il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

9-21 gennaio 1954 - Anno III - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La Casa Bianca ed il Cremlino
si sostengono l'una con l'altro

Le sibille del capitalismo guardano preoccupate il 1954. Lo stesso presidente americano si è sentito in dovere di versare ottimismo sulla sensazione diffusa dell'approssimarsi della crisi. Essa è denunciata, in America, dalla sensibile diminuzione del lavoro nelle acciaierie, dalla cessazione dell'attività di alcuni alti forni, dall'aumento della disoccupazione, dalla minor produzione automobilistica negli ultimi mesi, dallo sfavorevole andamento dei corsi azionari (l'indice Dow Jones, che riguarda le più importanti categorie di titoli azionari ha segnato nel corso del 1953 notevoli flessioni e, alla fine dell'anno, dava per i titoli industriali 280,43 contro 289,65 nell'anno precedente — ma la punta inferiore era stata raggiunta poco tempo prima con 255,49 — per i titoli ferroviari 94,38 contro 111,8), e dall'ingorgo chiaramente avvertito nei consumi al termine di un'annata che, dal punto di vista della produzione, ha battuto tutti i record. Anche in Inghilterra, il 1953 è stato un anno di intensa attività economica, ma sul finire si nota che gli elementi favorevoli — rialzo dei valori industriali, ricostituzione delle riserve d'oro e divise, riduzione del tasso di sconto — cominciano ad essere controbilanciati dalle difficoltà di esportazione e da una tendenza all'aggravamento dello squilibrio della bilancia commerciale. La politica francese riflette il cronico marasma della vita economica interna e il costo gigantesco del mantenimento delle posizioni imperiali, soprattutto in Indocina. Infine, sull'industria e sui commerci della Gran Bretagna e della Francia, si proietta l'ombra della poderosa ripresa tedesca.

Di fronte a questa situazione, Eisenhower ha annunciato che, in caso di approfondirsi dei fenomeni di crisi, il governo americano è pronto a fare intervenire « elementi stabilizzatari »: ironia della dialettica storica, i repubblicani, saliti al potere con un programma di smantellamento dei controlli ed interventi dello Stato e di ripresa della libera iniziativa, si dispongono a rimettere in moto il meccanismo « anti-crisi » del New Deal democratico (lavori pubblici, previdenze sociali, aumento delle spese nel bilancio statale). Ma poichè lo stesso esperimento rooseveltiano si è salvato solo grazie al riarmo nel 1934-41 e al conflitto mondiale dopo, e la crisetta 1949 grazie alla guerra in Corea, così la valvola vera è ora cercata dai dirigenti occidentali in altra direzione, nel senso cioè dell'allargamento del mercato mondiale con la ripresa di rapporti commerciali e politici (d'altronde non cessati mai, in una forma o nell'altra) con la Russia. E' già significativo che Stassen, direttore dell'Amministrazione delle operazioni estere degli U.S.A., abbia spezzato una lancia a favore dell'allentamento dei controlli sul commercio oriente-occidente per quanto riguarda le merci di importanza non strategica, o di importanza strategica « minore ».

Ma più importante è che l'iniziativa congiunta Malenkov-Churchill per una ripresa di trattative sia ormai uscita dal regno delle possibilità lontane per divenire una realtà pratica. E' una spinta economica che, da ambo le parti, muove in quel senso: abbiamo spesso rilevato come il « pacifismo » russo riflettesse una situazione obiettiva di soffocamento e quindi la necessità di rientrare nel circolo del commercio internazionale (vedi Conferenza economica di Mosca); abbiamo anche osservato — e gli avvenimenti ultimi lo confermano — che il marasma occidentale pone per forza di cose il problema di una espansione dei traffici, dell'esportazione di merci e capitali. La tendenza è dunque verso l'accordo. I dirigenti del Cremlino hanno più volte dichiarato che la pacificazione da loro proposta avrebbe sventato la crisi in maturazione nell'Occidente: a parte che potrà sventarla ora per ripresentarla domani in forma aggravata, la loro tesi ha un fondamento reale. Per il proletariato essa significa questo: nel momento che l'ombra della « recession » sgomenta il capitalismo occidentale, Mosca è lì non già per assestargli l'ultimo colpo, ma per offrirgli una via di salvezza, — via di salvezza che, d'altro lato, per la sproporzione esistente nei rapporti di forza fra i due « blocchi », può solo implicare una ribadita sudditanza della struttura economica più debole (quella orientale) dalla più forte. Più la situazione del regime vigente diviene confusa, più lo stalinismo gli tende la mano, gli si offre come salvagente: è la sua storica missione. Qualunque cosa esca dalla conferenza di Berlino, la « pace » fra i due « avversari » di ieri può significare soltanto una somministrazione di ossigeno al regime dello sfruttamento del lavoro e del profitto: al regime della guerra.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Federati contro la classe operaia
i Governi di Occidente ed Oriente

La rivolta operaia del 17 giugno di Berlino-Est, l'unica autentica azione di classe del proletariato dalla fine della guerra ad oggi e la prima violenta ribellione di massa alla tirannia staliniana dagli anni in cui la controrivoluzione antisocialista trionfò in Russia (1924-1926) ad oggi, risuonò come campana funebre nel vasto impero dominato da Mosca. Ma non soltanto in questo. Fin dal momento in cui le potenze imperialistiche vincitrici della guerra mondiale si divisero sui fronti della cosiddetta guerra fredda, noi affermammo che l'inaudita audacia dei governi di Washington e Mosca che, ad onta delle paurose distruzioni materiali e sociali causate dal conflitto, osavano aprire una violenta fase di conflitto di rivalità, era da spiegarsi con la completa degenerazione opportunista del movimento operaio, ormai impotente a sganciarsi dalle influenze degli Stati.

La rivolta operaia di Berlino-Est, per il fatto provato che si scagliò in principio contro l'impalcatura statale russa di occupazione senza legarsi alle potenze anglo-americane, le quali soltanto alla fine della convulsione riuscirono ad utilizzare dimostrativamente proprie organizzazioni clandestine, doveva avvertire paurosamente i governi dei Grandi che la prosecuzione della guerra fredda si presentava gravida di incognite. Una valvola di sfogo del capitalismo mondiale non funzionava: lo stalinismo, il supremo inganno della borghesia internazionale passata audacemente al pericoloso gioco di travestire con le forme esteriori della teoria rivoluzionaria proletaria il contenuto inequivocabile dello sfruttamento capitalista, rivelava la sua intima debolezza. Ma le sassaiole dei rivoltosi di Berlino e della Germania orientale russificata, colpendo i carri armati russi lanciati nella repressione, miravano al cuore del capitalismo universale, del capitalismo che in Russia e in America e in Europa ha la stessa medesima funzione di sfruttamento e di oppressione del proletariato lavoratore.

L'odierna pausa della guerra fredda, che sembra preludere ad una rinnovata sistemazione della Russia e delle zone euro-asiatiche da essa controllate nell'equilibrio internazionale facente pernio sul governo degli Stati Uniti, segue di sei mesi la rivolta proletaria di Berlino, ma indubbiamente non si può spiegare con un altro avvenimento. La stampa foraggiata dai governi occidentali filoamericani non può comprenderlo perchè in molti casi veramente crede all'antitesi dei regimi sociali americano e russo. Se così fosse, se il capitalismo occidentale veramente fosse minacciato di morte dai regimi staliniani, la politica del Governo americano, espressa in termini bellicosi da Foster Dulles, avrebbe dovuto, dopo la rivolta di Berlino, inasprirsi anzichè raddolcirsi, proseguire fin verso le estreme conseguenze anzichè fermarsi a metà della strada. E' successo invece che proprio nel momento di pericolo per il regime di Mosca, i governi di Washington e Londra, specialmente quest'ultimo per opera di Churchill, hanno proceduto ad allentare la stretta che minacciava di strozzare il preteso avversario di oltre cortina. Non si può prevedere se l'odierno periodo di temporeggiamento partorirà un accordo generale, ma se le prossime conferenze internazionali dovessero lasciare il tempo che trovano, ciò non cancellerebbe il fatto inoppugnabile che, all'indomani della rivolta di Berlino, il mondo della controrivoluzione e della guerra ha trattenuto il fiato, ha smesso sia pure temporaneamente le polemiche e i conflitti intestini, permettendo così al Governo di Mosca di prendere importanti provvedimenti di politica interna volti ad allontanare la tremenda pressione esercitata dallo stalinismo al potere sulle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

Ipocritamente, i governi occidentali fanno lavorare la loro propaganda sul tema che lo sfruttamento, l'oppressione e la miseria delle masse salariate e dei contadini poveri dei territori occupati da Mosca derivano dalle forme del regime staliniano, spacciato per socialista. In realtà, lo sfruttamento delle classi lavoratrici dei paesi d'oltre cortina innanzitutto si origina dal modo di produzione capitalistico che lo stalinismo sotto le apocrife insegne socialistiche sicuramente perpetua e conserva. In secondo, e non meno importante luogo, sono proprio le condizioni generali dell'imperialismo, caratterizzate dalla divisione del mondo in due blocchi rivali, che esasperano le congenite tendenze alla accumulazione e alla concentrazione del capitale, inscindibili dall'economia capitalistica ovunque essa si svolga, ad occidente come ad oriente della cortina di ferro. Naturalmente, la corsa al riarmo, possibile solo attraverso l'esaltazione della produzione di mezzi di produzione, di beni strumentali, e la conseguente depressione del livello della produzione dei beni di consumo, non poteva essere sopportata con eguale resistenza da tutti i settori del capitalismo mondiale. I paesi storicamente più giovani e economicamente più deboli, oppure di maggiore età storica ma indebolite dall'usura terribile di due guerre mondiali — e intendiamo alludere all'Inghilterra e alla Russia — per insopprimibile necessità dovevano chinarsi sotto l'intollerabile peso. La rivolta di Berlino doveva rivelare paurosamente che lo sforzo della Russia era arrivato al limite estremo. La politica di intensa accumulazione ottenuta attraverso un furioso sfruttamento della mano d'opera invano mascherato sotto la mitologia stakhanovista, era arrivato al punto critico. Un successivo passo avanti avrebbe portato alla generalizzazione della rivolta nell'impero di Mosca. Toccava all'America costringere i russi a farlo, ma, ad onta di tutte le dichiarazioni di odio allo stalinismo, l'America non ha mosso dito. Eppure non mancavano i mezzi per attizzare il conflitto: Formosa, Trieste, Berlino, Corea, Indocina.

Prova migliore della sostanziale solidarietà dei governi vigenti di fronte alle minacce provenienti dal sottosuolo sociale, non poteva aversi. Per quanti fastidi possa creare al super-Stato americano, lo stalinismo rappresenta, nelle zone meno sviluppate della geografia capitalista, nei punti più deboli della dominazione borghese, la rocca dell'estrema difesa dell'ordine costituito borghese. La rivolta di Berlino vi scagliò contro un pauroso colpo di ariete. Come il sussulto non doveva propagarsi fino alle basi del mostro statale americano? Oggi come oggi la innegabile decadenza della borghesia europea, che a mala pena le classi dominanti di Inghilterra e Germania riescono a dissimulare nel proprio corpo, fa della Russia il principale potere di conservazione e di repressione antioperaia, nell'area continentale che si estende dalle coste orientali dell'Atlantico a quelle occidentali del Pacifico. Ma dietro la Russia si erge l'America. Chi tocca la Russia, mette in pericolo l'America. La Russia atterrata dalla rivoluzione proletaria significherebbe l'America sola in un mondo nemico. Viceversa, il crollo dello Stato americano precederebbe di poco l'esecuzione capitale del gendarme moscovita, impotente al gigantesco compito di reggere un mondo capitalista orfano degli Stati Uniti.

Lasciamo che le prossime settimane soddisfino la morbosa curiosità della gente « politicizzata ». Riprenderà la guerra fredda? Succederà un periodo di pace? America e Russia troveranno un accordo? Daranno gli avvenimenti una risposta positiva oppure negativa a codesti quesiti, noi non ci chiuderemo certamente nella torre di avorio degli indifferentisti che pretendono di scoprire eguali effetti nel verificarsi di qualsiasi alternativa prevedibile delle questioni storiche. Ma qualunque sbocco avranno gli odierni sondaggi internazionali, non avremo bisogno di conoscerlo per poter dimostrare che l'accordo quello reale, quello profondo, scaturente dalla convergenza degli interessi di classe da far prevalere contro il proletariato mondiale, non data da oggi, e neppure dalla rivolta di Berlino, essendo molto più antico, più antico anche della alleanza militare stipulata da Mosca, prima con Hitler, poi con Roosevelt e Churchill durante la seconda guerra mondiale. La Sinistra Comunista Italiana, di cui siamo i continuatori, fin dal lontano 1926 denunciò l'avvenuta involuzione dello Stato operaio russo, la mutilazione definitiva del compito socialista della doppia rivoluzione antifeudale e anticapitalista di Ottobre 1917, la subordinazione dei partiti comunisti alla controrivoluzione staliniana. Da quel tempo data l'inserimento dello Stato russo nella macchina di dominazione del capitalismo mondiale. L'esecuzione del bolscevismo leninista, l'alleanza con il fascismo nazista e successivamente con le democrazie anglo-americane nel secondo conflitto, il graduale rivelarsi del contenuto capitalista della economia russa, dovevano rappresentare non prove, ma conferme della prova prodotta dalla Sinistra Comunista a carico del capitalismo russo, circa trent'anni fa.

(Continuaz. a pag. 2)

Don Peppino superpatriota

Nella conferenza-stampa di fine d'anno, che Di Vittorio tiene ormai regolarmente sul modello dei presidenti del consiglio e di altri illustri uomini di quest'epoca pubblicitaria, e in cui ha condito le roventi minacce alla classe padronale (can che abbaia non morde) con patetici appelli a fronti quasi popolari, poteva mancare la coda patriottica? Ohibò, come chiedere a Vidali, gran gerarca del cominformismo triestino, di rinunciare a levar inni a Oberdan e all'irredentismo o a colpir di invettive appassionate i rinunciatari tipo Sonnino.

Invero — cosa scandalosa per chi ha osannato agli eserciti alleati passeggianti per lo stivale e spadroneggianti con la stessa jattanza dei tedeschi sulla « Patria amata » — è successo che capitali stranieri minacciano di investirsi nei giacimenti petroliferi scoperti in Sicilia, cioè appunto là dove per primi sbarcarono gli « eserciti liberatori », staffette com'è logico dei finanzieri e degli industriali. Ora, Di Vittorio non è contro il capitale; schifa il capitale straniero, per quanto riteniamo difficile che possa spiegare all'operaio petrolifero siciliano il gran vantaggio ch'egli ricaverebbe da lavorare per il capitale nazionale invece che per il capitale americano o inglese, dal produrre plusvalore in lire invece che in dollari. Il gran punto non è nel sostantivo, è nell'aggettivo: non è il « capitale » che fa rizzare i capelli patriottici di Don Peppino; è lo « straniero » (già liberatore...). D'altra parte, Don Peppino, da buon patriota, non è poi molto sentimentale: i capitali stranieri è disposto ad accettarli, purchè la direzione dell'attività economica alimentata da quei capitali rimanga « in mani italiane » (e, immaginiamo, il petto gli si gonfiava e gli occhi gli luccicavano).

Strane cose suggerisce il patriottismo, a Di Vittorio come a tutti i patriottardi: vedono l'odiato straniero dovunque, eccetto che nei quattrini. *Non olet;* non puzza; la patria è patria, il denaro è denaro. Quindi, poichè d'altra parte non siamo (vero, Don Peppi?) contro il capitale in genere, vengano pure i capitali stranieri; però, i padroni restiamo *noi!* Come chi dicesse, andando a bussar quattrini: Concedetemi un prestito; però io resto libero come prima, il mio orgoglio non me lo toglie nessuno. Delle due l'una: volete capitali stranieri, e allora dovete per forza dipendere da quelli che ve li danno; o rivendicate la « direzione dell'attività economica », e ciò significa soltanto che chiedete al creditore o finanziatore che vi conceda l'alto onore da lustrascarpe di addossarvi il compito di far fruttare al massimo i suoi quattrini.

Ora, non c'è nessun patriottico governo, in tutta la storia delle « passioni nazionali » della borghesia, al quale non sia stato concesso insieme quel vantaggio e questo onore; tutti si sono indebitati, quando potevano, verso lo « straniero », conservando però la faccia dell'orgoglio e del purissimo onore nazionale; tutti si sono venduti fingendo di rimanere « padroni in casa propria ». Di Vittorio non fa eccezione: purchè rechino soldi, benvenuti gli stranieri: dateci la libertà, l'onore, la verginità, e siamo lieti di frustare i proletari perchè mettano in valore i capitali non-nazionali (giacchè sbagliamo, o questi capitali saranno investiti per cavarne un utile?).

Dopo tutto, non ha chiesto Di Vittorio maggiori investimenti con esenzioni fiscali nel Sud? La C.G.I.L., come la C.I.S.L. e l'U.I.L. e la neonata C.I.S.N.A.L., difendono prima di tutto il capitale, giacchè che ne sarebbe, senza capitale, del lavoro? E che ne sarebbe del capitale senza la patria; e che della patria senza Botteghe Oscure?

Molti candidati al salvataggio della greppia

I Re Magi ci hanno regalato le dimissioni del governo Pella al termine di una vicenda che ha tutti gli aspetti di farsa propri della più moderna democrazia. Il Governo « transitorio » è caduto, d'altronde, prima ancora che fosse esaurito il famoso periodo di attesa in cui avrebbero dovuto chiarirsi gli orientamenti politici non tanto « nazionali », quanto internazionali, e il suo crollo lascia le cose al punto di prima. Non è nell'ambito della greppia nazionale e montecitoriana che il governo « efficiente » (!!!) invocato da tutti può nascere, non potendo esso esprimere la volontà di un partito di maggioranza dilaniato da contraddizioni interne e tanto incapace di una « apertura a destra » (per timore di perdere voti a sinistra) quanto di una « apertura a sinistra » (per timore di perdere voti a destra), nè risuscitare una coalizione di centro minata dalle stesse oscillazioni amletiche. La soluzione può venire soltanto da fuori, dagli orientamenti che prenderanno i rapporti fra i due grandi blocchi imperialistici. Se quindi rinascerà un governo, esso sarà per ora provvisorio, personale e spettrale, qualunque sia la « personalità » chiamata a dirigerlo. La farsa non è finita; al massimo, si può dire che è calato il sipario sul suo primo atto.

Ma prima dei Re Magi, la fine dell'anno ha portato alla ribalta una dozzina di candidati alla salvezza del regime, alla conservazione della greppia. Se Pella si è sforzato di accreditarsi come salvatore della Patria; se i gruppi e gli uomini del suo stesso partito che l'hanno rovesciato posano alla stessa parte; se i monarchici hanno fatto sfoggio del loro « disinteresse » di patrioti non ponendo alcuna condizione al proprio inserimento nel carrozzone governativo; dall'altro lato Nenni e Togliatti hanno ripreso i motivi del loro mai assopito frontepopolarismo, chiedendo di essere « messi alla prova » come dirigenti della Nazione. Quando il regime è in crisi, sono essi, le tradizionali riserve, a farsi avanti per tappare le falle e assicurare la pacifica navigazione della galera. Hanno ragione di farlo: capiscono che l'aria internazionale spira nel senso dell'abbraccio. Sentono odore di greppia, preparano caldo il lettuccio a una nuova esarchia. Nessuno può sostenere che, come amministratori del regime borghese, essi siano meno capaci ed « efficienti » di Pella o De Gasperi. Con questi ultimi hanno ristabilito, negli anni più difficili, polizia, esercito, bilancio, industria; con loro hanno amnistiato fascisti, pasteggiato al tavolo degli aiuti americani, invocato la concordia fra le classi e la distensione sociale. Sono i guardiani del gregge degli scontenti: meriterebbero un posto al governo anche solo per avere, da « oppositori », tenuto nella più perfetta legalità le masse proletarie. Non hanno bisogno di essere « messi alla prova »: il capitalismo li ha già provati, continua a provarli anche fuori del baraccone governativo. Dateglielo, un posticino; vi serviranno ancor meglio, e non moriranno di crepacuore. D'altronde, non sono forse tutti — a cominciare dalla D.C. coi suoi quattro ultimi punti programmatici — per una « larga politica sociale », cioè per lustrare le scarpe ai proletari facendo gli interessi dei padroni?

Nell'agenda per la riunione di Berlino c'è anche questo piccolo — ma, per gli interessati, elettrizzante — problema.

RICORDANDO LA COMUNE DI VARSAVIA

Nella prima puntata (numero 23 del 1953) si sono ricordate le tappe della politica di violenza e sterminio condotta dalla Germania (allora alleata della Russia) in Polonia contro ebrei e « resistenti ». Poi avvenne il rovesciamento di fronte.

La Comune di Varsavia dell'agosto 1944, rappresentò, nella bestiale carneficina di popoli-armenti che fu la seconda guerra mondiale, l'unico esempio di eroismo collettivo. Infatti non fu lo scontro stritolatore di mostri meccanici trascinantisi dietro moltitudini inebetite e passive che caratterizzò le battaglie degli eserciti; fu l'eroica follia della lotta di uomini armati di bottiglie incendiarie e di bombe a mano contro le colonne motorizzate e blindate della Wehrmacht, di una Wehrmacht resa furiosa per la vittoriosa offensiva del maresciallo Rokossovskj, le cui truppe avanzanti da giugno su un fronte di 400 chilometri erano giunte il 28 luglio alle porte di Varsavia, nello stesso tempo che gli anglo-americani allargavano la testa di ponte in Normandia. Tanto più infame doveva essere il comportamento dei russi, di fronte alla insurrezione proletaria scoppiata entro Varsavia il 1o agosto, più vergognoso ancora della condotta dei nazisti, i quali potettero annegare nel sangue, e quale sangue!, la rivolta, solo per effetto della decisione del Governo di Mosca di bloccare l'avanzata delle truppe di Rokossovskj.

Si ripete la scellerata associazione dell'epoca degli abboccamenti tra Gestapo e N.K.V.D. La lotta entro Varsavia assume aspetti terribili. Rivoltosi indossanti uniformi di S.S. prelevate in un deposito conquistato assaltano di sorpresa le truppe naziste, catturano dei mezzi blindati. I tedeschi usano carri armati « Tigre », cannoneggiano, incendiano interi quartieri bruciando vivi gli abitanti, costringono uomini, donne e bambini a scendere nelle cantine e ivi li sterminano a colpi di granate. Ma perdono i depositi della Posta centrale, dello stabilimento del gas, della stazione di filtraggio e della stazione ferroviaria principale. Interi quartieri vengono liberati dagli insorti in testa ai quali combatte il proletariato.

Si attende l'arrivo dei russi, la ripresa dell'avanzata di Rokossovsky. Ma inspiegabilmente le truppe russe sono ferme. La B.B.C. dà notizie in lingua polacca della insurrezione; Radio Mosca tace. La Luftwaffe bombarda e mitraglia i quartieri occupati dagli insorti. Non un solo aereo russo compare nel cielo della città. E' chiaro che i russi si assunsero il compito di aiutanti del carnefice nazista.

Solo al quarto giorno della rivolta, il 4 agosto, il partito comunista dà l'ordine ai propri organizzati di partecipare alla rivolta, mettendosi agli ordini del gen Bor.

Lo stesso giorno i nazisti sferrano un'offensiva, mentre avviene uno scambio concitato di messaggi tra Churchill e Stalin. Il premier inglese, desideroso di sfruttare ai fini della propria politica la sollevazione, invita Stalin a correre in aiuto degli insorti. Stalin rifiuta seccamente, denigrando le capacità militari degli insorti che ritiene impotenti a fronteggiare le quattro divisioni corazzate tedesche, tra le quali la « Hermann Goering » che difendono Varsavia. L'obiettivo comune dei capi dei governi inglese e russo consiste, ripetiamo, nel neutralizzare l'insurrezione utilizzandola ai propri fini imperialistici. Churchill propone ai russi di prenderla sotto tutela ordinando a Rokossovskj di conquistare Varsavia; Stalin, fedele al principio che il nemico cessa di essere tale solo se morto, ordina a Rokossovskj di bivaccare, lasciando ai nazisti il compito di massacrare i rivoltosi. In Stalin parlava il Bismarck dell'epoca della Comune di Parigi.

Chiusa, in una trappola gigantesca di cemento e di acciaio, la Comune di Varsavia non si arrende. Tradita da coloro che credeva alleati sa trovare in sè tanto eroismo da superare anche la delusione, nemico più terribile della stessa paura fisica. I tedeschi distruggono uomini e case con feroce sistematicità: attaccano le strade con bombe incendiarie èd esplosive, unendo il bombardamento aereo col fuoco dell'artiglieria. Fatto il deserto, la fanteria avanza irrorando le macerie crollate su morti e feriti con le vampate dei lanciafiamme. Scagliano contro gli stabili i « Nebelwerfer », bombe di fosforo ed esplosivo a scoppio multiplo. Adoperano per la prima volta i « Goliaths », piccoli carri armati carichi di esplosivo, guidati elettricamente. Sono ordigni formidabili: distruggono ogni cosa. Il 10 agosto aerei alleati tentano di paracadutare armi e munizioni agli insorti, ma i tedeschi convergono il fuoco sulla zona nettamente individuata dai segnali luminosi a terra. Scorrono torrenti di sangue.

Il 13 agosto l'agenzia russa « Tass » diffonde un comunicato in cui si addebita agli esuli polacchi a Londra la responsabilità della rivolta e si smentisce la notizia circa l'esistenza di un collegamento tra partigiani di Varsavia e truppe russe. Ma se fosse vero quanto afferma Mosca, non sarebbe dovere del Governo russo, alleato di guerra dell'Inghilterra e protettore di un « Comitato di Liberazione Nazionale » costituito di comunisti polacchi, correre in aiuto della rivolta?

Il 17 la Comune entra in agonia. I tedeschi iniziano una infernale offensiva, preparandola con cannoneggiamenti di obici da 600 millimetri, i cui proiettili pesano una tonnellata e mezza. Battuti ferocemente dall'artiglieria terrestre, dai carri armati Tigre, dai Goliath, dagli aerei, gli insorti continuano a lottare. 70 mila uomini della Wehrmacht si scagliano contro i quartieri difesi dai comunisti che hanno con loro donne, vecchi e bambini acquattati come bestie nelle cantine, tormentati dalla fame e dalla sete, continuamente minacciati di morire sotto le macerie dei fabbricati sbriciolati dalle bombe. Per tre giorni gli insorti riescono a sferrare un contrattacco. La lotta raggiunge i limiti della follia. Gli insorti costretti ad indietreggiare si rifugiano nelle fogne, nei passaggi sotterranei della città. I tedeschi lanciano nei cunicoli granate e bombe a gas, fucilano sul posto i prigionieri. Fino all'ultimo gli insorti attendono l'arrivo delle truppe russe. Invano! Arriveranno tre mesi dopo il massacro...

Il 29 settembre i tedeschi sferrano l'attacco generale contro la Rivolta. Il 3 ottobre, dopo 63 giorni di epici combattimenti, gli ultimi difensori della Comune si arrendono ai tedeschi, i quali in riconoscimento dell'eroico comportamento si impegnano di applicare la Convenzione di Ginevra, e trattare gli insorti come prigionieri di guerra. Lo stesso boja è soffocato dal sangue. Quindicimila morti giacciono nei quartieri distrutti.

Apparentemente, il rifiuto del Governo di Mosca di portare aiuto agli insorti può attribuirsi all'interesse nazionalistico di sbarazzarsi delle forze politiche facenti capo al Governo polacco in esilio costituito dai profughi polacchi a Londra, notoriamente legati all'imperialismo britannico. La cosiddetta guerra fredda scoppiata tra i vincitori del conflitto, e prima ancora, i violenti contrasti scoppiati in Polonia tra gli stalinisti e i partiti filo-occidentali, parrebbero comprovare l'ipotesi. Ma il fatto stesso che l'occupazione militare russa della Polonia garantiva il controllo politico degli stalinisti, come la successiva evoluzione storica doveva confermare, sta a dimostrare che Mosca, lasciando intrappolare gli insorti, contava su ben altro scopo. Il Governo di Stalin si prefiggeva di salvare di fronte al proletariato internazionale il suo falso prestigio di agente rivoluzionario. La Comune di Varsavia, voluta e difesa dal proletariato rivoluzionario, doveva morire. Evitando di sporcarsi le mani, il governo russo passava l'infame compito all'esercito nazista.

La fine gloriosa della Comune di Varsavia è una prova sanguinosa del gesuitismo politico del Governo di Mosca, un'accusa provata del compito controrivoluzionario dello stalinismo internazionale. Essa sta a dimostrare che ovunque il proletariato dichiarerà e combatterà nell'avvenire la guerra civile rivoluzionaria contro il capitalismo, si troverà alle spalle, come a Varsavia nell'estate del 1944, o di fronte, come a Berlino nell'estate del 1953, i gendarmi stalinisti della controrivoluzione. Ma la resa dei conti verrà. Allora lo stalinismo dovrà pagare anche i quindicimila caduti della Comune di Varsavia.

Eroi assicurati contro i rischi

La storiografia borghese, volta ad inneggiare allo Stato nazionale e all'Esercito permanente, ha trattato duramente i corpi di mercenari che ebbero grande sviluppo nel Rinascimento, soprattutto in Italia. Farsi pagare per ammazzare gente, esercitare le armi per l'unico motivo del lucro e del saccheggio, considerarsi ligio agli ordini esclusivi della potenza statale, grande e piccola, che pagava il soldo, è stato sempre considerato dall'ipocrita cultura ufficiale, pronta però ad esaltare le grandi figure dei condottieri, si chiamassero Muzio, Attendolo, Sforza e Facino Cane, Francesco Busone detto il Carmagnola e Giovanni dalle Bande Nere, come una degradazione della « nobile » arte delle armi. Nessuna meraviglia. Il borghese, sempre pronto a soddisfare i suoi porci appetiti, non può ammettere che il soldato chiamato a morire per lui possa sentirsi guidato da altro motivo che non sia (schiatti chi ci crede!) l'ideale amore di patria, lo spirito di sacrificio. Già, ma come governano il loro stomaco i militaristi del bel tempo nostro?

Chi vuole essere demagogo a tutti i costi per la sciagurata libidine votaiola deve sparare parole infuocate contro la grama esistenza delle caserme, presentare i poveri militari come altrettanti campioni dello stoicismo eroicamente alle prese con la fame e il **freddo**. La realtà è che, nonostante i lanciafiamme e le bombe, la guerra è divenuta sotto l'imperialismo un mestiere favolosamente redditizio. Non solo per gli ufficiali e i napoleoni degli Stati Maggiori. No, pure per i fantaccini, i proletari in divisa. Spettri delle Conferenze dei Partigiani della Pace, sentite quanto andiamo dicendo? Lascerete impunita la tremenda bestemmia? Ahimè, don Gaggero, prete spretato, può bene intascare il Premio Stalin per la pace, ma non può ottenere dal suo Dio che i fatti cessino di esistere, gli spiacevoli fatti che stanno lì a provare come la guerra, e la pace armata, sia, per ufficiali e soldati delle maggiori potenze militari, almeno il migliore degli impieghi possibili.

L'esperienza fatta durante l'occupazione alleata ci aveva addottorato abbastanza in materia. Visto che la guerra, quella vera delle bombe e della mitraglia, tutti i popoli di Europa l'hanno provata nel vivo delle carni, di tutto può dubitarsi tranne del fatto che durante e dopo la guerra, coloro che scialavano in mangerie, abiti e letti caldi, e femmine da piacere, erano le truppe di occupazione, i borghesi, i borsari neri e le prostitute di primo rango. Di contro per molti militari smobilitati, la ripresa delle occupazioni civile rappresentò un effettivo disastro. E non a caso le associazioni combattentistiche e i partigiani militaristi ultra-imperialistici, fin dopo il massacro, ripresero nuova lena in America, in Inghilterra, in Russia, in Germania, in Francia, in Italia, in Giappone. Per troppa gente la guerra è un mestiere; è naturale quindi che gli interessati lavorino ad organizzare i loro sindacati di categoria. Vero è che hanno anch'essi i loro crumiri: i pacifisti. Ma costoro vogliono forse l'abolizione degli eserciti? Ohibò! pretendono soltanto che la cuccagna militare e post-militare duri indefinitamente, senza la scocciatura della guerra, non comprendono che le copiose mangerie e sollazzi delle truppe in periodo di pace cesserebbero d'incanto se la pace non fosse quella che è: preparazione della guerra.

« Epoca » pubblica interessanti particolari in merito. « Al campo di aviazione di Tripoli — leggiamo — come in molte basi all'estero, la « Air Force » mantiene tra l'altro ancora una batteria di macchine per fare la permanente alle mogli degli ufficiali e sottufficiali, e quasi tutto il necessario arriva per via aerea dagli Stati Uniti: perfino il latte congelato in mattoni. I soldati in Corea ricevono anche nei posti avanzati, nelle trincee a contatto col nemico, una razione di gelato due volte la settimana. Comode linee di navigazione aerea e marittima sono gestite dai militari in tutto il mondo, per il trasporto di personale che potrebbe, con minore spesa, viaggiare su linee commerciali ».

Ufficiali e sottufficiali degli Stati Uniti non pagano la permanente alle loro donne prelevando il valsente da un « soldo » da mercenari. Non vendono il servizio militare prestato allo Stato, considerano una ignominia farsi pagare da Governi stranieri, posano a puri cavalieri dell'Ideale della Patria, ma quanto sono più avidi e profittatori che i bistrattati armigeri delle « compagnie di ventura », i quali in definitiva facevano man bassa dei beni saccheggiati al nemico. Le caste militari dell'imperialismo divorano masse di ricchezza senza confronti, ma, distinguendosi dai lanzichenecchi medioevali, anzitutto fanno pagare i propri connazionali. Per le classi lavoratrici, le nutrienti fette del reddito nazionale sperperato dal personale degli Stati maggiori e degli eserciti rappresenta pura perdita non così per il borghese, il quale partecipa immancabilmente alle ruberie dei militari.

E' sempre « Epoca » che testimonia. « La contabilità è caotica — scrive riferendosi all'amministrazione militare americana — confusa e obbedisce a norme antiche, alcune delle quali risalgono a Giorgio Washington. Un'inchiesta parlamentare ha recentemente scoperto, per esempio, che l'Aviazione aveva acquistato senza saperlo (sic!) uniformi sufficienti per sei anni e continuava a comprare. In un solo anno, nel 1953, correggendo questo solo errore (!) si sono risparmiati cento milioni di dollari. Altri milioni di dollari si risparmiarono riducendo l'acquisto dei pezzi di ricambio per i motori, che erano stati ordinati in quantità stravaganti. E' chiaro, a parte gli eufemismi, che « l'errore » di acquistare uniformi in soprannumero doveva essere commesso almeno da due parti, e cioè dall'amministrazione militare e dai fabbricanti. Sono errori questi che il povero disperato non può commettere, e se ha la fortuna di commettere passa nella ristretta classe dei milionari. Errori che arricchiscono.

Il Segretario della Difesa Charles Wilson, ex-presidente della General Motors, ha annunciato recentemente di voler intraprendere una revisione della contabilità militare. Si calcola che ove si riuscisse ad eliminare gli « errori » summenzionati, (chi controllerà i controllori?) si potrebbe risparmiare quasi un miliardo di dollari. Ma le mogli degli ufficiali e dei sottufficiali permetteranno ai loro mariti di convertirsi allo stoicismo finanziario? Secondo « Epoca », un importante organismo militare del Sud (degli Stati Uniti), si è scoperto recentemente, dipendeva da mezza dozzina di comandi diversi e possedeva due volte e mezza le automobili che l'organico gli assegnava. Ogni suo comando gliene consegnava una parte ».

L'esperienza che abbiamo dei militari ci fa certi che, alla fine dei conti, Wilson dovrà distogliere il miliardo di dollari da risparmiare, se le industrie interessate glielo permetteranno, dalle voci della difesa antiaerea degli abitati o dei servizi sanitari. Molto difficilmente potrà togliere alle mogli degli ufficiali e sottufficiali le automobili assegnate in soprannumero ai comandi.

Ma infine che significa, parlando di cose militari, risparmiare? Eravamo abituati ai « cimiteri di automobili » americani, agli ammassi sconfinati di macchine fuori uso o solo danneggiate che i cittadini americani usano buttar via, convenendo comprarne di nuove. La guerra doveva inaugurare i « cimiteri di aeroplani ». Una foto di « Epoca » ce ne mostra uno esistente in Nuova Guinea. Si tratta di centinaia, se non migliaia, di aerei, evidentemente di tipo superato, che non fu economicamente conveniente trasportare in patria da ferri vecchi. Ma fermiamoci, non scantoniamo nell'argomento dello sperpero di forza-lavoro imposta dalla produzione bellica. Quando le guerre saranno state finalmente, soppresse, gli astronomi che sono allenati a maneggiare cifre con diecine di zeri, potranno finalmente fare il consuntivo delle guerre imperialistiche. Oggi come oggi, il conto è ancora aperto.

Volevamo soltanto, con la presente nota, mostrare quali oneste persone, al confronto dei militari del tempo imperialista, erano, nonostante tutto, i mercenari, i bravi, i lanzichenecchi del Medio Evo. Costoro armeggiavano per riempire la borsa. Almeno erano sinceri. I borghesi in divisa, sempre pronti a mitragliare la ribellione sociale, fanno lo stesso mestiere, ma pretendono di sacrificarsi per la patria e la ragione ad onta del fatto che sbafano e arraffano a tutto spiano. Non dovendo contare sulla alea del bottino, se ne fregano. Sono eroi assicurati contro i rischi.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Federati contro la classe operaia i Governi di Occidente ed Oriente

(continua dalla 1.a pag.)

I sei mesi di respiro che le potenze occidentali, in ispecie gli Stati Uniti, hanno concesso, ad onta della virulenza delle polemiche, al Governo di Mosca, dovevano permettergli di scongiurare il tremendo pericolo di generalizzate rivolte degli schiavi salariati oppressi dallo stalinismo imperante. La rivolta di Berlino aveva posto a Mosca il dilemma: allentare la morsa dello sfruttamento o perire. Oltremodo spaventato, il governo Malenkov non ha perso tempo, ha provveduto a ridurre la produzione dei beni capitali e a rallentare lo sviluppo dell'industria pesante, nello stesso tempo che con opportune concessioni al commercio privato dei prodotti agricoli — altra conferma del capitalismo russo — si adoperava a lenire in qualche modo la miseria delle masse lavoratrici. Ma la temporanea pausa nella produzione di guerra presupponeva un corrispondente atteggiamento temporeggiatore da parte dell'imperialismo americano, altra alternativa non essendo possibile, tranne l'apertura della terza guerra mondiale. I fatti stanno a dimostrare che l'America ha dovuto rassicurare il suo ex alleato indossando la pelle dell'agnello, costrettavi dalla incombente minaccia di crisi di sovraproduzione che la spinge a cercare una nuova valvola di sfogo nel mercato mondiale.

Può darsi che la prossima conferenza dei Grandi produca una sistemazione delle questioni che fanno recalcitrare Mosca innanzi alla spinta dell'imperialismo americano, come può darsi di no. Ma qualunque sarà l'esito del convegno, e dei prossimi ai quali sembra esso farà da preludio, una cosa è assolutamente certa per noi: la sostanziale solidarietà antirivoluzionaria tra le Potenze anglo-americane e la Russia. Uniti e pacificati come al tempo degli accordi di Yalta e Potsdam, o violentemente divisi come all'epoca della guerra di Corea, i Governi di Washington e di Mosca sono sempre stati federati contro il proletariato. L'avvenire non smentirà il passato e il presente.

Gli attivisti del buon Dio

Mentre a Firenze La Pira preparava il lettuccio alla nuova gestione della Pignone, a Bologna il card. Lercaro sguinzagliava in provincia i « preti volanti », costruiva case per gli sposi novelli, organizzava la Befana per i poveri, e insomma sfidava in attivismo gli attivisti di Dozza. Dove si vede che la faccenda dei preti operai non è soltanto gallica o parigina, ma si ripresenta dovunque l'ordine sociale è minacciato da fermenti di azione proletaria e dal materialismo delle pecorelle smarrite.

*L'esperimento farà storia... finchè **dura la storia del capitalismo.***

CANDORI LIBERALI

La candida anima di Ernesto Rossi sanguina per lo « scandalo » dell'Italcementi che in questi anni ha realizzato profitti astronomici nelle orge della ricostruzione nazionale, dei lavori pubblici, della Cassa del Mezzogiorno, delle diverse catastrofi nazionali (alluvioni ed altre provvidenze del buon Dio) — tutte cose, fra parentèsi, a proposito delle quali si è esercitata in pieno la retorica dei « partiti di sinistra », invocanti lo sforzo degli operai per i bei risultati di cui sopra —, si è finanziariamente legata con gli zuccherieri, ha comprato in blocco e a peso tutta una rete di giornali di grande informazione e di provincia, sfrutta prezzi di monopolio, e, mentre fornisce cemento e magari ce lo mette al posto dello zucchero nel caffelatte mattutino, manipola come meglio crede Stato, province, comuni e opinione pubblica. Questo processo d'ingoiamento a grandi lotti dello Stivale, E. Rossi lo chiama « giapponizzazione », e grida all'apocalisse imitato dall'anima tutt'altro che candida (camicia nera...) di Davide Lajolo.

Come se fosse una novità, nella storia del capitalismo internazionale e nazionale, e come se il candore del liberalismo radicale non avesse tuonato invano da un secolo contro questo che è l'estremo frutto (e anche il punto di partenza) di quel migliore fra i mondi possibili che è l'economia liberale! Come se di esperienze di questo genere non fosse nutrita tutta l'esistenza della nostra cara industria, e i De Viti De Marco non ci avessero cantato la stessa canzone cinquant'anni e più addietro, nel periodo d'oro, nel pieno fiore dell'economia « liberale » e del giolittismo. Quanto poi al Giappone, sarebbe esatto dire, all'inverso, che la formazione di gigantesche reti d'interesse abbraccianti molteplici settori della vita economica e politica in quel Paese è stato un processo di « europeizzazione », e, se si vuole, di « italianizzazione », non prendendo il termine in senso geografico ma in senso storico, giacchè l'impero del Sol Levante non ha fatto che ricevere dai Paesi civili dell'Occidente capitalistico le forme più moderne e più mature della pirateria borghese e liberale. I cementieri-zuccherieri possono dire d'essere nella miglior tradizione italica ed europea e liberale, e i nostalgici delle virtù della libera concorrenza possono, come cinquant'anni e passa fa, andare tranquillamente a dormire, se, con tutto il loro armamentario di « scienza economica », non l'hanno ancora capito.

VERSAMENTI

RUSSI 500; SESTO S. GIOV.: 500; SAVIGLIANO: 1500; GRUPPO W: 5606; SCHIO: 500; GRUMENTO NOVA: 1000; CREMONA: 500; BORETTO: 500; STARANZANO: 500; VENEZIA: 500; PARMA: 19.000; COSENZA: 10.000; ASTI: 8490; COMO: 3500; GUASTALLA: 1050; ROMA: 15.500; CASALE: 800; COMO: 650; FIRENZE: 1650; S. P. d'ARENA: 500.

L'HANNO DETTO LORO

Inghilterra docet

« Nell'ottobre 1952 veniva proclamato lo stato di emergenza nel Kenya e cominciava la guerra contro la setta dei Mau-Mau, che con azioni terroristiche rivendicano la liberazione del territorio dallo sfruttamento coloniale inglese. Poche settimane addietro, a Nairobi, si era svolto un processo a carico del cap. Griffiths, durante il quale sono emersi episodi di spaventosa brutalità da parte di militari inglesi e di truppe indigene contro i Mau-Mau e le popolazioni che li sostengono. Anche il cap. Griffths, reo confesso di omicidio, è stato assolto dai giudici militari, le rivelazioni hanno disgustato ed atterrito l'opinione pubblica internazionale. Fra l'altro, è risultato:

1) alcuni ufficiali britannici hanno offerto premi in denaro ai loro soldati per l'uccisione di guerriglieri Mau-Mau;

2) in molti Comandi sono state installate lavagne su cui vengono registrate tutte le uccisioni compiute da ogni uomo del reparto, impegnando i militari nella gara a chi uccide il maggior numero di Mau-Mau;

3) bombardieri Lincoln della RAF hanno gettato bombe da 250 e da 500 kg. sulla foresta di Aberdare, ove si celano i partigiani. I bombardamenti durano parecchie ore, colpendo indiscriminatamente anche la popolazione civile;

4) con azioni notturne di rappresaglia sono stati rasi al suolo interi villaggi e massacrati molti innocenti. Diecine di migliaia di persone sono state rinchiuse in campi di concentramento.

Alla Camera dei Comuni, i laburisti hanno attaccato il governo per la spietata repressione nel Kenya, ove negli ultimi undici mesi 2822 indigeni sono stati uccisi e 770 feriti. L'on. Endelman, rilevando lo enorme scarto fra morti e prigionieri, si è chiesto se molti di quei morti non siano prigionieri successivamente uccisi. In seguito a queste scandalose « operazioni di guerra » — per cui il Kenya è diventato il simbolo del più cinico e crudele colonialismo — il Governo inglese è stato costretto ad aprire un'inchiesta sul comportamento dell'esercito inglese nella lotta contro i Mau-Mau. Due ufficiali superiori britannici sono partiti in aereo per il Kenya per condurre l'inchiesta. Trattandosi di militari, non è difficile prevedere l'esito dell'inchiesta destinata soprattutto a tranquillizzare la coscienza degli inglesi ».

(Da L'Incontro, *n. 12*)

Fino a quando la "prosperità" tedesca?

Sebbene in misura meno forte che negli anni precedenti, l'economia tedesca ha segnato nel 1953 nuovi, imponenti sviluppi, con un andamento ben diverso da quello degli altri Paesi europei. La produzione nazionale lorda a prezzi costanti è aumentata del 6,5 %, e sarebbe cresciuta ancor più senza il declino dovuto a sfavorevoli condizioni atmosferiche dell'attività agricola; il numero dei salariati è salito a 15,8 milioni (aumento del 4 % sul 1952), il numero dei disoccupati (ora 1,07 milioni) è diminuito; la produttività supera del 6 % il livello 1952, in aumento è il risparmio e gli investimenti sono stati autofinanziati per circa la metà del totale; le esportazioni sono cresciute del 7 %, la bilancia commerciale è in attivo (+ 600 milioni di dollari nei primi 10 mesi dell'anno), si è proceduto ad alleggerimenti fiscali a favore dell'industria e del commercio. E', per il capitalismo tedesco, una piccola età dell'oro.

Durerà, e fin quando? La Germania è avvantaggiata dal ritardo al quale la sua ricostruzione post-bellica è stata costretta: perciò il mercato interno è ancora in espansione e, sui mercati esterni, la Germania gode del privilegio di una maggiore modernità produttiva. Gli investimenti e gli aiuti americani hanno inoltre accelerato il processo di razionalizzazione e di sempre maggior produttività (cioè di sfruttamento del lavoro vivo) di un'industria dall'attrezzatura già poderosa e modernissima. Tuttavia, il margine di saturazione del mercato estero va riducendosi parallelamente a quello del mercato internazionale, e l'ombra di quel milione e più di disoccupati già ora esistente si proietta sul quadro prospero (per il capitalismo) della economia germanica. Anch'essa avrà bisogno di respiro. Si aprirà la corsa ai mercati dell'Est? O i canali della distribuzione si intaseranno? Dietro la prosperità, c'è la minaccia del ristagno. Dietro il ristagno l'ombra della rivolta di Berlino — anche nel settore occidentale.

Sul filo del tempo

Il capitalismo - rivoluzione agraria

Facendo il punto

L'intrapresa esposizione dell'essenziale e ricchissimo materiale marxista sulla questione agraria, non essendo ancora giunta alla attualità e nemmeno allo scottante problema politico sulla funzione rivoluzionaria delle masse della campagna, può avere ad alcuni lettori fatta l'impressione di essere troppo densa di teoria economica, la quale non può svilupparsi, sia pure in limiti tutt'altro che vasti, senza qualcuna delle orripilanti « cifre ». Senza cifre non si fa politica e tanto meno rivoluzione.

Per disavventura si è stampato un cinque (in lettere per di più, a rispetto dei maniaci della « musica leggera ») al posto di un dieci nella seconda propinazione, dal titolo « Stregoneria della rendita fondiaria » nel passare al capitoletto *Interesse e rendita*. Ogni lettore avrà tuttavia capito, anche senza avere la competenza del contadino analfabeta, che sa fare conti in modo mirabile. E' giocoforza (e assai più urgente che scatenare il finimondo attivista) piantare un fisico piede sullo scalino interesse-rendita. Si diceva semplicemente di un terreno che, se ha il valore di acquisto di un milione, ha la rendita *lorda* del dieci per cento e la rendita netta del *cinque* (mal stampato di nuovo *dieci)* per cento, ossia centomila e cinquantamila lire. Scalino non troppo arduo per chi si sente pronto a voli di trenta metri dal trapezio della irrefrenabile *azione*. Il buon bifolco può spiegare il teorema: la rendita netta è minore della lorda, da quando ha accantonato dal grano da vendere quello per farsi il pane, e riseminare.

Tuttavia non potendo servire subito il *dessert* della politica (sono i Nenni che dettano al cuciniere la formula: *le dessert d'abord:* noi vi diamo dell'antipasto, anche se sa di forte agrume), ci indurremo a trarvi nel campo della filosofia, valendoci di una fulminea punta di Marx nel capitolo sui *fisiocratici*, cui abbiamo inteso dare suprema importanza. Avrete così un po' di respiro: chi dei *leggeristi* non è filosofo?

Del passo storico in cui appare la rendita agraria capitalista Marx non tratta solo nella fin qui adoperata « Storia delle dottrine economiche », che più propriamente egli avrebbe intitolata: « Storia delle teorie sul sopralavoro », come annuncia nel dare la trama del « Capitale ». Egli ne tratta a fondo in uno dei capitoli di *coronamento* dell'incompleto terzo tomo, il XVII, dal titolo — appunto — *Genesi della rendita fondiaria capitalistica*.

Questo capitolo racchiude tutta l'analisi che noi abbiamo tratta da comuni ma serii trattati della materia. Esso culmina in una quasi atroce definizione del piccolo contadino proprietario e lavoratore (che citammo alla riunione di Milano): *La piccola proprietà fondiaria crea dunque una classe di barbari che in qualche modo vivono ai margini della società, per la quale tutta la grossolanità delle primitive forme sociali si allea a tutti i tormenti e a tutta la miseria propria dei paesi civili*. E non vi è dunque da equivocare col piatto anteporre alla antica *barbarie* la moderna *civiltà!* La prima era solo grossolana, la seconda è infame. Il seguito del passo sferza del pari la *grande* proprietà terriera e la grande industria capitalista: alla fine « esse si danno la mano », nello sfruttare fino all'esaurimento il Lavoro e la Terra.

Ora questo stesso capitolo contiene l'avvertimento che di colpo risponde alla ovvia domanda dei « pratici »: la rivoluzione operaia non potrà lanciare quei *barbari*, compagni di sfruttamento e di soggiogamento, contro la *civiltà* del capitale? Alla risposta arriveremo più oltre, e qui sarà ricco pescaio il materiale di Lenin sulla questione agraria: si pazienti.

« Tutto ciò che si può dire (di negativo) a proposito della *piccola* proprietà contadina, si applica infine alla *proprietà privata*, barriera e intralcio per l'agricoltura. E lo stesso vale per la *grande* proprietà fondiaria. Va da sè (sì, da sè, don Carlo, ma se ne sono sudate camicie!) *che noi trascuriamo qui ogni considerazione politica*. Questa barriera e questo intralcio si sviluppano e presentano sotto diverse forme. *A forza di discutere queste forme* si dimentica il *male in se stesso* ».

E' vecchia l'immagine ma ci vuole. Questa manata va in pieno volto, non solo ai rinnegati alla ricerca di rinnovate strutture della spartizione giuridica del possesso terriero, ma anche ai maniaci che, insofferenti dell'opera titanica di raddobbo del potente scheletro della dottrina, in cui la controrivoluzione tenta senza sosta di far penetrare siluri, corrono ad ogni attimo a reclamare, per insostenibile pruriginoso bisogno, la infiocchettatura da pagliaccio delle « considerazioni politiche ». Fossero milioni e noi mezza dozzina, diamo il tergo a costoro, dicendo col fiorentino che Marx ama spesso citare: e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Toccata sulla solita corda

Teoria ed azione. Vecchio diverbio sul valore del loro rapporto. Il preteso contrasto tra esse, nel senso che il dare troppa importanza alla teoria possa compromettere il successo dell'azione, è la peggiore invenzione, è la bestialità centrale di ogni opportunismo. La prima è indispensabile alla seconda, quando anche i tempi di esse si stacchino di mezzi secoli. E' assurdo, ove il nostro determinismo non sia frottola, che possa darsi la alternativa tra l'una e l'altra. Se lontanamente si desse, non esiteremmo — schiatti chi vuole — a lasciare andare l'azione, mai la dottrina.

Sono apparse le recensioni di un libro del comunista francese Rosmer: *A Mosca al tempo di Lenin*. Rosmer è un uomo di massima lealtà: non disprezziamo in un rivoluzionario tale qualità, ma la consideriamo da sola lungi dall'essere sufficiente. Rosmer vecchio organizzatore sindacale e devoto militante della causa proletaria era un sindacalista del tipo soreliano, oggi è un trotzkista (che del resto ha ripudiato il curioso movimento, che si ammanta di tale vocabolo e non ha capito che il male dello stalinismo è quel contorsionismo, nel quale virtualmente lo supera). Ma se Rosmer fosse mai stato, oltre che un amante della rivoluzione e un amico di Lenin e di Trotzky un marxista vero, mai avrebbe scritta la definizione che alla memoria di Lenin è un grave se pure involontario oltraggio. *Libri di circostanza*, il Rosmer si è condotto a chiamare gli storici scritti di Lenin!

Non si tratta di frase sfuggita a caso: il Rosmer vede in Lenin il *manovratore* geniale della rivoluzione comunista, non riesce a vedere il tanto più grande, nell'ormai sicuro bilancio storico, restauratore della dottrina rivoluzionaria. Non può altrimenti sentire un inguaribile *volontarista* alla Sorel, per cui il sogno supremo è il fascio, aperto ad ogni erba, di tutti i ribelli contingenti: il partito è cosa secondaria, la disciplina inutile intralcio, la teoria un semplice e plastico *mito*, una mutevole droga che infiammi la folla nella lotta.

Solo così si spiega che Rosmer si lasci andare a dire che l'*Estremismo, malattia di infanzia del comunismo*, fu scritto per fare entrare nella Internazionale i socialisti tipo « due e mezzo » contrari ai 21 punti (in verità non avendo il volume diffidiamo di un tale riferimento: che Lenin per *abilità* — termine contenuto in una citazione da quel testo — lavorasse per violare le condizioni da lui dettate, non è solo assurdo, ma risulta falso); ed anche che *Stato e rivoluzione* fu altro *libro di circostanza* scritto per attirare gli anarchici colla promessa abolizione dello Stato, allorchè invece si trattava di colpire a fondo la dimenticanza socialdemocratica di quella marxista tesi e di tutta la integrale ortodossa dottrina.

Sarà appunto nel ricostruire la « politica agraria » storicamente seguita dai partiti marxisti, che sarà dato far vedere quanto Lenin, nel particolare complesso problema russo, sia sempre e solidamente tornato a riaffermare la ortodossa dottrina di Marx nella materia.

Tutto ciò è conforme alla tesi, da noi difesa sistematicamente nella riunione già ricordata del nostro movimento a Milano, che secondo il materialismo storico la dottrina di una classe rivoluzionaria non può che formarsi in un solo blocco e in un dato svolto della storia. In altri termini solo dati e rari « momenti » del ciclo umano sono quelli in cui, per dirla alla breve, sbocciano nuove verità, si conquistano nuove conoscenze, che divengono patrimonio di una classe, programma di un movimento che estende la sua battaglia e il suo avvento su di un *arco* misurabile a secoli. Il ponte di questa conquista non ha appoggi intermedi, lancia una sola « volata » sul nemico abisso; e con ciò si vuol ributtare senza pietà la concezione di un nucleo di dottrina « in continua elaborazione », il che neghiamo sia come apporto dei seguaci, che — peggio che mai — come utilizzazione degli apporti della « scienza in generale » della « cultura in generale » attinta alla società e all'epoca che verrà sorpassata e travolta.

Ci rifacciamo di continuo al testo di Marx perchè corrisponde, nella sua formulazione di getto (anche se alla immediata e materiale compilazione e paginazione altre mani concorsero), alla utilizzazione di quello svolto fecondo e dinamico della storia, in cui schieramento della classe proletaria e critica della dottrina borghese (fresca ancora della *sua* rivoluzione) insieme ed inseparabili proruppero dalla materiale base sociale. Non perchè Carlo Marx fosse testa più potente di tutti i predecessori e successori, come potrebbe obiettarci chi volesse scalfire la parallela tesi della negazione del compito motore delle personalità.

Tre le vie della conquista di comune dotazione di nozioni da parte della umana collettività. La prima mette il sapere tutto fuori del mondo fisico entro un cervello soprannaturale che ad ogni tanto rivela un fascio della sua luce facendo parlare una umana bocca; e va ammesso in tal caso che può essere di gran sapiente o di umile creatura: la via delle religioni. La seconda considera il sapere conquistato dai cervelli degli uomini viventi che progressivamente accumulano i risultati di un lavoro del pensiero; e ad ogni tanto una personalità di maggior rilievo e potenza fa fare un passo avanti alla comune dotazione di scienza; sicchè ogni stagione ne sa di più della precedente: è la via illuminista ed evoluzionista. La terza via, rivoluzionaria, è la nostra. Senza la regia di una divinità, tuttavia la dottrina come ogni altra forma sociale si vede erompere in una crisi violenta della storia quando il sottosuolo materiale ne è sconvolto, e si cristallizza in un comune bagaglio di norme di azione che percorre compatto secoli e secoli della storia; non deriva da sforzi soggettivi di uno o più grandi pensatori o condottieri ma da fatti generali del modo di vivere e di produrre collettivo. E così spieghiamo come sociali sovastrutture le antiche religioni e la stessa filosofia moderna e borghese, seguendo colla massima considerazione l'alto potenziale storico di classe della osservanza dei vecchi miti, della agitazione dei principii moderni di democrazia libertà ed eguaglianza giuridica, propri delle classi a noi nemiche.

Una mano da Federico

Tutto l'immane lavoro di Marx non solo contiene la dimostrazione, fatta con formidabile lavoro di raccolta di materiali, che da un certo punto in poi la teoria sociale non progredisce ma decade inesorabilmente dalle prime luminose visioni (ad esempio dei classici economisti del XVII secolo) ma anche che l'espositore magnifico della nuova teoria non l'ha inventata, ma è felice come il cercatore che trova una pepita, quando dimostra che le sue verità sono contenute, in forma sia pure approssimata in vecchissimi testi. Tutte le note al *Capitale*, specie nel I volume, e tutto il materiale della *Storia delle dottrine*, hanno questo fine: provare che le conclusioni che sembrano originali sono verità che si impongono a tutti per la evidenza e furono constatate e formulate sempre più da vicino in passato. Si enunciano finalmente in modo organico non quando il *genio* scende sulla terra, ma quando le condizioni sono mature e concorrono tutte alla apparizione del risultato.

Ove tanto non si afferri sarà impossibile convincersi che noi siamo a posto quando affermiamo che il comunismo sarebbe lo stesso apparso se non ci fosse stato il signor Carlo Marx, e quando ci gettiamo come cani arrabbiati contro chi voglia degli scritti di Marx sostituire un rigo, difendendoci con non minore ringhiosità dalla taccia di avere alcunchè aggiunto di nostro.

Non diversamente da Marx del resto procedettero i principali enunciatori di fondamentali « rivoluzioni della scienza ». Nella loro polemica e nella generosa lotta contro il soffocamento, sia Galileo che Copernico, ad esempio, fecero lavoro gigantesco su testi antichi e sulla storia della scienza per dedurre prove innumeri che la plausibilità e la certezza del moto dei pianeti attorno al sole era già stata accettata in varie epoche precedenti, come al suo momento il concetto della sfericità della terra. Il sottile dialettico Zenone eleate nell'antica Grecia, coi suoi *sofismi*, non solo dimostra di avere già dedotto la dottrina matematica infinitesimale, ma assai di più: che questa è insita nella logica, discesa dalla esperienza, secondo la quale ogni uomo incolto saprà bene che la freccia non è ferma in nessun momento anche brevissimo del suo lancio, e che l'uomo, che cammina sulla tolda della nave in senso inverso al moto guardando la sponda, non fa sì che sia negabile il moto della nave e quello del suo corpo: quindi fino da allora con illazione immediata: nemmeno il moto della sponda! e con lei della terra. Einstein verrà a dire che qui in embrione vi è la *relatività* tutta: quella di Galileo, e anche la sua... Con il ciclo della evoluzione biologica e quello della tecnica produttiva, questo risultava il ciclo del « sovrastrutturale » pensiero umano. Per i quali motivi ogni brevetto di diritti d'autore si denega ai precitati signori Zenone, Copernico, Galileo, Einstein... e Marx.

Gonfio, pieno della sua Personalità è soltanto il Fesso. Qui verrà Engels coi suoi *giri di ruota* al povero Duehring: ma prima alcune conferme in queste pagine oggi aperte di Marx.

Proprio nel capitolo che abbiamo citato Marx mostra in una rapida rassegna di quegli autori stessi, che sarà poi più diffusa nella storia delle dottrine, come la giusta tesi è vista meglio dagli economisti più vicini allo sgorgare del capitalismo dalla ganga feudale, e più si va avanti più la scienza economica ufficiale rinnega le conquistate verità e si compiace di corbellerie.

Il difficile del problema della rendita terriera, Marx dice, sta nel vedere da che nasce questo certo eccedente del profitto dell'azienda agraria sul medio profitto delle aziende in genere, che va a pagare il diritto di monopolio del proprietario fondiario; che esso non deriva da produttività naturale della terra, ma resta una aliquota del valore aggiunto al prodotto per effetto del sopralavoro umano. La rendita non è un di più sul profitto, ma un di meno del profitto, per così dire. Quindi, come seguitiamo a battere, tutto vien da origine di lavoro-valore e non di natura-valore.

Ora: « per gli antichi economisti, che non fanno che iniziare l'analisi del nascente modo capitalista... non vi sono difficoltà;... prossimi ai tempi feudali... vedono nell'agricoltura la forma produttiva prevalente, nella rendita il profitto normale e quindi la normale forma di plusvalore ».

« Pei fisiocratici... che sono i primi sistematici interpreti del capitale... la difficoltà si sposta. Credono che il solo capitale produttivo di profitto sia quello agricolo, e quindi sia la sola fonte di plusvalore, col lavoro agricolo che mette in movimento ».

« Ma che dire degli economisti moderni, come Daire, Passy, che, al momento in cui tutta l'economia classica moriva della sua bella morte, riprendono le idee più primitive sulle naturali condizioni del sopralavoro e del plusvalore in generale, e si figurano di esporre qualcosa di nuovo e decisivo riguardo alla rendita fondiaria, quando da molto tempo è stato dimostrato (e in fondo, si intenda, dagli stessi *classici* come Ricardo, prima che da Marx) che questa rendita fondiaria non è che una forma particolare e una parte specifica del plusvalore? *L'economia volgare ha del resto la specialità di ripetere ciò che una volta era nuovo, originale, profondo, giustificato, ma di ripeterlo in un'epoca in cui tutto ciò è falso, piatto e rancido* ».

Lungi dunque dall'andare a veder se finalmente le grandi riviste i testi universitari e i trattati ufficiali hanno fatto gioco alla dottrina di Marx, noi liquidiamo con questo solo e secco colpo non solo economia ma anche sociologia e filosofia da mezzo ottocento a mezzo novecento.

Quelli che fanno epoca

Engels, chiamato in ballo, è noto come desse importanza immensa alla spiegazione trovata dalla genialità di Marx al famoso « Tableau économique » di Quesnay, da noi già richiamato. Ciò in un celebre scambio epistolare coll'amico, e in un capitolo dell'*Antiduehring*, provocato dal fatto che il Duehring stesso, convinto di dire cose nuove a proposito di quel Quadro e del Quesnay, ricade crassamente nelle più sorpassate e banali posizioni.

Il Duehring afferma compiere « una intrapresa che non ha precedenti di sorta » quando scopre che la dottrina dell'economia è « un enorme fenomeno moderno ». Ma Engels gli rinfaccia che già Marx ha detto: « L'economia politica come scienza a sè appare primieramente nel periodo manifatturiero », e che « l'economia politica classica comincia in Inghilterra con Petty, in Francia con Boisguillebert, e si completa in Inghilterra con Ricardo, in Francia con Sismondi ». Ed Engels: «Il signor D. non fa che seguire tale cammino prima di lui tracciato; soltanto, per lui, la più *alta* economia comincia per la prima volta *coi miseri aborti* che la scienza borghese ha dato alla luce *dopo la decadenza del suo periodo classico* ». Dunque anche in Engels è chiaro il concetto che ogni scienza di classe dopo un brillante ed esplosivo inizio, inesorabilmente declina quando la classe che ne è soggetto da rivoluzionaria diventa conservatrice.

Quando il D. nella sua « Storia critica » degli economisti... precedenti arriva a Quesnay e al suo quadro, lo dichiara incomprensibile, mostrando ignorare che la *chiave* che a lui sfugge era stata già data da Marx: al che Engels limpidamente riespone, spianando la via a chi trovasse troppo dura la succosa spiegazione di Marx *(Dottrine*, Cap. XIV) la costruzione del Tableau. Marx procede poi alla effettiva spiegazione critica delle deficienze del « Quadro »; ma il Duehring, che ne fa aspro governo, aveva cominciato col non capire che cosa il Quadro volesse dire, *per lo stesso suo autore*.

Non interessa seguire ulteriormente la scrupolosa vivisezione engelsiana delle enormità del sig. D., poichè quello che qui ci interessa sono la misera fine del metodo dell'aggiornamento, del superamento scientifico di ogni predecessore. I D. sono a migliaia, e, come quello, volendo andare oltre Marx restano al di sotto non solo del geniale Quesnay ma dei più remoti ingenui autori da cui cominciano la sufficiente critica. Il D. all'inizio — difatti — aveva accampato « la pretesa di creare un sistema nuovo non solo sufficiente per l'epoca, *ma che faccia epoca esso stesso* ».

Autori di sistemi nuovi, autori che fate epoca, sarà breve la no-

(Continua in 4.a pagina)

Ribattere i chiodi

IL PROGRAMMA DEL PARTITO DI CLASSE

Il Partito Comunista Int. è costituito sulla base dei seguenti principii stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa il sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sè la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo a ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, colle quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitorii del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, colla ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei meti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio colla lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

(1948)

Il capitalismo - rivoluzione agraria

(continua dalla 3.a pag.)

stra polemica con ciascuno di voi: la ridurremo a una parola e ad un atto, dopo che vi sarete fatti avanti: *dietro-front!*

Come degnare di un trattamento meno... pedestre simili zibaldoni, quando il ripetuto sig. D. dopo averne ammannito uno sulla difficoltà di spiegare il profitto dell'affittuario agricolo e il suo rapporto colla rendita del padrone della terra, col loro eventuale coincidere (ed Engels gli contrappone un limpido passo al riguardo di Adamo Smith in cui questa analisi è esaurita, come nei trattati universitari moderni da noi richiamati, al di fuori di ogni dubbio) va a cascare in una conclusione di questa fatta: il guadagno dell'affittuario si fonda sullo. sfruttamento della *forza di lavoro della terra!* e quindi è « una parte di rendita »!

Ora è al di sotto della concezione di Marx: la rendita è una parte specifica del plusvalore totale, quella di Quesnay: la rendita della terra è una parte del plusvalore e quindi del sopralavoro, ma vi è plusvalore e sopralavoro solo nella azienda agraria. E' ancora al di sotto di quella di Quesnay quella ingenua: la rendita viene dalla fertilità naturale e non da sopralavoro umano. Ma il superamento di Duehring colla formula: *forza di lavoro della terra* in cui si ha lavoro senza che vi siano braccia umane, ci riporta alla battuta, che non avevamo posto in riferimento a lui: voi dormite e Kinglax lavora!

E alla mattina questo sopralavoro scientificamente scoperto in modo da fare epoca si raccoglie ove non è che luce. E soccorrete, pagine da « vient de paraître »!

Rendita e capitalismo

La seconda fonte marxista cui siamo passati, ossia il XVII capitolo del III tomo del *Capitale* (non meno di altra che possiamo indicare in quelli del I tomo sulla accumulazione iniziale e specialmente sulla « genesi dell'affittaiuolo capitalista ») ci permette di chiarire ancora, ritornandoci prima di proseguire dato che l'argomento è tanto notevole quanto delicato, questa serie storica: feudalesimo - capitalismo agrario - capitalismo manifatturiero statale - industrialismo privato, il cui ordine andrà assai di traverso ai vari strati di facce oblique.

Bisogna capire che quando il problema moderno della rendita fondiaria si pone, siamo già in piena economia capitalista. E infatti in tale ambiente lo pone Quesnay. Il prodotto agrario totale (non meno che le condizioni del lavoro agrario: terra ed attrezzi, scorte, ecc.) è tutto già *separato* dal lavoratore produttivo. I miliardi a cui Quesnay riferisce il prodotto totale nazionale sono tutti cinque ricavati dalla vendita delle derrate e sono nelle mani degli *affittuari* agricoli e quindi di capitalisti. Tutti i prodotti sono quindi passati dal mercato, nessuno consumato dal diretto produttore (come nella sopravvissuta piccola coltura, come nella economia naturale del feudalesimo). Due quinti di tale denaro sono pagati dagli affittuari come rendita ai proprietari fondiari, e quanto al resto della circolazione tra le « tre classi » di Quesnay: produttiva (salariati agricoli e fittavoli), proprietaria, e sterile (industriali e loro operai) essa è dimostrata nel Quadro, che qui non esponiamo. Importante è che anche i lavoratori agricoli acquistano i generi di sussistenza con denaro, ma per Quesnay questo avviene « entro la classe produttiva ».

Vi sono quindi cinque miliardi di prodotto lordo agrario, tre di prodotto netto, di cui due formano la rendita dei proprietari, uno la remunerazione del capitale di esercizio detenuto tutto dai fittavoli, nella misura di dieci miliardi, in ragione del dieci per cento: gli altri due miliardi compensano le anticipazioni e logorii. Siamo in ogni modo già ai criteri capitalistici: 1) Tutto il prodotto è merce; 2) Tutto il sovraprodotto deriva da sopralavoro, ossia i lavoratori agricoli consumano due e producono cinque; 3) Tutto il profitto sta nelle mani dei fittavoli o capitalisti agrari, che sono però tenuti a stralciarne due terzi a benefizio dei proprietari fondiari: la loro rendita.

Questa concezione che non vede sottrazione di sopralavoro agli operai non agricoli si spiega col prevalere dell'agricoltura sull'industria. Nell'audace ipotesi fisiocratica *tutta* l'agricoltura ha cessato di essere feudale, ma la produzione industriale è ancora secondaria rispetto a quella agricola.

Mano mano che la manifattura e l'industria ingigantiscono il quadro risulta inadeguato. Ma la società descritta è già la società «di Marx» con tre classi che si dividono il prodotto netto: ai lavoratori il salario, ai capitalisti il profitto siano essi fittavoli o industriali, ai proprietari immobiliari la rendita. Profitto più rendita formano il plusvalore.

In questa società « astratta » non vi sono artigiani e piccoli contadini: in effetti tali classi sono ancora oggi ovunque presenti, ma sono classi « non caratteristiche » della società borghese, classi « superstiti » dei tempi precapitalistici in quanto esistevano anche senza che vi fossero salariati, capitalisti intraprenditori, possessori di terra alla maniera non signorile, ma mercantile e borghese.

Ora tutto questo è confermato dal testo di Marx.

Passi espressivi

« La rendita è pagata sul prezzo del prodotto agricolo » quindi la rendita deve essere spiegata come parte del prezzo pagato sul mercato per la merce-derrata. Ora da questa somma di denaro deve uscire: la ricostituzione del capitale di esercizio per il fittavolo imprenditore - il pagamento di salari agli operai agricoli in misura almeno atta alla loro sussistenza e riproduzione - il guadagno del fittavolo (profitto dell'impresa agraria) - la rendita al proprietario. Quindi pieno mercantilismo e capitalismo.

Per i fisiocrati, come detto, la negazione di *produttività* al lavoro manifatturiero non toglie che: « il capitale produttivo di rendita, ossia il capitale agricolo, produce il plusvalore ». Intanto dunque si pone il quesito: cosa è la rendita della terra? in quanto l'agricoltura è tutta condotta dal capitale, al modo capitalista. Quindi la nostra tesi: il capitalismo nasce agrario, e la sua prima dottrina rivoluzionaria è la fisiocratica, embrione di quella dell'economia classica.

Marx anche qui antepone il sistema fisiocratico al sistema monetario: « che non arriva alla concezione del plusvalore, tuttavia annunzia la produzione *per il mercato mondiale*, la trasformazione del prodotto in merce, e per conseguenza la moneta, come condizione preliminare della produzione capitalista». «Nel sistema mercantile, continuazione di quello monetario, non decide più la sola trasformazione del prodotto in denaro, ma la produzione di un plusvalore, sebbene, dal punto di vista astratto della circolazione, come eccedente della bilancia commerciale nazionale » ossia come un *sopraprofitto* nel giro denaro-merce-denaro svolto sul solo mercato. Se è vero che sono i fisiocratici i primi a riportare l'origine di ogni plusvalore (e quindi di ogni sua accumulazone successiva) nella sfera della *produzione*, nei mercantilisti « troviamo un altro elemento, che caratterizza proprio i commercianti e i fabbricanti del tempo e risponde perfettamente a questo periodo dello sviluppo capitalistico: nella trasformazione delle società agrarie (aziende, imprese agrarie borghesi) dei tempi feudali, in società industriali, nella *lotta industriale delle nazioni sul mercato mondiale* occorre uno sviluppo accelerato del capitale, e questa accelerazione non può ottenersi con mezzi naturali, ma solo *con misure coercitive*. La differenza è molto grande a seconda dei procedimenti adottati: il *capitale nazionale* (accumulazione di moneta nelle casse statali) può gradualmente e lentamente trasformarsi in *capitale industriale;* ovvero la trasformazione viene affrettata con le imposte, e cogli oneri che tariffe protezionistiche fanno gravare soprattutto sui proprietari fondiari, i piccoli e medi agricoltori, gli artigiani... Il carattere nazionale del sistema mercantile ha dunque un senso nella bocca dei suoi sostenitori: sotto pretesto di non occuparsi che della nazione e delle fonti di entrata dello Stato, essi dichiarano che gli interessi della classe capitalistica e l'arricchimento costituiscono lo scopo finale dello Stato e contrappongono la società brghese all'antico Stato di diritto divino ». Si pensi **nel** leggere tali passi **all attuale processo**, che si ripete **in fase di due secoli** in ritardo, **Europa - Russia - Cina**, come tratteggiato tra l'altro nel recente rapporto a Firenze.

Ribattiamo ancora che quella prima forma di capitalismo avente a traguardo l'impresa agricola e non ancora quella manifatturiera ed esportatrice, era già oltre i rapporti delle agricolture preborghesi; e ribattiamo che al solito non mandiamo fuori *(honny soit* chi pensi a Kinglax) assolutamente nulla di originale. « Nello sfruttamento naturale del suolo nulla, se non forse una minima parte, del prodotto agricolo entra nel processo di circolazione: tutto al più una frazione insignificante di cio che rappresenta il reddito (in natura) del proprietario fondiario (tale era il caso per certi latifondi a Roma antica, per i poderi di Carlomagno, per i beni di enti del Medio Evo). Il prodotto e il sovraprodotto dei grandi possessi non si componevano allora solo di derrate ottenute dal lavoro della terra ma anche di prodotti di lavoro industriale. Il lavoro domestico, il mestiere e l'industria esercitati come complemento dell'agricoltura, tali sono le condizioni del modo di produzione su cui si fonda l'esercizio naturale, nell'Europa dell'antichità classica e del Medio Evo, come ancora ai nostri giorni nelle comunità indiane ove si conserva l'organizzazione tradizionale. Il modo di produzione capitalistico *mette fine a tutto questo*. Questa evoluzione può essere studiata negli ultimi trent'anni del XVIII secolo per l'Inghilterra... ». Può essere studiata per i prossimi trent'anni di questo XX secolo nella Cina, aggiungeremo noi.

Lo scorcio storico di Marx che cita Cartagine, Roma, la Cina del secolo scorso tende a stabilire che non vi è vera rendita come nella descrizione di Quesnay che quando vi è prezzo del totale prodotto sul mercato e capitale investito nella impresa rurale, quando ormai la separazione tra agricoltura e manifattura, campagna e città, è un fatto compiuto.

Ad un tale stadio il capitale industriale è tuttavia ai primi vagiti di quella che sarà la sua corsa travolgente alla accumulazione e alla concentrazione; ma la rivoluzione capitalista si è avverata come primo campo nelle aziende terriere.

Perchè la nostra stampa viva

TREBBO: La sezione 100; ANTRODOCO: X 240; GUASTALLA: Zelindo 100; MILANO: Valentino 1000, Mariotto 300, Bosia di passaggio 1000, Severino 250, Tonino 300, Anselmo 500, Osvaldo 900; ASTI: Bianca 150, Pinot 350, Mario 50 ROMA: Otello 1000, SESTO S. GIOVANNI: Luigi 500; SAVIGLIANO: Francesco 500; GRUPPO W: salutando i comp. di Trieste e Genova 3055, Bruno Bellunat 616, Marino 85, Vagabondo 200; COMO: Elio 200; CASALE: Coppa Mario 50, R. E. 65, Coppa Giuseppe 2 vers. 120, Mungitore 15, Miglietta 2 vers. 200, Bec Baia del Re 2 vers. 50, Pedarzoli P. 25, Bergamino 25, Ricci-Pescatore 15, l'autista 100, Baia del Re salutando Federico 25, Checco 60.

TOT.: 12.946; TOT. PREC.: 358.998 TOT. GEN.: 371.944.

La cifra definitiva 1953 uscirà nel prossimo numero.

Lavoro - derrate - denaro

In questa forma ancora scarsamente industriale ma con la terra ormai libera e commerciabile: il servo svincolato, il capitale investito nell'agricoltura, il prodotto tutto posseduto dal fittavolo e venduto al mercato, abbiamo già il plusvalore e la marxista *rendita fondiaria capitalista*, tutta sorta da umano *sopralavoro*.

Potevamo prima di ciò parlare di rendita? In un certo senso sì, e si trattava anche di rendita da sopralavoro, ossia di lavoro altrui sfruttato dal redditiero, ma non di rendita in denaro, ma non — in senso ristretto — di *sopravalore*, perchè questo si cristallizza solo quando tutto il prodotto si trasforma in moneta, ed è una aliquota di questo valore-moneta in cui il prodotto di arrivo si convertì integralmente.

Tre magistrali paragrafi lo chiariscono: *La rendita in lavoro - La rendita in prodotti - La rendita in denaro.*

Rendita in lavoro. Il produttore immediato dispone di un suo campo e degli attrezzi, quindi delle condizioni del suo lavoro. Ma è obbligato dall'ingranaggio sociale a dare, oltre il lavoro nel proprio campo, i cui prodotti consuma colla famiglia, ore nel giorno o giorni nella settimana di lavoro sulla terra del signore. Il sopralavoro è qui evidente, ed immediata la sua analisi, e abbiamo un primo germe del futuro sopravalore. Sono le forme sociali del servaggio medioevale ed asiatico. Nella schiavitù antica e nell'odierna delle piantagioni la rendita assorbe il profitto e si confonde con essa se ai lavoratori viene corrisposto il solo materiale alimento. Negli altri casi, soddisfatto il suo obbligo di lavoro servile, è possibile che al produttore immediato resti qualche margine sul suo consumo ed anche su quello che in futuro sarà il salario, equivalente del lavoro necessario.

Rendita in natura. Il lavoratore agricolo non presta lavoro (corvée, comandata) ma deve recare al signore o all'ente religioso una quota del prodotto del suo campo (dîme, decima).

E' mutata la condizione del produttore immediato nel senso che egli, oltre che delle condizioni del suo lavoro, dispone di tutto il suo tempo di lavoro, sebbene si possa determinare dall'onere del prodotto che deve fornire al signore la quota di sopralavoro che gli è sottratta. Questo tipo di lavoratore resta un servo se è vincolato alla terra, ed allora si ha il pieno rapporto personale che definisce il feudalismo, in quanto al signore non importa tanto la estensione della terra cui presiede, ma il numero delle unità lavorative soggette.

Si tratta tuttora di economia naturale, non vi è tendenza a smistare dalla campagna il lavoro manifatturiero, tutto il sopralavoro diviene rendita.

Rendita in moneta. Quella quantità di prodotti che il piccolo produttore dava in natura, è ora rappresentata da una somma in denaro. Tuttavia fino a che tra il lavoratore e il proprietario non si interpone un fittavolo, non possiamo ancora parlare di rendita fondiaria capitalista, essendo tuttora vero che la forma prevalente che il sopralavoro prende è rendita terriera. Pagata al particolare o allo Stato questa forma non è facile a sostituire al tributo in prodotti (ancora al tempo di Marx era questo il passaggio per l'Europa orientale: si ricordi l'imposta in natura di Lenin).

Solo dopo l'avvento di questa forma, che presuppone un dato sviluppo tecnico e un mutamento delle condizioni e rapporti di lavoro, si comincia a formare il fittavolo capitalista con la espropriazione ed espulsione (= liberazione totale) del contadino, che si trasforma in salariato staccato dalla terra e dagli strumenti di lavoro.

Qui segue l'esame del sistema di colonia (mezzadria) e della proprietà parcellare, che conduce alla citata loro condanna. Ma siamo giunti alla forma sviluppata di rendita capitalista, che ci conferma l'avvenuta rivoluzione sociale, anche prima in molti paesi che l'industria si sviluppi. **« Tra la forma primitiva della rendita e la rendita capitalista noi possiamo considerare come forme di transizione la mezzadria e il sistema parcellare... ma il fatto essenziale è che la rendita non appare già più come la forma normale del plusvalore in generale ». La rendita pienamente capitalista appare quando il lavoratore immediato non dispone di alcuna delle condizioni di lavoro: nè il suolo anche in limitata estensione, nè alcun attrezzo o scorta, ma solo della sua forza personale: ed è un salariato. Da questo momento il sopralavoro si divide in profitto e rendita fondiaria, da questo momento la rivoluzione capitalista nel modo di produzione è compiuta.**

Philosophie enfin!

Si era promessa un poco di filosofia per alleggerire l'economia, ma si è pur dovuto riepilogare quanto già detto sulle varie teorie tendenti a spiegare il « mistero » della rendita fondiaria. Lo si è fatto senza formule nè numeri, ma è stato opportuno ribadire quanto si era dedotto da uno dei testi marxisti con le stesse tesi prese altrove da Marx e da Engels, e ciò ad ulteriore confusione di quelli che farneticano su rettifiche di tiro dottrinali avvenute nello stesso corso della vita dei due fondatori del comunismo critico. Non solo la teoria come potremmo darla in un sistema di relazioni matematiche, ma lo stesso rigore terminologico e di formulazione verbale, è istituito in modo definitivo e non revisionabile.

E dunque: nella produzione rurale, sempre che vi è godimento di classi di non lavoratori, tutto questo eccedente si trae da *lavoro* e non da *dono della natura* che non costi umano sforzo.

Tutto dunque esce dal *lavoro totale* che crea *il prodotto totale*. Esso si riduce a *prodotto netto*, disponibile per il consumo umano, dopo ricostituito quanto di riserve occorre per una nuova annata lavorativa.

Parte del prodotto netto lo consuma il lavoratore immediato per ricostituire la forza produttiva umana. Parte, che chiamiamo *sopraprodotto* e quindi *sopralavoro*, lo consuma la classe dei non lavoratori.

Nell'*economia naturale* il sopralavoro è tutta rendita. Il signore feudale lo preleva in lavoro, quando il lavoratore dà tempo di opera nel campo padronale — lo preleva in natura, quando gli cede una parte del prodotto. Il lavoratore è servo.

Una forma di transizione tra la economia naturale e quella mercantile-capitalistica piena è quella in cui: a) il lavoratore sia libero; b) la rendita si cominci a pagare in denaro (piccolo affitto) o anche in natura (piccola colonia); c) la azienda sia ancora parcellare (minima coltura) sufficiente alla capacità di lavoro del fittuario o colono. A queste forme può aggiungersi la piccola proprietà emancipata in cui il lavoratore parcellare non deve rendita a nessuno, pure soggiacendo ad oneri vari (imposte, ecc.). Siamo però giunti al punto che gran parte del prodotto arriva al mercato commerciale e si converte in denaro.

Nell'economia agraria capitalista, che in generale precede quella industriale, le piccole particelle di terra sono riunite in unica azienda condotta dal fittavolo imprenditore, che dispone del capitale di esercizio, e riduce i lavoratori spossessati del pezzetto di terra a semplici suoi salariati.

L'*ideale* dei fisiocratici è una società tutta basata su grandi aziende terriere capitalisticamente gestite, con una circolazione di merci e denaro fondata sulla prevalente produzione agraria, di cui la manifattura è un accessorio non produttore di accumulo di ricchezze (per l'erronea supposizione che non vi si genera alcun sopralavoro e sopravalore).

Come storicamente, ideologicamente si classifica questa scuola economica? Quale la sua posizione rispetto alle filosofie moderne della « Enciclopedia » che precorrono la grande rivoluzione borghese?

Una corrente opinione (sulla falsariga sbagliata: antitesi *agricoltura-industria* corrisponde ad antitesi *feudalismo-capitalismo*, ad antitesi *diritto divino-sovranità popolare)*, conduce i più a vedere nei fisiocratici reazionari difensori dell'antico regime contro le nuove forme rivoluzionarie. E' questa falsa credenza che Marx abbatte.

Tra i più notevoli fisiocratici, è vero che Quesnay sosteneva la monarchia assoluta, ma la sua critica del sistema parlamentare basato sull'equilibrio di forze e controforze è notevole, perchè afferma che conduce alla divisione dei grandi ma all'oppressione dei piccoli. Mercier de la Rivière scrisse che l'uomo in quanto destinato a vivere in società, è destinato a vivere sotto il dispotismo. Ma anche in questa tesi si è forse più avanti e non più indietro dei vaneggiamenti libertari dell'illuminismo. Ma vi sono poi Mirabeau padre e Turgot, uomini politici e ministri radicali e borghesi, che anticipano la rivoluzione. Notevole sotto il profilo sociale è che essi succedono ai sistemi di Colbert, ministro di Luigi XIV e di Law, esponenti sotto il vecchio regime dinastico degli interessi del capitale commerciale e manifatturiero, fautori dell'intervento statale nella economia, del protezionismo, della accumulazione di Stato delle grandi finanze per investimento capitalistico. Una tale politica economica di capitalismo diretto e di Stato condusse a dissesto e fallimento, mentre invece nella forma capitalista la agricoltura francese rifioriva: i fisiocratici esprimono questo stadio, e quindi non è che logica conseguenza il fatto che fossero per il libero scambio e il non intervento economico dello Stato, fatto ritenuto dai loro critici coincidenza fortuita.

Ciò non toglie che per Marx il sistema fisiocratico contenga gravi contraddizioni connesse a quella fondamentale: hanno scoperta la plusvalenza ma solo sotto forma di una differenza tra puri valori di uso, insiti alla materia delle derrate prodotte e di quelle consumate; « hanno scoperto che la produzione capitalista e la produzione del capitale sono condizionate dalla scissione tra l'operaio e la terra » e che la plusvalenza è eccedenza sul salario pagato in moneta, ma non hanno inteso che ovunque vi è vendita di forza lavoro si verifica plusvalenza e si accumula capitale. Ma in effetti essi accompagnavano la trasformazione del proprietario feudale in capitalista borghese allorquando difendevano la libertà di azione dell'impresa capitalista. « L'apparenza feudale del sistema fisiocratico così come il tono aristocratico della cultura del tempo, spinsero tutta una folla di grandi signori a farsi adepti e propagandisti entusiasti di un movimento, che in ultima analisi si limitava a edificare il sistema borghese di produzione sulle rovine del sistema feudale ».

Precoscienza borghese

Le dette contraddizioni dei fisiocratici « sono le contraddizioni stesse della produzione capitalistica che, uscita dalla società feudale, non ha fatto che dare a questa una interpretazione borghese, ma non ha trovata ancora la sua propria forma. *Tale la filosofia che, avendo dapprima presa la forma religiosa della coscienza, ha da una parte annientata la religione, ma dall'altra continuato a muoversi in questa sfera religiosa, idealizzata ed ideale* ».

Questo capoverso rapido e conciso serve di esegesi alla famosa tesi della prefazione alla *Critica dell'Economia politica:* un'epoca di transizione rivoluzionaria non può essere giudicata secondo la *coscienza che ha di se stessa.*

E' noto il gran conto che Marx faceva del materialismo classico francese la cui vittoria accompagnò la grande rivoluzione, che ai suoi compiti sociali e politici aggiunse quello, nel periodo rivoluzionario, di « annientare la religione ».

Naturalmente la nostra teoria della rivoluzione borghese, sulla base del materialismo dialettico proletario, è ben diversa da quella che ne dava *quel* primo materialismo.

Esso aveva negato che la coscienza dell'uomo fosse riempita dagli apporti della divina rivelazione e **dovesse secondo questi e per grazia di questi risolvere i quesiti non** solo del comportamento individuo ma della vita sociale e del potere pubblico, aveva coerentemente negata la monarchia di diritto divino. Ma in sostituzione di questa fonte spirituale, la coscienza era stata riportata entro l'individuo come base, sia pure raziocinante, delle decisioni di questo sul suo comportamento di privato e di cittadino, e sulla scelta libera ed elettiva degli uomini e gruppi di governo. Tale coscienza staccata dalla divinità precedeva sempre tuttavia nella sua forma mentale l'azione umana, era dunque « idealizzata ed ideale » e non cessava di muoversi « in una sfera religiosa ».

Sebbene molti dei classici del materialismo francese fossero proclamati atei, Voltaire, pur fiero nemico dell'autorità dottrinale e civile della Chiesa, era deista; la rivoluzione innalzò veri e propri altari alla « Dea Ragione ». La storia futura doveva poi ribadire la completa riconciliazione della società e dello Stato borghese con le forme ufficiali e dichiarate della religione.

Non è possibile infatti uscire, come si diceva anche in Germania al tempo del borghese anticristianesimo di Feuerbach, dalle brume della religione, se non si detronizza la « coscienza » personale (e la stessa coscienza collettiva) dal suo posto di antesignana e non le si dà, come nel materialismo sviluppato e dialettico, il posto che le compete: di ultima arrivata, di passiva registratrice di eventi che non solo non determinò e provocò, ma non seppe neppure comprendere prima e durante il loro svolgersi.

Una conferma della inadeguatezza e della transitorietà della coscienza di ogni rivoluzione nelle successive sue statiche forme e quindi una conferma della validità del materialismo storico che vede nella coscienza teorica delle varie classi una sovrastruttura sorta sulla base materiale dei fatti economici, e tuttavia non toglie con ciò importanza allo studio e alla comprensione di tutte le sue successive « scuole » e « sistemi » che divengono altrettante forze storiche, la trae qui Marx dall'esempio dei fisiocratici e della incompiutezza della loro visione, avanzata tuttavia e geniale per quei tempi.

I sistemi che si illudono di contenere la verità assoluta, anche quando sono veri e vitali e non hanno a che fare con elucubrazioni soggettive di smarriti e presuntuosi autori, in tanto sono efficienti in quanto contengono contraddizioni e negazioni potenti, di quanto credono loro affermato contenuto.

« La apparente glorificazione della proprietà fondiaria sbocca nella negazione di questa stessa proprietà e nella affermazione della proprietà capitalista ».

Ed infatti i legislatori della Rivoluzione tentarono di giungere fino alla confisca della proprietà terriera da parte dello Stato borghese, e questa era stata già pienamente teorizzata da Ricardo, esponente di una forma più avanzata della coscienza borghese, della preminenza del capitalista industriale sul proprietario fondiario.

In tutti questi sistemi però la dottrina non è presentata come coscienza di una classe dominante nella società, ma come un « ideale » per la migliore sorte di tutti gli uomini che la compongono.

Ed infatti « per i fisiocrati francesi i capitalisti non sono tali che nell'interesse della proprietà fondiaria, come per gli ulteriori economisti classici inglesi non lo sono che in quello delle masse lavoratrici ». Gli uni e gli altri credono di fare pura scienza economica ma « si muovono in una sfera idealista alla maniera religiosa ».

Il materialismo dialettico e rivoluzionario del movimento comunista in tanto è potente come teoria e ha nella teoria la prima arma rivoluzionaria, in quanto non lega l'azione umana a nessuna *coscienza*, e ributta ogni demagogia, che si appoggi su questo illusorio e risibile fondamento.

Ma è una rivoluzione!

Asti, 30-12-53

Sabato a mezzogiorno, parte delle maestranze dell'officina Morando si sono fermate e hanno invitato la commissione interna a recarsi dal padrone a chiedere un aumento di paga. La commissione interna, dopo aver discusso a lungo col padrone e non ottenendo nulla di concreto, lo invita ad andar di persona a rispondere alle maestranze, per non essere poi accusata dagli operai di non saper mai approdare a nulla. Infatti, il padrone, sceso in stabilimento, dice di stupirsi che gli operai approfittino del momento in cui l'officina deve disimpegnare urgenti ordinazioni per piantare delle grane, e aggiunge: « Credevo di aver creato una famiglia; invece mi accorgo che è stato tutto inutile. Questa è una rivoluzione! ». Ha poi detto che non riconosceva la commissione interna perchè in carica da più di un anno e non rieletta con votazioni secondo lo statuto. Fatta presente la concorrenza nazionale e internazionale e la esistenza di fabbriche di laterizi che lavorano con salari inferiori del venti per cento ai nostri, ha concluso che l'officina non poteva andare incontro a nuovi aumenti di salari a scapito del buon andamento del lavoro, e ha pure accennato anche al fatto che solo una minoranza si era fermata. Conclusione: gli operai al pomeriggio sono tornati al lavoro: vinti ma non domati. *Il corrispondente*

Comunicazioni di Partito

Tesseramento

Per errore tipografico, nell'ultimo numero del giornale appare indicata come quota di tesseramento 1954 la somma di L. 100: essa è invece, come l'anno scorso, di *L. 200,* ferma restando la quota mensile di L. 100. Per il resto, si rinviano federazioni, sezioni, gruppi e compagni isolati al comunicato del n. 23 di «Programma » 1953.

Abbonati

Si avvertono i pochi abbonati che non hanno rinnovato a tutt'oggi l'abbonamento *1953*, che salvo versamento effettuato nel frattempo, la spedizione del giornale sarà loro sospesa a partire dal n. 3 di quest'anno (febbraio).

Riunioni

Il 20 dicembre si è tenuta a Trieste la prevista riunione allargata con l'intervento di simpatizzanti desiderosi di ascoltare il rapporto dei due partecipanti al convegno di Firenze. A grandi linee, sono stati trattati i punti svolti dal relatore: teoria marxista dell'imperialismo, mercantilismo, monopolismo, carattere parassitario del tardo capitalismó, mito della libera concorrenza, lotte dei popoli coloniali nel passato, sfruttamento dei popoli di colore in Africa e America, questione asiatica con particolare riferimento alla Cina, alle posizioni tattiche dell'Internazionale e ai traviamenti della politica staliniana. La discussione si è poi allargata investendo le pretese di ripiegamento su posizioni « progressiste » in situazioni sfavorevoli alla ripresa di classe come l'attuale, e alla necessità di una posizione di netta e proclamata autonomia di principii e di obiettivi del proletariato rivoluzionario nelle lotte coloniali.

La riunione si è conclusa con piena soddisfazione degli intervenuti e con l'impegno di proseguire nell'opera di chiarificazione iniziata, e ha dimostrato come, grazie all'apporto della stampa, anche i giovani siano ora in grado di affrontare con sicurezza gli « oscuri » e « difficili » problemi della teoria rivoluzionaria.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 genn. - 5 febbr. 1954 - Anno III - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

E' l'ora dei valzer a sinistra

Il moto pendolare del regime politico borghese è, specie in fase democratica, di una regolarità e chiarezza matematica: quando il meccanismo economico accusa stanchezza, depressione, crisi, le formule dei partiti parlamentari si tingono di rosa, cominciano i giri di valzer a sinistra, intendendo per sinistra — fuori dagli equivoci del gergo parlamentare — quella certa politica intesa a cullare i lavoratori nella speranza di una soluzione sia pur temporanea del loro disagio attraverso espedienti e manovre e « riforme » nel quadro della società capitalistica, e a stamburare programmi « dinamici » di « apertura sociale » (non vogliamo dire, per decenza, che cosa si tratta di « aprire » al prossimo) che nessuno si sognava di tirar fuori dal cassetto in periodo di calma e di relativa prosperità, nei momenti cioè di oscillazione al centro o tendenzialmente a destra.

Non diremo che oggi si sia aperta nel mondo capitalistico una crisi vera e propria, ma certo è palese — e denunciato ufficialmente — il marasma, il disfunzionamento, la « recessione ». Non stupisce quindi che Eisenhower sbandieri programmi di allargamento delle forme assistenziali a favore degli operai; che Churchill tappi la bocca a un deputato conservatore invocante la limitazione del diritto di sciopero; che Adenauer stia varando un progetto di « cogestione »; che il neo-eletto presidente francese Coty, uomo parlamentarmente di destra, abbia lanciato il grido (ohimè, diventiamo materialisti?): « Dove c'è miseria è vano parlare di libertà ».

Non stupisce, quindi, che anche l'ago della politica parlamentare italiana abbia fatto in pochi mesi un giro di 180 gradi passando dal centro alla destra e di qui alla « sinistra », chiamando al governo — trascinatore di tutto il conglomerato cattolico al suono del suo flauto sociale ed iniziativistico — Fanfani. Quali che siano le sorti riservate in aula al governo, la tendenza rimane: quando le aziende sono in difficoltà, la disoccupazione aumenta, i prezzi salgono, le officine chiudono, il sottosuolo sociale è pieno di cupi brontolii e, per giunta, la conferenza di Berlino è alle porte, è necessario promettere la « casa per tutti », il lavoro per ognuno (salvo le debite e riconosciute eccezioni), gli investimenti, la riorganizzazione dell'amministrazione statale e dell'industria, il proseguimento a ritmo accelerato delle « riforme di struttura », e dobbiamo dire che, fra le tante figure in vetrina, proprio non si sarebbe potuto scegliere di meglio che l'autore del Fanfani-Case, dei cantieri di rimboschimento, del ritiro (temporaneo, sia pure) del passaporto a Marinotti, l'amico di La Pira e ministro degli interni nei giorni in cui la Pignone era occupata e vi si celebravano le messe, il duttile politico della corrente di « Iniziativa ». I parlamentari hanno la bocca buona, e neppure ai laici spaventa che Fanfani sia il rappresentante, nello stesso tempo, dell'« integralismo cristiano » col suo codazzo disgustoso di acqua santa e cordoni francescani e omelie e macerazioni. Cada o no il ministero, è su quella via che la democrazia italiana è obbligata a muoversi, e lo sanno tanto bene Nenni e Togliatti, che si sono buttati avanti, soprattutto il primo, non escludendo affatto di entrare nel giro di valzer e presentendo che dal prossimo incontro di Berlino potrà uscire il là ad un abbraccio Oriente-Occidente e quindi alla onorata sepoltura del diverbio fra « centro » e « sinistra » democratici con conseguente secondo matrimonio davanti all'altare della Patria. L'« operazione Nenni » sognata da Saragat la farà Fanfani o, per lui, la realizzeranno su scala più vasta i Quattro riuniti a Berlino, soffiando anche quell'ultimo residuo di voti ai socialdemocratici? La faccia chi vuole; venga presto o tardi; non occorre essere profeti (e Nenni non è certo profeta; è soltanto un esecutore di ordini da « altissimo livello ») per capire che mille e mille cose della società borghese tendono in quella direzione.

Il giro di valzer è a sinistra. La superfregatura vi attende, operai!

Berlino e il burro

Per sostenere i prezzi delle derrate agricole (l'abbondanza delle merci sul mercato è la peggiore sventura che possa capitare ai commercianti) il governo americano compera quotidianamente ingenti quantitativi di prodotti che vengono ammassati nei depositi e nei frigoriferi statali, al semplice scopo di toglierli dalla circolazione. Tale sistema fu instaurato al tempo della grande crisi economica del 1929 e viene conservato per allontanarne lo spettro spaventevole. Esso produce l'effetto di innalzare i prezzi americani di determinati prodotti agricoli(grano, cotone, olio di semi, avena, burro, latte in polvere, formaggi, ecc.) al di sopra dei prezzi praticati sul mercato internazionale, con evidente vantaggio dei produttori e dei commercianti, ma costa somme fantastiche all'erario.

Il governo degli Stati Uniti spende 700.000 dollari al giorno per lo acquisto di burro di cui non sa cosa fare, che deve mantenere in frigorifero, e non può vendere sul mercato interno per non fare cadere i prezzi. Il Governo federale spende inoltre 300.000 dollari al giorno per l'acquisto di latte in polvere e 20.000 dollari al giorno per formaggi. Sino a questo momento latticini per un valore di oltre 300 milioni di dollari sono accantonati in frigoriferi e depositi, insieme con milioni di quintali di grano, avena, olio, ecc. La spesa totale, pesata sul bilancio federale, ha raggiunto i cinque miliardi di dollari, pari a oltre 3000 miliardi di lire italiane.

Il Governo degli Stati Uniti possiede la più ricca dispensa del mondo, ma non sa che farsene. Le merci preziose, derrate che potrebbero sfamare moltitudini di affamati (e in quale parte del mondo non ce ne sono a milioni?) deperiscono e si perdono, ma stanno ben chiuse li, nei magazzini anticrisi della Confederazione stellata.

Abbiamo visto che venderle all'interno non si può. Succederebbe un tracollo terribile dei prezzi agricoli. Milioni di contadini cadrebbero in preda alla fame e alla miseria. Sono le meraviglie del mercantilismo, della produzione per il mercato, dello scambio dei prodotti a mezzo del denaro. Ma ci sono degli acquirenti stranieri che domandano di essere ammessi a comperare dai magazzini statali.

Recentemente un commerciante ha inoltrato al Segretario del Commercio degli Stati Uniti una domanda di acquistare a prezzo ridotto, ma sempre superiore a quello internazionale, 20 (venti) milioni di chili di burro e 3 (tre) milioni e mezzo di olio di semi per rivenderli alla Russia e per scambiarli contro oro russo o manganese (« Il Tempo », 18-1-54). Il Segretario del Commercio ha respinto la domanda. La motivazione ufficiale tira in ballo un voto di protesta della associazione delle massaie americane, che

Solo la rivoluzione può abbattere il mostro statale americano

La Marina militare, strumento indispensabile dell'imperialismo, sopravvive alla condizione di adeguarsi alle esigenze dell'Aviazione. Sta a provarlo il fatto che la portaerei ha soppiantato la corazzata. La seconda guerra mondiale ha detto l'ultima parola in materia di corazzate: questi colossi del mare costituiscono ora una prova di debolezza, non più di supremazia navale. Oramai, i cantieri non costruiscono più corazzate, divenute inutili nella moderna guerra delle flotte aeree usate a terra o sui ponti delle portaerei.

Il continuo sconvolgimento nella tecnica produttiva si ripercuote necessariamente nella tecnica militare secondo un principio espresso, centocinquant'anni fa da Napoleone: « La natura delle armi — egli disse — decide la composizione dell'esercito, degli itinerari delle campagne, delle marce, delle posizioni, degli ordini di battaglia, del tracciato e del profilo delle piazzeforti, ciò che stabilisce una costante opposizione tra il sistema di guerra degli antichi e quello dei moderni ». Principio materialista che fa onore a Napoleone, il quale con molto maggiore verosimiglianza che non i tronfi generali dei tempi nostri, avrebbe potuto attribuire al suo genio le sfolgoranti vittorie sulle coalizioni capitanate dall'Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria. Ma la « natura delle armi » si trasforma e muta, talvolta radicalmente in breve tempo, per forza di quali cause? E qui interviene il marxismo a chiarire e risolvere la questione.

Negli scontri militari, nelle guerre locali o generalizzate, condotte da singole nazioni, oppure da coalizioni di Stati, a chi tocca la vittoria finale? La risposta che trova tutti d'accordo è facile quanto lapalissiana: al più forte.

Ma quando si va ad approfondire il concetto della forza militare degli Stati, nove volte su dieci si tirano in ballo le « innate » qualità morali della nazione, le abitudini dei popoli, la sagacia e l'astuzia dei governanti, il genio dei comandanti. Senza dubbio, le condizioni soggettive e l'abilità con cui i Governi riescono a sfruttare le particolari tendenze o pregiudizi dei loro sudditi, che del resto sono determinate dal materiale svolgersi dello sviluppo sociale, costituiscono un fattore importante. Ma, alla stretta dei conti, è sulla minore o maggiore disponibilità di armi e di apparecchiature che riposa la forza militare degli Stati.

« Il potere — scrive Engels nell'Antidühring — non è un semplice atto di volontà, ma richiede per la sua attuazione molte circostanze preliminari reali, particolarmente strumenti, il più perfetto dei quali (nel nostro caso: la portaerei) vince il meno perfetto (la corazzata, l'incrociatore pesante, il cacciatorpediniere); inoltre questi strumenti devono essere fabbricati, prodotti, con che è detto pure che il possessore di strumenti più perfetti, *vulgo* armi, vince il possessore di strumenti meno perfetti; e che, in una parola, la vittoria del potere si fonda sulla *produzione* in genere, sulla *potenza economica*, sulla *condizione economica*, sul potere di disporre dei mezzi *materiali* esistenti ».

Per rimanere entro l'epoca imperialista, due guerre mondiali hanno confermato la tesi marxista che la vittoria militare degli Stati si fonda sulla *potenza economica*, sulla capacità di produzione di strumenti (armi) più perfetti. Per due volte, Stati Uniti e Inghilterra, alleati della Russia nella seconda fase della seconda guerra mondiale, hanno messo con le spalle a terra potenze economicamente inferiori, nonostante la maggiore combattività delle truppe e la superiore preparazione tecnica degli Stati maggiori che avvantaggiavano l'avversario. Come si presenta oggi il quadro dei rapporti di forza tra i probabili contendenti della eventuale terza guerra mondiale?

Secondo il principio napoleonico, gli Stati maggiori di tutte le potenze militarmente importanti stanno operando radicali mutamenti nella tecnica della strategia e della tattica, informandosi alla riconosciuta verità della superiorità dell'aviazione sulla marina di antico tipo. Succede infatti che le funzioni di protezione dei convogli dall'insidia sottomarina, di bombardamento contro bersagli costituiti da forze navali nemiche o da apprestamenti difensivi o industriali o di comunicazione, di difesa antiaerea contro gli assalti nemici, che fino a pochi anni fa venivano espletate da corazzate, incrociatori pesanti e cacciatorpediniere, oggi siano definitivamente trasferite alle portaerei. Maggiore velocità, raggio d'azione enormemente più vasto (recentemente è stato annunziato che le portaerei americane dislocate nel porto di Napoli possono trasportare bombe atomiche per oltre 773 miglia equivalenti a 1232 km. e tornare alla base di partenza. I più grossi calibri delle vecchie corazzate, avevano una gittata che sta con quella degli aerei nello stesso rapporto che un tiro di fucile sta ad un tiro di freccia; superiore volume di fuoco (le portaerei da 45.000 tonnellate della classe « Coral Sea » e « Franklin Roosevelt » appartenenti alla Sesta Flotta basata a Napoli sono dotate di 120 aerei « atomici »); maggiori capacità offensive e difensive (velocissimi aviogetti da intercettazione e di assalto, turboelica da pattuglia antisommergibili, bimotori da bombardamento atomico, razzi elettronici antiaerei ed antinave, missili radiocomandati a testa atomica, e l'imponente numero di bocche da fuoco a tiro rapido di piccolo e medio calibro) sono caratteristiche che fanno della portaerei un'arma formidabile, di una capacità distruttiva spaventosa, e pressochè invulnerabile. Sicuramente, nella guerra dei mari e dei continenti, essa rappresenta lo strumento bellico più perfetto che la tecnica produttiva sia stata capace finora di fabbricare. Chi possiede le portaerei domina i mari e le vie di comunicazione tra i continenti.

In considerazione della superiorità delle portaerei di fronte all'armamento navale tradizionale, il primo posto nella scala delle potenze navali del mondo è detenuto dagli Stati Uniti: 4 corazzate, 29 portaerei, 19 incrociatori, 248 cacciatorpediniere, 149 sommergibili. Al secondo posto non figura, come si crede comunemente, l'Inghilterra, bensì

(Continuaz. a pag. 2)

I grandi ritorni

E' stato annunciato l'arrivo in Germania dagli Stati Uniti di una prima scorta di missili atomici o, altrimenti detti, razzi.

Com'è noto, i razzi e missili erano stati, durante la seconda guerra mondiale, la « grande speranza » di Hitler, e il grande spettro degli Alleati. Ma dovevano essere proprio questi ultimi a riportarli al punto di partenza, debitamente perfezionati. Dove si vede che l'unica giustificazione storica del crollo del regime hitleriano è stata di non essere riusciti dove sono riusciti gli antinazisti.

° ° °

La Snia Viscosa, che già aveva in mano la Pignone di Firenze, rientrerà a bandiere spiegate, insieme con l'E.N.I.C., nella nuova gestione dello stabilimento. Sarà la « Nuova Pignone », ma il nuovo non sarà che l'antico. Nel frattempo — come si sono vantati gli organizzatori sindacali — le macchine hanno continuato a funzionare, e gli ingranaggi non hanno cessato di essere lubrificati. I sindacati cosiddetti operai sono davvero i grandi lubrificatori del sistema capitalista.

Si è letto che le parti hanno accolto con soddisfazione l'accordo. Della soddisfazione padronale non dubitiamo: l'industria già deficitaria ha ricevuto non soltanto l'acqua benedetta di La Pira, ma capitali freschi. Le maestranze sono riassunte solo in parte; per il resto vengono o tenute in sospeso o mandate ai corsi di riqualificazione...

Questa volta sarà la nuova gestione a celebrare la messa nello stabilimento. E sarà un Te Deum.

Un socialismo che partorisce mercanti

L'*Unità* del 14 gennaio informava degli ultimi sviluppi della campagna per l'incremento del commercio interno promossa dal Governo russo, a seguito delle decisioni adottate dal Comitato centrale del P.C.U.S. nella seduta dell'ottobre dell'anno scorso. Nel n. 18 anno 1953 di questo foglio demmo esaurienti notizie sul contenuto del rapporto di Kruscev al C.C. riguardo alla politica agraria e formulammo la nostra interpretazione.

Il rapporto Krusvev rivelava, al di sotto della trasparente scorza di eufemismi e di diplomatiche reticenze, una situazione di arretratezza nel settore agricolo, e in genere, della produzione di beni di consumo. Naturalmente, il sommo gerarca non chiamava le cose col loro nome, ma la sostanza effettiva delle condizioni economiche generali russe risultava indirettamente dalle misure che, per bocca sua, il partito suggeriva al Governo. Si trattava di questo: ai contadini delle cooperative agricole (colcos) veniva concesso di detrarre dal prodotto totale una parte maggiore di derrate da destinare al mercato privato; da parte sua, lo Stato operava un aumento sui prezzi pagati ai contadini per i prodotti consegnati agli ammassi. La conclusione si imponeva da sé, e la esprimemmo in termini che così si possono riassumere: allargamento del mercato privato, restringimento del mercato statale; ulteriore rafforzamento dei ceti sociali non proletari, contadini e piccolo-borghesi, economicamente saldati alla compravendita delle derrate agricole e dei prodotti industriali che normalmente si inseriscono nel circuito commerciale città-campagna; dimostrazione della tendenza dell'economia russa alla privatizzazione della proprietà, in contrasto con le raffigurazioni correnti che pretendono di presentare una Russia di maniera in cui tutto si produce e si consuma sotto la gestione e il controllo dello Stato.

I sintomi esteriori del rafforzamento dei ceti mercantili, cioè capitalistici, nel preteso « paese del socialismo », si rivelavano nel processo, tuttora in corso, di allargamento della rete commerciale. Dicemmo allora che la notizia riportata dall'*Unità* in quel torno di tempo circa la progettata apertura in Russia di 22.000 tra negozi e spacci mobili, giungeva a conferma della nostra previsione. Recentemente come dicevamo in principio, il numero citato dall'*Unità* aggiungeva altri particolari. Apprendevamo così che « negozi mobili montati su slitta faranno il giro dei più remoti villaggi delle regioni artiche dell'Unione Sovietica, durante quest'inverno ».

Gli esaltatori dello Stato russo non mancheranno di esultare, venendo a sapere che nuove zone del continente russo, che sotto il regime zarista vivevano un'esistenza locale e circoscritta, vengono immesse nel vortice del mercantilismo. Il fatto è da considerarsi un passo avanti o un avvenimento indifferente? Certamente, un passo avanti. Ma non verso il comunismo. Di questo siamo altrettanto sicuri. Si avvia verso il comunismo, cioè verso la totale soppressione delle classi, quella produzione che gradualmente riduce l'imperio del mercantilismo, assottiglia gli effettivi sociali che vivono del commercio, supera la remunerazione in denaro della forza-lavoro. Perciò, se di passo avanti si può e si deve parlare in riguardo alla conquista di zone remote della Russia al mercantilismo, esso non può considerarsi compiuto che nella direzione del capitalismo.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

si era dichiarata contraria all'affare proposto dal connazionale commerciante, in quanto che, realizzato, permetterebbe alle massaie russe di comperare viveri americani ad un prezzo inferiore a quello praticato in America. Membri del Congresso, abituati a spaziare nelle alte sfere della grande politica, non mancavano di far rilevare che, accettando l'affare, il governo americano verrebbe con ciò ad utilizzare i soldi dei contribuenti, spesi per l'acquisto delle eccedenze di derrate, in contrasto con l'interesse nazionale degli Stati Uniti, cui le difficoltà economiche della Russia non possono che giovare. Saremmo proprio noi ad aiutare il governo di Malenkov ad avere ragione della crisi di sottoproduzione che sparge il malcontento in Russia e paesi satelliti? hanno urlato i politici.

La cosa doveva finire lì. Ma che succederà nell'avvenire? Il Governo americano acconsentirà a veder marcire nei depositi milioni di quintali di derrate per cui l'Erario paga cinque miliardi di dollari l'anno? Ma la questione più importante è questa: E' il governo americano interessato veramente all'indebolimento dello Stato russo, alle rivolte delle masse lavoratrici sottoposte ai russi, che già a Berlino dovevano dare, nel giugno scorso, un assaggio della loro forza potenziale?

Il fatto che rappresentanti russi e delle tre potenze alleate si riuniscano a Berlino, nel mentre che l'America ha bisogno di vendere e la Russia di comperare ci autorizza a ritenere che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a sostenere il governo di Mosca, che rivale o meno dell'America, è sempre un pilastro della reazione mondiale.

Solo la rivoluzione può abbattere il mostro statale americano

(continua dalla 1.a pag.)

la Russia, che possiede un maggior numero di navi da superficie e di sottomarini. La Russia dispone di: 3 corazzate(tra cui la ex Giulio Cesare italiana), 20 incrociatori, 100 torpediniere, 370 sottomarini. Ma la Russia non ha portaerei, mentre l'Inghilterra può disporne di cinque di vecchio tipo, 1 corazzata, 11 incrociatori, 31 torpediniere. Nel 1955, gli Stati Uniti potranno varare due super-portaerei a propulsione nucleare da 60.000 tonnellate, la « Saratoga » e la « Forrestal ».

Se gli Stati Uniti posseggono le armi più perfette del mondo, come risulta dai raffronti tra le flotte delle massime potenze mondiali, ciò significa che dispongono della maggiore potenza economica esistente. La pretesa che il principio fissato da Engels non si applichi alla interpretazione dei rapporti di forza tra l'economia russa e quella americana, perchè il Governo di Mosca utilizzerebbe il preteso margine di superiorità produttiva alla scopo di opere pacifiche, urta contro il fatto che il Governo di Mosca ha fatto l'impossibile pur di ottenere la bomba atomica. A riprova le recenti misure dirette ad aumentare la produzione dei beni di consumo dimostrano che la « corsa all'atomica » doveva prendere l'avvio dalle restrizioni economiche imposte alle grandi masse lavoratrici. Ciò nonostante, la Russia non possiede finora portaerei, e quando ne produrrà non potrà annullare il vantaggio iniziale, veramente enorme, goduto dagli Stati Uniti. La supremazia aero-navale dell'America significa che nella prossima eventuale guerra mondiale, i Russi, anche divenendo probabilmente padroni dei continenti di Europa e Asia, non potranno giammai tentare l'invasione dell'America, mentre questa, dopo di aver assoggettato l'avversario ad un duro sforzo di logoramento che fiaccherà la più debole potenza economica euro-asiatica, potrà far pesare costantemente la minaccia, e ripetere l'esperienza dei giganteschi sbarchi sulle coste, che decisero la seconda guerra mondiale.

Non abbiamo riscritto citazioni e dati per proporre un pronostico... da totoguerra, nè per compilare un articolo interessante. Essi ci sono serviti per addurre altre prove dell'esattezza della nostra tesi sulla strategia della rivoluzione dedotta dialetticamente dalla strategia della guerra imperialistica. Potenza economica, potenza politica, potenza militare, fanno dello Stato di Washington il centro mondiale del capitalismo, le spalle di Atlante della conservazione borghese. Il capitalismo americano non può essere preso nè per fame nè per assalto armato, come pretende l'alterna propaganda pacifista e guerresca, e l'uno e l'altro insieme, alimentata da Mosca e dai suoi satelliti politici. In una eventuale guerra mondiale, le probabilità di vittoria sono tutte per lo schieramento capitanato dagli Stati Uniti. Le pretese superiorità razziali non contano un fico nello scontro di potenze materiali.

Perciò, anche se fossimo certi, per ipotesi astratta, del carattere socialista del regime russo e degli obiettivi anti-borghesi della politica internazionale del Cremlino, anche in questo ipotetico caso noi rifiuteremmo di seguire la politica dei partiti stalinisti. Lo Stato imperialista americano — e nominandolo si chiama in causa il capitalismo mondiale — ha un solo nemico che possa abbatterne la potenza oltracotante: la Rivoluzione. Viceversa, la Rivoluzione potrà trionfare di tutti i nemici, ma fino a quando avrà di fronte il colosso americano non potrà dire di averlo fatto.

Non sarà stata ribadita invano la nostra posizione nei riguardi della futura strategia rivoluzionaria, nel momento attuale, che ci offre lo spettacolo quanto mai istruttivo per le masse (e quindi « costruttivo ») di una Russia che, smesso l'abituale linguaggio minatorio, ricerca ansiosamente le vie di un accordo con gli Stati Uniti.

CONFERME

Fascisti contro la proprietà privata

Pubblicasse quest'articolo uno qualunque dei giornali che circolano nella Repubblica italiana, non tralascerebbe certamente di appioppare tanto di punto esclamativo al titolo. Tale segno di interpunzione dovrebbe stare lì a dire: « A tanto siamo giunti. Persino i fascisti sbraitano contro la proprietà privata ed invocano l'intervento dello Stato espropriatore ». A noi la cosa — la decisione presa dal Congresso del M.S.I. di delegare i gruppi parlamentari fascisti a presentare in Parlamento una legge per la «socializzazione» delle aziende IRI — non ha fatto proprio nè caldo nè freddo. Perciò, il punto esclamativo di meraviglia al titolo non lo accodiamo affatto.

Quale partito politico, quale uomo politico, quale ciarlatano parlamentare che debba accostare la « questione della politica sociale », non somministra una frecciata, o solo una puntura di spillo, alla sacra istituzione della proprietà privata? Persino i liberali e i monarchici che pure si scalmanano a condannare e deprecare gli eccessi del dirigismo economico sono fautori di temperamenti del diritto privato, ove. si suole ripetere con espressione sacramentale, urti con la pubblica utilità. D'altra parte, nessuno di codesti signori si sogna di accusare, ad esempio i laburisti inglesi autori di profonde riforme della proprietà, di sovvertire lo Stato e gli ordinamenti sociali britannici, salvo, s'intende, ad identificare col comunismo identiche statizzazioni eseguite da governi stalinisti.

Il IV Congresso del M.S.I., cioè di un partito che si dichiara erede e continuatore del fascismo mussoliniano, che si è tenuto nella prima decade del mese, doveva concludersi in bellezza con un colpo sensazionale. Il Centro, da cui era espressa la Direzione uscente e successivamente ristabilita in carica, con abile mossa svuotava il programma della sinistra facendone proprio il nucleo, In particolare, accettava il principio della socializzazione delle imprese, pur limitandone la pratica applicazione alle aziende IRI. Di più, con un infuocato intervento di Roberti, si preoccupava di risalire alle origini del movimento fascista, o per lo meno alla costituzione della Repubblica di Salò, per rivendicare la paternità del principio « socializzatore » a tutto il movimento, nessuna corrente esclusa. In altre parole la Direzione del M.S.I. ci teneva a dichiarare che « socializzatore » il fascismo lo è da sempre. Naturalmente, la stampa social-stalinista, che si sente menomata ogni volta che altri schieramenti politici si mostrano criticamente disposti verso la proprietà privata, si è sentito rubare il mestiere, e non ha potuto fare di meglio che revocare in dubbio le dichiarazioni stataliste del Congresso missino, accusando di demagogia e malafede la proposta di nazionalizzazione delle aziende I.R.I.

Il Congresso del M.S.I. coincideva casualmente con la crisi governativa. Per tirare acqua al proprio mulino, il P.C.I. si gettava a capofitto nella mischia parlamentare aggrappandosi, come al solito, al lato personale della miserabile vicenda della caccia ai posti ministeriali. E' la pappa che il palato del grosso pubblico preferisce: il ministro X ruba sugli appalti, il sottosegretario Y è interessato nella tratta delle bianche, il direttore generale Z traffica in licenze di esportazione, e così via. Ma nell'oceano delle sensazionali storie a base di intrighi sfacciati e di tenebrose macchinazioni, che scolava dalla stampa socialcomunista, non seconda agli altri nello sporco mestiere, spuntava («Unità», 10-1-54) una risoluzione della Direzione del P.C.I. contenente una serie di punti programmatici, polemicamente contrapposti alla politica sin qui seguita dal governo democristiano. Pompeggiava, naturalmente, nell'elenco delle misure che il P.C.I. si riserva di eseguire, se insediato al Governo, la nazionalizzazione delle aziende IRI. Orbene, appena un giorno dopo, la stampa fascista («Secolo», 11-1-54) pubblicava il resoconto dell'intervento Roberti al Congresso del M.S.I. ,da cui risultava che non solo la Sinistra, ma anche il Centro, e persino la Destra del M.S.I. acclamava al principio della « socializzazione », e in particolare alla nazionalizzazione delle aziende IRI.

Se per essere socialisti basta proporre l'abolizione della proprietà privata e la statizzazione delle aziende, perchè non considerare socialisti e nemici del capitalismo anche i puzzoni in camicia nera di Graziani e De Marsanich? Per fortuna del P.C.I., gli stessi fascisti ci tengono a mettere bene in chiaro di sentirsi « sociali », non « socialisti », volendo ribadire con ciò la loro avversione al marxismo. Ma forse che l'incenso bruciato davanti ai ritratti di Marx basta a comprovare la fedeltà al marxismo del P.C.I.? Il fatto provato è che il P.C.I. ha in comune col fascismo l'accapo n. 1 del programma di governo: la statizzazione della grande industria. Che è pura coincidenza? La stampa piccista, profondamente irritata dal vedere in pericolo il proprio monopolio ideologico, sostiene che i capi del M.S.I. si ripromettono soltanto di lanciare fumo negli occhi dei gonzi promettendo di lavorare in Parlamento per mandare avanti la legislazione statalista. Noi invece non escludiamo affatto che un partito fascista possa procedere a formulare e applicare riforme dirette a limitare la proprietà privata, perchè sappiamo che l'affarismo capitalista prospera benissimo nel paese della cuccagna delle gestioni statali delle aziende. L'unipartitismo è solo uno strumento del fascismo, il fine della sua politica essendo la difesa integrale della conservazione borghese. Ora la statizzazione delle aziende non intacca minimamente la dominazione di classe sul proletariato. Perchè allora rifiutare di accettare che un governo o un partito possa essere nello stesso tempo fautore dell'abolizione della proprietà privata e agente della conservazione della dominazione borghese nelle forme fasciste di governo?

Noi non combattiamo il fascismo in quanto movimento fondato sull'esercizio della violenza della forza e della dittatura. Nascondendosi sotto un velo di ipocrisia, i governi democratici applicano gli stessi metodi di repressione, allorchè il proletariato osa rizzarsi minaccioso di fronte agli organi dello Stato. Forza, violenza e dittatura saranno impiegati sistematicamente e, se occorrerà senza remissione di sorta, dallo Stato sorto dalla Rivoluzione. Perciò, il socialstalinismo tradisce la fiducia accordata dalle masse predicando forme di governo liberal-democratiche, fondate sul parlamentarismo e sulla truffa del pacifico accordo tra le classi sociali. Solo esprimendo un governo rivoluzionario, rigidamente dittatoriale, autoritario, forte, intransigente verso i nemici, incondizionatamente antiparlamentare, il proletariato potrà avere ragione della borghesia e del capitalismo. La questione, in merito all'atteggiamento del comunismo di fronte al fascismo, non è dunque sulla forza e la dittatura, ma sull'uso di esse e gli obiettivi cui esse tendono.

Al traguardo della statizzazione delle aziende i governi borghesi ci arrivano indifferentemente attraverso i normali canali amministrativi della democrazia parlamentare come attraverso le equivalenti istituzioni dittatoriali del fascismo.

Nella statizzazione, nella abrogazione della proprietà privata, democrazia e fascismo coincidono: socialdemocratici, laburisti, missini, stalinisti, pur partendo da opposti punti ideologici, pervengono, sul terreno pratico, allo stesso punto di arrivo. E tutti insieme sostengono di lavorare per la soppressione del capitalismo!

Se partiti innegabilmente borghesi, dichiaratamente nemici del comunismo, tradizionalmente carnefici del movimento operaio, osano chiedere, sia pure entro certi limiti, l'abolizione della proprietà privata, chi potrà confutare la nostra tesi che la soppressione della proprietà privata è una misura accettabile dalla borghesia? Conseguentemente diciamo, perciò, il socialismo comincia a sorgere allorchè comincia a scomparire il salariato, il mercantilismo, la distribuzione dei prodotti a mezzo della moneta. L'elemento sociale che caratterizza il capitalismo di fronte alle epoche storiche passate è il proletariato, cioè la classe dei lavoratori salariati, per cui il capitalismo esisterà finchè esisterà il salariato. La statizzazione non abolisce il salariato, dunque è una misura che perpetua il capitalismo.

Troppo presto per dire queste cose! bofonchiano gli stalinisti con aria di sufficienza. Per non volerle dire, che fanno? Cantano in coro con i fascisti.

Filosofia fiscale

Prima di morire, il ministro Pella ha votato un disegno di legge che abolisce l'imposta di negoziazione sostituendola con una imposta operante in varia misura sia sul patrimonio imponibile delle società, sia sui redditi di bilancio. Il disegno mirerebbe a sottoporre a tassazione — dopo il privato — le aziende industriali e commerciali.

Si è però osservato che è stata invece rinviata l'approvazione dell'altro disegno di legge — senza il quale il primo non avrebbe portata pratica — che dovrebbe permettere di accelerare e perfezionare l'accertamento dei redditi delle società, ora difficilissimo sia per le note manovre di compilazione dei bilanci, sia per l'esistenza delle molteplici « società di comodo » istituite proprio allo scopo di mascherare patrimoni e redditi delle società effettive.

La cosa non stupisce. A parte che non saremo certo noi a credere che basti un disegno di legge per consentire al fisco di mettere seriamente il naso nei bilanci aziendali, è chiaro che un passo anche soltanto formale e cartaceo di questo genere urta la suscettibilità di coloro che sono, volere o no, i reali padroni dello Stato. Resta il fatto che, intanto, una imposta a carico delle società è stata abolita, mentre non sono stati creati (e campa Fanfani che l'erba cresce) gli strumenti sia pure teorici per dare una qualunque efficacia pratica all'introduzione della nuova imposta, sedicentemente intesa ad eliminare lo « scandalo » della evasione fiscale delle grandi società. E noi siamo certi che le cose rimarranno a questo punto: a nessun piccolo contribuente è consentito di sfuggire alla rete creata dai grandi; perchè mai questi ultimi dovrebbero lasciarsi pescare?

Li vogliamo nudi alla meta

I santoni indiani — si legge sulla stampa — hanno proposto che i quattro grandi si riuniscano, invece che a Berlino, sullo Himalaia (sarebbe così soddisfatto il sogno churchilliano di incontri ad « altissimo livello »?), e non vestiti, ma nudi.

Appoggiamo la richiesta: nudi alla meta, e in pieno inverno.

Fanfanismo universale

Il presidente Eisenhower, eletto in rappresentanza di un partito teoricamente anti-interventista, liberista e anti-new dealista ha proposto in un messaggio al Congresso di aumentare le pensioni minime a favore degli operai e di estendere in genere il campo di applicazione della previdenza sociale. Spira su scala internazionale l'aura dell'« andiamo verso il popolo ».

E' vero che l'« estensione della previdenza » avrà per scopo di ammettere al beneficio delle assicurazioni sociali per la vecchiaia e per le famiglie anche le professioni liberali e i membri del clero; ma non rientra questo nel fanfanismo, lapirismo e « integralismo cristiano »?

PICCOLE NOTE TRIESTINE

Un'intervista concessa dal direttore generale dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico invocante dallo Stato una legge organica che possa assicurare ai cantieri un più adeguato carico di lavoro lascia prevedere « soluzioni drastiche a breve scadenza » se tali provvedimenti legislativi non verranno. In pratica, si prevederebbe per il 30 giugno 1954 una riduzione delle maestranze ad appena il 25 % del livello attuale a Monfalcone e al 40 % a Trieste!

Naturalmente, di fronte a questa prospettiva i Sindacati Unici non hanno da proporre che la riorganizzazione dell'I.R.I. e provvedimenti di salvezza « della *nostra* industria cantieristica », cioè appunto quello che chiedono i dirigenti. La azione padronale e sindacale è convergente. Potevamo dubitarne?

* * *

I diversi sindacati sbandierano l'accordo raggiunto il 31 dicembre in merito al premio di produzione per i C.R.D.A. Si tratta di un accordo transattivo in attesa di quello che sarà raggiunto nel mese di marzo. « Fermi restando i normali elementi della retribuzione stabiliti dal contratto collettivo, viene data così la possibilità al lavoratore di essere partecipe dei vantaggi derivanti da un aumento della produttività che, giova ricordarlo, fino ad oggi sono andati esclusivamente a beneficio dei datori di lavoro ».

Il gran successo, in verità! Il premio è concesso, meritatamente per il padrone, al maggior sforzo di lavoro dell'operaio: è la carezza data perchè il somaro renda di più. Ferme restando ecc., avrà aumentato il suo reddito chi faticherà di più: chi non desidera ridursi a bestia, viva con quello che gli si dà normalmente. Evviva gli aguzzini!

* * *

C'è fermento nelle classiche Cooperative Operaie di Trieste. Un manifestino di un Comitato fra i soci delle stesse denuncia la trasformazione avvenuta in questi organismi, « tale da farle identificare agli usuali complessi d'affari e svolgere perciò la loro funzione nell'ambito e con i fini del commercio capitalista. Le Cooperative di Trieste sono divenute oggi infatti un'anonima grossa società commerciale così come ve ne sono in qualsiasi grande città... Il popolo consumatore e gli stessi soci delle Cooperative considerano lo spaccio delle C.O. alla stregua di un qualsiasi negozio privato... La regìa delle C.O. è appesantita e aggravata dal rilevante e costoso sproporzionato apparato e le attività delle Cooperative si snodano perciò stentatamente e si esauriscono pressochè nelle azioni intese a contendere agli altri esercizi affini una aliquota di generica clientela ».

Alla buon'ora! L'abbiamo sempre detto, nella polemica coi riformisti, che la Cooperativa, vivendo in ambiente capitalistico, non può che subirne le leggi e trasformarsi essa stessa in azienda commerciale, per giunta — oggi soprattutto — burocratizzata ed elefantiaca in ragione diretta dell'estensione e complicazione crescente del suo raggio d'affari. Questo processo non lo cambierà lo sforzo di nessun Comitato per quanto ben intenzionato e ligio agli interessi operai. E' un processo inevitabile, una prova dell'impossibilità di « costruire il socialismo » per oasi parziali *entro* la società capitalistica, un fenomeno non specifico di Trieste e che non sarà rimediato a Trieste.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Li prendiamo in parola

Il congresso del M.S.I. a Viareggio (che bei posticini si prendono, però, questi spregiatori della vita comoda!) non poteva mancare di crearsi attorno una cornice legionaria e bellicosa e manganellesca; sarebbe stato togliere il sapore alla zuppa il rinunciarvi. Ma la sostanza è tutt'altro che bellicosa: il neo-fascismo è pantofolescamente parlamentare, legalitario, democratico.

Come per la faccenda delle richieste di socializzazione, la stampa democratica ufficiale grida alla manovra. Niente affatto: li prendiamo in parola. I fascisti sono democratici, nulla di sostanziale li divide dagli altri; sono al Parlamento e ci vogliono restare; se faranno... la rivoluzione (in vagone letto come al solito) sarà solo per potervi ritornare. Lo fu il fascismo nei suoi anni d'oro, se cessò di esserlo, fu allo stesso modo che hanno sempre cessato di esserlo i partiti democratici nei momenti di crisi istituzionale profonda e davanti alla minaccia di un sovvertimento sociale. Arrivarono al potere con la scheda, vi rimasero con la scheda; ieri come oggi e come domani.

De Marsanich e la direzione rieletta sono dunque in linea: e, se lasciano strillar di sdegno i « puri » (detti anche figli del sole), è perchè anche questo serve a condir la zuppa e perchè, in democrazia, il manganello è sempre di riserva. Dicono che i partiti di sinistra volessero impedire la riunione del Congresso a Viareggio (sede... culturale del progressismo), ma vi rinunciarono per ragioni di opportunità turistica. Esatto anche questo: il M.S.I. è uno dei monumenti da visitare nella Repubblica democratica italiana.

Sul filo del tempo

PROSEGUENDO SULLA QUESTIONE AGRARIA

Sopralavoro e classi

Bisogna tuttavia insistere sui motivi della grande importanza che Marx attribuisce al sistema dei Fisiocratici, anche in confronto alla più moderna scuola della economia classica, sorta nella prima nazione industriale, l'Inghilterra, e che necessariamente per prima mise avanti la produzione industriale a quella agraria.

Osserveremo ancora che, non facendo noi in questi *Fili* una esposizione con ordine «sistematico» della dottrina marxista, ed essendo impegnati a dedicarne una serie (anche su quesiti sollevati da molti compagni) alla quistione agraria, dobbiamo riferirci ad altri scritti e supporre nota oramai, salvo i richiami del caso e la utilizzazione di qualche più luminosa formulazione in cui ci si imbatte nel maneggio dell'arsenale dei testi, la generale teoria del valore e del plusvalore e la sua origine, in tanto interessandoci qui seguirla nei primi economisti del capitale, come Smith, Ricardo etc., in quanto essi hanno dedicato centrali ricerche alla rendita agraria.

Per la stessa ragione usciamo dai limiti proprii alla produzione rurale quando, come a proposito della portata della scuola fisiocratica, la critica di Marx offre utilissime occasioni di lumeggiare i fondamenti stessi della dottrina del comunismo.

E' solo un primo aspetto della grande innovazione recata nella scienza economica dai fisiocratici, quello di avere indicata la plusvalenza sia pure nel solo campo terriero, precisando la prima volta la differenza tra quanto il lavoratore salariato riceve, e quanto la sua opera apporta come aumento di prodotto, e quindi di valore. Questa seconda quantità essendo di norma ben maggiore, la differenza che va a beneficio di altri elementi sociali costituisce il sovraprodotto, il sopralavoro, il sopravalore (plusvalenza).

I fisiocratici scoprirono questo limitatamente al confronto dei prodotti fisici, materiali, nei riguardi del loro uso per soddisfare umani bisogni, e quindi la loro è una teoria del *valore di uso*, non del *valore di scambio*, come fu poi per i classici economisti inglesi, corifei del capitalismo: era infatti facile scoprire il fenomeno nel campo agrario, ove il lavoratore consuma gli stessi generi che produce, ed è constatazione immediata quella che consuma grano ortaggi frutta etc. in quantità assai minore di quella che il suo contributo all'azienda viene a creare.

Ma l'importantissimo secondo aspetto del sistema, e del celebre *Quadro* in cui Quesnay lo ricapitolò, è che per la prima volta il confronto non è fatto per il solo tributo di un salariato singolo al suo affittaiuolo e al proprietario fondiario, ma è studiato alla scala nazionale come rapporto tra le *classi sociali*, in cui secondo quella teoria la nazione (la società economica) si suddivide. Ed è quindi qui data in embrione la teoria delle classi sociali. Vi è di più: salario, profitto, rendita non sono qui studiati come quote personali di valore che formano l'entrata dell'operaio (agricolo), del capitalista agrario e del proprietario fondiario, ma come masse sociali, e quindi la plusvalenza è calcolata socialmente, e se riferita ad un dato atto economico interessa come *media sociale* e non come quota occasionale e singola.

Quesnay è dunque indietro rispetto a Marx ma molto avanti rispetto al più famoso dei professori universitari di economia 1954, dei quali tutti cavallo di battaglia è il teorema: leggi, schemi, teorie, e *quadri* di società economiche *tipiche* sono impossibili come risultato scientifico.

Potere e ricchezza

Da quell'epoca la scienza economica diviene teoria del sopralavoro sociale cessando di essere vaga e letteraria spiegazione della *ricchezza* e dei suoi movimenti, delle cause ed effetti del fatto che vi sono ricchi e poveri... E quindi Marx compone (nel IV Volume del *Capitale*) non, come avrebbe detto Croce, la *Storia della Economografia*, ma la Storia delle teorie sul sopralavoro.

Senza risalire troppo indietro, al quesito sulla ricchezza Hobes, filosofo ed economista, morto nel 1689 ossia un secolo prima di Quesnay, risponde con la risoluta definizione: *Ricchezza è sinonimo di potenza.* Blanqui, autoritario della rivoluzione quanto il vecchio Hobbes lo era della conservazione, dirà: Chi ha del ferro ha del pane! E il geniale seppure ancora confuso Adamo Smith, al fine di difendere la sua grande intuizione che il valore di ogni merce (ricchezza nella società capitalista significa ammasso di merci) si misura dal tempo di lavoro in essa *contenuto*, ossia necessario a produrla, commenta: Ciò (la definizione di Hobbess) non significa già (doveva dire non significa *più*) che chiunque possiede per il suo lavoro o per eredità, una grossa fortuna, debba necessariamente disporre di un potere politico, civile o militare... Egli dispone soltanto del potere di disporre di tutto il lavoro e di tutti i prodotti di lavoro che figurano sul mercato.

Ricchezza è dunque disposizione di lavoro altrui. Che essa si possa essere formata con lavoro proprio, è ingenua ipotesi avanzata dai propagandisti della economia mercantile borghese, non atta nemmeno ai digiunatori di professione.

Quando Marx confuterà il molto più avanzato Ricardo gli spiegherà che si tratta di disporre di lavoro *sociale*: è già una espressione ingenua quella di lavoro *altrui*, come contrapposto al *proprio*, che a ciascuno attribuirebbe il favoloso «diritto naturale». Marx quando Ricardo parla del «mio» lavoro gli fa osservare: «ma anche il mio lavoro è lavoro sociale». Questa così semplice e così profonda formula ci riconduce a quanto tante volte si è detto: la formula della rivendicazione comunista non è: a ciascuno il frutto del suo lavoro, ma: alla società tutto il lavoro sociale. Quindi l'individuo sarà privato non solo del «potere» sul lavoro di altri uomini, ma anche del potere personale sul proprio, ossia sulla quota di «sopralavoro» che anche allora sarà tenuto a dare alla società. Più questa progredisce, più si regge su sopralavoro sociale, meno su «lavoro necessario» ossia su lavoro comprato e pagato, con obbligo di tempo e di luogo di lavoro tassativi, truccati come libera elezione contrattuale, come «prestazione di opera».

Ma nell'epoca precedente alla formazione del mercato generale, che è sopratutto mercato della forza di lavoro, era più palpabile la identità tra ricchezza e potere. La dipendenza non era ancora sociale, da classe a classe, ma *personale*. Nella schiavitù l'intero corpo del lavoratore faceva parte della ricchezza del proprietario, ed esso implicava il possesso del suo sopralavoro: datogli quanto lo manteneva vivo come vitto, tutto il prodotto delle sue braccia in generi di consumo e servizi apparteneva di diritto al proprietario, al ricco.

Nella servitù feudale non tutta la persona dello schiavo, ma una forte aliquota del suo tempo di lavoro o del prodotto di esso lavoro sono dovute al signore, ed inoltre il servo è strettamente legato al luogo di lavoro. Trattasi quindi ancora di dipendenza personale, e ancora la ricchezza del feudatario dipende da un rapporto di potenza: corpi e forze legali ed armate che in caso di ribellione riconducono il servo al feudo, come riconducevano lo schiavo alla casa del padrone.

Chiara era in tal caso la divisione della società in classi e la ineguale attribuzione della ricchezza, palese essendo l'atto di potere sulla classe serva. Il tratto di genio dei fisiocratici fu di avere stabilito, anche *supponendo* che tutti i lavoratori fossero stati *liberati*, lo spostamento di un volume di sopralavoro, che avveniva non più da servo a padrone visti come individui, ma avveniva da classe a classe; giustificando come partita in pareggio il guadagno di imprenditori di terra o di campagna, ma ponendo in evidenza come sorta parassitariamente da sopralavoro la rendita dei proprietari terrieri.

Compensa largamente l'errore di non avere visto nella manifattura eguale rapporto tra sopralavoro e profitto, il risultato grandioso di avere riferita la dinamica economica non più all'elemento individuo, ma al complesso sociale di classe.

Uso dei modellini

Finora alle cifre del Quadro abbiamo solo di passaggio accennato. Sarà bene ora esporne nelle linee generali il «bilancio» di ciascuna classe: in quanto ciò consente di capire bene dove poi difettano nella teoria della plusvalenza Smith e Ricardo; sulla traccia della critica di Carlo Marx.

Il Quadro descrive una società *tipo*, immaginata in astratto, e quindi assimilata ad uno *schema*. Il compito di Marx, non condotto a termine da lui per la sopravvenuta morte, e mal condotto a termine dal movimento e dalla scuola, per i molti storici di deviazione e di fallace revisionismo ben noti, fu di dare uno schema-tipo della società capitalistica industriale moderna.

Le differenze sono sostanziali: Quesnay ritiene che il suo tipo schematico sia quello che caratterizzerà la società postfeudale, la società del lavoro a salario, e quindi gli sfugge del tutto l'antagonismo di classe tra proletari ed imprenditore. Quindi egli sostituisce nella parte di classe dominante alla aristocrazia del vecchio regime una classe di proprietarii borghesi della terra trascurando quella dei capitalisti imprenditori, e anche quella dei capitalisti del commercio e della finanza. Inoltre Quesnay costruisce il suo schema come «progetto della migliore società possibile» e come disegno della stabile società futura fondata sulla «libertà» personale. Marx costruisce il suo schema come quello della società capitalistica storicamente datasi dopo l'epoca feudale nel tipo di pieno sviluppo, e non come schema di un meccanismo che giri uniformemente a velocità «di regime», ma proprio al fine di mostrare che un tale assetto è instabile e storicamente transitorio, e la sua meccanica conduce non a quello che la fisica definisce «equilibrio» dinamico, ma ad un sicuro squilibrio, a crisi in serie e alla finale esplosione. A fine polemico, come sempre sosteniamo, egli non considera la effettiva società capitalista *impura* dei varii paesi e dei varii stadii di sviluppo — di cui fornisce quando occorre magnifiche e sicure speciali descrizioni — ma quella società ipotetica in cui tutto sia produzione salariale e distribuzione mercantile, decantata dai borghesi e dalla loro scienza come in perfetto ed eterno equilibrio, non appena scomparsi tutti i residui di forme precapitalistiche.

Benvero questo dissero gli economisti capitalisti della scuola classica; poi la scienza ufficiale spaventata delle potenze che aveva evocate ripiegò nella statistica registrativa e descrittiva, e rifiutò gli *schemi* dichiarandoli pure e vane esercitazioni dottrinali cui la multiforme e capricciosa realtà non fa che ribellarsi. Rifiutò quindi ogni schematizzazione, non solo quelle alla Quesnay che hanno valore apologetico e corrispondono in economia ai piani dei sociologi utopisti, ma tanto più quelle di Marx che non sono statiche ma dinamiche, che non sono apologetiche ma rivoluzionarie.

Quesnay ha intanto il merito di dichiarare possibile la costruzione scientifica di uno schema in mezzo alla grande ricchezza e mutevolezza dei dati della economia vivente; con questo egli era nè più nè meno che un anticipatore del materialismo storico di Marx, un affermatore del fatto che la critica moderna delle vecchie scuole spiritualiste, condotta in Francia per la scienza della natura fisica, in Germania per le scienze del pensiero, osata in Inghilterra per quelle della società nell'epoca d'oro della rivoluzione industriale, era ben proponibile e sviluppabile in questo campo fino alla fondatezza scientifica, ma tale compito trascendeva quelli della filosofia borghese, ed era riservata al materialismo dialettico di una classe nuova e rivoluzionaria: il proletariato.

Bilancio del quadro di Quesnay

Il *Tableau* di Quesnay non considera movimenti di prodotti e di danaro nello interno di una classe, ma solo tra classe e classe, alla scala della intera società, che era per l'autore quella francese del tempo (1759).

La classi per lui sono tre. Classe P o *proprietaria*, che comprende il sovrano e i *decimatori*, ossia i beneficiarii delle decime, divenute ormai rendita in danaro. Classe F o *produttiva*, che comprende non solo i fittavoli capitalisti (Fermiers) ma anche tutti i salariati agricoli che essi impiegano. Classe S o classe *sterile* che comprende i fabbricanti e gli operai di manifattura.

Come è noto Smith e Ricardo, come Marx, considereranno lo schema di tre classi che non sono queste: proprietari fondiarii, capitalisti, e operai salariati.

Nell'uno e nell'altro caso sono considerate fuori dello schema, in quanto isole chiuse non coinvolte nella generale circolazione di prodotti e valore, le classi dei piccoli contadini proprietari e degli artigiani. Ma Smith e Ricardo saranno meno profondi di Quesnay nel portare in conto, nel calcolo della azienda borghese, distintamente il capitale costante, che si anticipa e riottiene intatto, ma non aumentato, in ogni ciclo, e il capitale effettivamente circolante e che ha la proprietà di ritornare aumentato alla fine di un ciclo ed al principio di un altro.

Benvero Smith e Ricardo capirono che in ogni ciclo produttivo il capitalista anticipa materie prime e salarii operai e diviene proprietario del prodotto, e che tra il valore di questo e il valore anticipato si stabilisce un premio che è la plusvalenza, e dissero che tutta la plusvalenza era sopralavoro, ossia derivava dal fatto che il salario pagato agli operai copriva una parte solo del valore aggiunto da essi col lavoro, ma la riferirono al valore di tutto il prodotto ottenuto. Va invece riferita al solo valore del capitale variabile, capitale salario, in quanto il capitale costante è anticipazione che ritorna alla pari. Quindi confusero i concetti di plusvalore e di profitto (veggasi il Dialogato con Stalin) e tennero troppo basso il saggio del plusvalore.

Quesnay procede diversamente. Si prenda la classe F, quella produttiva. Al momento del raccolto egli suppone che i Fittavoli, che tutto lo detengono nei loro depositi, ne dispongano per cinque miliardi. Ma questi, in quanto capitalisti, dispongono in più del loro *capitale di esercizio*, sotto forma di due miliardi in danaro. Con questo fondo versano alla classe P dei proprietari la sua rendita globale, supposta appunto di due miliardi. Pongono poi sul mercato il prodotto, ma anzitutto versano (per semplicità parliamo come se i movimenti si facessero una volta all'anno e ognuno conservasse la sua dotazione: appunto lo studio e la esposizione sono meno astrusi per l'agricoltura, colla sua stretta perodicità di ciclo annuale — per indecifrabile che sia restato Quesnay fino a Marx, più indecifrabile ancora verrebbe il quadro della produzione e circolazione industriale, colle infinite sovrapposizioni e sfasamenti di cicli di variabilissima durata) due dei cinque miliardi di prodotti agricoli ai loro operai, il che avviene *entro la classe F* con operazione mercantile o monetaria non messa in evidenza.

Restano tre miliardi di derrate. Uno ne vengono a comprare i proprietari della classe P, e la F ricupera uno dei suoi due miliardi di fondo cassa.

Un altro dei due miliardi lo recupereranno in quanto vendono generi di sussistenza alla classe S, industriale; e resta loro ancora un miliardo di prodotti, che Quesnay suppone costituito non di generi alimentari e affini, ma di materie prime da lavorare (cotoni greggi, lana, cuoi, etc. etc.). Anche questo viene venduto alla classe S che lo metterà in lavorazione nel nuovo anno. Fino a questo punto F ha incassato un miliardo di più di quelli pagati come rendita: sarebbe in un senso lato il suo profitto: lo impiega a comprare ancora dalla classe S un miliardo di prodotti manifatturati sia per il consumo personale che per la ricostituzione del logorio di attrezzi e impianti (devesi ritenere che il consumo di sussistenze personali dei fittavoli sia già coperto coi due miliardi di generi trattenuti nell'*interno* della classe produttiva senza lanciarli in circolazione).

Il bilancio della classe F è dunque completo per un anno.

In danaro: cassa due miliardi. Entrata: dai proprietari un miliardo, dalla classe S un miliardo per alimentari e uno per materie prime; in tutto entrate tre miliardi. Uscite: ai proprietari per loro rendite due miliardi, alla classe S per prodotti manifatturati un miliardo: totale tre miliardi. Alla fine due più tre meno tre riconduce ai due miliardi di capitale di esercizio.

In prodotti: in magazzeno cinque miliardi. Uscite: ai membri della classe agraria produttiva (salarii e stipendi in natura) due miliardi, ai proprietari per vendita un miliardo, agli sterili per vendita di alimentari un miliardo, per vendita materie prime un miliardo: totale cinque miliardi: pareggio.

Fermiamoci un momento a notare che il miliardo impiegato a comprare dagli sterili effetti vari di uso è considerato il compenso del capitale fisso (non di cassa, di esercizio) dei fittavoli, costituito da macchine, utensili, bestiame, e altro, che Quesnay considera di dieci miliardi, e quindi si remunera con l'interesse del 10 per cento.

Bilancio ora della classe proprietaria: il più semplice per voi, il più comodo... per essi. Due miliardi in danaro che entrano dalla classe F. Un miliardo speso per acquistare da questa sussistenze, un altro per acquistare dalla classe industriale oggetti manifatturati di uso. Pareggio.

Il patrimonio dei proprietari, ammesso anche qui l'interesse del dieci per cento, sarebbe dunque, con la rendita di due miliardi, venti miliardi. Invero questa sola classe paga imposte, nel sistema considerato. Dei due miliardi di rendita due settimi vanno allo Stato, un settimo alle decime della Chiesa, solo quattro settimi sono rendita netta; e quindi il valore fondiario patrimoniale è solo 1 e mezzo, non 20 miliardi.

Resta a fare il bilancio della classe sterile. Evidentemente questa, e per essa i fabbricanti, hanno un capitale di esercizio di due miliardi che alla fine o inizio che sia del ciclo è trasformato in manufatti. Vendono un miliardo di manufatti ai proprietari, e un miliardo di manufatti alla classe F, incassando due miliardi in denaro. Con uno comprano dai fittavoli generi alimentari per operai e imprenditori, con un altro materie prime da lavorare nel nuovo anno. Sono in pareggio senza perdite o profitti. Ecco perchè hanno un capitale di esercizio, ma non hanno reddito netto e quindi per Quesnay la terra vale 11 1/2 miliardi, il capitale di impresa agricola come valore patrimoniale 10 miliardi, e l'industria manifatturiera in funzione (ossia a meno che non liquidi cessando di produrre) vale zero.

Quesnay espone questo giro in modo alquanto oscuro. Marx ne fece uno schizzo e lo espose al Cap. XIV della sez. A della *Storia* in una sintesi un po' *tosta*. Engels lo riespose più chiaramente al Cap. X della Seconda Sezione dell'A.D. Noi ci illudiamo di essere stati ancora più manuali e pedestri di Engels. Se non avete capito attendete un interprete ancora più fesso di chi scrive.

Quesnay non era fesso

Adesso ci daremo a questo esercizio: rileggere i bilanci nella lingua di Marx.

E poi rileggerli nella lingua dei (con licenza parlando) professori universitari.

Per Smith e Ricardo il valore del prodotto si può scomporre in tre fattori: salario, rendita, profitto, sia esso prodotto agrario che manifatturiero. In ciò hanno ragione rispetto a Quesnay. Ma sono indietro a Marx che stabilisce che il valore del prodotto si scompone in quattro parti: capitale costante, capitale variabile, rendita e profitto. Il capitale costante che va a ricostituire se stesso alla fine del ciclo non è dunque *revenu*, ossia entrata economica, di nessuna classe. Il capitale variabile è quella parte del ricavo del prodotto che paga i salari dei lavoratori, la rendita va ai proprietari fondiari, il profitto ai capitalisti. Quest'ultimo variamente si divide tra profitto di imprenditore e interesse di capitale finanziario.

Vediamo ora il bilancio del *Fermier* di Quesnay (e non equivocate con lo inscrivere a furore di popolo alla «classe effe» chi ha la ingenuità di credere che queste pagine si leggano fino alla fine). Capitale costante: si riduce ad una parte non grande del miliardo di oggetti manifatturati che compra della classe sterile e che valgono a rinnovare attrezzi e macchine, tra l'altro. Capitale variabile: sono quasi del tutto i due miliardi di generi prodotti che vanno al consumo della classe produttiva. Plusvalore: due miliardi, più la maggior parte del miliardo di oggetti manifatturati e una minor parte dei generi di sussistenza consumati nel seno della classe rurale, poniamo in tutto tre miliardi. Reparto di questo plusvalore: rendita due miliardi, che vanno ai proprietari, profitto degli imprenditori ed interesse del capitale di impresa, che entrambi vanno agli stessi fittavoli, un miliardo. Totale del valore dei prodotti annui: cinque miliardi.

Bilancio del proprietario: consuma due miliardi di rendite, in spese annue di alimentari e manufatti.

Bilancio dell'industriale: capitale costante un miliardo (le materie greggie comprate da F) capitale variabile un miliardo (gli alimentari comprati da F) plusvalore: zero; valore totale del prodotto annuo due miliardi. In effetti sul miliardo di alimentari che vanno agli operai ne va parte ai fabbricanti, che sarebbe anche plusvalore: ma allora l'industriale passava per un lavoratore intellettuale e organizzatore (ricordate anche la stessa definizione data dal trattatista recente al profitto di impresa) e Quesnay definisce questo come uno stipendio dato ad elementi scelti della classe sterile; costoro come i loro operai ricevono esattamente quanto consumano: nell'industria massa del profitto e massa del plusvalore sono zero, e zero per conseguenza il tasso o saggio dell'uno e dell'altro.

Nell'agricoltura invece insorge: rendita che, sia pure al lordo di tasse e decime, vale i due quinti del prodotto lordo (potremmo indicare con due quinti ovvero quaranta per cento il «saggio della rendita») — profitto e interesse che vale un quinto del prodotto lordo (tasso di profitto uguale a un quinto o venti per cento) — loro somma o plusvalore per tre quinti del prodotto lordo. Dato che il capitale costante è trascurabile (in agricoltura non si lavorano materie prime) il saggio del plusvalore risulta di tre diviso due (valore del capitale salari) ossia circa *il 50 per cento*.

Per questo nel quadro è in embrione la teoria del sopralavoro. Se producendo cinque i lavoratori della terra non consumano che due, e se la loro giornata fosse di dieci ore, il lavoro pagato sarebbe quattro ore, il sopralavoro sei ore.

E i moderni?

Vediamo ora come un professore di economia moderno legge il Tableau.

La proprietà fondiaria nazionale vale 11 miliardi e mezzo. Il prodotto annuo vale 5 miliardi. La rendita lorda dominicale è due miliardi, la netta un miliardo e 150 milioni, col saggio del dieci per cento.

Il capitale investito nell'agricoltura (valore patrimoniale delle aziende agricole capitalistiche) è dieci miliardi. Il suo profitto netto è circa un miliardo col saggio del 10 per cento. I prodotti agrari si vendono col 10 per cento di margine del costo di produzione, includente il canone di affitto.

Il capitale investito nell'industria è due miliardi, riproduce se stesso ma non dà profitto. I prezzi di mercato dei prodotti manifatti non fanno premio sul costo di produzione.

Il circolante necessario è due miliardi. Il reddito nazionale è sette miliardi (due di rendite fondiarie, uno di profitti di impresa, due di salari agricoli, due di salari industriali). Il patrimonio nazionale è 23 miliardi e mezzo.

Se da tutto questo risultano evidenti le insufficienze del quadro, e il suo riferimento ad un capitalismo non sviluppato e a troppo alti saggi di redditi contro vilissimo salario, risulta anche evidente per la prima volta la differenza abissale tra il meccanismo della ragioneria capitalista e quello del calcolo marxista. Per il professore modernissimo, più arrestrato, più feudaliforme di Quesnay, il Capitale è patrimonio titolare. Per noi il Capitale è massa di merci prodotte per il consumo o il reimpiego strumentale, è massa di vivente lavoro sociale condannato alla galera aziendale. Socialista universitario è chi si appaga di invocare esproprio di diritti titolari; socialista rivoluzionario è chi vuole sopprimere il Capitale, strappando il carattere di merci sia agli strumenti di lavoro che ai generi di consumo, liberando il lavoro sociale vivo dalla tirannia dell'azienda.

Perciò Ricardo diceva fesseria, per il solito equivoco di dimenticare che il plusvalore va rapportato al solo capitale salari come parte del valore del prodotto, e non a tutto il capitale compreso quello costante (tanto meno al valore patrimoniale dell'azienda di produzione) nei passi che Marx virgoletta: «Il salario e il profitto crescono o diminuiscono sempre in senso inverso». «Se il salario cresce, è solo a spese del profitto, e inversamente» (Storia, Vol. III, I, 3).

L'errore di ridurre, a maggior gloria della Produzione e dell'Azienda, l'antagonismo tra due epoche e due mondi ferocemente nemici al *votta-votta* tra guadagno padronale e salario, definisce la banale caricatura della rivoluzione di classe, che si chiama sindacalismo, da Proudhon a Lassalle, dal povero vecchio Rigola ora morto agli Ordinovisti.

Nè è qui il momento di sviluppare il gruppo di casi esaminati da Marx a dispersione della formuletta ricardiana.

Metodi della scienza economica

Il professore ordinario non concepisce che la circolazione nazionale e il reddito nazionale si calcolino come circolazione tra «classi», ma pretende che si consideri

(Continua in 4.a pagina)

Proseguendo sulla questione agraria

(continua dalla 3.a pag.)

la circolazione tra azienda ed azienda, tra «homo oeconomicus» e «homo oeconomicus» e il reddito nazionale come somma di tutti i redditi personali dei cittadini, sperdendo l'incauto lettore di giornali e riviste nel labirinto delle entrate che diventano uscite, poi ridiventano entrate, spese, redditi, riporti creditorii, debitorii e fregatorii, in modo che alla fine una sola legge trionfi, quella della equivalenza dei valori in miliardi di molecolari transazioni, e la filosofia suprema della ricerca economica sia quella che diritto morale e religione ufficiali sono salvi quando si intona la canzonetta: chi ha dato ha dato ha dato! Chi ha avuto ha avuto ha avuto!

L'economia politica è per eccellenza la scienza in cui si prova che la moderna cultura tanto vantata traversa un'epoca di ininterrotto rinculo. Altra scienza caratteristica per questa prova è l'Urbanistica, che fa passi giganti all'indietro dai tempi di Romolo. Le città fondate dagli urbanisti moderni fanno sempre più schifo per assenza completa di ogni sensata nozione di tecnica, economia e storia sociale. Non si creda che vada fatta eccezione per le pretese scienze «esatte». La più venale e corrompibile è ad esempio la scienza delle costruzioni, tutta basata su matematica e meccanica, e non si azzarda molto su una analisi, che tra qualche anno dovrà trovare chi ci lavori, alludendo alla fisica nucleare, altro campo in cui i formidabili interessi di *ricchezza* e di *potenza* fanno che sia tutto gioco colle carte false.

Il docente di economia per difendere il suo metodo molecolaristico, sminuzzatore, indeterministico, antiimpegnatistico, si porrà a deridere gli sforzi che la sua scienza ebbe a compiere nel periodo in cui la situazione sociale le dava un lancio possente, affermando che sono esercitazioni di agitatori e di uomini di parte i tentativi di tracciare schemi esplicativi della macchina sociale concepita come un sistema grandioso e semplice e non come una minutaglia da orologeria. Ma Quesnay che semplificò anche troppo al punto di mettere operaio agricolo e fittavolo capitalista insieme, opponendoli alla simbiosi economica di industriale e operaio di fabbrica, fu grande nel dedurre dalla terribile *impasse* della circolazione monetaria, in cui il solo fenomeno comprensibile a vista è lo *sfilo* del portafoglio dalla tasca interna della giacca, la sua rete: circolazione annullata all'interno di ognuna delle tre classi, circolazione *incompleta* quando giocano due classi (poniamo i Proprietari comprano manufatti dagli Sterili), *completa* quando giocano tutte e tre: ad esempio denaro dai Fermiers ai Proprietari, da questi agli Sterili, da questi ai Fermiers nuovamente.

Oggi, dice il docente, o il grande burocrate, abbiamo innanzi a noi un numero molto più grande di tipi, e in ogni tipo qualitativo di casi quantitativi, e non si ammettono queste presentazioni semplicistiche. I dati vanno elaborati colle moderne teorie statistiche e le risorse della *Cibernetica*, e le calcolatrici elettroniche. Mentre questi *trusts* di cervelli naturali e artificiali filtrano i dati a maniche rimboccate, in gamba, e non soltanto più in quella tale linea tramviaria, ma ad ogni passo e trapasso: *guardatene e' sacche!*

Eppure lo schematizzatore Quesnay non era spinto che da una condizione di ambiente suggestivamente limpida e leggibile non da animo di parte: dicemmo che la sua ideologia era ancora aristocratica ed autocratica e che egli non si era reso conto di essere l'espressione di tempi nuovi, non solo della proprietà fondiaria capitalistica contro l'espressione di tempi nuovi, non solo della proprietà fondiaria capitalistica contro quella feudale, ma delle stesse ulteriori forme del capitalismo industriale di cui egli, senza vederle, trovava e scriveva le leggi. E non ha ogni scienza proceduto così, per questi schemi che sembrano stare sulle stampelle e che non nascono in cervelli balzani, ma sono dettati a penne quasi subcoscienti da situazioni altamente sismiche della storia? Colombo non scoperse l'ignoto Occidente sostenendo di «guadagnare l'Oriente»? Galileo scrisse nel più grande segreto «altissimum planetam tergeminum observavi», ossia vidi (col primitivo cannochiale) il pianeta Saturno come composto di tre stelle attaccate: una grossa in mezzo e due piccole ai lati. In effetti con maggiore ingrandimento Herschell vide che si trattava del famoso anello che avvolge il pianeta di forma circa sferica come tutti gli altri, e Galileo aveva preso una chicchera. Ma non vale essa chicchera più di tutte le tazze di caffè espresso che potreste prendere col vostro stipendio del ventisette?

Ora questi esempi si potrebbero addurre a centinaia, per dimostrare che le conquiste della teoria vanno ad ondate e sono fondamentali quelle di determinati periodi critici. Tutte le moderne notizie sulla fisica dei corpuscoli sono sorte dall'avere elaborato schemi e modelli dell'atomo che non solo lo dipingono in modo grossolano per rendere la cosa accessibile ai nostri sensi e al grado di sviluppo del nostro cervello, ma che non garantiscono affatto che i tanti tipi di particelle scoperte e in certo senso verificate siano veramente presenti come affarini puntiformi e non si tratti invece di tutt'altra faccenda, di onde di energia o altro, descritte nelle formule matematiche confermate da controlli pratici sperimentali, ma non accessibili nonchè ai nostri sensi nemmeno alla nostra concezione.

Il modello schematico sembrerà un giorno grossolano e banale come il disegnetto che il Galilei fece di Saturno, ma intanto l'energia atomica sarà stata sprigionata, a gloria di un'altra scienza che vergognosamente degenera da migliaia di anni: l'arte militare.

Quindi ci è ben lecito lavorare al modello «irreale» della società moderna capitalistica e allo schema della strada e procedimento per cui dovrà crepare.

Se lo schema sarà da buttar via, non lo faremo che «dopo».

Politica di classe
(Pour la bonne bouche)

La particolare critica dei fisiocratici offriva dunque al marxismo, dottrina moderna del proletariato (già presente nello schema di Quesnay in quanto i salariati agricoli sul lavoro dei quali si regge tutta la creazione della ricchezza sociale sono puri, purissimi proletari) sia pure in una struttura embrionale, alcuni essenziali lineamenti. Abbiamo trattato il primo, ossia l'istituzione di una teoria del sopralavoro, ed il secondo, ossia la divisione della società in classi e lo studio del movimento economico da classe a classe, non più da individuo a individuo, da ditta a ditta. E vi è ancora qualcosa di più, che ribadisce come l'interessamento di Marx non fosse esercitazione erudita, ma esigenza rivoluzionaria.

Nella critica fisiocratica vi è un elemento che resta del tutto assente da quella dell'economia classica capitalistica, per quanto questa abbia il merito di aver definita l'esistenza di plusvalore nella produzione di qualunque *merce*, sia essa prodotto agrario che manufatto. Ponendo il rapporto in evidenza come prestazione di classe a classe, non è tentata nessuna spiegazione della rendita fondiaria che ne attenui il carattere di estorsione di lavoro da altra classe, mentre gli economisti classici scoprono il plusvalore nell'industria sì, ma, secondo lo schema individualista della loro economia, asserendo che il salario del lavoratore paga esattamente il suo tempo di lavoro a termine della legge della equivalenza degli scambi, avanzano incessanti «giustificazioni» del profitto di impresa e lo dipingono come compenso di un contributo alla ricchezza sociale.

In altri termini mentre l'economia classica legittima come equo e libero il rapporto tra capitalista e proletario secondo il salariato, e come oppressivi solo quelli precedenti di dipendenza servile, e per essi l'ambiente giuridico della libertà personale è la definitiva premessa di una economia equilibrata e fiorente, i fisiocratici francesi, facendo apparire la nascita della plusvalenza proprio per la trasformazione storica del servo della gleba in lavoratore libero, e per la liberazione della terra dall'infeudamento ereditario rendendone la proprietà sempre convertibile in denaro, e viceversa, impiantano le prime linee di una critica sociale degli istituti liberali e democratici, che il marxismo svilupperà fino a farne la base della politica della classe salariata.

Il marxismo non poteva fare a meno di costruire la sua teoria dell'antitesi di classe nella società liberale sui dati forniti dalla economia industriale dei classici borghesi, avendo chiaramente enunciate le leggi del processo di meccanizzazione della produzione che conducevano al formarsi dell'immenso esercito dei lavoratori industriali. Questo, trovandosi rispetto alla classe dei fabbricanti nello stesso rapporto dei salariati agricoli agli affittaiuoli capitalisti, avrebbe apportato altre ed immense forze alla nuova lotta tra le classi, occupando del Quadro la zona più fiammeggiante.

Ma il punto di arrivo del marxismo è che la rivoluzione liberale non ha il suo significato nella ideologia politica e non sbocca in una conquista irrevocabile di nuovi diritti per tutti i cittadini al di sopra della posizione economica, bensì lo ha nell'ascesa al potere di una nuova classe dominante, di cui il ciarpame illuminista non è che la maschera. Esso non è certamente contenuto nella dottrina fisiocratica, nè avrebbe potuto storicamente esserlo, ma essa non vi si contrappone tanto decisamente quanto il liberismo economico inglese che dice: messa ogni molecola sociale nella piena facoltà delle sue scelte economiche, tutto il sistema deve funzionare senza intralci e scosse. Nello schema del quadro infatti è posto in luce che la classe privilegiata, quella dei proprietari fondiari, se da sola con le imposte mantiene la macchina statale, lo fa in quanto la stessa interviene a tutelare la intangibilità del suo monopolio della terra. La scuola Ricardiana invece tende a nascondere il monopolio del Capitale e l'essenza di macchina di classe al suo servizio dello Stato democratico.

Siamo giunti, partendo dalla schematizzazione della società «capitalista agraria», nel pieno problema della strategia politica proletaria.

Nel periodo che va da Quesnay a Marx il proletariato non può non combattere nelle rivoluzioni borghesi che, oltre a debellare la macchina feudale di potere, aprono la strada non solo alla liberazione di forze produttive che sorge dalla abolizione del servaggio e dei vincoli sulla terra, ma all'altra che deriva dal concentrarsi in unità sempre più potenti del lavoro manifatturiero ed urbano.

In questa partecipazione del nascente proletariato alle insurrezioni liberali e nazionali, che esprimono il formarsi della nuova economia di mercato e fondono le isole morte tradizionali nella unità territoriale, condizione inderogabile è la incessante demolizione dottrinale e agitatoria delle illusioni democratiche in politica ed economia. Non meno profonda delle posizioni di principio è questa posizione marxista di manovra strategica. Il movimento marxista, dedito a seguire con impazienza le vittorie armate delle rivoluzioni liberali, non cessa di colpire a fondo le ideologie illuministe democratiche e dallo irridere alle vantate conquiste della libertà dell'*individuo* e del *popolo*.

Conferma suggestiva di questa potente doppia posizione di cui i due dialettici aspetti non si disturbano, ma si completano irresistibilmente, è il richiamo di Marx ad una dottrina dell'economia politica, che nel pieno fervore ideologico dedito a dichiarare i diritti dell'uomo e del cittadino si dà a dichiarare come struttura essenziale del moto sociale storico il movimento dei materiali valori, dei prodotti e degli sforzi di lavoro, tra l'una e l'altra delle grandi classi della società del tempo.

Ed è richiamo importantissimo proprio oggi, e proprio per la comprensione degli ultimissimi anni e dei prossimi, in cui mentiti dialettici, mentiti marxisti, mentiti rivoluzionari, blaterando che è tornato il tempo in cui allo sviluppo del ciclo borghese si deve dare ad armi sguainate una nuova spinta in avanti, come nell'ottocento, affogano nella melma della più smaccata apologia agli ideologismi borghesi e piatiscono rivendicazioni e diritti della *persona* e postulati popolari nel più basso gergo democratoide, quando già due secoli addietro era possibile andare sicuramente oltre a tutto questo disgustoso ciarpame e riconoscere le linee robuste delle sole protagoniste della vivente storia, le classi.

Il nr. 3 affonda

Non abbiamo l'onore (non diciamo il piacere, sebbene abbiamo uno stomaco da struzzi) di conoscere gli scritti certamente... storici che hanno meritato a Djilas, già capocchione e supperteorico del titismo in Jugoslavia e altrove, la scomunica del suo Comitato Centrale e l'allontanamento da posti e prebende di primo grado. Forse, se ne avremo l'occasione e la forza, ci ritorneremo sopra: sembra però già ora possibile intravvedere lo sfondo di questa vicenda, tanto simile a quella della caduta di Beria.

Il grande torto di Djilas sembra infatti essere stato quello di aver teorizzato, portandolo fino alle estreme conseguenze, l'inserimento della Jugoslavia titina nel mondo occidentale e quindi nella democrazia. Ora, certe cose si fanno ma non si dicono, in Jugoslavia come in Russia e come dovunque: è lecito a Tito smantellare il cooperativismo agrario, ristabilire e rafforzare la piccola proprietà, schierarsi col blocco occidentale, trasformare il partito comunista (e lasciamo stare che cos'avesse di comunista anche prima) in un'elastica lega di socialisti; non è lecito invece proclamare apertamente il passaggio ad un «socialismo democratico»; non è lecito quello che, a quanto sembra, aveva fatto dall'altra sponda Beria, cioè scoprire prima del tempo le carte.

Titismo e stalinismo si assomigliano come due gocce d'acqua; sono forme di «socialismo nazionale», cioè di falso socialismo; sono entrambi liquidatori della tradizione ideologica e organizzativa del movimento comunista. L'uno e l'altro hanno goduto quindi — e godranno in avvenire — l'appoggio della coalizione borghese tradizionale dell'Occidente. Ma la loro funzione, rivolta verso la classe operaia, implica il mantenimento di una faccia socialista e il gioco sottobanco, almeno finchè non sia giunto il momento di scoprirsi. Nella situazione jugoslava, Djilas è stato semplicemente un fuori tempo; fra uno o due anni, o siano pure dieci, sarebbe l'uomo del giorno; oggi è il rinnegato. D'altra parte, Tito ha reso omaggio alla propria diversificazione apparente dallo stalinismo non ricorrendo alle misure estreme della fucilazione o di altra forma di soppressione del «transfuga»; l'ha soltanto e sia pure solennemente ammonito. Così tutto è a posto, il bilancio è in pareggio: è salva la faccia socialista, è salva la faccia democratica del regime.

Il n. 3 è affogato: lo faranno, al momento buono, tornare a galla. Quanto a Beria, non c'è più; ma, morto un papa, non è forse vero che se ne trova un altro?

Gli insegnamenti della Pignone
e della sua "Union sacrée,,

Se l'opportunismo avesse qualche senso storico per la classe operaia, non saremmo qui a celebrarne i nefasti; e, soprattutto, da un pezzo — da quando cioè è sorta monolitica la dottrina del proletariato — ne avremmo indicato il corso e lo sbocco positivo, e come abbiamo fatto per la giovane borghesia rivoluzionaria, ne avremmo intessute le lodi.

L'opportunismo, invece, è paragonabile a quei ciaccioni che tutto fanno e nulla fanno; o più precisamente a quell'amico zelante ed assiduo che in fondo ti frega. La borghesia ha bisogno di un alleato di questa fatta, e non si è peritata di affidargli in dati tempi e luoghi vere e proprie mansioni di rappresentante dell'oppressione capitalistica e di guardiano della classe lavoratrice, confidando a giusta ragione nei suoi travestimenti rossastri, necessari per meglio distogliere il proletariato dalla suprema lotta contro il Capitale. Abbiamo assistito ad alleanze aperte ed ufficiali, poi ad abbandoni più o meno clamorosi nelle apparenze, e a successivi ritorni agli abbracci di un tempo. Sempre, però, i risultati sono stati gli stessi; sempre e comunque il solito fregato: il proletariato.

In fondo l'opportunismo è cresciuto e si è fatto le ossa nei Sindacati, appunto perchè privo di vitalità propria e di propria fisionomia; incapace di costruirsi in Partito autonomo, ha dovuto prendere a prestito dalla classe più attrezzata e aspirante alla primogenitura del potere la propria giovane e apparente vitalità. Nelle organizzazioni professionali e di mestiere ha reclutato i suoi giannizzeri, e in esse ha trovato buon terreno di lavoro, data la natura costituzionalmente non rivoluzionaria dei Sindacati. Ambiente sano per l'opportunismo; difficile invece e a volte micidiale per il partito rivoluzionario, il Sindacato è stato spesso, nei momenti cruciali della storia della dominazione del Capitale, un ostacolo non indifferente allo sviluppo rivoluzionario della lotta di classe.

Malgrado questo, i rivoluzionari comunisti non hanno mai desistito dall'agitare il loro massimo programma fra i lavoratori organizzati, contrapponendo alla politica opportunista dei sindacati quella rivoluzionaria del Partito di classe. Così, data ormai per scontata la direzione opportunista dei sindacati, soprattutto nei momenti di stanca della rivoluzione, gli operai hanno dovuto patire e patiranno ancora tutta una politica mistificatrice, tessuta di false proposizioni socialisteggianti, e di ipocrite preoccupazioni umanitarie. Nessuna meraviglia, dunque, per la politica ufficiale di generica lotta contro i licenziamenti — per nulla rivoluzionaria anche se riuscisse ad ottenere il massimo impiego della forza-lavoro, ed obbiettivo verso cui lo stesso Capitale tenta di erigersi, in quanto vede in essa l'optimum delle condizioni sociali per il massimo sfruttamento del lavoro (se così non fosse, il Capitale non sarebbe capitale, non sarebbe «lavoro alienato e il Lavoro lavoro forzato, *Marx*, Opere economiche del 1844); politica che sfuma in una bolla di sapone e serve solo a trattenere nelle maglie del capitalismo il proletariato. La tendenza al concentramento del capitale nelle mani di pochi; il conseguente assorbimento più o meno violento della piccola proprietà nella grande e dei piccoli Paesi nei maggiori; la caduta, dopo l'ultima guerra imperialista, di gran parte delle vecchie nazioni allo stato di colonie sotto la dominazione della centrale imperialista dell'America; il conseguente acuirsi dell'endemica tendenza all'anarchia della produzione; tutto ciò ha per effetto che il capitalismo, come l'apprendista stregone, non riesca più a controllare le forze sociali che ha evocate, e oggi tiene a mala pena la rotta di copertura non riuscendo neppure a risolvere i normali problemi della sua quotidiana esistenza. Di qui aziende in disfacimento, fabbriche chiuse, elefantiasi burocratica, soffocamento di attività, distruzione e sperpero di ricchezza e di lavoro, crescente parassitismo del capitale, ecc. Questo stato di cose non abbisogna di correttivi e di riforme dall'etichetta socialista, bensì della frontale lotta delle classi sfruttate contro il capitalismo.

L'opportunismo gioca qui appunto il suo ruolo di fetido mezzano: impedire queste lotte, spezzarle in mille modi e forme, dirottarle dal punto storico centrale. Una volta legati i lavoratori in organizzazioni di partito e sindacali che si dichiarino socialiste, il gioco è fatto. Tutti gli impulsi di classe passeranno per questo filtro poderoso per esserne devitalizzati. Ogni tentativo di rottura del proletariato con l'opportunismo sarà schiacciato, se necessario, nel sangue — come di recente a Berlino. Le promesse alimentate dallo spettro della fame e dalla sete di pace e di giustizia penetreranno, corroborate dalla speranza, nelle file della classe operaia, perchè si sazi di parole e di fittizie vittorie e non pensi a rinsaldare le sole posizioni di autentica forza di classe rappresentate dal suo Partito rivoluzionario.

E' quindi comprensibile ogni sconfitta operaia, ogni aumento dell'autorità del capitalismo nelle stesse organizzazioni per loro natura proletarie. La «Pignone» di Firenze ci ha insegnato ancora una volta — e nel modo più chiaro e solenne — che per schiantare la dominazione capitalistica è necessario, anzi indispensabile, passare sul corpo dell'opportunismo traditore. Qui non è bastata la palla al piede dell'opportunismo tradizionale; si è chiesto anche l'aiuto degli altri sindacati, dei preti, del sindaco-gesuita La Pira — l'amico dei poveri — di «tutta la cittadinanza», di tutto un conglomerato controrivoluzionario, per soffocare in modo momentaneamente irrimediabile la lotta dei lavoratori, per farli operare, sotto questa sporca copertura di comodo, a favore degli interessi di gruppi monopolistici che maneggiano a loro volta lo Stato.

L'unione sacra fra capitalismo e opportunismo, il blocco fra le classi, questo l'anello che ha soffocato e soffoca la classe operaia impedendole di muoversi in senso convergente col predisposti materiale dei fatti verso la rivoluzione. La «Pignone» ci ha insegnato soprattutto questo, anche se certi amori non sono nuovi per noi, ed hanno accompagnato fin dalle sue origini di classe il proletariato — ferme restando, naturalmente, le normali lezioni, le più comuni, quelle, cioè, che partono dal presupposto ipocrita di «impedire i licenziamenti» per far digerire agli operai proprio i licenziamenti, le lezioni ordinarie che insegnano ormai ad *abundantiam* come, per fregare con successo gli operai, lo Stato capitalista debba rivolgersi ai partiti cosiddetti operai e ai sindacati della pace sociale.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Pro-vittime politiche
SALDO 1953

CASALE P.: Coppa M. 150, Checco 55.
TOT.: 205. SALDO PREC.: 3290. TOT. GEN.: 3495.

"il programma comunista,,
A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza Piemonte.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *Ple Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Comunicazioni di Partito

Sottoscrizioni.

Le sottoscrizioni 1953 hanno superato la cifra raggiunta nell'anno precedente. Non sono calcolate nel totale le *quote straordinarie*, versate per l'ammontare di L. 341.320 (esclusi i contributi raccolti a Milano e accantonati). Le sezioni e i compagni lavorino perchè nel 1954 l'aiuto del giornale sia ancora più sostanzioso.

Nell'elenco pubblicato in questo numero non figurano le prime sottoscrizioni 1954, che pubblicheremo nel n. 3 di «Programma».

VERSAMENTI

LOANO: 600; TRIESTE: 8350; TORRE ANN.: 10.000; CASALE: 6000; LUINO: 15.000; FORLI': 7100; ANTRODOCO: 1000; TRIESTE: 500; AQUILA: 700; ROMA: 773; NAPOLI: 3000; FIRENZE: 1000; TORINO: 10.000; PALMANOVA: 1000; ROMA: 500; COSENZA: 10.000; FORLI': 4125; PORTOFERRAIO: 600.

Perchè la nostra stampa viva
SALDO 1953

LOANO: Giuseppe 100; LUINO: I compagni 12.250; MILANO: Osvaldo 500, Pattari 25; ANTRODOCO: Lamberto 650; TORINO: Domenico 550, Luca 550, Varesio 200, Bogino 250.

TOTALE: 15075; TOT. PREC.: 371.944; TOT. GEN. 1953: 387.019.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

5-19 febbraio 1954 - Anno III - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Sui luoghi della rivolta proletaria DANZANO I NECROFORI BORGHESI

Sotto i piedi del gigante di creta capitalista, la terra di Berlino scotta. E' il ricordo dell'altro dopoguerra, quando l'esplosione sociale europea, già vittoriosamente avvenuta a Leningrado e Mosca, si riprodusse minacciosa in un susseguirsi di scoppi, sfortunati bensì ma fecondi di risonanze nella classe operaia internazionale e suscitatori di sgomenti nelle file della borghesia di tutti i Paesi. E', oggi, il ricordo della rivolta berlinese del luglio, primo sintomo del permanere — sotto il velo dell'occupazione e dei controlli — del fermento sociale e della minaccia di nuove esplosioni. E', allora ed oggi, la coscienza che nel cuore dell'Europa si giocano le sorti del capitalismo internazionale, perchè è qui che l'industria ha raggiunto i più alti livelli, la concentrazione operaia è fortissima, le tensioni sociali profonde.

Appunto perchè questo terreno scotta, alla fine del secondo conflitto mondiale Berlino fu occupata e divisa in quattro zone di controllo: isolati dunque e spezzettati i grandi concentramenti operai, sotto la cappa di una quadruplice ma solidale polizia. E i Grandi scelsero anche allora Berlino e Potsdam per il primo incontro di «pace», quasi a simboleggiare di fronte al potenziale rivoluzionario del proletariato la loro strapotenza di reggitori di un mondo falsamente liberato. Oggi, a otto anni da una liberazione irta di carri armati, hanno scelto ancora Berlino per condurre sul luogo stesso della rivolta operaia schiacciata dai carri armati liberatori la macabra danza dell'incontro «ad altissimo livello».

La ricetta che i necrofori riuniti a Berlino hanno in tasca, e di cui si contendono l'esclusiva, è unica: democrazia; la gara è a chi è più democratico puro. Elezioni libere da un lato; plebiscito dall'altro; su entrambe le sponde, una dannata paura che dai colloqui esca una soluzione che renda possibile la rinascita di un proletariato tedesco unito senza polizie ed eserciti quadripartiti a controllarne le mosse e, se occorre, a spezzargli le reni. La loro paura è quella, non già il terrore tanto invocato della rinascita del militarismo prussiano — di cui l'una e l'altra parte sarebbero ben liete di servirsi per le loro mire imperiali. E danzeranno a lungo per trasformare questa battaglia per cacciar la paura sociale in un'epica lotta per il trionfo degli eterni principii.

Che cosa uscirà da questa danza macabra? Molotov invoca il «ritorno allo spirito di Potsdam», e Togliatti e compagni gli fan coro. Lo spirito di Potsdam è lo spirito della divisione del mondo in sfere d'influenza, dello spezzettamento della Germania, delle riparazioni — il tutto dietro la cortina fumogena della vittoria internazionale della democrazia. Ebbene, questo spirito non ha bisogno di essere rievocato, perchè non è mai morto, è lo spirito di questo dopoguerra infame, belante gli eterni principii della eguaglianza, della fratellanza e della libertà, e sanguinante di sfruttamento, di cinismo poliziesco e di guerra. Si mettano o no d'accordo sull'agenda della loro riunione, i necrofori non potranno dare alla Germania e al mondo — in pace o in guerra — che il regime carcerario della loro dominazione imperialistica. Ma qual'è il carcere, per quanto perfetto, le cui sbarre non siano saltate ai colpi della rivolta dei detenuti?

Morte e miracoli di un "vinto,,

Quanto sta accadendo in Germania prova il carattere classista della guerra. Se fosse vero che le guerre scaturiscono da contrasti statali tra le nazioni, le cosiddette «nazioni vinte» dovrebbero subire inevitabilmente decadenza e rovina. Chi al mondo più vinta e sconfitta della Germania? Messa in ginocchio nel 1918, schiacciata al suolo nel '45, e, per soprammercato, smembrata dai patti di guerra occidentale-russi, dovrebbe figurare oggi, se la dottrina della nazione vinta fosse qualcosa di diverso da una stupidaggine, in coda alla classifica generale degli Stati. Succede, invece, che le cosiddette «nazioni vincitrici» debbano preoccuparsi della insopprimibile vitalità economica e delle minacciose tendenze espansionistiche della due volte vinta Germania.

Nei primi quattro mesi del 1953, la Germania Occidentale ha esportato nel Sud America merci per un valore di 90 milioni di dollari (nel 1952, 104 milioni). La Gran Bretagna, negli stessi paesi e nello stesso periodo, riusciva appena ad esportare per 84 milioni di dollari (l'anno scorso, 145 milioni). Ciò significa che per la prima volta dalla fine della guerra, la Germania ha superato l'Inghilterra sui mercati sud-americani. Relativamente al solo mercato dell'Argentina, il commercio estero tedesco ha superato, per il periodo anzidetto, lo stesso colosso americano. I dati in merito, espressi in milioni di dollari, istituiscono la seguente graduatoria: Germania di Bonn per 30,7; U.S.A. 23,9; e buona ultima, Inghilterra soltanto per 9,6.

Evidentemente, sono gli Stati a dichiarare e condurre le guerre, ma gli Stati stessi obbediscono inevitabilmente a forze superiori che ne determinano l'azione: le forze anonime e impersonali dell'economia capitalista che accomuna tutti gli Stati borghesi. La linea del fuoco e i trattati di alleanza possono ben dividere in opposti campi militari e politici il pianeta intero, le leggi di sviluppo dell'economia capitalista continuano a vigere più rigorose che mai, al di sopra del fronte e delle montagne di morti. Accumulazione e concentrazione del capitale: ecco le leggi storiche dello sviluppo capitalista. La guerra non fa che esaltare il loro imperio, sia negli Stati vincenti che nei perdenti, sia nei vincitori che nei vinti.

Tutti gli Stati belligeranti «vincono» le guerre, i vinti non esclusi. Sembra un paradosso, ma non lo è. Sta a provarlo il fatto che la «vinta» Germania fa mordere la polvere alla «vittoriosa» Inghilterra sui mercati internazionali, e fa scomodare i quattro Grandi. L'enigma si spiega solo con la divisione in classi della società. Che esponenti oscuri e famosi della borghesia tedesca abbiano pagato con la pelle, sui campi di battaglia e sulle forche di Norimberga, non dimostra che la classe borghese tedesca abbia «perso» la guerra. Se le condizioni eccezionali di guerra hanno permesso al meccanismo produttivo tedesco di rafforzarsi, come stanno a provarlo i fatti del dopoguerra, ciò vuol dire che la guerra ha giovato al capitalismo tedesco, come ha giovato ai complessi produttivi capitalistici rivali che si denominano con le sigle U.S.A., U.R.S.S. e Gran Bretagna. Vuol dire che la guerra ha favorito le tendenze organiche alla accumulazione e alla concentrazione della produzione in Germania come altrove. Come si è svolto in pratica il fenomeno? Secondo leggi da un secolo e mezzo riconosciute al capitalismo: compressione del capitale variabile, limitazione drastica delle spese salari, abbassamento brutale del livello di vita delle masse lavoratrici dell'intera Europa. L'azienda «Germania», adoperando la forza armata della Wehrmacht e delle S.S. arruolava gli sterminati eserciti industriali dell'Europa intera, assoggettandole ad un regime di sfruttamento, impossibile in tempi di pace. Col razionamento dei viveri, il modo di vivere da militare, i campi di lavoro forzato e, all'occorrenza, i forni crematorii adibiti alla distruzione di bocche da sfamare, il padrone tedesco conduceva il suo affare.

La cosiddetta liberazione, operata dagli eserciti anglo-americani e russo, ricacciando indietro le armate naziste, reintegrava gli antichi padroni nei loro diritti di sfruttamento della mano d'opera locale: gli schiavi salariati francesi ai padroni francesi, gli schiavi salariati italiani ai padroni italiani, e via dicendo. Ma ai capitalisti tedeschi rimaneva ben saldo nelle mani il bottino raccolto da Capo Nord a Capo Passero, dal Golfo di Guascogna al sistema del Caucaso. Che il bottino fosse colossale sta a provarlo il fatto che nè i bombardamenti a tappeto nè le riparazioni di guerra sono riuscite ad intaccarlo. Ma chi se non il proletariato europeo, ne sopportava le spese?

I sicofanti del capitale affermano che le guerre vengono per tutti. Senza dubbio, nel mostruoso carnaio bellico si mescolano i cadaveri dei proletari e dei borghesi. Ma ciò non smentisce affatto il carattere classista della guerra. Che la guerra serva gli interessi della sola classe borghese, viene provato dal fatto inoppugnabile che sulle tombe dei caduti e sulle case dei sopravvissuti continua a sussistere il modo di produzione capitalista, su cui si fonda la dominazione di classe della borghesia.

Guai a chi si illude di moralizzare la borghesia predicando l'orrore per il sangue e la violenza. L'esempio della Germania che «vinta» risorge ancora più forte di quanto era «vincitrice», santifica la guerra agli occhi della borghesia. Se veramente esistesse il pericolo di «perdere», esso varrebbe a frenare, certamente con energia milioni di volte superiore ai fiati dei predicatori pacifisti, i Governi borghesi. Ma in guerra non perde nè lo Stato vittorioso nè quello «vinto». Perchè mai la borghesia dovrebbe considerare «immorale» la guerra? Per gli sfruttatori tutto ciò che è «redditizio» è morale.

Aziendisti del buon dio

La stampa ha informato di un convegno tenuto a Rapallo fra dirigenti di azienda cattolici, e inaugurato con un discorso dall'arcivescovo di Genova, card. Siri (i neo-porporati si dividono le parti della «apertura sociale»: Lercaro organizza a Bologna i preti volanti; Siri reca la sua benedizione ai buoni capi d'azienda decisi a introdurre nella fabbrica un'atmosfera paterna). Il nocciolo delle tesi agitate al convegno è stato la necessità che il supersfruttamento aziendale dell'operaio sia cristianamente abolito, e che l'operaio non più supersfruttato riceva un'equa partecipazione agli utili della grande famiglia dell'azienda. Mette conto di osservare che rivendicazioni analoghe escono quotidianamente dalla bocca di Di Vittorio e consorti, a ulteriore dimostrazione della convergenza di tutte le correnti «progressiste» borghesi nel comune obiettivo di indorare la pillola dello sfruttamento del lavoro e di legare l'operaio alla fabbrica col fantasma di una gestione familiare e di un regime interno carezzevole.

La storia è vecchia di un secolo, e non vale la pena di tornarci sopra. Ma il fatto che la si ripeta da parte industriale e cattolica e che alla rifrittura si sia creduto necessario di far presenziare un cardinale-arcivescovo (di una delle regioni, inoltre, più battute dal disagio economico e quindi più suscettibili di infezione classista), dimostra — come avevamo osservato in numeri precedenti — che stiamo avviandoci verso un disgustoso periodo di prediche morali e di paternalistiche azioni, di tenerezze verso gli operai, di giri di valzer a sinistra — prologo a nuove e più raffinate fregature. Come non accordare la benedizione a prospettive di questo genere? Accanto agli attivisti del buon Dio, gli aziendisti del buon Dio. Le messe di La Pira nella fabbrica, e il padrone-chierichetto in direzione!

E' l'età dell'oro (l'oro, vogliamo dire, nelle tasche di lor signori).

Gilas ha scoperto le carte

I «documenti» apparsi in merito alla riunione del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi da cui è uscito l'allontanamento da tutte le cariche dell'ex-padreterno titista confermano che il suo grave peccato è di aver scoperto le carte prima del tempo; peccato che lo avvicina — per quel poco che se ne sa — a quello del defunto e non compianto Beria in Russia.

Infatti, nel suo discorso, Tito non nega affatto di aver sostenuto, egli e i suoi colleghi del Comitato Centrale, le stesse idee di Gilas. Praticamente, il reo aveva svolto concetti il cui risultato ultimo avrebbe coinciso con la liquidazione del partito e col passaggio ad una forma non meglio specificata di democrazia socialista. Ora, per quel che riguarda il primo punto, Tito ammette di aver «per primo parlato della fine del partito e dello scioglimento della Lega» ma aggiunge di non aver detto «che ciò dovesse avvenire fra sei mesi o fra un anno, ma che questo è un lungo processo». Riguardo al secondo punto, Gilas ha predicato il passaggio ad una democrazia «pura», a una democrazia borghese, e, perfino, una «restaurazione del capitalismo» (e qui si dovrebbe chiedere a Tito in che senso il capitalismo in Jugoslavia non esisterebbe più) come ponte di avvicinamento alle democrazie occidentali, mentre «è esatto che la Jugoslavia si sia avvicinata alle democrazie occidentali, ma non per adottare il loro sistema sociale, bensì per collaborare con esse sul piano della politica estera». E anche qui, è chiaro che Giles ha soltanto anticipato l'autosmascheramento di un processo inevitabile, non essendo concepibile una «collaborazione sul piano della politica estera» che non si traduca in un avvicinamento sul piano del «sistema politico e sociale».

Ora, per quanto possa sembrare il contrario, l'interesse non solo della Jugoslavia ma dei sostenitori occidentali della Jugoslavia (e aggiungiamo, l'interesse dei suoi sostenitori orientali se Tito fosse rimasto col suo regime nell'orbita sovietica) è che la natura non-socialista, l'essenza capitalista del «socialismo nazionale» jugoslavo, non sia ora denunciata e che non venga perciò meno al fronte occidentale del capitalismo quel pizzico di «sapore sociale» e di «colore rosso» che può guadagnargli le simpatie di strati proletari, e ai dirigenti di Belgrado l'appoggio dei lavoratori all'interno.

Le carte non vanno scoperte anzi tempo. A noi, quel che interessa è che chi le ha in pugno dovrà per forza di cose, presto o tardi, scoprirle. Che siano carte democratiche, borghesi, quindi anticomuniste, l'abbiamo detto ancora quando Tito era «dall'altra sponda», che è per noi sempre una sponda democratica e borghese. L'indisciplina di Gilas è tutta lì: accantonandolo senza sopprimerlo fisicamente. Tito lo ha messo in riserva. Forse insieme con le carte programmatiche, un giorno salterà fuori, ancora fresca, la carta personale Gilas.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Socialismo al tre per cento

Il ministro delle finanze dell'Afganistan e l'ambasciatore dell'U.R.S.S. hanno firmato, il giorno 27 gennaio, un accordo in base al quale l'U.R.S.S. accorda un prestito di tre milioni e mezzo di dollari all'Afganistan.

La notizia era riportata dalla «Unità» del giorno successivo. Secondo tale giornale la somma verrà impiegata nella costruzione di due grandi silos e di due impianti molitori. L'U.R.S.S. fornirà dei tecnici e riscuoterà un interesse dl tre e mezzo per cento, che sarà pagato dall'Afganistan con l'invio all'U.R.S.S. di cotone, lane e karakul.

Sono anni che lo stalinismo ci rintrona il capo predicando le delizie del «mercato mondiale socialista». Ad ogni occasione, si tratti di un raduno di partigiani della pace o di una dichiarazione di voto a Montecitorio, ci si viene a insegnare che il commercio praticato dalla Russia e satelliti è «socialista» perchè esso si svolgerebbe non già secondo le leggi capitaliste, cioè in vista del profitto, ma nel reciproco interese e aiuto delle parti contraenti. Che grande scoperta! Quasi che il proprietario fondiario che che compra macchine dalla Fiat sia «sfruttato» dal capitale industriale! O forse Krupp che oggi è costretto a comprare acciaio da terzi deve ritenersi una vittima del commercio? Poichè ogni capitalista imprenditore compra materie prime da altri capitalisti, e dato che lo scambio delle merci avviene nel «mercato capitalista», se ne dovrebbe concludere che tutti i capitalisti sono... degli sfruttati!...

Quello che gli asini stalinisti non sanno è che lo «sfruttamento capitalista» di cui sessanta volte al minuto si riempiono la bocca, viene operato entro l'azienda, cioè nel mercato della forza lavoro dell'operaio. Krupp e Marinotti intascano il profitto nel momento in cui pagano i salari, che sono solo una parte del valore aggiunto dagli operai alle materie prime lavorate. Quando lanciano sul mercato i loro prodotti non fanno altro che convertire in massa monetaria il sopravalore estorto al salariato.

Ma a compenso della ignoranza della teoria marxista, gli stalinisti sono molto versati nella pratica di cavar denari. I prestiti concessi graziosamente dal governo di Mosca obbediscono rigorosamente alle leggi dell'usura capitalista. L'Afganistan, che il governo di Mosca tende a raccogliere sotto il proprio mantello protettore, dovrà pagare regolari interessi alle banche moscovite. Un trattamento di favore: appena il tre e mezzo per cento. Ma tra «modesti» interessi, riparazioni di guerra, prelievi delle forze di occupazione, camorra commerciale, ogni giorno Mosca pompa ingenti valori dalle nazioni «amiche». Il non poter imporre lo stesso trattamento cameratesco alle altre nazioni spiega esaurientemente la cosiddetta guerra fredda, il cominform, infine la resistenza rabbiosa all'ingerenza americana.

A meno che...

«In pochi mesi abbiamo assistito al fallimento di De Gasperi, di Piccioni, di Pella e di Fanfani. Ci sembra che basti; a meno che non si voglia porre in liquidazione tutta la classe dirigente che il dopoguerra è riuscito ad esprimere».

Così il Mondo *del 2-2. In quell'«a meno che» è la chiave della questione. Il dopoguerra non è riuscito ad esprimere che una classe dirigente fallimentare.*

E' ora di «porla in liquidazione».

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

I.

Sarebbe una goffaggine religiosa dire che la Rivoluzione d'Ottobre, esaurita sul terreno storico, sopravviva nelle menti, trasformata in ideale. Come per le persone fisiche, non esiste un oltretomba degli avvenimenti, siano essi persino dell'ordine di grandiose pietre miliari nella lotta delle classi. Ma non è men vero che, se effettive cardinali posizioni politiche e sociali andarono distrutte nella sconfitta subita in Russia dal proletariato internazionale, la dottrina rivoluzionaria marxista sopravviveva sicuramente, uscendo indenne dal disastro. Abbiamo detto indenne, non abbiamo detto migliorata, completata, perfezionata. Infatti, se la gigantesca esperienza storica della Rivoluzione di Ottobre, inscindibilmente legata alla battaglia dell'Internazionale Comunista, rimane un prezioso apporto alla fondazione delle premesse delle future lotte rivoluzionarie, ciò non avviene — come pretendono i revisionisti in cerca di punti «sinistrati» del marxismo da ricostruire — perchè ne abbia tratto incremento la dottrina marxista — la quale non era meno compiuta e completa «prima» della Rivoluzione d'Ottobre che «dopo» — ma certamente perchè l'impresa rivoluzionaria del proletariato russo arrecava un'altra decisiva conferma dell'estrema falsità delle ideologie messe in circolazione dai nemici del marxismo.

La Rivoluzione, da quando è apparso (1847) il Manifesto dei Comunisti, che a sua volta era il «bilancio dell'esperienza» dello scontro tra il tramontante mondo feudale e la dominazione borghese, *segue, non precede*, l'elaborazione teorico-marxista; quando, per usare un'immagine romantica, la folgore rivoluzionaria scoppia, essa non «illumina» il partito comunista, ma sibbene confonde e disperde le costruzioni dottrinarie dei detrattori, dei nemici-amici del revisionismo molto peggiori che i nemici dichiarati, dell'intellettualità borghese. Se l'atto rivoluzionario venisse a dimostrare falsa anche una sola proposizione marxista, esso avverrebbe anche «contro» il marxismo. Ma l'esperienza storica sta lì a dimostrare che è vero il contrario. La Rivoluzione del 1848, da Marx ed Engels vista come doppia-rivoluzione antifeudale e antiborghese, registrò in Francia la vittoria della borghesia, dappertutto la sconfitta del proletariato, ma sicuramente confermò nel fatto una tesi centrale del marxismo, e cioè che l'interclassismo della democrazia borghese è solo menzogna, l'edificio statale essendo lo strumento della dominazione di una classe sulle altre. Di qui il caposaldo programmatico: lo Stato borghese si distrugge, non si conquista. La Comune di Parigi del 1871 provò il falso della dottrina anarchica: alla distruzione dello Stato borghese non può seguire la produzione senza Stato, ma necessariamente la dittatura del proletariato. Ultima nella serie storica, la Rivoluzione d'Ottobre, dimostrò contro il tradimento degli stalinisti che la rivoluzione proletaria non può trionfare in un solo paese.

Chiunque voglia interpretare esattamente, anche senza avere la pretesa di fondare nuovi criteri storiografici, le vicende della Rivoluzione d'Ottobre e della Russia «al tempo di Lenin», non può a meno, crediamo, di prescindere da quanto abbiamo detto fin qui, in stretta dipendenza dal metodo seguito dal nostro movimento. Per riassumere, il punto nostro è questo: la battaglia rivoluzionaria, dalla pubblicazione del «Manifesto», non aggiunge capitoli «nuovi», cioè inediti, non previsti prima, al corpo granitico della dottrina marxista; al contrario distrugge, insieme con le materiali difese statali della borghesia, anche e soprattutto le fortificazioni ideologiche di questa. Non altrimenti concepiamo l'unità tra teoria ed azione, tra programma e movimento politico. Ora ci pare che l'autore del libro «A Mosca al tempo di Lenin», che risponde al nome del vecchio comunista, giovane per il sentimento rivoluzionario, Alfred Rosmer, guardi la realtà da un punto di vista opposto. Ci pare che Rosmer concepisca la teoria rivoluzionaria, che noi consideriamo anticipatrice sicura dei modi e delle forme del futuro processo storico, come uno strumento contingentemente adattantesi ai «salti» della realtà sociale. I lettori si avvedranno agevolmente che codesto giudizio generale sull'opera di Rosmer, era schizzata nella penultima puntata del «Filo del Tempo». E schiatti chi ci accusa di snocciolare i grani del rosario «altrui». C'è roba «altrui» nel nostro lavoro collettivo di partito?

Ma ritorniamo al libro di Rosmer che, alla stretta dei conti, è un bel libro scritto da un autentico combattente dell'Internazionale Comunista, che riesce, col suo stile semplice ma non freddo, a parlare a quel fondo passionale che impedisce anche al più eccelso teorico marxista di cadere al livello sotto zero del «professore» borghese, pagato per essere tale.

Le inclinazioni non rigidamente marxiste del Rosmer, come appare dal libro suo, sono un'eredità lasciatagli dalla sua formazione intellettuale. Egli stesso ammette che quando si recò a Mosca nel 1920, in qualità di delegato al secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, del cui Comitato Esecutivo doveva divenire membro dal giugno 1920 al giugno 1921, conosceva il marxismo più dalle miserabili contraffazioni messe in giro dai capi opportunisti della Seconda Internazionale, che dalle opere di Lenin (pag. 50). Quando egli avrà tra le mani «Stato e Rivoluzione» e più tardi a Mosca «L'estremismo», solo allora comincerà a guarire dalle convinzioni sindacaliste. Egli apparteneva alle schiere di rivoluzionari che nel 1919-20 aderirono alla Terza Internazionale e al bolscevismo, non a seguito di una convergente esperienza teorica e organizzativa, come accadde per la Frazione Comunista Astensionista rappresentata dal giornale «Il Soviet», sul quale gli scritti di Bordiga svolsero un lavoro parallelo a quello condotto da Lenin in Russia, e come fu il caso del movimento rivoluzionario di Germania culminato nella rivolta della «Lega di Spartaco» di Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg. Rosmer, come molti sindacalisti ed anarchici, si schierò risolutamente dalla parte del comunismo sovietico, perchè questi nel dopoguerra apparve alle masse invase dalla febbre rivoluzionaria, il formidabile nemico del socialpatriottismo da cui giustamente si sentivano tradite e sacrificate al macello della guerra imperialista. Tanto più spontanea e profonda doveva essere la loro dedizione alla Terza Internazionale, in quanto il bolscevismo e la Rivoluzione d'Ottobre avevano radicalmente mutato le loro convinzioni sul marxismo, che erano abituati a identificare con le false ideologie degli odiati capi socialdemocratici, corrosi fino al midollo dalla sifilide parlamentare. Il marxismo doveva apparire finalmente nella sua vera essenza di conseguente teorizzazione e pratica attuazione dell'uso della violenza.

Molti rivoluzionari di origine sindacalista, come Rosmer, e anarchici accettarono fervidamente di combattere per l'Internazionale Comunista, perchè trovarono in essa il valido strumento di rottura delle incrostazioni opportuniste del movimento operaio. Ma la sfida rivoluzionaria lanciata alla borghesia mondiale, non senza sorpresa, la trovarono scritta, non nella lingua di Bakunin o di Sorel, come avevano creduto fino allora, ma in quella di Marx. Che fossero degli autentici rivoluzionari, desiderosi di lottare per abbattere il capitalismo, lo dimostra il fatto che, senza riserve mentali settarie, abbracciarono e difesero, nelle loro possibilità, il movimento dell'Internazionale Comunista. E sia detto ad onore dei pochi che, come il vecchio Rosmer mantengono fede alla «consegna» ricevuta nel 1920, e della più lunga schiera degli scomparsi.

Il risultato della mancata preparazione teorica e critica alla loro entrata nel campo del comunismo appare da un episodio originale narrato dallo stesso Rosmer nel suo libro, e cioè del suo incontro a Milano con Amadeo Bordiga. Conviene usare le stesse parole, tenuto conto della traduzione, di Rosmer.

«In quei giorni (giugno 1920) — egli scrive — era riunito a Milano il consiglio nazionale del partito socialista. Chiesi di Bordiga che supponevo fosse abbastanza vicino alle nostre idee; egli, era il capo della tendenza astensionista e difendeva brillantemente la sua posizione politica nel giornale della sua frazione, *Il Soviet*. Ma, contrariamente a quanto mi aspettavo, egli tenne subito a distanziarsi nettamente da noi; con quella straordinaria volubilità (traduttore, non volevi dire: prontezza di eloquio?) che ne faceva la disperazione degli stenografi nei congressi, mi spiegò che non era affatto d'accordo con noi; egli considerava il sindacalismo rivoluzionario una teoria erronea, antimarxista e conseguentemente pericolosa. Rimasi sorpreso di quello sfogo inatteso». (pag. 14)

E' strano che Rosmer, che pure parla con ammirazione del *Soviet*, abbia potuto recarsi all'incontro con Bordiga, nutrendo la convinzione di trovare un uomo «abbastanza vicino alle idee» del sindacalismo rivoluzionario. Evidentemente non si trattava, per Bordiga, di uno sfogo estemporaneo; ma solo della incapacità di Rosmer di comprendere (non certo per ragioni diverse dal differente orientamento della sua preparazione teorica) che nessuna posizione sindacalista era compatibile col marxismo, tranne la comune rivendicazione dell'uso della violenza rivoluzionaria, propugnata contro il riformismo.

Sindacalismo rivoluzionario e marxismo

L'equivoco di Rosmer non fu caso isolato nell'immediato dopoguerra. Allora si era abituati, nel movimento operaio ed anche nella politica borghese, ad associare alle formazioni anarchiche e sindacaliste rivoluzionarie ogni idea di opposizione all'opportunismo dei capi della Seconda Internazionale. Infatti, quando pervennero in Europa, filtrando attraverso le maglie della censura militare e deformate dalle abbominevoli falsità del giornalismo borghese, le prime notizie sulla Rivoluzione d'Ottobre, molti confusero il bolscevismo con l'anarchismo. Tanto il marxismo era divenuto, per colpa dei socialdemocratici accademicamente fedeli a Marx, sinonimo di opportunismo e di tradimento! In condizioni storiche, diametralmente opposte, non accade a noi, grazie allo stalinismo che pretende di essere un movimento marxista, di venire confusi con gli anarchici (con grande sdegno di costoro)?...

Le posizioni del sindacalismo rivoluzionario, che Rosmer ingenuamente si aspettava di sentire lodare da Bordiga, racchiudevano un nucleo innegabilmente antimarxista, che la Frazione Astensionista aveva combattuto fin dal suo originarsi nel seno del vecchio PSI.

La caratteristica fondamentale del movimento, che ebbe il massimo esponente nel Sorel, era la negazione dell'azione politica e del partito. Più che in una concezione generale della realtà sociale e dello sviluppo storico del capitalismo, la posizione antipolitica scaturiva da un'acre polemica contro la democrazia borghese e le conseguenze corruttrici che essa esercita sulle formazioni politiche operaie. Ma la critica, pur giustificata e acuta, della democrazia, poichè andava disgiunta dalla esatta dottrina della lotta di classe, che è possibile solo se fondata sulle dottrine economiche formulate da Marx, impediva ai sindacalisti di formarsi una giusta nozione dello Stato politico, della lotta politica, del partito. Di conseguenza, la leva del sovvertimento rivoluzionario dello Stato borghese era vista nel sindacato, cui si pofetizzava l'assunzione del controllo e della direzione delle lotte insurrezionali. Ma l'insanabile conflitto con il marxismo non si arrestava alle questioni relative alla fase di qua della conquista del potere. Il rifiuto di riconoscere il ruolo e le funzioni del partito politico comportava necessariamente la confluenza del sindacalismo rivoluzionario nell'anarchismo, in quanto che la conquista violenta del potere veniva identificata con la abolizione dello Stato. All'abbattimento del potere statale borghese succedeva la organizzazione dei produttori autonomi diretti dai sindacati divenuti gestori della produzione.

Chiaro che la posizione originale del marxismo doveva essere rivendicata necessariamente anche nei riguardi dei «nemici del nemico socialdemocratico». Non bastava contrapporre allo sciatto riformismo parlamentare dei socialisti alla Jaurès o alla Guesde, alla Scheideman alla Kautskj, la rivendicazione dell'uso della violenza rivoluzionaria. Il compito di operare la rigida totale discriminazione del programma marxista fu svolto in Italia, fin dal 1918, dal movimento del «Soviet», la prima gloriosa bandiera del comunismo innalzata nella Europa Occidentale, al di qua del «cordone sanitario» di Clemenceau.

Le Tesi della Frazione Astensionista del P. S. I. furono pubblicate dal «Soviet» in due puntate. La prima, comparsa nel numero del 6 giugno 1920, conteneva la parte teorica: la seconda, comparsa nel numero del 27 giugno 1920, la critica delle scuole anti-marxiste. Scegliamo questo testo perchè in esso sono condensate, in forma di tesi necessariamente scheletriche, le elaborazioni teoriche e critiche diffuse in circa due anni dal «Soviet». Un semplice confronto di date ci avverte che le posizioni della Sinistra Italiana sono sistemate in stesura organica prima del 2. Congresso dell'Internazionale Comunista (21 luglio-6 agosto 1920) che doveva fissare i famosi «21 punti», cioè le condizioni di ammissione richieste ai partiti che domandavano di aderire alla Internazionale. Prova non certamente unica della concomitanza di sviluppo del lavoro e dell'azione internazionalista in Italia e in Russia. Quando sentiamo dire, secondo le cagliostrate togliattiane, che il Partito Comunista sarebbe stato guadagnato... al marxismo solo dopo la burocratica assunzione dell'ordinovismo alla Direzione! Ma di ciò alla prossima puntata, alla quale diamo appuntamento alle ombre degli scomparsi e ai viventi, autori di dumasiane storie sul P. C. d'Italia.

Riprodurre anche larghi estratti delle «Tesi» è impossibile, senza contare che un lavoro del genere andrebbe oltre lo scopo di delimitare le posizioni marxiste da quelle sindacaliste, al che il passo citato di Rosmer ci dà lo spunto. Benchè non sia espressamente nominato l'avversario, il punto 10 della Parte II reca la critica e la condanna del sindacalismo rivoluzionario. Eccolo:

«Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti nè come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria nè come organi fondamentali dell'economia comunista.

«L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. Da altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

«I comunisti considerano il Sindacato come il campo di una prima indispensabile esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe».

Qualche criticonzolo potrebbe fare la «pensata» di buttarsi sulla locuzione «economia privata» usata nel testo per impostare il solito gioco: ieri sostenevate il contrario di oggi. Tempo perso! Il punto 12 è là ad avvertire che «il passaggio di intraprese private allo Stato o alle amministrazioni locali, non corrisponde minimamente al concetto comunista». Ciò fatto, ritorniamo al bravo Rosmer, cui riconosciamo almeno il merito di non posare a creatore di «nuove» teorie.

La tesi citata respinge punto per punto tutte le principali posizioni del sindacalismo rivoluzionario: azione economica, sindacato come organo rivoluzionario, abolizione dello Stato come atto insurrezionale, gestione della produzione da parte dei sindacati. Le opposte posizioni comuniste ne risultano per contrasto: supremazia dell'azione politica, partito di classe spoglio di influenze operaistiche, conquista del potere e dittatura del proletariato, organizzazione centrale della produzione e della distribuzione, deperimento dello Stato. Chiaro che l'unico punto comune ma non certamente tale da cancellare la sostanziale inconciliabilità dei programmi, era la rivendicazione dell'uso della violenza, propugnata contro il riformismo.

Non solo ragioni di spazio, ma anche il disegno del presente studio ci impongono di evitare la riproduzione di altri punti, quali l'11° sui Consigli di fabbrica, il 12° sull'aziendismo, il 15° sulla dittatura e infine il 17° sull'anarchismo. Li riscriveremo nelle prossime puntate, venendo a parlare del contrasto sorto tra la Sinistra Italiana da una parte, e l'Ordinovismo e il Comintern dall'altra. In quell'occasione il libro di Rosmer ci fornirà interessanti particolari. Prima di chiudere vogliamo però riportare la tesi n. 6 della prima parte (teoria) del testo:

«Questa lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe il Partito comunista che realizza la cosciente organizzazione dell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione del partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione».

Rosmer è servito. Ci darebbe atto, ne siamo sicuri, se ci leggesse, che lo abbiamo fatto con la stessa mancanza di acidità che si nota nella critica delle posizioni politiche che egli non condivide.

La Sinistra Italiana, ieri organizzata nella Frazione Astensionista e nel Partito comunista d'Italia, oggi continuantesi nel nostro partito, può affermare di avere, nei trentacinque anni trascorsi, tenuto fede al principio di «subordinare al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali» che facilmente si possono ottenere, barattando con arrivistiche dottrinelle pseudo-marxiste che sembrano promettere notorietà e successo, il duro programma marxista che chiede ai suoi sostenitori solo l'ostinata determinazione di non mollare uno solo dei capisaldi. La Sinistra Italiana non è stata guida di imprese rivoluzionarie, per necessità del corso storico; ma, contrariamente a quanto accaduto alle formazioni politiche travolte nel crollo della Terza Internazionale, cui non scampava lo stesso partito bolscevico, ha saputo trasformare una terribile sconfitta del proletariato internazionale in premessa sicura di ancora più terribile sconfitta della borghesia. E l'ha fatto perchè, sull'esempio di Marx e di Lenin, ha tratto dalla sconfitta di una rivoluzione proletaria la conferma della inattaccabilità della teoria marxista e l'ennesima prova del marcio della cultura dominante.

Il leone di Castiglia

Un po' incoraggiato dagli aiuti concessi dagli Stati Uniti, un po' sfruttando il fermento che regna nel mondo arabo e le sollecitazioni venutegli dal Cairo, il gen. Franco ha fatto fare altrui — al gen. Valino e ai notabili del Marocco spagnolo da un lato, agli studenti madrileni dall'altro — il gesto che non si sente di fare in propria persona: ricordare al mondo le «naturali aspirazioni» della Spagna in Africa settentrionale e a Gibilterra.

Gesti ufficiosi e, per quanto riguarda le manifestazioni anti-inglesi, represse dalla polizia, ma significativi di una situazione che spinge ogni Stato borghese a cercare fuori dei suoi confini quell'ossigeno che stenta a pompare dall'interno. D'altronde, eretto a baluardo della difesa occidentale, Franco può permettersi dei colpi di sonda che non è detto non possano, domani — in circostanze più favorevoli per lui — tradursi in fortunati gesti di forza.

Francia e Inghilterra si sono inalberate. Ma il leone di Castiglia ha dimostrato in due guerre mondiali di essere in realtà una volpe: non farà oggi il gesto di forza; aspetterà domani che gli altri facciano un gesto di debolezza.

Bilanci americani

I repubblicani possono finalmente vantarsi di aver tenuto fede ad uno dei loro punti programmatici: ridurre il deficit del bilancio americano. Infatti, il bilancio preventivo 1954-55 presentato al Congresso il 21 gennaio contempla una riduzione del disavanzo dai circa 10 miliardi di dollari del bilancio 1953-54 di Truman a 3,3 miliardi, realizzata mediante una riduzione delle spese più che compensante la riduzione del gettito fiscale. A proposito di quest'ultima, sarà subito bene avvertire che gli sgravi fiscali riguardano unicamente le imposte dirette (sul reddito di privati e sui dividendi delle società), mentre le imposte sui consumi risultano leggermente aumentate; quanto alla riduzione delle spese, essa deriva essenzialmente dai tagli operati nel bilancio della sicurezza nazionale. Si direbbe, dunque, che i repubblicani siano meno bellicisti e militaristi dei democratici.

La verità è che la riduzione delle spese per la sicurezza nazionale è legata a quel noto cambiamento strategico per cui lo esercito americano disporrebbe soprattutto di una riserva mobile centrale a base di aerei ultramoderni e di bombe atomiche e affini, da scaraventare all'occorrenza su città e campagne della periferia atlantica senza eccessivo impiego di forze di terra e senza eccessivo rischio per la carne da cannone nazionale. Concentrate le risorse su questo nucleo centrale, si possono sfrondare i rami esterni; ma il quadro della potenza offensiva ed aggressiva americana ne risulta non meno ma più terrificante. D'altro lato, perchè arrabattarsi tanto con le forze terrestri di periferia, quando esiste una organizzazione in loco destinata ad arruolare bestiame umano da macello europeo? La «funzione di guida» rivendicata dall'America nel suo settore, come dalla Russia nel proprio, comporta fra l'altro questo: voi «guidati» combatterete, noi svolazzeremo per i vostri cieli scaraventando bombe ultimo modello sul nemico e, come sempre avviene, anche su di voi (ma sempre per il vostro bene).

In compenso, forse, «liberalizzeranno» le importazioni!

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza Piemonte.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.le Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Compagni! Leggete e diffondete Il programma comunista

Sul filo del tempo

Metafisica della terra capitale

Da 1884 a 1847

Non ci vogliamo contentare di sostenere come *ultima parola* sulla teoria dell'economia agraria quanto Marx scrisse negli ultimi tempi della sua vita, tanto nel Terzo che nel Quarto volume dell'opera sua maggiore incompiuta.

Questa teoria ha forma definita fin da quando si forma il blocco a contorni precisi e netti della dottrina rivoluzionaria, ossia da alcuni anni prima del *Manifesto* divulgato nel 1848.

Ed infatti lo stesso Marx ce lo conferma, a ennesima mortificazione di quelli che hanno sempre sostenuto la natura di « continuo cangiamento » nel metodo marxista in genere e negli studi di Carlo Marx in ispecie. E sì che ve ne furono (e non ve ne sono) di non fessi. Intendiamo dire con questa frase un po' articolata che ve ne sono anche oggi, ma son tutti fessi. Dei defunti ricordiamo Tonino Graziadei, che sapeva il fatto suo (se negli ultimi anni lo avevano ridotto, nel partito di princisbecco, a consulente bibliografico e dottrinale della gran Direzione *militante). Egli ha seguitato, da* quando era riformista destrissimo a quando si rivelò comunista, e da professore poi sempre (come sorrideva contento un giorno a Berlino, quando narrava di avere avuto facile varco alla frontiera declinando la qualità: « *Universitaets Professor!...* », a un doganiere che certo avrebbe sbarrato il passo a Carlo Marx in persona!), anche durante il ventennio, a stampare un libro all'anno per provare che il Terzo Volume del *Capitale* aveva demolito pezzo per pezzo le prime dottrine economiche e soprattutto quella sul plusvalore, essendo poi quella sulla rendita (a dir del Tonino) una inutile esercitazione letteraria.

Alla fine del III volume della *Storia delle Dottrine*, nell'interessante paragrafo di confronto tra Rodbertus e Ricardo, Marx ad un certo punto, stanco forse di citare le « bevute » del primo, esclama: « Ho del resto data in altro mio lavoro una sufficiente (sic!) spiegazione della moderna rendita fondiaria ». E a piè di pagina cita la *Misére de la Philosophie*, edita a Parigi nel 1847.

Quella fondamentale opera, a cui tante volte abbiamo fatto ricorso, prendendo a punto di partenza gli scritti economici di Proudhon, rappresenta la prima esposizione organica dell'economia marxista e dei principii fondamentali del determinismo dialettico, mentre il *Manifesto* compilato pochi mesi dopo stabiliva su fondamenta irrevocabili la parte storica e politica.

Non meno spesso abbiamo notato che l'abbattimento dalla base della costruzione proudoniana fa epoca, in quanto vale a far piazza pulita di innumerevoli e molto posteriori deviazioni che si sono schierate lungo un secolo a cavallo degli stessissimi errori e degli stessi disonoratissimi *ismi*, di cui torniamo a rammentarvi la serie: ideal - moral - egualitar - liber - liberal - libertar - individual - personal - soggettiv - mercantil - aziend - ISMO.

Ciò venne sottolineato magistralmente da Engels nella sua prefazione del 1884 (dunque dopo 37 anni) da cui anche abbiamo altra volta tratto ottime formule sintetiche per cardinali posizioni, pur con la avvertenza che la terminologia non è ancora quella più elaborata del *Capitale*, in quanto si parla di valore e di prezzo del lavoro, anzichè della *forza di lavoro*, trattata nella economia salariale *(ergo:* capitalistica) come una merce.

Economia, morale, logica

Non a caso abbiamo detto che nella critica a Proudhon sono messi a fuoco anche i problemi correntemente detti filosofici. Il caustico proemio ben noto deride l'autore che passava in Francia per un grande filosofo tedesco, in Germania per un grande economista francese.

E' proprio quando passa a trattare il nostro presente argomento, ossia la proprietà agraria e la *rendita*, che il P. se ne esce così: « L'origine della rendita, della proprietà, è per così dire extra-economica; essa risiede in considerazioni di psicologia e di morale che hanno attinenza molto lontana con la produzione delle ricchezze ».

Di qui si vede come si stia sulle due sponde dell'abisso. Dobbiamo aiutarci con i dati della scienza psicologica e della scienza (?) morale per chiarire processi economici? E non, all'opposto, brandire la solida chiave del materialismo storico, e chiarire con i dati economici le manifestazioni « psicologiche » e gli innumerevoli *sistemi* di morale?

Quando Marx passa a trattare del dichiarato « Metodo economico metafisico », egli sfotte l'avversario per aver voluto far paura ai francesi, gettando loro sul viso delle frasi quasi hegeliane. Marx ha l'aria di dire: noi abbiamo ben oltrepassato Hegel (forse qualche lettore ricorda la citazione della nota al III volume del *Capitale*, in cui la definizione data da Hegel della proprietà quale atto di forza e di volontà della persona umana, o, come, si riecheggia oggi ancora ad ogni passo, *prolungamento* della persona stessa, è trattata da « nulla di più comico » ma voi che tanto lo orecchiate, non lo avete mai conosciuto e capito... Ed infatti il testo diceva: « Noi non facciamo una storia secondo l'ordine *dei tempi* (ohibò... sarebbe filotempismo) ma secondo la successione *delle idee*. Le fasi o *categorie* economiche sono nella loro manifestazione a volte contemporanee a volte invertite... Le teorie economiche non sono prive della loro *successione logica* e della loro *serie nell'intelletto* ».

Il passo che segue in Marx, utilizzato e da utilizzare ancora in sede di teoria della conoscenza e del pensiero, non liquida solo la parolaia economia di Proudhon, ma mette fuori causa la ragion pura di Kant come la metodologia di Hegel, come uno « *spogliarello* » che *facendo successiva astrazione* da tutti gli oggetti e dai loro reali rapporti, *lasciando cadere* tutti i loro *pretesi accidenti*, riduce tutto il moto e la vita del mondo reale alla nudità, più che nudità, vacuità, della *categoria logica*, vivente solo nella ragione; al *metodo assoluto* che a tutto preesiste.

« Ridotto tutto ad una categoria logica, ridotto al *metodo* ogni movimento, ogni atto della produzione, ne segue naturalmente che la scienza di ogni insieme di oggetti e di movimenti, di prodotti e di atti di produzione, si riduce ad una metafisica applicata. Ciò che Hegel ha fatto per la sociologia, il diritto, ecc., il signor Proudhon cerca di farlo per l'economia politica ».

Nella critica di Marx e di Engels ai loro contradittori troviamo sempre un doppio aspetto. Costoro ad ogni passo vantano di aver « scoperto » nuove leggi e verità. Ed allora si prova che, in quanto si tratta di osservazioni e teorie esatte, le stesse erano già state enunciate molto prima da economisti che si appagavano del serio metodo « descrittivo e storico » di solito disprezzato dai novatori, in quanto costoro hanno davvero detto cose originali, si dimostra che novantanove su cento si tratta di madornali errori, di travisamento della realtà, di deduzioni arbitrarie uscite fuori da vuote costruzioni metafisiche e puntellate su dogmi banali della cultura corrente e su mozioni sdolcinate degli affetti.

Il rinvio di Proudhon alla psicologia e alla morale e all'ordine delle idee, il suo curioso esaminare di ogni processo economico (concorrenza, monopolio, divisione del lavoro, macchinismo, credito, imposte, ecc.) il lato *buono* e il lato *cattivo*, è espediente ormai secolare: ma che sentite di diverso in ogni esposizione, magari datata gennaio 1954, di economisti, sia dilettanti che di mestiere? Se la stretta analisi scientifica mostra il venire di un *cedimento* nella struttura economica, se ogni esame di fatti viene a rendere dubbio che possa, a mò di esempio, scongiurarsi la sopravveniente crisi sia col liberare da controlli ed arginamenti le iniziative economiche, private e aziendali, sia col rafforzare il dirigismo e l'intervento dello Stato, quale il rifugio? Il ricorso alle forze *dello spirito*, all'azione degli *uomini probi* e di buona volontà, e simili piacevolezze. E non diversamente nel campo opposto il riferire la ripresa della forza rivoluzionaria di classe a ritorni della *coscienza:* ovunque nei due campi, antimarxismo e *sottomarxismo*, ossia il rifiuto di vedere negli atteggiamenti mentali il risultato e riflesso determinato dalla materialità del processo economico.

Giù, libero arbitrio, pagliaccio idiota !

Partendo per il suo periplo nell'economia metafisica anche Proudhon salpa dal porto della realtà e prende una rotta da tempo additata da veri esploratori: stabilisce la distinzione tra il valore *di uso* e di *scambio*, di ogni oggetto, e tenta fondarvi una teoria dei fenomeni del mercato. Non ha ancora evocato mistiche potenze, ma si smarrisce lo stesso per avere trascurato due punti essenziali: la genesi e lo svolgimento storico dello scambio nelle varie epoche, da un lato, il carattere sociale e non individuale del rapporto dall'altro. E quindi va ad insabbiarsi.

Gli economisti moderni non sono di una spanna più oltre. Supposto un compratore, spinto dal bisogno di fornirsi, poniamo, di patate, e un venditore che colloca patate contro denaro, si domandano come spiegare la cifra della transazione. Il primo pensa al valore *di uso*, al *bisogno* che lo preme di mangiare, il secondo al valore *di scambio*, ossia al massimo ricavo di denaro dalle sue patate. Tutto lo sforzo per riportare il problema un po' fuori del semplice duetto, e far comparire almeno in secondo piano la società, la collettività economica, si riduce alla famosa regoletta *(verità che diremmo quasi banali*, scrive Marx) dell'offerta e della domanda. Il prezzo scende se vi sono molte patate e scarso appetito di patate, sale se le patate son poche e molti gli appetenti. Assimilando allora la abbondanza al valore di uso, il nostro autore chiama questo valore di *utilità;* e la scarsezza al valore di scambio, lo chiama valore di *opinione*. E si domanda se tra queste due opposte potenze può stabilirsi un punto di comparazione. Ed egli ne trova infatti uno: l'*arbitrio*. « Nella mia qualità di *libero compratore* io sono solo giudice del mio bisogno, giudice della convenienza dell'oggetto, giudice del prezzo che voglio attribuirvi. D'altra parte nella vostra qualità di *libero produttore* voi siete padrone dei mezzi di esecuzione, e in conseguenza voi avete la facoltà (?) di ridurre le vostre spese ». « E' provato che il *libero arbitrio* dell'uomo è quello che dà luogo alla opposizione tra valore utile e valore di scambio. Come risolvere questa opposizione fino a che sussiste il libero arbitrio? E d'altra parte come sacrificar questo senza sacrificar l'uomo? ».

Qui Marx esamina le cose più da presso, e da par suo. L'offerta e la domanda sono contemporaneamente da ambo le parti, nel contratto mercantile, e si confrontano due valori entrambi di scambio. « Il prodotto offerto, nel corso della produzione, è stato scambiato contro tutte le spese di produzione quali le materie prime, i salari degli operai, ecc., tutte cose che sono valori venali, e rappresenta una somma di valori venali per il produttore. Quanto alla domanda del compratore, essa non sarà effettiva se non a condizione di avere a sua disposizione dei mezzi di scambio, e questi sono altrettanti prodotti, altrettanti valori venali ».

Nell'ipotesi del Proudhon siamo in una società fondata sulla divisione del lavoro e sugli scambi. Ora i mezzi di produzione non dipendono dal *libero arbitrio* del produttore, sono in gran parte prodotti che gli vengono da fuori... Il consumatore non è più *libero* del produttore, la sua *opinione* riposa sui suoi bisogni e sui suoi mezzi, che gli vengono dalle sue condizioni sociali, dipendono dalla organizzazione sociale. « Sì, l'operaio che compera patate e la donna mantenuta che compera merletti seguono l'uno e l'altra la rispettiva loro opinione, ma la diversità delle loro opinioni si spiega colla differenza della posizione che occupano nel mondo, prodotto dell'organizzazione sociale ».

« Il sig. P. spinge l'astrazione all'ultimo limite fondendo tutti i produttori in un solo produttore, tutti i consumatori in un solo consumatore, e stabilendo la lotta tra questi due *personaggi chimerici*. Onde: in che consiste tutta la dialettica del sig. P.? Nel sostituire al valore di uso e al valore di scambio, all'offerta e alla domanda, nozioni astratte e contraddittorie, quali la scarsezza e l'abbondanza, l'utile e l'opinione, *un* produttore e *un* consumatore, tutti e due *cavalieri del libero arbitrio* ».

Facciamo un fascio di tutti i moderni economisti che fabbricano formule sulla determinazione del prezzo fondata sulle forze in movimento sul mercato: ofelimità, utilità marginale, velocità di circolazione, volume di circolante, quantità di beni da consumo, ecc., e seppelliamoli sotto questa lapidaria frase: *cavalieri del libero arbitrio*, nella cappella gentilizia di famiglia Proudhon.

Un medico, un banchiere, un professore

Nei precedenti Fili abbiamo deliberatamente insistito sul molto lavoro fatto da Marx intorno al Quadro Economico di Quesnay. Ed abbiamo rilevato il motivo essenziale che mette in alto il Quesnay, di tanto predecessore degli economisti del capitalismo: egli è molto più avanti dell'atto di scambio « molecolare » e della puerile personificazione delle forze economiche. Non l'*uomo* venditore e l'*uomo* compratore, ma il gioco della circolazione della ricchezza tra la *classe* produttiva, la *classe* redditiera, la *classe* (a suo credere sterile) dell'industria.

Ed abbiamo fatto il confronto, alla luce del marxismo, tra Quesnay e Ricardo, come massimi esponenti di scuole economiche, mostrando che l'enorme vantaggio del primo per la scoperta dei *protagonisti-classi* sorpassa quello che segna l'inglese quando stabilisce la portata della produzione industriale, e il formarsi anche in essa della plusvalenza nell'impiego dei salariati.

Altra volta poi indicammo i diversi contributi che le scuole delle grandi nazioni dettero alla critica borghese del mondo feudale, di tal che le rivoluzioni borghesi furono, nel comune carattere di classe, a netta sagoma nazionale. La Germania dette la Filosofia, l'Inghilterra l'Economia, la Francia la Politica, atte al tempo e al modo capitalista di produzione.

Come la lotta di classe proletaria si incardina all'inizio sull'intervento nelle rivoluzioni borghesi nazionali (ancora una formulazione in queste stesse pagine di un concetto che tuttavia non pare entrato nel microcefalismo di qualche stenterello ondeggiante)? Eccola: « I classici, come Smith e Ricardo, rappresentano una borghesia che, lottando ancora cogli avanzi feudali, non lavora che ad epurare i rapporti economici dalle macchie feudali, ad aumentare le forze produttive, a dare un nuovo slancio all'industria e al commercio. *Il proletariato che partecipa a questa lotta, assorbito in questo lavoro febbrile, non ha che sofferenze passeggere, accidentali: esso stesso le riguarda come tali* ». Così la nuova originale ed integrale dottrina di classe possiede potentemente ed elabora il materiale di questi tre storici afflussi.

E a questo potente scorcio, che dunque non è stato inventato mesi addietro, si riporta Marx nel 1847, quando segue Proudhon nel suo incauto passaggio dal campo dell'economia « alla inglese » a quello della filosofia « alla tedesca ». Don Carlo si è visto prima costretto a parlar molto della scuola di Ricardo per chiarire il gran pasticcio franciosо. Ora egli dice « ci si trasporta nella nostra *cara patria* e ci si forza a riprendere la qualità di *tedeschi nostro malgrado* ».

« L'*inglese* è Ricardo, ricco banchiere e distinto economista. Il *tedesco* è Hegel, semplice professore di filosofia all'Università di Berlino ».

E il francese? Trattasi qui di dimostrare che le costruzioni ideologiche sono effetto della società contemporanea all'autore e non del fermentare spontaneo della « ragion pura » sotto il *cappello* del banchiere o nel *cervello* del filosofo.

Ecco il contributo di Francia al... pool della rivoluzione borghese. Attenti.

« Luigi XV, ultimo re assoluto (ultimo a morire assoluto e... nel suo letto), che rappresentava la decadenza della società francese, teneva addetto alla sua persona un medico, che era il primo economista della Francia.

« Questo medico, questo economista, rappresentava *il trionfo imminente e sicuro della borghesia francese*. Il dottor Quesnay (chi sa mai come tre volte *Tuesnay* nell'edizione *Avanti!)* ha fatto dell'economia politica una scienza, che ha riassunta nel suo famoso *Tableau Economique*. Oltre i mille e uno commentari che sono apparsi su questo Quadro, ne possediamo uno del dottore medesimo che è « L'analisi del Quadro economico » seguita da « sette osservazioni importanti ».

Del magistrale spunto Marx si avvale per sciorinare *Sette osservazioni* al metodo Proudhoniano, di cui la prima è appunto quella, cui abbiamo fatto cenno, sulle « categorie » economiche metafisicamente introdotte a scimiottamento di Hegel. Questi aveva « una formula magica » e non seppe trovare i problemi a cui applicarla. Proudhon pose alcuni di quei problemi ma la formula gli si gelò tra le mani. Tentò un *sistema socialista*, ma fondò solo una teoria per piccoli borghesi, che maledettamente ne appesta tuttora.

Egualitarismo mercantile

Questa forma di sistema socialista, diffusa come la gramigna, e che sta in fondo alla testa di almeno nove e mezzo su dieci di quelli che si dicono marxisti, figlia in modo ibrido da un'economia borghese ricardiana e da una filosofia umanitaria enciclopedista.

Pochi brani del testo di Marx e della prefazione di Engels la metteranno in chiaro « nella sua magrezza ». Ricardo e i suoi sono tra gli economisti « fatalisti », che non fanno programmi nè per abbattere nè per superare il capitalismo: lo pigliano come è senza nemmeno domandarsi del lato *buono* e *cattivo*. In altro passo Marx dice Ricardo *cinico*. Egli mette *cappelli* ed *uomini* allo stesso livello. « Diminuite la spesa di fabbricazione dei cappelli, e il prezzo finirà col cadere al livello del loro nuovo prezzo *naturale* (ossia dato dalla quantità di lavoro occorrente per un cappello) quantunque la *domanda* possa raddoppiarsi, triplicarsi o quadruplicarsi. Diminuite le spese per il mantenimento degli uomini, diminuendo il prezzo naturale del nutrimento o delle vesti che garantiscono la vita, e voi vedrete che i salari finiranno col ribassare, quantunque la richiesta di braccia abbia potuto accrescersi considerevolmente ».

Ricardo dunque non aveva nemmeno un capello (sotto il copricapo) lontanamente laburista. Tuttavia esso ci interessa sommamente. Così nella prefazione è sintetizzato il suo contributo, fin dai *Principles*, che sono del 1817. Primo. Il valore di ogni merce è solo e unicamente determinato dalla quantità di lavoro richiesto per la sua produzione. Secondo. Il prodotto della totalità del lavoro sociale è diviso fra le tre classi dei proprietari (rendita), dei capitalisti (profitto), e dei lavoratori (salario).

Ora una serie di scrittori che possiamo chiamare socialisti « premarxisti » fondarono sulle due proposizioni di Ricardo la teoria *egualitaria*. Come in Inghilterra ad esempio il Bray, in Germania Rodbertus (di cui qui Engels confuta la pretesa di essere stato plagiato da Marx, che seguì tanto diversa via) fondandosi sul sistema dei « buoni di lavoro » proposero che tutto il valore del prodotto sociale fosse espresso non più in denaro, ma in una moneta che indicasse il lavoro in ciascuna merce contenuto, e tali buoni fossero assegnati solo a coloro che avevano erogato tempo di lavoro corrispondente. Essi pensavano che così fosse possibile restituire al lavoratore tutto il valore prodotto, o aggiunto a prodotti, dal suo lavoro, e in sostanza soppressi rendite e profitti di capitale.

Non solo questo, sebbene dettato dal proposito umanitario, filantropico di eliminare la miseria e la sofferenza sociale, non realizzabile, ma non è nemmeno concludente al fine di sostituire alla società capitalista una società meno intessuta di miseria e di crudeltà. All'inizio un simile proposito è addirittura reazionario in confronto del libero sviluppo ed accumulazione del capitale privato. In tutti gli scritti di Marx questo è martellato, ma vi sono svolgimenti particolarmente decisivi in questo « *Antiproudhon* ».

Engels aggiunge, come in altra occasione citato: « La precedente applicazione della teoria di Ricardo, la quale mostra ai lavoratori che la totalità della produzione sociale, che è loro prodotto, appartiene loro, perchè sono essi i soli produttori reali, mena diritto al comunismo. *Senonchè essa è tanto formalmente falsa, come spiega Marx, in quanto è semplicemente una applicazione della morale all'economia*... Ecco perchè Marx non ha mai fondato su ciò le sue rivendicazioni comuniste, ma piuttosto sulla necessaria rovina del sistema capitalista, che si consuma sotto i nostri occhi con un crescendo giornaliero ».

Engels quindi aggiunge che tale reazione « morale » nelle masse non è affatto priva di effetto storico, e anche economico, malgrado la intrinseca falsità dottrinale: come tutte le altre è una ideologia « approssimata », segno precursore di altre ulteriori, soprastruttura di un contrasto di forze positive nel seno della società e non va certo ignorata o sottovalutata.

Ma nello svolgere la critica della proudhoniana versione di questo limitato socialismo, Marx ha delle costruzioni del più alto interesse, su cui sarà bene ancora un poco sostare, al fine precipuo di rendere chiara la radicale distinzione tra quelle prime istanze e la nostra, e di stabilire che la formulazione che supera e abbandona indietro ogni « economismo » di tal genere, non è certo nuova, ma addirittura primordiale nella sua ortodossia irriducibile: scopo al quale non si sarà mai dedicato abbastanza tempo, tanto è facile perdere questa bussola per i difficili mari dell'*attualità* e dell'*attività*.

Recipe: alcune «pillole»

Proudhon chiamava « valore relativo » di una merce quello determinato secondo il tempo di lavoro necessario per riprodurla. Riduceva la questione sociale alla richiesta di pagare lo operaio nella stessa esatta misura. Invece Marx gli dimostra che storicamente proprio la misura del valore delle merci giusta il lavoro che Ricardo introduce, e meglio scopre, definisce l'economia capitalistica e comporta la formazione di un plusvalore. Vogliamo una ennesima volta ridirla con nostre parole? Se vige lo scambio libero, chi detiene buoni di lavoro-tempo potrà sempre trovare sul mercato della mano d'opera chi lavori poniamo dieci ore non per un buono di dieci ore ma per una di sei, allorchè il valore tempo di sei ore basti ad acquistare la sussistenza giornaliera, in senso completo, di un lavoratore. Occorre comunque ben altro apparato costrittivo: ma qui non è che un aspetto della obiezione che Marx racchiude in questa salubre « pillola ».

« Il valore, misurato dal tempo del lavoro, è fatalmente la formula della moderna schiavitù dell'operaio, invece di essere, come vuole il sig. P., la « teoria rivoluzionaria » dell'emancipazione del proletariato ».

Presa questa pillola dopo il pasto, si capisce in breve come la teoria del plusvalore ci è indispensabile per l'anatomia della società capitalistica, ma che la nostra programmatica non è: *abolizione del plusvalore*. Quale è? Marx lo dice! Se lo dice, e lo ridice; e di *pillole* ve ne abbiamo date!

La metafisica di Proudhon pretende che se in un qualunque tempo si fosse presa a rispettare la legge-miracolo del valore-lavoro, dato che le cose più necessarie si provvedono con meno tempo, automaticamente l'umanità — come avverrà dal momento della emissione dei celebri *buoni* — avrebbe avuto tutto il necessario ai bisogni primi di tutti, e progressivamente provveduto a soddisfare bisogni più alti. Pillola, per evitare una tale indigestione di retorica e di utopismo.

« Le cose procedono ben altrimenti! Nello stesso momento in cui comincia la *civiltà* la produzione comincia a fondarsi sull'antagonismo degli ordini, degli Stati, delle classi; infine *sull'an-*

(continua in 4.a pag.)

Metafisica della terra capitale

(continua dalla 3.a pag.)

tagonismo del lavoro accumulato e del lavoro immediato. Senza antagonismo non vi è progresso. E' la legge che la civiltà ha seguito fino ai nostri giorni ».

E' pillola da far danzare il vàlzer all'ippopotamo. Anzitutto racchiude la dimostrazione che, al suo tempo, ogni modo di produzione, compreso il capitalistico, appunto perchè miglior produttore di sopralavoro, ha fatto girare avanti la ruota famosa della storia. La formula visionaria di Proudhon vale dire che « nutrendo delle murene nelle piscine artificiali, sotto gli imperatori romani, vi era di che nutrire abbondantemente tutta la popolazione ». Ma vi è di più: ove si rifletta che in epoca borghese il lavoro *accumulato* è il *capitale*, il lavoro *immediato* è l'opera dei salariati, ne sorge la lapidaria formula della istanza comunista: abolire la *dipendenza del lavoro immediato dal lavoro accumulato*.

La formuletta 1847 basta a stabilire che nella Russia 1954 non è briciola di socialismo. Supponiamo provato che l'operaio russo abbia salario reale più alto di quello occidentale. Siccome è remunerato sul terreno dello scambio di equivalenti, ossia tanto denaro (magari anche tanta parte di oggetti di consumo) contro tante ore di lavoro, sussiste (anche a persone dei capitalisti e proprietari *invisibili*) la dominazione del lavoro accumulato sul lavoro immediato.

Giù un altro tabloide, in risposta all'ottimismo degli ugualitari. Non è vero che le cose più utili, necessarie, sono quelle a minor prezzo.

« Il prezzo dei viveri ha quasi di continuo subito un rialzo mentre il prezzo degli oggetti manifatturati e di lusso ha quasi di continuo subito un ribasso ».

« E' più facile alla nostra epoca (del valore uguale lavoro) produrre il superfluo che il necessario ».

Qui per Marx non sta poi male un po' di ideologia del medioevo: i prodotti agricoli erano relativamente più a buon mercato dei prodotti manifatturati.

Qualche corollario 1954. La industrializzazione della Russia si fa a ritmo prettamente capitalista dato che vi salgono i prezzi dei prodotti alimentari e vi scendono quelli degli oggetti manifatturati, non escluso il rossetto per le labbra: cannoni e fucili si danno gratis al lavoratore soldato.

Donde la miseria

Se l'utilità è in ragione del basso prezzo, l'acquavite e il tabacco (eh, questo secondo don Carlo non lo cita: se fosse stato a prezzi proibitivi il *Capitale* sarebbe stato trovato tutto scritto) di infima qualità giovano dunque alle masse? E' per la utilità che il minimo del prezzo (anche se espresso in tempo di lavoro) decide del massimo del consumo? In guardia! « *No, è perchè in una società fondata sulla miseria, i prodotti più miserabili hanno la fatale prerogativa di servire all'uso del più gran numero* ».

Marx non si occupa mai dei caratteri della società comunista! Fuori un corno acustico del calibro di quello di Roncisvalle: « In una società di là da venire, in cui l'antagonismo delle classi fosse cessato, ove non vi fossero più classi, *l'uso non sarebbe determinato dal minimo del tempo di produzione; ma il tempo sociale di produzione che si consacrerebbe ai vari oggetti sarebbe determinato dal loro grado di sociale utilità* ». Occorre spiegare?!

Forse la cura eroica per assimilare un poco di dialettica non è finita, nemmeno per questa « seduta ». Ci siamo serviti di Ricardo, come ci siamo serviti anche di Hegel e anche di Voltaire (e siamo dolenti, ma un *festival* dei teorici per aumentare la lista dei fornitori di dottrina non lo indichiamo, per quanto possano pullulare i genii incompresi, gli uteri-cervelli in stato di falsa gravidanza) ma se incontriamo ricardiani, hegeliani e volteriani, giù a pestare botte da orbi.

« Il tempo di lavoro, servendo di misura al valore venale, diviene per ciò stesso la legge di un continuo svilimento del lavoro ». Ora, non solo non neghiamo che l'economia, retta da tal legge, sia sorta, ma nemmeno che abbia *fatto bene* a sorgere, o faccia bene dove non era sorta finora (Russia, Cina). Neghiamo — come dialogando con Stalin — che un'economia con quella stessa legge chiave sia economia proletaria. Ha davvero tale formula destato magicamente la gamma di gran varietà dei prodotti, vantata dal P.? Nemmeno questo.

« Al suo seguito il monopolio in tutta la sua monotonia viene a invadere il mondo dei prodotti, alla stessa maniera che invade il mondo degli strumenti di produzione ». Il monopolio, la dittatura sul consumo delle più stupide merci e servizi, che ad esempio denunziamo nella modernissima prospera America, scolpiti da un secolo nella predizione marxista.

La polemica prende un passo infernale, e ribadisce la inseparabilità delle due battaglie: destino di catastrofe del capitalismo, programma sociale rivoluzionario del comunismo.

Non vi è nella produzione attuale, e non vi sarà mai — non vi sarà più dopo il medievale equilibrio in cui « *la produzione seguiva passo passo il consumo* » — la *proporzionalità* tra i diversi settori di consumo che Sismondi, Proudhon ed altri invocano; senza capire che è incompatibile colla distribuzione di mercato, con il dominio della legge di scambio tra valori equivalenti (confessato in Russia, se pure chi lo fa fa la fine di Beria).

« La grande industria, forzata dagli strumenti stessi di cui dispone a produrre su scala sempre più larga, *non può più attendere la domanda*. La produzione *precede il consumo, l'offerta forza la domanda* ». Quale spasso: si scrivono periodici per spiegare questo a Marx: poverino, ai suoi tempi non lo poteva sapere! Non aveva sentito odore di monopolio, di imperialismo. Scrivete pure, scarafaggi dalle zampe tuffate nel calamaio, su queste « pagine bianche ».

« Nella società attuale, nella società fondata sugli *scambi individuali*, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è nello stesso tempo la fonte sola di ogni progresso.

« Quindi delle due l'una:

« O voi volete le giuste proporzioni dei secoli passati col modo di produzione della nostra epoca, e allora voi siete nello stesso tempo reazionario e utopista (e scarrafone disoccupato, aggiungeremo).

« O voi volete il progresso senza l'anarchia, e allora, per conservare le forze produttive, ABBANDONATE GLI SCAMBI INDIVIDUALI!

« Lo scambio individuale non si accorda che con la piccola industria dei secoli passati e il suo corollario di « giusta proporzione » — ovvero con la grande moderna industria e il suo corteggio di anarchia e di miseria ».

Vogliamo dunque stupire che dopo così decise formidabili impostazioni gli aggiornatori di questo mezzo secolo dicano le stesse scarrafonate di quelli del mezzo secolo precedente?

Anche questo lo sapevamo già. Dopo aver provato che il preteso « socialismo » mercantil-laburista non è che una apologia della società borghese, Marx così chiude il paragrafo:

« *Si vede bene che le prime illusioni della borghesia sono anche le ultime* ».

Proudhon sulla rendita

Raccogliamo le vele.

Su tali premesse è chiaro che il Nostro sgarrò anche circa la rendita. Come, non importa poi tanto; premeva al solo fine di mostrare che ancora giovanissimo Marx definiva il problema nei termini stessi delle opere più mature.

Dichiarata impossibile una analisi economica della proprietà rurale senza mozioni di sentimento, l'autore, che veniva dall'aver trattato del credito, e dei suoi nefasti effetti (in tal campo chi sa perchè prevalse lo spirito del Male) si sbraccia per il « riattaccarsi più fortemente alla terra ». Non vi pare un discorso parlamentare sulla riforma fondiaria?

Poi con gran *rimbombo di parole* vuol presentare la teoria di Ricardo sulla rendita differenziale, facendo che tratteremo (in ora mattutina) tra breve.

Con la sua brevità Marx spiega che disse Ricardo. « La eccedenza del prezzo dei prodotti agricoli sulle loro spese di produzione, compreso in queste il profitto ordinario di impresa e l'interesse del capitale, dà la misura della rendita ».

Un tale margine, non solo in certi casi non si verifica, ma evidentemente varia di grandezza tra terra e terra; secondo la fertilità. Ma il sottoporre questi diversi gradi ad analisi quantitativa, è ben altra cosa che ricadere nel concetto della terra, naturale ricchezza, che regala una quota-ricchezza come rendita, non derivata da lavoro umano.

Il problema chiaramente messo da Ricardo è anzitutto storico.

« La rendita è la proprietà fondiaria allo stadio borghese, cioè la proprietà feudale che ha subìto le condizioni della produzione borghese ». « E' l'agricoltura patriarcale trasformata in industria commerciale; il capitale industriale applicato alla terra; la borghesia delle città trapiantata nelle campagne ».

Il più grave errore di P. in questo campo sta nel sostenere che la rendita è l'interesse pagato per un capitale *che non perisce giammai*: la terra. E che mentre il saggio di interesse commerciale decresce, il saggio della rendita fondiaria storicamente aumenta.

Marx ci prova che gli stessi miglioramenti ed investimenti di capitale tecnico sulla terra conducono a un ribasso e non a un rialzo della rendita, pur trovando nell'investimento il loro margine adeguato di profitto, che tende a scendere storicamente come quello di ogni altro investimento industriale.

E poi si chiede: fino a qual punto è giusto chiamare *capitale la terra?*

« La terra, fino a che non è coltivata come mezzo di produzione, non è un capitale ». Ciò vuol dire che sono capitale solo gli impianti eseguiti con lavoro umano sulla terra o le macchine, attrezzi, scorte in sussidio alla sua coltivazione. Ma il reddito di tutto questo è profitto del fittavolo, non rendita del proprietario, sul che P. fa gran confusione.

Quanto alla eternità, anche per la parte in cui la terra diviene un capitale fisso, questo si consuma quanto ogni altro capitale fisso o circolante, e va rinnovato ogni anno in una certa quota, non meno che nell'industria non rurale.

Se può parlarsi di un capitale terra, non è in relazione alla rendita dominicale, ma al profitto del fittavolo imprenditore.

La rendita non risulta dall'interesse di un capitale, nè come capitale terra nè come capitale investito sulla terra. *La rendita risulta dai rapporti sociali in cui si fa la coltivazione. La rendita proviene dalla società, non dal suolo.*

E quindi, ancora una volta, proprietà e rendita fondiaria possono essere soppressi restando in regime borghese: « Noi conosciamo che economisti come Mill, Cherbuliez, Hilditch ed altri abbiano domandato che la rendita sia attribuita allo Stato per servire alla soddisfazione delle imposte».

Non è socialismo la formula russa: la terra alla Nazione.

Paradisi coloniali

Il Congo è citato ad esempio dalla stampa borghese non soltanto come la grande riserva della « prosperità » belga, ma come la più bella prova delle virtù civilizzatrici del capitalismo. Nè possiamo darle torto, una volta stabilito che le « virtù civilizzatrici » della società borghese si sintetizzano nel più alto grado di sfruttamento della forza-lavoro, sia essa negra o bianca.

E valga il vero. Dalla rivista tedesca « Pro und Contra » (socialista indipendente) togliamo alcune cifre. I grandi padroni del Belgio, sono, praticamente, otto grandi compagnie minerarie, ferroviarie ed agricole. Secondo il governatore generale del Congo, Ryckmans, negli anni dal 1936 al 1946, le società anonime belgo-congolesi hanno realizzato, con un capitale complessivo di 7,239 miliardi di franchi, un utile complessivo di 7,835 miliardi, godendo inoltre di speciali sussidi statali dell'ordine di 5,835 miliardi a copertura dei rischi. Nel 1951 l'Union Minière du Haut-Katanga, con un capitale di 3 miliardi di franchi, ha ottenuto un utile netto di 2,5 miliardi; la Compagnie Minière des Grands Lacs Africains (capitale 20 milioni), un utile di 27,3 milioni; la Symetain (capitale 85 milioni) un utile netto di 102,5 milioni. Come si vede, un'alta virtù civilizzatrice, un poderoso sviluppo della civiltà, cioè dei profitti.

Questi utili sono realizzati non già con uno sviluppo intensivo della produzione agricola, di cui, comunque, la popolazione indigena potrebbe godere, ma con lo sviluppo di una produzione mineraria esaltata dal riarmo mondiale e dalla produzione di armi atomiche e diverse. Così, la produzione del cobalto è passata, fra il 1938 e il 1951, da 1.166 a 5.149 tonn..., quella della casserite da 10.894 tonn. a 17.572, quella del rame da 123.943 a 191.959 tonn.; in poderoso aumento è l'estrazione del carbone (da 41.600 tonn. a 217.900 tonn.) e dei diamanti (da 7 a 10,5 milioni di carati) che formano oggetto di un'intensa esportazione ad opera di grandi complessi capitalistici. La produzione agricola batte invece il passo con la sola eccezione delle piante industriali ed è anche essa fortemente concentrata nelle mani di imprese azionarie che possono permettersi anche il lusso di una politica... sociale a carattere pubblicitario con assistenza medica alla mano d'opera supersfruttata. Il quadro è vecchio; è il quadro delle « magnifiche sorti e progressive » del capitalismo imperialista.

VITA del partito

Riunioni.

Il 24 scorso, i gruppi di Asti e di Casale si sono riuniti, su invito del primo, per discutere i mezzi più opportuni al fine di un'intensificazione della propaganda nel Piemonte. I suggerimenti usciti da questa riunione — che è un segno confortante della vitalità della nostra organizzazione — saranno attentamente considerati e messi in pratica.

Comunicazioni.

Le sezioni che non hanno ancora richiesto le tessere 1954 provvedano rapidamente a farlo.

Ricordiamo ancora come gli ottimi risultati della campagna 1953 di abbonamento, distribuzione per edicole e sottoscrizione pro stampa, devono servir di monito a sviluppare nel corso del 1954 un'analoga azione organizzata.

Arrivati tardi

Forlì, gennaio

Nell'estate del 1953, l'on. Longo proclamò sulla piazza principale della nostra città che in Russia non vi erano più prigionieri italiani. Nè il rientro in Italia di un primo scaglione di 16 prigionieri ha scosso il morale dei suoi gregari, ormai da tempo avvezzi a digerire ogni mossa e svolta dell'imperialismo russo. Secondo l'opinione generale degli stalinisti, i pochi rientrati sarebbero infatti dei fascisti e criminali di guerra graziati dall'indulgenza del regime di Malenkov. E sia: fossero stati in Italia, la grazia di S. E. Palmiro li avrebbe raggiunti prima. Il destino ha voluto che rimanessero in Russia e, fascisti nel 1943, si mantenessero tali perchè, isolati in campi di concentramento, ignoravano che i loro camerati italiani erano prontamente divenuti in maggioranza antifascisti e, alle dipendenze del C.L.N. o di altro organismo partigiano, si accingevano a farsi decorare per i servigi resi dal generale Alexander. Non ebbero quindi la possibilità di cambiare in tempo gabbana, come tanti di coloro che oggi figurano sui gradini alti e bassi della gerarchia stalinista in Italia. Sono rimasti criminali di guerra, quando potevano divenire eroi della liberazione...

La tesi staliniana sui rientrati ha dunque la stessa consistenza di tutti gli slogans della stessa origine: lotta di classe - ma collaborazione; rivoluzione - ma riforma; internazionalismo operaio - ma Patria; bandiera rossa - ma tricolore; atei - ma religiosi; partigiani - ma pacifisti. Ecco, dite voi, « criminali di guerra ». E noi abbiamo il diritto di dirvi, quando cantate gli inni nazionali che hanno accompagnato tutte le carneficine, quando inneggiate alla ricostruzione dell'industria nazionale o chiedete di collaborare coi mitragliatori degli operai, quando proclamate di poter salvare la Patria meglio di De Gasperi o Fanfani, abbiamo il diritto di dirvi che assomigliate loro come due gocce d'acqua e meritate il titolo di criminali della classe operaia!

Scuciain

"TERZO TEMPO SOCIALE,,

Superficiale e vuotamente demagogico, Nenni ha uno speciale fiuto per le svolte interne del regime borghese — il fiuto che gli ha permesso, nella sua lunga carriera di piazzaiolo-parlamentare, di mantenersi all'avanguardia dell'interventismo, del fascismo, della democrazia, della repubblica e... del vento del nord. Tutta la recente storia italiana, quando ha avuto bisogno di slogans, si è rivolta a Nenni. L'ultimo, valevole per tutti i partiti, è stato sfornato senza esitazioni, senza battere ciglio: « terzo tempo sociale ».

Valido, abbiamo detto, per tutti i partiti; giacchè sentite monarchici o togliattiani, saragattiani o democristiani, liberali o missini, repubblicani o socialisti, e la chiave della canzone è sempre quella. Si potrebbe anzi sostenere che, se Fanfani è caduto nonostante le sue qualifiche per propinarci una serie interminabile di provvedimenti sociali e la casa per tutti, la ragione va cercata nell'insufficiente « qualificazione sociale » del suo ministero monocolore. Mentre scriviamo, l'ennesima crisi governativa non è ancora risolta: ma è fin d'ora chiaro che si va, in perfetto parallelismo di giorni con la conferenza berlinese, verso un'orchestrazione in grande stile del « terzo tempo sociale », magari con direttore d'orchestra l'intramontabile Aucide. Nè potrebbe essere diverso, essendo fin troppo chiaro che nessun ministero, si reggerebbe, in questa fase, senza una spolveratina di zucchero riformista.

Mille volte è stato detto, ma val la pena di ripeterlo, che in queste manovre il capitalismo è infinitamente più piratesco, ipocrita e ruffiano che nell'aperta e spavalda affermazione della sua potenza. Il capitalismo che invoca da se stesso l'« apertura sociale » è il capitalismo che sente il morso della crisi e, per non cadere, mobilita alla sua salvezza tutti gli agenti dell'opportunismo e del tradimento operaio. E' il capitalismo corruttore, trasformista, gesuitico, che chiama al soccorso l'ideologia falsamente umanitaria dei riformisti, il produttivismo degli staliniani, il paternalismo cattolico, in una comune opera di imbonimento della classe operaia. Se « terzo tempo sociale » ci sarà, nessun problema sarà risolto per la classe operaia, ma sarà temporaneamente risolto per la classe borghese il problema di cullare nell'illusione di una Patria ansiosa delle sorti dei suoi figli almeno una parte degli operai. Sarà la carota per nascondere il bastone: e, se a Berlino le cose « vanno bene », sarà il preludio al ritorno al governo, in un patetico abbraccio, dei profeti incompresi del rinnovamento sociale della democrazia italiana — i Nenni, i Di Vittorio, i Togliatti.

Lo schieramento borghese è più che mai unitario; le artificiose divisioni di fittizie ideologie si annullano di fronte alla comune ansia di salvare la greppia. La classe operaia dovrà vedere, al di là della facciata, questa realtà unitaria, questa solidarietà profonda di tutti i suoi nemici, e muovere battaglia alla roccaforte dello Stato borghese, protetto dai gendarmi vestiti sia da preti-operai che da laici socialisteggianti.

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista,

Perchè la nostra stampa viva

Sottoscrizioni 1954.

PALMANOVA: Rapetti P. ricordando la mamma 1000; GENOVA: A cena 2500; ANTRODOCO: Lamberto 250; TORINO: Il cadreghino 10.000; ARCISATE: Ermanno 300; PIOVENE ROCCHETTE: Il gruppo salutando Salvador e il gruppo W 400; FIRENZE: A mezzo Natangelo 1000, Giuliano e compagni 157, Enzo 50, Covini, continua la lotta sindacale 50, Due rivoluzionari 200, Un compagno comunista 100, Un calzolaio simpatizzante 150, Un vecchio comunista salutando Amadeo 100; Un socialista quello che dice la verità di fronte ai falsi pastori 200, Mario, socialista 100, Un comunista della Pignone 100, Giorgio 200, Vecchio signorino 100, Un giovane comunista sempre avanti con i fili del tempo 500, Un metallurgo gridando viva la dittatura della classe operaia 200, Un ragioniere di banca, viva il Partito Comunista Int. 200, Un dottore simpatizzante alla chiarezza di idee della Sinistra 2500, Un simpatizzante barbiere 500, Padovano salutando Bruno 100, Costi babbo e figlio salutando Natangelo 200, Verdaro e Mariottina salutando Bordiga 2000, Un simpatico anarchico 200, Un operaio della Pignone 100; MILANO: Marchini 250, Tonino 250, Ossa 500, Severino 300, Mariot 240, Val 300; CASTELLAMMARE DI STABIA: Martorano C. 300, Schettino M. 200, Parmigiano S. 100, Martorano N. 200, Napoleone C. 200, Stanislao 100, P = L = 200; REGGIO CALABRIA: Brigandi 500.

TOTALE: L. 27.097.

VERSAMENTI

ROMA: 500; PALMANOVA: 1000; FIRENZE: 9007 + 700; CASTELLAMMARE 3765; GENOVA: 2500; ANTRODOCO: 600; REGGIO EMILIA 750; TARANTO: 5600; TREBBO: 4185 + 1400; PIOVENE ROCCHETTE: 2000; ARCISATE: 1000; FORLI': 1000; TORINO: 10 mila; S. MARIA: 300; REGGIO CALABRIA: 1000; BOBBIO: 500; TREVISO: 500; VICENZA: 500.

Spedizioni: Tutti i gruppi che finora hanno richiesto le tessere 1954 sono pregati di accusarne regolare ricevuta.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

19 febbraio - 5 marzo 1954 - Anno III - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A Berlino si sono fatti affari

La chiusura della Conferenza di Berlino ha dimostrato, se ve n'era bisogno, che i ministri delle quattro grandi potenze non si erano riuniti per portare a conclusione i trattati tedesco e austriaco, ma per avviare un processo di collegamenta e di affiatamento fra i due blocchi. Se tedeschi e austriaci si attendevano che truppe di occupazione, controlli, divisioni del territorio, ed altre delizie della sistemazione democratica del dopoguerra sarebbero spariti, i negoziatori sapevano che non di questo si trattava, ma di cominciare a risolvere il problema di stabilire un corridoio fra i due blocchi. La sistemazione tedesca ed austriaca verrà al termine di un processo di nuova divisione di sfere d'influenza e di riallacciamento di rapporti fra i dominatori mondiali; non prima. Nè, del resto, l'impegno di continuare per via diplomatica i negoziati sul disarmo, sull'energia atomica e sulla preparazione della conferenza asiatica hanno altro senso che quello di ricucire contatti e concludere transazioni commerciali.

I commentatori non ne fanno mistero. Essi dicono che nulla si è concluso a Berlino, ma si è iniziato uno scambio di cordialità e si sono conclusi degli affari. Contemporaneamente, è stato annunciato che industriali britannici sono riusciti a collocare lunghe liste di loro produzioni in Russia e non si esclude che altrettanto facciano gli americani. La riconciliazione universale delle democrazie ha fatto un passo avanti: il commercio seguirà la bandiera.

La spinta in questo senso è, dai due lati, obiettiva ed irresistibile. Il riconoscimento ufficiale americano dell'aggravarsi della recessione economica, le croniche difficoltà commerciali europee, la necessità di mantenere il ritmo della produzione al livello raggiunto e, se possibile, superarlo, spingono l'occidente verso l'apertura di mercati nel gigantesco spazio asiatico e russo; la penuria di beni di consumo e l'insufficienza di beni capitali spinge quest'ultimo spazio verso le forniture di occidente: la teoria staliniana della coesistenza pacifica, le invocazioni moscovite agli uomini di commercio, s'incontrano con una realtà non meno forte all'interno del blocco atlantico, ed è chiaro che, al di là delle rivendicazioni del primo successo diplomatico, chi veramente guadagna in questa ripresa di contatti d'affari è l'America, il potenziale economico più robusto anche se minato da lacerazioni e contraddizioni interne. Il dollaro preme sulle linee di minore resistenza dell'impero del rublo.

Il processo sarà lento e faticoso, ma è un processo reale. Ritorniamo alle grandi trattative a due o al massimo a tre del periodo di guerra; rivedremo sotto altra forma i prestiti e affitti di rooseveltiana memoria. La timida pace che sembra sopravvenire alla guerra fredda sarà una pace di affari, un paradiso da magnati. Destini, aspirazioni, libertà dei popoli — tutte queste parole sbandierate dall'una e dall'altra parte — stanno traducendosi in soldoni della bilancia commerciale dei grandi complessi capitalistici di oriente e di occidente. Le apparenze di conflitti ideologici rimarranno per ingabbiare le masse, e far passare per « istanze » di pace e di liberazione dei popoli la più sordida delle contrattazioni mercantili.

Cresce la fungaia sindacale

Leggiamo che è stata costituita « da un gruppo di sindacalisti di Roma, Napoli, Genova, Milano e Catania » una nuova organizzazione sindacale, monarchica questa volta: la Confederazione italiana forze del lavoro. Nulla più ci stupisce; le « sinistre » inneggiano da anni alla polizia; le destre più storiche inneggiano finalmente ai sindacati, anzi ne creano esse stesse — la convergenza è perfetta; destra e sinistra sono vasi comunicanti che si scambiano esperienze, consigli ed istituti. D'altra parte, non c'è oggi partito borghese che non abbia il suo « programma sociale », non ce n'è uno che non si proponga l'obiettivo (di saggia conservazione dell'ordine costituito) di accalappiare sul terreno rivendicativo gli operai.

Ma intanto la fungaia sindacale cresce e, mentre la sua moltiplicazione avvantaggia i diversi partiti borghesi — di destra come di sinistra — la classe operaia si allontana sempre più dal tipo classico di sindacato unitario, non già apolitico (che è un « ideale » assurdo), ma costituito sulla base della comune appartenenza dei suoi membri alla classe dei prestatori d'opera, escludente perciò i membri di altre classi, e aperto a varie correnti politiche operaie. Vige per contro un regime di sindacati aperti alla affiliazione politica di un solo partito, chiusi ad ogni altra, costruiti a tavolino da non meglio precisati « sindacalisti », e tutti insieme cooperanti ad una politica di « riforme » e di « apertura sociale » il cui solo scopo è di allontanare i proletari dalla via rivoluzionaria. Fra l'opera di distruzione e di ricostruzione che la classe lavoratrice dovrà per forza di cose intraprendere c'è anche questa: buttare a terra la fungaia dei mille sindacati organizzati come sezione di lavoro di partiti borghesi, e ricostruire il proprio sindacato unitario entro il quale il Partito di classe operi con l'occhio rivolto al fine massimo del movimento dei lavoratori: la preparazione dello sbocco rivoluzionario violento.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Neo-quadripartito: bastone e carota

Nella faticosa alchimia parlamentare e governativa, democrazia cristiana e cosiddetti partiti laici di centro sono finalmente arrivati al traguardo che a taluno era parso avessero abbandonato: hanno cioè ricostruito, poco importa con che « margine » di maggioranza in parlamento, il quadripartito. Ma non è lo stesso quadripartito di prima: è una nuova edizione conforme alle esigenze dei tempi, cioè carica di tutto un fardello di « istanze sociali » e di consimili armamentari. Tanto era sentita, per la conservazione borghese, questa esigenza di faccia nuova, che la democrazia cristiana ha ceduto quello che si diceva incedibile, ha passato finanze e lavoro ai socialdemocratici ed istruzione ai liberali, ha dato un colpo al riformismo e un altro al laicismo, paga di tenersi stretta in pugno la leva della polizia. Si era annunciato dinamico Fanfani; Scelba sarà addirittura supersonico, giacchè la condizione per sopravvivere sarà per lui quella di andare a tutta velocità come ha dimostrato di saper andare nel costituire il ministero.

Aspettiamoci dunque un bilancio irto di opere pubbliche, di stimoli all'occupazione, di provvidenze sociali, di iniziative contro i grandi evasori del fisco, di alleggerimento dell'atmosfera bigotta, di piani a lunga e breve scadenza; l'ala « sinistra » dello schieramento borghese (P.C.I. e P.S.I.) dovrà a sua volta promettere più di quello che Scelba — ora coperto di improperi perchè al governo, dopo di aver ricevuto, qualche mese fa, il brevetto di buon democratico perchè stava fuori del governo — è disposto a promettere; e la destra, ora rifornitasi di organizzazioni « sindacali » ad hoc, dovrà fare altrettanto. Avremo insomma una corsa affannosa a chi presenta più carote, e carote più appetitose.

Ma, con le carote, non mancherà il bastone. L'elogio di tutta la stampa di centro a Scelba è infatti — e meritatamente — duplice: quello d'essere uomo di « sinistra » (la democrazia usa ormai indifferentemente le due mani, è ambidestra, cosicchè la distinzione non ha più senso e si può tranquillamente essere destri e sinistri, sinistri e destri, purchè si sia borghesi), e quello di avere un forte senso dello Stato. Non staremo a fare insieme con l'opposizione, la polemica sui morti e feriti che hanno, proprio in questi giorni di solenne inaugurazione del neo-quadripartito, rallegrato la bella scena italiana; chi è senza peccato, in materia di bòtte ai dimostranti e di evoluzioni della polizia, scagli la prima pietra, sia esso democratico di destra o democratico di sinistra, sventoli il tricolore puro o il tricolore con la strisciolina rossa e la stella. Per noi è chiaro che uno Stato che sente l'urgentissimo bisogno di introdurre « riforme » e di « andare verso il popolo », è uno Stato che è deciso a conservarsi e difendersi fino all'ultimo sangue, agita la carota per poter agitare il bastone. L'essenza del riformismo è sempre stata la difesa strenua dell'ordine costituito; una difesa più efficace di quella del puro sgherro armato fino ai denti. E riformista è stato il fascismo. Il neo-quadripartito non può fare eccezione. Sente il morso della crisi; difenderà l'ordine sul doppio (ma solidale) fronte della carezza e della grinta dura.

Non c'è nulla di nuovo, sotto questo sole.

Le commemorazioni di PALMIRO TOGLIATTI

Palmiro Togliatti ha « celebrato » a Milano il trentesimo anniversario dell'Unità; ma si è guardato bene, prima di tenere il suo discorso (riprodotto sul « giornale del popolo » con fotografie in tutte le pose, giusto come per Miss Vie Nuove), di rivedersi l'« Unità » di allora, e, tanto meno, di citarla. L'« Unità » di trent'anni fa era bensì all'inizio di una curva molto diversa dal « Comunista » — l'organo fondato a Livorno — era bensì annacquata secondo i dettami del centrismo internazionale e locale, ma non avrebbe mai tollerato di passare per l'organo dell'« unità del popolo italiano » o della « unità di tutte le forze democratiche ». Era un giornale di classe, non un giornale di conciliazione delle classi; antiriformista, non ultrariformista; internazionalista, non patriottardo.

Non ci si poteva aspettare che Togliatti parlasse in modo diverso da come ha parlato. Egli ha bensì riconosciuto che « si è creata una Repubblica fondata sul lavoro, e chi comanda, in questa Repubblica, sono coloro che sfruttano il lavoro »; che le libertà democratiche sono fittizie, che il fascismo è sempre vivo, che non esiste eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; ma, riconoscendo questo, si è ben guardato di rifarsi all'« Unità » di trent'anni addietro e ricordare che questa nostra critica alla democrazia non si riferisce a istituti contingenti, ma alla sostanza *permanente* del regime politico rappresentativo, e che appunto perciò noi lo neghiamo e lavoriamo a rovesciarlo non con la scheda ma con la violenza di classe. No: la critica di Togliatti significa soltanto questo — la democrazia è stata « deformata »; non si tratta di distruggerla, ma di correggerla, di riportarla alle sue origini (ma le sue origini sono borghesi!), di ricondurla sulla... retta via. Noi non lottiamo — significa la critica togliattiana — per infrangere questo gigantesco castello di menzogne; lottiamo per entrarci dentro e migliorarlo dall'interno: ci entreremo con la maggioranza parlamentare (campa cavallo!) o « con altre forze di ispirazione democratica », con quelli ch'egli stesso chiamò i capitalisti onesti e i patrioti sinceri...

Povero Migliore! Bussa disperatamente ad una porta che non si apre ancora; lunga sarà la sua penitenza, noiosa sarà la sua anticamera. Noi siamo convinti che tornerà al governo con tutti i « democratici di buona volontà », con quegli stessi che si sono macchiate le mani di qualcosa che « non vuole dire ». Ma il momento non sarà lui a stabilirlo; aveva forse sperato, insieme con compare Nenni, che la porta si aprisse a Berlino; attenderà ancora. Poi leggerà a Palazzo Viminale l'« Unità » 195... patriottica, ultrademocratica, ultraparlamentare, ultrariformista, insomma anticomunista e forcaiola. E non si può negare che si sentirà più comodo, più in sella, che nel lontano 1923, nell'oscura stanza di via Napo Torriani, in una poltrona non precisamente di velluto...

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Ed ora, largo a noi!

Durante il dopoguerra, gli Stati Uniti, i veri grandi vincitori della seconda guerra mondiale, hanno svolto nei confronti dei Paesi minori (alleati o cobelligeranti o affiliati) una politica intesa soprattutto a creare condizioni di stabilità sociale. Ci hanno rifornito di « aiuti » di diverso genere, di scatolette alimentari e pillole prima, di macchine e quattrini poi; altrove hanno anche lasciato eserciti di occupazione. Le diverse « agenzie » che si sono succedute con scopi « assistenziali » all'Europa hanno avuto in realtà un compito di contro-assicurazione agli Stati Uniti e, in genere, alla stabilità del mondo borghese. Era una politica costosa, almeno immediatamente; ma i rischi erano più che ripagati dalla sicurezza in patria e dal « commercio che segue la bandiera » (la bandiera, magari, in latta da scatolame o in dollaro di occupazione). Comunque, anche le spese generali e di copertura dei rischi a un certo punto devono terminare la loro funzione: non sono fini in sè, sono mezzi.

Ed ecco, ora, completata grosso modo l'opera di beneficienza a fine auto-assistenziale, farsi avanti i business-men, gli uomini d'affari. Volete che non soltanto commerciamo ma, come già volle Truman e non disvuole Ike, esportiamo capitali o, in altri termini, investiamo nelle aree depresse e nei Paesi minori? Prontissimi: ci avete spianata la strada, ci avete creato condizioni di tranquillità e di fiducia. Prontissimi: ma non ci basta. Siccome il margine fra rendimento dei capitali investiti in patria e quelli investiti all'estero non è molto elevato, chiediamo, prima di tutto, che ci alleggeriate le imposte, visto che, dovendo investire all'estero, saremo soggetti a una doppia tassazione; in secondo luogo, che ci assicuriate contro l'espropriazione degli impianti e l'inconvertibilità delle monete; infine, non contenti degli eserciti di occupazione e delle pattuglie di assistenza a fine stabilizzatore che avete mandato un po' dovunque, ci assicuriate contro i rischi « di guerra, insurrezione e rivoluzione ». Scusate se è poco!

Questo è il succo dell'ormai famoso rapporto Randall, di cui i nostri bravi borghesi hanno detto così bene per quel tanto di solidarietà di sangue che i capitalisti sentono per i colleghi di tutto il mondo. Solidarietà e invidia per i cugini americani, questi nati con la camicia che hanno fatto affari d'oro con la guerra propria ed altrui, col dopoguerra e con la guerra fredda, ed ora si dispongono a spedire all'estero capitali garantiti, condizionati, assicurati — se occorre contro i rischi delle guerre e insurrezioni ch'essi stessi fomenteranno. Largo ai giovani: ed evviva la libertà dalla paura!

INA - CASE ed altre fanfa(ro)nate

Fanfani promise la casa a tutti gli italiani, e non dubitiamo minimamente che la stessa promessa solenne farà il sopravvento (fino a quando?) Scelba. A dire il vero, non è una promessa nuova, e le iniziative prese in questo campo sono ormai pluriennali. Con quale risultato?

Prendiamo il caso di uno degli istituti « benemeriti » in questo campo, e dei più legati all'universale fanfa(ro)nismo italico. Leggiamo sulla « Nuova Stampa » i dati che ci offre il prof. De Fenizio sul bilancio 1952-53 dell'Ente:

« Su novanta *lavoratori che versano il loro contributo, soltanto dieci, in media, hanno presentato domanda di assegnazione per appartamenti;* e *finora* uno soltanto *ha conseguito l'assegnazione ».*

E' dunque chiaro che, andando di questo passo, non solo non ci sarà una casa per ogni italiano, ma lo scarto fra incremento demografico ed incremento edilizio aumenterà costantemente; è altresì chiaro quello che abbiamo più volte ripetuto, che cioè questi piani di costruzioni edilizie popolari finanziate dai lavoratori sono un mezzo non per fornire case ma per pompare redditi di lavoro. Ancora: « sinora i vani costruiti furono più di 500 mila, ripartiti in 100 mila alloggi fra grossi e piccini. Il restante programma, sino al 1956, contempla la costruzione di altri 300 mila vani ». Ora, che sono 800 mila vani quando il De Fenizio ammette che per colmare il deficit formatosi dal 1931 in poi, si dovrebbero costruire almeno 5 milioni di vani oggi (noi abbiamo altra volta calcolato questo fabbisogno in un numero ben maggiore: almeno 15 milioni) e proseguire poi ad un ritmo di almeno 600 mila vani annui « per tener dietro alla dinamica della polazione »? Quei 500 mila vani costruiti finora sono dunque 100 mila meno di quella che dovrebbe essere la costruzione annua, una volta colmato il deficit sempre aperto; senza contare che le case costruite sono tanto appetibili che ottanta operai contribuenti su novanta non ne vogliono neppur sapere e preferiscono, a conti fatti, il « vano » presente, per orribile che sia...

Niente di fatto, dunque, salvo lo sperpero di miliardi e miliardi. Nel tirare il bilancio della gestione I.N.A., l'articolista non conclude, d'altronde, col riconoscimento delle sue benemerenze come mezzo per assorbire mano d'opera? Non strumento « per risolvere il problema della casa », ma semplice volano dei guai sociali, delle perturbazioni economiche del regime, forma di assicurazione contro i rischi di funzionamento del regime capitalista finanziata coi soldi dei salariati.

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

II.

Il partito politico internazionale — non la coalizione e federazione di partiti autonomi, ma un organismo unitario a direzione centrale — è uno strumento di lotta che appartiene unicamente alla rivoluzione proletaria. Le epoche storiche passate non potevano produrre un analogo fenomeno, perchè poggiavano su meccanismi economici che funzionavano in ambienti sociali circoscritti. La stessa rivoluzione borghese capitalistica, che pure allargava di molto la sfera sociale della produzione, non usciva dal quadro dello Stato unitario, nonostante il fatto che gli scuotimenti sociali e politici si ripercuotevano spesso in un'area più vasta che i confini della nazione. Un esempio classico è fornito dalla Rivoluzione francese (1789-1815). Il crollo delle impalcature assolutiste semi-feudali in Francia suscitò moti rivoluzionari oltre le frontiere francesi e il giacobinismo diventò un movimento universale nell'Europa occidentale e centrale. Con l'appoggio politico e il sostegno delle armate sanculotte, i governi rivoluzionari di Parigi favorirono energicamente la lotta dei democratici rivoluzionari d'Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Germania, Polonia. Risultato dell'azione convergente degli eserciti repubblicani e delle insurrezioni locali furono in Italia la Repubblica Cispadana trasformata nel luglio 1797 in Repubblica cisalpina, la Repubblica ligure e la Repubblica veneta (maggio-giugno 1797), la Repubblica romana (1798), la Repubblica partenopea (1799); in Isvizzera sorse la Repubblica elvetica (1798); in Olanda la Repubblica batava (1795); in Polonia fu costituito il Granducato di Varsavia, nucleo della costituenda Polonia spartita nel 1795 tra Russia, Austria e Prussia. Ma il giacobinismo europeo non fu affatto un partito internazionale. Le costruzioni politiche d'oltre frontiera rappresentarono per la Francia rivoluzionaria altrettanti puntelli del regime interno e ciò apparve chiaro per la politica del Direttorio, e in seguito di Napoleone, che dovevano assoggettare le terre occupate a regimi che nelle forme democratiche e repubblicane imponevano una politica volta a servire gli interessi talvolta esorbitanti dello «Stato guida» francese. Era nel determinismo della rivoluzione democratico-borghese che le repubbliche nazionali, suscitate dalle armate napoleoniche lungo il loro trionfale cammino, subissero l'influenza dominatrice del nazionalismo francese e dialetticamente vi si opposero, invocando gli stessi «immortali principi» dell'89.

L'esempio più recente della inconciliabile opposizione tra rivoluzione capitalista ed internazionalismo è stato fornito dalla rivoluzione russa. Oggi riesce agevole comprendere che il fallimento della battaglia proletaria in Russia e il conseguente svolgersi del corso storico capitalista, pervenuto all'attuale regime che nulla più conserva di proletario e comunista, si è accompagnato alla progrediente involuzione della Terza Internazionale e alla sua totale scomparsa. Lungi da noi la tentazione di accomunare gli odierni partiti stalinisti, che dappertutto agiscono come strumenti di conservazione e di controrivoluzione ai partiti giacobini di 150 anni or sono, i quali, pur lottando per rivendicazioni prettamente borghesi operavano rivoluzionariamente in un ambiente storico dominato dalla reazione aristocratico-clericale. Al contrario i partiti staliniani, anche nelle zone ancora prevalentemente precapitalistiche, cioè nelle condizioni ambientali proprie della rivoluzione democratico-borghese, lavorano nell'interesse dell'imperialismo. Vedemmo, infatti, il partito stalinista dell'India appoggiare la lotta del nazionalismo rivoluzionario contro l'Inghilterra, durante il periodo dell'alleanza tra Hitler e Stalin, per passare poi alla politica dell'appoggio all'Inghilterra, allorchè nel giugno 1941 la Germania invase il territorio russo, costringendo il governo di Mosca ad allearsi con l'Inghilterra. Nella fase «di guerra fredda» il partito comunista indiano operava per la terza volta un rovesciamento di fronte, accostandosi di nuovo al movimento indipendentista. Perciò in forza di questa e molte altre prove, si può correttamente sostenere che i partiti staliniani hanno svolto e svolgono un ruolo completamente controrivoluzionario e che il Governo di Mosca ha adoperato e adopera le sue filiazioni politiche estere nell'interesse esclusivo della rivoluzione capitalista svolgentesi entro le sue frontiere, come fecero, in forme ideologiche e condizioni obiettive diverse, i governi rivoluzionari di Francia.

Quanto detto fin qui non costituisce certamente un'esercitazione letteraria. Tutt'altro. La battaglia ingaggiata nel 1917 in Russia fallì, appunto, e noi ne subiamo le tragiche conseguenze, perchè il movimento dell'Internazionale comunista si infranse contro la resistenza della reazione borghese e dell'opportunismo. Il crollo della Terza Internazionale, liquidata definitivamente con un provvedimento burocratico imposto dal Ministero di Mosca, era da spiegarsi soltanto con il grado di sviluppo della lotta di classe nel mondo, oppure bisognava sostenere che alle negative condizioni obiettive andavano aggiunti fondamentali errori della dirigenza dell'Internazionale? Ecco il problema. Oggi, è facile, guardando all'indietro gli avvenimenti, individuare le cause, il decorso e lo sbocco finale della degenerazione nazionalista di quello che fu, dal 1919 al 1924, il glorioso partito mondiale del comunismo rivoluzionario. Enormemente più difficile e, conviene dirlo, veramente eroico fu criticare in maniera aperta e intransigente l'indirizzo politico del Comintern negli anni in cui il prestigio dei capi russi era immenso. Eppure questo lavoro fu svolto dalla Sinistra Comunista Italiana che fino al 1926 si battè contro le aberrazioni del fronte unico, del governo operaio e contadino, dei blocchi antifascisti sostenendo che simili stratagemmi tattici falsavano il programma comunista e indebolivano la lotta internazionale per il comunismo.

L'esperienza della Terza Internazionale ci insegna che la rivoluzione comunista potrà trionfare sul capitalismo alla condizione che sappia affidare la attuazione del suo programma ad un'organizzazione politica internazionale immune delle deformazioni patologiche che la Sinistra Italiana individuò e condannò nel corso della evoluzione della Terza Internazionale. Alla Sinistra Italiana non spetta, dunque, solamente il merito storico della restaurazione della dottrina e del programma marxista, in lotta con il tradimento staliniano. Nel corso della serrata polemica sostenuta nei confronti della dirigenza dell'Internazionale, la Sinistra Italiana riuscì a formulare la giusta tattica rivoluzionaria del partito internazionale, raddrizzando i tragici errori del bolscevismo russo, che pure magnificamente aveva saputo condurre la lotta contro l'opportunismo locale. Che i partiti comunisti affiliati alla Terza Internazionale siano divenuti irrimediabilmente strumento del nazionalismo borghese grande-russo è un fatto innegabile, ma certamente meno importante che la spiegazione delle cause della loro compiuta involuzione reazionaria. Quel che importa è che la nuova Internazionale, potrà utilizzare quando risorgerà — e finchè durerà il capitalismo e la dominazione di classe nessuna forza umana potrà impedirlo — la lezione impartita dagli errori del Komintern e dalla lotta della Sinistra Italiana.

La terza internazionale e l'opportunismo

La nuova associazione internazionale dei lavoratori fu profetizzata da Lenin fin dallo scoppio della prima guerra mondiale. La votazione dei crediti di guerra e l'attiva collaborazione ai poteri belligeranti da parte dei partiti socialisti tradizionali ebbe l'effetto di far passare il fronte di guerra anche nella Seconda Internazionale, cui essi erano affiliati. «La Seconda Internazionale — scrisse Lenin nel 1o novembre 1914 — è morta, uccisa dall'opportunismo. La Seconda Internazionale ha compiuto la sua parte di necessario lavoro preparatorio, per l'organizzazione delle masse proletarie durante il lungo periodo della più dura schiavitù capitalistica e dei più celebri progressi del capitalismo negli anni della pace, nell'ultimo trentennio del secolo decimonono ed al principio del ventesimo. Alla Terza Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario al regime capitalista, per la guerra civile alla conquista del potere politico contro la borghesia d'ogni paese, per la vittoria del socialismo».

La rivendicazione e i compiti della nuova Internazionale erano così chiaramente posti. La successiva pubblicazione dell'«Imperialismo», avvenuta nella primavera del 1915, segnava una data decisiva del movimento internazionalista. Il marxismo rivoluzionario annunciava — per bocca di Lenin — l'avvento dell'epoca delle finali battaglie nella lotta di classe tra borghesia e proletariato, e al fronte della guerra imperialista che realizzava la «federazione di tutti gli Stati contro il proletariato» preannunciava l'unificazione delle forze della Rivoluzione proletaria nei ranghi dell'Internazionale comunista.

Le conferenze internazionali di Zimmerwald (18-21 settembre 1915) e di Kienthal (6-12 maggio 1916) costituirono altri importanti passi in avanti del movimento internazionalista, sebbene il marxismo rivoluzionario vi risultasse in minoranza. Fu a Kienthal che l'Ufficio di Zimmerwald di Sinistra, composto da Lenin e dai suoi compagni di corrente, propose di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria in tutti i paesi, anticipando così la posizione fondamentale della Terza Internazionale. Ma doveva essere la Rivoluzione d'Ottobre, che consegnò il potere politico al proletariato comunista di Russia, a spalancare le porte alla nuova associazione internazionale.

Se la guerra imperialista, con il suo corteggio di orrori e di crudeltà immani, aveva condannato agli occhi delle masse l'ala destra riformistica della socialdemocrazia, che aveva aderito senza riserva alla guerra, il dopoguerra, che doveva smascherare la demagogia e la vacuità del verbalismo rivoluzionario, scosse violentemente il prestigio del centro massimalista. I piccoli gruppi rivoluzionari, l'ala sinistra, che fin dal 1914 avevano avversato la guerra e invocato l'assalto rivoluzionario al potere capitalistico, acquistarono enorme influenza e, aderendo alla Terza Internazionale fondata a Mosca nella primavera del 1919, trascinarono seco, in un crescendo trionfale di entusiasmo, milioni di lavoratori. Alla testa del grandioso movimento, che doveva riempire di terrore la borghesia del mondo, furono in Italia la Frazione Comunista Astensionista, in Germania la Lega Spartachiana, in Olanda la Sinistra tribunista. Negli anni 1919 e 1920 la maggioranza dei lavoratori socialisti in Francia, in Italia, in Germania, nei territori dell'ex impero Austro-ungarico, nei Balcani, nella Scandinavia, in Polonia, era per il bolscevismo e la Terza Internazionale, cioè per la dottrina e l'organizzazione politica che la Rivoluzione d'Ottobre e le imprese rivoluzionarie, anche se sfortunate, dei comunisti in Germania, in Ungheria e in Baviera dimostravano essere il nemico più risoluto e conseguente del capitalismo.

Il primo Congresso della Terza Internazionale significò, per così dire, solo la posa della prima pietra del grandioso edificio che doveva essere innalzato dal Secondo Congresso tenuto nel luglio-agosto del 1920. Il ristabilimento dei traffici internazionali e la sconfitta della rivolta bianco-imperialistica contro il potere dei Soviet, senza omettere le irresistibili pressioni dal basso che costrinsero i governi europei ad allentare le maglie del blocco contro la Russia bolscevica, permisero a molti delegati di raggiungere Mosca. Il Partito Socialista Italiano, che aveva aderito in blocco alla Terza Internazionale, nonostante le divisioni interne, mandò a Mosca Serrati, Graziadei e Bombacci; la C.G.L. inviò i suoi segretari D'Aragona, Dugoni e Colombino. A rappresentare la Frazione Comunista Astensionista fu delegato Amadeo Bordiga. Il caso del P.S.I. che inviava a Mosca una delegazione in cui figuravano persino esponenti del riformismo personalizzava la situazione internazionale del movimento operaio. Il processo chiarificatore che aveva fatto importanti passi con la separazione e la violenta opposizione della Lega Spartachiana, che fin dalla fine del 1918 si era costituita in partito comunista (K.P.D.) era ben lungi dal ritenersi avviato su scala mondiale. In effetti, riformismo e comunismo sebbene irriducibilmente nemici sul terreno della teoria e del programma, non si erano ancora discriminati su quello politico in non pochi casi. Se si considera che, nella travolgente ondata di entusiasmo, persino formazioni di operai cristiani e di pacifisti optarono per la Terza Internazionale, si comprende come il compito più urgente del Secondo Congresso fosse la delimitazione netta del programma e dei compiti dei partiti che domandassero di aderire all'Internazionale. Era facile prevedere che senza questo importante lavoro il nuovo organismo internazionale non sarebbe neppure cresciuto, ripetendo la sorte della Prima Internazionale, sfasciatasi per l'inconciliabile opposizione tra marxisti e bakuninisti.

Il Secondo Congresso fu all'altezza del delicato quanto arduo compito. Il risultato dei suoi lavori si condensò nel testo contenente le «condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista», che furono adottate nella seduta del 30 luglio 1920. Nel preambolo, dopo di aver proclamato: la «Seconda Internazionale è definitivamente distrutta», si metteva in guardia contro il facile ottimismo delle masse politicamente impreparate e perciò incapaci di scorgere il calcolo opportunista sotto le affrettate mozioni di adesione adottate da direttivi di partito e raggruppamenti sicuramente equivoci, e si dichiarava apertamente: «L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi vacillanti ed indecisi che non si sono ancora definitivamente liberati dalla ideologia della Seconda Internazionale».

«Oltre a ciò in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.) la cui maggioranza sta sul terreno del comunismo, è rimasta fino al giorno d'oggi una notevole ala riformista e social-pacifista, che aspetta soltanto di risollevare il capo e cominciare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, aiutando così la borghesia e la Seconda Internazionale».

Seguivano le 21 condizioni di ammissioni. Esse erano ispirate allo scopo della formazione di partiti politici di tipo comunista, intesi cioè come strumento della lotta armata contro il potere borghese, e perciò soggetti ad un regime di forte accentramento e di ferrea disciplina, mentre l'organizzazione partitica della socialdemocrazia era foggiata ai fini della competizione elettorale. Ma tale risultato non era possibile senza una netta rottura con il riformismo e il social-patriottismo. Inutile era formulare il programma comunista, la cui accettazione era imposta dalla «condizione» XV, se i partiti che l'avessero approvata avrebbero continuato ad alimentare nel proprio seno quella che con termine oggi in voga si potrebbe definire la quinta colonna opportunista. La condizione VII obbligava i partiti che desideravano appartenere alla Internazionale Comunista a rompere completamente col riformismo e il centrismo, e citava i nomi dei capi che a quelle tendenze si riferivano: Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquist, Longuet, Mac Donald, Modigliani. Ma la condizione VII se colpiva i capi opportunisti, lasciava da parte la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti di chi votava contro il programma nei congressi di adesione. A ciò servivano i punti 20 e 21. L'apposita commissione del congresso, su una mozione di Lenin, approvò la condizione XX che almeno i due terzi dei dirigenti dei partiti che chiedevano di aderire dovessero essere dei provati comunisti. A nome della Sinistra Italiana, Bordiga propose, appoggiato da altri rappresentanti di sinistra, una formulazione più radicale che divenne la condizione XXI. Essa diceva: «Quei membri del partito che respingono le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal Partito. Lo stesso vale specialmente per i delegati al congresso straordinario».

Lenin, da quel geniale marxista che era, non disconosceva, l'abbiamo visto, il lavoro svolto dalla Seconda Internazionale. Ma, alla fine della sua esistenza, essa disvelò tutte le deficienze e le magagne derivanti dall'essere un allineamento di partiti a direzione nazionale, uniti da legami blandamente federativi. Che mancasse un centro dirigente fu chiaro allo scoppio della guerra mondiale, allorchè ogni partito esercitò la sua autonomia di azione schierandosi col proprio governo nella sacra unione patriottica. Al contrario, la Terza Internazionale si presentò come organismo unitario, i cui partiti-membri accettavano la direzione di un centro supremo; con l'adozione delle 21 condizioni di ammissione, essa si avviò potentemente a diventarlo. I risultati del Secondo Congresso non si fecero attendere. In Germania, la maggioranza dei delegati del partito socialista indipendente, accettò al Congresso di Halle, le 21 condizioni e si fuse col partito comunista di Germania. In Francia nacque al Congresso di Tours il partito comunista. Lo stesso avvenne in Inghilterra. Ma dove il comunismo combattè la sua grande battaglia fu in Italia nel gennaio 1921, data della fondazione del Partito Comunista d'Italia.

In seguito si verrà a parlare delle vicende della formazione del Partito Comunista d'Italia, di cui si dovrà tenere conto perchè la lotta polemica della Sinistra Comunista Italiana nel seno della Terza Internazionale si legò strettamente al conflitto di corrente nel seno del P. C. d'Italia, che si delineò, sul terreno teorico, fin dall'epoca dell'uscita dell'«Ordine Nuovo» e venne alla luce allorchè gli ex ordinovisti assunsero la direzione del partito. La storiografia di comodo dei togliattiani ha l'interesse di far apparire l'ordinovismo in costante dissidio del «settarismo bordighista», falsando così la storia. In realtà, al Congresso di Livorno, al Congresso di Roma, nei dibattiti dell'Internazionale almeno fino al 1923, le posizioni della direzione di sinistra furono costantemente riconosciute dai seguaci di Gramsci.

Ma di ciò appresso. Il contributo della Sinistra Italiana alla elaborazione della tattica del partito internazionale del comunismo non si arrestò al lavoro svolto brillantemente al Secondo Congresso. Nei successivi congressi, i delegati della Sinistra Italiana dovettero assumersi l'ingrato ma necessario compito di criticare i falsi indirizzi impressi, a volta a volta, al movimento internazionale, arrivando persino a formulare la profezia della futura involuzione reazionaria del grande organismo che tanta passione rivoluzionaria aveva suscitato al suo sorgere.

La "liquidazione del fascismo,,

Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti, compito che non può essere assolto da coalizioni politiche tanto ibride quanto impotenti e per nulla intenzionate a demolire il fascismo, ma solo dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Per conseguenza, il partito squalifica e respinge tutto l'armamentario di repressione del fascismo, inscenato dagli attuali governi d'Italia. L'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguitare i militanti, gli squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compirono quella mobilitazione, e che sono i medesimi che tentano oggi di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo, tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che oggi parlano di sradicare il fascismo (chiesa, monarchia, burocrazia civile e militare, strati di professionisti della politica e del giornalismo, ecc.) faranno blocco dalla parte controrivoluzionaria della barricata.

(Dalla Piattaforma politica del Partito).

"RESPONSABILITA'"

Con questo titolo l'«Unità» del 17-2-54, commenta la morte di un operaio dell'O.M., deceduto sotto i colpi delle forze di repressione borghese. Ma c'è da chiedersi: responsabilità di chi? Del governo Scelba, afferma perentoriamente l'estensore dell'articolo in questione e, aggiunge, della borghesia italica. E perchè, aggiungiamo noi, non anche della «opposizione parlamentare» di Sua Maestà la repubblica?

Che il capitalismo usi la violenza, se necessario, contro gli operai, che gli operai cadano nella lotta contro il capitalismo che difende la propria conservazione è un fatto normale della dinamica della lotta fra le classi, che viene a confermare l'analisi marxista della società borghese. E' un fatto necessario anche se doloroso.

Ma, dato che si parla di responsabilità, ci si deve domandare: come è indirizzata questa lotta? Verso quali scopi? Per quale fine?

Per poter rimettere le commissioni interne a collaborare con le direzioni aziendali. Ecco la risposta. Ed è perciò che a questa ristretta, misera e fallimentare prospettiva non può che corrispondere una impostazione di lotta fallimentare.

Questa pestifera teoria ordinovista, che sostituisce la commissione interna al Partito di classe, che parte dalla concezione della commissione interna come organismo di attacco della lotta di classe, intorno a cui si enuclea il proletariato rivoluzionario, passa per le commissioni interne come organismo *di difesa* degli interessi operai e arriva alle commissioni interne come trait d'union, come organo di collaborazione tra capitalisti e salariati all'interno dell'azienda.

Una teoria, falsa in partenza, deve essere ancora più falsa in arrivo: da un organismo che si pretende per la lotta di classe, in partenza, allo stesso organismo *che è* la pratica di collaborazione di classe in arrivo. Parabola discendente, degenerante, che riflette il moto di un partito scivolato nel letamaio parlamentare. Chi nasce uccello da palude non può diventare aquila anche se con la fantasia lo può credere.

E intanto un altro anonimo combattente del proletariato è caduto — inutilmente — dobbiamo dire? Forse, anche se ne dubitiamo.

Ad ogni modo ecco i fatti. La direzione dell'O.M. mette la commissione interna in pensione, o per meglio dire, non la scioglie, la manda a lavorare. Questo vuol dire, semplicemente, che la C.I. ha svolto il suo compito di addormentamento del proletariato, allo stato attuale delle cose, fino in fondo, ed è stata stipendiata per questo. Oggi riceve il benservito destinato al servo sciocco che non serve più; forse domani sarà richiamata per svolgere il medesimo compito di ieri con le stesse persone o con altre, non ci interessa.

Quel che non si vuol capire è che tutto ciò obbedisce alla stessa dinamica di conservazione che l'altro ieri ha messo in pensione la democrazia per il fascismo; ieri il fascismo per la democrazia «nuova» ed esarchica; oggi, la democrazia «nuova» per l'unipartitismo e mezzo.

Ma questi «cambi della guardia», è naturale, ledono degli interessi parassitari costituiti; perchè diventa scomodo, per chi è abituato a guadagnarsi il pane e companatico senza far niente, con la comoda scusa di «difendere gli interessi operai», il doverli difendere, perchè si è costretti a farlo per difendere i cadreghini, anzi si chiamano gli operai a difendere i propri cadreghini: diventa più scomodo ancora, anzi scomodissimo, il dover difendere gli «interessi operai» guadagnandosi il pane e il sale lavorando. Da qui l'agitazione. Ma, mentre per la C.I. si trattava di difendere i propri privilegi, gli operai obbedivano a una loro necessità, anche se falsata dalla direzione del moto, necessità dovuta alla compressione del loro tenore di vita, alla continua riduzione dei cottimi, al poliziesco dirigismo aziendale. E questo malcontento invece di essere indirizzato verso il suo canale socialmente necessario «la lotta di classe contro classe» è deviata sul terreno legalitario per la lotta di conservazione di un organismo parassitario borghese e rigrandita di riflesso sul piano politico attraverso il più rancido parlamentarismo per la difesa delle libertà costituzionali. Ma costituzionali per chi? Per la borghesia!

Il proletariato è chiamato a morire per difendere la costituzione borghese, gli organismi borghesi, la collaborazione di classe tra capitale e lavoro. E ci si viene a parlare di responsabilità.

Ma la responsabilità è anche vostra, signori dell'Unità». Vostra del capitalismo e dei suoi più o meno onorevoli lustrascarpe.

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Sul filo del tempo

Rendita differenziale - appetito integrale

« Hors d'oeuvre »

Noi siamo giunti al loco ov'io t'ho detto... siamo al capitolo terribile, quello che di solito, nell'ingranaggio pietoso della scuola borghese di ogni grado, è il terrore dello studentello, il classico ponte dell'asino, il pericolo che vacilli l'ideale radioso: uscire raggiante dalla sala, sventolando all'indirizzo del docente il più scurrile dei gesti (ogni riferimento a saluti *politici* non è che fortuito).

La *scolastica* fu la gloria del medioevo ed è la vergogna del tempo capitalistico moderno; è uno, e non il solo, dei campi in cui raggiunge i fastigi eccelsi il contrasto tra la sbornia di retorica inneggiante al trionfo della cultura, e la prassi sfacciata della diffusione e accreditamento alla menzogna di classe, al servilismo, all'espedientismo, al carrierismo in cui prevale chi «sente» il gran traguardo della vita borghese contemporanea: venalità, fannulllonismo.

Non a caso dicemmo che i maestri del comunismo dedicarono più pagine alla questione agraria, che andiamo riesponendo, che non alla questione « industriale ». Tanto nelle esposizioni organiche che in quelle storiche, seguendo il sorgere della società borghese ed il formarsi della scienza economica, l'esigenza determinante della richiesta non riguarda il bilancio del produttore immediato, che lavora e consuma; nè quello dell'« azienda » capitalista che produce e smercia; ma riguarda il quadro immenso della popolazione vivente e della sua alimentazione, lo studio della complicata macchina con cui il cibo arriva agli uomini, sempre meno semplice da quando Eva stese la mano al pomo senza avere preliminarmente eseguita nessuna delle operazioni aritmetiche.

La stessa questione si posero tutti, e Quesnay, e Ricardo, e Malthus, particolarmente battuto in breccia da Marx, colla sua disequazione tra cibi e bocche: i primi crescono in ragione aritmetica (uno, due, tre, quattro...), le seconde in ragione geometrica: (uno, due, quattro, otto...); da che la fame. Non potendo quindi aumentare cibo, diminuite bocche facendo meno figli. Parlava un prete, e dio disse di crescere e moltiplicare; il vescovo anglicano non propose di amare e non generare, ma girò la questione colla *moral restreint*, ossia la rinunzia all'amore: vecchia ricetta dell'alto medioevo e di una economia vagheggiata da San Benedetto e da Carlomagno con comunità che lavorano per mangiare e non prolificare. Ma, al solito, di cappello a Benedetto e a Carlo, che colle loro aziende conventuali al tempo stesso antevidero l'oppressione selvaggia del capitale sugli eserciti di lavoratori e la successiva economia associata; mentre Malthus retrovedeva l'impossibile e l'inumano. E Marx, che dedica capitoli interi ad analizzare ad esempio le equazioni di Ricardo e gli sforzi degli economisti inglesi per spiegare le ondate di alzata e crollo dei prezzi del grano, Marx sdegna di *ricalcolare* Malthus, sia pure per ridurlo all'assurdo, ma lo sgombra a pedate non matematiche. Onde ecco una citazione, ottimo aperitivo al fiero pasto imbandito.

« Ciò che caratterizza Malthus, è la volgarità dei suoi sentimenti, volgarità che può permettersi solo l'ecclesiastico che vede nell'umana miseria la punizione del peccato originale, che ha bisogno di « questa valle di lacrime », ma che, a causa delle sue laute prebende e coll'aiuto del dogma della predestinazione, considera vantaggioso addolcire alle classi dirigenti il soggiorno nella detta valle di lacrime ».

Simpatia allo stoicismo

Non si può astenersi da una digressione utile, sulla soglia della teoria di Ricardo sulla rendita, imbattendosi in una delle decisive sintesi, dettata dal confronto tra questi e Malthus, magnifico invito ad abbeverarsi di dialettica.

Malthus, sotto la bufera di male parole, ha tuttavia un merito. «Sebbene non sia stato lui a scoprire le discordanze che si contrappongono alla miserabile dottrina dell'*armonia* preconizzata dall'economia borghese, egli le fa risaltare con una speciale compiacenza, le descrive e le fa conoscere ovunque ». Dunque la critica del capitalismo anche in quel del 1815 è possibile e giusta, ma la posizione storica e politica contro di lui è da combattere. In noi marxisti non si fa mai scienza per la scienza, ma sempre lotta politica (stiano ben tranquilli compagni d'Oltralpe che si preoccupano di garantire che queste trattazioni siano legate alla *attualità*, venere spesso... infrancesata). Malthus non aveva altro scopo, per il quale consuma plagi e falsi scientifici, che quello « di difendere la proprietà fondiaria reazionaria contro il capitalismo illuminato liberale e progressista ». Legnate dunque a Malthus! Plauso a Malthus, in quanto sa che illuminismo, liberalismo e progressismo sono pure purissime balle della borghesia. Ma, « bene fece il proletariato inglese a votargli odio inestinguibile ».

Il contrasto tra Malthus e Ricardo è questo; il secondo esprime la pressione di prorompenti forze produttive ed esalta la produzione per la produzione, alla quale sacrifica ogni interesse particolare e di classe, ed anche del proletariato, apertamente dicendolo; il primo, topo da doppio gioco, quando la produzione urta l'interesse di classe dei proprietari e dei *rentiers*, sacrifica la stessa ipocritamente, e per tale scopo compie falsi scientifici: questo per Marx significa essere « disonesto ». E nei riguardi delle classi operaie?

« Ricardo non è disonesto quando mette i proletari sullo stesso rango delle macchine o delle bestie da soma; dal suo punto di vista, la produzione esige che sia così, non essendo i salariati altro che semplici macchine nella produzione capitalista. Ecco ciò che è *stoico, obiettivo, scientifico* ». (Vecchio béguin per la filosofia stoica greca, Carlone? Qua la mano!).

« Malthus anche lui (che quando è in gioco la rendita dei nababbi schiaccia la produzione ed elimina i produttori) provvede ai bisogni della produzione e avvilisce il lavoratore al rango di bestia da soma, lo condanna non solo a crepare di fame ma anche a vivere nel celibato ».

La produzione fine a se stessa? E' dunque questo un mito immanente per tutti i tempi di noi « stoici » e materialisti? Qui la sintesi cui abbiamo accennato.

« *A giusto titolo* Ricardo considera, *per la sua epoca almeno*, la produzione capitalista come la più vantaggiosa per la produzione della ricchezza. Egli vuole la produzione per la produzione, *ed in questo ha ragione*. Se si volesse pretendere, come certi sentimentali avversari di Ricardo, che la produzione in quanto tale non può essere lo scopo, ciò significherebbe aver dimenticato che la formula: la produzione per la produzione, significa semplicemente sviluppo di tutte le forze produttive umane, dunque *sviluppo della ricchezza della natura umana*, posto come suo proprio scopo. Se si oppone a un tale scopo il *benessere dell'individuo*, come ha fatto Sismondi, si pretende che lo sviluppo *della specie* debba essere arrestato per assicurare il benessere *dell'individuo;* che per esempio non bisogna mai *fare la guerra* (tastatevi o pacifisti il corneo grugno) per la ragione *che gli individui sarebbero uccisi*. Non si capisce che lo sviluppo delle *capacità della specie umana*, sebbene si faccia dapprima a spese *della maggioranza degli individui*, ed anche di certe classi, spezza finalmente un tale antagonismo (tra il bene della specie e quello dell'esemplare) e si confonde con lo sviluppo dell'individuo; che dunque il superiore sviluppo degli individui non si conquista che attraverso un processo storico *nel quale gli individui sono continuamente sacrificati*. Senza dire che tali considerazioni riescono superflue, quando si ricordi che nel regno animale come in quello vegetale *i vantaggi della specie trionfano sempre su quelli degli individui* ».

Se quindi la « brutalità » di Ricardo non si ferma per la morte di proletari o della proprietà fondiaria, e se insomma la sua concezione serve gli interessi della borghesia industriale, ciò è unicamente perchè in quel trapasso storico « quegli interessi si confondono con quello della produzione o dello *sviluppo produttivo del lavoro umano* ».

L'impianto del modo di produzione capitalistico, che non può avvenire senza feroce sterminio di persone umane, è la via storica obbligata per elevare *la capacità produttiva di specie* verso quel grado che solo consentirà di superare l'antagonismo che, nella forma delle lotte di classe, sacrifica ad ogni passo l'individuo alla palingenesi sociale. Storicamente il grido: produzione per la produzione! non significa che la massa sempre maggiore di produzione sia fine a se stessa, ma che si tratta di fare un grande balzo qualitativo nella *produttività* del lavoro, con l'associazione e l'uso delle forze meccaniche, ponendo le condizioni dell'economia associata, in cui si potrà produrre con *meno lavoro*, con « proporzionalità » ai bisogni quale Sismondi invocava, e perfino eliminare enormi inutili settori della produzione: solo allora comincerà a cedere l'antagonismo tra il bene di ciascuno e quello di tutti: troppo la cosa era da Ricardo lontana.

Se la Russia del 1953 vale l'Inghilterra del 1815, si permetta a Stalin di calcolare come Ricardo, e si basi la lotta contro lo stalinismo sullo smascheramento della pretesa bassamente controrivoluzionaria di costruir socialismo; non su ipocrite lacrime per ecatombi di uomini consacrate a questa europeizzazione dell'Asia, su sentimentalismi per il rientro di rimasugli di armate messe in moto dall'imperialismo ribollente, e lanciate nella fornace della storia capitalista. Filosofia sulle categorie di *specie* e *individuo*, o luce diretta sulle polemiche di oggi tra gli stessi « antistalinisti », o, amici, *attualità politica* «à crever les yeux?».

Misteri del calcolo sublime

Torniamo dunque allo sbigottimento per la famosa formula della rendita *differenziale* e diciamo di che si tratta: nulla di mefistofelico. Il profano che sente parlare di calcolo differenziale allibisce, al più sa ad orecchio che insieme al calcolo integrale forma il calcolo infinitesimale, e alzandosi ancora più stratosfericamente il calcolo sublime, che poi non significa nulla, così come un fesso sublime non è che un fesso. La pura matematica è quella scienza che con nuove parole e simboli dice sempre la stessa cosa. Cosa è l'elevazione a potenza? Una moltiplicazione. E la moltiplicazione? Un'addizione. E l'addizione? Una numerazione, come colle dita sulla punta del naso. Logaritmo, radice, divisione, sottrazione, non sono che le stesse cose fatte all'indietro, come la numerazione indietro: il naso sulla punta delle dita. Ora l'integrazione è ancora più semplice: una lunghissima addizione. E la differenziazione? Una stucchevole sottrazione. Per ambo queste occorrerebbe una bestia che non avesse la mano di cinque dita: poniamo il millepiedi. Dunque tutto si riduce alla numerazione, e allora sapete benissimo di che si tratta.

Ora vi ho fregati. Proprio quello che non sapete voi e che non so nemmeno io e nemmeno chi, a nostra differenza, trascende il calibro del fesso comune, è la definizione della *numerazione*. Pensate allo spazio, al tempo, ai figli consecutivi o alle ciliege del paniere, e ditemi come siete proprio sicuri che con l'identico scatto si va da uno a due e da nove a dieci, e la data di pubblicazione di questa *legge* nella Gazzetta Ufficiale.

Comunque in economia la cosa si capirà subito. La cultura universitaria vuole sciogliere il rebus economico applicando la matematica. Noi sappiamo all'opposto che applicando sola matematica mai si è cavato un ragno dal buco, e ci serviamo invece della nozione economica immediata che tutti abbiamo per capire la matematica. Questa infatti è nata dopo l'economia quanto e più che dopo la fisica: è stata prima agrimensura e poi geometria, prima computisteria e poi algebra e calcolo. Citammo a proposito dell'interesse perpetuo, difficile astrazione teorica, alla portata dell'intuito di tutti, il fatterello della servetta che sapeva il calcolo integrale.

Facilmente *metteremo in equazione* tutta l'economia di classe. Chi vive a salario limitato deve suddividerlo tra cento acquisti: alla fine di quindicina o di mese il conto non torna mai. Togli e deduci la casa, le scarpe, il pane, il vino, ecc., la cifra si assottiglia paurosamente, pur riducendo a briciole i « sottrattori ». Se la grandezza che trattiamo la chiamiamo *valore* (potremmo chiamarla anche Teresina, pregando la facoltà di filosofia di introdurre la *categoria* Teresina) il proletariato si dibatte facendo continue e sempre più sottili sottrazioni di valore: *differenziando* dunque il valore. Questo si indica dai matematici con *delta*, la lettera greca: δ Ed allora essi chiamano V il valore (o T, Teresina, o se volete V, Teresina stessa: non fa nulla). Delta V sarà il differenziale del valore, un valore piccino piccino, da centesimo di lira inflazionata. Ed ecco la prima equazione.

δV = miseria = proletariato (leggi: differenziale del valore uguale miseria, uguale proletariato).

Un segno curioso che sta tra la S maiuscola corsiva e la chiave di violino si chiama *integrale:* significa l'addizione di tanti tanti di quei cosini col delta, che sono gli infinitesimi, i differenziali.

Ora tutto il trucco che in dottrina si è scoperto fin dai greci è questo: tanti di quei cosini, ma tanti tanti da passare ogni numero nominabile, fanno un totale grosso, palpabile, che i matematici chiamano *finito*. Infiniti valori, da ancora meno di un centesimo, fanno un miliardo, di dollari se vi aggrada. Ma forse che questo non lo sanno tutti i componenti della società mercantile?

Ed allora l'integrale di tanti valorucoli forma la ricchezza. Seconda e semplicissima equazione.

$\int \delta V$ = ricchezza = capitalismo (leggi: integrale dei differenziali di valore, uguale ricchezza, uguale capitalismo).

Abbiamo dunque stabilito che le parolacce *integrale e differenziale* non fanno paura. Abbiamo stabilito che è banale dire: voglio occuparmi di economia (senza di che riconosco di non potere occuparmi di politica, e neanche occuparmi di un accidente secco) ma non voglio sapere di matematica nell'economia: è banale perchè è stata Mamma economia a figliare la Matematica, alta e bassa.

Siamo andati anche più oltre del bisogno. La rendita fondiaria di cui si occupa Ricardo, e Marx, è differenziale perchè deriva da un'operazione di sottrazione, da un margine, da un premio. Allo stesso titolo che la cresta sulla spesa di quella tale enciclopedica servetta è differenziale. Per Ricardo la rendita non può essere *assoluta*, ma solo differenziale. Per Marx in dato senso si dà anche rendita assoluta. Assoluta vuol dire che scaturisce sempre, differenziale che risulta da un margine, il quale può anche mancare. La cresta sulla spesa non è che differenziale: se la padrona sa tutti i prezzi dei fornitori, e questi non fanno ribassi, la cresta scende a zero (parliamo da matematici, per Bacco Bacchiglione!).

Introduzione brillante

La VI Sezione del Terzo Libro del *Capitale* tratta la *Trasformazione del sopraprofitto in Rendita Fondiaria*. E' in queste pagine che viene esposta da Marx la teoria di Ricardo (largamente trattata nel III tomo e nel IV della *Storia delle Dottrine economiche)*, e quindi la propria, che non nega quella di Ricardo ma la comprende come *uno* dei tanti possibili casi studiati. Un tale passo è, nella storia della scienza, classico: così ad esempio la teoria di Einstein non nega quella di Galileo, ma la comprende come uno dei suoi casi: quello che la velocità del mobile considerato sia molto piccola rispetto a quella (enorme) della luce. Quindi Einstein e Galileo dicono lo stesso sulla teoria del Rapido delle 14 (esso è molti milioni di volte più lento della luce). Marx fa ciò con copia di prospetti numerici, e infine con poche semplici equazioni. A voi piace la « chiacchierata » ed è robustissima anche questa. Tra qualche tempo prevediamo che l'anonimato marxista editerà un testo « 3 D »: chiacchierata, svolgimento numerico, formule algebriche in parallelo ma indipendenti.

Spigoliamo allora anzitutto dalla *Introduzione* a questa parte, un gruppo di pagine evidentemente organico e definitivo, come non sempre avviene nel complesso del Terzo Libro, edito postumo, e da altra se pure qualificata mano « impaginato ». Forse ci ripeteremo, ma non sarà male prendere fiato prima del *toboggan* sub-matematico.

« In questo capitolo non ci tocca analizzare la proprietà fondiaria nelle sue diverse forme storiche, ma ce ne occupiamo in quanto una parte del plusvalore prodotto dal capitale perviene al proprietario fondiario. Noi *supponiamo* dunque che l'agricoltura sia quanto la manifattura sottoposta al modo capitalista di produzione; ossia che sia esercitata da capitalisti che non differiscono da altri capitalisti se non per l'elemento in cui i loro capitali sono investiti, ed impegnano il lavoro salariato messo in movimento da quel capitale ».

Scusate l'insistenza, ma qui ancora non entrano in scena nè il *barone* feudale, nè il servo, nè il contadino piccolo proprietario. « Non si disturba affatto il nostro sviluppo quando ci si ricorda che vi sono state altre forme della proprietà fondiaria e dell'agricoltura, il che potrebbe porre in imbarazzo solo gli economisti agli occhi dei quali il modo di produzione capitalista e la forma corrispondente di proprietà fondiaria *non rientrano nella storica evoluzione, ma nel quadro delle eterne categorie* ».

Marx ricorda che per il piccolo contadino autonomo, produttore *immediato*, la proprietà legale della terra è una delle « condizioni di produzione ». Ora se il capitalismo « suppone in modo generale che il lavoratore è stato spogliato delle sue condizioni di lavoro » nell'agricoltura esso suppone che « gli operai agricoli sono stati spossessati della terra e assoggettati ad un capitalista che conduce l'esercizio agrario al solo scopo di trarne un profitto ».

Dunque nel nostro studio abbiamo solo « braccianti »; non contadini-proprietari, non mezzadri, non coloni lavoratori (che bella cosa!).

Abbiamo dunque tre figure: proprietario fondiario - capitalista affittaiuolo - operaio salariato. Da teorico sicuro Marx semplifica ulteriormente: « Noi consideriamo dunque esclusivamente il collocamento del capitale nell'agricoltura propriamente detta, cioè nella produzione delle principali derrate che servono al nutrimento di una popolazione ». Più ancora: « ci possiamo limitare anzi al solo grano, perchè i popoli moderni a sviluppo capitalista vivono soprattutto di grano ».

Informatissimi, arricciate nasi: lo scatolame americano dove lo mette?

Quando lo avete afferrato ecco che vi tocca altro sforzo: « oppure alle miniere, le leggi essendo le stesse ». Ma gli aggiornatori di Marx si possono perfino mandare a mangiar sapone, prodotto industriale.

Adamo Smith ha il grande merito di aver mostrato che la rendita fondiaria derivante da altre produzioni agricole: lino, piante tintoriali, allevamento bestiame, ecc., è determinata dalla rendita che si forma dal capitale collocato nella produzione dell'alimento principale. « *Dopo di lui non si è realizzato alcun progresso in questo ordine di idee* ». Smith nasce nel 1723 muore nel 1790. Marx fa tabacco per la pipa di un'ottant'anni di « progresso scientifico ». Anche non fumando, mandiamogliene dietro un'altra ottantina. Così non ci diranno: voi non leggete nulla, Marx leggeva tutto. Noi leggiamo Marx.

Anche qui egli, del resto, si ricollega alla inscindibile unità della teoria. La redazione di queste pagine è degli ultimi anni, forse 1882. « Il capitale può essere fissato, incorporato alla terra, sia in modo passeggero, come le concimazioni, sia in modo permanente, come nei drenaggi, irrigazioni, livellamenti, fabbricati rurali. E' ciò che ho altrove chiamato la *terra-capitale* ». E rinvia alla *Miseria della Filosofia* del 1847, largamente esposta nel precedente di questi scritti.

La rendita di Ricardo

L'opera di Smith sulla *Ricchezza delle Nazioni* è del 1776: un anno dopo un fittavolo economista, Anderson, dava questa netta formulazione: « Non è la rendita del suolo che determina il prezzo dei suoi prodotti, ma è il prezzo di questi prodotti a determinare la rendita ». Così era dato il colpo di grazia alla teoria fisiocratica, all'opinione che la rendita era dovuta alla eccezionale produttività dell'agricoltura, derivata questa dalla speciale fertilità del suolo — nota Marx. Scartata questa opinione fisiocratica, restano quattro modi di spiegare l'origine della rendita.

Primo. Avendo i proprietari fondiari il monopolio della terra, ossia la legale facoltà di vietare l'accesso a chi loro non piaccia, essi vengono ad avere il monopolio dei generi alimentari, che sono quindi venduti al di sopra del loro *valore*. Quindi sorge un costante margine o premio che costituisce la rendita.

Secondo (è la teoria di Ricardo). Non esiste rendita fondiaria assaluta ma solo rendita differenziale. Ossia non per tutti i terreni avviene che il prezzo di vendita delle derrate faccia premio sul prezzo di produzione, ma solo per i terreni che sono secondo una certa scala più fertili della « terra peggiore ». Questa colla vendita del prodotto remunera il lavoro e il capitale investito col suo profitto, e basta: non vi è margine per il proprietario fondiario. In tal caso la gestione è possibile solo se fittavolo e proprietario sono la stessa persona, perchè un canone di fitto non potrebbe essere pagato. Mano mano che la terra è più fertile, il prezzo di vendita è lo stesso, la spesa di produzione minore; il margine è il fitto pagato al proprietario.

Terzo. La rendita è l'interesse del capitale che è servito a comprare la terra. Questa teoria di alcuni difensori della proprietà fondiaria contro Ricardo è per Marx insostenibile, non potendo spiegare la rendita che non deriva da capitali investiti, come per le miniere e le cadute di acqua (Punto importante: ad esempio lo Stato italiano ha già incamerata *questa* forma di rendita, e sia le risorse del sottosuolo che quelle idriche si danno non in proprietà ma in sola concessione ai privati gestori, che pagano un canone allo Stato).

Quarto. E' la teoria di Marx. Si ammette una rendita anche per il terreno peggiore, e questa è la rendita assoluta, cui si aggiunge la rendita differenziale passando ai terreni di maggiore fertilità. Non occorre come nella prima delle quattro soluzioni distruggere la legge del valore.

La difficoltà è rimossa rilevando che, sul prezzo di produzione, il valore, dato dal tempo di lavoro medio, realizzabile sul mercato, fa in dati casi un premio. L'errore di Ricardo era di fare uguali per sistema prezzo di produzione e valore, ossia medio prezzo di mercato. Ma vi sono certe categorie, tra cui i prodotti agricoli sia pure della terra più scarsa di fertilità, che consentono un prezzo di produzione *al di sotto* del valore, e prezzo di mercato: tale differenza sistematica è la rendita assoluta. QUESTA NON CESSA DI ESSERE UNA PARTE DEL PLUSVALORE E DEL PROFITTO: corrisponde ad un *sopraprofitto* — donde il titolo della trattazione marxista — che diviene rendita, e che con un gioco di parole andrebbe chiamato « sopraplusvalore ».

Naturalmente per chiarire la dimostrazione di Marx occorre ben stabilire i concetti: prezzo di produzione — valore di scambio — prezzo di mercato, e nel fare ciò non lasciarsi deviare dai correnti concetti dell'economia borghese.

Il *prezzo di produzione* di Marx non è il *costo di produzione*... del dott. Costa. Per il capitalista costo di produzione comprende tutte le sue spese ed erogazioni: materie prime, lavoro e spese generali. Tutta la differenza tra il passivo del conto di gestione, così costituito, e il ricavo alla vendita, il famoso « fatturato », è utile dell'azienda, o con altra parola profitto capita-

(continua in 4.a pag.)

RENDITA DIFFERENZIALE - APPETITO INTEGRALE

(continua dalla 3.a pag.)

listico. Lasciamo ora andare che nel gergo aziendale questa cifra di margine non si rapporta al movimento spese del ciclo considerato, ma al *capitale sociale* dell'impresa, anticipato dagli azionisti e che dovrebbe — molto *dovrebbe*, specie in tempi di oscillazione valutaria — corrispondere al valore patrimoniale di tutta l'azienda, alla cifra con cui si comprerebbe questa con tutti gli immobili, il macchinario e l'*accorsamento*.

Marx nel *prezzo di produzione* include oltre alla spesa materie prime e alla spesa salari *anche già*, se così può dirsi, il *profitto* del capitale.

Per rendere chiaro questo dobbiamo lasciare la bassa quota della dinamica economica *aziendale*, e passare ad una dinamica *sociale*, trattare il profitto non del capitalista singolo o della determinata azienda ed impresa, ma il profitto della *classe* capitalista (come Quesnay trattò la rendita della *classe* fondiaria) e meglio ancora il profitto del *capitale sociale*, in altro senso da quello aziendale, nel senso che già si esprime solo in parte colla espressione di *capitale nazionale* — quale esiste nella nazione capitalista; in tutte quelle che rovesciano i prodotti su un mercato di scambio interno ed esterno.

Impostazione di Marx

E' naturale che la teoria della rendita fondiaria non sia costruibile senza prima avere stabilito quella del saggio medio di profitto del capitale: se ne trattò nel «Dialogato con Stalin» su queste colonne.

Marx ritiene il postulato ricardiano che il prezzo di una mercanzia è dato dalla quantità e quindi dal tempo di lavoro che è stato necessario per avere la stessa. Naturalmente si tratta del prezzo medio per una larga estensione e per un certo tempo, e a queste condizioni assumiamo la cifra di tale prezzo come misura del valore di scambio. La definizione per una singola azienda o per un singolo blocco di prodotti cade in difetto: non si deve badare al contingente cumulo di spesa-ore di lavoro che *sono occorse*, ma a quello che mediamente *occorrerebbe* nelle date condizioni sociali per riprodurre la merce in discussione.

Vogliamo far dire a Marx questo concetto che di continuo ricordiamo? Basta ricorrere alla stessa sua esposizione del punto di vista di Ricardo. «In effetti il valore della mercanzia, in una determinata speciale sfera di produzione, non è determinato dalla quantità di lavoro *che costa ciascuna mercanzia presa a sè*, ma dalla quantità di lavoro che costa la mercanzia prodotta *nelle medie condizioni di quel ramo di produzione*».

Se allora dalla congerie dei prezzi di mercato del ramo, poniamo, cotoni, deduciamo la cifra media, tralasceremo tanti scarti in più o in meno dovuti a occasionali circostanze di luogo e tempo, di scarsezza e abbondanza, e questi daranno luogo in mille modi a sotto e sopraprofitti accidentali, che non interessano.

Di questa cifra di valore di scambio sociale facciamo allora la scomposizione nei vari termini, e ne deduciamo quanto il borghese chiama le sue spese: due categorie; capitale costante, ossia materie prime, logorio di macchine e simili - capitale salari o variabile. Resta sempre un terzo elemento per saldare il conto del valore di scambio: ed è il plusvalore, che nella cifra bruta vale il profitto, comprensivo di utile di impresa e di interesse di capitale, se il fabbricante ha preso contante a prestito. Saggio del profitto è il rapporto tra questo utile tratto dal prezzo medio di mercato, e le spese anticipate. Fatto tale calcolo in base ai dati generali, sociali, Marx chiama *prezzo di produzione* la somma dei TRE elementi inglobati nella mercanzia: capitale costante, capitale variabile, plusvalore o profitto medio che sia. Una singola azienda che abbia realizzato contratti più favorevoli o per avventura pagato meno del salario medio e meglio comprato materie prime, farà una differenza maggiore che Marx chiama *Sopraprofitto*.

E' inevitabile che una tale sopravalenza sia compensata da altrettante minusvalenze e minusprofitti. Forse che se in una fabbrica l'utile diventa perdita, si concluderà che non vi è plusvalore e sfruttamento? A questo arriverebbero i vari Chaulieu che studiano la dinamica entro l'azienda e sono all'altezza di Proudhon, quando intitolano «*Dinamique du capitalisme*» una loro banale «*Méthaphysique de l'exploitation*». In francese questa parola significa allo stesso tempo *sfruttamento* ed *intrapresa*. Sono poco pasticcioni, *chez eux!*

Eliminati tutti questi scarti che si compensano, non sono più di faccia il padrone e i suoi operai, ma il capitale nazionale (o mondiale) e il proletariato, il lavoro umano e sociale.

Lo studio della produzione capitalistica nella sua purezza, col gioco della pienissima concorrenza e della legge dei valori (cara a Stalin) che dovrebbe condurre alla famosa *armonia* tra lavoro e consumo (e se la concorrenza non è più libera, *meglio*; la porta contro cui lottiamo si sfonda da sè, e fessi noi se le volgiamo le spalle come la classe operaia di Europa nell'interguerra; quando tutto il profitto diventerà una «rendita industriale» non ci vorrà tanta matematica a snidare fuori la camorra di classe) perviene a mettere di fronte, nel bilancio sociale, due *classi* antagoniste, e se noi sappiamo tutto il capitale costante nella società e tutto il numero di proletari nella popolazione, il saggio medio della plusvalenza e quello del profitto ci lasciano calcolare quanta ricchezza passa, nel Quadro di Carlo Marx, dalla classe operaia alla capitalista.

Nel che nemmeno è raggiunta tutta la «filosofia» dello sfruttamento, in quanto occorre stabilire storicamente fino a quando un tale flusso risponde a crescita e delle forze produttive e della parte di redditi destinata a servizi sociali ignoti al precapitalismo quasi del tutto; da quando invece risponde a sperpero folle delle destate forze di produzione, a dissesto e catastrofe nell'ingranaggio immane dei servizi generali.

La soluzione di Marx

I normali settori industriali presentano evidentemente sopraprofitti, ma solo contingenti e accidentali. Difatti l'analisi di Marx ha condotto a queste leggi sul profitto: esso tende ad uniformarsi tra i vari settori della produzione ad un saggio identico; questo saggio tende a discendere nel corso dello svolgimento capitalistico, mentre aumentano enormemente la massa del capitale investito, il numero dei lavoratori salariati, la produttività del lavoro come rapporto tra materie trasformate e tempo impiegato (concetto di composizione organica del capitale) e quindi la massa sociale del profitto: sia questo chiaro o non chiaro al fu Stalin, al fatto fuori Beria, al felicemente regnante Malenkov.

Quindi — se quello che dite voi teorici capitalisti sulle gioie del lasciar concorrere è vero — non possono sorgere sopraprofitti sistematici nei vari rami della produzione dei manufatti. Ma naturalmente se un'organizzazione avesse poniamo tutta la gomma del mondo, potrebbe dettare il prezzo al mercato e allora questo sarebbe sistematicamente al di sopra del valore e dell'identico prezzo di produzione: tale organizzazione, pappatosi il suo tasso medio di profitto come ogni libero capitalista, si papperebbe per sempre un sopraprofitto, istantaneamente e facilmente trasformato in *rendita gommaria*. Che altro è il parassitismo capitalista che Lenin descrive sorto dai trusts e monopoli? Il capitalista e i manutengoli del capitalismo si godranno queste rendite come «il modo di produzione capitalistico ebbe il risultato di instaurare uno stato di cose che permetteva al proprietario fondiario di passare tutta la vita a Costantinopoli, se anche le sue tenute si trovavano nella Scozia» (introduzione citata). Questo il «barone» non lo poteva fare, per tutti gli dèi; doveva custodire il feudo dal suo castello in armi, e caso mai a Costantinopoli non andava in crociera ma in Crociata.

Come dunque al tempo di Marx, e di Ricardo prima di lui, questo sopraprofitto si trasformava *in generale*, nel settore agricolo tutto, in rendita fondiaria; dopo pagato *al saggio medio di tutta l'industria* l'utile del fittavolo imprenditore?

Ricardo supponeva che sia nell'industria che nell'agricoltura, sul terreno meno fertile, il prezzo di produzione fosse lo stesso del prezzo di vendita, sempre parlando di medie generali. Allora un tale terreno non dà rendita, ma solo copre come abbiamo già detto spese e profitto di impresa. Ricardo considera il *valore* di ogni prodotto legato al *prezzo medio* di vendita al mercato, e questo è vero, senza di che la teoria del valore condivisa da Marx cade in fallo. Ma Ricardo lega anche il *prezzo di produzione* allo stesso *valore* del prodotto. Marx invece ammette che questo sia vero per tutti i prodotti dell'industria, ma osserva che dedotto da questa il profitto medio, parte del prezzo di produzione, nulla vieta che nella speciale produzione agraria, essendo sempre le derrate vendute al loro valore, e il profitto del fittavolo pari a quello del fabbricante, il prezzo di produzione risulti minore. Perchè ciò sia basta che a parità di prodotto vi sia meno impiego tanto di capitale che di lavoro nella media sociale: ciò vale dire che il lavoro applicato alla terra sia *più produttivo* che quello applicato all'industria. Ed allora lo scarto tra prezzo di produzione e valore venale ricavato al mercato, fermo restando il profitto, deve essere versato al proprietario fondiario, in quanto le leggi e la forza statale gli danno questa facoltà.

E' questo un evento immancabile anche per il terreno più vile? No certo, e infatti vi sono terre senza rendita. Ciò significa solo che non si trova capitale di fittavoli disposto ad investirsi. Se infatti la terra dà soltanto un margine utile eguale al profitto di impresa, il fittavolo non può entrare senza pagare qualcosa al proprietario, e dovrebbe investire il suo capitale *sotto il profitto medio*: allora cerca altro terreno, fa l'industriale, e anche tiene i soldi alla banca.

Ma Marx ha provato che in altre situazioni che non siano quelle dell'Irlanda, ad esempio, del XVIII secolo, in genere su qualunque terreno il capitale condottovi come materie e lavoro rende più del medio profitto industriale: questo minimo è dunque rendita fondiaria *assoluta*, ossia una rendita base, minimum, che ritrae ogni proprietario di terre, anche di semplici brughiere.

Ora se una stessa superficie di terreno consta invece di humus fertile, può aversi, per fissare le idee, che con lo stesso concime comprato e le stesse giornate di zappatura si abbia grano in quantità maggiore, e maggiore ricavo. Allora il proprietario troverà un fittavolo che guadagnando lo stesso profitto del caso precedente, potrà pagare un canone molto maggiore, di una differenza pari al prezzo di mercato della parte di grano in eccedenza. Questo aumento di canone è *rendita differenziale*.

Per Ricardo: la terra più sterile dà zero rendita e normale profitto di impresa: le terre man mano migliori danno progressivamente rendite differenziali.

Per Marx: la terra più sterile dà tuttavia abbastanza grano da fare premio sul profitto di impresa al saggio medio: questa la rendita assoluta. Passando ai terreni mano mano più fertili, a questa rendita assoluta si aggiungono variabili quantità di rendita differenziale.

Si intende che qui e per ora non abbiamo fatto che presentare le due dottrine, di cui non è breve cosa esaurire il confronto completo che dimostra valida la seconda; e non troverebbe luogo che in una esposizione totale dell'economia marxista. Ma su taluni confronti particolari sarà il caso di tornare.

Nè questa volta passeremo a cifre, che Marx rende più espressive con il suggestivo esempio dell'industriale che prende la sua forza motrice da una caduta d'acqua anzichè come i suoi colleghi da macchine termiche. Da che costui vedrà diminuire il suo prezzo di produzione, fermo restando il valore medio dei suoi manufatti e la vendita al mercato, ben potrà egli addossarsi un canone senza il quale il proprietario del salto non gli darà il permesso di applicarvi il motore idraulico: questa è una vera rendita assoluta.

Per la rendita assoluta integrata da quelle differenziali non meno elegante è l'esempio della miniera, nell'ipotesi che la resa di estrazione vada, a parità di capitale dell'impresa esercente, aumentato da accorgimenti tecnici nel lavoro di escavazione.

Riforma fondiaria italiota

Lo Stato fascista in Italia, dicevamo, forse avendo letto **Marx**, confiscò — non senza indennizzo — acque e miniere. Possiamo dire che con tale atto confiscò ogni *rendita assoluta non agraria*. Con ciò non confiscò certo la quota assai più alta dei profitti delle industrie estrattive e delle industrie idroelettriche, di cui i lauti appetiti sono ben noti.

Ora in materia agraria si vuole, pare, a scuola fascista (altro che fascismo esprimente interessi fondiari contro interessi manifatturieri, o ordinovisti!) espropriare — pagando bene se pure scriteriatamente — la *rendita agraria assoluta* italiana. Infatti la regola di prendere i terreni a minimo imponibile lasciando quelli ad alto imponibile, vale prendere i più sterili. Se fosse vera la teoria di Ricardo che sulla terra peggiore la rendita è zero, si salverebbe tutta la rendita differenziale, e Pantalone... sarebbe uno scemo integrale.

Ricardo, come ministro di un paese borghese, non sarebbe stato così minchione. Senza essere nè sovversivo, e tanto meno comunista, era tutta la rendita che egli voleva incamerare, tutta la sua rendita differenziale; ossia si sarebbe gettato in nome del re sulle terre migliori. Vi avrebbe lasciato la grande azienda capitalista, l'impresa avrebbe avuto il suo profitto pari all'industria, e la rendita sarebbe finita nelle casse statali.

Se, come è vero e come Marx dimostra, una certa rendita, molto bassa, sta anche sulle terre dei «latifondi», lo Stato riformatore acchiapperebbe sempre un qualcosa (come dimostrammo altra volta colle cifre dell'agricoltura nazionale una miseria) ma alla condizione di mettersi a fare il rentier mantenendo i già esistenti capitalisti agrari, ossia i nostrali affittaiuoli e fermiers, i *fittatori* di Campania, i *gabellotti* di Sicilia, gli *industrianti di campagna* (termine teoricamente impeccabile) di Calabria, che potrebbero pagare il canone redditiero traendolo dal sopralavoro dei contadini braccianti. Ricardo stoico ma non cinico (come i filibustieri in circolazione) avrebbe fatto così.

Tirando fuori invece la formula sciagurata della parcellazione ai contadini, la coglioneria iperbolica di un'agricoltura feudale e non passata, tra le prime del mondo, al pieno modo borghese di gestione, non si è fatto che distruggere la magra rendita assoluta che non ripartisce tra i contadini proprietari altro che la condanna ad erogare doppie ore di lavoro per grano da campare e rate da pagare, dato e fin quando non fuggano dal *lotto*. Quanto alle pingui rendite differenziali, esse restano sacrosante, a disposizione del capitale della speculazione italiana, che se per principio detesta l'investimento agrario, tanto meno lo avrebbe fatto mai nella «terra peggiore», ove invece bisognava portarlo, la corda al collo, a calci nel sedere.

La formula dunque: si salvi la rendita differenziale, con gli stessi onori dovuti al capitale delle anonime; perisca la rendita assoluta; se non si sapesse che cosa è lo Stato italiano, quale spregevole edizione sia degli Stati di classe del capitale, a quale ulteriore funzione di ingannatore delle masse lavoratrici scenderebbe se andasse in mano a partiti di opposizione «antifeudale», si potrebbe ben riassumere in una apostrofe concisa: Stato, quanto sei fesso!

ABADAN e la pace sociale

Una notizia-stampa reca che una delegazione petrolifera anglo-franco-americana rimetterà piede, dopo la nota vertenza iraniana, ad Abadan. Evidentemente, la tecnica inglese del «vedere ed aspettare», cioè di lavorare sulla pazienza, sul lento ma sicuro effetto delle leggi economiche, ha raggiunto il suo scopo: l'Iran ha «nazionalizzato» il petrolio, ma non è stato in grado di far funzionare le sue raffinerie, sia perchè gli mancavano tecnici e capitali, sia perchè i grandi produttori mondiali hanno intensificato la produzione di altri pozzi petroliferi (specie in Arabia) e rifornito il mercato internazionale di prodotti meno cari. Così — senza intervento armato, con l'arma della finanza e della pressione economica — l'Inghilterra ha vinto: la nazionalizzazione resterà, ma la produzione sarà ripresa sotto l'egida degli ex-proprietari, assicurando allo Stato quegli introiti che la paralisi degli impianti gli aveva impedito di ottenere al ritmo di prima.

La stessa notizia dice però che la delegazione, pur lieta di ritornare in terra iraniana, guarda con preoccupazione all'avvenire, giacchè *del petrolio di Abadan farebbe volentieri a meno*. Infatti, la produzione, grazie alla attivazione o intensificazione di pozzi in altre zone, è oggi, su scala internazionale, superiore al consumo, e il riafflusso sui mercati del petrolio iraniano — difficile d'altronde in ragione degli alti prezzi — avrebbe per conseguenza una crisi di sovraproduzione.

Così, non solo la nazionalizzazione avrà sortito l'effetto di richiamare nell'Iran inglesi e americani, ma il ritorno di questi ultimi varrà solo a controllare che la produzione ripresa non rovini il mercato mondiale del petrolio. Perchè allora, si dirà, la riprendono? E' chiaro: non per ragioni economiche (o economiche solo nel senso che procureranno di manovrare le scorte in modo da non introdurre nuovi fattori di concorrenza negli scambi internazionali già intasati), ma per ragioni di conservazione, per ragioni sociali e politiche. **Le centrali internazionali del capitalismo — Wall Street alleata con la City e i** banchieri francesi — non hanno nessun interesse che la situazione sociale iraniana si aggravi; sono disposte a pagare un prezzo purchè la stabilità interna, già migliorata col nuovo governo, si rafforzi anche sul terreno dei rapporti fra capitale e lavoro. E' una funzione di polizia senza poliziotti visibili, quella che attende la delegazione occidentale ad Abadan: riprendere la produzione senza che questa ripresa eserciti dannose influenze sul mercato mondiale, e col vantaggio di impedire che la situazione sociale interna imputridisca.

La «pace sociale» val bene una messa.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza Piemonte.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.le Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

LAGGIU'

Laggiù è l'Indocina, la terra che ha fruttato una piramide di miliardi alla Francia in un capitolo della sua storia coloniale ed imperiale fra i più ribaldi e sfrontati, che ora costa miliardi allo Stato, migliaia di vite a indigeni e metropolitani ma frutta pur sempre miliardi ai fornitori internazionali di armi, ai trafficanti in piastre ed altri benemeriti della civiltà capitalista. Laggiù è un teatro di guerra che potrebbe essere anche altrove, che è stato prima in Grecia e in Corea, che è anche nel Kenya; una valvola di sfogo al ribollire di contrasti e di tensioni che caratterizza questa fase della evoluzione borghese. Il fuoco potrà cessare, come in Grecia e in Corea, per divampare altrove, o per covare sotto le ceneri; il sangue potrà cessare di scorrere per essere succhiato dall'implacabile pompa aspirante dello sfruttamento; ma le ragioni profonde permarranno, e sulla scena coloniale o metropolitana, finchè durà il regime del profitto, sangue e fame continueranno a danzare la loro macabra danza. Laggiù è qui, è dovunque il capitalismo afferma il suo dominio; le stesse forze sono in gioco; gli stessi protagonisti calcano le scene; una sola è la vittima, l'«ignoto» proletario in tuta da lavoro o in casacca da militare, bianco o giallo, negro od olivastro, gemente sotto un solo giogo mondiale.

Laggiù è tutto il mondo di chi fatica e a cui si è promesso, si promette si prometterà la pace, e si è dato, si dà e darà la guerra.

VITA del partito

Si è tenuta a Luino la periodica riunione fra compagni e simpatizzanti. Sono stati passati in rassegna i principali punti della nostra critica ideologica e politica, e i problemi della nostra attività generale e locale.

Una riunione in tema di riorganizzazione dell'attività locale si è svolta il 14 u.s. a Trieste.

La sezione milanese ha già in parte ricostituito la sua biblioteca di testi marxisti e si propone nel corso dell'anno di mettere a disposizione dei compagni un numero di volumi indispensabili per la formazione dei militanti rivoluzionari.

Pro-vittime politiche

REGGIO EMILIA: Valentino 50; ARCISATE: Ermanno 200; CASALE: Cappa M. 50;

TOTALE: 300.

Perchè la nostra stampa viva

Sottoscrizioni 1954.

FIRENZE: Costi, salutando i compagni di Casale Monferrato 200; TREBBO: I compagni 900; MILANO: Luciano 500, Alfonso 1500, Libero 500, Severino 200, Tonino 325, Cavadenti 150, Valentino 450; GAETA: Cosmo 120; MESSINA: Elio 720; LUINO: Il gruppo alla riunione 3300; CASALE P.: Zavattaro F. 245, Coppa Giovanni 50, Coppa Giuseppe 50, Cappa Mario 50, l'Autista, 3 vers. 300, Caffè Grosso 200, Bec Baia del Re 25, Baia del Re dopo la riunione coi compagni di Asti 850, Checco 80; COSENZA: Natino 10.000; MILANO: Il cane 1040.

TOTALE: 20.755; TOT. PREC.: 27.097; TOT. GEN.: 47.852.

PICCOLA POSTA

VAGLIA RICEVUTI: S. GIOVANNI TEDUCCIO: 3000; MILANO: 3000 + 1500; MESSINA: 1840; CASALE: 4100; PORTOFERRAIO: 300; SAVONA: 500; LUINO: 3300; BOLZANO: 1600; CERVIA: 1400; COSENZA: 10.000; ROMA: 10.000; ASTI: 8950.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

5-19 marzo 1954 - Anno III - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La strada di sangue DELL'IMPERIALISMO

Il tragico scontro di Khartum, i gravi incidenti in Siria, la sparatoria portoricana, sono venuti nel giro di pochi giorni a ricordare al mondo come il sottosuolo dei Paesi su cui è esercitata e si esercita la spinta dell'imperialismo sia scosso da incessanti convulsioni, e come la strada di sangue non abbia fine.

Non c'è bisogno di scomodare le streghe, per spiegare questi episodi di violenza. Non c'è bisogno di scoprire a Khartum o a Damasco l'oro di Londra, e a Portorico l'oro di Mosca. La verità è insieme più semplice e più profonda. Rapidamente entrati nel girone dell'economia capitalistica saltando con un brusco sbalzo gli anelli di un lungo processo economico e sociale, sottoposti a un grado elevatissimo di sfruttamento, contesi da forze internazionali che li hanno colonizzati sotto pretesto di civilizzarli, questi Paesi non trovano pace, sono teatro di tensioni rabbiose che si scaricano di volta in volta in uragani di una tropicale violenza. Essi ondeggiano fra un irrealizzabile sogno di autonomia e la ricaduta nell'appoggio diretto o indiretto alle grandi centrali imperialistiche, e nessuna delle soluzioni risolve i contrasti che il turbinoso processo di industrializzazione di alcuni settori economici in un ambiente generale semifeudale provoca a getto continuo. Interessi internazionali e locali s'intrecciano: si vedono nel Medio Oriente i signorotti arabi trasformati in percettori di utili della grande industria petrolifera inglese o americana, e il sogno hascimita della Grande Siria sfruttato dall'Inghilterra contro gli impotenti conati di una fragile borghesia nazionale; si vede nel Sudan il Mahdi, discendente di un acerrimo nemico del colonialismo britannico, trasformato in grande cotoniero, interessato al commercio internazionale di questa fibra e renitente all'assorbimento nell'Egitto; si vedono i giovani « riformatori » del Cairo disfare il colpo di Stato appena fatto per evitare di perdere nel Sudan una popolarità appena conquistata. L'imperialismo britannico vive di compensi: si consola a Damasco di quello che perde al Cairo o a Khartum.

A loro volta, i colpi di pistola portoricani al Campidoglio di Washington hanno risollevato il velo su una sanguinosa e ipocrita storia di colonizzazione mascherata di... aiuto ad aree depresse. Portorico è stata ed è il grande pascolo delle gigantesche compagnie statunitensi dello zucchero, del rum, del caffè, del cotone. Le monocolture hanno rovinato le popolazioni indigene, sfruttate nelle grandi piantagioni e costrette a dividere una magrissima dieta alimentare fra un numero sempre crescente di bocche. La autonomia politica non è stata e non è che l'espressione di una dipendenza economica, di una sudditanza al capitale americano e ai suoi traffici. L'ipocrisia dell'anticolonialismo degli Stati Uniti ha avuto la sua risposta nel tempio degli eterni principii a Washington. Il sangue ha chiamato il sangue. La catena non avrà fine finchè dal suo grande piedestallo non sarà precipitato — come precipiterà — l'edificio della libertà di sfruttamento del lavoro.

Il vecchio e il nuovo

L'Inghilterra continua a vivere in regime di semi-austerità, e di vecchiume. Ma il Libro Bianco sul Bilancio della Difesa dimostra che non v'è nè austerità nè vecchiume nel campo dell'armamento. Il bilancio parte dal presupposto che non sia probabile a breve scadenza un conflitto mondiale e che invece continui a lungo la guerra fredda, e annuncia che il « respiro » così concesso sarà sfruttato per riattrezzare le forze armate britanniche di bombe atomiche, missili teleguidati, aerei a reazione e supersonici, insomma di armi nuove da sostituire alle armi convenzionali. Gradualmente, le spese in bilancio aumenteranno: intanto, da un preventivo di 1636 miliardi di sterline nell'esercizio 1953-54 si passerà ad uno di 1639,90 nel 1954-55.

Governo ed opposizione fratelli siamesi

Il ministero dell'Interno è, nonostante le apparenze, bipartito: l'altro ministro è Di Vittorio, l'educatore delle masse al rispetto della legalità e della costituzione, l'organizzatore di scioperi per burla, il crociata dell'aumento della produttività e della difesa dell'industria nazionale.

Quanto ai socialdemocratici, essi non sono che i saltuari mezzani di un riformismo comune ai due grandi schieramenti parlamentari: sono in affitto a Scelba come Nenni è in affitto a Togliatti. Anche in questo le parti sono divise, e il compenso ai novelli o futuri gestori delle Finanze e del Lavoro non è che una briciola del profitto dell'imprenditore in grande stile, d.c. o p.c.

Dopo di che possiamo non scandalizzarci nè del traffico degli stupefacenti nè di quello delle « trill-girls »: robetta da poco in confronto ai traffici di morfina ideologica e di grandi capi... progressisti; e, tutto sommato, meno dannosi!

Le *differenze sono fatte soltanto per ingannare i gonzi. Non abbiamo forse visto l'« opposizione » gridare assassino a Scelba quando era ministro di De Gasperi, gridargli buon democratico quando non lo era più, ed oggi di nuovo assassino perchè non solo è tornato, ma è salito di grado?*

In verità, lo spauracchio di Scelba ministro di polizia risospinge le masse sotto le ali staliniste, e queste ricambiano il favore presentandogli le masse ordinate in bell'ordine democratico e nel rispetto della legalità. Il servizio è reciproco, e alla greppia — in nome del servizio reso alla Patria comune — mangiano entrambi. Bastone e carota sono per gli operai: per gli altri c'è soltanto la torta.

La CED vale il piano Molotov

Le controversie suscitate dall'imperialismo non sono passibili di soluzioni. Se soluzioni sono suggerite e rivendicate dalle opposte parti in causa, in realtà si tratta di impostazioni diverse dello stesso problema, che rimane insolubile, focolaio di contrasti e rivalità infinite destinate a sfogarsi nella fornace della guerra. Esempo eloquente: l'unificazione politica e militare dell'Europa.

Fino alla conferenza di Berlnno si conosceva soltanto la tesi occidentale-americana, divenuta ormai materia di prammatica di tutte le accademie dei convegni internazionali di parte democratico-atlantica. L'« Europa made in U.S.A. » ancor prima di nascere ha avuto il battesimo e il nome: C.E.D. l'han chiamata, alias Comunità Europea di Difesa. Gli Stati Uniti, nazionalisti inveterati in casa loro, propugnatori della dottrina di Monroe sintetizzabile nella formula « L'America agli americani », protezionisti al millesimo di dollaro in economia, dall'epoca della guerra di Corea hanno preso a sostenere il noto progetto di integrazione dell'Europa, di cui la questione basilare è la costituzione di un esercito a comando supernazionale. Mai progetto del genere fece infiammare il trigemino dei rissosi nazionalismi europei. Il lato comico degli sbraitamenti dei nazionalisti dei sei paesi della progettata « Comunità » è dato dal fatto che le forze armate rispettive sono al livello ormai, per la concentrazione del potenziale militare, di eserciti da operetta.

La Francia, che allo stato è la potenza militare più consistente della costituenda C.E.D., sta dimostrando in Indocina da tre anni quanto valga il suo esercito. I tronfi generali francesi, competenti più di traffici affaristici e di orgie notturne più o meno esistenzialistiche, fecero uno schifo da non dire di fronte alle armate di Hitler. Parve allora che la pretesa gloria militare gallica non potesse cadere più in basso. Invece i guerriglieri di Ho-ci-min, contro i quali i generali francesi sanno solo usare l'arma della ritirata, dovevano mostrare che al confronto con le batoste subite nelle risaie indocinesi, le terribili calate di brache di fronte ai nazisti nella primavera del 1940 costituivano miracoli di valore e di potenza. Pure gli sciovinisti francesi, la sottospecie più ripugnante della fauna nazionalista del mondo, stanno in testa alla santa alleanza della paura europea verso la C.E.D. Trattenendoci sui numeri militari della Francia, ci siamo esentati dal compito ingrato di parlare delle restanti « forze armate » che gli Stati Uniti vorrebbero vedere integrarsi: Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo.

L'obiettivo che gli Stati Uniti si ripromettono di raggiungere con la costituzione della C.E.D. non ha bisogno di troppe delucidazioni. Centralizzando il comando degli eserciti nazionali dei paesi aderenti e collegando l'organismo supernazionale così costituito allo Stato Maggiore dell'Alleanza Atlantica, praticamente dominato dai generali americani, il famoso esercito euroepo integrato verrebbe a dipendere indirettamente dal Dipartimento della Difesa di Washington. Molto si parla da parte dei generali europei favorevoli alla C.E.D. della necessità dell'impiego degli eserciti europei in una eventuale guerra contro la Russia, e molto si dice per sostenere che la resistenza dell'Europa cedizzata all'invasione russa costituirebbe una questione di vita o di morte per gli Stati Uniti. L'esempio citato della meschina prova data dalla Francia nei confronti della Germania nel 1940, sta a testimoniare delle capacità militari della futura C.E.D.

Gli Stati Uniti non pensano neppure di profondere denaro e armi per porre il progettato esercito europeo all'altezza del tremendo compito di fronteggiare un'eventuale invasione russa. Le commesse militari alle industrie europee, è chiaro, rispondono al solo scopo politico della lotta contro la disoccupazione e la crisi industriale. In realtà, la C.E.D., nei disegni del governo americano, rappresenta un'assicurazione contro il pericolo di radicali voltafaccia politici dei governi atlantici dell'Europa. Alla Casa Bianca sanno bene, e ne hanno isterica paura, che i governi dell'Europa Occidentale sentono con profondo allarme la influenza dell'enorme potenza russa, accampata a Berlino e a Vienna, a poche centinaia di chilometri dall'Atlantico e dal Mediterraneo. Si figurano facilmente come i politicanti di Parigi, Roma, Bruxelles, Bonn, ecc., comprendano che una eventuale occupazione russa dell'Europa occidentale durerebbe lunghi anni, con tutte le conseguenze ben note dal tempo dell'occupazione tedesca. Ecco come il nazionalismo macchartysta degli Stati Uniti riesce a figliare vangeli... internazionalisti.

Sarebbe un cretino inguaribile chi volesse spiegare le resistenze dei partiti cosiddetti di destra, come gli ex gollisti in Francia o il M.S.I. in Italia, con concezioni eroiche dell'onore nazionale e simili ribalderie. Come lo sarebbe a più forte ragione chi pretendesse di spiegare la rabbiosa opposizione delle sinistre stalinistiche o stalineggianti con argomenti classisti. Ma neppure è lecito ridurre ad un solo movente la generalizzata crociata contro il progetto della C.E.D., che nell'altra parte della barricata, nella parte anti-C.E.D. fa confluire partiti, associazioni, sodalizi dei più disparati colori.

L'*Unità* del 26 u.s. annunciava che per i giorni 20 e 21 marzo è indetta a Parigi una conferenza internazionale contro la C.E.D., su iniziativa di « alcuni deputati ed intellettuali francesi ». A quali partiti appartengano costoro si ricava dalle firme con relative « qualificazioni » politiche apparse in calce all'appello-invito. Nomi di deputati democristiani, radicali, gollisti, comunisti, di direttori di giornali e riviste neutraliste e sinistreggianti, di ex Presidenti del Consiglio come Daladier, di esponenti della magistratura, della Sorbona, ecc. Nè l'unione sacra, patriottica contro la C.E.D. si limita nel fatto all'ammasso di partiti, per altri versi nemici o sedicenti tali, rappresentati dai promotori della conferenza. In Francia generali e ministri in carica, e intere bande finanziarie spasimanti per la Saar, militano nell'esercito integrato alla rovescia che è il campo dell'anti-C.E.D.. Nè fuori dalla Francia mancano ostinati nemici della « Comunità ». In Germania, l'intero potente partito socialdemocratico osteggia caparbiamente gli sforzi del governo di Adenauer intesi ad ottenere la ratifica dei patti stipulati con l'Occidente e l'approvazione della legge per la coscrizione obbligatoria. In Inghilterra, la sinistra del partito laburista è ugualmente contro, dividendo l'onere dell'opposizione con non pochi gruppi e giornali politici di tinta liberale o conservatrice. In tutti i paesi della costituenda comunità, i partiti stalinisti, inutile dirlo, sono all'avanguardia: urlano e strepitano più di tutti, offrendo a getto continuo contropartite politiche a nome proprio e del govreno di Mosca in cambio della rinuncia a ratificare gli accordi C.E.D.

Se i partiti stalinisti, o stalineggianti, fossero veramente esponenti degli interessi proletari, la opposizione internazionale alla CED costituirebbe la prova inoppugnabile della completa falsità della dottrina marxista, dato che i partiti sedicenti comunisti si trovano schierati nella stessa trincea con partiti e associazioni dichiaratamente borghesi e anticomuniste: gollisti, radicali, democristiani di destra, socialisti antiamericani in Francia; laburisti liberali e conservatori in Inghilterra; socialdemocratici in Germania; fascisti in Italia.

Nella lotta pro e contro la CED confluiscono disparati moventi, anche se tutti riflettono le esigenze della conservazione sociale e le segrete angoscie della borghesia dell'Europa occidentale che è costretta dall'instabilità economica e sociale a tradurre in termini di politica estera le stridenti pericolose contraddizioni interne, ma deve fare i conti con i colossi statali che dominano il mondo. Se la lotta contro la CED fosse veramente un aspetto della lotta di classe, siccome pretende lo stalinismo, non assisteremmo alle divisioni interne della stessa borghesia. E' vero invece che lo stalinismo spinge il proletariato ad accodarsi pecorescamente ai partiti borghesi predisponendo le condizioni dello scoppio futuro della guerra.

La Conferenza di Berlino doveva gettare altro olio sul fuoco dell'aspra contesa. Fino a quel momento, le forze politiche contrarie alla CED non possedevano un chiaro programma da opporre al progetto di unificazione militare dell'Europa propugnato dagli Stati Uniti o dai governi ad essi legati. Molotov doveva incaricarsi di metterlo al mondo. Alcuni l'hanno chiamato piano di Sicurezza Collettiva Europea, altri più sbrigativamente Piano Molotov. Si potrebbe intitolarlo più efficacemente l'Europa made in URSS, oppure « CED russa ». Infatti, per bocca di Molotov, il governo di Mosca proponeva, dall'alto della tribuna della Conferenza a 4, nè più nè meno che una CED alla rovescia, e cioè l'unificazione degli Stati dell'Europa in una coalizione, aperta naturalmente alla Russia ma chiusa agli Stati Uniti, in quanto potenza non europea. Ciò significherebbe in pratica la distruzione del Patto Atlantico, la ricacciata dell'influenza imperialistica americana entro le frontiere del continente americano, e, naturalmente, la supremazia di Mosca in Europa, anzi nell'immenso spazio che va dal Pacifico all'Atlantico, da Vladivostock a Brest.

I partiti stalinisti si impadronivano subito del piano Molotov, sminuzzandolo coscienziosamente nelle pietanze quotidiane che offrono ai lettori della loro stampa. Non è escluso che lo tireranno in ballo alla prossima conferenza anticed di Parigi. E' il loro compito. Se per ipotesi assurda la Ced russa divenisse realtà, toccherebbe a loro recitare la parte di riformatori dei principii di nazionalità che oggi sopportano gli Adenauer, i Bidault, i De Gasperi, mentre costoro, ammesso che

(continuaz. a pag. 4)

L'AZIENDA U.R.S.S. vende e compera all'ingrosso

La Conferenza di Berlino non si limitò a dichiararsi incinta della conferenza sui problemi dell'Asia, che vedrà la luce il 26 del prossimo aprile. Anche quel giorno verrà, ed allora si vedrà se i problemi sorgenti dallo spaccamento in due zone di influenza della Corea e dell'Indocina, che ripetono in Asia le intricate situazioni della Germania e dell'Austria in Europa, subiranno nuove impostazioni. Di risultati concreti, a parte la impressione prodotta sul pubblico da un dibattito tra i quattro privo di risse verbali che servirà ad abituare la gente al nuovo clima di distensione, la Conferenza di Berlino non sortiva che la intensificazione degli scambi commerciali tra i blocchi.

La cosiddetta cortina di ferro non ha mai cessato di funzionare come un abbondantemente forato colabrodo, attraverso cui, guerra fredda o non, durante gli anni scorsi, è transitato il flusso del commercio internazionale. A parere degli affaristi americani ed inglesi, che sentono urgere alle spalle i pericoli di depressione economica negli Stati Uniti, e guatano con bramosia i ricchi pascoli del mercato russo-cinese; a concorde parere dei dirigenti del commercio estero russo (*L'Unità* in quei giorni osò addirittura chiamarli col nome che loro spetta di commercianti!) che sentono l'insufficienza della produzione industriale locale, la pace commerciale tra i blocchi si impone, e pace ci sarà. La parola è ai mercanti, agli affaristi, ai banchieri. Lo era anche prima, d'accordo, e i quattro Grandi eseguivano i loro ordini. Ma oggi fa più spicco.

Winston Churchill, intervenendo il 25 u. s. sul dibattito che si svolgeva ai Comuni sui risultati della Conferenza di Berlino, affermava che « l'aumento del commercio è un mezzo per rafforzare i legami tra l'URSS e l'Occidente » e auspicava un « considerevole alleggerimento » delle restrizioni commerciali attualmente in vigore nei confronti con l'URSS specialmente per quanto riguarda i manufatti e le materie prime. Aggiungeva che il suo governo riesaminerebbe la lista dei prodotti « strategici » la cui esportazione nei paesi orientali è vietata da un provvedimento imposto dagli Stati Uniti. Con ammirevole parallelismo, Scelba auspicava intanto a Palazzo Madama un'intensificazione degli scambi con l'Oriente.

Mentre il premier Churchill parlava ai Comuni, le delegazioni degli industriali inglesi facevano affari d'oro a Mosca. Il tempo è moneta.

Tra dicembre e gennaio l'Unione Sovietica ha trattato accordi commerciali con la Finlandia, con l'India, l'Afganistan, la Norvegia, l'Unione economica belga-lussemburghese, la Svezia, la Cina, l'Egitto, l'Argentina, l'Inghilterra, il Pakistan, la Francia, il Brasile. Ma particolarmente importanti dovevano riuscire gli incontri tra i dirigenti del commercio e dell'industria russi e gli industriali inglesi che arrivarono a Mosca il 29 gennaio, cioè quattro giorni dopo l'inizio della Conferenza di Berlino.

Il viaggio a Mosca della delegazione affaristica britannica, composta di 33 industriali inglesi, rappresentanti di grosse ditte (ahimè, dove finisce la lotta del PCI contro i « monopolisti! ») fabbricanti macchinari per industrie tessili, di cantieri navali e di fabbriche di materiale elettrico, fu compiuto su invito del Ministero sovietico del commercio estero (*L'Unità* 19-1-54). In quel torno di tempo l'Ufficio di Statistica di Mosca pubblicava un comunicato sullo sviluppo dell'economia russa nel 1953, nel corso del quale si annunciava che il commercio estero russo « è giunto complessivamente, nel 1953, ad un livello 4 volte superiore a quello prebellico » e si sottolineava che le « aperture più significative si sono registrate proprio nei rapporti con l'Ovest » (*Unità*, 22-2-54). Evidentemente, la guerra guerreggiata e la guerra fred-

(Continuaz. a pag. 2)

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

III

Le massime esplosioni sociali del primo dopoguerra in Europa si verificarono — a parte naturalmente la Russia sovietica — in Italia e in Germania, Stati che rappresentavano gli anelli più deboli dello schieramento borghese. Qui, il movimento comunista registrò al suo attivo il raggiungimento di tappe di grande importanza, segnatamente per opera della Sinistra Comunista Italiana, che andò immune dalle evidenti tare teoriche che inficiarono il lavoro dottrinario e l'azione politica del comunismo in Germania.

Partiti comunisti aderenti alla **Terza Internazionale sorsero nel 1920, sulla base delle 21 condizioni di ammissione votate dal Secondo Congresso dell'I.C., in Francia ed** in Inghilterra, per rimanere nel campo delle grandi Potenze capitalistiche. Ma la loro azione politica si esaurì col tempo in una consuetudinaria prassi di agitazione e di propaganda che doveva affiosciarsi addirittura, a processo involutivo compiuto, nel politicantismo parlamentare del Fronte Popolare. Solo a distanza di due decenni, il conformismo politico doveva cedere il posto — in Francia — all'esperimento di azioni di guerra civile, non però volte verso obiettivi rivoluzionari, ma sibbene rispondente alle ferree esigenze della guerra imperialistica e della scoperta involuzione borghese dello Stato di Mosca. Nelle isole britanniche, il partito comunista che pure era affondato in pieno nel bellicismo, non doveva fare, per ovvie ragioni, l'esperienza della guerriglia partigiana imperialistica. Così, al momento dello scioglimento di ufficio della Terza Internazionale (15 maggio 1943) la storia della rivoluzione proletaria era ferma in Francia al periodo marzo-maggio 1871, epoca della Comune di Parigi; e in Inghilterra addirittura al biennio 1838-40, in cui si situò il movimento dei Cartisti. Ma nella storia della guerra imperialista avvenivano radicali mutamenti dei rapporti di forza: i massimi puntelli dell'imperialismo che erano usciti indenni dall'incendio rivoluzionario che aveva lambito l'Europa, non sfuggivano alle leggi della accumulazione e concentrazione del capitale che dovevano causare lo spostamento del centro mondiale imperialistico a Washington.

In Germania, la rivoluzione proletaria scaturì direttamente dalla guerra, o meglio dal disfacimento statale e sociale provocato dalla sconfitta militare e dalla caduta della monarchia degli Hohenzollern. Sfruttamento delle condizioni di caos tramandate dalla guerra e lotta a morte contro il governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann, rimasto a tentare l'estrema difesa del capitalismo tedesco, furono i due tratti fondamentali che la rivoluzione della Lega di Spartaco ebbe in comune con la battaglia vittoriosa del bolscevismo. Ma il parallelismo non andò oltre questo ristretto campo, e ciò non solo in riguardo al diverso corso storico che in Germania aveva oltrepassato di molto l'avvento del capitalismo e la formazione di forti tradizioni opportunistiche, ma soprattutto in riguardo al deficiente sviluppo teorico del comunismo tedesco. Il proletariato rivoluzionario, cadendo gloriosamente sulle barricate di Berlino, nelle sanguinose giornate del gennaio 1919, perdeva la battaglia non solo per la preponderanza degli sgherri del socialdemocratico Noske, ministro degli interni della repubblica borghese, ma per l'intima debolezza del movimento rivoluzionario, che, nonostante la guida di capi di primo ordine quali furono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non aveva saputo elaborare una esatta piattaforma teorica e programmatica. Nel movimento rivoluzionario, tale è l'unità tra teoria e pratica che gli errori nel campo dottrinario si pagano col sangue e la sconfitta sul terreno della dichiarata guerra di classe. Dove il filisteo o il fanatico dell'attivismo crede di vedere vane accademie o bizantinismi di sette marxistiche, lì si difende invece la carne e il sangue delle future formazioni di combattenti rivoluzionari.

Gli errori dottrinari di Rosa Luxemburg non erano di quelli marginali che non intaccano la sostanza vitale del marxismo. Negli anni precedenti e durante la guerra mondiale, le sue posizioni incerte sui fondamentali problemi della interpretazione del corso storico dell'imperialismo e sulla teoria della questione nazionale avevano costretto Lenin ad ingaggiare una polemica serrata, e non sempre castigata, che non si arrestò neanche davanti al formidabile argomento della Rivoluzione d'Ottobre. L'instaurazione della dittatura sovietica in Russia non ebbe effetto sui gravi smarrimenti della Luxemburg nel campo del programma e della tattica rivoluzionaria. E' nota la sua opposizione al principio della dittatura del proletariato, nella accezione bolscevica e marxista. La assunzione e l'esercizio totalitario del potere politico da parte del partito bolscevico la trovò dissenziente, così come lo era stata negli anni della guerra e ancora prima nelle discussioni di corrente con Lenin. Sarebbe interessante mostrare come le posizioni programmatiche della Luxemburg collimassero con la sua concezione del corso storico capitalistico, ma al nostro compito non compete.

Le conseguenze che derivavano potrebbero essere espresse meglio dalle teorie della Luxemburg non che dal programma, da lei formulato, che fu accettato dal Congresso della Lega di Spartaco, riunito a Berlino il 30 dicembre 1918. Ragioni di spazio vietano di citarne larghi estratti, ma sarà sufficiente trascriverne i passi seguenti:

«La Lega di Spartaco non assumerà le redini del governo se non per la chiara, indubbia volontà della grande maggioranza delle masse proletarie tedesche e con il cosciente consenso di esse alle opinioni, ai fini ed ai metodi di lotta della Lega di Spartaco.

«La rivoluzione proletaria può solo gradualmente, passo per passo, attraverso il golgota delle proprie amare esperienze, attraverso sconfitte e vittorie, giungere alla piena chiarezza e maturità. La vittoria della Lega di Spartaco non sta al principio ma alla fine della rivoluzione. Essa si identifica con la vittoria delle grandi masse dei milioni di proletari socialisti».

Come si vede, il programma della Luxemburg e degli altri capi del Partito Comunista di Germania era chiaramente diretto a fronteggiare l'ondata prorompente dell'estremismo istintivo regnante negli iscritti ma oltrepassava lo scopo, trascurando, anzi rifiutando, di riconoscere al partito di classe le funzioni di organo indispensabile della guerra di classe e della dittatura rivoluzionaria. La conquista del potere politico non può essere, senza dubbio, opera del solo partito, ma presuppone il distacco di larghe masse dai partiti opportunisti in periodo di grave decadimento dell'impalcatura statale borghese. Ma è proprio la conquista del potere che determina il definitivo spostamento della grande maggioranza delle masse verso il partito rivoluzionario. Ad esempio, all'epoca del Secondo Congresso dei Soviet, tenuto il 28 ottobre 1917, i bolscevichi detenevano la stentata maggioranza del 51 per cento dei mandati; bisogno arrivare al quinto Congresso, tenuto il 4 luglio 1918, cioè sette mesi dopo la conquista del potere, perchè la maggioranza salisse al 66 per cento. E' chiaro dunque che contrariamente a quanto sosteneva la Luxemburg, per la Lega di Spartaco, la vittoria del boscevismo in Russia segnò l'inizio, non la fine della Rivoluzione.

L'errore capitale dello spartachismo, che doveva condurlo alla catastrofe, consistette nella falsa concezione dei rapporti tra partito e classe, nella incapacità di comprendere che la «coscienza» della classe è condizionata dall'azione del partito rivoluzionario. Il partito rivoluzionario trova la sua guida solo nella teoria, che non è scienza infusa ma «bilancio della esperienza» delle lotte secolari della classe: agendo, trascina seco le masse, e le rende consapevoli dei loro interessi fondamentali di classe. Chi ha compreso ciò, chi intende in tale senso l'interpretazione marxista del capovolgimento della praxis, coerentemente accetta il principio dell'indispensabilità del partito di classe centralizzato e la posizione programmatica della dittatura rivoluzionaria. Ogni altra diversa concezione dei rapporti tra classe e partito non può condurre che alle deviazioni democraticoidi dell'operaismo, per cui la elaborazione della teoria rivoluzionaria e le decisioni di azione diventa, grazie ad ipotesi intellettualistiche che non trovano conferma nella realtà, capacità di ogni individuo che socialmente fa parte della classe dei lavoratori. Al contrario le orgie elettorali stanno lì a provare che se consultata democraticamente la massa propende sempre per soluzioni contrarie ai propri interessi di classe. Una «democrazia operaia», cioè una forma di governo democratica senza la borghesia, che dai rivoluzionari anti-dittatoriali viene non da oggi invocata, non cambierebbe i risultati.

Da ciò non si deve dedurre che pensiamo che un diverso orientamento teorico dei capi dello spartachismo, i quali furono, specialmente **nella persona di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht**, teorici **geniali e combattenti** eroici del **comunismo degni dell'imperitura memoria del proletariato**, avrebbe avuto l'effetto, **nelle** cupe giornate del **gennaio 1919, di permettere** la conquista **del potere al** proletariato. Ma certamente una concezione meno operaistica **della** dirigenza del partito e **dei rapporti** tra il partito rivoluzionario **e gli** schieramenti politici equivoci **che** parvero volere attaccare risolutamente il governo Ebert-Scheidemann, ma poi lasciarono praticamente soli gli spartachisti a fronteggiare la scatenata feroce controrivoluzione militare, avrebbe attenuato le proporzioni del **disastro** e impedito il brutale assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

Il comunismo in Italia nacque adulto

Il breve, troppo coinciso, richiamo alle vicende dello spartachismo di Germania non lo si deve considerare una inutile digressione, come non lo è stata, nella prima puntata, la individuazione dell'inconciliabile contrasto tra marxismo e sindacalismo rivoluzionario di tinta soreliana. Troppi cretinoidi o avventurieri della politica sono interessati a spacciare la moneta falsa dell'«infantilismo» **della Sinistra Comunista Italiana**, del conflitto insanabile tra **questa** e il bolscevismo, **tra Bordiga e Lenin**. Ora è vero proprio **il contrario. E'** vero, fra tante balle e diffamazioni, un solo dato di fatto, e cioè che di tutti i partiti e correnti comunisti aderenti alla Terza Internazionale, quelli che contarono minori contrasti furono proprio il partito comunista di Russia e il partito comunista d'Italia. Non basta. Almeno fino alla morte di Lenin, le divergenze di vedute registrate nei rapporti tra il «leninismo» e il «bordighismo» puntarono esclusivamente su questioni tattiche.

Sul terreno teorico e programmatico la fusione dei comunisti di Russia e d'Italia, che veramente ne faceva sezioni indissolubili del partito internazionale della rivoluzione, è fatto storico inoppugnabile che risulta dal processo di formazione del partito comunista in Italia. Dal Congresso di Bologna del P.S.I. (ottobre 1919) e ancora prima, dalla pubblicazione sull'«Avanti» nell'inverno 1914-15 degli articoli di Amadeo Bordiga sulle fondamentali questioni sollevate dalla guerra imperialista e dal disfacimento della Seconda Internazionale, per quanti sforzi possano fare i falsificatori di professione, in nulla l'elaborazione teorica e la lotta politica della Frazione Comunista Astensionista si diversificò — fatte le dovute distinzioni delle differenti fasi storiche locali — dall'evoluzione del partito comunista bolscevico. Ma non deve ritenersi che il comunismo in Italia abbia seguito pedissequamente lo sviluppo del bolscevismo russo. I due movimenti ebbero un corso parallelo ed il loro incontro, nelle file della Terza Internazionale ne sanzionò la perfetta sostanziale unità teorica e programmatica. La Sinistra Italiana contribuì decisivamente, l'abbiamo visto, alla stesura delle 21 condizioni di ammissione, che non fu atto di ordine organizzativo, ma una svolta politica nel cammino della Rivoluzione, operata senza lotte. Il principio stesso della fondazione della Terza Internazionale aveva suscitato profondi contrasti nel campo rivoluzionario. E' noto che Rosa Luxemburg era contraria alla costituzione della nuova associazione internazionale. Ma gli avvenimenti dovevano confutare i suoi argomenti. Fondata nel marzo 1919, la Terza Internazionale riunì al suo congresso di costituzione pochi piccoli gruppi rivoluzionari: un anno dopo, al secondo congresso, la maggioranza del proletariato socialista europeo ne era l'entusiasta sostenitore.

La Frazione Comunista Astensionista fu immune fin dal suo sorgere nel seno del vecchio P.S.I. dalle «malattie infantile» che colpirono le principali correnti di pensiero politico, che diedero vita ai partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale. Fin dalle origini il comunismo marxista italiano non ebbe alcuna esitazione teorica, ma sostenne intransigentemente, di fronte all'opportunismo, il principio del partito di classe e la sua organizzazione centralizzata, in quanto strumento della conquista del potere e dello esercizio della dittatura rivoluzionaria. La **curiosa** ricorrente accusa che, da **parte stalinista e antistalinista**, si **muove alla Sinistra Italiana e, in** genere, al «bordighismo», è di tenere in conto esagerato il lavoro teorico e di essere inetto all'azione. Orbene, negli **anni 1919-20**, la condizione indispensabile dell'azione rivoluzionaria era data dalla formazione di saldi partiti comunisti a fermo programma dittatoriale. Ebbene, tra tutte le correnti marxiste soltanto la Sinistra Italiana puntò risolutamente sulla costituzione del partito di classe mentre altre formazioni si baloccavano con elucubrazioni intellettualistiche, che inceppavano lo sviluppo della nuova internazionale rivoluzionaria. Cosa che i detrattori non ricordano mai, **è che a fare «meno teoria» fu proprio la Sinistra Italiana**, non perchè incapace, ma per il semplice fatto che fin dalle sue origini afferrò in blocco e interpretò senza deviazioni **ed esitazioni** la teoria marxista. **La successiva** miseranda fine di coloro che posano a confutatori del «bordighismo» sta a provare quanto siano state valide le loro invenzioni dottrinarie di 30 anni fa.

Il comunismo in Italia nacque adulto. Non attraversò le crisi infantili cui andarono soggetti, l'abbiamo visto, i reduci dal sindacalismo rivoluzionario in Francia, gli spartachisti in Germania, i tribunisti in Olanda, e, dulcis in fundo, **gli ordinovisti in Italia. Se ben si legge, il tanto famoso testo di Lenin** su «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», ci si avvede che il «morbo» contro cui maggiormente si accanisce il medico Lenin è proprio la insufficiente concezione del ruolo del partito di classe, comune a tutti quanti i movimenti che abbiamo nominato. La cosa divenne chiara allorchè si trattò per questo di passare alla azione. Allora scomparvero senza lasciare tracce oppure — è il caso dell'ordinovismo — caddero nel pantano del bloccardismo antifascista passando al servizio della controrivoluzione stalinista. La Sinistra Italiana rimasta fedele alle sue origini, non ha dovuto mutare, nè nel complesso nè nei dettagli, il corpo della dottrine e delle norme tattiche elaborato fin dal 1914. Le future lotte rivoluzionarie, la nuova associazione internazionale comunista, la conquista del potere e la instaurazione della dittatura del proletariato non potranno diventare viva materia di storia che a condizione di richiamarsi ai principii fissati nei testi fondamentali della Sinistra Italiana, del nostro movimento comunista internazionalista. Le «Tesi della Sinistra», «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe», «Proprietà e Capitale» e la battaglia di restaurazione teorica dei «Fili del tempo» non sono fatica letteraria, sono tappe della Rivoluzione.

Le sorti del conflitto sorto all'interno del Partito Comunista d'Italia non furono decise, contrariamente a quanto afferma il togliattismo, **dal** sopravvento dell'ordinovismo **gramsciano**. La ideologia ordinovista, cui i **togliattiani** pretendono di richiamare le origini del comunismo in Italia, non ebbe **mai partita vinta**, in sede teorica ed **organizzativa**, su ciò che si pretende di **chiamare «bordighismo»** e che invece **fu** e **resta** l'interpretazione autentica rivoluzionaria del marxismo operata con duro lavoro dalla Sinistra Comunista Italiana. L'ordinovismo, dal **1919** al **1923**, anno in cui, con la complicità del **potere statale di Mosca**, già incombente **sinistramente** sulla Terza **Internazionale, si** impossessò con prassi burocratica **delle redini** del Partito, non seppe fare altro **che** accodarsi alla Sinistra, mai osando rivelare divergenze di principio.

In realtà, la Sinistra Italiana perse la sua battaglia non contro l'ordinovismo resuscitato da morte di Gramsci e Togliatti, che non ebbe mai cittadinanza nel partito, ma sibbene contro la **forza** bruta dello Stato **di Mosca, passato** al **servizio del capitalismo** avanzante in **Russia**.

La descrizione della lotta della Sinistra contro le aberrazioni di Mosca e i tirapiedi ordinovisti dello stalinismo trionfante merita successiva puntata.

L'azienda U.R.S.S. compra e vende all'ingrosso

(continuaz. dalla 1.a pag.)

da, se hanno provocato la morte di milioni di uomini, hanno in compenso favorito il commercio russo. Uno schiaffo ai Partigiani della Pace!

In un articolo pubblicato sul moscovita «Tempi nuovi» durante la permanenza degli industriali inglesi, il presidente della Camera di commercio dell'URSS (ssignori, il socialismo di Malenkov anche di questo è attrezzato) Nesterov, dichiarava: «L'Unione Sovietica potrebbe nei prossimi due o tre anni commerciare con l'Europa Occidentale, le Americhe, l'Asia sud-orientale, il Medio Oriente, l'Africa e l'Australia per un valore variante dai 30 ai 40 miliardi di rubli, ossia dai 10 ai 15 miliardi di rubli all'anno, contro il massimo prebellico di 5 miliardi di rubli registrati nel 1948» (*L'Unità*, 9-2-54). La politica di riarmo eseguita per le esigenze della guerra fredda e la guerra di Corea, ebbero l'effetto, lo sanno tutti, di una salutare frustata alle economie occidentali, soprattutto a quella americana. Ma, a stare a sentire il presidente della Camera di Commercio dell'URSS, neppure la economia russa si lasciava sfuggire la felice congiuntura. Un buon affare doveva condurre pure Mosca se dal 1948 ad oggi i 5 miliardi di merci esportabili son saliti a 15 miliardi. Ma di ciò nell'*Unità* non si trova cenno, siatene sicuri.

La notizia, vera o falsa che sia poco importa, su cui la stampa stalinista ha lavorato di lena, è che le commesse sovietiche all'Inghilterra, se raggiungeranno il livello annuale di 300 milioni di sterline, daranno lavoro a oltre 200.000 operai inglesi. Non dicono lo stesso i ministri americani quando assegnano commesse alla Fiat o altre industrie italiane? Forse che le fabbriche non lavorano per la felicità degli operai? Il fatto si è che pure gli industriali inglesi ebbero parole di elogio per i negoziatori sovietici e uno di loro (che in altra occasione la stampa stalinista chiamerà un «monopolista») si fece un dovere di dichiarare alla stampa londinese: «La nostra visita a Mosca è stato un pieno successo» (*L'Unità*, 18-2-54). Evidentemente, dove nessuno finora ci è riuscito, ci riesce il governo di Mosca: ordinazioni di merci diventano un lauto affare per operai e industriali, per sfruttati e padroni. Ma allora il marxismo che figura ci fa, signor ministro del commercio estero dell'URSS? Siamo sempre lì, alla forcaiola adulazione degli interessi aziendali ove è possibile conciliare la paura della disoccupazione e la sete del profitto dell'imprenditore. Ma se l'offensiva commerciale russa dovesse avere successo, non provocherebbe la chiusura delle ditte concorrenti? Due guerre mondiali provano che lo scontro degli eserciti ha fatto invariabilmente seguito alle ostilità aperte in campo commerciale.

Fino a qualche anno fa, lo stalinismo ha sostenuto che la Russia andava esclusa dalle cause della guerra, perchè non soggetta alle spinte espansionistiche e alla lotta per la conquista dei mercati. Poi, poco prima della sua morte, si alzò Stalin ad annunziare la imminente offensiva commerciale russa nel mondo. Da allora la stampa stalinista ritiene che il primo comandamento di ogni Stato sia quello di aprire le porte alle merci made in URSS. Ciò significa che l'industria russa è arrivata alla stessa fase raggiunta al principio del secolo dall'industria tedesca: il suo sguardo è puntato oltre le frontiere, invidia i mercati altrui, brama crearsi una rete di clienti. L'argomento più pacchiano che la stampa stalinista possa sostenere è che, come pretende *L'Unità*, gli altri paesi del mondo sarebbero costretti, pena il dissesto, a trafficare con la Russia, mentre questa acconsentirebbe solo per amore della pace internazionale. Se fosse vero, la Russia terrebbe in pugno il mondo intero e sarebbe lei a cingere d'assedio le cittadelle dell'imperialismo occidentale, che potrebbe prendere per fame.

Ciò che rimane assolutamente incomprensibile è come mai la Russia che nel 1941 non esitò a lanciarsi nel vortice della seconda guerra mondiale per sopravvivere, faccia a meno, potendolo, di conquistare il mondo senza colpo ferire. Misteri della stampa stalinista! Quel che rimane incontrovertibile è che affaristi inglesi, francesi, belgi, olandesi, e in seguito forse americani, trafficano redditiziamente con i commercianti russi, dal che il capitalismo mondiale trae novello vigore.

Specchi locali di una situazione generale

Da una lettera dalla Toscana: «Situazione sempre più incancrenita. Nelle fabbriche, nelle aziende, nei luoghi di lavoro in genere si sta impiantando una disciplina poliziesca, subita sotto l'incubo dei licenziamenti e della chiusura di aziende. La Richard Ginori ha chiuso lo stabilimento di Doccia mettendo sul lastrico 600 operai; nelle campagne regna una situazione di indigenza causata in parte da pesanti aggravi ipotecari sulla piccola proprietà contadina, in parte dal fenomeno sempre crescente degli espropri da parte di Comuni e Province per la costruzione di strade e opere a vantaggio della grande proprietà che cerca più sicuri e spediti collegamenti coi mercati. A volte si assiste a fatti paurosi: un esproprio con indennizzo di 500 mila lire; sul lastrico una famiglia di 5 persone che sul pezzo di terra viveva...».

• • •

In seconda pagine del «Giornale del Mezzogiorno» del 22 febbraio si legge la seguente illustrazione in cifre dell'edilizia scolastica nel Meridione: Puglia, alunni 343.500, scuole 1103 (Piemonte, alunni 262.000, scuole 3626); Basilicata, alunni 67.000, scuole 551, Calabria alunni 241 mila, scuole 1896, ecc. E questo non dice ancora nulla sulla situazione, giacchè il termine pomposo di scuola si riferisce in gran parte dei casi a baracche, catapecchie, spelonche. Per contro, in prima pagina si legge un elenco di opere... importantissime compiute dalla famosa Cassa del Mezzogiorno: sistemazione della reggia e del parco di Capodimonte, idem della reggia e del parco di Caserta, ripristino del Palazzo dei congressi alla Mostra d'Oltremare...

ALLA GOGNA

Dal discorso del rappresentante... «comunista» al Senato, 20-2-54:

«SERENI — Quando si tratta dell'indipendenza nazionale noi siamo con chiunque, siano essi democristiani, missini o monarchici».

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Sul filo del tempo

Grandiosa, non commestibile civiltà!

Imbandigione e convitati terrestri

Nell'opinione volgare il capitale non è originato da lavoro accumulato dei morti, impiegato ad investire e saccheggiare lavoro di una massa di viventi, ma tutto è capitale; la terra agraria, la terra incolta, l'acqua, i giacimenti del sottosuolo, gli animali e i vegetali allo stato di natura. A Manila nelle Filippine riferiscono si sia tenuto l'ottavo congresso scientifico internazionale del Pacifico, ove ecologi, botanici, faunologi, idrologi, pedologi (non sono costoro nè i pedanti nè i pedestri nè i pediatri — o i pedicuri — ma gli studiosi del terreno, del suolo) si sarebbero occupati del fatto che l'umanità moderna si avvia alla « dilapidazione del globo » non badando che esso è un « capitale vistoso sì ma non eterno ».

Qaunto alla eternità, lasciamo stare il fatto che non è eterno nel senso cosmico sicuramente, e non è eterna nessuna delle specie che su di esso allignano, e neppure la umana. Si tratta di vedere se il ciclo degli scambi tra l'ambiente naturale con le sue riserve di materia-energia e la specie vivente tende a raggiungere un'armonia di equilibrio dinamico (teoricamente indefinita), o tende a cadere in un progressivo sbilancio, e quindi a divenire insostenibile, in tempo storico, determinando regressione e fine della specie.

Questa è una grande questione a cui i dati effettivi di quelle discipline possono indubbiamente recare tributi, ma poco si caverà da congressi tanto « scientifici » da cadere in abbagli di calibro e tipo superstizioso, come può essere in economia quello di trattare il globo come « capitale », o anche come bene fondiario della società *Humanitas*, anonima per azioni — in filosofia quello di attendere il rimedio dalla via morale e conoscitiva, ossia dalla esortazione agli uomini « a pensarci », come se si trattasse del classico figliolo dedito a mangiarsi gli ultimi avanzi del patrimonio di papà.

Un biologo francese, che naturalmente non abbiamo mai conosciuto, e che ci limitiamo al solito ad immaginarci, a tale filantropico scopo descrive una tragedia della specie per poter concludere: pensi l'uomo al destino delle cavallette! Che dunque accade alle folli cavallette? Un'onda di caldo in una zona di savana, o palude tropicale, provoca ad un tempo un pullulare di cavallette ed una fioritura di piante effimere (di pronta crescita e vita breve). Che sarà di questo inaspettato potenziale di vita, o trasformazione di energia irradiata dal sole in energia organica? Le innumeri cavallette divorano rapidamente tutte le piante e poi muoiono di fame sul posto. E che devono riflettere, su questo, gli uomini? Grati alla divinità, che li dotò di scienza e coscienza, dovrebbero pensare che se le cavallette avessero ragionato avrebbero stabilito un razionamento delle piante effimere, ed avrebbero inoltre inventata la sensata risorsa di mangiarsi tra di loro.

Abbiamo ricordato questo problema spesso ammannito agli uomini cosiddetti di mezza cultura, per riconoscere importanza alla questione di una immaginaria mensa estesa a tutto il pianeta attorno alla quale siedano i formicolanti convitati uomini-cavallette, e del rapporto tra il numero delle bocche e le pietanze imbandite, e dire, riprendendo, che lo studio non sempre agevole della questione della produzione agraria in tempo capitalista, colle sue analisi ragionate, poste in quadri numerici, ridotte in formule algebriche, non deve essere preso per un lusso dell'intelletto, ma per una esigenza imprescindibile del *ventricolo di specie*.

Nello stesso tempo quelle banali presentazioni sono utili per mostrare quanto se ne distacchi in semplicità, e allo stesso tempo in potenza e ricchezza di sviluppi, l'impostazione marxista. Il ciclo non si svolge fino ad un tornante in cui gli uomini, percossi da rivelazione o investiti di sapienza, si diano da fare per non avere la fine delle cavallette, coltivando meglio piante effimere o tenendo i *cavalletti* lontani dalla coniugale alcova. Per lunghe fasi del ciclo, gruppi contro gruppi della specie (essendo il numero di individui già alto, ma lontanissimo da quello odierno, in rapporto alla terra nota e percorsa) imparano a distruggersi, depredarsi e opprimersi: lo studio delle grandi tappe di queste inevitabili lotte deve stabilire se come e dopo quali stadi la specie perverrà ad un utile bilancio stabile dei suoi rapporti colla natura fisica, tale che sola via per ottenere alimenti non sia la guerra e la servitù di classe. In questo studio l'oggetto sono le forze produttive e i loro rapporti, e non le loro caricature sotto forma di moniti amministrativi o predicozzi moralistici.

Il capitalismo, pessimo vivandiere

Tutta la fondamentale dimostrazione di Marx, che occupa la parte finale di quanto del Terzo Libro del Capitale ci è stato trasmesso, tende alla tesi nettamente rivoluzionaria: il modo di produzione capitalistico, grandissimo propulsore del crescere assoluto e relativo delle forze di produzione, tappa indispensabile e decisiva di un tale accrescimento, non può far tenere il passo all'aumento di numero e di potenza tecnica delle collettività umane colla produzione di alimenti. Da questo noi non concludiamo al calcolo del tempo entro il quale si morrà tutti di fame, ma a quello del cammino che ci separa dalla catastrofe, in cui questa inevitabile contraddizione farà saltare in aria la struttura capitalista.

Ed infatti il pigro lettore che salta le pagine ove gli sembra si allinei un freddo dedurre economico, una serie poco divertente di dati numerici, un intrico di simboli e formulette (oggi direbbero che tutto questo fa venir la barba, non fa fumetto, non fa rotocalco, soprattutto non fa cassetta) non si avvede dei tratti del duro cammino in cui il traguardo dello scontro rivoluzionario appare in tutta la sua suggestione, e si lascia imbonire facilmente alla corrente conclusione: eh, quel vecchio Marx, se non avesse lasciato di fare l'agitatore per mettersi a fare il teorico dipingitore dell'economia capitalista...! Si era ormai disinteressato della politica rivoluzionaria, la sola che conti; altro che teoria della rendita fondiaria...

Marx ricorda che già i primi economisti moderni rilevano il contrasto tra il progresso tecnico in agricoltura e le forme sociali. La produzione di un terreno può essere accresciuta con buoni drenaggi, concimazioni abbondanti, buona lavorazione, estirpazione delle erbe dannose e pulizia del terreno, ecc. « Ma tutto ciò necessita notevoli anticipi di denaro. A causa della durata breve dell'affitto, l'imprenditore agricolo sa che in fin dei conti questa maggiore resa tornerà a vantaggio del solo proprietario fondiario che vedrà crescere la sua rendita e il valore del terreno ». ...« Ogni sforzo di miglioramento non farà ottenere risultati notevoli fino a che non condurrà a migliorare la situazione dell'affittaiuolo e dell'operaio agricolo, ma soltanto le rendite del proprietario ».

L'ingranaggio del sistema capitalistico è tale che tanto il capitale quanto il lavoro umano sono incessantemente sospinti verso l'industria e non verso l'agricoltura, cosicchè alle incredibili velocità di trasformazione dei procedimenti della prima, corrisponde un'enorme lentezza di evoluzione nella seconda: nei campi anche dei paesi più sviluppati si adottano oggi per la maggior parte gli stessi procedimenti agrari che si usavano da secoli e da millenni.

Marx rapporta questa riluttanza del capitale alla terra alla composizione tecnologica od organica di esso, che è più favorevole nell'industria che non nell'agricoltura. Ricordiamo ancora un tale concetto. « La parte di valore del capitale (anticipato nella produzione) consistente in macchine, materie prime, ecc., è solo riprodotta nel prodotto; ricompare in esso, non è cambiata. Questo elemento del capitale, il capitalista lo deve pagare al suo valore. Solo il lavoro impiegato dal capitalista entra totalmente nel valore del prodotto, è da lui acquistato totalmente, ma egli non lo paga che in parte (col salario). Essendo dato il tasso di sfruttamento del lavoro (qui supposto da Marx del 50 %: ossia l'operaio lavora otto ore su dodici producendo valore per sè, e altre 4 per il capitalista) la *grandezza* del plusvalore dipenderà (si guardi: a pari *saggio* del plusvalore) per un capitale della stessa grandezza, dalla composizione organica di esso. Se il capitale si compone di 80 di capitale costante e 20 di capitale salari (di massima per il suo tempo e l'industria Marx ritiene questo grado tecnologico di 4: l'operaio in media trasforma materie di costo quadruplo del salario) altri 10 si aggiungeranno di sopravalore (ossia il 50 per cento del 20 di salario) il valore del prodotto sarà 80 + 20 + 10 = 110; il profitto sarà 10, il suo saggio 10 per cento. Ma se avessimo invece all'opposto 60 di capitale costante e 40 di salari (Marx suppone che ciò fosse un secolo fa la grossa media nell'agricoltura: e in questa non siamo oggi probabilmente molto più oltre) allora il sopravalore sarà metà di 40 e quindi 20, il prodotto 120, il saggio di profitto non più 10 come prima ma 20 per cento. Noi supponiamo che la composizione del capitale agricolo sia 60 costante più 40 variabile, ossia che vi figuri più lavoro salariato, lavoro vivente, che negli altri rami di produzione. Ciò vuol dire che la produttività del lavoro vi è relativamente meno sviluppata ».

Grano e capitalismo

Non occorre confondere la questione che fa Marx per spiegare la lentezza dell'aumento di produttività nell'agricoltura rispetto all'industria, ostacolo alla riduzione del tempo di lavoro a parità di prodotti e di consumi medi, ostacolo insormontabile per le classi i cui consumi sono soprattutto alimentari, colla preferenza del capitale per gli altri prodotti, confusione fatta (vedi Dialogato) da Stalin *teorico*. Il capitale « sa » che raggiunge una sempre più alta *massa* di profitto seguendo la legge della discesa del *saggio medio* e preferisce produrre ad alto *grado tecnologico* (molte tonnellate-anno di acciaio per operaio impiegato) grado circa 15 o 20 invece del 4 di Marx; preferisce come dice il dott. Costa avere molti operai ad alto salario e pagare alto salario, ma avere moltissimo prodotto. Con l'acciaio è facile « all'offerta forzare la domanda » facendo armi e guerre, anche diminuendo il numero di bocche che *domandano* inutilmente grano.

Le tonnellate-anno di grano che produce ogni operaio agricolo nel corso di un secolo non sono probabilmente cresciute del 50 per cento, mentre quelle di acciaio divenivano diecine di volte di più, dal puddellaggio a mano al Martin-Siemens...

Continuando in quel passo Marx aggiunge: « E' possibile che in certi settori agricoli, ad esempio l'allevamento, la composizione del capitale sia 90 costante e 10 variabile, e che il grado tecnologico sia maggiore che nel totale del capitale industriale (qui nota a piè di pagina della più grande importanza su un punto « chiodato »: va da sè che, quando parliamo di composizione del capitale agricolo, il valore del suolo, o il prezzo del suolo NON vi è compreso. Quest'ultimo non è che rendita fondiaria capitalizzata). Ma non sono questi settori speciali a determinare la rendita, e specialmente la parte che produce il principale alimento, il grano per esempio. La rendita, negli altri rami, non è determinata dal grado di composizione del capitale che vi è impiegato, ma da quella del capitale impiegato nella produzione dell'alimento principale ».

E qui una recisa assertiva: « La semplice esistenza della produzione capitalistica suppone che l'alimento principale è costituito non dagli animali, ma dalle piante ».

Qui potrebbero saltare su gli aggiornatori a considerare *superata* una tale posizione in quanto il proletariato ormai non si nutre più di solo pane.

La statistica di oggi ci dice che ogni abitante del globo dispone di 77 kg. di pane all'anno. E' curioso che dispone dello stesso peso di acciaio! E di più di 568 chili di carbone e 215 di petrolio, e già 75 mc. di metano. Si intende che oltre al frumento vi sono altri cereali e altre derrate: 55 chili di riso (citato da Marx più volte), 55 di granturco, 93 di patate. Il resto dei prodotti agricoli è trascurabile, come quantità se non come valori. Non certo trascurabile per i paesi sviluppati il quantitativo di zucchero, carne, latte e grassi. Queste ultime cifre sono derisorie per l'Asia, notevoli per l'Europa centro-occidentale, forti per l'America, mentre pareggiano per Canadà Stati Uniti, e superano per l'Australia Nuova Zelanda, quelle del consumo dei cereali. Nella stessa Inghilterra non si hanno che 51 di carne contro 103 di cereali. In Italia 17 contro 153! In Italia la somma di alimenti darebbe 2370 calorie per abitante e giorno, in Inghilterra e Stati Uniti oltre 3 mila. Il minimo è in India con 1620. Dubbi dati per Russia e Cina.

Secondo altri dati la terra produrrebbe un miliardo e mezzo di quintali di frumento per due miliardi e quattrocento milioni di abitanti: 60 kg. Manca del tutto l'U.R.S.S. e quindi vi è concordanza col dato di prima. Il riso un poco di più, il granturco poco meno, le patate più del riso. Le statistiche degli animali allevati darebbero per ogni uomo, grosso modo, un terzo di bovino, un terzo di ovino, un ottavo di suino (a molti sarebbe il caso di dare del porco per intero). Non è facile calcolare da questi dati di consistenza quelli di accrescimento annuo e dedurne la parte di bestie da carne. Ad esempio gli Stati Uniti, con 150 milioni di uomini, 84 di bovini, 33 di ovini, 24 di suini (ehi, McCarthy!) *producono* 10 milioni di tonnellate di carne. Sarebbero 66 kg. per abitante, e va d'accordo coi dati prima usati sul *consumo* di 70 kg. per abitante. Dall'elaborazione a braccio di questi dati l'allevamento statunitense sarebbe un decimo di quello della terra intera, e questa disporrebbe di 100 milioni di tonnellate di carne da alimentazione all'anno. La conclusione sarebbe che ogni terrestre mentre mangia 270 kg. di cereali e patate all'anno, ne mangia di carne solo quattro, o cinque. (I minimi sono per Giappone ed India 2).

Non abbiamo dunque sgarrato da Marx. Ma i paesi più sviluppati? Non bisogna farsi corbellare dalle medie. In questi il rapporto carne cereali varia enormemente da classe a classe e da regione e regione. Ad esempio in Italia la macellazione in kg. per abitante è in media 14,2 (terza fonte che collima quasi coi 17 dati sopra). Ma va da 27 in Emilia a 5,3 in Sicilia. Il siciliano è tanto carnivoro quanto il terrestre medio. E con ciò non abbiamo ancora confrontato Mario Scelba col *caruso* della zolfara. Il capitalismo è dunque la epoca dell'alimentazione cerealicola, come la « barbarie superiore » (guerra di Troia) era il tempo dell'alimentazione esclusivamente carnea. Comunque Marx ha sempre ragione di calcolare quella parte di profitto che va a rendita sulla produzione granaria. In America quella del porco (honny soit...) è industria: sapete delle grandi fabbriche di Chicago in cui entra in macchina il maiale vivo ed esce la salsiccia, e di quel giorno in cui le macchine girarono all'incontrario e entrarono salsicce uscendo maiali vivi. Qui non meno alta è la composizione tecnologica: un bravo lavoratore per dieci maiali borghesi.

Rubriche sulla rendita

Sono ben undici capitoli del Terzo Libro che Marx dedica alla rendita fondiaria, cui direttamente poi si riferisce nei cinque successivi capitoli; gli ultimi che possediamo. Neppure l'ordine di ricomposizione è forse sicuro. Ad un certo punto l'autore sembra sostare e ricapitolare la dottrina che sta svolgendo.

« Le rubriche sotto le quali occorre trattare la rendita sono le seguenti:

« A. *Rendita differenziale*.

1. Nozione della rendita differenziale. Illustrazione col caso della forza idraulica. Passaggio alla rendita agraria vera e propria.

2. Prima forma della R. differenziale che deriva da diversa fertilità dei terreni.

3. Seconda forma della R.D. che deriva da successivi investimenti di capitale su un medesimo terreno. Studio di questa seconda forma:

a) con prezzo di produzione stazionario; b) decrescente; c) crescente.

d) trasformazione del sovraprofitto in rendita.

(ricordare: prezzo di produzione uguale capitale costante, più capitale variabile, più profitto al saggio medio generale dell'industria — rendita fondiaria data dal premio del prezzo medio di mercato sul prezzo di produzione così stabilito).

« B. *Rendita assoluta*.

« C. *Prezzo della terra*.

« D. *Considerazioni finali sulla rendita fondiaria* ».

A nostra volta diamo questa chiara sinopsi dopo avere anticipato parte della materia con vari commenti e sviluppi. Ma occorre pure ritornare sulla deduzione quantitativa, per ribadire le conclusioni.

La complessa deduzione sulla rendita differenziale perviene a questa tesi. « Dal punto di vista della produzione capitalista vi è sempre un relativo rincaro del prodotto se occorre *aggiungere capitale* per mantenere la produzione allo stesso livello ». Questo vale dire che se la terra da porre a coltura è stata tutta occupata, e intanto per aumento ad esempio della popolazione occorre più prodotto (più grano), investendo nello stesso terreno già coltivato altra spesa in concimi e impianti vari di miglioramento agrario, si aumenta il prodotto (sarà vero che in cinque anni l'Italia arriverà a 90 milioni di quintali di grano? da 79 nel 1952), ma inevitabilmente il prezzo unitario deve crescere. Una faccia della verità generale che con l'aumento di produttività del lavoro dovuto al capitalismo sono disponibili a minor prezzo i prodotti manufatti, ma raggiungono prezzi più alti i prodotti alimentari. Questa corsa non va a sboccare in altra soluzione, che nella rivoluzione che distrugga il modo capitalista di produzione, ovvero, che è lo stesso, la distribuzione di mercato: unico dato necessario a costruire tutta la deduzione di Marx.

Rivoluzione antitrinitaria

Allorchè, alla fine della dottrina sulla rendita, Marx affronta il problema di insieme delle tre fonti di entrata economica e delle tre classi, egli sembra allineare gli eserciti per una giornata decisiva, di cui lo spezzato capitolo: *Le classi* non potrà dare la descrizione. Egli potrà allora trattare a fondo la critica della formula trinitaria: *capitale-profitto* (o meglio come egli mostra *capitale-interesse); terra-rendita; lavoro-salario.* Nella mentalità sovrastrutturale che si forma nell'ambiente borghese, sembrano queste tre effettive autonome fonti di tre frazioni in cui si spartisce la ricchezza prodotta, l'aggiunta di valore in ogni campagna di lavorazione. Nella critica rivoluzionaria il solo fattore reale del valore è il lavoro: è solo ad aggiungere; sono in tre a sottrarre. « In questa economica Trinità che indica la relazione tra gli elementi del valore e della ricchezza e le loro sorgenti, si trova compiuta la mistificazione propria del modo di produzione capitalista, la materializzazione delle condizioni sociali di produzione, la diretta concrezione di esse e del loro carattere specifico storico (il testo vuol dire che non sono fonti di valore ma rapporti di forza tra uomini: diritto di possesso per la Terra, appropriazione di merci per il Capitale). *Noi avremo così un mondo magico, dove il Sig. Capitale e la Sig.ra Terra giocano un fantastico ruolo, allo stesso tempo, di caratteri sociali e di cose concrete* ».

L'economia classica sgombrò tali fantasmagorie e mise in evidenza che il solo Lavoro — senza prefissi signorili — generava il Valore. Ma la moderna economia ricade in quella insulsa personificazione, e come vedemmo in partenza fa del Globo stesso un Capitale limitato. Quella formula « risponde all'interesse delle classi dirigenti, perchè essa proclama la naturale necessità, la legittimità sempiterna delle loro fonti di reddito e ne fa articolo di fede ».

E qui, ancora una volta, per i tanti, anche grandi, che non hanno voluto intendere il rapporto tra il capitalismo *descritto* da Marx e le mille accidentalità della corsa storica, e per i curiosi di testi moderni di economia, un passo esauriente. « In tutta questa discussione noi *lasciamo da parte* la maniera con cui tali regole, grazie al mercato mondiale e alle sue congiunture, alla fluttuazione dei prezzi correnti, alle crisi dell'industria e del commercio, alle alternanze di prosperità e di crisi, ecc., prendono figura di leggi naturali onnipotenti. Noi lo facciamo perchè *il vero movimento della concorrenza non rientra affatto nel nostro piano*, e perchè noi ci proponiamo *di esporre soltanto l'organizzazione interna del modo di produzione capitalista*, in qualche modo nella sua MEDIA IDEALE ».

Segue uno scorcio storico che prova che quelle relazioni: terra-rendita, e soprattutto denaro-interesse (capitale-profitto), lungi dall'essere naturali ed eterne, erano estranee ad antichi modi di produzione: produzione diretta di beni di uso — schiavitù e servaggio — sistema corporativo medievale.

« Nelle comunità primitive, in cui domina il comunismo *conforme alla natura*, ed anche nelle antiche comunità urbane, la *comunità stessa*, con le sue condizioni, appare come *la base della produzione*, e la *riproduzione di essa stessa comunità ne appare come lo scopo finale* ».

Come sempre il metodo coerente: confronto del passato per dimostrare *transeunti* e non *immanenti* le leggi economiche del capitalismo e soprattutto *la legge del valore* (che vorrebbero porre come cappa comune su capitalismo e comunismo e Stalin, e i risibili aggiornatori di Marx, che gli vogliono apprendere come tutto cambia nel suo piano, dato che cambia il gioco della concorrenza, allora che questo *non rientrava affatto nel piano*; spassosi topolini seriamente intenti a mettere « 'o campaniello ncanna 'a gatta »). E dopo questo confronto un lancio nel futuro e uno scorcio della grande comunità, che riunendo tutti i « terrestri » si porrà come scopo finale « la stessa sua riproduzione » e non un corno la rendita, non un corno l'interesse, ed *in primis et ante omnia*, non un corno il salario, fosse quello del presidente Ike, recordman mondiale degli affittati a tempo.

Anche per la fine di questo capitolo qualche stupido incidente spezzò la penna tra le mani del gigante. « Non è che nel modo capitalista di produzione che... ». E noi leggeremo il resto senza esitare: non è che in esso, e non già era prima di esso, e non già sarà dopo che sarà travolto, che tutto si misura col vostro lurido, puzzolente denaro, col calcolo del reddito personale e del bilancio di azienda, colla schiavitù della natura umana alle lancette dell'orologio di fabbrica e di ufficio.

Scarto dei casi impuri

Scarto dei casi impuri.

Ritornando dunque alla lettera A della rubrica sulla Rendita differenziale sarà certo bene ribadire ancora che tutto lo studio è impostato sui dati di una *media ideale*, che non solo (come Marx dice mille volte) non sono quelli di nessun paese del suo tempo (e nemmeno di oggi) ma differiscono di assai dalle condizioni della stessa Inghilterra. Le condizioni *ideali* (dopo tanto discorrere si saprà prendere questo termine *cum grano salis* e non confonderlo con *immaginarie, fantasticate;* sono le condizioni *limite* che ogni scienza pone in ipotesi come condizioni reali: il campo gravitazionale costante e vuoto di mezzo materiale, mentre in natura è sempre variabile e occupato da qualcosa anche tenue, ecc.) le condizioni ideali, dunque, corrispondono all'ipotesi che il lavoratore della terra sia salariato, il suo salario sia al livello medio di tutta l'industria, che tra lui e il proprietario giuridico che ha per ordine della polizia la « chiave » del fondo sia interposto ovunque un fittavolo imprenditore, e che il guadagno di questo sia al livello medio sociale del profitto di tutti gli imprenditori industriali.

Appena troviamo contadini proprietari diretti coltivatori, o anche fittavoli diretti coltivatori

(Continua in 4.a pag.)

Grandiosa, non commestibile civiltà!

(continuaz. dalla 3.a pag.)

usciamo di netto da queste ipotesi.

« Noi qui non parliamo dei casi in cui la rendita fondiaria, questa forma della proprietà del suolo che corrisponde al modo capitalista di produzione, esiste già in teoria, ma senza che il modo stesso di produzione capitalistico esista, senza che il fittavolo sia lui stesso capitalista industriale nè la sua impresa un'impresa capitalista. E' ciò che troviamo in Irlanda. In questo paese il fittavolo è di ordinario un piccolo coltivatore. Di solito il canone che deve pagare al proprietario (*fermage*, uguale affitto, estaglio) assorbe non solo una parte del suo *profitto* ossia del suo proprio *sopralavoro* cui ha diritto (borghese) in quanto proprietario dei suoi pochi strumenti di lavoro, ma perfino una parte del salario normale che in altre condizioni (bracciantato) riceverebbe per la stessa quantità (tempo) di lavoro. Inoltre il proprietario fondiario, che di norma non lo aiuta in nulla nel miglioramento del suolo, lo spossessa della maggior parte del piccolo capitale che egli ha, soprattutto col suo lavoro, incorporato al terreno (dissodamento, livellamento, piantagione, ecc.). Questa continua spoliazione fa l'oggetto di tutte le discussioni sulla legislazione irlandese: si vorrebbe in dati ambienti, che il proprietario che dà congedo al suo colono fosse tenuto a indennizzarlo dei miglioramenti fatti e dunque del capitale incorporato nella terra. Palmerston quando gli si parlava di questa questione si contentava di rispondere cinicamente: La Camera dei Comuni si compone di proprietari fondiari ».

In altra sede ricordammo che quando Marx all'epoca 1860-70 si dibatteva, e questa volta non come scrittore soltanto ma come capo politico della Prima Internazionale, per la rivoluzione indipendentista irlandese, dichiarava necessaria per l'Irlanda *una rivoluzione agraria*. Questa rivoluzione agraria, non meno che la sua forma nazionale erano *rivoluzioni capitaliste*, borghesi. Ma rivoluzioni: come quella che Lenin diresse nelle steppe di Russia, ponendo alla sua testa il proletariato industriale ed agrario del mondo.

Ma è cosa pietosa la disperata difesa che fanno i *comunisti* di Italia del colono e mezzadro (esso è il più gonzo degli elettori: il cinismo vale quanto quello di Palmerston: il corpo elettorale è fatto a milioni di contadini e coloni) che essi sfacciatamente proclamano estesa alla difesa del grande affittaiuolo capitalista contro il proprietario fondiario, e ciò quando la disciplina dei prezzi e dei fitti ha reso poco velenosa la rendita dominicale, scandaloso il sopraprofitto delle imprese agrarie. E' questa una decisa, aperta posizione da partito borghese, in un paese in cui esiste un bracciantato agrario, un proletariato della terra a connotati inconfondibili, meno appestato di quello delle industrie urbane, che, in potenza statistica, pareggia un passato semplicemente glorioso di guerre di classe contro gli agrari fondiari e imprenditori, contro i *gialli* della losca borghesia fittatrice e mezzadrile non meno che contro lo sbirraglie dello Stato capitalista. Lenin a una simile massa avrebbe consegnata la repubblica dando nel Soviet una delega a cento braccianti, una a diecimila coloni.

Non meno fuori del calcolo che segue Marx mette i fenomeni ibridi della storica lotta inglese tra le tre forze: proprietà fondiaria borghese (landlords), capitalisti agrari (*farmers*) e lavoratori agricoli. Traverso questa lotta, che culminò nei dazi protettivi sul grano, quando i prezzi dello stesso scendevano con sollievo di tutto il proletariato, i proprietari fondiari tendevano a impinguare le proprie rendite comprimendo gli affitti al di sotto del normale profitto, e i fittavoli reagivano comprimendo i salari del lavoratore delle campagne. A questa fase storica ed economica, da lui studiata profondamente, Marx dà la interpretazione rigorosa e limpida di una aggiunta alla rendita, per fattore politico e di forza, di una frazione del profitto di impresa e del salario, che arrotonda artificialmente la rendita vera e propria, la rendita *media ideale*.

Il punto cruciale infatti si porta a sua volta dalla scienza pura sul terreno della lotta sociale e politica. Trattasi di ribattere ricardiani ed economisti volgari dimostrando che anche contenendo la rendita nei suoi limiti teorici, ed anche eventualmente destinandola allo stato come copertura delle spese ossia liberando da imposte l'impresa capitalista dell'industria e della terra, non si raggiunge l'illusoria armonia nella *ricchezza della nazione* e nel *trinitario* benessere a tutte le classi, ma si ribadisce la prospettiva degli antagonismi rivoluzionari. Nulla ha del resto a che fare con rivoluzioni nemmeno borghesi il convertire le rendite della terra peggiore in interessi di titoli di Stato: il che salva il privilegio redditiero, e aggrava il bilancio pubblico per miglioramenti fondiari fasulli, in cui la tecnica agraria diviene asinità, l'amministrazione statale ladreria aperta alla trionfante speculazione imprenditrice.

Il salto idraulico

Il salto idraulico.

Sfogliamo tranquillamente la nostra rubrica (direbbero oggi *agenda*) e veniamo all'*immagine* (ci sfottereste poco parlando di *parabola* sul tipo delle sacre scritture: se vi mettete ad aggiornare quelle ne ridurrete il testo storicamente grandioso al livello di una delle tante vostre tipografiche diarree, o rimodernatori: il vostro posto è « Scianghai », ossia il mercato in cui si appioppano al consumatore italiano i rimasugli ridipinti degli indumenti americani ai margini delle nostre città sventrate dalle bombe) del *salto idraulico*, che preferiremo a quella della miniera (trattata nella Storia delle dottrine).

Supporremo che le fabbriche di un paese siano nella grande maggioranza azionate da motrici a vapore (elettriche? vada, nucleari magari: bravi, bravissimi!) e che solo poche fabbriche dispongano invece di una caduta di acqua che loro fornisca la necessaria forza motrice. Questa non costi *per il momento* nulla, come se vi fosse ancora in qualche angolo « acqua libera » non accaparrata da proprietari giuridici, non dallo Stato. Per chiarezza delle idee sopporremo ora che la sola economia sia il carbone annualmente consumato, pareggiando per i due tipi di motrice il personale occorrente e l'incidenza di manutenzione e logorio.

Avverrà che per le poche fabbriche privilegiate il *costo* di produzione ed il *prezzo* di produzione scendono di un tanto, che è la spesa carbone, ossia una parte di quello che noi marxisti chiamiamo capitale costante.

Passiamo dunque a poche cifre, e siano quelle stesse di Marx in questo caso. Ammettiamo con lui che per le fabbriche che usano motrici a vapore il capitale sia 100, e se volete consti di 80 di materie prime e 20 di salari (capitale variabile) il che per questa trattazione non è di prima importanza. Sia il profitto, trascurando al solito tutte le fluttuazioni contingenti di tempo e luogo, del 15 per cento. La merce prodotta avrà il *costo* di produzione (prix de *revient*) di 100. Come prezzo di produzione (*prix de production*) Marx intende il complesso del capitale anticipato, o spesa viva, e del margine di profitto al saggio medio: dunque il prezzo di produzione è 115. Questo prezzo determina il prezzo di vendita del prodotto, il prezzo di mercato, a parte i soliti scarti: quindi il prodotto di quelle fabbriche (poniamo sia la carta) si vende a 115.

Non vi è ragione che il compratore domandi se la motrice era a vapore o idraulica: quindi anche la cartiera ad acqua venderà a 115: questo è chiaro.

Ora in che cosa il conteggio per questa sola o queste poche cartiere ad acqua varia da quello generale? Questo era: capitale costante 80, capitale salario 20, costo o spesa di produzione 100, profitto 15, prezzo di produzione 115, prezzo di vendita 115. Profitto col saggio del 15 per cento. *Plusvalore* col saggio del 15 su 20 ovvero 75 per cento.

Marx non dà qui tale rapporto: ma notate che in tutta la trattazione è supposto che il saggio medio sociale del plusvalore industriale sia unico, almeno per un ramo di industria colla stessa composizione organica, colla stessa produttività del lavoro. Proseguiamo passando alla cartiera ad acqua. Sia 10 la risparmiata spesa carbone. Il capitale costante scenderà da 80 a 70, il capitale salari resta 20, il costo di produzione diviene 90 soltanto. Ma abbiamo visto che il prezzo di vendita è 115. Resta un margine di 25 e non più di 15. Questo « sopraprofitto » di 10 come lo mettiamo, come lo definiamo?

Come non vi è ragione che un compratore domandi se la carta viene da questa o quella fabbrica, non ve ne è perchè il capitale da investire domandi altro che il grado della sua remunerazione: si troverà dunque chi è disposto ad anticipare 90 al saggio sociale del 15 % che ricavano gli altri (dopo tutte le oscillazioni di adeguamento concorrenziali che sono *fuori del nostro piano*). Allora il prezzo di produzione sarà 90 più il 15 per cento, ossia 90 più 13 ½ e quindi 103 ½.

Resta fuori un ulteriore guadagno di 11 ½ per arrivare a 115 ricavati al mercato della carta. Ora è questo *sopraprofitto* che si denomina *rendita differenziale*, in quanto deriva, a parità di soddisfazione del consumatore nel suo valore di uso, e quindi di valore di scambio del prodotto, da una situazione differente nel meccanismo produttivo dovuta alla presenza del naturale elemento della caduta di acqua. Ma quel margine di 11 ½ non lo ha prodotto la caduta, alla quale si può attingere un bicchiere d'acqua, ma non un solo foglio di carta; lo ha sempre prodotto il lavoro del personale della cartiera.

Essendo rimasto lo stesso il salario di 20 il sopralavoro è salito da 15 a 25, che si ripartiscono in 13 ½ di profitto industriale e 11 ½ di rendita differenziale di *tipo* fondiario.

Ora noi abbiamo voluto supporre che il saggio del plusvalore fosse costante. Allora non diremo che il saggio è salito dal 75 % del primo caso a ben 125 % del secondo (25 di guadagno su 20 di salario) ma più rigorosamente dovremmo dire che 15 ossia il 75 % sono plusvalore normale, e 10 ossia il 50 % sopravalore eccezionale, che diviene sopraprofitto, e rendita.

La differenza apparente tra 10 e 11 ½ Marx la elimina supponendo che la produttività del lavoro e la composizione organica sia nei due casi la stessa: ad esempio alla diminuzione di spese per carbone corrisponda una certa economia nel salario (quello del fuochista alla caldaia). Allora chi anticipa 90 di capitale totale avrà dato 72 di capitale costante e solo 18 di salario(il quarto di 72). Si avranno come profitto normale al 15 per cento i detti 13 ½, e il sopraprofitto volto a rendita sarà di 11 ½ come già stabilito prima.

Con tale ipotesi sulla composizione del capitale il saggio del plusvalore totale sarà maggiore: 25 contro 18 e quindi 139 per cento, di cui se 75 è normale, 64, e non 50 come prima è sopravalore eccezionale.

Le persone in campo

Ciò stabilito, è chiaro che « se le cadute di acqua ed i terreni in cui le stesse ricadono si appartengono ad individui considerati come proprietari fondiari di quegli angoli della terra, il capitale non potrà utilizzare i salti idraulici senza il permesso di costoro. Ma il capitale con i soli suoi mezzi, se può creare la forza a vapore, non può creare salti di acqua: il sopraprofitto risultante da questa utilizzazione non deriva dunque dal capitale (come non deriva da antico umano lavoro) ma dalla utilizzazione da parte del capitale di una forza naturale *monopolizzata*. Dunque se il fabbricante paga al proprietario la *rendita* di 11 ½ per utilizzare la caduta, il suo profitto sarà sempre lo stesso, ossia il 15 per cento della spesa viva anticipata, del suo capitale ».

« La proprietà della caduta di acqua nulla ha a che vedere con questa frazione del profitto o plusvalore e per conseguenza del prezzo della mercanzia prodotto col mezzo della caduta. Questo sopraprofitto esisterebbe quando anche non vi fosse proprietà fondiaria e il terreno in cui la caduta si trova fosse utilizzato dal fabbricante come non appartenente a nessuno. Dunque la proprietà fondiaria *non crea* la parte di valore che si trasforma in sopraprofitto: non fa che permettere al proprietario fondiario, al proprietario della caduta di acqua, di far passare questo sopraprofitto (con mezzi legali) dalla tasca del fabbricante nella propria. La proprietà fondiaria (fatto giuridico e di potere) è dunque la causa non già della creazione di quel sopraprofitto, ma della sua trasformazione in rendita fondiaria, dunque della appropriazione di questa parte del profitto, e del prezzo del prodotto, da parte del proprietario fondiario, del proprietario del salto di acqua ».

Il fabbricante può aver comprato dal proprietario la caduta. Allora questi chiederà tanto denaro quanto gliene darebbe, messo a frutto in banca, la stessa rendita. Per Marx questa espressione di prezzo o valore della caduta o della terra in generale è « irrazionale ». Solo le merci, i prodotti del lavoro umano, il capitale in cui si possono trasformare, hanno valori e prezzi. Quello che si pagherà per la caduta, non è che rendita capitalizzata: se il saggio non del profitto in senso marxista, ma dell'interesse in senso volgare, è il 5 per cento, il proprietario chiederà per la perduta rendita di 10 ad esempio la somma 200, per la rendita 11 ½ la somma 215.

Come fare entrare in dure teste di letterati che usano formule (vedi *Socialisme ou Barbarie*, titolo di per sè retorico e non marxista) come sia solo in esse, e mai in Marx, la confusione tra capitale « patrimoniale » e « capitale spesa »? Mai nel calcolo del capitale totale, della parte costante e di quella variabile, in nessuna pagina, vedrete Marx far conto, ai fini del saggio del plusvalore e del profitto e di quello tecnologico, del valore di patrimonio della caduta, della terra agraria, del fabbricato, dell'officina. *E nemmeno della motrice*, sia a vapore o idraulica o altra, della quale non entrerà mai in conto altro che la *quota di logorio* che si determina nella produzione di un determinato stock di merce prodotta.

Capitale *investito*, *anticipato*, o *impiegato* nella produzione è per Marx sempre la stessa cosa: è sempre una parte del *prodotto*, della merce fabbricata venduta e del famosissimo *fatturato* dei ragionieri e dei professori di università.

Possiamo per oggi chiudere la Rubrica.

« Dopo avere così stabilita la idea generale della rendita differenziale, noi passiamo ora alla agricoltura propriamente detta; e tutto quanto diremo si applica di massima alle miniere ».

S.O.S. Le cifre saranno un poco più numerose. Ci salvi la Trinità dagli errori di stampa, almeno, se non dagli sbadigli del lettore... intellettuale di mestiere.

La CED

(continuaz. dalla 1.a pag.)

potessero fiatare, passerebbero probabilmente sulle posizioni di smaccato nazionalismo che ora caratterizza lo stalinismo. Per quali ragioni? Non certo per ripicco o ripugnanza estetica verso i russi, ma proprio perchè la costituzione di organismi supernazionali sotto l'egida del governo di Mosca lascerebbe insoluti i problemi che scaturiscono dal diverso sviluppo storico e dalle diverse condizioni economiche degli stati dell'Europa. Gli stessi che il governo di Washington pretende di risolvere con la bacchetta magica della CED.

Immaginatevi l'Europa occidentale centrale ed orientale unificata sotto lo scettro di Malenkov. Cesserebbero per questo le rivalità commerciali e i timori di aggressione di Londra verso Berlino, di Parigi verso Berlino, degli Stati orientali (Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria) che dietro la cortina di ferro, cioè al riparo della pesante tutela tedesca, stanno facendo i primi o i secondi passi sulla via dell'industrializzazione, verso Berlino? E, tagliati fuori dal flusso commerciale da e per l'America tutti insieme questi Stati non disputerebbero ferocemente a Mosca la supremazia commerciale? La risposta degli stalinisti è quella che risponde a tutti i quesiti: l'adeguamento della economia degli Stati europei sul « modello » russo eliminerebbe le rivalità internazionali. Già, ma è proprio il « modello » russo che sta imboccando sotto i nostri occhi la stessa via della espansione economica e politica che gli Stati che Molotov invita alla integrazione di marca russa hanno preso a percorrere da secoli. La CED russa vale a tutti gli effetti delle rivalità e della guerra la CED americana: altro giudizio non è possibile.

Purtroppo, la maggioranza del proletariato mondiale crede che i progetti di superamento degli Stati nazionali possano essere attuati, vuoi da Mosca vuoi da Washington, e che le cause delle guerre possano così sparire. In realtà la CED e il Piano Molotov non sono soluzioni delle contraddizioni nazionalistiche, sorgenti inarrestabilmente sul terreno della economia capitalistica. Al contrario, sono costruzioni ideologiche destinate ad avere in pratica soltanto applicazioni posticcie, ma canagliescamente adatte ad ingannare gli operai conferendo alla guerra imperialistica falsi obbiettivi interclassisti. Chi combatte la CED senza respingere le lusinghe sfacciate del Piano imperialistico di Molotov, non lavora per la rivoluzione, ma per la guerra.

CHI FA SCIOPERO E CHI LO SABOTA

(due casi fra tanti)

Asti, 27-2-54

Il giorno 17-2-54 la C.G.I.L. di Asti proclamava uno sciopero di quattro ore nel campo metallurgico per il conglobamento delle paghe. Le maestranze della Morando, stanche di aspettare aumenti che non arrivano mai, decisero di continuare lo sciopero ad oltranza.

La commissione interna ed alcuni operai non iscritti al sindacato si recarono dal padrone a trattare. Alla richiesta di L. 4000 al mese come acconto su eventuali aumenti, il datore di lavoro, tirando in ballo la concorrenza estera, contratti già stipulati, acquisto macchinari, ecc., rispondeva con un secco rifiuto, dicendo che non era disposto a concedere un bel niente. Ma, alla continuazione della lotta da parte degli operai, veniva dopo due giorni di discussione a fare una prima offerta, cioè L. 5000, 3500, 1500 di premio da dividersi secondo le età, e da concedersi metà in marzo e metà in aprile; ma l'offerta non venne accettata. Così pure non fu accettata quella di L. 2000 e 1500 al mese fatta al terzo giorno di sciopero. Al quarto giorno, l'offerta fu portata a L. 10, 8, 5 orarie con riserva di rivedere le paghe in giugno. Quest'offerta venne assai discussa perchè una parte delle maestranze, non soddisfatta, chiedeva un aumento superiore: solo una minoranza restava titubante. La richiesta di aumentare ancora veniva avanzata per mezzo telefono da due esponenti della C.d.L. al datore di lavoro, il quale rispondeva che non avrebbe aumentato più niente ed in serata avrebbe disdetto una parte dei suoi impegni con la clientela se gli operai non avessero accettato l'ultima sua proposta. Dopo la relazione di quanto sopra fatta dai due esponenti della C.d.L. — i quali invece di invitare gli operai a continuare la lotta fecero opera di persuasione affinchè tornassero al lavoro perchè, dissero, il datore di lavoro aveva raggiunto il massimo di quello che poteva concedere e questa era già una grande vittoria da decantare sul campo nazionale (sic!) —, agli operai già titubanti se ne aggiunsero altri e così si accettarono le L. 10, 8 ,5 orarie e, lunedì, mogi mogi, gli operai tornarono al lavoro.

Il metallurgico

* * *

Biella, 1-3-54

« Vita Nuova », organo del P.C. Italiano, per Biella-Valsesia, in data 25-2 dà una versione tutta sua dello sciopero scoppiato al Lanificio F.lli Faudella, che occupa circa 800 operai ed è uno dei maggiori complessi tessili della zona. Teniamo a rettificare tale versione fatta per procurare allori non meritati alle organizzazioni sindacali e politiche cosiddette popolari.

Anzitutto, lo sciopero fu spontaneo e non ordinato dalle organizzazioni sindacali; lo motivò la sospensione di un membro della C.I. ad opera della direzione, ma quello che inasprì le maestranze, prevalentemente femminili, fu soprattutto il rifiuto della direzione di accedere alla richiesta del primo turno di un quarto di latte caldo a pagamento per la mezz'ora di riposo (dato che questo turno non può beneficiare della minestra alla mensa aziendale delle 12).

Sciopero, dunque. Un membro della C.I. si reca alla C.d.L. di Biella per notificare il fatto e prendere direttive e aiuti; torna *solo* e dice che la Camera del Lavoro si appella alla *coscienza delle maestranze*. Queste formano una delegazione per conferire col titolare dell'azienda e chiedono l'intervento al colloquio della C.d.L. *Nessuno si fa vivo*. Lo sciopero comincia alle 18 del giovedì e continua tutto il venerdì. Verso le 19 di venerdì, due elementi — uno del P.C.I., per vari anni membro della C.I., e il secondo del P.S.I., già della C.I. ma dimissionario — vanno in direzione; al ritorno, consigliano alle maestranze di *tornare* al lavoro perchè il titolare avrebbe trattato. Le maestranze si abboccano e rispondono con un secco no: niente approcci, accettazione delle richieste già dette (revoca del provvedimento, e quarto di latte caldo), nessuna trattativa in avvenire fra C.I. e direttore.

Se la direzione ha ceduto, non è dunque la C.d.L. che deve menarne vanto: hanno vinto le maestranze *nonostante* l'assenteismo prima e il pompierismo poi dei bonzetti sindacali. Questa è la verità!

L'osservatore.

VITA del partito

Riunioni

Domenica 28 febbraio si è tenuta a Genova la riunione di sezioni del Piemonte, Liguria e Lombardia.

Nella mattina si è fatto il punto sulla questione organizzativa e sulle possibilità e i mezzi per uno sviluppo della nostra azione di propaganda, di diffusione della stampa e di proselitismo nelle condizioni obiettive che la situazione ci offre.

Nel pomeriggio si è tenuta la relazione sulla situazione internazionale e sui probabili sviluppi della crisi del capitalismo.

L'intervento pressochè collettivo nella discussione dimostra il miglioramento nella formazione qualitativa del partito e la esattezza di un metodo che tende a costruire il partito di classe non in funzione di un manovrismo generico, ma come elemento catalizzatore di un sicuro, anche se dilazionato nel tempo, processo rivoluzionario.

Versamenti

TREVISO: 1200; VALENZA: 10 mila; FORLI': 1300; CASALE: 2800; ROMA: 500; ANTRODOCO 1000; MILANO: 500; MESSINA 1200; VENTIMIGLIA: 2900; SAMPIERDARENA: 800; GENOVA: 3530.

Perchè la nostra stampa viva

ASTI: Pantera 300, Impiegato 500, Luigi 60, Pinot 50, Bianca 500. ROMA: Alfonso 5000, A. M. 1000, Peppino 1000; MILANO: Osv. 720, Severino 200, Attilio 500, Valentino 450, I vincenzi 100; ANTRODOCO: Lamberto 150; MESSINA: Elio salutando i compagni della Svizzera, di Cervia e di Arenzano 500; GENOVA: alla riunione: Zavattaro 50, Sardelli 50, Celia 50, Varesio 200, Asti sal. Genova 200, Val. 560, Mariotto 300, Osva 450, Guido 150, Guglielmo 100, Il grappino di Sergio 120, 2 Ferradini 800, Ventimiglia 300, Ferrero 200; TRIESTE: Quota straordinaria 700.

TOTALE: 15.260; SALDO PREC.: 47.852; TOTALE: 63.112.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

19 marzo - 2 aprile 1954 - Anno III - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La classe dominante si moralizza

Andrà a finire che alle tre o quattro figure, maschili e femminili, dell'arcifamoso processo di cui la stampa ci delizia la classe dominante dovrà erigere un monumento. Sollevando un piccolo velo su una piccolissima area del trafficantismo imperante, esse hanno dato la spinta a un'opera « moralizzatrice » ed « educatrice » di cui ci sentiremo riempire le orecchie, a edificazione nostra e a riaffermazione degli eterni e crisitanissimi principii sui quali si fonda la civiltà borghese, dio sa per quanto tempo. E i tre o quattro incriminati del suddetto trafficantismo serviranno di copertura — con un crollo ben ripagato dalle fortune passate e, non ne dubitiamo, future — all'onoratissimo e moralissimo trafficantismo generale.

Tutti i salmi finiscono in gloria, e questo grande capitolo di storia giudiziaria finirà in gloria. L'azione tanto delle sinistre quanto del governo converge in un obiettivo unico: dimostrare che quanto è stato rilevato (che ripetiamo, non è se non la milionesima parte del rivelabile) si riduce a un tumore superficiale e casuale della società d'oggi; qualcosa di « antidemocratico » serpeggiante per aberrazione in seno alla deomcrazia, e di cui quest'ultima si libererà, diversamente da quanto avveniva sotto il fascismo, per virtù delle infallibili antitossine della Libertà. In altre parole, saremmo di fronte a casi patologici, a postumi del malcostume fascista, e basterà fare pulizia, coi vecchi o con nuovi uomini, perchè lo scandalo si riassorba e il tumore cessi d'essere maligno. Che le sinistre invochino pulizia e giustizia ad opera di altri dirigenti, o che il governo dichiari di poterla fare magnificamente da solo, non cambia nulla: tutti due si preoccupano d'insegnare al gran pubblico che pulizia e giustizia può essere fatta nell'ambito del regime costituito, e che i capisaldi di questo sono sani e vitali anche se, per accidente, vi si è annidato un corpo estraneo.

La menzogna è lì, non nell'arruffio di dichiarazioni, ritrattazioni, contestazioni di un processo che tutti gli organi della propaganda, l'elusivo e innominato Minculcop della società borghese, dà in pasto all'« opinione pubblica ». Costoro fingono di dimenticare che lo scandalo delle mangerie, del trafficantismo, delle complicità, della corruzione e del commercio degli stupefacenti, percorre come un filo rosso tutta la storia della società borghese: non si è dovuto aspettare il fascismo per conoscerlo, e basterebbe ricordare la Francia della terza repubblica o il governo della malavita sferzato da Salvemini e diretto da quel Giolitti che è divenuto l'idolo insieme di Scelba e di Togliatti. E, come lo scandalo, percorre tutta la storia della società borghese la liquidazione pacifica dello scandalo, la pacifica sanatoria del colpevole o la condanna del meno colpevole a copertura di una rete infernale, perfettamente tollerata ed esaltata come la salvaguardia della civiltà, che avviluppa di traffici e d'infamia il mondo borghese. Il « malcostume » di cui i nostri amati governanti fingono di scandalizzarsi non è che la rivelazione sotto luce artificiale del *buon* costume dominante, e non si vede davvero perchè lo spacciatore di cocaina sia meno morale dello spacciatore di armi nuovissime o di prodotti cosiddetti alimentari che inscatolano l'assenza debitamente provata di vitamine, o perchè Tizio, il quale si serve dei suoi rapporti con le sfere dominanti della politica per gavazzare, sia peggiore dell'industriale che manovra ministeri, deputati, senatori e lacché per vendere concimi a prezzo di monopolio o per assicurarsi commesse per spremere lavoro non pagato agli operai.

Che cosa volete moralizzare? Ammesso che un canone morale ci sia, non sono i singoli ma la società intiera che va spazzata via. E' il regime della merce, del profitto, della lotta per il mercato, della folle corsa all'accumulazione, è il regime capitalista — democratico o fascista che sia — che va messo sul banco degli accusati; e il suo « giudice naturale » non è quello delle aule e del codice esistenti; è la classe sul cui lavoro (la Repubblica italiana è fondata *sul* lavoro) esso poggia come la sanguisuga poggia sulla sua vittima. Non rompeteci le tasche con la moralizzazione: essa consisterà unicamente nel rendere legale, « onesto », ragionevole, non appariscente, il grande scandalo della società borghese.

Pace all'idrogeno

I pescatori giapponesi che, pur trovandosi fuori del raggio di sicurezza stabilito dai lanciatori dell'arcinuovissima bomba H sganciata su Bikini, sono rimasti colpiti dalle sue irradiazioni, e quelli che, mangiando pesci radioattivati, subiranno la stessa sorte, hanno avuto il privilegio di assaggiare la pace all'idrogeno del capitalismo. E' la necessaria introduzione alla prossima conferenza sull'Asia, il preludio alla distensione fra i grandi, che è pur sempre realizzata a spese dei piccoli.

Ed è anche la miglior introduzione al « new look » americano: i nuovi orizzonti della munifica società borghese si chiamano Bikini e dintorni. La scienza borghese, che non riesce a sfamare la popolazione crescente della terra pur essendo riconosciuto che sullo sferoide ci sarebbe da mangiare tutti almeno quattro volte tanto di quello che si mangia oggi, riesce a moltiplicare i mezzi per mandare all'altro mondo i paria.

Ma non rinuncia alle armi « convenzionali », di cui il ministro della difesa britannica ha riaffermato la necessità, a scudo, evidentemente, delle industrie che le fabbricano. Se i pescatori di Bikini assaggiano l'idrogeno delle armi nuove, i coltivatori di riso dell'Indocina continuano ad assaggiare in una lotta tanto selvaggia quanto incessante le pallottole della preistoria dell'armamento: bisogna pur esaurire gli stocks di arrugginiti fucili e mitragliatrici e tenere in moto l'industria tradizionale delle armi. Così, fra armi nuove ed armi vecchie, il mondo celebra il tronfo della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. E il potere « radiante » del capitalismo tende tutt'intorno al pianeta una maglia che per somma ironia ha battezzato civiltà e che di fatto è morte...

La Russia a caccia di mercati esteri

Il pregiudizio sulle pretese tendenze *congenite* dello Stato russo al pacifismo, diffuso dalla propaganda stalinista, non è stato in tutti i tempi un pregiudizio. Come avviene per tutte le nozioni riflettenti il corso storico degli Stati — e il discorso vale anche in altri campi — il pacifismo russo, cioè i concreti sforzi politici e diplomatici e le escogitazioni ideologiche del governo di Mosca diretti a conservare la pace o sottrarre se stesso alla guerra — il che è lo stesso — ha avuto nel passato un fondamento reale. E nel presente?

Se ci limitiamo a ricercare nelle intenzioni o nelle dichiarazioni pubbliche dei capi e delle correnti alternatisi al vertice dello Stato di Mosca il fondamento del pacifismo programmatico stalinista, perderemmo tempo e fatica. Al contrario, dobbiamo andare a scoprirlo nella evoluzione, fisicamente tangibile questa, del meccanismo economico produttivo.

Posta così la questione, è possibile scendere nel concreto. Allora sorge il quesito: le ultime manifestazioni dell'economia russa autorizzano a concludere che gli interessi della classe dominante russa collimano con la conservazione indefinita dello status quo internazionale e della pace? Precisando maggiormente: le forze materiali sviluppate dall'allargamento delle dimensioni del mercato interno e il conseguente aumento della produzione possono rimanere circoscritte nell'ambito dell'economia nazionale? Oppure le forze endogene dell'industrializzazione ad oltranza, spinta avanti con i giganteschi piani quinquennali inaugurati nel 1929, tendono a rovesciarsi oltre le frontiere politiche dell'U.R.S.S. ed alterare in tal modo il mercato mondiale?

L'equilibrio politico e militare degli Stati si fonda sull'equilibrio del mercato mondiale: mantenendosi questo approssimativamente stabile, o subendo brevi oscillazioni, cioè conservandosi pressochè immobili i rapporti di forza economici alla scala mondiale, si perpetua necessariamente l'equilibrio politico internazionale. Viceversa, la minaccia di un sovvertimento delle posizioni acquisite dominanti nel mercato mondiale, crea le condizioni della guerra. Naturalmente, il discorso vale per gli Stati industrialmente sviluppati. Contrasti economici possono causare guerre, poniamo, tra le repubbliche della America del Sud ma, essendo scarse le influenze che quelle potenze esercitano sui traffici mondiali, il conflitto non potrà che svolgersi in area limitata.

Questo non può dirsi per le conseguenze che alla lunga l'espansionismo economico russo provocheranno. I dati analitici, le relazioni tecniche, i rapporti ministeriali provenienti da Mosca stanno a provare che il flusso delle merci russe tende — accrescendosi quantitativamente — a perturbare profondamente lo status quo del mercato mondiale, minacciano le posizioni detenute tradizionalmente da predominanti potenze industriali. Un esempio: l'Unione sovietica è divenuta, dopo l'Inghilterra, il secondo acquirente del burro della Danimarca, ed ha occupato in tal modo nel commercio estero danese il posto un tempo occupato dalla Germania (« Unità », 9-3-54). Un altro esempio. La Russia ha prodotto nel 1953 ben 65 milioni di petrolio russo, cifra imponente sebbene rappresenti solo il due per cento della produzione mondiale. In Finlandia e in Islanda, il petrolio russo ha ottenuto quasi un completo monopolio, esclusa la benzina per aviazione che continua ad essere comprata dai monopolii anglo-americani. La potentissima compagnia petrolifera « Shell » ha subito il colpo della penetrazione commerciale russa, nè le sue preoccupazioni sono finite, giacchè la Russia ha promesso mezzo milione di tonnellate di petrolio all'Argentina e 400.000 tonnellate alla Francia. Recentemente, Israele ha concluso un contratto di compera di forti quantità di grezzo. Il ristretto margine di petrolio esportabile e la mancanza di una flotta petroliera oppongono ostacoli, oggi insuperabili, alla concorrenza russa. Tuttavia, quello che già è riuscita ad ottenere testimonia delle sue tendenze espansionistiche. Le ordinazioni di navi cisterne ai cantieri di Danimarca mostrano le intenzioni dei dirigenti del commercio estero russo in materia.

Le declamazioni pacifiste dei politicanti del Cremlino fanno a pugni con la dichiarata guerra commerciale condotta contro i degni concorrenti di Occidente, come al confronto con la reale politica di asservimento economico del pianeta, la nauseante predicazione umanitaria e pacifista dell'America e dell'Inghilterra, mostra la corda. Non ci stomacate con i sorrisi soavi dei vostri capi! Il pacifismo è la difesa passiva degli Stati a basso potenziale economico, i quali debbono lottare contro la soffocante invadenza dell'imperialismo. Quando lo sono sul serio, gli Stati sono pacifisti per necessità: la esecrazione della violenza non c'entra, dato che ogni Stato si mantiene sull'esercizio permanente della violenza e della intimidazione contro le classi sfruttate. Il pacifismo e impossibilità fisica di fare la guerra.

Esempi attuali di Stati « pacifisti » nel senso nostro, possono essere dati dall'India e dalla Cina, le quali per l'abbondanza della mano d'opera e ricchezza di depositi di materie prime, hanno davanti a loro un grande avvenire industriale, che sarà reso possibile soprattutto dalla emancipazione della mortifera influenza straniera, ma che un cataclisma bellico bloccherebbe. La Russia rientra in tale ordine di Stati? o non appartiene ormai alla specie dei grandi razziatori internazionali? La risposta viene dai fatti stessi che offrono lo spettacolo della lotta a coltello tra i monopolii statali russi e i trusts privati dell'Occidente. La diversa titolarità nulla toglie al ferino carattere imperialistico dei colossi in lotta. Purtuttavia, la Russia è stata un tempo uno Stato pacifista. E quando?

Gli esaltatori della costruzione del « socialismo in un solo paese » non a torto potevano inneggiare, negli anni dal 1929 al 1939, al pacifismo russo. Ma l'amore di Mosca per la pace non proveniva certamente dai baffi di Stalin. In quelle condizioni storiche, in quella fase iniziale dell'industrializzazione, la pace all'estero era una necessità imprescindibile. Lo era perchè all'interno

(Continua in 4.a pagina)

Delizie alimentari

In una delle solite inchieste Doxa, di recente pubblicazione, in mezzo ad una farragine di dati insignificanti o curiosi o cervellotici si rileva che solo il 16 % delle famiglie interrogate — il « campione rappresentativo della popolazione italiana — mangia carne bovina tutti i giorni, solo il 31 % in alcuni giorni della settimana; il 55 % consuma ogni giorno frutta fresca e il 20 % solo in alcuni giorni della settimana (per il pesce il rapporto è 3 % e 15 %), ma il 10 % non la mangia affatto; ed una famiglia su dieci non consuma latte. Dove si vede che l'italiano medio non gode neppure della leggendaria alimentazione a frutta e latticini che qualcuno si compiace di attribuirgli. Siamo, come no, nell'èra delle vitamine!

Ipocrisia U.S.A.

Il grande sogno della classe padronale dominante è di « integrare l'operaio nell'azienda », cioè non solo di ridurre negativamente le frizioni interne fra capitale e lavoro, ma d'interessare positivamente il prestatore d'opera al luogo in cui il suo sopralavoro genera al datore di lavoro il plusvalore, tessendogli inoltre intorno una rete per cui l'orizzonte della sua vita fisica coinciderà col perimetro dell'azienda. In questo sogno l'opportunismo lo seconda magnificamente, si chiami aziendismo, operaismo, riformismo, o predichi, come gli staliniani di oggi, il paradiso terrestre dell'armonia fra le classi e della collaborazione nella legalità. Lo stesso stakhanovismo è, nella Russia capitalista, un aspetto di questa grande manovra aggirante.

Negli Stati Uniti, è lo stesso capitalismo che ha preso l'iniziativa di quest'opera, secondo il motto: « il grande affare (non dubitiamo certo che si tratti di un affare!) della seconda metà del XX secolo è di *educare il mondo dei lavoratori* ». Ha quindi studiate le tecniche più opportune e le ha elevate a scienza: la scienza delle « Industrial Relations », dette anche « Human Relations », cioè di tutti i mezzi atti ad accrescere il benessere materiale e morale (!) dell'operaio e l'armonia dei suoi rapporti col padrone. Diciamo scienza, giacchè essa è divenuta materia d'insegnamento universitario, ed esistono istituti superiori che impartiscono addirittura una laurea in « Human Relations ».

D'altra parte, ogni azienda ha il suo personale specializzato in quest'opera d'imbonimento, e organizza i suoi servizi di assistenza, dopolavoro, trattenimento, « educazione » ed « informazione », cosicchè l'operaio legge la rivista o il giornale dell'azienda, va al suo teatrino, mangia al suo spaccio, magari abita nelle sue case, si interessa all'aumento della produzione che importa benefici materiali e onori morali per le maestranze, si gloria dell'appartenenza alla grande famiglia. Un tempo, in caso di sciopero, l'industriale americano si serviva degli agenti privati — i Pinkerton —, dei crumiri e, se occorreva, dell'arsenale di armi dell'azienda; ora non ha certo rinunciato a tutto questo, ma si legge che l'accento è posto soprattutto sull'« educazione » e « illuminazione » dello scioperante, sull'azione persuasiva e insinuante che curva la schiena prima della randellata. Tutto ciò si chiama: « relazione umana ». Umana nel senso capitalista; aggettivo dell'uomo produttore di profitto. Giacchè la classe dominante non lascia illusioni: le « Human (o industrial) relations » hanno per obiettivo l'aumento della produttività del lavoro. Integrare l'operaio nell'azienda significa farne sempre più un ingranaggio — ben lubrificato — nella grande macchina generatrice del profitto aziendale. E tutte le risorse della tecnica pubblicitaria sono mobilitate a questo scopo.

Con tanto di diploma fregate l'operaio: è questo il succo di tutte le vostre « relazioni umane »!

Sulla origine STORICA della SINISTRA

Gli scritti sulle questioni storiche dell'Internazionale Comunista (cfr. seconda pagina) hanno avuto movente dalla impostazione data da Rosmer alla Storia dell'opposizione nell'Internazionale di Mosca. Rosmer, testimonio che merita ogni credito sul riferimento dei fatti, sta teoricamente su un terreno assai diverso da quello della sinistra italiana, ed anche rispetto a Trotzky sta su un piano *sindacalista*, mentre Trotzky a parte le sue vedute tattiche è un marxista ortodosso. Rosmer lo segue per simpatia politica e rivoluzionaria, ma la sua concezione del compito del partito e del problema dello Stato e del potere si stacca da quella di Trotzky quanto da quella della sinistra italiana.

Chi stende questo lavoro è un giovane e non ha vissuto l'importantissima fase storica, che tuttavia la generazione attuale deve conoscere e capire se vuole contribuire alla dolorosa difficile ripresa delle forze rivoluzionarie.

Può non essere stato chiaro il richiamo agli eventi che condussero al risorgere del marxismo rivoluzionario dopo la catastrofe della seconda internazionale e in ulteriore periodo al degenerare della Terza Internazionale.

Saranno quindi utili alcune note di cronologia, risultato di una ricerca anch'essa non facile per la mancanza di fonti documentarie, e che hanno riguardo alla lotta delle tendenze socialiste in Italia, che anche tra noi è meno nota della stessa lotta delle tendenze in Russia. Militarismo fascismo e attuale confessionismo stalinista hanno tutti concorso ad obliterare la conoscenza dei veri rapporti. Diamo quindi i riferimenti, ancora monchi ma del tutto controllati, che riescono utili allo scopo.

Anteguerra

1910. Congresso di Modena. La frazione intransigente rivoluzionaria conquista la direzione del partito socialista, battendo i riformisti del gruppo parlamentare e della confederazione del lavoro (nei precedenti anni erano usciti dal partito i « sindacalisti rivoluzionari » soreliani e « apolitici », il che era apparsa a tutti vittoria della destra riformista). Si era in tempo di pace e le questioni politiche di primo piano erano la intransigenza nelle elezioni ed il ripudio della politica di blocco coi partiti cosiddetti affini e popolari (repubblicani, radicali), dichiarandone il carattere borghese.

1912. Congresso di Reggio Emilia. Una estrema destra del partito (Bissolati, Bonomi, Cabrini) viene espulsa non solo per essere « transigente » ma per avere dopo attentati anarchici al re fatta aperta condanna di ogni uso di violenza non solo individuale, ma di classe. Nella guerra di Libia alcuni (Podrecca) avevano rotta la fiera opposizione del partito all'imperialismo coloniale, e viene anche per tal motivo applicata le espulsione. La vediamo imposta nei due casi nel seno della maggioranza intransigente da una estrema sinistra diretta da Mussolini.

Aprile 1914. Congresso di Ancona. Non è ancora scoppiata la guerra mondiale. L'estrema sinistra si afferma con la adozione della rigorosa intransigenza nelle elezioni di ballottaggio e nelle amministrative, ed inoltre nella importante (sia politicamente che dottrinalmente) condanna della massoneria ed espulsione di tutti i massoni. La critica marxista della democrazia borghese è in questa fase completa, tuttavia il punto sul militarismo non trova attenzione al congresso, malgrado lo avessero sentito i congressi internazionali di Stoccarda e Basilea.

Guerra mondiale

Agosto 1914. Scoppia la guerra in Europa. Senza esitare tutto il

partito si pone contro l'intervento italiano a fianco degli imperi tedeschi: ma tale prima posizione è comune a socialisti di destra, bissolatiani, massoni, radicali e repubblicani borghesi e non contribuisce ad approfondimento del problema di classe.

Ottobre 1914. La minaccia di guerra si è capovolta in quanto una forte corrente borghese di sinistra e nazionalista si è stretta sulla richiesta dell'intervento a favore dell'Intesa colle note ragioni: democrazia, irredentismo. La sinistra si batte non meno decisamente anche contro questa guerra, coerente alla fiera rampogna data fin dall'agosto al tradimento dei socialisti francesi e tedeschi, e alla violenta polemica condotta contro le giustificazioni della guerra con motivi nazionali, democratici, ed anche di «difesa» sostenendo la tesi della guerra imperialista su tutti i fronti e per tutti gli Stati impegnati. La estrema sinistra si *amputa* senza esitare della personalità di Mussolini, buttato fuori praticamente senza che nessuno lo segua.

Maggio 1915. Gli interventisti stanno per avere la meglio: il 24 sarà dichiarata la guerra all'Austria, il 19 a Bologna si riuniscono Direzione del Partito con delegati della base e della Federazione Giovanile, Gruppo parlamentare e direzione confederale. Estremi sinistri e giovani propongono decisamente lo sciopero generale ad oltranza al momento della mobilitazione. La Direzione (ormai con una posizione di centro) sostiene di mantenere l'opposizione alla guerra politicamente e parlamentarmente, ma di non scatenare l'azione di massa. L'argomento anche dei destri è che lo sciopero fallirebbe o verrebbe schiacciato o provocherebbe l'invasione nemica. Già qui la sinistra pose la questione in pieno: voi non temete che lo sciopero non riesca, ma che riesca; voi vi sentite legati alla causa e alla difesa dello Stato nazionale, voi stessi che ammettevate l'insurrezione come aveva detto Turati in caso di mobilitazione a favore dei tedeschi nel 1914, ma per motivi democratico-borghesi e non classisti. Turati nella sua replica fece omaggio alla chiara posizione della sinistra teoricamente coerente nel definito «disfattismo» e *antidifesismo* della patria. La maggioranza boccia la mozione di sciopero.

25-27 febbraio 1917. Si tiene a Roma una riunione privata ma non clandestina del partito. La destra attacca la direzione e viene battuta. Ma la maggioranza di sinistra si divide in due: la direzione si avvia alla formula passiva: non aderire e non sabotare, la sinistra vuole un'azione nelle masse per chiedere la fine della guerra. La votazione non riesce chiara: la destra è battuta con 2670 astensioni, il centro su una mozione di piena adesione e *plauso* alla direzione raccoglie 6395 voti, la mozione dei sinistri non poteva fare il gioco della destra mettendo la direzione in minoranza e dopo le sue critiche vota per la pura *approvazione* dell'opera della direzione: raccoglie ben 23.841 voti. Non è rintracciabile la mozione presentata da Bordiga su «La pace e il dopoguerra», espressione della posizione rivoluzionaria e antipacifista.

Ottobre 1917. Il fronte italiano cede per la nota *frana* attribuita alla propaganda disfattista (in verità molto timida) dei socialisti, e gli austriaci si portano al Piave. La destra del partito colta da smarrimento si vede negli estremi di difesa del patrio suolo e vuole decampare dalla opposizione e se non entrare in un governo di unità nazionale almeno votare i crediti per la difesa. La troppo debole Direzione si vede a mal partito e il vecchio Lazzari grida di non poter essere alleato agli austriaci. Non è il caso di prenderla tra due fuochi col rischio di gettare un altro partito dell'Internazionale nella vergogna del socialpatriottismo: la sinistra ottiene una riunione, del tutto illegale, a Firenze, della sola frazione di maggioranza (18 novembre 1917).

La sinistra si schiera subito su una aperta posizione di azione rivoluzionaria; propone di dichiarare la solidarietà allo sciopero torinese avvenuto nell'agosto (dopo il quale Serrati e altri erano in carcere) nel senso di assumere la responsabilità politica del rifiuto a combattere delle truppe. Sebbene i documenti leninisti non siano ancora giunti in Italia, la mozione Bordiga restata stavolta in minoranza chiede l'espulsione dei riformisti e di tutti i difesisti e la proclamazione dell'azione violenta contro il potere borghese in guerra e in pace da parte del proletariato per abbattere borghesia e capitalismo. La mozione non si possiede. Per Torino assisteva la prima volta Gramsci, che allo scoppio della guerra era stato interventista. Febbrilmente attento, egli non parlò. Non si hanno le cifre, ma l'opposizione a Lazzari fu forte: forse i due quinti (ripetiamo della frazione di maggioranza).

Settembre 1918. Congresso pubblico del partito socialista a Roma. Bordiga è militare. Per la sinistra si batte una forte corrente basata sulle forze di base di Torino, Bologna, Firenze, Napoli, Puglia. Dovrebbe esistere resoconto con nomi e cifre del voto: prevalse la politica della direzione. Tra i sinistri: Di Vagno, D'Agostino, Aspettati, Salvatori, Barberis e molti altri.

Dopoguerra I.

Novembre 1918. Notizie internazionali sempre maggiori, sempre maggiore orientamento verso la Russia rivoluzionaria bolscevica e la nuova Internazionale. La Direzione ha finora sempre monopolizzato i rapporti internazionali (Zimmerwald, Kienthal, prime delegazioni russe in Italia, primi compagni bolscevichi che giungono illegalmente). Ferve la corrente di sinistra ma comincia ad imperversare la tendenza frenetica a sfruttare la popolarissima opposizione del partito alla guerra finita con una falsa vittoria nella sarabanda elettorale.

Il giornale di Napoli «Il Soviet» apparso in fine dell'anno proclama per il primo l'adesione totale a Mosca, alle teorie del leninismo marxista, alla dittatura e al terrorismo (fin dal 1917 si batteva su queste tesi l'*Avanguardia* dei giovani: sarebbe preziosa una collezione e la rubrica settimana per settimana: *La Luce dall'Oriente:* che ribatteva sulle notizie di agenzia il trionfo storico del più ortodosso marxismo).

Nello stesso tempo il giornale si dichiara contro la partecipazione alle elezioni per dedicare tutte le forze alla rivoluzione proletaria in Europa.

A questa data la sinistra prende il nome di Frazione Comunista Astensionista.

Il seguito può dai compagni lettori essere studiato sul numero di *Prometeo* dedicato alla formazione del partito comunista d'Italia, fondato a Livorno il 21 gennaio 1921.

A ottobre 1919 al congresso di Bologna gli astensionisti (forti a Napoli, Torino, Firenze, Arezzo, Novara, ecc.) sono piccola minoranza. La grande maggioranza *massimalista* vota per l'adesione del partito a Mosca, ma soprattutto vota per le elezioni con tutto il partito integro.

Alla vigilia del voto gli astensionisti, compiendo lo sforzo di vincere l'innata intransigenza sui principii e le direttive, propongono nettamente ai massimalisti di votare insieme, abbandonando la pregiudiziale antielezionista, a condizione che si adotti l'espulsione dell'ala destra turatiana perchè contraria apertamente alla dittatura proletaria e alla violenza rivoluzionaria.

Non vi è un attimo di esitazione nè si sblocca una sola sezione: la proposta è respinta. 150 seggi parlamentari sono all'orizzonte.

Basteranno questi pochi cenni, per seguitare la «veridica istoria» di come è nato il partito comunista in Italia, e chiarire molte idee. Naturalmente non ai lacchè della politica stalinista burocratica, ma ai pochi onesti ricercatori, che non fanno la ricerca al fine di essere graditi alla plateale polemica antirussa e alle agenzie di Washington.

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

IV.

L'andamento della trattazione fin qui seguita potrà aver generato l'impressione che non si sia seguito l'ordine cronologico degli avvenimenti. Per gli obiettivi fissati, non si poteva nè sistemare gli avvenimenti nel senso orizzontale suddividendo artificiosamente il corso storico dell'Internazionale in annate; nè si poteva disporli nel senso verticale, allineando l'una accanto all'altra le evoluzioni dei singoli partiti-membri dalle origini alla fine. Bisognava invece usare ambo i metodi, considerando i partiti comunisti ora nei loro rapporti reciproci attuali, ora ravvicinando di colpo i termini della loro evoluzione, in maniera da far risaltare il contrasto o la coerenza delle posizioni occupate in successioni più o meno gravi di fasi e di periodi. Tale criterio era l'unico corrispondente al nostro scopo.

Questo scritto non vuole essere una fredda cronologia di fatti o, peggio, un'esposizione di avvenimenti storici «superiore alle correnti». E' invece un atto di polemica che si prefigge di difendere posizioni eminentemente di parte, e cioè: 1) La Sinistra Comunista Italiana, di cui il Partito Comunista Internazionalista assicura la continuazione nel tempo, resta alla resa dei conti l'unica corrente teorica e politica marxista, salvatasi nel naufragio della Terza Internazionale; 2) Il Partito Comunista d'Italia, di cui il Partito Comunista Italiano è solo un apocrifo doppione, sopportò il massimo urto, nella polemica tattica in seno alla Terza Internazionale, da parte del bolscevismo, l'opposizione ordinovista di Gramsci e Togliatti non avendo posseduto giammai, neppure al Congresso di Lione del 1926, la maggioranza effettiva nell'interno del P. C. d'Italia.

Il metodo seguito nelle precedenti puntate e che osserveremo sino alla fine di queste note, ci ha permesso, benchè la sostanza dei contrasti di corrente esistenti tra i gruppi considerati sia stata estremamente sintetizzata, di dimostrare che il comunismo raggiunse la sua espressione più compiuta in Russia e in Italia. Ma un'ulteriore discriminazione si impone. Già abbiamo detto — e ripeterlo fa parte del nostro metodo — che l'enucleazione dei gruppi marxisti in Italia non fu una mera fotografia del bolscevismo russo. La Terza Internazionale rappresentò soltanto il punto di incontro e la tappa comune cui i due movimenti, sorti autonomamente in diverso ambiente storico, confluirono, facendo corpo unico almeno nelle questioni non attinenti strettamente la tattica, che, inasprendosi, dovevano poi opporre inconciliabilmente la Sinistra Italiana al bolscevismo.

La differenza fondamentale delle origini dei due movimenti fratelli consistette nel fatto che il bolscevismo si sviluppò, a cominciare dall'ultimo decennio del secolo scorso, nell'ambiente storico originale dell'incrocio di due rivoluzioni. Nella decrepita società zarista il bolscevismo, benchè gli avvenimenti dovevano poi dimostrarne la incomparabile potenza rivoluzionaria, si trovò ad operare in condizioni sociali ed intellettuali caratterizzate da profondi sommovimenti rivoluzionari. Questo vuol dire che in Russia il bolscevismo fu il meglio preparato, perchè fondato sulla dottrina marxista, dei partiti rivoluzionari antizaristi, non l'unico partito rivoluzionario lottante contro lo zarismo. La stessa borghesia ed il contadiname povero tendevano potentemente, sebbene con esitazioni gravi ed incertezze programmatiche, a frantumare la roccaforte dello Stato degli zar e le tendenze sociali innovatrici si espressero in un ricco repertorio di correnti ideologiche, spesse volte importate di peso dall'Occidente capitalista, e di movimenti politici. Di conseguenza, il bolscevismo si trovò a lavorare in circostanze storiche favorevolissime caratterizzate, come abbiamo visto, dalla estrema fluidità delle posizioni ideologiche in lizza, che impedivano l'organizzazione della borghesia capitalista — quantitativamente scarna, ma certo non inerte — in solido partito politico. D'altra parte, la tangibile confluenza dei partiti socialdemocratici o populisti con il radicalismo borghese, testimoniavano permanentemente del loro carattere di organismi antiproletari.

Diametralmente opposta era la condizione storica presente in Italia, e in genere nell'Europa occidentale. Qui la rivoluzione borghese non solo era pervenuta da tempo al pieno consolidamento della dominazione del capitalismo e dello Stato borghese, ma aveva prodotto — in connessione con lo sviluppo intensivo dell'industria — stabili e tradizionali partiti operai opportunisti a programma riformista. In Italia, le difficoltà erano aggravate, dal principio del secolo, dal fatto che il ritardo della formazione dello stato nazionale produceva un conseguente ritardo nella storia politica, sicchè solo col giolittismo prendeva salde radici la moderna forma demagogica della democrazia parlamentare. Fu gioco facile per il riformismo spacciare le concessioni parlamentari e sindacali della borghesia dominante per altrettante tappe della marcia verso la lontana meta del socialismo. E ciò spiega — sia detto qui per inciso — l'astensionismo dei marxisti nel primo dopoguerra, che i bolscevichi, Lenin in testa, non vollero comprendere, applicando al marcio occidente europeo la tattica usata nei confronti della Duma zarista, che fu teatro non delle sporche commedie a cui ci hanno avvezzati i nostri parlamentari, ma dello scontro di tre classi nemiche di tre epoche storiche: zarismo, capitalismo, socialismo. E per ora chiudiamo la parentesi antiparlamentare, riservandoci di riprendere in seguito la questione.

La politica di opposizione alla guerra imperialista condotta dal P.S.I., che in sostanza non andò oltre la radicalizzazione verbale delle posizioni già conosciute alle correnti neutraliste o austriacanti esistenti nella stessa borghesia, rese estremamente ardua la lotta dei marxisti italiani, ancora inquadrati nella sinistra del P.S.I. Fu facile ai riformisti mascherare la loro politica controrivoluzionaria con equivoche formule di opposizione alla guerra o addirittura con platoniche adesioni al movimento zimmervaldista. Al contrario, in Russia, i bolscevichi poterono addurre prove schiaccianti alle accuse di complicità con l'imperialismo mosse al partito menscevico, fondandosi sulla politica del governo di Kerensky verso la guerra.

Nonostante l'estrema disuguaglianza delle condizioni obiettive — favorevoli al massimo per il bolscevismo, sfavorevoli al massimo per il marxismo italiano — questi doveva arrivare, per suo conto, a formulare in maniera compiuta il programma della rivoluzione socialista. Che l'insurrezione proletaria e la conquista del potere si verificò in Russia e mancò in Italia, non prova nulla contro la tesi che il bolscevismo andò soggetto a gravissimi errori che la Sinistra Italiana seppe evitare e condannare fin dalle loro origini. La storia della Terza Internazionale sta lì a provare come il bolscevismo, invincibile demiurgo della saldatura della doppia rivoluzione antifeudale ed antiborghese in Russia, fu inferiore al compito di manovrare le forze della rivoluzione proletaria operanti nell'ambiente storico — Europa occidentale ed America — a stabile dominazione capitalista. Le aberranti tattiche inaugurate col Fronte unico e conclusesi col Fronte popolare, non dovevano conservare le formazioni rivoluzionarie costrette a segnare il passo per la stabilizzazione del potere borghese, ma, al contrario, dovevano causare la dissoluzione della Terza Internazionale e creare le odierne disastrose condizioni di confusione e di smarrimento che tanto ostinatamente si oppongono allo sviluppo di sane correnti rivoluzionarie.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Topografia ideologica dell' Ordinovismo

La Terza Internazionale si era scissa dalla Seconda Internazionale sulla questione della conquista del potere, che i gruppi comunisti negarono potersi effettuare con mezzi legalitari, nonostante le lusinghe del riformismo. Ma la comune adesione al principio rivoluzionario non impedì che nella nuova associazione internazionale si riproducessero le vecchie scissioni teoriche che, prima, durante e dopo la guerra imperialista, avevano diviso l'ala rivoluzionaria del movimento operaio. Se si trascurano le divergenze di ordine secondario, la materia fondamentale del dissenso fu la questione del compito del partito. Il partito comunista centralizzato era la condizione indispensabile dell'insurrezione e della conquista del potere? Poteva concepirsi la vittoria sulla borghesia senza la direzione del partito di classe e l'esercizio della dittatura rivoluzionaria?

Secondo la risposta a tale cardinale questione, possiamo dividere la Terza Internazionale in tre correnti. Esistevano formazioni politiche che rispondevano con un reciso rifiuto, negando la necessità del partito. Erano costoro i sindacalisti della spagnola C.N.T. (Confederacion Nacional del Trabajo) che contava un milione di iscritti, il movimento dei «shop steward committee» in Inghilterra, i sindacalisti americani, i sindacalisti-rivoluzionari di Francia. Tutti costoro, abituati a lavorare nei sindacati e negli organismi aziendali, erano apertamente ostili al principio del partito politico centralizzato, in cui temevano di vedere riprodursi il burocraticismo conservatore che, per lunghi anni, avevano rinfacciato ai capi socialdemocratici.

La corrente che potremmo definire mediana non negava le funzioni del partito politico e respingeva le deviazioni sindacaliste, ma non arrivava a legare il principio del partito alla rivendicazione programmatica della dittatura rivoluzionaria, attardandosi nel vicolo cieco della cosiddetta «democrazia operaia». Rimanendo all'epoca dei primi due congressi dell'I. C. potremo includere in essa il comunismo tedesco ispirato alle dottrine delle K.A.P.D. e la sinistra tribunista di Olanda.

Contro ambo le correnti, si schierava il marxismo conseguente, i partiti che puntavano senza esitazioni sulla instaurazione della dittatura del proletariato e lavoravano per la costituzione in tutti i paesi di combattivi partiti comunisti. A queste forze, nerbo della nuova Internazionale, si debbono le «21 condizioni di ammissione». Vi figuravano in testa il bolscevismo e la Sinistra Comunista Italiana.

Va da sè che non si pretende di incasellare rigidamente in tre scompartimenti tutto il ribollire di indirizzi e di tendenze del movimento internazionale. Ma non è meno vero che le distinzioni che abbiamo schizzate corrispondevano alla realtà. Infatti, le «condizioni di ammissione» obbligavano le formazioni che chiedevano di far parte dell'Internazionale, non solo a rompere col riformismo ed il socialpatriottismo, ma pure a costituirsi in partiti comunisti.

Rimane ora da situare ideologicamente la corrente di Gramsci, Tasca, e, buono ultimo, Togliatti, che del periodico «L'Ordine Nuovo», apparso a Torino nel maggio del 1919, prese la denominazione di ordinovismo.

L'ordinovismo non rappresentò una corrente del marxismo. Neppure costituì una versione dell'opportunismo da cui si originavano i movimenti sindacalisti. Fu un movimento spurio a base interclassista, un'appendice ritardataria della ideologia risorgimentale riscritta in linguaggio marxista, che prese le mosse dalla condanna delle stridenti contraddizioni sociali esistenti tra la zona industriale del settentrione d'Italia e quelle agricole del meridione, dovute al particolare corso della rivoluzione industriale nella penisola, e pervenne a teorizzare l'industrialismo di fabbrica, senza peraltro riuscire a discriminare l'essenziale caratteristica dell'industria capitalista, che non è costituita solo dalla titolarità privata del possesso dei mezzi di produzione e dei prodotti, ma soprattutto dalla organizzazione aziendista della produzione.

L'impresa industriale e commerciale conserva la sua natura e funzione capitalista, anche se rilevata dallo Stato o da organismi operai, perchè perpetua le forme della produzione mercantile volta a realizzare profitto monetario, e quindi conserva il principio del lavoro salariato. Sostituendo all'imprenditore privato l'organismo collegiale del consiglio di fabbrica, Gramsci e Tasca si illudevano, nel 1919, di aver scoperto la via maestra della rivoluzione proletaria. In realtà, il carattere della rivoluzione borghese non è espressa dal binomio industria-imprenditore privato, ma al contrario, da quello industria-ditta, proprio cioè dalla formula che l'ordinovismo idealizzava. Che la ragione sociale dell'impresa risponda al nome di una persona fisica oppure alla sigla anonima del consiglio di fabbrica, non cambia la struttura. L'impresa continuerà a funzionare in vista del profitto aziendale.

Fin dalla guerra mondiale, e proprio a causa di questa, divenne chiaro che lo sviluppo dell'industria capitalista in Europa e in America aveva raggiunto il culmine del suo ciclo, esaurendo definitivamente la sua funzione progressiva: poteva conservarsi oltre soltanto in forme parassitarie, cioè mantenendosi a costo di sperperare masse enormi di forza di lavoro sociale nelle crisi e nei conflitti generati dall'imperialismo. La rivoluzione socialista si poneva allora, e si pone con maggior ragione oggi, non l'indefinito accrescimento della produzione, che dovrà venire drasticamente limitata nei rami parassitari e antisociali imposti dagli interessi della conservazione borghese, ma bensì lo spezzamento dei rapporti di produzione capitalistici. Ora, l'azienda è appunto un rapporto di produzione capitalista. Nella radicale trasformazione della produzione operata dalla dittatura del proletariato, gli interessi aziendali lasciati in eredità dal capitalismo, dovranno cedere, volenti o nolenti gli organismi di fabbrica, agli interessi superiori della classe operaia dominante. Ciò perchè interi rami della produzione capitalista verranno soppressi.

L'ordinovismo, fondando l'azione rivoluzionaria del proletariato sugli organismi aziendali, segnava un passo indietro non solo rispetto al marxismo, ma persino allo stesso sindacalismo rivoluzionario che, ripudiando il partito politico, affidava la rottura dei rapporti capitalistici alle grandi organizzazioni sindacali di massa, che sono pur sempre un superamento del parcellamento aziendale delle rivendicazioni operaie. Divinizzando l'industrialismo ed affidandone la direzione al movimento dei consigli di fabbrica, l'ordinovismo esprimeva le esigenze della produzione industriale borghese, del rachitico capitalismo italiano. La prova decisiva è data dalla politica del P.C.I., che alle teorizzazioni ordinoviste di Gramsci e Tasca conseguentemente si ispira. Il partito di Togliatti oggi è alla testa del movimento, più posticcio che effettivo, che pretende di incrementare la produzione industriale e di meccanizzare la agricoltura, gabellando per socialismo un volgare programma di riforme, per giunta utopistiche, nel quadro dei rapporti capitalistici. La feticistica esaltazione della produzione industriale, la maniaca fissazione della produzione per la produzione che ignora la fondamentale rivendicazione socialista di subordinare la produzione all'allentamento dello sforzo di lavoro sociale, da Gramsci sono passate nella odierna direzione del partito di Togliatti, perdendo per via il brillante involucro intellettuale del pensatore sardo. E come si inneggia alla brutale avanzata dell'industrialismo in Russia, per nulla consapevoli delle forme capitalistiche in cui essa si svolge, così si sogna dai falsi marxisti del P.C.I. un'Italia formicolante di industrie dalle Alpi a Capo Passero, per nulla imbarazzati dal fatto che contemporaneamente si invoca la polverizzazione del possesso terriero, che storicamente costituisce un formidabile ostacolo alla industrializzazione.

Vedremo nella prossima puntata quale sia stata la posizione della Sinistra di fronte all'ordinovismo.

Strane cifre

Dal comunicato ufficiale pubblicato il 31 gennaio a Mosca, sulla realizzazione del piano di Stato nel 1953 si rilevano alcune cifre «curiose». Che la produzione dell'industria metallurgica, elettrica e chimica sia aumentata percentualmente dal 1952 più della produzione dei beni di consumo industriali e più ancora degli agricoli non è da stupire, e non è un fenomeno soltanto russo. E' nell'ambito della produzione per il consumo che si notano quelle tali «curiosità», non nuove certo sotto il sole capitalistico ma certo non molto sintomatiche della... costruzione del socialismo.

Per esempio, la produzione dei tessuti di cotone e di lana è aumentata rispettivamente del 5 e del 9 %, ma quella delle seterie del 78 %. La produzione di burro e le forniture di pesce sono aumentate, del 3 %, la produzione di formaggi e latte del 9 %, quella della carne e dello zucchero del 12 %, ma quella dei frigoriferi è cresciuta del 59 %, quella degli aspirapolvere del 100 %, quella degli apparecchi televisivi del 120 %. Essendo riconosciuto che gli articoli correnti di abbigliamento e gli alimentari di prima necessità sono tuttora insufficienti per il fabbisogno generale, è chiaro che i fortissimi aumenti nella produzione dei suddetti articoli rispondono alle esigenze di uno strato molto sottile della popolazione, a consumi di lusso — anzi considerato il livello generale di vita, di ultralusso. La vantata intensificazione della produzione per il consumo — la grande «bandiera» di Malenkov — va dunque in seterie, frigoriferi ed aspirapolvere, e nel caviale o nella sciampagna che, con grande soddisfazione dei turisti occidentali, la pubblicità sovietica vanta lungo le sue autostrade? Non burro, ma cannoni e apparecchi televisivi: sarà questo il «socialismo in un solo paese»?

Sul filo del tempo

Terra matrigna, mercato lenone

Alma parens frugum

Abbiamo in rubrica per questo turno la forma prima della rendita differenziale. Ne è stato spiegato il concetto coll'esempio della cartiera azionata ad acqua invece che a vapore, che vende allo stesso prezzo ma produce a costo minore: tale premio nasce da una *differenza* sul «prezzo di produzione», ed è *rendita*.

Ma è tempo di passare alla terra agraria. Da quando la umana specie coltiva la terra per ricavare alimenti vegetali due sono gli aspetti fondamentali del problema: l'occupazione, la conquista della terra da un lato, ossia il variare del rapporto tra la terra incolta e quella coltivata e dissodata — la fertilità della terra dall'altro, variabile secondo le condizioni naturali e gli effetti del lavoro degli uomini, ossia la sua attitudine a dare più frutto e chiedere meno sforzo.

La storia economica ossia la storia base della specie si aggira tra questi termini: quanta terra è ancora possibile mettere a coltura - quale minima fertilità determina il dissodamento degli incolti, in relazione al commisurare gli sforzi di lavoro e i consumi alimentari.

Ciò fin quando, nel tempo capitalista, tutta la terra disponibile, la più fertile come la meno fertile si vede sfruttata. E la specie ha troppa fame.

Gli uomini nella nostra dottrina si offrono da mangiare col proprio lavoro e non è la natura che li invita a pranzo senza che debbano pagare lo scotto, o senza che, trovati senza soldi in scarsella, paghino — stile anglosassone — colla condanna a lavare i piatti in cucina. In tempo-lavoro.

Alla poesia e alla letteratura e alla favoleggiata età dell'oro — la quale, dato che ogni mito nacque nella reale vita e non nel sogno puro, vi fu, ma non caratterizzata dal raccogliere senza aver faticato, bensì dal lavorare e mangiare, nelle gioiose intrepide prime comunità, senza che vi fosse ancora la *proprietà* della terra — appartiene l'omaggio alla «alma genitrice dei frutti». Genitore del frutto è il lavoro.

Fertilità naturale

Ricardo — rileva Marx iniziando la trattazione — è nel vero allorchè dice: «La rendita (cioè la rendita differenziale, la sola d'altronde che egli ammette) è sempre la *differenza* tra i *prodotti* ottenuti con l'impiego di due quantità *uguali* di *capitale* e di *lavoro*». Marx precisa che questo è vero per il sopraprofitto in generale (come nel caso della cartiera col salto idraulico) ma trattando di rendita fondiaria occorre aggiungere l'altra condizione: *sulla stessa quantità di terreno*.

Questo caso dei capitali uguali (nel capitale investito dall'affittaiolo si intende compreso il salario dei braccianti) è il caso più semplice, ma in pratica raro: quando, sia pure sulla stessa superficie di terra, si impiegano capitali ineguali per prodotti ineguali ,il confronto si fa egualmente considerando il proporzionale reddito dei vari capitali: ove questo rapporto (saggio del profitto) cresce, vi è un sopraprofitto e quindi una rendita differenziale. Spieghiamoci con un esempio: su un terreno il capitale di 100 mila lire ha dato il profitto di 15 mila: saggio il 15 per cento. Su un altro il capitale è duecentomila e il profitto 40 mila, il saggio del 15 per cento (che avrebbe dato 30 mila) è salito al 20 per cento, con un sopraprofitto pari a rendita differenziale di 10 mila lire ossia del 5 per cento.

Ricardo ha anche ragione a considerare causa del fenomeno della rendita la ineguaglianza di prodotto, di resa produttiva. «Tutto ciò che diminuisce le ineguaglianze del prodotto ottenuto con lo stesso capitale tende a far diminuire la rendita, tutto quello che aumenta tale ineguaglianza tende a farla crescere».

Per semplicità di esposizione Marx dopo aver fatto cenno di tutto quanto influisce sulla fertilità della terra nel senso economico-sociale, ossia sulla convenienza di esercirla, si limita a considerare la fertilità «naturale», quella dovuta alle risorse chimiche del dato terreno quali le ha sviluppate la natura geologicamente e organicamente fino a che quel terreno è «vergine» e successivamente la stessa coltura, e lo stesso grado di sviluppo sociale della tecnica agraria. Vi sono altri fattori della fertilità, ossia dell'utilità di esercizio, ossia la ubicazione del terreno rispetto ai luoghi di consumo del prodotto, la ripartizione delle imposte fino a che non è proporzionale alla resa (la famosa sfottutissima *perequazione fondiaria* degli umoristi), la disparità tra il progresso agricolo nelle varie province (vedi Italia: nel famoso nord *industriale* l'agricoltura è più sviluppata e la terra produce di più), la diversa disponibilità di capitale industriale per i fittavoli (vedi Italia idem con patate). Marx si ferma un momento sugli effetti dell'ubicazione: uno dei soliti colpetti al sistema capitalistico in cui è l'essenziale di tutte queste *analisi* (peggio per il poltrone che si stanca e si scoccia, cupido solo di barzelletta o fattaccio). Da un lato il capitalismo diminuisce gli effetti dell'ubicazione e sfrutta anche il cocuzzolo delle montagne per far soldi, creando nuovi mezzi di trasporto e mercati nuovi (ah che zucchero quella traduzione francese che invece di *nouveaux* mi stampa *locaux*, il contrario più *crianti!*), ma dall'altro aumenta l'effetto dell'ubicazione delle terre, in quanto *separa l'agricoltura dalla manifattura, costituisce grandi centri, isola certe regioni*. Qui, o attualisti pruriginosi, la botta va al discorso di ieri di Malenkov, in materia di programma della società futura. Il nostro omaccio annunzia che per *costruire* il comunismo (la espressione abusata di *costruzione* del socialismo è di squisitissimo stile capitalista: non solo puzza di filosofia volontarista ma risponde al vero *momento* della dinamica capitalista, e al suo vero motore: non importa abitare e godere la casa, ma costruirla, non attira l'affare a getto uniforme che è la resa della fabbrica, ma l'affare di investire capitale in accumulazione progressiva, in riproduzione accelerata, nel fondarne una nuova), dunque per costruire il comunismo, bisogna sì esaltare la produzione dei beni di consumo che difettano gravemente per quantità e qualità, ma sopratutto continuare «la politica dell'incremento dell'industria pesante che è la base dell'economia sovietica e la pietra angolare della difesa dell'U.R.S.S.».

Mentita: pietra angolare dell'economia comunista sarà *la frammistione dell'agricoltura e della manifattura, l'abolizione dei grandi centri, la fine dell'isolamento di regioni*, come quelle in cui si situano i deserti per l'attività atomica.

Perfino l'architetto Wright arriva a profetare il gigantesco *sfizio* che si prenderà la rivoluzione mondiale, tutt'altro che in sede di *costruzione*: piantar patate sull'area del grattacielo della Società delle Nazioni. Come finì col cadere la statua di Napoleone dall'alto della colonna di Vendôme, così finirà col cadere quel capolavoro imbecille.

I quattro terreni

Siccome le patate dopo aver dovuto far saltare tutto quel calcestruzzo di fondazione risulteranno un po' care, ci limitiamo con Marx alla sola fertilità naturale, e immaginiamo quattro appezzamenti di terreni uguali in superficie, nei quali viene applicata la stessa lavorazione colla stessa spesa di salari e materie o logorii, ma dai quali si ricavano diverse e progressive quantità di prodotto.

A è l'importante personaggio «terreno peggiore»: ve lo presento. B, C, D sono i terreni migliori.

Qui viene una difficoltà abituale nella lettura di Marx: le unità di misura. Marx anche quando semplifica, esemplifica: si scusi il gioco di parole: egli dà cifre corrispondenti in pratica a dati concreti del suo tempo e per lo più della Inghilterra, il che lo costringe a cacciarsi nel ginepraio delle non decimali misure inglesi: sterline, scellini, pence — libbre, once, grani — con tutte le loro diaboliche frazioni. I traduttori, come una volta per sempre Engels avvertì, esitano a cambiare le unità e le cifre, e invero quei pochi che lo fanno cadono spesso in gravi cantonate.

In questo caso per i quattro terreni la misura è decimale: si tratta di un'ara, cento metri quadrati, la centesima parte dell'ettaro (purtroppo i professori e tecnici agrari italiani si aggirano ancora tra moggia, versure, tomoli, trabucchi, giornate, ecc.: misure tuttavia espressive perchè nacquero da quote di lavoro o di prodotto). Il prodotto (grano) è indicato in *misure*. Il capitale, la rendita, ecc., in scellini. Per il momento il prezzo è costante: 60 scellini a misura.

I compilatori o traduttori non possono non aver fatto qualche scherzo. 60 scellini sono tre sterline ossia circa 5250 lire italiane di oggi. Se la misura è il *bushel* inglese di circa 36 litri, corrisponde a una trentina di chilogrammi, e ne verrebbe fuori il prezzo del grano a quintale di 17 mila lire, che è troppo. In ogni modo il terreno peggiore non può produrre trenta quintali di grano ad ettaro: in quanto il migliore produce 4 misure ad ara e quindi 120 quintali: il che è assurdo. Seguiremo quindi lo specchio classico di Marx salvo a provare con dati di oggi e dell'agricoltura italiana (va bene?) che la dimostrazione non fa una grinza.

Terreno A. Questa ara di pessimo terreno non dà che una misura di grano, che venduta al prezzo medio dà il ricavo lordo di 60 scellini. Bene.

In tutto il presente sviluppo si suppone che il capitale che viene investito sull'ara di terreno è sempre 50 scellini; tanto ha speso il capitalista fittavolo per ricavare i 60 scellini di grano. Dunque il margine è 10 scellini.

Altra supposizione è qui che il normale medio profitto del capitale sia del 20 per cento e quindi i 10 scellini di guadagno sui 60 di ricavo finale bastano solo al profitto capitalista: non resta sopraprofitto: la rendita è zero.

Significato sociale: su questo terreno peggiore, pagati i salari e le altre spese e assicurato il guadagno all'impresa agraria, non resta nulla per il proprietario fondiario. Allora o il terreno non si coltiva (fino a che non crescerà il prezzo del grano) o si cerca di averne rendita nella seconda forma: investendo altro capitale.

Rizzando la scala

Riassumiamo: terreno A. Prodotto I misura venduto per 60 scellini. Capitale anticipato 50 scellini. Guadagno 10 scellini. Profitto dell'imprenditore 10 scellini. *Rendita zero.*

Marx espone a fianco della ripartizione dei 60 scellini quella del *prodotto*. Di una misura, i 5/6 rimborsano il capitale anticipato,1/6 è profitto industriale, nulla è rendita.

Rimboccate le maniche, passiamo al terreno B. Colla stessa estensione e la stessa spesa questo produce il doppio: due misure di grano. Evidentemente si ricavano dalla vendita 120 scellini. La spesa è stata sempre 50 scellini, il profitto del fittavolo 10 scellini, restano ancora 60 scellini. Ecco la prima rendita differenziale che il fittavolo pagherà come canone di affitto al proprietario.

Dunque: prodotto 120 scellini, capitale 50, profitto 10. *Rendita 60.*

Ed anche: prodotto misure 2, capitale 5/6, margine totale 7/6 di cui 1/6 profitto, I misura rendita.

Terreno C. Produce tre misure di grano. Ricavo lordo 180 scellini, capitale sempre 50, margine 130, profitto sempre 10, *rendita 120*. Ovvero: prodotto 3 misure, capitale 5/6, profitto 1/6, rendita 2 misure.

Ed infine il terreno D. Prodotto 4 misure, e quindi 240 scellini. Margine sul solito capitale speso di 50, scellini 190. Sempre 10 al profitto di impresa. Rendita 180. Ossia prodotto 4 misure, profitto 1/6; rendita 3 misure.

Nella scaletta stabilita, mentre estensione del terreno, capitale e profitto di fittavolo restano uguali, varia il prodotto da 1, a 2, a 3, a 4 misure. La rendita manca nel primo caso, e poi è di 160 scellini per B, 120 per C, 180 per D.

Supponendo che i quattro tipi di terreni, moltiplicati se volete per milioni, formano tutta l'agricoltura di un paese, Marx si forma i totali. 4 are, 10 misure raccolte ossia 600 scellini, 200 scellini di capitale speso, 40 scellini di profitto. Rendita totale 360 scellini, ossia il valore di 6 delle 10 misure prodotte.

Fin qui dunque è costante anche il «prezzo di produzione» del grano, in 60 scellini per misura, che comprende il capitale salari, il capitale costante, ed il profitto al saggio medio industriale. Si suppone anche che tutto vendasi al mercato al prezzo di produzione, ignorando i soliti scarti occasionali. La rendita non viene dal vender caro e non viene dal mercato; non viene da scarto di prezzi ma da un sovraprodotto che va a vantaggio di chi tiene la «chiave» dei cancelli dei migliori terreni, che può interdire al capitale, e al lavoro. Ma non vi è rendita alcuna se non viene «portato dentro» capitale-lavoro, ossia denaro che ha comprato lavoro morto e compra lavoro vivo.

Dati dell'attualità

Può meravigliare che la rendita di un terreno salga da zero a 3/4 del prodotto totale, ferme restando le remunerazioni dei lavoratori e dell'impresa. Invero la difficoltà dell'esempio sta nel supporre che vi siano terreni la cui produzione per solo motivo di capacità intrinseca varia da uno a quattro, mentre vi si compie colla stessa spesa la stessa quantità di lavoro. Quando varia di tanto la produttività organica, varia anche il capitale e il lavoro da apportare: il che si risolve con la seconda forma.

Ma dato che il ragionare astratto riesce ostico da un lato al pigro, dall'altro allo scettico, sarà bene scegliere un esempio, usando l'aggettivo che detestiamo, *concreto*, e (puah) *attuale*.

Il presente catasto italiano tassa le varie qualità di terreno secondo la unità superficie (ettaro) in doppio modo. Il reddito imponibile *dominicale* determina l'imposta dovuta dal proprietario fondiario, ossia rappresenta la *rendita* vera e propria (a rigore dalla rendita padronale risulta dedotto l'importo della tassa, il che appunto come Marx diceva non disturba se l'imposta è proporzionale alla rendita, come in Italia). Il reddito imponibile *agrario* serve di base all'imposta dovuta dal gestore del terreno, e quindi esprime il profitto industriale, quello che nell'industria non agraria viene pagato come *ricchezza mobile* o in altre forme.

Vedremo che non è assurdo che terreni di qualità progressiva abbiano rendite dominicali molto variabili contro redditi agrari poco variabili, e che le stesse siano più forti dei primi. Ciò avviene soprattutto per i seminativi, che sono la più gran parte dei terreni coltivati. In Italia su 28 milioni di ettari agrari se escludiamo incolti produttivi, pascoli e prati permanenti ne restano 15 e mezzo: di questi 13 sono seminativi.

Un comune italiano, di quelli ove è presente il terreno peggiore, ed infatti vi è «latifondo» sotto bonifica e sotto scorporo, dà per le «classi» di seminativi questa scala di tariffe (la tariffa esprime il reddito attribuito ad ogni ettaro) sempre in lire dell'anno antebellico 1939.

Reddito dominicale. Prima classe L. 550. Seconda 400. Terza 300. Quarta 190. Quinta 95.

Reddito agrario. Prima classe 180. Seconda 170. Terza 160. Quarta 130. Quinta 80.

Per ancora maggiore chiarezza riportiamo queste cifre a lire odierne, con la moltiplicazione prudenziale per 40.

Rendita. Prima classe 22 mila. Seconda 16 mila. Terza 12 mila. Quarta 8 mila. Quinta 4 mila.

Profitto. Prima classe 7200. Seconda 6800. Terza 6400. Quarta 5200. Quinta 3200.

Osserviamo ora che in genere la rendita è alta assai più del profitto. Ma nella quinta qualità è appena maggiore, nella prima è più che tripla. Da qui ancora una volta vedesi quanto è fesso lo Stato democristiano coi sottocoda comunisti ad espropriare dove l'imponibile è basso e quindi a prendersi, pagando bene, le rendite da quattromila e lasciare godere quelle da 22 mila ed oltre.

Seconda osservazione. Mentre il profitto varia poco, ossia del doppio, la rendita varia moltissimo, ossia del sestuplo.

Terza osservazione. Se consideriamo le tre prime classi abbiamo che con un profitto che scarta di poco (tra 6400 e 7200) e quindi risponde sensibilmente alla prima forma di Marx, la rendita varia fortemente: 12 mila, 16 mila, 22 mila. Cercheremo di seguire questi numeri, tratti dalla pratica, per lo specchio analogo a quello di Marx.

Il prezzo del grano medio è 8 mila lire per quintale. Il dato medio che ci manca è il saggio del profitto, ossia il rapporto di questo, che fissiamo con buona concordanza alla tariffa a L. 8 mila, e il capitale spese.

Per trovare dei numeri che pure essendo dedotti lo sono razionalmente, ci serviamo di un interessante specchio di conti colturali nel più volte usato trattato di economia agraria. Essi riguardano quattro esempi di poderi della valle padana a coltura completata da allevamento zootecnico, su moderne unità di 50-60 ettari. Tali conti elaborati in tutto dettaglio per vendite, spese, ecc., sono in lire di anteguerra, ma a noi interessano i rapporti al prodotto lordo. Il conto è presentato infatti non come bilancio patrimoniale ma come esercizio annuo, ed il prodotto lordo si divide tra mano d'opera, spese e logorii, interessi, profitto e rendita, e quindi si presta alla nostra interpretazione. La media delle conclusioni è la seguente: su ogni 100 di prodotto, la mano d'opera è 28, le altre spese 33, gli interessi di capitale 7, l'utile di impresa 8, la rendita 24.

I dati nel senso marxista di questa produzione sono: capitale costante 33, capitale variabile 28 (basso dunque il grado di produttività o tecnologico, appena 1,18, mentre l'industria era già a 4 medio nel tempo di Marx, oggi almeno ad 8); capitale totale anticipato 61, profitto capitalista (interesse e beneficio di imprenditore) 15, da cui: saggio del profitto circa 25 per cento, del plusvalore circa 45 per cento. Margine totale 39 ossia il 65 per cento: quindi profitto 25, sopraprofitto che diviene rendita 40 per cento. Sono questi rapporti al capitale anticipato totale di 61.

Ai tre casi della realtà dobbiamo aggiungere il caso A che la tariffa non può darci perchè affibbia rendita a tutti i terreni. Dobbiamo avere il profitto costante di 8000 assunto per i tre casi superiori, e dato che il saggio congruo è il 25 per cento, il capitale anticipato sarà 32.000 lire. Il ricavo dovrà essere 32.000 più 8000 più rendita zero, ossia 40.000 lire; un simile terreno deve produrre appena 5 quintali per ettaro di grano, a ottomila lire al quintale. Per passare da tal caso ai casi noti successivi non dobbiamo che prevedere un maggior prodotto tale da dare l'aumento di rendita da zero a 12 mila, 16 mila, 22 mila, delle prime tre classi in tariffa.

IL GIOCO E' FATTO

TERRENO	Prodotto *Quintali*	Prodotto *Lire*	*Capitale anticipato*	Guadagno *Quintali*	Guadagno *Lire*	Rendita *Quintali*	Rendita *Lire*
A	5	40.000	32.000	1	8.000	—	—
B	6,50	52.000	32.000	2,5	20.000	1,5	12.000
C	7	56.000	32.000	3	24.000	2	16.000
D	7,75	62.000	32.000	3,75	30.000	2,75	22.000
Totale	26,25	210.000	128.000	10.25	82.000	6,25	50.000

Dati costanti: capitale investito per ettaro 32.000 lire, profitto dell'affittaiolo 8 mila lire. Prezzo di vendita del grano 8000 lire al quintale.

Supponiamo che questo quadro dia tutta l'Italia agraria. Tutto il prodotto del lavoro dei salariati della terra è 210.000. Di questo abbiamo visto che la mano d'opera è 28 per cento, ossia 59.000 lire. Il profitto di capitale è 32.000 lire. La rendita padronale 50.000. In altre parole dei 26,25 quintali di grano i contadini ne mangiano 7,4 soltento; 4 li mangia il capitalista; 6,25 il *barone* fondiario.

Dai due conti restano fuori invero 8,6 quintali e 69.000 lire. Quesnay direbbe che sono acquisti della classe manifatturiera e riserva semina; noi diciamo che sono capitale costante.

Che diceva Ricardo? Lavoratori e imprenditori, facciamo lega e sopprimiamo i 6,25 del *lanlord*, dopo di che voi braccianti avrete lo stesso 7,4; noi imprese 10,25.

Che direbbe un modesto sindacalsocialista? Sopprimiamo, o lavoratori, il 6,25 del barone e anche i 4 del capitalista, e avremo a disposizione 17,65.

Che dice l'ufficio agrario (quach! quach!) del partito comunista italiota? Il barone vero è quello del terreno A, e tutto al più da tabelle di scorporo quello dei terreni A e B. Ma i proprietari dei terreni ad alto reddito, non meno dei loro fittavoli, son fior di gentiluomini e desiderabili elettori del partito. Ed allora espropriamo solo le rendite del latifondo: quintali 1,50 contro 26,25. Siccome le pagheremo in moneta corrente, le stesse passano ad interesse di capitali ossia alla classe imprenditrice: questa sale da 4 a 5,50 e i borghesi fondiari scendono da 6,25 a 4,75. I ceti monopolistici sono sistemati. I proletari? come le stelle stanno a guardare.

Che dice Marx, con noi sfrontati plagiari? Vada tutto lo specchio e se occorre chi lo ha fatto in malorsega, purchè si spianti il monopolio fondiario della terra e il monopolio capitalista del prodotto. Perchè ora si tratta del prezzo del grano e della fame: noi avremo allora il quadruplo del grano e riuniremo ad avere come pietra angolare alla Malenkov la bomba atomica gratis.

Qualche altro rilievo per far vedere che i nostri dati economici sono plausibili. L'affitto di quei terreni ridotto in grano, come oggi spesso si pratica, risulta di 1 quintale e mezzo all'ettaro: adatto a quei terreni di scarsa resa, e va poi salendo a 2 e a 2,75, colle categorie superiori. Tutavia non sarà male notare che abbiamo lavorato su dati dell'ultimo anteguerra, e che se si facessero oggi gli estimi catastali i redditi di imprenditore agrario avanzerebbero notevolmente rispetto alle rendite dei proprietari fondiari in generale. Mentre poi le rendite sono in proporzione della superficie, i profitti invece unitari non sono proporzionali come finge il catasto, ma il profitto unitario cresce con la dimensione dell'azienda, andando dal piccolo affitto delle aziende in grande della citata dimensione poderale optimum. Il piccolo colono e mezzadro paga forti rendite, si deve appagare di scarso profitto e se è lavoratore compensa dando suo esagerato tempo di lavoro.

Altro raffronto è il valore venale di quelle terre. Quando il professionista valutatore chiama valore capitale il prezzo pagato per la terra nei trapassi di titolare, usa espressione impropria. Il conto economico agrario ben si presta a mettere in rilievo il divario tra la contabilità borghese e la contabilità marxista *del capitalismo* (quella del socialismo non è contabilità in denaro). Il prezzo della terra viene a suo punto in rubrica, ma non è capitale, dice Marx.

Al tasso del cinque per cento le tre terre valgono all'ettaro lire 240.000 - 320.000 - 440.000. Lo diciamo per far vedere che sono cifre del mercato reale; ma soprattutto per far notare la differenza tra questi valori patrimoniali e il *capitale*. Questo è l'anticipo annuo della impresa agraria: abbiamo visto che in tutti quei casi è costante ed uguale a 32.000 lire. Ma il valore dell'impresa stessa ed impianti è altra cosa. Poniamo che essa abbia attrezzi, aratri, trattori, animali da tiro, una scorta di semi e concimi, tanta moneta da far fronte alle spese dell'anno (32.000 appunto) e se si vuole un certo accorsamento e fiducia commerciale per cui un sostituto, salvo tuttavia l'avviso del locatore e il periodo di contratto, la vuol rilevare: pagherà forse capitalizzando anche al 5 o poco più l'utile netto annuo di 8000 lire e quindi un 15 mila lire. Ecco quindi come i signori borghesi proprietari e impresari parlano del modesto lucro dei 5-6 per cento e noi ad ogni passo sbattiamo loro sul naso profitti al saggio del 25, sopraprofitti a rendita al saggio del 40, plusvalore o saggio del 25, sopraprofitti o rendita del 55 per cento, come nel nostro caso.

La macchina si mette in moto

La macchina si mette in moto.

Abbiamo fermata un momento la macchina della storia della terra dissodata e del prezzo degli alimenti per fotografarla nello «specchio». Il suo motore non è dunque l'energia raggiante diventata chimismo, ma il fatto sociale che un certo numero di operai agricoli può produrre quintali 26,25 e consumarne 7,4: il che vuol dire che recupera e riesce a vivere consumando solo la quarta parte di quanto ha prodotto e raccolto. Se invece di essere il lacrimabile sacro individuo anagrafato listato e schedato dalla moderna civiltà, egli fosse Robinson, o se egli fosse già La Specie, spogliatasi della santa larva della Persona, lavorerebbe due ore invece di otto. Ma avrebbe rinnegati i tempi gloriosi della Libertà. Come si definisce il lavoratore salariato? un venditore di libertà.

Abbiamo tenuto fermo il prezzo su 60 scellini (convieне, dopo la data dimostrazione a quelli dell'ultima moda, tornare alle cifre di Marx ripete) per mangiare tutti misure, e da questo punto non preoccupiamoci più che del valore relativo delle varie quantità, supponendo che nella tabella sia notata la produzione di una intera *società*.

Gli uomini, che tutti hanno il difetto di mangiare, sono giunti a tale numero che occorrono 10 misure di grano (10 milioni, se volete, Marx riuete) per mangiare tutti e non essere costretti a ricorrere alla *brioche*. In tale situazione il dissodamento e la coltura ha raggiunto il terreno A che stabilisce quindi il prezzo di produzione, ossia di vendita e di acquisto: 60 scellini. «Il terreno peggiore sta-

(Continua in 4.a pag.)

Terra matrigna, mercato lenone

(continuaz. dalla 3.a pag.)

bilisce il prezzo di produzione». I terreni migliori che *potrebbero vendere a meno* non fanno che seguirlo. Più il capitalismo dissoda ed incivilisce, più *costruisce* — e con lui il capitalismo sovietico — LA FAME. Eppure occorre che dissodi.

Supponiamo che invece della costanza dei prezzi vi sia una serie crescente di prezzi. Questa Marx la chiama serie discendente della tabella. Non ci atteggiamo a rendere a lui il servizio che egli rese a Quesnay. Ma il tecto è tanto esatto quanto stringato e arduo.

Leggo la tabella non più in serie costante ma in serie discendente dall'alto in basso rispetto ai prezzi. Per A il prezzo non può che essere 60. Ma in B *se io abolissi* la rendita come vuole Ricardo la stessa cifra di 60 scellini non occorre più per una sola ma per *due* misure: prezzo 30. Passo a C; la stessa spesa anticipata più profitto di 60 scellini mi ha dato 3 misure: prezzo 20. Infine per A, sempre a rendite soppresse, il prezzo di produzione è 15.

Che cosa vuol dire? Se non vi fosse rendita il prezzo di produzione e di consumo scemerebbe colla aumentata fertilità del terreno. Il sistema capitalistico lo inchioda sulla resa del terreno più fetente.

Che cosa vuol dire se non ci fosse la rendita? Vuol dire che nessuno vieterebbe ad altro di coltivare, lavorare e raccogliere. Se infatti esistesse terra libera si potrebbe aumentare la produzione senza aumentare il prezzo, a condizione di trovare terra della stessa fertilità di quella precedentemente dissodata dagli uomini.

Storia del dissodamento

E allora leggiamo il quadretto magico in serie ascendente per le righe, discendente per i prezzi. Supponiamo che ascendente sia detto — è detto — in senso storico. La popolazione era limitata e bastavano un tempo 4 misure, che si traevano dal terreno D. Fino a che vi fu terreno libero altrettanto fertile per natura, il prezzo rimase 15; cinquanta scellini di spese e 10 di profitto dell'impresa davano 4 misure.

Aumenti l'esigenza della popolazione (non si confonda questa analisi nel campo della produzione coi giochi di concorrenza offerta e domanda che danno scarti egualmente probabili nei due sensi) occorrano 7 misure e non 4, ma sia finito il terreno D: si deve ricorrere al C. Ma questo non dà che 3 misure collo stesso prezzo di produzione; il prezzo, per questo terreno, non può essere che 20. Che avviene? Sale da 15 a 20 *anche* il prezzo delle quattro misure di D: chi primo lo aveva occupato si mette a papparsi una *rendita* di 20 scellini per 4 misure di grano.

Crescono i ventricoli e si deve passare le 7 misure e ricorrere al meno fertile B. Ma su questo, ormai lo abbiamo capito a volo, si produce a 30: tutti vendono a 30 (notate di passaggio che la capacità di acquisto è pari per tutti i lavoratori e quindi precipita mentre il prezzo sale: nel calcolo i vari terreni sono lavorati collo stesso salario globale e unitario). In B non vi è ancora rendita, ma vi è in C, di 30 scellini, e una misura, e in D sale a 60 scellini, e due misure.

Infine per nuove richieste di bocche si dà mano al terreno A. Questo esige i 50 scellini di capitale e 10 di profitto e non elargisce che una misera misura. I prezzi scattano a 60 *ovunque*. B vede la rendita di 60 scellini, una misura. C quella di due misure e 120 scellini; D quella di tre misure e 180 scellini, già trovata scendendo lungo la scaletta, più promettente di quella che Cristiano saliva a spintoni verso le tenere braccia di Rossana. Ed è niente popodimeno che Carlo Cyrano Marx a gridare a questo stupefacente capitalismo moderno: *monta, dunque, animale!* Chè poi ti buttiamo giù noi in volo planato.

Adesso invece si supponga di cominciare da sopra e scendere. Si aveva il solo terreno A e il poco grano aveva il prezzo di 60. Si ha bisogno di altro grano e al tempo stesso si scopre il più fertile terreno B. Qui si produce a 30 ma si vende ugualmente a 60, colla rendita di 30 scellini. Al momento dell'esigenza di maggior produzione la scarsa offerta poteva far salire il prezzo sopra 60; dissodato B tutto va a posto. La gente cresce e appare una nuova tendenza all'aumento: si trova e dissoda il più fertile C: si frena il prezzo a 60. E C ci guadagna una rendita di 120. E così via.

Marx sviluppa diverse ipotesi sulla messa a coltura di terreni progressivamente migliori, progressivamente peggiori, e compresi alternativamente tra i peggiori e i migliori già dissodati. Egli mostra che comunque si scelga la serie, si ha sempre formazione di rendite differenziali, a sviluppo della rendita totale. Con ciò egli confuta West, Malthus e Ricardo, che tutti dicono esservi sempre progressione dal terreno migliore al peggiore, ossia *decrescente fertilità* dell'agricoltura. Nel modo capitalista di produzione le cose procedono verso l'aumento del prezzo reale del grano, anche quando si va verso un aumento notevole della superficie coltivata, e un miglioramento produttivo per unità di superficie.

E' dunque legata unicamente alla società capitalistica la tesi che non conviene dedicare capitali all'aumento di fertilità del suolo (il che meglio si vede nello studio della seconda forma) perchè cresce il prodotto sì, ma diminuisce il profitto delle successive anticipazioni, cosa che fa orrore al capitale.

La legge della fame

La conclusione a cui Marx tiene a pervenire è questa: il valore di mercato di tutta, la massa prodotta è sempre maggiore del suo prezzo di produzione, nel campo dell'agricoltura. Mentre è noto che nel campo dell'industria, malgrado sopraprofitti e sottoprofitti, e magari perdite aziendali, che si incrociano nel tempo e nello spazio, la massa del prodotto sociale ha in teoria prezzo di mercato uguale al prezzo di produzione, ossia al valore calcolabile in ragione del tempo-lavoro.

Infatti, tornando al famoso quadro, nei quatro casi il prezzo di vendita è lo stesso: sessanta scellini, e quindi tutta la massa si vende a seicento. Invece il prezzo di produzione è diverso: 1 misura di A a 60 - 2 misure di B a 30, ossia 60 - 3 misure di C a 20, altri 60 - 4 misure di D a 15, altri 60. In totale 240 scellini per 10 misure e quindi 24 scellini a misura è il medio prezzo di produzione.

Il prezzo di mercato dunque rappresenta il 250 per cento del prezzo di produzione di tutta la massa delle derrate.

Se un simile criterio si applicasse al nostro specchio a valori di oggi e con meno rilevanti scarti di fertilità (da 5 a 7,75 mentre in effetti si hanno casi di produzione ben oltre i 40 quintali per ettaro: tuttavia da trattare sotto la seconda forma: capitali maggiorati) avremmo 5 quintali a 8000, 6,5 a 6200 di prezzo di produzione; 7 a 5700; 7,75 a 5100. Il totale è 160 mila lire per quintali 26,25 e il medio prezzo di produzione risulta di 6100 al quintale contro 8000 del prezzo di mercato, che dunque è più caro al 131 %.

Ma quella che è fondamentale è la illustrazione che Marx dà di questa legge inesorabile: capitalismo uguale caro-pane. Essa non deriva dal fatto che i capitalisti siano singole persone o società o collettività o Stati: deriva dalla natura mercantile dello scambio, dalla famigerata *legge del valore*, che a detta degli stalinisti dal pontefice allo scagnozzo regge economia capitalista e socialista!

Meditiamo dunque lo squarcio che viene.

Il cancro mercantile

«Si tratta della determinazione partendo *dal prezzo di vendita* (anzichè dal prezzo di produzione) quale la realizza la *concorrenza* nel modo capitalista di produzione; il *valore sociale* che ne risulta *è erroneo*».

Che cosa intende qui Marx con l'espressione *valore sociale?* Una cosa opposta al valore mercantile che sorge dall'incontro di due individui economici: fatto elementare su cui l'economia borghese vorrebbe costruire tutta la meccanica economica. Valore sociale di un prodotto è tutta la somma di lavoro che esso costa alla società divisa per tutta la massa ottenuta calcolata in tempo medio di lavoro sociale. Tale valore comprende lavoro accumulato, lavoro attivo, e anche quota di sopralavoro per servizi generali: purchè nessun termine divenga forma-merce nè forma-capitale.

«Non può essere altrimenti (risultato erroneo del valore sociale) ove vige *la legge del valore di mercato*, che vale ugualmente per i prodotti della terra. La determinazione del valore di mercato dei prodotti (fin che vige questa legge) ivi compresi i prodotti agricoli, è un *atto sociale*, incosciente e vero ed involontario, basato necessariamente sul valore di scambio del prodotto, e non sulla natura del suolo e la variabile sua fertilità».

Concedete un rischioso omaggio alla legge del valor mercantile, del pareggio tra valori di scambio equivalenti per uguali valori di uso, e non potrete far nulla per impedire che ogni misura di grano si venda a 60, senza chiedersi se è di quelle prodotte a 60, o a 30, o a 20, o a 15, e senza che nulla possa far sì che tutte si vendano a 24. Notate che Marx qui parte in battaglia non contro i 10 di normale plusvalore che vanno al capitale, ma contro i sopraprofitti-rendite che sono mediamente di 36. L'insieme di tutte le pretese libere e volontarie *scelte* dei milioni di atti di mercato su cui si vuole fondare l'economia borghese (anche in Russia) non conduce ad altra regolamentazione, che quella di una società che anche come complesso è incosciente e impotente.

Ed ora, ancora una volta (avete fatto una collana di queste perle?) si viene alla spiegazione e definizione della società comunista.

«Se si suppone che la forma capitalista della società *è abolita*, che la società non è più che *una associazione cosciente e metodica* (cinque sole parole. da incidervi col bisturi nella duramadre) le 10 misure rappresentano, come *tempo di lavoro indipendente*, una somma eguale a quella contenuta in 240 scellini. *Una tale società* non pagherebbe dunque per questo prodotto agricolo due volte e mezza *il tempo di lavoro che vi si trova contenuto:* la classe dei proprietari fondiari non avrebbe più ragione di essere».

Dunque tutta questa critica cade ove solo si accetti la teoria ricardiana di sopprimere il privilegio fondiario, passandolo allo Stato?

«Se dunque può a giusto titolo affermarsi che, conservando l'attuale modo di produzione e facendo versare ogni rendita differenziale allo Stato, il prezzo dei prodotti agricoli, tutte le altre condizioni essendo pari, non cambierebbe (Ricardo), è però falso dire che la **sostituzione dell'associazione (= comunismo) alla produzione capitalista** non modifichi il valore dei prodotti».

Ricardo sostiene con questa seconda tesi che il profitto capitalistico normale non è una forma parassitaria, ma è consona al giusto valore, come lavoro, di ogni merce, quando la rendita sia sparita. A lui direttamente e a tutti i difensori del capitalismo risponde qui Marx. «L'identità del *prezzo di mercato* per le merci della *stessa specie* (detta in altre parole, sempre la legge del valore) è la maniera con cui si realizza il carattere sociale del valore nello speciale modo di produzione capitalistico, o in ogni produzione *basata sullo scambio di mercanzie tra individui*».

Non si costruisce socialismo: si demolisce mercantilismo

Dunque anche in tempo capitalista si realizza un valore sociale e non individuale delle merci. Ma fino a che la via per fissare questa quantità di valore risulta da atti economici personali, tra cui è quello del versare un salario in moneta contro tempo di lavoro, il valore sociale ottenuto *risulta falso*. Per la stessa sua fondamentale eguaglianza su tutto il mercato tale valore non esprime lo sforzo medio sociale, calcolabile solo coi dati reali della produzione, e in una produzione *non per il mercato*, che sola sarà *non incosciente ed involontaria*.

«Ciò che la società, considerata come consumatore, paga di troppo per i prodotti del suolo, ciò che rappresenta un deficit nella realizzazione del suo tempo di lavoro sotto forma di derrate, costituisce oggi un profitto per una parte della società, per i proprietari fondiari».

Il male, dice Marx con questo passo, non è che i proprietari fondiari mangino questa conquista differenziale, mani sul ventre, il male sta nel fatto che, determinando tutti i valori secondo il mercato e con la legge del mercato, non è possibile superare l'incoscienza, l'anarchia e l'impotenza della organizzazione sociale. E fino a che il paragone mercantile sarà il metro di tutti gli atti economici, non sarà possibile passare dal capitalismo alla «associazione» comunista.

La portata della teoria di Marx sulla rendita, in certi passi difficile, sta nel contenere la critica essenziale di tutto il capitalismo. Per riportare il prezzo di mercato ai valori *nella produzione* non basta sopprimere i beneficiari dei premi che si stabiliscono tra i primi e i secondi; è invece vero che tali sempre più mostruose dilapidazioni sorgeranno *fino a quando* lo inizio degli atti produttivi e i calcoli di essi si baseranno sui fatti della sfera di circolazione delle merci, con l'applicazione della *legge del valore*.

Tutte le forme di parassitismo dei monopolii commerciali e industriali, cartelli, trusts, aziende di Stato, e Stati capitalisti, non hanno bisogno di una nuova teoria sotto il pretesto asino che Marx abbia dettata la teoria del capitalismo nell'ipotesi della concorrenza.

Essendosene Marx della concorrenza beffato, e meglio avendo provato che essa è un fenomeno inessenziale al capitalismo, la teoria del monopolio e dell'imperialismo si trova già tutta scritta: all'ultima frase e all'ultima formula: nella dottrina della rendita agraria.

Volete per questo nuovi brevetti? Volete voi integrare le deficienze di Marx? Basta per liquidarvi una frase poco aulica: flanelloni, a spasso!

La Russia a caccia di mercati

(continuaz. dalla 1.a pag.)

dello Stato era in atto una tremenda guerra sociale combattuta su due fronti. Il governo di Stalin era occupato, ferocemente occupato, da un lato, a schiacciare la resistenza dell'ala sinistra rivoluzionaria del bolscevismo rimasta fedele al programma del socialismo e della rivoluzione mondiale; dall'altro lato, a frantumare con spietata energia l'ostinata opposizione delle classi precapitalistiche e contadine alla rivoluzione industriale di tipo capitalista. Un aggressore militare esterno automaticamente avrebbe fatto causa comune con la reazione agraria, come al tempo della guerra civile del 1918-20, arrestando così lo slancio dell'industria. In quell'epoca, il pacifismo sbandierato dal governo di Mosca corrispondeva agli interessi dello sviluppo economico.

La situazione era completamente cambiata allorchè la Germania ruppe, nel giugno 1941, il patto Stalin-Hitler firmato nell'agosto 1939, ed invase il territorio dell'ex alleato. Seppure quantitativamente modesta, l'industria russa era un fatto compiuto. Aveva imposto sofferenze fisiche inaudite ai lavoratori e faraoniche decimazioni di milioni di contadini, ma era un fatto compiuto, un fenomeno irreversibile, un organismo in tumultuosa crescita. La guerra doveva viepiù accelerarne l'impeto. L'ironia della dialettica storica volle che il nemico attuale, la Germania nazista, e il nemico futuro, gli Stati Uniti vi contribuissero in diversa maniera: la prima addossandosi le maledizioni delle masse lavoratrici che altrimenti si sarebbero indirizzate contro il governo di Stalin; i secondi aiutando direttamente con prestiti e forniture allo Stato (ancora non rimborsati) lo sforzo produttivo russo. Il dopoguerra, che per Mosca significò l'occupazione militare di paesi industrializzati, come la Germania Orientale, la Cecoslovacchia, l'Austria, e, in misura ridotta, l'Ungheria, doveva condurre l'industria russa alla maturità. Gli smantellamenti industriali a titolo di riparazione, furono soltanto la parte più appariscente, non certamente la maggiore, degli immensi beni che Mosca arraffò e continua ad arraffare nella sua riserva di caccia imperialistica, accumulando enormi capitali in patria: E' di questi giorni la notizia della scoperta di importanti depositi di uranio nella zona di Blankenburg, nelle montagne dello Harz della Germania Orientale. Con questa scoperta, i russi dispongono di tre fonti di uranio nella Germania Orientale, di cui quella di Gera nella Turingia è la più ricca di Europa. Oggi, Mosca non disporrebbe forse della bomba atomica, se la guerra non avesse esteso la sua dominazione fino all'Elba. Ma l'uranio è solo una voce dei prodotti e degli impianti caduti in mano ai russi nelle zone occupate.

Soprattutto, è stata la messa sotto controllo del mercato dell'Europa occidentale e la sua trasformazione in uno sfogatoio e, al tempo stesso, in alimentatore dell'industria russa a permettere alla Russia di assurgere al rango di seconda potenza mondiale. Che la guerra tra la Russia e la Germania ebbe per posta il controllo del mercato dell'Europa orientale è dimostrato, se mancassero altre prove, dal fatto che al giorno d'oggi, cioè a nove anni dalla fine della guerra, la Germania non è ancora riuscita a raggiungere il 10 per cento del volume del suo commercio d'anteguerra con i paesi che attualmente si trovano al di là della cosiddetta cortina di ferro. Ciò preoccupa grandemente gli industriali tedeschi che temono di perdere definitivamente quei preziosi mercati. Ma i dirigenti del commercio estero russo sono felicissimi di vedere i loro concorrenti d'oltre Elba mangiarsi le mani dalla disperazione. Ed ecco come la distensione, la famosa distensione, prende due significati opposti nella bocca di tedeschi e russi. In realtà vogliono la stessa cosa: dominare economicamente l'Europa orientale; ma ciò per gli uni significa collaborazione e pace, per gli altri conflitto e guerra, e viceversa.

Un più lungo discorso meriterebbe il mercato cinese, e la lotta che esso accende tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Per le potenze occidentali non costituisce un formidabile ostacolo la rivoluzione nazional-popolare di Mao-tse tung, ma il fatto che la Russia contenda loro accanitamente il monopolio del controllo del mercato cinese. Il fatto che la Russia, evidentemente richiesta dalla Cina, lavori ad ottenere il riconoscimento del nuovo governo cinese, sta a provare che il governo di Mosca è costretto, per l'insufficienza temporanea del suo apparato produttivo, ad accettare, digrignando i denti, il principio del ristabilimento dei traffici commerciali tra la Cina e l'Occidente. Checchè verrà fuori dalla prossima conferenza di Ginevra sull'Asia, il determinismo dell'ulteriore sviluppo industriale della Russia e il conseguente rafforzarsi delle sue spinte espansionistiche, fa agevolmente prevedere che, in un'epoca più o meno lontana, Mosca lotterà ferocemente per scacciare le influenze occidentali dall'Asia provocando una reazione non meno decisa. Non basta. Il conflitto si acutizzerà man mano che la progrediente industrializzazione cinese avrà l'effetto di limitare il bisogno di rifornirsi all'estero di prodotti industriali. Allora tramonterà anche il «pacifismo» cinese.

Non si fatica molto davvero a trarre lezione dai fatti. In venticinque anni di tremendo lavoro, la Russia, da ultimo paese industriale dell'Europa è balzato al primo posto, testimone vivente dell'impetuoso sviluppo delle forze produttive sotto il capitalismo. Produce più acciaio e petrolio di tutti gli Stati d'Europa, presi isolatamente. Sotto l'aspetto tecnico, taluni rami dell'industria metalmeccanica risultano ancora inferiori ai corrispondenti rami inglese e tedesco, ma le dimensioni della produzione sono superiori. La rete ferroviaria e l'impianto elettrico nazionale sono relativamente arretrati, se confrontati al numero della popolazione e all'estensione del territorio. Non possiede flotta mercantile degna di una grande potenza. Ma, in compenso, dispone di un mercato interno immenso e di inesauribili giacimenti di materie prime e fonti di energia.

Il pacifismo di Mosca è un fantasma d'oltretomba, la vuota e fallace etichetta di una fase storica irrimediabilmente passata. Il Capitale marcia a passi giganteschi nelle ex terre dello zar e stende bramosamente i tentacoli al di là delle frontiere dello Stato, costretto a segnare il passo o battere in ritirata solo perchè impotente a fiaccare la tremenda spinta di potenziali imperialistici più potenti. Che si ritenga Malenkov una incarnazione di Satana o di Gandhi, il risultato non cambia. Il suo governo non potrà che farsi strumento delle esigenze della produzione che sviluppa giorno per giorno spiccate tendenze imperialistiche, e perciò bellicistiche.

I PARTITI DEL CARNEVALE

Trieste, marzo

Trieste leva il capo coronato tra nembi! I cantieri, le fabbriche, i magazzini, le botteghe artigiane languono. Evviva l'8 ottobre! Ma, niente paura: la statistica ufficiale resa pubblica dal G.M.A. parla *solo* di 18-19.000 «disoccupati oscillanti». E' vero che il giornale titindipendentista allunga un pochino la coda portando la cifra a 30.000. Chi avrà ragione?

Comunque, a giudicare dalle manifestazioni carnevalesche, non c'è che da rallegrarsi. Il carnevale triestino si è infatti trasferito in gran pompa — previa una sapiente preparazione radiopropagandata e giornalisticamente confezionata da «Il Lavoro» e dall'«Unità» — nella ridente cittadina di Muggia, dove, «felicissimo e sorridente», il sig. compagno sindaco, presente sulla tribuna coi «notabili» durante tutta la sfilata arlecchinesca, ha infine premiato con un paio di biglietoni da mille dallo stesso Comune disposti i vincitori di cotanta impresa.

Il primo cittadino di Muggia, proletaria ha poi tenuto un bel discorso alla radio locale battendo sull'utile e sul dilettevole — l'utile degli onestissimi signori osti, rivenditori, commercianti ed azzeccagarbugli locali, il dilettevole dei buoni e fedeli elettori operai che lottano e lotteranno per la pace, il pane e il lavoro e avranno in cambio... il carnevale. Alla faccia del marxismo! Ma è forse diversa la carnevalata di Montecitorio?

VITA del partito

Riunioni

Il 7 c.m., in una riunione allargata con simpatizzanti a Trieste, sono stati discussi animatamente i punti contenuti in documenti del Partito pubblicati negli anni scorsi con particolare riguardo alla svolta finale della guerra, al passaggio dal fascismo alla democrazia, alla posizione della Russia e alle prospettive di una nuova Internazionale rivoluzionaria. Le riunioni continueranno.

Il gruppo di Piovene Rocchette, ricostituito con compagni giovani ed anziani ha ripreso in pieno la sua attività sulle basi programmatiche del Partito.

Perchè la nostra stampa viva

TRIESTE: Quota mensile della sezione 650; PONTICELLO: Ammutino Vincenzo, vecchio comunista, visitando Totò ammalato a Barra 200; CASALE POPOLO: Miglietta 100, Bergamino 4 vers. 100, L'autista 3 vers. 300, Cappa Mario 45 + 50 = 95, Sandro 50, Ordazzo 200, Bec Baia del Re, 3 vers. 75, Zavattaro 50, Pino Borgo 100, Fermo 25, Casa del Popolo, i compagni salutano Costi 160; TREVISO: Vittorio Comunello salutando Amedeo 100, prof. un. socialista P.S.I. 500, Un anarchico 75, Viva la rivoluzione 50, Una intellettuale 100, Uno sfruttato Enti Locali 50, Per la rivoluzione operaia 40, Un simpatizzante 50, Due nemici del capitale 60; GRUPPO B.: Contributi a mezzo Otto 50.000; ROMA: Alfonso, per contributo mensile 5000.

TOTALE: 58.030; PREC.: 63.112; TOT. GEN.: 121.142.

Versamenti

BARRA: 200; CASALE: 1350; TRIESTE: 5050; TREVISO: 925; GRUPPO B.: 61.000; ROMA: 5000; PORTOFERRAIO: 300; COMO: 5000 + 3000; PIOVENE: 3000; NAPOLI: 2500; BARRA: 1250.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza De Angeli.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Responsabile
BRUNO MAFFI

*Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano*
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

2-16 aprile 1954 - Anno III N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LO SAPPIAMO DA SEMPRE CHE SIETE FILIBUSTIERI

La classe dominante internazionale sta facendo quaresima. I pentimenti, i rimorsi, i mea culpa, sono ormai il pane di tutti i suoi giorni. Con sdegno virtuoso, la borghesia italiana si è accorta che taluni suoi membri trafficano in divise pregiate, in stupefacenti, in ragazze, in frodi fiscali, in corruzione di funzionari; con puritano orrore apocalittico, la borghesia internazionale si è accorta che l'energia atomica scatenata sfugge al suo controllo e avvelena con le sue ceneri quelli che non ha ancora l'ordine ufficiale, debitamente controfirmato dai numi protettori della democrazia, di massacrare. E abbiamo già detto come tutta questa esplosione di sentimenti morali offesi, e di invocazioni al controllo delle forze — fisiche o morali — scatenate, tenda a far apparire ai servi del capitale come fenomeno anormale, come forma morbosa, la malattia permanente del regime, ed a rassicurarli sulla possibilità di una terapia che avrebbe il suo punto di appoggio nell'inviolata coscienza morale dei dominanti e i suoi applicatori pratici negli uomini di governo. In questo senso, la campagna dello scandalo è un mezzo di difesa del capitalismo, e sono interessate a scatenarla e ad alimentarla tutte le forze che ruotano nel suo ambito, si chiamino di destra, di centro o di sinistra.

Noi, non partecipiamo allo scandalo. Si scandalizza (o finge di scandalizzarsi) chi ha creduto e crede nella sanità fandamentale di un regime; non chi ne ha denunciato da sempre l'inguaribile putredine. Per la classe operaia, non esistono individui bacati la cui eliminazione o neutralizzazione lascerebbe intatto il corpo sociale poggiante sugli immortali principii; c'è un corpo sociale marcio, di cui i singoli bacati o le manifestazioni « aberranti » sono appena le manifestazioni visibili e, perchè passeggere, meno gravi. Per il marxismo, il grande scandalo non è il traffico speculativo compiuto da singoli in periodi di particolare emergenza; è il traffico costante, protetto dalla legge e dalle forze repressive dello Stato, dunque perfettamente « morale », della forza-lavoro (a prescindere dal fatto che la speculazione sui titoli come sulle merci o sulle divise è riconosciuta dall'economia classica borghese come un utile strumento economico a difesa del consumatore!), e il trafficantismo di carne femminile che riempie di accorato sdegno i gazzettieri fa tutt'uno col grande industrialismo moderno, nel quale tutto è merce e, prima di ogni altra cosa, è merce la forza-lavoro, poco importa di che qualità. Il filibustiere noi lo vediamo nel borghese normale, l'illegalità nella sua legge, la pirateria nel suo « onesto lavoro », la brutalità ignara di ogni considerazione umana nella sua « funzione sociale ». Capocotta è per noi ogni fabbrica, ogni grande azienda agricola, ogni casa ed ogni istituto venerando della società borghese; e se voi ci date in pasto la prima, ben sappiamo che è solo allo scopo di non lasciarci demolire il resto.

Quanto all'energia atomica che « sfugge al controllo », abbiamo sempre sostenuto che tutto ciò che la società borghese « crea » sfugge al suo controllo, dalla più innocua merce fino alla più spaventosa delle bombe. La storia del capitalismo non è un continuo scatenare forze che vivono di vita propria, trascinandosi dietro nell'abisso delle crisi, dei conflitti locali, dei conflitti generali, l'umanità intera? O che forse abbiamo dovuto aspettare il 1954 per vedere nuove armi uscire a rotazione dagli arsenali dell'industria capitalistica e, relativamente ai temi, mettere in forse l'esistenza del genere umano? Ed è la prima volta che vediamo i creatori di queste armi farsi prendere da crisi di coscienza, e Nobel erogare i capitali guadagnati con la dinamite in opere di beneficienza? E' la prima volta che sentiamo invocare — e perfino tradurre in trattati solenni — il controllo e la limitazione degli armamenti (o, che è lo stesso, della produzione innocua perchè, ingorgando il mercato, non « sfugga al controllo » e generi la crisi, e la crisi cerchi la sua soluzione nel massacro)? Tutta la produzione mercantile è, al termine come alla sua origine, « fuori controllo »; e sarà fuori controllo anche la bomba che farà saltare questo regime di filibustierismo e trafficantismo organizzato, la bomba della rivoluzione proletaria — l'unica cosa buona che, proprio perchè non la desideravate, proprio perchè l'avete temuta e la temete, vi scapperà di mano.

Sapevamo da sempre che siete dei filibustieri; sappiamo che lo sarete. La « società del progresso » che avete creata non ha disseminato il suo lungo cammino che di prodotti di morte: di morte, fisica o morale, violenta o dolce, lunga o breve, gratuita o pagata. E' questo lo scandalo permanente; e non c'è, per esso, terapia borghese.

Divina provvidenza sindacale

Fra gli altri e molteplici vantaggi, gli scandali recentissimi hanno avuto quello di liberare i sommi dirigenti sindacali della penosa necessità di forzare il pedale alle agitazioni. Fra tanta bazza di trafficanti, speculatori, morfinomani, oppiomani, evasori fiscali, ecc., è facile liquidare silenziosametne le situazioni incancrenite nel mondo del lavoro.

Non è sfuggita agli operai la « singolare » mitezza del terribile Di Vittorio nell'allacciare trattative con gli industriali per il tramite del ministro del Lavoro. Tutto tace, nel settore delle agitazioni operaie, non perchè non ci siano mille motivi di agitazione, ma perchè la Caglio ed il Montagna hanno aperto ai « dirigenti » la porta di servizio perchè se la squagliassero alla chetichella. I gravi incidenti dell'OM a Milano si sono spenti senza eco; a Firenze la Richard Ginori è stata evacuata dalle maestranze, e nè uno sciopero nè una modesta agitazione ha risposto al licenziamento di un migliaio di operai.

C'è una divina provvidenza sindacale che consente ai pontefici delle diverse confederazioni o di far lottare gli operai per obiettivi che non sono i loro (difesa dell'economia « nazionale » o della costituzione, protezione della siderurgia, ecc.), o di non farli lottare quando l'obiettivo è lì chiaro, tragicamente chiaro, davanti ai loro occhi; e di fare tutto questo impunemente.

Questo non è uno « scandalo »: guai al mondo! Questa è alta politica: politique d'abord!

GLI INDUSTRIALI scontenti dei loro amministratori

Abbiamo visto, a proposito della Pignone, come gli industriali, per la penna del sommo pontefice dott. Costa, lamentassero l'inefficienza dei politici ch'essi stessi mantengono come amministratori degli interessi generali della classe. In quel caso si trattava di buttare a mare le maestranze e liquidare tutta la commedia di messe e piagnistei inscenata da La Pira. Ora la stessa canzone, per altri motivi, è cantata da G. C. (che sia ancora il dott. Costa?) sul giornale *Il Timone* del 21-28 gennaio 1954, in un articolo « Crisi dei cantieri o crisi della nazione? ». Dopo aver affermato che la causa prima della crisi è l'alto costo di produzione, per cui la marina mercantile italiana si è ricostituita, dopo la guerra, con navi di « seconda mano » e nuove cedute o acquistate dagli americani e perfino con navi ordinate in cantieri stranieri, lamenta che l'intervento dello Stato, rivolto a colmare la differenza tra costi italiani e stranieri, sia stato effettuato « con leggi varate a più riprese e ogni volta in cui i cantieri avevano l'acqua alla gola »; queste leggi infatti non potevano che dare « risultati discontinui e senza dubbio inferiori a quelli che — a parità di onere per l'erario — si sarebbero potuti ottenere da una legge unica, organica, lungimirante ».

Da che dipende quindi la crisi dei cantieri e così pure delle altre industrie e dell'intera economia nazionale? Dalle pastoie giuridiche, dalla crisi politica: « Al cospetto di queste drammatiche realtà la cosiddetta « prassi democratica » delle consultazioni e delle designazioni, con tutto il formalismo che segue, acquista il sapore di una sciocca farsa carnevalesca che ha stancato fino alla nausea la grande maggioranza degli italiani. Si tratta di un protocollo superato, inadeguato alle situazioni e ai tempi, che dovrebbe essere radicalmente trasformato e snellito ».

Nel caso della Pignone, l'invocazione era a favore di un ritorno al liberalismo; qui è a favore del paternalismo statale. La classe industriale, mentre mal sopporta che « i parlamentari, i partiti, le tendenze, i gruppi si perdano in discussioni bizantine, in ambizioni vane, in sciocchi e inconcludenti puntigli », esige dal più adatto organo di difesa e amministrazione dei suoi interessi, il governo, di rimanere seriamente « intento a governare e non già a lambiccarsi il cervello — nello spazio di un mese o di una settimana di vita — sul modo di ottenere e conservare la fiducia al parlamento ».

Scontenti, gli industriali vorrebbero scoprire le carte, liquidare le finzioni democratiche, avocare a sè, direttamente, l'esercizio della dittatura di classe. Non lo faranno, naturalmente, almeno per ora, perchè non saprebbero come altrimenti tenere imbrigliate le masse; non ci rinunceranno il favore di presentare con chiarezza agli occhi dei proletari la contrapposizione dell'aperta dittatura capitalistica di industriali e proprietari terrieri alla lotta rivoluzionaria della classe operaia per la *sua* dittatura. Ma intanto, non perderanno occasione per ricordare ai loro « amministratori » (e indirettamente lo ricordano senza volerlo ai proletari) che la loro missione è di fare gli interessi della classe. Altrimenti, a che la democrazia?

Per conto nostro, preferiamo queste parole chiare, senza rugiada progressista, papalina, iniziativista, riformista. Almeno non cullano illusioni!

La rete internazionale del dollaro

Tempo fa fu diramata e poi smentita la notizia secondo cui gli americani avrebbero chiesto basi militari al Pakistan contro gli aiuti economici resi necessari dalle difficili condizioni di quel moncherino mussulmano di India. Avevano ragione tanto i propalatori quanto gli smentitori della notizia: l'accordo avverrà per vie traverse, cioè mediante un'alleanza militare fra Pakistan e Turchia, quest'ultima già inserita nel sistema di sicurezza americano, e già si discorre di articolarla in altre alleanze nel vicino e medio Oriente.

Se si pensa che, sempre premendo sulla leva economica, l'America si dispone a riprendere in mano — insieme con gli inglesi — la gestione delle raffinerie di Abadan e del commercio dei suoi prodotti e, subito dopo, se già non l'ha fatto, mollerà quattrini allo Scià; che in Indocina è riconosciuta la presenza di « osservatori » americani, e dopo molto tergiversare (a parole) Washington ha deciso di fornire alla Francia aerei, armi ed istruttori militari; che, come ha dichiarato Eisenhower, nell'Estremo Oriente le forze militari statunitensi si comporranno d'ora in poi di « forze navali aeree ed anfibie di grande mobilità »; che in Arabia le compagnie petrolifere americane fanno affari d'oro spianando la via ad accordi politici ed economici più vasti, si riconoscerà che il dollaro (non... imperialista, non... colonialista, non... in khaki) costruisce pazientemente la sua tela intorno al mondo. L'Europa funge, in questo lavorio, da copertura: la strada retta, senza ostacoli e senza rigide barriere confinarie, passa non per l'Atlantico ma per il Pacifico, oceano ormai statunitense. E si capisce, in barba a Churchill ed agli inglesi in generale, perchè Roosevelt ed altri si preoccuparono tanto della guerra in quel settore, e trattarono direttamente col più debole Stalin ignorando e scavalcando gli inglesi e riservandosi ogni decisione su quel fronte; perchè abbiano « democratizzato » il Giappone e non abbiano pensato due volte a intervenire in Corea. Il dollaro ripete in senso inverso il cammino imperiale della sterlina, e lo fa con l'arma del *business*, degli affari, solo in caso di emergenza dando fuoco alle polveri, passando quindi per anticolonialista: col tintinnio delle monete e con la Bibbia.

Ma il risultato è lo stesso, e il mezzo è più ipocrita. Non ha forse dichiarato il Segretario di Stato Foster Dulles che « gli Stati Uniti hanno in gran parte ereditato la responsabilità di essere lo Stato-guida »?

E, a questo proposito, dove va il clamore della propaganda atlantica per la funzione di Stato-guida, che si arroga nel suo campo, cioè nella sua area, la Russia sovietica? E' chiaro che il clamore non verte su pretese questioni di principio, sulla difesa delle immortali libertà democratiche e del « diritto delle nazioni all'autonomia », ma su una questione pratica di diritto di primogenitura fra concorrenti al volante dell'economia e della politica mondiali. Che Washington, su questo punto, non intenda e non abbia motivo di transigere, appare dallo stesso discorso di Foster Dulles. L'America si riserva l'applicazione al mando di quella nuova leva d'Archimede che sarà lo « scoraggiamento dell'aggressore »; e userà la minaccia e, se occorre, la tradurrà in pratica. In secondo luogo, la America non intende più « donare » al mondo libero i suoi quattrini: gli ha « donato » quanto bastava per modellarlo a sua immagine e somiglianza, ed ora vuol tirare i remi in barca; è cioè pronta a fornire capitali ad interesse adeguato e ad offrire merci sul « libero » mercato mondiale.

Aggiunge che tutto ciò sarà molto più « dignitoso »: visto che siamo in piena campagna moralizzatrice, su scala nazionale ed internazionale, vada anche per la dignità. La dignità, s'intende, del dollaro — moneta non a torto chiamata « dura ».

Colpo al cerchio e colpo alla botte

Negli archivi della saggezza papalina la democrazia cristiana ha scoperto, dobbiamo credere, il trattato dell'arte di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte — con preferenza, com'è naturale, per la botte.

L'ultimissima edizione di questa arte la conoscono tutti: come partito di governo, quindi sulla grande arena, la d. c. è fermamente decisa a una politica di centro-sinistra, e regge la nazionale baracca con una coalizione d'intransigente « apertura sociale » (guai a chi la tocca!); come partito di amministrazione comunale, sulla piccola arena dei municipi, la d. c. è il fulcro di una coalizione di centro-destra nella quale imbarca, pronubi i liberali, gli stessi partiti che solennemente e sprezzantemente respinge al governo.

Così il conto torna sempre: per il gran pubblico nazionale, c'è l'apertura a sinistra, la moralizzazione, la riforma, la repubblica; per la minutaglia locale c'è l'apertura a destra, la monarchia e lo status quo; sono contentati tutti, non è trascurato nessuno, e il partito di maggioranza riprende per la finestra il monopolio dei seggiolini che aveva perduto dalla porta.

E' uno dei segreti della democrazia: è chi ne dubita? L'operazione Scelba non esclude l'operazione Sturzo.

Ancora il miraggio della casa

Romita è piccolino, ma, non c'è che dire, è energico. Nessuno infatti dimenticherà che il primo merito del patriottico compito di ricostruire una bella e moderna arma di polizia, nel dopoguerra, ce l'ha avuto lui; Scelba si è limitato a lucidare i bottoni che c'erano già.

Passato al ministero dei LL.PP., Romita si prepara con altrettanta energia a darci quello che tutti quanti ci promettiamo: la casa. Ogni anno, fra edilizia statale, parzialmente finanziata dallo Stato, e privata, avremmo la costruzione di 900 mila vani; 4,5 milioni in cinque anni.

Abbiamo già detto altra volta che, anche così (e ci sembra che Romita venda la pelle dell'orso prima di averlo ucciso), non si coprirebbe la famosa « falla » cronica della casa italiana. Ma la cifra fa colpo, specie se aggroviglìata da una propaganda che tutto confonde. La verità è che un governo di «centro-sinistra» deve necessariamente dichiarare di fare più di quello che, con tutta la sua iniziativa, pensava di fare Fanfani, e si sa che Fanfani è il modello a cui tutti i ministri di « apertura sociale » sognano di adeguarsi.

Non per nulla, si legge, Romita ha preparato un programma per riorganizzare « in senso produttivo » i fanfaniani cantieri di rimboschimento, scuola e riqualificazione. In senso produttivo vorrà forse dire che, sempre per quel famoso compenso giornaliero, faranno costruire da disoccupati opere pubbliche che, con la mano d'opera normale, costerebbero cifre esorbitanti — magari quei 900 mila alloggi?

L'HANNO scritto loro

Onore ai laburisti

Relazioni Internazionali *del 27-3, a proposito dell'« avvenimento più importante dell'anno », cioè del fatto che la Gran Bretagna è rapidamente salita al rango di terza grande potenza atomica: « Sarebbe far torto all'amministrazione laburista disconoscere la grande parte che essa ha avuto nell'impostazione delle ricerche atomiche, e le enormi somme spese in così vitale scopo. Sta di fatto che, come si è detto, i frutti non sono mancati. Nè, presumibilmente, mancheranno in futuro ».*

Attlee seminò; Churchill raccoglie

Soprattutto il commercio

Il commercio è il grande amore dei « comunisti » (con licenza parlando) di affiliazione moscovita. Dal rapporto Bierut al II Congresso del partito operaio polacco, il 10 marzo: « La Polonia non risparmierà nessun sforzo per favorire la cooperazione internazionale di tutti gli Stati, senza distinzione di sistema sociale e di forma di governo, soprattutto nel campo del commercio ».

Dalla lotta di classe mondiale contro il regime delle merci, alla collaborazione mondiale per il regime delle merci.

Guai se non ci fossero i padroni

Gaetano Marzotto su Oggi *dell'1-4 « Due anni fa un collega industriale ritornato dal Nord America riferì come, intrattenendosi durante la visita ad uno stabilimento a conversare con un operaio, questi, additandogli il proprietario che stava parlando con altri in visita, ebbe a dirgli press'a poco così: « A quello io deve il mio benessere; se egli non mi procurasse un lavoro remunerativo, io non potrei godere delle condizioni di vita raggiunte ».*

Ringraziamo dunque i padroni. Non l'operaio crea la loro ricchezza; sono essi che creano la ricchezza dell'operaio...

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo

(Questioni storiche dell'Internazionale Comunista)

V. PUNTATA

Siamo arrivati così al capitolo che innamora gli appassionati del romanzesco. Il duello tra ordinovisti e astensionisti! Gli autori di una recente «Storia del Partito Comunista Italiano» intitolano un loro capitolo con l'espressione da gergo sportivo: «Gramsci contro Bordiga»! Così, con leggende del genere, la fondazione del P.C. d'Italia diventa un'imitazione della fondazione di Roma coll'impressionante duello tra fratelli... Si capisce come i togliattiani, sulla traccia dei processi di Mosca, siano i più accaniti nel sostenere la tesi del conflitto «fin dal principio» tra ordinovismo e la Frazione comunista Astensionista. Ma che storici «obiettivi» ne sposino gli argomenti, beh, proprio non si riesce a capire.

La Frazione Comunista Astensionista diagnosticò il male incurabile della corrente dell'Ordine Nuovo fin dalle sue prime manifestazioni. Esiste un numero del *Soviet* — che sfortunatamente non possediamo — in cui mentre si dava l'annuncio dell'uscita dell'«Ordine Nuovo» a Torino, si respingevano senza possibilità di equivoco le deviazioni ideologiche dei suoi redattori e si esprimeva convinta preoccupazione per il proclamato «concretismo» del programma che voleva essere una stretta adesione in tutta la periferia sociale tra rivendicazioni immediate e moto rivoluzionario. Il gramscismo, infatti, coerente alla derivazione idealistica della sua ideologia dialettica nel senso di Hegel e non in quello di Marx, costruisce nella società presente con la rete dei consigli di fabbrica uno schema e modello dello Stato operaio futuro, e tale costruzione è inconciliabile con l'essenziale teoria marxista della distruzione dello Stato borghese e del deperimento successivo dello Stato operaio, risuscitando lo Stato di Hegel limite assoluto del meccanismo sociale definito con una costruzione mentale e logica.

Ma il dissenso non assunse mai, almeno fino al 1923, forme concrete. Ciò avvenne non perchè la Frazione Astensionista e la Direzione del P. C. d'Italia, uscita da Livorno, prese a tollerare le ideologie ordinoviste, ma per il semplice fatto che, nei rapporti intervenuti tra le due organizzazioni fin da prima della costituzione del P. C. d'Italia, Gramsci e soci accantonarono decisamente le loro prevenzioni teoriche, e accettarono senza riserve i testi della Sinistra, dando prova, almeno una volta nella loro esistenza politica, di seguire correttamente il marxismo. Passando alla lotta contro la Sinistra, gli ordinovisti dovettero rinnegare se stessi per la seconda volta.

Esiste una prova inconfutabile dell'assenza di quello stato di conflitto, o tantomeno di animosità tra i capi, che togliattiani e non togliattiani pretendono di scoprire tra la Sinistra e l'ordinovismo. Si tratta nientemeno che della questione dell'adesione dell'ordinovismo alla III Internazionale. La corrente dell'«Ordine Nuovo» fu presentata all'Internazionale da Bordiga e, a seguito di una sua relazione, ammessa nei ranghi dell'Internazionale. Lasciamo raccontare l'episodio da A. Rosmer, l'autore del libro «A Mosca ai tempi di Lenin» che abbiamo già citato.

Rosmer, venendo a discorrere delle correnti del socialismo italiano rappresentate al secondo congresso dell'I. C., così scrive:

«Un'altra tendenza, non rappresentata al congresso, esprimeva attraverso i suoi scritti e la sua attività, le concezioni dell'Internazionale Comunista. Era il gruppo dell'«Ordine Nuovo» di Torino, i cui militanti più noti erano Gramsci e Tasca.

«Quando si arrivò alla discussione del paragrafo che riguardava l'Italia, si constatò che nessuno dei delegati italiani era presente (alla riunione della commissione dei mandati, di cui Rosmer era membro, n.d.r.) perchè nessuno aveva voluto parteciparvi, non considerandosi autorizzato a parlare in nome del partito.

«Si dovette pregare Bordiga di venire ad esporre e a precisare la posizione de «L'Ordine Nuovo», cosa che egli fece molto onestamente, benchè avesse cominciato, come sempre, col far noto che egli se ne discostava.

«Ma la precisione della sua relazione rafforzò l'intenzione del relatore di dare l'investitura all'«Ordine Nuovo», e la commissione unanime approvò».

L'episodio prova due cose: 1) all'epoca del secondo congresso dell'I. C. l'«Ordine Nuovo» era persochè sconosciuto all'I. C., la cui dirigenza s'era determinata ad invitare direttamente Bordiga a rappresentare la Frazione Comunista Astensionista; 2) fu la esposizione di Bordiga, critica ma assolutamente obiettiva, ad indurre la commissione dei mandati ad ammettere lo «Ordine Nuovo» nell'Internazionale. Allora che rimane delle tracotanti falsificazioni degli scribi del P.C.I. che s'affannano a creare l'inverosimile leggenda di un ordinovismo beniamino del Komintern? E che fine fanno le ancor più stupide fandonie sulla lotta personale tra Bordiga e Gramsci?

Le Tesi della Sezione di Torino del P.S.I., proposte dal Consiglio Direttivo costituito a seguito dell'intesa intervenuta tra la maggioranza della sezione aderente alla Frazione Comunista Astensionista e il gruppo dell'«Ordine Nuovo», avevano suggellato, nel maggio 1920, cioè alla vigilia del secondo Congresso dell'I. C., la fusione delle massime correnti del comunismo italiano. Ma, accantonata la pregiudiziale antielezionista, l'accordo si era prodotto sulla questione della lotta contro il riformismo e l'adesione alla Terza Internazionale. Nelle Tesi di Torino, che furono designate per brevità: Le Tesi dell'«Ordine Nuovo», era contenuta implicitamente la sconfessione delle deviazioni ideologiche che il «Soviet» aveva respinto un anno prima. Vanamente, i togliattiani puntano sul fatto che l'Internazionale ritenne le «Tesi dell'Ordine Nuovo» conformi al proprio programma, per diminuire la Frazione Comunista Astensionista. Ciò avvenne soltanto perchè non contenevano il principio astensionista. Quando accettò di avallare elucubrazioni propriamente ordinoviste di Gramsci, l'Internazionale aveva già iniziato l'involuzione opportunista.

PISACANE e loro

Carlo Pisacane se lo sono appropriato tutti: progressisti, patrioti, riformisti, anarchici. Ma, nel suo Testamento Politico, si direbbe che l'avesse previsto, e ha una scudisciata per tutti.

Per i progressisti: «Sono convinto che le ferrovie, i telegrafi, il miglioramento dell'industria, la facilità del commercio, le macchine, ecc., ecc., per una legge economica e fatale, finchè il riparto del prodotto è fatto dalla concorrenza, accrescono questo prodotto, ma l'accumulano sempre in ristrettissime mani ed immiseriscono la moltitudine; epperciò questo vantato progresso non è che regresso; e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che accrescendo i mali della plebe la sospingerà ad una terribile rivoluzione la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi».

Per i patrioti e per i democratici: «Per me, non farei il menomo sacrificio per cangiare un Ministro, per ottenere una costituzione, nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il regno Sardo; per me dominio di Casa Savoia o dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso».

Per gli idealisti, riformisti e gli anarchici: «L'educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero, quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero».

Dopo di che, lo commemoreranno lo stesso a modo loro.

HANNO INVENTATO IL PANE CONGELATO

Tra i provvedimenti adottati dal governo rivoluzionario della Comune, sorto a Parigi il 18 marzo 1871, figurò quello sulla abolizione del lavoro notturno dei fornai. A qualcuno può sembrare si tratti di episodio senza importanza. In realtà, la liberazione di una categoria di lavoratori salariati, oltremodo oppressi dalla tecnica produttiva e dagli ordinamenti sociali della produzione, traduceva in pratica il senso della rivoluzione del proletariato parigino.

Ciò che il riformismo, di vecchio o nuovo conio, di confessione socialdemocratica o staliniana, non sa concepire è che la liberazione delle masse lavoratrici avviene al di fuori e contro il meccanismo salariale. Solo chi è schiavizzato dalle esigenze spietate di un modo di produzione che si fonda sullo sperpero pazzesco della forza di lavoro sociale, solo chi deve stare rinchiuso almeno otto ore nell'ergastolo dell'azienda essendo forzato a produrre merci che nove volte su dieci non rispondono ad alcuna utilità sociale, ma solo all'interesse della speculazione, può comprendere come persino il miglioramento salariale più alto lasci intatta la schiavitù del lavoro salariato. Il lavoratore salariato rimane un oppresso anche quando riesce a possedere il micromotore o la Ford, un oppresso dell'officina, della macchina, dell'orario di lavoro. E chi più oppresso del lavoratore del pane, del fornaio, costretto a lavorare sempre di notte?

Abolendo il lavoro notturno dei fornai, la Comune volle significare che la rivoluzione dei lavoratori non è miserabile questione di centesimi, di aumenti di paga, di più quattrini da spendere; ma, al contrario, è radicale sovvertimento dei rapporti di produzione e delle condizioni di lavoro imposte dal feroce parassitismo capitalista. Sotto il capitalismo, il lavoro vivente è dominato e soggiogato dalla tecnica produttiva e dai rapporti di produzione. Il socialismo non potrà liquidare la macchina statale borghese se non spezzando la macchina produttiva capitalistica, se non distruggendone il malefico potere di dilapidazione della forza-lavoro sociale, sulla quale la divisione in classi si regge. Ogni ingranaggio della macchina produttiva dovrà girare, sotto il socialismo, in vista di alleviare la fatica dei produttori, fino a trasformare il lavoro in bisogno fisico, non più schiavitù economica, degli uomini. E quando, rifiutandosi di sperperare la forza-lavoro in oggetti inutili o dannosi, che oggi costituiscono la grande maggioranza delle merci capitalistiche, i produttori potranno lavorare sei, quattro, due ore, un'ora al giorno, verrà a cessare la maledizione del lavoro notturno.

Ma, ottant'anni fa, all'epoca cioè della Comune, l'abolizione del lavoro notturno dei fornai veniva a creare, ovviamente, degli inconvenienti ai consumatori. Ora non più. Oggi si confeziona negli Stati Uniti il pane congelato. Con un sistema molto semplice, il pane e prodotti affini sono congelati non appena escono dal forno. Il sapore e la freschezza restano intatti e possono essere conservati per anni interi. La stampa americana da cui ricaviamo questa importante notizia, narra che i componenti la spedizione polare dell'Ammiraglio Byrd, tornando nell'accampamento lasciato quattro anni prima, trovarono in una baracca del pane naturalmente congelato. Fatto sgelare, il pane risultò ottimo. Oggi, a 20 anni di distanza dalla scoperta, un migliaio di negozi alimentari nelle regioni orientali degli Stati Uniti vende il pane congelato, che viene spedito anche in paesi lontani come l'Italia, l'Inghilterra, la Germania e la zona del Canale di Panama.

Nelle mani dei capitalisti e dei bottegai, la nuova confezione del pane mirerà unicamente a ridurre il prezzo di produzione, eliminando lo spreco del pane raffermo. Soprattutto, sarà possibile impiantare grandissimi panifici ad alto potenziale produttivo, non più sconsigliati dalla necessità del rapido smercio del pane. Il pane invenduto potrà conservarsi in frigorifero. Ma siffatta innovazione tecnica non migliorerà le condizioni di lavoro dei fornai, i quali continueranno a lavorare otto ore difilato di giorno e di notte. D'altra parte, per molti di loro, la nuova tecnica panificatoria significherà disoccupazione e miseria.

L'invenzione della congelazione del pane arreca un'altra conferma della assoluta razionalità del programma comunista. Quando sosteniamo che la produzione socialista permetterà di ridurre la giornata di lavoro ad un paio d'ore, i soliti fessi, che sanno tutto degli scandali del giorno o delle delizie malenkoviane, sono soliti ridere idiotamente. Poter congelare il pane e conservarlo indefinitamente, significa che è possibile non dover confezionare pane ogni giorno, ma poniamo una volta per tutto l'anno. Non è detto che il capitalismo non vi potrà arrivare, ma lo potrà fare solo nell'ambito dei rapporti vigenti, per cui gli operai addetti alla confezione del pane continueranno a lavorare otto ore al giorno, per tutto il tempo occorrente alla fabbricazione. Nei mesi e nei giorni rimanenti o rimarranno disoccupati oppure saranno ingaggiati a produrre, giorno e notte, per un turno di almeno otto ore, in altro ramo della produzione, merci che potranno essere indifferentemente cannoni atomici, automobili di lusso, o, pechè no?, sigarette alla marijuna.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Proletarizzazione in cifre

A proposito delle chiacchiere sulla «mancata proletarizzazione» come riprova dell'«errore del marxismo», la rivista tedesca dei socialisti indipendenti *Pro und Contra* riporta alcune cifre interessanti relative alla Bengodi della «libertà», gli Stati Uniti, ed alla Germania. La prima tabella riporta le percentuali relative delle due categorie degli imprenditori e liberi professionisti da un lato, e operai e impiegati dall'altro, dal 1880 al 1946: essa dimostra il vertiginoso processo di accentramento in poche mani delle imprese e di proletarizzazione della massa della popolazione. Le cifre sono ufficiali:

	Imprend. indip., ecc.	*Operai e impiegati (in % sulla popolazione attiva degli Stati Uniti)*
1880	36,9	62
1890	33,8	65
1900	30,8	67,9
1910	26,3	71,9
1920	23,5	73,9
1930	20,3	76,8
1939	18,8	78,8
1946	17,1	82,9

La seconda tabella illustra l'andamento dell'occupazione nelle aziende tedesche piccole e grandi nel corso degli ultimi 55 anni. Il processo di concentrazione è altrettanto evidente; si dovrebbe inoltre ricordare che, com'è noto a tutti, molte delle cosiddette aziende indipendenti di dimensioni piccole lavorano in realtà per conto o nell'orbita delle aziende maggiori, mentre d'altra parte non è indicato nella tabella il peso percentuale delle aziende veramente grandi.

Percentuale degli addetti alle aziende industriali in Germania

	Aziende con 1-10 addetti	*Aziende con 200 e più addetti*
1895	54,5	15,7
1905	45,0	20,3
1925	39,4	23,5
1933	46,8	24,6
1950	24,6	37,1

Dove si edifica il socialismo

Mentre proclamava nel suo Rapporto al II Congresso del Partito popolare polacco che in Polonia si sta camminando spediti nella costruzione dello Stato socialista, Bierut annunciava che, nel campo agricolo, le terre arabili coltivate dalle cooperative agricole di produzione rappresentava nel 1953 *già* il 9 % circa della totalità delle terre coltivate dalle aziende agricole, e quelle coltivate da aziende agricole statali il 12,8 %.

Alla buon'ora! Dopo sette anni di costruzione del socialismo, la schiacciante maggioranza delle terre sono coltivate da aziende agricole private, perfino la non-socialista azienda cooperativa è un piccolo punto, un misero nove per cento sul totale, e un punticino un po' più grosso sono le aziende statali. Non solo, ma lo Stato socialista ha alleviato le imposte e migliorato i contratti per le aziende contadine individuali, ha fornito maggiori crediti di investimento ed altri «incentivi materiali» al contadiname. Veramente, un bel quadro di edificazione del socialismo (è vero che un altro «Paese costruttore di socialismo», la Cina, si distingue per i prestiti a tassi bassissimi, molto più bassi che nei tradizionali Paesi capitalistici, a industriali privati, e, come abbiamo visto altra volta, la stampa «di sinistra» ne mena gran vanto)!

Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

La "prosperità" tedesca

Tempo addietro, commentando la stupefacente ripresa dell'economia tedesca, osservavamo come essa fosse tuttavia arrivata al punto di saturazione, e come diventasse preoccupante il problema di «continuare». L'osservazione trova conferma in un articolo su *La Stampa*, dove si legge che cinquantamila minatori sono «stati messi a riposo forzato durante la «seconda domenica» introdotta per far diminuire del dieci per cento la produzione *che, secondo i progetti dell'anno scorso, doveva invece aumentare di un sesto*», e si parla delle «colline formate dai cinque milioni di tonnellate di carbone invenduto e invendibile».

A leggere la corrispondenza, che peraltro si sforza di attenuare la gravità del problema e di prospettare l'eventualità di una crisi di raggiustamento, di una «costipazione che potrebbe essere invidiata da molti altri paesi», si ha di fatto il quadro della classica crisi di sovraproduzione. L'espansione si è fondata sullo sfruttamento di un potenziale interno di domanda insoddisfatta che la guerra e il dopoguerra immediato avevano enormemente gonfiato. C'era fame di merci, e si è prodotto vendendo largamente a credito: operai, contadini, piccoli borghesi che dovevano ricostituire tutto ciò che avevano perduto hanno acquistato a rate per cifre vertiginose che «misurate sul volume complessivo degli affari, raggiungono esattamente la stessa proporzione delle vendite a rate negli Stati Uniti durante l'autunno 1929, prima del tragico venerdì nero» di Wall Street». E il risultato sembra analogo; gli indebitati non riescono più a pagare, cominciano i pignoramenti, e un «esperto» scrive: «La fase eroica della ripresa economica, compiuta a marce forzate, è indubbiamente conclusa in quasi tutti i settori (eccezione sicura: l'edilizia) e la posizione della Germania è meno forte di quanto possa apparire». Che interessano infatti i due miliardi di dollari in oro e divise che le banche tedesche hanno accumulato nelle loro riserve? Che importa che il marco sia divenuto una valuta forte la quale fa aggio perfino sul franco svizzero, se dietro questa ricchezza accumulata c'è la situazione artificiale di un mercato interno ormai saturo e di un mercato internazionale che vede una minore domanda di merci e una crescente offerta? I giganteschi accumuli d'oro dell'America 1929 non hanno significato nulla di fronte all'ondata della crisi.

Con questo non vogliamo profetizzare cataclismi a breve scadenza: il processo di logoramento interno del regime capitalista è, in assenza di una vigorosa spinta proletaria, necessariamente lento. Quello che è confermato in luce meridiana è la falsità delle profezie di stabilizzazione interna, di gestione e di controllo del ciclo economico, di attenuazione o addirittura di superamento delle contraddizioni del regime. Una pezza è stata appena applicata che un altro buco si apre; l'inno alla prosperità è stato appena lanciato che si converte in marcia funebre. Sta capitando qualcosa di analogo — anzi, in forza dell'anticipo nella ripresa, di ancor più grave — in Giappone, avvantaggiatosi anch'esso di situazioni particolari negli anni scorsi, oggi attanagliato dal morso della crisi e ventilante il ritorno al dumping. Il terremoto continua!

Sul filo del tempo

Terra vergine, capitale satiro

La prima forma

Abbiamo svolta la prima forma della rendita differenziale dei terreni agrari. Essa risponde al confronto tra diversi terreni mano mano messi a coltura per la necessità di alimentare popolazione maggiore, e che sono inevitabilmente di diversa fertilità, ossia che per l'impiego dello stesso lavoro danno prodotto diverso. E' chiaro che ogni società umana, se vi fosse non solo terra illimitata, ma terra illimitata per ogni «tipo» di fertilità, coltiverebbe solo la terra più fertile di tutte e si nutrirebbe col minimo di lavoro.

«Al limite», se vi fosse una terra così fertile da dare frutti senza lavoro a quanti si voglia uomini da alimentare, questi potrebbero vivere a bocca aperta ai piedi degli alberi quasi miracolosi: il lavoro si ridurrebbe a quello dei muscoli che azionano le mandibole. A nessuno verrebbe in mente di stabilire monopolii sulla terra e di fare la fatica di una recinzione attorno all'albero a cui mangia.

Nel caso più verosimile dei terreni A, B, C, D di crescente produttività a pari sforzo di lavoro, se di ognuno ve ne fosse in quantità, in estensione illimitata, si lavorerebbe dalla comunità solo sui terreni del tipo D, che danno quadruplo frutto a pari pena di lavoro. Essendo il grano da raccogliere in ragione del numero dei membri della società, è chiaro che questa potendo trovare terreno D quanto ne vuole lavorerà la quarta parte del tempo che se dissodasse terreni tipo A, dal minimo prodotto.

Comunque crescendo gli uomini, e se volete il loro appetito, fino a che la terra non è limitata, ossia monopolizzata, la prima ovvia soluzione non è di ottenere più frutto da uno stesso terreno, ma di occupare altro terreno.

Questo fenomeno a Marx importa esaminarlo in epoca ed ambiente capitalistico moderno, ossia nell'ipotesi che chi lavora non disponga del prodotto, nè individualmente nè collettivamente, ma ne riceva dalla «azienda agraria» un tanto erogando tempo di lavoro in certa misura.

Nella prima forma una tale economia provvede alla sua estensione con la messa a coltura di nuovi terreni. Ben presto storicamente tutta la terra disponibile sarà stata impegnata, e se si vorrà più grano per alimentare più bocche, non si potrà che far produrre di più la terra già coltivata: ciò si deve esaminare nella seconda forma.

Nella prima abbiamo dimostrato che, essendo lo scambio mercantile secondo la legge degli equivalenti, essendo la produzione agraria organizzata capitalisticamente con imprenditori agrari o fittavoli, e contadini soltanto salariati, avendo fatta la ipotesi che tutta la terra, messa o non messa a semina, è ormai oggetto di privata proprietà, dato che esistono terreni di diversa fertilità, si genera la rendita *differenziale*, mano mano che dal terreno meno fertile A, si passa ai migliori B, C, D.

La legge differenziale

Le leggi stabilite dicono che il prezzo di produzione, o regolatore, del grano calcolato per il terreno più sterile A determina il prezzo di vendita di tutto il grano. A resta senza rendita, gli altri tre terreni hanno rendite successivamente crescenti.

Le dettagliate analisi dei vari casi, ossia che si pongano a coltura successivamente terreni migliori o peggiori, o in ordine alterno, mostrano che la *causa* «differente fertilità» genera lo *effetto* «differente rendita».

Quale la relazione tra causa ed effetto? La più semplice sarebbe la proporzione; se raddoppia la fertilità raddoppia la rendita. Ma lo specchio fondamentale, il Quadro I di Marx, su cui si poggia tutta la costruzione, sta a mostrare che la forma di tale legge è ben diversa. I quattro terreni danno il prodotto 1, 2, 3, 4 in misure di grano. Le rendite non sono 1, 2, 3, 4 o valori proporzionali, ma zero scellini, sessanta scellini, centoventi scellini, centottanta scellini, ossia si possono raffigurare coi numeri *zero, uno, due, tre*. Contro, ripetiamo, *uno, due, tre, quattro*. Appunto: questa regoletta non è proporzionale ma differenziale. Che vuol dir ciò? Supponiamo che io sappia la rendita (di 60 scellini) del terreno 2 (B) e mi domandi quella del terreno 3 (C). Se ragiono che deve crescere, in rapporto a 60 scellini, secondo il *prodotto* che è 3 invece di 2, dirò che la rendita di C è 90 scellini. Avrò detta allora una fesseria: il fatto non è nuovo nè grave per nessuno di noi. Ma l'avrò detto socialmente nel senso che avvantaggia il proprietario fondiario borghese; avrò politicamente fregato il mio partito rivoluzionario. Ecco il male.

Devesi dunque ragionare in altro modo, e dire: l'*aumento* di rendita da B a C dipende dall'*aumento* di fertilità da B a C, come avveniva per l'aumento di rendita da A, terreno base, a B. B rispetto ad A guadagna una misura di fertilità, e così fa C rispetto a B. Ora se B rispetto ad A guadagna rendita per 60 scellini, lo stesso deve fare C rispetto a B. Allora 60 più 60 fa 120, non già 90. Fesso che ero! E furbo il *rentier!*

In parole: non è vero che la rendita cresce con la fertilità, ma la differenza tra due rendite sta in ragione della differenza tra due fertilità.

Questo principio della rendita differenziale è lo stesso stabilito da Galileo colla relatività dei moti uniformi. Egli non disse più che le distanze del mobile da un punto fermo sono in proporzione dei tempi della sua corsa, ma che le distanze tra due successive posizioni stanno in proporzione alle differenze tra i tempi misurati nelle due posizioni. Non è la stessa cosa.

L'algebrista esprime la prima legge con s (spazio) uguale v (velocità costante) moltiplicato t (tempo). Da Newton-Leibnitz chi usa il comodo utensile del calcolo infinitesimale (che sta come il rasoio elettrico alla primitiva pietra dura affilata: è a maneggiar questa seconda che ci vuole un Figaro-genio, il primo è per il fesso qualunque come noi) dice invece: *delta s* (differenziale dello spazio) uguale v (velocità costante) moltiplicato *delta t* (differenziale del tempo).

Legge di Marx: differenziale della rendita uguale una costante moltiplicata per il differenziale della fertilità.

Piccolo il passo avanti?! Era più agevole sapere la rendita assoluta e non il suo differenziale?! Più facile? non siamo a scuola perdio, ma nella lotta storica. Quel passo fatto da Galileo fonda la dottrina di *tutti* i moti anche a velocità *non uniforme* e con essa la fisica moderna, scienza del tempo dell'utensile e del motore meccanico. A Marx riesce possibile su tale base passare alla seconda forma, ossia ammettere che il capitale, costante nella prima, vari; che il prezzo di produzione regolatore, costante nella prima, a sua volta vari, il che andiamo a vedere. Egli così dà le leggi per lo studio della forma economica capitalistica agraria *e no* (direbbero ora), contemporanea a lui, e futura; smaschera la *soubrette* concorrenza e dà la esauriente teoria del *tiranno* monopolio; toglie parola ed impiego ad ogni buffonesco correttore, dalla nascita del capitalismo all'avvento del comunismo al mille per mille.

Non lasceremo questo indugio sulla *filosofia* della rendita differenziale senza un'applicazione della detta legge di Marx al nostro esempio, *aggiornato* a dati concreti di oggi. Nello specchio da noi pubblicato alla precedente puntata il terreno C produceva quintali 7 ed il D quintali 7,75. Sapendo la rendita di C in 16.000 lire all'ettaro, mi chiedo la rendita di D. Se inavvedutamente facessi la proporzione troverei che la rendita di D è L. 17.700 (la regola del tre dà infatti 16.000 × 7,75 : 7 = 17.700).

Devo invece prima sapere la fertilità di A, terreno base con rendita zero, che è 5 quintali. Allora dirò che la differenza di fertilità per il terreno C è 7 — 5, ossia 2, mentre per D è 7,75 — 5, ossia 2,75. Quindi alla differenza di rendita tra A e C che è 16.000 (meno zero) corrisponde una differenza di rendita tra A e D, in ragione ovviamente di 8000 lire per ogni quintale in più. Ma quella differenza di fertilità è 2,75 al posto di 2; ai quintali 0,75 in più corrispondono 6000 lire. Tale l'aumento di rendita passando da C a D; e quindi questo terreno rende 22.000, come nel quadro dato *e non 17.700*. Il fondiario si era fregato ben 4300 lire, per anno, e per ettaro. Roba da ufficio agrario del P. C.

Potevo anche partire dai dati di B che sono 6,50 quintali, 12 mila lire di rendita. C guadagna su B mezzo quintale e 4 mila lire, ossia 8000 a quintale. D guadagnando ulteriori 0,75 sale come detto di 6 mila, e va da 16 mila a 22 mila.

Le cifre assolute conducono i cercatori del vero nelle alte regioni della coscienza e dello spirito, sede sola e immarcescibile degli assoluti valori.

Noi crediamo invece solo ai differenziali e di essi soli facciamo scienza. Essi ci conducono a constatare le fottiture della realtà.

Ma la "sfiziosa,, politica?

Molti lettori seguono con pazienza queste deduzioni e sviluppi e fanno del tutto per adattarsi alle evoluzioni tra aritmetica, letteratura di partito, storia e anche filosofia. Tuttavia hanno l'aria di chiederci: ma alla politica quando ci si arriva? All'attitudine da tenere verso i vari ceti della campagna, alla valutazione sociale e politica oltre che dei proprietari dei fittavoli e dei braccianti, anche dei piccoli coloni e mezzadri, dei piccoli proprietari, all'effetto delle loro aspirazioni e rivendicazioni, della loro pressione collettiva, alla probabilità che siano tanto bravi da darci una mano?

Contro queste impazienze, che ci sovrastano dai tempi dei tempi da un'altezza pari a quella dell'Olimpo, da cui Giove tuonava (e contro le quali in verità ci dibattiamo invano ricadendo sempre col sedere per terra non meno di Capaneo o di Prometeo), lanciammo in una puntata precedente un non disprezzabile macigno raccattato dalla madre terra, probabilmente nel terreno A. Era un passo di Marx; vale la pena ripeterlo: «Tutto quello che si può dire a proposito della piccola proprietà terriera (e ve ne promettiamo tutto il male possibile) si applica in fine dei conti *alla proprietà privata* (e del suolo, e dei suoi prodotti) barriera insormontabile dell'agricoltura. Va da sè (è la seconda volta che ci lamentiamo col Maestro che va poco da sè, a questi chiari di luna) che noi neghiamo (vada il fancesismo, dato che è un latinismo: l'originale dice certo *vernachlaessigen*, bella parola che vorremo tradurre a suono: abbandoniamo al pernacchio) *ogni considerazione politica*».

Ricordate che aggiungeva il testo? «Questa barriera, questo ostacolo insormontabile, si sviluppano sotto diverse forme (è vero, signori attivisti: le condizioni dei vari paesi, le successive contingenti situazioni, i rapporti concreti di forze politiche, ma sì, ma va bene...). A FORZA DI DISCUTERE QUESTE MILLE FORME VOI DIMENTICATE IL MALE IN SE STESSO! (il male della proprietà».

Ora solleviamo un altro macigno cercando scaraventarlo in alto contro il panciuto Giove-Teppa del politicantismo. E' Lenin che scrive, nella fine del 1907, a rivoluzione battuta, sul programma agrario del partito.

«Il grande difetto di tutta la stampa socialista a proposito della questione del programma agrario sta nel fatto che le considerazioni *pratiche* hanno il sopravvento sulle considerazioni *teoriche*, le considerazioni *politiche* sulle considerazioni *economiche*».

Lenin? Già, Lenin. Ma Lenin non era quello che, colui il quale... Già, si vede che di Lenin (come di Marx) vi cibate su fonti che sono della levatura dei resoconti del processo Muto. Avremo agio di spiegare come la mette Lenin, ortodosso cocciuto peggio di noi. Ecco, in ogni modo, che Lenin vi scusa.

«E' vero che per la maggior parte di noi serve di scusa l'intensa attività di partito nel momento in cui discutevamo la questione agraria nella rivoluzione: in un primo tempo all'indomani del 9 gennaio 1905 (la strage al Palazzo d'Inverno) e qualche mese prima dell'esplosione (della insurrezione), in un secondo all'indomani dell'insurrezione di dicembre e in un terzo (aprile 1906) alla vigilia della prima Duma».

Ma noi di che siamo all'indomani, e di che siamo alla vigilia? Quale la storia che stiamo vivendo? Forse non siamo all'indomani del giacere di Ugo con Anna Maria, alla vigilia del biennio Mario-Clara? Facciamo dunque come Lenin disse.

«Adesso bisogna ad ogni modo correggere questo difetto (difetto, traduttori, o enorme boiata?), e in particolare è necessario analizzare il lato teorico del problema».

Allineatevi senza brontolare per la nuova tappa del tormentato percorso.

La seconda forma

Il testo di Marx mette in rilievo, prima di passare alla valutazione quantitativa, il carattere storico del passaggio dalla forma I alla forma II della rendita differenziale, e la maggiore complicazione a cui si va incontro quando il maggior prodotto, resosi necessario alla vita della popolazione, non lo si cerca più in nuove terre messe a lavoro, ma in miglioramenti attuati nelle terre già coltivate con l'apporto di maggior lavoro e capitale.

Molto antico è il dibattito tra agronomi ed economisti a proposito della prospettiva di allargamento della produzione agricola. Alcuni esagerano sugli effetti del fenomeno dello *sfruttamento* di terre *vergini*, ossia sull'esaurirsi progressivo della fertilità dei suoli, che nelle prime annate sono ricchi di secolare chimismo organico e poi lo perdono coi raccolti — gli altri esagerarono nel trasportare le conclusioni della tecnica industriale sulla illimitata possibilità di produrre manufatti facendo nuovi impianti (del che va invece anche cercato il limite fisico e sociale), e affermarono che *si poteva bene piazzare non importa qual massa di capitale su un terreno localizzato*. Marx ricorda con un sorriso che «la *Westminster Review* obiettava a Riccardo Jones che non si sarebbe potuta nutrire tutta l'Inghilterra col mettere a coltura Soho Square». Si tratta della piazza principale del famoso quartiere infimo londinese di Soho; ove albergano cinesi, e, come è ovvio, italiani.

Torneremo su questo, il passo essendo fondamentale: «Se si vuole vedere in ciò un inconveniente peculiare all'agricoltura, *si sbaglia: è proprio l'opposto*».

Per il momento Marx non risolve il quesito della «produttività» dei successivi capitali che, nella forma II, sono applicati sulla stessa terra. Per esempio sul terreno C della serie base col capitale di 50 scellini si hanno 3 misure di grano e 120 scellini di rendita. Che accadrà se il capitale messo nel terreno raddoppia, e diviene 100 scellini? Se raddoppia il prodotto, ossia se i secondi 50 scellini di capitale-lavoro danno anche 3 misure, se ne avranno 6, ma se la produttività è decrescente, se ne potranno avere 3 più 2 ossia 5, se è crescente 3 più 4 ossia 7.

Inoltre può accadere che il prezzo di produzione resti costante, il che vuol dire che vi è sempre del terreno A del tipo più sterile, ma può accadere anche che migliorando il terreno A il prezzo regolatore diminuisca, ovvero dissodandosi un terreno ancora peggiore il prezzo aumenti.

Marx discuterà dunque tre casi: Prezzo di produzione; Primo: costante; Secondo: decrescente; Terzo: crescente.

Per ognuno di questi tre casi, vi sono tre varianti, a seconda dell'effetto che hanno i successivi investimenti di capitale: ossia produttività costante, decrescente, crescente. In alcuni casi per verificare se possa la rendita tendere ad eliminarsi — come altri economisti credettero conseguire a robusto investimento di capitale d'impresa nella terra — si suppone anche che entri in scena un terreno ancora meno produttivo di quello A.

E' il caso di abbordare sobriamente questa massa di numeri. Si tratta di intendere qual'è la tesi di Marx: collo sviluppo del modo di produzione capitalistico e coll'investimento di maggior capitale della terra, solo mezzo di aumentare il prodotto in relazione all'aumento di popolazione, la rendita tende ad aumentare, sia nella massa totale, sia nella media per unità di superficie, a volte in rapporto maggiore di quello del capitale (e del suo profitto), poche volte con ritmo minore di esso.

Ma è prima il caso di esporre alcuni concetti generali di Marx a questo riguardo.

Fecondità pelosa

Investendo i soliti 50 scellini di capitale su quattro diverse aree, e quindi 200 scellini, abbiamo visto che si ha il profitto di 40 e la rendita di 360. Ora è palese che questo stesso *sopraprofitto* estorto al lavoro, di 360 (che ha aumentato del 150 per cento il prezzo del pane contro quello dei manufatti; pagato in ambo i casi, a carico del lavoro salariato, ogni interesse normale di capitale ed utile normale di impresa) questo stesso profitto dunque di 360 sorgerebbe da una sola ara, ove ad esempio sul terreno D oltre i primi 50 scellini (che han dato 4 misure) se ne investissero altri 50 (avendone 3 misure) poi altri 50 (avendone altre due misure) e infine gli ultimi 50 (che convenga investire a tasso medio di profitto, con un ultima misura). Le 4 + 3 + 2 + 1 = 10 misure con produttività decrescente, ma prezzo costante di 60 scellini, danno i famosi 600 di prodotto, da cui detratti i 200 di capitale, e 40 di profitto, emerge sempre il sopraprofitto di 360, prima formato su quattro diverse are. Mentre D rendeva prima 180 per ara, oggi rende il doppio.

«I sopraprofitti e i loro diversi tassi per differenti frazioni di capitale apportato sono formati nei due casi nello stesso modo. E la rendita non è che una forma di questo sopraprofitto, che costituisce la sua sostanza. Ma nella seconda forma vi sono forzatamente delle difficoltà in quanto concerne la trasformazione del sopraprofitto in rendita, cambiamento di forma che comporta il trasferimento del sopraprofitto stesso dall'affittaiolo al proprietario fondiario. Questo spiega la ostinata opposizione dei fittavoli agricoli inglesi ad ogni statistica agraria ufficiale, e la loro lotta contro i proprietari fondiari a proposito dell'accertamento del vero reddito dei capitali impegnati. La rendita è infatti fissata il giorno in cui le terre si affittano, e fino a che dura il contratto, l'eventuale sopraprofitto (da miglioria) va nelle tasche del fittuario. Così i fittavoli si sforzano di avere contratti a lungo termine, mentre i *landlords* usano tutto il loro potere per imporre dei fitti risolubili e rinnovabili anno per anno».

In questa questione si incontrano i due concetti: quello della teoria borghese del capitale che considera l'investimento come «immobilizzo» nella terra-patrimonio, e quello marxista che considera come capitale impiegato nella produzione agraria quello che anno per anno si spende in lavoro e materie, e nel solo logorio degli impianti fissi (che possono essere case coloniche, canali d'acqua, ecc.).

Quando il miglioramento non consiste solo in più intensa spesa di esercizio (semente, concime, scorte mobili come animali e macchine di proprietà dell'impresa, denaro anticipato in salari, ecc.) spese tutte che ricompariscono nel prodotto annuo, ma in opere che *restano* sul fondo, esso dovrebbe essere fatto a spese del proprietario. Quando invece le fa il fittavolo al fine di maggior guadagno, nel tempo dell'affitto stipulato, egli deve tener conto che alla fine non le può più ritirare, e nei suoi calcoli la massa dei sopraprofitti differenziali crescenti deve superare questa anticipazione perduta, più gli interessi. Si fanno infatti contratti a miglioria, nei quali un canone più basso di affitto richiesto compensa l'aumentata rendita fondiaria che, per maggiore fertilità, potrà dare la terra di cui trattasi, a fitto spirato, in un patto nuovo.

Quindi Marx invita a fermarsi su due punti. Il primo, che abbiamo già accennato, è la derivazione storica della forma II (terra tutta occupata) dalla forma prima (terra in via di occupazione e dissodamento). Il secondo punto è che nel pieno sviluppo della forma II, che attira sulla stessa terra *sociale*, ormai non accrescibile metricamente, maggiori parti del capitale sociale, per esaltare il prodotto, entra in gioco la ripartizione del capitale tra piccoli, medi e grandi imprenditori. Anche nella manifattura il volume dell'impresa è elemento di variazione del saggio del profitto: quello medio calcolato sulla somma di tutti i capitali (a chiunque intestati) risponde ad un certo «minimum di affari» con un «minimum di capitale». Ora «tutto ciò che sorpassa questo minimo può dare un profitto speciale: tutto ciò che gli è inferiore non arriva al saggio medio di profitto». Tale teorema qui enunciato in modo drastico riflette tutto il quadro economico capitalistico.

Si ribadisce qui che per tali motivi «il modo capitalista di produzione accaparra lentamente l'agricoltura». Nella stessa Inghilterra sopravvive l'agricoltore parcellare. «E' esatto che il piccolo contadino consacra alla sua particella molto lavoro. Tale lavoro è però isolato, non possiede le condizioni oggettive, sia sociali che materiali della produttività». Il proprietario minimo (impresario di se stesso) lavora sottoprofitto e sana la differenza con ore sgobbate in più. «Il vero capitalista agrario è in grado di appropriarsi parte del sopraprofitto: ciò non sarebbe se il modo capitalista di produzione fosse parimenti sviluppato nell'agricoltura e nella manifattura».

Questa posizione è notevole in quanto non solo questo pareggio dell'attività e produttività per le derrate e i manufatti è impossibile al capitalismo (il che meglio si vede quando si tratta la *rendita assoluta*, negata da Ricardo), ma la esasperazione della produzione industriale verso i suoi limiti e la concentrazione degli accumulati capitali, scatena il sopraprofitto in tutti i campi della economia, a dispetto dell'abbassamento del saggio medio di profitto.

Marx qui si libera dell'incertezza sull'integrale trasformazione del sopraprofitto agrario in rendita fondiaria: è il primo che preme. «Limitiamoci per ora a considerare la formazione del sopraprofitto, senza preoccuparci delle condizioni che ne regolano la trasformazione in rendita fondiaria».

Quindi nelle numerose tabelle tutto il sopraprofitto nella forma II è trattato come rendita differenziale.

Le famose unità

Qui riviene a galla lo spinoso problema delle unità di misura. Questa parte dei manoscritti di Marx era in abbozzo e all'autore mancò il tempo di riordinare le varie tabelle. Dopo aver riportate quelle della II forma e specie del terzo caso, Engels constatò che vi era un errore di materiale conteggio che condusse, rettificato, non a modificare la deduzione generale, bensì ad attribuire ai terreni una produzione in pratica inconcepibile. Quindi Engels ha rielaborati i 14 specchi di Marx con mutate unità di misura, e gli specchi da XI a XXIV corretti non solo, ma pienamente confermanti la teoria originale.

Nel passare, forse a molta distanza di tempo, dalla I alla II forma Marx infatti non usa più gli scellini, ma le lire sterline, il che nulla cambia (una sterlina vale 20 scellini). Inoltre si capisce dalle intestazioni che le unità di superficie non sono are (100 mq. appena) ma *arpenti* (alla francese?) di molte are ognuno.

Engels adotta l'unità di capacità in «boisseaux» riferiti allo «arpant», e come abbiamo fatto noi nella precedente puntata diminuisce gli scarti di produttività fissando 10, 12, 14, 16, 18 unità di prodotto al prezzo in partenza di 6 scellini. Ogni unità di circa litri 4 e mezzo, e quindi 3,7 kg., vale in lire italiane di oggi 210 lire: ciò dà 5500 lire al quintale, prezzo moderato ma congruo, dato il crescere storico del prezzo reale.

La tabella base, che corrisponderebbe a quanto trattato nella prima forma, comprende ora 5 terreni: A. B. C. D. E. In ognuno di essi il capitale impiegato è di 50 scellini, il profitto al 20 %, 10 scellini, e quindi il prezzo di produzione 60. Il terreno A che non dà rendita rende 10 bossoli di grano, che a 6 scellini danno, venduti, gli stessi 60 scellini: non resta sopraprofitto o rendita (si noti che il testo francese ed. Costes stampa una sola volta la intestazione e sbaglia mettendo l.st. (lire sterline) al posto di sh. (scellini). Inoltre dice *rapport* invece di *produit* (prodotto) quando lo esprime in denaro.

(*Continua in 4.a pagina*)

Terra vergine, capitale satiro

Dunque in questo quadro base, XI del testo, i cinque terreni danno la stessa spesa di produzione di 60 scellini, il prodotto da 10 sale a 12, 14, 16, 18, bossoli, in grano; da 60 a 72 a 84 a 96 a 108 scellini; la rendita, colla illustrata relazione differenziale da 0 a 12 a 24 a 36 a 48 scellini.

Tutto il capitale è 250, il profitto 50, la spesa di produzione 300, tutto il prodotto 70 bossoli che a 6 scellini danno 420 scellini: la rendita totale è 120 scellini.

Nel quadro base di Marx si aveva, per quattro terreni, contro un capitale di 200 e una spesa di 240 una rendita di 360. Nel quadro da noi dato il capitale era 128.000 contro la rendita 50.000: il rapporto non è lontano da quello di Engels.

Comunque basiamoci sulle cifre Engels. Su cinque arpenti di varia fertilità colla spesa di produzione di 300 (capitale più profitto) si è avuta una rendita di 120.

Ora il problema è questo: se il capitale industriale si rovescia in maggiore misura nell'impresa agraria, comprimerà egli la rendita? Riuscirà ad inghiottire il sovraprofitto?

Quindi Marx suppone che su tutti o alcuni dei terreni sia raddoppiato il capitale investito.

Il primo caso sarà: prezzo di vendita costante; produttività costante.

Ciò vuol dire che su ciascuno dei cinque terreni si investe non 60 ma 120, e che per ognuno raddoppia il numero di bossoli di grano raccolti. Il caso è agevole: tutto raddoppia, e anche la rendita. Capitale 500, profitto 100, rendita 240.

Facile constatare che il prezzo di produzione regolatore è sempre quello. E' vero che il migliorato A ha prodotto non 10 ma 20 bossoli, ma appunto il capitale investito è stato non 50 ma 100, il profitto non 10 ma 20, quindi i 20 bossoli per 120 scellini danno sempre 6 scellini di prezzo base a bossolo.

Il prezzo base rimane lo stesso anche se su A non si fa il nuovo investimento, ma solo sugli altri quattro. Se quindi vogliamo studiare la produttività non più costante ma decrescente, lasceremo A come si trovava e investiremo il nuovo apporto di 50 scellini su B, C, D, E.

Ora si può supporre che la produttività del secondo investimento sia decrescente, e pari ai due terzi della iniziale. A dà sempre i suoi 10 bossoli, B va da 12 a 20 e così via. Lo sviluppo della tabella mostra che la rendita è rimasta lo stesso 120, sebbene con 20 bossoli e 120 scellini il B paghi solo capitale e profitto, e vada anche lui come A a rendita zero.

Se poi B deve dare ancora qualche rendita, allora la produttività dovrà decrescere meno bruscamente, ossia solo ai tre quarti. Collo stesso capitale la rendita sale a 150, maggiore di 120.

Se infine nella terza variante del primo caso la produttività aumenta, ovvero il secondo piazzamento di capitale rende i cinque quarti, senza far calcoli ognuno capirà come la rendita cresca di molto: 330 invece di 120, essendo il capitale salito da 250 a 450.

Quindi fino a che il prezzo del grano non cambia, portare capitale mobile sulla terra per aumentare la produzione non intacca mai la rendita, nemmeno se la produttività degli apporti seguenti è decrescente (il che risponderebbe all'ipotesi di una tecnica agraria già molto spinta). Se poi la produttività è costante o crescente, la rendita fondiaria subisce una forte esaltazione.

Notiamo questo: prima di questa invasione cupida del capitale sulla terra la rendita media per arpente era 24 (la massima in D 48). Nella prima variante la media è andata a 48. Nella seconda a 24 e a 30, nella terza a 66. In nessun caso ha rinculato il proprietario fondiario, per lo arrivo dei capitalisti.

Pane a miglior mercato?

Naturalmente gli economisti industriali rispondevano: va bene, ma se i nostri investimenti cospicui fanno (come avviene nella manifattura ove la merce più a buon mercato scaccia le altre) scemare il prezzo di produzione regolatore, allora vedrete che la rendita scemerà.

Ebbene, essi baravano. Capitalismo non porta che fame; malgrado dovesse pure arrivare, se la generale produttività del lavoro doveva essere aumentata.

Il giudice istruttore Marx tramite il sostituto Engels li sottopone all'interrogatorio di terzo grado.

Dunque secondo caso, giusta l'agenda, della II forma. Il prezzo di produzione decresce. Per far ciò si mette fuori causa il terreno cattivo A che lo tiene alto e si raddoppia l'apporto di capitale in B, C, D, E. O la produttività resta la stessa, o scema, o sale. Se è la stessa avremo 24, 28, 32, 36 bossoli di prodotto.

B deve regolare, essendo divenuto il peggior terreno, il prezzo. Spesa 120, bossoli 24, prezzo unitario 5 e non 6 scellini come prima.

Tutti i bossoli prodotti — *breviter* — sono ora 120. Danno 600 scellini. La spesa è 480, la rendita globale 120. Caramba come è dura da morire! Non ha fatto passo indietro.

Già, ghigna ora il sordido *solicitor* che tratta gli affari dei *farmers*, avete supposto la produttività costante. Ma se essa scema la rendita crolla.

Engels suppone dunque che il nuovo apporto sia produttivo i tre quarti del primo e che sia sempre B a dare la rendita zero. Ma qui la stamperia francese gli fa un brutto tiro: stampa il quadro XVII con un prezzo cresciuto! Lo ha scambiato con quello dato alla progressiva XX (che spasso quando vedremo la traduzione italiana: che sia il Monti poeta e cavaliero gran traduttor dei traduttor d'Omero?). Se B colla spesa solita 120 deve dare solo 12 + 9 ossia 21, ogni bossolo deve costare scellini 120: 21 ossia 5,7. Dunque meno di 6. Ora tutti i bossoli sono 105 e valgono 600 scellini: spesa 480, rendita 120. Corpo di una spingarda!

Se vi trovate, correggete quel 5 e 3/7 della traduzione francese in 5,7.

Naturalmente, nessuna speranza per il *solicitor* se la produttività invece aumenta: terza variante del secondo caso, XVIII quadro engelsiano, ove si legga il quadro mal stampato sotto XXI. Produttività una volta e mezza, prezzo 4 e 4/5 soltanto, rendita doppia: 240!

Resta poi il terzo caso; che, pure avendo investito gran capitali, nella agricoltura, la fecondazione della terra da parte del dongiovannesco ma semi-sterile messer capitale sia stata clamorosamente battuta dalla fecondazione proletaria tra gli umani; e il prezzo del grano cresca. Ci pare che allora sia inutile fare calcoli, e bastano i risultati dei pazienti Engels, sol che vogliano i vari pasticcioni lasciarli al posto loro.

Dunque cresce il prezzo: da 6 scellini ad 8. La produttività deve essere costante.

Qui al posto della tabella XIX ve ne è una che deve invece stare al quadro XXII. Il quadro vero manca: rifatto, mostra che la rendita sale, come prevedibile, a 240.

Ma se la produttività decresce? Niente paura. Qui va ripreso quel tale quadro XVII finito fuori di luogo. Prezzo 8, produttività dimezzata rispetto al primo apporto: rendita totale 240.

E se poi la produttività cresce conta lo specchio XVII qualora trasportato di peso sotto XXI. Perfino ribattendo alla metà il prodotto del primo investimento (cosa necessaria per tenere A a rendita zero) la rendita è salita a 240.

Gli stessi tre casi sono poi discussi introducendo un terreno *a* (piccolo) che precede A essendo meno fertile, e regola il prezzo, e **portando il quadro XIX al suo posto XXII col prezzo 7 e mezzo e la rendita 450. Se la produttività scema (XXIII) si ha sempre 380, se cresce (XXIV) 580.**

Fatto questo po' po' di lavoro, Federico può concludere: vi ho studiati 13 casi possibili: la rendita non ha mai traballato. In cinque casi a doppio capitale ha risposto doppia rendita. In quattro casi la rendita è salita più che al doppio. In un caso, sale ma meno del doppio. In tre casi resta ferma su 120, ma sono quelli in cui A è stato eliminato, sono quindi 4 arpenti e non 5 e la rendita per unità di superficie sale da 24 a 30 scellini.

Sul terreno A che non serve più fateci la sede della Confederazione dell'Industria.

Notiamo infine: in tutti i quadretti di Marx e di Engels è rispettata, anche nella II forma, la legge generale della rendita differenziale: *delta*, prodotto, moltiplicato prezzo unitario del

(continuaz. dalla 3.a pag.)

prodotto stesso, uguale *delta* rendita. Gli scatti sono per la fertilità di due bossoli in due bossoli, e di 12 scellini in 12 scellini. Varia di quadro in quadro lo scatto (4 bossoli, 3 bossoli, 5 bossoli, ecc.) e varia il prezzo regolatore, ma restano eguali gli scatti della rendita da terreno a terreno.

Punto di arrivo

Dopo tanti numeretti, che abbiamo procurato ridurre in pilloline, la conclusione per essere digeribile vorrebbe essere spicciola.

Marx duramente dice: «Dal punto di vista del modo capitalista di produzione vi è sempre un rincaro relativo dei prodotti agrari, se occorre per mantenere la produzione allo stesso livello aggiungere del capitale».

«Non soltanto il crescere generale del prezzo di produzione implica l'accrescimento della rendita differenziale: la stessa esistenza della rendita differenziale come rendita implica il più rapido aumento del prezzo generale di produzione, reso necessario per assicurare l'apporto dell'indispensabile quantità di prodotto».

Il più popolare (*absit iniuria verbo*) Federico Engels così conchiude tra parentesi quadre: «Più considerevole è il capitale collocato nella terra, più è grande lo sviluppo dell'agricoltura e della civiltà in generale, più elevata è la rendita sull'unità di superficie e la somma totale delle rendite, più gigantesco diviene il tributo che la società paga, sotto forma di sovraprofitto, ai grandi proprietari fondiari, fino a che tutte le categorie di terreni una volta messi a coltura restano concorrenti».

Secondo Engels questa legge spiega la virulenza della classe dei proprietari terrieri, ma spiega anche perchè tale vitalità si spegne poco a poco. Il fenomeno è secondo Engels il dissodamento delle pampe, delle steppe, delle vergini terre degli sterminati continenti extraeuropei, e la formidabile potenza raggiunta dai mezzi di trasporto. Ve ne è secondo Engels abbastanza per rovinare la grande proprietà fondiaria in Europa «e la piccola per sopramercato».

Il prezzo del grano indigeno è frenato se non ridotto dal prezzo a cui lo si può importare da oltre Oceano. Di qui la lotta per i dazi degli agrari inglesi, italiani, baltici, in tempi diversi.

Ma con la formidabile rivoluzione capitalista di Russia e d'India e di Cina, in forme storiche diverse, la direttiva della fame è ristabilita. Non importa la composizione demografica delle classi agrarie. Importa la legge della differenzialità delle rendite e del crescere del prezzo generale nella società internazionale, che si avvia ad essere tessuta in un solo mercantilismo.

Lo Stato capitalista russo non anela ormai ad esportare il *Taganrog* per i nostri poveri maccheroni, ma vuole esportare manufatti; e ha visto cadere la sua esportazione per mancanza di grano promesso all'Inghilterra tra il 1952 e il 1953. Bianchi e gialli crescono spaventosamente di numero e la massa di derrate necessaria non si può produrre che a prezzi sempre più duri.

La fine della tragedia della rendita differenziale e della fame integrale non ha il suo sbocco — e lo vedremo anche con Lenin — nella nazionalizzazione della terra o delle rendite.

Il proprietario alla maniera borghese di tutta la sterminata terra di Russia, delle steppe ove piove capitale, il signore della rendita differenziale globale con duecento milioni di produttori-consumatori, esiste: è lo Stato armatissimo e capitalistico del Kremlino. Ancora dieci anni di progresso tecnico, e cercherà dove comprare grano.

Lo sbocco di tutto questo non è che la rivoluzione internazionale, la distruzione di ogni meccanismo di compravendita individuale, aziendale o statale.

Il colpo di ariete sarà vano, se la testa non batte contro Washington.

La moltiplicazione dei dollari

Foster Dulles aveva appena finito di annunciare che bisognava smetterla coi doni, che già Monnet si è imbarcato per Washington allo scopo di proporre il suo piano di moltiplicazione non dei pesci, ma dei dollari. Si tratterebbe di questo: per ricostruire e costruire in Europa, non si può più chiedere doni, nè si possono chiedere prestiti eccessivamente elevati dagli Stati Uniti. C'è invece bisogno di un prestito un po' più piccolino che serva di garanzia ai capitali europei che oggi non s'investono per paura di volatilizzarsi: i dollari prestati, per il fatto solo di essere stati prestati alla comunità europea del ferro e dell'acciaio, avrebbero il potere di moltiplicarsi, di attirare come una calamita tre, quattro volte il loro volume in capitali europei.

Così, la garanzia sarebbe duplice, almeno teoricamente: i capitali europei sarebbero garantiti dal prestito americano, e la restituzione di questo sarebbe garantita dall'afflusso di capitali moltiplicati di origine europea. In verità, chi sia garantito è chiaro: è garantito il prestito. Questo, infatti, potrà essere restituito grazie ai capitali «oziosi» che affluiranno: ma chi garantisce i capitali affluiti che, pagato il prestito, torneranno con gli interessi ai proprietari? Intendiamoci: non ci commuoveremo certo per questi; ci limitiamo a registrare come, in questo modo, gli Stati Uniti vedano ben spianata la loro strada; il dollaro cammina sulle rose, e senza le spine.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra

A Trieste è avvenuto un episodietto veramente significativo. In seguito all'aggravarsi della crisi nei Cantieri dell'Adriatico, i datori di lavoro e i dirigenti delle organizzazioni sindacali firmavano un accordo secondo il quale, col 1º aprile, gli operai «in attesa di lavoro» dovranno essere messi in condizione di «sospesi» (per una quota presunta massima di 1500 nel giro di 6 mesi). Tale accordo fu stipulato a completa insaputa degli organizzati e degli operai in genere.

La reazione degli operai fu così violenta, che indusse le due correnti, democristiana della C.d.L. e staliniana dei Sindacati Unici, a due manovre di... pronto soccorso: gli staliniani obbligarono il loro rappresentante nelle trattative a fare pubblica autocritica e, ottenutala, si lanciarono a spada tratta a denunciare l'accordo; i democristiani si affrettarono a precisare, primo, che delle trattative e dell'accordo i sindacati unici erano perfettamente al corrente, e che, due, l'accordo non contempla affatto quello che si dice, ma verte su problemi economici, contiene garanzie, eccetera eccetera. Quanto ai titini, dopo il voltafaccia staliniano, stanno facendo la corte ai sindacati unici perchè abbandonino l'alleanza con la C.d.L. e vadano con loro.

***Non entreremo nei dettagli della polemica, che è semplicemente risibile da una parte e dall'altra, e raggiunge il colmo del grottesco con l'autocritica del rappresentante staliniano. Per noi, e non da oggi, i due sindacati fanno il rovescio** dell'interesse dell'operaio e, comunque in particolare abbiano agito nella vertenza di cui sopra, il nostro giudizio non cambia. Diremo di più: i due sindacati rimangono fratelli siamesi anche se, domani, dovessero formalmente combattersi, nè gli staliniani si rivalueranno ai nostri occhi se cambieranno giro di valzer tendendo la mano ai titini, loro fratelli in nazionalismo, anche se per altre bandiere.*

In tutta la vicenda resta l'affannosa gara dei due sindacati a riguadagnarsi la stima degli operai o riducendo al minimo la gravità dell'accordo o buttando a mare il singolo che l'ha firmato e prendendo alla ventunesima ora l'atteggiamento della lotta senza quartiere. In un caso o nell'altro, si tenta di ingarbugliare le carte facendo passare per «errori» quelli che sono in realtà i frutti di una politica ormai vecchia di anni. Ma negli operai scornati comincia a diffondersi la constatazione che non si tratta di più errori: si tratta di una politica di tradimento. Purtroppo, lo stato di demoralizzazione in cui le sconfitte deliberatamente provocate hanno precipitato gli operai è tale che queste facce di bronzo, questi boja del proletariato, possono ripresentarsi in veste di penitenti senza temere che il bubbone scoppi più del necessario.

Intanto quel che è fatto è fatto, e solo lascia a sperare per un futuro raddrizzamento la reazione pronta degli operai, con tutto il fuggi-fuggi e la cagnara che ne sono derivati.

Nuova edizione del Patto Atlantico

Pare che lo scalpore della bomba H sia stato di gran lunga superato, negli Stati Uniti, dalla proposta russa di aderire al Patto Atlantico. In verità, i fieri avversari dell'atlantismo si troveranno, dopo quest'ennesima mossa russa, in un bell'imbarazzo: un patto militare condannato finora come fascista diverrebbe la matrice di una pace universale?

***Ma la mossa comunque si concluda, è significativa: il grande** sforzo di quella Russia che la propaganda ufficiale occidentale dipinge come rivoluzionaria è uno sforzo di conciliazione, non di lotta, di collaborazione, non di eversione. Non ci hanno ripetuto, in tutti questi giorni, che non solo è possibile la «convivenza pacifica» dei due presunti blocchi opposti, ma che fra di loro è doveroso l'idillio del commercio — grande ideale del «socialismo» di marca cremliniana? Oggi ci dicono di più: non solo possiamo coesistere, ma dobbiamo unirci in un solo patto che, in omaggio ai promotori della prima versione, si chiamerà atlantico.*

Non ci arriveranno esattamente per questa via? Ci arriveranno per altre vie: non si è letto di Stassen e Churchill accordatisi per intensificare gli scambi commerciali con la Russia? Un bel patto fra commercianti: allegri, proletari!

"il programma comunista,,
A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- — Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- — Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- — Piazza Fontana;
- — Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- — Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- — Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- — Viale Monza, angolo via Sauli;
- — Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- — Via Cesare Correnti.
- — Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- — Piazza De Angeli.
- — V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- — P.zza Guglielmo Oberdan.
- — Piazzale Cadorna.

DIVIDERSI
per rafforzarsi

Alla Fiat è sorto un nuovo sindacato, i «Liberi indipendenti» (insomma, liberi all'ennesima potenza) il cui organo si chiama, molto significativamente, «Patria e lavoro». Ma non sono una novità: il neonato è un prodotto di scissione della C.I.S.L., i suoi uomini erano fino a poco tempo fa parte integrante di quest'ultima e se ne staccarono o ne furono espulsi per non aver aderito allo sciopero del dicembre.

Così, nella nuova rete si cercano di captare gli operai che, stanchi o demoralizzati, non scioperarono mentre nella vecchia si conservano quelli che obbedirono. Il risultato alle elezioni è stato bensì che la C.I.S.L. ha perduto alcuni punti nella percentuale sui votanti, ma ne hanno guadagnati assai di più i «liberi indipendenti», e i sindacati non divittoriani hanno potuto migliorare, sia pure di poco, le loro posizioni complessive. Col vantaggio di poter contrabbandare una merce come quella magnificamente definita dal binomio «Patria e lavoro»!

Ma che schifo!

VITA del partito

Riunioni

Si sono tenute a Piombino e a Portoferraio le riunioni annuali di sezione combinate con discussioni ed esposizioni per simpatizzanti, soprattutto giovani. Gli incontri hanno dimostrato la vitalità, continuità di lavoro e forza d'irradiazione di questi nostri gruppi, pur nelle **difficoltà di una situazione economica locale disperata.**

A Trieste continuano le riunioni allargate con riferimento a testi fondamentali del Partito.

Nostri lutti

Il 20 marzo la Sezione di Torre Annunziata ha perso il vecchio e fedele compagno Salvatore Ierardi. I compagni lo ricordano con affetto. E' morto improvvisamente, in pace, senza dover subire le beccate dei corvi, la cui presenza ai funerali voluta dalla famiglia, i compagni non hanno purtroppo potuto evitare.

Perchè la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: Rubio 500, Santo 100 un tessile 500, un simpatizzante 500; COMO: Elio 100; SCHIO: Tonio 500; MILANO: Fratt 75, Cane 300, Mariotto 460, riunione 100, Severino 300, Osv. 800, Tonino 325; FIRENZE: Emilia 1000; COSENZA: Natino 10.000; BARRA: Vecchi compagni e simpatizzanti commemorando il vecchio e battagliero comp. Ascione 1250; NAPOLI: Dott. Talli salutando gli amici di Programma 750, Totò Aniello 50, Salomone 25, Eduardo 175; GRUPPO W.: salutando Elio 3165. Sempre vivo 1460, Marino 115, Toni 130, Vagabondo 55, Emigrante 475.

TOTALE: 22.960. TOT. PREC.: 121.142; TOT. GEN.: 144.102.

Versamenti

SCHIO: 500; FIRENZE: 1500; COSENZA: 10.000; VALENZA: 6500; ANTRODOCO: 1000; RUSSI-CESENA: 1960; GRUPPO W: 25.550; NAPOLI: 3600; PARMA: 2650.

Pro vittime politiche

CASALE POPOLO: Coppa M. 45, Idem 50; GRUPPO W: I compagni 1000.

TOTALE: 1095.

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista,,

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

16-30 aprile 1954 - Anno III - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Col pretesto dell'Indocina
un nuovo giro di vite

Le guerre localizzate hanno sempre, sullo scacchiere dell'imperialismo, una portata e dei riflessi che vanno ben oltre i loro interessi immediati e, a maggior ragione, i propositi e le dichiarazioni di quelli che vi prendono più o meno direttamente parte.

E' facile, in un'èra in cui tutti i rappresentanti della più sfrontata pirateria si sono abituati a recitar la parte dei liberatori e salvatori del mondo, trarre pretesto dall'interminabile guerra in Indocina per invocare crociate di redenzione dei « popoli oppressi » e di difesa della cosiddetta « civiltà » (di cui, d'altro canto, si annuncia in toni apocalittici la prossima e drammatica fine); ancor più facile è suonare su tutti i violini la solita canzone dell'argine da elevare al « comunismo » sovietico, col quale peraltro si stanno allacciando ottimi affari e non c'è ormai convegno di industriali e commercianti che non invochi la ripresa di rapporti di scambio più estesi. La verità è che, dietro tutto quest'affannarsi intorno a una guerra che non è di oggi e in cui davvero sarebbe difficile stabilire, se mai esistesse il metro per farlo, da che parte stia l'oppressore e da quale l'oppresso, si celano ben altri motivi con cui il sangue e la carne maciullate degli indocinesi non hanno proprio nulla a che vedere.

Questi motivi sono radicati nelle vicende interne dell'imperialismo, del regime capitalista nel suo insieme, e le affannose consultazioni diplomatiche intorno al nuovo « 38° parallelo » hanno un nome solo: difesa delle basi fondamentali della società internazionale borghese. Non è certo per un casuale parallelismo che si ritorna a parlare di interventi, prossimi o differiti, in Estremo Oriente nel momento stesso in cui la « recession » batte alle porte del cuore mondiale del capitalismo, l'America. C'era già stato qualcosa di simile al tempo del conflitto in Corea, e l'intervento si era dimostrato risanatore. Ma oggi la « recession » è più grave: i disoccupati hanno superato di gran lunga i quattro milioni e mezzo, e il famoso marzo che, secondo Eisenhower avrebbe dovuto portare una schiarita nell'orizzonte della produzione interna degli Stati Uniti si è chiuso non già con dichiarazioni ufficiali, ma col discorso pro-Indocina di Foster Dulles e coi suoi viaggi diplomatici lampo. Evidentemente, o con l'intervento diretto o con l'intervento larvato — fondato essenzialmente sulle forniture — si attende dall'Indocina, come dalla Corea, una valvola di sfogo; e, se questa valvola potrà essere tenuta aperta senza bisogno di carne da cannone metropolitana, tanto meglio: la... difesa della civiltà vuole così.

D'altro canto, il precipitare della situazione indocinese è arrivato in buon punto per realizzare un'altra spinta innanzi nella corsa affannosa dell'imperialismo, sotto la regìa del suo grande centro mondiale. Era il momento della seconda crisi, politica questa ma con immediati riflessi economici: la crisi della CED, denunciata dalle bizze francesi, dalle impennate dei generalissimi, o dalle ritrosie inglesi ad impegnarsi in un sistema continentale chiuso. E qui non ci si venga a dire — proprio quando, ripetiamo, si allentano le maglie delle cortine commerciali fra Oriente ed Occidente — che la preoccupazione dominante americana era il possibile grandeggiare dell'« avversario »: la preoccupazione profonda era ed è sempre una, che la grande rete imperiale del dollaro si frantumi, che la presa diretta del dominio finanziario, economico e politico del dirigente occidentale s'indebolisca, e che il mercato subisca nuove e paurose contrazioni. Washington ha pazientemente tessuto la sua tela, che va oltre le frontiere del suo « spazio vitale » e tende i suoi tentacoli oltre la cortina di cartapesta; e non ha nessuna intenzione di permettere che si smagli.

Così, l'Indocina, se ha partorito le arlecchinate dei generali, ha già fruttato a Washington un passo avanti inglese verso una più stretta collaborazione con la CED e il ventilato progetto di un Patto del Pacifico (bel nome davvero, per i tempi che corrono), cioè due nuovi anelli nella catena che l'imperialismo tende *unitariamente* a costruire intorno al mondo, e di cui la politica del Cremlino non è che il necessario polo negativo.

Con buona pace degli azzeccagarbugli che attendono la pace dalla rivolta di qualche generale ultraconservatore o dal frondismo churchilliano, il lavorìo diplomatico che trae pretesto dall'Indocina e il lavorìo commerciale che tende a tradurre in soldoni la teoria staliniana della pacifica convivenza fra occidente ed oriente, non hanno nulla di contradditorio: affari quì come là, ragioni di mercato e di conservazione sociale in entrambi i corni apparenti di un falso dilemma. Forniture militari, scambi mercantlli, regimi di stato d'assedio e di « pace armata », sono tutti aspetti di una realtà sola, che si chiama esaltazione del profitto e quindi dello sfruttamento del lavoro umano, e irregimentazione di tutti i popoli del mondo a questo fine supremo. Nè la civiltà, nè i valori morali, nè l'occidente, sono in pericolo per questi signori: è sempre in pericolo il normale funzionamento del regime di estorsione del plusvalore, ed è sempre in moto la macchina per garantirlo.

AVEVA VENDUTO LA PELLE DELL'ORSO

Come sospettavamo, il piccolo ma energico Romita aveva venduto (o gliel'aveva fatta vendere la stampa) la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Nel giro di tre giorni, il famoso piano per dotare tutti gli italiani di una casa si è ridotto alle proporzioni della statura del ministro, un po' più alta di quella di Fanfani ma infinitamente più bassa del fabbisogno dei cavernicoli, baracchicoli, ecc., italiani.

Il piano di costruzione non è più di 5, ma di 8 anni (allungabili lungo il percorso...); e in questi otto anni non saranno più costruiti, neppure sulla carta, quattro milioni e mezzo di vani, ma 1 milione e 313 mila, di cui 480 mila ultrapopolari (saranno delle... baracche nobili?) e 833 mila popolari; i primi per iniziativa diretta dello Stato (specialista in pidocchieria) e gli altri per sovvenzione. 130.000 vani più di quelli che aveva promessi Fanfani: ci dite poco? Fanfani fa testo: l'essenziale è superarlo; quello che non è affatto essenziale è costruire case sufficienti per tutti. Dopo di che, avremo un po' più di 100 mila vani all'anno, meno della metà di quello che la stessa stampa borghese più guardinga considera il fabbisogno necessario a colmare le esigenze del solo incremento naturale della popolazione. Ciò significa che la « falla della casa » tenderà non a ridursi, ma ad allargarsi ancora, anno per anno. Con ben altro spirito di iniziativa, piccolo ed energico Romita, hai provveduto a ricostruire le file della polizia nazionale! E' vero che, prima della casa, bisogna provvedere i servizi: e la polizia è un servizio di prima necessità...

EAST-WEST TRADE

Il commercio carnale fra Occidente ed Oriente

Pare proprio, a giudicare da molti sintomi, che le esplosioni delle bombe H, oltre che l'effetto stupidamente reclamistico di strappare via dal mappamondo innocui atolli corallini, **produrranno quello di aprire ricchi canali d'oro sonante nella famosa (per i gonzi) cortina** di ferro. La potenza dell'idrogeno potrà far sognare gli scrittori di fantascienza; i porci borghesi continueranno, nella cosiddetta era atomica, a tenere in conto solo la forza dell'oro.

Il periodo che attraversiamo presenta molti aspetti che autorizzano a considerarlo un anello di transizione. Perciò, è, in apparenza, così complicato, così contradditorio. Infatti da un lato, si fa rintronare il mondo con gli scoppi atomici e si terrorizza la povera umanità con anticipazioni impressionanti di metropoli di milioni di abitanti cancellati dalla faccia della terra nello spazio di pochi secondi; dall'altro lato, si fanno correre nelle masse attonite messianici verbi di perpetua pace e di fecondo lavoro. I padreterni del mondo mentre inscenano tracotanti ostentazioni di forza militare, dirette ad impaurire i popoli, intrattengono colloqui segreti sulla produzione atomica ed il Cremlino, rinnegando quattro anni di furibonda lotta, si dichiara pronto ad entrare nel Patto Atlantico.

Sul piano non propriamente politico, cioè in materia di scambi commerciali tra gli opposti (fino a quando?) blocchi avvengono cose ancora più incomprensibili, per coloro che veramente hanno creduto e credono nella contraddizione di classe tra i governi americano-occidentali e quelli russo-orientali. Che succede qui? In America, esponenti del governo ammettono apertamente l'esigenza dell allentamento dei vincoli imposti negli anni passati, e propriamente durante la guerra di Corea al commercio tra l'Est e l'Ovest. Il rapporto Randall (reso pubblico nello scorso gennaio) avanzava le prime caute ammissioni del mutato indirizzo di commercio estero del governo di Washington, che si spiegavano da sè tenute presenti le note condizioni di « recessione » (leggi: mancanza di smercio) della produzione americana. Poi sono venute altre precisazioni di fonte governativa. Recentemente, Stassen, che detiene la carica della F.O.A., cioè dell'organismo americano che ha sostituito l'E.R.P. e la M.S.A., è ritornato sull'argomento, incitando gli esportatori americani ad approfittare delle nuove direttive adottate a Londra, nei colloqui anglo-franco-americani, in materia di politica commerciale con l'Est.

Che significa dunque la rinnovata offensiva psicologica degli Stati Uniti, basata sul terrore della bomba H? Può darsi che significhi questo: per le esigenze delle rispettive economie, entrambe fondate sul mercantilismo capitalista, Stati Uniti e satelliti atlantici da una parte e Russia e satelliti orientali **dall'altra parte, hanno improrogabile bisogno di scambiare merci**: hanno quindi necessità di tregua politica e diplomatica. Dubitarne non si può, visto che la Russia, pur di raggiungere l'agognata intesa con gli Stati Uniti, non ha esitato ad offrirsi di entrare nella coalizione militare del Patto del Nord-Atlantico. Ma se distensione e associazione (a delinquere) internazionale deve esserci, a scorno di tutto quanto è stato detto e fatto durante la cosiddetta guerra fredda, la quale se fate bene i conti **vedrete che è costata milioni e milioni di morti; se gli antichi amori** tra americani e russi debbono rinverdire, ciò non può accadere in maniera che emerga la necessità economica, di fronte alla quale gli stessi padreterni atomici del Pentagono nulla possono. Ah no! Se i giovani di Washington, di Mosca di Londra perverranno a intrecciare le antiche relazioni dell'epoca dell'alleanza antihitleriana, pappandosi di amore e di accordo il pianeta, ciò dovrà apparire come una grazia elargita dai Governi, come una volontaria menomazione delle loro capacità di espansione nel mondo, cristianamente accettata per risparmiare ai popoli gli onori della guerra atomica, descritta con così enorme abbondanza di particolari dalla stampa americana...

Molte apparenti stranezze e contraddizioni della politica americana si spiegano chiaramente con un altro non meno valido criterio, e cioè tenendo presente che, se unico è l'interesse di classe degli Stati di fronte al proletariato, differenti e contrastanti sono gli interessi particolari sorgenti sul terreno della concorrenza commerciale internazionale.

Fino ad oggi, le misure restrittive sugli scambi commerciali con l'Est, apertamente imposte dagli Stati Uniti, hanno contenuto e compresso le spinte antagonistiche esistenti nel commercio estero degli Stati occidentali altamente industrializzati. Ma che avverrà se la famosa legge Battle ed il COCOM saranno abrogati ed il commercio con l Est liberato dagli attuali controlli? Non occorre essere profeti per prevedere che gli Stati Uniti dovranno, per conservare il predominio imperialistico, fare duramente pesare sugli alleati la loro schiacciante superiorità economica. Più verosimilmente, si premureranno di precederli nella corsa all'accaparramento dei mercati orientali (Russia, Cina, Stati dell'Europa orientale, Corea del Nord, ecc.).

E' chiaro a tutti come l'Inghilterra morda il freno imposto alla espansione commerciale con l'Est. Il riconoscimento del governo di Mao-tse-tung, la riluttanza mostrata nell'intervento nella guerra di Corea, i disperati sforzi sostenuti da Churchill per ottenere incontri e conferenze tra i Grandi, e, da ultimo, la spedizione a Mosca degli affaristi britannici in cerca di commesse industriali, stanno a provarlo. Dietro il governo di Churchill, come dietro le commedie parlamentari dei laburisti, che ora biasimano gli esperimenti atomici statunitensi, dimenticando di essere stati i realizzatori dell'industria atomica in patria, stanno i banchieri della City, bramosi di pascolare, come ai bei tempi passati, sui mercati asiatici. Ma dietro il Dipartimento di Stato e il Pentagono stanno in agguato le molto più agguerrite bande di predoni dei plutocrati di Wall Street, ben decisi a conservare ed estendere la supremazia imperialistica conquistata con la seconda guerra mondiale.

(Continua in 2.a pagina)

A che serve un Comet?

La distruzione del Comet « Joke Joke » della Compagnia aerea BOAC, scomparso nel Mar Tirreno, all'altezza di Paola, ha gettato nella costernazione la stampa e gli ambienti governativi di Londra. L'incidente è il terzo accaduto ai Comet usciti dalle fabbriche della « Havilland Aircraft Company »: tre mesi or sono, al largo dell'isola d'Elba, si inabissò in mare un altro turboreattore della British Overseas Airway Company (BOAC); il 2 maggio 1953 a Bombay si registrò analogo disastro.

Il presidente della BOAC, Miles Thomas, alla conferenza stampa tenuta poco dopo l'arrivo della luttuosa notizia, ammetteva che i « Comet » della compagnia dopo il disastro dell'Elba, costato la vita a 35 persone, erano stati sottoposti a rigorosa revisione tecnica e riammessi in servizio con la piena approvazione del Governo. Tali notizie facevano dilagare nella stampa londinese, estremamente sensibile a tutto ciò che possa ledere il prestigio dell'aeronautica britannica, la sinistra ipotesi del sabotaggio. Per quanto conosciamo la mancanza di scrupoli delle società capitalistiche, ammettiamo che la BOAC e la stampa inglese gridante al sabotaggio abbiano sinceramente compianto le vittime del disastro. Ma è pure vero che un Comet costa 500.000 sterline, cioè più di 800 milioni di lire. Non basta. La società Havilland aveva in costruzione 45 Comet per conto di compagnie aeree nazionali e straniere; la sospensione delle ordinazioni causerà la perdita di circa 50 miliardi di lire. Ma quel che conta di più è l'enorme scadimento di prestigio arrecato all'aeronautica inglese dalla impressionante serie di disastri. Allora si comprende come una disgrazia occorsa ad una compagnia privata diventi un lutto nazionale.

Alla notizia del disastro, il Governo di Londra faceva il diavolo a quattro: il Ministro della Difesa mobilitava i migliori esperti per mandarli sul luogo del disastro, il Ministro dei Trasporti si levava a parlare ai Comuni, rinunciando all'uopo al suo viaggio in Canadà, e, dopo aver espresso la « profonda simpatia » dell'Inghilterra per la compagnia aerea cui apparteneva il Comet, annunziava di aver disposto un'inchiesta ufficiale.

Conosciamo troppo bene il Governo di S. M. britannica per ritenerlo capace di commuoversi per un centinaio di vittime. Gli è che i turboreattori « Comet » della « Hawilland » sono l'orgoglio del nazionalismo e del residuo imperialismo di Gran Bretagna. L'ex regina dei mari, cacciata da tutti gli oceani, tenta disperatamente di cercarsi un trono di ricambio nella stratosfera, aspirando al primato mondiale in materia di tecnica aeroneautica. A mala pena i boriosi discendenti di Clive e di Cecil Rhodes nascondono la feroce gelosia che loro ispirano i cugini americani: conquistare la supremazia nella costruzione aeronautica (si dice che in fatto di missili Londra sia tecnicamente più avanti di Washington) significa per i nostalgici dell'« Union Jack » riguadagnare il terreno perduto. Perciò, ogni « Comet » caduto ha fatto spasimare i cuori della borghesia inglese.

Non vale neppure la pena di dirlo, nel trambusto sollevato nella stampa nessuno si è domandato a che diavolo servano giganti dell'aria come i Comet. Che non se lo domandino la BOAC e la De Havillandè più che ovvio; che non se lo chieda il governo, idem. Ma possono, e devono, domandarselo gli eserciti di operai e di tecnici che vedono immense ricchezze, capaci poniamo di trasformare in eden intere regioni desertiche, trasformarsi in turboreattori « Comet ». A che serve, dunque, un Comet oltre che a realizzare utili aziendali immensi e rafforzare il prestigio militare dello Stato? Forse solo alle faccende amorose di tipi alla Frank Sinatra che hanno il lavoro a Hollywood e la moglie a Roma...

Una farsa e due attor comici

« Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi avventurieri e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa ». Parole di Marx.

La situazione italiana è una situazione di farsa, e di una farsa recitata in commovente solidarietà e parallelismo da due attori-comici, non da uno solo come nel caso di Napoleone il Piccolo. Dall'alto della poltrona presidenziale e della sua superiore illuminazione cristiana, Scelba offre alle potenze del bene — leggi le potenze atlantiche — le sgangherate forze dello Stato nazionale italiano: l'offerta dell'olocausto ha i toni mistici del crociato in partenza per la Terra Santa, ma ahimè, anche con la... casa per tutti e le molteplici provvidenze fiscali, assistenziali e sociali di cui il programma governativo ci delizia, il crociato rischia di apparire, sulla scena mondiale, un povero Guerrin Meschino senza neppur le « pezze per i piè ». Dall'alto del suo baldacchino di Migliore del Comitato Centrale, Togliatti si contorce fra gli spasimi della sua tormentata coscienza di uomo ansioso delle sorti della civiltà e della pace, ed è pronto ad immolarsi perchè il crollo del mondo civile e della stessa vita non abbia ad avverarsi, è pronto ad abbracciare chiunque arda della stessa nobile fiamma di amor cristiano. Ahimè, il crociato rischia, anche qui, di attingere l'acqua con l'elmo bucato di Guerrin Meschino.

C'è veramente qualcosa di cinicamente farsesco, in questa concorrenza nella retorica umanitaria, da parte di uomini che sono stati gli araldi della guerra più recente e di una ricostruzione del mondo i cui frutti sono armi mille volte più distruttive di quelle di Hitler e una dominazione mondiale che non ha avuto bisogno nè di Anschluss nè di Gleichschaltung per erigersi sulle proprie basi! Coloro che hanno inneggiato alla « guerra di liberazione » sarebbero oggi gli araldi di una redenzione del mondo dalla vantata liberazione coi suoi frutti di tosco? Non scherziamo: sono gli araldi di una nuova « liberazione », cioè appunto dell'ennesima guerra, o di un'ennesima pacificazione imperialistica pari nei suoi effetti vicini e lontani al più sanguinoso dei macelli. Lo sono tanto, che Togliatti è pronto ad abbracciare Pella — cioè il nostalgico della passerella verso i neofascisti — perchè avrebbe tentato « di impostare in qualche modo una politica nuova (!!) nei confronti delle grandi Potenze imperialistiche che hanno spadroneggiato in Italia sotto De Gasperi » — cioè una politica, aggiungiamo noi, di rodomontate nazionalistiche, di sacri confini, di retorica irredentista, per tacere il resto. E i colleghi francesi di Togliatti inneggiano a Juin e De Gaulle per una ragione affine, e tutti insieme tendono la mano ai « cattolici sinceri », ai praticanti leali... del Vangelo, così come Scelba sarebbe pronto a buttare a mare inconsistenti riserve religiose o politiche e ad abbracciare tre volte Togliatti se — come può sempre avvenire — lasciasse cadere il suo anti-atlantismo. Le differenze di programma sfumano, in tutta questa banalissima farsa: la linea di divisione segue il piano dell'imperialismo, non quello dell'ideologia, e mai quello della classe.

Grottesco il gioco del crociato dell'atlantismo, grottesco quello del crociato del pacifismo. Possa il proletariato cercare lo scandalo non nelle aule giudiziarie e nelle cronache dei giornali a sensazione, ma nel baraccone di Montecitorio e nei suoi partiti!

“ORO DI MOSCA„ MADE IN ITALY

Un articolo di *24 Ore*, il portavoce del capitalismo lombardo, ha detto la parola degli industriali e degli esportatori settentrionali nella polemica sul finanziamento del P.C.I. Coloro — e in Italia sono milioni — che credono di aver capito tutto, considerando il P.C.I. e gli industriali come nemici mortali, se avessero letto la brusca presa di posizione di *24 Ore*, comincerebbero ad aprire gli occhi. La parola detta dagli industriali è a favore del P.C.I..

Riassumiamo anzitutto i fatti. Le presunte rivelazioni sulle attività del P.C.I. (quando noi svelavamo negli anni passati i sotterranei legami affaristici tra non poche ditte esportatrici di Milano e Torino e Genova e gli uffici commerciali controllati dal P.C.I., la stampa di lorsignori fingeva di ignorare completamente i fatti) hanno cominciato a piovere dal momento della pubblicazione sul *Borghese* del famoso «Rapporto sul comunismo in Italia» che ebbe, nello scorso febbraio, l'effetto non nuovo di coalizzare P.C.I. e D.C., gli ex soci del Tripartito, contro le accuse di affarismo. La stampa fiancheggiatrice del governo riprese l'argomento, e lo stesso Scelba, presentando il governo al Parlamento, confermava gli addebiti mossi al P.C.I.. Più tardi, compariva sull'*Europeo*, il periodico a rotocalco stampato dall'editore Rizzoli, caro amico di Pietro Nenni, una riproduzione di un discorso pronunciato il 5 gennaio in America, ad un convegno di giornalisti, dall'ambasciatrice Clara Boothe Luce, in cui l'intrigante diplomatica metteva al corrente i propri connazionali delle tresche affaristiche che gli industriali italiani intrattengono con il P.C.I.

L'*Europeo*, condividendo stranamente le indignazioni a freddo dell'*Unità* e dell'*Avanti!* per le «intromissioni dell'ambasciatrice degli Stati Uniti», non negava il fatto delle cointeressenze indirette del P.C.I. nei traffici commerciali con i paesi del blocco russo, ma si prendeva beffe delle cifre messe in circolazione dal *Borghese*, dalla Luce e, infine, dallo stesso Scelba, che si aggiravano, come è noto, sui 25-30 miliardi di lire all'anno. Per l'*Europeo* le provvigioni che il P.C.I. riscuote, tramite società di comodo che praticano il monopolio delle rappresentanze delle ditte italiane che esportano nei paesi del blocco russo, assommerebbero, sì e no, a 4 miliardi di lire l'anno.

Mancava, in materia, il parere degli industriali interessati, di quelli che sborsano fior di quattrini agli emissari camuffati del P.C.I. In verità, gli americani, se si considerano le alte lamentazioni fatte, dopo il 7 giugno, sugli sperperi degli aiuti americani al governo di Roma, e se si sa leggere tra le righe del discorso dell'ambasciatrice Luce, temono fortemente che le laute provvigioni incassate dal P.C.I., abbiano lontana origine statunitense. E' notevole che dall'avvento di Scelba alla Presidenza del Consiglio accade spesso di leggere sulla stampa filo-governativa aspri attacchi alle compiacenze borghesi, dell'alta borghesia affaristica, verso il P.C.I. Recentemente, il solito *Europeo* ha commentato in termini addirittura offensivi una lettera di Indro Montanelli, nella quale lo scrivente ribadiva le sue accuse di collaborazionismo e complicità capitalistiche con il socialcomunismo, formulate, con il solito sensazionalismo, in un'«inchiesta giornalistica» pubblicata da *Epoca* sotto il vistoso titolo «Processo alla borghesia». Ma si tratti di lire o di dollari cambiati in lire, poco importa.

Il Borghese, *Il Tempo*, *L'Europeo*, *Epoca*, portavoci dei più genuini interessi borghesi, si azzuffano rinfacciandosi reciprocamente di «debolezze colpose verso il comunismo» e «cupidigia di servilismo verso gli Stati Uniti»! L'*Europeo* arrivava addirittura ad accusare Indro Montanelli di considerare l'Italia «un protettorato degli Stati Uniti». Polemica infra-borghese altamente significativa, perchè dimostra che scegliere tra l'America e la Russia è un problema interno della borghesia! Fenomeno non nuovo in Italia, che, all'epoca della prima guerra mondiale, si divise nei partiti borghesi degli interventisti a favore dell'Intesa e dei neutralisti, e, durante la seconda guerra, ripetette il gioco nelle forme della vuota opposizione fascismo-antifascismo. Borghesi «filocomunisti», cioè filorussi, in Italia, sono schiere.

La parola, dicevamo, degli industriali lombardi è arrivata a favore del P.C.I.. I ricchi borghesi, gli affaristi, gli speculatori, i banchieri, dell'Italia Settentrionale, quelli che l'*Unità* definisce «monopolisti e pescecani», hanno deposto a favore del P.C.I., nel «processo alla borghesia». Cosa scriveva *24 Ore*? Fatto sintomatico. *24 Ore* ha seguito lo stesso metodo dell'*Europeo*, cioè non ha smentito che il P.C.I. ricavi utili dai traffici Est-Ovest, ma ha cercato di minimizzare le cifre degli incassi. Non per nulla il multimiliardario editore Rizzoli è fratello di classe dei finanziatori di *24 Ore*... Ma conviene riportare qualche passo dell'interessante articolo.

Il fondo di *24 Ore* si faceva eco della notizia che il Ministero del Commercio estero «sta ponendo in atto, nei confronti di un notevole gruppo di aziende, che hanno sempre commerciato con i Paesi di oltre cortina, una serie di divieti o per meglio dire di controlli speciali, oppure di rallentamenti burocratici, praticamente destinati a frenare, per non dire arrestare i flussi di scambio oriente-occidente». Quale luttuosa notizia! Immaginatevi i gridi di dolore degli esportatori di Milano, Torino e Genova, cioè i padroni di *24 Ore*! Costoro sanno benissimo che una cosa sono gli interessi della classe operaia italiana, un'altra del tutto opposta gli scambi Est-Ovest. Apriti cielo! I borghesi filorussi si sono domandati angosciosamente se non stava per trionfare la corrente oltranzista antirussa rappresentata ideologicamente dai Longanesi, dai Mondadori, dai Montanelli, dai Malaparte, dagli Ansaldo, dagli Angiolillo! Recentemente il *Borghese* non ha stigmatizzato il comportamento di Marzotto, che, come è noto, vende tessili ai russi?...

«In qualche ambiente — scriveva allarmatissimo *24 Ore* — si afferma che le misure del Ministero del Commercio con l'Estero siano ispirate dal Ministero dell'Interno preoccupato dal fatto che talune organizzazioni politiche (quale tatto, per non dire P.C.I.!) potrebbe trarre qualche (sic!) beneficio dal mantenimento od anche dall'allargamento di questi traffici. Quando ci si incammina su questa strada, i miliardi fanno presto a scorrere. Tanto è vero che alcuni giornali (cioè tutti i giornali e le pubblicazioni governativi e atlantici!) hanno parlato persino di diecine di miliardi di utili di intermediazione.

«Non è nostra intenzione — continuava *24 Ore* ormai lanciata nella difesa d'ufficio delle attività commerciali del P.C.I. — non è nostra intenzione entrare nel merito dell'attendibilità delle affermazioni in parola. Le esportazioni italiane verso i paesi di oltre cortina (esclusa la Jugoslavia) nel 1953 sono state di circa 75 miliardi, in gran parte effettuate direttamente da grandi aziende produttrici, comprese quelle controllate dallo Stato. Non si comprende quindi come da un così modesto traffico possano saltare fuori le diecine di miliardi di mediazione a favore di alcune organizzazioni di partito».

Il fondo terminava con una presa di posizione apolitica e, quel che più conta per gli esportatori lombardi, con l'allarmante prefigurazione degli ingenti danni che potrebbero derivare al commercio estero da una politica «vessatoria» verso gli esportatori che vendono sui mercati di oltre cortina. Nella chiusa si minacciava addirittura di citare il Governo per risarcimento dei danni!

Ah! se l'*Unità* avesse potuto rifarsi all'articolo di *24 Ore!* Ma il P.C.I. non può ammettere di fronte al suo elettorato operaio di godere, nella polemica accesasi nella stampa borghese sul finanziamento del P.C.I., l'appoggio della plutocrazia capitalistica. Non può, pena sonori fiaschi alle elezioni delle Commissioni Interne nelle fabbriche, confessare che l'alto capitalismo esportatore è disposto, pur di vendere merci alla Russia, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, ecc., a versare forti tangenti, pingue provvigioni nelle casse di società commerciali controllate dal P.C.I. Lo ammettesse apertamente, si deciderebbe a riconoscere di essere — come è — un partito ultraborghese coccolato dagli industriali, riuscirebbe forse a raggranellare più voti borghesi, ma subirebbe sicuramente tremende falcidie nel bottino di schede operaie. Allora, l'*Unità* deve tacere, far finta di non aver sentita l'arringa che *24 Ore* ha pronunciato a sua difesa. Ma il gioco avrà pur fine un giorno...

Un quesito sorge spontaneo: perchè solo adesso il Governo e l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma tirano fuori «rivelazioni» sulle complicità di certa grassa borghesia italiana con il P.C.I.? *Il Borghese* ha pubblicato nel «Rapporto sul comunismo» (lo chiamano così, lo stalinismo, nello stesso momento che ne dimostrano la natura e le finalità borghesi!) una lunga sequela di società commerciali del «triangolo industriale», legate al P.C.I. alle cui casse versano gli introiti. Perchè il *Borghese* non ha svolto il suo minuzioso lavoro di ricerche e di demagogiche denunce fin dal 1947, anno in cui la Direzione del P.C.I. diede impulso alla costituzione di società di paglia? Facile rispondere: nel 1947, come prima, come subito dopo, il P.C.I. svolgeva la forcaiola politica di soffocamento delle agitazioni operaie che ben conosciamo. Ricostruito l'apparato dello Stato e rimessa in attività la macchina produttiva, il P.C.I. è oggi invitato a tirarsi indietro. Fate pure — dicono gli industriali del Nord ai politicanti di Roma — ma a condizione che ci garantiate la continuazione dei traffici con l'Est. La polemica è in pieno svolgimento. Ci ritorneremo sopra.

Per quanto riguarda il nostro apprezzamento sul problema del finanziamento del partito dall'estero ci basterà ricordare che quando esisteva in Italia un Partito comunista, un pubblico comunicato del Comitato Centrale proclamò che la Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista, mentre curava la rimessa a Mosca di una piccola aliquota sulle tessere dei compagni, riceveva somme molto superiori come aiuto dal Centro dell'Internazionale comunista, cui i maggiori contributi venivano dal partito fratello di Russia. Non solo fu dichiarato questo apertamente, ma è da notare che nello stesso processo, contro i comunisti del 1923 la magistratura non riuscì ad incriminare un simile rapporto di fronte all'argomento che infinite organizzazioni internazionali si finanziano attraverso tutte le frontiere per scopi paralleli.

Se quindi vi fosse in Italia un partito rivoluzionario, nulla di meglio e di più desiderabile che far venire soldi per l'organizzazione del movimento diretto a far saltare il potere della borghesia italiana.

Non occorre dire che cosa resta togliendo i «se»: una multicolore gamma di movimenti mantenuti.

Mondo capitalista

Sul Tempo del 25-2-1954, Lamberti-Sorrentino: «Ho trovato «Slot-machines» nel Nevada anche negli uffici pubblici. Questo «Slot machines» sono il più sporco e apparentemente innocuo gioco d'azzardo che sia dato incontrare sulla terra. Ogni gioco d'azzardo riserva al biscazziere una percentuale delle somme esposte dal giocatore che si chiama «cagnotte». Nelle comuni bische italiane la «cagnotte» massima è del 10 per cento. Le «Slot machines» sono costruite in modo da prelevare al giocatore il 25 per cento di quanto punta, e persino il 40 e il 50 per cento. Nessuno sfugge alla «Slot-machines»».

Tutta la società capitalistica è una «sporca» e «pubblica» slot-machines. E' il fine che conta: vuotare le tasche del prossimo, che per la classe dominante — cristiana e cattolica — è tout le monde. Scandali valutari, traffico di licenze, di stupefacenti e di donne, e normale estorsione di plusvalore sono altrettanti giochi con «cagnotte» per il biscazziere.

Il commercio carnale fra Oriente e Occidente

(continuaz. dalla 1.a pag.)

Liberare dalle pastoie il commercio con l'Est! è il grido che infiamma i cuori della borghesia internazionale. Ma, a chi dovrà toccare la parte del leone nel banchetto di ordinazioni, di prestiti, di compravendita? e chi dovrà contentarsi delle briciole? Ecco il problema. E trattandosi di un problema politico, esso non potrà essere risolto che sul piano della forza.

Allora si spiegano benissimo le apparenti contraddizioni dell'atteggiamento del governo americano che mentre fa circolare negli uffici del Dipartimento del commercio con l'estero progetti e studi sulla ripresa in grande stile dei traffici Est-Ovest, fa stendere al Dipartimento di Stato e al Pentagono le linee direttrici del «New Look», cioè della nuova strategia fondata sulla rappresaglia atomica immediata, effettuata senza preavviso agli alleati. Allora si spiega il perchè dell'accompagnare il «Rapporto Randall» e i colloqui commerciali fra Churchill e Stassen con l'intensificazione isterica del terrorismo atomico e con l'inasprimento — all'interno — della inquisizione maccartysta. Si spiega infine l'enigma della minaccia americana di internazionalizzare il conflitto in Indocina, mentre si avvicina la conferenza di Ginevra per i problemi dell'Asia, fissata com'è noto per il prossimo 26 aprile. Il ricatto imposto dagli Stati Uniti alla Russia e agli stessi alleati atlantici, non è stato mai così palese come oggi.

Il governo di Washington, eseguendo il comando della plutocrazia imperialista, sta intimando ad alleati e rivali di acconciarsi al suo predominio, nella svolta che si va preparando, pena il ritorno alla politica del conflitto periferico. Ma un rincrudimento della guerra fredda e i tremendi sforzi che essa comporterebbe, potrebbero costare all'Inghilterra un ulteriore rovinoso indebolimento ed il definitivo smembramento del Commonwealth. Non sono riusciti gli Stati Uniti ad escludere, l'anno scorso, l'Inghilterra dal patto ANZUS, stipulato con Australia e Nuova Zelanda? La Francia che non è capace da sola di condurre la guerra in Indocina, quasi sicuramente perderebbe, in una eventuale ondata di bellicismo americano, i protettorati del Nord Africa (Algeria, Tunisia, Marocco) ove già gli Stati Uniti possiedono importanti basi aeree, arraffate durante la guerra di Corea, e vi godono sotterranee influenze politiche. La Germania, benchè il governo di Adenauer sbandieri un atteggiamento oltranzista nei riguardi di Mosca, vedrebbe sfumare la non riposta speranza di pervenire alla riunificazione nazionale e alla riconquista dei mercati dell'Europa orientale, così amaramente rimpianti dai capitalisti tedeschi. E la Russia, la Cina, le democrazie popolari? Che hanno da attendersi da un eventuale irrigidimento della situazione internazionale?

Stando alle accademie pacifiste di Molotov, la Russia perseguirebbe la fine della tensione internazionale e il ristabilimento dei traffici commerciali Est-Ovest soltanto per amore della pace e per orrore della guerra atomica. Sappiamo che pensare del pacifismo russo. Uno Stato che ha raggiunto un tale livello di industrializzazione da scendere sul mercato mondiale a caccia di sbocchi (e abbiamo forniti decisivi dati al riguardo nell'articolo «La Russia a caccia di mercati esteri» nel n. 6) non può pretendere di godere della fama di grande potenza industriale e nello stesso tempo aspirare al primato di Stato-guida del pacifismo. I governi — e quello di Mosca ne è certamente uno — che tendono a procurare alla propria industria una vasta clientela internazionale, sottraendola magari a potenze esportatrici già piazzate, non possono parlare di pace che a puro scopo di demagogia. La guerra delle armi è solo la continuazione della guerra delle merci. Del resto mente alle leggi della accumulazione non sono merci le stesse armi?

La verità è che la ripresa dei traffici con l'Ovest, e in special modo con gli Stati Uniti, non è per Mosca, per quante balle possano sfornare l'*Unità* e l'*Avanti!*, una alternativa liberamente scelta ma, al contrario, un impellente improrogabile bisogno economico. L'economia russa sta attraversando un periodo nero. La industrializzazione a marce forzate condotta dal trentennale governo di Stalin, ha avanzato su binari squisitamente capitalistici, ha obbedito rigida-zione capitalistica. Le esigenze tiranniche dell'industria pesante e degli armamenti furono esaltate fino al parossismo, a scapito della produzione dei beni di consumo, cioè furono soddisfatte attraverso un feroce sfruttamento della forza-lavoro salariata. Andando al potere il governo Malenkov ha ereditata una situazione difficile. La piccola e media industria, da cui la popolazione dei paesi civili trae i mezzi di abbigliamento e di arredamento, sono rimaste notevolmente indietro. L'agricoltura ancora di più. Ciò non lo immaginiamo, nè lo deduciamo dai soliti libri sensazionali alla Kravcenko. Ciò è detto, invece, senza perifrasi nel rapporto letto da Krutscev al Comitato Centrale del P.C.U.S. nel settembre dello scorso anno (vedi l'*Unità* del 19-9-1953) da noi commentato a varie riprese. La recente decisione del Cremlino di porre a coltura una enorme estensione di 13 milioni di ettari, prova che i piani di industrializzazione hanno ignorato deliberatamente l'incremento della popolazione e l'accresciuto bisogno di pane per cui le stesse esportazioni di grano russo sono in pericolo continuando l'attuale corso economico.

E' chiaro, dunque, che un ulteriore irrigidimento della tensione internazionale, costringendo il governo di Mosca a fermare l'odierno piano di incremento dell'industria leggera e della produzione agraria e a buttarsi a corpo morto nella produzione di armamenti, aggraverebbe ancora più i pericolosi squilibri produttivi, col risultato che le basi sociali dello Stato ne rimarrebbero indebolite. Tale alternativa non si trova, ovviamente, nel rapporto Krutscev. Ma la brutale soppressione di Beria e dei suoi amici basta a tradire le profonde preoccupazioni dei governanti del Cremlino.

Se a Mosca comandasse un governo rivoluzionario, e in quanto tale nemico mortale dell'imperialismo, il governo dei plutocrati americani non esiterebbe, potendolo, a causarne la rovina. Ma a Washington conviene che crolli quel grande pilastro della conservazione borghese, che è il governo di Mosca? Certamente no. Pur non rinunciando per un solo istante alla supremazia assoluta di primo Stato dell'imperialismo e della controrivoluzione, gli Stati Uniti possono permettersi di somministrare ossigeno al Governo Malenkov, nonostante lo spaventapasseri del Cominform, nonostante le frenetiche quanto bluffistiche campagne della *Pravda*. Lo possono, perchè dispongono di mezzi di coazione altrettanto potenti quanto la rivolta antigovernativa, e molto meglio controllabili. Quali? I mezzi economici, che permettono di affittare governi, parlamenti e stati maggiori lasciando intatte le parvenze di indipendenza. I capi del governo di Mosca ben lo sanno, ma al tremendo pericolo di vedere sgretolarsi l'edificio sociale e politico pel fallimento dei piani di industrializzazione sono costretti a reagire in un solo modo: mendicando l'accordo politico con gli Stati Uniti, allo scopo di riottenerne l'assistenza economica goduta durante gli anni di guerra e interrotta dal sopravvenire della guerra fredda. Forse che offrendosi di fare parte del Patto Atlantico non hanno mostrato di pagare qualunque prezzo l'America richieda per i suoi «aiuti» economici? A tanto è arrivato un governo che si autodefinisce comunista, il quale ha amministrato la produzione sociale in modo che oggi è in grado magari di esportare automobili, mentre le masse lavoratrici delle città rischiano di rimanere senza pane! E per allontanare questo spettro, deve buttarsi, ad onta delle povere filippiche contro il maccartysmo, ai piedi dei briganti di Wall Street!...

AVVISO

La riunione di lavoro che doveva aver luogo l'1-2 maggio è stata rinviata — per sopravvenuti contrattempi — alla fine di giugno o principio di luglio, e avverrà, in data da stabilirsi più precisamente, nella località già fissata.

L'infezione laburista

Con malcelato compiacimento, la nostra stampa ha segnalato l'evoluzione che si va profilando nella socialdemocrazia tedesca, e di cui d'altra parte c'informa anche la stampa socialista indipendente della Germania occidentale e di Berlino. Intendiamoci: la socialdemocrazia ha ben poco da perdere del suo patrimonio «marxista», perchè non ne ha conservato che i lembi di un involucro morto. Ma quello che sta verificandosi è un passo avanti sulla via della degenerazione, e questo passo avanti glielo ha indicato il laburismo inglese, la più aggiornata versione non diciamo neppur più dell'opportunismo, ma dell'aperto passaggio al servizio del regime borghese. Evidentemente, il regime di occupazione anglo-americano ha dato i suoi frutti.

Che cosa è dunque successo? Un gruppo di giovani socialdemocratici (di giovani, si badi bene!) di Colonia e di Berlino ha proposto un «aggiornamento» del programma del Partito che, come avviene per tutte le proposte degli innovatori ed aggiornatori, si risolve nell'accettazione del più rancido patrimonio ideologico borghese. In sostanza, si tratterebbe di buttare a mare anche l'ultimo vestigio di ideologia di classe, di ogni programma marxista, e di tutto l'armamentario di simboli e metodi di lotta che ancora vi si ricollega. Un socialismo, si è detto, senza bandiera rossa; un socialismo che, rinunciando ad ogni finalità eversiva del regime borghese, avrebbe come pilastri di teoria e di azione la «libertà personale, il miglioramento del benessere generale e la sicurezza sociale», e in cui il Partito sarebbe — come del resto è già in campo non solo socialdemocratico ma anche staliniano — il mediatore delle più diverse categorie sociali, un partito interclassista, di centro, «popolare» ed essenzialmente democratico, non materialista e umanitario, ma «umanista». La stessa relazione ufficiale della direzione socialdemocratica tedesca sottolinea che la sola premessa necessaria per essere socialisti è quella di essere convinti «della provvisorietà e dell'insufficienza di *ogni* ordinamento umano e lottare per l'avvento di un ordine che si avvicini il *più possibile* alla giustizia». Chi abbia letto i Nuovi Saggi Fabiani editi dai laburisti noterà che il programma è lo stesso: il fondamentale scetticismo ideologico, l'abbandono di ogni visione generale del mondo e della storia, la rinuncia ad ogni postulazione di classe, perfino la rivendicazione della «stretta concordanza fra l'idea morale del cristianesimo e il socialismo», infine il pieno inquadramento in una politica che è di addolcimento dei conflitti interni del capitalismo e di riforma blanda, pacifica, amministrativa, del regime del profitto. Tutto il resto non è che una conseguenza di questa premessa: piani di cogestione, struttura allentata del partito, indipendenza del gruppo parlamentare, rivalutazione delle «personalità», ecc.

Per parte nostra, dobbiamo francamente dire che preferiamo questa aperta dichiarazione di rinuncia ad ogni ideologia di classe e ad ogni impostazione marxista delle lotte operaie all'intruglio indigesto e gesuiticamente ipocrita che ancora ci presentano socialdemocratici «storici» e stalinisti di tutte le cotte. Meglio che chi ha messo in soffitta il marxismo e stracciato la bandiera rossa a favore della bandiera nazionale si presenti a viso aperto alla classe operaia, si mostri per quello che è, e non imbrogli con una merce di contrabbando chi ancora segue, per abitudine o per inerzia o perchè rappresentano l'organizzazione più forte, i partiti degeneri del movimento proletario. Portino a fondo la loro esperienza, questi liquidatori della lotta di classe; in definitiva, liquideranno soltanto se stessi.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Sul filo del tempo

Mai la merce sfamerà l'uomo

Tendenti al mercantilismo

Tutto il nostro sforzo, per quello che vale, è volto a far risaltare che la presente «serie» sulla questione agraria mira a dar luce alle questioni basali, centrali, essenziali della teoria comunista, identica col programma sociale comunista. Che non si tratta di un'esposizione diffusa, di una descrizione in dettaglio, di un'*analisi* approfondita delle minuzie, per un *settore* preso come isolato dagli altri, in cui si voglia particolarmente erudirsi. Non abbiamo prescelta una disciplina, una *materia* come dicono a scuola, su cui dopo digerito tutto lo zibaldone siate chiamati a dare l'esame: il che significa acquisto del legale diritto di non tirarne più, vita natural durante, il succo vitale.

Tale diritto vi contestiamo, dichiarandovi con rammarico che la conquista del risultato completamente vivo, e, nel senso non da buffoni, *politico* ed *attuale* (attuale per noi è il risultato in quanto, fondato poderosamente sui passati fatti, pretendere di contenere audacemente i fatti futuri) non è possibile senza aver digeste le masse di dati, numeri, relazioni, formule e considerazioni che vi si arrecano.

Senza la teoria della questione agraria e della rendita fondiaria non è dato afferrare quel punto, a cui si riduce tutta la resistenza contro le degenerazioni dal marxismo, che premono in soffocanti volumi da tutti i lati.

La dottrina della rendita conduce direttamente alla condanna del *mercantilismo*, della distribuzione secondo *scambi di equivalenti*, che sola lascia afferrare quale è la vera e sola istanza, la rivendicazione una ed unitaria della rivoluzione comunista, e del suo partito di classe.

La dottrina della rendita è indispensabile per giungere alla condanna senza attenuanti dei postulati, di falso socialismo, consistenti nell'utopia che la miseria sociale vada eliminata attraverso una *purificazione* della equazione di scambio, dalla quale debba espellersi lo «sfruttamento» la famigerata «exploitation», riducendo a zero il termine del plusvalore; togliendo la frode dal rapporto lavoro-merce-lavoro-moneta; lasciando vivere le forme, su cui gravita la condanna del lavoro; ossia la forma-merce, e la forma-moneta, dunque la forma-salario.

Non vi èaltra via, e soprattutto non vi è più rapida via, per sciogliere il problema storico della nostra epoca: la Russia è capitalismo, non socialismo.

Non solo l'assimilazione della geniale ricerca marxista sulla rendita agraria rende chiari i continui fenomeni che nelle opere di Marx colpiscono il fantasma dell'equilibrio, della proporzionalità mercantile, ma rende incontrovertibile l'altro caposaldo per cui da sempre lottiamo: la struttura essenziale e irrevisionabile del marxismo esiste integra e conforme dai primi testi come la *Miseria della Filosofia* del 1847, agli ultimi, e postumi a Marx.

Alle citazioni che con varia ma sempre rigorosa e impeccabile forma esprimono la verità: abbattere capitalismo significa abbattere mercantilismo, siamo di continuo ritornati: è a bella posta che ognora tanto le ripetiamo, nostra sola funzione essendo di ripetitori; chi vuol più brillio di esercizi vada altrove con dio.

Ossature maestre

Nella classica Settima Sezione del Libro Primo del *Capitale* è affrontato il tema dell'accumulazione del capitale con un paragrafo dal titolo lapidario: *Come il diritto di proprietà della produzione mercantile si muti in diritto di appropriazione capitalistica.*

In tale sviluppo è messo in primo piano come non si colpisca affatto il sistema della proprietà sul capitale (e della proprietà sulla terra) se non si colpisce il principio della *proprietà sul prodotto*, e ciò (intendasi bene) anche quando vantato da chi ha dato contro di esso altro prodotto «equivalente».

Proprio l'*equivalenza*, principio e norma borghese in essenza, è quella che frega la classe che lavora.

Quando mi abbiate provato che in una società la terra sia «res nullius» (cosa di nessuno) e il capitale industriale «res nullius», non mi avete ancora affatto provato che è società socialista. Dovete prima rispondere come si attribuisce, si appropria, si distribuisce, si fa circolare, il «prodotto del lavoro» e soprattutto contro che si scambia «la forza di lavoro».

Chi, come inavvedutamente Stalin prossimo a fine, dice: con la legge dei valori equivalenti; ha detto che la forma economica è capitalismo. Autenticità di una confessione in punto di morte.

Ripetiamo ancora che tutto questo «sta scritto», e licenziamo la banderella di fessi, che, magari anche in odio a Stalin e a stalinidi, vorrebbero provarlo con apporti inediti, intrugliandoci le cristalline formule con ingredienti fasulli, contributi *originali*.

Nel ricordato paragrafo è detto: «Non è che a partire dal momento in cui la produzione mercantile (storicamente ben precedente al capitlismo, si generalizza e diviene il metodo tipo della produzione, che sempre più ogni prodotto viene fatto passare per la vendita e che ogni ricchezza passa per la circolazione. E' solo dove il salario costituisce la base della produzione mercantile che questa non soltanto s'impone àlla società ma fa, per la prima volta, agire tutti i mezzi di cui dispone. (....) A misura che essa si trasforma in produzione capitalistica, le sue leggi di proprietà si cambiano necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Grande illusione (ecco il passo famoso che a Stalin contestammo) è quella di Proudhon, *che si immagina di poter infrangere il regime del capitale, applicando ad esso le eterne* (secondo lui Proudhon!) *leggi della produzione mercantile*».

Abbiamo indicato con puntini in parentesi un periodo che ora spieghiamo. Vogliamo facilitare la pigrizia di certi lettori, non *truccare* le citazioni.

L'economia classica borghese era da tempo arrivata al punto in cui tuttora si invischiano gli «aggiornatori», e maniaci dell'*ultimo portato*. (Leggi se vuoi ordinovisti, leggi se vuoi socialbarbaristi e loro *flirts*).

Il valore di scambio di una merce non viene da seismi (terremoti o brividi) del mercato, ma dalla quantità di tempo medio di lavoro che la realizza. E va bene. Lo scambio sul mercato avviene tra merci comprate e vendute secondo la legge celeberrima: esse contengono pari tempo-lavoro. Sta bene. Ma la merce forza lavoro fa eccezione: la si paga con un valore-tempo (salario) *minore* di quello che fornisce al compratore. Dunque nel pagare l'operaio si «viola» la legge dello scambio equivalente.

Di qui il solito sgarro, anche di molti socialistoidi *anteriori* a Proudhon: La legge degli equivalenti è *naturale, eterna, giusta*, bisogna solo far sì che la si estenda anche alla remunerazione in moneta del lavoro.

E Marx a dare sul duro chiodo martellate tremende (poche a tutt'oggi!): proprio fin che vige la *legge del valore*, vige l'oppressione di classe, lo sfruttamento del proletariato. E' *proprio* la legge dell'equivalenza negli scambi che dobbiamo buttare giù. Socialismo non è l'equità nello scambio, ma è la distribuzione senza scambio. Chiariamo un'altra cosa: quando leggete *scambio individuale* non pensate subito e solo al pettegolo *individuo* umano al mercato, ma meglio al blocco di merce in corso di singolo scambio: ci arriverete meglio.

Ed ecco il passo sospeso: ora calza come un guanto. «Pretendere che l'intervento del lavoro salariato la falsi (la produzione mercantile) è quanto dire che, per restare *pura*, la produzione mercantile deve astenersi dallo svilupparsi». Sono dunque connotati infallibili del capitalismo, più che l'abusata privata proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, lo scambio tra equivalenti, la produzione di merci, e il conseguente sistema del salario.

Giovanili certezze

Questa critica sta tutta e con le stesse formule nell'opera del 1847 contro Proudhon. Nel 1865 Marx richiesto di un giudizio su quell'autore, in un breve testo eccezionalmente importante, condensa i termini della sua critica sul terreno filosofico, economico storico; cita brani decisivi di 18 anni prima, e aggiunge: per duro che sembri questo giudizio, io mi sento obbligato di mantenerlo *ancora oggi, parola per parola*. E si chiamano discepoli di Marx quelli che ad ogni passo rigurgitano: non vogliamo mica ripetere le frasi di trent'anni fa...!

E' notevole che Marx, nel fare di ulteriori scritti del Proudhon non meno recisa condanna, dà atto a costui di un coraggioso atteggiamento dopo la controrivoluzione di Thiers del giugno 1848. Ma straordinario è lo schizzo della natura del piccolo borghese, anche quando ha coraggio ed ingegno. «Due correnti opposte, contraddittorie, dominano i suoi interessi materiali, e per conseguenza le sue vedute religiose, scientifiche ed artistiche, la sua morale, infine il suo essere tutto intero. Egli è la contraddizione vivente. Ma se egli è di più, come Proudhon, un uomo di spirito, saprà ben presto ciurmare con le proprie contraddizioni, elaborarle secondo le circostanze in paradossi impressionanti, rumorosi, a volte brillanti. *Ciarlatanismo scientifico* e *accomodamenti politici* sono inseparabili da un simile punto di vista. Non resta più che un solo motore, *la vanità dell'individuo*, e, come per tutti i vanitosi, non si tratta più che dell'*effetto del momento*, del *successo del giorno*. In tal modo si perde necessariamente il semplice fatto morale che preservò un Rousseau, per esempio, da ogni *compromesso*, fosse anche apparente, coi *poteri esistenti*».

Avanti, cacherelli soliti, potete meglio descrivere quanto avviene in questo 1954? Ammutolite dunque? «Forse la posterità dirà, per caratterizzare questa più recente fase della storia francese, che Luigi Bonaparte ne fu il Napoleone, e Proudhon il Rousseau-Voltaire».

Forse diremo, per caratterizzare questa presente fase della storia italiana, che siamo ulteriormente discesi da «Boustrapa» ad Ugo Montagna, da Proudhon a Gianchetti Paiarli.

Chiudiamo il nostro *excursus* sulla scomunica del mercantismo con pochi brani dell'opera su Proudhon, anteriore al *Manifesto*.

Dicemmo altra volta che Marx cita autori precedenti al P. circa l'egualitarismo sempliciotto. Già il Bray, scrivendo nell'839, concludeva per quel contrasto tra le corrette *transazioni* sul mercato, e quella che si fa col pagare salario all'operaio: questa era definita non solo una *mere farce*, una pura farsa, ma *legal robbery*: un furto legale: prima dunque che il P. avesse definita un furto la proprietà.

Non dobbiamo ripetere che la critica alla proudhoniana teoria della rendita fondiaria anticipa identicamente le costruzioni posteriori da noi ampiamente sviluppate: lo abbiamo fatto nella puntata «Metafisica della terra **capitale**» nel n. 3 del 1954.

Dopo aver largamente citato il Bray, Marx così confuta la sua illusione che *il principio dell'uguaglianza negli scambi deve condurre al lavoro universale*. «Anche supponendo che tutti i membri della società siano lavoratori immediati Id scambio delle quantità prodotte in eguali ore di lavoro non è possibile che a condizione che sia fatta una *convenzione* sul numero di ore uguali che ciascuno dovrà impiegare nella produzione materiale. Ma una tale convenzione *nega lo scambio individuale*». ...Ma oggi, dice Marx, il dato storico non è il produttore immediato, bensì l'azienda capitalista. «Ciò che è oggi il risultato del capitale e della concorrenza degli operai tra loro, sarà domani, se togliete via il rapporto del lavoro col capitale, il fatto di *una convenzione basata sul rapporto della produzione alla somma dei bisogni esistenti*». Ed avete qui, al solito senza preavviso, altra definizione della società socialista.

Ancora: tale convenzione è la condanna dello scambio individuale. Leggi (ombra di Stalin): Il socialismo è la condanna della legge del valore.

E questo taglierà la testa al toro: «Storicamente, in principio non vi è scambio di prodotti, ma scambio di lavori che concorrono alla produzione (quel tale comunismo primitivo che con la negazione della negazione attendiamo di ritorno). Nel seguito, dalla maniera di scambio delle forze produttive dipenderà la maniera di scambio dei prodotti. In genere, ogni forma di scambio dei prodotti corrisponde alla data forma di produzione. Cambiate quest'ultima, e la prima si troverà necessariamente cambiata. Onde noi vediamo nella storia della società che il modo di scambiare i prodotti si regola sul modo di produrli. Lo *scambio individuale* corrisponde dunque ad un sistema determinato di produzione, che esso medesimo corrisponde all'*antagonismo di classe*. Per conseguenza: punto *scambio individuale* senza *antagonismo di classe*».

Parafrasi: dove troverai scambio individuale ossia legge del valore, ivi dirai: ecco il modo capitalista di produzione. *Hoc feci*. Questo abbiam fatto.

La teoria della rendita che consente di stabilire la formazione del prezzo di mercato del grano (delle sussistenze alimentari) permette la dimostrazione che col grandeggiare della produzione capitalista non si arriva ad alimentare la specie umana, per alto che divenga il livello delle forze produttive. Ne deriva la previsione del crollo del capitalismo. Ma la cosa importante è la dimostrazione che per aversi tale crollo, è lo scambio di mercato, colla sua legge di equivalenti che deve crollare.

La migliore fabbrica è il peggiore terreno

Esiste una netta antitesi tra la meccanica della formazione del prezzo delle merci per i manufatti industriali e per le derrate agrarie: questo il punto. Il marxismo sa che il modo capitalistico di ottenere i manufatti ne ha ridotto e seguita a ridurne il costo, il prezzo, il valore, il tempo di produzione, utilizzando le nuove caratteristiche: la cooperazione di grandi complessi di lavoratori nella manifattura: la divisione tecnica del lavoro entro l'azienda, la divisione professionale del lavoro entro la società. A tale grandioso passo in avanti della produttività del lavoro ha corrisposto la separazione del lavoratore libero (artigiano) dalle sue condizioni di lavoro (luogo proprio, propri strumenti e materie) e la sua trasformazione in proletario. Ma è indubitato che la conseguenza sociale generale è positiva: i manufatti rappresentano oggi un tempo di lavoro molto inferiore a quello che esigevano col lavoro parcellare: per esempio il falegname doveva forse sacrificare alcune giornate della sua opera per dotare la sua bottega di una nuova sedia, ma lavorando in una manifattura di sedie con poche ore di salario riesce a comprare una sedia dal capitalista.

Di qui la innegabile legge, non capita dall'altra nostra testa di turco Lassalle, che il tenore di vita dell'operaio storicamente migliora, quanto a soddisfacione di bisogni soddisfacibili con merci manifatturate; compatibilmente anche, dopo un duro periodo iniziale con una certa riduzione delle medie ore di lavoro.

Infatti dal momento che siano sul mercato sedie fatte dall'artigiano, a tremila lire, e sedie della fabbrica a cinquecento lire, *tutte le sedie* hanno il prezzo di mercato di cinquecento: anche quella dell'artigiano. Conseguenza pratica: questo serra la sua autonoma bottega, e si va a vendere al cancello dell'opificio.

Così ha trionfato la legge degli equivalenti, perchè due sedie della stessa forma e grandezza e materia si pagano lo stesso, e dieci sedie si pagherebbero il decuplo (qui la famosa *proporzionalità* di Proudhon), ma proprio in virtù di essa un altro produttore libero ha dovuto cadere nella schiavitù del salario. Gli ingenui ugualitari non hanno pensato che sul terreno dell'*eterna giustizia* cui sono così bravi da credere, se vanno date cinquecento lire al capitalista (che non ha fatto nessuna sedia) ne andrebbero date tremila all'artigiano che vi ha sgobbato sopra più giorni.

Comunque pare assicurato il progresso civile del nostro organo sedentario, dalle nuove risorse tecniche nella fabbricazione delle sedie, che ovunque abbondano: una volta nelle campagne erano un lusso, e fose ricorderete uno *sketch* radiofonico in cui una vecchietta ricupera penosamente quella presa dai militari di occupazione per legarvi un ribelle da fucilare.

Dunque il prezzo di una sedia è quello della sedia della fabbrica *migliore*, in cui a pari lavoro e capitale si ottengono più sedie; e soprattutto a pari capitale *variabile*, investito in salari operai (alta produttività, alto composizione organica del capitale).

Il capitalismo guadagnerebbe la sua partita di presentarsi come alfiere del maggiorato benessere se provasse che questo avviene, e con ritmo di sviluppo teoricamente illimitato (crisi, guerre, e altre storie a parte) anche nella produzione dell'alimento base.

Qui cascò l'asino: e Ricardo stesso, che asino non era, dovette riconoscere che nell'agricoltura il prezzo di mercato non si regola su quello della più utile azienda produttiva, bensì su quello della peggiore. La dottrina della rendita differenziale, che egli fondò, si regge sul pilastro del prezzo di vendita del grano che, anche se raccolto sui terreni migliori, si adagia su quello che si determina nel caso della meno fertile tra le terre poste a coltura.

Ciò dà al capitalista Ricardo molto fastidio. Egli ha bisogno di un basso prezzo delle derrate perchè questo significa basso salario, in quanto scema per l'industriale il livello del costo di sussistenze bastevole a riprodurre la forza umana di lavoro consumata nella sua officina. Tuttavia Ricardo non trova la scappatoia di negare che il prezzo del grano non sia quello, altissimo, che corrisponde alla produzione nel caso più sfavorevole, e ciò sia quando è possibile estendere su altre terre la cultura, sia quando sulle stesse si porti capitale.

C'est la faute au foncier

La via di uscita di Ricardo e dei suoi è altra. Egli attribuisce la legge del peggiore terreno all'esistenza della rendita fondiaria, del monopolio della terra da parte del giuridico proprietario, e constatando che già dal suo tempo è visibile l'esaurimento delle terre libere anche oltremare, sostiene che sarà possibile, salvi al capitalista agricolo i suoi redditi normali, ridurre i prezzi del grano e di ogni derrata se si sopprime il diritto del proprietario fondiario. Egli è per la nazionalizzazione della terra: lo Stato si sostituirà ai proprietari incassando la rendita sotto forma di imposta. Ricardo che non può dire: *c'est la faute a Voltaire*, o è colpa del capitalismo, dice che la colpa è del proprietario fondiario.

L'analisi di Marx che abbiamo seguito mostra che non è affatto così. O lo Stato applica un'imposta proporzionale alla produttività del terreno, ossia non fa che incamerare il canone che prima ritirava il proprietario, ed allora tutti gli specchi di computo stabiliti restano identici, e il prezzo del grano seguita ad essere regolato come prima.

Ma di certo Ricardo proponeva che lo Stato stabilisse una quota fissa per unità di superficie. Allora sarebbe rimasto lo stesso, per i terreni migliori rispetto al peggiore che convenga coltivare (quello che dà il solo profitto medio dopo pagata ogni spesa di coltura), quel sopraprofitto che si convertiva nella rendita padronale: lo stesso andrebbe a vantaggio dei capitalisti fittavoli, e non scemerebbe il prezzo del grano.

La dimostrazione di Marx stabilisce che la rendita padronale è la manifestazione di classe del fenomeno, ma non ne è la causa. La causa sta altrove, se tra il definirsi sul mercato, dopo le solite magiche oscillazioni di offerte e domande, del prezzo delle sedie e di quello del grano, vi è una così radicale differenza. Quando nella capanna della vecchietta nascono altri nipotini mentre la sedia è quella sola, ebbene, si siederanno col culetto sul pavimento. Ma nella madia le cose andranno in modo diverso: bisognerà pure che essa contenga ogni giorno una maggiore quantità di farina.

Quando tutta la terra coltivabile è occupata e quella da tempo utilizzata è stata migliorata con apporti di capitale, non si ha dove prendere altra farina per la popolazione. Mentre per le sedie la richiesta dipende dal prezzo, cosa su cui tanto vuotamente schiamazza l'economia borghese (lo stesso mercato che assorbe mille sedie a tremila, ne assorbirà diecimila a cinquecento) per la farina la richiesta NON DIPENDE DAL PREZZO, ma dal numero delle bocche. Ecco perchè, come Marx dice in quelle pagine ad ogni passo: tutta la farina si paga al prezzo dell'ultimo indispensabile quintale, prodotto sul peggiore terreno.

Supponiamo che la sedia fosse indispensabile ad ogni umano, in modo che si debba acquistare senza discutere: credete voi che l'industriale seggiolaro avrebbe scrupolo a venderle a tremila, sebbene il prezzo di produzione sia cinquecento? Giusta la santa legge dell'equivalenza potrebbe farlo: fino a che trovo chi paga tremila l'ultima sedia, non ne venderò nessuna per 2999, e incasserò su ogni sedia 2500 di sopraprofitto.

Basterebbe per questo che la stessa importanza del numero delle bocche fosse assunta dal numero dei...!

Ed allora la chiave del problema non è nella presenza del fondiario, bensì nella natura del bisogno umano, dal carattere dei «valori di uso» che sono di due tipi; naturali e artificiali. Il capitalismo è l'epoca della soddisfazione dei bisogni artificiali, e della insoddisfazione dei naturali. Per i primi non vi sono limiti alle quantità offerte: basta aprire nuove fabbriche (in generale) e adesso per «forzare la domanda». come troveremmo detto in Marx, vi è tutta una scienza, coi suoi professori, i suoi corsi, i suoi congressi. Si tratta del *marketing*, dell'arte di lanciare sul mercato nuovi prodotti e trovare sempre maggior numero di consumatori e volume di piazzamento. Pubblicità e artifizi di ogni genere concorrono a far sorgere dal nulla la nuova «domanda». Ormai nel gergo capitalista non è *produttore* chi si rompe le mani e il resto a mettere insieme oggetti manufatti indispensabili, ma chi suscita nuove richieste di acquisto; quella specie di ruffiano ambulante che convince a comprare colui che non ne aveva il minimo prurito, prima che gli applicassero le magiche risorse del *marketing*.

Per i generi alimentari di prima necessità non occorre fare opera alcuna per persuadere a desiderarli: la natura ha provveduto. La legge del valore farebbe considerare insensata l'idea: facciamo mangiare a metà e un quarto di prezzo i consumatori cui possono provvedere i terreni buoni B, C, D, e a caro prezzo, pazienza, quei soli pochi che assorbono lo scarso grano del terreno A. E' troppo ovvio e facile prenderli tutti per la gola: data la limitatezza della terra, saranno ridotti a pagare tutti lo stesso: tutti la massima quota.

Sarà compito ulteriore vedere come il mondo capitalista, avallato da non pochi stenterelli nella sua sgonfiata di produrre sempre più ed oltre ogni misura, corre in vari altri settori verso la saturazione dei *campi* di produzione cui attingere e verso le rendite di monopolio e la «fame di tutto».

La produzione borghese, avviata verso la possibilità di prendere il consumatore «non de solo pane» egualmente per la strozza, si allena in tutti i campi colla sfacciata pubblicità ed il *marketing*, all'arte di prenderlo per il sottosedia.

La legge differenziale vige

Ma, si potrebbe dire, vige proprio questa legge così strana, su cui convennero economisti borghesi e comunisti, che il prezzo del grano è dettato dal terreno peggiore? E se Ricardo fosse stato troppo pessimista nelle sue previsioni, se non avesse fatto i conti colle moderne risorse tecniche? Le statistiche non starebbero a mostrare che ormai abbiamo anche il pane *a buon mercato*, non solo le pennine di acciaio e gli aghi da rammendo?

Marx e Ricardo studiavano la questione a poca distanza dall'uscita della moderna economia dal mondo feudale, nel quale si attuava un certo compenso tra la produzione rurale di alimenti e quella urbana di merci varie. La popolazione urbana ridotta costituiva una domanda quantitativamente limitata, di derrate, per questo entro i dati limiti inderogabile (al che molto provvedevano gli Stati del tempo in vista di periodi di emergenza). La popolazione rurale di norma si nutriva di suoi stessi prodotti in giri locali, e, malgrado il maggior numero, qualitativamente faceva uso ridotto di merci manufatte, le più essenziali producendole con la diffusa industria domestica.

L'avvento delle nuove forme produttive, che nell'Europa continentale coincideva circa con l'avvento delle unità nazionali e delle forme costituzionali, allargò i bisogni e il ritmo della vita, ma si rese sensibilissima l'esperienza del relativo rincaro dei generi di consumo popolare: relativo sì ma reale, ossia riferito non solo all'inflazione quasi generale delle monete, ma anche alla reale disposizione dei mezzi di acquisto, specie delle masse urbane.

Gli stessi appartenenti alla generazione degli ultimi anni del secolo scorso ricordano che i vecchi della loro infanzia, soprattutto tra la povera gente, rimpiangevano ancora come una specie di età dell'oro perduta l'epoca che aveva preceduta l'unità nazionale, soprattutto per il buon mercato delle derrate sotto il Borbone o l'austriaco. Tutta la storia economica dei primi decenni dell'Italia unita è una sto-

(Continua in 4.a pag.)

Mai la merce sfamerà l'uomo

(continuaz. dalla 3.a pag.)

ria di lotte delle classi misere contro il crescere del costo della vita, i dazi sul grano, le imposte sul macinato e il farinato, e altri moderni oneri che avevano sostituita la fame generale ad una perduta e sia pure esagerata nel ricordo abbondanza di alimento.

Ora la corrente opinione considera che dopo di allora tutti gli indici dei consumi anche nelle regioni arretrate siano saliti generalmente, malgrado i periodi di gravi crisi che accompagnarono le prime campagne africane e le due guerre mondiali.

Non è dunque male avere l'aria di prendere sul serio il dubbio sulla verifica contemporanea della legge del «terreno peggiore» che determina il prezzo regolatore delle derrate agricole.

Ricordiamo il procedimento seguito fin qui. Abbiamo accettato la spiegazione ricardiana che la rendita sorge da un sopraprofitto, nei terreni condotti da un'impresa a tipo capitalistico con lavoratori salariati. Tra due terreni in cui lo stesso capitale e la stessa massa di giornate-lavoro danno diverse quantità di prodotto, si hanno diversi guadagni: se in entrambi i casi il fittavolo ha lo stesso profitto (dallo stesso capitale) il premio che sorge nel caso del terreno più fertile è una differenza, un sopraprofitto, che si converte in maggiore canone di affitto, in rendita versata al proprietario fondiario.

Marx chiarisce che ciò dipende dal fatto che in ambo i casi il grano è assorbito dal mercato allo stesso prezzo, ossia al *prezzo di produzione* che compete al minimo prodotto, per compensare: salari, capitale costante, profitto normale. Ora appena si va in un terreno migliore questo stesso prezzo di produzione, che già ha remunerato lavoratore e capitalista, si può applicare ad un prodotto in quantità cresciuta, a più misure di grano: questa la rendita differenziale.

Passando ai numeri, ogni volta che il grano aumenta di una misura, sale la rendita di 60 scellini; ovvero ad ogni quintale di ottomila lire; ovvero ad ogni due bossoli 12 scellini.

Ora in tutti i quadri si sono applicati prezzi di *vendita* calcolati sul prezzo di *produzione* del caso peggiore, del primo terreno, nel quale si ha il profitto giusto giusto di capitale; ma rendita, come sappiamo, zero.

Un poco di scalette

Dunque abbiamo menata per buona la «ipotesi» che viga in tutti i terreni il prezzo dato dal terreno peggiore, a gran gioia del fondiario, a gran fregatura del consumatore. Ne è seguito che la rendita segue legge *differenziale* nello scatto da un terreno all'altro: ossia, dicemmo, la rendita non è in proporzione del prodotto ottenuto, bensì gli «scatti» di rendita sono in proporzione degli «scatti» ottenuti nel prodotto.

Colla forma prima, mostrammo avverarsi tale legge quando si passa da un tipo all'altro di terreno. Colla forma seconda vedemmo che lo stesso avviene se sullo stesso terreno, per potenziarlo, si investe più lavoro e più capitale. Anche in questo caso abbiamo applicato sempre il prezzo di vendita del terreno peggiore, ed abbiamo visto che, qualunque effetto abbia l'apporto di capitali sulla produttività, e sullo stesso prezzo generale sociale della derrata, non solo la rendita sopravvive, ma resta valida la legge del suo «scattare» per differenze proporzionali agli «scatti» del quintalaggio ottenuto.

Ed allora, come in ogni questione scientifica, se vediamo che nell'economia agraria effettiva questo avviene, ossia si va per scatti di rendita secondo gli scatti di fertilità, avremo dimostrato che la nostra ipotesi (prezzo stabilito dal terreno peggiore) era la giusta. Così l'ipotesi di Newton sulla attrazione dei corpi celesti resta dimostrata vera dalle leggi di Keplero tratte dalla osservazione, perchè da quella «supposizione» si *deducono* proprio quelle leggi, che di fatto seguono i pianeti muovendosi nel cielo.

Per una tale verifica, e fatte le debite riserve sulla validità dei dati, vogliamo ancora una volta ricorrere alle tariffe del catasto agrario italiano, formate coi valori monetari del 1939, in quanto queste tariffe per tutta una serie di colture e di tipi di terreno ci forniscono due dati: la rendita padronale ed il profitto di impresa agraria, chiamate imponibile *dominicale* e imponibile *agrario*. Abbiamo detto che dobbiamo fare riserve trattandosi di accertamenti burocratici legati a tutta una serie di formalismi, per quanto la burocrazia tecnica 1939 non fosse tanto rilasciata e debosciata quanto la odierna. Non pretenderemo quindi conferme nette, come quelle dei quadri fatti con formule teoriche, ci contenteremo di una certa collimazione tra il dato teorico ed il pratico.

Abbiamo dunque a disposizione alcune serie di terreni, per cui ci sono date cifre all'ingrosso attendibili, della rendita da una parte e del profitto dall'altra. Ma non occorre la cifra di valore del prodotto (la quantità non ci occorre poichè, derrata per derrata, tanto scatta la quantità tanto scatta il valore ricavato al mercato: da 1 quintale a dieci di grano, poniamo, da ottomila ad ottantamila lire). Come sapere il valore del prodotto? E' semplice.

Tutto il prezzo trovato al mercato si divide in questo modo. Il fittavolo lo incassa, e paga la rendita al padrone. Poi verifica se si è rifatto di tutte le sue spese dell'anno: operai, sementi, concimi, interessi, ecc. Il di più che gli resta è il suo profitto di impresa: lo conosciamo perchè il fisco ce lo presume nel suo *reddito agrario*. Ma sappiamo anche che nella media questo profitto è una certa parte della spesa, o capitale investito. Assumiamo in tutti i casi il 20 per cento, per tener conto che i redditi delle tabelle sono un poco più compressi delle rendite padronali, data la generale tenerezza per coloni, mezzadri e simili. Se quindi la tabella mi dice che il reddito è stato mille, io so che il capitale anticipato è stato cinquemila, per rendere quei mille al venti per cento, e che quindi il ricavo del fittavolo (a rendita pagata) è seimila: sei volte il reddito. La vendita al mercato ha dovuto coprire quelle seimila lire più la detta rendita: se questa è stata quattromila, ho assodato che il prodotto totale è stato venduto per diecimila. Ripeto per chiarezza: ricavo al mercato diecimila. Rendita al proprietario quattromila. Spese del fittavolo capitalista cinquemila. Profitto dello stesso mille.

Allora rizzando una scaletta di *rendite* e a fianco una scaletta di *prodotti* potremo vedere che salendo o scendendo scalini della prima si fa lo stesso per la seconda, che ad uno scalino forte della prima corrisponde uno forte della seconda, e via.

I numeri, questi furbacchioni

Italo comune di Vattelapesca. Cinque classi di agrumeto. Rendite dominicali progressive lire 1950, 2400, 3300, 4600, 5800. Redditi progressivi 240, 250, 300, 320, 350.

Abbiamo detto che il valore ricavato dal prodotto, per il primo caso (V classe) risulta da sei volte il reddito di 240, e quindi 1440, aggiunta la rendita di 1950: il che fa 3390. Se facciamo lo stesso conticino negli altri quattro casi avremo la serie dei prodotti lordi: 3390, 3900, 5100, 6580, 7900.

Ora si tratta di fare le «differenze» che abbiamo chiamato *scatti*, per la serie di rendite, e poi per la serie di prodotti, e comparare gli andamenti. Scriveremo il risultato dei quattro scatti in due righe sovrapposte.

Scatti del prodotto
510 1200 1480 1320

Scatti della rendita
450 900 1300 1200

Riesce evidente la concordanza di andamento tra gli *scatti* considerati. Quindi si verifica che vige la legge della rendita differenziale. Se vogliamo renderci conto di quanto detto nella precedente puntata, ossia che la rendita non è proporzionale alla fertilità (prodotto totale sull'ettaro in questione) la cosa è immediata. Il peggiore terreno col prodotto 3390 dà una rendita 1950. Nel migliore il prodotto sale a 7900. Se la rendita salisse nello stesso rapporto sarebbe (la regoletta del tre) di 1950 moltiplicato 7900 diviso 3390 e quindi 4500. Invece la rendita effettiva è molto maggiore: 5800.

Poichè la cosa andrebbe in lungo sceglieremo un solo altro esempio.

Seminativo irriguo del comune di Scaricalasino. Rendite 240, 400, 675, 925. Redditi agrari 160, 180, 220, 240. Prodotti calcolati come sopra caso per caso 1200, 1480, 1995, 2365. Avendo la scala solo quattro pioli, sono tre gli scatti.

Scatti del prodotto
280 515 370

Scatti della rendita
160 275 250

Anche qui si vede come la relazione tra gli scatti armonizza bene.

Abbiamo svolto questi esempi su dati economici dell'attualità per dimostrare come la persistenza del gettito delle rendite agrarie in condizioni tra loro molto diverse, e l'esaltarsi di un tale gettito quando anche l'impresa dell'affitto è più produttiva, confermando la legge differenziale dell'ascesa dei due getti, del proprietario da un lato, dell'industriale agricolo dall'altro, conferma la causa che mancando la renderebbe impossibile: il prezzo alto delle derrate agricole, che il pubblico dei consumatori paga secondo lo sforzo che la loro produzione costa *nelle più sfavorevoli condizioni*.

Non occorre insistere sul rilievo che tale onere del consumo alimentare rispetto al consumo di beni manufatti grava soprattutto sui bilanci più poveri, in quanto sono quelli in cui l'alimentazione forma una aliquota più alta che nei bilanci di maggior volume, comprendenti consumo ed utenza di svariate merci e prodotti non derivati dalla terra.

Riprendendo l'agenda

Dopo avere in quanto precede messa avanti la portata delle conclusioni cui arriva la marxista teoria della rendita, e dopo avere mostrata la sua applicabilità piena alla moderna produzione agraria come corollario sia della prima che della seconda forma della rendita differenziale, siccome restano ancora molte cose notevoli da rilevare nello sviluppo di Marx per questa parte decisiva della sua opera, sarà il caso di riprendere l'agendina dall'autore stesso tracciata e da noi fin qui seguita.

Svolte le due forme della rendita differenziale, si passa al comma: Trasformazione del sopraprofitto in rendita.

Il testo originale come è noto è stato ricomposto in un dato ordine, che potrebbe non essere quello che l'autore aveva in mente nel predisporre i materiali delle varie stesure, diversamente condotte a compimento. Difatti la sintesi cui ci riportiamo viene data non all'inizio, ma proprio al punto cui nel nostro studio siamo giunti: dopo i capitoli sui vari casi e sottocasi della II forma della rendita differenziale, da noi seguita rimettendo a posto le tabelle di Engels.

Qui Marx svolge altri confronti sull'effetto delle successive collocazioni di capitale in uno stesso terreno B; fermo restando che vi è almeno altro terreno A il quale produce di meno, e determina il prezzo di regolazione del mercato. Quando in B vi è un primo capitale uguale a quello speso in A, il maggiore prodotto di B rispetto ad A è come sappiamo tutta rendita.

Non è male insistere sul concetto dei vari prezzi, ancora una volta. Quello di A sia di 3 sterline (60 scellini) per la sola misura prodotta. B produca tre misure e mezzo; e le può vendere, data la ressa dei mangiatori, lo stesso a 3 sterline, ricavando 10 sterline e mezza. Ma un tale aumento di fertilità in B si suppone ottenuto non solo per la migliore *qualità* (che avrebbe condotto solo a due misure nel primo quadro di Marx) bensì anche da un maggiore *investimento* di spese, portato al doppio, ossia a 6 sterline. Vi è un margine di quattro sterline e mezza, che è rendita. La rendita di B prima di questo raddoppio di capitale agricolo sarebbe stata solo di 3, dovute alla misura in più che vi si raccoglie.

Non occorre seguire tutto questo sviluppo perchè abbiamo già date le conclusioni cui Marx perviene, domandandosi quanti nuovi apporti di capitale B potrà attirare, anche ammettendo che ad ogni nuovo apporto lo *scatto* di prodotto in più sia **meno sensibile**.

Importa la definizione dei prezzi.

Terreno A. Prezzo di *costo*: spesa di 2 sterline e mezza per ara. Prezzo di *produzione* (occorre aggiungere il 20 per cento di profitto di capitale): 3 sterline. Prezzo di *vendita*: lo stesso; dato che terreni peggiori di A non ve ne sono. Quindi il prezzo di produzione proprio di A, 3 sterline la misura, diviene anche il *prezzo regolatore* del mercato, il *prezzo generale*.

Terreno B. Fino a che collo stesso capitale di 3 (compreso profitto) dà due *misure*, le vende lo stesso al prezzo regolatore di 3. Ma possiamo anche dire che il suo prezzo *individuale* di produzione è la metà: ossia solo una sterlina e mezza per ciascuna misura.

Ora il capitale sale al doppio, 6 sterline, il prodotto non al doppio (che sarebbe 4) ma a 3 e mezzo. Si vende per 10 e mezzo come detto: quale il prezzo di produzione *individuale?* Si capisce anche qui che individuo è il campo, non una persona umana o un praticante il mercato! Tale prezzo, con 3 misure e mezzo e la spesa di 6 sterline, sarà circa una sterlina e 14 scellini. Ora il punto è questo: il prezzo di produzione *individuale* è sempre più basso di quello *generale* di mercato, di tre sterline. *Dunque vi è tuttora rendita.*

Il proprietario dunque può consentire molte successive messe di capitale sul suo terreno, senza temere che la rendita sparisca, ed anche se fosse vera in ogni caso la regola della decrescente produttività degli investimenti successivi. I fittavoli disposti ad investire si troveranno sempre, fin che è salvo il medio saggio di profitto dei capitali.

La conclusione è quindi che fino a che l'origine del fenomeno è una origine mercantile, e vige la norma ferrea di ugual prezzo a merce uguale, il prezzo degli alimenti, ad una loro maggiore richiesta, non solo non scende come per i manufatti prodotti in grandissimi volumi, ma tende anzi a salire se è indispensabile, per nutrire le popolazioni, forzare il prodotto sui terreni già disponibili per l'esercizio.

Non *culpa* l'istituto *proprietà* — *culpa* l'istituto *mercato*.

Gli organizzatori dei giochi da circo

Avevamo rilevato come le organizzazioni sindacali avessero abbandonato silenziosamente alla loro sorte gli operai licenziati della Richard Ginori di Doccia. Ma pazienza: hanno voluto completare l'opera mandando in giro in bicicletta alcuni di questi operai e facendoli circolare per le città come «uomini-sandwich», con cartelloni davanti e di dietro invocanti la solidarietà (che in questo caso può significare soltanto l'elemosina) della popolazione.

Non contenti di aver lasciato alla chetichella il campo di battaglia, gli organizzatori «operai» trasformano in pietosi pagliacci le vittime dell'azione padronale e del tradimento sindacale. Ma tutto serve per far propaganda alla «gloriosa C.G.I.L.»; anche il gioco da circo sulle spalle di chi è rimasto senza pane, e a maggior svago di una classe dominante tanto più sicura di sè, quanto più fronteggiata da un «avversario» che fa costantemente e allegramente il suo interesse.

Poche parole, ma chiare

Il tradimento dei dirigenti delle organizzazioni «operaie» a danno della classe continua ogni giorno più evidente per gli operai più sensibili ai problemi interessanti la generalità del proletariato, che in vario modo manifestano la loro rivolta all'indirizzo dato alle «battaglie sindacali».

Nelle solite assemblee durante la mezz'ora del pranzo, è abitudine, a Trieste come ovunque, di comunicare gli «ordini superiori» da eseguirsi, sotto pretesto di chiamare la famosa base a decidere. E' appunto durante una di queste riunioni e gli episodi che normalmente l'accompagnano che alcuni giovani simpatizzanti si sono assunti il compito — per essi normale come militanti rivoluzionari — di smascherare ancora una volta la funzione repressiva e conservatrice dell'opportunismo stalinista di fronte alle reazioni di classe di singoli proletari nauseati. Nelle poche parole di dibattito, gli operai presenti ed assenti devono vedere riassunto in sintesi il valore di due metodi di lotta e di due finalità.

Dall'alto della sua cattedra di politicante opportunista, l'oratore dell'assemblea di scuderia credeva di cavarsela come al solito, fidando nella supina obbedienza di un reparto considerato roccaforte dello stalinismo e quindi pronto ad accogliere senza fiatare le parole d'ordine di difesa della patria, della cara industria nazionale e locale e della democrazia. Ma l'inatteso intervento di uno dei giovani simpatizzanti lo faceva uscire in escandescenze sul consueto ritornello del «settarismo», dell'«anarchismo», ecc. A questo tentativo di portare la polemica fuori dell'argomento in discussione, un secondo giovane prendeva la parola e ritorceva le accuse chiarendo che non di anarchismo si trattava, ma di comunismo, e tacciando di tradimento i metodi di lotta impiegati che, del resto, hanno una lunga storia nel duro cammino di battaglia del proletariato. Sfruttando il margine ristretto di minuti, il giovane ricordava come tutte le esperienze di alleanza con i ceti medi, di rivendicazione democratica e, peggio ancora, patriottica, di riforma della società borghese, hanno trovato la loro irrevocabile condanna storica nella Comune parigina prima e nell'Ottobre rosso poi. La situazione, che poteva mettersi male per il gerarchetto, fu salvata dalla provvidenziale campanella di ripresa del lavoro. Fuori, intanto, si svolgeva la «serrata» dei commercianti e dei piccoli industriali, benedetta dai... sindacati proletari.

Meditino gli operai su questo piccolo episodio di scontro aperto fra il metodo democratico, pacifista e conservatore (come bene lo definì il giovane «ribelle») e il metodo rivoluzionario, che non tende una mano al capitalismo perchè si risollevi dalla crisi, ma chiama gli operai a raccogliersi sotto la bandiera del marxismo per spingere la crisi al suo punto estremo — la rivoluzione proletaria.

Dalla Fabbrica Macchine di Trieste.

Conferme sulle "conquiste sindacali"

Asti, aprile

Gli operai della Way Assauto di Asti, scesi in sciopero 36 giorni or sono sotto la guida «sicura e gloriosa» della FIOM, sono tornati mogi mogi al lavoro. Obiettivo di tale agitazione era come al solito l'adeguazione dei salari al crescente costo della vita; essa è stata caratterizzata da una accentuatissima intransigenza padronale giunta addirittura al punto di negare gli abboccamenti alla commissione interna. Il metodo seguito è stato quello dello sciopero a scacchiera e a ristretto carattere aziendale, destinato quindi a priori al fallimento ed a stancare, anzichè gli industriali, le maestranze. Esso seguiva analoghe agitazioni che avevano avuto luogo nei vari piccoli stabilimenti astigiani e che erano finite con altrettante «vittorie».

Dopo più di un mese di numerosi discorsi fatti dagli attivisti socialcomunisti, di discussioni infinite sulla possibilità dell'agitazione, di richieste respinte o neanche accettate e di proposte inutili, vengono concesse L. 1700 mensili agli uomini e 1500 alle donne. Agli operai stanchi e delusi viene imposto di ricuperare le ore perse con straordinari. Il datore di lavoro ridiventa così... il capitalista onesto di un tempo, ed incassa congrue parcelle sui contributi non pagati nè durante le ore di sciopero nè durante le ore extra.

E i proletari vengono invitati da alcuni attivisti a scostenere la FIOM che li aveva guidati in così gloriosa impresa con un versamento di L. 500!

Ed ecco la nostra parola: non è con il lancio di manifestini richiamanti gli scandali dei Montagna nè tuonando contro la CED, che rappresenta un raggruppamento militare economico e politico di forze washingtoniane contro il diretto avversario, cioè contro un complesso altrettanto capitalistico benchè camuffato dietro l'effige socialista, nè con scioperi aziendali a singhiozzo, che si rimedia alla situazione odierna. Ogni rivendicazione salariale ha senso solo se inquadrata nella lotta generale per abbattere il regime borghese; ogni agitazione politica che tenda a migliorare, abbellire, riformare questo regime — e quindi a conservarlo — è contro gli interessi operai. Il proletariato non lotta per diminuire i profitti ma per eliminarli; non per rabberciare la società dello sfruttamento del lavoro, ma per distruggerla. Ogni altra impostazione delle lotte operaie non potrà — come purtroppo è avvenuto ed avviene — che risolversi nella delusione, nella sconfitta, e nel rafforzamento delle posizioni padronali. L'esperienza di oggi è il frutto — da noi denunciato sempre — dell'abbandono della via rivoluzionaria a profitto della via legalitaria, democratica e riformista. Non è un caso che avvenga quel che avviene: il comunismo ha sempre denunciato e non cesserà di denunciare le conseguenze inevitamili dell'abbandono della via maestra della lotta di classe.

Perchè la nostra stampa viva

PARMA: Sempre Ciro 150, Garbo 150, Pin 100; MILANO: Severino 400, Attilio 100, Riunione 450, Mangia 1600, Dentista 65, Riunione 600; SESTO S. G.: Vendendo giornali 100; CASALE: L'autista, 3 vers. 300, Bergamino 25 + 26 51, Zavattaro 2 vers. 150, Miglietta Terranova 2 vers. 100, Pedarzoli 200, Bec Baia del Re 25, Riunione Terranova col comp. Miglietta per la dittatura proletaria 180, Coppa Giuseppe 30, Riunione Popolo 100, Sandro 25, Saluti ad Asti 39.

TOT.: 4915; SALDO PREC.: 144.102; TOT. GEN.: 149.017.

Versamenti

TREVISO: 1200; CASALE: 1200 + 6125; SESTO S. G.: 900; AVENZA: 500; PALMANOVA: 2160.

Hanno detto:

La guerra fredda è bella, ma scomoda.

«Un mondo diviso in due non è un mondo in cui il commercio possa svolgersi normalmente. L'occidente e l'oriente, privati di mercati e di fonti di rifornimento, sono stati costretti a dirigere le correnti del commercio nel proprio ambito. Ciò ha certamente accresciuto le difficoltà degli scambi e di altro genere dell'occidente nonchè il restringersi dei mercati unito alla severa concorrenza che ogni nazione ha sperimentato. Date queste circostanze è in grande interesse sia per l'occidente che per l'oriente restringere le limitazioni commerciali a quelle necessarie per la sicurezza militare».

(Thorneycroft, *22-3*)

Le nostalgie del seminarista.

«Molto più agevole si presenta un'azione che tenda a inserire le masse decisive del popolo italiano, che sono essenzialmente socialiste e comuniste da una parte e cattoliche dall'altra, nel grande movimento di cui auspichiamo l'attuazione su scala mondiale.

Naturalmente, anche le cosiddette forze intermedie hanno un valore. Quando però usciamo dai particolari e cerchiamo di vedere le linee generali del movimento odierno, il peso di queste forze intermedie ci appare sempre più piccolo. Saragat conta poco, poco contano i nostri ultimi liberali di fronte ai due campi sterminati che oggi occupano così gran parte del mondo. Potranno avere un valore, certo, anche queste forze intermedie, se comprenderanno che anche a loro si pone il compito di salvare il genere umano dalla distruzione. Certo è però, che una soluzione di salvezza sarebbe senz'altro raggiunta, ove si riuscisse a trovare un comprensivo contatto tra il mondo comunista e socialista e il mondo cattolico».

(Togliatti, *12-4*)

VITA del partito

Edicole

A Piovene Rocchette, «Programma Comunista» è in vendita presso l'edicola Pattanaro, Via Libertà.

Pubblicazioni

A cura dei compagni belgi è uscita in bell'edizione ciclostilata la traduzione di «Proseguendo sulla questione agraria», uscita nel n. 2 di quest'anno del giornale. Ne teniamo alcune copie a disposizione dei compagni che desiderassero averla.

Distribuzione del giornale

E' cominciata, per iniziativa dei giovani compagni milanesi, la distribuzione del giornale in zone proletarie periferiche. L'esperimento ha avuto ottimo successo.

Responsabile
BRUNO MA[illegible]

Ind. Grafiche Bernabe[illegible]
Via Orti, 16 - Milan[illegible]
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

30 apr. - 13 magg. 1954 - Anno III - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Per il Primo Maggio Rosso
Contro il primo maggio tricolore

Il nazismo trasformò il Primo Maggio in una festa della nazione e della razza. La democrazia l'ha trasformato in una festa statale, in un'appendice del 25 aprile in cui tutti i Partiti danzano intorno all'albero della cuccagna dell'ordine costituito. Da festa dei lavoratori in ricordo di lavoratori caduti nella guerra fra le classi e a raccolta delle forze protese verso il rovesciamento di un regime grondante sangue, il Primo Maggio rosso è stato capovolto in una pacifica festa di collaborazione fra le classi all'insegna del tricolore.

Mai come quest'anno, tuttavia, i termini tradizionali dell'impostazione di una giornata che per noi ha valore solo in quanto esprima e condensi una esperienza internazionale di lotta, appaiono rovesciati. Lasciando da parte le organizzazioni sindacali che partecipano alla celebrazione per dovere d'ufficio, la massima organizzazione operaia, la C.G.I.L., è impegnata più che mai nell'esecuzione di un piano di propaganda che è esplicitamente diretto al salvataggio dell'economia nazionale dalla crisi. La più aggiornata versione dell'opportunismo ha «scoperto» che l'industria nazionale è *nostra*, e che si difendono gli interessi proletari assicurando agli azionisti il flusso costante dei loro profitti. Dopo di aver fatto propri il più sfegatato nazionalismo e le parole più trite della difesa della «patria contro lo straniero», essa ha scoperto un nuovo... internazionalismo: quello dei mercanti, e annunzia un'èra di pace basata sulla pacifica conquista dei mercati dell'Oriente (che proclama socialista) da parte degli industriali e dei commercianti onesti. Ha, seguendo l'insegnamento di Stalin, raccattato la bandiera caduta delle ideologie borghesi della «personalità umana», della costituzione, della legge, della democrazia, dell'uguaglianza di tutti i cittadini, della solidarietà nazionale. Perfino sul piano rivendicativo, a quella che Marx chiamò la rivendicazione rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!», ha sostituito una versione ancora peggiorata della parola d'ordine conservatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equo!», trasformandola in: «Produttività massima per salario equo!». Mercanti della politica e ruffiani dell'ideologia, essi adorano come unico dio la merce. Il loro Primo Maggio è il Primo Maggio degli industriali.

Frattanto, in questa democrazia da loro costruita sulle macerie di una guerra alla quale essi portarono una giustificazione ideologica e per la quale mobilitarono le migliori energie operaie, la situazione sociale smentisce tutte le parole d'ordine su cui è impiantata la propaganda ufficiale delle organizzazioni politiche e sindacali che, sfruttando un passato glorioso, raccolgono sotto le loro bandiere la maggioranza dei proletari. La ferrea legge dell'economia capitalistica non perdona: nel morso della crisi, i licenziamenti seguono ai licenziamenti e le serrate alle serrate, gli orari di lavoro degli occupati si riducono, la disoccupazione dilaga con un ritmo che le affannose e grottesche manovre di tamponamento e di attenuazione sviluppate dal governo non riescono a seguire. Sul piano internazionale, mentre i mercanti si dispongono ad allacciare nuovi rapporti di scambio, i proletari sono inviati a scannarsi su teatri di guerra coloniali. La collaborazione di classe è in realtà una lotta di classe a senso unico: nel senso del capitalismo contro il suo nemico ereditario incatenato.

Se, in questa atmosfera festaiola, ha per noi un senso commemorare il Primo Maggio, è proprio per ribadire la perennità della lotta di classe e l'inevitabilità che, nonostante l'opera dei mille pompieri al soldo della classe dominante, essa torni a fiammeggiare negli eserciti compatti del proletariato rivoluzionario: non per la difesa della Patria tricolore e dell'industria nazionale, ma per l'assalto a questi santuari della servitù del lavoro.

Non salario equo, ma abolizione del salariato

Se la classe operaia cedesse nella sua lotta quotidiana col capitale, si priverebbe della possibilità di compiere poi questo o quel movimento di maggior portata. Ma nello stesso tempo, e prescindendo dall'asservimento generale che implica il regime del salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause di questi effetti, che possono solo trattenere il moto discendente ma non mutarne la direzione, che applicano solo dei palliativi ma senza guarire il male. Non dovrebbero quindi lasciarsi assorbire esclusivamente dalle scaramucce inevitabili che nascono senza tregua dalle continue angherie del capitalismo o dalle oscillazioni del mercato. Devono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie di cui lo opprime, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equa», essi dovrebbero iscrivere sulla propria bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!».

(Marx, *1865*)

L'ORA del 16° PARALLELO

Tutto il mondo occidentale è in ansia per le sorti del 16° parallelo. Gli americani organizzano ponti aerei e inviano in Indocina il gen. Van Fleet, specialista nel massacro dei partigiani greci e noto come un'edizione ridotta di Mac Arthur per la sua politica in Giappone e Corea; gli inglesi cominciano a temere per i loro possessi estremo-orientali, e vorrebbero e non possono intervenire. Tutti proclamano che, come già sul 38° parallelo (e chi lo ricorda più?), sul 16° sono in pericolo le sorti della civiltà e magari del cristianesimo, il destino della «libertà» e della persona umana.

Ma che cos'hanno da difendere in Indocina i crociatisti della libertà, eguaglianza e fratellanza, o i campioni statunitensi dell'... anticolonialismo? Hanno da difendere un regime marcio, di spudorato sfruttamento della mano d'opera coloniale e di speculazioni sfrontate, difeso per giunta con le truppe del più bieco arnese di guerra che il parassitismo imperialista abbia mai creato, la legione straniera, e con la carne da cannone indigena. Che qui, in questo regime che da più di settant'anni è il paradiso del ruffianesimo internazionale, siano in gioco le sorti della «persona umana» e della «libertà» può dunque essere vero solo nel senso marxista che quelle due retoriche figure sono la maschera della pirateria capitalistica e dell'ipocrisia borghese.

Nè vale, come non è mai valsa in nessuna della «sante guerre» della civiltà capitalistica, la tesi dell'aggressione. La situazione che la Francia e l'occidente difendono oggi è l'eredità di una politica del pugno di ferro che, dal 1945 in avanti, è stata aggressiva per lo meno quanto quella della parte opposta, e che ha fatto la delizia del militarismo gallico con i suoi d'Argenteuil e Valluy, pioggianti a loro volta su una classe dirigente locale legata a filo doppio agli interessi del colonialismo e magnificamente impersonata da Bao Dai. Non abbiamo nessuna simpatia per i programmi nazionalisti e staliniani di Ho Ci Minh; ma non vediamo in che cosa quelli dei loro opponenti sarebbero più progressivi, specie se si considera che dietro a questi ultimi c'è tutta la storia piratesca dell'imperialismo francese e non soltanto francese.

Se governanti francesi, inglesi e americani possono rinfacciare all'avversario imperialistico di mobilitare — qui come dovunque nel mondo coloniale e semicoloniale — i guerriglieri sotto le insegne dell'anticolonialismo, della riforma agraria e della lotta contro la miseria — siano pure insegne false, giacchè solo la rivoluzione proletaria internazionale potrà dar loro un senso reale —, non hanno che da accusare se stessi, poichè non hanno saputo (nè potevano, come potenze capitalistiche) creare nelle «aree depresse» di cui pretendono di aver intrapreso o di voler intraprendere la redenzione altro che fame, sudore e sangue. Il loro tramonto non commuove nessuno.

I più sordidi interessi di conservazione imperialistica e le più avide brame espansionistiche sono in gioco sul 16° parallelo, e, mentre i fanti si ammazzano, i campioni internazionali delle due parti si dispongono a commerciare insieme, pacificamente, come già commerciano pacificamente in armi e aiuti su quel fronte. Si può star quindi sicuri che la conferenza ginevrina lascerà aperta la piaga tanto utile al commercio dei cannoni, come già quella di Berlino lasciò aperta quella della Germania e come è rimasta aperta quella della Corea; ma farà buoni affari. Sono due facce della stessa questione.

Stato e rivoluzione

Lo Stato è una «forza speciale di repressione». Questa definizione di Engels, ammirevole e profonda nel più alto grado, è qui enunciata con la massima chiarezza. Ora ne deriva che codesta «forza speciale di repressione» del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una «forza speciale di repressione» della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato). In questo consiste la «soppressione dello Stato in quanto Stato»; in questo consiste l'«atto» della presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società.

La sostituzione dello Stato borghese da parte dello Stato proletario è impossibile senza rivoluzione violenta.

(Lenin, *Stato e Rivoluzione*)

Democrazia

L'onnipotenza della «ricchezza» è tanto meglio assicurata in una repubblica democratica, quanto più non vi dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile del capitalismo, ed è perciò che il capitale, dopo di aver fatto suo questo che è il miglior involucro, rafforza il suo potere così solidamente e sicuramente che nessun cambiamento, nè di persona, nè di istituzioni, nè di partiti della repubblica democratica borghese è più capace di rovesciarlo.

(Lenin, *Stato e Rivoluzione*)

Necessità del socialismo

Che altro questa guerra ha lasciato sopravvivere della società borghese, se non un immenso cumulo di macerie? Tutti i mezzi di produzione e moltissimi strumenti di potere, quasi tutti i mezzi d'azione, sono ancora nelle mani della classe dominante: su ciò non ci facciamo illusioni. Ma tutto ciò che con tali mezzi si può ottenere, all'infuori dei convulsi conati di ristabilire lo sfruttamento mediante bagni di sangue, non è che anarchia. Noi siamo andati tanto oltre che l'umanità si trova oggi dinanzi a questo dilemma: o la scomparsa nell'anarchia o la salvezza per opera del socialismo. Le classi borghesi non possono trovare sul terreno del loro dominio di classe e del capitalismo, una via d'uscita dalle conseguenze della guerra mondiale. E' così avvenuto che la verità per la prima volta affermata da Marx e da Engels come base scientifica del socialismo in quel grande documento che è il Manifesto dei Comunisti: «il socialismo diverrà una necessità storica», noi la viviamo oggi nel significato più preciso del termine.

(Rosa Luxemburg, *1918*)

Il fuoco di La Pira e l'acqua di Costa

Veramente è difficile immaginare commedia più disgustosa della polemica La Pira-Costa sulla situazione della classe operaia fiorentina. Nè stupisce che il sindaco-asceta e candidato alla santità sia divenuto la grande speranza degli stalinisti. Di fronte a Costa che dice apertamente agli operai che le leggi dell'economia capitalista sono quelle che sono, e che le esigenze del sistema sono ferree e invalicabili, ponendo quindi involontariamente di fronte ai proletari il problema non di una riforma o di un'attenuazione dei peggiori malanni della società borghese ma di un capovolgimento delle sue basi, La Pira ha invocato il Vangelo per risolvere i problemi di una popolazione in cui i licenziamenti, le sospensioni, le serrate vanno creando paurosi e incolmabili vuoti, e si è appellato al buon cuore dei padroni per non fargli il torto di mettere sul lastrico altri operai. Un'atmosfera d'incenso si leva attorno alla Pignone, alla Richard-Ginori, alla Manetti e Roberts, che serve da cortina fumogena alla realtà dei rapporti di forza e trasferisce la lotta di classe sul piano della carità, dell'elemosina e dell'edificazione religiosa.

Nonostante le apparenze, noi siamo fra l'altro convinti che la polemica, dietro i suoi toni aspri, rispecchia una saggia divisione delle parti fra i membri della classe dirigente. La Pira che tiene buoni gli operai innaffiandoli di versetti evangelici e, perchè non si chiudano stabilimenti, ottiene finanziamenti dallo Stato, porta acqua al mulino di Costa, il quale fa la grinta dura proprio perchè sa di poter contare sull'azione pacificatrice del sindaco-asceta. Il risultato è quello che tutti sanno, a Firenze e fuori: il diavolo ama l'acqua santa: è il suo carburante.

La commedia dell'opportunismo

Come al 25 aprile 1945...

«Proprio in questo giorno d'aprile cade il decimo anniversario della costituzione a Salerno del primo governo di unione nazionale. Noi salutammo allora questo governo con le seguenti parole: «Dopo venti anni di fascismo, è il primo governo costituito dai rappresentanti di tutti i partiti nazionali, cioè di tutti gli interessi, di tutte le aspirazioni del nostro popolo... Dopo venti anni di dittatura, è il primo governo democratico... il primo governo in Italia nel quale entrino rappresentanti socialisti e comunisti, cioè i rappresentanti degli operai, dei contadini, dei lavoratori... è il primo governo nel quale le masse popolari potranno far valere il proprio peso, la propria volontà di liberazione, il proprio spirito nazionale e progressivo». Ed aggiungevamo, a chiarimento della nostra posizione e per disperdere ogni elemento che potesse turbare la più stretta unità di lotta: «Di fronte alle esigenze della guerra di liberazione nazionale... ogni divergenza sul regime che vogliamo dare, poi, alla nostra patria, deve tacere: ogni riforma sociale, per quanto legittima, ma non urgente, non può che passare in secondo piano, essere momentaneamente accantonata». (Dall'articolo celebrativo di L. Longo sull'*Unità* del 25-4-54).

...così dieci anni dopo...

«La nostra guerra di liberazione nazionale non fu solo lòtta armata di formazioni militari, di formazioni partigiane, ma lotta di popolo nel luogo stesso di vita delle grandi masse lavoratrici. Da ciò bisogna trarre insegnamento. OGGI che nuovi pericoli si addensano non solo sull'esistenza e sull'avvenire del nostro popolo ma sulla vita e sull'avvenire dell'Europa e della umanità intera. Questi pericoli non possono essere scongiurati se non si ritrova l'unità del tempo della Resistenza se non si favorisce la collaborazione tra tutte le forze sane e costruttive della nazione». (Sempre dall'articolo di Longa di cui sopra).

...e di qui all'eternità

Il succo delle cose dette dal n. 2 o 3 del P.C.I., e per esso, dalla Direzione del P. C., è questo: «Per ottenere, dopo venti anni di dittatura fascista, un governo democratico multipartitico, i capi del P.C.I. accantonarono nel 1945 «ogni riforma sociale», cioè accettarono il capitalismo e la dominazione di classe della borghesia, che il fascismo, cadendo, lasciava in eredità agli antifascisti. In sostanza, prendendoci per un momento il gusto di personificare le forze sociali, avvenne allora il seguente dialogo:

Esercito di occupazione anglo-americano: «Signori del P.C.I. acconsentiamo ad includere vostri rappresentanti nel governo di Salerno, accanto ai nostri rappresentanti democristiani, liberali, demoliberali e via dicendo. Voi che siete disposti ad offrire a contropartita?».

La Direzione del P.C.I.: «Siamo felicissimi di sedere al governo con i vostri fiduciari. In cambio, ci impegniamo ad appoggiare con tutti i mezzi a nostra disposizione l'occupazione anglo-americana dell'Italia. Necessariamente, per trascinarci dietro il popolo ed arruolare partigiani, bisognerà promettere un vasto programma di riforme sociali. Ma solo promettere! Poi si vedrà».

Così fu concluso l'accordo tra i capi del P.C.I. e i generali del Governo Militare Alleato («AMGOT» ricordate?). La democrazia parlamentare, per ottenere la quale gli operai furono esortati a differire la resa dei conti con il capitalismo, non ebbe una diversa origine.

Le riforme sociali che il P.C.I. «accantonò» stando al governo con preti e massoni, ridivennero di moda allorchè i padroni americani ordinarono a De Gasperi di cacciare a pedate i comunisti dal governo nel marzo 1947. E in nome delle riforme sociali P.C.I. e P.S.I. fecero il 18 aprile e il 7 giugno. Oggi... Oggi, il primo partito stalinista del mondo dopo quello russo, il partito che coi suoi alleati conta quasi 10 milioni di voti ed altri ne va raccogliendo in tutte le classi sociali, riparla di rimettere nel dimenticatoio le famose «riforme di struttura» destinate — ricordate? — a distruggere le «forze oscure della reazione in agguato». Nel 1945 si scoprì che la cacciata del fascismo e la reintroduzione del parlamentarismo era un obiettivo superiore agli interessi delle classi, tale pertanto da esigere l'unione nazionale degli sfruttati e degli sfruttatori. A dieci anni di distanza, nell'anno di Anna Maria Caglio, i supremi imbroglioni arrivisti del social-comunismo scoprono che la lotta di classe e la distruzione del capitalismo debbono passare in secondo piano di fronte al pericolo che minaccia la «esistenza stessa dell'umanità»: la bomba H.

Poichè gli Stati Uniti non acconsentiranno mai a privarsi delle armi nucleari con cui terrorizzano il mondo; poichè saranno sempre in grado di riprodurre le scorte a sazietà, l'accordo che Togliatti raccomanda di cercare «tra il mondo cattolico e il mondo comunista» dovrà durare, se trovato, fino alla consumazione dei secoli. Comodo. socialcomunismo, tipo Togliatti, Longo, Nenni, è di morire tra il rispetto della borghesia. Quello che vogliono i giovani dell'apparato è di conservarsi lo stipendio e fare carriera.

Fortunatamente, esiste una bomba più potente della bomba H che brucerà l'opportunismo ed il tradimento: la Rivoluzione.

Il P.C.I. teme la vittoria del P.C.I.

Il capitalismo italiano — non secondo a nessuno nell'arte politica, ma strutturalmente debole per l'ambiente fisico e le particolarità storiche in cui è sorto — ha lavorato in ogni tempo a spostare i propri acuti contrasti sociali sul piano della politica internazionale, cercando appoggio da più robusti apparati politici e produttivi d'oltre frontiera. Diventando partito di governo o — il che è lo stesso — partito di opposizione costituzionale, l'opportunismo operaio ha dovuto seguire necessariamente le orme della borghesia dominante. Il fenomeno ancora inespresso all'epoca del riformismo vecchio stile, si è pienamente appalesato nel secondo dopoguerra. Oggi, apertamente, le due fondamentali partizioni dello opportunismo — la socialdemocrazia e lo stalinismo — si muovono sotto la diretta protezione di Stati capitalisti da cui ricevono appoggio politico e materiale.

Il servilismo del P.C.I. verso il Governo imperialista di Mosca è talmente evidente che mettersi a provarlo sarebbe per lo meno ozioso. Ma quel che conta è l'individuare i riflessi politici che sulla Direzione del P.C.I. esercitano le alterne vicende della politica internazionale del Governo russo. Ecco, ad esempio, un quesito: Quali direttive Mosca ha impartito alla Direzione del P.C.I. per adeguare l'azione alla odierna campagna per la distensione e l'accordo internazionale bandita dal Governo Malenkov? Vano sarebbe, ovviamente, ricercarle in un testo pubblico. Ma, esse emergono chiaramente dal comportamento politico del P.C.I.

Per la sua intima natura borghese, il P.C.I. si sottrae alla legge storica, abbondantemente provata in sede teorica e politica, che la classe operaia non può conquistare il potere attraverso le vie legali. Nessun dubbio su questo: il P.C.I. in linea di principio può vincere le elezioni, conseguire cioè la maggioranza dei seggi nel parlamento borghese e costituire il governo. Lo può, perchè è un partito borghese, un partito che propone un programma di riforme, quando lo fa, perfettamente conciliabili col regime capitalista. Non a caso, i candidati del P.C.I. e del P.S.I. mietono larghe messi di voti nei ceti borghesi. Di conseguenza, una eventuale vittoria elettorale del P.C.I. non annullerebbe ma confermerebbe la tesi rivoluzionaria della conquista del potere.

Ciò premesso, avendo cioè ribadito la natura e l'attività antiproletaria e controrivoluzionaria del P.C.I., si può comprendere come mai il P.C.I., pur operando nel campo della politica borghese e dell'imperialismo, sia escluso dal normale gioco di avvicendamento al potere cui sono ammessi gli altri partiti di centro e di destra. Non basta rifarsi genericamente alla soggezione del Governo di Roma al centro imperialista americano e alla obbedienza del P.C.I. verso il rivale governo moscovita per capire la natura degli ostacoli che sbarrano al P.C.I. la via verso il potere. La subordinazione del P.C.I. a Mosca non è argomento sufficiente per squalificarlo agli occhi della borghesia italiana. Anzi, è vero proprio il contrario. La classe dominante si serve, in generale, della minaccia all'influenza americana rappresentata dal P.C.I., per costringere gli Stati Uniti a sborsare dollari. Certi settori produttivi, poi, che funzionano in senso contrario alle direttrici dell'espansionismo americano — gli industriali che esportano nell'area del rublo, la plutocrazia del cinema, certe categorie dell'agricoltura danneggiata dalla concorrenza americana — sono i sostenitori e i finanziatori, occulti o palesi, del P.C.I. e dei parlamentari del P.C.I. I capitalisti italiani nulla hanno da rimproverare al capitalismo russo e ai suoi esponenti politici.

Il P.C.I. non può conquistare legalmente il potere, o, il che è lo stesso, non può sperare di detenere il potere conquistato attraverso una vittoria elettorale, o un intrigo parlamentare, per la semplice ragione che in tale eventualità gli Stati Uniti interverrebbero militarmente nella politica italiana. Nè occorrerebbe che ve li chiamassero i partiti spodestati. Gli Stati Uniti invaderebbero la penisola italiana, checchè ne pensassero tutti i borghesi indigeni presi nel complesso o singolarmente. Mica immaginiamo, mica facciamo congetture. L'ha detto apertamente, senza ombra di ipocrisia, Eisenhower in persona nel suo recente messaggio ai paesi della C.E.D. Se la Direzione del P.C.I. aveva ancora qualche speranza di fare il colpo elettorale in Italia, le dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti ne hanno fatto piazza pulita. Se certa borghesia italiana ancora si illudeva di capovolgere il fronte delle alleanze — come avvenne ai danni del Kaiser nel 1915 e di Hitler nel 1945 — le chiare minacce degli imperialisti americani hanno spazzato via ogni illusione.

Il governo americano, mentre il neutralismo e il filorussismo borghese in Italia e in Francia combattono l'ultima battaglia contro la C.E.D., ha ribadito brutalmente, per bocca di Eisenhower, la irrevocabile decisione di conservare a tutti i costi il predominio sull'Europa Occidentale. Di conservarlo, si badi bene, anche contro la volontà di un eventuale governo (leggi: un governo filorusso, e quindi nemico del Patto Atlantico) che riuscisse a conquistare la maggioranza parlamentare.

Ovviamente, nel messaggio di Eisenhower questo concetto era espresso nelle solite formule diplomatiche. Riferendosi alla C.E.D., il messaggio presidenziale diceva: « Quando questo trattato entrerà in vigore, gli Stati Uniti, agendo in conformità dei diritti e degli obblighi loro derivanti dal trattato nord-atlantico, uniformeranno i loro atti ai principii e agli impegni seguenti ». Dei paragrafi che seguivano, il quarto è quello che interessa al nostro argomento. Dopo aver ripetuto il noto principio che « gli Stati Uniti continueranno... a cercare i mezzi per dare alla Comunità Atlantica una maggiore sicurezza » il punto 4 continuava: « Seguendo la loro linea politica di pieno e costante appoggio al mantenimento dell'unità, e dell'integrità della C.E.D., gli *Stati Uniti considereranno come una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti qualsiasi azione, da qualsiasi parte essa provenga, che minacci tale integrità e tale unità*. In una simile eventualità, gli Stati Uniti terranno le consultazioni previste dall'art. 4 del Trattato Nord Atlantico ».

Tale articolo, come è noto, contempla l'intervento armato della coalizione in appoggio di uno Stato membro minacciato o soggiaciuto ad « aggressione dall'estero o dall'interno ». Il punto 6 del messaggio di Eisenhower chiariva maggiormente la sostanza del punto 4. Esso diceva: « Gli Stati Uniti attirano l'attenzione sul fatto che, ai loro occhi, cessar di far parte del trattato del nord atlantico apparirebbe assolutamente contrario alla loro stessa sicurezza nel momento in cui si istituisce sul continente europeo questo solido nucleo di unità che sarà rappresentato dalla C.E.D. ».

In altre parole, il Governo degli U.S.A. non dice: « Il patto atlantico vigerà finchè gli Stati che ne fanno parte lo vorranno accettare ». Mostrando in che conto tiene la messinscena democratica, il governo degli Stati Uniti dice con la brutale franchezza del padrone: « Il patto atlantico garantisce la sicurezza militare degli Stati Uniti. Qualsiasi azione contraria al patto atlantico, da qualsiasi parte venga (leggi: dal nazionalismo neutralista come dall'espansionismo russo) sarà considerata un attentato alla sicurezza degli Stati Uniti ». Insomma, l'imperialismo del dollaro lancia apertamente la sfida: « Mi considererò in guerra con qualsiasi governo che osi ritirare la sua adesione al patto atlantico ».

Rileggete attentamente il messaggio di Eisenhower e provate a dargli un'interpretazione diversa. Persino quelli dell'*Unità* e dell'*Avanti!* l'hanno capito. L'*Unità* faceva sovrastare al **commento della dichiarazione di Eisenhower un** sottotitolo che diceva testualmente: « Il Presidente degli S. U. **afferma** in un messaggio ai capi **dei sei governi** firmatari della C.E.D. che **ogni tentativo** di svincolarsi dall'esercito **europeo** verrebbe considerato una **minaccia** agli Stati Uniti ». Mai i redattori **dell'*Unità*** avrebbero voluto **fare una** simile esegesi di un testo **diplomatico** americano. Quante mani di **borghesi** rifiuteranno di votare **« comunista »**, se la propaganda governativa **e l'Ambasciata** americana renderanno edotti l'elettorato che un eventuale governo Togliatti significherebbe la guerra con gli Stati Uniti?

Ecco spiegato a sufficienza perchè il P.C.I., partito ultra-borghese, partito ultra-reazionario, non possa sperare di assurgere al potere. La conquista del potere da parte del P.C.I. da solo, o insieme col P.S.I., dovrebbe comportare, ammesso che i capi di Via Botteghe Oscure non decidessero di operare il non impossibile autoaffittamento al padrone americano, l'abrogazione dell'adesione dell'Italia alla C.E.D. e al Patto Atlantico. In tale caso, gli Stati Uniti considererebbero ipso facto l'Italia uno Stato nemico, come ai tempi di Benito. Non a caso l'ambasciatrice Luce nel suo discorso al « Mayflower » dello scorso gennaio, insistette soverchiamente sulla questione delle 1.300.000 schede che i comunisti riuscirono a porre in contestazione nello spoglio delle schede del 7 giugno. Secondo la signora Luce, la Democrazia Cristiana risultò privata in tal modo di ben 700.000 voti. Non occorre dire che lasciamo alla signora Luce la responsabilità dei suoi calcoli. Abbiamo voluto parlarne solo per dare un'idea dei pretesti che il Governo degli Stati Uniti potrebbe usare per dichiarare irregolari le elezioni che eventualmente dessero la vittoria alle liste di Togliatti e santificare in tal modo le divisioni di marines lanciate sulla penisola a ristabilire lo status quo atlantico.

Il Cremlino è disposto ad **autorizzare** Togliatti a recitare la **parte** toccata nella prima guerra mondiale agli assassinati di Serajevo? **E' disposto a provocare una guerra con gli Stati Uniti, e quindi la terza guerra mondiale**, come prezzo dell'inclusione **della penisola italiana** nella zona d'influenza **russa? Oggi** come oggi la risposta è: no. Si comprende allora il tremendo dilemma in cui si dibatte lo stalinismo nostrano. Esso non può più **uscire dalla morsa delle contraddizioni in cui lo pone l'asservimento all'imperialismo russo. Il P.C.I. non** può, per quanti **divincolamenti faccia, sfuggire alla condanna di partito** che funziona da valvola di sfogo del secolare malcontento italiano: i suoi voti non accennano a diminuire, anzi segnano una tendenza all'aumento. Ma ogni **passo** verso il potere, accresce il formidabile **pericolo di riuscire a conquistarlo. Sembra un paradosso, ma non lo è affatto. Nessuno più** dello stesso P.C.I. teme di prendere il potere contro la volontà degli Stati Uniti. Forse c'è **qualcuno che** lo teme ancora di più: il Cremlino. Nenni, lo sa e attende la sua ora...

Ciò spiega l'apparente contraddizione di un P.C.I. **che si fa più mansueto e conciliante, mentre la pioggia di voti dovrebbe renderlo baldanzoso e prepotente**. Come spiegare diversamente il fatto che all'indomani del successo del 7 giugno il P.C.I. ha reagito contro gli avversari con minor energia che all'indomani della netta sconfitta del 18 aprile? Nella **recente seduta** del C.C. Togliatti **ha avuto parole** di lode per il governo Pella. Ricordate **che** allorchè Pella fu al potere il socialcomunismo trasse fuori la politica della « benevola attesa ». Non mancano altre prove **che** il P.C.I. aborre dal governo stalinista monocolore, del tipo di quelli vigenti in Cecoslovacchia o Polonia, e aspira a ripetere le esperienze del Tripartito proprio per non essere costretto ad assumersi la tremenda iniziativa di intaccare il Patto Atlantico. Che questi non sia ritenuto vulnerabile dallo stalinismo internazionale, è provato dalla recente richiesta del governo di Mosca di essere ammesso nel Patto Atlantico stesso.

L'ideale dei dirigenti del P.C.I., obbedienti agli ordini di Mosca, è un governo di « unità nazionale », in cui i social-comunisti non abbiano tale preponderanza da condurre la lotta contro l'atlantismo altrimenti che sul piano della propaganda. Nella impossibilità di deporre opposizione all'atlantismo entrando nel Patto atlantico stesso, il P.C.I. amerebbe poter stare al governo di Roma, senza dover procedere ad atti di governo che provocherebbero l'immediata reazione militare degli Stati Uniti. E come riuscirci, se non spartendo il potere con partiti atlantici? Perciò, nello stesso tempo che azzanna la Democrazia Cristiana, ambisce a diventare un socio al governo. Il non riuscirci provoca violenti scoppi di collera sfogantisi nelle campagne scandalistiche, come quella montata sull'affare Montesi.

Diversa politica il P.C.I. non può sperimentare, pena la sconfessione spietata di Mosca che disperatamente cerca di ottenere dagli Stati Uniti tregua e accordo. Come dicevamo in principio, le contraddizioni dell'opportunismo, diventato partito di governo anche se in forma di opposizione parlamentare, sono risolvibili solo sul piano internazionale. Nell'ambito nazionale la situazione del social-stalinismo è sen-

(*Continua in 4.a pag.*)

A Cinecittà la terra trema

In questi giorni la polemica politica si è impadronita del cinema. Già è accaduto perchè non da oggi l'industria del cinema ha proceduto saviamente ad affittarsi l'intero parlamento della repubblica.

A Cinecittà regna lo stato di emergenza: i preziosi seni delle dive hanno da palpitare non propriamente per le esigenze del copione; al contrario, i grossi commendatori che in Italia ripetono le gesta e le fortune degli holliwoodiani magnati della celluloide, si riducono a rubare il mestiere ai loro attori recitando mirabili commedie. Accade, nientemeno, che lo Stato, **questo munificentissimo mecenate che dispensa** fior di miliardi ai fabbricanti di films, dia inequivocabili segni di voler rivedere i conti, di instaurare una « nuova politica cinematografica ». Saranno milioni in meno? Il tarlo del dubbio rode i cervelli di produttori, registi, soggettisti, sceneggiatori, attori, tecnici. Sarebbe bastato anche meno di quanto ha dichiarato genericamente il sottosegretario allo Spettacolo Ermini per gettare il panico tra la ben pasciuta borghesia del cinema! Immediatamente produttori e registi hanno marcato visita, denunziando, ahi loro!, gravi disfunzioni finanziarie.

Le sovvenzioni al cinema in pericolo! Mai catastrofe nazionale ha commosso di più i nobili petti dei rappresentanti del popolo in parlamento. Deputati e senatori, di tutti i partiti, hanno formato il quadrato, decisi a combattere da spartani a difesa della cinematografia nazionale. Non certamente per la triviale questione dello sporco denaro, ohibò! Forse che quando Silvana Mangano scopre le cosce sullo schermo lo spettacolo è fatto per il godimento (estetico) dei ricchi soltanto? Non fosse altro che per il considerevole contributo arrecato all'incremento demografico della nazione — si son detti i parlamentari di tutti i settori — il cinema italiano va difeso e salvato.

Vogliamo provarci a srotolare il film della recente crisi imperversata nel cinema? Avvertiamo subito che in esso non c'è proprio nulla di piccante, o, meno che mai, di inedito. In un paese, come l'Italia, ove lo Stato è una sorta di mammellone da cui le industrie succhiano la linfa vitale delle sovvenzioni protezionate, anche la storia della crisi del cinema comincia con una legge speciale congegnata in maniera da far defluire nelle tasche degli industriali del cinema il fiume di denaro estorto a Pantalone. Quella che governa il cinema fu varata il 29 dicembre 1949 e prese il nome dall'allora sottosegretario Andreotti.

La legge Andreotti, che in questi cinque anni ha costituito il « paradiso artificiale » della cinematografia nazionale, si fonda su un chiaro indirizzo protezionista, tendendo a rendere difficile il mercato italiano per le case straniere. Tale obiettivo viene raggiunto con un duplice sistema, e precisamente: 1) artificiale riduzione dei costi di produzione dei films nazionali; 2) materiale impedimento alla libera circolazione dei films stranieri.

Il primo punto si riferisce a tutta la legislazione relativa alla corresponsione di sovvenzioni e premi finanziari ai films e ai documentari di fabbricazione nazionale. In pratica, i contributi versati dallo Stato alle case cinematografiche sono prelevati da fondi costituiti con detrazioni dagli incassi pari al 10 e al 18 per cento. Significa ciò che una aliquota delle tasse erariali che lo Stato impone sui biglietti di ingresso ai cinematografi ritorna nelle casse delle imprese di Cinecittà. Riferisce la stampa che nell'esercizio finanziario passato, lo Stato ha erogato, seguendo tale sistema, ben **10 miliardi di lire alla sacra industria cinematografica italiana**. Voi, liberi cittadini, vedete Totò spasimare per la conturbante Sophia Loren, e l'Erario lavora.

Il secondo obiettivo perseguito dalla legge Andreotti viene centrato con mezzi sbrigativi, e cioè: 1) si assoggetta a forti oneri l'importazione di films dall'estero, applicando a carico delle case produttrici una tassa sul doppiaggio di due milioni e mezzo; 2) si prescrivono limitazioni **alla programmazione** dei films **stranieri nelle sale di proiezione, rendendo obbligatoria la programmazione di films italiani**. Quando vi capita di osservare che **un esercente di cinematografo** continua a proiettare un film pestifero per sere e sere di seguito,, nonostante che in sala ci sia soltanto uno sparuto gruppetto di alcolizzati del cinema o di coppie mancanti di camere, non vi affrettate a prendervi beffe dell'ostinazione dell'esercente. Lui non c'entra. Tanto è vero che la categoria degli esercenti cinematografici chiede a gran voce l'abolizione **della programmazione obbligatoria, attirandosi i fulmini** della stampa di sinistra, che vede in essi i « servi dell'imperialismo americano », i campioni del « cosmopolitismo antinazionale ». Quel povero cristo di esercente non può rifiutare i films che non gli garbano. La legge Andreotti glielo vieta facendogli obbligo di proiettare per un determinato numero di giorni all'anno films fabbricati in Italia, piacciano o non piacciano al pubblico.

Una rivista milanese, *Epoca*, i cui redattori odiano l'alto capitalismo come noi amiamo i films patriottici su Trieste, si dichiara tutt'altro che insoddisfatta della legge Andreotti, o almeno dei suoi criteri informatori.

La legge 29 dicembre 1949, la cosiddetta « Legge Andreotti — scrive *Epoca* — dette alla nostra industria cinematografica la convenienza a produrre ». Avemmo 76 film nel 1949, 104 nel 1950, 107 nel 1951, 132 nel 1952, 145 nel 1953. Di che cosa si lamenta dunque il cinema italiano? Perchè lancia di nuovo un grido d'aiuto? Perchè tante accese polemiche?

Senza avvedercene, proprio come succede nei films, siamo passati **dall'antefatto nel bel mezzo della crisi. Uno sguardo alle cifre ci avverte come la « convenienza a produrre »** offerta dalla legge Andreotti abbia dato, in questi cinque anni i suoi frutti. La produzione nazionale è aumentata di oltre il 100 per cento di fronte al 1949. Ma, ahimè, le leggi della produzione capitalista non hanno rispetto per nessuno, non si lasciano intenerire neppure dalle delizie di Gina Lollobrigida o intimidire dalle pose socialiste di Raf Vallone. La «convenienza a produrre» sotto l'ombrello protettore dello Stato e col denaro dell'Erario, **si è trasformata in fomite di sovraproduzione. La « sovvenzione** per la produzione » ha spinto case e affaristi di tutte le tinte ad impiantare il proficuo gioco della produzione per la sovvenzione ». Cioè, gli industriali del cinema si sono gettati a corpo morto a sfornare film, sicuri di piazzare la merce ed intascare i contributi dello Stato. Caso eccezionale? Non sia mai detto! Forse che non avviene lo stesso nell'edilizia e in cento altri rami dell'industria protetta? State sicuri: nonostante tutte le puzzonate che la legge Andreotti ci ha obbligati a vedere sugli schermi non ci siamo affatto rimbecilliti. Il « neorealismo » dei sinistri non ci tange.

« La situazione è questa — continua la sconsolata *Epoca* — la legge Andreotti ha raggiunto sostanzialmente il suo scopo. A parte l'aumento del numero dei film come sopra indicato, siamo passati da una produzione di tipo nazionale a una produzione di tipo internazionale, riuscendo a penetrare persino nel mercato della stessa concorrenza, cioè nel mercato anglosassone. Nello stesso tempo, sul mercato nazionale il rendimento del film italiano in rapporto allo incasso globale è passato dal 14 per cento (1949) al 33 per cento (1953). Queste percentuali dimostrano che è aumentata la fiducia del pubblico

(*continua in 4.a pag.*)

Pacifisti e rivoluzionari

E che cosa devono fare le donne proletarie? Imprecare soltanto contro ogni guerra e contro tutto ciò che è militare? Invocare soltanto il disarmo? Le donne di una classe oppressa, che è rivoluzionaria, non si condanneranno mai a una così vergognosa fine. Esse diranno ai loro figli:

« Tu diventerai grande e ti verrà dato il fucile. Prendilo e impara bene tutta l'arte militare. Ciò è necessario ai proletari non per sparare contro i tuoi fratelli, come succede ora, in questa guerra di rapina, e come ti consigliano i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo « proprio » paese, per por fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre non mediante pii desideri, bensì con la vittoria sulla borghesia e col suo disarmo! ».

Se non si vuole compiere una simile propaganda, e non soltanto nei riguardi della guerra attuale, *allora si smetta di pronunciare grossi paroloni sul socialismo rivoluzionario, sulla rivoluzione sociale e sulla guerra contro la guerra!*

(Lenin, *1917*)

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

I COMUNISTI DEL MERCATO

Dopo aver per tanti anni fatto mercato dei principii, gli stalinisti sono passati in anni più recenti alla passione del mercato vero e proprio, quello delle merci. La formula costante ed infallibile del loro riformismo sociale, altra faccia della loro funzione di sinistra capitalistica, è: produrre di più, salvare l'industria, aprire mercati. Tutto ciò che è stato oggetto dell'attacco rivoluzionario del proletariato, e che si condensa nella merce, è per essi divinità da adorare e da servire: hanno il culto del vitello d'oro.

In occasione della Fiera di Milano, manifestazione di forza del capitalismo, paradiso di industriali e commercianti, questi ultimi si sono visti salutare su tutti i muri della città da striscioni della Federazione « comunista » inneggianti a questo nobile esempio di... fratellanza fra i popoli. Nella stessa circostanza, mentre il IV Convegno nazionale per il commercio estero votava risoluzioni a favore degli scambi con l'Oriente, la stessa Federazione lanciava manifesti che presentavano la Cina « comunista » nel volto che meglio risponde alla nuova ideologia mercantilista delle Botteghe Oscure: come un « immenso mercato », e ne offrivano la pacifica conquista ai nostri amati industriali e commercianti. L'idillio della pace picassiana sarebbe, dunque, la prosperità dei mercanti: il socialismo, lungi dall'essere la tomba della merce, sarebbe la sua esaltazione, il suo trionfo.

Naturalmente, il ragionamento è impostato sul sillogismo: gli operai vivono del lavoro, le industrie danno lavoro, quindi la difesa degli interessi operai coincide con la difesa degli interessi industriali. E lo stesso vale per la merce. Su questa base, la sognata alleanza fra social-pseudo-comunisti e cattolici esiste anche se non sono stipulati « patti di unità di azione », e Costa può andare a braccetto con Di Vittorio.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

Sul filo del tempo

Attracchi il batiscafo storico!

I pescatori di fallo

Ripetutamente abbiamo detto detto che per Ricardo la rendita fondiaria è sempre e soltanto differenziale; mentre nella teoria di Marx è differenziale in quanto si paragonano terreni di diversa fertilità e diversi interventi di capitale sulla stessa terra, ma vi è anche una rendita assoluta «di partenza» cui le differenziali vengono a giustapporsi.

Nello sviluppo dimostrativo di Marx vengono dapprima dimostrate le leggi differenziali della rendita nella prima e seconda forma, provando quantitativamente che a differenze di prodotto corrispondono esattamente altrettante differenze di rendite, ferma restando la remunerazione del lavoro e del capitale di impresa agraria.

In tutta questa esauriente dimostrazione, che abbiamo sostenuto essere confermata dai dati della moderna economia agricola, Marx pone l'ipotesi che vi sia un terreno A peggiore di tutti, nel quale il prodotto, col suo ricavo sul mercato, basta solo a remunerare salario e capitale (col profitto medio) ma, non avendosi altro margine o sovraprofitto, non si ha rendita.

Potrebbe sembrare che seguendo una tale via Marx abbia dovuto rinunziare a sostenere la sua tesi dell'esistenza di una rendita *assoluta*, ossia presente anche sul più sterile terreno.

Passando nelle sue ordinate «rubriche», come alla fine del precedente Filo fu richiamato, alla Rendita assoluta, Marx spiega come questa contraddizione non sussista nemmeno per un momento.

Prima di esporre la cristallina deduzione, osserveremo che il largo impiego che da ogni sponda si fa dell'opera di Marx da suoi pretesi seguaci, che del complesso corpo di dottrina se ne fregano, ma non vogliono rinunziare alla utilizzazione «politica» del poderoso fiume storico di forze cui l'opera e il nome di Marx sono venuti a corrispondere, ha questo carattere cronico, nel corso di ben più di 50 anni: caccia a pretese contraddizioni.

Noi non l'abbiamo affatto con chi voglia gettare tutte le «opera omnia» del *mago di Treviri* nel cestino della carta straccia, dichiarandoci che mentre Marx ha voluto trovare gli intrecci di regole in cui si riesce a chiudere la storia, questa invece è «non casellabile», e noi marxisti giriamo a vuoto.

Ci danno invece maledetto fastidio tutti i rubacchiatori del possente insieme delle dottrine marxiste, che considerano la dottrina di classe proletaria, da Marx per il primo sistematicamente esposta, come una pesca di beneficenza dove si può portare via a piacere questi o quei pezzi con fortunati colpi di mano.

Pretese critiche del marxismo scritte a distanza di molti e molti decenni si somigliano stucchevolmente: molti crederanno davvero di avere finalmente trovato il punto difettoso e le zone da rifare a nuovo, e non sanno che le stesse cose si trovano scritte dalla fine dell'ottocento, colle stesse parole.

Marx, il più citato e il peggio citato degli autori, sarebbe stato un genialone che si gettava a nuoto nel mare sociale storico di qua e di là secondo l'urgere dell'ora, e con una fantastica forza di intuizione agguantava brani di realtà in modo formidabile; mentre tal'altra volta divagava nelle pretese «contraddizioni».

Una tal cosa accade a tutti gli scrittori, e poteva accadere anche per Marx, se si segue il solito metodo di spiluzzicare nella *produzione* della loro penna e del loro cervello. Se invece si sa procedere alla organica ricostruzione della teoria nata non da un cervello piccolo o grande, ma dalla forza materiale della storia, l'unità e l'armonia del tutto riusciranno evidenti e indiscutibili.

Di qui la storiella dei Marx multipli, dei marxismi multipli, delle due anime e via dicendo, di qui gli sballati confronti tra i momenti e gli stadi della trattazione, proprietà e prodotto non di un uomo, ma di una classe nascente alla storia. Non dunque completamento, aggiornamento, miglioramento, e sfruttamento di quanto si trova comodo e utile: piuttosto incomprensione, falsificazione, regressione degenerativa, balbettio e vaneggiamento brancolante di chi trova la luce rivoluzionaria troppo abbagliante.

Il tutto, una volta ancora, è da prendere o lasciare.

Assoluto e differenze

Nulla vi è da mutare, Marx spiega in questo caso, alla legge della rendita differenziale, quando si ammette e si constata che vi è una rendita anche nel terreno peggiore, cui vengono ad aggiungersi i successivi *scatti*, se si cambia terreno o si investe ulteriore lavoro e capitale.

Non solo la pretesa contraddizione non sussiste, ma avviene così in tutte le ricerche scientifiche. Prendiamo la legge della termodinamica secondo la quale nel riscaldare un dato corpo la energia calorifica che vi si aggiunge è in proporzione dell'aumento di temperatura. Niente di spauracchiatorio. Supponiamo di essere molto preoccupati della mensile bolletta del gas, e di avere un contatore che non segna solo i metri cubi, ma le lirette da pagare addirittura. La pentola è sul fornello, e ci pesca un termometro. Sale da venti a quaranta gradi centigradi: cinque lire già volate via. Per metter giù la pasta deve salire ancora da quaranta a cento, ossia di uno «scatto» triplo del primo: nulla da fare, altre 15 lire. Ecco il vantaggio della cultura scientifica: gusto l'entità della fregata prima del tempo.

Orbene, se invece del termometro centigrado avessi quello inglese Fahrenheit in cui a zero gradi corrisponde 32, e a cento 212, sarebbe cambiato nulla? Proprio no, e lo si capisce «da prima». Da 68 gradi a 104 avrei pagato 5 lire, e da 104 a 212 le altre quindici lire. Infatti i «differenziali» (brrr) di temperatura sono in questo caso 36 e 108, e il secondo è sempre triplo del primo.

L'energia fisica che obbedisce alle leggi della trasformazione senza creazione e distruzione (buonini: vale anche nel campo nucleare) è una *merce* (nel fetido tempo capitalista) e quindi, secondo la legge del valore, costa soldi. Perciò la grandezza *temperatura* l'abbiamo letta sul termometro, quella *energia termica* nella... tasca. Rigoroso. Ora l'acqua a 20 centigradi o a 68 Fahrenheit, prima di ricevere la differenza in più delle 20 lire, già contiene energia calorifica: questa fa sì che le molecole danzino una invisibile ma ultrafrenetica rumba... Il discorso vuole dire che per misurare le energie e costi differenziali lo zero lo possiamo mettere dove si vuole: i conti tornano lo stesso. La legge presa ad esempio della relazione tra temperatura e quantità di calore *non ha bisogno*, per essere valida, che si cominci a riscaldare un corpo teoricamente privo di energia, come si ha motivo di credere che avvenga a *meno* 273 centigradi (quindi 273 sotto zero).

Un caso del tutto analogo si ha nella prima parte del libro primo del *Capitale*, quando Marx nel fare la teoria del plusvalore assoluto e relativo suppone che nel prodotto non entri capitale costante, ma solo spesa salari. Io faccio, egli dice, come ha facoltà di fare ogni scienziato, c uguale a zero, e quindi considero v, capitale variabile e p plusvalore. Le conclusioni non muteranno quando «permetterò» di ricomparire al capitale costante così come avviene in ogni caso *reale*. Una *magia* proprio per bambini. Ogni manovale analfabeta capisce che se il suo padrone compera per un miliardo di materie gregge e se le mette a contemplare non gli cresce un quattrino; se per lavorarle assolda operai per mille lire, ecco che se ne trova duemila. In «alta» matematica si dice questo con parole terribili: *il differenziale di una quantità costante è zero*. Tutti orripilano, ma sorridono se dico: uno che sta fermo non si muove. Il grado mio di fessaggine è lo stesso nei due casi... ha per *derivata* zero.

Algebretta del Carlo

Marx per la centesima e noi forse per la decima volta soltanto torniamo *ab ovo*. «Se noi designiamo con p il prezzo di produzione *generale* regolatore del mercato, p coincide, per il terreno A, col prezzo di produzione *individuale*: in altri termini il prezzo di vendita paga il capitale costante e il capitale variabile consumati nella produzione, più il profitto medio dell'impresa».

«La rendita in questo campo è uguale a zero. Il prezzo di produzione individuale della categoria B, immediatamente superiore per fertilità, è p' (*p primo*), *inferiore* a p, ossia il mercato *paga* più dell'effettivo prezzo di produzione del terreno B. Poniamo $p - p' = d$; d sarà il sopraprofitto realizzato dal fittavolo di questa classe B, e si trasforma in rendita che deve essere pagata al proprietario fondiario. (p meno *p primo* uguale d). Se poi p'' è il reale prezzo di produzione per il terreno C, e poniamo $p'' - p = 2\,d$; sono questi $2\,d$ che si trasformeranno in rendita, e così via (ricordiamo che sono tanti *scatti* tutti uguali a d in quanto uguali erano gli scatti del *prodotto*. Marx ha preso la lettera d per *differenziale rendita*. Ora prende la r per *rendita assoluta*)».

«Se noi ora supponiamo che, contrariamente alla prima ipotesi, vi sia una rendita r per il terreno A, noi avremo queste conseguenze: 1) Il prezzo del prodotto del terreno di categoria A non sarà più regolato dal proprio prezzo di produzione, ma gli sarà superiore: $p + r$. Se noi infatti supponiamo la normale produzione capitalista, in cui l'eccedenza r pagata dal fittavolo al proprietario fondiario non può venire in deduzione nè del salario, nè del profitto medio, il fittavolo non lo potrà pagare se non vendendo il suo prodotto al di sopra del prezzo di produzione, versando quindi al proprietario sotto forma di rendita ciò che avrebbe costituito un suo sopraprofitto. Il prezzo regolatore di tutto il prodotto figurante sul mercato non sarà più allora (regolato come) il prezzo di produzione dato dal capitale in tutte le sfere dell'industria, cioè un prezzo uguale alle spese più il profitto medio, ma sarà il prezzo di produzione (del terreno peggiore A) *più* una *rendita*, cioè a dire: $p + r$. Il prezzo di produzione della classe A esprime allora il *limite* (più basso) del prezzo generale regolatore al quale deve essere fornito il prodotto totale ed in questo senso regola dunque il prezzo del prodotto intero (anche se prodotto in tutti i terreni di classe migliore)».

Parole e formuline sono di Marx e noi non ci abbiamo messo che qualche altra pignoleria tra parentesi: potete rileggere. Dunque A, terreno schifo, regola sempre lui il prezzo, e lo tiene *in alto*; con questo di peggio, che al prezzo che gli risulta da spese per capitale costante, salario, e profitto dell'affittaiolo, compie l'ulteriore bravura di mettere una bella coda: la rendita assoluta.

La legge differenziale è andata forse, con questo bel regalo all'appetito pubblico, all'aria? Giammai. Parli Marx, col suo secondo punto, così le male parole per l'algebra vanno a lui.

«2). Ma in questo caso, sebbene il prezzo generale del prodotto subisca una modifica essenziale, la legge della rendita differenziale sussisterà lo stesso. Se il prezzo del prodotto della classe A, e per conseguenza il prezzo generale (che era prima p) è divenuto $p + r$, questo prezzo di vendita vale per tutte le classi: B; C; D. Ma come avevamo prima, per la classe B, che $p - p' = d$, (il prezzo di produzione del migliore terreno B discende rispetto a quello di A della differenza d tra p e p'; tal beneficio va a rendita), così avremo ugualmente (vendendo nei due casi non a p ma a $p + r$) che $(p + r) - (p' + r) = d$ (stessa differenza tra B ed A; stessa rendita differenziale); per C avremo $(p + r) - (p'' + r) = 2\,d$; e infine per D otterremo $3\,d$».

La prima formuletta è inguaiata nell'edizione Costes (traduttori, sfruttate, ove il nostro proto sia più misericordioso di quello), ma tutte e tre rispondono alla regolina che se una stessa cosa si aggiunge all'entrata e alla spesa, il margine resta lo stesso. Marx ha diritto di conchiudere: «La rendita differenziale non è cambiata, e resta regolata dalla stessa legge, anche quando la rendita contiene un altro elemento indipendente dalla legge stessa, e ne resta accresciuta, nello stesso tempo del prezzo del prodotto. La legge della rendita differenziale dipende sempre dalla resa del meno fertile terreno. La sola maniera di comprendere lo esatto carattere della rendita differenziale è di porre *la rendita di A uguale a zero*. Ma che di fatto sia zero o non sia zero, poco importa, per la rendita differenziale; questo non ci deve preoccupare».

SOTTOSCRIVETE
a
"il programma comunista,,

Dunque, più fame

Per una ultima volta e nel caso che le piccole formule sollevassero dubbio spieghiamo coi numeri. E prendiamo quelli che avevamo adeguati alle cifre moderne. Nello specchio da noi manipolato il terreno A su un ettaro dava 5 quintali di grano e quindi 40 mila lire, di cui 32 mila compensavano le anticipazioni, 8 mila erano profitto, e rendita zero. Il terreno C, per semplificare, aveva *in più* di prodotto due quintali, e 16 mila lire: tutto il resto era pari; e tale somma costituiva la rendita dominicale, tutta di natura *differenziale*.

Se ora vogliamo che dia rendita anche il terreno A, fermo restando che produce cinque quintali, dopo avere speso le 32 mila più 8 mila, non vi è altro mezzo che crescere il prezzo del grano.

Nella realtà, il problema che Marx si pone subito dopo ossia se vi è o meno la rendita base, la rendita assoluta, è risolto positivamente, se proprio vogliamo attingere al catasto italiano. *Non troveremo infatti in tutte le tariffe nazionali un unico caso in cui sia tassato reddito agrario (profitto) senza reddito dominicale (rendita fondiaria)*. Infatti nella effettiva classe *peggiore* di quel comune (v) al reddito di 3200 già corrispondeva una rendita di 4000.

Abbiamo già mostrato che il prodotto doveva essere in tal caso cinque volte (il tasso è qui il 25 per cento) il profitto, più la rendita, ossia 16 mila più 4 mila, e quindi 20 mila. Se il prezzo è sempre 8 mila, questo terreno pessimo produce solo 2 quintali e mezzo, e sarebbe terreno regolatore.

Prendiamo ora questo terreno come classe A, e avremo la rendita «assoluta» di 4 mila lire. Sarebbe la quantità r.

Passiamo ora al prodotto di 5 quintali, che ora risulta conseguito, (*se* vi fosse un così fertile terreno) con la sola stessa spesa di 16 mila (profitto incluso). Essendo il prodotto di 40 mila lire, vi è sopraprofitto di ben 24 mila lire. Ora questo è per 4000 (r) rendita *assoluta*; per 20 mila (d) rendita *differenziale*.

Se ora esistesse (ipotesi contraria alla effettiva tariffa) un terreno così fertile da dare addirittura *collo stesso lavoro* 7 quintali e mezzo, il prodotto salirebbe al valore di 60 mila, la rendita a 44 mila lire. Sappiamo che la rendita *assoluta* è 4 mila, dunque restano 40 mila lire di rendita *differenziale*. Bene; questa è esattamente *scattata* di 20 mila lire, come era avvenuto passando da 2,5 a 5 quintali.

Non vorrà dirsi che abbiamo modificati i rapporti delle varie classi di quei terreni coi dati odierni: lo specchio di allora rispondeva alla prima forma perchè nelle prime tre classi, con poca variazione di reddito agrario, *scattava* forte la rendita dominicale: colle classi inferiori varia molto il profitto e quindi la spesa di investimento, e il caso va trattato colla *seconda* forma, in cui grado di fertilità e capitale applicato variano entrambi.

Marx dunque dapprima elimina la contraddizione tra la coesistenza della rendita differenziale e di quella assoluta (così come sarebbe eliminata la pretesa di far pagare il gas consumato secondo la temperatura *finale* di cento gradi, sia nel caso che l'acqua messa in pentola era a zero gradi, che a quaranta).

Quindi spiega su che si basa nel sostenere che, in generale, ad una prima ragione che tiene alto il prezzo di mercato dei prodotti agrari, ossia l'adeguamento inevitabile alle peggiori condizioni di rendimento produttivo, se ne aggiunge una seconda, ossia un *quanto* di prelievo di rendita che viene esercitato allo stesso titolo sui terreni buoni e pessimi. La legge che il prezzo di mercato generale, ossia il valore di scambio del grano, dipende dal prezzo di produzione sul peggiore terreno diviene questa: dipende dal prezzo di produzione *sul peggiore terreno, più ancora un altro margine* di aumento che costituisce la rendita assoluta.

Questi concetti sono già stati più volte richiamati in precedenza. In tutti i settori della produzione capitalistica può avvenire che appaiano sopraprofitti. Infatti il prezzo di vendita, di mercato, di tutti i prodotti, quello che nella economia marxista si chiama *valore*, contiene oltre alle spese anticipate un profitto corrispondente al rapporto di tutto il profitto sociale a tutto il capitale sociale. Nei casi singoli vi possono essere scarti, e una singola azienda potrà avere un prezzo di produzione inferiore al valore. Ma, mentre in genere tra i vari settori della produzione manifatturiera si *tende* a questo compenso, in quanto in tutti va aumentando colle scoperte tecniche la produttività del lavoro, e il *saggio* del profitto decresce, l'agricoltura resta arretrata perchè nella composizione organica del suo capitale entra molta spesa salari e poco capitale costante, e si hanno in un certo senso «due saggi medi del profitto»: uno basso industriale, uno alto agrario, nello stesso terreno pessimo.

Punto cardinale

Non deve considerarsi di lieve conto il dissenso tra Ricardo e Marx: esso si riduce nè più nè meno alla contrapposizione tra l'apologia del capitalismo e la dottrina della sua distruzione.

Ricordiamo dalla VII puntata di questa esposizione la sintesi delle quattro diverse teorie per la spiegazione della rendita.

La *prima* è quella fisiocratica. La terra produce una quantità di ricchezza che si aggiunge all'effetto del lavoro umano, ed è di naturale fonte. Ma i proprietari del suolo, essendo i soli a disporre di tale fonte, fissano a loro piacere il prezzo dei prodotti agricoli, sotto forma del canone che pretendono dei fittavoli: quindi nel prezzo delle derrate al rimborso del lavoro che è servito si aggiunge l'acquisto della ricchezza naturale, retaggio della classe proprietaria. Solo sulla terra sorge sopravalore.

Tale dottrina, che dimostrammo con Marx non reazionaria o filofeudale, si contrappone decisamente a quella del valore-lavoro da cui prenderà avvio la storica dichiarazione dell'autonomia della classe proletaria, che qui figura come un elemento passivo e «sterile» nel campo industriale.

La *seconda* teoria è quella di Ricardo, espressione pura dei capitalisti industriali. Il valore di scambio dei prodotti esprime il lavoro umano in essi contenuto, nè vi fanno eccezione i prodotti agrari. L'origine di quanto viene versato ai proprietari fondiari deriva da parte del guadagno accumulato dagli imprenditori rurali col lavoro dei loro dipendenti, ma in quanto lo stesso è applicato in condizioni di favorevole produttività del terreno e del capitale, a differenza di quanto avviene nelle peggiori aziende rurali. Questa veduta tende ad aprire alla produzione capitalista delle derrate le stesse prospettive di discesa dei prezzi reali che vi sono per i manufatti, col miglioramento della composizione tecnica dei capitali, in modo che possa col sistema capitalistico crescere il tenore di vita delle aumentate popolazioni e conservarsi, abolendo la sola rendita fondiaria privata, il profitto del capitale di impresa, indefinitamente.

La *terza* teoria spiega la rendita con l'interesse del capitale terra; viene da alcuni avversari reazionari dello stesso Ricardo, tendenti a prospettare la immanenza storica ed economica del privilegio fondiario, ed abbiamo visto come sia da Marx nettamente respinta. La terra non è capitale anticipato nel prodotto, e il capitale non produce interesse se non come frazione del plusvalore e del profitto, dunque del valore di merci, quando la forza lavoro è intervenuta.

La *quarta* teoria, ossia quella di Marx, che considera sia la rendita differenziale che la assoluta, vale a stabilire in modo irrevocabile la limitatezza storica della maniera capitalista di sciogliere il rapporto tra produzione e consumo delle collettività umane. Le necessità alimentari di queste non saranno mai risolte dal processo dell'accumulazione del capitale, per quanto possa procedere la tecnica, la composizione organica del capitale, la massa di prodotti ottenibili dallo stesso tempo di lavoro. Necessariamente al moderno antagonismo di classi sociali corrisponde la formazione di sopraprofitti, il nascere di rendite assolute, la anarchia e lo sperpero nella produzione sociale. La equazione *capitalismo uguale fame* è irrevocabilmente stabilita.

Come abbiamo più volte indicato, e come potrebbe essere svolto in trattazioni a parte, la dottrina della rendita di Marx nel suo completo lucido intreccio fornisce l'arma teorica per descrivere l'*ultraprevisto* monopolismo e imperialismo moderno. Per quanto la sfera della produzione degli alimenti sia fondamentale nella dinamica di ogni società, la teoria marxiana della rendita è parte centrale della descrizione del modo di produzione capitalista: diremo che ne è dal punto di vista rivoluzionario e *antipossibilista* la parte *decisiva*.

A lui l'ultima parola

«L'essenza della rendita assoluta consiste in questo: dei capitali eguali, collocati in differenti sfere di produzione, ove sia lo stesso il *tasso del plusvalore* ossia il grado di sfruttamento del lavoro, generano, a seconda della loro media *composizione, quantità diverse di plusvalore*. Nell'industria, queste quantità diverse di plusvalore si possono ricondurre al *profitto medio* e si ripartiscono egualmente sui diversi capitali, costituenti tante *parti aliquote del capitale sociale*. Ma dal momento che la produzione ha bisogno di «terre», sia per l'agricoltura, sia per la estrazione di materie prime, l'esistenza della proprietà fondiaria impedisce una tale perequazione per tutti i capitali piazzati sulla terra, e *capta* una parte del plusvalore che dovrebbe entrare in tale perequazione. La rendita forma allora una parte del valore, più specialmente del plusvalore, delle mercanzie, ma invece di ritornare alla classe capitalistica che la ha ritirata dagli operai, una tal parte riviene ai proprietari fondiari che la ritirano dai capitalisti. E' sottinteso che il capitale agrario mette in moto più *capitale variabile* che una pari quantità di capitale non agrario. La differenza relativa dipende dallo sviluppo relativo dell'agricoltura rispetto al-

(continua in 4.a pag.)

"il programma comunista,,
A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza De Angeli.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Attracchi il batiscafo storico!

(continua dalla 3.a pag.)

l'industria. Col progresso della agricoltura questa differenza deve diminuire, naturalmente, *a meno che* la proporzione, nella quale la parte variabile del capitale decresce in rapporto a quella costante, *non sia ancora più forte per il capitale industriale* che per quello agrario». E così era,è, e sarà nel fatto.

La dottrina generale del monopolio può ravvisarsi in questo breve passo. «Se il capitale si incontra con un ostacolo che non può superare o non può superare che in parte, e che *limita* il suo investimento in *sfere particolari* di produzione, dove non lo si ammette che in *certe condizioni* totalmente o parzialmente *contrarie alla perequazione*, vi sarà di conseguenza soprapprofitto che può mutarsi in rendita, e distinguersi dal profitto. Ora, un tale ostacolo, il capitale collocato nella terra lo trova nella proprietà fondiaria».

Un *tale ostacolo* può essere dato da un monopolio nazionale o semimondiale, anche statale, ad esempio, dei pozzi di petrolio o degli altiforni.

La *perequazione* immancabile, in virtù delle leggi *eterne* della concorrenza, era la carta su cui Ricardo bluffava.

Fu Marx che gliela strappò tra le mani. Arrivate tardi, teoricelli dell'epoca monopolista.

Cammino col gambero

Abbiamo così esposto (non senza ripetizioni e anche divagazioni, necessarie ad insistere su alcuni punti scottanti, come la necessità di colpire il contenuto *mercantilistico* del capitalismo e il suo contenuto *aziendale*, senza lasciarci bloccare dal solito schermo illusorio della «proprietà titolare») la intera teoria della rendita fondiaria, compiutamente ca-pi-ta-li-sta. I solitissimi Croce, Labriola, Sorel, essendo assai poco svincolati dalla posa individualista, letteraria, «artistica», dello scrittore borghese, se la pigliano con Marx perchè non sanno riportare i pezzi al loro posto e si smarriscono nel non vedere quando lo scrittore fa economia, storia o filosofia, quando salta da una fredda constatazione alla istigazione alla sommossa, e credono tutto ciò dovuto al caso, o alla voglia di sbalordire!

Con buona pace di questi messeri è convenuto in questo caso trattare la questione prima «staticamente», e poi «cinematicamente». Non lavoriamo per la scienza degli scienziati, ma per la causa del partito, ed il metodo di esposizione non può piacere a questi signori, nè possono essi vederne il motivo, nella squallida loro cerebrale «imparzialità».

Tutta la ordinata *agendina* di Marx nella presente materia tratta una società nettamente capitalista, tanto nella agricoltura che nella industria. Tutto il reddito sociale è ridotto, anche nella campagna, a tre tipi: salario per gli operai, profitto per i capitalisti, rendita per i proprietari.

A suo punto abbiamo mostrato che si trattava proprio di mandare all'aria la formula *trinitaria* secondo cui una simile società, una volta sviluppata ed adulta, e tutto al più con lo Stato, e non la classe terriera, a ritirare le rendite, avrebbe girato *a regime* senza crisi nè rivoluzioni.

E' solo dopo avere esaurito l'argomento fondando sulla ipotesi di questo integrale *industrialismo terriero* la sicura previsione rivoluzionaria e comunista (che naturalmente non si legge facile facile, come quando per comunismo si avanza l'*emulsione* popolarliberalpacifistica) e chiusa la programmata agendina, che Marx afferma il metodo storico, e fa l'analisi delle forme agrarie *non capitaliste* tuttora presenti, e anche un secolo quasi dopo di lui, ostinatamente frammiste alla gestione industriale della terra.

Da questo capitolo sulla «Genesi della rendita fondiaria» abbiamo già non poche volte attinto. Esso insiste sul concetto che la rendita nel senso proprio nasce solo *dopo* l'intervento del capitale, ed esamina, dopo cenni alle vedute dei vari economisti sulla rendita, di cui troviamo altra ben larga copia nella *Storia delle Dottrine economiche*, le forme precedenti, ed *improprie*, nei paragrafi: rendita in natura - rendita in lavoro - rendita in denaro. E infine parla delle forme sopravvissute: mezzadria, e proprietà parcellare contadina.

L'ultimo strillo!

L'ultimo strillo!

Anche qui viene a taglio il respingere il malvezzo di seguire, in materia sociale, l'uzzolo dell'*ultima moda*. A seguire molti, e certo i più, la discesa in campo di queste varie e spurie classi «popolari» sarebbe un fatto *nuovo* e *moderno*, *successivo* alle lotte condotte dai soli proletari puri dell'industria (e verbigrazia della terra!) contro le imprese capitalistiche.

Si tratterebbe di una *scoperta* del primo dopoguerra, e nella forma più volgere si appioppa a Lenin questa pretesa chiamata in prima file dei *semiproletari*, come peso decisivo a fare traboccare la bilancia della autentica lotta di classe tra operai e capitalisti.

Lenin avrebbe detto, a sentir questi, e lo avrebbe perfino detto Marx, che una rivoluzione proletaria anticapitalista dovrebbe sapere anzitutto essere «veramente popolare». Che diavolo vogliono dire con questo? Gli operai veri, che sono minoranza, dovrebbero mettere in moto, e naturalmente adattando il programma rivoluzionario alle loro misure, le altre classi «povere»: artigiani, piccoli coloni, contadini proprietari, e piano piano piccoli commercianti, piccoli industriali, per non parlare di non meglio definiti «intellettuali»!

Qui è la prova dell'enorme guazzabuglio tra impostazioni storiche, economiche e azione di partito: tra difesa della dottrina propria di una classe, ed intervento nelle fratture sismiche della storia.

Nelle rivoluzioni e nelle epoche rivoluzionarie tutte le classi sono messe in moto e partecipano in un modo o nell'altro, questo è innegabile. Noi arriviamo senz'altro, e ne abbiamo data ampia spiegazione nelle trattazioni ad esempio della questione nazionale e coloniale, alla tesi che, fermo restando il nostro caposaldo storico e politico, oltre che dottrinale, sullo specifico antagonismo tra borghesia e proletariato salariato, in dati tempi e «campi» si debba innestare la rivoluzione operaia addirittura sul contenuto e i postulati della rivoluzione borghese, capitalista. Ciò nella Europa prima del 1871, nella Russia prima del 1917, nella attuale Asia ed Africa.

Ove restano o restano a fare rivoluzioni borghesi, esse sono un trampolino di lancio per rivoluzioni proletarie. Ma ove siano vere, originali, storicamente e geograficamente collocate, *rivoluzioni*, non certo fasulle *liberazioni* postume, che si ha ancora la incredibile cornea faccia di commemorare.

Questa formula della rivoluzione *veramente popolare* è proprio la potente formula storica della vigorosa, coraggiosa, audacissima giovane *borghesia* dell'ottocento. Noi proletari ci contiamo, e diciamo perplessi: siamo in minoranza. Ben altra minoranza erano i borghesi, i primi capitalisti (non pensate a studenti, poeti, professionisti e simili). La borghesia fu maestra nel mettere in moto altre classi, dai potenti effettivi, che erano oppresse dagli antichi regimi, e la rivoluzione della classe capitalista vinse come rivoluzione *del popolo*, della grande maggioranza.

Dove non ancora questo processo aveva portato la moderna borghesia al potere, è ben chiaro che il partito proletario doveva appoggiare questa incalzante rivoluzione di tutto il popolo, e gettarsi dentro non solo per far crollare gli apparati feudali, ma per fare subito passare le masse all'attacco contro le borghesie vittoriose. Tale la prospettiva delle *rivoluzioni permanenti* per Marx ed Engels nella Germania 1848, per Trotzky e Lenin nella Russia 1917, o per un partito comunista vero e di classe *che esistesse* in Cina.

Quindi vanno bene le due tesi: nelle situazioni di «doppia rivoluzione» ossia sotto poteri *precapitalistici*, il partito operaio è per la rivoluzione borghese, nazionale, liberale, come punto di partenza della ulteriore rivoluzione socialista. Una *tale* rivoluzione non può non essere *veramente popolare*, nel senso che quelle truppe d'assalto che la borghesia chiede a contadini e simili, il proletariato deve tentare subito di toglierle, neutralizzandole ove non possa sottomettersele.

Ma dove siamo in presenza di un capitalismo caratterizzato, specificato, storicamente fuori da decenni da impacci feudali, basta, per gli dèi, con questa rivoluzione veramente popolare, che storicamente è ormai una sporca superfetazione, e deve essere sostituita da una rivoluzione *veramente di classe*.

Cose a posto

Comunque il generale prurito di passare subito all'alta politica e strategia viene a confondere grossolanamente le cose. Una balla come quella di un Lenin che sostituisce contadini ad operai, e scopre che d'ora in poi i secondi non sapranno fare rivoluzioni senza i primi, è da partiti operai dei paesi avanzati la conseguenza di questa tattica nuova, deve essere davvero dispersa senza pietà.

Lenin è un seguace ortodosso di Marx nella questione agraria, e ne condivide alle virgole la dottrina sulla rendita. Sa quanto Marx che lo studio delle forze sociali delle classi agrarie estranee alle classiche tre, fin qui considerate: proprietari al senso borghese, fittavoli, salariati, va fatto, ma con piena consapevolezza che non si scoprono forme nuove, bensì si risale a considerare quelle antiche. Se si smarrisce questa sicurezza vano è parlare delle rivoluzioni agrarie, delle rivendicazioni contadine, del loro incrociarsi con le rivoluzioni borghesi.

Diluire la sagoma precisa della lotta di classe operaia, e del suo organo politico, nei movimenti *popolari*, non significa essere più moderni di Marx, o poniamo del forte partito comunista d'Italia del 1921, ma aver retrocesso a posizioni deteriori rispetto alle grandi polemiche storiche e alle grandi scissioni; quelle di Marx contro il vuoto, piccolo borghese, «ribellismo», esteso a tutti i «coscienti», di un Bakunin, quelle di Lenin contro i socialisti fautori della difesa della patria, e negatori della dittatura proletaria con motivi, più o meno, tanto «popolari» come quelli anarcoidi. E del resto da «veramente popolare» a «veramente patriottico» non restava che un passo: è stato fatto e come!

Sondare in profondità

Dunque è sicuro che guardandoci attorno, vuoi in Italia e Francia o in Germania e in America, non abbiamo uno spettacolo solo «trinitario»: non lo abbiamo nella campagna e nemmeno nelle città. Vi sono, e spesso statisticamente formidabili, altri ceti e strati sociali oltre i capitalisti, i possidenti e i salariati. Benchè non eccessivamente, anche tali strati si muovono, si agitano, tendono alla difesa dei loro interessi e preconizzano più o meno bene nuovi assetti sociali.

Vogliamo dunque studiare questo problema, e non solo in via scientifica, ma rispondendo al quesito degli atteggiamenti tattici e politici di un partito operaio di classe verso queste forze. Vogliamo pure farlo.

Ma se il solo modo di farlo fosse quello di attendersi da tali contatti ed incontri una forza qualitativamente migliore e più viva, sarebbe quasi meglio chiudere gli occhi nel solito semplicismo, che da sempre deploriamo, nel banale dualismo: un solo contrasto ci interessa, tra padrone di azienda e dipendente; non cerchiamo altro. Dualismo ingenuo che, scordandosi come in *tutti* i testi Marx parla di *tre* e non *due* classi della moderna società capitalistica, si è tenuto all'oscuro del potenziale immenso che promana dalla teoria rivoluzionaria del capitalismo rurale. Errore non forse tanto imputabile al movimento socialista in Italia, ove le masse possenti che abbiamo di puri salariati della terra possono ascrivere a loro vanto battaglie magnifiche che mirarono al cuore (vecchio Lazzari, era una tua frase quando eri ortodosso) dell'*ordine costituito della proprietà e del capitale*. Oggi si lotta per l'ordine, per la costituzione, e magari per la sottana del papa.

Il partito comunista, dopo essersi costruito la teoria e la tattica per la campagna sulla base del rapporto tra il bracciante sfruttato, il fittavolo capitalista, ed il borghese agrario, si occuperà bene del problema delle altre classi rurali. Ma non imposterà questo problema con la presunzione di trovare forze pari lontanamente, peggio ancora, superiori alle sue, in estensione o intensità.

Queste classi non sono che resti di una storia passata, ed il problema del perchè il capitalismo non le abbia ancora spazzate via, almeno nella misura in cui lo ha fatto per l'artigianato urbano, trova già le basi della sua soluzione nella dottrina della rendita, il cui teorema fondamentale è che per la produzione dell'*alimento* il capitalismo non può guardare affatto dall'alto le *precedenti* forme di società: e questo era soprattutto indispensabile capire.

Ed ecco perchè, avendo studiata una società di totale capitalismo rurale, e avendo acquisito che mai il capitalismo, ma il socialismo soltanto, darà un colpo al bestiale antagonismo campagna-città; per definire le leggi che reggono la superstite economia e dinamica sociale delle piccole proprietà, del piccolo affitto e colonia parziaria, bisogna guardare attenti, ma sicuri di guardare *indietro*, non avanti, di trovare pesi da smuovere, non forze che ci trarranno più oltre.

Dopo aver fatta la sua scorribanda nel mare aperto del mondo rurale capitalistico, e solo allora, Marx guarda alla genesi dell'attuale situazione, e fornisce i caratteri distintivi delle forme meno moderne.

I fessi credono che scoprendo la forza delle masse contadine e scagliandole prima contro lo zar e poi contro la borghesia, Vladimiro Ulianoff abbia additato al proletariato europeo, che viaggiava nel treno della lotta di classe, l'aeroplano dell'alleanza coi semiproletari, genialmente sconvolgendo vecchie strade.

Ma Lenin sapeva meglio di noi che, per sondare gli spostamenti di questo materiale sociale, è il *batiscafo* che occorre, la esplorazione delle profondità abissali della storia, i cui esemplari del resto si nascondono ancora tra le immani distanze dei continenti che ancora il capitalismo dilagante non è riuscito a soggiogare.

Troppo cara è stata pagata la rinunzia del maturo proletariato d'Europa alla sua posizione di avanguardia, alla sua sacra gelosia per la totale indipendenza da *mezze posizioni* della sua teoria, della sua organizzazione.

Il movimento di oggi che, per accidente, in casa nostra è veramente popolare, fa, nella stessa misura, veramente schifo, e più ancora, forse, pietà.

Il P.C.I. teme la vittoria del P.C.I.

(Continuaz. a pag. 2)

za via di uscita: deve reagire alla politica del governo Scelba che Togliatti nel suo discorso al C.C. ha definito «maccartysta», ma le precise, sebbene non pubbliche, direttive di Mosca, gli vietano una risoluta lotta a fondo, lasciandolo disarmato di fronte all'offensiva del governo. Assistiamo così all'edificante spettacolo di un partito che si autodefinisce comunista ma risponde alle prime avvisaglie «maccartyste» del governo con proposte di accordo tra il mondo cattolico ed il mondo comunista. Evidentemente, la proposta fatta ai cattolici italiani dal C.C. del P.C.I. collima perfettamente con la proposta del Cremlino di estendere il Patto Atlantico a Russia e satelliti. D'altra parte, il P.C.I. deve temere una vittoria alle elezioni, almeno fino a quando non si presenterà la necessità della guerra tra Stati Uniti e Russia.

Prodotto non della lotta di classe, ma della guerra imperialista, il P.C.I. attende la risoluzione dei suoi problemi non dalle lotte sorgenti sul terreno del movimento operaio, ma sibbene dall'evolversi della politica internazionale. Cioè, dalla politica dell'imperialismo. Non esistendo le premesse di una guerra imminente tra Russia e America, il P.C.I. fonda le sue speranze di conservazione sul rinnovato accordo internazionale, su una riedizione della collusione oriente-occidente della seconda guerra mondiale. Per le stesse ragioni, allo addensarsi del cataclisma della guerra, svolgerà attivo lavoro di preparazione e provocazione del conflitto e del macello.

Oggi come oggi, il P.C.I. perderebbe vincendo.

Echi del 25 aprile

Ci scrive da Genova un «Partigiano non ancora corrotto dai falsi pastori del comunismo»:

«In occasione della Festa della Liberazione, l'ANPI di Genova, con un manifesto pubblico, invitava tutti i partigiani di tutte le tendenze politiche alla sfilata. Così avvenne che, dopo aver portato le solite corone al Monumento dei Caduti, tutti dovevano sfilare davanti al corpo delle Autorità spiegando le loro bandiere, ma fra queste non c'erano le bandiere rosse perchè la polizia non ha voluto che vi partecipassero.

Bisogna riconoscere che la polizia capitalista è stata pienamente coerente con i suoi principii patriottici, perchè il 25 aprile è stata una vittoria non degli operai ma del capitalismo, passato per l'occasione dalla veste fascista e monarchica a quella democratica e repubblicana. Con l'aiuto di tutti i partiti cosiddetti di sinistra, il capitalismo è poi riuscito a rimettere in piedi uno Stato ancora più forte di prima e, se occorresse, ben più capace di repressione. Per i signori di scuola stalinista che chiamano progresso la bandiera rossa sfilante accanto alla bandiera tricolore, il 25 aprile era invece una vittoria operaia, come sono vittorie i compromessi con gli industriali per cui nuovi lavoratori vengono buttati sul lastrico.

Ma noi siamo certi che i lavoratori presto o tardi ritroveranno la loro strada e faranno risorgere le loro organizzazioni di classe: non col tricolore o accanto ad esso, ma con la bandiera rossa».

Ci scrive da Casale Monferrato un simpatizzante:

«La commemorazione del 25 aprile è stata tenuta qui da noi dal nenniano on. Guglielminetti, il quale dopo essersi scagliato contro la retorica di Mussolini e di D'Annunzio, ha continuato esaltando l'impresa garibaldina (proprio come D'Annunzio allo scoglio di Quarto), tutte le altre guerre consecutive, il sacrificio per la patria l'epopea partigiana dei nuovi garibaldini che finalmente ci ha ridato la democrazia e la libertà, salvo, s'intende, qualcosuccia che non è perfettamente a posto.

«Di più, il deputato «socialista» ha per tre volte lungamente invocato il «Cristo vivente» come toccasana dei mali che affliggono la società. E' il caso di fare commenti? Fra la retorica che questi signori condannano e quella che fanno, non c'è nessuna differenza: patria, religione, e un solo abisso in cui buttarsi dentro, diritti verso Est o diritti verso Ovest. Meglio di così un «socialista» non poteva commemorare la giornata della «liberazione».

A Cinecittà la terra trema

(continuaz. dalla 2.a pag.)

nei confronti del nostro cinema (a prescindere dalla programmazione obbligatoria? n.d.r.), fenomeno tanto più importante in quanto l'incasso è passato, nello stesso periodo, da 48 a 90 miliardi.

«Trasportata dall'euforia della situazione — è sempre *Epoca* che scrive — la nostra industria cinematografica ha, nel 1953, impegnato 25 miliardi di lire nella produzione di film spettacolari (il solo «Ulisse» è costato un miliardo e duecento milioni). Ha incassato, nello stesso anno 6,5 miliardi dal mercato nazionale, 5 miliardi di contributi governativi, e 4 miliardi dall'esportazione. In totale, circa sedici miliardi. Apparentemente i conti non tornano; ma bisogna tener presente che tali proventi si riferiscono a film prodotti negli anni precedenti. Se e come frutteranno i venticinque miliardi del 1953 si potrà vedere solo nel 1958, dato che il ciclo di sfruttamento di un film si calcola sia di cinque anni».

Ma, è chiaro, le grandi case cinematografiche, quali Titanus, Lux, Ponti-De Laurentis, Rizzoli, Minerva, Costellazione, Documento, non possono attendere fino al 1958 per ricostituire i capitali di esercizio. Realizzare prima non è possibile per l'accresciuto numero di film sul mercato, cui la legge assicura la programmazione. Allora si comprende perfettamente quanto sia essenziale l'intervento delle finanze statali. Continuando lo Stato a mungere i contribuenti per regalare capitali enormi a Cinecittà, la crisi non esiste neppure allo stato potenziale. Alla fin fine, un rimedio estremo c'è sempre, come insegna la politica anti-Hollywood di Mussolini. Perciò, molti organi di stampa hanno negato che il cinema italiano soffra di crisi economica. Allora, quale spettro ha terrorizzato nelle scorse settimane la plutocrazia del cinema?

Bisogna sapere che la legge Andreotti scadrà il 31 dicembre. Ora, al momento in cui scriviamo, il governo Scelba che entro il mese di giugno dovrebbe varare la nuova legge, non è uscito dall'atteggiamento ambiguo che ha gettato l'allarme tra i cinematografari. Sarà prorogata la vecchia legge? O il governo presenterà un nuovo progetto di legge accettando le varianti richieste dai produttori? Per tutta risposta, il Governo ha reagito, come dicono a Napoli, «da capparo». Ha dato via libera alla iconoclastia moralistica del sottosegretario per lo Spettacolo Ermini, ha mobilitato i molossi finora sonnecchianti della censura: la Ponti - De Laurentis si è visto arrivare fra capo e collo il divieto di programmazione del film «Totò e Carolina», giudicato lesivo del prestigio della polizia, subendo così una perdita di 230 milioni. Altri film della stessa casa, «La Romana» e «Mambo» cadevano pur essi nelle grinfie della ridestata censura. Spaventata, o, il che è più verosimile, decisa a ricattare il governo, la Ponti-De Laurentis inviava lettere di licenziamento al personale. Con perfetta sincronia, l'*Unità* dava fiato alle trombe aprendo una violenta polemica contro il governo cui muoveva l'accusa di proteggere la cinematografia americana a danno di quella anzionale. L'offensiva dell'*Unità* provocava le reazioni ancora più violente della stampa governativa ed atlantica. La gazzarra dura tuttora.

Dall'enorme pasticcio un dato sicuro emerge chiaramente: la politica protezionista per il cinema continuerà. Un ministro infatti veniva a dichiarare, nel bel mezzo della mischia giornalistica, che il governo farà quanto è in suo potere per lo sviluppo del cinema. E chi ne dubitava! Forse che in Italia esiste un solo ramo della grande industria che sia trascurato dallo Stato? Altre comunicazioni di fonte ufficiosa giungevano a confermare il punto che principalmente sta a cuore ai produttori. Le sovvenzioni continueranno, come al tempo di Andreotti. Allora, se tutto deve andare come prima, a che attribuire la sfuriata della censura che s'era mantenuta zitta e accomodante fino a che Scelba divenne presidente del consiglio?

Interpretazioni della mossa del governo non sono mancate nella stessa stampa governativa o filo governativa. Forse la più spregiudicata è quella data da *Il Borghese*. Rifacendosi al sequestro del film «Totò e Carolina» e alle obiezioni mosse dalla censura ai film «La Romana» e «Mambo», questo settimanale scriveva nella sua rubrica «Cinema»: «Sarebbe interessante che quelli della Ponti-De Laurentis spiegassero al pubblico per qual motivo essi basano la loro produzione sulle sovvenzioni di uno Stato che è il costante obiettivo del loro «tiro al bersaglio», come dimostra il precedente di «Anni facili».

(Cont. nel prossimo numero)

Perchè la nostra stampa viva

ROMA: Alfonso, contrib. straord. 5000; TREBBO: I compagni 900; MILANO: Bosia di passaggio 200, Valentino 250; MESSINA: Elio, viva il Filo del Tempo 500; ANTRODOCO: X 150, Raffaele Trosino 50; PALMANOVA: I compagni 500; TRIESTE: Papaci, I e II vers. 1000. Idem contrib. speciale 500, La sezione I e II vers. speciale 1300, Un impiegato tranviere 100; ASTI: Sempre vivo 500, I sei 320, Mario 200, Felice 200.

TOTALE: 11.680; SALDO PREC.: 149.017; TOT. GEN.: 160.697.

Versamenti

ROMA: 7000; BOLOGNA: 4035; PORTOFERRAIO: 700; TRIESTE: 8000; MEDUS: 700; PALMANOVA: 1000; ASTI: 7165; ANTRODOCO: 1000; MESSINA: 700; PIOVENE ROCCHETTE: 4500; NAPOLI: 5000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

14-28 maggio 1954 - Anno III - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La corsa all'abbraccio

Il lettore che, fra tanto baccano di stampa, non si è lasciato completamente imbottire la testa non si lasci sviare dai duelli di parata che si svolgono fra i due blocchi a Ginevra: cerchi piuttosto di leggere, in fatti reali e in processi lenti ma profondi, il significato dell'ora che volge — l'ora dell'orientamento all'abbraccio collettivo. C'è in aria nostalgia di quadripartito e di esarchia all'interno, di conciliazione universale all'estero; e il «solenne voto della Camera italiana» per la messa al bando delle armi di sterminio (ferme restando le altre), cioè la più grottesca commedia di pacificazione fra tutti i partiti sull'altare dello status quo e della salvezza della «civiltà moderna» (la civiltà che assicura agli onorevolissimi le loro morbide poltrone), è stata la prefigurazione simbolica — proprio perchè sommamente ridicola — di quello che potrà avvenire domani: un regime di unanimità parlamentare e di pacifico svolgimento degli affari su tutti i mercati del mondo.

L'iniziativa, in questa lenta marcia verso l'abbraccio fra gli «irriducibili avversari» di oggi, l'hanno in pugno notoriamente gli stalinisti, e bisogna dire che in ciò essi rappresentano l'avanguardia di un corso obiettivo della società borghese. Il là è venuto dalla Russia con la richiesta di entrare nel Patto Atlantico; ma basta aprire un numero dell'Unità per convincersi che la conciliazione universale non è un motivo di occasione nella propaganda stalinista; è il pane di tutti i giorni. L'abbraccio vuole essere e sarà il più largo possibile: comprenderà — non scandalizzatevi, operai iscritti al sindacato di Di Vittorio — il caro amico dott. Costa, passato agli onori della seconda pagina del «giornale del popolo» del 7 maggio per aver annunciato che una delegazione di industriali italiani (i cari industriali italiani contro i quali si dice di combattere una quotidiana e strenua battaglia!) si recherà a concludere affari in Russia, e per aver chiesto al governo americano una «decisione chiara» sui commerci con l'Est. E perchè non dovrebbe esserci Costa, nell'abbraccio generale, se tutti i «borghesi onesti» e i «cattolici leali» sono stati sollecitati da Togliatti a stringersi attorno alla bandiera comune della democrazia, e Otto Nuschke gli ha fatto eco invocando l'unione sacra fra marxismo e cristianesimo? Nel calderone c'è posto per ogni fedele servitore del regime vigente, come ci fu al tempo dell'esarchia, come ci fu specialmente ai giorni felici dell'alleanza nella guerra per le... quattro libertà.

L'ora è dunque all'abbraccio collettivo, alla fratellanza d'armi fra destra, centro e sinistra, fra blocco ovest e blocco est. E' l'ora degli affari, dello scambio delle merci, delle contrattazioni in dollari, rubli e sterline, della patetica unione di tutti i difensori di questa civiltà infame per «proteggerci» non già contro le armi termonucleari, ma contro quella... disgrazia che sarebbe un crollo della produzione (e perciò dei profitti) e un indebolimento del regime allegro della democrazia universale (e perciò delle prebende). Si abbracceranno pur continuando a recitare la commedia delle divergenze di principio. Proprio loro, questi campioni dell'assenza di ogni principio che non sia l'affarismo politico, ideologico, economico e commerciale!

Industriali e verità eterne

Al Comitato Europeo per il progresso economico e sociale (bum!) «l'avv. Giuseppe Sciaccaluga ha sostenuto la necessità di formare una coscienza sociale del lavoratore. A questo compito devono concorrere gli industriali sottraendo il lavoratore al monopolio dei partiti e delle organizzazioni sindacali. A questo proposito cita l'opera della Chiesa per l'insegnamento delle verità divine, metodo che dovrebbe essere tenuto presente dagli industriali» (da Il Giornale del Mezzogiorno, 3-5). Immaginiamo che la prima verità eterna da insegnare agli operai col metodo del catechismo sarà quella dell'eternità del lavoro salariato e del profitto.

Non si sprecano

Gli operai della Lane Rossi si sono visti arrivare dall'Ufficio Sindacale un comunicato in cui li si avvisa che la festività nazionale del 25 aprile essendo stata erroneamente calcolata in base ai criteri della nuova legge 31-3-54 n. 90 che entra in vigore *solo l'8 maggio 1954*, nella prossima liquidazione della voce festività godute verrà trattenuto quanto già versato in più. Per uno scarto di quindici giorni, fedelissima alla legge la potentissima Lane Rossi, proprietaria di un'intera squadra calcistica (per tacer del resto) lesina sul centesimo della paga operaia.

Il loro Primo Maggio

Chi fosse stato in Romagna il Primo Maggio avrebbe letto sui muri di Forlì, da un lato, un manifesto del P.S.I. in cui si auspica che «nessun divorzio esista fra Stato e classe operaia» (l'ideale Mussolini) e, dall'altro, un annunzio della federazione del P.C.I. sulle manifestazioni celebrative: «Sfilata di modelli ed elezione di Miss Primo Maggio» (l'ideale di Hollywood).

E' questo il loro Primo Maggio. Da sputarci sopra.

D. C. a Congresso

Frughiamo nella sentina parlamentare

Le elezioni del 7 giugno hanno imposto al mondo del policromo politicantismo ufficiale un complesso gioco che è in pieno svolgimento. Se il vecchio equilibrio parlamentare raggiunto il 18 aprile 1948 risulta oggi superato, ciò non avviene perchè il massimo partito di governo, la Democrazia Cristiana, perdeva la maggioranza assoluta in Parlamento, ma per la ragione molto più determinante che la perdita della maggioranza assoluta coincideva con l'apertura, nel campo della politica internazionale, dell'odierna fase distensiva.

Durasse tuttora il clima di allarmismo alimentato dalla guerra di Corea, si imponesse la rigida contrapposizione degli schieramenti politici facenti capo ai massimi potenziali politici e militari dell'imperialismo, la Democrazia Cristiana non esiterebbe un istante ad imboccare la strada che la sua ala destra propone. L'alleanza con il P.N.M. ed il M.S.I. non sarebbe neppure discussa, e la corrente di destra di Pella, Andreotti e Togni non dovrebbe assumere atteggiamenti frondisti nei rispetti della Direzione ruotante intorno al binomio De Gasperi-Scelba. Ma il pendolo della politica internazionale tende alla collusione e alla pastetta, non al conflitto. La classe dominante deve, di conseguenza, escogitare un nuovo equilibrio politico adatto alla svolta che lentamente si sta effettuando nei rapporti Occidente-Oriente.

Contrariamente a quanto pretende la stampa di estrema destra che dal 7 giugno lavora a diffondere il panico, gridando all'imminente «pericolo comunista», e accusa la borghesia di opporre una passiva resistenza, o addirittura nessuna resistenza, all'inesorabile allargarsi della «macchia d'olio del comunismo avanzante», la scaltrissima borghesia che ci governa nè si disinteressa della manovra politica, nè partecipa inabilmente al gioco.

Si assiste oggi al fatto apparentemente paradossale che la parte più oltranzista dello schieramento antirusso sia impegnata, essa che incarna gli interessi permanenti del capitalismo, in una furiosa campagna di denuncie delle «complicità borghesi con il comunismo». Che considerevoli interessi di importanti settori del capitalismo trovino favorevoli accoglienze nei gruppi parlamentari e nelle direzioni dei partiti socialista e comunista, è fatto che non abbisogna di essere provato. Tutta quanta la politica, palese e occulta, del socialcomunismo, imperniata sulla rivendicazione massima della difesa dell'industria nazionale dalla influenza delle economie occidentali, sta a provarlo. Ma non certamente dal 7 giugno data la collusione tra gli strati anti-americani dell'alta borghesia e il socialcomunismo.

Le elezioni del 18 aprile 1948, che diedero una schiacciante vittoria alla D. C., segnarono la massima avanzata della influenza americana. Ma la dura sconfitta politica inferta al fronte socialcomunista non poteva cancellare, semplicemente e puramente, le esigenze di recalcitranti strati della classe dominante, legati a particolari rami di produzione, che tendono inarrestabilmente a ruotare in senso contrario alla direzione imposta dall'imperialismo americano. Le industrie che tradizionalmente vendono i loro prodotti sui mercati dell'Europa orientale, le industrie del cinema in concorrenza con le grandi case di Hollywood, certi settori dell'agricoltura danneggiati dall'importazione di derrate accettate dal governo a pagamento delle esportazioni industriali nell'area del dollaro e della sterlina, l'armamento navale che nulla ha da temere dalla inesistente concorrenza dell'Est ma è continuamente minacciato dai noli marittimi praticati dalle grandi marinerie dell'Occidente, questo formidabile nodo di interessi, che costituisce la punta avanzata del neutralismo italiano, non poteva venire reciso, con una spicciativa legislazione maccarthysta, dal governo De Gasperi. Benchè consacrato dalle elezioni del 18 aprile, il governo De Gasperi rimaneva pur sempre «il comitato di interessi della borghesia», di tutta la borghesia in quanto classe, anche di quella parte di essa che conduce i suoi affari in concorrenza con gli interessi degli alleati atlantici.

Di qui la «politica di compromesso» che la stampa monarco-missina, le alte gerarchie ecclesiastiche, la burocrazia che amministra le aziende statali e parastatali, rimproverano al defunto governo De Gasperi. Altro che «passiva acquiescenza al comunismo»! Altro che «suicidio della borghesia» a favore della rivoluzione e della dittatura del proletariato! Se il socialcomunismo ha tratto enormi vantaggi politici e materiali, conseguiti per la mai deposta politica di tolleranza del governo De Gasperi, che l'ambasciatrice degli Stati Uniti ha recentemente definita una «lotta a parole contro il comunismo», altrettanto vero è che i massimi profittatori dell'«alleanza borghese stalinista» rimangono i grossi industriali del nord, che, facendo urlare i deputati socialcomunisti, hanno ottenuto nel quinquennio 1948-1953, tutte le sovvenzioni, tutti i permessi di esportazione, tutte le misure protezionistiche che chiedevano. Allora vediamo a che si riduce la esecrata collusione tra borghesi e stalinisti: all'ingaggio, pagato con vantaggi materiali e politici dei partiti pseudo-proletari, E' la classe dominante che ha ingoiato il P.C.I. prendendolo al suo diretto servizio.

Ma la constatata capacità del P.C.I. di interpretare e difendere efficacemente gli interessi generali, oltre che particolari e sezionali, della classe dominante, non può ricevere sanzione ufficiale in sede politica. Perchè? Per quali potenti motivi, il P.C.I., che ha abbondantemente provato, fin dalla cosiddetta Liberazione e la formazione del governo di Salerno, di non avere nulla di comune con la rivoluzione del proletariato, e, al contrario, di conoscere a perfezione l'arte infame di ingannare gli operai facendo passare per avvio al socialismo una sporca politica demagogica (riforme di struttura), perchè mai un tale partito, sostenuto e finanziato indirettamente dal capitalismo, non può sperare di conquistare il potere, il governo di Roma? Essendo un partito borghese, per il quale la borghesia vota, il P.C.I. può conquistare legalmente il potere. Ma tra di esso e le poltrone ministeriali esiste un formidabile ostacolo che all'epoca dell'Esarchia e del Tripartito, era ancora nelle menti dei padreterni di Washington: il Patto Atlantico.

La stampa di destra, specialmente organi oltranzisti come ad esempio *Il Borghese*, dichiarano apertamente che una eventuale assunzione al potere del P.C.I. provocherebbe l'intervento militare degli Stati Uniti e la conseguente apertura di un violento periodo di guerra civile, tipo Spagna o Corea. Non occorre leggere quanto scrivono codesti messeri per prevedere che gli Stati Uniti non acconsentirebbero mai a che la penisola italiana, «portaerei ancorata» e porta di accesso all'Africa, cadesse nella sfera di influenza russa. Non acconsentirebbero neppure nel caso che non solo i partiti borghesi florus-

(Continua in seconda pagina)

Zio Sam riconosce il nipote russo

Il *Rome Daily American* è dall'immediato dopoguerra l'organo ufficiale della propaganda americana in Italia.

Quest'organo, sempre magnificamente informato, nei numeri del 25, 26, 27 marzo pubblica tre articoli sotto il comune sopratitolo «East-West Trade», e con i titoli significativi: «La guerra fredda economica languisce» - «I piani degli economisti di Mosca» - «La decisione potrebbe cambiare la storia». Gli articoli poggiano su un rapporto ufficiale del Dipartimento americano del commercio e sulla sicura previsione che nei prossimi mesi la Russia farà grandi pressioni sull'Occidente per il «ritorno a normali rapporti di commercio».

E' notevole una «nota dell'editore» inquadrata nelle tre puntate: «la prossima fase della guerra fredda tra il mondo libero e il mondo comunista sarà probabilmente combattuta sul campo del commercio. Vengono lentamente alla luce informazioni sull'andamento che questa lotta potrebbe prendere. Questo scritto è primo (secondo, terzo) di una serie che definisce gli sbocchi a cui conduce il grandeggiante problema del commercio Est-Ovest».

Il primo articolo si apre con una previsione che sembra redatta nello stile dei bollettini meteorologici: «Un rapporto ufficiale circolato silenziosamente nel Dipartimento del commercio riporta che è da aspettarsi che la Russia sovietica nei prossimi mesi farà pressione sull'Occidente per «un ritorno alle normali relazioni commerciali».

L'azione del governo di Mosca non sorprende affatto il governo americano: l'assedio politico alla Russia effettuato con la stipulazione dell'Alleanza nord-atlantica, il blocco economico operato con le restrizioni sulle esportazioni verso l'Est, non miravano ad altro scopo. Il momento di avviluppare l'impero russo nelle maglie di un colossale «business» intercontinentale arriva. Ma i Gengis Khan del dollaro — adesso che i governanti moscoviti alzano ben in alto le mani, rimangiandosi vergognosamente una settennale campagna ideologica e politica contro l'imperialismo americano — si preoccupano unicamente di accaparrarsi il cliente russo in maniera da evitare scosse sensibili all'attuale equilibrio internazionale. La ripresa — su scala maggiore che nel passato — del commercio Est-Ovest se dovesse comportare — per ipotesi astratta — l'indebolimento della posizione di predominio mondiale degli Stati Uniti, sarebbe una ben dura vittoria di Pirro.

«Fin dalla metà del 1953 — ammette il *Rome Daily American* — la Russia ha condotto uno sforzo preliminare per ammorbidire gli affaristi occidentali con le prospettive di un commercio inesauribile con gli 800 milioni di sudditi del mondo comunista. Agli occhi di molti commercianti occidentali questi 800 milioni di persone — sottonutrite, malvestite, male equipaggiate, deficientemente alloggiate — rappresentano un mercato seducente».

«Il rapporto del Dipartimento del Commercio è un'analisi di questa campagna del Cremlino, unita alla conclusione che i Sovietici sono quasi pronti a tentare l'impresa. L'evidente desiderio della Russia di ritornare nei canali commerciali mondiali pone una varietà di delicati problemi ai governi del mondo libero».

Esistendo un mercato potenziale di «800 milioni di persone» e appuntandosi su di esso le brame di agguerrite oligarchie di capitalisti, non ci vuole molto a capire quali siano i «delicati problemi» sul tappeto. I governi democratici atlantici trovarono facilmente l'accordo allorchè si trattò, dopo lo scoppio della guerra di Corea (giugno 1950) di decidere sulle sanzioni economiche da infliggere alla Russia e satelliti. Era nell'interesse di tutti aderire alla richiesta americana di serrare le mani attorno all'esofago della Russia, per costringere la vittima a chiedere tregua. D'altra parte una diversa via d'uscita non esisteva, dipendendo le economie occidentali strettamente dagli aiuti U.S.A.

«La maggioranza delle nazioni occidentali — scrive il *R.D.A.* — si è messa d'accordo su una lista di merci da negare alla Russia. Questa lista lunga un migliaio di articoli, è conservata dal Dipartimento del commercio degli Stati Uniti. L'aiuto degli Stati Uniti alle nazioni occidentali è grandemente condizionato alla stretta osservanza delle limitazioni commerciali poste da questa lista: ma degli spiragli sono stati ufficialmente tollerati per quelle nazioni le cui necessità economiche richiedono che il commercio con l'Est possa continuare sia pure ad un livello minimo per far sì che l'Occidente possa ottenere il beneficio di quelle materie strategiche che la Russia permette di esportare come, ad esempio, materiali di manganese e di cromo».

Dal che si vede che la legge (alla Lynch): niente aiuti U.S.A. a chi commercia con l'Est, subisce strappi, ufficialmente tollerati da Washington, ove la esportazione verso l'Est di prodotti da liste nere permetta l'importazione di materie prime strategiche che, guarda il caso, difettano in sommo grado negli Stati Uniti, e cioè il manganese ed il cromo, preziosi per l'industria dell'acciaio. La notizia non è inedita. Nel passato abbiamo più volte pubblicato dati ufficiali che confermavano l'esistenza del traffico. Il quale, si noti, è continuato, più redditizio che mai, durante la guerra di Corea, nonostante le apocalittiche profezie della stampa americana sull'aggressione russa e ad onta della virulenta campagna dello stalinismo internazionale contro i militari americani, accusati di sterminare le popolazioni dell'infelice penisola di Corea col napalm e le armi batteriologiche.

La pezza di appoggio adoperata dal Governo americano per giustificare la svolta nella politica commerciale verso l'Est non regge alla più debole critica. Il *Rome Daily American* si domanda, echeggiando gli uffici del Dipartimento del commercio: «Nei riguardi dell'Impero sovietico, comprendente centri industriali come la Cecoslovacchia, centri petroliferi come la Romania, e i vasti territori, risorse umane e minerarie della Manciuria e della Cina, è valida più a lungo, per la sua importanza strategica, la restrizione sulle merci di carattere bellico?». Detto altrimenti, Washington si dichiara certo che la Russia, sia pure attraverso sforzi tremendi, potrebbe portare avanti la preparazione bellica utilizzando le risorse proprie e dei propri alleati. Esprime cioè il parere che le restrizioni commerciali adottate dai governi atlantici non abbiano ragione di essere, per cui sorge la convenienza di accettare le proposte di Mosca. Il ragionamento non fa una grinza in sede logica, ma è lecito domandarsi perchè il gover-

(Continua in seconda pagina)

Ipocrisia dell'imperialismo

Mentre a Ginevra la famosa conferenza per l'Asia si trascina fra la retorica delle proclamazioni in seduta pubblica e il lavorio di corridoio dietro le quinte, e l'America sembra appartarsene per lasciar nei pasticci le «potenze» minori e, forse, trattare per più sostanziose poste con la competitrice diretta, la Russia, è toccato a Francia ed Inghilterra recitare la parte ipocrita del sentimento.

Quando Dien Bien Phu cadde, la Francia ufficiale si contorse negli spasimi della tenerezza e del rimpianto per i «fratelli caduti» sull'ormai famoso campo trincerato. Ipocrisia del nazionalismo: quei fratelli, se si fa eccezione per qualche ufficiale, erano poveri vietnamiti e disgraziati tedeschi della legione straniera. La stessa Francia che tuona contro il riarmo tedesco ha viscere di madre addolorata per i tedeschi che ha noleggiato a poco prezzo per difendere... la libertà, o per i vietnamiti che, in quasi un secolo di dominazione coloniale, ha tartassato in mille modi. Così avviene che, mentre a Parigi si giura di voler vendicare i «fratelli» morti, il centro di reclutamento della legione straniera in Svizzera — come si legge dalla stampa d'informazione — è affollato di tedeschi che vorrebbero correre a fare altrettanto! L'esercito francese in Indocina è dunque il modello dell'esercito europeo che la boria imperiale gallica vorrebbe per l'Europa: tedeschi e vietnamiti (o marocchini) a farsi scannare; e ufficiali francesi superdecorati a spedirli sulle linee del fuoco. Altro che «onore nazionale» offeso! Altro che glorie patrie da rivendicare!

Gli inglesi, per parte loro, avendo lasciato nei guai gli alleati francesi rifiutando il proprio intervento, hanno recitato in parlamento la commedia dell'anticolonialismo: e Bevan, già ministro di S. M., ha sfoderato per l'occasione l'arsenale delle sue famose «armi polemiche» tuonando contro lo sfruttamento dei popoli di colore, mentre il governo lanciava un piano di spartizione intinto di amor di pace e di pietà per gli sfruttati. Gli inglesi si sdegnano dello sfruttamento imperiale altrui: se non sbagliamo, il Kenya, la Guyana e la Malesia, per tacere del resto, sono possesso coloniale britannico, ma non abbiamo sentito nè il governo nè Mr. Bevan lanciare commosse invocazioni alla spartizione delle terre fra i Mau Mau o i contadini guayanesi, o versare lacrime sui tormentati malesi. In verità, se per la Francia la posta in gioco in Indocina non è l'onore nazionale ma il possesso di un mercato di sfruttamento, per gli inglesi è in gioco la ripresa di rapporti commerciali con la Cina o addirittura l'ingresso a vele spiegate in quel mercato. Perciò tanta tenerezza; perciò, d'altra parte, lo sviscerato affetto stalinista per Churchill, l'uomo dal pugno di ferro verso i popoli dell'Impero, ma dal guanto di velluto verso gli affari con U.R.S.S. e Cina «popolare».

Si può immaginare farsa più immonda di quella recitata dall'imperialismo sui vecchi temi o dell'onore patrio o della libertà dei popoli e dell'eguaglianza dei cittadini?

Frughiamo nella sentina parlamentare

(continuaz. dalla 1.a pag.)

si, ma tutto il politicantismo italiano manovrasse a sganciarsi dal controllo americano. Recentemente, il presidente Eisenhower non ha dichiarato, nel messaggio ai sei paesi della C.E.D., che gli Stati Uniti reagiranno militarmente contro tentativi di ritirare l'adesione al Patto Atlantico?

Non è affatto insolito che proprio da parte della destra tradizionale, che quotidianamente bolla a fuoco l'asservimento del P.C.I. a Mosca, si lavori sui probabili effetti di alleanze internazionali nella lotta politica interna. Non da oggi, i nostri accesi nazionalisti mangiastranieri fondano i loro piani politici sull'appoggio di Stati d'oltre frontiera. L'ostacolo che si para davanti al P.C.I., lanciato alla conquista di poltrone ministeriali, è rappresentato da un potere enormemente più saldo che le resistenze interne di ganghe di parlamentari, i quali, nonostante le chiacchiere, non chiedono di meglio che smettere le beghe con i comunisti, e mettersi tutti insieme a mangiare. Il P.C.I. condannato ad un supplizio mille volte peggiore di quello decretato per volere divino a Tantalo, deve accontentarsi, anche per volere di Mosca tutta intenta a rabbonire l'America e ritornare al tempo degli « affitti e prestiti », di guardare, senza poter stendervi sopra le bramose mani, il banchetto del potere.

Escluso il P.C.I. dai candidati al governo, per imposizione degli altissimi iddii dell'imperialismo, il verminoso mondo del politicantismo parlamentare non poteva fare altro che gettarsi sul P.S.I., su Nenni, sulla idiota formula della « apertura a sinistra ». Gli attori che tengono la scena politica ufficiale sono la sinistra della Democrazia Cristiana e il P.S.I. Sotterrando il governo Pella, fautore della « apertura a destra » (altra idiozia) cioè dell'intesa con i monarchici; ripudiando la formula governativa di Fanfani, ostile nei riguardi della destra monarco-missina, ma altrettanto nemico di « orientamenti di sinistra » non reperibili nel senso stesso della D. C.; dando vita ad una nuova edizione del quadripartito, ottenuto con l'adesione dei socialdemocratici al governo Scelba; le correnti dominanti della D. C., cioè il centro degasperiano e la sinistra di « Iniziativa democratica » capitanata da Fanfani, risultano oggi padrone del partito. Ma tale punto di arrivo non ha stabilizzato la baraonda parlamentare. La tendenza a sinistra, inestirpabile in un paese dove la demagogia è la più sottile delle arti, rimane. Nenni resta la ragazza da marito che conta il più gran numero di pretendenti. Si arriverà al matrimonio tra D. C. e P.S.I.? L'incertezza rende oltremodo nervose le ale estreme dello schieramento politico.

Doveva iniziare l'offensiva la destra democristiana capeggiata da Pella, Andreotti (transfuga dal campo degasperiano) e Togni, con le note interviste rese ad *Epoca*. Senza mezzi termini da costoro veniva proposta un'alleanza parlamentare cattolico-monarchico-liberale. Più tardi, mentre ancora durava il clamore suscitato dai pelliani, l'Azione Cattolica subiva un drastico repulisti, di cui facevano le spese il presidente centrale della G.I.A.C. Mario Rossi e certi suoi collaboratori diretti e periferici. Gli epurati erano accusati dal Presidente generale Gedda, notoriamente sostenitore della destra democristiana, di cedere a quel sinistrismo misticheggiante che raggiunge la massima espressione nelle filippiche del sindaco democristiano di Firenze La Pira. Ovviamente, il comunicato dell'*Osservatore Romano* che commentava il siluramento dei gruppi dirigenti sinistreggianti della G.I.A.C. si guardava bene dal chiamare le cose col loro nome, limitandosi a muovere al Rossi l'accusa di aver falsato i compiti apolitici dell'associazione (come se il Gedda politica non ne facesse!), ma il contrasto delle posizioni rimane quello che abbiamo sinteticamente (senza inutili giri di frasi) definito.

La sinistra democristiana gode del privilegio di essere calorosamente accarezzata dalla stampa socialcomunista, ma viene guardata con sospetto dai partiti minori, specie dai socialdemocratici, che temono di venire soppiantati dai nenniani nel cuore della Direzione della D. C. Al colpo basso, vibrato dalla destra pelliana, la sinistra capeggiata da Gronchi, da non confondere con la predominante corrente anch'essa di sinistra di Fanfani (Non è colpa nostra, se quello che leggete può apparirvi un pasticcio; la democrazia parlamentare è il più confusionario, perchè il più ingannatore dei regimi politici che siano esistiti sulla terra), la sinistra gronchiana, dunque, reagiva con un'intervista del suo rappresentante concessa alla solita *Epoca*. Che sosteneva in essa Giovanni Gronchi? Ridotta all'essenziale, la sua presa di posizione si risolveva in un invito a sperimentare la partecipazione di Nenni al Governo. Secondo Gronchi è « un costante errore sottoporre in via pregiudiziale il P.S.I. a una specie di esame di promozione, chiedendo chiarimenti e dichiarazioni sulla natura effettiva dei rapporti tra socialisti e comunisti, sul lealismo democratico di Nenni e dei suoi amici, e via dicendo, perchè sono i fatti che contano e saranno i fatti che determineranno la differenziazione necessaria ». Gronchi è convinto che Nenni, imbarcato al governo, si dimostrerà un ottimo democratico, pronto a rompere con i comunisti se le esigenze di cadreghino lo imporranno. E chi ne dubita? Ma è altrettanto vero che socialisti e comunisti, anche stando all'opposizione, svolgono lo stesso identico compito di conservazione sociale.

L'intervista di Gronchi, apparsa il 25 aprile, seguiva di poco più di una settimana il « pronunciamento » della destra dell'A. C. e la rivincita di Gedda. Lotta serrata dunque tra le correnti politiche del cattolicesimo. Ma come la santa alleanza Pella-Gedda non se ne sta alle parole, ma passa all'azione, così la sinistra gronchiana non perde il tempo. Il numero di *Europeo* uscito il 2 maggio u.s. recava, a proposito, una sintomatica notizia. Si tratta della fondazione di una rivista politica, dal titolo non definitivo di *La svolta* che conterà nel comitato direttivo Gronchi, Nenni e il socialdemocratico Gaetano Russo. E' noto che la destra democristiana nutre profondo scetticismo (condiviso da larga parte della stampa indipendente ad orientamento di centro-destra e naturalmente, dal P.N.M.) circa la possibilità di sganciare il P.S.I. dal P.C.I. e guadagnare Nenni alla causa del governo. L'iniziativa editoriale presa da costui, in società politica con Gronchi e Russo, mira, è chiaro, a provare il contrario, a dimostrare cioè che un governo costituito dalla D. C., dal P.S.I. e dal P.S.D.I. [...] pur sempre possibile, purchè il Vaticano e l'Ambasciata americana diano il necessario assenso. Sicuramente lo scopo è questo.

La destra democristiana reagiva con mossa immediata, facendo circolare la notizia che il misterioso « Movimento di unione nazionale », che dovrebbe realizzare il fronte unico delle destre parlamentari, starebbe progettando il lancio di un nuovo organo giornalistico a direzione tripartita: gli altri condirettori rappresenterebbero rispettivamente il P.N.M. e il M.S.I. Siffatti precedenti lasciano prevedere agevolmente che il Congresso nazionale della D. C., che si terrà a Napoli alla fine di giugno, sarà delizioso pane per i politicanti. Il « totovoto » ufficiale dà per perdente la destra di Pella, Andreotti e Togni; addirittura si congettura che costoro, a sconfitta subita, si staccherebbero dal partito dando vita palese al « Movimento di unione nazionale ». Se tale previsione si verificherà, l'attuale governo quadripartito di Scelba certamente cadrà per i voti contrari dei transfughi dal gruppo parlamentare D. C. I voti contrari dei destri democristi, che per poco non provocarono la caduta di Scelba nello scorso marzo, acquistano, nelle presenti circostanze, valore di monito e di minaccia. Quale occasione migliore per Nenni di offrire la « svolta » a sinistra?! Mentre i pelliani minacciano di abbandonare la D. C., ponendo la condizione ricattatoria dell'alleanza ministeriale con i monarchici, Nenni, abilissimo come non mai, ecco che viene a offrire la tavola di salvezza del governo D.C.-P.S.D.I. Sarà dunque Nenni a salvare dallo sfacelo la D. C.?

L'interrogativo non suscita preoccupazioni solo nel campo della corrente democristiana di Fanfani, che rimprovera a Gronchi di fare il gioco di Nenni. Oltremodo atterriti dalla prospettiva di venire tagliati fuori dal gioco politico, sono i dirigenti del P.C.I., che di Nenni e dei suoi seguaci si fidano solo fino ad un certo punto. Il P.C.I. sta facendo salti mortali per ammansire le gerarchie cattoliche. Togliatti sarebbe felicissimo di inviare Nenni nel governo democristiano ma solo con compiti di avanscoperta, il cui felice svolgimento dovrebbe sgombrare il terreno alle fameliche falangi ministerialiste del P.C.I. Ma se lo ostacolo formidabile di politica estera per il P.C.I. si chiama « Patto Atlantico », in politica interna si chiama scomunica papale. Come potrebbe la Direzione della D. C. giustificare agli occhi dei suoi elettori un'eventuale riconciliazione con esponenti politici solennemente condannati dal papato? Quale bazza per le destre monarco-missine poter accusare la Direzione della D. C. di trasgredire una sentenza papale! Ma quale enorme stupidità è il ritenere la Direzione del P.C.I. legata all'osservanza di altri principii che non siano quelli del politicantismo arrivista che non si prefigge altro scopo che farsi posto alla mangiatoia governativa! Il C.C. del P.C.I. non si è peritato di lanciare una campagna « per trovare un accordo tra il mondo cattolico e il mondo comunista ». Mentre scriviamo milioni di cattolici avranno letto il discorso di Togliatti pubblicato in opuscolo, oppure ne avranno preso visione sui giornali di informazione. Gli scomunicati ricorrono in appello, invocano la clemenza del Papa. La paterna misericordia di Pio XII si commuoverà alle dimostrazioni di cristiana umiltà del diletto figlio Palmiro? Attento a te, Pietro Nenni, attento a non farti fregare alla volata finale dai cari alleati di via Botteghe Oscure!

Questa la fotografia del sordido mondo del politicantismo ufficiale alla vigilia del Congresso nazionale della D. C. Destra e sinistra, monarchici e fascisti, partiti del cosiddetto centro-sinistra laico (socialdemocratici, repubblicani e liberali), socialisti e comunisti, per non contare la legione straniera dei pullulanti comitati elettorali in cerca di noleggiatori, quali i gruppi di Parri, Cucchi e Magnani, Corbino e via dicendo, attendono con malcelata ansia — pur bombardandosi rabbiosamente tra loro e assediando tutti insieme la cittadella governativa — attendono i risultati del Congresso della D. C. A costei ormai non è possibile attribuire più altre colpe, altri misfatti: la polemica degli oppositori non le ha risparmiato alcuna accusa. Ma tuttavia possiede l'unica virtù che in regime parlamentare conti: il potere.

Sarebbe davvero stupido attendersi sbocchi non sordidi, non repugnanti, da una situazione caratterizzata dalla generale irresistibile tendenza al compromesso, al classico pateracchio.

Zio Sam riconosce il nipote russo

(continuaz. dalla 1.a pag.)

no degli Stati Uniti se ne sia reso conto solo adesso e cioè a sei anni dalla conquista russa della Cecoslovacchia e a cinque dalla vittoria di Mao tse tung. Il mistero viene chiarito considerando che gli americani non amano discorrere dei fenomeni di crisi di sovraproduzione che, dalla fine della guerra di Corea, affliggono la loro economia.

In U.S.A. la produzione dell'acciaio segna il passo; in altri rami fondamentali della produzione si registrano allarmanti fenomeni di contrazione, le scorte nei magazzini aumentano, le schiere dei disoccupati infittiscono. Il comandamento dell'ora a Wall Street è: esportare, esportare, ancora esportare. Allora i funzionari del Dipartimento del commercio debbono necessariamente mutare criteri. La paura di favorire la preparazione bellica del Cremlino passa in seconda linea di fronte agli spettri della catastrofe del « venerdì nero » del 1929. Ma non possono cambiare i piani del Dipartimento della Guerra: anzi, poichè si scopre che bisogna vendere alla Russia prodotti e materie prime che potranno rafforzare la potenza industriale e militare della coalizione rivale della egemonia americana nel mondo, il potenziamento bellico balza in primo piano. Perciò, assistiamo al fenomeno apparentemente contraddittorio dell'accompagnarsi di progetti di intese commerciali Est-Ovest con la impressionante parata delle forze atomiche.

Circa gli obiettivi perseguiti dalla odierna campagna russa, la seconda puntata del giornale americano di cui ci stiamo occupando, reca maggiori chiarimenti. Non cominceremo certamente dalle presunte rivelazioni del Dipartimento americano del commercio a farci un quadro dell'economia russa, e soprattutto a scorgere la sua innegabile natura capitalistica. Nè saranno le interpretazioni ufficiali americane delle forze operanti nella politica internazionale a farci cogliere il significato dei rapporti asiatici. Non pertanto conviene citare brani della prosa giornalistica yankee, non fosse altro che per provare come i governi occidentali sanno smettere la farsa di considerare la Russia uno Stato antiborghese e un potere rivoluzionario, riuscendo a parlare con essa il crudo linguaggio che conviene da affarista ad affarista.

Secondo i funzionari del Dipartimento del Commercio i piani degli economisti di Mosca mirerebbero ai seguenti obiettivi: 1) la Russia è ansiosa di far sentire il suo peso nella crescente produzione occidentale; 2) dal 1920-1930 la Russia ha fatto ogni sforzo per produrre impianti siderurgici, equipaggiamenti minerari e macchinario pesante. Può darsi che ne possegga un certo surplus (o almeno quantitativi di certi articoli di cui potrebbe fare a meno) e potrebbe scambiarlo con beni di consumo con cui apportare un certo sollievo alle categorie più disagiate della popolazione; 3) l'ombra degli Stati Uniti, quale colosso della produzione mondiale, urta seriamente i tentativi della Russia di conservare i suoi seguaci nell'Asia centrale ed in Nazioni di delicato equilibrio politico come la Francia e l'Italia; 4) i legami economici sono canali di influenza politica.

Al piano russo osta, naturalmente, un adeguato contropiano americano, che emerge dall'esame della condotta presente e passata del governo americano, e dall'evoluzione storica dell'imperialismo americano più che non da documenti ufficiali. Prospettandosi gli obiettivi del commercio russo e le segrete aspirazioni politiche che con essi si identificano, il governo americano non si nasconde i rischi derivanti, per l'egemonia americana nel mondo, dallo stabilimento di relazioni commerciali tra la Russia e i paesi del Patto Atlantico.

« In un paese qualsiasi — continua il *Rome Daily American* — ove la Russia possa stabilire legami commerciali di una certa importanza economica (ad esempio quale acquirente di navi) essa immediatamente espande la sua influenza politica, perchè potrebbe causare fastidi economici con la semplice minaccia di ritirare i suoi ordinativi.

« I cantieri navali di paesi come la Francia, l'Italia e la Germania, **potrebbero fare pressione sui loro** governi al fine di sbiadire, e persino abbandonare il Patto Atlantico o la C.E.D. Allettanti offerte commerciali, **specie in zone di disoccupazione o di incombente disoccupazione potrebbero costituire una potente influenza nell'attenuare l'interpretazione di ciò che è e ciò che non è commercio strategico** ».

Ecco in qual modo l'imperialismo americano getta via la posticcia etichetta di comunismo applicata al governo russo, e mostra di considerarlo nella sua vera natura di Stato capitalista cui solo la bassa potenzialità economica impedisce di attirare nella propria orbita i paesi del Patto Atlantico. Gli Stati Uniti sbandierano lo spettro del comunismo sovietico per imporre alle due Americhe, all'Europa Occidentale e al resto del mondo la propria supremazia, ma, mostrando di ritenere che favorevoli transazioni commerciali offerte dalla Russia possano indurre i governi preferiti a scivolare nel Cominform, **confessano con ciò stesso di sapere benissimo che la « cortina di ferro »** divide bensì due schieramenti opposti di Stati, ma certamente non due epoche e due mondi storici inconciliabili.

La morsa della contraddizione in cui si dibatte l'America può essere schematizzata così: insopprimibile necessità di procacciare uno sfogo alla sovrabbondante produzione nazionale allargando la rete commerciale fino ad includervi la Russia e la Cina; consapevolezza che il rafforzamento dell'economia russa rispetto agli Stati dell'Europa occidentale e **dell'Asia si tradurrà nel futuro in un accrescimento del po**tere di influenzamento politico del governo di Mosca. E' il dilemma ricorrente dell'imperialismo. Non si deve dimenticare che, nel primo dopoguerra, furono gli Stati Uniti a puntellare la barcollante economia tedesca con una politica di prestiti. Rafforzare il proprio rivale sapendo che l'accresciuta potenza renderà più lunga e terribile la guerra che si sa inevitabile, può ripugnare in sede logica; ma nella dialettica dei rapporti internazionali è la regola.

Il capitalismo vive alla giornata, fidando di superare con la guerra i precipizi che nelle ore X della storia si spalancano sotto i suoi piedi. « Accettiamo di aprire proficue relazioni con voi », acconsentono i funzionari del Dipertimento americano del commercio in colloquio con i colleghi russi, ma obiettano: « Possedete i mezzi di pagamento necessari allo scopo? ». Ecco il « punctum dolens », o se preferite il dente cariato che tormenta i dirigenti del commercio estero della Russia.

Gli americani non sono meno preoccupati se il *Rome Daily American* scrive nel terzo articolo della serie « East-West Trade »: « Fin dall'inizio della campagna sovietica del « lasciateci fare più affari » (circa a metà del 1953) il commercio sovietico con il mondo libero era sul punto di estinguersi.

« Si stima a Washington che le importazioni russe dall'Occidente scesero dai 480 milioni di dollari del 1952 a circa 300 milioni nel 1953, mentre le esportazioni russe declinavano da circa 460 milioni a **circa 280 milioni.**

« La diminuzione delle esportazioni fu dovuta soprattutto alla impossibilità di consegnare all'Inghilterra i contingenti di grano che i sovietici avevano promesso. Nel settembre 1953 le consegne di grano all'Inghilterra erano di circa 60 milioni di dollari al di sotto dei piani. Tale diminuzione di esportazione costrinse i Russi ad usare oro per il pagamento delle importazioni, sebbene anche queste fossero in diminuzione.

« I sovietici vendettero oro a Londra per un minimo stimabile di 100 milioni di dollari, durante i mesi di novembre e di dicembre 1953 e ciò per saldare la bilancia commerciale ».

A suo tempo, commentammo lo annunzio sensazionale della vendita di oro russo sulla piazza di Londra, notizia che i drammatizzatori di professione salutarono come l'ultima infernale trovata dei governanti di Mosca per deprezzare il dollaro e scompaginare le economie occidentali. Dicemmo allora che se Mosca si privava di considerevoli aliquote delle riserve auree dello Stato, con ciò appalesava l'organica debolezza della economia russa. Ora i funzionari del Dipartimento americano del commercio vengono a spiegare l'esborso di oro della Banca di Russia con l'impossibilità di pagare le importazioni dall'Inghilterra con grano. La tesi americana trova conferma indiretta nel rapporto tenuto dal primo segretario del C.C. del P.C.U.S. Kruscev, nella seconda metà del settembre 1953. Come si ricorderà, Kruscev denunciava gravi deficienze nell'agricoltura e nella produzione di consumo, e annunciava una serie di misure atte a porvi riparo. Nel marzo del corrente anno il Comitato centrale del P.C.U.S. deliberava di mettere a coltura terre incolte la cui estensione, secondo l'*Unità* (7-3-54), è « pari a quattro volte la superficie del Belgio ». Dal dissodamento e messa a coltura di così vasto territorio, il governo di Mosca si attende di aumentare la produzione di grano di circa 180 milioni di quintali entro il 1955. Per quell'epoca, Mosca conta di poter fronteggiare le spese del suo commercio estero senza dover ricorrere alla dura scappatoia di intaccare le riserve auree. Ma il « Taganrog » non è moneta gradita ai venditori di « Manitoba ». Allora? Come pagherà la Russia le importazioni americane? Potremo sbagliare, ma ci pare di leggere nel pensiero dei dirigenti del Cremlino e rinvenirvi la magica parola: PRESTITO...

(cont. al prossimo numero)

Riunione di lavoro a Napoli

Si è tenuta una riunione di partito a Napoli nel pomeriggio del Primo Maggio, con intervento di numerosi compagni della città, di S. Giovanni, Barra, Ponticelli, Torre Annunziata, Salerno, nonchè di due compagni di Roma.

Si sono in una prima parte della seduta presi accordi per il potenziamento dell'organizzazione locale, che ha dato qualche segno di rilassatezza, dando impulso alla diffusione della stampa e alla riscossione delle quote e fondi vari.

E' stata quindi svolta una relazione che ha avuto per centro il capitolo di Marx su « Come il modo di distribuzione mercantile si muta nei rapporti di appropriazione propri della società capitalistica ». Il relatore ha posto in evidenza la grande portata di questa opera di ripristino dei termini del programma rivoluzionario, dispersi nel dilagare dell'opportunismo contemporaneo, e come tali questioni siano di attuale applicazione nel centrale problema di definizione del processo economico e sociale in Russia.

L'inseparabilità tra mercantilismo e circolazione monetaria nella distribuzione, e la forma di produzione capitalista e salariale, non può essere perduta di vista un solo momento senza barattare le istanze per la rivoluzione comunista con la visione del tutto borghese di una economia fondata su equi prezzi ed equi salari. Quando nello scambio delle merci e in quello della forza di lavoro la legge di equivalenza trionfa, ivi e per questo trionfa la sottrazione di plusvalore e lo sciupio folle di forza produttiva umana, propri della presente società borghese. Il trattato e commentato capitolo apre la trattazione rivoluzionaria dell'accumulazione del capitale, ossia della trasformazione del plusvalore in capitale. Furono spiegate le rancide critiche al marxismo che non vanno avanti, ma da un secolo ripiegano nel conato conservatore di sostituire la teoria del prezzo e della circolazione alla teoria del valore e del processo produttivo in cui si definisce, la quale dimostra la insostenibilità del modo capitalista di produzione.

Nella discussione degli schemi marxisti dell'accumulazione il relatore fornì la prova della coerenza integrale e completa delle teorie nei tempi e nei decenni successivi dell'opera di Marx, e dopo aver accennato alla grande polemica storica sulla riproduzione allargata, illustrò ai compagni, a dimostrazione che nella produzione del plusvalore tutto avviene secondo la rigorosa legge dello scambio equivalente, un quadro della riproduzione semplice tra le *due sezioni*, che presenta la tabella di Marx sotto forma di scambio tra le classi sociali nella produzione dei beni di consumo e dei beni strumentali. Tale quadro verrà opportunamente riprodotto e distribuito sia ai compagni intervenuti nell'occasione sia nelle file dell'organizzazione, come base al lavoro di propaganda del non falsificato marxismo. La bella riunione si svolse con intensa attenzione e largo compiacimento dei compagni.

Un'agitazione di tranvieri

E' in corso da tempo un'agitazione dei lavoratori dipendenti della azienda tranviaria genovese per ottenere un aumento della paga. L'azienda, che è fornita di un abbondante burocrazia e, a quanto si dice, sta per completarla con un super-direttore non sembra però incline a cedere. Il fatto è che, mentre la massa dei dipendenti è compatta nel rivendicare un miglioramento salariale e nel reagire al supersfruttamento cui è sottoposta, le organizzazioni sindacali ne dirigono l'agitazione nel modo ormai classico dei liquidatori della lotta di classe — nel modo cioè più propizio a rinsaldare la resistenza padronale. Preoccupati innanzi tutto dell'economia e dell'industria nazionale o, in questo caso, comunale (che, come scrive il *Lavoro*, è ...proprietà dei cittadini), e ben decisi a subordinare a questi « superiori interessi » gli interessi dei lavoratori, C.G.I.L. e U.I.L. hanno, prima di tutto, impostato scioperi al contagocce: sei ore il 27-4, quattro ore il 2-5. In secondo luogo, si sono fatti in quattro per proteggere l'azienda da ogni danno derivante da indisciplina, scelta di ore non adatte, manutenzione insufficiente, ecc. Così, un comunicato ai tranvieri delle due organizzazioni disponeva perchè, in attesa dell'agitazione del 2-5, fosse rigorosamente osservato il regolamento e si mantenesse la più stretta disciplina sia nell'osservanza dell'orario di uscita, sia nella manutenzione e nella manovra delle carrozze; per lo stesso criterio, si è scelto come orario di sciopero per il 2-5 l'intervallo fra le 18 e le 22, cioè un'ora praticamente di morta, mentre l'ora di punta sarebbe stata — per esempio — quella della partita di calcio allo Stadio (ma già, come turbare questo grande avvenimento cittadino?). Ne risulta che l'azienda non ha perso gran che, e dopo ogni sciopero al contagocce si è trovata le carrozze in perfetto ordine, pronte a riprendere regolarmente il servizio. Come stupirsi che, con un'impostazione di questo genere, l'azienda si senta al sicuro, e non ceda? Ha poco da perdere e tutto da guadagnare.

Infatti, dopo il primo sciopero,

(vedi 4.a pag.)

Sul filo del tempo

NEL DRAMMA DELLA TERRA PARTI DI FIANCO

La rendita, fatto di classe

Tutta la dottrina della rendita perviene a stabilire che il godimento di una classe parassitaria, che consumi e non lavori, non dipende dal fatto che questa abbia monopolizzato un prodotto che danno forze naturali senza umano lavoro, e non è quindi *privilegio sulla natura*, ma è « privilegio sull'uomo ». Il diritto di proprietà, ossia quello di tenere altri gruppi di uomini fuori di certi spazi della superficie terrestre, non darebbe a nessuno e a nessun gruppo sociale modo di vivere senza lavoro, se non si trasformasse — per effetto degli istituti sociali, politici, e di *forza* — in obbligo per i « chiusi fuori » ad entrare, sgobbare, e lasciare parte del frutto del loro lavoro al gruppo redditiero.

Tutto lo studio sulla formazione del prezzo delle derrate agricole, e la sua scomposizione in salario profitto e rendita, vale a riportare l'origine del fenomeno alla dominazione di classe su classe, alle condizioni e ai rapporti di produzione. Solo così si viene ad intendere, in profondità, che il diritto di proprietà sulla terra è diritto di prelievo sul lavoro di uomini, e quindi non si scioglie il laccio stretto nel « sistema puro » in cui sono, sulle spalle del vangatore salariato, fittavolo e proprietario fondiario, per nessuna delle due illusorie vie di liberazione sociale, di cui Marx ha disperso l'inganno.

Prima illusione: sfruttamento ed oppressione cessano, se la terra, pezzetto per pezzetto, viene in proprietà di ciascun bracciante rurale.

Seconda illusione: sfruttamento ed oppressione cessano, se la terra tutta viene in proprietà della nazione-Stato.

Nel passare alla storia della rendita fondiaria e della sua lontana genesi, Marx insiste ancora sulla necessità di intendere questo.

« Dovunque forze naturali possono essere monopolizzate, assicurando all'industria che le gestisce un sopraprofitto — che queste forze naturali siano una caduta d'acqua, una miniera ricca di minerale, un'acqua pescosa, un buon terreno edificabile — l'individuo che ne ha la proprietà toglie al gestore il sopraprofitto, ed incassa una rendita » (*Il Capitale*, Libro Terzo, Cap. XLVI).

In questa citazione campeggia la persona del titolare di proprietà e di rendita. Ma man mano la rendita resta, il *rentier* sbiadisce.

« Una parte della società esige che l'altra acquisti da essa, contro remunerazione, il diritto *di abitare la Terra* ».

« La proprietà fondiaria implica dunque il diritto di sfruttare tutto le viscere della terra, l'aria, *la conservazione e lo sviluppo della Vita* ».

E la rendita sale per tutto quello sforzo della vita sociale, cui nulla hanno dato le classi redditiere (tra cui Marx non mette la prima borghesia mercantile fittatrice e manifatturiera, ma tra cui a lettere di fuoco prevede di inserire la classe del capitalismo sviluppato e parassitario, della tracciata, profetizzata accumulazione progressiva): « il crescere della popolazione (non il ricco, ma bene, il proletario figlia a tutta forza) ogni sviluppo del capitale fisso che alla terra si incorpora (a forza di braccia) e si radica, come fanno tutti gli stabilimenti industriali, le ferrovie, i magazzini, le officine, le banchine, ecc. ».

« Due elementi sono qui da considerare: da un lato lo sfruttamento della terra ai fini della « riproduzione » e della « estrazione » (si dice coltivare un campo e coltivare una miniera), e dall'altra lo *spazio*, elemento di ogni *produzione* e di ogni *attività umana* ». Da questi due lati lo sviluppo della forza lavorativa e della genialità di specie, autorizza il Moloch della potenza fondiaria, ossia del potere di classe su classe, a prelevare tributo. La domanda di suoli da occupare cresce il valore del terreno come *spazio* e come *fondamenta* (di manufatti), e la domanda di sostanze contenute nel globo terrestre, di materiali da costruzione e di materie prime da elaborare, cresce senza posa al tempo stesso ».

Disse il grande Smith: « La pavimentazione delle vie di Londra ha permesso 'a certi proprietari che possedevano sulla costa scozzese rocce sterili e nude, di ricavarne una favolosa rendita ». Non avevano mosso dito, né azionato cellula nervosa.

Colpo, di mano michelangiolesca, alla presuntuosa, obbrobriosa civiltà dilagante a mezzo novecento: « Si può, è vero, come fa la grande industria, concentrare grandi masse di capitale produttivo in piccoli spazi ». Si può, coi mezzi della fanatizzata scienza e tecnica di oggi, concentrare, con pioggia dall'alto, masse folli di « capitale distruttivo » nell'angusta cerchia di un misero villaggio asiatico, *lanciato* dalla oscurità più assoluta alla pubblicità intermondiale.

« Ma, essendo dato il grado di sviluppo della forza produttiva, OCCORRE SEMPRE UN CERTO SPAZIO: E NON SI PUO' INDEFINITAMENTE COSTRUIRE IN ALTEZZA ».

Comunismo è la rivincita dello spazio contro l'altezza.

In questo senso bene ha spazzato l'ondata gialla il morboso tecnicismo dei necrofori bianchi a Dien Bien Phu.

Rendono il giogo e la sferza

« La rendita, proviene essa da un prezzo di monopolio, perchè esiste, indipendentemente da essa, un prezzo di monopolio dei prodotti, o del suolo, o piuttosto si riesce a vendere i prodotti a un prezzo di monopolio, in quanto una rendita esiste? ». Non è un gioco di parole da civettamento hegeliano, se si legge al posto del termine rendita, quello di « presa per la gola di classe contro classe ».

Può verificarsi il caso, poco interessante, di un monopolio puramente « mercantile » che crei rendita. Marx lo spiega: uno specialissimo vino ambito da certi consumatori, è prodotto da pochi vigneti; ne segue alto prezzo, sopraprofitto del vignaiolo, rendita al proprietario fortunato. Ma se « il grano — o il vinello sfessato — si vendono non solo al di sopra del loro prezzo di produzione (ricordare: spesa effettiva di produzione più profitto normale) bensì anche al di sopra del loro *valore* (spesa di produzione nel peggiore terreno più profitto normale) », allora è il fatto della *rendita* che ha creato il prezzo di monopolio « per effetto della barriera che la proprietà fondiaria oppone al collocamento di capitale sul terreno non ancora coltivato ».

« Il fatto che è unicamente il loro diritto di proprietà su una parte del globo terrestre che permette a certe persone di appropriarsi come tributo una parte *del sopralavoro sociale*, anzi di appropriarsene una parte sempre più grande quanto più cresce la produzione, questo fatto (questo rapporto di pura forza) è celato dal fatto che la rendita capitalizzata appare come « prezzo della terra » e può dunque essere venduta come una qualunque mercanzia » (Marx vuol dire che la falsa teoria che la rendita è godimento su prodotti che non costano lavoro non pagato, è avvalorata dall'equivoco che il « compratore di terra » sembra abbia comprato con moneta, che per la teoria degli equivalenti è lavoro cristallizzato, i futuri prodotti, o parte di essi). « Il compratore può quindi dire che ha pagato il suo diritto sulla rendita e non lo ha gratuitamente ricevuto senza lavoro, e senza i *rischi* e lo *spirito di intrapresa* del capitale ». E qui ancora la tesi che lo slancio in avanti della produttività del lavoro umano, nella fase storica dell'accumulazione primitiva, si dovè sì alla fame di potere e ricchezza della borghesia giovane, ma anche al suo coraggioso rischio, e iniziativa; tuttavia nella dottrina, da noi fino da allora perfezionata, questo non era vero *per sempre*, per una durata indefinita: o il capitalismo — dopo un dato ciclo — con la via sua propria di creare sopralavoro sociale sul lavoro salariato in masse, precipita, o esso diviene una forma di produzione tanto parassita quanto lo schiavismo, il feudalismo, e il « fondiarismo » da Ricardo odiato, e matematicamente studiato come prelievo a vuoto.

Come dal guadagno del manifatturiero sorge una « giuridica » ed « etica » spiegazione dell'interesse del capitale dormiente, che la filosofia medioevale staffilava come usura e delitto, così « agli occhi del proprietario fondiario la rendita non è che il giusto interesse del capitale con cui ha acquistato il suolo posseduto e il suo diritto alla rendita ».

Essa non deriva invece da « tardo godimento » di accumulato lavoro, ma da sopraffazione di classe, da violenza fisica sancita dalla legge e dallo Stato. Questo concetto è reso cristallino da Marx con uno dei potenti paragoni storici, senza i quali mai si sarebbe provato che il *salariato* (verso il privato o lo Stato) non è forma necessaria ed eterna, ma transitoria e destinata a cadere, lasciando ricordo che, sia pure agli ingenui, sarà di stupore e di vergogna.

Salariato, servo, schiavo

« Nelle stesse condizioni il proprietario di *schiavi* potrebbe credere che sia per effetto di vendita e compera di mercanzie, e non per l'istituzione medesima della schiavitù, che egli ha acquistato il suo diritto di proprietà sul negro. Ma la vendita non *crea* per nulla un simile titolo: essa non fa che *trasferirlo*. Il titolo deve esistere prima di poter essere venduto, e non meglio di una vendita isolata, una ripetuta serie di vendite non saprebbe crearlo. Ciò, insomma, che lo ha creato, sono *le dominanti condizioni di produzione* (assoggettamento di uomini alla schiavitù legale costrizione ad essa). Ma da quando queste sono giunte al punto, in cui devono modificarsi da cima a fondo, la sorgente di quel titolo — sorgente materialmente, economicamente, storicamente giustificata — scompare, e con essa tutte le transazioni che ne dipendevano ».

E come sempre, mentre qui pare si parli a freddo della rendita dei terreni per costruzione, delle miniere, del suolo, e taluno poco ferrato è spinto a dire: a che trascrivere capitoli di Marx? noi abbiamo bisogno di sapere *che dobbiamo fare* (!? non certo con *coelum terramque movere...*), viene data una volta di più la poderosa determinazione del programma rivoluzionario.

« E ponendoci dal punto di vista di una *organizzazione economicamente superiore della società*, sarà altrettanto assurdo dire che un individuo possiede un diritto di privata proprietà su una qualunque particella del globo terrestre, come il dire che egli possiede diritto di proprietà sulla persona di un suo simile ».

« LA SOCIETA' ESSA STESSA NON SARA' PROPRIETARIA DELLA TERRA. NON VI SARANNO CHE USUFRUTTUARI, TENUTI AD AMMINISTRARE DA BUONI PADRI DI FAMIGLIA, ALLO SCOPO DI TRASMETTERE ALLE GENERAZIONI SUCCESSIVE UN BENE MIGLIORATO ».

Per stabilire il concetto che comunismo vuol ben dire sostituire alla privata organizzazione e gestione della produzione un'organizzazione e gestione collettiva e sociale unitaria, ma non deve dirsi che consiste nella sostituzione alla *proprietà* privata di una *proprietà* sociale — poichè chi dice proprietà dice esistenza di proprietari e di non proprietari, divisione in classi, dominazione di classe su classe — Marx parafrasa una formula che si trova in tutte le legislazioni moderne, copiata dal diritto romano. Il fittuario nel coltivare il fondo che il proprietario gli locò, non deve esaurirlo, e nemmeno lasciarlo al degrado, ma condurre la gestione « quale buon padre di famiglia », ossia non come se lo dovesse, finito il contratto, restituire a persona estranea, ma lasciare in successione ai suoi figli ed eredi.

Se il paragone è preso dall'istituto familiare proprio della presente società, non certo lo è nel senso che nella futura si trasportino famiglia ed eredità. Messo fuori causa l'individuo, il suo diritto e il suo dovere, la sua genealogia e la sua figliolanza, il patrimonio e la successione, a prendere il posto non è nemmeno quella specie di anonima per azioni che sarebbe la comunità dei viventi, elencata nelle liste elettorali, ma qualche cosa che sta ancora al di là; la specie definita da una vita senza morte, che coltiva, gestisce e trasmette a se stessa la natura organizzata, l'attrezzata scorza del pianeta, senza soluzioni di tempo, senza annotare trapassi a pidocchiosi uffici del registro.

Perciò ripetiamo quanto dicemmo: la formula agraria del comunismo non è certo « la terra alla nazione ». Questa, come fu già una forma del giacobinismo più spinto nella politica rivoluzionaria francese, e una teoria della più avanzata scuola economica del classico capitalismo inglese, ha potuto solo essere, in quanto non transitoria ma definitiva, la formula di una recente moderna rivoluzione in Russia, consolidata ormai in rivoluzione borghese, combattuta e vinta come *rivoluzione popolare*; perduta, alla scala europea, come rivoluzione proletaria e di classe.

A ritroso nella storia

Sia dunque chiaro che il piccolo possessore di terra, il piccolo colono lavoratore, col suo corteggio di dotazioni individuali, di limitatezza familiare, di tradizionalismo produttivo, di timori superstiziosi, non li troveremo sul nostro cammino se, — dalla società capitalista classica e trinitaria, coi neghittosi proprietari fondiari, gli esosi capitalisti della terra, e quei magnifici combattenti rivoluzionari che (a dispetto delle influenze piccolo borghesi e di tutto l'armamentario della propaganda borghese conservatrice, in ragione tante volte della stessa poca necessità di cognizioni professionali) sono i manuali della terra, nudi, puri, nullatenenti proletari, modello della classe che nulla assolutamente ha da perdere, tutto un mondo da conquistare — procediamo verso la società comunista. E per questo — *heri dicebamus* — imbarcheremo nel batiscafo che discende nelle profondità della storia, se di quei ceti mai protagonisti vogliamo scrivere il romanzo.

La genesi della rendita fondiaria moderna ha in Marx radici nel mondo feudale. In esso la produzione agraria è a carattere « naturale »: il suo noto primo carattere è l'immediato legame del lavoro col consumo, chiusi nel giro di un villaggio, e poi di un limitato territorio cui il signore presiede. E tante volte fu detto che se presiede non è per la necessità di una complessa organizzazione sociale, ma solo per la necessità della sicurezza nella coltura, non più garantita da potenti Stati armati come nell'antichità schiavista, ed esposta al saccheggio di invasori guerrieri non ancora fissati ad un suolo stabile.

Anche degli altri caratteri di tale agricoltura ci siamo più volte occupati.

Più che in ogni altro sistema manca la circolazione sul mercato, la trasformazione del prodotto in moneta. Questa avveniva in maggior misura nella agricoltura classica, a manodopera schiavista, in cui nel latifondo si venivano a formare notevoli masse di derrate, come avviene nel sistema moderno delle piantagioni nelle colonie di oltremare, con impiego di masse di manodopera schiava o semi-schiava.

Come tipi di produzione agraria antecedenti quella feudale va ricordato anche quello tuttora vigente nelle signorie asiatiche. I contadini lavorano in comune in piccoli villaggi-tribù, che pagano un tributo al signore. Il tributo è dato in prodotti, e talvolta in oro, come quando si pesa l'Aga Khan. Il proprietario finisce con identificarsi con lo Stato politico: rendita ed imposta finiscono con essere la medesima cosa. Questo è uno degli esempi che servono a Marx per dimostrare come storicamente non sia il mercantilismo l'unico possibile tessuto connettivo che lega produzione e consumo.

Ma torniamo al medioevo europeo, e alla sua economia naturale, ossia fondata su rapporti non di mercato. Questo sistema assicura che tanto si produca quanto è richiesto, con buona corrispondenza, dal consumo dei lavoratori da un lato, del signore dall'altro colla sua corte. Cade solo in difetto grave nelle annate di cattivo raccolto e di carestia, o nel caso di invasioni nemiche.

La classe dei lavoratori della campagna è qui costituita da servi: essa non ci interessa più, non essendo tale tipo sociale presente nella società moderna borghese. Il servo ha un campo che può coltivare destinandone i prodotti alla sua famiglia, e insieme a tale campo dispone di una modesta dotazione di attrezzi di cui si serve. Il suo obbligo, nella prima forma chiamata « rendita in lavoro », consiste nel dovere in dati tempi, ad esempio per due giornate lavorative ogni settimana, recarsi a lavorare nel terreno riservato al signore, che alla fine della coltura ne fa proprio il prodotto. Si tratta dunque di una servitù personale, ed il contadino non può abbandonare la sua sede, non può uscire fuori del territorio controllato dal feudatario. La ricchezza di questo non dipende dalla estensione delle terre, che gli viene assegnata, e anche variata, da feudatari superiori o dal monarca, ma dal numero di famiglie a lui soggette in servitù, che seguono la terra nei vari trapassi.

Lo strato fondamentale della popolazione di campagna non cessa di essere costituito da servi della gleba quando l'obbligo servile anzichè essere di tempo di lavoro nel terreno padronale, è invece di consegna di aliquote del prodotto della terra direttamente coltivata. Passiamo dalla forma primitiva di rendita in lavoro alla rendita in natura: la prima forma è la *corvée*, comandata: la seconda è la *decima* sia essa dovuta al signore, allo Stato, alla chiesa.

Dal servo al contadino autonomo

Eppure nel ristretto ambiente sociale di queste forme primitive il contadino lavoratore può in dati casi cominciare a conquistare una indipendenza economica, ma non ancora sociale. Gli economisti si sono stupiti come questo potesse avvenire. Ma la cosa è chiara ove si interpreti il rapporto, di per se stesso chiarissimo nella distinzione tra lavoro per sè, e sopralavoro, rivelati in modo immediato come frazioni di tempo di lavoro, o frazioni di prodotto, sulla traccia delle analisi istituite per il complesso rapporto del tempo capitalista.

In un terreno sterile, sarà sempre necessario, per l'adempimento degli obblighi feudali, che il lavoro del contadino renda qualche cosa di più di quanto egli deve consumare per tenersi in vita: ossia più di quello che modernamente è misurato dal « salario ». Questo concetto è comune a tutte le produzioni. « Il fatto che il prodotto deve anzitutto bastare ad assicurare la sussistenza del lavoratore, e a rimpiazzare le sue condizioni di lavoro, si ritrova in tutti i modi di produzione, e non muta ». Qui « la rendita consiste semplicemente nella appropriazione di un eccedente di prodotto e di lavoro rispetto a questo minimo ».

Ma se il terreno è un poco più fertile può avvenire che il produttore immediato, dopo aver fornito, sia in lavoro suo e dei membri della famiglia, sia in prodotti in natura, quanto gli è prescritto dal signore e dagli altri enti, consumi di meno di quanto gli è rimasto e possa accantonare una certa riserva, prima di derrate poi di attrezzi, e mano mano che si evolve il diritto rurale anche di terra da coltivare, di modeste abitazioni, di bestiame e così via.

Anche prima dell'abolizione per fatto rivoluzionario e politico delle relazioni feudali, si vedono già dei servi più ricchi assoggettare a loro volta altri servi minori.

Ma l'uscita dall'economia di tipo naturale, e il diffondersi del sistema mercantile non solo per i prodotti manifatturati (cui in primo tempo provvedeva in larga parte un'industria domestica e campagnola) ma anche per le derrate agrarie, si verifica mano mano che la rendita in natura cede il posto a quella in moneta.

Siamo al punto di partenza di una grandiosa evoluzione. Nella sua forma più pura essa conduce alla agricoltura capitalista integrale: tutti i prodotti tendono a divenire merci ed entrare nel raggio di una grande circolazione prima nazionale e poi anche extranazionale. Si forma la classe dei fittavoli capitalisti, e da un lato opposto quella dei contadini salariati, destituiti di possesso di terra come di denaro. La terra svincolata dai diritti feudali diviene commerciabile senza limiti, e con capitali accumulati nelle città si formano nuovi proprietari fondiari, che in parte gestiscono le terre comprate, in parte le affidano a fittavoli. Tutta una rivoluzione è introdotta nel rapporto tra città e campagna, e lo sconvolgimento è più radicale di quello dato dal sostituirsi al mestiere artigiano della grande manifattura: questo ci fece scrivere la definizione del capitalismo come *rivoluzione agraria*.

Si inverte la dipendenza tra città e campagna, non si assoggetta più la produzione al consumo naturale, ma il consumo alla produzione artificiale. Comincia la discesa dei prezzi dei manufatti e la salita dei prezzi degli alimenti.

In Italia meno che altrove la campagna era stata tiranna della città, come nella Francia dei Luigi, in cui una corte di campagnoli maltrattava le magistrature, i parlamenti di Parigi. Viene la rivoluzione liberale ad assoggettare politicamente signori e contadini, e anche ad affamare gli strati popolari urbani, ubriacati di giustizia e di sovranità.

« Al medio evo l'elevato tasso del profitto non era solamente dovuto alla composizione del capitale, ove predominava il capitale variabile anticipato in salario, ma anche allo sfruttamento dei proprietari fondiari e della campagna da parte della gente cittadina. Se è vero che è la campagna a sfruttare la città dal punto di vista *politico*, ovunque il regime feudale non è intaccato dallo eccezionale sviluppo dei comuni urbani, *come per esempio in Italia*, la città sfrutta tuttavia sempre e dovunque a sua volta la campagna dal punto di vista economico coi suoi prezzi di monopolio, il suo sistema di imposte, le sue corporazioni, i suoi inganni commerciali e la sua usura ».

Ma non tutta l'evoluzione si è svolta nel senso di produrre, ove erano servi della gleba e signori, soltanto affittaioli, salariati, e proprietari borghesi. I servi agiati e i piccoli gestori di terra si sono, a seconda delle regioni, trasformati in masse più o meno fitte di proprietari autonomi lavoratori; e di piccoli coloni, tributari non più del signore feudale ma del borghese proprietario di terra.

La colonia parziaria

Colono è quello che coltiva colla sua forza di lavoro (e della famiglia) terra non di sua proprietà. Egli deve dunque pagare la rendita al proprietario giuridico titolare. Può anche farlo in denaro, e abbiamo il piccolo affitto. Ma se lo fa con una quota di derrate in natura, che il proprietario è poi libero o di consumare o di realizzare in denaro al mercato, si suole correntemente chiamarlo *mezzadro*, in quanto per mezzadria si intendeva la suddivisione del raccolto in due quote pari: metà al proprietario, metà al coltivatore.

Siccome nei tempi e nei luoghi questa partizione varia di molto, ed in uno stesso contratto di colonia può essere (ed è nella generalità dei casi) diversa per i prodotti del suolo, del soprasuolo, per la frutta, il vino, ecc., che talvolta vanno per intero ad una sola delle parti, è più esatto usare il termine non di mezzadro, ma di « colono parziario ».

Come dal colono che paga un piccolo affitto in denaro passiamo insensibilmente al fittavolo capitalista, in quanto l'affittuario non potendo più col solo lavoro suo e dei familiari coltivare il fondo locato, assolda braccianti e salario, così abbiamo modernamente, specie in Italia (Romagna), ricchi coloni parziari, e per antonomasia mezzadri, che gestiscono la terra avuta dal proprietario con numero spesso imponente di giornalieri a salario.

Come si sa in tale situazione si determina una doppia antitesi di interessi: quella tra mezzadro e proprietario che verte sul quanto del canone di fitto rappresentato dalla aliquota di derrate (rendita padronale) e quella tra bracciante e mezzadro che verte sull'altezza del salario. Storicamente il mezzadro si staccò sempre più dal contadino per avvicinarsi al fittavolo capitalista (prevalente ad esempio in Lombardia) e questa lotta a tre aveva nell'Italia di anteguerra questo schieramento politico: proprietari (agrari) clericali o liberali — mezzadri repubblicani, con le camere del lavoro « gialle » — braccianti socialisti con le camere del lavoro « rosse » (e nel Veneto anche cattolici con le leghe « bianche »).

Per il momento guardiamo al *metayer*, al mezzadro che di fatto zappa la terra, e al rapporto economico che definisce questo tipo, non capitalista puro, di produzione rurale.

« Tra la forma primitiva della rendita e la rendita capitalista, noi dobbiamo considerare come forme di transizione la mezzadria e il sistema parcellare ».

« Il mezzadro, o colono, fornisce, oltre al suo lavoro, proprio o estraneo, anche una parte del capitale di gestione, e il proprietario fondiario fornisce, oltre alla terra, un'altra parte del capitale di esercizio, ad esempio il bestiame: il prodotto è ripartito, in proporzioni variabili secondo i paesi, tra il mezzadro e il proprietario ».

Quanto il proprietario ritira, spiega Marx, può costituire non solo la rendita fondiaria nel senso completo moderno, ma anche una parte di profitto di capitale. Quanto dal canto suo realizza il mezzadro, può costituire non solo il salario corrispondente alla sua forza lavoro, ma inoltre una parte di profitto di impresa, in quanto egli è possessore di almeno una parte dei mezzi di lavoro. La rendita, il profitto e il salario non sono dunque nettamente isolabili, come nel caso di esercizio a mezzo del fittavolo capitalista.

Ciò che tuttavia interessa porre in rilievo, specie quando non trattiamo di piccolo fittuario lavoratore, ma di colono parziario che paga la rendita in derrate, è la « sottrazione di gran parte del valore prodotto alla circolazione ».

La rivoluzione capitalista non è completa se non quando tutto il prodotto del lavoro sotto forma di merce e poi di moneta entra in un circolo unico, sempre più geografi-

camente vasto, nel quale la produzione versa ed il consumo attinge. Il superamento del mercantilismo non sarà possibile se non facendo leva sulla fusione, in questo immenso magma delle antiche *isole di produzione e consumo*.

Ora nella mezzadria il prodotto, per la parte che resta al mezzadro, va a suo consumo (riferiamoci al puro mezzadro lavoratore della terra) senza entrare nel circolo generale delle merci. Dunque le aliquote che corrispondono al salario e a parte del profitto, non prendono forma di merce nè di moneta. Lo stesso avviene almeno in parte di quanto versato al proprietario terriero come rendita e parte di profitto, col tributo in natura: in parte infatti esso verrà consumato dal padrone e dai suoi familiari, solo in altra parte convertito mercantilmente in altri necessari consumi, o investito in capitali.

Basta tale criterio a stabilire come ogni colonia del genere sia forma retrograda, soprattutto ai fini del passaggio al comunismo, rispetto alla azienda rurale con lavoro a salario, ed a parte le considerazioni sulla ampiezza dell'azienda stessa, formanti altro e non meno importante argomento.

Le sottrazioni al circolo

Il formarsi e l'estendersi dei mercati è il fatto centrale del sorgere dell'economia moderna, ed è il capitolo centrale del romanzo storico della borghesia, che rivoluzionariamente condusse le genti dei più lontani paesi a consumare i prodotti di diversissime origini e a scambiare, coi prodotti stessi, i più svariati tributi a nuove forme di vita e di attività.

Col mercantilismo capitalistico già l'economia non è più un sistema di rapporti tra privati ma un fatto sociale, tuttavia chiuso nei limiti di una forma classica di produzione, in forza soprattutto (e come esprime soprattutto) del sistema mercantile e della legge del valore di scambio, solo veicolo per stabilire l'equilibrio tra sforzi di lavoro e bisogni.

Lo svolgersi del capitalismo rende ineluttabili nuove soluzioni per questo rapporto: tale il centro delle nostre dottrine e dei nostri programmi. Tali soluzioni, liberandosi dalla legge mercantile, si svolgeranno nel senso che abbandona per sempre le compensazioni entro cerchi locali. Resterà il risultato che, per il maggior rendimento del lavoro generale, conviene che si disponga di tutti i prodotti per tutti i consumi, senza compartimenti stagni, ma si abbandonerà l'espediente della equivalenza monetaria, che fornisce solo la illusione di un simile risultato, ma lascia ogni isola di lavoro condannata a non poter andare nel soddisfare il suo bisogno oltre i limiti dati dalla sua materiale locale produttività.

Ancora una volta non è socialismo il poter consumare, da parte dell'individuo, o del gruppo, o dell'azienda considerata come organismo di produttori, tutto il valore che ha prodotto senza sottrazioni (nel che è anzi un assurdo) ma il poter organizzare la produzione in un piano unitario, in relazione ad un piano unitario dei bisogni sociali, come nelle tante citazioni da noi date di potenti scorsi dei nostri testi classici.

Non sarà necessario — anzi è proprio questo il punto da sorpassare — che la fabbrica tale o il terreno tale consumi per i suoi lavoratori l'equivalente di quanto ha prodotto, e tanto meno che simili bilanci si chiudano in pari per le nazioni, le province, le città o i villaggi. In tali tipi di utopistici abbozzi possiamo avere dei *sindacalismi, comunalismi* o *aziendismi*, ma nulla di lontanamente simile al programma proprio al comunismo marxista.

Il capitalismo industriale ha potuto far fare alla umanità un balzo innanzi gigante nel rendimento dello sforzo di lavoro — tuttavia non lasciandone godere la classe stessa che lavora — perchè *per i prodotti manufatti* il gioco di confronto della concorrenza — equivalenza mercantile ha condotto alla generale sostituzione dei mezzi più potenti e redditizi di produzione a quelli antiquati, e i vecchi sistemi sono pressochè scomparsi davanti all'avanzata dei nuovi, conducendo enormemente più oltre la soddisfazione dei bisogni di questo tipo, quale che possa essere una fondata critica dei loro processi *di complicazione*.

Ne è seguito che dovunque le aziende che producono più vastamente, rapidamente e in masse maggiori (e sia pure in difficili processi di onde e contronde interrotti anche da crisi paurose) hanno finito con l'espellere e lo spazzare via le aziende meno attrezzate ed efficaci, in questo campo più tecnologico, in cui tra l'altro la dimensione maggiore dell'organizzazione aziendale è elemento di prepotente decisione.

Dovunque, con una limitazione. Sempre, con una limitazione. Dove non vi è *naturalmente* una rendita, fino a quando il corso calcolato e ineluttabile del ciclo capitalista di concentrazione - accumulazione non genera *artificialmente* il *fenomeno rendita!*

Ed ecco perchè da questo innegabile progresso quantitativo — non certo nella stessa misura qualitativo — nell'adeguamento di lavoro a bisogni realizzato da un paio di secoli di capitalismo *nella sfera dei manufatti*, non ha corrisposto un risultato lontanamente paragonabile *nel campo agrario*, ed ecco perchè è certo che, oltre questo odierno tempo, il ciclo capitalista sarà regressivo su tutto il fronte, pur seguitando a giganteggiare la mole della produzione.

Ove vi è rendita, ossia monopolio — dovuto a forza politica di classe organizzata nei pubblici poteri — il processo che la più utile forma produttiva scaccia la meno utile, si capovolge, fino a quando l'involucro capitalistico non sarà infranto.

Ivi vige la legge che tutto è regolato dal sistema peggiore, dal terreno più sterile, ivi la tecnologia dorme sonni di cinque, di dieci secoli, con strano contrasto alla febbre che fa cambiare attrezzatura in altri campi con brevissimi cicli di « ammortamento » — e soprattutto nel campo della tecnica mortifera, sicchè il termine degli economisti non potrebbe meglio calzare.

Flebile arcadia

Sullo sbarramento del progresso agricolo si deve pur piangere perchè tra gli altri fenomeni che il capitalismo ha scatenato vi è il crescere delle popolazioni con ritmo che la storia di altre epoche ignorava del tutto, e questi miliardi di bocche urlano di non trovar da mangiare, di avere meno pane dei membri delle comunità primigenie, e poco lor frega se hanno acciaio, petrolio, uranio e cobalto cento e mille volte di più.

Ma la produzione agraria ha qualche contropartita, poichè tutta la patologia del capitalismo, che ossessiona le grandi agglomerazioni, meno fieramente appesta tuttavia le campagne, e vi suscita minori bisogni soprattutto nella sfera di quelli distorti e morbosi. Ed il lavoro all'aperto, se non merita le apologie letterarie di cui fu sempre circondato, se ha i suoi terribili estremi di miseria e di degenerazione umana — e soprattutto ove la piccola agricoltura, ipocritamente ammirata, ha il suo dominio — tuttavia non presenta certe punte disumane di soffocamento dell'uomo lavoratore e non lo costringe, di massima, a condizioni spietate di ambiente e di sforzo, se non muscolare, nervoso.

Vi sono altri settori in cui il particolare disagio delle condizioni in cu si svolge la vita del proletario, e nel luogo di lavoro, e nel luogo di soggiorno, ha avuto correttivi tratti appunto dall'alto rendimento produttivo che la tecnica ha realizzato e approntando compensi svariatissimi alle prestazioni di intensità maggiore, consentendo di condannare alla fine coattivamente, oltre che per effetto di spontanea legge economica, sempre nell'interesse dello stesso sistema capitalistico, i più controproducenti dispositivi di fatica umana.

Quindi l'agricoltura fermata dalla barriera della rendita è rimasta primitiva, ma non intollerabile allo sforzo umano; l'industria in generale, fino ad ora libera dalla barriera della rendita, ha ammassato troppi lavoratori in troppo soffocanti spazi, ma non ha avuto il limite del « tutti come nel peggiore caso possibile »; riuscendo a portare sensibilmente tutti alle condizioni del caso meno primitivo e più perfezionato.

Vi sono altri settori oltre l'agricolo ove il fenomeno rendita imperversa.

Non parleremo ora del campo delle abitazioni urbane, spinte dal monopolio dei suoli edificatori ad un costo di costruzione e di uso che incide in modo decuplicato sul tenore di vita proletario, per quanto nei limiti del capitalismo siano escogitabili contromisure.

E' di feroce attualità — e non è soddisfazione il rispondere così a coloro che trovano astratte queste trattazioni, e non dettate dall'impulso dell'ora che urge — un altro campo ove la rendita impera: l'industria estrattiva.

Ribolla
La morte differenziale

Con le prime notizie della sciagura che ha ucciso quarantadue lavoratori nella tenebra, nel soffoco e nel fango del lavoro estrattivo si sono diffuse le descrizioni della miniera di lignite toscana. Nelle prime notizie, nelle primissime date senza ancora pensare ad effetti spregevoli di partito, tutti lo hanno detto: la vecchia miniera male attrezzata e ormai prossima ad esaurirsi e tale da non meritare la spesa di un modernamento di installazioni *doveva andare in disarmo*. Ma sarebbe stata la disoccupazione e la fame per il piccolo paese di Ribolla, che non aveva alcuna altra risorsa economica.

Quindi la miniera è rimasta aperta e la soluzione degna dei principii che reggono il sistema capitalistico: è un fatto che i morti non mangiano.

Un'altra fabbrica, ad esempio, che facesse per ogni unità lavorativa cento di prodotto invece di mille sarebbe stata chiusa da decenni, ma la miniera era aperta. I procedimenti erano quelli di secoli fa, e quelli che le descrizioni dell'ottocento attribuiscono alle miniere inglesi e francesi di combustibili fossili. Mentre queste si vanno liberando di tali procedimenti grazie a moderni impianti di sicurezza, i nostri impianti italiani invece peggiorano.

Ma ciò è conseguenza diretta delle leggi economiche del capitalismo. Altri e più industriali paesi sono anzitutto ricchi nel sottosuolo di minerali di qualità e di potenza calorifica molto più alta: noi siamo ridotti alla lignite, e alla torba perfino, e ad adoperare miniere di *fertilità* deteriore.

Esse regolano bene il prezzo internazionale, e tengono su quello dell'antracite, che ci farà profumatamente pagare il *pool* del carbone, il *rentier* della coltivazione europea dei combustibili e dei minerali nido caldo del sopraprofitto capitalista sulle materie prime della morte militare e civile.

I combustibili che si scavano dalle viscere della terra derivano dalla digestione geologica di vegetali, di savane e foreste. Sono più o meno ricchi di carbonio, e di varia potenza calorifica. Si classificano all'ingrosso in torbe ligniti, litantraci ed antraciti. Gli ultimi sono i ricchi carboni fossili che in gran parte vengono da Inghilterra, Stati Uniti, Sud Africa, ecc. In Italia ve n'è poca dotazione: il fabbisogno totale è tra 12 e 15 milioni annui di tonnellate, la produzione, oggi, di appena due miliardi. Mussolini nei piani autarchici la volle portare dai tre miliardi del 39 a quattro, pari a un terzo del fabbisogno. Nel 1942, anno di guerra, la famosa Azienda Statale Carboni Italiani, fondatrice di nuove città, raggiunse infatti i 5 milioni di tonnellate.

La poca antracite si estrae in Val d'Aosta e nella sarda Barbagia. Quantità ancora minori di litantrace nel Friuli e nell'Iglesiente. L'antracite delle ottime miniere istriane dell'Arsa è perduta dopo la guerra. Il grosso è lignite sarda, umbra, del Valdarno e del grossetano, dei vari tipi, dai più ricchi (picea, xiloide) ai più magri (torbosa). Il carbone « Sulcis » si classificava già come una lignite, ed è di basso valore.

L'antracite migliore arriva al potere calorifico di oltre 9000 calorie per chilogramma, il litantrace sta sulle 8000, le varie ligniti tra 7000-7500 e meno, la torba, che va prima essiccata, verso i 3000.

I prezzi internazionali di questi combustibili vanno da 24 mila lire per tonnellata del carbone sudafricano, a 18 mila dell'antracite inglese, 14 mila del litantrace, 8 mila circa delle ligniti nazionali; e le migliori anche 10 e 11 mila. Il prezzo dunque varia colla efficienza calorifica, in ragione di un duemila lire per ogni migliaio di calorie-chilogrammo. Lo stesso vale dire che il minerale più spregevole, e quindi la meno fertile miniera, regola il mercato generale.

Politica economica!

Si dice che la spesa di estrazione del carbone Sulcis, scadentissimo rispetto ai carboni fossili di importazione (in effetti, di massima, la spesa di estrazione dipende dalla massa del materiale e non dal suo potere calorifico, e deve sensibilmente essere la stessa: le difficoltà tecniche si compensano, e le miniere di combustibili più ricchi sono logicamente meglio attrezzate negli impianti di taglio, elevazione, sicurezza, e quindi a lavorazione più produttiva) sia sulle 11.700 lire nette per tonnellata. Secondo le gazzette commerciali lo si esita solo a prezzi inferiori al listino, e con una *perdita* di 4 mila lire alla tonnellata: una rendita al rovescio. Ma non vi è dubbio che alla spesa netta di capitale costante e salari (le maestranze minacciano continui scioperi vantando crediti verso le aziende) si aggiunge il profitto delle società esercenti ed anche una rendita « assoluta ». E' Pantalone che la sborsa: il gioco costa allo Stato italiano 4 miliardi annui. In queste assurde condizioni la produzione aumenta, l'azienda tiene scorte di montagne di questo pessimo carbone, come pare che altrettante se ne ammonticchino nei doks di Genova di buon carbone importato in eccesso, pagato in valuta pregiata all'estero.

Poichè non vi sono ragioni che il prezzo *individuale* di produzione del Cardiff o dei carboni straeuropei sia molto diverso dalle 11-12 mila italiane, la differenza tra tale prezzo e il valore di mercato, per circa uno scarto da sei a dodicimila, costituisce *rendita differenziale* per quelle miniere. Esse pagheranno, si dirà, più alti salari, ma grazie ai macchinari migliori è certissimo che le tonnellate-anno per ogni *unità* lavorativa sono molte di più.

In tutto questo quale è la bestialità potente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunziare la rendita, il sopraprofitto, il profitto delle società capitalistiche, che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa, e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da *disarmare* siano tenute aperte; chiedere, pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza.

Questo lo chiedono i partiti « estremi » che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro, col pagliaccesco merito della lotta contro « anche un licenziato solo ».

Questo lo chiedono a coro, insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla balorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato, e naturalmente la classe lavoratrice italiana.

In tutti questi movimenti balordi mondo degli affaristi mangia soldi a palate, e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana.

Quando il logico sviluppo delle leggi economiche del capitalismo aziendale — che sono anche in Russia matematicamente le stesse e con gli stessi fatali effetti — sbocca nella strage, non se ne trae l'occasione per svegliare nella classe proletaria il possesso della rivoluzionaria dottrina di classe, ma si cerca, con la mentalità più crassamente borghese, la « responsabilità », la *colpa* di questo dirigente capitalista meglio che di quello o di tutti, lo *scandalo*, ossigeno supremo di questa smidollata Italia *postdonghiana*, che nella sua sciagurata opera di amministrazione, comune nelle direttive a governi e opposizioni, ricalca dell'uomo di Dongo le istruzioni, colla sola differenza di ottenere risultati di gran lunga più coglioni.

Se il capitale italiano, povera sottosezione del capitale mondiale, ma ricca di esperienza e di espedienti per storica eredità, ponesse a concorso il modo migliore per tenere la classe operaia lontana dal ritorno ad un potenziale rivoluzionario, vincerebbe da lontano il primissimo premio lo stalinismo locale, coi capilavoro delle sue manovre e del suo linguaggio, in ogni successiva occasione più platealmente, cafonescamente ruffiano.

Deve credersi che glielo paghino già. E se questa fosse insinuazione, andrebbero disprezzati un poco di più.

A Cinecitta' la terra trema

Nella prima puntata, uscita sul numero precedente, sono ricordate le vicende della protezione statale all'industria cinematografica, della legge Andreotti e delle inquietudini — condivise insieme da grandi industriali e da uomini politici — sul suo prossimo decadere. Si è poi notato come, in attesa di una nuova legge, si profili da parte statale l'intenzione di condizionare la concessione di nuovi fondi ad un controllo sulla produzione.

Più avanti, il *Borghese* rincarava la dose: « E allora (ecco la domanda) per qual motivo mai i produttori, alleati con i loro « sinistri » suggeritori, si ribellano quando si parla di censura? Vogliono piena libertà nei confronti dello Stato? E' semplice: si mettano in grado di produrre senza bisogno del pubblico denaro. Ma fino a quando il cinema italiano dovrà basare, non diciamo la conquista degli altrui mercati, ma addirittura la sua vita, sulle sovvenzioni, certe discussioni ci sembrano ingiustificate. Le nostre tasse fanno vivere il cinematografo: il cinematografo non ha diritto di ribellarsi se noi non amiamo vedere « La Romana ». I cineasti sovietici non si preoccupano forse di fare « film d'amore »? Si contentino, i nostri, del fatto che da noi nessuno ancora si preoccupa di sindacare i loro guadagni ».

Chiaro, perfettamente chiaro. Spogliata della solita demagogia, e mettendo la parola Stato al posto di « noi », il passo citato suona così: « E' lo Stato che sovvenziona il cinematografo, deve essere lo Stato ad imporre a produttori e registi l'indirizzo artistico ed ideologico che giudica necessario ».

Qualche giorno prima che il *Borghese* saltasse su a chiamare le cose col loro nome, il *Popolo*, organo della Democrazia Cristiana, pubblicava un articolo del suo esperto cinematografico, il quale proponeva praticamente di somministrare premi che dovrebbero costituire la garanzia che « il pubblico denaro è speso nel pubblico interesse », in maniera da impedire « che il pubblico denaro vada a premiare, anzichè l'opera d'arte, il film di propaganda o la semplice speculazione commerciale ».

Apriti cielo! La stampa di sinistra, l'*Unità* e l'*Avanti!* che ai primi colpi assestati dalla censura avevano elevato altissimo il grido: « Il cinema italiano all'indice? », replicarono all'articolo del *Popolo* con un pezzo trasudante sdegno e orrore. Il titolo parlava chiaro: « Un progetto paternalistico per legare le mani ai registi ». Quali registi? Ma sì, di coloro che hanno diretto « Ladri di biciclette », « La terra trema », « Umberto D », « Miracolo a Milano », « Terza liceo », cioè i signori De Sica, Visconti, Emmer, ecc., lo stesso che dire: i santoni del neo-realismo. E' noto che per l'*Unità* codesti terribili rivoluzionari mangiaborghesi costituiscono « la parte migliore del nostro cinema », coloro che lottano per mantenere al cinema italiano « il suo carattere di arte nazionale-popolare, legata alle migliori tradizioni storiche e culturali del nostro paese e alla vita del nostro popolo ». Non discutiamo se i registi neorealisti sappiano fare il loro mestiere. A noi interessa qui una cosa molto meno eterea dell'arte, e cioè i rapporti che intercorrono tra la politica cinematografica del P.C.I. e gli interessi degli industriali del cinema. L' *Unità* non ci convince affatto di scegliere le sue simpatie tra registi e produttori in base a criteri artistici! Siamo troppo... realisti per abboccare all'amo.

La posizione del governo di fronte al cinema è abbastanza chiara: vuol farla da padrone perchè è lui a fare pagare Pantalone a favore di Cinecittà. Ma che si ripromettono di ottenere gli industriali del cinema, con il loro codazzo ben pasciuto di soggettisti, registi, sceneggiatori, attori e ballerini, del governo? **Sulle sovvenzioni sono tutti** d'accordo, poveretti. D'accordo è anche il P.C.I.. Come si alimenterebbe altrimenti il cinema neo-realista? Anzi, anzi, i produttori, guadagnati da Scelba alla umiltà cristiana, acconsentirebbero a ricevere meno contributi ma (mica sono fessi) a due condizioni: 1) che il minimo di programmazione obbligatoria dei films italiani sia portata da ottanta a centoventi giorni; 2) che la tassa sul doppiaggio dei films stranieri sia elevata da due milioni e mezzo a dieci milioni; 3) che sia accantonato un fondo speciale per dare grossi premi d'arte mediante una giuria formata da personalità della cultura. Molto semplice: i maggiori incassi compenserebbero a dismisura i taglietti alle sovvenzioni. Il P.C.I., pur di farci vedere meno film americani, ed imporci di sognare Marilyn Monroe meno volte che Silvana Pampanini, è pienamente d'accordo con i produttori. Come si disobbligano costoro nei riguardi del P.C.I.?

Il P.C.I. giustifica la sua politica cinematografica con la difesa della industria nazionale. Sfortunatamente **per loro, gli aerei americani non trasportarono solo Palmiro Togliat**ti sul territorio italiano nel 1944, ma anche le primizie dei films di propaganda bellica di Hollywood, nei quali era celebrata la fraternità d'armi tra Stati Uniti e Russia. Ma, a prescindere da ciò, è interessante vedere in quante classi sociali si divide il cosiddetto « mondo del cinema ». Ad esempio, dove li collochiamo i sigg. Ponti e De Laurentis che debbono piangere la perdita di 230 milioni per il sequestro di « Totò e Carolina » e che per « Ulisse » hanno speso la bazzecola di un miliardo e duecento milioni? Francamente, anche se sono i mecenati del « neo-realismo », di considerarli nostri fratelli di classe non ce la sentiamo. Bestemmiamo dicendo che lor signori fanno parte della plutocrazia capitalista, proprio come i fratelli Warner e Daarryl Zanuck, per fare qualche nome?

Certamente molto inferiori agli utili dei produttori sono le entrate di soggettisti, registi ed attori, ma quanto astronomicamente lontane dai nostri miserabili salari di operai ed impiegati! Certi attori prendono 12 milioni « a posa ». Zavattini, nume tutelare del cinema neorealista, vendendo un soggetto guadagna in una sola volta cento volte il nostro miserrimo salario annuo. D'accordo, l'industria nazionale cinematografica comprende tutti quanti costoro. Si capisce benissimo che costoro lottino crudamente contro la concorrenza di Hollywood. Ma il P.C.I., facendosi portavoce nel parlamento e sulla stampa degli interessi della cinematografia nazionale, per chi lotta? La risposta degli ipocriti soloni dell'*Unità* urla quotidianamente dalle pagine: « Per il neo-realismo ». Cioè, per un indirizzo artistico che poi è lontano le mille miglia dal pensiero rivoluzionario. Ma non vi pare per lo meno strano che il cinema neo-realista possa servire contemporaneamente il diavolo e l'acqua santa, la rivoluzione antiborghese e gli industriali del cinema maneggianti miliardi?

Se poi fosse vero che la borghesia italiana si sia divisa, nella questione delle sovvenzioni al cinema, in un'ala reazionaria legata al governo e al « sanfedismo » e in una altra rivoluzionaria, sbandierante le insegne del neo-realismo, allora la sarebbe finita per il marxismo. In realtà, il fatto che i grossi commendatori di Cinecittà e i parlamentari socialcomunisti mangino nello stesso piatto delle sovvenzioni statali, vuol dire soltanto che il P.C.I. è lo strumento dello strato più sciovinista e parassitario della classe dominante italiana.

Un'agitazione di tranvieri

(continuaz. dalla 2.a pag.)

non solo il 29-4 la paga era rimasta la stessa, ma venivano negate agli operai anche le 3000 lire promesse, mentre frattanto le tariffe tranviarie sono aumentate di L. 5. Il 2-5, poi, sono stati messi in azione i pullman di aziende private, i cui dipendenti non possono rifiutarsi di ubbidire perchè non legati da contratti di lavoro fissi e quindi passibili di licenziamento. Insomma, la solita conclusione, il solito abbandono degli interessi operai a favore di interessi cosiddetti generali come la produttività delle aziende, lo sviluppo dell'economia, la difesa dell'industria; la solita fregatura dell'interessato.

Il tranviere

Perchè la nostra stampa viva

PIOVENE R.: Piereto 50, Santo 150, tra comp. e simp. 200, salutando i comp. di Trieste 300; NAPOLI: Alfa 5000; CESENATICO: Alla riunione federale, salutando Amadeo, Neri R. 100, Neri N. 200, Neri B. 250, Bruno 200, Manoni 1000, Silvagni 100, Turiddu 100, Gastone 100, Dino 200, Tito 100, Emilio 100; MILANO: N.N. 30, Osvaldo 800, Severino 300, N.N. 25, Dentista 100, Vendendo giornali 110; PARMA: differenza conto 70; CASALE: Bergamino, 3 vers. 100, l'autista 80, Cappa Mario 2 vers. 100, Zavattaro 2 vers. 150, Miglietta Terranova 2 vers. 200, Rusin Baia del Re 100, Pino Borgo 2 vers. 200, Bec Baia del Re 25, Checco 45; REGGIO CAL.: Antonino 500.

TOTALE: 11.085; TOT. PREC.: 160.697; TOT. GEN.: 171.782.

Versamenti

RAVENNA: 5400; CESENATICO: 4050; FORLI': 2840; MILANO: 500; FORLI': 2840; S. MARIA: 6000; CASALE: 1100; PARMA: 6500; REGGIO CAL.: 1000; TREVISO: 4400.

Vita del Partito

Il Primo Maggio si è tenuta a Cesenatico la periodica riunione della Federazione romagnola. L'incontro rientra nel quadro dei frequenti scambi di idee e di esperienze sui problemi politici ed organizzativi del movimento.

Proseguono a Trieste le riunioni allargate con rassegna sistematica delle pubblicazioni fondamentali del partito. Assidua la partecipazione di simpatizzanti che hanno pure iniziato una sottoscrizione per la nostra stampa.

A Milano, il Primo Maggio è stato ricordato con vendita di giornali in quartieri proletari da parte dei compagni giovani.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

29 maggio - 15 giugno 1954 - Anno III - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Tempo di «aperture sociali» tempo di miseria

La precipitosa liquidazione del governo « amministrativo » di Pella e delle sue sorridenti virate « a destra », il ritorno ad un governo cosiddetto di centro con dichiarata intonazione « sociale » e il ricorrere — di cui si è avuto segno ancora di recente — di formule come quella dell'« apertura a sinistra », furono il campanello d'allarme sulla realtà di una situazione economica e sociale in rapido logoramento. Bisognava correre ai ripari, l'urgere della crisi imponeva l'esibizione di programmi di riforma e l'agganciamento di strati scontenti di proletari e di piccoli borghesi. Oggi, dopo tanto sfoggio di ottimismo ufficiale, il ministro del lavoro annuncia fresco fresco che l'esercito dei disoccupati si è accresciuto di 100 mila nuove unità e raggiunge la cifra, minimizzata dalle inchieste ufficiali, di due milioni e passa.

Ma non occorrevano queste dichiarazioni per dimostrare che la situazione economico-sociale della beata repubblica italiana sta incancrenendo. Questi ultimi mesi hanno visto il divampare di agitazioni che, prima circoscritte in ambiti locali e provinciali e presentate come episodi contingenti, si sono via via dilatate non soltanto nei settori industriali, ma, con particolare violenza, nell'agricoltura, soprattutto nelle grandi zone a bracciantato. Non v'è oggi provincia e regione, dalla Liguria alla Toscana e al Veneto, in cui i licenziamenti a gragnuola, la chiusura di stabilimenti, la situazione di fame dei braccianti, non lancino sulle piazze masse di scioperanti, che le famose « quinte colonne » invocate a spiegare le agitazioni e i torbidi, lungi dal fomentare, servono soltanto a contenere e frenare. Scandalo grosso, licenziamenti e scioperi sono andati a battere alla porta anche dell'onnipotente e, come l'onnipotente, « paterno » conte Marzotto. La verità è che l'apparato produttivo italiano, strutturalmente debole e invecchiato, con un mercato interno povero e sempre meno capace di assorbire prodotti e con un mercato estero in cui la concorrenza si fa di giorno in giorno più aspra in ragione del dilagare della crisi, era predestinato a sentire più acutamente e a ritmo accelerato il morso di una « recessione » che non risparmia neppure gli Stati Uniti. La formula usata dagli apologeti del regime capitalistico in veste socialistoide dell'« egoismo » e dell'« offensiva padronale dei licenziamenti » — formula la cui conclusione è: cambiate uomini e programmi, e tutto andrà bene — non regge. La classe padronale non ha nulla da guadagnare dalla riduzione della forza-lavoro; ha tutto da guadagnare dal suo massimo impiego. Se licenzia è perchè non ce la fa più, perchè il regime è putrefatto, perchè la produzione capitalistica è arrivata al limite in cui non la riforma ma il funerale le si addice, e i consigli di « aggiornamento » che le vengono da Washington o da Mosca hanno lo stesso effetto delle novene o delle processioni per scongiurare la grandine.

In una situazione di questo genere, la coalizione governativa non poteva fare e non ha fatto che della demagogia riformistica, esattamente come l'opposizione non poteva fare e non ha fatto che della demagogia sociale. Il governo cerca affannosamente tra le pieghe di un bilancio, che neppure i suoi molti pianificatori riescono a rimpinguare, i soldeRelli per varare dei piani di lavori pubblici e di lotta contro la disoccupazione che, già miseri in partenza e destinati a recar « sollievo » nel giro di almeno quindici anni, sono giunti al traguardo risibili come le trovate di Tecoppa e, nati morti, saranno silenziosamente seppelliti. Un noto industriale ha proposto, a sua volta, l'adozione della settimana di 36 ore richiamandosi al precedente della giolittiana adozione della settimana di 48; come chiedere al moribondo gli sforzi di cui la sua gioventù più o meno gagliarda era capace. Quanto alle opposizioni, il loro affanno è di salvare a tutti i costi il baraccone col pretesto di difendere in tal modo il pane ed il lavoro degli operai.

Guardatela come volete, una situazione senza sbocco alla quale, date le condizioni della concorrenza internazionale, nemmeno il traguardo faticosamente preparato dell'apertura dei mercati orientali potrebbe dare respiro. Uno stato di fatto che chiede non i medici dell'opportunismo o i ciarlatani della provvidenza statale, ma i becchini della rivolta di classe. Gli operai che si agitano in questa terribile morsa ritroveranno la via maestra della loro battaglia. Sarà un processo lungo, ma è inevitabile.

LE LORO LACRIME

Alla conferenza internazionale di cui parliamo qui di fianco — e che s'è conclusa con la solenne proclamazione che « mèta principale dell'attività padronale deve essere... la elevazione continua del tenore di vita di tutti » — il presidente della Snia, Marinotti, ha proclamato: «(Noi europei) siamo costretti a utilizzare perfino le lacrime per trasformarle in energia ».

Non ne dubitiamo affatto. Non sono però le *loro* lacrime: sono quelle degli operai da cui Marinotti e compari spremono forza-lavoro supplementare scusandosi col dire che lo fanno... per elevarli. Le « lacrime » di Marinotti non metterebbero mai in movimento una turbina...

Internazionale capitalistica

Si è svolta a Parigi la seconda conferenza internazionale delle industrie, nella quale i centonovantacinque convenuti europei (la delegazione italiana guidata da Angelo Costa comprendeva i più « alti nomi » della nostra amata classe industriale) sono andati a lezione di « relazioni umane » dai colleghi di oltre Atlantico. Come è noto, questi ultimi, forti della loro strapotenza e della posizione di baluardo mondiale dell'economia capitalistica assunta dal loro Paese, battono da tempo sul chiodo della necessità per gli industriali europei di convincersi « che l'operaio, grazie al trattamento che gode e grazie ad accorgimenti amministrativi e finanziari, e a sistemi speciali di remunerazione, abbia la sensazione, non solo di far parte dell'impresa alla quale dedica il suo lavoro, ma anche di esserne comproprietario ». Quindi, migliorare il tenore di vita, rispettare la « persona del lavoratore » e creare nell'azienda un'atmosfera di armonia familiare.

Dove si vede che, a parte le competizioni imperialistiche che sempre hanno diviso (ma anche costantemente cementato) il mondo borghese, l'ideologia sociale dell'industria americana e quella dei partiti e sindacati di affiliazione stalinista coincidono alla perfezione, si assomigliano come due gocce d'acqua: pace sociale, collaborazione fra capitale e lavoro, miglioramenti salariali per garantire la tranquillità nella produzione, partecipazione agli utili, « sensazione » di comproprietà.

Gli estremi si toccano, perchè sono falsi estremi.

GLI EX FINANZIATORI DI HITLER VANNO A MOSCA

Una delegazione della confederazione degli industriali della Germania di Bonn si recherà, a fine giugno, a Mosca per discutere la conclusione di un trattato commerciale. In data non precisata, prenderà la via di Mosca anche una delegazione di deputati di tutte le frazioni del Bundestag con l'incarico di prendere contatto con la Croce Rossa e le chiese di Russia. La notizia era riportata da tutta la stampa, compresa *l'Unità*, del 15 maggio.

« Analoghe trattative — aggiungeva *l'Unità* — sono già state condotte, negli ultimi giorni, con la Romania ed hanno condotto ad un accordo. Il viaggio degli industriali è stato concordato alla conferenza di Ginevra ed è ormai sicuro, secondo quanto informa stamane il *Welt*». L'Unità continuava rammaricandosi del fatto che il governo Adenauer, pur accettando il progetto della « Confindustria » tedesca è contrario ad allacciare relazioni diplomatiche con Mosca.

Evidentemente, la conferenza di Ginevra, come del resto tutte le conferenze internazionali, funziona proprio come un parlamento: davanti ai microfoni destinati a rincitrullire la piazza, i delegati dei maggiori pescecani imperialisti se ne contano di cotte e di crude; ma nei colloqui segreti attorno a tavole sfarzosamente imbandite i mortali nemici si ritrovano e combinano affari. Tutto il mondo politico borghese è... Montecitorio!

Andranno nel « Paese del socialismo » una ventina di uomini d'affari della Germania occidentale, capeggiati dall'esportatore di Francoforte (che caro compagno!) Erwin Van Hazelbrouk e dal capo dell'ufficio per i rapporti con la Russia della Confederazione tedesca degli Industriali, Otto Wolff von Amerorgen. Più svelti di costoro, due grossi dirigenti dei cantieri Hawalt di Kiel sono partiti alla volta di Mosca alla fine della prima settimana di maggio. I cantieri di Hawalt sono di proprietà dello Stato federale. Parrebbe da ciò che il governo di Bonn fosse favorevole ai contatti commerciali con Mosca. No, invece. Ufficialmente, il governo Adenauer è contrario!... Ma solo ufficialmente.

La commedia ebbe inizio il giorno 13, allorchè il deputato liberale Pfleiderer annunziava alla stampa di avere avuto assicurazione da un emissario dell'Alto commissario sovietico in Germania Semionov che « il governo di Mosca non è alieno dall'accogliere quali ospiti un gruppo di parlamentari qualificati del Parlamento di Bonn ». La sortita sollevò enorme scalpore in Germania e fuori. Il mondo veniva messo di fronte ad un doppio voltafaccia da parte sia del Governo Adenauer, di cui fanno parte i liberali, è sorto negli anni scorsi in funzione antirussa e mai ha cessato di attaccare aspramente la politica di Mosca e del governo filorusso della Germania orientale; ed essendo poi risaputo che all'opposizione del governo di Bonn il Cremlino con il suo codazzo di partiti affiliati ha reagito sistematicamente accusando Adenauer di incarnare lo spirito del risorto nazismo. Basta aprire un numero qualsiasi dell'*Unità* o dell'*Avanti!* dello scorso mese per trovarvi furibondi attacchi ai « revanscisti nazisti » di Bonn, ai servi dei baroni della Ruhr, agli eredi di Hitler, e via di questo passo. Quesito: chi più svergognato, Bonn o Mosca?

L'iniziativa del deputato liberale di recarsi a Mosca alla testa di una delegazione dei quattro partiti governativi e dell'opposizione socialdemocratica, fu immediatamente approvata dal leader liberale Dehler e dalla Confederazione degli Industriali, la quale, senza curarsi di attendere l'opinione del governo, aveva già deciso in precedenza di inviare a Mosca una sua delegazione. Ma il governo Adenauer emanava il giorno dopo un comunicato in cui dissociava la responsabilità del Governo dall'iniziativa del partito liberale e dell'Associazione degli Industriali. Come si spiega l'apparente conflitto tra la classe capitalistica tedesca e il governo? Con le odierne condizioni di Stato vassallo della Germania ovest. Infatti, la stampa atlantica, pagata per fare le lodi dei governi occidentali, non si è imposta di tacere il fatto che i tre Alti commissari alleati intervenivano nella questione mettendo in guardia privatamente sia Adenauer che Dehler circa il pericolo che Mosca potrebbe servirsi propagandisticamente del viaggio in Russia dei deputati di Bonn per rafforzare l'opposizione contro la C.E.D. in Francia ed Italia. Costrettovi dalle pressioni degli Alti Commissari franco-anglo-americani, Adenauer non poteva che togliere ogni investitura ufficiale all'iniziativa dei liberali presentando il futuro « raid » deputatesco come obbediente a determinazioni private.

Oh, il porco linguaggio dei governanti borghesi! La delegazione degli industriali fa le valige per Mosca contando di convincere i dirigenti del Cremlino di riaprire all'industria germanica qualche spiraglio nei mercati dell'Europa Orientale perduti a seguito della sconfitta militare. I massimi dirigenti dei cantieri statali Hawalt di Kiel già filano il perfetto amore a Mosca con i capoccioni del commercio estero russo. Tutta la stampa finanziata dalla grande industria della Ruhr reclama a gran voce l'« apertura ad Est ». E il candido Adenauer salta su a distinguere tra politica ed economia, tra governo e classe industriale! Lo stesso accade in Italia, ove Scelba e Saragat inveiscono dall'alto delle poltrone governative contro la « barbarie » russa mentre gli industriali del Nord fanno affari d'oro vendendo merci proprio in Russia. Il governo di Hitler quanto era meno ipocrita, se dall'oggi al domani rovesciava il fronte delle alleanze firmando a Mosca, nell'agosto del 1939, un patto militare e commerciale, in forza del quale la Russia alimentava la produzione bellica tedesca!

Un commento spregiudicato alla questione lo forniva *Il Tempo*: « I tedeschi — affermava il numero del 18 maggio — temono che, dopo la conferenza di Ginevra, Washington, Londra e Parigi accrescano il volume degli scambi commerciali con la Russia e con i Paesi della cortina di ferro, senza che la Germania occidentale possa partecipare al « business ».

Ciò conferma quanto dicevamo nel nostro articolo « Il commercio carnale tra Occidente ed Oriente », e cioè che al segnale della rimozione degli ostacoli frapposti agli scambi commerciali Esst-Ovest si sarebbe accesa un'aspra contesa tra i paesi esportatori dell'Occidente.

« D'altra parte — continuava *Il Tempo* — il liberale Pfleiderer ha informato oggi in forma confidenziale tra i suoi colleghi che lo stesso Cancelliere Adenauer, che nei colloqui da lui avuti al Dipartimento di Stato americano diversi alti personaggi gli hanno fatto capire che il sondaggio progettato non sarebbe dannoso all'Occidente, se inserito nel piano di una « apertura all'Est » dei commerci del mondo libero, da realizzarsi in cambio di concessioni politiche da parte sovietica. Ora Adenauer — concludeva il *Tempo* — tutte queste cose le sapeva benissimo da un bel pezzo. Le idee di Stassen (favorevole ad un Piano Marshall per l'Est, n.d.r.) e dei banchieri Warburg, Ahrberg, ecc., non sono un mistero per i tedeschi ».

Adenauer dunque sa tutte queste cose, sa di essere benvoluto dagli americani, ma finge di sconfessare il progetto di intesa commerciale con Mosca proposto dai liberali e approvato, sotto sotto, dai funzionari del Dipartimento di Stato americano. Il mistero viene svelato tenendo presenti le bramosie suscitate negli esportatori britannici dai mercati dell'Europa Orientale. Corre voce, a proposito, che Londra tenderebbe a regolare gli scambi con l'Est con una sorta di « unione europea dei pagamenti per l'Oriente » in cui la valuta di scambio sarebbe la sterlina. I tedeschi la pensano in modo del tutto diverso. Secondo loro, il finanziamento degli scambi fra Bonn e Mosca, che come si sa non sono unite da relazioni diplomatiche, verrebbe effettuata da una banca tedesca e dalla Banca di Stato russa, ma arbitra tra le parti in causa sarebbe una banca svizzera. Come già avviene per gli scambi Germania Ovest-Romania. Evidentemente, la guerra non ha eliminato il conflitto commerciale anglo-tedesco. Non deve apparire strano che le simpatie americane vadano al vinto tedesco più che all'alleata Inghilterra. La borghesia inglese non perdona ai cugini americani di aver sostituito la superba Albione nella suprema zia mondiale; nè gli americani, pur salvando le forme esteriori, lesinano il sarcasmo e il disprezzo.

Così va il cannibalesco mondo borghese. La Russia non si sottrae alle sue leggi feroci e corrotte. Non sono passati neppure tredici anni dal giugno 1941, allorchè il governo di Hitler, espressione qualificata degli interessi della grande industria tedesca, ordinava alle sue truppe di marciare addosso all'alleato russo, stracciando il patto Stalin-Hitler firmato a Mosca meno di due anni prima. Doveva seguire un massacro spaventoso costato milioni di vite e distruzioni immani. Per aiutare lo sforzo militare russo, il proletariato mondiale fu invitato da Mosca, ancora sede dell'Internazionale comunista, a porsi agli ordini degli imperialisti anglo-americani. Oggi si ritenta il gioco. Il governo di Mosca strizza l'occhio ai capitalisti tedeschi, ai finanziatori del Terzo Reich hitleriano.

Nè ci si venga a dire che in tredici anni la classe borghese tedesca si è rinnovata, come pretende la bugiarda propaganda democratica atlantica. E' chiaro che non è questione di persone, giacchè sono le forze economiche a determinare la azione politica. Ora nulla è mutato nell'economia tedesca se essa continua a ricercare gli sbocchi per i quali ha provocato due guerre. Ma se proprio si volesse fare questione di persone, tanto peggio per gli svergognati servitori dell'imperialismo russo! Forse che Krupp non ha ripreso da tempo il suo bastone di comando nell'industria della Ruhr?

Scioperi a premio

L'inventività dell'opportunismo — se si può ancora parlare di opportunismo là dove si perpetra il tradimento aperto ed il passaggio o armi e bagagli alla classe avversa — non ha limiti, e non passa settimana senza che se ne abbiano nuovi esempi.

In occasione della lotta ingaggiata per la revisione del sistema retributivo e in particolare per un nuovo accordo sul conglobamento, il numero straordinario del maggio 1954 de « Il Metallurgico », bollettino d'informazione e di orientamento della F.I.O.M. provinciale di Milano, traccia le linee di azione alle quali gli operai metallurgici dovrebbero attenersi. Mentre proclama la « più larga e fraterna unità delle forze del lavoro », il bollettino annuncia: « La nostra organizzazione riafferma ancora una volta che le aziende che hanno concesso o concederanno congrui acconti continuativi sui futuri miglioramenti saranno esentate dalla lotta. ... Così pure saranno esentate dalla lotta le aziende controllate dallo Stato (IRI-FIM, ecc.) solo che il governo conceda ai lavoratori in esse occupati un acconto adeguato ». L'« unità di lotta » è, come si vede, piena e totale: gli industriali o lo Stato che concedono acconti sui miglioramenti futuri ricevono un premio, le loro maestranze non incroceranno le braccia fidando nell'elemosina attuale e nelle promesse avvenire, e così spezzeranno il fronte di battaglia della classe operaia. Esse, le privilegiate, le più forti — almeno in apparenza —, stringeranno la mano al padrone o al funzionario, e sciogliéranno la stretta con quella delle maestranze più colpite. Così si otterrà il duplice risultato di legare maggiormente l'operaio all'azienda e di impedire che la agitazione assuma un carattere globale. Del resto, la parola d'ordine non è di « garantire la tranquillità nella produzione? ». Gli industriali diano un acconto, e la tranquillità sarà garantita. Dopo tutto, l'acconto è sul futuro, e la tranquillità riguarda il presente.

Gli industriali sono invitati a sottoscrivere anch'essi « un'ora di lavoro per la C.G.I.L. », baluardo della pace sociale e della tranquillità nella produzione!

Alla faccia

Giustificando la resistenza degli agricoltori alle richieste salariali dei braccianti del Polesine, il presidente della sezione agricoltori di Rovigo ha detto (si legge sul Corriere della Sera) che, sebbene i salari agricoli siano nel Rodigino più bassi che in qualsiasi altra provincia, il lavoratore gode però della cointeressenza obbligatoria di compartecipazione e del cottimo di « meanda ». Dopo di che vi aspetterete chissà che bilanci familiari. Eccoli: « Il bilancio medio di una famiglia (si noti bene, famiglia, non persona, n.d.r.) di lavoratori agricoli giunge, con 20 mila lire di « meanda » e circa 35 mila lire di compartecipazione, a oltre duecentomila lire l'anno ».

Capite: oltre duecentomila lire l'anno: fra 17 e 18 mila lire al mese! Chiediamo all'illustre presidente di sperimentare per un annetto, lui e famiglia, un bilancio del genere e rimanere cristianamente rassegnato.

Grandi tramonti

Stalin è morto, ma ai suoi prediletti tocca, a quanto sembra, di sparire fisicamente o civilmente prima che la morte naturale venga a chiudere loro gli occhi. Beria, il gran falsificatore per conto di Stalin della storia del comunismo in Georgia, il perfetto incensatore del Capo, il suo ferreo ministro di polizia, ci ha lasciato la pelle. Lysenko, le cui teorie scientifiche furono lodate dal Comitato Centrale elevato a supremo organo teorico dell'U.R.S.S. e, come di dovere, stamburate dai nostri pennivendoli togliattiani, sta conoscendo l'ora del grande tramonto: le sue scoperte sono accusate d'essere delle fanfaronate, e quanto prima anche i nostri pennivendoli dovranno buttare la croce sull'esimio scienziato e coprirsi i capelli di cenere per averlo levato alle stelle. Che un giorno vengano, freschi freschi; a dir male anche del « più grande genio della storia », Giuseppe Stalin? Dopo tutto, non era la chioccia che covò quei pulcini?

Il socialismo del P.C.I. viaggia in automobile

Alla fine di aprile è stata tenuta a Torino l'assemblea della FIAT. Nel darne notizia *24 Ore*, il giornale del capitalismo settentrionale, sprizzava scintille: non capita tutti i giorni, in questa paradossale Italia ove chi si lagna di più è il borghese capitalista, sentir dire che gli azionisti di una società siano rimasti soddisfatti della relazione del Consiglio di Amministrazione e, naturalmente, del dividendo messo in distribuzione. Ebbene, *24 Ore* l'ha detto riferendosi all'assemblea della FIAT. Gli illustri signori che « risparmiano » per permettere agli italiani di acquistare automobili di tutti i tipi, sono soddisfatti.

Il Consiglio di Amministrazione della FIAT presentava un bilancio davvero delizioso. Commentandolo, il raggiante *24 Ore* scriveva: « Nel complesso tutte le voci subiscono aumenti che riflettono l'incremento del giro degli affari, i maggiori immobilizzi di beni strumentali, le maggiori disponibilità di scorte. Notevolissima la liquidità in oltre 36 miliardi. Importante il rapporto tra partite di credito e debito, che denota un graduale smobilizzo di debiti nella parte consolidata, e una fortissima diminuzione in quella dovuta ai normali conti commerciali, considerati essi pure in rapporto al maggiore volume di affari ».

L'utile di bilancio assommava a nove miliardi e 574 milioni. Contro le lire 50 dell'anno scorso, il dividendo scattava alla quota 62,50.

« Ciò che più conta — chiosava in altro punto *24 Ore* — è sottolineare il gradimento col quale tutti i presenti (all'assemblea) hanno potuto constatare che le loro attese non erano deluse, ma piuttosto rafforzate (udite! udite!) in una realtà di fatti superiore a quanto fino a poco prima era ancora nel campo delle ipotesi e delle speranze ».

Ma non crediate che la soddisfazione degli azionisti della FIAT, superiore ad ogni aspettativa, abbia varcato per questo i beati confini della felicità.

« L'andamento della FIAT — dichiarava ad un certo punto la relazione — dipende dalle condizioni del Paese, oltre che dai rapporti tra le nazioni, ma occorre che l'azione dello Stato non solo assecondi l'iniziativa della produzione in tutti i campi dell'economia nazionale, ma attivi ed appoggi al massimo l'esecuzione di lavori pubblici. Fra questi il problema delle strade deve essere inteso nel suo giusto valore. Non si tratta di favorire un turismo automobilistico di lusso, bensì di servire tutto il traffico motorizzato che è sviluppo economico della vita moderna ».

Fin troppo chiaro, specie per i disgraziati abitanti delle moderne città così martoriate dal traffico infernale degli autoveicoli: senza strade adeguate, senza autostrade, non si sviluppa la produzione automobilistica. Concetto certamente non arduo. Basta trovarsi nel mezzo dei manicomiali ingorghi del traffico in città ad urbanistica precapitalista, che in Italia sono la maggioranza, per convincersi che i profitti della FIAT dipendono strettamente dalla viabilità. Ciò è più che sufficiente per convincere i signori azionisti della società torinese che lo sviluppo stradale, che alimenta tra l'altro le speculazioni vertiginose di agguerrite bande di pirati del piccone, sia una esigenza vitale di tutta la nazione, e non solo degli strati superiori della società che circolano in macchina. E' detto infatti nella relazione che « il traffico motorizzato è sviluppo economico della vita moderna ».

Da tale punto fermo alla formulazione del comandamento « morale » che tutti i cittadini dello Stato debbano sentirsi obbligati a contribuire — tramite il fisco — al potenziamento della rete stradale nazionale, non c'è che un passo. E questo passo l'assemblea della FIAT l'ha compiuto, chiedendo allo Stato, come abbiamo visto sopra, di dare sotto con la costruzione di strade. Significa che i poveri fessi che non posseggono autoveicoli di sorta e sono affezionati passeggeri di autobus e filobus, nonchè di ottocenteschi tràm, non per questo debbono reclamare il diritto di essere esentati dall'obbligo di finanziare con le tasse e le imposte estorte alle loro povere tasche, la costruzione, poniamo, della autostrada Milano-Napoli, che l'ing. Romita sta tirando fuori dai cassetti. La FIAT produce macchine per i ricchi borghesi, lo Stato, cioè la massa enorme dei contribuenti, viene invitato a costruire autostrade. Mirabile esempio di collaborazione tra le classi...

Un giornale che pretende di interpretare gli interessi « popolari » codeste riflessioni terra terra dovrebbe farle cantando. Perciò, abbiamo lanciato uno sguardo all'*Unità*. Tempo sprecato. Il problema che tormenta i redattori dell'*Unità* è ispirato a criteri di ben più alta levatura: la riduzione dei prezzi delle macchine! I nove miliardi e mezzo di utile spartiti agli azionisti della FIAT fanno male al cuore degli articolisti dell'*Unità*, i quali opinano, come Ford, che buona democrazia è quella che assicura l'automobile, magari l'automobilina utilitaria, a tutti i cittadini risparmiatori. Secondo il « loro » marxismo, i nove miliardi e mezzo di dividendo costituiscono il corpo del reato dello sfruttamento. E per qual motivo? Perchè pesano sui costi di produzione delle auto, tenendo alti i prezzi delle « 1100 », « Giulietta », « Aurelia », ecc.

« Il prof. Valletta — scriveva la *Unità* del 29-4-54 commentando le risultanze dell'assemblea della FIAT — si è vantato delle continuità del successo della « 1100 ». Benissimo! Ma come dimenticare che le automobili circolanti in Italia sono 600 mila e che l'elenco delle ditte industriali e commerciali, dei professionisti e delle altre categorie produttive relativamente agiate, supera di gran lunga il milione di unità? Non sono clienti della FIAT questi? Non possono diventarlo? ».

« Potrebbero — incalzava vittoriosamente l'*Unità* — se la FIAT operasse una prima « sensibile » riduzione dei suoi prezzi — quelli che i profitti permettono — potrebbero se la FIAT mettesse sul mercato una nuova vettura veramente utilitaria, adatta a quel tipo di clienti ».

La irriducibile opposizione che ci divide dall *Unità* è la stessa che ci fa rifuggire dai borghesi, ammassatori di quattrini e sfruttatori, che l'*Unità* classifica nel « tipo di clienti » che potrebbero acquistare macchine della FIAT, se questa operasse una sensibile riduzione dei prezzi. Pretendere che gli operai, le masse che istintivamente credono nel comunismo, debbano preoccuparsi di procacciare, con la loro pressione politica sul governo e sui capitalisti, la macchina sia pure utilitaria a quella ripugnante specie di parassiti sociali che sono i medi e piccoli borghesi, fa veramente schifo. A tanto si arriva quando ci si prostituisce a mendicare i voti dei borghesi!

Come la FIAT organizza e gestisce le forze di produzione che controlla? Possiamo apprenderlo esaminando il fatturato, cioè il complesso del ricavo delle vendite. Infatti, la relazione del Consiglio di Amministrazione rende noto che « nel 1953 il fatturato complessivo è stato di 240 miliardi di cui 180 riguardano la produzione automobilistica, 24 la produzione macchine agricole, e 36 le produzioni extra-automobilistiche ». La relazione proseguiva ammettendo ciò che ci preme di mostrare e cioè che « l'automobile è sempre la protagonista del complesso produttivo FIAT ».

Solo un decimo della produzione FIAT viene dunque assorbito dall'agricoltura, cioè dal campo della produzione di alimenti che interessa direttamente il proletariato. Il resto viene sperperato in gran parte negli inutili traffici dei ventri satolli. Eppure l'*Unità*, cioè un giornale che si dice comunista, si lamenta che ancora un milione di borghesi siano privi della macchina, e intima alla FIAT di produrre almeno una utilitaria con cui eliminare lo sconcio! Non solo. Ma chiede allo Stato di costruire nuove autostrade con i soldi dei contribuenti, con i miserabili soldi strappati dal fisco ai salari con le nostre sudate lirette!...

Il piccolo borghese odia il capitalista perchè brama di farglisi eguale, perchè sogna di possedere macchine e donne da condurre in qualche Capocotta. La classe operaia, i braccianti agricoli, tutti gli oppressi del capitalismo che lottano per seppellire questo marcio capitalismo, non possono imitare il piccolo borghese, non possono concepire il socialismo come lo concepisce Ford, imitato dagli arrivisti del P.C.I. Gli stessi limiti fisici, come dimostra la congestione cronica delle strade e la tremenda spirale degli accidenti del traffico, si oppongono, se non bastassero da sole le leggi economiche del mercantilismo, ad un indefinito aumento della produzione di autoveicoli.

Ma la ragione decisiva che indurrà la dittatura rivoluzionaria del proletariato a schiantare il ripugnante sperpero di lavoro sociale che si compie sotto il capitalismo nel ramo automobilistico, è che il prodotto automobile anche se perde il carattere di merce, non acquista per questo un valore d'uso di importanza sociale. La classe operaia, divenuta padrone dello Stato, espropriera i possessori di automobili, i quali, se vorranno circolare, lo dovranno fare in mezzi di trasporto collettivi. Produrrà, adoperando gli impianti strappati ai capitalisti, più macchine agricole, più autocarri, più autobus, magari con sedili imbottiti più comodi di quelli che le società di trasporti affittano alle comitive di turisti americani. Vorremo cessare di produrre stupide automobili soprattutto perchè la nostra rivoluzione la concepiamo come mezzo per liberare ore di lavoro, per lavorare meno ore al giorno.

Su questo punto, come su tutti i punti del programma rivoluzionario, il P.C.I. la pensa in maniera completamente diversa ed opposta. Perbacco, strepitando in parlamento a pro dei poveri borghesi esclusi dalla gioia dell'automobile, magari del tipo utilitario, si ottengono i loro voti! Senza contare che, chiedendo il ribasso dei prezzi delle auto, i parlamentari socialcomunisti hanno di mira anche i loro bilanci familiari. Il « loro » socialismo viaggia in lussuose fuori-serie. Maestra anche in questo la Russia, ove le officine che sarebbero gestite dallo Stato su delega della classe salariata, producono pretenziose macchine di lusso che, per costare, come ad esempio la « Pobieda » o la recentissima « Zis 112 », l'equivalente di poco meno di 2.000.000 di lire, sono accessibili solo alle classi non lavoratrici che prosperano nell'ambiente dell'affarismo di Stato e nel commercio.

ZIO SAM RICONOSCE IL NIPOTE RUSSO

II.

Per ragioni di spazio non si potette pubblicare nel numero scorso questo articolo per intero. Nè conviene ora dare semplicemente corso alla seconda puntata, scritta almeno venti giorni fa, senza accennare rapidamente agli avvenimenti che si sono prodotto nel frattempo.

Il tema fondamentale su cui abbiamo lavorato utilizzando tre articoli comparsi sul *Rome Daily American* è la conclamata esigenza, apertamente ammessa da parte di Mosca come da parte di Washington, di riprendere, o meglio, di dilatare i traffici commerciali Est-Ovest. Seguendo l'evolversi della questione, abbiamo, a varie riprese, riprodotto passaggi di documenti ufficiali rilasciati da commissioni senatoriali e da rappresentanti dello Stato federale. Nel presente articolo, esaminiamo un rapporto del Dipartimento americano del Commercio, reso noto dal *Rome Daily American*.

L'ultimo sviluppo della questione ha la data del 17 maggio. Si tratta di una dichiarazione del segretario aggiunto al commercio Marshall Smith sugli scambi tra occidente e il blocco russo. Parlando a Kansas City, egli rilevava che gli Stati Uniti modificheranno probabilmente i regolamenti ora in vigore per liberalizzare il regime degli scambi commerciali tra Occidente e Oriente (vedi *24 Ore* del 18-5-54). « Il blocco sovietico — precisava Marshall Smith — offre il più importante mercato che il mondo libero possa trovare per la sua produzione di eccedenze. Si può ritenere che le restrizioni che gli Stati Uniti e gli altri Paesi liberi impongono annualmente al loro commercio con le nazioni comuniste europee saranno probabilmente modificate per consentire un aumento degli scambi commerciali di prodotti di natura non militare ». A sua volta, Stassen in un'intervista televisiva del 23-5 ha sottolineato come « il mondo libero abbia tratto chiari vantaggi dal commercio Est-Ovest » e ha attaccato gli avversari della intensificazione degli scambi (cfr. *Neue Zurcher Zeitung* del 25).

Nelle intenzioni dei dirigenti dello Stato americano, le economie « socialiste » rappresentate dalla Russia e dai suoi satelliti hanno tutti i numeri per funzionare da grande valvola di sicurezza della industria dei paesi super-capitalisti di Occidente, ingoiando la loro produzione di eccedenza. E' noto che la differenza tra le posizioni di Russi e Americani è data dal ritardo con cui i secondi hanno proceduto, spronati dai pericoli di crisi economica interna, a fare ampio riconoscimento della necessità di intensificare gli scambi Est-Ovest.

Il governo di Mosca, con il suo codazzo di partiti e di movimenti pacifisti, lo va urlando dai tetti da almeno un paio di anni.

Un "Piano Marshall dell'Est„?

Stabilito il principio, le difficoltà sono sorte subito. Facile dire, nel linguaggio di Nenni, che Est ed Ovest chiedono di affratellarsi in un colossale « business » impiantato su almeno tre continenti. La realtà economica che in regime capitalista si fonda sulle leggi del traffico mercantile, per cui ogni prodotto viene scambiato con un altro di equivalente valore, presenta una Russia sfornita di mezzi di pagamento. A proposito, nella puntata precedente completammo con una nostra conclusione certe malinconiche considerazioni che il *Rome Daily American* faceva sulla insolvibilità manifestata dal Governo di Mosca di fronte all'Inghilterra (le consegne di grano russo promesso a Londra subirono nel settembre 1953 un ammanco di circa 60 milioni di dollari). Esprimemmo allora il parere che, persistendo le odierne condizioni economiche della Russia, l'unico mezzo per avviare ingenti traffici commerciali tra l'Est e l'Ovest sia un adeguato sistema di prestiti sul tipo del defunto « E.R.P. ».

Fummo facili profeti. Abbiamo letto sul *Tempo* (13-5-54) che nelle alte sfere della Casa Bianca del Dipartimento di Stato e dall'Amministrazione per gli Aiuti all'estero è segretamente discusso un progetto finanziario che « verrà reso di pubblica ragione a Washington dopo la Conferenza di Ginevra ». Secondo il *Tempo* si tratta di lanciare una specie di Piano Marshall per l'Est. Praticamente l'America sapendo di non poter vendere in contanti alla Russia progetterebbe di vendere a credito. Scommettiamo che, arrivando a Mosca la notizia avrà riempito il cuore di Malenkov di una gioia per lo meno uguale a quella procurata dall'accoppamento di Beria.

« L'economia americana — proseguiva il *Tempo* — sarebbe disposta a riversare la propria produzione eccedente di beni di consumo e di macchinario non avente carattere strettamente militare sui mercati della Russia sovietica e dei Paesi satelliti della cortina di ferro, esclusa la Cina comunista, in cambio di un atteggiamento più moderato del Cremlino nella politica internazionale ». Ma proseguiamo dall'articolo precedente.

Le condizioni poste implicitamente dagli Stati Uniti agli Stati che accettarono i prestiti a fondo perduto erogati in conto «aiuti E.R.P.» le abbiamo viste realizzate nel Patto Atlantico e nel progetto della C.E.D. Condizioni inaccettabili per la Russia che tendeva irresistibilmente, mentre il segretario Marshall elargiva filantropicamente gli aiuti intitolati al suo nome, a tagliarsi nel corpo dell'Europa il suo spazio vitale. Oggi che la spartizione dell'Europa è fatto tacitamente approvato dagli Stati Uniti, come la recente conferenza di Berlino ha provato, e in Asia l'avanzata della influenza russa pare pervenuta al limite massimo; oggi la Russia non rifiuterebbe generosi prestiti delle banche americane, tanto più in quanto potrebbe anche non rimborsarli, come successe ai prestiti di guerra concessi da zio Sam.

Le notizie che leggiamo nel terzo articolo del *Rome Daily American* non sono ignote ai nostri lettori, ai quali ne abbiamo offerto un commento critico nell'articolo « La Russia a caccia di mercati esteri » (vedi n. 6). Fu Stalin, come è noto, a preannunciare la scesa in campo della produzione russa nel mercato internazionale, nello opuscolo « Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S. » apparso nell'autunno del 1952. Il non inatteso evento giungeva a confermare le previsioni del nostro partito circa le tendenze imperialistiche del capitalismo russo, girante ormai nell'orbita del mercato mondiale, e quindi del conflitto e della guerra. (Vedi il nostro « Dialogato con Stalin »).

« Per la prima volta nella storia comunista della Russia — riporta il *Rome Daily American* — l'Unione Sovietica fu costretta nel 1953 ad inviare equipaggiamenti industriali fuori del mondo comunista. Per tali esperimenti furono scelti l'India e l'Argentina. Gli accordi con questi due Paesi contemplavano esportazioni sovietiche di macchinari, cuscinetti a sfere, utensilerie meccaniche, trivellatrici per pozzi petroliferi, equipaggiamenti minerari, scavatrici, equipaggiamento elettrico, strumenti di misura e di laboratorio, ed infine macchinario agricolo ».

Un rigo di commento si impone. Mentre Kruscev al C.C. moscovita lamentava le deficienze nella produzione di articoli di consumo e nella agricoltura, il Ministero del Commercio estero vendeva all'estero proprio i mezzi di produzione necessari a porvi rimedio. Sono questi i miracoli del mercantilismo capitalista e della lotta di mercati! Forse che la povera Italia non esporta filati e fibre tessili sintetiche e importa vestiti usati dall'America?!

Continuiamo nella citazione: «Per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, la Russia nel 1953 spedì all'Europa occidentale importanti quantitativi di prodotti petroliferi. Essa fece accordi per consegne di petrolio grezzo e carburante per un quantitativo stimato a 2.500.000 tonnellate e ne iniziò le consegne. I Paesi che firmarono tali contratti includevano la Francia, l'Italia, l'Argentina, la Grecia, l'Islanda, la Norvegia, la Svezia, l'India, la Danimarca, Israele e la Finlandia. La Russia collocò in Europa anche piccoli quantitativi di automobili. Tra le importazioni del 1953 la Russia ricevette articoli di consumo di massa: aringhe, olio di pesce, burro, agrumi, caffè, the, fibre sintetiche, tessuti di rajon e di lana, tabacco, e semi di cacao ».

Gli sforzi compiuti da Mosca per trovare all'estero compratori di merci russe, e i successi, sia pure modesti, conseguiti in Paesi, quali l'Argentina e l'India, che non nascondono la loro avversione a partecipare ad alleanze dirette da Washington, sono attentamente seguiti dal governo americano ma non suscitano timore. Secondo i funzionari del Dipartimento del commercio, « il commercio estero della Russia con paesi non comunisti, ammontò (nel 1953) a soltanto il 10 % del complessivo commercio estero russo, stimato a Washington a un totale di 6 miliardi di dollari; il rimanente fu assorbito dal commercio della Russia con gli alleati e satelliti comunisti ». Ciò rende alquanto scettici gli americani circa le possibilità della Russia di commerciare con l'Occidente. Ma migliaia di tonnellate di derrate alimentari che il Governo americano compra agli agricoltori per evitare il tracollo dei prezzi agricoli giacciono nei frigoriferi federali; ma le industrie basilari segnano il passo. Esportare, dunque, bisogna. Venderà zio Sam a credito al nipote russo? Le bizze del Congresso, che recentemente si inalberò alla richiesta di una grossa ditta commerciale di acquistare il burro statale per rivenderlo ai russi, avranno un potere determinante superiore alla paura diffusa dallo spettro della « recessione », cioè della crisi di sovraproduzione? Immaginiamo facilmente che Giorgio Malenkov rigirerà a lungo l'interrogativo nelle notti di insonnia...

Le preoccupazioni destate dalle esigenze dell'equilibrio economico e sociale all'interno, non sono da meno di quelle che vengono al governo americano dalle condizioni presenti nel blocco atlantico. Esse vengono riassunte in tali termini: « La decisione sul commercio con l'Est deve tener conto del desiderio di paesi quali Inghilterra, Francia, Italia e Germania occidentale di espandere il loro commercio d'oltremare, specialmente se un rallentamento negli affari in questo Paese (Stati Uniti) taglierebbe il loro commercio con l'Occidente. Qualsiasi minaccia di aumento della disoccupazione nell'Europa occidentale avrebbe un nefasto effetto su quei governi. Fino ad ora tale minaccia è stata fronteggiata dalla grande espansione economica degli ultimi anni in questo Paese (Stati Uniti) e da aiuti stranieri in grande scala ».

E' chiaro allora che un aumento dei traffici commerciali Est-Ovest è un problema vitale non degli Stati Uniti e della Russia soltanto, ma di tutto il mondo capitalista. Che si tratti di una svolta decisiva è dimostrato dagli acuti, seppure semi-dissimulati, contrasti che oppongono Stati Uniti e Inghilterra nello scacchiere asiatico. Gli Stati Uniti riconoscono, non potendo diversamente, il diritto dell'Inghilterra a trovare sbocchi commerciali in Asia, ma lasciano comprendere che ritengono loro diritto esclusivo congegnare il piano generale del colossale « business » intercontinentale.

Vedremo dunque il saturnale del commercio mondiale succedere alla guerra fredda? « La decisione cambierà la storia » sentenzia il *Rome Daily American*. Noi non siamo proprio di questo parere. Continuerà la storia del capitalismo anche sotto forme e insegne diverse di politica internazionale: la spartizione del mondo ha sempre, sotto l'imperialismo, carattere provvisorio e transeunte. Spartizione chiama spartizione; guerra chiama guerra. L'aumento delle forze produttive, per le ferree leggi del mercantilismo, aggrava lo squilibrio tra produzione e consumo. Che avverrà allorchè entreranno nel mercato mondiale gli Stati asiatici di recente formazione (Cina, India, Indonesia, ecc.) che, potendo disporre di enormi ricchezze minerarie e di un potenziale di forza di lavoro immenso, si avviano a costruire giganteschi concentramenti industriali? Sicuramente il mondo capitalista attraverserà crisi tremende.

In una di queste la Rivoluzione proletaria, antimercantile, antimonetaria, abolitrice di tutte le diavolerie del commercio e dell'affarismo, salterà alla gola dell'imperialismo. Sarà questa la « decisione che cambierà la storia ».

Fatterelli

— *Leggiamo sulla stampa inglese la comunicazione ufficiale di un accordo intervenuto col governo sovietico, in forza del quale le riviste tecniche e commerciali di categoria in Russia apriranno le loro colonne alla pubblicità di prodotti industriali britannici — pubblicità che prima della guerra era per il 90 % monopolio degli esportatori tedeschi. Il « socialismo in un solo Paese » è un buon mercato per gli industriali inglesi ed una buona valvola di sfogo per quel capitalismo.*

— *G. Alexandrov, oggi uno dei registi sovietici di primo piano, ha dichiarato a Cannes — si legge su « La Nuova Stampa » — che la U.R.S.S. è favorevole ad imprese di coproduzione fra cineasti russi e stranieri: soggetti e sceneggiature scritti in collaborazione, pariteticità di attori, alternanze di registi e di tecnici. « E intanto — (il solito chiodo) — intensificare gli scambi ». E' la teoria della coesistenza pacifica realizzata in campo cinematografico fra i due blocchi. Evidentemente, quando si ammette la possibilità di realizzare in comune soggetti e sceneggiature, ecc., si riconosce anche che fra i « mondi culturali », come dicono lor signori, o, come diciamo noi, tra le sovrastrutture ideologiche dei due blocchi, c'è piena omogeneità. Sotto, dunque: non solo scambio di merci, ma scambio di ideologie. Il commercio si fa tra equivalenti.*

SINDACATI IDEALI

In un articolo sul *Mondo* del 25-5, Massimo Salvadori tesse l'entusiastico elogio della collaborazione fra capitale e lavoro realizzatasi negli Stati Uniti. Questa collaborazione si è concretata, da parte industriale, nel riconoscimento che l'operaio ben pagato, alloggiato e nutrito (e sorvegliato, aggiungiamo noi, dai Pinkerton aziendali e, se occorre, preso a fucilate dalle forze dell'ordine) rende più dell'operaio malnutrito e malretribuito, e, da parte non diciamo operaia ma sindacale, nel perfetto inquadramento nel regime capitalistico. Cose vecchie, si sa; ma l'articolista porta ad esempio la situazione del Sindacato dell'abbigliamento maschile (Amalgamated Clothing Workers of America), ed ha ben ragione di farlo perchè difficilmente si potrebbe immaginare « sindacato operaio » più ideale dal punto di vista dell'ordine costituito. Forte di 400.000 membri, esso è un grosso capitalista che controlla otto società di assicurazioni e due banche e, come ogni buon capitalista illuminato, affianca a questa sua attività finanziaria in grande stile la filantropia, l'assistenza ospitaliera, scolastica ed alberghiera agli affiliati. Come si potrebbe immaginare più perfetta « collaborazione fra capitale e lavoro »? L'organizzazione operaia che funge da banchiera ed assicuratrice per conto di chi ha capitali da investire o beni da proteggere: oh, se Di Vittorio, Pastore, Morelli, Bitossi fossero nati in America, invece che in questa Italietta pidocchiosa!

Sul filo del tempo

Miseranda schiavitù della schiappa

Scomposizione in fattori

Passando, finalmente, all'esame dei ceti secondari dell'economia agraria, abbiamo trattato del colono parziario (mezzadro) e del particolare rapporto sociale in cui esso si trova col proprietario terriero: resta a questo la rendita fondiaria, e talvolta una quota di profitto di capitale se gli appartiene del capitale mobile (macchine, bestie, ecc.) — va al colono quello che sarebbe il montante del salario del lavoro personale, e in aggiunta una parte di profitto di capitale. Questo in due sensi: se si tratta di minimo colono che lavora tutta la terra avuta in fitto da solo e col solo aiuto di familiari, in quanto egli pur possiede alcuni attrezzi ed acquista con proprio modesto capitale di esercizio sementi, concimi o altro; e se poi si tratta del grosso mezzadro o colono parziario, anche per il secondo motivo che egli, dovendo ingaggiare braccianti, possiede ed anticipa capitale salari.

Tutta l'analisi dei rapporti, sociali agricoli, nella trattazione di Marx cui ci atteniamo fedelmente dimostrando ad ogni tappa che nulla vi è da mutare, si fa per confronto col caso puro dell'economia capitalistica terriera, con le tre figure: proprietario che riceve sola rendita - fittavolo che riceve solo profitto anticipando ogni capitale - giornaliero che riceve solo salario. Le tre grandezze economiche pure, introdotte, si sovrappongono nei casi della pratica in vario modo, ma noi consideriamo le grandezze come uniformi e omogenee, le persone e meglio i ceti come ibridati.

Non vi è altra via di impostazione di problemi scientifici che si abbordino con metodo quantitativo e non... chiacchierativo. Se taluno sostiene che dei fatti sociali non è possibile scienza e teoria quantitativa, ma solo descrizione narrativa, bene! costui è chiaramente collocato e non vi è che da dirgli: signore, uno di noi è di troppo.

Ma quando si pretende di impiegare metodo marxista, e si tratta no questi argomenti colle mosse lacrimifere, sentimentose ed ipocritamente affettiformi, ingiuriando i borghesi non perchè agiscono e filosofano da borghesi, ma perchè si comportano da immorali, crudeli, anticristiani, antinazionali, antipopolari, allora a questa bassa specie di contraddittori va rivolta una apostrofe meno cavalleresca: voi fetete col cuore!

Il metodo scientifico che svolge la teoria dei «processi puri» senza bisogno di esibirne un campione «concreto», e mediante le scoperte relazioni riesce a rappresentare, spiegare, anticipare il decorso dei processi composti, che solo si danno nella realtà (e che a marcio dispetto di Hegel dice tranquillamente che quello che è razionale non è reale e quello che è reale non è razionale) non è niente di misterioso e se ne possono dare mille esempi.

Supponiamo di porci il problema tutt'altro che «teoretico» del tempo in cui un veicolo a motore raggiunge una data velocità; e soprattutto di quello in cui si ferma... prima di averci schiaffato sotto. Su tale tempo influisce, oltre si intende la potenza motrice e la massa del veicolo, sia la levigatezza della strada, che la sua pendenza (salita o discesa), che la resistenza del mezzo (aria nel nostro caso, e vento). Si arriva a dare la risposta quando si sono «scritte» le leggi del moto su una strada piana che non abbia attrito di rotolamento e fuori dell'aria (strada che poderosamente non esiste), poi del moto su un piano inclinato nei due sensi, poi dell'attrito volvente, poi della resistenza dei mezzi. Dalla combinazione delle leggi dei vari detti processi nel caso pratico, si deduce la conclusione specifica; e in relazione a tutto questo il guidatore preme l'acceleratore, frena, muta rapporto, spinge in salita senza esitare, scende con prudenza, prevede l'effetto di un vento turbinoso, delle curve, e così via. Si capisce bene, anche senza sapere le leggi formali singole. Ben deve saperle però chi vuol stabilire perchè il fattaccio è successo, e costruire la macchina e la via in modo da vedere di evitarlo. E' reale subire l'investimento, ma è più razionale scansarlo.

Quindi invece di corteggiare il contadino proprietario lavoratore, e peggio levarlo a modello ideale dell'uomo libero e autonomo, noi dovremo disarticolarlo senza esitazioni e mettere in luce gli organi del salariato, quelli dell'impresario e quelli del padrone. Due anime, ahimè, sono in lui, ed anzi tre: qui la tragedia.

Nomade e colono

Il colono ha una fisiologia sociale più semplice del contadino proprietario: non ha nessun sapore, nessuna tinta di proprietario immobiliare. Fatto il relativo saggio chimico o clinico si trova zero: un tale saggio si fa aprendo i registri del catasto: il suo nome non vi figura come ditta intestataria di nessuna particella annotata nelle mappe, nemmeno di un metro quadro.

Il colono non è legato alla terra: è un libero, come lo era nella stessa antichità. Egli possiede sì una scorta, un bagaglio, che può tutto caricare su qualche carretto, e possiede la bestia che lo tira: può sloggiare, andarsene a coltivare, colla stessa figura sociale di lavoratore-gestore, un altro lembo di terra.

In genere il piccolo colono detesta il mutare: come nel caso del grande fittavolo egli anela al lungo fitto, e alla riconferma del fitto alla scadenza, mentre il proprietario preferisce non rinnovare e fare brevi fitti: egli ben sa che in tal modo il colono lascia nella terra una quota di capitale-lavoro divenuto miglioramento fondiario, e suscettibile di elevare la rendita meritevole.

Grandi furono nell'Italia dell'anteguerra le lotte contro gli *escomii*, ossia le espulsioni del colono per volere del proprietario, con la forza della legge, e non prive di sanguinosi episodi. Oggi sembra una grande conquista sociale il «blocco» degli affitti agrari che proroga la scadenza dei contratti e impedisce in date misure l'aumento dei canoni di fitto anche se dovuto non a maggiorata resa produttiva, ma a svilimento della moneta. Quando si tratta di canone in natura e non in denaro si frena la quota di derrate che rappresenta il periodico versamento al proprietario, a soddisfazione della rendita padronale.

Questo meccanismo è particolarmente balordo in Italia, ove sulle fondamenta mussoliniane lo hanno sviluppato cattolici, liberali, socialistoidi e comunistoidi (vedi i primi numeri di *Prometeo* nella serie *Proprietà e Capitale*). La inconsistenza di tutto questo si vede a chiara luce nell'applicazione a vanvera ai canoni fissati per le grandi proprietà, sia in denaro, sia (a solo titolo fittizio, e di compenso alle oscillazioni valutarie) in grano. Forti somme passarono così dai proprietari terrieri ai capitalisti della terra, mettendo in chiaro come tutte queste misure non favoriscono in realtà il lavoro agricolo, ma il capitale agricolo, e se demagogicamente solleticano il contadino mezzadro e colono, lo fanno solo per la sua bastarda struttura di imprenditore, che nella sostanza è quella che lo frega. Ma il confusionismo e la sporca lega tra interessi di lavoro ed interessi di capitale di impresa chiude in sè, come la formula fascista, il succo della formula economico-sociale dei fu «Ciellenne», della stagione (assai più fessa del ventennio) che tutti schifiamo, nelle vicende mutevoli della politica italiana.

Il colono dunque si distacca dal piccolo proprietario perchè questo è fisso alla sua terra (salvo il caso di vendita e compra pienamente facoltato dallo ingranaggio borghese) mentre quello può spostarsi ovunque, in principio. In entrambi i casi si ha prevalenza del consumo entro l'azienda delle derrate prodotte, e quindi sottrazione al circolo mercantile. Piccola proprietà e colonia hanno effetti opposti alla moderna circolazione dei prodotti-merci, ma più della colonia è *fossile* la proprietà parcellare, dato che ostacola anche la circolazione degli uomini lavoratori.

Una classe dominante, e sopra tutte quella capitalistica, tanto meglio detiene il potere e soffoca ogni rivoluzione, quanto meno è sensibile, oltre frontiera e entro frontiere, il movimento dei prodotti del lavoro e il movimento della gente del lavoro.

Noi usiamo la parola colono in doppio senso: in quello attuale di un piccolo fittavolo o mezzadro che in una terra di antica coltura surroga un altro, e in quello storico di primo coltivatore e dissodatore di una terra vergine o addirittura sconosciuta. Questo colono di oltre mare nasce colla forza dell'occupazione, e piano piano l'organizzazione politica ne fa un pagatore di canone allo Stato, e un pieno proprietario.

Prima ancora del colono, antico o moderno, preceduto o meno da flotte ed eserciti conquistatori, abbiamo il nomade, che anche porta in giro, cercando terra, la sua forza muscolare e i suoi pochi attrezzi. Ma nei popoli nomadi erano le comunità che colonizzavano, spostandosi sui grossi carri che erano arnesi di guerra e di opera, e il lavoro e il consumo erano immediati, naturali, non fissi, ma *collettivi*.

Il moderno piccolo fittavolo o mezzadro, in giro alla caccia di terra, fonda un'azienda individuale, non espelle il vecchio proprietario nè le bestie feroci per aver luogo a seminare, ma paga per questo una indennità.

Una tale forma sociale di esercizio dell'agricoltura, adunque, ha dal punto di vista tecnico e produttivo, da quello del miglioramento della terra e dell'agricoltura, tutti i difetti e lati negativi della prima barbarie, incapace di ancorare il suo nutrimento ad un'organizzazione stabile e permanente; ha dal punto di vista economico e sociale — e quindi agli effetti della possibile maturità di azione storica dei ceti corrispondenti — i lati negativi nel senso moderno che dipendono dal consumo locale immediato entro l'azienda coi suoi poveri orizzonti, dalla scarsezza di rapporti, anche mercantili, col circolo generale. Non solo come lavoratore il mezzadro minimo mangia ciò che fa colle sue mani, ma come imprenditore paga la rendita con una materiale aliquota dello stesso fisico raccolto.

Di quanto più moderno il contadino proprietario, che rendite non paga, essendo il *rentier* di se stesso, ma solo imposte o interessi di debiti, e deve farlo in denaro, mentre d'altro lato è legato alla sua sede di lavoro, e di norma non la muta per intere generazioni? Non certo di molto. La tendenza ultima è di contendergli anche la sola via di salire a salariato giramondo: la emigrazione; e l'altra di schiodarsi dalla natia schiappa di terra: la guerra delle fanterie.

La parcellare corona

Il lavoratore della terra che la rivoluzione borghese ha reso proprietario esclusivo dello spazio che le sue braccia arrivano, a costo di spezzarsi e pendere inerti dalla contorta spina dorsale, a frugare spasmodicamente per tutta una insonne vita, non ha padrone. Non ne ha davanti alla legge, alla letteratura e alla filosofia: questo è tutto per il liberalismo capitalista, ed è quindi quasi tutto per l'anarchismo libertario. Quasi, in quanto volendo arrivare alla formula ampollosa: nè Dio nè padrone, occorrerebbe fare i conti col parroco che sui piccoli contadini (anche se non ci sono più decime) esercita una dittatura sociale e politica vera e propria.

I partiti già marxisti che hanno tra i contadini parcellari un seguito forte non hanno solo dovuto barattare il marxismo, ma anche venire a patti coi preti, sia questo alla scala statale in Russia a quella elettorale in Italia.

La rivoluzione borghese ha da una parte distrutto gli obblighi feudali, e reso libero il contadino servo, dall'altra ha creata la «privata sicurezza» della proprietà personale anche immobiliare, che giuridicamente è la stessa senza riguardo all'estensione e senza rilievo alla differenza tra proprietà in cui lavora il titolare, e proprietà in cui lavorano altri.

Stava già scritto prima del *Manifesto*, da un Marx che aveva forse appena vent'anni, che il comunismo è la distruzione *della sicurezza privata* fin qui esistita. Ma questa sicurezza privata, integra sul piano concettuale, quanto costa al privilegiato fondiario in quarantottesimo, se la sottoponiamo alle misure economiche, il *modulo* delle quali abbiamo predisposto? Ecco il punto.

Il piccolo contadino che sta nella *sua* terra e nella *sua* casa gode della certezza di non doversi attendere da un'alba all'altra — come il salariato — o da una stagione all'altra — come il piccolo colono — l'ordine di sgombero. Uscirà solo se vorrà e al prezzo che vorrà: nulla potrà costringerlo se non un contratto di scambio, liberamente accettato, e fedele alla legge degli equivalenti. Tutto questo è *diritto*: in economia marxista abbiamo ben stabilito che la terra non essendo un prodotto del lavoro, e in un ambiente mercantile una merce, ha un prezzo in senso improprio, ma non ha «valore» e non soggiace, nei suoi trapassi, alla legge del *valore*, se pure la legge (gerarchicamente tanto inferiore) della concorrenza fa gioco (equivoco) anche in questi trapassi. Nessuno può infatti dire: stanzio tanto denaro-capitale, e mi fabbrico tanta terra. La terra si *trova* e non si *produce*: può essere gratuita, può pagarsi con la vita. Ribattiamo, anche a costo di noia, questi abbici del marxismo.

Ma questo diritto alla sicura immobilità legale, per tutta la vita, e di padre in figlio, quanto costa al contadino (se vediamo di calcolare anche con aritmetica mercantile) in denaro, in tempo, in lavoro? La immobilità si protende sulle generazioni; essa sembra avere qualcosa di comune coi «diritti dei non lavoratori» ossia dei signori, dei fondiari, degli industriali imprenditori, in quanto resta attaccata alla persona del capofamiglia, da cui andrà ereditata «solo a morte sua», se pure l'età lo abbia allontanato ormai dalla zolla e ridottolo ad una povera larva vegetante nella squallida casa, ove al mattino lo lasciano gli adulti con distratto sguardo, e ove i bambini trasformano l'analogo temporaneo diritto ad oziare in frastuono e ludibrio.

Spesso abbiamo ricordato le terribili pagine zoliane sulla *Terra*, assistendo innanzi a notai di provincia alle spartizioni fra gli eredi fatte da genitore ancora vivente, che si riserva un miserabile «usufrutto», in quella che i legulei chiamano divisione «inter liberos».

Nello Zola la scena è michelangiolesca. I due vecchi seguono inebetiti, ed i figli inveleniti tra loro e contro i «danti causa» fanno e rifanno il conto di quanto va riservato loro, resecando l'ultimo etto di pane, l'ultima zolletta di zucchero per il caffè di erbe, calcolando spietatamente il minimo che basta a tenere in piedi una vacillante scheletrica carcassa. Alla fine i vecchi si alzano tremando e appongono alla odiata cartoffia una firma, con facce da giustiziati: la bella, la sacra proprietà, protetta da dio e dal governo, è passata in mani altrui!

Orbene il notaio, che non vuole rischiare nullità, durante la pesante seduta apostrofa il vegliardo sulle sue volontà e gli rispiega per la centesima volta (la fretta è esclusa in queste cose dalla millenaria prassi) gli articoli del codice sulle facoltà del testatore donatore in vita. Tu, gli grida solenne, tu, hai capito, tu solo, sei *Signore e Re*; *Signore e Re!* La legge ti fa tale!

I rivoluzionari del novecento sono più pedestri e sbiaditi dei notai dell'ottocento. Oggi fanno le festicciole in tricolore e rosso sporco per la consegna in proprietà delle terre alle famigliole rurali, inneggiano anche essi a questa corbellatrice signoria degli stenti, a questa corona degli straccioni.

Nella presente società tre sono i bersagli su cui l'artiglieria rivoluzionaria è puntata (e non l'avete inchiodata per sempre, o parcellaristi!): famiglia, eredità, proprietà. Sono bersagli da abbattere non solo quando sono in mano ai pochi, ma soprattutto se distribuiti tra i molti.

Dietro il paravento

Si tratta ora di definire la realtà sociale che sta dietro questa parata di sovranità fasulla pesando i fattori economici, e a tal fine è bene riattingere alle pagine di Marx.

Abbiamo detto di voler calcolare quanto il piccolo proprietario paga per la conquistata «sicurezza» dopo il convenzionale «affrancamento». Quando i barbari si spinsero nell'Europa di Occidente e fondarono sulle rovine dello Stato romano le prime organizzazioni nazionali, sia pure poco accentrate, essi si chiamarono per questo Franchi: Engels lo illustra largamente in quella «Origine della famiglia della proprietà e dello Stato» cui tanto attingemmo in varie occasioni e nel rapporto a Trieste sulla questione razziale e nazionale. Orbene il contadino franco, ex membro di orda ed ex soldato imperiale, pagava poco per mantenere la sobria corte di Carlo e l'agile scheletro dello Stato: a parte questo, Carlo andò oltre le prospettive di un'adensità ridottissima di popolazioni, e sperimentò le grandi aziende di Stato o conventuali.

Forme molto più torbide rimasero nell'oriente d'Europa, anche per la minore influenza di una società tecnologicamente differenziata ed evoluta in tutti i sensi come quella della Roma classica e anche cristiana. Vedete come Marx ne descrive una, trattando di questo cireneo della produzione che è il «libero» contadino.

«In Polonia e Romania l'antica proprietà collettiva è in parte sopravvissuta ed ha servito di pretesto allo stabilirsi di forme inferiori della rendita fondiaria. Una parte del suolo appartiene singolarmente ad ogni contadino ed è da lui coltivata. Un'altra parte viene coltivata in comune, e dà un soprapprodotto che serve a pagare le spese della comunità, ed anche a costituire fondo di riserva per le cattive annate. Queste due ultime parti del prodotto, e alla fine il sopraprodotto intero e lo stesso suolo, sono a poco a poco usurpate da funzionari dello Stato e da particolari, e i primitivi proprietari, restando costretti al lavoro comune, divengono «taillables et corvéables à merci» (assoggettabili a piacere ad estorsioni, e prestazioni di servizio comandato) mentre gli usurpatori si trasformano in proprietari non solo delle terre comunali occupate, ma di tutte le proprietà».

Questo passo fa pensare al lato vizioso del *colcos* russo: il consentire a ciascun membro dell'azienda di lavoro collettivo (che è poi una azienda capitalistica di Stato che versa prodotto al mercato, paga spese e salari) di tenere a parte il campicello individuale su cui lagricoltura frazionata, sebbene con vora e raccoglie per il suo consumo di famiglia: economia dunque mezza mercantile, mezza *premercantile* addirittura.

Marx si libera con pochi cenni dei sistemi di produzione collettiva in cui rimane un margine al proprietario non distinto dall'imprenditore. In tali forme non trinitarie ma dualistiche, da un lato sta il bracciante della terra non proprietario nemmeno di attrezzi, che riceve gli alimenti o salario in natura, dell'altra (indistinto) tutto il sopralavoro che in teoria distinguiamo tra profitto e rendita. Una forma è la produzione schiavista del mondo classico, in cui tutto appare come rendita, una più moderna quella delle «piantagioni» di America e di altri continenti, ove con manodopera locale semischiava si produce riso o caffè per lontani mercati. Forma poi attuale è quella del proprietario che gestisce, come suol dirsi, *in economia*, ossia senza fittavolo ma a mezzo di lavoratori salariati direttamente.

Abbiamo visto dunque la trinità diventare dualità nella piccola colonia (colono e proprietario: binomio lavoro+capitale, contro monomio proprietà) e nella gestione diretta (lavoratore e proprietario: monomio lavoro, contro binomio capitale+proprietà). Resta la sintesi dei tre nell'uno: lavoro, capitale e proprietà.

«Resta dunque la proprietà parcellare. Il contadino è al tempo stesso il proprietario della *sua terra*, che appare come il suo principale strumento di produzione, come il solo campo in cui egli può far valere il *suo lavoro* e il *suo capitale*. Non compare dunque più la rendita come particolare forma del plusvalore, sebbene, nei paesi a produzione capitalista, si possa ben rappresentarla come un soprapprofitto rispetto ad altri rami di produzione (si capisca questo riflettendo che il catasto fiscale anche per la particella appartenente a lavoratore diretto affibbia, senza arrestarsi, oltre al «reddito agrario» dell'impresa il «reddito dominicale» del proprietario), soltanto che un tale sopraprofitto, inglobato nell'intero prodotto del lavoro, viene al contadino stesso».

Agricoltura minima

Quanto disti il marxismo da ogni stima per il sistema parcellare lo si può dedurre da questi passi. «Questa forma di proprietà fondiaria suppone che la popolazione rurale sia, come nelle antiche società, ben superiore numericamente alla popolazione urbana; che la produzione capitalistica, se già esiste, non si è sviluppata che limitatamente; che nelle altre sfere di produzione la concentrazione dei capitali è ancora scarsa, in una parola che predomina anche in questo lo sparpagliamento dei capitali». Ognuno vede come sono tutte condizioni di fatto negative per lo sviluppo della lotta di classe moderna e per il socialismo. «La maggiore parte del prodotto agricolo viene naturalmente consumata dal produttore come immediato mezzo di sussistenza, e solo l'eccedenza passa come mercanzia nel commercio delle città».

Qui il punto è sottile, il passaggio molto delicato. Siamo in una situazione notevolmente distante da quella in cui si presenta possibile il trapasso da capitalismo a socialismo, siamo in una fase storicamente arretrata, di capitalismo troppo poco avanzato e allo stato ancora infantile, se non embrionale. Ma intanto va spiegato come il prezzo del grano (del pane, dell'alimento in generale) sia *inferiore* a quello di un regime capitalistico in pieno sviluppo, con grandi aziende terriere condotte da imprenditori industriali e operai salariati.

Poichè poca parte del prodotto è venduta su mercati, è difficile parlare di prezzo generale corrente. Ma è certo che la rendita differenziale esiste, se pure non si manifesta in cifre economiche di transazioni. Il contadino che occupa una terra più fertile a parità di sforzo produce più grano, che evidentemente vende, per l'eccedente, al prezzo stesso di vicini che ne ricavano meno. Fruisce dunque della rendita differenziale, anche se la trasformasse in parte in un maggiore tempo di riposo. In questa forma della piccola proprietà, Marx avverte, emerge il prezzo della terra, che «appare al contadino come un reale elemento della sua spesa di produzione». Quindi tale prezzo in denaro figura «nelle divisioni ereditarie come negli scambi totali o parziali di proprietà... e lo acquirente spesso deve ricorrere all'ipoteca». Sembra quindi che la rendita sia in ragione del prezzo della terra e non della diversa fertilità di terre che vendono il prodotto a pari prezzo, ma è sempre vero che si determina prima la rendita, e da questa «portata a capitale» si deduce, al saggio di interesse corrente, quello che si chiama prezzo della terra. Quindi la rendita differenziale esiste nell'agricoltura parcellare: ma è qui, a capitalismo agrario non diffuso, «che precisamente bisogna riconoscere il caso in cui non vi è rendita *assoluta*».

Sappiamo infatti che questa quota di rendita sorge dal fatto che il prezzo di vendita, oltre a raggiungere il prezzo di produzione del terreno peggiore, lo supera di un tanto che dipende dall'esistenza di un prezzo-monopolio superiore al «valore» del prodotto, ossia che, oltre alle spese e al profitto calcolato al saggio generale industriale, contiene un ulteriore eccedente.

Tutto ciò avverrà quando vi sarà produzione industriale generalizzata, mercato generale, stabilizzazione del *medio* saggio di profitto delle imprese. Allora sarà possibile fissare il *valore* dei prodotti, e verificare che, in forza del monopolio fondiario, e della assoluta necessità del consumo elementare, il grano ha come prezzo generale di mercato una cifra superiore al suo *valore*. Il quale valore dipende dal prezzo di produzione singolo del peggiore terreno, ripetiamo, formato da salario, spese di capitale costante, profitto medio.

Ma con la piccola produzione non soltanto questo ulteriore salto del prezzo, che dà sopraprofitto (ergo rendita) anche sul terreno peggiore, non si verifica, bensì può accadere che, dato che il lavoratore stesso incassa, nel vendere il prodotto, il rimborso spese, quello che crede sia il suo «salario», il profitto e la rendita, gli convenga lavorare e produrre anche tagliando non solo tutta la rendita, bensì parte o tutto il profitto.

In altri termini: in economia tutta capitalista il limite inferiore del prezzo dell'alimento base deve coprire: salario, capitale spese, profitto medio, rendita assoluta.

In economia precapitalista il limite inferiore del prezzo scende molto più sotto: è puramente spese, più salario. Appena passato tale basso limite può avvenire che il coltivatore gestisca la sua terra o compri terra da gestire.

«Non è dunque necessario che il prezzo corrente di mercato sia eguale al valore o al prezzo di produzione del prodotto». E' questa una delle ragioni che fanno sì che nei paesi, ove la proprietà parcellare predomina, il prezzo del grano sia *meno alto* che nei paesi a produzione capitalista; una parte del *sopralavoro* dei coltivatori che lavorano nelle più sfavorevoli condizioni non entra nella fissazione del prezzo di produzione nè nella formazione del valore: *essa è gratuitamente data alla società*. Da questo prezzo poco elevato risulta dunque *dalla povertà dei produttori*, non da *alta produttività del loro lavoro*».

(continua in 4.a pag.)

Miseranda schiavitù della schiappa

E noi votiamo per l'industria

(continua dalla 3.a pag.)

Possiamo noi considerare come avvicinamento alla società comunista ogni forma che tenga di questo strano rapporto? Si produce con sciupio di forza lavoro e con metodi inchiodati ad esigere molto lavoro per poco prodotto, ma il consumatore da mercato (minoranza, per definizione, nel detto stadio) paga *poco* l'alimento in quanto la classe dei produttori minimi si contenta di regalare il suo sopralavoro? Indubbiamente nella società comunista *tutti* regaleranno alla società *tutto* il loro sopralavoro, ma, al limite, avendo incoraggiato non solo nella sfera del manufatto ma in quello dell'alimento il raggiungimento della massima produttività del lavoro, la società «libererà tutti dal lavoro necessario» (non è citazione, ma quando la troveremo lo diremo).

Questa società dell'agricoltura parcellare di cui qui Marx disegna la struttura in tratti decisi, è una società di oppressori; e si autorizza un nostro vecchio titolo che (nel parallelo tra questione agraria e questione nazionale) assimila il piccolo contadiname ad un popolo soggiogato; ridotto al livello degli *Iloti* della Grecia antica.

Il prezzo del manufatto nello sviluppo capitalista non è disceso, invece, perchè si sia estorto ulteriore sopralavoro all'operaio manifatturante, ma perchè *il passaggio dalla piccola azienda alla grande*, consentendo di utilizzare gli apporti nuovi della tecnica e della scienza, ha fatto corrispondere sempre più *massa prodotta* a sempre meno *tempo di lavoro*.

Togliendo, colla rivoluzione proletaria, l'opposizione diametrale tra questo processo di aumento di produttività nel campo industriale, e quello di immobilizzazione e rinculo della produttività nel campo agricolo, e soltanto in tal modo, sarà possibile ad una sufficiente massa sociale di alimento e di prodotti manufatti far corrispondere poco tempo di lavoro medio generale, dato alla società e ad essa sola, in quanto società senza classi, senza redditi compartibili in tipi trinitari basali, e in tipi misti derivati, e affibbiati dalla legge alle persone-ditte.

E il testo anche qui verrà a definire la società comunista, messa in contrapposto agli assurdi della piccola e grande produzione borghese.

«Per la sua stessa natura la proprietà parcellare esclude: lo sviluppo della produttività sociale del lavoro, le forme sociali del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento in grande, la progressiva utilizzazione della scienza».

«L'usura e le imposte la rovinano dappertutto. Il capitale consacrato allo acquisto di terra difetta alla coltura, all'esercizio. I mezzi di produzione sono polverizzati all'infinito. Vi è un sciupio folle di forza umana. La progressiva alterazione delle condizioni di produzione e il rincaro degli strumenti di produzione sono necessarie leggi della proprietà frazionata. Ed infine le annate di raccolto abbandante sono, per un tale modo di produzione, un flagello!».

Qui per mantenere la parola posponiamo una dimostrazione suggestiva sulla natura di non-capitale del prezzo della terra: come di ogni acquisto di «diritti fruttiferi»; chiodo che battiamo, perchè tutto il marxismo è lì.

«Nella piccola coltura il prezzo della terra, forma e risultato della proprietà privata, costituisce la barriera alla produzione. Nella grande coltura, e una volta sottoposta la prosperità privata alla produzione capitalista, è sempre la proprietà che costituisce barriera perchè essa arresta l'imprenditore fittavolo nel collocamento produttivo del capitale (questo sì è *capitale* perchè non *compra* la terra, che resta al proprietario, ma si *spende* per ricomparire in maggiorato *prodotto*), in quanto ciò in definitiva profitterebbe al fondiario».

«Nei due casi (proprietà contadina, agricoltura capitalistica), nei due casi (tutte le attenzioni! prima di calare la mannaia sul modo di produzione che ne infesta, il fascio improvviso di luce su quello di domani!) IL TRATTAMENTO RAZIONALE DEL SUOLO, PROPRIETA' PERPETUA DELLA COLLETTIVITA, INALIENABILE CONDIZIONE DELL'ESISTENZA E DELLA RIPRODUZIONE DELLE GENERAZIONI SUCCESSIVE, fa luogo allo sfruttamento e al dilapidamento delle forze della terra. E' così nella *piccola* proprietà, in quanto le mancano i mezzi e la scienza che permettono di utilizzare la produttività sociale del lavoro: è così nella *grande* perchè fittavoli e proprietari sfruttano quei mezzi per arricchirsi nel più breve tempo...».

Fermatevi! Non vale creare o sopprimere piccoli o grandi proprietari nella personale titolarità. Bisogna, per la centesima volta, colpire più a fondo.

«*E' così nell'una come nell'altra, nella piccola e nella grande proprietà, perchè dipendono tutte e due dal PREZZO CORRENTE*».

Non vi era contraddizione con l'altra formula luminosa che «nemmeno la società è proprietaria della terra». Anche nel linguaggio dei comuni giuristi, una proprietà che diventa *perpetua* e *inalienabile*, non dà luogo a un diritto *sicut dominus*, da padrone, ma solo a quel tale *usufrutto* (vedi il passo nel numero precedente, terzo capitoletto).

Ma, ancora una volta, ben sappiamo dove è il *Pentagono* che bisogna fare saltare per distruggere la doppia barriera contro il comunismo: è nel *sistema mercantile*, nella legge del *prezzo corrente*. Troviamo uno di questi Pentagoni ovunque troviamo una Banca di Stato. Ma pensiamo pure a quello atlantico.

Extensio oder Intensio

Questo curioso titolo tedesco-latino, che vuol dire: *estensione o intensità?* appartiene all'opuscolo di un Maron, che Marx cita, e su cui Engels si rammarica di non avere indicazioni maggiori.

Al solito questo Maron, che Marx giustifica per essere tedesco e non economista di professione (voi allora, don Carlo?) formula bene quello che è il contrario della verità, e fa comodo. Questo non è lusso dialettico, ma solido metodo di ricerca.

Il Maron opina che il capitale speso nell'acquistare suolo è un capitale *di investimento*, e discute in seguito le «varie accezioni di capitale di investimento e capitale di esercizio, cioè di capitale fisso e capitale circolante».

Il parere di Marx gli è subito piantato davanti: il capitale speso per la terra NON è capitale di *investimento*, nè capitale di *esercizio*. E non lo è nemmeno, a dispetto dello stesso Maron, «il capitale che si consacra in Borsa allo acquisto di azioni o di valori di Stato». Questo «non è capitale collocato in uno dei rami della produzione».

Veniamo all'importante tesi che: ciò che assicura al titolare il godimento di una *rendita* non è capitale. E' capitale quanto speso per ottenere un *prodotto* e per godere di un *profitto*.

Siamo in presenza dei due modi diversi di vedere la dinamica capitalista dell'economia borghese (e di quei suoi leccatori di piedi che sono gli *aggiuntori* al marxismo di teorie sui fatti «ignoti a Marx») e dell'economia marxista una ed indivisibile.

Abbiamo già definito quei termini, al modo di Marx, nelle precedenti esposizioni, quando abbiamo mostrato che quei tali socialbarbarici non ci hanno capito niente. Capitale fisso per i borghesi significa il valore di acquisto di tutto l'impianto produttivo, come macchine, fabbricati, ecc. Capitale circolante è invece il valore delle materie prime da acquistare e dei salari da pagare.

Per noi marxisti invece il capitale si divide nella parte variabile che va in salari, e nella parte costante che comprende tutte le altre anticipazioni occorrenti in un ciclo produttivo. La distinzione tra circolante e fisso è per noi questa: la spesa per le materie prime ad esempio è capitale circolante in quanto serve tutta integralmente a ottenere il dato prodotto. La spesa per una macchina entra nella parte fissa del capitale costante, ma non per *tutto il costo* della macchina, che dopo il ciclo produttivo è ancora lì, bensì per la sola quota di logorio, di ammortamento: quindi la spesa va in conto capitale in tante quote per tanti distinti e successivi cicli di lavorazione.

Nel caso agrario tutte queste spese, siano salari, siano sementi, siano concimi, siano *quote di logorio* di macchine ed altro, formano capitale anticipato, che si porta nel valore del grano prodotto, maggiorandosi di profitto normale e di rendita. Nel conto fatto a nostro modo il valore della terra non entra mai, come non entrerebbero il valore di costruzione o di stima della fabbrica e installazioni meccaniche della FIAT.

Sentiamo battere un'altra volta questo chiodo essenziale, a colpi di maglio. Consumeremo un poco la testa del maglio, è possibile: bene, solo questi pochi grammi d'acciaio andranno nel conto del capitale costante, e non il costo del bestione. Per dure che siano le teste, e assordante il *rimbombar del maglio*, non sarà cifra grossa.

«Il prezzo della terra non è che rendita capitalizzata, ossia anticipata. Se la gestione è capitalistica, ossia il proprietario fondiario non riceve che solo la rendita, e il fittavolo al di fuori di tale rendita null'altro paga per la terra, è evidente che il capitale che fu consacrato a comprare quella terra porta un frutto (interesse) al proprietario fondiario, ma non ha nulla di comune *col capitale investito nell'agricoltura* (collocato, impiegato, piazzato, ma sempre *dal solo fittavolo*). Esso non rientra nel capitale in funzione nè nel capitale circolante. Tutto ciò che esso fa (il capitale consacrato a comprar la terra) è di conferire all'acquirente un *titolo* sulla rendita annua, ma esso capitale *non interviene* nella produzione di tale rendita».

Schiavo un passo avanti

L'esempio storico rende la cosa comprensibile. «Si prenda per esempio il sistema schiavista. Il prezzo pagato per lo schiavo non è che il plusvalore anticipato o capitalizzato, o il guadagno che lo schiavo apporterà. Ma questo prezzo non fa parte del capitale che permette di ottenere quella plusvalenza». Per lo schiavo la cosa è più evidente: il capitale che permetterà di ottenere dal lavoro di esso la plusvalenza sarà una macina, un arcolaio, del grano, della canapa, e inoltre del cibo che si somministrerà allo schiavo. Ma non il suo prezzo di acquisto, che resta lo stesso se muore dopo 15 giorni di malattia o di infortunio, e che sarebbe follia vedere compromesso tutto nel poco filato o farina prodotti nel breve lasso di tempo.

Non si vorrà prendere per un paradosso la frase seguente: «Al contrario il prezzo pagato per lo schiavo è un capitale di cui il padrone si è disfatto, prelevato da quello di cui dispone per la produzione propriamente detta». Infatti morto lo schiavo il padrone rimpiange di non poter più comprare altre macine, telai, materie prime, cibi, e magari lo rimpiange anche a schiavo vivo, se ha speso tutto il suo liquido.

Così avviene del misero gestore della disgraziata schiappa di terra. Gli occorre *lavoro*: e ne ha; lo ha anche nella sua famiglia: sia malato o ubriaco, e venga una notte la tempesta che potrebbe disperdere il vivaio o il pollaio, egli caccerà dal letto a colpi di cinta dei pantaloni la giovane figlia perchè corra seminuda all'aperto e provveda. Il re, il signore del poetico campicello non dorme nessuan notte della vita, dai primissimi anni, con tutti e due gli occhi e orecchi chiusi... Gli occorre un poco di vero e proprio *capitale* e lo ha talvolta, o anche per questo si indebita al tempo del seme o del concime. Ma non basta. La schiappa paterna divisa a sei o sette famiglie dei figli non può bastare a campare, e in genere si dovrà comprare un poco di altra terra. Altro debito, altra ipoteca, altra vendita di forza, non dissimile da quella di schiavo (il capitalismo della prospera America riserva un simile trattamento anche al salariato, sotto forma di generi venduti a rateazione).

«La spesa di capitale denaro nella compera della terra non è dunque un collocamento di denaro nell'agricoltura. E' *una diminuzione* del capitale che i piccoli gestori hanno a disposizione nella loro sfera produttiva. Essa riduce di altrettanto i loro *mezzi di produzione* e restringe la base economica *della riproduzione*. Essa assoggetta il piccolo coltivatore all'usura, perchè in questa sfera non si trova il credito propriamente detto. Essa imbarazza l'agricoltura, e perfino quella condotta in grande. Essa è in contraddizione col modo capitalista di produzione, a cui la situazione personale del proprietario fondiario importa assai poco».

«Gli inconvenienti del modo capitalista di produzione, in cui *il produttore dipende dal prezzo in moneta del prodotto*, si aggiungono dunque agli inconvenienti che fa nascere lo sviluppo incompleto di questo stesso modo di produzione, dato che il processo di trapasso mercantile della terra esige in effetti che l'agricoltura sia sottoposta ad un modo *trasmesso da scomparse forme sociali*».

Il prezzo in moneta della terra aggioga il capitalismo a forme rancide di precapitalismo, che infatti in nessun paese industriale per quanto avanzato si sono potute cancellare. Ma il solo prezzo in moneta dei prodotti (ove anche la cumulata moneta non potesse convertirsi, alla luce del sole, in strumenti produttivi o in diritto sulla terra) basta a stabilire che l'economia che lo comporta è inchiodata nei limiti del capitalismo.

L'agricoltura del presente sistema sovietico, ibridata tra una proprietà nazionale a rendita nazionale, un sistema di grandi aziende a capitalismo di Stato, ed una rete di piccoli godimenti (anche se non fossero alienabili) in uso familiare, fatica ancora molto per camminare verso la forma capitalista.

E' totalmente invischiata, non meno che in occidente, nella famiglia, nel diritto ereditario; e nella collegata benedizione del pope.

Aziende putrefatte, distruttrici di forza lavoro

Non è fare della demagogia dire che nel campo dell'industria serica nel Friuli-Trevisano si svolge da anni un tipo di sfruttamento coloniale. Va notato che nel contadiname si fa strada la tendenza ad abbattere i gelsi e a sfruttare il terreno per altri prodotti, essendo il prezzo di pagamento dei bozzoli ridotto ai minimi termini (lire 500-600 al kg.); d'altro canto, i filandieri preferiscono chiudere dichiarando che, mentre il mercato interno non assorbe che una quantità minima di filato, sul mercato mondiale la concorrenza impedisce il collocamento del prodotto; infatti, l'alta resa del seme-bachi giapponese (1 kg. di bozzoli giapponesi rende il 40 % in più dell'italiano), l'attrezzatura altamente sviluppata dell'industria nipponica, il basso tenore di vita di quella mano d'opera e, per contro, la paga-base italiana di 700 lire giornaliere, impediscono al nostro filato di affermarsi. Il fatto è in realtà che le numerose filande sparpagliate nel Friuli (circa 35) sono in condizioni tecniche arretratissime, completando così il catastrofico quadro di questo settore dell'economia capitalistica italiana.

La conclusione dovrebbe dunque essere un funerale di terza classe e l'eliminazione di cadaveri pestiferi che ancora ingombrano il terreno. A che cosa si assiste invece? All'intervento dei salvatori di una industria putrefatta sotto la veste del «Consorzio Cooperative Filande Seriche». C'è un'azienda da salvare? Pronti! Sono il direttore del C.C.F.S. Creiamo una cooperativa, l'aggiungiamo alle altre già consorziate, paghiamo l'affitto al proprietario della filanda, ci facciamo dare dal Consorzio Bozzoli la materia prima e, alla fine del ciclo, la paghiamo non in denaro ma in filato. Il gioco è fatto! Le filande potranno riprendere il lavoro: non è forse una benedizione poter lavorare? Che diavolo, aprire i battenti delle fabbriche anzitutto! Naturalmente, nella filanda trasformata in cooperativa i contratti sindacali non sono validi; perciò, delle 700 lire di paga sindacale non se ne parla più; si farà un calcolo caso per caso, a seconda della capacità produttiva della singola filanda e della volontà di sacrificio delle operaie, si partirà da un minimo di lire 500 giornaliere e, nella misura che la produzione unitaria aumenterà, anche la paga tenderà al rialzo (può avvenire anche il caso contrario, come nella filanda di Claniano, dove le filandiere si sono viste dimezzare la paga «minima» e, se tutto va bene, si potrà anche riscattare la fabbrica, come sta avvenendo a Pozzuolo).

Come si vede, il programma delle cooperative salva tutto; salva l'affitto al padrone, il quale dal macchinario potrebbe al massimo ricavare un prezzo da ferravecchi; salva il Consorzio Bozzoli nello scambio di materia prima immagazzinata contro prodotto semilavorato; salva infine la minestra delle famiglie delle filandiere aumentate. Queste, subendo i riflessi delle condizioni generali della classe proletaria prostrata, vedono con simpatia l'intervento del metodo tutt'altro che nuovo del cooperativismo, mentre l'ingranaggio più brutale e sfrontato continua a favorire la legge dell'accumulazione capitalistica sulla base dell'azienda-sanguisuga, tempio e sacrario della civiltà borghese. Sullo sfondo di questa danza macabra di interessi rapaci, affioranti intorno al meccanismo di stritolamento della forza-lavoro a vantaggio di un'economia sterile, non manca di recitare la sua parte la svariata gamma della fauna intellettuale che, essa stessa schiava salariata, non per questo resiste alla tentazione di agitarsi per vincere la santa battaglia filantropica di «dar lavoro a tutti», mantenendo in realtà intatti i profitti e collaborando a ridurre la forza lavoro disoccupata al livello dell'accattone a caccia di una minestra! Ma l'azienda — e perciò la patria — è salva...

Il corrispondente

Le belle trovate

In una corrispondenza da Genova al Mondo, *Nello Mari insegna che «la rinascita economica italiana, promossa dai siderurgici per l'affermazione dei meccanici, è affidata soprattutto ai singoli cittadini; ognuno di noi deve consumare più acciaio». Consigliamo ai congressisti dell'alimentazione riuniti a Bologna lo studio di una dieta a base di laminati.*

A Milano, gli stalinisti hanno deciso di salvare anche l'industria dolciaria, sebbene i manifesti della C.G.I.L. denuncino «l'aumento dei profitti della società Motta di qualcosa come il 630 % dal 1948 al 1953 e non si veda quindi che cosa dovrebbe essere salvato. La soluzione, comunque, è indicata dal titolo del convegno: «per l'aumento dei consumi dolciari popolari e lo sviluppo dell'industria». Illustri parlamentari hanno spezzato le loro lance a favore dei biscotti a buon mercato. Era presente l'ombra di Maria Antonietta («Non hanno pane? mangino pasticcini»): gli Alemagna, i Motta, i Guglielmone, i Pavesi, batterano freneticamente le mani.

L'abbraccio dei resistenti

Piombino

Anche a Piombino si sono avute le manifestazioni celebrative per il «decennale della Resistenza». Ecco il programma della manifestazione, sottoscritto, naturalmente, da tutti i partiti del C.L.N. compresi gli aborriti monarchici: alle ore nove il sindaco togliattiano, in omaggio alle circolari pervenute da via delle Botteghe Oscure, e seguito da tutti i consiglieri comunali, si è recato ad ascoltare la messa celebrata dal parroco, in gran pompa, per i morti della Resistenza. Quindi tutto il corteo si è recato al civico cimitero (dove si vede che bisogna essere riconoscenti ai morti per le fortune stipendiaole e affaristiche di lor signori) a deporre una corona di fiori.

Nel discorso celebrativo tenuto in piazza, il sindaco si è dichiarato solidale col «suo più grande collega La Pira» perchè gli pomini possano svolgere tranquillamente e in pace i loro affari e consegnare ai posteri le rispettive città «più ricche e belle di traffici e monumenti». Il sindaco togliattiano di Piombino ha poi detto di confidare nella saggezza e nella bontà... degli uomini politici che sono al governo delle nazioni perchè nel mondo continuino a sussistere la pace, la prosperità e la democrazia, ed ha promesso che i partigiani lotteranno sempre per questa pace e questa democrazia. Al termine del discorso il rappresentante democristiano, tutto commosso, ha stretto calorosamente la mano al sindaco di parte avversa; quindi, terminata la festa, tutti hanno mandato a casa a meditare il popolo turlupinato.

Ma, mentre sui vari pulpiti rizzati nelle piazze i sindaci togliattiani si abbracciavano commossi coi rappresentanti dei partiti di «destra», e i pseudo comunisti di Di Vittorio facevano altrettanto coi rappresentanti dei padroni, la classe degli sfruttatori continuava a fregare su tutte le piazze d'Italia i proletari organizzati e no nei sindacati, con la connivenza dei vari dirigenti assisi nelle Camere del Lavoro o sulle comode poltrone delle Commissioni Interne. All'Ilva di Piombino, la direzione locale dello stabilimento ha concesso agli impiegati somme che vanno dalle 100.000 lire ad un milione, mentre la C.G.I.L. ordinava i soliti scioperi a singhiozzo (due ore per turno) incontrando il parere avverso della U.I.L. e della C.I.S.L., soddisfatte delle somme concesse agli impiegati anche se gli operai non hanno avuto nulla. E' così, invero, che si rendono «più ricche e belle di traffici e monumenti» le città...

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Ottico 325, meccanico 200, riunione 200, Vittorio ricordando Zecchini 1000, l'abbonato di ferro 2000; GENOVA: Jaris e Giulio quote straordinarie 5000; ROMA: Alfonso, idem 5000; ANTRODOCO: Lamberto 230; PALMANOVA: di passaggio, Zanier saluta Nenesse 500, Muratori 100, Lidio 200, Rella fornaio 50, Gigi 150; MILANO: Severino 400, dentista 50; TRIESTE: N.N. 100, Avanzo riunione 500, bicchierata simpatizz. 550, Papaci 100, idem salutando Salvador 500, la sezione per quate straord. aprile-giugno 1950, Papaci quota straord. 400.

TOTALE: 19.505; SALDO PRECEDENTE: 171.782; TOT. GENERALE: 191.287.

Condoglianze

Il più sincero cordoglio dei compagni e simpatizzanti di Piovene Rocchette e del partito vada al comp. Meneghetti Matteo, da qualche anno incluso nella categoria pensionati invalidi, che il 4-5 ha perduto la madre.

ELOGIO del DELATORE

Che la stupidaggine dei redattori dell'*Unità* sia pari alla furfanteria degli «eroi» che ispira i loro articoli, e proposizione sicuramente non dubitabile. Nell'edizione veneta di quel giornale numero dell'11 aprile 1954, può leggersi del come «due trafficanti d'armi siano stati smascherati da un compagno», il quale, essendo venuto a conoscenza che un comunista internazionalista, per soddisfare i più immediati bisogni della sua famiglia resa alla miseria, intendeva vendere una sua vecchia pistola, con un'abile manovra riuscì a farlo cadere in trappola e a farlo ammanettare dai carabinieri.

«Il compagno Pasqualotti, medaglia d'oro della Resistenza, faceva avvisare i carabinieri che, dopo appostamenti, riuscivano a mettere le mani sui due compagni che stavano contrattando nella trattoria Marcon di Roncade. L'intermediario ed un'altra persona che trattavano l'affare tirarono le cose per le lunghe, attendendo che sopraggiungessero, com'era nei piani, i carabinieri al momento giusto; e questi ammanettarono i due. Si tratta di Vittorio Comunello, noto *provocatore* e propagandista dello pseudo movimento internazionalista comunista, ecc.».

Dunque, *provocatore* sarebbe quel povero nostro compagno che, per sfamare i suoi figli, cercava di vendere la sua pistola; e viceversa eroico comunista sarebbe quell'innominabile delatore di cui, per fortuna di quanti avessero la ventura d'incontrarlo, l'*Unità* ha precisato il nome e il cognome.

Abbiamo conclamata la stupidità di quel giornale, il quale non si perita di dar del provocatore a chi è stato ammanettato proprio per l'opera squisitamente provocatoria che lo stesso giornale descrive con tanta sagace cura; domandandoci peraltro se è proprio umanamente concepibile che si possa essere tanto stupidi: perchè, in verità non ci è mai capitato di sentir vantare con tanta naturalezza il successo di una provocazione, il tangibile risultato di una delazione riparandosi dietro il fragile schermo di chiamare provocatore il provocato, il tradito che finisce in tribunale a seguito dell'azione combinata, architettata ai suoi danni.

E, in effetti, questi redattori dell'*Unità* sono, sì, stupidi, ma sono anche, e soprattutto, cerebralmente invertiti: dal momento che il loro partito è divenuto lo strumento della controrivoluzione, e intanto opera come tale in quanto mantiene nominalmente il nome e le apparenze del partito della classe proletaria mentre opera sostanzialmente sul piano della classe dominante, e unicamente in funzione di quella, da quel momento il processo dialettico avviene per loro su basi invertite: il loro pensare, il loro osservare, il loro riflettere si sviluppa sulla contradizione di un linguaggio che ha mantenuto i nomi sorti dall'opposizione rivoluzionaria al capitalismo e di un'azione che, per essere viceversa fondata sulla difesa di esso, ne ricopre i motivi essenziali e fa necessariamente suoi atteggiamenti e conclusioni che sono quelli stessi dell'abito mentale prodotto dalla società capitalista.

E allora se il comp. Comunello è stato oggetto di una volgare delazione, e per di più si è visto dar del provocatore dal vero provocatore che l'ha fatto cadere nelle manette della polizia, la meraviglia non può che sorgere da ingenuità o da disattenzione: la strada della resistenza nazionale e del patriottismo togliattiano è la stessa strada della resistenza della classe dominante all'attacco proletario, è la stessa strada della controrivoluzione che togliattiani e legalitari di tutte le risme seguono a braccetto uniti contro l'unico comune nemico: il proletariato.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

18 giugno - 2 luglio 1954 - Anno III - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il loro programma:

40 ANNI DI GUERRA FREDDA

Siano rese grazie al presidente Eisenhower per aver definito con brutale franchezza il programma del capitalismo internazionale, la sua grande offerta al mondo: altri quarant'anni di guerra fredda. Questo si chiama, finalmente, mostrare le carte: sul tavolo delle mirabolanti Carte dei Diritti con cui la buona fede dei dominati fu messa a profitto della seconda carneficina mondiale e della ricostruzione postbellica — questa che noi definimmo e fu realmente il più grande affare del secolo — non poteva rimanere che questo prospettiva, la classica prospettiva di un regime in putrefazione, incapace di offrire nulla di diverso dall'estenuante protrarsi della sua crisi e tuttavia ancora abbastanza forte per ritenere di poteirsi concedere quarant'anni di ammorbante agonia. Spogliata degli orpelli di una falsa epopea militare, di cui si circondò ai tempi della prima coniazione del vocabolo, la guerra fredda è ridivenuta sinonimo di stato normale e ordinaria amministrazione del regime internazionale del profitto. I «liberati» della seconda guerra mondiale sanno, per una dichiarazione — come dicono i pennivendoli del regime borghese — ad altissimo livello, che cosa debbono attendersi dai «liberatori».

E mettano il cuore in pace i nostalgici delle resistenze e dei partigianismi, i cavalieri di ventura di rinnovate campagne militari di liberazione. La guerra fredda che Eisenhower si augura duri quarant'anni (e se lo augura perchè la sua durata coinciderebbe con quella del regime internazionale capitalistico) sarà la guerra fredda dei mercanti, non dei marescialli; si combatterà a colpi di merci, non di ideologie. E' forse un caso che il presidente degli Stati Uniti abbia lanciato il suo slogan in coincidenza con la rinunzia ad intervenire in Asia e con l'evidente aspirazione a «trattare»? Dietro i fumi delle guerre di Corea e d'Indocina e di quelle altre che potranno nel frattempo scoppiare, dietro il paravento delle tenzoni propagandistiche infurianti a Ginevra, il presunto cozzo fra Oriente e Occidente si va ogni giorno più stemperando in una affannosa corsa fra mercanti alla conquista di mercati; e, in questa corsa le fittizie distinzioni fra i due blocchi si cancellano, e sarà sempre più difficile stabilire, con la grossolana sommarietà dei tempi della cortina di ferro, chi è il «nemico». Gli affari sono affari, e il fatto che il «fior fiore dell'occidente» si scanni in Indocina contro il «fior fiore dell'oriente» non impedisce (non siamo noi ad affermarlo, è la stampa borghese) alle delegazioni tedesca, inglese, francese e (la notizia è di pochi giorni fa) italiana di salire le scale delle delegazione cinese per stipulare lucrativi contratti di compravendita di merci. Gli «anticolonialisti» russi e cinesi stanno mettendo all'asta il mercato «democratico - popolare» della Cina; i difensori della civiltà occidentale contro il «comunismo» non esitano a divenire fornitori di «beni e servizi» di quelli che accusano di armare le «orde» lanciate all'assalto dei baluardi estremi della democrazia e del cristianesimo. La cortina di ferro sta riducendosi a una semplice frontiera doganale.

La guerra fredda fra mercanti ha quindi tutta l'aria di divampare non più fra i «nemici ideologici», ma tra gli amici di ieri: fra tedeschi, arrivati primi nella corsa al mercato cinese (la «Stampa» osservava tempo fa che la Germania aveva decuplicato gli scambi con la Cina; e parlava, beninteso, della Germania di Bonn) e inglesi arrivati secondi, e francesi arrivati terzi con molto distacco, e italiani giunti in retroguardia, mentre la stessa stampa borghese notava che, se gli Stati Uniti rifiutano contratti ufficiali con la delegazione cinese, non altrettanto farebbero, in via che non ha nessun bisogno di essere ufficiale, industriali e commercianti della repubblica stellata. E, poichè la Germania sta divenendo la pupilla degli occhi statunitensi nella stessa misura in cui la Francia diviene, negli stessi occhi, la classica spina, la guerra fredda tra mercanti del cosiddetto blocco occidentale rischia di divenire un conflitto di potenza in quella stessa Europa di cui i federalisti riuniti a congresso celebrano, con l'abituale tempismo, la prossima unificazione... Dove passerà, non diciamo fra quarant'anni — giacchè le nostre speranze sulla durata del regime capitalista sono, ovviamente, le opposte di quelle del presidente Eisenhower e di tutti i presidenti del mondo —, ma fra quattro, la cortina di ferro? Quali blocchi, parallelamente, ci attendono all'interno dei singoli Paesi? Dove andranno a finire le «antitesi ideologiche» che sembravano incasellare in un archivio a due sole voci il mondo borghese?

Ma è proprio su questo sfondo di competizioni commerciali, sovrapposte a fittizie contrapposizioni ideologiche e perfino militari, che la crisi del capitalismo è destinata ad approfondirsi. I giornali borghesi parlano costernati di crisi dell'occidente; la crisi, in realtà, è di tutto il sistema che, in occidente e in oriente, ha per alfa ed omega la produzione e lo scambio delle merci. Il mondo capitalista aveva raggiunto una temporanea e artificiosa stabilità con la divisione in due blocchi; precipiterà verso la fatale rovina con la sua frammentazione in una miriade di imprese commerciali in affannosa concorrenza, e col tramonto delle residue illusioni in una titanica lotta fra capitalismo occidentale e «socialismo» orientale.

Che duri quarant'anni, questa agonia selvaggia, lasciamo ad Eisenhower di pronosticarlo. Ci importa ch'egli le abbia riconosciuto un termine, anche se non ha indicato — nè avrebbe potuto farlo — che cosa, quale cataclisma, le metterà fine. Per noi, il protrarsi della guerra fredda, il prolungarsi della crisi interna del regime, non può che maturare le condizioni della sua distruzione violenta e le forze rivoluzionarie destinate a consumarla.

ASIA polveriera del mondo

La grandiosa epoca di sovvertimenti rivoluzionari aperta in Asia dalla seconda guerra mondiale dura. Il gigantesco terremoto sociale che ha chiamato alla ribalta della storia centinaia di milioni di persone, appartenenti a diecine di nazioni e razze diverse, unite sotto il comune segno della rivolta all'imperialismo bianco, si prolunga in progressivi scuotimenti. La storia del mondo capitalista è ad una svolta, al di là della quale si intravvedono convulsioni tremende, naufragi di secolari imperi coloniali fino a ieri dominanti sull'Europa e sul mondo. Sotterranee forze storiche rimaste assopite per millenni, sono capaci di generare concentramenti di potenza industriale politica e militare finora sconosciuti. La stessa supremazia della razza bianca nel mondo, conseguita parallelamente allo sviluppo del capitalismo nell'Occidente, subisce profonde incrinature. Il fatto che alla conferenza di Ginevra, i rappresentanti dei massimi poteri statali dell'imperialismo abbiano dovuto trattare con una potenza, la Cina, che fino a venti anni fa era una passiva pedina nelle mani delle cancellerie europee, dimostra che i padroni del mondo sono costretti a fare posto a nuove potenze. E che avverrà, allorchè i nuovi Stati indipendenti dell'Asia, che possono disporre di ricchissime fonti di materie prime e di sterminate riserve di mano d'opera, avranno costruito formidabili apparati industriali e autonome macchine belliche?

Le rivoluzioni nazional-popolari di Asia dilagano. Esse sono il prodotto dell'esplosione del secolare odio delle masse lavoratrici e delle nazionalità oppresse, che il regime coloniale manteneva in umilianti condizioni di inferiorità economica, nazionale e persino razziale. Condizioni di servitù tanto più insopportabili in quanto contrastanti con la potenziale ricchezza dell'Asia, serbatoio di materie prime dell'intero pianeta. Ma la riscossa nazionale dei popoli asiatici ha potuto raggiungere piena vittoria per due fondamentali cause: 1) la lotta a fondo contro le arcaiche sovrastrutture sociali e i reazionari modi di produzione precapitalisti, e addirittura pre-feudali che hanno permesso di realizzare la coalizione delle classi nel quadro nazionale secondo il modello della rivoluzione giacobina del 1789; 2) la crisi permanente dell'imperialismo.

Conviene esaminare, anzitutto, il secondo punto per sgombrare il terreno dalle influenze delle opposte propagande imperialiste, che impediscono una esatta visione dei rivolgimenti asiatici. I governi dell'Europa occidentale, la Francia e l'Inghilterra specialmente, tradizionalmente hanno protetto la schiuma della speculazione e dei carrierismo burocratico calati dalle metropoli sui ricchi pascoli coloniali di Asia e di Africa. Oggi essi lavorano sfacciatamente — per dissimulare la propria ignominiosa impotenza — sull'argomento della sobillazione e dell'aiuto militare fornito ai regimi nazionalisti dell'Asia dal governo della Russia. Secondo la tesi propagandistica di Washington, Londra, Parigi — e dei loro satelliti — le rivoluzioni anticoloniali costituirebbero una colossale operazione pianificata dello Stato maggiore russo mirante allo scopo di portare i carri armati russi a Hong-kong, a Singapore, a Bombay. In altre parole, la rivoluzione di Mao-tse tung sarebbe l'equivalente asiatico del colpo di Stato russo in Cecoslovacchia del febbraio 1948. Argomento infantilmente poliziesco.

Da parte sua, il governo di Mosca — e i suoi satelliti statali e politici — non fanno nulla per discreditare la tesi occidentale, anzi — con una sincronia non rara nei rapporti russo-occidentali — si sforzano di dare ad essa il massimo rilievo. Se gli stessi governi rivali atlantici fabbricano il mito dell'onnipotenza russa in Asia e attribuiscono alla Russia il brevetto delle rivoluzioni nazionaldemocratiche, sarebbe davvero da sciocchi pretendere dal governo di Mosca — che certamente brama di scavarsi canali di penetrazione politica e commerciale nel magma incandescente del nuovo ordine asiatico — un diverso comportamento. Fatto non strano la Russia adopera tutte le risorse della propaganda politica per imprimere nella mente dei popoli asiatici la nozione della indispensabilità della guida russa nella lotta contro l'imperialismo. Ma certamente l'arma propagandistica più efficace è fornita a Mosca proprio dalle accuse delle potenze occidentali.

Il comportamento dei governi occidentali si spiega col fatto che essi non possono ammettere che la ribellione delle nazionalità oppresse dell'Asia (e dell'Africa) scaturisca inarrestabilmente dal profondo secolare odio provocato dalla politica di rapina e di vergognosa oppressione condotta tradizionalmente dalle potenze coloniali. La verità è che i popoli dell'Asia e dell'Africa hanno assaggiato troppo lo sfruttamento dei colonialisti per aver bisogno della sobillazione russa. Da altra parte i superbi dominatori dei continenti e degli oceani non possono riconoscere che le conseguenze obiettive della seconda guerra mondiale li hanno messi, alla fine del conflitto, nella materiale impossibilità di restaurare in Asia lo status quo prebellico. E' facilmente comprensibile che, addossando al governo di Mosca, accusato di disegni tenebrosi e di non si sa quali occulte macchinazioni infernali, tutta la responsabilità degli avvenimenti asiatici i decadenti governi di Parigi e Londra mirino a stornare da sè il pericolo di dover confessare lo stato di disgregazione in cui versa il colonialismo e, quel che conta di più, la limitatezza delle possibilità repressive dei pur mastodontici colossi dell'imperialismo.

E' possibile misurare fino a che punto le rivoluzioni nazionali e i movimenti indipendentisti delle nazioni asiatiche, culminati nella costituzione di Stati che per popolazione sono i più grandi del mondo, abbiano usufruito dell'appoggio di Mosca. I fatti stanno lì a mostrare che l'area continentale, nella quale si sono originate le cosiddette «aggressioni comuniste», è soltanto una parte del vastissimo teatro geo-politico, comprendente un territorio di oltre 17 milioni di Kmq. e un miliardo di persone, in cui si è scatenata la rivolta contro l'imperialismo bianco. Infatti, di questo enor-

(Continua in seconda pagina)

La flotta Lauro vira di bordo

La scissione dei monarchici laurini dal P.N.M. e la costituzione-lampo del nuovo Partito monarchico popolare (P.M.P.) è il primo tentativo riuscito della Democrazia Cristiana di uscire dalle secche del 7 giugno. Il mancato scatto della legge elettorale maggioritaria, che l'opposizione convergente dei monarco-missini e dei social-stalinisti definì «legge-truffa», inchiodò la Democrazia Cristiana su una posizione difficile, essendo state estremamente ridotte le possibilità di manovra parlamentare del governo.

L'ottava gabinetto De Gasperi tentò di ripresentare le battute formule ministeriali, in un supremo tentativo di «ignorare» i risultati delle elezioni del 7 giugno. Fu battuto in pieno. Era l'epoca in cui Saragat si faceva pronubo della apertura a sinistra, cioè dell'imbarco di Nenni al governo, allo scopo dichiarato di metterne alla prova «le promesse di fedeltà alla democrazia». Il gabinetto Pella rappresentò un tentativo fallito di superare la sconfitta democristiana alle urne. Sebbene esponente della destra democristiana, Pella si ebbe il dono della «benevola attesa» dell'opposizione social-comunista e un moderato appoggio delle destre. Recentemente, Togliatti dichiarava a Milano che il governo Pella è stato il migliore che l'Italia abbia avuto dal fatale 7 giugno. Ai feroci mangia-preti del P.C.I. bastò che Pella ordinasse di ammassare qualche divisione (armata dagli Stati Uniti) alla frontiera orientale senza chiedere il parere degli organismi supremi della N.A.T.O., in occasione della pagliacciata irredentista del settembre, perchè passasse per un «patriota» sensibile alle «aspirazioni nazionali», e come tale, fosse ammesso nella sacrestia di Via Botteghe Oscure, seguendo ai Corbino, ai Parri, ai Nitti.

Oggi sappiamo, per le rivelazioni venute fuori dalla crisi in campo monarchico, che il governo Pella cadde perchè gli venne a mancare l'appoggio solidale del P.N.M. che cominciò a dividersi, fin dopo le elezioni, in una corrente collaborazionista capeggiata da Lauro e in una possibilista guidata da Covelli. L'inconciliabilità delle posizioni è apparsa alla luce del sole allorchè, nelle ultime settimane, il governo ha messo in cantiere, sotto evidenti pressioni americane che Foster Dulles non avrà mancato di rinnovare nel suo incontro con Scelba, la ratifica parlamentare della C.E.D. La corrente Lauro prendeva netta posizione per la ratifica; l'opposta fazione di Covelli tirava fuori un ambizioso gioco politico mirante a barattare l'adesione dei monarchici alla C.E.D. con la deposizione di Scelba e, praticamente, la liquidazione del quadripartito.

Evidentemente, i monarchici covelliani fidavano sulla vigorosa campagna sferrata dalla destra di Pella-Togni all'interno della D. C., cui si affiancava la sollevazione delle gerarchie ecclesiastiche dell'Azione Cattolica che culminò, nello scorso aprile, nella defenestrazione dei «sinistri» di Rossi dalla direzione della G.I.A.C. E' noto che le correnti che attualmente dominano nella D. C., e cioè le forze del centro degasperiano e quelle della «sinistra» di Fanfani, reagirono energicamente alla proposta di apertura a destra. Dalla campagna condotta dall'*Osservatore Romano* fu chiaro che il Vaticano propendeva per la posizione per De Gasperi-Fanfani contro Pella-Togni. E si comprende il perchè. Un'aperta alleanza tra la D. C. e la destra monarchica respingerebbe i partiti minori, specialmente il socialdemocratico e il repubblicano, all'opposizione di principio, dove si confonderebbero inevitabilmente con socialisti e comunisti. Nè la stessa Democrazia Cristiana va immune dal pericolo di perdere forze al lembo estremo del suo schieramento di sinistra, visto che la corrente di Gronchi, minoritaria ma non per questo irrilevante, propugna apertamente la costituzione di un governo formato da D.C. P.S.D.I. e P.S.I.

La scissione tra i monarchici prova che la D. C., suggerita dal Vaticano e dall'Ambasciata americana ha percorso l'unica strada possibile. Nell'impossibilità di «aprire» a sinistra per le note esigenze della politica atlantica, la D. C. dovette accettare nello scorso marzo la scomoda convivenza dei partiti minori, resuscitando il quadripartito. Non rimaneva altro da fare, per le ragioni dette. Ma le relazioni con la destra monarco-fascista non sottostavano, come oggi si comprende appieno, alle stesse rigide condizioni alternative. Ora è manifesto che alla «apertura verso destra» la Democrazia Cristiana, cioè il partito dominante della borghesia italiana e dell'atlantismo, sta mirando, com'era nei disegni dei pelliani, ma attraverso una manovra strategica che questi non avevano preconizzato, cioè attraverso la scissione nella destra. La frattura del campo monarchico, di cui nel momento che scriviamo non è possibile ancora misurare l'entità, è appunto una mossa che supera le figure di Lauro e Covelli, e si inserisce nella operazione a largo raggio diretta ad annullare o diminuire l'esistenza distinta della destra politica, e a reincorporarla nel calderone democristiano, da cui si era staccata dopo il 18 aprile 1948.

Riuscirà l'«operazione Lauro» alla D. C.? Ciò dipenderà anche dai risultati che avrà la caccia agli elettori monarchici che il P.C.I. ha fulmineamente lanciato nel Mezzogiorno, ordinando all'apparato di adoperare tutti i mezzi adatti a sfruttare il disorientamento degli elettori di «Stella e Corona». Nella giungla elettorale, come in quella non metaforica, chi cade diviene preda degli avvoltoi. Chi lavorerà meglio di artigli e di becco sulla carcassa monarchica? Ce lo dirà il prossimo avvenire.

Quel che è certo è che la lotta della D. C. contro la roccaforte della destra monarchica nel Mezzogiorno non consente alternative. Se alle elezioni del 7 giugno le liste social-comuniste guadagnavano un grande bottino di voti, è altrettanto vero che il mancato scatto della legge truffa fu dovuta anche al successo delle liste di destra dato che i voti socialcomunisti da soli non avrebbero impedito alla coalizione governativa, nella assenza dalla competizione delle liste di destra, di raggiungere il sospirato 50,01 per cento dei voti validi. Nella impossibilità di smembrare il blocco di opposizione di sinistra, come nel 1947 con la scissione dei saragattiani che determinò la sconfitta social-comunista del 18 aprile, la D. C. è costretta oggi ad alzare il piccone demolitore sul blocco di opposizione di destra. Lo sventramento del P.N.M. tende a fare ritornare alla D.C. la massa di voti sottrattile nelle amministrative del 1951-52 che gonfiarono nel Mezzogiorno le schiere monarchiche.

Ma sarebbe troppo semplicistico attribuire esclusivamente alle pressioni e alle blandizie corruttrici esercitate dalla D. C. lo sfasciamento del P.N.M. e la costituzione del nuovo partito monarchico di Lauro. Sta di fatto che le elezioni amministrative succedute nel Mezzogiorno al 7 giugno hanno dimostrato che il vecchio P.N.M. non solo falliva nel tentativo di arrestare l'avanzata socialcomunista ma era addirittura impotente, in molti casi, ad impedire rilevanti perdite di voti. Nella sua filippica contro Covelli, l'armatore Lauro è arrivato al punto di attribuire alla politica del vecchio P.N.M. la perdita di circa il 50 per cento dei voti nelle recenti elezioni amministrative. Si capisce come la provata retrocessione delle posizioni monarchiche dovesse inasprire la polemica interna tra le correnti e provocare la scissione odierna. Cambiando le insegne, i monarchici di Lauro cercano di rialzare le sorti elettorali del movimento. Vecchio trucco del trasformismo, che non è detto che debba avere successo, ma che indubbiamente favorisce il gioco della D. C di presentarsi come l'unica alternativa al comunismo (così lo chiamano) di Togliatti. I socialcomunisti incassavano il colpo e reagivano aspramente contro Lauro, fiancheggiando in tal modo la campagna di Covelli cui riconoscono il merito di mantenere un atteggiamento critico di fronte alla C.E.D. Per maggior gloria di Mosca, il P.C.I. non disdegna di stendere la mano alle «vedove di Umerto». Fatto non nuovo. Forse che alla recente conferenza dell'Unione Monarchica Italiana (U.M.I.) il conte Paolo Sella di Monteluce, rappresentante monarchico presso il Comitato mondiale dei Partigiani della Pace, non si vantava di essere intervenuto ad una assemblea dei partigiani della pace a Varsavia, cui partecipavano esponenti del Soviet Supremo? Il focoso conte era zittito dai suoi compagni di fede monarchica, ma rimane il fatto che gli emissari di Malenkov ascoltino un monarchico, sia pure in veste di partigiano della pace.

I burattini politici italiani si agitano scompostamente sulla scena, ma i burattinai sono altrove, oltre le frontiere. Che Washington acconsenta a farsi pagare con contropartite politiche la cessazione dell'assedio economico posto alla Russia, il governo di Mosca non esiterà a menare colpi distruttori sul P.C.I. secondo una tradizione mai sconfessata nella storia delle relazioni del Cremlino con i suoi partiti-servi. Tale eventualità non è da escludere visto che alla conferenza di Ginevra le potenze convenute stanno trattando, pur essendo l'Indocina l'argomento ufficiale, la futura sistemazione del mondo. Allora si comprende a che si riduce la rivoluzione da operetta del Comandante Lauro!...

AVVISO

Riunione di studio

La riunione di studio del 26-27 giugno, preceduta dall'abituale riunione organizzativa, avrà per tema: «Vulcano della produzione - palude del mercato» ovvero «Economia conservatrice ed economia rivoluzionaria».

ASIA polveriera del mondo

(continuaz. dalla 1.a pag.)

me settore fisico ed etnologico del pianeta, la cosiddetta Asia «rossa», la pretesa Asia «comunista», in tal modo denominata solo perchè il regime dominante si richiama surrettiziamente alla teoria e ai simboli del comunismo marxista, si riduce — a conti fatti — alla Cina e alle sue dipendenze. La Corea del Nord, infatti, fu istituita, come la Corea del Sud, a seguito di una transazione concordata delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Russia, Inghilterra, ecc.) che, ripetendo le geniali invenzioni del Trattato di Versailles, scelsero il 38° parallelo come artificiale linea di demarcazione dei due semi-Stati.

A migliaia di miglia di distanza, l'altra «vittima dell'aggressione russa», l'Indocina, benchè le forze rivoluzionarie nazionaliste di Ho-ci-min siano in netta superiorità sugli occupanti francesi, è ancora lontana dal raggiungere un definitivo assetto.

La Cina rimane con le sue dipendenze, a tutt'oggi, l'unico grande Stato «comunista» sorto in Asia a seguito di una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo capitalista. La Cina per l'estensione del suo territorio (Kmq. 9.736.000) è lo Stato più vasto dell'Asia; per la sua popolazione (467.802.000 di abitanti) è lo Stato più grande del mondo. Se lo si confronta alla estensione e alla popolazione complessiva di tutti gli Stati indipendenti sorti in Asia dal 1948 al 1950, in cui sono da annoverare l'India, l'Indonesia, il Pakistan, la Birmania, le Filippine, la già citata Corea, Ceylon, ci si avvede che l'enorme spazio cinese si accaparra — facendo i calcoli con approssimazione — più della metà della parte del continente asiatico sottratto al diretto controllo politico delle metropoli capitaliste di occidente. E' una fetta immensa, ma non tutta la torta.

Va da sè che le misurazioni del territorio e il censimento della popolazione non sono criteri sufficienti per stabilire il grado di potenza politica e militare degli Stati la quale deve rapportarsi anzitutto al potenziale economico-industriale. Ma, trattandosi di Stati che pur disponendo di immense riserve di materie prime, spesse volte sfruttate solo marginalmente, si avviano soltanto ora per la strada del moderno industrialismo, altro criterio non esiste. Ad esempio, Cina ed India posseggono entrambe vasti giacimenti di carbone e di ferro, elementi di base dell'industria siderurgica e meccanica. Inoltre la Cina produce antimonio e tungsteno che costituiscono rispettivamente il 60 % e il 50 % della produzione mondiale; l'India, da parte sua, produce i due terzi della mica venduta sul mercato mondiale; ha una imponente produzione di manganese, rilevanti giacimenti di bauxite. E abbiamo accennato con la inevitabile sommarietà a cui ci condanna la pochezza del nostro spazio tipografico, soltanto alle massime fonti di materie prime. E' chiaro che solo l'avvenire potrà permetterci, fornendoci il consuntivo del piano quinquennale di industrializzazione inaugurato l'anno scorso da Pekino, di assodare se la supremazia etnica e territoriale della Cina può ritenersi estesa anche al campo industriale.

Quel che importa qui è di mostrare che non tutti i rivolgimenti storici, verificatisi in Asia dopo la guerra mondiale, possono spiegarsi con la rancida storiella degli intrighi di Mosca. In realtà, se la causa prima della cacciata dei dominatori bianchi dall'Asia è da ricercarsi nella rivolta delle nazioni oppresse, che covava da secoli, le condizioni obiettive in cui le rivoluzioni demo-nazionali asiatiche si sono originate, hanno lottato e trionfato non sono affatto da individuare nella politica delle grandi potenze imperialiste di occidente, Russia compresa. La politica degli Stati occidentali e della Russia nei confronti dell'Asia è improntata, in ogni caso, al principio di trarre il massimo vantaggio politico e militare da una complessa fase storica che ha originato forze impersonali di gran lunga più potenti dei governi. Attribuire alla Russia la responsabilità storica delle rivoluzioni anti-imperialiste di Asia, significa fare credito al Cremlino di una formidabile potenza che esso non possiede. Il fulcro è altrove. Le condizioni obiettive che hanno reso possibile lo sganciamento dell'Asia dal predominio dell'imperialismo bianco, furono le conseguenze storiche della seconda guerra mondiale, cioè del terribile sconvolgimento in cui precipitarono, per inflessibili leggi economiche, i massimi Stati capitalisti di Europa e di America.

L'occupazione giapponese dell'Asia continentale ed insulare che spaziò da Mukden a Rangoon, da Singapore a Batavia, travolse le potenze coloniali anglo-franco-olandesi dall'Indocina, dalla Birmania, dalla Malesia, dall'Indonesia, ecc. Il motto «l'Asia agli asiatici» servì, nella bocca dei generali nipponici, allo scopo di adombrare con ideologie liberazioniste a fondo razziale, l'espansionismo di provato tipo capitalista dello Stato di Tokio. Di ciò nessun dubbio. Ma è altrettanto vero che la pur breve dominazione giapponese umiliò per sempre il prestigio degli orgogliosi padroni bianchi, avvezzi da secoli a farsi ubbidire a colpi di bastone o con la semplice minaccia dei cannoni puntati degli incrociatori. Secoli di dissanguamento economico, feroci vessazioni inflitte da burocrazie coloniali avide e corrotte, mortali umiliazioni suggerite dalla boria razziale del superbioso dominatore d'oltremare, avevano ammassato un formidabile potenziale rivoluzionario nelle classi sfruttate e nelle nazionalità oppresse. Allorchè i poteri coloniali crollarono come castelli di carta sotto i colpi delle armate del Mikado, allorchè l'Asia intera si avvide che l'odiato oppressore bianco aveva perso il potere dell'invincibilità, essendo sgominato e messo in fuga da una potenza essa stessa asiatica, anche se posseduta da eguale bramosia di rapina e di soggiogamento, la dominazione bianca sull'Asia volse al tramonto.

(Cont. nel prossimo numero)

Difesa del mondo libero

A proposito della guerra in Indocina, e dell'entusiasmo delle popolazioni per la «libertà» all'occidentale, scrive il Corriere della Sera, non certo sospetto di simpatie radicali: «Il governo di Bao Dai ha fatto due bandi di chiamata alle armi e, degli uomini che sono stati chiamati, solo il 10 per cento si è presentato. E su quelli che son sotto le armi non si può fare affidamento: alla prima occasione passeranno al nemico».

Pianificazione del rinvio

Dopo i mirabolanti impegni di iniziativa sociale del congresso socialdemocratico e prima di quelli che usciranno dal congresso D.C., che cosa poteva fare il patrio governo se non svegliarsi in un fervore di pianificazione? Legge sui fitti, commissioni per la revisione della legge elettorale, imposta sulle società, piano Romita, piano Vigorelli: c'è da giurare che questi poveri ministri e sottosegretari non conoscano un'ora di sonno. Essi pianificano il rinvio di tutte le scadenze economiche e sociali: una toppa al problema della disoccupazione, una a quello della casa, una a quello delle imposte, una a quello dei pensionati; nulla risolto, tutto rinviato a babbo morto. Intanto le fabbriche si chiudono, i disoccupati aumentano, la popolazione cresce più rapidamente delle case, e la fauna esistenzialista della «jeunesse dorée» si rimpinza di stupefacenti e gavazza a edificazione dei «beneficiati» dall'attivismo pianificatore del governo...

IL PATTO STALIN-HITLER SARA' AGGIORNATO?

La «recession» americana, che evoca gli spettri della crisi del 1929, terrorizza i sonni dei banchieri di Wall Street. Da un pezzo costoro premono sul governo perchè si dia da fare per aprire all'industria americana i vasti mercati della Russia e della Cina. I magnati del dollaro, pur di esportare, sono disposti a vendere a credito, magari al riparo di un «Piano Marshall per l'Est». La stampa di informazione ormai si è impadronita di tali notizie che acquistano sapore di verosimiglianza, non fosse altro che per il fatto che nessuna smentita è venuta dal governo degli Stati Uniti.

Ma se la prospettiva di giganteschi affari con i nemici-amici dell'Oriente placa l'ansia degli industriali e dei banchieri americani, i loro degni fratelli di classe della Germania ne traggono motivo di gelosia. Temono di rimanere a terra. Per rammentare al Governo di Washington che anche la Ruhr ha fame di mercati, i liberali di Bonn, cioè il forte partito dopo la democrazia cristiana della coalizione al governo, presero nelle scorse settimane l'iniziativa di proporre l'invio di una delegazione di deputati a Mosca. Dell'accaduto ne demmo notizia nello scorso numero. Ora apprendiamo dei particolari interessanti.

Il Tempo, giornale che non nasconde la sua germanofilia, pubblicava nel numero del 6 u.s., un articolo intitolato «Gli industriali tedeschi guardano ai mercati dell'Est». Il sottotitolo era ancora più esplicito: «I «businessmen» della Ruhr sostengono che un'apertura economica ad Oriente li salverebbe certamente dalle ripercussioni di una eventuale crisi americana».

La D. C. tedesca, il partito di Adenauer, contiene nel suo capace seno sia cattolici che evangelici. La corrente cattolica è fautrice dell'europeismo press'a poco nel senso che conosciamo ai democristiani nostrani. Gli evangelici, invece, non nascondono il loro scetticismo verso il progetto di Comunità europea e appoggiano le posizioni dei «pangermanici», cioè di coloro che, nella D. C. e fuori di essa, specialmente nel partito liberale, mettono avanti la riunificazione delle due Germanie e per raggiungere lo scopo, non sono alieni dal tentare un accordo con Mosca. Ma i «pangermanici» ci tengono a sbandierare in ogni occasione la loro avversione al comunismo; lorsignori cercano l'intesa con Mosca, ma sono anticomunisti. Vecchio gioco! Prima di loro lo esperirono i nazional-socialisti di Hitler. Da quando la controrivoluzione staliniana distrusse il bolscevismo in Russia, coloro che sono o cercano di entrare nelle grazie di Mosca non hanno proprio bisogno, per noi, di dichiarare il loro anticomunismo. Anzi l'alleanza con Mosca è il modo deciso, proprio esso, di provocare l'anticomunismo. Chi credono di far fessi i «pangermanici»? La sete di profitto degli industriali della Ruhr spiega tutto.

Commentando una notizia della agenzia «Deutsche Informationdienst», secondo cui ben trentatrè deputati del Parlamento di Bonn sarebbero disposti a cambiare la politica estera nel senso di un avvicinamento a Mosca, l'*Unità* (6-6-54) scriveva con incomparabile cinismo:

«Alla base di questo nuovo orientamento non sta soltanto la convinzione espressa dal capo del partito liberale che «il tempo ha lavorato e lavora contro l'Occidente non migliorando in alcun modo le *chanches* dell'intera situazione politico-militare», ma si trovano i potenti interessi di gruppi economici intenzionati ad ottenere una estensione del commercio con lo Oriente».

L'*Unità*, giornale che si definisce comunista, e che quotidianamente sbraita contro i monopoli capitalisti, diventa subitamente tenera nei loro riguardi appena i «gruppi monopolisti» esprimono l'intenzione di commerciare con la Russia. Allora non esita a chiamare le cose col loro nome. I capitalisti «onesti», come li definì un giorno Palmiro Togliatti sono diventati legione da quando il Dipartimento americano del commercio ha preso a stendere piani di incremento dei traffici commerciali Est-Ovest. I nomi dei «capitalisti onesti», i capitalisti «non sfruttatori» della Germania di Bonn, fino a ieri bollati di nazismo, l'*Unità* non se li tiene in corpo: «Tanto per fare nomi, vi sono alle spalle del partito liberale, il Konzern Hugo Stinnes, l'Agstollberger Zink, il Konzern Otto Wolff e due grandi banche». E scusate se sono pochi: in compenso sono le stesse organizzazioni industriali di prima grandezza che appoggiarono la guerra di Hitler.

A noi che da tempo abbiamo smascherato il falso comunismo del P.C.I. non fa senso leggere sulla *Unità* notizie del genere. Del resto non è la prima volta che gli industriali della Ruhr guardano fiduciosi a Mosca, se nell'agosto 1939 Hitler e Stalin firmarono un patto che diede l'avvio alla seconda guerra mondiale. Ma che effetto fanno sui nervi degli ex partigiani chiamati a suo tempo a farsi sbudellare dalle granate fabbricate proprio nei «Konzern» di Stiness, di Krupp?

Alla crociata bandita dai briganti industriali della Ruhr, «élite» del capitalismo teutonico, non poteva mancare lo zampino di Hialmar Schacht, l'ex presidente della «Reichbank». Quanti misfatti la stampa stalinista ha dedicato a quel personaggio, raffigurato come una sorta di potenza infernale della finanza. Lui, il consigliere economico di Hitler. Ebbene anche la sua banca è interessata ai progetti di intese commerciali con la Russia e la Cina.

«Quando, un mese fa — scriveva *Il Tempo* sopra citato — il deputato liberale Karl George Pfeiderer manifestò ufficialmente il suo progetto di recarsi a Mosca alla testa di una delegazione di deputati del «Bundestag», uno per ciascun partito nazionale, vi fu un alto ed elegante signore del partito di Adenauer, membro del consiglio di amministrazione della banca di Hjalmar Schacht e di Leo Gottwald sulla Koenigsalee di Dusseldorf, a cogliere la palla al balzo e dichiarare che ristabilire normali relazioni con la Russia sarebbe stato nell'interesse dell'economia tedesca... L'elegante signore di cui parliamo è il principe Otto von Bismark, nipote del Cancelliere di Ferro e dal 6 settembre 1953 deputato democristiano al Bundestag».

Siffatta razza di gente va predicando in Germania una politica di amicizia con l'U.R.S.S., il preteso «Paese del socialismo». Non si è sentito colà neppure il pudore di cambiare i nomi: sono infatti gli stessi che brillarono di luce sinistra nel regime di Hitler. Ma gli affari sono affari. Il Cremlino preferisce perciò mettere in ombra lo Hitler del giugno 1941, data dello scoppio della guerra russo-tedesca, e rinverdire la leggenda dell'Hitler dell'agosto 1939, allorchè i mercati agricoli della Russia si aprirono, in forza del patto di alleanza tra nazisti e stalinisti, alla vorace industria della Ruhr. A nemico che si ravvede ponti d'oro.

La civiltà-guida della "segregation,,

Regolarmente, ogni volta che le potenze di Europa hanno avuto a che fare nelle colonie con sudditi ribelli e hanno messo mano alle armi e alle forche, la puritana America è intervenuta a dissociare la propria responsabilità dall'operato repressivo degli Stati per altre ragioni suoi alleati. Noi sappiamo benissimo che la «non ingerenza» degli Stati Uniti nelle rivolte e nelle guerre coloniali, puntigliosamente riaffermata dal Congresso e dal Governo, mira esclusivamente a favorire, senza sembrarlo, la progressiva erosione degli imperi coloniali esistenti e a scardinare, quel che conta di più, le relative aree commerciali e finanziarie. A maggior gloria del dollaro, gli imperialisti di Wall Street sono altruisticamente disposti a perdere fin l'ultimo possedimento dei colonialisti europei.

Ma sul piano ideologico, ove gli interessi brutali dell'affarismo divenuti «ideali», l'anticolonialismo programmatico della borghesia americana si riveste di nobili paludamenti concettuali. Poggia soprattutto sul bugiardo principio che la «libera» America, decantata dal Prezzolini, è organicamente nemica della dominazione di una nazione su di un'altra, di una razza su di un'altra ritenuta inferiore. Ma la realtà sociale degli Stati Uniti sta lì a dimostrare che la peggiore dominazione coloniale che esista oggi al mondo si esercita proprio all'interno dei confini dello Stato guida del «mondo libero», cioè proprio nel paese più civile del mondo. Indubbiamente l'infame soggezione in cui sono tenuti milioni di negri americani — non occorre dire che ad essi alludevamo — supera in crudezza e in feroce bestialità i regimi dichiaratamente coloniali.

Le condizioni di inferiorità dei negri americani sono certamente più pesanti che quelle imposte alla popolazioni coloniali che della civiltà capitalista conoscono solo l'amaro giogo dello sfruttamento economico, essendo ancora, al di qua dello stato selvaggio o della barbarie. I dayachi del Borneo, i pigmei delle foreste del Congo, i canachi degli arcipelaghi dell'Oceania che vivono tuttora al margine della civiltà, per le condizioni stesse della loro esistenza debbono lottare duramente contro il mondo fisico per sopravvivere. Ma sono troppo lontani dalla «civiltà» dei bianchi per conoscerne le infamie. I lavoratori negri degli Stati Uniti, invece, che nascono e vivono nel cuore della civiltà, che poi si è edificata sul loro sudore di schiavi, non solo debbono penare in quella ripugnante forma di oppressione e di sfruttamento sociale che è il lavoro salariato, per cui le condizioni di vita del lavoratore da sole sono peggiori di quelle del selvaggio della foresta vergine; ma debbono sopportare sulle loro spalle un'altra non meno abbominevole tortura: la «segregation».

La «segregation» è l'equivalente americano del razzismo di Hitler. Che dico!

I razzisti della esasperata borghesia tedesca, i teorici hitleriani alla Rosenberg, i ributtanti predicatori dell'odio di razza alla Streicher, gli stessi istigatori dei «progroms» antiebraici che fino a quarant'anni fa insanguinarono i ghetti della Russia zarista, tutti costoro non erano, al loro tempo, che modestri imitatori dei razzisti americani. Diamo agli americano, cioè ai borghesi americani, i primati che sono americani. Il «Ku Klux Klan», la società segreta dai riti tanto mentecatti quanto feroci, che prese a terrorizzare i negri fin dalla conclusione della guerra di secessione, e tuttora mena una esistenza semi-legale, non è seconda a nessuna organizzazione consimile ne per età ne per fanatica intransigenza. Le S.S. di Hitler appendevano per la gola gli ebrei ad uncini di ferro: era un genere di morte pur sempre meno straziante che il supplizio della pece e delle piume in cui gli sgherri del Ku Klux Kan invischiavano i negri ribelli al predominio bianco.

La discriminazione razziale esercitata contro i negri negli Stati Uniti si chiama appunto «segregation». Il razzismo americano non arriva a rinchiudere i quindici milioni di negri in residenze obbligate come lo erani i ghetti del medioevo, sebbene i quartieri negri di New York e di Chicago ne tramandino onorevolmente le caratteristiche di super-affollamento e di sporcizia. Ma in un certo senso va ancora oltre: vieta ai negri l'accesso nei locali pubblici, nei mezzi di trasporto, nei teatri frequentati dai bianchi. Imprigiona i negri in un enorme ghetto dalle sbarre invisibili. Chi tenta di evadere finisce in galera, come avviene negli Stati del Sud, in cui la discriminazione razziale, la «segregation», è codificata in norme di legge. Senza dubbio, di tutte le condizioni di vita che il capitalismo impone ai popoli di colore soggetti, quella più amara tocca ai negri americani. Il selvaggio della foresta equatoriale deve temere il morso del serpente velenoso o gli artigli dei felini, non conosce la prepotenza della «segregation». Per farne l'esperienza dovrebbe chiedere ed ottenere la cittadinanza statunitense. Nel mappamondo dominato dal capitalismo le zone della prepotenza e dell'oppressione coincidono proprio con le sfarzose metropoli della civiltà.

Qualche settimana fa, la Corte suprema degli U.S.A., composta di nove membri di cui uno fu in gioventù un affiliato del Ku Klux Klan, su istanza di un gruppo di negri, ha deciso di dichiarare anticostituzionale la «segregation» nelle scuole. La costituzione americana concede ai negri il diritto alla istruzione scolastica, ma le prevenzioni politiche e il costume sociale vietano che scolari bianchi e negri siedano sullo stesso banco. La sentenza della Corte suprema pone fine in linea di principio alla discriminazione razziale nelle scuole. Perchè la sentenza dell'alto consesso sia applicata passeranno anni su anni, ammesso che non rimanga nel limbo delle enunciazioni ideologiche. Ma anche se la «segregation» nelle scuole cessasse di esistere oggi, ciò non cancellerebbe le infamie della borghesia capitalista americana che pretende di dirigere il mondo intero nel nome degli «immortali principii» della libertà e dell'uguaglianza, quando essa stessa tratta i negri come mai osarono fare i più feroci colonialisti della vecchia Europa.

Via crucis proletaria

Non v'è settore dell'economia italiana dove l'approfondirsi della crisi non metta in agitazione i proletari, e dove l'azione deleteria dei partiti e delle organizzazioni sindacali del tradimento non argini o addirittura sventi l'azione di attacco dei lavoratori.

Si è conclusa a Casale la lunga vertenza dei cementieri. Si ricorderà che il lungo tergiversare dei padroni di fronte alle richieste degli operai aveva condotto all'occupazione delle miniere. Le organizzazioni del tradimento lasciarono sbollire l'agitazione e infine intervennero con la promessa che, abbandonando le miniere, si sarebbe potuto trattare con vantaggio. I padroni chiedono 100 per avere 10, si sa: le trattative condotte dalle «vittoriose» organizzazioni si sono concluse con 25 licenziati invece di 75. Ora leggiamo che alla Milanese-Auzzi lo sciopero del 10 giugno è terminato prima del tempo avendo i sindacati sottoscritto l'accordo con cui 18 operai licenziati per avere, durante un'agitazione, lasciato spegnere il forno venivano riassunti impegnandosi a non abbandonare mai più il forno in occasione di eventuali futuri contrasti sindacali. Lo sciopero era stato indetto per protestare contro la «violazione del diritto di sciopero» da parte dei padroni; si conclude, con la firma sindacale, col riconoscimento del diritto dei padroni di esigere dai dipendenti di non abbandonare il posto di lavoro nei gangli vitali dell'azienda. Vittorie, vittorie... alla Di Vittorio.

A Schio, il piccolo stabilimento tessile Casola licenzia 130 operai e ne sospende altri 70 in attesa di un corso di qualificazione. Gli impianti sono vecchi e non è possibile modernizzarli: tutti d'accordo, dunque, nel circondare di silenzio l'invio sul lastrico degli operai. Ma anche tutti d'accordo con l'iniziativa della minoranza comunale di «sinistra» per una sottoscrizione popolare a favore dei licenziati, aperta dall'on. Valter con 5000 lire. Silenzio ed elemosina: moderna versione della «lotta sindacale».

Non si è invece potuto tacere a Valdagno e Maglio di Sopra, per lo sciopero scoppiato nelle officine Marzotto per il licenziamento di 138 operai. Ma, poichè la battaglia volgeva aspra (il primo giorno gli operai — 7000 dipendenti — la fecero a legnate coi crumiri, i soliti zelanti impiegati) e lo spiegamento di polizia era imponente, i pompieri del P.C.I. hanno fatto de loro meglio per placare le acque (ad es. chiamando gli operai ad un comizio lontano dagli stabilimenti) e lasciar sbollire un'astensione che è pur durata otto giorni. Alla fine, traballando ormai la «decisione» delle organizzazioni sindacali e lo smarrimento dilagando fra gli operai, Marzotto annuncia che è disposto a discutere al Ministero del Lavoro purchè gli operai riprendano immediatamente a lavorare. E il 3-6 i sindacati hanno fatto propria la sua parola d'ordine. Vittorie, vittorie... Ma a Roma, chissà, papà Marzotto potrà forse spezzare una lancia a favore del commercio con la Cina o con l'U.R.S.S.: è o non è una «compagno di strada»?

Si ricorderà come l'occupazione delle Reggiane e la sua fine fossero salutate dai socialcominformisti come una vittoria. Illustrammo, allora, come l'azione condotta dai sindacati fosse stata in realtà diretta alla sconfitta. Ora i nodi sono venuti al pettine, e i giornali benpensanti possono gridare al trionfo perchè la roccaforte delle «Reggiane» non ha risposto con un solo astenuto all'ordine di sciopero generale emanato in provincia di Reggio. Gli operai sono stati passati al setaccio, e i rimasti, stanchi e delusi, temono la ripetizione dell'invio sul lastrico. Era una vittoria, allora: come la chiameranno adesso? Che cosa diversifica gli organizzatori della C.G.I.L. (non parliamo di quegli altri, che sono dichiaratamente a fianco del potere pubblico e la cui funzione poliziesca è quindi palese ed aperta) dai liquidatori socialdemocratici dell'ondata di agitazioni e scioperi del 1919-21?

RITRATTO DEL... SOVVERSIVO

Da una descrizione su *La Stampa* (4-6) del ricevimento in Quirinale in occasione della festa della Repubblica: «...Viene a occupare una tavola all'estrema sinistra la famiglia Togliatti, la signora Jotti, una bambina bionda vestita di bianco, e lui, Togliatti, in doppio petto bleu marin, cravatta crema con losanghe grigie; *si vede che sta a suo agio fra i governanti, gli ridono la bocca e gli occhiali*».

E' il miglior ritratto dell'uomo che i borghesi fingono di temere, il terribile, fosco, diabolico sovversivo. A suo agio fra i governanti...

Sul filo del tempo

Codificato così il marxismo agrario

Ultima tappa

La serie di puntate dei Fili del Tempo sulla « Questione Agraria » ha preso le mosse col terzultimo numero di questo quindicinale uscito nell'annata '53 svolgendosi poi per i primi 12 numeri del 1954, quest'ultimo compreso. Serie di quindici capitoli, adunque, e se vi pare più vivace, Giro di quindici tappe.

Non si tratta però che di una sosta; non abbiamo finito ancora. Di tutto un settore della materia, cui abbiamo fatto frequenti accenni, daremo in altra futura serie lo svolgimento; è, per dirla in breve, il settore Lenin-Rivoluzione Russa. Anche in questo campo non si aspetti alcuna luce di originalità, alcuna pratica da passare all'ufficio brevetti e privative, il più caratteristico di questa società che superschifiamo, ove al lavoro del muscolo cervello, lavoro che come ogni altro non è personale ma sociale, si pone il più imbecille dei timbri borghesi. Una definizione della società comunista, facile facile? Quella in cui non si timbrerà un amato canchero.

Ed infatti, stabiliti qui i cardini della visione marxista sui problemi della terra, si tratterà solo di mostrare come nell'opera colossale di Lenin, sotto il profilo dottrinale, sia seguita al mille per mille la linea generale della scuola, e quindi come le questioni della rivoluzione russa siano state poste e risolte dalla storia in tutta conformità allo stabilitissimo *schema*. La storia insegna, la storia disvela, la storia sfascia gli schemi, e così via. Ma quando e quali? Qui sta il punto! La storia non impugna il moccolo per far luce ad ogni pinco pallino che apre al caffè il giornale favorito.

Se nel seguire la costruzione marxista della questione agraria non abbiamo fatto (fin che l'arteriosclerosi lo consenta, mai lo faremo) alcuna innovazione e apportata alcuna variante, teniamo tuttavia a ripetere che non abbiamo inteso svolgere una « materia » scolastica, entro i limiti di un programma che la isoli dalle altre, come nei compartimenti stagni della cultura ufficiale borghese, la cultura più scialba tra tutte le civiltà storiche.

In verità ci sentiamo solidali un poco col dottore peripatetico sfottuto dal borghese (avanti lettera) Molière, il quale, andato fuori dai gangheri per un contraddittore che gli propinava un sillogismo « *in balordo* », ovverossia fuori degli schemi classici della logica del Maestro, gli rovescia sul cranio la lista delle scienze in cui è ferrato, e che ci guarderemo dal riportare, dalla cosmometria alla geomanzia, dalla metafisica alla musica, dalla retorica alla teologia, dalla matematica all'astrologia, dall'alchimia alla fisica.

Preferiamo un ciarlatano, che osi discutere su tutto, al moderno esperto e specialista che si chiude nel suo stupido campo di competenza e giura di essere digiuno di ogni nozione di quelle del sozio vicino, avendo passato con lui il solito patto: non lasciamo scoprire a nessun terzo quanto siamo gonfi di vuoto tutti e due.

L'importanza data al settore agrario e alla sua teoria, curata in Marx fino alla totale sistemazione, sta nel fatto che essa racchiude tutto il sistema, se di settori e di sistemi, per speditezza di linguaggio, vogliamo parlare; talchè per fare intendere la soluzione della questione agraria occorre pervenire alla chiarificazione di tutti i capisaldi generali e centrali, raggiungere la spiegazione di tutto il meccanismo dell'attuale società, dare le equazioni della sua dinamica, sicuramente « estrapolate » come nel passato, così nel futuro.

L'evento della Russia, dal 1917, lungi dall'avere posto il tutto su nuove basi, sta a dimostrare che Marx e Lenin — all'atto del teorizzare — avevano potuto « estrapolare » con sicurezza le trovate leggi di sviluppo.

Per sapere che cosa è *estrapolare*, non occorre la geomanzia del vecchio dottore. Se viaggio da Piacenza a Modena, e leggo le ore al mio orologio, e quindi enuncio l'ora di arrivo a Roma e di partenza da Milano, ho estrapolato avanti e indietro: se ho imbroccato possedevo la giusta formula del moto. Abbiamo dunque ridotta la storia ad un orario ferroviario? Arruffatevi pure, o filistei del pensiero borghese. Solo dopo arrivati appenderemo l'orario — e voi — a chiodi di opportuna portata, come Bartali farà colla bicicletta.

Il giro di Russia

La nostra esposizione fin qui, sebbene complessa, non ha affettato un ordine sistematico da trattato, ed appunto ha deviato non solo verso il centro dei principii del marxismo, ma perfino e spesso verso la periferia dell'attualità.

Alle imprese di questa diva del tempo moderno non chiudiamo noi deliberatamente gli occhi, ma la seguiamo indulgenti, sapendo, se vogliamo restare (a fine di mortificato barbassorismo) nel lieve paragone ciclistico, che non ci può sorprendere con i suoi *scatti*. Dimenerà pure le natiche sul sellino con stile più o meno gradevole, ma è condannata a girare coi suoi piedi e i suoi pedali in un raggio fisso nell'acciaio del determinismo: tutte lì le sue novità.

Quelli dunque che sono visti dal comune fessame come guizzi imprevedibili, si riducono con breve dimostrazione a sdruccioloni su piste ben prefissate.

Questi continui ed anche ripetuti richiami a tratti ben noti della dimostrazione generale, e queste divagazioni su episodi contemporanei per ritrovarvi conferme delle leggi impostate da gran tempo, possono anche avere alterato l'ordine della trattazione, ma stanno a provare quanto il nostro metodo sia lontano dallo stupido dilemma: fare solo presentazione dottrinale, o stare nel vivo dell'azione. Conducetemi un solo individuo da tutto il mondo, Alto Battilocchio della notorietà universale, o incognito fesso, che per un solo momento abbia disposto di una tale scelta, ed io mi cospargerò di cenere il capo e rinnegherò in un colpo solo fino all'ultima sillaba profferita o battuta per ripeter marxismo.

Con vari accenni abbiamo già infatti mostrato le linee dorsali sia dell'attuale economia sovietica nella produzione agraria, sia delle lotte politiche in cui storicamente proletariato e strati diversi della popolazione rurale sono stati in movimento e in contatto.

L'errore che si tratta di dissipare, facilitato dall'entusiasmo generoso che sollevò la vittoria di Ottobre, è quello che prima di tali fasi storiche di prima grandezza non fosse del tutto definito il problema dell'influenza delle classi rurali in due trapassi: la rivoluzione borghese che rovescia il sistema della feudale servitù — la rivoluzione socialista condotta dai lavoratori salariati, dell'industria come della terra, in paesi in cui sono presenti strati rilevanti di altri ceti rurali, come i piccoli coloni e proprietari.

Questi rapporti sono già definiti alla chiusura delle tappe di questa prima scorsa storica, e la soluzione dei quesiti è già contenuta nei « classici », e vi è contenuta così come Lenin la rivendicò e così come nella lotta sociale in Russia si presentò: una simile tesi l'abbiamo del resto già premessa nel nostro iniziale « Prospetto introduttivo » che qualche lettore ricorderà.

Dopo quindi un certo intervallo sarà organizzata ed annunziata la nuova serie, che come è ovvio ancora una volta non conterrà dati nuovi e non toccherà argomenti vergini, e per necessità avrà altri attacchi con questioni di più vasto campo, come i rapporti tra la rivoluzione russa e la rivoluzione mondiale, e come il corso del grande ciclo di opportunismo in cui la classe lavoratrice mondiale si trova, nell'epoca in cui sembra essere diretta colle insegne della politica leninista e della rivoluzione di Russia; epoca che non si può chiudere se non in condizioni tali da rendere inutilizzabile l'arma della identificazione tra anticapitalismo e società russa e perirussa presente. Il che non è oggi ancora vicino.

Tra nemici ed alleati

E' col nascere della teoria che spiega le lotte tra gruppi umani non con la differenza di ideologie e nemmeno colla diretta cupidigia di potenza, ma secondo i materiali interessi e la posizione sociale nella produzione, che col problema dell'inimicizia di classe si pone quello delle alleanze di classe.

Teoria della lotta di classe (cerchiamo ancora una volta di essere elementari) non vuol dire divisione della società in *due* classi: vi sono sempre più classi e la nostra affermazione è che si va verso la società senza classi, non che si debba prima passare per la società biclassista.

Il lungo rimasticare le tesi agrarie sarà valso a scrivere a lettere di scatola quel teorema fondamentale, che è dato nelle prime battute della « Critica dell'economia politica »: la moderna società capitalista *tipo* si compone di *tre* classi: *proletari, capitalisti* e *proprietari* fondiari. In un conflitto tra tre partecipanti vi sono tre schieramenti possibili di uno contro due, anche non contando il quarto in cui ognuno è contro gli altri due.

Nelle epoche incandescenti della storia uno dei gruppi di classe prende la posizione di assalto contro tutti, ed echeggia allora la terribile parola del capo rivoluzionario Gesù di Nazareth: *chi non è con me, è contro di me*.

Non appena la classe proletaria si riconosce nella storia e vede contro di sè il « fabbricante » capitalista, essa non manca però di accorgersi dell'esistenza di varie altre classi, che anche prima che esistessero fabbricanti e salariati si muovevano in seno alla vecchia società medievale.

Con la constatazione della esistenza di tutti questi raggruppamenti, per quanto imperfetta, immediatamente sorge il quesito dell'alleanza con alcuni di essi, e sorge nella più varia maniera.

Devesi ancora una volta ricordare che i primi scrittori socialisti che intuirono i caratteri oppressivi dell'economia aziendale borghese abbozzarono i piani di una alleanza tra proletari delle fabbriche e signori feudali? E' il socialismo feudale e conservatore contro il quale un secolo fa si doveva ancora lottare. Devesi ancora dire che con posizione pienamente ammessa dal marxismo per il dato campo storico — e per strettamente collegati campi geografici — si pose ed impose la esigenza della alleanza armata e combattente in guerra civile e nazionale tra i salariati e i loro padroni borghesi?

E già il *Manifesto dei Comunisti* prospetta i rapporti tra il proletariato e le altre diverse classi *all'indomani* della completa vittoria borghese sul regime feudale.

Ricorriamo addirittura all'abbicì, e ancora una volta riscriviamo come la cosa si trova messa nel *Manifesto*.

« Tutte le classi che hanno finora conquistato il dominio (verbigrazia la borghesia) cercano di garantirsi la raggiunta posizione sociale sottomettendo l'intera società alle condizioni più vantaggiose per il loro sistema di sfruttamento ». Ma: « I proletari (a differenza di ogni altra classe storica) non possono conquistare le forze produttive della società che abolendone il modo di appropriazione, e con esso *tutti* i modi di appropriazione usati finora ».

E, come è noto, ciò « perchè non hanno niente di proprio da *assicurare*; devono anzi (dicemmo l'ultima volta) *distruggere la sicurezza privata* ».

Tale condizione è del solo proletariato e non di alcun'altra classe: ed i passi precedenti hanno provato che *solo* la classe salariata non è agganciata alle famose forme: famiglia, eredità, patria.

Egli è per questo che, se è verissimo che altre classi, anche povere, vi sono, fu fin da allora proclamato (e mai rimangiato) che: « Di tutte le classi che oggi stanno contro la borghesia il solo proletariato è classe veramente rivoluzionaria: le altre classi, colla grande industria, decadono e soccombono, il proletariato ha invece vita da essa ».

E quindi: « Il proletariato, ultimo strato della presente società, non può elevarsi nè alzarsi in piedi senza spezzare tutta la massa degli strati superiori che costituiscono l'attuale società ».

Queste affermazioni che per un secolo sono entrate nella carne e nel sangue di milioni di lavoratori delle generazioni successive, non tolgono che quegli altri strati, destinati a fratturarsi come formazioni geologiche di materiali cedevoli e incoerenti sotto il sollevamento della fiammeggiante roccia abissale o a stritolarsi tra le pieghe dei suoi corrugamenti, siano stati debitamente *messi al loro posto*, e non soltanto condannati a sparire.

« I ceti medi, piccoli industriali, piccoli commercianti, artigiani, agricoltori, combattono tutti la borghesia per conservare la loro esistenza di medio ceto. Non sono dunque rivoluzionari; ma conservatori; più ancora sono reazionari, essi tentano di girare all'indietro la ruota della storia. Se mai sono rivoluzionari, non lo sono che in quanto si sentono minacciati di cadere nel proletariato, ed allora non difendono già i loro interessi del momento, ma quelli dell'avvenire, e abbandonano il loro punto di vista per collocarsi in quello del proletariato ».

Quindi come la classe operaia, forza di prima linea della rivoluzione sociale, ha nemici, essa ha alleati. Avviene in dati tempi che lotta « contro i nemici dei suoi nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi » e avverrà altra volta che lascerà scendere al suo fianco nelle rivolte quei ceti minori che « si mettono dal punto di vista dell'avvenire », pur non affidando ad essi — sempre pronti a seguire il più forte — le posizioni centrali.

Marx e la Francia

Nelle « Lotte di classe in Francia », scritte nel 1850, lavoro da Engels considerato come classico esempio dell'applicazione del metodo materialista alla storia, Marx a proposito della sollevazione contadina contro l'imposta sul vino voluta anche da Luigi Bonaparte, allora semplice presidente, ha sulla classe contadina francese alcune pagine notevoli.

« La popolazione della campagna, cioè due buoni terzi della popolazione francese, è composta in massima parte da proprietari fondiari cosiddetti liberi ».

Ecco che noi vediamo come, oltre mezzo secolo dopo l'ascesa prima della borghesia al potere, se non due terzi certo molto più della metà della popolazione si compone di strati sociali diversi dai proletari salariati e dai capitalisti, e non sono dunque queste sole due classi i personaggi del dramma.

Da allora è passato un intero secolo, e tuttavia l'economia francese si suole descrivere come prevalentemente agraria; impegna il lavoro di oltre metà della popolazione, fornisce prodotto alimentare per tutta la popolazione senza che se ne debba importare, mentre esporta fortemente e specie il vino (primato nel mondo).

Torniamo ai proprietari liberi. « La prima generazione, sollevata gratuitamente dai pesi feudali nella rivoluzione del 1789, non aveva pagato prezzo alcuno per la terra ». Qui tutto il segreto delle rivoluzioni antifeudali, che non ha nulla a che vedere colla « spartizione delle terre », nè in Francia 1789, nè in Russia 1917 (salvo i casi di parcellamento di demanii collettivi e civici, abbandonati alla cupidigia non dei lavoratori della gleba ma di occhiuti usurpatori grandi e piccini). I campi sono già suddivisi in piccole aziende autonome tecnicamente, ma su tutta una rete di essi grava la cappa comune del diritto dei signori feudali (o delle istituzioni religiose). Sollevata la cappa, la terra è « libera », ma non si sono avute, di norma, nè conquista per invasione nè tracciamento di nuovi confini tra i lotti. Esistevano due misere forme: la *servitù* e la *coltura minima*. La prima è stata dispersa, la seconda è purtroppo rimasta. Atto primo. « Non si era pagato prezzo alcuno ».

« Ma le generazioni successive *pagarono* sotto forma di prezzo del terreno ciò che i loro antenati semi-servi avevano pagato sotto forma di rendita, di decime, di prestazioni personali, ecc. Quanto più da una parte cresceva la popolazione, tanto più dall'altra si moltiplicava la divisione della terra, tanto più rincarava il prezzo dell'appezzamento, che col diventar più piccolo fu più ricercato. Ma nella proporzione in cui s'eleva il prezzo pagato dal contadino per l'appezzamento, sia comperandolo direttamente, sia facendoselo capitalizzare nei conti coi suoi coeredi, nella stessa proporzione si elevò di necessità l'indebitamento del contadino, cioè l'ipoteca. D'altro canto, nel sistema parcellare la terra è per il suo possessore un mero strumento di produzione. Ora nella stessa misura in cui il terreno è suddiviso, ne diminuisce la fertilità. L'applicazione delle macchine sul suolo e sottosuolo, la divisione del lavoro, i grandi mezzi di miglioramento della terra, quali l'impiego di canali di bonifica, di irrigazione e simili, divengono sempre più impossibili, mentre le spese morte di coltura crescono in eguale proporzione della divisione degli strumenti stessi di produzione. Tutto questo, prescindendo dalla circostanza che il possessore dell'appezzamento disponga o meno di capitale. Quanto più cresce la suddivisione, tanto più il podere forma, nel misero inventario, l'unico capitale del contadino parcellario, tanto più viene a cessare il capitale disponibile per il suolo e soprasuolo, tanto più vengono a mancargli terra, denaro e coltura per applicare al suo campo i progressi dell'agronomia, tanto più la coltura delle terre va deperendo... Nella stessa misura adunque in cui la popolazione e con essa la divisione del suolo cresce, rincara lo strumento di produzione, la terra, e ne decresce la fertilità, decade l'agricoltura e il contadino si indebita ».

« ... Così avviene che il contadino francese sotto forma di interessi per ipoteche vincolanti la terra, sotto forma di interessi per anticipazioni non ipotecate ottenute dall'usuraio, rinunci al capitalista non solo la rendita fondiaria, non solo il profitto industriale, non solo in una parola tutto il guadagno netto, ma persino una parte del salario del lavoro, precipitando per tal modo al livello dell'affittaiolo irlandese — e tutto ciò sotto pretesto di essere *proprietario privato* ».

I contadini e la politica

Questo quadro da un lato conferma la sistemazione teorica della economia della piccola gestione agraria « autonoma » che già ci è nota, dall'altro introduce, in un esempio storico concreto, alla questione di « tattica ».

« Si comprende la situazione dei contadini, allorchè la repubblica ebbe aggiunto loro altri nuovi pesi oltre gli antichi. Si vede che il loro sfruttamento differisce da quello del proletariato industriale unicamente nella forma ».

« Così, Marx dice, parlavano i socialisti del tempo in opuscoli, in almanacchi, in pubblicazioni di ogni genere. Lo sfruttatore è il medesimo: il capitale. I singoli capitalisti sfruttano i singoli contadini con l'usura, la classe capitalista sfrutta la classe dei contadini con l'imposta dello Stato. Il titolo di proprietà del contadino è il talismano con cui il capitale potè fin qui esorcizzarlo, il pretesto col quale fin qui lo aizzò contro il proletariato industriale. Non v'ha che la rovina del capitale, che possa far rialzare il contadino; non v'ha che un governo anticapitalista, proletario, che possa spezzarne la miseria economica, la degenerazione sociale. La repubblica costituzionale non è che la dittatura dei suoi sfruttatori riuniti, la repubblica sociale, la repubblica rossa, questa è la dittatura dei suoi alleati. E la bilancia sale o scende in proporzione ai voti che il contadino getta nell'urna elettorale ».

Il leninismo, se consiste nel dire ai contadini che *la dittatura degli operai è quella dei loro alleati* (mai nel dire agli operai che la dittatura dei contadini — classe non capace di dittare — è quella dei loro alleati) era già dunque scritto nel 1850. Ma era anche scritto che *la repubblica costituzionale è la dittatura di tutti i loro sfruttatori*, e Lenin ribadì anche questo.

E, badate! non era che linguaggio di modesti socialisti premarxisti e democratici, che altro non chiedevano in fondo ai contadini che di votare con loro. Era quel socialismo mezzo utopista, mezzo dottrinario, a detta di Marx in queste pagine stesse, che « subordina il movimento complessivo ad uno solo dei suoi momenti », che « in fondo non fa che idealizzare la società attuale », che « passa dal proletariato alla piccola borghesia » mentre — è qui che è detto! — il proletariato « va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, cui la borghesia inventò il nome blanquismo (conquista del potere armata mano), al comunismo, che è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato »!

Ma il dire, nel 1950, al contadino che la salvezza della costituzione repubblicana è il suo ideale, che gli garantirà la proprietà privata della terra, che cosa è dunque? Marxismo, leninismo, socialismo democratico e piccolo borghese? Non è il caso di scegliere tra definizioni pulite: è una pisciata.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Tra Bonaparte e la Comune

Nelle formidabili pagine del « 18 brumaio » il contadino di Francia ritorna sulla scena. E' oggetto di una classifica tremenda. « Come i Borboni sono stati la dinastia della grande proprietà, come gli Orléans la dinastia del denaro, così i Bonaparte sono *la dinastia dei contadini*, cioè della enorme maggioranza del popolo francese. Il loro eletto non è il Bonaparte che si assoggettava il parlamento borghese, ma il Bonaparte *che gli dava lo sfratto* ».

« La tradizione storica ha generato nei contadini francesi la superstizione che un uomo, che porterà il nome di Napoleone, ridonerà loro tutte le ricchezze ».

Marx teme qui di essere stato troppo feroce. « Ma si intenda bene. La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, sibbene il conservatore, non il contadino che vuole infrangere le proprie condizioni di esistenza, il suo boccone di terra, ma il contadino che le vuole consolidate sempre più... ».

Questi stalinisti italici, che lottano pel consolidamento del contadino entro un recinto reticolato tracciato intorno a tre zolle, sono forse dunque a loro volta napoleonidi, o solo, e come dianzi, vespasianidi?

Nel terzo lavoro di Carlo Marx sulla storia di Francia — vero orario ferroviario dell'espresso della rivoluzione, annunziato in ritardo, ma che passerà tanto più strepitoso — il rapporto tra proletariato e classi medie o contadine sarà ancora trattato. In Parigi lo stesso partito dei borghesi minori che aveva nel giugno 1848 collaborato alla repressione delle rivolte operaie, dovè inchinarsi davanti all'altezza della Comune, dopo che i traditori dell'alta borghesia furono gettati fuori della capitale. E « la Comune aveva perfettamente ragione gridando ai contadini: la nostra vittoria è la vostra speranza! ». Marx insorge contro la menzogna che l'assemblea nazionale di Versailles rappresentasse il contadino francese; essa rappresentava i grossi fondiari, i peggiori nemici del contadino francese. Fatto davvero « signore » da Napoleone primo, dopo la restaurazione egli aveva dovuto pagare a questi ritornanti, nel 1815, un miliardo di indennità. Agli occhi del contadino « la sola esistenza di un grande possidente è una usurpazione delle sue conquiste del 1789. Il borghese aveva poi aggravata, nel 1848, la piccola proprietà del contadino con 45 centesimi addizionali sul franco, ma fece questo nel nome della rivoluzione; ora (nel 1871) egli aveva accesa una guerra civile contro la rivoluzione (la Comune) per addossare ai contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennizzo di guerra accordati ai prussiani. La Comune, per lo contrario, dichiarava subito, in uno dei suoi proclami, che i veri provocatori della guerra avrebbero dovuto pagarne le spese. La Comune avrebbe sollevato il contadino dal balzello del sangue, gli avrebbe dato un governo a buon mercato... Lo avrebbe liberato dai suoi vampiri, avvocato, notaio, esattore, guardia campestre, usciere giudiziario, gendarme, prefetto... Questi erano i grandi anzi incommensurabili benefici che il governo della Comune — ed esso solo — prometteva ai contadini francesi ».

Marx prevede che tre mesi di relazioni tra Parigi comunarda e la campagna di Francia avrebbero *provocata una sollevazione di contadini*: gli junker francesi lo sapevano, e « di qui la loro fretta ansiosa di cingere Parigi di un blocco poliziesco », di soffocare nel sangue il primo governo del proletariato.

Engels e la Germania

Il lavoro di Engels, scritto nel 1850, sulla guerra dei contadini in Germania, ha maggiori relazioni con una situazione storica paragonabile a quella della Russia zarista del novecento, essendo come l'autore dice, scritto sotto la impressione della controrivoluzione, ossia del tentativo fallito di rivoluzione in permanenza, di una salita al potere della borghesia capitalista tedesca, e di una successiva lotta del proletariato per il potere.

Nel domandarsi i motivi della neghittosità rivoluzionaria della borghesia in Germania, della assenza storica di una vera rivoluzione nazionale, Engels ricorda che la grande lotta antifeudale vi fu, con la rivolta dei contadini di Tommaso Muntzer nel 1525, che la storia corrente tratta come una guerra di religione, non avendone ravvisata la base sociale.

La rivoluzione contadina contro i poteri feudali venne schiacciata soprattutto non avendo trovato un appoggio effettivo nella borghesia delle città, e la Germania fu condannata a quel particolarismo di

(continua in 4.a pag.)

Codificato così il marxismo agrario

(continua dalla 3.a pag.)

staterelli e piccoli principati, contro il quale specialmente Engels si scaglia nelle sue vigorose apostrofi, e nel suo deciso schieramento per la formazione, sia pure tardiva ed in pieno ottocento, di uno Stato unitario centrale: altra volta spiegammo con larghezza come in tal senso sia giusto vedere in lui un precursore dell'Anschluss, riuscita solo in pieno novecento, e rimandata indietro oggi da una convergente aspirazione di tutti i poteri controrivoluzionari mondiali.

Ricordammo pure la conclusione di Engels: chi approfittò della rivoluzione del 1825, tra le forze in lotta: contadini servi, signori feudali, principi dei piccoli staterelli? I contadini furono battuti e ribadite le catene del servaggio feudale. Ma i nobili di campagna perdettero molta della loro ricchezza ed autonomia a favore del piccolo principato: fu comunque un colpo allo sparpagliamento feudale. Dunque approfittarono *i piccoli principi*. E chi nel 1848, quando operai, contadini e borghesi delle città a loro volta furono battuti? *I grandi principi*, Engels rispose. Ma dietro i piccoli principi stavano allora, nelle loro modeste capitali, i piccoli borghesi; dietro i grandi principi del 1848 a Berlino, a Vienna, a Monaco, stavano ormai i grandi borghesi, e dietro questi i proletari. Anche la controrivoluzione è in questo senso unitario un passo storico innanzi: si ricorderà anche la valutazione di Sadowa: fu bene che Vienna fosse stata sottomessa da Berlino, come sarebbe stato bene che Berlino fosse stata sottomessa a Vienna. E fu bene Sedan e la formazione dell'impero, perchè altro passo verso la centralizzazione tedesca, attuata da Bismarck con ben trecentocinquanta anni di ritardo su Muntzer!

Una grande questione storica si chiude così e si apre quella della internazionale rossa in Europa, della dittatura del proletariato senza nazione.

Non avesse il contadino altra inferiorità, ha questa: il massimo livello storico che può attingere, anche insorgendo, è nazionale.

Nella prefazione che Engels dettava nel 1874 le linee di questo quadro storico steso su secoli e su grandi Stati sono ricalcate con evidenza mirabile.

Ma vi troviamo altro: la rassegna, nella situazione succeduta alla guerra franco-prussiana e alla Comune, del gioco delle famose classi medie, ed agrarie, di cui ci siamo occupati, e l'affare delle *alleanze*.

I borghesi erano ormai passati alla alleanza con tutte le forze reazionarie: nobiltà, monarchia, esercito, burocrazia. «I nostri grandi borghesi si comportarono nel 1870 precisamente come i medi borghesi nel 1525. Quanto ai piccoli borghesi, mastri artigiani e merciaioli, essi rimarranno sempre uguali. Sperano con l'imbroglio di sollevarsi alle condizioni di grossi borghesi; temono di venire ricacciati nel proletariato. Fra timore e speranza essi, nella lotta, salveranno la loro egregia pelle, e dopo la lotta staranno col vincitore. Questa è la natura loro».

Nel 1870 abbiamo, Engels dice, la nuova classe, il proletariato. Ma esso è ancora lontano dal formare la maggiornza. Deve *dunque* (quanto si è lavorato con questo *dunque!*) ricorrere ad alleanze. «Non può cercarle che: fra i piccoli borghesi, il *lumpenproletariat* delle città, fra i contadini piccoli proprietari e i giornalieri agricoli».

Alleati a concorso

La rassegna di queste forze sociali è interessante. «Dei piccoli borghesi abbiamo testè parlato. Non c'è da fidarsene salvo il giorno della vittoria, chè allora il loro chiasso, alla birreria, è grande. Tuttavia vi sono tra essi ottimi elementi che si accostano spontaneamente agli operai». (Altro paio di maniche questo, e che riguarda l'organizzazione del partito, assolutamente a nostro avviso non legata alla formula *laburista*). Siamo a posto: il vecchio Engels era troppo buon bevitore per dire: coi piccoli borghesi facciamoci la birra.

Quanto al *lumpenproletariat*, o malavita delle città, ci sarebbe da fare un appunto come quello di Lenin che rilevò sembrare Marx più *statalista* di Engels. In questo caso Marx arriccia il naso molto meno di Engels, secondo il quale «chi si serve di questi miserabili tradisce la causa».

«*I piccoli contadini* — giacchè quelli medi appartengono alla borghesia — sono di vario ordine. O sono contadini feudali, ancora gravati di obblighi verso il signore (tale forma è oggi scomparsa). E perchè la borghesia ha tralasciato come era suo dovere di riscattarli dalla servitù non sarà difficile di convincerli che essi non possono attendere liberazione che dalla classe operaia».

«O sono *affittaiuoli*. In questo caso abbiamo in generale le stesse condizioni dell'Irlanda. L'affitto è così alto che il contadino con la sua famiglia, a raccolto medio, se la cava appena, e a cattivo raccolto soffre quasi la fame, non può pagare l'affitto e dipende interamente dalle grazie del proprietario. Da che può sperar salute, se non dalla classe operaia?».

«Rimangono i contadini che amministrano *il fondo proprio*... Dalla borghesia possono attendersi meno di tutti gli altri, giacchè vengono appunto succhiati dai borghesi, dai capitalisti usurai. Ma sono attaccatissimi a quella proprietà, che invero non appartiene ad essi ma allo strozzino. Tuttavia si potrà convincerli che verranno liberati dallo strozzinaggio... solo da un governo della classe operaia».

Infine Engels tratta dei salariati agrari, a cui forse troppo tardi dette dai socialdemocratici tedeschi il peso dovuto, rilevando la loro perfetta analogia sociale cogli operai urbani. «Dal giorno in cui la massa dei salariati della terra avrà imparato a comprendere il proprio interesse, da quel giorno un governo reazionario, feudale, burocratico e borghese sarà impossibile in Germania».

Engels alla data 1874 doveva ancora deplorare che in questa classe, come gli eserciti dei principi, si reclutavano gli elettori degli junker e dei borghesi, dei nazionalliberali e del centro cattolico.

Forse, come spesso notammo, si era in Italia più avanti, perchè se preti e liberali mietevano seguito nelle campagne, ove però prevaleva il bracciantato già dalla fine dell'ottocento era forte il movimento politico socialista.

Al salariato agricolo non si chiede se è alleato: egli è un fratello nella milizia della rivoluzione, che cento volte ha tenuto la prima fila.

Catastrofe tra le cozzanti tesi

1. Natura e lavoro.

Controtesi 1. La *natura* pone a disposizione della società umana una massa periodica di *ricchezza*. Chi controlla una zona di terreno gode dell'uso di una adeguata parte di tale frutto.

Tesi 1. Tutto il complesso di beni di uso di cui la società dispone viene da umano *lavoro*. Dispone di beni senza corrispondente erogazione di lavoro ogni gruppo sociale che controlli: a) le *persone* dei produttori: dunque i prodotti; b) il diritto di accedere alla *terra* dei produttori: dunque i prodotti; c) gli *strumenti* di lavoro indispensabili ai produttori: dunque i prodotti.

2. Ricchezza e sopralavoro.

Controtesi 2. Terra, attrezzi di lavoro, o denaro, sono accumulazioni di ricchezza, venga essa da natura o lavoro, che senza esaurirsi generano una quota periodica godibile (*rendita, profitto, interesse*).

Tesi 2. Ogni entrata di classi non adibite alla produzione deriva da *sopralavoro* di altre classi, che le istituzioni politiche costringono a prelevare sul prodotto quello sola parte minore, che basta a conservare e far riprodurre la classe attiva. *Rendita, interesse, profitto* non sono che parti di questa eccedenza o *sovraprodotto* attribuite a diversi strati sociali in forza dei poteri dell'ordine vigente.

3. Partizione del prodotto.

Controtesi 3. (*Formula trinitaria*) Il prodotto si forma con tre fattori della produzione: *lavoro; proprietà; capitale;* e quindi va ripartito in tre parti: il *salario* remunera il lavoro, la *rendita* la proprietà il *profitto* (ed *interesse*) il *capitale*.

Tesi 3. Anzitutto il prodotto contiene un quarto elemento ossia il quantum di materie prime e di logorio attrezzi e impianti, che va ripristinato a ciclo finito, e che i marxisti chiamano *capitale costante*. Dunque è falsa la equazione dell'economia classica borghese: prodotto uguale salario più profitto più rendita. Devesi dunque ripartire il «valore aggiunto al prodotto» nel dato ciclo produttivo. Tale valore deriva *tutto* dal *lavoro* impiegato.

Nella forma capitalista moderna sono presenti tre classi. Tutto il valore formato nella produzione sorge dal lavoro del proletariato, e su di esso si fanno tre prelievi: *salario* per gli *operai* (separati dagli strumenti e dalla terra); *profitto* per gli *imprenditori capitalisti* (che dispongono di capitale ma non di terra); *rendita* per i *proprietari fondiari*.

4) Patrimonio e capitale.

Controtesi 4. La rendita fondiaria equivale al frutto che colui che possedeva un capitale pecuniario ritrae, avendolo investito nell'acquisto di terra, come ne avrebbe avuto investendolo nell'acquisto di impianti produttivi o dandolo a frutto. Nei tre casi il valore patrimoniale si deduce dal frutto capitalizzandolo secondo lo stesso saggio annuo di interesse.

Tesi 4. Il *profitto* delle varie imprese capitalistiche tende a livellarsi ad un saggio medio, finchè non interviene *rendita*. In questo caso il *prodotto* assume sul mercato il valore di scambio che corrisponde a quello che il marxismo chiama *prezzo di produzione*: capitale costante, più capitale salari, più profitto.

L'economia borghese chiama la spesa anticipata per capitale costante e capitale salari, *costo di produzione*.

L'economia marxista chiama *saggio del profitto* il rapporto del profitto a tale spesa, chiama poi *saggio del plusvalore* il rapporto del profitto stesso al solo capitale variabile, o spesa salario.

Nè l'una nè l'altra grandezza corrispondono al tasso di *utile* o *dividendo*, in genere molto più basso che l'economia comune mette in rapporto all'*atto patrimoniale* della ditta, dato da valore degli impianti, più capitale monetario di gestione, più immobili se ve ne sono.

Terra, e *capitale monetario*, e anche valore di stima dei *mezzi di lavoro*, considerati come beni da mercato, e non come fattori legati alla produzione, e che restano integri dopo il ciclo che ha realizzato il *prodotto netto*, non sono investimenti di *capitale produttivo* ma solo *titoli sociali* a fare prelievi sul profitto (e dunque sul sopralavoro) e sul sovraprofitto quando esiste. Essi non entrano nel calcolo di ripartizione del *prodotto totale smerciato* (per i borghesi «fatturato») che per i marxisti si ripartisce tra capitale anticipato totale e profitto.

5. Rendita differenziale.

Controtesi 5. La rendita della terra è tanto più alta quanto più lo è il valore di mercato della terra e ciò risulta dal diritto del tempo moderno che lascia libera la compera della terra o la vendita per investire il prezzo altrove, secondo convenienza.

Tesi 5. Mentre l'interesse è una parte del normale profitto, il resto è *beneficio di impresa*) che l'imprenditore cede a un anticipatore quando non dispone egli stesso del numerario per acquisto di materie prime e il pagamento di salari, prima del ricupero nel prodotto finale — la *rendita* sorge solo quando vi sia un *extraprofitto* rispetto al saggio medio sociale del profitto stesso. Un'azienda agraria dà *extraprofitto* rispetto ad un'altra quando la fertilità della terra è tale che con *lo stesso lavoro* e *lo stesso* anticipo di *capitale* si raccolga una *maggiore* quantità di derrata, che il mercato assorbe *allo stesso prezzo* generale. Questa differenza, rimborsate le spese e il profitto normale del capitalista fittavolo, viene versata al proprietario e forma la *rendita differenziale*.

6. Legge del peggior terreno.

Controtesi 6. Come per i prodotti manufatti, il prezzo dipende dalla *offerta* e dalla *domanda*, è alto quando vi è maggiore richiesta di consumo, basso quando vi è maggiore capacità di produzione.

Tesi 6. Le famose oscillazioni concorrentistiche non hanno altro peso che di piccole «modulazioni di altezza» sull'*onda portante* di altezza stabile: esse si compensano tra loro e non producono trapassi di ricchezza da una classe sociale all'altra, ma solo utili e perdite episodiche di singole ditte. Per i prodotti manufatti della moderna industria il prezzo tende a stabilirsi intorno al loro *valore di scambio*, identico in tal caso al *prezzo di produzione*, includente *profitto* in ragione del saggio medio.

Per i prodotti agrari il prezzo di mercato si stabilisce sul *prezzo di produzione singolo* del terreno meno fertile, che arriva a compensare il solo profitto medio, oltre le spese. Dato il rapporto tra crescente popolazione e limitata terra agraria, tutto il prodotto è collocato allo stesso prezzo, e dove esso a *pari spesa* è di *quantità maggiore*, e dunque di *prezzo di produzione singolo minore*, si forma il sopraprofitto che diviene *rendita*.

7. Rendita assoluta.

Controtesi 7. Dato che si ha la *rendita* per il *proprietario* solo dal momento che il prodotto remunera, a prezzo di mercato, qualcosa in più del profitto capitalista normale, sul terreno peggiore regolatore di mercato non vi ha rendita: esso sarebbe coltivato solo dallo stesso proprietario in quanto capitalista imprenditore (Ricardo).

Tesi 7. Oltre ai successivi scatti di maggiore rendita che seguono dalla migliore qualità del terreno, si ha alla base una *rendita assoluta* propria del caso più sfavorevole. E ciò in quanto per le derrate alimentari (frumento = alimento base) il *prezzo di mercato* è superiore anche al *valore*, ossia al *prezzo di produzione* nelle peggiori condizioni, e ciò da quando la terra è tutta *occupata* e tutta gestita nella forma di *impresa* capitalistica (da quando quindi è superato il diretto consumo della derrata da parte del coltivatore, e tutto entra come merce nel circolo mercantile).

Il modo storico capitalistico di produzione, diffondendosi, fa scemare il prezzo dei manufatti, salire quello degli alimenti.

8. Industria e agricoltura.

Controtesi 8. Col progresso della tecnica e l'investimento di capitali maggiori nell'agricoltura potrà aumentarsi la massa dei prodotti alimentari fino a farne scemare il costo...; *sottocontrotesi* a): a condizione di liberalizzare gli scambi e gli investimenti di capitale... *sottocontrotesi* b): a condizione che una direzione economica centrale calcoli opportunamente i volumi di capitale da destinare ai vari settori, e regoli le quotazioni di mercato.

Tesi 8. E' impossibile nella economia capitalistica ogni compensazione tra i prezzi industriali ed agrari, come in genere tra le soddisfazioni dei bisogni giusta una utilità sociale — così come è impossibile nella distribuzione della ricchezza, del capitale, e dell'entrata.

La tendenza, sempre più divergente dall'equilibrio, di tale economia è legata non alla semplice appropriazione di sopralavoro, ma al fatto che la ripartizione del prodotto tra le entrate delle varie classi dipende dalla esistenza di un *prezzo corrente* di mercato *uguale* per le merci prodotte nelle più diverse condizioni e rapporto di sforzi e risultati. Alla *legge del valore* ovvero della *equivalenza negli scambi*. Alla distribuzione mercantile.

La *composizione organica* sempre migliore del capitale industriale (alto *grado tecnologico*: molte materie trasformate per sempre minore numero di operai e di ore lavorative) determina la generale discesa storica del saggio del profitto (mentre la massa sociale ne cresce enormemente col crescere del capitale globale) anche a pari tasso di plusvalore (pari prelievo di sopralavoro).

Questo processo, che rese ineluttabile il sorgere della produzione capitalistica, è nella agricoltura bloccato non solo dal monopolio privato della terra ma principalmente dalla *livellazione mercantile* di tutta la massa prodotta recata allo scambio, e dalla relazione sfavorevole popolazione-terra.

Il passaggio, proposto fin dagli inizi dell'industrialismo, di tutte le rendite fondiarie *allo Stato*, non eliminerebbe affatto le cause di questo fatto essenziale, ridistribuendo il sopraprofitto che andava ai fondiari tra i capitalisti borghesi, cui secondo la vecchia tesi di Ricardo lo Stato non chiederebbe più imposte sugli utili.

9. Comunismo è antimercantilismo.

Controtesi 9. La compensazione generale, e la discesa del tempo di lavoro medio sociale, con alto livello generale dei consumi, si può raggiungere, oltre che statizzando ogni rendita: a) passando *allo Stato* tutto il profitto delle imprese aziendali ed agrarie; b) lasciando lo stesso *alle associazioni autonome* di tutti i lavoratori di ciascuna azienda.

Tesi 9. Queste misure non escono dal quadro *mercantile* e quindi *capitalistico*, dato che lo scambio mercantile regolerebbe i rapporti tra azienda e azienda, o azienda e Stato, tra azienda e consumatore, o consumatore e Stato, nonchè tra azienda e lavoratore. Si avrebbe ugualmente enorme lavoro sociale globale con scarso consumo sociale globale, e nessuna compensazione tra apporti di lavoro e godimenti di consumo.

Il superamento del *dispotismo aziendale*, o prigionia per un esagerato tempo di lavoro (che tecnologicamente dovrebbe oggi essere una *piccola* frazione di quello dei tempi precapitalistici e del massimo fisiologico) e della *anarchia della produzione* (o sperpero di una grande parte del prodotto sociale senza che sia trasformato in utile consumo) costituiscono il programma comunista della rivoluzione del proletariato, e comportano i seguenti caratteri.

A. Abolizione della amministrazione della produzione per esercizi di *aziende*.

B. Abolizione della *distribuzione* col mezzo dello scambio *mercantile* e *monetario*, sia per i prodotti-merci che per la forza umana di lavoro.

C. Piano sociale unitario, misurato da quantità fisiche e non da equivalenti economici, della assegnazione delle forze di lavoro, materie prime, strumenti, ai vari settori produttivi, e della assegnazione dei prodotti nei settori di consumo.

Formule volgarmente errate sono quelle che sia socialismo la soppressione del plusvalore, e la restituzione dell'intero frutto ad ogni produttore.

Socialismo è la *abolizione di ogni valore mercantile* e di ogni *lavoro costretto e pagato*, col dono del sopralavoro di ciascun singolo alla società, non ad altri nè a se stesso.

10. Parcellazione e miseria.

Controtesi 10. Un rimedio alle gravi disparità di distribuzione della ricchezza, da tutti ammesse, si trova nella parcellazione della terra tra piccoli esercizi familiari condotti da fittavoli, coloni, contadini proprietari liberi.

Tesi 10. Gli strati della popolazione agraria lavoratrice diversi dai salariati, di cui mai la società capitalista sarà epurata, sono sopravvivenze di passate forme sociali. Il prodotto di una tale frammentaria produzione si mantiene a prezzo più basso di quello che si genera nella piena agricoltura capitalistica, solo perchè quei *lavoratori-imprenditori* e perfino *proprietari fondiari* in miseria sopportano, a causa delle difficoltà naturali e sociali e della deteriore tecnica abbandonano parte della *rendita* e del *profitto* e spesso dello stesso *salario* equivalente a quello del nullatenente, parte alla classe capitalistica e allo Stato, parte ai consumatori (caso in cui il prezzo è *sotto*, non *sopra* il valore).

Tali strati formano una classe, quasi una casta di oppressi, arretrata rispetto al mondo moderno, incapace — per quanto le loro rivolte per fame possano disturbare il potere borghese — di impersonare nuove forme sociali rivoluzionarie.

La rivoluzione è compito della classe dei proletari salariati dell'industria e della terra; e storica funzione di essa sola è la dittatura rivoluzionaria.

11. Monopolio e concorrenza.

Controtesi 11. La teoria marxista della economia moderna, basata sulle leggi della produzione come determinazione del valore del prodotto e del plusvalore, non ha potuto rendere esatto conto dei recenti fenomeni del monopolio e dell'imperialismo, in quanto le sue deduzioni contenevano l'ipotesi del vigere della piena concorrenza.

Tesi 11. La teoria basata sul calcolo della grandezza del valore e delle sue parti nella produzione capitalistica, si contrappose fin dal suo sorgere a quella borghese della concorrenza, la negò e ne segnò la condanna, svelando fin da allora il carattere di monopolio di classe di essa economia. I fenomeni recenti hanno confermato la dottrina, e le sue previsioni tutte, e la loro presentazione teorica e matematica anche nei settori industriali, si compie senza alcuna difficoltà mediante i rigorosi teoremi sulla rendita: essi furono fin dalla enunciazione applicati non alla sola agricoltura, ma a tutte le forze naturali; valgono quindi anche per la economia della macchina a carbone o benzina; di quella idroelettrica e della futura motrice nucleare, tutte attuali e prossime basi di sopraprofitti e monopolii e di parassitismi redditieri, che aggravano la *scompensazione* della forma sociale capitalistica.

12. La nemica scienza.

Controtesi 12. Le dottrine basate sulla introduzione di grandezze misurabili nella produzione, sui passaggi di valore da massa a classe, con le loro previsioni sulle tendenze di storico sviluppo, sono ideologie arbitrarie, non essendo possibili scientifiche previsioni nel campo economico; sola scienza possibile è quella che si basa sulla registrazione dei prezzi concreti e ne segue le vicende estremamente complesse. Alle teorie del prezzo si attengono ormai i moderni economisti, assai ulteriori a Marx, i più noti autori, i docenti più seguiti ed illustri.

Tesi 12. Les professeurs à la Lanterne!

Liquidazioni ritardate

L'episodio più clamoroso, dopo la faccenda della Pignone, dello stato di coma dell'economia italiana è scoppiato a Genova con la precipitosa chiusura della San Giorgio e la costituzione di cinque «società di esercizio». Sono tremila operai sul lastrico in attesa di una problematica riassunzione a quadri ridotti e delle «provvidenze» che il governo ha annunciato. E, poichè l'episodio segue a mille altri avvenuti in Liguria, gran tempo sarebbe che sull'edificio della classe dominante italiana si mettesse il fatidico cartello: «Liquidasi».

Tale dovrebbe essere la conclusione delle «organizzazioni operaie»: avanti, dunque, un colpo di piccone! Ma, inutile dirlo, la loro conclusione è l'opposta: avanti, un altro puntello! Solidarietà fra tutte le classi, operai, industriali e bottegai uniti nella difesa della gloriosa fabbrica cittadina e dell'industria nazionale, tutti i sindacati riaffratellati intorno alla macchina languente del profitto!

Sembrerebbe che da questa commovente solidarietà siano esclusi i dirigenti e azionisti dell'azienda chiusa. Semplice apparenza. La fretta con cui, senza consultare nessuno, la fabbrica è stata chiusa risponde infatti ad un piano che i precedenti di lunghi anni dimostrano infallibile: posti di fronte al fatto compiuto, i partiti e le organizzazioni di massa della democrazia reagiscono in un solo modo, invocano l'intervento del governo, fanno blocco unico; il governo prima nicchia, poi lasciatosi ben bene pregare, allenta i cordoni della borsa, concede finanziamenti e commesse; frenati e fregati dall'azione di solidarietà interclassista, gli operai assisteranno alla riapertura sotto altro nome dell'azienda con personale ridotto, e le mammelle della San Giorgio torneranno a dar latte, magari aiutate, chissà, dalle trattative commerciali con la Cina svolte a Ginevra dalla commissione di industriali italiani. Come alla Pignone, una buona parte delle maestranze risulterà sacrificata, ma la gloriosa fabbrica sarà salva e, con essa, i profitti. Paga Pantalone.

Così, protetta dalla democrazia prefascista, dal fascismo e dalla democrazia postfascista, l'industria italiana continua a fare i suoi affari con la benedizione dei sindacati del tradimento: il cartello «Liquidasi» non è appeso al suo palazzo o, se appeso, è subito ritirato. Vittoria, gridano Pastore e Di Vittorio, vittoria. Infatti, per chi serve il capitalismo, vittoria è!

VITA DEL PARTITO

Domenica 6 c.m. si è tenuta a S. Maria Maddalena (Rovigo) la riunione della sezione, con compagni anche di altre provincie emiliane. Tutti i compagni erano presenti e sono intervenuti nella discussione illustrando i problemi organizzativi e la situazione economica e sociale della zona, caratterizzata da un continuo fermento della classe lavoratrice che le organizzazioni sindacali legate alla politica borghese deviano e inaridiscono. La riunione ha ribadito la necessità di proseguire l'opera di smascheramento dell'opportunismo e di agitazione dei principii e metodi di lotta del marxismo rivoluzionario. E' stata fatta una sottoscrizione a favore della nostra stampa.

Condoglianze

La sezione di Casale Popolo ed il Partito esprimono le più fraterne condoglianze al giovane compagno Pedarzoli per l'immatura morte del babbo.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: Osvaldo 1000, Libero 100, Dentista 100, Valentino 250, Mariotto 400, Severino 300; ANTRODOCO: Lamberto 150; FIRENZE: Binazzi a mezzo Natangelo salutando Amadeo 500, Totò contributo straordinario 2000, Totò 100, Rogai 100, Costi 50, Costi senior 200, Cavini 50, Enzo 100, Giuliano 120, Bencini 50; NAPOLI: Peppe, quote straordinarie 15.000, Alfa idem 5000; SESTO S. GIOVANNI: Luigi salutando i compagni di Napoli 500; GAETA: Albano 150; MESSINA: Elio, contributi aprile-maggio 1000; PARMA: Sempre Cipro 150, Garbo 150, Costa 100, Pinazzi 200; CASALE P.: Ordazzo in omaggio alla lettera di Palmiro a Malenkov 200, Bergamino, 3.o vers. 200, Bec Baia del Re 25, Zavattaro 50, Autista, 4.o vers. 200, Capè muratore 50, Coppa Giuseppe 30, Cappa M. 50, Miglietta 100, Baia del Re 200, Sandro 25, Andreone 100, Pippo 25, Checco mancia sciopero 500; S. MARIA MADD.: Manoni 1000, Candoli 100, Armando 100, Tartari O. 200, Tartari E. 200, Tartari L. 300, Villiam 200.

TOTALE: 31.675; TOT. PRECEDENTE: 191.287; TOT. GENERALE: 222.962.

Versamenti e pro vitt. politiche al prossimo numero.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

CIÒ CHE DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

9-23 luglio 1954 - Anno III - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A un anno dalla Comune rossa di Berlino

Di proposito non abbiamo voluto — per il gusto di rispettare la cronologia — confondere la nostra piccola voce col coro tumultuante dei pennivendoli occidentalisti, indaffarati a commemorare ad uso del delfino americano l'eroica e sfortunata Comune berlinese del giugno 1953. La commemoriamo in ritardo, per rivendicarla al proletariato contro i suoi becchini borghesi.

L'arte d'imbrogliare il prossimo e d'imbottire i crani ha raggiunto, nel felice mondo borghese, il vertice della perfezione. I rivoltosi proletari di Berlino sono divenuti gli apostoli della democrazia parlamentare; gli stessi giornalisti che narrarono allora chiaro e tondo come i governanti locali ed internazionali di Berlino-Ovest avessero avuto la più sacrosanta paura che l'incendio dell'insurrezione operaia nel settore russo guadagnasse i quartieri dove... si sceglie la libertà, sono usciti a presentare la Comune berlinese come un episodio della guerra fredda, e i suoi martiri come gli apostoli delle libertà borghesi; i socialdemocratici nostrani, i cui fratelli berlinesi provvidero a tener ferme le masse e ad impedire che entrassero in agitazione per solidarietà coi compagni d'oltre cortina, hanno commemorato come loro proprietà personale i defunti; è stata un'orgia di inni agli eterni principii e alla loro roccaforte americana.

Ma il clamore dei pennivendoli non basta a cancellare la verità. Il moto di Berlino era così squisitamente proletario che, come davanti alla Parigi dei Comunardi gli eserciti nazionali in guerra si allearono, l'uno lasciando all'altro il compito di far piazza pulita dei ribelli, così, mentre gli operai di Berlino-Est insorgevano e i carri armati russi passavano come un rullo compressore sui loro corpi, gli eserciti di occupazione occidentali «stavano a guardare», e certo, nelle chiese protestanti e cattoliche, si accendevano ceri ufficiali perchè la fiamma della rivolta non dilagasse. A Washington erano freschi dell'andata al potere i repubblicani, i teorici della politica «d'iniziativa» e della controffensiva antirussa: nessun carro armato occidentale si mosse a difesa dei proletari che oggi si salutano come i campioni eroici e sfortunati degli eterni principii. Bella, seppur scomoda cosa è la guerra fredda; brutta e scomoda cosa una rivolta proletaria. Coi dominanti di oltre confine si spara e si commercia; coi proletari d'oltre cortina si può soltanto sparare, o lasciare che gli «irriducibili nemici» sparino in conto collettivo. Col Cremlino si può pacificamente convivere; coi proletari no. E la grande paura passò.

Nessuno aveva previsto lo scoppio violento ed improvviso di una rivolta proletaria nella Berlino occupata. Pochi avevano previsto la Comune parigina o la Comune pietroburghese. Eppure tutte due sono avvenute; tutte due hanno visto schierati in un solo fronte i cosiddetti avversari in campo militare. La spiegazione marxista del 1871 si è riprodotta, e destinata a riprodursi ancora.

Non fu prevista l'insurrezione; ma era prevedibile che, purtroppo, sarebbe stata schiacciata. In grado infinitamente superiore alla Comune parigina, la rivolta proletaria berlinese scoppiò, episodio fulgido ma localizzato, nel deserto della reazione borghese imperante. Non potè neppure, come la Comune del 1871, conquistare e conservare temporaneamente il potere. Intorno alla Berlino 1953 v'erano le macerie del movimento rivoluzionario internazionale distrutto e disperso, l'infezione dilagante del tradimento e dell'opportunismo, le forze di repressione internazionali saggiamente disposte, da est e da ovest, a presidio dell'ordine. La cintura sanitaria che tardi il regime capitalista mondiale stese attorno alla Comune russa del 1917 è stata, in questo dopoguerra, preparata ed applicata senza indugio: a quasi dieci anni dalla «liberazione», la Germania è e sarà ancora occupata. E' in quest'ammorbante quadro che la Comune berlinese si è spenta. Ed era, disgraziatamente, inevitabile che si spegnesse. Il duro cammino della ripresa proletaria è appena cominciato. I caduti di Berlino l'hanno annunziata: non potevano completarla.

Perciò noi diciamo oggi come ieri: Comune di Berlino, mèta grande e lontana. Protestino demagoghi e falsi attivisti: non è bendando gli occhi ai proletari, ma aprendoglieli, che si prepara la Comune rossa di domani. La Comune sarà preparata nòn da pastette, non da demagogici comati, non da «dialoghi» fra opposte correnti, ma dall'inesorabile processo delle cose e dal duro e tenace lavoro di ricostruzione dell'ideologia e dell'organizzazione — una, non molteplice; blocco, non mosaico — del movimento rivoluzionario internazionale. Sarà, ed è già, la vendetta dei morti del 1871, del 1917 e del 1953, i morti che attendono da tutti noi di riprendere il filo della loro gigantesca battaglia.

Nel commemorare i caduti proletari della rivolta di Berlino nel 1953, il Partito li accomuna nel pensiero a Mario Acquaviva e Fausto Atti, caduti sotto il piombo staliniano come instancabili assertori dell'internazionalismo comunista, e a Guido Torricelli, stroncato dalla durezza della sua milizia rivoluzionaria.

L'IMPERO delle banane

Converrà ritornare con calma sul breve, ma sanguinoso (specie nei suoi strascichi) episodio di guerra civile guatemalteca. Ma si possono fin d'ora delineare gli aspetti fondamentali della vicenda.

L'accusa di comunismo rivolta al governo decaduto del presidente Arbenz è stata definita ridicola dagli stessi più seri giornali indipendenti, e ci vuole l'idiozia di Virgilio Lilli per accreditarla ancora. Che il Cremlino abbia cercato di sfruttare la lotta per scopi suoi (che d'altronde non hanno nulla a che vedere col comunismo) è pacifico; ma che sia stata la bacchetta magica di Malenkov a provocare quell'ira di Dio, e che l'origine del fermento sociale del Guatemala sia quella, è tutt'altro discorso. In realtà, il Guatemala è uno dei tanti Paesi dell'America centrale (comprendendo in questo concetto anche le ricchissime isole del Golfo del Messico), in cui la trasformazione agraria nel senso della monocoltura, totale o quasi totale, per le esigenze commerciali e di sfruttamento dell'economia capitalistica mondiale ha spaventosamente impoverito le popolazioni indigene. Nel caso specifico, il Guatemala era colonia di sfruttamento industriale della grande compagnia americana *United Fruits*, che si è accaparrata enormi terre per la coltivazione esclusiva delle banane scacciandone i contadini indigeni. E non vale dire che queste terre costituivano, in percentuale sul complesso, una area modesta, e che il prodotto più redditizio del Paese è il caffè, giacchè, anzitutto (e citiamo *La Stampa*, cioè un giornale ultraborghese) la società americana «partendo dalla coltivazione e dal commercio delle banane, era divenuta padrona con un processo a catena di tutti i mezzi di comunicazione del Guatemala, poste, telegrafi, telefoni, strade, ponti, ferrovie: uno Stato nello Stato, insomma, che si arrogava poteri sovrani ben più vasti di quelli del governo della Repubblica», e perchè il caffè, a sua volta, non era certo nelle mani di piccoli contadini, ma di grandi capitalisti nazionali ed internazionali ed era per giunta legato alle vicende del commercio mondiale. Inoltre, poichè è notorio che la coltivazione delle banane esige, per l'insorgere di frequenti malattie delle piante, continui trapianti, la *United Fruits* aveva espropriato «altre vaste terre». Se questo non si chiama «sfruttamento coloniale», cambiate finalmente il vocabolario.

A sua volta, il governo Arbenz rappresentava non già un pupazzo «comunista» (fa sempre comodo tirare in ballo il «comunismo», quando si tratta di calcare la mano sulle colonie più o meno dirette; non era «comunista» anche... il grande feudatario terriero Mossadeq?), ma la espressione di un moto nazionale di piccoli contadini assetati di terra; e infatti il gesto più preoccupante per la *United Fruits* fu la riforma agraria (che pure esentava le terre della suddetta compagnia), corredata da **altre misure «tipicamente sulla via del liberalismo»**. Tutto ciò ha provocato l'attacco dei «profughi guatemaltechi». Dove si trovavano costoro? Nell'Hon-

(continua in 4.a pag.)

L'avvoltoio americano e la preda inglese

La recente conferenza anglo-americana del 26-29 giugno a Washington ha ufficialmente chiuso l'aspro dissenso insorto tra Stati Uniti ed Inghilterra sulla questione della guerra in Indocina, che involgeva tutta quanta la politica dell'imperialismo in Asia. Abbiamo detto «ufficialmente». Infatti, il contrasto tra le spinte espansive dell'imperialismo del dollaro e la disperata politica conservatrice dell'Inghilterra, spasmodicamente tesa nello sforzo di evitare il definitivo smembramento del Commonwealth, non è **tale che si possa appianare con** conversazioni attorno ad un tavolo, anche se gli interlocutori rispondono ai nomi altisonanti del Presidente degli Stati Uniti e del Primo Ministro di S. M. Britannica. Non linee programmatiche di politicanti, ma impersonali potenze materiali si scontrano al di sotto delle schermaglie oratorie e degli abboccamenti diplomatici. Per questa ragione la conferenza di Washington, in pratica, ha rimandato all'avvenire i massimi problemi sul tappeto: 1) riarmo tedesco nella C.E.D. o fuori di essa; 2) patto militare dell'Asia sud-orientale; 3) scambio di informazioni atomiche.

Non è da escludere che nel futuro i due grandi paesi anglosassoni pervengano a definire una comune linea strategica nell'Asia sud orientale, punto del massimo attrito nelle loro relazioni, ma ciò non varrà certamente ad inaridire le sorgenti di insanabili contrasti che il contraddittorio sviluppo del capitalismo ha seminato tra Stati Uniti e Gran Bretagna in tutto il pianeta: in Europa, in Asia, in Africa e persino nel continente americano.

La rivalità tra Stati Uniti e Inghilterra scaturisce principalmente dal fatto, determinato durante trecento anni, che la potenza britannica, intesa naturalmente nel senso economico e materiale, non ha la sua sede fisica nel territorio metropolitano. Contrariamente agli Stati Uniti e alla Russia i quali dispongono di un immenso territorio da cui estraggono tanto di materie prime principali con cui alimentare la propria industria, e godono di un vasto mercato interno reso possibile da popolazioni metropolitane grandissime, la Gran Bretagna importa, per così dire, la sua potenza economica dall'estero, e cioè dall'Impero. Il capitalismo inglese, per essere sorto per primo dal circostante mondo feudale attraverso la rivoluzione borghese di Cromwell, giganteggiò e dominò incontrastato fino all'inizio del XX secolo, non esistendo nessuna potenza continentale o marittima capace di ricacciarne le spinte espansive entro il perimetro dell'arcipelago britannico. Ma non essendo riuscito, nonostante Waterloo, ad impedire la formazione di grandi Stati nazionali a base capitalista in Europa e in America, fu costretto, ad onta delle apparenze, a seguire costantemente una politica difensiva, preventiva, conservatrice che doveva sboccare nel duello mortale con gli Stati Uniti alle cui ultime battute assistiamo.

Per mantenere il distacco che sul piano economico e politico la distanziava dagli altri Stati capitalistici di Europa e di America, la Gran Bretagna dovette, nel secolo scorso, aggiungere sempre nuovi territori, sempre nuove fonti di materie prime al già immenso impero coloniale, per compensarsi dei manifesti accrescimenti di potenza economica degli Stati rivali del continente e d'oltre Atlantico. Il massimo successo fu conquistato nella guerra contro i Boeri del 1899-1902, che annetteva alla Corona britannica gli importanti territori dell'Africa del Sud. Ma le **folgoranti fortune imperiali della borghesia capitalista britannica non ne cancellavano la fondamentale debolezza, derivante dalla stessa struttura geologica delle isole britanniche, che albergavano, loro così sterili ed improduttive, il cuore di un organismo economico immensamente ricco.** Quando non ebbe più davanti a sè nuove terre da conquistare e nuovi mari da presidiare, l'imperialismo inglese entrò in agonia. Due guerre mondiali non sono valse ad operare il miracolo della salvezza: l'Inghilterra ha vinto, in posizione di supremazia o di cobelligerante dallo sminuito prestigio, ambedue le guerre, ma ha perso, lembo a lembo, l'Impero.

Non solo in Europa e in America, ma persino in Asia, esistono oggi Stati più forti, in atto o in potenza, dell'Inghilterra.

Se scissa da quanto resta del vecchio impero coloniale e dagli Stati del Commonwealth, la superba Inghilterra è condannata a scendere al rango di una monarchia scandinava con l'aggravante di una situazione sociale «italiana», caratterizzata cioè dello squilibrio cronico tra mano d'opera e impiego produttivo. Non occorre interpellare l'oracolo per saperlo; basta conoscere il quadro economico delle isole britanniche. Unica tra le grandi potenze, come dicevamo, la Inghilterra dipende dall'estero in materia di prodotti agricoli e zootecnici: frumento, burro formaggio, carne; manca di legno, dispone di una produzione insignificante di petrolio (46.400 tonn. nel 1950); **deve importare il cotone e la lana; ricava dal suolo nazionale non oltre** i due terzi del ferro occorrente alle sue industrie siderurgica e metallurgica; difetta assolutamente di metalli non ferrosi. In sostanza, gli abitanti della Gran Bretagna possono nutrirsi e vestirsi solo a condizione di poter comprare all'estero i prodotti e le materie prime necessarie. Ma gli stessi mezzi di pagamento occorrenti sono forniti dalla produzione industriale che neppure è indipendente dall'estero, tranne che per il carbone. L'unica ricchezza dell'Inghilterra è il carbone. L'unica ricchezza dell'Inghilterra è il carbone, ma, fin dall'immediato dopoguerra, tale importante ramo della produzione è afflitto da una grave crisi di riassestamento che proprio in questi giorni si è inasprita.

La garanzia della sopravvivenza della potenza britannica risiedeva e risiede nella possibilità di adeguare alle esigenze economiche di Londra il ritmo vitale dei paesi fornitori. Ma quali sono essi? Elenchiamoli in ordine alfabetico: l'Argentina, l'Australia, il Canadà, l'Egitto, la Malesia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sud Africana, a cui vanno aggiunti i territori coloniali posseduti in Africa, gli arcipelaghi dell'Oceania, i possedimenti di America (Guyana, Honduras britannico ecc.). Ma sono tutti Stati che o godono di una relativamente bilanciata economia interna oppure tendono furiosamente (Egitto, Malesia, Kenya) a percorrere la via dell'accumulazione capitalista nel **quadro dello Stato e del mercato nazionale; che, in definitiva, tendono** tutti a fissare in se stessi il proprio centro di gravità economico e politico, sottraendo prezioso sangue arterioso all'economia britannica. C'è di più. Alcuni di essi mostrano chiaramente la tendenza ad aggrupparsi attorno a centri di potenze continentali, quali gli Stati Uniti, che per i tre fattori surricordati: spazio territoriale, autosufficienza economica, popolazione, costituiscono i capisaldi più stabili dello schieramento capitalistico internazionale. A tali potenti influenze non sfuggono gli stessi membri del Commonwealth. Infatti il Canadà è economicamente e politicamente più americano che inglese; l'Australia e la Nuova Zelanda hanno un patto con gli Stati Uniti (A.N.Z.U.S.) da cui fu esclusa, al momento della firma, la Gran Bretagna e che ha mostrato proprio in questi giorni di voler battere una strada propria. Il Sud Africa

(Continuaz. a pag. 2)

Andare a «sinistra» per salvare a destra

Quando quell'illustre campione del trasformismo progressista che risponde al nome di Pietro Nenni (l'uomo che trovò di volta in volta progressista la guerra 1914-18, il fascismo, la democrazia, lo stalinismo, e domani non gli mancherà certo la fantasia per trovare progressista qualcos'altro, magari l'opposto di quello che sostiene oggi), quando nel suo discorso di Genova Pietro Nenni diventa lirico e quasi patetico nel constatare che la democrazia cristiana, nel suo ultimo congresso, è «andata a sinistra», e ne trae lieti auspici per la patria amata e per una nuova ascesa collettiva al governo (possibile, sebbene a lunga scadenza, questa; quanto alle sorti della patria, lor signori ce l'hanno in saccoccia), abbiamo ben diritto di dirgli che ha confermato una volta di più d'essere quello che l'abbiamo sempre definito: il valletto del capitalismo italiano.

E' chiaro, infatti, che se la D.C. è «andata a sinistra» è perchè, come abbiamo mille volte pronosticato, la crisi nazionale borghese impone di andare a sinistra, e tanto più intelligenti nel loro compito di conservazione, quindi tanto più forcaiole per la classe operaia, sono quelle forze squisitamente borghesi che, fiutando il pericolo, alzano la bandiera della «giustizia sociale» e dell'«andar verso il popolo» — che sono, fra l'altro, le bandiere di Mussolini. Se Nenni si rallegra dell'esito del congresso D.C., egli si rallegra perciò del respiro che sarà ancora concesso al regime borghese che a lui e ai suoi compari, deputati al parlamento e gran pontefici del riformismo e trasformismo, concede le dovute prebende e domani, chissà, una ministeriale poltrona. L'«andare a sinistra» significa ripulire la facciata e salvare la sostanza, riformare per conservare, pianificare per non lasciar deperire, blandire col miraggio della terra i contadini e con quello delle riforme di struttura gli operai, cambiare musicanti perchè la musica continui imperterrita, ridare ossigeno ai polmoni sfiancati della rozza borghese concedendo al cavallo da tiro proletario — perchè ti: i di più — un miserabile supplemento di avena. La «andata a sinistra» sarà la disgustosa zuppa del paternalismo fanfaniano, dell'evangelismo di La Pira, del pianismo (a servizio di tutti e di tutto) di Tremelloni e Vanoni, di Vigorelli e Romita. Avete visto? Dopo il sindaco di Firenze, anche quattro ministri politicamente ben dosati hanno levato la frusta sugli amministratori di un grande complesso industriale (della S. Giorgio invece che della Pignone, ma fa lo stesso), perchè ai proletari appaia che il governo è deciso a cambiar marionette ma non sembri a nessuno che non cambi affatto commedia. Tutto questo è l'«andare a sinistra»: paternalismo, elemosina, beneficenza, falso umanitarismo e moralismo, fra un coro di santi da un lato, e uno schieramento di carabinieri (vedi sciopero nel ferrarese) dall'altro. E' di questo progressismo che il capitalismo vive: chi si ferma... è perduto. Nella corsa ad accaparrarsi le clientele e nel distribuire elemosine, Pietro Nenni teme forse di arrivare ultimo, e mette le mani avanti per partecipare sin d'ora ai benefici?

Fuori o dentro il governo, o exinterventista, ex-fascista, ex-antistaliniano, ora staliniano per la pelle, un posto caldo, una tavola calda per te e per i tuoi pari ci saranno sempre. Sempre, s'intende, finchè dura questo regime che si mantiene appunto con la tintarella progressista a te (e per così validi motivi) tanto cara.

No comment

«Durante il «regime», i burattinai che da dietro le quinte tiravano i fili per muovere i feroci paladini, erano Volpi, Agnelli, Donegani, Motta, Falck, Pirelli, Cini, Marinotti, Cenzato, Pesenti e pochi altri «grandi baroni» che si ritrovavano come in famiglia negli organi direttivi della Confindustria e delle Corporazioni fasciste... Con la costituzione della repubblica è cambiata solo la musica; i suonatori sono rimasti press'a poco gli stessi. [Noi diremmo l'opposto...].

Il nostro ordinamento giuridico delle società anonime favorisce le grandi industrie perchè consente agli amministratori di gestire i capitali azionari e obbligazionari fuori di ogni controllo; di creare società di comodo per mascherare le speculazioni in cui non vogliono figurare direttamente; di costituire holdings o società a catena, per scremare a loro profitto gli affari migliori e nascondere la maggior parte dei redditi agli accertamenti del Fisco. Nè questo è

(Continua in seconda pagina)

ASIA polveriera del mondo

Nella prima parte, pubblicata nel n. 12 di «Programma», è demolita la tesi che vede nei sommovimenti coloniali in Asia il prodotto di «quinte colonne» staliniane: queste possono bensì tentare (e temporaneamente anche riuscirvi) di volgerli ai propri fini, ma ciò non toglie che quei moti si radichino nelle condizioni obiettive del colonialismo capitalista e nella faticosa trasformazione sociale di interi Paesi in senso pienamente borghese, già in corso durante e alla fine della seconda guerra mondiale.

In tali condizioni, la continuazione del predominio bianco sull'Asia poteva venire assicurata solo con una gigantesca operazione di polizia delle potenze occupanti. Impresa davvero irrealizzabile. Al suo confronto, la repressione della rivolta xenofoba dei «Boxers» cinesi del 1900, che fu esercitata da un corpo di spedizione delle maggiori potenze europee, diventava un gioco da ragazzi. Per riportare al potere le amministrazioni coloniali furiosamente odiate dalle popolazioni locali, per prorogare le condizioni di colonia dell'India che la Gran Bretagna aveva dovuto associare al proprio sforzo bellico, per reinsediare i funzionari olandesi in Indonesia, insomma per ristabilire in Asia le antiche influenze imperialiste, la seconda guerra mondiale avrebbe dovuto prolungarsi in una terribile appendice di stragi e di violenze inaudite. L'imperialismo ha indietreggiato, non ha osato lanciarsi in una impresa che lo spaventava, in quanto non se ne potevano prevedere le conseguenze. Infatti il proletariato di Europa e di America, dissanguato da una guerra feroce, avrebbe acconsentito a sopportare altri massacri per riportare l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda nei loro possedimenti asiatici? Non avrebbe scoperto il colossale inganno della «guerra di liberazione» per cui era stato gettato sui campi di battaglia?

D'altra parte, la messa a ferro e fuoco dell'Asia, imponendo logoranti spese economiche, avrebbe finito per dissestare completamente le macchine produttive degli Stati europei, se è vero che due guerre mondiali hanno distrutto la superba posizione economica di una orgogliosa nazione quale la Gran Bretagna. L'imperialismo dovette deporre le armi, e con ciò lasciò indifese le sue posizioni in Asia.

Per assicurarsi la sopravvivenza delle metropoli, per evitare la rivolta del proletariato euro-americano, l'imperialismo dovette assistere passivamente negli anni immediatamente successivi alla guerra, alla rivolta delle nazioni oppresse della Asia. Avvenne così che le popolazioni di Giava, Sumatra, Celebes Borneo cacciarono via gli olandesi fondando la repubblica indipendente di Indonesia. L'Inghilterra, per salvare il salvabile, dovette cedere al nazionalismo indiano e dividere la «gemma della Corona britannica» negli Stati indipendenti di India e Pakistan: lo fece creando lo assurdo del Pakistan orientale, cui assegnò con ipocrita perfidia il compito di focolaio di guerra alla stregua del famigerato corridoio polacco. Ma gli eventuali conflitti tra l'India e il Pakistan non varranno certo a cancellare la decadenza di Londra. La bigotta borghesia, sapendosi impotente ad usare i metodi repressivi tenuti in serbo per la Malesia e il Kenya, dovette fingere simpatia per le aspirazioni nazionaliste dei popoli di colore. La Birmania si conquistò l'indipendenza, Ceylon la completa autonomia. Avvenne così che la rivoluzione democratico-borghese di Cina, iniziata nel 1911 dal movimento di Sun Yat Sen, temporaneamente arrestata dal regime di restaurazione di Cian Kai Sceck, riprendeva la sua corsa impetuosa gettando nel Mar Giallo le residue forze armate affiliate alla reazione semifeudale interna e all'imperialismo americano.

Per ironia della dialettica storica, la seconda guerra mondiale provocata dai contrasti imperialistici che in Europa erano giunti ad un intollerabile grado di acutezza, ha avuto per effetto non solo l'aggravamento degli squilibri sociali e politici negli Stati di Europa, ma — fatto di incalcolabili conseguenze — ha provocato lo scoppio della gigantesca polveriera sociale dell'Asia. L'incendio faceva saltare le difese politiche di arretrate strutture economiche e sociali aprendo le dighe all'industrialismo capitalista: scrollava alle fondamenta lo equilibrio mondiale, imponendo una nuova spartizione del mondo. Ma avviandosi in direzione dell'industrialismo e della costituzione di vasti mercati nazionali, conseguenti alla rivoluzione agraria di tipo borghese, i nuovi grandi Stati indipendenti di Asia rifaranno la stessa strada percorsa dagli Stati capitalisti della vecchia Europa. Il bonapartismo cinese che tenta di esportare all'estero la rivoluzione democratico-borghese sulle punte delle baionette di Ho Ci-min avrà breve durata. Forse non avrà termine da una Waterloo asiatica, ma — come autorizzano a ritenere le evoluzioni della conferenza di Ginevra — da un patteggiamento del regime di Pekino con la Santa Alleanza capitalista. Comincerà allora l'epoca dei Cavaignac, dei Thiers, degli Hitler di pelle gialla. E sarà un'epoca funesta per il vecchio Occidente. La seconda guerra mondiale ha avuto l'effetto di occidentalizzare l'Asia, di introdurre il capitalismo in un continente rimasto indietro di millenni. Ma il capitalismo è guerra, è lotta per il predominio sul mercato mondiale. Cina, India, Indonesia — mostri immensi per territorio, popolazione e materie prime — si affacciano sul «ring» della politica internazionale. Domani pretenderanno ciascuno per conto proprio o insieme di «orientalizzare» l'Occidente. La polveriera asiatica ha ancora ingenti riserve: non passerà tempo che la rivoluzione per l'«Asia agli asiatici» darà luogo al pan-asiatismo, al ciclo delle guerre per la «Terra agli asiatici». E al cospetto degli imperialismi che la esplosione dell'industrialismo non mancherà di generare nelle classi dominanti delle potenze del continente asiatico, l'espansionismo isolano del Giappone passerà in secondo, addirittura in terzo ordine.

Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Germania, la Francia non nascondono lo stato di allarme in cui sono gettati dalle prospettive future del risveglio dell'Asia. Il loro monopolio sulle materie prime verrà ad essere seriamente minacciato nel futuro; come lo saranno le grandi vie di comunicazione inter-oceaniche. Nè la stessa Russia che oggi posa a gran madre dei movimenti indipendentistici asiatici potrà sperare di esercitare un controllo concreto sul governo di Pekino allorchè questi sarà divenuto economicamente e militarmente forte. C'è di più. Poichè lo spazio di conquista più a portata di mano di Pekino è costituito dall'Asia Centrale russa e dalla Siberia sud-orientale non è da escludere che la Cina erediti nell'avvenire la politica antirussa perseguita in cinquant'anni dal Giappone.

Gli Stati che dominano il mondo hanno ragione di temere le rivoluzioni asiatiche, non perchè siano portatrici — come pretende la propaganda falsa e bugiarda — di socialismo; ma perchè, a più o meno lunga scadenza, gli immensi Stati asiatici porranno la loro candidatura a Stati-guida del pianeta, disputando il primato a Stati Uniti e Russia.

In mancanza ed in attesa della fiammata rivoluzionaria comunista, il proletariato mondiale non ha nulla da perdere per le rivoluzioni nazionali di Asia. Anzi, ha da attendersi la realizzazione di fondamentali premesse della rivoluzione comunista mondiale, e ciò per due ordini di ragioni. Primo, la industrializzazione capitalista del continente asiatico genererà imponenti proletariati industriali, per cui gli effettivi sociali della rivoluzione comunista ne risulteranno enormemente ingrossati. In secondo e non meno importante luogo, gli spostamenti di influenze politiche in campo internazionale provocheranno crisi e guerre a non finire, impedendo al capitalismo di raggiungere quella stabilità economica e politica che inutilmente ricerca per tenere in iscacco la rivoluzione del proletariato. Ben vero è che tarda a venire la rivoluzione proletaria che da un secolo attendiamo; ma in sua assenza il «becchino» capitalista non lavora meno a scavarsi la fossa nella quale lo sistemeremo per sempre. Che gli asiatici si prendano l'Asia e la «modernizzino» sul modello capitalista. Quando la rivoluzione proletaria incendierà i continenti per sommergere i repugnanti privilegi della classe, dello Stato, della razza, troverà tanto di lavoro già fatto in Asia. La talpa rivoluzionaria avrà ben scavato.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

ASTI: Dopo la riunione di studio, ricordando la figura e l'insegnamento di Mario Acquaviva: T. Acquaviva 1000, Tonino 300, Ghido 500, Natino 5000, Vittorio 500, Bianchini 200, Armini 300, Mariotto-Elvina 500, Rossi 200, Valentino 500, Mario-Elio 500, Hotel 500, Ernesto 1000, Marsiglia 2000, Varesio 190, Attilio 3000, Coppa 200, Checco 200, Gruppo W 800, Pino 200, Barberis 200, Miglietta 200, Zavattaro 200, Ferrero 200, Ferradini 1000, Di Matica 150, Cane 100, Massai 100, Badoni 440, Bogino 100, Ceglia 100, N.N. 50, Mario 100, Sergio 100, Pinotto 200, Pallino Rosso 200, Romeo 200, Il direttore di mensa 160, Beltrami 200, Martino 50, Buono 1000, Covone 2000, Bruno 160, Eduardo 100, Manoni 500, Amadeo 1000, Loriga 200, Balbi 300, Peppe 1000, Totò 500, Errico 120, Di Mattia 300, Nunzio 200, Paridiano 180, Biglieri 500, Levati 200, Battaglia 50, Freisa 100, Penna 50 (tot. 30.200).

GENOVA: Giulio 500, Bruno 200; TRIESTE: Contrib. straord. Papaci ricordando il comp. Pietro Bullo 500; NAPOLI: Gennarino 100, Eleuterio 100, Eduardo 100, dott. Talli 700; GRUPPO P: Tutti insieme 17.000; ROMA: Alfonso 10.000; ASTI: Felice 100, Primo Maggio Asti-Casale 1130, Enrico 75, Sempre vivo 500, N.N. 50, Penna 30; MILANO: Riunione 200, Cane 496; PIOMBINO: Otello salutando i comp. di Trieste 1200, un assiduo lettore 500; GRUPPO W: Il gruppo salutando Amadeo 5000, Marino 30, Toni 85, Redentore 85, Bosia Primo Maggio 145, Libero 85, Bruno Bellunat 285, Il Gruppo salutando Papaci e i comp. triestini 2675; ANTRODOCO: Tizio 300.

TOTALE: 72.371; SALDO PRECEDENTE: 222.962; TOTALE GENERALE: 295.333.

L'avvoltoio americano e la preda inglese

(Vedi pag. 1)

rimane legato al Commonwealth solo da vincoli costituzionali che si affievoliscono da quando la centrale del commercio dell'oro e dei diamanti ha trasferito la sua sede a Wall Street.

Le due guerre mondiali hanno funzionato nel Commonwealth come una formidabile macchina centrifuga che doveva allentare i legami connettivi dell'enorme costruzione economico-politica. Specialmente la seconda doveva, facendo esplodere il continente asiatico, affrettare l'agonia della superba Gran Bretagna. La dinamica storica, seguendo vie insospettate ed impiegando un tempo lunghissimo, possiamo dire che ha realizzato gli scopi dell'ambizioso e geniale «blocco continentale» ideato da Napoleone contro l'Inghilterra, 148 anni fa. Per la prima volta nella sua storia, l'Inghilterra, vittoriosa in due guerre mondiali, rischia di non poter comprare all'estero di che mangiare e vestirsi. L'«austerity», cioè la politica di drastiche riduzioni nel campo delle importazioni di generi di consumo praticata sia dai governi laburisti che conservatori, non è certamente un fioretto offerto a domineddio da John Bull per la lunga catena di delitti commessi...

Il Commonwealth si smembra. Ma le formidabili forze storiche che erodono la colossale costruzione non si esauriscono nelle purstrapotenti esplosioni delle rivoluzioni nazionaliste che hanno trasformato i più importanti «dominios» (Canadà, Australia, Sud Africa; ed oggi: India, Pakistan, Birmania) in Stati che di fatto sono sovrani. Allo sprigionarsi delle forze endogene si aggiunge, nel processo di avanzata decadenza del Commonwealth britannico, la sorniona ma non per questo meno deleteria azione dall'esterno dell'imperialismo statunitense.

Il conflitto, ravvisabile non nella contingenza politica ma nell'ampio processo storico, tra Stati Uniti e Gran Bretagna non sorge dal fatto che gli Stati Uniti riescano a soppiantare l'influenza britannica nei territori ad essa tradizionalmente soggetti (vedi: A.N.Z.U.S., aiuti americani al Pakistan, ecc.). Questi trapassi di influenze imperialistiche sono solo conseguenze derivate della decadenza britannica, effetto della ormai definitiva impossibilità degli inglesi di controllare militarmente il Commonwealth. Londra non può più tenere in pugno, come nel secolo scorso, le grandi vie di comunicazione interoceaniche che costituiscono il sistema vascolare del Commonwealth. Già durante la seconda guerra mondiale, essa dovette ricorrere alle flotte aeronavali degli Stati Uniti per sventare il serio tentativo della Germania di recidere i legami che univano al Commonwealth. Al giorno d'oggi, la potenza marittima ed aerea degli Stati Uniti si è paurosamente accresciuta, lasciandosi indietro di molto la bandiera inglese.

Il conflitto tra Stati Uniti ed Inghilterra nasce inevitabilmente da questi due ordini di fatti innegabili: 1) l'Inghilterra per sopravvivere deve impedire l'ulteriore frazionamento del Commonwealth, ma non ne possiede i mezzi materiali; 2) gli Stati Uniti di mezzi economici e militari ne posseggono a josa, ma non sono affatto disposti ad usarli per il salvataggio delle influenze imperiali della Gran Bretagna. Di conseguenza, Londra, essendo nella ovvia impossibilità di sfruttare la potenza americana nel suo interesse, lotta disperatamente per ottenere l'immobilizzazione. Ciò spiega le non rare confluenze della politica di Mosca con quella di Londra. Esempio clamoroso, e certamente non ultimo, il contrasto di vedute tra Londra e Washington sull'atteggiamento da assumere nei riguardi della guerra di Indocina. Opponendosi fieramente alla proposta americana di intervenire militarmente contro le truppe di Ho Ci-min alleato della Francia, il governo di Churchill riceveva l'entusiastica adesione del governo di Malenkov.

Ciò non poteva sfuggire alla stampa di stretta osservanza americana che in Italia spesse volte si alimenta di ostinata anglofobia. Quando Churchill annunziò ai Comuni la decisione del suo governo di respingere la proposta americana di intervento militare in Indocina e di dare avvio alla conferenza di Ginevra, gli anglofobi nostrani non persero l'occasione di accusare la Inghilterra di fare il gioco di Mosca. In realtà l'Inghilterra faceva il proprio gioco, il gioco di sempre, consistente nel posporre ogni questione al supremo interesse della conservazione del Commonwealth. Per comprenderlo bisogna sapere che la Conferenza di Colombo cui parteciparono i primi ministri dell'India, dell'Indonesia, del Pakistan, della Birmania e dell'ospitante Ceylon, si riuniva a qualche giorno dall'intervento di Churchill ai Comuni e dall'apertura della Conferenza di Ginevra (26 aprile), per deliberare sulla questione sollevata dalla guerra di Indocina. Dopo non facile discussione, ma subendo alla fine la potente influenza dell'India, i paesi asiatici convenuti a Colombo approvavano una risoluzione che conteneva i seguenti principali punti: 1) cessazione delle ostilità; 2) negoziati diretti tra Francia, i tre Stati associati indocinesi e il Viet Minh; 3) indipendenza dell'Indocina dal dominio francese.

Si comprende facilmente che la adesione dell'Inghilterra alla linea tracciata dagli Stati Uniti, i quali propugnavano la guerra ad oltranza contro il Viet Minh, avrebbe provocato ostili reazioni da parte delle potenze firmatarie della dichiarazione di Colombo, avrebbe aperto un conflitto insanabile con l'India. Era inevitabile che, pur di conservare le residue influenze sull'India, il governo di Londra non esitasse ad accettare la spartizione dell'Indocina a favore del Viet Minh. Diversamente non poteva fare. Infatti una eventuale partecipazione anglo-americana alla guerra indocinese avrebbe sortito l'unico effetto di sfasciare definitivamente il settore asiatico del Commonwealth, mentre avrebbe stretto maggiormente i rapporti di alleanza tra Russia e Cina. In conclusione, l'intervento militare in Indocina avrebbe danneggiato catastroficamente proprio la potenza non direttamente coinvolta nel conflitto, appunto l'Inghilterra. Sostenere che Londra in tale circostanza abbia fatto altro gioco che il proprio, lo possono soltanto coloro che hanno trovato modo di porre al servizio dell'imperialismo americano l'antico rancore della borghesia italiana verso la Gran Bretagna, oppure i servi di Mosca i quali tendono a presentare come provocate dalle sottili arti diplomatiche del Cremlino ogni conflitto che scoppi nel campo occidentale.

L'alleanza con i cugini di oltre oceano nelle due guerre mondiali e sette anni di «guerra fredda» contro la Russia non hanno impedito alla Gran Bretagna di scontrarsi nello stesso tempo con gli Stati Uniti in una feroce sotterranea lotta di rivalità imperialistica. La storia è fatta delle lunghe e lente contese che i politicanti non si dichiarano reciprocamente, ma non per questo sono meno determinanti delle guerre aperte e manifeste. Gli Stati Uniti tendono irresistibilmente, per le impersonali pressioni dello sviluppo storico, a ricacciare la potenza britannica in cerchie di influenza sempre più piccole. Assistendo al logoramento inglese, la Russia è combattuta dal segreto desiderio di staccare l'Inghilterra dall'alleanza atlantica e dal timore che lo sgretolamento del Commonwealth rafforzi ulteriormente gli Stati Uniti.

Che ci porterà l'avvenire? Di certo v'è che la decadenza britannica, ormai allo stato cronico, e la convergente tendenza ad approfittarne, sebbene ciascuno per motivi diversi, degli Stati Uniti e della Russia, domineranno passivamente l'ulteriore sviluppo della contesa imperialistica in Occidente. Di ciò si avvalgono, e continueranno ad avvalersi, i grandi Stati nazionali sorti in Asia che non mancheranno di sviluppare poderose tendenze imperialistiche, con cui il vecchio occidente avrà a che fare nel futuro.

Crumiraggio a premio

Il giorno 23-24 giugno, a Genova, è stato proclamato lo sciopero della categoria degli edili in una ditta nella quale sono in corso lavori per una galleria. I sei operai su quindici che hanno lavorato si sono visti consegnare il 26, giorno di paga, 1500 lire di salario in più.

Nessuna delle centrali sindacali ha denunciato questo caso patente di premio alla mancanza di solidarietà di classe. I padroni si fregano le mani.

No comment

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

tutto: soltanto le grandi società sono, di fatto, sottratte alla sanzione del fallimento. Possono fallire, e spesso falliscono, le società con meno di mille operai. Si vedono fallire raramente le società che occupano più di mille operai. Non è neppur concepibile che possano fallire la Fiat, la Pirelli, la Montecatini, la Falck, la Snia. Quando questi colossi si trovano in qualche difficoltà, si precipitano a Roma, in pieno accordo fra loro, i grandi baroni, i dirigenti della C.G.I.L., i prefetti, i deputati, i senatori... ed il governo interviene «a salvare l'industria», con i quattrini dei contribuenti.

Il nostro sistema fiscale favorisce le grandi industrie perchè soltanto loro hanno la possibilità di pagare le guide per trovare i viottolini nell'inestricabile ginepraio dei nostri tributi; soltanto loro sanno convenientemente ungere le ruote per ridurre al minimo gli imponibili e per farsi condonare le penalità...

Le disposizioni che obbligano le pubbliche amministrazioni a pagare prezzi maggiorati all'industria nazionale, favoriscono le grandi industrie, perchè le commesse statali non vanno mai alle piccole e alle medie. La differenziazione delle tariffe elettriche favorisce le grandi industrie, perchè le maggiori utenze continuano ad ottenere l'energia, sulla base dei vecchi contratti bloccati, a prezzi inferiori ai costi di produzione, e le società produttrici si rivalgono, per la differenza, sui piccoli e medi. Le concessioni delle acque e degli idrocarburi favoriscono le grandi industrie, perchè soltanto ad esse consentono di sfruttare gratuitamente, o quasi, dei beni di proprietà collettiva, divenendo autoproduttrici di energia, a costi molto più bassi di quelli ai quali essa viene venduta alle altre industrie. Il sistema del credito favorisce le grandi industrie, perchè il costo elevatissimo dei servizi bancari induce le banche a preferire le grosse operazioni, «scartellando» in mille modi per dare ai maggiori clienti saggi attivi più alti e saggi passivi più bassi di quelli che fanno ai clienti minori, e pretendendo garanzie che i piccoli non possono dare. (Le garanzie del Tesoro al credito di favore aggravano ancor più questa differenza di trattamento: basta, per convincersene, ricordare come sono stati assegnati i miliardi degli aiuti americani). Il controllo sul commercio con l'estero favorisce le grandi industrie, che riescono ad ottenere le licenze di importazione e le assegnazioni di valuta molto più facilmente delle piccole».

(*Ernesto Rossi, liberale ed antimarxista sul* Mondo *del 29-7*).

Filosofi scornati

*Vediamo sull'*Impulso*, organo degli anarchici dissidenti dei G.A.A.P., che i... filosofi della più recente edizione dell'anarchismo si sono fieramente offesi per non essere riusciti a carpire dagli umili operai internazionalisti di Piovene Rocchette la firma ad un loro ennesimo «documento» o progetto di «documento» che abbiamo qui sotto gli occhi. E, com'è naturale, si sono sfogati a rovesciare contumelie sul «nullismo» dei cosiddetti bordighisti.*

La verità, anche a prescindere dalla questione di principio, mille volte ribadita dalla Sinistra nel corso della sua lunga battaglia, che impone il rifiuto ad ogni «dichiarazione comune» fra gruppi politici ispirantisi a ideologie, tradizioni, origini sociali completamente diverse, la verità è che gli egregi filosofi del G.A.A.P. andavano a caccia di solidarizzazioni operaie ad un progetto di manifesto contro la C.E.D. che, a detta di loro stessi (ma, anche se non l'avessero detto, sarebbe bastato leggerlo per sincerarsene), poteva essere tranquillamente firmato non diciamo dai Cucchi, dai Magnani e dai trotzkisti, ma dagli stessi nenniani e togliattiani; che, mentre invita gli operai a combattere contro la C.E.D., si guarda bene dal chiamarli a rompere violentemente con l'opposto partigianismo filo-russo (al quale, beninteso — e lo dimostra l'esempio francese — possono egregiamente affiancarsi gli industriali minacciati nei loro interessi costituiti); che, a parte un generico richiamo alla «bandiera dell'internazionalismo e della lotta di classe», che neppure Di Vittorio si dimentica di aggiungere, quando gli fa comodo, ai propri manifesti, non ha il minimo contenuto e la minima impostazione di classe; insomma, un manifesto «di terza forza» che, anche per la solita rifrittura a sfondo nazionalista del «riarmo della Germania», ricorda come una goccia d'acqua i manifesti dell'antifascismo, dei blocchi interpartiti, dei fronti popolari, ecc., di lugubre memoria. Non è dunque «per non fare il gioco della Russia» che noi non abbocchiamo all'amo: è perchè gli operai non facciano, un'ennesima volta, il gioco del capitalismo per il [illegible] mite [illegible] interclassista e interpartito, mascherato di «concretezza» e di «ottimismo».

L'attivismo vuoto può combinare i tiri più birboni, soprattutto ai filosofi. Per conto nostro, non abbiamo nè avremo mai nulla a che fare con chi — sulla rivista che già fu del ristabilimento dei cardini fondamentali del marxismo — si balocca alla «costruzione della nuova internazionale» mettendo nella stessa marmitta, a maggior confusione e disorientamento dei proletari, un pizzico di anarchia, un pizzico di marxismo, un pizzico di «barbarismo», e le loro varianti trotzkiste, indipendenti (?) e consimili. Se questa è la loro mobilità, siamo ben lieti d'essere immobilisti; se questo è concretismo, siamo ben lieti di essere «astratti»; se non «perdere il contatto con le masse» significa sacrificare la saldezza del programma all'abbraccio con «Risorgimento socialista» e coi confusionari della «terza forza», ebbene, questo «contatto» tenetevelo voi. Noi non cesseremo di denunciarlo come l'eterno [illegible] e opportu[illegible] dell'infezion[illegible]

Sia detto per l'ultima volta.

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

La riunione interregionale di lavoro ad Asti (26 e 27 giugno) se ha dovuto per motivi di organizzazione essere ritardata di poche settimane, ha avuto esito brillantissimo a seguito della accurata preparazione da parte della sezione astigiana e dell'attività di tutto il movimento. I compagni locali, con cui i convenuti hanno voluto particolarmente rallegrarsi, hanno predisposto un locale di riunione molto adatto e tranquillo, ed hanno organizzato in modo impeccabile il ricevimento e l'ospitalità dei compagni di fuori. Cosa per noi non nuova, l'assoluta concordia ed unanimità si sono accompagnate al maggiore entusiasmo ed al massimo interesse e partecipazione di tutti al lavoro svolto con intensità ed efficacia.

Sono intervenute le seguenti rappresentanze di organizzazioni del partito: Asti (tutti i compagni e alcuni simpatizzanti) - Milano (8) - Casale (5) - Torino (4) - Cuneo (1) - Genova (5) - Gravina (1) - Trieste (1) - Piovene R. (1) - Ravenna (1) - Firenze (3) - Piombino (1) - Napoli (4) - Cosenza (1) - Messina (1) - Gruppi esteri (6) - Assenti giustificati i compagni di Palmanova, Forlì, Bologna, Rovigo, Luino, Parma, Portoferraio, Taranto e compagni isolati.

Nella prima seduta di organizzazione tenuta alle 15 del sabato 26 il centro esecutivo ha riferito ampiamente sulla situazione generale del movimento e sulle sue forme di attività, con particolare riguardo alla diffusione della stampa e al lavoro di propaganda delle direttive del partito negli strati simpatizzanti e tra i lavoratori, raccomandando a tutti i raggruppamenti di applicare i metodi di lavoro sperimentati con successo in vari centri. Si è poi soffermato sulla situazione finanziaria mostrando che la stessa non è sfavorevole, ma esortando i compagni di periferia ad essere regolari e solleciti nelle varie rimesse per organizzazione, stampa e sottoscrizioni fisse e occasionali.

Molti compagni sono intervenuti per chiarimenti e proposte e sono stati presi tutti gli accordi necessari ad un maggiore sviluppo della nostra azione, col massimo impegno dei più giovani compagni, che hanno ascoltato con convinzione gli appelli, gli inviti, e i richiami alle belle lotte passate, di qualche anziano delle nostre file.

Prima di passare ad un sunto abbastanza diffuso della relazione sul tema prestabilito, che si è svolta nelle sedute del pomeriggio e sera di sabato 26 e della mattina di domenica 27, ricordiamo che un particolare saluto è stato rivolto dagli adunati alla memoria del compagno Mario Acquaviva, assassinato a tradimento dal bieco odio dei transfughi del comunismo da lui validamente combattuti e denunziati nel difficile periodo della ciarlatanesca liberazione.

Riferiamo altresì che nel pomeriggio del 27 altra seduta ha trattato le questioni del movimento in Francia, con ampio scambio di idee tra le delegazioni dei gruppi di Parigi e Marsiglia ed i compagni italiani. Al fine della necessaria opera di chiarificazione di alcuni essenziali punti programmatici, e lottando con la sacrsezza dei mezzi, si è stabilito di diffondere in lingua francese testi importanti delle elaborazioni del nostro movimento in Italia, e si sono presi pratici accordi per la distribuzione del compito tra i due gruppi. Il centro italiano e i compagni della redazione dei nostri organi si sono impegnati a dedicarsi molto maggiormente ad un tale scambio di materiali e alla loro efficace traduzione e rielaborazione, con riferimento anche ai rapporti che si hanno con i gruppi svizzeri e belgi presso i quali si ha il collegamento di un rappresentante internazionale del centro italiano.

Non occorre neppure rammentare che il nostro lavoro ha in vista la saldatura internazionale tra gruppi, anche di modesta forza, assolutamente omogenei nel campo dottrinario e politico, e giammai i contatti con altri gruppetti che, pure ostentando di essere in opposizione all'opportunismo oggi ammorbante il proletariato, si muovono in un assoluto disordine di teorie e di programmi o si dedicano a vane discussioni tra molteplici posizioni individuali e critiche, sintomo più che altro di smarrimento e di debolezza.

Alle sedute generali furono ammessi anche taluni sicuri simpatizzanti, ed esse furono notevolmente numerose, e caratterizzate da un estremo interesse di tutti indistintamente i presenti agli argomenti trattati, soprattutto da parte di diversi giovani militanti, taluni dei quali ebbero distribuito materiale utile a proseguire lo sviluppo e la diffusione dei nostri concetti di riordinamento dello smarrito metodo rivoluzionario proletario.

La riunione si sciolse con massima soddisfazione dei presenti e con la convinzione che il nostro piano di lavoro, apparentemente oscuro, si pone sulla sola giusta e dura strada che mena al risorgere di un potente movimento di classe; libero e nemico a tutte le corruzioni che hanno fino ad oggi paralizzato il proletariato italiane e internazionale, con la assoluta certezza che gli anni della aperta radicale lotta comunista per la rivoluzione non tarderanno a venire.

PREMESSA

Metodo di lavoro

1. Il nostro metodo di lavoro tende ad una sistemazione generale della storica dottrina marxista, ma per evidenti ragioni di limitati mezzi dell'attuale movimento non si può farlo in modo organico e conducendo innanzi su un piano uniforme tutte le varie parti, e tanto meno si vuol farlo esponendo capitolo per capitolo una definita « materia » come in un corso di lezioni scolastico o accademico.

Le falle da chiudere nel bagaglio di lotta del movimento comunista sono tante e tanto gravi che si lavora sotto le esigenze delle manifestazioni più gravi del disorientamento e dell'opportunismo, ed in un certo senso della da noi disprezzata *attualità*, ed anche ogni tanto bisogna dedicarsi a rimettere sulle giuste linee teorie elucubrate da gruppi che vorrebbero dirsi estremisti e a noi «affini ».

Per conseguenza alcuni importanti settori della teoria, del metodo e della tattica proletaria sono stati alternativamente trattati, a volte nelle riunioni di studio e lavoro, a volte in serie di scritti nella rubrica « Filo del Tempo », in questo quindicinale. Da tempo non è però possibile fare uscire un fascicolo della nostra rivista, che di seguito alla raccolta « Dialogato con Stalin » dovè prendere il nome (a sua volta) di « Filo del Tempo ».

Diffusione dei materiali

2. Il materiale pubblicato nel quindicinale o raccolto nel fascicolo in formato rivista ha potuto essere messo a disposizione dei compagni, che provvedono alla diffusione del nostro programma in una cerchia meno stretta, in forma di sunti più o meno estesi, di tesi, talvolta di opposte controtesi e tesi. Ma quando le riunioni con la loro esposizione verbale, di non lieve mole e talvolta su argomenti teorici non semplici, non sono state seguite da una pubblicazione adeguata, maggiori sono state le difficoltà nello sviluppo ulteriore del lavoro.

Le riunioni prima di questa sono state otto (trascurandone due di natura regionale), iniziandosi col 1° aprile del 1951. Delle prime due il resoconto integrale fu diffuso con un bollettino ciclostilato di partito, mentre nel detto fascicolo si potè dare in testo riassuntivo il materiale delle riunioni svolte fino a quella di Genova (aprile 1953). Tutto tale materiale è quindi in certo modo disponibile, con qualche riferimento orientativo agli argomenti di teoria, di programma, di politica e tattica; nei campi economico, storico, sociale, filosofico, col sussidio delle pubblicazioni antecedenti nella rivista e giornale.

La questione nazionale

3. Mentre l'obiettivo centrale del lavoro era la rivendicazione del programma di partito contro le degenerazioni della ondata di opportunismo che travolse la Terza Internazionale, ponendo tale critica storicamente in relazione alla vigorosa opposizione tattica della sinistra italiana dal 1919 al 1926, prima della rottura col centro di Mosca; si dimostrò necessario per ripetute richieste di compagni e di gruppi di chiarificare la portata marxista delle grandi questioni di strategia storica proletaria che sogliono indicarsi come questione nazionale e coloniale, e come questione agraria.

La riunione di Trieste del 30-31 agosto 1953 fu dedicata ad una completa impostazione dei « Problemi di razza e nazione nel marxismo » e servì a sostituire ad una certa facile subordinazione di tali rapporti ad un dualismo classista semplificatore — di cui siamo stati sempre diffamati — la giusta valutazione dell'asse del materialismo storico, che si basa sul fatto riproduttivo anche prima che su quello produttivo, per trarre dai dati materiali la deduzione delle complesse innumerevoli sovrastrutture della umana società.

Tale materiale fu pubblicato in tutta estensione in una serie di « Fili » nell'ultima parte dell'anno scorso in questo giornale, ed è a disposizione del lavoro dei compagni.

Con Trieste tuttavia si giunse alla esposizione delle vedute marxiste sul tema nazionale europeo fino all'ottocento, e rimase da trattare il problema delle colonie e dei popoli colorati e di Oriente, connesso al periodo dell'imperialismo capitalistico e delle guerre mondiali.

Della successiva esposizione di Firenze, che rappresentò un ponte tra i dati del marxismo nei testi classici e quelli delle opere di Lenin e delle tesi dei primi due congressi dell'Internazionale di Mosca, non si ha finora altro che un sommario resoconto nel giornale; dal 6-7 dicembre, data della riunione, non è stato elaborato nè diffuso un resoconto più ampio e ricco delle documentazioni che furono nell'occasione fornite. La mancanza di un tale testo si è fatta sentire poichè alcune posizioni non sono state bene assimilate e accettate sia pure da pochi compagni. Occorre dunque provvedervi.

La questione agraria

4. Le richieste di altri compagni sulla questione agraria indussero a trattarla in una serie di Fili del Tempo, apparsi dal principio del 1954 ad oggi, e che costituiscono un complesso organico, con la serie di tesi conclusive data nel numero di più recente pubblicazione. Tuttavia anche qui resta ancora un vasto lavoro, come è noto, da sviluppare. Si è completamente dato il prospetto della questione agraria in Marx, mostrando che essa non è un capitolo staccato (ciò non avviene mai nel sistema marxista) ma contiene in sè non solo tutta la teoria dell'economia capitalista ma tutte le sue inseparabili connessioni col programma rivoluzionario del proletariato. Resta con altra serie, che sarà tra breve iniziata, a svolgere la storia della questione agraria nella rivoluzione russa, al fine di mostrare come colla teoria classica del partito collimino in tutto le impostazioni di Lenin, e la retta spiegazione che oggi va data del divenire sociale russo contemporaneo.

L'economia generale

5. Le conclusioni sulla questione agraria conducono direttamente al tema che si propone la relazione attuale: il grande conflitto, che non è di idee e di penne, ma di reali forze di classe operanti nella società, tra la costruzione economica dei marxisti e le molte, ma tutte simili e nessuna nuova e originale, che le contrapposero i fautori ed apologisti dell'ordine capitalista.

La retta impostazione di questo fondamentale nostro bagaglio serve ad assicurare la formazione del rinnovato movimento contro un duplice pericolo che talvolta insidia anche qualcuno meno provveduto dei nostri, a dispetto del rigido cordone sanitario di intransigenza organizzativa sul quale ci si rivolgono frequenti ironie.

Un pericolo è quello di lasciarsi impressionare dal netto contrasto con le dottrine degli economisti ufficiali cronologicamente posteriori a Marx, e dal preteso vantaggio che avrebbero costoro per aver potuto lavorare su materiali posteriori « più ricchi », il che fa buon gioco alla loro pretesa che le vicende del mondo economico abbiano smentito, colle previsioni, la teoria di Marx.

Il secondo pericolo è quello che davanti ai crolli paurosi del fronte proletario, elementi assai più presuntuosi che volonterosi affermino che la teoria economica del capitalismo e della sua fine vadano rifatte con dati che Marx non potè avere, e rettificando molte delle sue posizioni.

La batracomiomachia

6. Un contributo a questo secondo punto fu dato da una precedente serie di alcuni « Fili del Tempo » dedicati alla « batracomiomachia » di alcuni gruppetti, come quello françese di « Socialisme ou barbarie », a cui alcuni deviati dal nostro movimento si sono assimilati, che pretendono di costruire un aggiornamento di Marx ed una eliminazione dei suoi « errori », serie nella quale fu in modo particolare combattuta la difettosa teoria di una inserzione tra capitalismo e comunismo di un nuovo modo produttivo con una nuova classe dominante, la cosiddetta *burocrazia*, che in Russia, al posto del capitale e della borghesia, opprimerebbe e sfrutterebbe i lavoratori; riducendo tale divergenza ad una insuperabile opposizione coi primi, più vitali, più validi elementi del marxismo.

L'invarianza del marxismo

7. Pertanto il tema della presente riunione si ricollega a quello che fu trattato a Milano sulla *invarianza storica* della teoria rivoluzionaria. Questa non si forma e tanto meno si raddobba, giorno per giorno, per successive aggiunte o abili « accostate » e rettifiche di tiro, ma sorge in blocco monolitico ad uno svolto della storia a cavallo tra due epoche: quella che noi seguiamo ebbe tale origine alla metà dell'ottocento, e nella sua possente integrità noi la difendiamo senza abbandonarne alcun brandello all'avversario.

La scientifica riprova a questa teoria della invarianza sta nel mostrare, alla luce dei brontolii controrivoluzionari nel corso di un secolo e più, fino ai recentissimi, che la grande battaglia polemica, combattuta negli svolti decisivi armi alla mano dalle due parti, è unitariamente sempre quella, e noi vi scendiamo cogli argomenti stessi che costituirono la proclamazione rivoluzionaria dei comunisti marxisti, che non solo nessuna scoperta o trovato di pretesa scienza ha superato o intaccato, ma che sovrastano colla stessa potenza e da sempre maggiore altezza le insanie della cultura conservatrice. E per schiacciare questa hanno bisogno della potenza di classe, ma non certo di aiuti di intellettuali e di cenacoli, intenti a sciorinare un marxismo nuovo e migliore.

PARTE PRIMA

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

Il modello di Marx

1. Il recente studio sulla questione agraria nel marxismo ha posto a disposizione gli elementi necessari ad intendere quale sia il « modello » di Marx della società presente, succeduta nei paesi avanzati di Europa alle grandi rivoluzioni della borghesia. Secondo la nostra dottrina una classe che viene al potere col subentrare di uno dei grandi « modi di produzione » al precedente, ha una conoscenza e coscienza ideologica del tutto approssimata del processo che si è esplicato e dei suoi sviluppi ulteriori: comunque da ogni lato si ammette, nel seno della giovane borghesia vittoriosa e romantica, che un tipo sociale con caratteristiche diverse ed opposte a quelle del mondo feudale è comparso, e si riconosce che i nuovi rapporti economici sono radicalmente diversi dai vecchi: la legge e lo Stato non pongono ostacoli a nessuna categoria ed ordine di soggetti nel compimento delle operazioni tutte di acquisto o vendita, e negano che alcuno possa essere astretto a dare senza compenso tempi del suo lavoro e a non potersi allontanare da una cerchia di lavoro.

Residui dei vecchi rapporti feudali non mancano, e le più « eversive » leggi non possono togliere ogni gradualità alla loro sparizione: così il canone di affitto dei terreni in natura nei primi tempi ha le forme della antica prestazione di decime del prodotto al signore, al clero, allo Stato. Ma tutto tende ad assumere una forma unica di rapporto: mercantile, e di accesso volontario al mercato aperto a tutti. La formula liberale come dice: tanti cittadini, uguali molecole davanti ad uno Stato solo di tutti, così dice: tanti compratori-venditori liberi, nel quadro di un mercato unico aperto nazionale, e poi internazionale.

Non occorre tuttavia arrivare a Marx per vedere *modelli* in cui lo sciame di isolati insetti economici con i loro mille rapporti è sostituito da uno schema di pochi gruppi sociali — *classi* — tra i quali in effetti il movimento e il flusso della « ricchezza » si svolge.

Per Marx, nella complessa società del suo tempo che ancora in grandi paesi del centro di Europa svolge conquiste proprie del capitalismo, e quindi con obiettivi reali di portata individuale e nazionale, dal diritto elettorale alla indipendenza della razza e della lingua, il modello puro della nuova grande forma di produzione che trionfa è a tre classi: capitalisti imprenditori; proletari salariati; proprietari fondiari.

Le tre classi "pure„

2. Nessuna di queste tre classi riproduce la posizione giuridica feudale. Nel campo agrario il signore feudale che aveva diritto di prelevare lavoro e prodotto servile sui suoi sudditi territoriali e non poteva perdere la potestà sul territorio per vicenda economica, è scomparso, e ha preso il suo posto il proprietario di terra al modo borghese, essendo ormai la terra bene alienabile contro denaro da chiunque a chiunque. Nella produzione urbana la cooperazione in masse dei lavoratori manuali ha sostituito il moderno proletario allo artigiano anche più umile che possedeva bottega e attrezzi e disponeva degli oggetti manifatturati; mentre ai più grossi padroni di bottega si è sostituito il ben diverso fabbricante capitalista possessore degli strumenti di produzione e di un capitale per l'anticipo dei salari.

E' ben noto che questi ceti hanno risorse nuove e diverse. Mentre il servo della gleba campava consumando quanto del prodotto fisico del suo lavoro gli era lasciato dopo adempiuti tutti gli obblighi, il moderno proletario non vive che del suo salario in moneta, convertendolo sul mercato monetario in generi di sussistenza. Mentre il signore feudale viveva delle prestazioni a lui dovute, il proprietario fondiario borghese vive della rendita che gli versa l'affittaiuolo del suo terreno, e con essa compra mediante moneta quanto consuma. L'industriale capitalista dalla vendita dei prodotti al di sopra del costo ricava un utile. che converte a sua volta in consumi — o in nuovi strumenti produttivi e forze umane di lavoro — sul generale mercato.

Tre classi nuove, tre classi distinte e precise, tre necessarie e sufficienti perchè si possa dire, vedendole presenti, che l'epoca capitalista è giunta.

Modello fisiocratico

3. Un modello di società trinitaria ha preceduto Marx: è quello del fisiocratico Quesnay. Le classi sono distinte in un modo incompleto, quali potevano individuarsi in una produzione scarsamente industriale e prima della caduta degli ordinamenti feudali. Importante è tuttavia che Quesnay precede Marx nel fare avvenire i movimenti di valore e di ricchezza tra classe e classe, cercando in tal modo di studiare il divenire della « ricchezza di un paese », e si oppone ai mercantilisti che trascurano di dare un modello della macchina *produttiva*, pretendendo vedere sorgere i beni dal mondo dello scambio di cui esaltano la diffusione imponente entro ed oltre le frontiere.

E' noto quali sono le tre classi di Quesnay: *proprietari fondiari*, e questi chiaramente non più intesi al senso feudale, ma che ricevono la rendita da fittavoli imprenditori agrari. *Classe attiva*, che sono i fittavoli stessi insieme ai loro operai agricoli, già intesi come salariati puri. *Classe sterile*, ossia industriali e salariati delle manifatture, i quali a detta di Quesnay trasformano e non incrementano il valore di quanto maneggiano. Modello insufficiente per spiegare la formazione di nuovo valore, di sopravalore, in quanto i fisiocratici credono che tanto si determini solo quando il lavoro dell'uomo si svolge nel campo delle forze della natura, potendo solo nella agricoltura il produttore consumare una parte e non tutto il suo fisico prodotto, alimentando così tutta la società negli strati non produttivi.

Modello classico

4. Negli economisti classici inglesi, e nel sommo di essi Ricardo, mentre il problema è sempre quello, incomprensibile al mondo preborghese, di promuovere la maggiore ricchezza *nazionale*, che si era posto il *postfeudale* Quesnay, la soluzione è scientificamente più corretta, in quanto si stabilisce, dopo la esperienza della prima grande industria manifatturiera, che non la natura ma il lavoro dell'uomo produce la ricchezza, e che i margini sociali di questa si ottengono da qualunque lavoratore retribuito a tempo, il quale aggiunge al prodotto, sia esso derrata o manufatto, maggior valore di quello che gli viene versato come suo salario. Ma il modello di Ricardo ha questo difetto: è un modello *aziendale* ed individuale e non riesce alla costruzione *sociale* che da Quesnay era stata brillantemente affrontata.

Il lavoratore della azienda produce tanta ricchezza che una parte è il suo salario, un'altra il profitto del suo datore di lavoro, e quando questo si verifica sulla terra agraria una terza, la rendita pagata al padrone di essa.

I modelli scottano

5. Non è dunque Marx il primo che per spiegare il processo economico e darne le leggi costruisce uno schema della meccanica produttiva, cerca l'origine del valore e il suo ripartirsi tra i fattori della produzione, e questo esprime immaginando una forma tipo con classi pure. Fino a che gli economisti esprimevano esigenze ed interessi di una borghesia rivoluzionaria, sulle soglie del potere politico e della dirigenza sociale, essi non esitarono a lavorare alla scoperta di un modello che rappresentava la realtà del processo produttivo. Solo dopo per ragioni di conservazione sociale l'economia come scienza ufficiale prese altra piega, negò e derise ostentatamente i modelli e gli schemi, e si immerse nell'indefinito e indistinto caos dello scambio mercantile tra liberi accedenti al generale traffico di merci. Più oltre si dirà del « diritto ai modelli » come metodo rigorosamente scientifico e non come scopo ideale o attrezzo di propaganda. Per ora stiamo al risultato della società schematica a tre classi. Il modello di Quesnay voleva mostrare che essa poteva vivere senza oscillazioni sconvolgenti; quello di Ricardo che essa poteva svilupparsi indefinitamente nella struttura capitalista a condizione di accumulare sempre maggiori capitali investiti nell'industria, e al più col passo ulteriore di confiscare le rendite della classe fondiaria, divenendo così binaria e non ternaria. Il modello di Marx è venuto a dare la prova certa che una tale società, nell'ipotesi ternaria o binaria, corre verso l'accumulazione e la concentrazione della ricchezza, ed anche verso la rivoluzione, che la schioderà dalla pista mercantile.

(Continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Continuazione della 3.a pag.)

Le classi spurie

6. Prima di procedere nel nostro compito odierno, che è la difesa della *validità del modello*, e delle relazioni quantitative a cui il suo impiego ci ha condotti, le quali sono confermate dai fatti in corso nel modo più evidente, e la dimostrazione della inanità degli sforzi della cultura borghese per sottrarsi alla morsa che così la serra, occorre tuttavia fermarsi alquanto sulle *altre* classi, lasciate da parte, fuori dalla luce della scena su cui muovono le tre protagoniste.

Un frequente errore non solo di avversari ma perfino di seguaci di Marx consiste nel credere che tali classi vadano rapidamente scomparendo, che comunque solo dopo la totale loro scomparsa si daranno le condizioni per la crisi finale e il crollo del capitalismo. Ed un errore analogo è quello di dire che il marxismo ne ignora o almeno trascura la esistenza, è quello di dichiarare che il moto sociale di tali classi non può in alcun modo influire sul rapporto di forze e sul prevalere l'una contro l'altra delle classi tipo.

La questione di queste altre classi, specie di quelle meno abbienti, è di scottante attualità davanti alle generazioni del moto proletario nell'opportunismo. Oggi tali strati impuri e malamente definiti sono, dalla politica dei grandi partiti, portati allo stesso livello dei veri lavoratori salariati, e sono avanzate rivendicazioni vaghe e scialbe che si dice interessino al tempo stesso tutti i ceti poveri, tutti gli strati popolari. Per tal via, tattica, organizzazione, teoria del partito operaio sono andate a rovina; e da quando il *povero* ha preso il posto del *proletario*, il *popolo* della *classe*.

Società tipo e società reali

7. La tesi marxista che i ceti medi scompariranno non si prende in senso che in tempo prossimo in tutti i paesi sviluppati debbano esservi solo capitalisti, grandi proprietari, e salariati, ma invece che delle tre classi tipo solo quella proletaria può lottare e deve lottare per l'avvento del nuovo tipo sociale, del nuovo modo di produzione. Dato che questo comporterà l'abolizione del diritto sul suolo e sul capitale e quindi l'abolizione delle stesse classi, quando abbia ceduto la resistenza delle attuali due classi dominanti non vi sarà per le classi minori posto in una forma di produzione, che non sarà più privata e mercantile. Esse non possono legare le loro forze che alla causa della conservazione delle classi sfruttatrici, o in certi casi, e per effetto subcosciente, a quella della classe proletaria, ma quello da cui sono escluse è lottare per un tipo di società «loro proprio». Di qui non la loro attuale o prossima inesistenza e nemmeno la loro assenza totale da lotte economiche, sociali o politiche; solo la certezza che non hanno un compito proprio e che hanno importanza secondaria e non possono essere messe sullo stesso piano della classe salariata, ove si tratti di uno scambio di aiuti; mentre è fase nettamente regressiva della rivoluzione anticapitalista quella in cui il proletariato si sostituisce alle sue esigenze di tali classi e si confonde tra esse nella organizzazione e nelle famigerate alleanze e fronti.

Infinita gamma dei bastardi

8. Se ci guardiamo oggi attorno nella politica italiana la serie di questi ceti e strati, cui i partiti che vantano di organizzare le classi operaie rivolgono i più caldi e nauseosi inviti di amicizia fraterna, non finisce mai. Nella agricoltura mal ci fermeremmo ai tre tipi: piccolo mezzadro lavoratore, piccolo fittavolo lavoratore, piccolo proprietario lavoratore, perchè subito si presenteranno come altri degni sosii anche i tipi «medi» ossia quelli che apertamente ingaggiano i braccianti agricoli. Non basta: l'ufficio agrario del partito staliniano che pugna solo contro il mulino a vento dei feudali baroni, ogni tanto proclama che difende e tutela gli interessi anche del grande fittavolo agrario! Il vero pilastro della borghesia e dello Stato italiano.

Fuori della campagna vedremo chiamato amico e difeso contro la «esosità dei ceti monopolistici» anche l'artigiano, lo impiegato, l'esercente bottegaio, il professionista, il piccolo commerciante e industriale, e anche, sicuro, il medio commerciante e il medio industriale, per non dire dei funzionari statali fino a... Einaudi, per non dire dei grandi artisti e delle dive cinematografiche, dei preti poveri, dei birri e così via.

Tutta questa roba serve come elettore, come lettore, come tesserato.

Statistico ciarpame

9. Abbiamo dato molteplici citazioni di Marx dove egli spiega che tratta di una società capitalista ipoteticamente pura, ma che al suo tempo, dunque alla seconda metà dello scorso secolo, nemmeno la progredita Inghilterra ha una popolazione o anche una maggioranza di popolazione ripartita tra le sole tre classi moderne.

Molto tempo da allora è passato e noi, mentre seguitiamo a maneggiare il modello della società tipo (superando la preoccupazione della Luxemburg che sosteneva che questa «non può funzionare» o di Bucharin secondo cui invece era possibilissimo che funzionasse nel senso tecnico economico; ben vero tutti e due convenendo che impura o pura la attendeva la rivoluzione) constatiamo che in tutti i paesi le classi medie o spurie formano parte grandissima della popolazione. Prenderemo non una statistica recente, ma i confronti internazionali contenuti nell'ufficiale Annuario Statistico Italiano del 1939, in quanto riferiti ad una generale situazione antebellica, e meno incerti, sebbene sempre da prendere con una certa riserva, quanto a parallelismo di metodo di ricerca e di terminologia da nazione a nazione.

In Italia ad esempio si comincia a distinguere tra popolazione attiva (individui aventi reddito proprio, e quindi esclusi vecchi, bambini, invalidi, ecc.) e popolazione totale. Su 42 milioni e mezzo erano attivi 18 milioni circa, il 43,4 %.

Della popolazione attiva, il 29 per cento era occupata nell'industria. Sterili per Quesnay, sono per noi, operai o imprenditori, tanti «puri».

Nell'agricoltura erano occupati il 47 per cento degli attivi. Intanto sono rimasti, sparsi in tante cifre, ancora il 24 per cento, un quarto circa, che sono *impuri*. Il difficile è smistare gli agricoli, tra puri (fondiari, fittavoli, capitalisti, braccianti) e tutto il resto. Per l'Italia possiamo trovare qualche criterio nella tabella della popolazione oltre 10 anni addetto a professione. Nell'industria sono operai veri e propri i 7/10; nell'agricoltura i 4/10, mentre i titolari di grandi aziende e proprietà sono confusi negli «indipendenti». Dunque la classe operaia poteva constare del 12 per cento nella agricoltura e del 21 per cento nell'industria: totale 33 per cento sulla popolazione attiva. I veri borghesi capitalisti e fondiari saranno ben pochi: insomma in Italia abbiamo un terzo di società capitalista «pura», due terzi «impura». Zero però baroni e servi feudali!

Confronto internazionale

10. Passando ad altri paesi possiamo senz'altro mettere da parte quelli che hanno *indice di impurità* peggiore del nostro, e quindi sono «meno capitalisti», per quanto tra essi molti siano considerati più *moderni evoluti* e *civili* a causa di tanti indici di benessere e cultura. Sono senz'altro: Bulgaria, Irlanda, Finlandia, Grecia, Norvegia, Portogallo, Ungheria; e fuori Europa (dati incompleti geograficamente) India, Palestina, Egitto, Sud Africa, Canadà, Cile, Messico, Nuova Zelanda. Sono «capitalisti puri per meno di un terzo».

Vediamo molto all'ingrosso i paesi più capitalisti di noi. Abbiamo dati solo per l'industria e l'agricoltura, e non abbiamo facoltà di smistare come ora tentammo per l'Italia. Sono in Europa: Belgio, Francia, Germania, Austria, Olanda, Svizzera; e fuori: Stati Uniti di America. Ricordare che siamo coi confini avanti il 1939, e accorgersi che non abbiamo parlato di due casi primari: Gran Bretagna e Russia.

Ad esempio la Francia: agricoltura 35 per cento, industria 35 per cento. La Francia non è un paese di concentrazione di aziende superiore di molto alla nostra, e calcolando coi rapporti usati per l'Italia di 4/10 e 7/10 avremmo che la popolazione attiva salariata, più i grandi borghesi (se vero che son cento famiglie!) raggiunge il 40 per cento circa: più del terzo, non ancora la metà come indice di purezza capitalista.

Non raggiungono metà nemmeno Germania, Austria, e le altre dette.

Gli Stati Uniti come percentuale addetta all'industria sono all'altezza della Francia (però coi dati 1926 e la sola popolazione bianca:) e per l'agricoltura hanno meno: 28 per cento. Considerando tutto il territorio, anche oggi non possono essere molto oltre il 40-45 per cento di «purezza». Notare che è elevata la quota di addetti al commercio e banche (tra cui pochi salariati operai), ossia circa 19 per cento, come in Gran Bretagna 1931 (stimmata degli sfruttatori del mondo).

I clamorosi estremi

11. Per Inghilterra e Scozia la statistica a prima vista pone in imbarazzo. Industria 47-48 per cento, agricoltura 5 ed otto per cento. Si spiega un tale fatto solo ammettendo che le aziende di affittaiuoli capitalisti sono censite come industria, e resta nell'agricoltura solo la popolazione piccolo contadina, che è relativamente poca. Dobbiamo allora considerare capitalista solo la popolazione stimata nella quota del 48 per cento. Teniamo pure conto della forte quota di addetti ai trasporti e comunicazioni (7 ed 8 per cento) massimo mondiale, e sul complesso del 55 per cento, tenuto conto che si tratta di economia a grandi aziende, prendiamo non il 7, ma l'8 e se volete il 9 per cento: andremo a sfiorare appena il 50 per cento.

Dunque: il paese tipo per le analisi marxiste non arriva a costituire una società capitalista che sia di forma pura per il 50 per cento: è solo semicapitalista. Marx lo sapeva bene. Ed abbiamo riportata la citazione che la società borghese è condannata a portarsi dietro enormi ed informi «masse» di classi medie, agrarie e non agrarie, avanzi di tempi sorpassati.

Unione Sovietica. Dati del 1926: Industria, così calcolando tutti i dichiarati operai senza specificazione, solo 6,6 per cento (trasporti solo 2,6, commercio solo 2,5). Agricoltura: 85 per cento. Dal 1926 come è noto molto è cambiato. Appunto per questo si tratta di una società economica precapitalista che evolve verso il capitalismo col diffondersi della industria a grandi aziende e del mercato generale. Non qui discutiamo come *oggi* si classifichi la popolazione che vive nella campagna. La parte che stava nel rapporto feudale, boiardi e servi, è certo scomparsa. Deve dividersi il resto tra produzione minuta e aziende collettive: la forma attuale è forse un ibrido tra l'azienda capitalista rurale e il comunismo agrario? No, essa è un ibrido tra l'azienda ad impresa agraria e le forme antiche di coltura frazionata. L'indice di purezza capitalista della Russia 1926 era non oltre 8 per cento, oggi risulta ancora (si intende che è compreso tutto il territorio asiatico) al di sotto di qualunque altro paese europeo e bianco, sia esso finito dentro o fuori cortina. Un ghigno all'equazione: imperialismo americano = imperialismo russo.

Ma basta, signori: noi andiamo a discutere una società capitalista tale, che non possiamo mostrarvela nella realtà in nessun punto del mondo, o quanto meno di questo avventurato pianeta. Nè prevediamo mai di potervela mostrare, volendo ben prima mandare al macero capitalismi impuri e puri, confessati e mentiti.

Scaglionamento geografico

12. Abbiamo così cercato di dare un sommario sguardo al come la forma tipo triclassista del capitalismo si scagliona in vario modo nel magma sociale.

A titolo di semplice cenno ricordiamo come geograficamente i paesi ed i continenti già conquistati da larghe proporzioni delle forme capitaliste si mescolano ad altri dove la composizione sociale è tanto più arretrata, che non vi è quota apprezzabile di economia borghese. Vi sono le popolazioni africane e australasiane allo stato ancora selvaggio e barbaro, vi sono le popolazioni densissime dell'Asia con forme sociali non solo precapitalistiche ma anche prefeudali, con signorie militari e talvolta teocratiche sovrapposte ancora al comunismo primitivo e a una miserrima coltura parcellare, forme tante volte definita da Marx come di tremenda inerzia, restia a porsi in evoluzione verso nuovi rapporti di produzione, ancora indifferente al mercantilismo, alla accumulazione iniziale e progressiva di capitale (che in Europa sotto il regime medievale posero le basi del ciclo che va al capitalismo e al socialismo).

In queste aree (India, Cina e così via) il capitalismo è apparso sui contorni come importato dalla razza bianca, determinando conflitti e squilibri al contatto con la società interna, satrapico-dispotica o feudalistica. Ma due fattori si determinano colle stesse leggi del materialismo storico e del contrasto tra nuove forze produttive e tradizionali rapporti di proprietà: la lotta dei piccoli contadini ed artigiani e dei primi borghesi indigeni contro i vecchi poteri autoritari, e la lotta per rendersi nazionalmente indipendenti dalla colonizzazione dei bianchi. Nascere del capitale e lotta nazionale si associano suggestivamente collo stesso aspetto che ebbero due secoli dietro in Europa; il marxismo ha in questo una vitale conferma, che va oltre le spiegazioni razziali, religiose, filosofiche, volontaristiche e granduomistiche della storia.

I gialli in moto

13. Basterebbe l'esempio del Giappone (assente dal precedente quadro) a dare di tutto ciò una prova enorme. Vi è poi il problema della Cina. Lo ricordiamo qui solo per rilevare che quel governo ha vantato dopo il primo storico censimento di avere 560 milioni di cittadini; che sono 600 contando i cinesi all'estero: un classico vanto di stile capitalistico-nazionale. Può in tale campo sorgere e vivere di forza endogena una rivoluzione capitalistica? Essa è già in corso! Ha caratteristiche ad esempio diverse da quella giapponese come la tedesca le ebbe da quella inglese; anche per ragioni geografiche. Diverse le può avere quella poniamo coreana o indocinese, come le ebbe quella piemontese ove non vi fu guerra civile evidente autoctona, ma urto di eserciti e Stati imperiali esteri.

Lo sviluppo del confronto è esauriente. Importa certo la circostanza della presenza delle colonie e basi imperialistiche occidentali; influisce certo, ma in quale senso? Non certo, soprattutto negli ultimi venticinque anni, in quello che la lotta delle classi in Oriente languisca e dorma, divampando invece quella di grado superiore tra operai e industriali delle metropoli di occidente.

La tesi che il capitalismo borghese abbia portato il mercato ai limiti del mondo e determinato il carattere non più nazionale ma *internazionale* del successivo antagonismo tra classi e modi di produzione, tra borghesia capitalistica e proletariato comunistico, sarebbe tradotta in modo sproporzionato nei termini: alla situazione odierna storica non vi possono essere lotte di classe, quale che sia la composizione delle varie società nazionali, se non nel quadro mondiale.

La generale situazione mondiale economica, politica e militare non autorizza a dire che nel campo del mezzo milione di cinesi non sia ammissibile una imponente lotta civile per decidere tra il modo feudale di produzione e quello mercantile borghese, che ormai conviene meglio a contadini, artigiani, intellettuali, burocrati, e in cui agenti esteri e governi interni possono dare, pur lottando politicamente tra loro, contributi tecnici paralleli.

Campi e cicli di lotta

14. Con questa digressione sulle società spurie, nel seno di una trattazione su società capitalista tipo, vogliamo arginare la minaccia di buttare fuori un quarto della umana specie dalla obbedienza al materialismo storico, e ribattere che se si ammette (come la stampa *gialla* nel senso... bianco e rosso) che il dinamismo sociale si alimenta di «quinte colonne» e di «aggressioni imperiali» atte ad esportare forme economiche come la cotonina e le conterie, il determinismo di Marx non ha che andarsi a riporre.

In campi della più diversa estensione la borghesia ha ovunque lottato col regime antico, e secondo questi campi nei più diversi — ma definibili e stabili in tutti il corso — cicli storici, il proletariato ha prima lottato per lo stesso fine della borghesia, poi è venuto a inesorabile conflitto con essa.

Questa è la chiave della ricostruzione marxista che collega, anche nella opera di alcuni anni del nostro movimento presente, la dottrina storica e sociale alla strategia di posizione e di manovra del partito comunista internazionale, organizzato nel 1848 dichiaratamente.

I campi chiusi di lotta di classe sono stati, ad esempio, in Italia e in Fiandra e Renania, fin da mille anni addietro quasi, anche solo comunali. La grossa borghesia cittadina ha tolto il potere alla aristocrazia agraria fondando piccole Comuni-Stato, democratiche e capitalistiche. Il popolo minuto, i Ciompi, i primi proletari hanno lottato col Comune contro i nobili, talvolta contro la chiesa e l'Impero. Quando hanno tentato di sollevarsi contro la miseria economica sono stati sanguinosamente battuti dalla grande borghesia banchiera e di governo.

Vive e vince il materialismo storico quando si vede, in campo non più di una città ma di una nazione, svolgersi lo stesso processo, dopo secoli, ad esempio nella Francia dell'ottocento.

E' detto fin dal Manifesto che il moto si accelera. Se ci vollero secoli e secoli a saldare le forze comunali dei borghesi in un assalto al potere nei grandi Stati, occorre mezzo secolo a far dilagare la nuova forma sociale in tutta l'Europa. E in lunghe trattazioni mostrammo che lo sviluppo fu nel profondo del magma sociale e andò perfino in controsenso alle invasioni di vittoriosi eserciti, come per gli stessi barbari che avevano conquistato il mondo romano.

Grandi o grandissimi campi dello spazio orientale, africano, asiatico, non possono ma debbono dare lo stesso «spettacolo storico» *prima* che sulla scena arrivino ad essere due soli personaggi: capitalismo e proletariato.

Le forme nuove che andarono più presto da Londra a Vienna che non da Genova a Pisa, potranno non farci troppo attendere a fare questo giro del mondo e delle razze, ma lo faranno con le stesse leggi e cicli, a meno che noi non abbiamo fin qui sognato, raccontato balle, e mal masticato formule irrigidite e senza vita.

Rimessa in riga

15. Fu incluso nel rapporto di Trieste tutto un capitolo per ridare ordine a noti e fondamentali concetti sulle *forze* di produzione, il loro contrasto con tradizionali *rapporti* di produzione o forme della proprietà, l'avvicendamento tra due successivi storici grandi *modi* o *forme* di produzione; nell'aspetto politico di passaggio di potere da classe a classe, e nell'aspetto economico di riorganizzazione della produzione e della distribuzione sulle nuove radicalmente diverse basi. E fu fatto a proposito della rivoluzione russa di Ottobre, che fu rivoluzione doppia, della borghesia e di altre classi contro il f[illegible] e del proletariato contro la borghesia e le sue appendici piccolo borghesi e democratiche; con *doppia* vittoria. Delle due vittorie la *prima* è rimasta acquisita alla storia, la seconda, senza guerra civile (lunghe dimostrazioni vennero date di questa possibilità, alla luce del materialismo storico con ricordo appunto dei Comuni medievali) in campo russo, ma per le battaglie perdute in nostra colpa, di noi proletari di occidente, si è capovolta in sconfitta.

Ora in questa riunione di Asti ci siamo dovuti occupare della interpretazione della rivoluzione cinese. Essa non è stata ancora una doppia rivoluzione, e per ora si consolida come una rivoluzione capitalistica e borghese, in cui contadiname, artigiani e poco proletariato hanno combattuto in sottordine, tutti questi ceti come esponenti dell'arrivo del modo capitalista sociale. Non sono mancati tentativi di Ciompi e insurrezioni di Giugno, ma il potere e le armi borghesi li hanno soffocati nel sangue. Una sola continua rivoluzione borghese al potere nel governo di Ciang-kai-schek e in quello di Mao-tse-Tung, come con gli Orleans e la seconda repubblica, con Bonaparte e con la terza in Francia.

Una rivoluzione però, ragazzi, altro che una passeggiata di soldatacci con stella rossa. Ed una rivoluzione ancora non raffreddata, non cristallizzata, non anchilosata. Siamo noi, rivoluzionari bianchi, ad esser legati come salami, e poche lezioni possiamo impartire all'incendiato Oriente.

Il resoconto continua nel numero prossimo, con la fine della prima parte, sulle grandezze usate da Marx nello studio del capitalismo tipo, sulla validità delle leggi dedotte dal «modello puro», sul loro utile confronto con dati economici attuali di grandi industrie. Seguirà la parte seconda sulle prospettive di sviluppo del mondo capitalista, e il ripiegare dei nostri nemici polemici e di classe a loro volta su modelli — che già Marx ridusse in frantumi — atti a contrapporre la loro equazione: capitalismo uguale benessere, alla nostra: capitalismo uguale fame.

L'Impero delle banane

(continuaz. dalla 1.a pag.)

duras e nel Nicaragua, Paesi nei quali l'America «anticolonialista» mandava da tempo per via aerea armi e munizioni, mentre il San Domingo, altro Paese legato per mille vinvoli economici agli U.S.A., teneva il sacco. Era mai possibile che, appoggiato su una classe di contadini in «spaventose condizioni di miseria e di arretratezza» (citiamo ancora *La Stampa*), il Guatemala resistesse all'offensiva americana, condotta per procura dai profughi del col. Castillo Armas e, indirettamente, dagli Stati vicini? Evidentemente no, per quanto impotenti e borbonici si siano dimostrati gli eroi della «liberazione». E il Guatemala è tornato ad essere, senza pericoli, la terra promessa delle banane dell'*United Fruits* e, per l'occasione, si è fatto un bel rogo di «comunisti», mettendo verosimilmente nello stesso fascio staliniani autentici, contadini ribelli e operai rivoluzionari. Foster Dulles ha commentato la vittoria osservando che il governo Arbenz non era riuscito a conquistare «lo spirito» della popolazione guatemalteca. Non ci risulta che Castillo Armas abbia combattuto il presidente Arben e le sue truppe con la Bibbia ed

Versamenti

ROMA: 6000; ONEGLIA e VENTIMIGLIA: 9550; GENOVA: 5900; ANTRODOCO: 600; TREVISO: 850; SALERNO: 5500; PALMANOVA: 1500; TRIESTE: 8750; MILANO: 5775; FIRENZE: 3270; TREVISO: 2000; NAPOLI: 20.000; TORRE ANNUNZIATA 10.600; CASALE: 1805; ANTRODOCO: 600; MESSINA: 1150; PARMA: 3000; NAPOLI: 1000 + 3600; PIOMBINO: 20.000; FIRENZE: 3600; GRUPPO W: 15.890; GENOVA: 500 + 11.400 + 700; S. MARIA MADD.: 2100; ANTRODOCO: 1200; PORTOFERRAIO 300; TARANTO: 3500; CASALE: 3850; RIETI: 405; NAPOLI: 2000; TRIESTE: 4050; GRUPPO P: 17.000; ROMA: 12.000; MESSINA: 500; CUNEO: 4375; ASTI: 8825 + 36.400; STROPPIANA: 300; PIOVENE R.: 1500.

Pro vittime politiche

TREVISO: Vittorio Comunello per la rivoluzione operaia 100, Tronconi Giovanni 100, N.N. 100, un simp. 200, un partigiano P.C.I. 25, un amico 50, contro il baraccone di Monte-cibatorio 100, un ribelle del capitale 25, una donna contro Monte-cibatorio 100, un intellettuale Enti Locali 50; CASALE: Cappa M. 100 + 50; ASTI: Dopo la riunione, in memoria di Mario Acquaviva, Natino 5000, Alfonso 1000, Buono 200; MILANO: B. P. 300; GRUPPO W: I comp. 2000.

TOTALE: 9500. TOT. PRECEDENTE: 1095; TOT. GEN.: 10.595.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. [illegible] Milano

Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

23 luglio - 6 agosto 1954 - Anno III - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Ginevra: la mano tesa fra i mercanti

Se la conferenza di Ginevra si è risolta in un accordo (nè eventuali ritardi e contrattempi dell'ultima ora potranno mutarne le linee), non è già per virtù di Mendès-France o di Eden o di Molotov, o di altri ometti di paglia; è per virtù di una spinta internazionale al compromesso, alla sostituzione del commercio, del « business », e delle competizioni mercantili allo scontro delle armi. Questa spinta è una forza fisica reale nei due grandi centri dell'imperialismo, e se, per concretare l'accordo è stato necessario muovere le minori pedine francese e britannica, è solo perchè all'America conveniva e conviene salvare la faccia. **La tregua d'armi che si conclude in Indocina è il preludio all'idillio fra mercanti su scala internazionale.** E' questa situazione che voleva il suo Mendès-France: se non c'era, l'avrebbero, siatene sicuri, inventato.

Era quindi inevitabile che il moto anticoloniale sottostante al conflitto imperialistico in Indocina si concludesse in un patereacchio fra imperialismi: il sistema di dividere i Paesi in due in base a paralleli o meridiani, già saggiato in Corea, è la trovata dei commercianti che aprono i loro negozi ed empori a distanze fisse, questa parte della strada a me, quest'altra a te. I famosi « diritti dei popoli » si risolvono in una compensazione di diritti doganali. **Prese nelle maglie dell'imperialismo, le rivoluzioni anticoloniali e nazionali asiatiche rimangono forzatamente a metà.**

In questa vicenda, che mette fine ad anni e anni di guerriglia e seppellisce le montagne di morti sotto una pila di titoli azionari al commercio internazionale, è soprattutto la funzione dello stalinismo che merita di essere rilevata. La Russia e i partiti che ne rappresentano gli interessi di potenza in tutto il mondo hanno fatta propria la bandiera dei popoli coloniali solo per sfruttarne a proprio uso e consumo le energie e i sacrifici. Era un'arma del loro « pacifismo », cioè della loro disperata volontà di ristabilire il contatto economico e commerciale fra i due cosiddetti « blocchi ideologici » avversi; era uno strumento non già dell'eversione dell'imperialismo, ma della conciliazione imperialistica. Gli staliniani francesi che col loro voto hanno reso possibile l'«esperimento Mendès» hanno condotto in tutti questi mesi un'intensa campagna per la tregua in Indocina fondata (vedi « Humanité » del 2-7) sull'accettazione di una « pace onorevole che rispetti gli interessi francesi nel Viet Nam, ivi compresi gli interessi privati » (come si sa, gli interessi privati sono quelli delle gigantesche compagnie finanziarie che da quasi un secolo divorano come piovre il sangue e il sudore dei contadini e degli operai indocinesi) e quindi sulla difesa degli « interessi vitali » della prolungata permanenza della Francia nell'Estremo Oriente, e, di riflesso, della sua stabilità economica e sociale interna. Difesa dei popoli coloniali? No, difesa dell'ordine esistente con gli aggiustamenti che la situazione internazionale impone: « riforma » del colonialismo francese perchè rimanga in piedi l'impero.

Nel momento in cui la crisi economica batte alle porte e la concorrenza tedesca si fa di giorno in giorno più acuta, la salvezza del salvabile era per la borghesia francese questione di vita o di morte: lo stalinismo è per la sua vita ed ha agito in conseguenza, oggi come quando si tratta di difendere l'industria nazionale o di aumentare la produttività del lavoro. I guerriglieri del Viet Mihn servivano soltanto di pedine, in questo gioco di conservazione sociale e di tattica dell'imperialismo.

Non lotta di classe nelle metropoli, e direzione delle doppie rivoluzioni nelle colonie; ma conciliazione di classe là, e subordinazione agli interessi imperialistici qui!

Siamo, si noti bene, soltanto al preludio di una situazione che, evolvendo sempre più chiaramente verso la « mano tesa » fra i grandi centri dell'imperialismo, riserverà sorprese ancora più tragicomiche nelle vicende della politica interna di tutti i Paesi. In essa si dimostrerà ancora una volta come lo stalinismo marci la mano nella mano con le tradizionali forze della conservazione borghese, nella difesa, non nell'eversione, dello status quo.

ACCENTRAMENTO CAPITALISTICO

***Nel** numero precedente abbiamo riportato un lungo brano di Ernesto Rossi sulla potenza della grande industria in Italia, col titolo « No comment ».*

Il commento, invero, veniva da sè; contro le sue stesse intenzioni, un antimarxista viene a riconoscere che il governo di ieri e di oggi è il comitato d'affari di un gruppo sempre più ristretto di rappresentanti dell'altissimo capitalismo, e che tutto può questo gruppo, appunto perchè ha in mano lo strumento di forza del potere.

E' chiaro che il liberale ammette tutto ciò per protestare (come E. Rossi fa da tempo) contro lo strapotere della grande industria, l'accentramento crescente nell'economia, il perpetuarsi all'ennesima potenza, in regime democratico, della direzione economica fascista, e per rivendicare i diritti della piccola e media industria. E' un secolo, ormai, che quella protesta e questa rivendicazione fanno il giro della stampa liberale; è un secolo che l'accentramento continua inesorabile, facendo sue, quando occorre, le parole del liberalismo. E, se c'è una conferma schiacciante del marxismo, è proprio il fatto che il cambio della guardia dal personale fascista al democratico non solo non ha significato nessun mutamento di indirizzo nella politica economica, finanziaria, tributaria, doganale e via discorrendo, ma ha messo in luce un dilagare su scala anche maggiore (se occorre con l'aiuto staliniano a favore dell'industria nazionale, contro « l'ingerenza straniera », per gli investimenti produttivi e l'aumento della produttività) del fascismo e totalitarismo sostanziale.

Non la musica è cambiata ma sono rimasti i suonatori — come dice E Rossi —; no, la musica è rimasta, e i suonatori sono in parte cambiati. Il capitalismo ha continuato la sua marcia divoratrice della « libertà », della « personalità », dell'« autonomia » care ai liberali. I quali hanno protestato, sì, ma hanno anche appoggiato (e continuano ad appoggiare, com'è nella loro logica di classe) questo sviluppo storico reale.

Ma, se la realtà economica è fatta di mostri economici aziendali sempre più grossi, sempre più affamati di pesciolini e sempre più accentratori, possiamo stupirci — come si stupiscono i liberali — che lo stesso accentramento si verifichi nella vita politica, e i grandi partiti si contendano l'oligopolio della cara Patria e dei suoi posticini caldi, allegramente beffandosi dei piccini, destinati soltanto a servire di rincalzo come le piccole aziende di riparazioni e di accessori servono alla Fiat che le lascia « vivere » solo per sfruttarle maggiormente e guadagnarci di più? I piccoli partiti ora in « collaborazione fra... eguali » al governo danno ogni tanto uno strattone; ma nulla impedisce al partito dominante di divorare tutto quanto è divorabile. Ora essi — i partiti laici — faranno da reggicoda all'integralismo cristiano di Fanfani. Riservandosi di protestare, naturalmente...

Lasciamoli al loro melanconico destino!

Atti di nascita del capitalismo asiatico

Marx dichiarò chiusa al 1871, epoca della repressione della Comune di Parigi, la fase della formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale. E' quindi con un ritardo di quasi un secolo che l'Asia millenaria ha preso a comporsi, attraverso giganteschi movimenti sociali ed estese guerre civili, in Stati nazionali pienamente borghesi. La differenza che passa tra le due tornate storiche non è di ordine temporale: **essa è costituita dalla presenza dell'imperialismo.** Ma l'onnipresenza dell'imperialismo sui continenti e sugli oceani, **può sostenere** qualcuno, non rende illusoria e formale l'indipendenza dei nuovi Stati sorti in Asia dallo smembramento degli imperi coloniali di Inghilterra, Francia, Olanda e della soppressione del regime semicoloniale di Ciang Kai Scek?

L'obiezione è giusta, ma quel che importa al marxista non è di misurare il grado di indipendenza degli Stati asiatici di recente costituzione. Del resto, l'indipendenza economica e politica intesa in senso assoluto è un concetto astratto, non applicabile neppure ai massimi Stati dell'imperialismo, i quali nonostante tutte le manifestazioni di potenza non possono isolarsi dal mercato mondiale. Le gigantesche coalizioni odierne, per il fatto di fondarsi su meccanismi supernazionali, dimostrano come il centro imperialista condizioni e sia reciprocamente condizionato dalla periferia. L'isolazionismo, cioè la dottrina appunto dell'indipendenza e incomunicabilità con l'estero, è stata ritenuta irreale persino dal massimo dei poteri imperialistici: gli Stati Uniti.

Allora, perchè ci si dovrebbe fermare, studiando gli avvenimenti asiatici, di fronte a certe palesi forme di soggezione politica ravvisabili nella politica di determinati Stati asiatici di recente formazione? L'essenziale, quello che veramente importa al marxista, è vedere se, nonostante le innegabili interferenze imperialiste, gli ex paesi coloniali rompano i vecchi rapporti produttivi e mettano in moto il meccanismo dell'accumulazione capitalista. I movimenti politici e militari che stanno sconvolgendo l'Asia hanno l'effetto ultimo, anche se a lunga scadenza, di rimuovere del tutto gli antichi mummificati modi di produzione, vegetanti da millenni, e di spalancare la porta al modo di produzione capitalista che per la stragrande parte dell'Asia è *nuovo?* Ecco il quesito concreto da esaminare. Non da oggi noi abbiamo risposto, in coerenza col materialismo dialettico: Sì. La costituzione degli Stati nazionali di Asia costituisce il punto di partenza di una rivoluzione sociale, come accadde nell'Europa continentale **nel periodo 1789-1871, perchè la rivolta nazionale, e persino razziale,** contro l'imperialismo bianco è coincisa, anzi è stata resa possibile, dalla generalizzata rivolta sociale contro il residuo feudalesimo locale.

Quel che occorre stabilire, tenendo per fermo il dato di fatto incontrovertibile delle interferenze dell'imperialismo nelle rivoluzioni nazional-popolari di Asia (nazionali perchè tendenti allo Stato borghese, popolari perchè fondate sull'azione insurrezionale convergente delle classi lavoratrici e borghesi) è questo: le influenze politiche dell'imperialismo, che certamente limitano in parte e condizionano la azione dei nuovi Stati asiatici, forse che impediscono la demolizione dei vecchi rapporti feudali e la instaurazione dei nuovi rapporti capitalistici? Se i fatti costringessero a rispondere positivamente che, sì, l'imperialismo bianco cacciato dalla porta è rientrato dalla finestra, e paralizza ed annulla il movimento industrializzatore sostenuto dai regimi nazionalisti al potere, allora veramente bisognerebbe negare ogni contenuto rivoluzionario ai grandi mutamenti politici avvenuti nel continente asiatico.

I fatti, invece, dimostrano che, nonostante l'imperialismo, le rivoluzioni antifeudali asiatiche sono un fatto storico reale. Lo sono perchè lo stesso imperialismo è costretto, **contrariamente a quanto faceva da dominatore coloniale, a secondare** e a volte accelerare l'affossamento dei residui del feudalesimo. Una prova schiacciante è fornita dal conflitto esistente tra il Pakistan e l'India, che riveste un'enorme importanza per le profonde ripercussioni che esercita su tutta la politica del continente.

Per comprendere appieno il significato delle interferenze imperialistiche nella formazione degli Stati di India e Pakistan, bisogna risalire alle origini storiche di questi.

Prima della spartizione dell'impero indiano negli Stati nazionali di India, Pakistan e Birmania, la giurisdizione diretta della Corona britannica si estendeva su poco più della metà dell'India. Il rimanente, con una popolazione pari a circa un quinto del totale, era suddiviso in 562 Stati e staterelli di diversissima entità. Nei confronti di *tutti* gli Stati indigeni il governo britannico manteneva il controllo esclusivo delle relazioni diplomatiche, della politica estera e della difesa. L'« India Independence Act » del 26 luglio 1947, che abrogava la dominazione britannica e fondava i nuovi « dominions » di India e Pakistan, lasciava arbitri i principati e gli staterelli di adedire all'una o all'altra delle nuove formazioni statali oppure di con**servarsi indipendenti. L'Inghilterra, per nulla smentendo la secolare fama di perfidia, se ne andava dall'India lasciandosi alle spalle una formidabile bomba a scoppio ritardato. Era facile prevedere che una furibonda lotta sarebbe scoppiata tra i due grandi Stati del sub-continente indiano, sforzandosi ciascuno di attrarre a sè i principati indigeni. Evidentemente il governo** di Londra non potendo ripetere nei riguardi del nazionalismo trionfante le gesta compiute contro la grande rivolta del 1857, si studiava di gettare le premesse di un grave stato di caos politico, da invocare a giustificazione di un eventuale ritorno offensivo sulla penisola. Gli incalliti Tartufo di Downing Street mai avrebbero sospettato di favorire nel futuro, agendo così, l'influenza americana nel Pakistan.

Un'altra fonte di profondo squilibrio nei rapporti tra i nuovi « dominions » era costituita dalla loro dislocazione geografica. Come è noto, il Pakistan non riceveva in dotazione, al momento dell'applicazione dell'« India Independence Act », un territorio unitario. Infatti il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale sono divisi da un enorme spazio, lungo ben millecento miglia, che appartiene rispettivamente al Cascemir, al Tibet, al Nepal e alla rivale India. Il Trattato di Versailles benchè contenesse mostri grotteschi quale il corridoio polacco, non era arrivato a tanto. Le autorità centrali di Karaci per spedire un contingente armato, poniamo, a Dacca, capitale del Pakistan orientale, debbono fargli fare il periplo dell'enorme penisola indiana, dal Mar Arabico settentrionale al Golfo del Bengala! Capolavoro della filantropia britannica! Nè la stramba geografia fisica del Pakistan è giustificata da un'unitaria origine razziale dei popoli che occupano sedi così distanti. Nossignore. La popolazione totale del Pakistan, o, se volete, dei due Pakistan, assomma a 76 milioni, ma questa massa enorme di uomini appartiene a razze diverse. L'unico tratto comune che presentano le varie razze pakistane è costituito dalla religione mussulmana; ma non tutti i cittadini del curioso Stato credono nel verbo del Profeta, essendo spregevoli « giaurri » almeno il 14 per cento della popolazione totale.

Nè le stravaganze commesse ad arte dal governo di Londra allo scopo di smembrare l'India, finiscono qui. Infatti, nel Pakistan orientale che conta appena il 14 per cento dell'area totale dello Stato (kmq. 947.663) alberga il 57 per cento della popolazione globale, con una densità media di 879 unità per miglio quadrato, con punte che superano le 1200. Non basta: il distacco del Pakistan orientale dall'India provoca conseguenze gravissime sul piano economico. La juta del Bengala, difatti, è quasi interamente contenuta nel territorio pakistano, ma il massimo centro della sua trasformazione industriale è in territorio indiano, a Calcutta. Una situaziine identica esiste per il cotone: un confine di Stato, prima mai esistito, passa ora tra le

(Continua in 2.a pagina)

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

In malora l'azienda capitalistica con o senza "condizioni umane"

Le pie anime dei dirigenti dell'« Umanitaria » hanno organizzato il 4-6 giugno scorso a Milano un Convegno Nazionale di Studio sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale, « da vari punti di vista, igienico, sanitario, infortunistico, tecnico, economico, giuridico, umano e morale ».

I dottori (anzi i dulcamara) intervenuti a proporre accorgimenti per elevare queste « condizioni » sono stati molti, professori e tecnici, industriali e sindacalisti. Umanità e morale sono state tenute nella debita considerazione: le « condizioni dell'operaio nell'impresa » non cambieranno per questo (o forse, non cambieranno appunto per questo).

Le relazioni sulle quali si è imperniato il dibattito hanno, involontariamente, messo a nudo il vuoto della retorica aziendale; infatti, non ha senso parlare di « miglioramento della vita umana entro la fabbrica » quando si riconosce che l'attuale organizzazione produttiva porta al lavoro automatizzato, alla specializzazione puramente meccanica, alla riduzione della macchina umana a strumento produttivo di unità sempre uguali; non ha senso invocare l'esaltazione dell'« individualità e singolarità » del lavoratore quando esso è ridotto a battere per ore lo stesso bullone e a farlo per tutta la vita. Se si vuol « dare all'operaio la sensazione di essere parte integrante e necessaria dell'ingranaggio dell'officina dei giorni nostri », è proprio questo che l'operaio deve combattere: è proprio questa servitù aziendale, questa prigionia del posto di lavoro, che la società comunista dovrà distruggere, e, se la si predica, è perchè si vuol perpetuare — magari addolcendolo — l'ordine esistente, il sistema costituito. Del resto, non ha forse osservato il relatore sui problemi tecnico-sanitari — l'unico che si sia tenuto terra a terra senza lanciarsi in nobili voli retorici sulla « personalità umana » (proprio questa, nell'èra delle aziende-giganti, della produzione in serie, dell'energia atomica e via discorrendo!) —, che « non è soltanto un dovere morale » risolvere questi problemi, « ma è un'utilità anche per le aziende, le quali da un lato si troveranno a sostenere minori aggravi di natura previdenziale ed assistenziale, e d'altro lato potranno disporre di operai più soddisfatti e più sereni » (cioè più utili « ai fini della produzione aziendale e nazionale »)? Dunque, la bilancia del problema pende tutta dal lato padronale; non sono problemi etici, ma di cassetta — aziendale o nazionale poco importa — quelli che muovono industriali e tecnici e perfino sindacalisti a sognare l'idillio di « buoni rapporti all'interno dell'azienda ». Diamo atto che gli industriali italiani « si modernizzano »; si preparano cioè a rendere più *dorata* una prigione sempre più *cupa*, squallida e, usiamo pure il termine, inumana.

Il bello è che tutti hanno invocato lo studio « delle cause dei mali » (il ministro del Lavoro ha identificato le « cause » della disoccupazione... nel cattivo funzionamento dei servizi di collocamento o nella bassa età minima di assunzione o nell'esistenza delle ore straordinarie: un modo davvero straordinario di « andare a fondo » nelle cause!), e nessuno — sindacalisti in testa — si è sognato di cercarle proprio nell'esistenza dell'azienda capitalistica. Hanno chiesto, al contrario, di lasciarla in piedi e rafforzarla rendendola più piacevole — una azienda capitalistica con aiuole fiorite e « personalità umane » passeggianti in messo ad esse. Non dubitiamo che lo faranno, poco per volta: solo che le « personalità umane » saranno sempre più simili ai morti, e le aiuole alle aiuole dei cimiteri.

E ridagli con Trieste!

Ora che anche la questione di Trieste sembra avviata a risolversi, riassisteremo alla retorica dei sacri confini? Tutto fa ritenere di sì, dal momento che sia il partito staliniano che il partito di Nenni giocano, in perfetto sincronismo con missini e monarchici, sulla carta dei sentimenti nazionali calpestati ed offesi, e si dichiarano pronti a mobilitare le masse contro ogni spartizione, contro ogni spostamento di confini, contro ogni rinuncia a pezzettini del patrio suolo (ma come la mettiamo, con la faccenda del 17o parallelo in Indocina?). A Trieste si sono già fatti scioperare i lavoratori per protesta contro il rinunciatarismo del governo: domani, vedremo Vidali e colleghi alzare la bandiera di Oberdan e farsi irredentisti. D'altronde, lo scopo di queste sistemazioni confinarie non è appunto questo, oggi come ieri e come sempre? Una buona arma per inquinare di sciovinismo il movimento operaio, uno strumento di conservazione.

filature e le tessiture indiane e la materia prima pakistana. E' chiaro il perfido piano britannico inteso a spezzare l'unità economica della regione e gettare zizzanie nelle relazioni tra i due Stati che, si badi bene, fanno formalmente parte del Commonwealth.

L'anno 1947 fu decisivo nel processo di formazione statale dell'India. Il 1° agosto, una conferenza di principi tenuta a Nuova Delhi votava l'accettazione dell'atto di adesione alla Unione Indiana di 22 Stati. Nello stesso mese di agosto fu annunciata l'adesione dello Stato di Mysore, di Jaipur, di Udaipur e di 16 Stati del Gujrat e del Kathiawar. La stessa decisione prendevano 39 Stati nell'Orissa e nel Bengala e nelle province centrali unendosi in una specie di Federazione. Il loro esempio era seguito, alla fine di agosto, da 7 Stati del Deccan. Il Bhopal, il maggiore Stato mussulmano dell'India Centrale, che in un primo tempo sembrava optare per il Pakistan, firmò l'istrumento di adesione all'Unione Indiana il 26 agosto. Una analoga linea di condotta finiva per prendere anche l'Indore, che aveva optato in un primo tempo per l'indipendenza.

Il passaggio dallo sparpagliamento politico all'attuale Stato federale ha rappresentato per l'India, nel secolo XX, ciò che rappresentò per la Francia nel secolo XVII e per la Germania e l'Italia nel secolo XIX: l'abolizione degli ordinamenti politici e statali propri del feudalesimo, senza la quale non è concepibile la erosione delle «isole di produzione-consumo» caratteristiche dell'economia feudale e la conseguente avanzata del mercantilismo capitalista. Fino al 1947 la costituzione di un mercato interno indiano era fortemente ostacolata dal fatto che la produzione era incapsulata nelle maglie di un inaudito frazionamento in principati e staterelli: da quell'epoca, la via è aperta al modo di produzione capitalista fondato sul lavoro salariato e sul mercato. Quanto tempo impiegherà il capitalismo indiano a farsi le ossa è argomento non importante, perchè scientificamente non prevedibile. Ma rimane il fatto, di grande portata rivoluzionaria, della liquidazione del parcellamento territoriale e politico. Oggi l'India costituisce un enorme paese, retto a repubblica sovrana che è un'unione di 27 Stati, sul modello dei più potenti Stati capitalisti del mondo (U.S.A. e U.R.S.S.).

Ma, per restare nel tema, il processo di formazione dello Stato unitario nazionale dell'India non si svolse nelle forme pacifiche adombrate dalle spontanee adesioni dei principati indipendenti, le quali non poche volte furono ottenute in realtà con pressioni sotterranee esercitate dal governo indiano o dal risoluto atteggiamento dei locali partiti indù, spesse volte in conflitto aperto con i partiti mussulmani fautori dell'adesione al Pakistan. Ad esempio, nello Stato di Hyderabad (82.698 miglia q. e oltre 16 milioni di abitanti nel 1941) nel principato di Junagadh, e soprattutto nel Kascemir, regione di grande importanza strategica perchè alle frontiere tibetana ed afgana, avvennero violenti scontri tra mussulmani e indù, culminanti in vere e proprie operazioni belliche. Scoppiò la guerra tra il Pakistan e l'India. Fu un conflitto sanguinoso. Al tentativo pakistano di invadere la zona contesa del Kascemir, l'India rispose inviando reparti aereotrasportati e formazioni di caccia a Srinagar, la capitale minacciata dai ribelli filopakistani. Le contrade nord-ovest del Kascemir furono messe a ferro e a fuoco; vi furono massacri indiscriminati, spostamenti di popolazioni: sette milioni di mussulmani si riversarono nel Pakistan, sei milioni di indù fuggirono negli Stati della Federazione indiana. Per l'intervento dell'O.N.U., la guerra indo-pakistana cessò. Salvo una piccola zona di frontiera, il Kascemir è tuttora nelle mani dell'India, ma i due eserciti non hanno smobilitato e si guardano in cagnesco, pronti a ricominciare a menare le mani.

Atti di nascita del capitalismo asiatico

(continuaz. dalla 1.a pag.)

Le relazioni già così difficili tra i due Stati, avvelenate dalle violente campagne dei partiti locali, si tendevano ancora di più a seguito dell'avvicinamento del governo conservatore del Pakistan all'imperialismo americano. Lo sviluppo storico ha combinato questo scherzo: il conflitto indo-pakistano, che la Gran Bretagna aveva fomentato ritirandosi dall'India, non ha servito gli interessi britannici, ma, al contrario, ha fornito agli Stati Uniti il modo di estendere la sua influenza sul Pakistan. Si comprende a che mira la politica filo-americana del governo pakistano che, per la stravagante posizione geografica, la popolazione e le risorse economiche, è alla mercè del colosso indiano. Recentemente, nel Pakistan orientale, il governo è stato battuto dalle opposizioni, avendo la Lega mussulmana conquistato solo quattro dei 309 seggi dell'Assembela regionale. Il Fronte unito delle opposizioni, che comprende formazioni di estrema destra, la Lega Awami favorevole all'amicizia con l'India, e diversi gruppi di sinistra, conquistava di gran lunga la maggioranza assoluta. La clamorosa sconfitta della Lega mussulmana, e per essa del governo di Karaci, rivelava la profondità della crisi provocata dai contrasti regionali tra il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale, che mina l'unità dello Stato. Alle chiare dimostrazioni di risentimento delle popolazioni del Bengala per la politica filo-occidentale del Governo, che mise capo nello scorso inverno all'accettazione degli aiuti militari dagli Stati Uniti e al patto con la Turchia, il regime dominante rispose con durezza. Infatti, nell'aprile fu chiamato a ricoprire la carica di primo ministro Mohammed Alì, aperto fautore di una politica di intesa con gli occidentali, e cioè con gli americani. Alla fine di maggio, il nuovo governo menava un gran colpo al Fronte unito delle opposizioni del Bengala, sciogliendo il governo e il Parlamento regionale del Pakistan orientale, sorti dalle elezioni del marzo. Inoltre il governo proclamava la legge marziale, facendo occupare la regione dalla truppa e procedendo a centinaia di arresti terroristici.

L'interesse dell'imperialismo americano ad appoggiare il Pakistan contro l'India non è legato direttamente alla politica generale di Washington nei riguardi del governo di Nuova Delhi. Gli Stati Uniti acconsentono a proteggere il Pakistan contro l'India soprattutto per la ragione determinante che si ripromettono di crearsi nel Pakistan occidentale una base militare da utilizzare contro i centri industriali russi situati al di là degli Urali. Così avviene che le spinte dell'imperialismo coincidano con il movimento nazionale dei paesi ex coloniali. Fatto non nuovo nella storia universale del capitalismo, come dimostra l'unificazione nazionale dell'Italia, che si alleò volta a volta con la Francia e la Prussia contro l'Austria asburgica.

Per la sua posizione geografica il Pakistan occidentale, che è separato dal confine della Russia da una sottile strisciolina di territorio appartenente all'Afganistan, costituisce un punto nevralgico della strategia a funzione antirussa. Basta un'occhiata ad una cartina per avvedersi come armate provenienti dalle coste del Mar Arabico non avrebbero che da far saltare il chiavistello afgano per irrompere nel cuore dell'Asia centrale russa. Perciò le infiltrazioni americane nel Pakistan non solo allarmano l'India, che teme il rafforzamento dell'odiato vicino, ma provocano le ancor più violente reazioni del governo di Mosca che non intende rinunciare alla secolare inviolabilità degli Urali. E' chiaro che la estensione dell'influenza americana nel Pakistan influenza profondamente tutta quanta la politica asiatica e, in particolare, il processo di assestamento dei nuovi Stati sovrani; affretta la centralizzazione dello Stato federale dell'India che tende, sotto lo stimolo del pericolo esterno, ad accentuare le sue tendenze centripete; costringe la Russia ad appoggiare a fondo la rivoluzione nazionale borghese della Cina, al cui potenziamento industriale e militare il Cremlino deve affidarsi per controbilanciare gli addentellati politici americani sul continente. Avviene così che l'imperialismo, contro cui gli Stati asiatici si levarono sorgendo, sia costretto a potenziare i movimenti nazionali locali. Ciò può ripugnare alla logica, ma è pienamente conforme alla realtà che, ad onta della cultura borghese, è irrimediabilmente dialettica.

L'imperialismo non ha potuto eternare le arretrate condizioni storiche dell'Asia; è stato impotente ad arrestare le rivoluzioni nazionali locali che si avvalsero per i loro fini della crisi post-bellica mondiale e della guerra fredda tra Stati Uniti e Russia; oggi è costretto a profondervi armi, aiuti, massicce forniture di capitali per le ferree esigenze della strategia dei blocchi rivali, nè può lasciarsi frenare dalla facile previsione che l'immancabile industrializzazione dell'Asia darà luogo a formidabili concentramenti di potenze militari, con i quali gli odierni «Grandi» dell'imperialismo, Russia compresa, dovranno fare i conti. A meno che non esploda prima la rivolta del proletariato mondiale che seppellirà gli opposti imperialismi.

In apparenza, può sembrare che l'imperialismo bianco stia sostituendo alla dominazione esercitata direttamente sull'Asia un controllo indiretto e dissimulato. Che le influenze imperialistiche agiscano sugli Stati asiatici è fatto innegabile, ma è ugualmente certo che le rivoluzioni nazionali hanno messo in moto il meccanismo che ridurrà nel futuro le ingerenze occidentali, nella misura che si esalterà localmente l'accumulazione capitalistica. Ma come non interessa a noi valutare il grado di indipendenza politica ed economica degli Stati asiatici di nuova formazione, così ci lasciano perfettamente freddi le catastrofiche previsioni di certa stampa sulla inondazione gialla del pianeta. Il nascente capitalismo asiatico, per il fatto di rappresentare una potenziale minaccia al predominio dell'imperialismo bianco, può inquietare la borghesia occidentale, non noi. Ma nemmeno disarma la nostra opposizione di classe, perchè sappiamo bene che esso si edificherà sullo sfruttamento e sul sangue dei nasciturì proletariati industriali.

L'Asia era un doppio peso per la futura rivoluzione proletaria mondiale perchè riservava ad essa un doppio gigantesco compito antifeudale e anticapitalista: sotterrando i residui rapporti di produzione precapitalistici, divenendo essa stessa captalista, sottrarrà una pesante fatica all'Ercole proletario. Ecco quello che veramente importa al marxista!

Esistenzialisti in Russia

Seguendo la moda degli «intellettuali di sinistra» — che è una moda eccezionalmente stabile forse perchè dispensatrice di successi di cassetta — anche J. P. Sartre, l'autore pentito del dramma anticomunista «Mani sporche», ha preso recentemente il treno per la Russia. Nessuno ha mai spiegato perchè basti scorrere un giornale, poniamo della Nuova Guinea, per farsi un'idea della struttura sociale del paese, mentre per sapere che «succede in Russia» occorra percorrere in pellegrinaggio l'itinerario prestabilito dagli uffici turistici del Cremlino. Probabilmente, i nostri intellettuali sapranno presto o tardi se Marte è abitato, ma continueranno a snocciolare pietose scemenze sul conto della Russia.

Il papa dell'esistenzialismo, che ha dimostrato, nelle sue opere, di saper esplorare le più segrete pieghe della società borghese, portando alla luce del sole le nauseanti magagne germinanti sul terreno della divisione in classi, aggirandosi nel paradiso russo è diventato improvvisamente l'opposto di se stesso. Il suo naso, così sensibile ai fetori sociali, ha preso a respirare aria balsamica; e forse anche la puzza del lisoformio nell'ospedale moscovita, in cui è stat ricoverato per dieci giorni, gli è riuscita gradevole come il profumo dell'acqua di colonia.

Però, neppure il lavacro purificatore del contatto con gli uomini «nuovi» sovietici è valso evidentemente ad occludere del tutto la sua natura di impenitente curiosatore della corruzione e della putrefazione della carne umana, visto che il panegirico in lode delle cose vedute in Russia comincia proprio con una clamorosa lode... degli ospedali moscoviti.

Rispondendo ad una domanda del suo intervistatore Bedel circa la degenza nell'ospedale di Mosca, il grande «literateur» rispondeva di considerare la sua esperienza ospedaliera come «una delle mie esperienze presso i soviet». E aggiungeva: «Posso dire, per ora, che mi hanno curato benissimo». Ingenuità del genio! Evidentemente, il grande Sartre, invitato dalle autorità statali di Mosca a visitare la Russia, è rimasto piacevolmente sorpreso dal fatto che, svegliandosi un bel giorno in territorio russo, non si è trovato legato al suolo da una miriade di microscopici lacci, come accadde al buon dottor Gulliver nel paese di Lilliput.

Sartre, la vedetta internazionale dell'esistenzialismo, non mostra neppure, nella sua intervista, di dubitare che le festose accoglienze tributategli in Russia da autorità, scrittori... ed infermieri, rispondevano alla certezza dei generosi anfitrioni di trovare riferite le loro cortesie in un «reportage» scritto con criteri apologetici, o almeno indulgenti, sicuramente opposti a quelli che ispirano il personaggio di Swift in viaggio nei regni dell'ipocrisia (stavamo per dire nelle U.R.S.S.) dell'epoca. Per arrivare a ciò, Sartre non dovrebbe essere un mutilato nella mente, cioè uno «specialista», come lui stesso ama definirsi. E' infatti la specializzazione che gli impedisce di vedere e di sentire, rendendolo impotente a comprendere alcunchè della struttura sociale russa. Sartre, poveretto, non si intende di economia.

Perchè mai i padreterni russi dovrebbero trattare male un grande uomo come Sartre, che preventivamente dichiara di essere ignorante di qualsiasi questione riguardante la produzione dei beni economici? Ma chiunque si astiene dal mettere il naso, naturalmente un naso critico, nel meccanismo produttivo russo, è bene accetto dai dirigenti del Cremlino! O santa ingenuità dei tremendi molossi della letteratura e dell'arte! Ma il trucco sta proprio lì: nello spacciare per nuovo e diverso un modo di produzione salariale e mercantile che è del tutto simile, qualitativamente parlando, al capitalismo occidentale! Tutto il resto: la passione per la cultura, la manìa di aggiornarsi correndo per musei e biblioteche, le conferenze interlocutorie degli scrittori russi, sono manifestazioni proprie di un capitalismo ancora giovane, di una società ancora impregnata del romanticismo che conosciamo storicamente alle giovani borghesie occidentali. Non è da meravigliarsi se è proprio questo lato transitorio della società russa che colpisce indistintamente i viaggiatori stranieri in Russia, l'attivista sindacale come i massimi nomi della cultura.

Quanto poco leonardesca l'ammissione che Sartre fa sulle sue limitazioni mentali, proclamandosi un profano in materia di economia! Egli dice, nell'intervista: «Mi ero detto che, non essendo specialista di questioni tecniche, industriali e così via, non ero affatto in grado di valutare esattamente la situazione dell'economia sovietica. La mia specialità è soprattutto la cultura, ed Ehremburg mi aveva indicato l'Usbekistan come il paese ove era stato compiuto il più grande sforzo culturale (nel 1914 vi si registrava il 98 per cento degli analfabeti). Dunque sono andato a Mosca, poi a Leningrado, quindi ho trascorso otto giorni a Taskent e a Samarkand».

La crassa ignoranza in questioni economiche sarebbe perdonabile ad un cervellone come Sartre, se non fosse causa di colossali fesserie, dette con la tranquilla incoscienza appunto di un illetterato. Un esempio che è una perla. L'intervistatore aveva posto a Sortre il seguente quesito: «Qual'è (in Russia) la molla della competizione? Cos'è che sostituisce ciò che nella nostra società rappresenta l'interesse e il denaro?». Orbene, Sartre, mostrandosi più idiota dell'intervistatore, risponde così: **«E' l'orgoglio, ma un sano orgoglio, per il quale l'in**teresse particolare dell'individuo e l'interesse della collettività sembrano indistinguibili».

Le cose che sembrano veramente indistinguibili a noi sono la dotta ignoranza e la malafede di Sartre. Se veramente, com'egli afferma riecheggiando gli stanchi apologeti ufficiali, la «molla della competizione» che divide ed oppone i «liberi cittadini» dello Stato russo, fosse l'orgoglio inteso nel senso di disinteressato desiderio di primeggiare nella scala delle possibilità culturali, allora non sappiamo come si spiegherebbe l'enorme varietà dei salari e degli stipendi. Per Sartre, la «molla» che spinge il venditore ambulante delle vie di Mosca ad invidiare il gen. Zukov, che vive nell'Olimpo dei privilegiati, è, ma ridete forte, l'ORGOGLIO. Ma allora se sui russi ha tanto potere l'orgoglio perchè mai gli operai russi sono costretti a lavorare a cottimo? E perchè gli stakhanovisti e i ruffiani delle direzioni delle aziende russe si fregano salari molto più alti che quelli pagati al comune manovale? E perchè mai, stando alla «specialità» di Sartre, gli scrittori russi si beccano premi in denaro così considerevoli che permetano ad un Ehremburg di possedere, come Sartre stesso ammette, una comoda casa di campagna? Mistero. Ma se Sartre riuscirà a farsi assegnare un qualche premio Stalin, sapremo quale «molla» l'ha spinto ad incassarlo: l'orgoglio!

D'altra parte, è davvero strano che un cervello, quale quello di Sartre ossessionato dal sesso, trascuri di considerare che, nelle società divise in classi, la causa delle feroci competizioni e delle lotte che avveienano l'esistenza degli uomini e delle donne non può essere circoscritta all'interesse. Nella società borghese, oltre agli ordinamenti mercantili che trasformano la vita in una sordida caccia al denaro, gli uomini e le donne sono tormentati dagli ordinamenti famifiari e dalle forme matrimoniali in cui si svolge la riproduzione della specie. Il fatto che in Russia il lavoro, ogni forma di lavoro, è retribuito in denaro, per cui tutti i beni economici sono merci, è sufficiente a far comprendere anche a chi non si è mai allontanato dalle quattro pareti domestiche, ma in compenso non è uno «specialista» monocorde, che i sudditi di Malenkov hanno una maledetta fame cronica di quattrini. Se non fosse così, se gli angelicati cittadini russi fossero immuni dalla «febbre dell'oro», allora si potrebbe pure smobilitare il mastodontico apparato poliziesco il cui primo compito è di impedire che gli Ivan e i Dimitri si portino via l'aspirapolvere o il televisore dagli spacci senza scambiarli con una equivalente somma di rubli. Ma la polizia c'è, solo che Sartre non l'ha veduta. Allo stesso modo, posando teneramente gli occhi su coppie di fidanzati e di coniugi, non si è sentito di andare con la immaginazione alle conseguenze che un'altra non meno potente «molla», il bisogno sessuale, riesce a provocare in una società in cui il matrimonio è fondato sul salario o sullo stipendio.

La Russia si regge, come gli altri paesi capitalisti, sulla produzione mercantile con tutte le sue conseguenze, nel campo dell'economia

(Continua in 4.a pag.)

E' morto LUIGI BALZANO
esemplare figura di militante

Il 6 luglio, al quinto giorno di una inesorabile malattia, è morto il compagno Luigi Balzano, un veterano della Sezione di Torre Annunziata. Aveva 54 anni, militava nel movimento comunista da 33 anni, e ancora prima che sorgesse in Italia il Partito comunista aveva lavorato nella Federazione giovanile del vecchio P.S.I. La sua scomparsa è, per il Partito, un duro colpo e, per quanti lo conoscevano, ragione di profondo cordoglio.

Era un comunista di vecchio stampo. Apparteneva alla generazione che fornì il selezionato materiale umano con cui fu costruito il Partito Comunista d'Italia al Congresso di Livorno del gennaio 1921, che fronteggiò il terrore fascista assicurando così la continuità della tradizione marxista della Sinistra Italiana, e, all'indomani del secondo massacro imperialista, seppe ritrovarsi e tramandare il movimento rivoluzionario nel nome del nostro partito. Ma, come ogni buon militante rivoluzionario, non pretendeva per sè titoli di benemerenza: era modesto quanto preparato, appassionato quanto consapevole, buono quanto intransigente. «Perciò — scrivono angosciati i compagni di Torre Annunziata — noialtri militanti della sezione l'amavamo doppiamente: perchè rappresentava ai nostri occhi la saldatura di due stagioni dell'epoca rivoluzionaria; perchè possedeva tutte le qualità umane che si richiedono ad un militante rivoluzionario.

«La Sezione di Torre Annunziata era, fino a pochi mesi fa, un nucleo mirabilmente equilibrato, perchè convivevano politicamente in esso compagni anziani, reduci dalle lotte di tre decenni, e compagni giovani e giovanissimi. Ma nel marzo ebbe la disgrazia di perdere il vecchio Ierardi; oggi pure il caro Luigi se n'è andato, lasciando nei compagni costernati l'agghiacciante impressione di un distacco irrimediabile di due età del partito rivoluzionario. Ma i marxisti, da buoni materialisti dialettici, sanno trovare una consolazione e persino uno stimolo ad agire in qualsiasi sventura.

«La scomparsa di Luigi, venuto a mancare nel pieno vigore di una maturità serena ed operosa, lascia un vuoto nell'organizzazione e un acerbo dolore nei compagni. Lo conoscemmo, da ragazzi inesperti, durante il terrore fascista, e fu Lui a metterci nelle mani «Stato e rivoluzione», sul quale educammo l'ancora confuso istinto rivoluzionario. Da lui apprendemmo le prime regole pratiche della milizia di partito; poi ci ritrovammo insieme nel partito ricostituito, fiduciosi di percorrere insieme un lungo cammino. Nè siamo soli a ricordarlo con vivo rimpianto. I compagni di Napoli e delle altre Sezioni del napoletano gli portavano uguale affetto. Nella fabbrica, nella Ilva, si era fatto stimare ed amare dai compagni di lavoro, anche di indirizzo politico diverso dal nostro, per la sua dirittura di carattere, per lo spirito di solidarietà di classe, e il buon cuore.

«Ma Egli lascia una preziosa eredità di affetti fraterni e di sentimento rivoluzionario che non mancherà di dare frutto perchè è entrata nella preparazione politica dei compagni. Morendo, ci ha fatto sentire acutamente come il partito è un organismo vivente soggetto alle incoercibili leggi della natura, per cui tocca alle giovani reclute rivoluzionarie ricevere la consegna dai compagni anziani, assicurando così la continuità del movimento. Il sapere ciò rafforza le nostre convinzioni e ci sprona al lavoro, consolandoci della perdita subita.

«Avremmo voluto dargli sepoltura in maniera consona al senso della sua esistenza, ma ce l'ha impedito la inconsapevole congiura della superstizione e della pietà ingenua. Ma il breve tragitto dal letto di morte alla tomba non ha certamente adombrato il lungo cammino da Lui percorso nel movimento rivoluzionario».

Vada a Luigi Balzano il pensiero di tutto il Partito, insieme col riaffermato proposito di continuare senza esitazioni e soste la sua e nostra battaglia.

Il boomerang

Edgardo Sogno, prefissosi evidentemente di acquistare popolarità imitando McCarthy, ha impiastrato i muri delle città di manifesti (sono i primi; che cosa non uscirà alla fine?) denuncianti i dirigenti staliniani (suoi fratelli, d'altronde, nella guerra di liberazione) come spie, ex dipendenti dell'OVRA, delatori, ecc. Inutile dire che le stesse accuse saranno, a voce o per iscritto, rivolte agli accusatori, talchè il pubblico potrà concludere che la classe dirigente nel suo complesso è fatta, volta e rigira, di spie. Non c'è dunque che stare a vedere: lo spettacolo è edificante ed istruttivo...

A torto, tuttavia, gli staliniani se ne sdegnano. Il costume di denunciare l'avversario politico come spia, agente del fascismo, funzionario dell'OVRA, braccio destro della Gestapò, è il grande ritrovato, l'arma segreta, di Giuseppe Stalin (un nome che usiamo soltanto per indicare un movimento, il fatto storico della controrivoluzione); con questi titoli di accusa si giustificò il massacro della vecchia guardia bolscevica e la distruzione del movimento rivoluzionario internazionale. Oggi, come il boomerang, l'arma segreta si rivolge contro chi l'ha usata con tanta tenacia e, dobbiamo dire, con tanto successo: sciocca quanto la classe dominante, e come essa, purtroppo, potente. Peccato che Stalin non se ne sia assicurato il brevetto in esclusiva: ne pagano il fio i successori.

Ma che bella «classe dirigente» abbiamo!

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'
Abc del comunismo
di Bucharin e Preobragenski

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Parte prima

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

(Continuaz. del num. precedente)

Dal modello alle misure

16. Abbiamo dunque dichiaratamente stabilito che la dottrina di Marx sul modo capitalista di produzione si stabilisce riducendolo ad un modello puro, al quale non solo non corrispondono le strutture delle società borghesi nelle nazioni anche più sviluppate degli ultimi cento anni, ma il quale non vuole essere nemmeno la definizione di uno stadio che si prevede esse dovranno attraversare, e nemmeno una sola tra esse, con aderenza totale.

Il modello era indispensabile per l'applicazione al decorso dei fatti economici di un metodo « quantitativo », e se si vuole matematico (a parte la questione di *esposizione* di cui non mancheremo di parlare). Non siamo i soli a trattare il fatto ed il fenomeno economico con metodi quantitativi, tra le scuole antiche e moderne: anche la statistica, scienza dalle più antiche origini, usa metodo quantitativo in quanto annota e ritiene cifre successive di prezzi, quantità di merci, numero di uomini, e simili grandezze concrete, e da tutti secondo la pratica comune indicabili con numeri, come le terre, i tesori, gli schiavi ad esempio di un patrizio romano, o il censo di un cittadino. Ma il passo dalla statistica registratrice alla scienza economica sta, come in ogni altra scienza che la specie umana ha, in successive tappe, costruita, nell'introdurre oltre alla misura, in numeri, di grandezze palpabili e visibili da tutti, anche quella di nuove grandezze « scoperte » e in un certo senso (e con valore di « tentativo », volto nella storia in vari sensi prima di imbroccare) « immaginate »; grandezze « immaginate » al fine di impostare indagine più profonda, grandezze quindi — sissignori — invisibili ed astratte, e non diretto oggetto dell'esperienza sensoria.

Non si sarebbe arrivati alle misure ed alle grandezze (esempio principale la grandezza *valore*) senza partire dal « modello » della società studiata, e senza questa via non si sarebbe arrivati alle leggi *proprie* dello sviluppo di tale società (nel caso la capitalistica) e alle previsioni sul decorso e gli svolti di essa.

Senza attingere vertici speculativi basta intendere in pratica che *se* i fenomeni concreti osservabili e registrabili nei cento anni da che il metodo si applica e nei cento — mettiamo — che verranno, andassero in altra direzione, allora si concluderebbe che la costruzione del modello, la scelta delle grandezze, le relazioni tra esse calcolate, e tutto il resto, tutto è da buttar via, come avvenuto storicamente per moltissime costruzioni dottrinarie che volevano riprodurre i modi di essere di « fette » del mondo naturale, e di quella speciale fetta che è la società umana, e che — non senza avere avuto storico effetto — scomparvero come teorie.

Dunque noi *non cerchiamo* la prova che il nostro modello è valido, e le leggi fedeli al processo reale, in particolari virtù dello spirito, nelle pretese interne proprietà assolute del pensiero umano, meno che giammai nella potenza cerebrale di un genio scopritore, comparso nel mondo; non certo poi nella volontà eroica di una setta, e nemmeno di una classe sociale rivoluzionaria.

Teoria e rivoluzioni

17. Il punto di arrivo di questa trattazione non è tanto di ripresentare le linee dorsali della teoria economica di Marx (pure essendo questa incessante esigenza davanti alle contraffazioni innumerevoli di nemici e talvolta di deboli seguaci) ma è di stabilire che le critiche, siano esse frontali, o più insidiosamente « fiancheggianti », del tempo anche recentissimo e attuale, non fanno che ripropore obiezioni antichissime, sulle rovine delle quali la dottrina nuova fu dal suo primo e prorompente nascimento vittoriosamente costrutta, e ricollegarci così, soprattutto traverso un esame delle posizioni di scuole economiche anticomuniste, a quello che fu il tema della nostra riunione di Milano: la *invarianza* del marxismo, e in genere di tutte le dottrine e fedi rivoluzionarie della storia umana. Queste non nascono da successive approssimazioni, accostate, aggiuntature, da uno stucchevole contraddittorio e collaborazione al tempo stesso di pleiadi dei cosiddetti *ricercatori*, ma esplodono in dati tempi e svolti acuti del cielo generale, e non possono non formarsi che proprio *allora*, e non possono che costruirsi proprio, e organicamente, *in quel modo*, di un blocco solo.

Abbiamo visto che la stessa classe borghese, la quale vanta di avere per la prima eretta una scienza economica, prese audacemente a maneggiare *modelli*, e stabilire grandezze da introdurre nel calcolo economico e nella costruzione di leggi che applicò al divenire della società umana organizzata e moderna. Ma ciò fu appunto perchè era quella allora una classe rivoluzionaria, ed attuava forse la più grande rivoluzione della storia, per la quale occorrevano braccia che impugnavano armi non meno che teste pervase da una teoria (e che fosse sotto forma di fede e di fanatismo, inquadra nella nostra spiegazione della storia in modo totale). Quando dalla gioventù di Marx noi gridiamo che non vi è movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria non intendiamo dire che solo il movimento operaio è rivoluzionario e sola teoria rivoluzionaria è quella comunista. Noi applichiamo quella enunciazione a *tutte* le rivoluzioni, e non vogliamo con questo dire (nè per quelle precomuniste nè per la nostra) che ogni cenacolo intellettuale possa fabbricare una teoria e con ciò suscitare una rivoluzione! Le forze profonde che sconvolgono l'organizzazione sociale a un *dato* (raro) svolto dei cicli, come assumono la forma di contrasti economici e produttivi e di scontri tra gruppi e classi di uomini, così prendono quella di una battaglia di nuove fedi contro le antiche, e anche, non è difficoltà ad ammetterlo, di miti contro miti.

Non meno nota è la nostra posizione, fondata su caratteri propri dell'organizzazione produttiva e dei suoi moderni sviluppi, che la classe proletaria comunista non si forgia una teoria a sfondo religioso o prevalentemente romantico-ideologico, ma raggiunge la prima che è la vera scienza del fatto economico; e ciò in aderenza al suo diverso comportarsi quanto alla appropriazione delle forze produttive, colla rottura delle vecchie forme di appropriazione di classe, rispetto alle classi e alle rivoluzioni che storicamente la precorsero.

E poichè bisogna guardare in tutti gli angoli gli equivoci soliti che sono in agguato, avvertiamo altresì che per giungere a questa conclusione non abbiamo bisogno di sostenere che la società umana arriverà in tal modo ad una infallibile assoluta generale formulazione delle leggi del cosmo fisico e sociale, così come non crediamo che essa sia partita con un bagaglio di verità supreme affidatole da immateriali potenze, o che possa scoprirselo scavando nella immanenza misteriosa ed innata del suo pensiero speculativo.

Grandezze ed economia

18. Non appena dunque la classe borghese non ebbe più bisogno di dottrine rivoluzionarie operanti, la scienza economica da essa seguita subì la trasformazione, trattata a fondo da Marx, dalla scuola *classica* alla scuola *volgare*. Furono messi da parte i pericolosi « voli » di Ricardo e dei suoi sulla definizione del *valore* che i prodotti dell'economia capitalista hanno come una intrinseca proprietà, e che si denomina *valore di scambio*, ma non si definisce secondo un momento dello scambio, bensì secondo un momento della produzione. Per Ricardo era dichiarato che una merce non ha il valore misurato da un dato « numero » perchè, magari nella *media* statistica dei prezzi di mercato, si scambia *a tanto*. E' invece in quanto la merce ha un dato valore determinato e calcolabile secondo il tempo di lavoro medio sociale che serve a formarla, che essa *deve* essere venduta sul mercato, salvo oscillazioni occasionali, *a quel tanto*.

Su questo teorema centrale della scuola classica, ritenuto ma con ben altra forza vitale nella scuola marxista, si scaglia poi l'economia volgare che chiama tutto ciò follia, illusione e mito, e in sostanza si libera come di un fardello inutile della grandezza *valore*, della sua determinazione e misurazione, e delle leggi in cui viene a figurare.

La obiezione essenziale da allora, con parole diverse, è sempre quella. Non siamo nel campo fisico che obbedisce (allora si riteneva e concedeva) a rigorose leggi di causalità, che si possono stabilire servendosi di grandezze trattabili con processi matematici. Siamo nel campo umano in cui influisce la disposizione, la volontà, il « gusto » dei singoli individui, e il fenomeno medio non è nè afferrabile nè prevedibile nè incasellabile in formule fisse.

Via dunque la grandezza *valore* (non l'idea, la nozione di valore, che, spogliata dalla sua materiale determinazione, viene portata a trionfalmente invadere le cosiddette scienze della società: diritto, etica, estetica...) via in genere le *grandezze* introducibili nella scienza economica, e che non siano brute quotazioni monetarie o quantità di merci contrattate; via (ed era questo il punto bruciante) la possibilità di stabilire con la ricerca economica la strada che l'umanità percorre, intesa come società organizzante la propria attività ai fini dei propri bisogni: non si può fare altro che stare a guardare, e scrivere la imprevedibile, infinitamente libera, autonoma da ogni itinerario, e indifferente tra tutte le possibili rotte, *storia* concreta e *a posteriori* di questo sciame di scombinati terrestri. Di tutto suscettibili e capaci, e perfino di credere agli scienziati.

Valore o prezzo?

19. Tutti i critici di Marx, più diversi tra loro per epoca e per colore, hanno in sostanza un terreno comune: la pretesa che una generica « scienza » economica, occupata dopo Marx a far passi da gigante in chiacchiere universitarie e cartaccia per biblioteche, abbia fatto giustizia della teoria del valore e di quella del plusvalore, e inoltre di quella, cui Stalin voleva dare il colpo di grazia, della discesa del saggio del profitto. Con ciò vogliono far nello stesso tempo piazza pulita di quella altrettanto essenziale della livellazione generale del saggio di profitto capitalista, nella società economica nazionale e ultranazionale. In tutto ciò — e a giusta ragione per lor signori — si appunta più accanimento che nelle crociate scandalizzate contro la predicazione della lotta di classe, dell'impiego della violenza insurrezionale, del fango sul volto degli ideali democratici e liberali, della dittatura e del terrore proletario, avente per antesignano il solito irsuto studioso che gli inglesi — non tanto fessi — denominavano negli ultimi anni della sua vita *red terror doctor*.

In un suo noto *pamphlet* del 1908 (facciamoci da lungi), ripubblicato nel 1926, intitolato « Studio su Marx », largo centone di tutte le tesi innumeri dei critici di Marx, accettate o respinte che siano (in questi casi il peggio è quando Marx viene difeso e trattato con riguardo), il noto Arturo Labriola, rivendica un suo primo scritto del 1899 in cui — dando atto della inammissibilità della teoria marxista del valore — tentava, a suo dire, di conciliare una teoria del prezzo con quella del valore. Il libro apparve all'epoca in cui due ali revisioniste si gettavano contro Marx, come noi lo intendiamo: la riformista e legalitaria di Bernstein, la sindacalista e sedicente estremista di Giorgio Sorel, di cui è riportata una acida prefazione a Labriola. Chi ricorda come storicamente e *politicamente* le due tendenze si scontrarono a morte, può rilevare come sia eloquente il frequentissimo *teorico* riecheggiare alle critiche di Bernstein, nella sua continua derisione alle leggi di sviluppo marxiste del capitalismo, e nella sostituzione ai punti di rottura della dolce curva progressiva. Non meno si potrebbe a questo schermeggiare trovar parallele recentissime trattazioni di pretesi rimediatori agli infortuni di Marx scienziato-profeta, che si addottorano della pretesa esperienza di fatti nuovi di questo secolo, e della non meno pretesa infrazione degli « schemi » cari a Marx.

Poker d'assi

20. Se fosse sensato nel 1954 scoprire dove il « piano » marxista di itinerario della forma storica capitalista è caduto in fallo, non resterebbe che ridere su tanto prolungata attesa, una volta che già il linguacciuto professore napoletano lo aveva scoperto, anzi aveva coniata la storiella, di cui il Sorel si crogiolava or sono cinquant'anni, che a scoprirlo era stato... proprio Carlo Marx. Secondo tale storiella Marx avrebbe sospeso a lungo il suo lavoro di economista, dopo la pubblicazione nel 1867 del primo volume del *Capitale*, non per la grave infermità che lo colse, ma perchè illuminato, nel 1871, dalla lettura dei lavori di Jevons e di altri, sull'economia matematica « veramente scientifica ». Il riconoscimento dei propri errori avrebbe fatto sì che Marx lasciò in disordine i suoi materiali, e tutte le male parole dei tipi di questo calibro vanno a Engels, e anche a Kautsky dei buoni tempi, che arbitrariamente lo avrebbe raffazzonato.

Potrebbe, diceva il signor Labriola, pensarsi che proprio Marx, solo, abbia ragione, e abbia contro di lui torto « tutta, si dice *tutta* la Scienza »?! Ma *questa* situazione, oggi tuttora in piedi — senza che si sia riuscito a non far figurare il nome di Marx almeno dodici volte in ogni numero di giornale che si stampa nel mondo — proprio *questa* situazione ci serviva e ci serve. E' se la *scienza* avesse fatto posto a Marx, che ci vedremmo fottuti.

Completiamo il quartetto di professori (Sorel, Labriola, Bernstein) con il nostro vecchio Tonino Graziadei, altro cattedratico. Riecheggiando, lui *sindacalista riformista* dell'anteguerra, passato nel 1919 a tutta sinistra, la tesi 1908 di Labriola Arturo, con una serie di libri su « Prezzo e sovraprezzo nell'economia capitalista », mentre apologizzava la parte storica, politica, filosofica di Marx e del marxismo, dette battaglia ad ogni teoria del valore e del plusvalore, il che provocò sconfessione della Internazionale (allora) comunista.

Il punto è dunque questo, in una guerra di posizione in cui siamo schierati dal 1848: ha il capitalismo moderno smentito il tentativo di segnargli il *curriculum vitae* mediante una dottrina della società tipo di classe, ed il calcolo delle sue leggi tendenziali in base ad un sistema di formule, in cui figura come grandezza fondamentale non la misura mercantile del *prezzo*, ma quella del *valore* generato nella produzione sociale?

Se su tale punto verremo sgominati, avranno ragione i professori del « marxismo marginale », ma con essi avranno anche ragione dei pari i Jevons, i Sombart, i Pareto, gli Einaudi, i Fisher, i Kinley; ed altresì i Rotschild, i Morgan, i Rockefeller, ecc., con alla testa — à tout seigneur tout honneur — Giuseppe Stalin.

Quantità fisiche ed economiche

21. Secondo Sorel, Marx « non comprendeva l'impiego delle quantità in economia come lo comprendono i matematici trattanti problemi di fisica. Sembra (?) che le relazioni quantitative gli siano parse (?) soltanto atte a fornire indicazioni sommarie, lontane o forse simboliche (che dunque, dott. Sorel, è la matematica se non uso dei simboli?); la loro chiarezza essendo tanto più grande quanto più sono *irreali*. Importerebbe studiare questa questione difficile, se si vuole arrivare a comprendere perfettamente i testi del *Capitale* ».

Bene. Non si sarebbe fatto male in questi cinquant'anni ad assodare questa questione difficile, e non dedicarli a imbastardire attivisticamente e volontaristicamente la lotta proletaria.

Qui è il caso di poche osservazioni su questo « uso delle quantità in fisica ed economia ». *Primo.* Marx intendeva pervenire ad usare le quantità numeriche e le grandezze che da esse sono misurate in economia, così come i fisici. Ciò a parte il modo di esposizione, su cui ragioni storiche sempre influiscono: ad esempio Galilei minacciato da persecuzioni espose la teoria del moto della Terra in forma di dialogo e premettendo che voleva solo che le conclusioni opposte fossero dimostrate egualmente accettabili dalla umana ragione, perchè potesse decidere la dottrina rivelata. Ci volle una rivoluzione di mezzo perchè Laplace, giusta un noto aneddoto, rispondesse alla severa domanda di Napoleone: non vedo menzionato Iddio, nella vostra spiegazione sul formarsi del sistema solare! — colla semplice frase: *Maestà, non mi sono servito di una tale ipotesi*. Oggi sarebbe bruciato un cattedratico che parlasse così. Quanto a Marx, dovendo rivolgersi alla classe lavoratrice, che col minimo controllo delle condizioni del lavoro aveva perso anche quello della cultura, seguì una forma letteraria, quindi passò a lungo impiego di esempi numerici (spesso non sommari, ma fin troppo dettagliati per la fatica di chi legge) di rado alle formule di algebra, e pensò, lo vedremo, negli ultimi tempi a matematiche superiori.

Modelli e simboli fisici

22. Secondo. La recente storia della fisica e della fisica matematica soprattutto mostra che lo impiego delle grandezze e delle quantità nello studio del mondo materiale non va *così liscio* come pareva nel 1900. La regola è che si lavora con *simboli* sempre nuovi, e su *modelli* che spesso cambiano e vengono proposti, e che si verifica proprio la norma, che pare a Sorel una debolezza: la chiarezza è tanto più grande *quanto più i modelli sono irreali*. Senza andare nel difficile, se si vuol fare della scienza, questa deve essere comunicabile ed applicabile, ed allora per farsi intendere e andare avanti bisogna essere, se non sommari, in buona misura semplificatori. Era abbastanza « chiaro » il modello della materia in tanti *atomi* di qualità diverse attratti tra loro da valenze chimiche. Molto meno irreale e di tanto e più meno chiaro è il modello dell'atomo scomposto in nucleo centrale cui girano attorno gli elettroni: ma prima bastavano le grandezze (astratte ma non molto) peso e valenza chimica, oggi ne entrano tante altre, meccaniche ed elettro-magnetiche. Possiamo continuare quando il nucleo viene vivisezionato (e poi fissurato) in protoni, neutroni, e altre particelle di cui si sarebbe trovata oggi la nuovissima e misteriosa: l'antiprotone. Del sistema si fanno modelli, delle particelle si danno misure e simboli: sono dei corpuscoli? delle ondulazioni? delle striscie di traiettorie colpite un attimo sulla lastra? Per ora pare che ognuno possa dire come gli piace.

Terzo. Va concesso che storicamente si è giunti prima a poter trattare con metodi quantitativi i problemi del mondo fisico, che non quelli dell'aggregato sociale. Va anche concesso che se già nei primi vanno introdotti, dapprima con prove addirittura arbitrarie, poi con maggiore esattezza, schemi semplificati per arrivare a scoprire leggi e dare formule, tuttavia i fenomeni accessorii, impuri, concomitanti, fino ad offuscarla talvolta, con la relazione pura che si vuole *isolare*, sono un ingombro meno diabolico che nel campo della sociologia e della economia. Tutto ciò messo, per necessità in modo sommario, un poco al suo posto, affermiamo che l'impiego delle grandezze e delle quantità in Marx, una volta formato il modello da studiare, è del tutto tassativo e rigoroso; è centrale, non accessorio, ed impiegato come unico mezzo di antiscoprire gli sviluppi che interessano nelle loro generali tendenze. E di più affermiamo che tale impiego è strettamente coerente e decisamente uniforme, da volume a volume, da opera ad opera, da epoca ad epoca dell'immenso lavoro.

Valore: massa economica

23. L'argomento merita che il parallelo, altre volte trattato (vedi vari numeri di *Prometeo*, prima serie, alcuni « Fili del Tempo », e simili) sia un poco sviluppato a fine di divulgazione, anche se si cade nelle ripetizioni, solite e usuali nel lavoro di partito. Il prezzo è un dato empirico, in quanto tutti sanno indicarlo e riferirlo ed anche giudicarlo, purchè espresso in corrente moneta del momento. Ancora nel 1954 vedremo scrivere a difesa di questa sola grandezza matematica da impiegare in economia: la quota monetaria; ma da un secolo Marx aveva notato che, se lunga è la diatriba sul valore, si cade nel colmo delle complicazioni ed astruserie se si esaminano le mille teorie sulla moneta. Dunque immediata è la nozione del prezzo di una merce, mediata quella del suo valore.

La fisica fece un passo gigantesco innanzi col concetto di *massa* enunciato da Galileo, mentre fino allora si considerava quello più « esterno » e « pratico » di *peso*. Balzo, non passo, che potette e dovette farsi come corollario dello sviluppo di una società produttiva più organizzata, urbana e manifatturiera più che rurale e contadina, come nel Rinascimento. Mentre la massa è costante, il peso di un oggetto varia secondo che siamo al mare o sulla cima del monte, al polo o all'equatore, o magari su altro corpo celeste che non la Terra. Galileo su questa base teorica — irreale, se si vuole! — dimostra quanto era praticamente evidente: due corpi del più diverso peso cadono nello stesso tempo dalla stessa altezza: cosa che da Aristotile in poi si era negata, sol per non essersi saputi liberare dai fattori impuri: resistenza dell'aria, ad esempio. Da cui il famoso gridare: piuma e palla di piombo! Come a noi si grida: il manovale e il grande Genio!

Questo passo si fece per avere introdotta una grandezza nuova: *non* scoperta nelle nozioni prime del pensiero, nei dati dello spirito; e se vogliamo essa stessa « provvisoria ».

Ma il balzo « rivoluzionario » rimane. L'espressione di Galileo che il peso è forza, che dipende dalla quantità di massa, e poi dall'altro fattore, l'*accelerazione*, permise di ridurre alla stessa legge matematica la caduta del sasso e il giro della luna attorno alla Terra, il che fu reso evidente da Newton col semplice operare su *simboli*. Quando in ulteriore fase di sviluppo dell'organizzazione tecnica sociale si è cercato di stabilire tale legame anche nell'altro confronto tra il sasso che cade e il corpuscolo infratomico che corre, l'espressione ha dovuto essere modificata, e in questo nuovo campo la massa non è più *costante*, per un certo corpo considerato, ma a sua volta variabile secondo la sua velocità, se altissima, ossia può scemare se si sprigiona energia. Ora la distanza della luna è un miliardo di volte più grande della caduta di un oggetto dallo sgabello a terra, ma il rapporto tra la massa di quell'oggetto, magari un pennino, e quella di un elettrone si scrive con ventisette zeri (miliardi di miliardi di miliardi), e Galileo è scusato se quattro secoli prima non se ne era accorto.

Noi con Marx accampiamo la pretesa di far largo tra la farragine delle misure dei *pesi-prezzi* e introdurre la quantità costante, per quanto ci interessa, *massa-valore* di ciascuna merce, per dedurne i dati delle orbite su cui si rivolge il mondo del capitale, e ci basta che la nuova grandezza passi per valida e costante tanto tempo storico, quanto ne occorre a buttar quel mondo nel fondo dell'Abisso.

"Test„ di saggio per il capitalismo

24. Definito il modello di società tipo, vanno ora ricordate quali sono le quantità misurabili che ci interessano. In questa esposizione sarà di aiuto la recente serie sulla questione agraria con le controtesi e tesi finali che la hanno conclusa. E' dunque agevole tracciare il « quadro di Marx » dei movimenti di valore tra le grandi classi in gioco, ed indicare le semplici espressioni che servono al calcolo dell'economia capitalistica e alla enunciazione delle sue leggi, per difenderne in una seconda parte

(continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

la validità e vitalità contro i conati delle scuole economiche antirivoluzionarie, sia di quelle che portano il centro della loro indagine sui puri fenomeni di circolazione delle merci e del denaro, diguazzando nella melma della palude-mercato, sia di quelle che, come negli ultimi tempi sta avvenendo, costrette a tentare una teoria della produzione, si sono volute avventurare sui fianchi e nel cratere del vulcano, ove ribollono i prodromi della tremenda esplosione eruttiva.

Partirono i primi economisti dal vago concetto di ricchezza nazionale. Questa dotazione, la si pensi come nella espressione monetaria colle unità e i corsi dell'epoca, la si pensi come massa di cose utili alla vita organizzata, sedi, attrezzi, riserve di scorta per il consumo, è in continuo movimento, subisce un flusso di uscita che impone una ininterrotta rinnovazione. Non solo non vi è concreto esempio, ma neppure è proponibile un astratto modello di società che consumi soltanto e la cui ricchezza consista in una riserva immensa da cui ogni giorno o ogni anno si possa attingere quanto occorre a vivere per tutti i componenti dell'aggregato. Ogni modello del movimento economico dovrà contemplare un ciclo di spostamenti, alla fine del quale, come minima ipotesi, la dotazione e la scorta sociale generale siano ridiventate quali erano all'inizio.

Verremo presto al problema integrale, non solo di tener conto della possibilità di un progressivo incremento delle attrezzature e delle riserve, ma anche di un incremento che cominci col pareggiare quello dovuto alla variazione, quasi sempre in deciso aumento, del numero della popolazione.

Lavoro morto accumulato

25. L'organizzazione sociale continua nel suo cammino in quanto, da un momento determinato, non si trova solo in presenza dell'ambiente naturale disponendo della sua capacità di lavoro (che non è solo forza muscolare ma trasmissione, tradizione dalle generazioni passate di una preparazione tecnica, e di una conoscenza tecnologica in tutti i campi, cui si riduce direttamente ogni scienza, sapere e pensiero sociale e individuale), ma anche di un ammasso di cose e impianti di ogni specie che hanno trasmesso le passate generazioni, trasformando la crosta terrestre cui siamo aggrappati, dotandola di ogni sorta di manufatti, ed avendo in ogni momento una parte di beni da consumo già prodotti e non ancora adoperati. Una massa sociale di ricchezza, una massa sociale di lavoro, un insieme di merci e di beni prodotti dal lavoro, dal modo di calcolare la quale per ora prescindiamo, in quanto in ultima analisi non interessa, poichè tutti i reparti si fanno, per motivi di potere e *di classe*, con operazioni sulle masse di lavoro *attuale* e vivo, di valore «aggiunto nella produzione» nel ciclo che si apre e si studia. In una economia capitalista, dunque mercantile, è evidente che una parte di tale trasmissione presente in partenza è data da denaro, da circolante monetario: che di per sè e soprattutto da quando esiste la moneta cartacea altro non è che un meccanismo sociale per dirigere la ripartizione del «valore nascituro». Un cataclisma fermi, ad esempio, i normali mezzi di trasporto e la società umana morrà in breve, a casseforti piene e conti attivi.

Non tutto il lavoro passato cristallizzato è messo in moto nel ciclo di attività produttiva che si inizia. Un'officina, una macchina, possono per tutto l'anno restare inattive, una scorta di merci da consumo al momento non richiesta può dormire per tutto il tempo in magazzino.

Ma anche quella parte di ricchezza già prodotta che viene messa in moto nel nuovo periodo di produzione può esserlo in due diversi modi; ossia con impiego totale e con impiego frazionato, parziale, in modo che alla fine non si trovi assorbita e scomparsa, ma abbia solo bisogno di essere reintegrata per una data quota che si è sottratta, ridiventando così di nuovo tanto efficiente quanto all'inizio.

Le unità marxiste: capitale

26. Quando la scuola classica stabilì che il valore di tali dotazioni accumulate era misurato dal lavoro passato in esse investito, e le considerò come capitale, fu indotta a presentarle come fattori del nuovo ciclo produttivo e a calcolarne il valore, considerato proporzionale al lavoro che era occorso a realizzarle, e meglio a quello che sarebbe occorso a riprodurle, se mancanti.

Fece la distinzione, in cui ancora si arrabatta l'economia, col paraocchi individuale che la costringe a misurare la parte di ogni individuo (che non è poi nemmeno la famosa Persona, ma la Ditta), tra capitale fisso e capitale circolante, considerando nel primo quello che viene usato nella produzione ma non ne resta decurtato, come ad esempio un aratro, nel secondo quello che viene tutto adoperato, come ad esempio la semente e il concime.

Non insisteremo ancora su questa distinzione: nella espressione marxista dei rapporti quantitativi del processo il capitale fisso, in quanto davvero sia usato senza menomamente intaccarlo in qualità e quantità, non ci riguarda e non ne teniamo conto: bensì quello che tutto si ingloba nella operazione produttiva e resta fisicamente nel prodotto, o svanisce in sottoprodotti e rifiuti, come ad esempio la cera con cui si facciano le candele. Non calcoleremo dunque l'aratro, ma ne annoteremo il «logorio». Anche il vomere più primitivo non è eterno e ha bisogno di essere affilato e alfine rinnovato: se basta per venti cicli, ne considereremo come capitale costante da introdurre nella «funzione di produzione» la ventesima parte del valore.

Dunque la prima quantità da considerare è il capitale costante: materie prime, materie accessorie consumate, come combustibili, lubrificanti, ecc.; logorio degli attrezzi e degli impianti tutti secondo la necessità periodica di rinnovazione; il tante volte citato «ammortamento» che si ha anche per i fabbricati ove si fanno le lavorazioni e per ogni altro manufatto fisso. Questa parte degli elementi, dei termini della produzione, è dunque detta da Marx *capitale costante*. I predecessori spesso confondono: Ramsay giunse a identificare con quanto noi intendiamo la nozione corrente di capitale *fisso*; tutti o quasi gli altri confondono *patrimonio* di azienda, e capitale costante, qualcuno si smarrisce tra le dizioni di capitale *investito* e *impiegato* nella produzione, distinzione non interessante il marxismo, quanto a calcolo dei valori.

Le unità marxiste: lavoro

27. In effetti come si sa sono tre le grandezze che dobbiamo introdurre e sommare: dopo il capitale costante viene il capitale variabile e il plusvalore. Siccome la loro somma è il valore del prodotto, che va nelle mani del capitalista ed è quindi capitale, o almeno può essere capitale, i tre termini sono tutti e tre qualitativamente parte del capitale in quanto sono parte del valore, e storicamente oggi ogni valore è capitale. Ma il primo, o capitale costante, prima considerato, è lavoro passato, che traversa il ciclo uscendo uguale, ossia senza figliare altro valore oltre quello che già contiene, il secondo e il terzo sono lavoro vivo, attuale, presente, da cui esce il *valore aggiunto* durante il ciclo, termine di cui i borghesi non volevano sapere, ma che oggi usano nelle loro statistiche, come vedremo, chiamandolo «reddito nazionale».

Il secondo termine da addizionare Marx lo chiamò capitale variabile, e risponde alla spesa per salari relativa al ciclo considerato. Nominalmente sarebbero dunque capitale le prime due grandezze. Ciò perchè si sottintende che formano il capitale «anticipato» nella produzione, ossia speso in acquisti di merci e pagamenti di salario. Ma tutta la somma è capitale ricavato, valore ricavato, ed è maggiore dei primi due termini, della spesa anticipata. Ovviamente si aggiunge a questa, che i borghesi chiamano «costo di produzione», il guadagno, il profitto, l'utile, e quindi quello che noi chiamiamo *plusvalore*.

Dunque sommando: capitale costante, più capitale salario, più plusvalore, si ricava il valore del prodotto. Questo non ha a che fare col «valore dell'azienda», e quindi la distinzione base: capitale è per noi l'accolta di merci, il prodotto, mentre per l'economista borghese capitale è il patrimonio dell'azienda e del suo possessore (sia o meno persona fisica), inclusi i crediti, il numerario in cassa, il valore venale degli immobili come terreni e fabbricati.

Ma la distinzione sta in questo: per il borghese due sono i fattori (lasciando per ora da parte la rendita della terra e affini): il capitale e il lavoro.

Il salario o capitale variabile sarebbe il valore generato dal lavoro e versato a chi lo ha prestato, il margine o profitto sarebbe generato dal capitale costante (anticipato per tutto il tempo che va dall'acquisto di materia prima alla vendita del prodotto lavorato) e dal capitale salario (anticipato per tutto il tempo che va dalla paga ai lavoratori alla vendita del prodotto finale).

Per il borghese il capitale comunque investito, in materie e merci, o in forza lavoro, genera valore. Il lavoro genera salario e resta da questo compensato.

Per il marxista il capitale costante non genera niente perchè traversa il ciclo con immutato valore; il lavoro invece genera tutto il valore aggiunto, ossia capitale variabile più plusvalore; mentre il lavoratore non riceve in cambio che la prima parte, il salario.

Ove il capitalista imprenditore non abbia numerario, si farà prestare il denaro per merci-materie e salari e lo restituirà dopo le vendite. L'interesse pagato lo detrarrà dal suo plusvalore: quindi lo stesso non è figlio del capitale ma del lavoro a sua volta. Cose notissime, ma che occorreva riordinare nello schema a controtesi.

Margini e saggi

28. Le quattro grandezze: capitale costante, capitale variabile, plusvalore, valore del prodotto sono legate da una semplice addizione come quelle del conto del salumiere, e la nostra semplicissima «funzione di produzione» è una funzione, dicono in matematica, *lineare*. Secondo i nostri nemici, è vano esercizio scrivere funzioni di produzione usando la grandezza *valore*, perchè nella scienza economica vigono solo *funzioni di circolazione* espresse colla grandezza *prezzo* che varia colle famose condizioni mercantili: offerta, domanda, utilità, ofelimità, vantaggio marginale, e... prurito di spendere accortamente allevato. Vedremo poi che mettono anche essi in piedi una funzione di produzione. Ma forse tutta l'economia applicata, o *estimo*, non si basa su una *funzione di produzione* che è quella dell'interesse semplice (frutto proporzionale al capitale e al tempo: funzione *razionale*, ossia che ammette una divisione) e dell'interesse composto (cumulo dei frutti col capitale: funzione *esponenziale*)? Con questa formula — messa alla prova pratica, come vogliamo mettere la nostra — durante il sonno dell'umanità per anni duemila, il famoso centesimo divenne una palla di oro grande come la terra.

Noi quindi non facciamo che addizioni, e nella nostra non figura il frutto del capitale al saggio di interesse, che apparve, con l'usura, prima della produzione capitalista moderna. A che cosa dunque il margine, il guadagno, va messo in rapporto? Bisognerà adattarsi a fare qualche divisione. E' chiaro che volgarmente tale margine (quantitativamente è lo stesso per loro e per noi: vale la differenza tra il ricavo delle vendite e le spese di produzione tutte; varia il nome che per noi è *plusvalore*) viene messo in rapporto alla spesa di impianto, al patrimonio aziendale. Un tale apre un'officina, spende un milione in macchine ed ha bisogno di mezzo milione in denaro per il suo giro: alla fine dell'anno ha l'officina, la macchina, il mezzo milione in cassa e di più ha ricavato trecentomila lire: dice di aver investito un milione e mezzo guadagnandoci il venti per cento annuo.

Ma l'economia classica aveva fatto un passo avanti ed aveva chiamato saggio del profitto il rapporto del guadagno non al valore dell'impianto, ma al costo di produzione di tutto il blocco di merci che quel guadagno ha consentito nella alienazione finale: dunque il rapporto del profitto alle spese per capitale costante e variabile. Se quell'officina nell'anno ha comprato ferro grezzo per duecentomila, ha pagato meccanici per trecentomila, ed ha venduto per ottocentomila, ha guadagnato trecentomila su anticipazione di cinquecentomila, e il saggio di profitto è il sessanta per cento.

Il saggio del plusvalore invece, come è noto, si trova ponendo in rapporto il profitto-plusvalore, che è stato trecentomila, al solo capitale variabile o spesa salari che è stato trecentomila: nel detto caso è il cento per cento.

Quindi il capitale costante passa nel ciclo senza nulla rendere. Il lavoro vi passa aggiungendo al prodotto un valore (seicentomila) che è doppio del salario pagato ai lavoratori.

Azienda e società

29. Ciò non è completo, in quanto è servito solo a ben definire le quattro grandezze che rappresentano il valore del prodotto e le sue grandezze relative: saggio del plusvalore e del profitto. Ma queste facili relazioni possono essere applicate ad una sola azienda e a un dato ciclo della sola azienda, e a questo di solito l'economista borghese si limita, e possono essere applicate a tutto il campo della produzione sociale. Se non si passa a questo secondo aspetto non è possibile dare in modo completo la funzione marxista della produzione.

Si noti che noi stiamo qui solo ancora una volta impostando la portata marxista delle grandezze e relazioni introdotte, e non pretendiamo che la riprova e conferma vengono dal fatto che il discorso logico fila, o che in certe derivazioni un sentimento di giustizia innata prende a vibrare, o che le operazioni quadrano colle regole dell'algebra e dell'aritmetica.

La coerenza del sistema con se stesso e la connessione rigorosa delle parti (anche negata dai soliti farfalloni leggeroni) non bastano alla dimostrazione, che potrà essere solo data nel campo storico e dall'apparire di fenomeni che il nostro modello-schema può contenere, e il loro, no.

Marx afferma che in una produzione capitalista completa (data solo allo stato di modello puro) il saggio di profitto dei vari rami della produzione tende a livellarsi: tale tendenza è tanto più manifesta, quanto più una società si approssima al modello e contiene poco di classi spurie oltre le tre del tipo generale: operai, capitalisti, fondiari.

Legge della discesa

30. A tale saggio di profitto generale corrisponde un generale tasso del plusvalore. I due rapporti sono legati ad un terzo rapporto, ossia alla composizione organica del capitale, che è il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Se con 20 di salari si è lavorato materia prima per 80, il saggio di composizione tecnologica od organica è 4 (il suo inverso 25 per cento). Se il valore del prodotto è 120 il profitto è 20, e tanto il plusvalore. Ma mentre il saggio del profitto è 20 per cento (guadagno 20 su anticipo 100) quello del plusvalore è 100 per 100 (venti di guadagno su venti di salari).

Nei vari settori la composizione organica non può essere la stessa, e come vedemmo cresce fortemente nell'industria, lentamente nell'agricoltura. Marx introduce malgrado questo il *medio* saggio del profitto. Per ora affermiamo, e non discutiamo ancora la legge della discesa. La chiamano — alla Stalin — una tautologia. Marx infatti dice che se *a pari saggio del plusvalore* sale la composizione organica (come storicamente è da tutti accettato) deve scendere il saggio del profitto. Ma chi dice che il saggio del plusvalore resti fermo? Obiezione vana. Se il saggio del plusvalore *scendesse* allora niente: quello del profitto scenderebbe per doppia ragione (guadagno 10 e non 20 su 20 di salari: saggio plusvalore 50 %; materie lavorate non 80 ma 100 (salita composizione organica). Spesa totale 100 più 20, ricavo 130, saggio profitto sceso a 10 su 120, dal 20 di prima a solo 8 circa per cento).

E se il saggio del plusvalore sale? Ammazzali! Questo vorrebbe dire che hanno *abbassato* i salari e *aumentata* la giornata di lavoro: e questo è contro il senso generale del movimento storico del capitalismo.

Che questo debba saltare se affama tutti e aumenta la pressione sfruttatrice, va da sè. La legge economica è che, anche migliorando, salterà lo stesso. Questo il punto, per i molti malati di demagogia.

(Continuaz. al prossimo numero)

La gragnuola dei licenziamenti

'Anche a Venezia, nel popolare quartiere della Giudecca, licenziamenti: i 400 operai gettati sul lastrico dallo stabilimento Stucky si sono aggiunti ai molti che da anni subiscono le spietate conseguenze della crisi.

Non potevano mancare per l'occasione i soliti, disgustosi episodi di messa in scena caritativa: la D.C. ha istituito nella sua sede un comitato cittadino per raccogliere elemosine a favore delle famiglie dei colpiti; il P.C. e la C.G.I.L. se la sono cavata lanciando un manifesto di denuncia pubblica dei profitti realizzati dalla ditta (650 milioni nel 1953, secondo questo manifesto) e portando in giro su barconi le maestranze per toccare il cuore dei... borghesi onesti e di «tutti i cittadini».

Tutto finirà qui. La politica di collaborazione fra le classi continua a dare i suoi frutti immancabili: il regime, tenuto in piedi dall'opportunismo nel più delicato periodo della sua crisi, afferma oggi spietatamente le sue leggi e, di fronte alla sua aperta dichiarazione di fallimento, i «rappresentanti dei lavoratori» non trovano di meglio che appellarsi, ancora una volta, alla solidarietà patriottica e alla legalità repubblicana. Alla gogna il regime del furto legalizzato e i suoi pilastri — i liquidatori della lotta di classe per l'abbattimento della società del profitto e per l'instaurazione della dittatura del proletariato!

Esistenzialisti in Russia

(continuaz. dalla 2.a pag.)

sociale, e sul matrimonio monogamico nel campo sociale, ma mentre in Occidente l'interesse e il matrimonio producono tutta la infinita gamma di violenze, di viltà e di sporcizia che conosciamo, in Russia gli stessi istituti genererebbero un paradiso di disinteresse e di armonie domestiche. Che le cose non stiano esattamente così, lo dimostra, se mancassero altre prove, la sventura capitata allo scrittore Ilja Ehremburg, l'ospite di Sartre, il quale si è visto squalificare un suo libro, «Il disgelo», dall'Unione degli scrittori russi, perchè in esso l'autore avrebbe insistito troppo sui lati cattivi della società russa. E' davvero strano che Ehremburg che ha vissuto tutta la sua vita in Russia, conosca la sua patria peggio di Sartre che vi si è trattenuto meno di un mese, compresi i dieci giorni passati all'ospedale.

Bisogna concludere che monsieur Sartre è un po' un viaggiatore alla Marco Polo, a parte lo stile del resoconto che nel veneziano è nettamente superiore. Egli ama avventurarsi in lunghi viaggi sia pure in comodi vagoni-letto, avendo di mira soprattutto la conquista di nuovi mercati. Mercati librari, naturalmente.

VITA del PARTITO

Domenica, 11 luglio, si tenne a Barra, popoloso sobborgo proletario di Napoli, una proficua riunione del gruppo internazionalista, organizzata da un valoroso compagno del posto molto noto al gruppo che lavorò in Francia durante il fascismo. Vi parteciparono pure due compagni di Napoli e di Torre Annunziata. Fu un utile incontro di vecchi militanti del partito, di qualche compagno ricuperato al movimento e di un gruppetto di operai stanchi e delusi delle sbruffonate demagogiche degli stalinisti. Giorni addietro, a coronamento di scontri vivaci con i locali sacrestani di Togliatti, questi operai, insieme con altri compagni, avevano addirittura presa l'iniziativa di fare un mazzetto delle tessere del P.C.I. e spedirle alla Direzione di Via Botteghe Oscure. Il fatto è che la disoccupazione, con il suo tetro corteggio di miseria e di umiliazioni, tormenta la popolazione operaia di Barra, e i proletari si accorgono dolorosamente di essere stati giocati dallo stalinismo, come furono ingannati nel 1919-20 dal riformismo del vecchio P.S.I.

L'incontro dava luogo ad una intensa discussione, che, per essere una prima presa di contatto con operai che oggi si accostano al partito, doveva necessariamente spaziare su numerosi argomenti. Particolarmente seguito era un breve intervento del rappresentante della Federazione che illustrava il concetto che il programma della rivoluzione comunista comincia proprio nel punto in cui gli stalinisti che passano per estremisti di sinistra giudicano insuperabile, e cioè la statizzazione delle aziende. Egli ribadiva il principio che una economia articolata in aziende di Stato non corrisponde agli interessi di classe del proletariato perchè il capitalismo di Stato lascia inalterato il principio della retribuzione in moneta del lavoro, cioè il salario. Altro tema svolto fu quello della natura e funzione di avanguardia precorritrice del partito rivoluzionario che non teme perciò di ridursi, in epoche di smarrimento proletario, a scarni gruppi, essendo sicuro di rappresentare i quadri di un esercito futuro di rivoluzionari che non mancherà di rispondere alla «chiamata alle armi» della guerra di classe. Tutti gli intervenuti prendevano parte alla discussione, alla fine della quale venivano prese delle misure pratiche di organizzazione. Il gruppo promette di marciare. Per aiutarlo a fare, i compagni della Federazione non tralasceranno frequenti contatti diretti.

* * *

Con viva soddisfazione di tutti i presenti si è svolta la riunione delle sezioni e dei gruppi della Romagna a Cesenatico, l'11 u.s., presenti anche un compagno di Parigi che ha illustrato a grandi linee il contenuto della recente riunione interfederale di Asti, e compagni delle province di Bologna e di Parma. La responsabilità direttiva della Federazione è stata affidata ad elementi giovani che continueranno con energie più fresche il lavoro tenacemente e magnificamente svolto negli anni scorsi dai «vecchi». Una copiosa sottoscrizione pro-stampa ha chiuso la riunione.

Perchè la nostra stampa viva

CASALE: Bergamino 25, Dopolavoro ferrovieri Casale 145, Baia del Re 70, Miglietta Terranova 70, l'autista 75, Bec Bai del Re 25, Coppa Giuseppe 50, in compagnia del compagno Celia, trattoria ferrovieri Asti 200, Cappa Mario 50, saluti ai compagni del Convegno 40; PIOVENE R.: anarchico De Noni 100, Domenico il Primo Maggio 100, Domenico salutando Riccardo 100; COMO: Canali 2625; NAPOLI: Gennarino 100, Eduardo salutando Luigi e ringraziando Gamb. per le carte non pagate 100; MILANO: Tonino 175, Severino 2300, Osvaldo 500, Val 300; LUINO: I comp. 500; ANTRODOCO: Tizio 250; TREBBO: La sezione 1800; CESENATICO: raccolte al Convegno romagnolo: Pirini 200, Neri Romeo, salutando i compagni di Napoli 300, Corradino 500, Gastone 100, Manoni, salutando i compagni di Trieste 1000, Candoli 100, Nereo 200, Artusi 200, Gualteni 200, Bernardinelli Aldo 200, Civolani Ernesto 200, Tartari Luigi 500, Pinazzi 200, Silvagni 100, Tito 400, Dino 300.

TOTALE: 14.400; SALDO PRECEDENTE: 295.333; TOT. GENERALE: 309.733.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

7-27 agosto 1954 - Anno III - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LO STALINISMO AL SALVATAGGIO

della borghesia francese

Nel numero precedente abbiamo segnalato come, sotto la bandiera della «coesistenza pacifica» fra Oriente ed Occidente, lo stalinismo abbia reso possibile l'esperimento Mendès-France garantendogli la «pace sociale» all'interno e assicurandogli l'appoggio in una manovra di politica estera diretta a salvare il salvabile del colonialismo francese e ad eternare la «presenza della Francia» nell'Estremo Oriente. Ora che l'«esperimento» svolge rapidamente e fino in fondo le sue conseguenze, il ruolo di conservazione dello stalinismo appare in una luce ancora più meridiana.

In verità, comunque vada a finire l'iniziativa di politica estera e di politica economica del neo-presidente, è chiaro che la sua apparizione sulla scena ha risposto all'urgenza di un tentativo estremo di salvataggio del capitalismo francese. Si trattava di uscire dal vicolo cieco di una situazione che, sul piano internazionale, condannava l'imperialismo francese a un pericoloso immobilismo: bisognava seguire l'esempio inglese dell'India e dell'Egitto e tentare un raddrizzamento che, cedendo sulle rivendicazioni politiche dell'indipendenza o, comunque, di una maggiore elasticità di rapporti fra madrepatria e colonia, assicurasse il mantenimento, sia pure in aree più limitate, dei privilegi economici e commerciali a favore della potenza coloniale. Dopo la rinuncia ad una parte dell'Indocina, Mendès-France è quindi corso a «rivoluzionare» i rapporti con la Tunisia, assicurandosi peraltro le basi navali ed aeree, il controllo della politica estera e numerosi vantaggi economici e politici nel Paese «liberato». E' insomma la liquidazione del colonialismo vecchio stile a favore di un colonialismo che si sostiene più con l'arma della potenza economica e finanziaria che con quella dei cannoni; è la politica del cedere per riprendere quota, prima che sia troppo tardi, non senza la minaccia della più spietata durezza nel mantenere l'ordine durante la fase di transizione. Non occorre essere profeti per immaginare che raddrizzamenti simili si avranno in tutta l'estensione dell'Impero, e che sarà questo il tentativo supremo di garantire una «permanenza» là dove sarebbe stato inevitabile fra non molto lo sgombero. Politica di conservazione dettata dai fatti e, in questo limite, intelligente: ma conservazione comunque.

All'interno, Mendès-France si prepara a sfornare un piano di espansione economica. Anche qui urgeva decidersi a svecchiare la attrezzatura economica francese, a rimodernare gli impianti, a reagire al tasso insoddisfacente di sviluppo della produttività, per poter competere sul mercato internazionale coi più agguerriti capitalismi occidentali. Perciò, le offerte di aumenti salariali sono state legate da Mendès-France al principio dell'aumento della produttività del lavoro: il che significa che, a parità di sforzo lavorativo, l'operaio francese guadagnerà domani quello che guadagna oggi e faticherà di più; significa che bisognerà riconvertire industrie e potare largamente in quelle meno efficienti, meccanizzare e razionalizzare, cioè accrescere lo esercito di riserva dei disoccupati (sia pure con le dovute elemosine a chi «non ha colpa della situazione così creatasi»). Anche qui, un estremo ed energico tentativo di salvataggio, di conservazione: l'esperimento Mendès-France, riuscito col voto dei «comunisti» di Duclos e Thorez, è un atto di forza — non indaghiamo fino a che punto destinato a riuscire — in nome della difesa dell'ordine.

Ci stupiremo di questa convergenza fra stalinismo internazionale e interessi nazionali borghesi? Il partito che ha fatto sue le bandiere della patria, della difesa dell'industria nazionale, dell'indipendenza, dell'aumento della produzione, non poteva fare diverso da quello che ha fatto: è il suo ruolo storico. Un ruolo che, da un lato, ribadisce il giogo capitalista sugli operai della metropoli e, dall'altro, spezza la colonna vertebrale dei moti coloniali e nazionali d'indipendenza. Gli imperialismi si spalleggiano sempre, anche quando cozzano per questioni di concorrenza e di bottega: lo stalinismo non poteva e non potrà non spalleggiare gli sforzi di «risanamento», i disperati tentativi di tenersi a galla, di qualunque borghesia nazionale.

Demagogia sociale

Com'era prevedibile dopo i risultati del congresso di Napoli della D.C., il governo è impegnato in un'accesa campagna di demagogia sociale. E' la volta dello «sganciamento dalla Confindustria» — accettato in linea di principio — delle aziende I.R.I., in seguito (fatto caratteristico anche questo) alle contrastate vicende della San Giorgio di Genova. E, su questo punto, maggioranza ed opposizione saranno d'accordo.

In verità, era assurdo, dal punto di vista del regime costituito, che continuasse una situazione per cui le aziende praticamente in mani statali erano affiliate ad un'organizzazione di categoria. Lo Stato è qualcosa più della Confindustria, è il «cervello» (accidenti ai cervelli) della classe dominante nel suo insieme, il rappresentante dei suoi interessi generali di conservazione. Svincolare le sue aziende dalla Confindustria era un'esigenza della classe considerata globalmente, a difesa dei cui interessi è ben possibile che sia necessario seguire una politica diversa da quella del dott. Costa, una politica non oscurata dalla grettezza d'interessi sezionali e illuminata dal proposito di fregare coi guanti gialli, anzichè con la frusta, gli operai. Concretamente, la Confindustria non avrebbe esitato a buttare sul lastrico dalla sera al mattino i 1000 (o 1200 che siano) operai della liquidata San Giorgio che non saranno riassorbiti dalle nuove aziende da costituire: il governo, invece, bontà sua, fornirà loro «vitto e pane per un anno» (parole di Scelba), cioè raggiungerà lo stesso effetto con l'attenuante di un'elemosina che, in definitiva, saranno sempre i proletari a pagare.

Se dunque ci si viene a dire che il famoso «sganciamento» sarà una conquista operaia, occorre ribadire che sarà, al contrario, una ribadita truffa a danno degli operai, un mezzo per condire lo sfruttamento e il cinismo padronale di un pizzico disgustoso di filantropia. Lo Stato non è al di sopra delle classi; è il comitato d'affari di una classe; l'«indipendenza» delle sue aziende dalle rappresentanze padronali di categoria non significa altro che la loro dipendenza dalla rappresentanza suprema della borghesia dominante. In nome di interessi superiori di conservazione, questa può anche strigliare i padroni, come verbalmente ha fatto per il caso di Ribolla: non perchè siano troppo padroni, ma perchè non lo sono con sufficiente intelligenza...

Le repubbliche delle banane, gli U.S.A. e lo stalinismo

L'emisfero americano, che la recente crisi del Guatemala ha portato sulla ribalta delle prime pagine dei giornali, è un osso duro per gli stalinisti. Alludiamo alle gravi contraddizioni in cui si dibatte la stampa staliniana quando deve spiegare i contrasti sociali e le competizioni tra gli Stati americani, in particolare la ormai cronica tensione tra gli egemonici Stati Uniti ed il resto degli Stati minori e minimi delle tre Americhe.

Molto più comodo, per gli stalinisti, buttarsi sugli avvenimenti di Asia e di Africa. In questi due continenti, il substrato delle lotte e delle guerre che vi si svolgono, è dato dalla sopravvivenza di economie precapitaliste, e addirittura barbare, che il maturare di elementi rivoluzionari borghesi ha condotto al punto di rottura. In essi la lotta contro la reazione locale si accompagna necessariamente alla lotta contro l'imperialismo colonialista, benchè i nuovi Stati si muovano, appena costituiti, su binari inequivocabilmente capitalisti. E' quindi facile, partendo dalla esatta valutazione dello scontro di due epoche storiche, arrivare alla conclusione falsissima, teorizzata dai Mao tse-tung e dagli Ho ci-minh, che la costituzione dei regimi nazional-popolari di Cina, di Indocina, di Corea equivalga alla fase iniziale del socialismo.

Nell'emisfero americano i contrasti che continuamente scoppiano nelle relazioni tra Stati Uniti e gli Stati minori del continente, economicamente e socialmente arretrati non si possono spiegare con l'ipotesi del contrasto di epoche storiche diverse. Nell'impossibilità di farlo, lo stalinismo, seguito a ruota dal trotzkismo, si sforza di fare entrare la incandescente materia storica dei sommovimenti antistatunitensi nel menzognero schema della lotta tra democrazia e fascismo. E l'ironia della dialettica storica vuole che una potenza democratica parlamentare, quale gli Stati Uniti, stia alle spalle dei regimi totalitari imperanti in molte repubbliche dell'America Centrale e Meridionale, mentre la Russia, che entro i propri confini è una potenza totalitaria abbia simpatie per i regimi da fronte popolare, quale fu il governo di Jacobo Arbenz Guzman.

Basterebbe ciò ad inficiare l'ipotesi della lotta tra democrazia e fascismo che non spiega nulla. Infatti, i regimi democratici delle repubbliche americane che, per la loro avversione alla dominazione imperialistica di Washington godono dell'interessante appoggio dello stalinismo internazionale, non potendo proprio pretendere di operare mutamenti rivoluzionari nella economia e nella compagine sociale dei paesi che governano, debbono ripiegare sulle logore pezze di appoggio della libertà, della democrazia, della tolleranza, e persino dell'indipendenza nazionale, benchè le uniche colonie esistenti nelle Americhe siano soggette esclusivamente a Stati d'oltre-atlantico (Inghilterra, Francia Olanda, Danimarca).

Ma i partiti e gli Stati non si muovono per affermare ideali, democratici o fascisti che siano. La realtà è ben diversa. Nelle repubbliche dell'America Centrale e Meridionale sono al potere ferree dittature che si mantengono, come ad esempio il governo di Jimenez nel Venezuela o di Batista a Cuba, mediante spietate misure di polizia. Dietro questi regimi si erge a protezione l'imperialismo americano, che poco o nulla si cura, come ha mostrato nel Guatemala, di dissimulare la propria invadenza. Analizzando le cause sociali di queste mostruose macchine di potere e di dominazione, si vede che esse sono indispensabili alle classi dominanti locali e all'imperialismo statunitense per garantire la conservazione dell'ordine sociale gravemente minacciato dalle condizioni di inaudito sfruttamento e di estrema miseria in cui il capitalismo getta le classi lavoratrici locali. E' risaputo che la borghesia può darsi inquadrature politiche democratiche o fasciste, a seconda che esse corrispondano alle esigenze della conservazione di classe. Ora, non occorre dilungarsi molto sull'argomento delle enormi distanze che dividono nelle repubbliche del centro-sud americano i poli della ricchezza e della miseria, a cui si aggiungono i conflitti derivanti dalla divisione delle nazioni in razze diverse e nemiche per comprendere come tali condizioni storiche suggeriscano alle borghesie dominanti misure estreme di dominazione, cui l'imperialismo statunitense, sotto il pretesto di combattere le infiltrazioni di Mosca, presta man forte.

La guerra del Guatemala, guerra fasulla poichè il governo democratico popolare di Arbenz ha preferito combattere più davanti ai microfoni che sul campo di battaglia ha dimostrato che la lotta dei democratici arriva inevitabilmente al punto in cui la battaglia finale deve essere combattuta contro gli Stati Uniti. Il regime democratico guatemalteco, detronizzato dai «desesperados» di Castillo Armas, andò al potere vincendo nel 1944 l'avversario interno; è crollato appena s'è mosso il colosso statunitense. Che significa ciò? Chiaro. Significa che la democrazia antifascista, paravento ideologico del più acceso nazionalismo antistatunitense delle borghesie locali, può vincere definitivamente alla sola condizione, e scusate se è poco, di vincere sugli Stati Unit. Ma le stesse borghesie locali non si reggerebbero senza l'appoggio degli Stati Uniti.

A questo punto del discorso, appare chiaro il ruolo di tradimento giocato dai democratici e dagli staliniani delle repubbliche americane ai danni delle masse lavoratrici che con misure demagogiche quali la statizzazione delle miniere di stagno della Bolivia effettuate da Paz Estensoro o la riforma agraria di Arbenz, sono chiamate a versare il loro sangue nell'interesse della democrazia e dell'indipendenza nazionale. Le repubbliche minori dell'emisfero americano, specialmente quelle dell'America centrale che gli imperialisti statunitensi denominano sarcasticamente «repubbliche delle banane» (Costarica, Honduras, Guatemala, Nicaragua, San Salvador) e le repubbliche caraibiche (Cuba, Haiti, San Domingo), senza escludere gli Stati più grandi quali il Venezuela, il Messico, il Brasile, l'Argentina, il Cile che a mala pena riescono a nascondere la dipendenza economica da Wall Street sotto le cortine fumogene delle dichiarazioni politiche, insomma tutto quanto l'emisfero americano, è controllato, in tutto o in parte, dall'onnipotente centro finanziario degli Stati Uniti. Ora la democrazia antifascista, appaiata allo stalinismo, inganna spudoratamente e trascina alla rovina i lavoratori che lo sfruttamento spinge a ribellarsi contro i regimi locali protetti dagli Stati Uniti, proprio perchè pretende che la lotta possa risolversi sul piano locale.

(Continua in 2.a pag.)

Lo sciopero mercanteggiato

I nazionalcomunisti della C.G.I.L. che, dai banchi di Montecitorio tuonano in difesa della «libertà di sciopero», sono gli stessi che non esitano a servirsi dello sciopero come di una moneta di scambio nelle trattative coi padroni. Non è una novità, per noi, e per chiunque abbia individuato nello stalinismo una forza di conservazione al servizio del regime borghese; e già in altra occasione abbiamo segnalato l'offerta ufficiale della F.I.O.M. alle aziende disposte a concedere acconti sul conglobamento di esentarle da uno sciopero che pur voleva essere e si proclamava nazionale.

Ma l'episodio più losco di questo mercanteggiamento è stato offerto dalla C.d.L. di Alessandria nelle sue trattative con la Borsalino. Per ottenere qualcosa in più rispetto al recente accordo stipulato dalla C.I.S.L., la Camera del Lavoro promette al padrone la «tranquillità sindacale» nella sua azienda per un certo periodo di tempo; il padrone offre 1200 lire; in corrispettivo, la C.d.L. offre la rinuncia ad ogni sciopero di carattere economico. La «libertà di sciopero» è salva in linea di principio; ma i suoi sostenitori la silurano per prima nella pratica. E qui si è fermata la vertenza, giacchè il padrone chiede la rinuncia anche agli scioperi politici, e su questo punto la C.d.L. è irremovibile (fino a quando?). Notate bene: gli stalinisti sono pronti a sottoscrivere la rinuncia agli scioperi economici, cioè a quelli che interessano direttamente e comunque gli operai; non vogliono sottoscrivere la rinuncia agli scioperi politici che servono a *loro* per i propri interessi di bottega parlamentare e legalitaria e non agli interessi generali del proletariato. Così la fregatura è doppia: prima si fa dello sciopero una moneta di scambio da mercanteggiare contro concessioni dirette ad assicurarsi una clientela di votanti; poi, negato lo sciopero «economico», si sfrutta lo sciopero per i fini politici che tutti conosciamo, fini democratico-borghesi antitetici agli interessi rivoluzionari della classe operaia. La libertà di sciopero è, per la CGIL la libertà di fare dello sciopero quel diavolo che ad essa piace, una pedina manovrabile sulla scacchiera di un miserando gioco parlamentare.

Le repubbliche delle banane, gli U.S.A. e lo stalinismo

cioè mentre la potenza statunitense rimane inattaccata e inattaccabile.

Il lettore si sarà accorto che stiamo esaminando la questione ponendoci nella posizione del nazionalista borghese, cercando cioè di vedere se è possibile, durando l'egemonia statunitense nel mondo, lottare per la liberazione nel senso nazionalista dell'emisfero americano dalla dominazione imperialistica degli Stati Uniti. Per noi è indiscutibile che la dominazione dell'imperialismo yankee sul resto dell'emisfero americano si manterrà inalterata fino a quando una catastrofe a raggio mondiale non avrà gettato giù la potenza statunitense. E lo pensiamo per questo motivo: le borghesie indigene hanno bisogno, per le particolari condizioni di arretratezza economica, di massicci apparati di repressione statale, capaci di metterle al sicuro dalle minacce di morte delle classi e delle razze sfruttate: esse sentono con livore il giogo pesante dell'influenza statunitense e vorrebbero liberarsene, ma l'appoggio del governo di Washington, che funge da gendarme controrivoluzionario, è troppo prezioso perchè ne possano fare a meno.

Tuttavia, non è da credere che l'acquiescenza delle borghesie locali al governo di Washington risponda solo ad un calcolo politico. Il fatto è che le economie nazionali delle repubbliche dell'emisfero americano hanno i loro polmoni nel grande mercato degli Stati Uniti. Eloquente l'esempio dei petroli messicani. E' noto che il Messico procedette prima della guerra, alla nazionalizzazione dei pozzi petroliferi gestiti da compagnie americane. Fu un avvenimento sensazionale. Ma la misura radicale del governo del Messico era in parte annullata dal fatto che il Messico non disponeva e non dispone di una flotta di petroliere (come è successo recentemente in Persia) con cui trasportare il petrolio sui mercati d'oltre oceano. Così solo una metà del petrolio dei pozzi del Golfo del Messico può essere raffinato sul posto, mentre il resto viene venduto agli antichi padroni, cioè agli Stati Uniti. Identica situazione per il Guatemala. Il 90 per cento delle esportazioni guatemalteche viene smaltito sul mercato degli Stati Uniti, che forniscono a loro volta il 70 per cento delle importazioni. E' chiaro allora che per liberarsi dal pesante controllo statunitense il governo del Guatemala dovrebbe essere in grado di costruire una propria flotta per trasportare le banane, il caffè, ecc. Demagogicamente, il governo Arbenz ha dato mano alla riforma agraria, distribuendo una parte delle terre che la «United Fruits» possedeva nel paese e che teneva per giunta incoltivate allo scopo di impedire il tracollo dei prezzi dei prodotti. Ma, evidentemente, non si è padroni in casa propria quando altri controllano le porte delle case; in tal caso, si è assediati, non liberi. Ciò nonostante i demo-staliniani, distribuendo terra incolta ai contadini poveri guatemaltechi hanno tentato di fargli credere di averla vinta con gli Stati Uniti. Fortunatamente, le classi lavoratrici guatemalteche non hanno bevuto, come hanno mostrato lasciando colare a picco il ciarlatanesco governo da fronte popolare di Arbenz e soci.

L'imperialismo statunitense ha compreso che, se lasciava passare impuniti gli esperimenti riformistici del governo Arbenz, veniva con ciò ad alimentare l'opposizione nazionalista antistatunitense viva specialmente nelle repubbliche del sud America. Peggio ancora, le borghesie locali non avrebbero sentito maggiore fiducia in se stesse e minor bisogno della protezione statu-

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

nitense? E' chiaro che il realizzarsi di siffatte condizioni avrebbe comportano gravi pericoli di indebolimento dell'invisibile fronte capitalistico che si mantiene al di sopra delle frontiere statali. Il fatto che i governi dell'emisfero americano, che nella primavera scorsa approvarono la mozione di censura contro il Guatemala proposta dagli U.S.A., abbiano assistito senza battere ciglio alla spedizione punitiva di Castillo Armas, notoriamente agli ordini del Dipartimento di Stato, sta a dimostrare che le borghesie locali erano state assalite dagli stessi timori.

Sicuramente l'espropriazione delle terre della «United Fruit» ha indotto il Governo statunitense a lavorare per la distruzione del governo Arbenz, ma non bisogna credere che vi sia stato spinto solo dal desiderio di evitare alla potente compagnia la perdita di alcuni milioni di dollari.

Le espropriazioni decretate dal governo Arbenz se, in senso assoluto, rappresentavano un danno considerevole per la «United Fruit Co», in senso relativo, confrontando cioè il valore dei terreni perduti al colossale patrimonio immobiliare e al giro di affari della gigantesca compagnia, costituivano un lieve graffio. Infatti, la «United Fruit» monopolizza la produzione e il commercio del caffè, delle banane, dello zucchero, del cacao, della gomma da masticare delle repubbliche dell'America centrale, nè si arresta lì, ma allunga i soffocanti tentacoli fin nel Messico e nel Venezuela. La perdita dei sedici milioni di dollari richiesti dalla potente compagnia come prezzo dei terreni espropriati dal governo Arbenz, non costituiva evidentemente, per codesta smisurata potenza finanziaria, un danno grave. Tanto è vero che i terreni espropriati (circa 110.000 ettari) erano coltivati solo in parte, dato che la «United Fruit» aveva ridotto la produzione guatemalteca per evitare un tracollo dei prezzi praticati sul mercato mondiale. D'altronde, il Guatemala non è riserva di caccia della «United Fruit» soltanto. E' qui che appare tutto il marionettismo e ciarlatanismo di un regime che pretendeva di sloggiare a suon di decreti legge i monopoli americani da un paese che per i tre quarti della produzione dipende dal capitale americano rappresentato dalla «Electric Company of Guatemala», dalla «International Railway of Central America», dalla «Standard Oil», oltre che dalla «United Fruit».

Proprio nelle «repubbliche delle banane» la mistificazione riformista e gradualista (che nella fattispecie può essere riassunta nello slogan: oggi freghiamo la «United Fruit», domani la «Standard Oil» e via di seguito) ha la vita difficile. Per lo stalinismo, che è poi la copia conforme dello sciovinismo locale, riesce molto difficile, se non impossibile, fare presa sulla borghesia, che corteggia disperatamente nella illusione di creare amici, a Mosca. Le borghesie della America latina sanno molto bene che il vulcano produttivo statunitense è la principale causa dello scarso sviluppo dell'economia locale, l'ostacolo insuperabile che storicamente ha sbarrato la via all'industrializzazione. Ma sanno altrettanto bene che in un certo senso gli Stati Uniti le ricompensano delle loro condizioni di inferiorità montando la guardia contro la rivoluzione. Non contro lo stalinismo che nel continente è una forza insignificante, in ogni caso una forza borghese; ma contro la rivoluzione delle masse sfruttate e delle razze oppresse.

Ciò nonostante, lo stalinismo lavora accanitamente per creare nel continente americano blocchi interclassisti, di cui l'ultima edizione fu il fronte popolare presieduto da Arbenz. Ma quando i partiti armati dal Dipartimento di Stato muovono al contrattacco, i capi demostalinisti sono lesti a rifugiarsi nelle ambasciate straniere, abbandonando ai plotoni di esecuzione dei vincitori i soliti stracci proletari.

Il regime demo-popolare-staliniano di Arbenz aveva creato una situazione insostenibile, avendo sfidato l'ira dell'imperialismo americano senza disporre di mezzi di offesa diversi dalle filippiche del ministro degli esteri Toriello alla Conferenza di Caracas, e dalle demagogiche tirate degli staliniani contro i «monopolisti americani». Una potente arma avrebbe potuto forgiarsela, se fosse stato veramente un potere nemico del capitalismo, chiamando le classi lavoratrici dell'emisfero americano alla lotta rivoluzionaria contro le borghesie locali che si appoggiano all'imperialismo statunitense. Ma la prima preoccupazione dei mangia-capitalisti di Città del Guatemala passati a varare l'imbroglio della riforma agraria, era stata proprio quella di escludere dalla espropriazione le proprietà inferiori ai 90 ettari, mirando con ciò a salvaguardare gli interessi dei proprietari terrieri locali.

La lotta contro l'imperialismo statunitense, condotta dal punto di vista del nazionalismo borghese camuffato di democrazia, è una illusione tremenda e, nelle mani degli stalinisti, un potente diversivo controrivoluzionario, tendente a disarmare le classi sfruttate nei confronti della borghesia nazionale. La liberazione delle classi sfruttate dell'emisfero americano è possibile alla sola condizione del crollo della potenza degli Stati Uniti; a sua volta, questa può avvenire soltanto ad opera della rivoluzione comunista internazionale, che non lascerà pietra su pietra degli Stati nazionali, siano essi rappresentati da un Jimenez o da un imitatore di Jacobo Arbenz Guzman.

Pace ai mercanti di buona volontà

Le Monde riprende dall'agenzia France-Presse una notizia confermata anche dal *Financial Times*, secondo la quale la Gran Bretagna avrebbe ottenuto dagli Stati Uniti l'autorizzazione alla vendita al blocco sovietico del petrolio occidentale. Considerando che, nel frattempo, è stato firmato l'accordo con l'Iran per la commercializzazione del petrolio di Abadan (e quindi per la rimessa in attività di quelle raffinerie) e che l'Inghilterra ha sviluppato enormemente la produzione petrolifera nel Medio Oriente, è facile supporre che la suddetta autorizzazione mira ad aprire al petrolio di proprietà o comproprietà inglese soprattutto la via della Cina. Si ritiene infatti che lo sviluppo dell'economia agraria cinese assorbirà notevoli quantitativi di prodotti petroliferi, che l'U.R.S.S. può fornire solo in misura limitata: e i produttori si aspettano un nuovo *boom*...

Pace in terra ai mercanti di buona volontà: la «coesistenza pacifica» di Stalin-Malenkov rimetterà in moto gli ingranaggi arrugginiti della macchina del profitto petrolifera. Un'altra vittoria del... socialismo?

Gli insegnamenti di un episodio di lotta sindacale

A Russi, piccolo comune agricolo del Ravennate con circa 9300 abitanti e un proletariato di braccianti agricoli in prevalenza e di braccianti edili, occupati nella produzione dei laterizi, in parte, è avvenuto un episodio di umiliante sconfitta operaia, che merita di essere conosciuto per gli insegnamenti che se ne possono trarre.

Ecco il fatto. Onde prevenire uno sfogo aperto del malcontento che da tempo covava fra i lavoratori della fornace, i cui salari erano ridotti al minimo livello di sussistenza, i locali sindacati opportunisti indissero un'agitazione che doveva iniziarsi il 5-7 u.s. e avere per protagonista la categoria succitata; il movente ufficiale, il raggiungimento di aumenti salariali. Non c'è bisogno di aggiungere che tutto doveva svolgersi, come al solito, nel quadro rinunciatario della legalità borghese, e cioè con preavviso al datore di lavoro circa la data d'inizio, la durata, le proporzioni fisiche e le condizioni dello sciopero, oltre al patto non solo di non paralizzare ma neppure danneggiare il corso della produzione aziendale; in parole povere, di non intaccare gli interessi del datore di lavoro. Infatti il mattino del 5-7, secondo le disposizioni ricevute (per ogni ora di lavoro 15 minuti di astensione), gli operai, trascorsi i primi 45 minuti, incrociano le braccia e per 15 minuti non riprendono il lavoro; il proprietario, nella sua grettezza di piccolo ras della produzione dei laterizi (le due uniche fornaci della zona sono di sua proprietà), non vuol saperne nemmeno di questa forma addomesticata di sciopero e dà ordine ai suoi scagnozzi di togliere la forza motrice per mettere gli operai di fronte all'alternativa o di riprendere il lavoro senza interruzione di sorta, oppure di andarsene considerandosi licenziati. A questo punto, gli operai inviano dal padrone un loro compagno per protestare contro l'atteggiamento assunto da costui; allorchè l'operaio gli si presenta dinanzi, il padrone lo investe con improperi ed offese e lo spinge violentemente verso l'uscita del locale, con la mentalità brubanzosa di chi comanda e non permette la benchè minima protesta di un dipendente, ma soprattutto di chi sa che gli operai sono disorganizzati, schiavi del bisogno e senza la guida di un robusto partito di classe. L'operaio un proletario battagliero, reagisce colpendo con un pugno in faccia il proprietario: non l'avesse mai fatto; il datore di lavoro si mette repentinamente in comunicazione telefonica con la locale stazione dei carabinieri per l'invio di rinforzi, i quali sopraggiungono poco dopo da Ravenna (sembra che in materia di organizzazione i borghesi abbiano molto da insegnare ai proletari); appena arrivati essi presidiano tutta la fornace e gli operai tornano a casa, rimanendo *solidali col compagno*. Fino alla sera non si lavora e le forze di polizia rimangono di presidio alla fornace.

Il mattino del giorno successivo, appena gli operai giungono alla fornace, il proprietario, non si sa bene se per sua decisione o tramite i *buoni uffici* delle commissioni interne, si mette in contatto con loro e li minaccia che, se non convincono il compagno di lavoro ad andarsene per sempre dalla fornace, procederà alla serrata licenziando tutti. Impressionati da queste parole i fornaciai, sia per l'abbandono dei sindacati, sia per scarsa coscienza di classe, sia intimoriti dallo spettro del licenziamento cedono alla minaccia, adottano una condotta opposta a quella assunta il giorno prima e, rassegnandosi alla triste bisogna, fanno pressioni sul compagno sfortunato affinchè non ritorni più al lavoro. Così il malcapitato andrà ad ingrossare le fila del già numeroso esercito di riserva dei disoccupati (ha talmente infettato tutto e tutti il veleno mercantile che dei proletari, costretti o no, arrivano a mercanteggiare coi borghesi il diritto alla vita dei loro fratelli di classe!).

Morale. Il proprietario, seguendo la prassi tradizionale della sua classe, si è scaricato della responsabilità diretta del licenziamento riversandola sui fratelli di lavoro; i sindacati opportunisti hanno organizzato intorno al caso la congiura del silenzio e non solo non hanno fatto nulla per impedire il grave provvedimento, ma l'hanno facilitato.

Insegnamenti. Senza la guida del partito di classe, ci saranno sempre sconfitte *gravi ed umilianti* per la classe operaia. Finchè nei centri nevralgici della vita economica internazionale e nazionale non comincerà una ripresa vittoriosa della lotta di classe, i proletari delle zone periferiche saranno soggetti alle vessazioni padronali più dei compagni delle grandi città.

Sir Winston si ricrede

A dimostrazione del fatto che, di fronte a forze storiche irresistibili, la «personalità» non conta nulla, ed è una marionetta di cui tira i fili il burattinaio della storia, è stato proprio il governo conservatore di Churchill a firmare l'impegno di evacuazione di Suez da parte delle truppe inglesi, ed è stato il «socialista» Attlee a rimproverargli di averlo fatto troppo tardi mentre, due o tre anni prima, sarebbe stato forse possibile ottenere condizioni più vantaggiose per l'Impero.

Sir Winston ha dichiarato di essersi ricreduto in seguito al rivoluzionamento che la bomba all'idrogeno ha provocato nella strategia generale: non ha voluto dire che l'Inghilterra se ne va consensualmente dall'Egitto prima di essere costretta a levarne i tacchi con la forza. D'altra parte, non è da credere che si tratti di una partenza definitiva: non da oggi i soldati se ne vanno perchè restino e, possibilmente, affluiscano in maggior copia i capitali, e Churchill può sempre vantarsi di aver guadagnato l'Egitto, sia pure indirettamente, al sistema difensivo occidentale. Come al solito, chi ci guadagna sono gli Stati Uniti; e l'Inghilterra, volente o nolente, si salva soltanto accodandosi ad essi.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

VITA del partito

Versamenti

NAPOLI: 1200; GENOVA: 500; FORLI': 9050; LUINO: 1500; ANTRODOCO: 600; TREBBO: 6570; ROMA (a mezzo Otto): 50.000; VICO CANAVESE: 500; PORTOFERRAIO: 300; CASTELLAMMARE DI STABIA: 2305; BARRA: 750; CASALE POPOLO: 1450.

Perchè la nostra stampa viva

GRUPPO B: a mezzo Consonni, i compagni 32.000, Otto, quote straordinarie 10.000; BARRA: Velotto Salvatore 100, Pobbio Pasquale 50, Pastarella Antonio 100, Crispino N. 100, Gagliatti Luigi 50, Solimeno Aniello 100, Teri Luigi 50, Giaversa Attilio 50, Santoro Luigi 100, Cerqueta Pasquale 50, l'autista 2 vers. 175, Zavattaro 2 vers. 150, Ordazzo 50, Bec Baia del Re 25, Baja del Re ricordando M. Acquaviva 3 vers. 30, Coppa ricordando M. Acquaviva 500, Baia del Re 60, Pedarzoli 100, Checco nel ricordo dell'11 luglio 60.

TOT. 44.200; TOT. PREC.: 309.733; TOT. GEN.: 353.933.

Avviso

Data la chiusura della tipografia per il ferragosto il giornale uscirà dopo le ferie.

"il programma comunista„ A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Piazza De Angeli.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

Parte prima

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

(Continuaz. del num. precedente)

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Il saggio medio del profitto

31. L'argomento fondamentale della tendenza alla discesa del saggio del profitto nella vita storica del modo capitalista di produzione, come è stato nel nostro lavoro già trattato, così dovrà esserlo ancora e più a fondo, ed è uno di quelli in cui maggiormente necessita ripresentare fedelmente il materiale di Marx e sistemarne l'apparato matematico. E' inoltre uno dei punti di equivoco poichè banalmente si vede contraddizione tra la legge della discesa e la smisurata fame di sopravalore e di profitto propria del capitale nelle forme moderne che, da Marx formidabilmente denunziata, ha avuto le più impressionanti conferme della storia recente. Nel « Dialogato con Stalin » fu ricordato come con l'aumento incessante della massa del capitale e della massa della produzione annua di merci, che per noi lo misura, aumenta anche la massa del profitto in modo possente, sebbene il rapporto relativo tra massa del profitto e massa del prodotto tenda a scendere storicamente. Nella trattazione sulla questione agraria riteniamo poi che si sia messa a punto la fondamentale, originaria, monolitica teoria dei sovraprofitti, che include in sè quella delle *rendite* di ogni specie (quindi non solo terriere). Evidentemente fin dai primi teoremi del marxismo è chiaro che la mole dei sovraprofitti è progressiva, contemporaneamente alla discesa del saggio mèdio del profitto sociale. Marx stesso tra tanti altri fenomeni spiega l'influenza di quello della concentrazione del capitale: anche tra i più superficiali critici nessuno ignora che la legge della concentrazione è data nei primissimi testi anche precedenti al *Capitale*. Ora il saggio medio si trae dalla somma di tutti i profitti in rapporto a tutti i capitali, delle piccole, medie e grandi aziende, e la semplice grandezza dell'impresa è un motivo di profitto maggiore: quindi le piccole aziende lavorano in sottoprofitto, a meno del saggio medio, le grandi in sopraprofitto, considerato tutto il quadro della società industriale in una stessa epoca. Mano mano che il capitale si concentra in numero minore di aziende, la cresciuta massa di profitto si divide in un numero sempre minore di aziende profittatrici: ma il capitale totale di queste poche ma vaste aziende nella sua massa cresce ancora di più, e la massa dei prodotti con esso. Quindi: aumento della produzione, diminuzione del numero delle imprese, aumento del capitale medio di ogni impresa, aumento della massa totale dei profitti, ma quest'ultimo meno veloce dell'aumento della produzione — e del consumo sociale per tutti i campi — e quindi discèsa del saggio medio.

Prezzo di produzione

32. A parte quindi una trattazione di natura statistico-storica per confermare che la legge di Marx si è in pieno verificata, bisogna capire che tutto il nostro *modello* rappresentativo del capitalismo tipico integrale ha bisogno del criterio della determinazione, ad un dato momento storico-economico, del profitto *medio*, del saggio di profitto *medio*, di tutte le « imprese capitalistiche », ossia di tutte le aziende industriali, ivi comprese quelle che con impiego di capitale e mano d'opera esclusivamente di salariati agiscono nella agricoltura (industria estrattiva, idraulica, edilizia, ecc.; comprese).

Infatti senza questo termine, del profitto medio, tutta la nostra dottrina del valore diverrebbe improponibile. Per noi infatti il valore della merce prodotta in un dato ramo industriale non si può dedurre da una ricerca di medie sulle quote delle contrattazioni ai mercati: *si deve sapere prima*.

In questo il passo che fa Marx ben oltre Ricardo: questi identificava valore dedotto dalla teoria del valore-lavoro con valore di vendita, e affermava, in una prima forma che era solo approssimativa, e soprattutto ispirata da un modello di società tutta industriale e senza *rendite* (ossia senza sovraprofitto: società che resta l'ideale di ogni economia liberale, ma che è impossibile, e storicamente sempre più lontana): ogni merce si scambia con altra o con moneta in ragione del lavoro medio sociale che occorre a produrla.

La formula di Marx è invece che ogni merce ha un *prezzo di produzione* che ne costituisce il *valore* nel nostro senso. Pur seguitando a chiamare tale valore *valore di scambio*, conservando la classica distinzione da *valore di uso* (inerente alle specifiche qualità fisiche della merce e al particolare bisogno umano che è atta a soddisfare), il concetto è che il valore di ogni merce si calcola secondo gli elementi economici dati nella sua *produzione*. Sicchè ben potremmo introdurre l'espressione: *valore di produzione*, e dire che noi siamo per una teoria economica del valore di produzione, i nostri avversari per una teoria del *prezzo di scambio*.

Siamo alla data « funzione lineare » della produzione *capitalistica* (di essa e di essa sola!): si definisce valore del prodotto la somma di tre termini: primo: il capitale costante - secondo: il capitale salario - terzo: il sopravalore o profitto.

Per sapere il terzo termine o profitto io non vado a domandare come la merce è stata venduta e nemmeno a quanto in media si vende in dato spazio e tempo: cerco invece il saggio medio del profitto del mio « modello di società » in esame: unisco (addiziono) i primi due termini del capitale costante e variabile, moltiplico il tutto per il saggio medio, e questo è il terzo termine.

L'insieme dei primi due l'economia comune lo chiama costo, prezzo di costo. Ora per noi il valore è il prezzo di costo con aggiunto un tanto per cento che è sempre quello, perchè è il medio saggio di profitto ricavato da tutto il complesso delle aziende della studiata società.

Non siamo ancora andati affatto a prendere lumi sul mercato e a sfogliare mercuriali e listini, e abbiamo trovata la grandezza che ci preme: *valore* della merce, dato dal suo prezzo di produzione sociale.

Capitale costante più *capitale variabile* più *profitto al saggio medio sociale* uguale *valore del prodotto*.

Prezzo di scambio

33. Se ora uscendo dalla nostra calda fucina ove tutti si agitano, il proletario perchè tale è la sua condanna, il capitalista perchè come capitale personificato, fosse egli pure un Robot, ha marxisticamente parlando « il diavolo in corpo », ci rechiamo sul mercato ove sogghignano gli scambiatori « alla ricerca di chi far fesso » e ove si « fanno differenze » senza erogazione di energia meccanica e comunque fisica, più o meno come si fanno al borghese tavolino da gioco, noi non ci incomoderemo affatto a fare la teoria di tali svariatissimi alti e bassi.

Avvengono degli imbrogli, è certo, e dalle prime pagine Marx dice come la frode sia il clima stesso della società borghese, ma si può enunciare questa legge: il saggio medio sociale delle fregature mercantili è uguale a zero; ossia tutti quegli alti e bassi, quei buoni e cattivi *affari* nel ciclo generale vengono a compensarsi tra loro. Da tempo era stata dimostrata vana la scuola dei mercantilisti, il cui principio era che la ricchezza si formasse con lo scambio; tuttavia tale scuola, propria dell'epoca delle prime spedizioni europee per il commercio d'oltremare, si riferiva soprattutto allo scambio internazionale e noi, con Marx, non contestiamo che possa sorgere sopravalore — dunque valore — nello scambio tra una società economica capitalista e società non capitalistiche e perfino, nel mondo bianco, tra la sfera capitalistica e quella dei tipi arretrati di produzione (vedi agricoltura parcellare). E' una volta stabiita nel modello la società capitalistica pura, che affermiamo che tutto il profitto e il valore che essa socialmente genera hanno origine nel processo di produzione, mai negli atti e giri di scambio.

Il mutare quindi la teoria del valore in teoria del prezzo, o il tentare delle due una ibridazione (Labriola Arturo), o il mutare la teoria del plusvalore in una teoria del sovraprezzo (Graziadei) non è lecito se non a chi faccia strame di Marx e passi armi e bagaglio al campo nemico.

Noi non discutiamo che anche i nostri termini: capitale costante e variabile, e per conseguenza la quota di profitto che aggiungiamo, sono dati con deduzioni rilevate da scambi di merci (materie prime, forza di lavoro) le cui quote a loro volta subiscono quelle tali occasionali oscillazioni. Anche prima di arrivare ad estendere, con linguaggio al caso matematico, un « abaco economico di Carlo Marx », traguardo forse di questo lavoro di gruppo, affermiamo il diritto di scoprire il valore che « sta prima del prezzo » con un'elaborazione su prezzi. La *massa* fisica è stata trovata e misurata solo partendo le prime volte da *pesi*, ed anche da pesi grossolanamente noti, ma ciò non ha tolto affatto che si sia costruita con tutto rigore la meccanica delle masse determinandole nelle loro misure indipendenti dagli infiniti pesi, che una massa può assumere, così come uno stesso « valore » può assumere infiniti prezzi.

Quotazioni di vendita

34. Riesce quindi ora naturale e familiare l'espressione di Marx che una data merce si venda al di sopra o al di sotto del suo *prezzo di produzione*, e quindi precisamente al di sopra o al di sotto del suo valore.

Molte possono essere le cause degli scarti, nei due sensi, tra valore e prezzo di mercato. Tutte quelle dovute al puro meccanismo mercantile, e alle leggi della concorrenza, dell'offerta e della domanda, all'effetto della moderna abilissima propaganda, pubblicità, *réclame* dei francesi, alla raffinata arte del *marketing* degli americani, alla bianchezza della dentatura dei commessi che sorridono al cliente, o alla facondia degli imbonitori da marciapiede, si risolvono in una oscillazione secondaria intorno al *valore* sociale.

Ma la teoria della questione agraria e della rendita fondiaria è valsa a stabilire che vi sono sistematici scarti del prezzo dal valore; ed ha eretta la formidabile condanna della società capitalistica per cui tutti i prodotti agrari sono venduti e pagati da chi li consuma al di sopra del loro *valore*, sempre che sono i prodotti di una agricoltura propria al modello puro di società capitalista. In tal caso è venduto al suo valore il solo prodotto del campo più sterile, e tale prezzo fa legge al mercato. Se quindi si passa, come ampiamente vedemmo, da quello a campi più feraci, si avrà che per lo stesso prodotto basteranno meno anticipi di capitale, meno anticipi di salario, e quindi meno profitto di imprenditore agrario al saggio tipo.

Ma la legge della distribuzione mercantile è che « tutti i prezzi delle contrattazioni si livellano rapidamente » e quindi quel prodotto non avrà un prezzo di vendita minore. Aveva bensì un *prezzo di produzione* minore di quello del pessimo terreno: vi sarà un guadagno maggiore. Avendo già calcolato il nostro terzo termine, il profitto normale, che è andato all'industriale agrario, questo margine aggiunto è sopraprofitto: va come rendita al padrone della terra; se volete allo Stato.

Quindi allorchè il capitale entra nell'agricoltura e la domina, i prezzi di vendita delle derrate sono al di sopra del valore sociale.

Viceversa dato che il piccolo contadino eroga per il suo scarso prodotto spese e lavoro enormi, ed è costretto a venderlo al prezzo corrente di mercato, i prodotti dell'agricoltura minima sono venduti sotto il valore: i piccoli contadini formano uno strato di schiavi della società capitalistica tutta intera.

Sopraprofitto e rendite

35. Benchè tutta questa materia ripeta le esposizioni dei *Fili del Tempo* sulla questione agraria, e le tesi-controtesi che le riassunsero, è bene precisare che il sopraprofitto in agricoltura non è il solo tipo di sopraprofitto che appare nella società capitalistica tipica, e si trasforma in rendita goduta dalla classe dei proprietari fondiari, una delle tre classi base nel nostro modello. Sopraprofitto e rendite analoghe si hanno per coloro che dispongono, collo stesso titolo di proprietà della terra agraria, di cadute naturali d'acqua, di miniere, di giacimenti di ogni genere, e di suoli edificatori nonchè di fabbricati e manufatti diversi necessari agli imprenditori industriali. In tutti questi casi l'organizzazione della società borghese, fondata sulla *sicurezza* del patrimonio privato, forma e garantisce una serie di *monopolii*, che sono insiti alla sua natura. Non è quindi la concorrenza libera il carattere di base dell'economia borghese, ma il sistema dei monopolii, che permette di vendere tutta una gamma di prodotti, tra cui quelli preminenti della terra agraria e dell'industria estrattiva, a prezzi superiori al *valore* ossia alla somma di sforzo sociale che essi costano, dopo aver anche pagato il normale profitto dell'industria « *libera* ».

La teoria quantitativa della questione agraria e della rendita è quindi la completa ed esauriente teoria di ogni monopolio e di ogni sopraprofitto da monopolio, per ogni fenomeno che stabilisca i prezzi correnti al di sopra del valore sociale. E ciò avviene quando lo Stato monopolizza le sigarette, come quando un potente trust o sindacato monopolizza poniamo i pozzi di petrolio di tutta una regione del globo, come quando si forma un « pool » internazionale capitalistico del carbone o dell'acciaio, o, come sarà domani, dell'uranio.

Quindi il senso generale del capitalismo è questo: storicamente comincia con l'abbassare quello che si potrebbe dire l'indice del lavoro sociale per una data quantità di prodotto manifatturato, il che condurrebbe la società a consumare gli stessi prodotti, ed anche prodotti aumentati, con un minore impiego di lavoro, e quindi diminuendo le ore di lavoro della giornata solare.

Fin dall'inizio tuttavia e malgrado la diminuzione del saggio medio di profitto si stabilisce il sopraprofitto agricolo e cresce lo sforzo medio per i generi alimentari.

Quindi, come necessaria conseguenza dell'inseparabile meccanismo del mercato e del prezzo corrente, sorgono tutta una serie di altri sopraprofitti, e malgrado il progresso tecnico e di produttività del lavoro viene paralizzata la possibilità di ridurre grandemente, pure elevando il tenore generale dei consumi, il tempo medio di lavoro individuale, le ore di lavoro nella giornata.

Tale schiavitù umana per un terzo del proprio tempo e per una metà almeno di quello di organica attività (sonno dedotto) non è superabile fino a che si urta nel limite del prezzo corrente, e del sistema mercantile, che sono la causa del sempre maggiore sfasamento tra valore sociale degli oggetti di uso e prezzo a cui li ottiene chi li consuma.

Quadro della riproduzione semplice

36. Dato che tutto insiste sul calcolo di un *valore sociale* da premettere ai prezzi, nel quale abbiamo già computato i tre termini: lavoro « dei morti » adoperato e rimpiazzato senza che nessuno abbia prelevato o rimesso — lavoro dei « vivi » in cambio del quale sono stati pagati salari — *premio di classe* spettante all'imprenditore in ragione di una *tangente fissa* sulle due prime partite; e dato che abbiamo bisogno di sapere il quanto sociale di questa *tangente*, non è possibile prospettare le questioni senza una visione, non più aziendale, ma sociale.

Marx quindi, che nel primo volume del *Capitale* dette *la funzione generale* della *produzione* capitalistica, nei limiti della analisi del valore di una data *merce*, e nella sua applicazione al ciclo produttivo totale di una determinata *azienda* capitalistica (con formidabile integrazione di dati storici sullo sviluppo della società per *arrivare* al capitalismo, e sul programma rivoluzionario della via per *uscire* da esso, sebbene non solo i soliti intellettuali ma perfino Giuseppe Stalin abbiano detto che a Marx questa parte non descrittiva *piaceva poco!)* passa nel corso ulteriore dell'opera a trattare della circolazione *del capitale* nella società intera. Non si tratta qui, secondo una solita stantia antifona, di studiare la circolazione (mercantile, monetaria) che prima si fosse lasciata da parte: si tratta, all'opposto (essendo la critica del sistema mercantile contenuta in ogni pagina; e fin dal primo volume nel famoso paragrafo sul *carattere feticcio* della merce) di presentare il ciclo del capitale nella produzione passando dall'ambito della azienda capitalistica all'ambito sociale: per provare che, come nella prima, nella seconda una sola è la fonte dell'incremento del capitale, ed essa consiste in un passaggio di ricchezza da classe a classe.

Marx quindi forma i prospetti di questa circolazione di tutto il capitale nel suo e nostro modello di società. Benvero egli inizia col considerare una società senza *redditieri*, una società binaria, con capitalisti e salariati, e dapprima esamina il caso in cui il capitale (come faceva Quesnay per la ricchezza nazionale) rimane immutato di ciclo in ciclo: riproduzione semplice.

Le due sezioni di Marx

37. Si suddivida la società in due sezioni: una dedita alla produzione di merci che vanno direttamente al consumo dei suoi membri, ed è la *Seconda*. L'altra invece, che diremo *Prima*, produce oggetti che servono a loro volta di *strumenti* per la produzione ulteriore.

Le cifre di questo primo quadro sono famose.

Prima sezione 4000 + 1000 + 1000 = 6000.

Seconda sezione 2000 + 500 + 500 = 3000.

Tutta la società 6000 + 1500 + 1500 = 9000.

Non abbiamo voluto dire che cosa le cifre significano, dopo tante ripetizioni: prima cifra: capitale variabile - seconda: salari - terza: profitto - quarta: prodotto.

Ponete che il ciclo sia un anno e sia finito: la società ha prodotto 9000 e tale è il suo capitale. Si ferma, tira il fitto, fa lo inventario. 3000 sono consumi, da « mangiarsi », 6000 sono strumenti e materie da lavoro. Nel ciclo seguente è chiaro che questi 6000 saranno di nuovo impiegati, 4000 come capitale costante nella prima sezione, 2000 nella seconda.

I 3000 di consumi vanno: a) 1000 agli operai della prima sezione, 500 a quelli della seconda: dunque 1500; b) 1000 ai capitalisti della prima sezione, 500 a quelli della seconda: ancora 1500. Totale 3000. Qui tutto.

Le considerazioni da fare anche su questo schema così semplificato sono numerosissime, e le discussioni che sono sorte anche. Rileveremo solo questo. In una tale società, in ambo le sezioni il saggio del plusvalore è il 100 per 100 (nella prima 1000 su 1000; nella seconda 500 su 500). Ciò per noi vuol dire che gli operai hanno aggiunto all'inerte capitale costante 2000 e 1000 di valore, ma ne hanno avuto e consumato solo metà: l'altra metà l'hanno avuta e consumata i capitalisti. Il saggio del profitto è il 20 % (nella prima sezione 1000 su 5000, (nella seconda 500 su 2500). Il grado di composizione organica del capitale e 4, ossia 4000 contro 1000; 2000 contro 500; capitale costante contro capitale variabile).

Quadro ternario

38. Permettiamoci di fare quello che Marx non ha fatto: facciamo entrare nel suo specchio la terza classe, i proprietari fondiari. Immaginiamo, sempre per amore di semplicità e di chiarezza, che tutti i beni consumati siano alimenti o almeno prodotti dell'agricoltura, e chiamiamo industriale la prima sezione, agraria la seconda. In questa andavano ai salariati 500, agli imprenditori capitalisti 500. Aggiungiamo 1000 di rendita che vanno ai proprietari fondiari.

Il quadro diventa.

I Sezione 4000 + 1000 + 1000 = 6000.

II Sezione 2000 + 500 + 500 + 1000 = 4000.

Complesso 6000 + 1500 + 1500 + 1000 = 10.000.

Tutto il prodotto è salito a 10.000 ma ciò dipende unicamente dal fatto che la stessa quantità di beni di consumo è stata pagata 4000 al posto di 3000, e dagli operai, e dai capitalisti, e dai fondiari.

Fermo restando il saggio di profitto, nella seconda sezione si è avuto un sopraprofitto 1000 aggiunto al profitto normale di 500, quindi un margine totale di 1500 su 2500 anticipati: il 60 per cento. I capitalisti agrari hanno avuto il 20 per cento come quelli industriali, i fondiari una rendita pari al 40 per cento del puro costo di produzione dei beni agrari, pari ad un quarto (venticinque per cento) del valore dei prodotti della terra.

Questi si vendono, in una tale società, un quarto al di sopra del loro valore, del loro effettivo « prezzo di produzione ».

Che movimento avviene in questa società *tra le classi?* Come movimento *sul mercato*, tutto è in pareggio: perciò cattedratici e borghesi vogliono fare i conti sui prezzi. Infatti:

Proprietari: con mille di rendita comprano mille di prodotti da consumare.

Capitalisti: con 1500 di profitto comprano 1500 di prodotti da consumare. Ma dalla vendita di prodotti per 10 mila in tutto restano nelle loro mani altre 8500: mille le hanno passate ai fondiarii, 1500 le hanno pagate di salarii agli operai, con 1000 rifanno il capitale costante della sezione 1, con 2000 quello della II: il conto è tutto pari. La legge del valore di mercato, o grande ombra di Stalin, è salva.

Il conto di classe

39. Vediamo ora di definire il movimento — che come passaggi da compratori a venditori è tutto in pareggio, in meraviglioso moralissimo equilibrio, come passaggio di valore da classe a classe.

Il capitale costante manipolato dagli operai è stato in tutto 6000. Dopo manipolazione il prodotto è stato 10.000. Dunque: valore aggiunto dal lavoro 4000.

Di queste 4000 gli operai non hanno avuto come salario che 1500. Dunque hanno erogato 2500.

Queste 2500 sono rimaste nelle mani dei capitalisti, in quanto sono essi che sono padroni e venditori di tutti i prodotti di tutte e due le sezioni.

Tuttavia i capitalisti ne hanno dovuto passare 1000 come rendita ai proprietari fondiari. Il loro ricavo di ricchezza è dunque stato 2500—1000=1500.

Bilancio: dalla classe operaia alla classe capitalista 2500. Dalla classe capitalista alla classe fondiaria 1000. Alla classe capitalista per suo consumo, al netto del reinvestimento nella produzione successiva di tutto il necessario capitale costante e variabile: 1500. Alla classe operaia per suoi consumi il capitale variabile totale, ossia 1500.

(Continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(*Vedi pag. 3*)

In una riunione a Napoli il 1. maggio si fece di questo un prospetto esplicativo nella forma di «Quadro di Marx» al fine di mostrare il pareggio mercantile e l'appropriazione di classe contro classe, che non si è potuto ancora riprodurre ma potrà esserlo utilmente a suo tempo.

Questo quadro può qui essere ridotto ad uno schema rudimentale (evitando di far figurare, come nell'originale, in colonne a parte le « aziende strumenti » e le « aziende sussistenze » che sono puri punti di passaggio dei valori in quanto si identificano colla classe capitalistica) di movimento tra tre classi.

Freccia verticale: **Movimento di moneta** - Freccia orizzontale: **Movimento di merce**

cato sia i conti in moneta che i conti in quantità di merce.

Nel caso di società aperta possiamo immaginare che restando un margine di moneta non investita all'interno, o eventualmente non destinata ad acquisto di sussistenze, sia possibile « comprare » strumenti e sussistenze in campi estranei. Secondo la dottrina della grande marxista Rosa Luxemburg solo a tale condizione, dell'esistenza di mercati periferici al cerchio capitalista, si possono rendere conclusivi gli schemi di Marx della riproduzione allargata: Bucharin negava la necessità di tale condizione per l'ulteriore accumulazione.

Riproduzione allargata

40. Non è questo il momento di svolgere la ulteriore disamina della riproduzione allargata con i più complicati schemi che sono stati discussi lungamente a proposito della accumulazione progressiva del capitale, nelle famose polemiche di Hilferding, Luxemburg, Bucharin, Lenin ed altri.

Nello schema fin qui dato della riproduzione semplice il capitale investito nei successivi cicli resta costante, essendo sempre di 4000 + 1000 + 2000 + 500 ossia di 7500 nelle due sezioni, e aggiungendosi il profitto e rendita di 1000 + 500 + 1000 ossia 2500 in tutto, che viene tutto consumato da capitalisti e fondiari. Ma tanto gli uni che gli altri possono (la famosa « astinenza) non consumare tutto, ma *risparmiare* (secondo la teoria borghese possono risparmiare anche gli operai, sul loro salario di 1000 + 500) una parte, da investire in nuova produzione. Poniamo la metà, ed allora capitalisti e redditieri consumano solo 1250 ed il capitale si aumenta di 1250. L'analisi si complica quando andiamo a formare il quadro del successivo ciclo, ripartendo l'investimento differenziale tra le due sezioni. Infatti le 1250 risparmiate sono praticamente, fisicamente, sussistenze non consumate, e quindi per riinvestire occorrono non solo minori sussistenze prodotte ma maggiori beni strumentali (capitale costante) per il ciclo che viene. Quindi anche la suddivisione dei numeri nello specchio del primo ciclo, deve essere ricalcolata: molto facile dire ai soliti commentatori che Marx in tale ginepraio si sarebbe perduto. Sono conti che si faranno in altra sede: qui ci basta ristabilire e ribadire i fondamentali concetti.

Il capitale della società considerata che nella riproduzione semplice resta della stessa grandezza, è misurato dal prodotto di un ciclo — di un anno — e se consideriamo consumati i proventi delle tre classi dal « costo di produzione » del prodotto del ciclo. In linea generale possiamo dire che resta costante anche il totale valore degli impianti, manufatti, macchine, e resta costante il quantum della terra agraria in coltura: ma queste quantità *non figurano* tra i nostri numeri.

Per porre il problema della riproduzione progressiva dobbiamo previamente chiederci — fu il punto che preoccupò la Luxemburg — se la società fittizia che prendiamo a modello è *chiusa, o aperta*. Nel primo calcolo devono chiudere in pari sul mercato sia i conti in moneta che i conti in quantità di merce.

Modello e realtà

41. Tale questione non è certo semplice e non può essere trattata se non si stabiliscono i limiti del problema che di volta in volta è in discussione. Qui stiamo trattando della società capitalista tipo, che tuttavia non può ridursi come Bucharin vorrebbe ad un mondo sociale di soli capitalisti industriali e lavoratori salariati, in quanto devono in essa figurare i redditieri, siano essi i proprietari monopolisti della terra e di altre naturali risorse e forze, siano gruppi di supercapitalisti controllanti settori chiave, sia lo Stato stesso supercapitalista. Questo modello è introdotto certamente a fine di costruire la scienza, la sola vera scienza del capitalismo e della economia sua, ma anche a fini polemici, di combattimento e di partito.

E' infatti la scuola apologetica del sistema capitalistico, ed è il partito della conservazione borghese, che assumono che organizzando tutto il mondo reale presente sul tipo fondamentale della produzione salariale, sparirebbero gli scompensi e si risolverebbero le « disequazioni » del problema. Ed allora essi pretendono di dar ragione di tutti i fenomeni del modello e anche della reale società di oggi presentandone le grandezze e le leggi diversamente: partendo dal prezzo e non dal valore, dal mercato e non dalla produzione, considerando l'aggiunta del valore in ogni ciclo non come data da lavoro ma da tre fonti: lavoro capitale e terra. Essi in conclusione negano la necessità di scoprire una funzione della produzione e studiano le funzioni di mercato e di scambio, ma in realtà pervengono ad una distorta funzione di produzione, in cui sono giustificati da una scienza venduta i borghesi privilegi dell'impresa e del monopolio.

Noi — senza tralasciare mai quel campo grandissimo di interpretazione in cui seguiamo, per tutto il mondo abitato, il gioco del succedersi dei grandi modi di produzione e le lotte rivoluzionarie di ogni grado — dimostrano che le leggi del modello astratto sviluppate in modo da non nascondere ma porre in luce il passaggio di valore da classe a classe: la estorsione di classe contro classe; la dominazione di forza di classe su classe, presentano tendenze e movimenti, riconoscibili nelle società reali altamente capitalistiche, al termine delle quali non vi è la compensazione ma la inconciliabilità e la rottura.

Poichè si tratta di contrapporre la nostra classica impostazione a quella della sedicente scienza economica ufficiale ed ai suoi vari conati antichi e recenti di torcere lo sguardo dalla rivoluzione che viene, è stato necessario ricordarne le linee, caratterizzare il modello su cui si lavora, la natura delle grandezze che si impiegano, l'espressione delle relazioni che se ne deducono.

A tappe storiche si confronta tutto questo con quanto avviene, ma dopo essersi privati della comoda scappatoia che, dopo avere « cinematografato » sviluppi impreveduti, si sia pronti a smodellare il modello, barattare le grandezze, rabberciare le formule, come da un secolo vediamo fare a esponenti di gruppi i quali — verifica anche questa di ordine altamente sperimentale e materialistico — passano rapidamente alla apologia degli stessi dettami, di cui addottorano i sapienti ufficiali del mondo borghese, contro di noi.

La mostruosa F. I. A. T.

42. Scegliamo a chiusura di questa prima parte e per equilibrare, anche nella fatica di chi segue, l'uso di modelli e schemi teorici con un caso concreto, uno che interessa per motivi di località e di attualità. Siamo in Piemonte e qui si vive alla luce o se volete all'ombra della FIAT, il più grande complesso industriale d'Italia e uno dei più quotati in Europa e nel mondo; mentre poche settimane sono passate dalla assemblea degli azionisti e dalla relazione del prof. Valletta sul bilancio 1953.

La FIAT di Torino con le sue vicende è legata alla storia delle lotte proletarie in Italia, ed al passaggio dal tradizionale e cortigiano Piemonte alle più moderne forme di organizzazione capitalistica. Si può dire di più: che essa è legata strettamente alla storia del partito comunista, ed al nascere di quella tendenza che si lasciò suggestionare dalle linee della struttura e della gerarchia di un grande complesso di produzione industriale, fino a farne senza troppo avvedersene il modello dell'organizzazione del proletariato in classe e dello stesso Stato proletario, della società futura.

Forse l'origine della deviazione giunta poi agli estremi limiti sta proprio nel fatto che Torino urbana, con la FIAT, e senza ormai palazzo Carignano, può presentarsi come un vero modello **tipo di società capitalistica, e prestarsi a rapidamente sviluppare i dati della lotta di classe proletaria** e a pensarsi alla vigilia dello « Stato Operaio », anche per gruppi che nella loro evoluzione politico-ideologica immatura non sono ancora fuori da una comprensione « costituzionale » e in certo senso « utopistica » dello Stato proletario, che non è — lui — un nostro *modello*, non è un sistema, non è una città nuova da fondare, ma un semplice espediente storico più o meno sudicio che dobbiamo togliere dalle mani della borghesia, come si cerca di togliere il coltello dalle mani del delinquente senza avere per questo fondato un partito di accoltellatori.

Fatto sta che questi gruppi, appena messo il naso fuori dai cannoni ordinati e lucenti della torinese fabbrica di automobili, e preso contatto colla parte meno concentrata in senso industriale d'Italia, delle plaghe agrarie e di quelle arretrate, col problema contadino e regionale, caddero di colpo in una difesa delle stesse posizioni dei più scoloriti partiti piccolo-borghesi di mezzo secolo prima, non si occuparono più di rivoluzionare Torino, ma di imborghesire l'Italia, in modo che fosse tutta degna di portare il marchio della fabbrica torinese, ed essere amministrata e governata con l'impeccabile stile di essa.

Cifre di bilancio

43. A noi è utile confrontare le cifre FIAT col modello di presentazione del capitalismo tipo, appunto perchè esso serve ad individuare quanto vogliamo distruggere e sostituire con una organizzazione economica che ne stia agli antipodi.

Se noi domandiamo in borsa quale sia il capitale della FIAT ci si risponderà colla cifra del totale di azioni sottoscritte dagli azionisti. La storia di tale cifra è commovente: sale con le fortune, non meno che colle fregature d'Italia per due ragioni: perchè la fabbrica fisicamente si ingrandisce e la sua produzione si esalta, è perchè le lire in cui sono espresse le azioni e il loro totale importo si svalutano a grandi tappe.

La Fabbrica Italiana di Automobili Torino venne fondata nel 1899 col capitale di 800.000 (dicesi ottocentomila) lire in azioni da L. 25, e quindi N. 32000 azioni. Da allora si sale una significativa scala. In quegli anni di tremenda euforia economica, che preparò il giolittismo — altro prodotto piemontese non meno, dagli attuali capi del partito detto comunista, elevato a modello sociale, ieri contro Mussolini, oggi contro Scelba, e contro ogni futuro deretano in cadrega — le azioni del valore nominale di 25 lire si quotarono nelle borse a oltre 1700! Era il tempo in cui i titoli di Stato passavano oltre la pari e il cambio era al di sopra della parità con l'oro.

Ben presto si costituì l'attuale anonima col capitale di 9 milioni in azioni da cento lire. Gli aumenti di capitale prima della prima guerra europea furono: 1909, 12 milioni - 1910, 14 milioni - 1922, 17 milioni. Con la guerra, ottimo affare per industrie del genere, si continua: 1915, 25 milioni e mezzo, azioni da 150 lire - 1916, 30 milioni, e quindi 34 milioni, azioni da 200 - 1917, 50 milioni - 1918, 125 milioni. La guerra finisce ma la svalutazione continua per la moneta: 1919, 200 milioni - 1924, 400 milioni. Nel 1926 si delibera un prestito obbligazionario in 10 milioni di dollari oro (valevano 19 lire) interamente rimborsato nel 1938.

Ripartiamo dal 1938. Capitale, come sappiamo per tutto il periodo tra le due guerre, 400 milioni. Passata una nuova guerra e nuova inflazione, nel 1947 il capitale viene portato a 4 miliardi, parte con azioni gratuite per i vecchi azionisti, parte con nuove azioni.

Con ulteriori « rivalutazioni » ed assorbimento di altre aziende minori, siamo nel 1952 a 36 *miliardi* di lire, nel 1953 a 57 *miliardi* di lire. Il rapporto al 1938 è dunque 142.50, molto superiore alla svalutazione della moneta. Se questa fosse tra 50 e 60 si potrebbe dire che il valore reale dal 1938 al 1953 è aumentato a due volte e mezza: ma questo come valore nominale di quei pezzi di carta che sono le azioni: comunque una accumulazione a ritmo pauroso.

Quello che ci interessa

44. La remunerazione degli azionisti non ci preme troppo, essa non è che uno dei settori di reparto del plusvalore tra portatori di azioni, che sono in fondo dei prestatori di denaro in partenza, amministratori capitani di industria, Stato, e simili pescecanesche gole di ogni genere. Comunque nel 1952 sui 36 miliardi si distribuì l'utile del 10 per cento, nel 1953 si sono dati 4,5 miliardi su 53 e quindi meno del 9 per cento.

Ma nella ultima relazione Valletta noi troviamo la cifra della grandezza che a noi occorre, e che dobbiamo poi scomporre nei vari termini della funzione di produzione. Nel 1953-54 (mentre il dividendo per azione è stato di 63 lire su 500 e quindi il 12,6 per cento) la produzione (il *fatturato*) è stata di *240 miliardi*. — —

Un utile di distribuzione di soli 7.300.000 e un utile dichiarato di soli 9.574.000, se sono alti rispetto alla cifra convenzionale del capitale in azioni, sono assai bassi rispetto al prodotto. Sarebbero il 16,7 % nel primo caso, ma solo il 4 per cento nel secondo: e questa è la misura del saggio di profitto, all'incirca, inteso nel senso di Marx.

Ma cerchiamo di scomporre i 240 miliardi di ricavo al mercato, col balzo di 40 miliardi rispetto ai 200 del precedente esercizio. Anzitutto va rilevata la dichiarazione sensazionale che i nuovi investimenti, tratti quindi da profitti e sovraprofitti, sono stati dal 1946 al 1952 di circa 100 miliardi, e che si va verso un **programma di 200 miliardi, destinandovi nel 1954 *più* di 50 miliardi.** Ciò vuol dire che dai 240 miliardi si sono potuti, pagate tutte le spese, togliere 10 miliardi di utili per gli azionisti e almeno 50 da reinvestire (riproduzione allargata), e quindi 60 miliardi Le spese sarebbero dunque state di 180 miliardi. Dobbiamo dividerle tra capitale costante e capitale variabile.

Senza andare alla ricerca di dettagli di bilancio, **che del resto sono di molto discutibile certezza, abbiamo rilevato** che il personale consta di 57.278 operai e 13 mila 832 impiegati (decisamente **troppi, la FIAT è in gran parte un carrozzone di protezione per clientele di affari ed elettorali, e buona parte di costoro, ognuno dei quali controlla in media 4 veri lavoratori, sono dei pappatori a loro volta di sopralavoro altrui, soprattutto in alto rango).** Consideriamo paga media di questi 71 mila dipendenti circa un milione annuo (siamo a Torino!) e allora il capitale variabile è 70 milioni. La nostra scomposizione è fatta, sia pure molto all'ingrosso.

Capitale costante: 110 miliardi - Capitale variabile 70 miliardi - profitto 10 miliardi - sovraprofitto 50 miliardi. Prodotto 240 miliardi.

$$110 + 70 + 10 + 50 = 240.$$

Con queste cifre il saggio del profitto effettivo è 10 diviso 180 ossia il 5,5 per cento; ma il saggio del plusvalore è 60 diviso 70 ossia l'86 %.

L'ordine delle nostre grandezze appare ben rispettato.

Patrimonio e capitale

45. Quanto vale la FIAT? Supponiamo che si voglia comprare in Borsa tutte le azioni che nominalmente valgono 500 lire e sono 114 milioni: quindi i noti 57 miliardi nominali ultimi. Siccome le azioni hanno toccato il corso di 660 bisogna spendere di più: 75 miliardi.

Un investimento abbastanza comodo: 80 miliardi di profitto e extraprofitto (una vera rendita che la FIAT ha, perchè è la FIAT, e fa gioco allo stato democristiano e alla opposizione *comunista*) danno l'80 per cento.

Ma Valletta non sarà mai tanto fesso: il solo suo attivo *patrimoniale* di bilanci cita immobili ed impianti per 225 miliardi di valore di stima, oltre 68 miliardi di crediti, ossia circa 300 miliardi contro i soliti passivi convenzionali. Fermiamoci pure ai 225 miliardi e pensiamo alle intere città officine della FIAT motori, del Lingotto e di altri reparti, sui cui tetti corrono piste automobilistiche. Il valore sarà almeno quadruplicato e non inferiore ai mille miliardi ad occhio e croce. Tanti Valletta ne chiederà, e saranno investiti, nel senso dei compratori di proprietà fondiaria, al 6 per cento, anzi al 5 per cento se.. si dà in fitto tutto alla Anonima FIAT, tanto per togliersi seccciature.

Corrisponde questo al saggio medio del profitto in Italia? Cominciamo col dire che quei dieci miliardi che abbiamo ritenuto profitto normale nel senso marxista sono il profitto al medio saggio di 180 di capitale (costante e variabile) col saggio del 5,5 per cento. In tal caso noi diremmo che il prezzo di produzione delle macchine FIAT prodotte (160 mila secondo Valletta) è stato di 190 miliaddi (media 1.200.000 l'una). Ma il prezzo di vendita è stato 240 e quindi superiore al valore (quale italiano medio non si fa far fesso con una Fiat?) e in ragione di un milione e mezzo (pensate a macchinette e macchinoni).

La nostra calcolazione del valore deriva da: capitale costante 110, lavoro 70, profitto al saggio medio 10: totale 190.

Profitto nazionale

46. Un semplice accenno al saggio medio di profitto delle imprese non privilegiate in tutta Italia. **Dovremmo sapere: quanto è tutto il prodotto industriale annuo — quanta la spesa per materie prime e logorii — quanta** la spesa per il personale.

Partiamo dal dato che il reddito nazionale italiano alla maniera ufficiale è oggi ormai 10 mila miliardi, da dividere in redditi da **capitale, proprietà** e lavoro. **La divisione non è facile.** Gli addetti all'industria sono circa 7 miliioni e il loro compenso, con una rata alquanto inferiore a quella della **FIAT**, sia 5 mila miliardi. Il capitale costante sia **in ragione più alta di composizione (1), almeno 3 e quindi** 18 **mila miliardi. Questi 25 mila** miliardi circa alla nostra rata del 5.50 darebbero la massa di profitto di 1500 miliardi. Del **reddito** nazionale resterebbero altri 2500 miliardi da attribuire ai redditi di agricoltura non industriale, servizi pubblici, ed altro. Un reparto fatto con un sondaggio assai grossolano, ma che certo non è sfavorevole al peso dell'economia industriale nel paese, e che abbiamo esagerato in questo senso appunto al fine di provare che il saggio medio di profitto non è alto: e ciò dovrebbe fare oggetto di altre ricerche sulle statistiche, da leggere sempre *cum grano salis*.

A noi basta per concludere che con le grandezze del modello marxista e le relazioni della funzione della produzione si vede con sufficiente fedeltà come vanno le cose nei rapporti di classe, in una colossale azienda industriale che non abbiamo nessuna nostalgia di ereditare, e in un paese industriale, come sappiamo, a meno di metà statisticamente, ma le cui velleità di modernità borghese sono sufficienti per augurargli prontamente la cura drastica della dittatura del proletariato, quando sarà possibile cantare funerali ai grandi partiti elettoraleschi.

---

(1) La bassa composizione organica è apparente: la FIAT è un organismo *verticale;* si fabbrica i suoi semilavorati, e perfino la energia; i cicli sovrapposti fanno sparire il capitale costante: altra divinazione, se vi pare, in Marx quando pone nel primo tomo c = O.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

SOTTOSCRIVETE a **"il programma comunista,,**

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. *Via Orti, 16 - Milano*
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

28 ag. - 16 sett. 1954 - Anno III N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA VOCE DI MOSCA

Piombo ai rivoluzionari, fiori ai laburisti

Alla fine della seconda guerra mondiale, il laburismo raccolse l'eredità del potere per rimettere in sesto l'economia britannica, salvare il salvabile delle posizioni imperiali e, soprattutto, attutire le punte dei conflitti sociali interni nel più delicato periodo di trapasso tra economia bellica ed economia di pace. Era venuta la sua ora, l'ora che, nella storia del capitalismo, è sempre riservata ai servi riformisti della classe dominante. Tingendo di colori radicali e di una vaga atmosfera di socialismo cristiano un quinquennio di austerità, di sforzo produttivo intensificato e di nazionalizzazione della miseria, il governo di Attlee potè consegnare nelle mani di Churchill un'Inghilterra salvata dal baratro. Ma la sconfitta elettorale laburista non era, in realtà, che la messa in riserva del partito per i compiti ancor più «onorifici» che la classe dominante stava per affidargli. Da agenti della ricostruzione nazionale, Attlee, Bevan e C. dovevano divenire commessi viaggiatori del commercio mondiale, battistrada degli scambi di beni e «servizi» fra i blocchi occidentale ed orientale dell'imperialismo. Quello che sembrava uno scacco era il preludio di un avanzamento di grado: una nuova ora scoccava, per il laburismo; smessa la livrea nazionale, i sacerdoti britannici del riformismo erano chiamati ad infilare una livrea internazionale.

Che l'esigenza della ripresa degli scambi est-ovest fosse non soltanto inglese ma di tutti i grandi centri dell'economia capitalistica, l'abbiamo spesso documentato e lo rievochiamo in altro articolo di questo stesso numero. Pur fingendo, sul piano ufficiale, di essere estranei, gli Stati Uniti premevano da tempo in quella direzione, e una delle riviste più rappresentative degli interessi del «big business» americano, *Fortune*, si scandalizzava nel numero di marzo che un apparato produttivo come quello statunitense, con una produzione lorda annua di 367 miliardi di dollari, e che ne spendeva 25 in investimenti produttivi interni, raggiungesse appena i 12 miliardi di dollari nel commercio esterno e 15 miliardi di dollari negli investimenti oltremare, mentre il flusso di denaro risparmiato nelle banche e nelle compagnie di assicurazione premeva irresistibilmente verso l'impiego al di là dei confini e la flessione economica seguita all'armistizio in Corea riproponeva il problema dello smercio di masse inesitate di prodotti. Ma solo i rappresentanti del superopportunismo operaio potevano assumersi il compito, ufficioso solo per i gonzi, d'iniziare quel viaggio di rappresentanza mercantile che esigenze di prestigio e di propaganda vietavano a Churchill e ad Eisenhower (vogliamo dire, ai dirigenti in carica della classe borghese nei centri più attivi dell'economia capitalistica) d'intraprendere.

La spinta veniva insieme da Occidente e da Oriente, e non da oggi badiamo a ripetere che il «pacifismo» russo riflette una obiettiva situazione di rapporti di forza economica. E' perciò storicamente naturale che, a Mosca e a Pechino, i battistrada della «convivenza pacifica» siano stati insieme laburismo e stalinismo. Le due varianti della controrivoluzione installata nelle file dei movimenti e delle organizzazioni operaie erano predestinate a questo ruolo di mediatori della crisi mondiale del capitalismo; lo sono soprattutto oggi che l'«èra staliniana» in Russia porta alle sue logiche conseguenze estreme la liquidazione delle ultime vestigia, anche esteriori, dell'Ottobre rosso. Fratelli ideologici, laburismo e stalinismo potevano banchettare in fraterna concordia: lo dovevano, anzi, per la funzione che il capitalismo ha loro affidata di servire il regime del profitto sotto le mentite spoglie degli «interessi operai».

E' simbolico che gli uomini che riservarono piombo alla vecchia guardia bolscevica offrano ora fiori di loto, germogli di bambù e caviale alla vecchia e nuova guardia laburista. Dio li fa e poi li accoppia: il Dio della società capitalista li ha chiamati alla stessa funzione di salvataggio del regime, e di tradimento della rivoluzione proletaria.

GLI OPERAI TEDESCHI non hanno "scelto la libertà,,

La stampa d'informazione, che è stata così prodiga di notizie sulla rivolta operaia di Berlino e, nel suo primo anniversario, si è fatta in quattro per presentarla retrospettivamente come un episodio della guerra fredda fra Occidente ed Oriente, si è ben guardata dal mettere in rilievo la gigantesca ondata di scioperi che da quasi un mese interessa la zona occidentale tedesca. Ed era naturale che si guardasse dal farlo, perchè l'avvenimento — riconosciuto peraltro come sensazionale — sembrava giungere apposta per smentire nel modo più clamoroso la propaganda che contrappone all'inferno capitalista della Germania stalinizzata il paradiso capitalista della Germania parlamentare occidentalizzante. Era la dimostrazione che, di qua come di là dalla cortina di ferro, le leggi dell'economia borghese seguono il loro inesorabile corso e che, sotto la loro pressione, la classe lavoratrice non può difendersi se non attaccando frontalmente le forze schierate dell'ordine.

Pur così avara d'informazioni, la stampa occidentale non ha potuto nascondere nè l'ampiezza nè la violenza del moto. Per la prima volta nel dopoguerra, tutti gli operai sono scesi in lotta con una compattezza impressionante e con una solidarietà senza incrinature; da Amburgo a Monaca, non v'è zona industriale che non sia stata investita dalle agitazioni; non v'è episodio di lotta che non si sia concluso in scontri violenti e a volte sanguinosi con la polizia. E, se non sono intervenuti a «far intendere ragione ai dimostranti», come a Berlino, i carri armati delle forze di occupazione, è solo perchè gli scioperi, localmente compatti, non investivano contemporaneamente (e possiamo ben immaginare che i sindacati riformisti siano intervenuti a tempo per evitarlo) tutti i grandi centri operai, e perchè rientra nella tecnica della difesa della democrazia preferire, almeno in un primo tempo, la diluizione dei moti di rivolta alla loro immediata e brutale soffocazione. Ciò non toglie nulla alla realtà che, in tutta la Germania, tutti i lavoratori sono scesi in piazza, hanno tenuto in scacco per diversi giorni, soprattutto ad Amburgo ma anche in Baviera, le forze dell'ordine, e, sia pure per ragioni essenzialmente economiche, hanno chiaramente mostrato al mondo che la loro «libertà» non coincide con la Carta della democrazia borghese. Gli scioperi nella Germania occidentale sono stati la controprova e il naturale coronamento della rivolta di Berlino.

Nè la stampa d'informazione ha potuto tirare in ballo le «quinte colonne sovietiche», di fronte ad un'agitazione che interessava tutta la classe operaia e che trascinava con sè, sia pure obtorto collo, i sindacati unitari a prevalenza socialdemocratica e democristiana. Dopo tanto stamburare il miracolo della ripresa economica tedesca e la «prosperità» instaurata nella Repubblica Federale grazie ad una politica di sano e vigoroso «liberalismo», dopo aver levato alle stelle la presunta armonia fra capitale e lavoro in Germania e averne tratto la consolante riprova che il «mito» della lotta di classe era stato sepolto nella patria stessa di Marx e di Engels, la propaganda occidentale si è trovata di fronte ad uno dei più poderosi esempi di conferma storica del marxismo e di negazione delle «armonie economiche» capitaliste. Non sembrava possibile, prima dei moti di Amburgo o di Brema come prima della rivolta di Berlino: non sarà sembrato possibile, domani, che la classe operaia tedesca incroci contemporaneamente e unitariamente le braccia e prenda d'assalto, ad est e ad ovest, le cittadelle dello Stato borghese.

Cinquecentomila operai della Ruhr sono pronti a mettersi in sciopero, dicono i giornali. Nove anni di tutela anglo-americana non hanno impedito alla lotta di classe di divampare; domani non basteranno le ricette degli economisti U.S.A. e le risorse pubblicitarie dei grandi magnati, a sventare nel cuore dell'Europa la rivoluzione proletaria.

La "distensione,, è un'esigenza mondiale dell'economia capitalistica

Ad onta del clamore della stampa, noi non ci lasciamo frastornare dal turbinoso «rodeo» che da vari mesi tiene impegnati gli stalloni della «grande politica». In ogni tempo, la politica, nei disegni del politicantismo ufficiale e dell'opportunismo operaio, serve a nascondere l'economia, cioè il segreto gioco delle forze economiche che si svolge nelle viscere della società borghese. Ma mai la mistificazione politica è tanto spinta come quando gli interessi generali della conservazione del meccanismo produttivo capitalista — che i legami del mercato mondiale sempre più rendono internazionalmente interdipendente — impongono di far retrocedere in seconda linea gli interessi particolari, che sono la molla della politica dei governi.

Il mondo politico borghese è perennemente alle prese col problema permanente — vera fatica di Sisifo — di scongiurare i pericoli mortali che da tutti i lati lo insidiano, perseguendo la chimera della unificazione degli sforzi contrastanti dei governi. Dopo l'esperienza fallita della Società delle Nazioni di infausta memoria e delle Nazioni Unite — dimenticate ancor prima di diventare famose — la chimera borghese si chiama oggi «coesistenza pacifica dei blocchi di occidente e di oriente». Naturalmente cominciarono i governanti di Mosca, seguiti dagli affittati partiti comunisti, a sbozzare la nuova montatura ideologica che — vivendo Stalin — prese corpo nei falsi termini della «coesistenza pacifica tra capitalismo e socialismo». A rigore, dovevano porsi in allarme per primi i governi del blocco orientale, cui le distruzioni belliche e le prevedibili conseguenze degli inauditi sforzi imposti alle masse per la ricostruzione post-bellica — punteggiata da sotterranee congiure richiamanti feroci e drastiche epurazioni condotte alla ombra dei patiboli — imponevano un sia pure transitorio rallentamento del folle ritmo di accumulazione.

Spogliata di tutti gli orpelli demagogici del pacifismo e della filantropia, la falsissima teoria staliniana della «coesistenza» non era altro — in termini di economia — che una proposta di associare l'occidente — in primo luogo gli Stati Uniti — ai giganteschi piani di industrializzazione dell'enorme area Russa-Cina, fermo restando il principio della inviolabilità della indipendenza e del prestigio imperialistico conquistato in guerra da Mosca. La unica contropartita che Mosca era disposta a riconoscere agli Stati Uniti era il diritto capitalista di intascare gli utili derivanti normalmente dagli scambi mercantili. A quali livelli — rispetto al volume e al valore — potessero arrivare gli scambi commerciali Est-Ovest, il governo di Mosca volle dimostrarlo convocando a Mosca, nella primavera del 1952 la Conferenza economica internazionale, cui parteciparono, come si ricorderà, delegazioni di affaristi dei più importanti paesi del mondo.

Ma la Conferenza fallì il suo principale scopo che era quello di indurre gli industriali americani a convincersi della proficuità di un accordo con la Russia. Se allora la grande industria degli Stati Uniti respinse l'offerta di Mosca, ciò fu dovuto alla diffusa persuasione che un prolungamento dell'assedio economico posto alla Russia, mediante il divieto di esportazione ai paesi al di là della cosiddetta cortina di ferro di una lunga serie di merci, avrebbe condotto allo smembramento del blocco russo. Rispecchiando tale situazione, il governo repubblicano di Eisenhower, andando al potere nel gennaio del 1953, lanciò, per bocca del Segretario del Dipartimento di Stato Foster Dulles, la teoria della «liberazione» dei paesi dell'Europa centrale e danubiani soggetti a Mosca. Se si guardano a ritroso gli avvenimenti, diventa chiaro che il grande capitale statunitense rifiutava di cogliere i vantaggi immediati, inerenti ad una apertura di grandi traffici commerciali richiesti da Mosca, perchè calcolava di indurre altri satelliti di Mosca a seguire l'esempio della Jugoslavia.

Ma la fine della guerra di Corea doveva provocare un profondo terremoto nel capitalismo americano, cui veniva a mancare la valvola di sicurezza della produzione degli armamenti. E' noto che nell'autunno dello scorso anno gli Stati Uniti caddero nei gorghi della sovraproduzione e ancora oggi non riescono ad uscirne. La congestione dei magazzini colmi di merci invendute, che il sistema delle vendite a rate neppure riusciva a smaltire, obbligò a deprimere il livello della produzione: l'indice generale del volume della produzione industriale cadde, nella primavera del 1954, di circa il 10 per cento. Le industrie metallurgica, meccanica, tessile, automobilistica furono costrette ad aumentare il margine degli impianti produttivi da rimanere inutilizzati. In altre parole, l'industria americana si trovava improvvisamente di fronte all'urgente bisogno di allargare i suoi mercati esteri, essendo divenuto saturo il mercato interno. In tali condizioni, la «liberazione» dei satelliti di Mosca passava in secondo ordine — se non dileguava definitivamente. Al contrario, la «distensione» invocata dal governo di Mosca diventava un'esigenza anche per gli Stati Uniti. Avvenne così che la stampa occidentale cominciò a

(Continua in 2.a pagina)

Il "Presidente della ricostruzione,,

Avendo percorso rapidamente all'ingiù i gradini della carriera politica nazionale, Alcide De Gasperi aveva appena conservato il prestigio di patetico cantore dell'europeismo. Come gli organi, anche gli uomini non sopravvivono alla loro funzione: il «Presidente della Ricostruzione» si è spento che già suonavano le campane a morto della retorica europea.

Ma la sua morte ha sturato nell'ambiente politico italiano la botte dei rimpianti e delle nostalgie, e sono bastate poche ore per dimostrare una volta di più che, bisticciatisi su questioni di direttive particolari e di esigenze tattiche, i cosiddetti «nemici ideologici» dello Zoo parlamentare si riconoscono pur sempre fratelli. Dai telegrammi agli articoli di giornale, è stato tutto un coro ai «bei tempi» della Ricostruzione, che, dovendosi nel regime borghese della «persona sacra ed inviolabile» trovare un personaggio a rappresentare ogni periodo storico, ha eletto suo presidente, oltre la morte, Alcide De Gasperi.

Come non ricordare quei tempi? Furono i tempi in cui, sulla pelle dei proletari, sinistra, destra e centro ricostruirono quella che essi chiamano la Patria, che sono per noi le mille macchine destinate a produrre profitti al capitale. Concordi lavorarono insieme a restaurare l'ordine, il «senso dello Stato», l'esercito e la polizia, l'attrezzatura produttiva e le prigioni-modello; concordi chiesero agli operai di lavorare di più, perchè fabbrica e repubblica erano proprietà loro. Poi si divisero, ma nella nostalgia di oggi, nel patetico rimpianto delle poltroncine ministeriali divise fraternamente in sei, si avverte, fra i sopravvissuti, la speranza che i bei tempi ritornino, che gli ex-litiganti (ma con garbo) si rimettano a lavorare insieme a ricostruire la Patria. La ricostruzione è sempre stato e sarà sempre il grande affare del capitalismo...

Forse questa speranza si realizzerà. La sospensione del lavoro ordinata anche da Di Vittorio in memoria del Presidente della Ricostruzione voleva essere un anticipato Te Deum per quel gran giorno. Forse, nella valigetta di Attlee reduce da Mosca e Pechino, è nascosto il segreto della fatidica data, la data del rinnovato abbraccio ricostruttivo.

E, ancora una volta, gli operai avranno ordine di curvare la schiena.

Industrializzazione del Mezzogiorno

Che cosa non ci si è raccontato dei miracoli dell'industrializzazione del Mezzogiorno e della trasformazione avvenuta nella composizione dei redditi dei lavoratori? A sentire certa stampa, si sarebbe impiantato nelle «aree depresse» del Sud un vero e proprio Paese di Bengodi.

Ma vediamo un po' i dati di una inchiesta Doxa su uno dei paesi — Cetraro — in cui è stato recentemente aperto uno stabilimento industriale, per la cronaca un lanificio. Il guadagno mensile — scrive L. Lenti — è stato accertato in 27.123 lire per le *famiglie* con membri occupati e in 17.517 lire per le famiglie senza membri occupati nello stabilimento. Il calcolo è presto fatto: è chiaro che gli addetti allo stabilimento guadagnano più dei non addetti, dei braccianti o piccoli coltivatori; resta comunque che un nucleo *familiare*, di cui è facile supporre che sia composto di un numero abbastanza cospicuo di membri, guadagna ancora meno del reddito medio *individuale* riscontrato in tutta Italia. Il sogno poi dei capifamiglia sul guadagno che si augurerebbero di ottenere per vivere senza lussi, ma anche senza stenti, sarebbe stato di 36.039 lire nel primo caso e di 27.530 lire nel secondo — come dire che, nel favoleggiato Paese di Bengodi, si aspira come mèta luminosa ad un reddito familiare inferiore a quello che, con molto ottimismo, si ritiene il «minimo vitale» dell'individuo.

Le vantate provvidenze per il Mezzogiorno significano dunque soltanto che si sta sfruttando intensivamente una manodopera sottopagata, sottonutrita, in condizioni non molto migliori del celebre fellah egiziano, e che l'«aiuto alle aree depresse» è in realtà un aiuto al capitale tutt'altro che depresso desideroso di realizzare profitti elevati nelle condizioni ad esso più favorevoli... Se occorreva una controprova di ciò ch'era di per sè evidente, eccola.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

LA "DISTENSIONE" E' UN'ESIGENZA MONDIALE DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

(continuaz. dalla 1.a pag.)

predicare pur essa, sulle orme staliniane, la dottrina della « coesistenza ».

Sul mondo borghese gravavano gli spettri della crisi del 1929.

La rivolta del proletariato di Berlino, avvenuta nel giugno 1953, cioè la prima azione autonoma di classe del proletariato dalla fine della guerra, diretta contro sia lo stalinismo che la democrazia parlamentare occidentale, sopraggiunse ad accrescere le angosce dei governi. Il politicantismo internazionale, anche se i servizi stampa occidentali finsero, passata la paura, di simpatizzare per il movimento berlinese, temette per un istante che la guerra fredda tra i blocchi imperialisti non spianasse la via all'irrompere della guerra tra le classi. Quel che apparve chiaro allora ai governi fu che la politica di Mosca all'interno del blocco orientale era giunta ad un punto tale che perdurando le condizioni di spietato sfruttamento della mano d'opera, cui l'isolamento economico spingeva il governo di Mosca, non sarebbero mancate altre più pericolose esplosioni sociali. Non certamente nelle forme di una guerra di classe, il Dipartimento di Stato si figurava la « liberazione » dei satelliti di Mosca.

Tanto più una prospettiva di disordini sociali in Europa, e fin dentro il blocco orientale, atterriva il super-governo imperialista di Washington in quanto la rivolta di Berlino si inseriva in un periodo estremamente incerto dell'economia mondiale che si manifestava appunto nella crisi di sovraproduzione degli Stati Uniti. Era in atto una crisi di cui nessuno poteva prevedere gli sviluppi successivi. La politica agraria, intrapresa dal governo Malenkov a seguito del famoso rapporto Kruscev (settembre 1953) che si imperniava su un relativo rallentamento dell'industria pesante a favore di un incremento della produzione agraria e dei beni di consumo (la cui realizzazione veniva affidata, come si ricorderà, a sostanziali concessioni all'iniziativa privata), indicò chiaramente la necessità in cui si trovava il governo di Mosca di attenuare la guerra politica con gli Stati Uniti e di concedere un po' di respiro alle masse lavoratrici, spremute fino all'osso nella folle politica di ricostruzione post-bellica, volta ad accrescere la potenza militare e il prestigio della Russia. Una svolta si imponeva.

Tirando le somme, la guerra fredda aveva provocato, a lungo andare, una situazione mondiale pericolosa per tutti gli Stati coinvolti: crisi di sovraproduzione negli Stati Uniti, crisi di sottoproduzione in Russia e satelliti, acutizzazione dell'ormai cronico squilibrio economico degli Stati della vecchia Europa, generalizzati sommovimenti sociali in Asia e in Africa. Evidentemente, la guerra fredda non rispecchiava più l'interesse generale del capitalismo mondiale. Anzi, la rivolta di Berlino, anche se radicalmente stroncata dai carri armati russi, dimostrò che nelle putride impalcature della dominazione capitalista si verificavano principii di incendio. Non occorreva altro per far sentire ai dirigenti forcaioli della Casa Bianca e del Cremlino l'impellente bisogno di smettere le beghe e arrivare alla sospirata « distensione ».

Avvenne così che, al principio della scorsa primavera, il Dipartimento americano del commercio diramò un rapporto ufficiale, in cui si faceva la previsione di una imminente ripresa in grande stile dei traffici commerciali Est-Ovest. Finalmente, Wall Street accoglieva le richieste del Cremlino, cui la Conferenza economica di Mosca diede tanta risonanza.

Che il gioco delle forze economiche possa determinare contraccolpi politici apparentemente contradditori è provato dal fatto che la decisione del Dipartimento del commercio cadde nel lasso di tempo in cui cominciò (13 marzo c.a.) l'assedio della piazzaforte francese di Dien-bien Fu da parte delle truppe del Viet Minh.

La crisi dell'Indocina, che culminò nel compromesso di Ginevra del 20 luglio, parve riportare il mondo dell'imperialismo ai tempi della più aspra contesa tra Stati Uniti e Russia. E' chiaro invece, che se la Conferenza di Ginevra non migliorò le relazioni russo-americane, rese manifesti invece i dissensi esistenti tra U.S.A. ,Inghilterra e Francia, mentre chiarì definitivamente la portata mondiale e i limiti espansionistici della rivoluzione di Cina. Non a caso i contrasti tra le potenze del Patto Atlantico, inesistenti o latenti durante la guerra politica tra Occidente ed Oriente, scoppiano adesso che le massime centrali imperialistiche — Stati Uniti e Russia — sembrano avviarsi verso una intesa a raggio mondiale. Ciò succede perchè la distensione — se ci sarà — si farà sotto il segno di un colossale intreccio di affari intercontinentali (la relazione del Dipartimento americano del commercio definiva un « mercato seducente » la massa di 800 milioni di persone viventi nell'area Russia-Cina). L'aperta politica di favoreggiamento dei piani diplomatici di Mosca, inaugurata dal governo di Mendès France, autore del compromesso dell'Indocina e del siluramento della C.E.D.; l'appoggio dato da Londra a Mendès France ad onta dell'opposizione degli Stati Uniti e la visita della delegazione laburista ai governanti di Mosca e di Pechino; la diffusa agitazione per la ripresa dei traffici con l'Est che si verifica in Germania; sono tutti avvenimenti che provano come l'area Russia-Cina sia un « mercato seducente » anche per gli industriali e gli esportatori dell'Europa occidentale. Le inopinate rivolte anti-statunitensi di Londra e Parigi vogliono proprio significare un solenne avvertimento al governo-pescecane di Washington che ogni tentativo di escludere gli alleati europei dal banchetto affaristico che si delinea provocherebbe infrenabili falle nel Patto Atlantico.

E' difficile, se non impossibile, prevedere in quale porto approderà il vascello della « distensione ». Ma che potenti spinte all'« embrassons-nous » internazionale agiscano nel sottosuolo dell'economia capitalistica è provato da due fatti significativi. Il primo è che l'embargo, cioè il divieto di esportazione, che vigeva per le merci vendibili sui mercati del blocco orientale è stato limitato dal governo di Washington da 250 voci a 170. Inoltre, la lista delle merci per le quali ai termini del « battle act » vigeva un controllo è stata portata da 90 a 20 merci, come riferiva il *Tempo* del 5 agosto. E' chiaro che per la colossale finanza americana la questione non è di ridurre, fosse pure a zero, l'elenco delle merci esportabili in Oriente, facendo invece al caso del formidabile appetito « yankee » qualche edizione aggiornata degli « affitti e prestiti ». Ma che, dopo Ginevra e mentre ancora durano le polemiche giornalistiche in proposito, il governo americano permetta agli esportatori di spaziare su aggiornati listini di merci nei loro scambi con Russia e Cina, vuol dire che gli Stati Uniti hanno impellenti bisogni economici da soddisfare.

L'altro avvenimento chiarificatore è che nella prima decade di agosto il governo della Germania orientale, cioè un paese controllato completamente da Mosca, accettò, rimangiandosi una precedente rabbiosa ripulsa, gli aiuti economici degli Stati Uniti. Da quando, nella primavera del 1947, la Cecoslovacchia annunziò di voler aderire al Piano Marshall, ritirando poi la richiesta per diretta pressione di Mosca, non si era verificato nessun caso del genere nel blocco russo. Anzi, la implacabile campagna denigratoria contro gli U.S.A. s'era inasprita ogni giorno di più. Improvvisamente, il Cremlino, sconfessando un atteggiamento settennale, cambia parere. Ciò non succede a caso, ma si inserisce pienamente nella politica « distensiva » del governo di Malenkov. Stati Uniti e Russia, gli inconciliabili nemici, sotto sotto si tendono la mano. Quando sarà concesso al mondo attonito il commovente spettacolo del fraterno abbraccio dei massimi mostri statali della Terra, finalmente arrivati al « sacrificio » di mettere da parte le controversie, pur di... salvarci dal cataclisma della bomba all'idrogeno?

Ma intanto non è caratteristico che, fallita la conferenza di Bruxelles sulla C.E.D., e in attesa delle famose soluzioni « di ricambio », si parli di una conferenza economica mondiale per l'incremento degli scambi Est-Ovest, alla quale l'America avrebbe dato il suo assenso? E non si è letto, nelle corrispondenze dei giornalisti al seguito di Attlee che, « non si sa bene per quali vie », merci prodotte in U.S.A., come gli ascensori dei palazzi dei nuovi nababbi demopopolari, sono giunte e giungono in Cina?

I mercanti di Washington e di Mosca hanno bisogno di stringere rapporti di affari, nonostante che il partito comunista venga messo al bando negli Stati Uniti, e Russia e Cina allarghino la loro influenza in Asia. Molti tremendi problemi sono stati comunque risolti: in Asia, l'accordo di Ginevra ha segnato una specie di tregua, almeno fino all'epoca delle elezioni nel Viet Nam del Sud, previste per il 1956; in Africa, lo sgombero del Canale di Suez da parte degli inglesi e le promesse di concessioni fatte dalla Francia al nazionalismo tunisino hanno portato un po' di calma. Rimane la questione n. 1: la Germania. Come risolveranno la questione tedesca? E' chiaro che non ci potrà essere « distensione » finchè rimarrà insoluto tale problema.

Una cosa è certa. Se « distensione » ci sarà, assisteremo — dovremo purtroppo assistere — ai « Te deum » cantati in coro dai sacerdoti ipocriti della democrazia di destra e di sinistra, dagli opposti schieramenti divenuti amici e soci. Vorranno allora far credere alle masse che la « coesistenza tra comunismo e capitalismo », in pratica la conservazione della vigente società borghese, incardinata sui pilastri statali americano e russo, sarà stato un atto volontario dei governi posti davanti al dilemma: distensione o guerra atomica. In realtà, il mondo capitalista, se andrà alla distensione, vi dovrà andare costrettovi dalle imprescindibili esigenze della produzione, e quindi della conservazione sociale.

Saranno le medesime incontrollabili forze economiche che, allorquando l'offerta supererà la domanda per l'entrata nel mercato mondiale delle sorgenti economie nazionali di Asia e Africa che i medesimi commerci « distensivi » avranno potenziate, risveglieranno la crisi, il conflitto, l'eterna contraddizione del modo di produzione capitalista.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

LA PERSIA SI E' ARRESA ai monopolii anglo - americani

Mentre tutta la stampa degli Stati Uniti spargeva lacrime di strazio sugli accordi di Ginevra e fieramente rimproverava al Governo di Mendès France di avere gettato dieci milioni di persone nelle mani dei comunisti indocinesi, al di là del 17° parallelo, mister Howard Page, rappresentando un consorzio di otto — dicesi otto — compagnie petrolifere occidentali, firmava a Teheran un accordo sull'ormai famoso petrolio persiano. Fin dalla sconfitta francese di Dien-bien Fu altissime grida di sdegno e di orrore il Congresso di Washington lanciò al cielo, rifiutando di riconoscere il diritto della Cina di intromettersi nella guerra tra Francia e Viet Minh. Foster Dulles ebbe un tale travaso di bile, durante la conferenza di Ginevra, che piantò in asso baracca e burattini e prese l'aereo per Washington in segno di protesta verso i colleghi occidentali che mostravano di intendersela con il premier cinese Ciu-en-Lai. E' sembrato però assolutamente irreprensibile ai « congressmen » e alla stampa degli Stati Uniti, sempre pronti a battersi (a parole) per l'indipendenza delle nazioni, il fatto che la feroce contesa scoppiata tra il Governo di Teheran e il Governo di Londra, sostenitore dell'« Anglo Iranian Oil Company », si concludesse per l'intervento del Governo di Washington, rappresentato dall'industriale di cui abbiamo dato sopra nome e cognome. Oh, ma che c'entravano le compagnie petrolifere americane nella questione dei petroli iraniani? In tutta la sanguinosa cronistoria del conflitto, dalla salita al potere di Mossadeq e conseguente nazionalizzazione dell'industria petrolifera, che costringevà l'A.I.O.C. a mollare provvisoriamente la preda, fino alla rivoluzione di palazzo che gettò giù Mossadeq, il governo di Washington non svolse alcun ruolo ufficiale. Evidentemente i magnati del petrolio e i politicanti della « libera » America preferivano lavorare dietro le quinte. Ma, quando si è trattato di rendere noto l'accordo imposto (naturalmente, il comunicato usa un participio del tutto diverso) al Governo persiano, ecco che sono saltate fuori, in veste di parti contraenti, non una, ma ben cinque compagnie petrolifere americane. L'A.I.O.C. e Mossadeq hanno, dunque, combattuto per far posto ai « re del petrolio » di Wall Street?!

Al Dipartimento di Stato, specie da quando ne è titolare John Foster Dulles, l'uomo che entrando in carica lanciò la campagna per la « liberazione » dei satelliti di Mosca, i compromessi alla Mendès France non vanno giù. Ma allorchè, come è per l'accordo sui petroli persiani, c'è un Mendès France britannico, alias un Anthony Eden, che acconsenta a venire a patti con chicchessia, riservando però un congruo bottino ai « businessmen » di Wall Street, oh! allora gli inflessibili crociati del Dipartimento di Stato sanno perfino agire da passabili diplomatici. Certo il petrolio persiano è un affare ben più proficuo che il riso indocinese, ma ciò nonostante la fiera indignazione del governo statunitense per il comportamento opportunistico della diplomazia britannica nei riguardi della Cina è chiaro che fu motivata, alla faccia della propaganda, proprio dal fatto che dai maneggi di Eden a Ginevra non veniva fuori nulla di solido per le banche americane.

Quanto è accaduto in Persia sta a dimostrare che la distensione — la famosa distensione che significa, in parole povere, ripresa in grande stile degli affari tra Est ed Ovest — è una merce che gli Stati Uniti sono disposti a vendere, ma in contanti. « Volete la distensione nel Medio Oriente, cari cugini inglesi? Mollate Suez e ritiratevi, se vi garba, a Cipro, facilitando in tal modo il lavoro di adescamento del mondo arabo, così importante ai fini della strategia statunitense! Desiderate rimettere le mani sul petrolio persiano seppellendo il conflitto con Teheran? Accomodatevi pure, ma pagate una tangente ai petrolieri americani! » — così ragiona il Dipartimento di Stato. E che chiederà in compenso della concessione del benestare ai futuri probabili accordi anglo-cinesi? Certuni definiscono alquanto fessa la diplomazia yankee. Sarà, ma non lo è fino al punto di dimenticare il precetto « gli affari sono affari », e invero nell'accordo triangolare tra Gran Bretagna, Iran e Stati Uniti, chi ne ricava un vantaggio pieno è la parte che fino a tre anni fa, epoca del conflitto anglo-iraniano, era estranea alla « combinazione », cioè gli Stati Uniti. Segno questo, se mancassero altre prove, che non sono la scaltrezza e l'intelligenza che fanno la forza della diplomazia, ma il peso della potenza economica.

Infatti, sia l'Inghilterra che la Persia perdono importanti posizioni, la seconda più che la prima nonostante le apparenze. L'Inghilterra riottiene il diritto di accesso ai pozzi petroliferi ma perde definitivamente il diritto di proprietà sugli impianti di cui rimane in vigore la nazionalizzazione voluta da Mossadeq. La Persia, come proprietaria dei pozzi e della raffineria di Abadan, otterrà circa 420 milioni di dollari per il petrolio nei primi tre anni di gestione, dopo un periodo di riattivamento di tre mesi necessario per rimettere in attività l'industria, ma è obbligata a versare alla « Anglo-Iranian », a titolo di indennizzo, 64 milioni di dollari per dieci anni, a partire dal 1957. Calcolando l'entrata e l'uscita, l'Iran incasserà, prevede certa stampa, una « royalty » pari ad appena il 12 per cento del prezzo.

La gestione dei pozzi petroliferi e la gestione della gigantesca raffineria di Abadan sono assunte rispettivamente da due compagnie formata ciascuna dai membri di un consorzio internazionale costituito da otto delle più grandi compagnie petrolifere del mondo. Ufficialmente nel consorzio sono rappresentate l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e gli Stati Uniti. In realtà si tratta di un cartello anglo-americano. Infatti, accanto alla Anglo Iranian, che da sola avrà il 40 per cento del prodotto, si allinea la « Royal Dutch », compagnia olandese ma solo di nome, perchè sostanzialmente controllata dalla britannica « Shell », che è consorziata con l'Anglo Iranian. Poichè la « Royal Dutch » si accaparra un altro 14 per cento, i consorziati inglesi si papperanno l'equivalente di non meno del 54 per cento del petrolio « nazionale » persiano. Sicuramente gli americani avranno mosso cielo e terra per escludere dal rimanente altri concorrenti, ma non abbiamo bisogno delle confidenze di qualche Herr John per indovinare che l'« Anglo Iranian » abbia fatto intervenire nell'affare, pur di ridurre l'ingerenza americana, i « trusts » francesi. Risultato: la « Compagnie Française des Petroles » riceve il 6 per cento del prodotto totale. Il restante 40 per cento tocca ad un gruppo di cinque compagnie petrolifere americane, le seguenti: « Standard Oil of California, Standard Oil of New Jersey, Texas Oil Company, Gulf Oil, Socony Vacuum ».

In breve, gli Stati Uniti, che solo oggi mettono le mani sul petrolio persiano, si concedono il diritto di appropriarsi di una quantità di petrolio più di tre volte maggiore di quanto, espresso in moneta, tocchi al Governo persiano. Alla Persia le compagnie americane pagheranno soltanto la loro quota-parte della somma che il consorzio internazionale, di cui sono membri, verserà alla « National Iranian Oil Company » che è appunto l'ente statale proprietario dell'industria petrolifera persiana. Ecco un esempio di compromesso che riesce gradito al Dipartimento di Stato. Non a caso è accaduto che la stampa staliniana (vedi *Unità* del 6-8-54) riportasse la notizia dell'accordo sui petroli persiani senza condirla dei soliti frenetici attacchi (a parole) all'imperialismo americano, e si astenesse dal farne cenno nei numeri successivi. Significa, evidentemente, che anche Mosca è disposta, come Londra, ad arrivare per siffatte vie alla distensione.

E, per finire, che è toccato, nella spartizione del gigantesco bottino, alla « National Iranian Oil Company », la quale, secondo il programma di Mossadeq e Fatemi, avrebbe dovuto sostituire l'A.O.I.C. nel possesso e nella gestione della industria petrolifera persiana? In base all'accordo firmato da mister Page, il sullodato Ente nazionale persiano assume la gestione dei secondari giacimenti di Naft-I-Shah e le piccole raffinerie di Kermanshal per le esigenze di carburante della Persia e curerà l'approvvigionamento in carburante del mercato interno. Con un parco di autoveicoli che nel 1949 non superava in tutto il territorio nazionale le 28.000 unità e un migliaio di motocicli, la compagnia nazionale persiana (N.I.O.C.) non dovrà cer-

(Continua in 4.a pag.)

Cedisti e anticedisti

Lasciamo ai gazzettieri ed agli « informati » il compito di indovinare quello che « succederà » dopo le recenti e funerarie vicende del progetto di Comunità Europea di Difesa. Non succederà nulla, e sono essi i primi a saperlo. Evidentemente, il fumo della retorica europeista non è riuscito a nascondere a lungo la difficoltà, in questo momento, d'« integrare » il Vecchio Continente: e diciamo in questo momento, sia perchè siamo ultrasicuri che, quando s'imponesse in termini inequivocabili, l'« integrazione » si farebbe, sia perchè siamo non meno arcisicuri che i forzieri del capitalismo contengono almeno una diecina di soluzioni « di ricambio » corrispondenti alla situazione di attesa e di lenta metamorfosi in cui il capitalismo mondiale si trova.

I portavoce « operai » (vogliamo dire socialdemocratici) della C.E.D. sostenevano ch'essa sarebbe stata il primo passo verso la formazione di un organismo sopranazionale e di un mercato unico europeo; premessa, dunque, della « integrazione » socialista di domani. Curiosa teoria, quella che scambia uno strumento integrato di guerra, una fusione di eserciti e di acciaierie, di generali e consorzi dell'industria pesante, per la base della futura economia proletaria! E' la teoria, comunque, che ha sempre servito ai socialdemocratici di giustificazione al passaggio, armi e bagagli, al servizio dell'imperialismo e delle sue imprese... liberatrici.

I portavoce « operai » (vogliamo dire staliniani e apparentati) della lotta contro la C.E.D. presentavano a loro volta come interesse proletario il mantenimento delle sovranità nazionali contro la mostruosa pretesa dell'« integrazione » made in U.S.A. Curiosa teoria, per cui gli operai dovrebbero essere felici di indossare la casacca militare nazionale e servire sotto generali nostrani, e infelici di servire sotto le bandiere ibride di una coalizione federativa (questi signori, fra l'altro, non hanno mai avuto ritegno di servire sotto tutte le bandiere di questa terra). Teoria, comunque, che, come la precedente, ha sempre servito di giustificazione ai traditori irredentisti e patriottardi del movimento operaio. Se i cedisti di affiliazione socialdemocratica non esitavano a schierarsi di fianco ai rappresentanti del più agguerrito imperialismo, gli anticedisti di affiliazione staliniana non temevano di far lega coi rappresentanti del protezionismo siderurgico nazionale e del revanscismo francese: strumenti gli uni e gli altri della conservazione capitalistica. Che diranno agli operai, ora che il probabile tramonto della C.E.D. avrà per effetto — come, d'altronde, se non tramontasse nulla — quell'intensivo riarmo della Germania ch'era uno dei pezzi forti della loro passione nazionalista?

Gli interessi proletari, come non hanno nulla a che vedere con le « integrazioni » militari (ed economiche in senso militare) fra Stati borghesi, così non hanno nulla a che vedere con le rivendicazioni di indipendenza nazionale, o con la bolsa retorica del pacifismo.

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

Parte seconda

Grandezze e leggi nella teoria della produzione capitalistica.

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Enigmi del marxismo?

1. Una vecchia canzone è quella sulla oscurità di Marx, sulla difficoltà di cogliere il senso vero delle sue tesi, sulla pretesa contraddizione tra le varie parti dell'opera sua e le diverse esposizioni della stessa questione; e molti dei critici — torniamo a servirci della già citata monografia di Arturo Labirola non per importanza speciale dell'opera, ma perchè le sue posizioni, particolarmente discordi da quella che è nella nostra ripresentazione la portata del marxismo, riescono particolarmente utili al chiarimento di cose essenziali — si indugiano a insinuare che quasi per partito preso le enunciazioni più notevoli siano date di straforo, in digressioni, o cacciate talvolta in una delle famose, ed invero quasi sempre formidabili, note a piè di pagina. Questo sarebbe un quasi sadico tormentare il lettore, chiedere troppo alla sua «generosità», ossia non tanto alla sua cultura, preparazione e pazienza, quanto alla capacità di sforzo continuo e tenace.

E' noto che noi, senza certo assimilare il «Capitale» ad un romanzo a fumetti, sosteniamo invece che, oltre ad esservi tra tutte le parti dell'opera assoluta coerenza di proposizioni, anche nel senso matematico, ed assoluta assenza di esitazioni, oscillazioni, ondeggiamenti o amfibologie, vi è assoluta evidenza, fuori di ogni dubbio, sul contenuto di quanto fu enunciato, ad opera del poderoso scrittore-lavoratore Carlo Marx, nella fase storica in cui solo poteva e doveva tanto enunciarsi, sì che la stessa evidente sicurezza concerne quanto la mano e la penna della persona Carlo Marx non ebbero modo di fermare; il tutto costituendo patrimonio di dottrina del grande, unitario, sopra continenti e generazioni, partito della classe proletaria rivoluzionaria.

Quanto al Labriola, non si può contestargli la qualifica di lettore generoso, perchè di certo ha lungamente studiato il testo e raffrontato e confrontato con larghe conoscenze passi con passi delle opere di Marx, e gli stessi con ampia letteratura di tutte le fonti; eppure non è andato mai nel fondo, anche quando cita riccamente proprio i passi che avrebbero dovuto risolvergli il punto sotto indagine in maniera decisiva e luminosa. Tanto generoso, il Labriola e alcuni altri suoi pari (i più non capiscono Marx perchè non capiscono... un cavolo), al tavolino da lavoro e nell'agone politico, ove non ha saputo negarsi ad alcuna bandiera e ad alcun colore, ovunque trovando suonatine da ricantare, emblemi da porre all'occhiello, fiori da spigolare disinvoltamente nel prato, sulla via dunque opposta a quella che da noi si segue.

I pestiferi "cugini„

2. Tante volte abbiamo detto, ma anche a questo proposito lo dobbiamo richiamare, che non recano tanto danno i nemici totalitari del marxismo, quanto coloro che affettano di ben considerarlo e poi — in cento modi — ne accettano talune parti rifiutandone altre o a loro modo storcendole. Sono in fondo i primi e non i secondi che ci hanno capito qualche cosa: hanno almeno capito questo, che porre una parte contro l'altra, una faccia contro l'altra, del «corpus» marxista, è lo stesso che constatare il crollo del tutto, che dimostrare il fallimento della intera costruzione. Pretendere di partire con Marx, e poi lasciarlo per via là dove ci si accorgerebbe che si può segnare la rótta meglio di lui; o non voler partire sulla sua traccia, pretendendo vanamente di ritrovarsi al suo punto di arrivo, teorico e pratico, storico o politico, è assai peggio che rifiutare tutto il percorso del grandioso cammino, dichiarare questo caduto, dalle premesse su cui si fondò alle conclusioni che attinse.

Mentre il gruppo dei negatori totali, come ad esempio un padre Lombardi, quanto più forza, preparazione, sagacia dispiega nel voler ridurre in pezzi la nostra massiccia macchina di guerra, tanto più soggiace alla nostra presentazione della lotta storica come cozzo di incompatibili blocchi di forze, ciascuno fatto di corpi, di braccia, di armi e di teoria, sono i suoi bolsi ed equivoci contraddittori che osano difendere il marxismo trascinandolo nei ripieghi di obbrobriose concessioni, che hanno rovinata e rovinano la forza della teoria e del moto rivoluzionario.

Questo non riprenderà che nella fase storica in cui con uno sforzo supremo riassumerà quanto da decenni e decenni — primissimo e gigante su tale via egli stesso, Marx — si è fatto per sbugiardare e svergognare gli «affini», i famosi «cugini» dello schieramento politico, per denunziare non solo le alleanze di fatto con essi nei vari periodi storici della strategia rivoluzionaria, ma sopra ogni altra cosa la fornicazione dottrinale, il «commercio dei principii» che fu rinfacciato — per la ennesima volta con profetica proprietà — ad Erfurt e a Gotha alla socialdemocrazia germanica, prima ammalata che ebbe a crepare di elefantiasi maggioritaria, di cretinismo unitario.

Nulla infatti di più insidioso, di più velenoso, negli effetti anche se magari non nelle intenzioni, che un metodo come quello dei non sprovveduti in dottrina Labriola, Sorel, Graziadei, che dapprima mettono a soqquadro i pilastri del sistema, dell'edificio marxista, tentando vanamente di scrollare le colonne del tempio, poi, cucinata a loro modo la teoretica minestra, mostrando esaltare certe geniali posizioni cui Marx giunse, partito a lor dire da sviste grossolane e da papere scientifiche, lo difendono subdolamente dalla sottovalutazione di onesti nemici, e vogliono farsi gloria cercando, ancora in falso, di cantare con la immensa voce di lui il salmo finale. In quanto sulla via di costoro si son messi cento altri, ruffiani da dozzina e uomini da conio, che non avendo muscoli da colonne neppure di cartapesta, avevano tuttavia mascelle — sia pure di asino — per consumare l'offa che si elargisce ai corruttori e ai rinnegati.

Filosofia o scienza?

Ci conviene in quanto dobbiamo esporre servirci tuttavia della stesura di un «promarxista» del tipo di Labriola anche perchè essa non essendo recente, ma vecchia ormai del solito semisecolo, vale anche a tagliare il fiato ai modernissimi «aggiustatori» che con pari animo, e credendo di farlo per la prima volta, hanno osato proporsi di trascinare il vascello della costruzione marxiana in loro bacini di carenaggio, incapienti ad ospitare un burchiello. Se infatti essi non hanno altra via di guarire dalla pretesa di scorgere quello che un Marx non vide, saranno sgonfiati a zero dalla constatazione di aver *scoperto* solo vecchiumi già versati nel piombo da cinquant'anni, essi, i tifosi dell'ultimo fascicolo stampato, dell'ultima fascetta di libreria.

Poichè è difficile che uno di costoro, quando si tratti verbigrazia di digerire — ove occorre stomaco non generoso, ma fisiologico e non eroso di borghesi ulcere — una delle leggi del marxismo come quella sul saggio di profitto, non devii dal masticare l'argomento alla generale filosofia del metodo, alla teoria del conoscere umano, alla portata del materialismo storico, e non imputi gli «scoperti» difetti di Marx al suo derivare dall'idealista Hegel, al suo inconcio *misticismo* o almeno *mitismo*, denunziando (non si capisce mai bene) o ammirando il suo preteso «volontarismo» e praticismo, pragmatismo addirittura, come premesse alla dottrina scientifica; è bene che tutti questi guazzabuglianti apprendano come queste solfe fischiano da tempo antico nelle orecchie dei marxisti non aventi nel cervello il pelo del dubbio e la mania della creazione personale.

Si trattava da allora di far camminare insieme queste due tesi: Marx fu un genio storico ed un capo politico di prima grandezza, e il movimento che a lui succede non può prescindere dall'opera sua — Marx, quando volle fare scienza economica, allineò una serie di affermazioni tutte sbagliate e tutte smentite dallo studio dei fatti economici reali contemporanei e posteriori.

E' ovvia la via di uscita da questo pauroso imbroglio, peggiore come si diceva delle tesi di chi afferma essere stato Marx un teorico aberrante ed un agitatore sociale dissennato e criminoso. Poichè non può negarsi che Marx trattò di scienza economica, espose le scuole precedenti dell'economia politica, e propose esplicitamente una nuova teoria scientifica dei fatti economici che doveva le precedenti soppiantare; e poichè si vuole che, pur levando incensi alla grandezza di pensiero di Marx, si possa seguitare a considerare valida la contemporanea ricerca economica «generica», ossia quella che fa la sua strada tra le cattedre universitarie, i testi di esame, i trattati scientifici, si ricorre al vecchio trucco: Marx parlò e scrisse di economia, ma non fece *scienza economica* bensì..., che cosa mai? *filosofia*. Non si capisce Marx come economista, perchè si cerca in lui la scienza economica, alla luce della quale ha allineato — a dir di loro professori — gravi fesserie, lasciandosi superare di molte lunghezze da dozzine di moderni *scienziati*, ma si capisce tutto se si legge Marx come filosofo, e si ammette che egli volendo scrivere come tale, deliberatamente non esitò ad esporre i fatti e le leggi economiche in modo falso. Quindi Marx Carlo all'esame di economia non raggiunge il diciotto e viene rimandato, ma, considerato un gran filosofo, quello che sta in cattedra ruba tanto di quella luccicante filosofia da erigersi fuori della facoltà a capi-popolo e soprattutto pervenire ai seggi parlamentari e senatoriali.

Nulla di più stupidamente vuoto che tali escursioni sul deretano.

Derivazione da Hegel?

Non è certo negabile che per trattare temi come quello che abbiamo davanti sia utile avere ed adoperare dati completi non solo della storia delle dottrine economiche ma anche della storia del pensiero filosofico, e stabilire quale fu il materiale di conoscenze che Marx portò con sè dalla formazione scolastica che gli toccò, e quale l'altro di cui si fornì da se stesso sotto l'impulso delle vicende di vita in cui fu impegnato.

L'errore sta nel cercare in tale indagine l'elemento decisivo per far prevalere questa o quella «versione» o «lettura» dell'opera marxistica, e risalire a quelle fonti per domandare loro la decifrazione dei pretesi enigmi, la soluzione dei pretesi dubbi, che si troverebbero nel testo dell'elaborazione cui Marx, *anche* con quei materiali, e tante volte anche *malgrado* e *contro* quei materiali, ebbe a pervenire. La ricerca va fatta, ove occorra spiegare passi e capitoli che sembrino e talvolta sono ardui, nella storia dell'epoca in cui Marx visse, nei rapporti sociali peculiari di quel periodo di trapasso, non perchè *cronologicamente* coincidette col *curriculum* biografico di Marx, ma perchè era quello in cui, attorno alle membrature potenti di una nuova forza della storia, la classe operaia, si veniva — per necessità e anche se Marx non fosse nato, o fosse una nostra figura di leggenda — a *cristallizzare* la nuova, originale, difforme da quella dei precedenti modi di produzione, sovrastruttura teorica.

Hegel e prima di lui tutta la scuola critica moderna, e Kant, al quale anche si vorrebbe da alcuni far risalire il metodo «critico» usato da Marx, si spiegano appunto col passaggio dalla società feudale a quella capitalista. La *critica* degli idealisti tedeschi o la *ragione* dei materialisti francesi, come del resto il *senso* degli empiristi inglesi, esprimono tutti una sovrastruttura della lotta contro i poteri di diritto divino, e stabiliscono la libertà di sottoporre le verità rivelate e teologiche, imposte dall'alto della scala gerarchica e dai sacri testi, alla verifica del raziocinio e dell'esperienza.

Marx e i marxisti si spiegano colla messa in mora, a sua volta, del potere democratico e popolare degli Stati borghesi, fondato sulla «coscienza» del singolo e libero cittadino. Come indubbiamente tra la lotta della borghesia contro gli antichi regimi, e la lotta della classe operaia contro il potere borghese, vi sono legami storici e derivazioni, così ve ne sono tra le due sovrastrutture relative ai due grandi trapassi tra modi di produzione. Quindi la dottrina del proletariato moderno deve studiarsi e chiarirsi tenendo conto adeguato di quei precedenti *svolti* nel modo di pensare delle collettività. Criticismo, illuminismo, sperimentalismo: Marx sempre mostra le relative derivazioni, e dalla enciclopedia francese, e dalla economia politica inglese, e così via.

La strada sbagliata è domandarsi chi fosse il professore di filosofia dello studente in legge Carlo Marx, da quali cenacoli di studenti questi sia uscito, che libri teneva sul comodino, e come si sia espresso negli scritti più giovanili: a parte il fatto che a leggerli con lo spirito di chi riordina e non scompiglia tutto il processo, vi si scorge con sicura chiarezza la nuova ed indipendente posizione.

Il metodo di esposizione

E' stano come per dimostrare che tutto il *Capitale*, ed almeno il libro Primo (solita leggenda che questo dica cose diverse dal Terzo) sia un'opera critico-filosofica e non economico-scientifica, si parte proprio dalla seconda prefazione del 1873, nella quale Marx liquidò i conti con Hegel. Di essa si cita la classica distinzione tra il procedimento *di ricerca* e il procedimento *di esposizione*. Si cita perfino un passo della recensione russa che Marx stesso cita, per farla dichiaratamente propria. E con tal materiale si cerca di avallare questa assurda tesi: Marx non avrebbe voluto fare la scientifica descrizione delle leggi reali dell'economia capitalistica e del suo sviluppo, ma avrebbe voluto solo esporre i dati della «coscienza economica» propria degli uomini del tempo capitalistico. Marx stesso sapeva (!) che «la ricerca economica non richiede punto l'intervento di questa bizzarra nozione del *valore*», ma egli mirava «a un'altra cosa: a rifare il processo che mena inconsapevolmente gli uomini a costruire la nozione (illusoria) di valore». Questo metodo di Marx che studia non i fatti ma le illusioni che l'uomo si fa sui fatti, è definito elegantemente «illusionismo sociale». Vedremo poi chi sono «gli uomini», vecchia e nuova solita storia. E chi è il soggetto della *coscienza inconsapevole*.

Premettiamo che, secondo la corretta posizione, scopo del *Capitale* in ogni sua parte e volume è il dare la teoria dei fatti della economia capitalistica, quali essi sono in realtà, e in modo che le deduzioni siano sperimentalmente verificabili: non quindi come li vede la coscienza economica contemporanea dei borghesi o degli «uomini», ma come li vede la conoscenza teorica *del partito di classe* che nell'*oggi* capitalistico rappresenta il *domani* comunista, ed aclassista.

Ma siccome principale «pezza di appoggio», per la definizione data *da Marx* del carattere e scopo dell'opera *di Marx*, è la citata prefazione, vediamo in ordine che se ne trae, e vedremo subito che il tutto non fa una grinza.

Marx passa in rassegna i critici della prima edizione. La *Revue Positiviste* di Parigi lo rimproverava, da un lato, che egli *trattasse l'economia metafisicamente* (neanche dunque Labriola nulla diceva di nuovo nel 1906), e dall'altro che si limitava ad *analisi critica* degli elementi dati, invece di prescrivere *ricette per le trattorie dell'avvenire*. Attratto dalla prima accusa di metafisica Marx tralascia (forse anche per motivi di editoria) di rispondere alla seconda in altro modo che con la ironica frase delle trattorie, e con la parentesi (*comtiane?*). Augusto Comte era il capo del positivismo francese, cui in politica corrispondeva un vago riformismo sociale: non qui Marx si degna di rilevare che in ogni rigo egli introduce programma rivoluzionario... Alla menda di metafisica risponde con il parere del tedesco Sieber (già citato come sodale teorico) il quale dice che «il metodo di Marx è il metodo deduttivo di tutta la scuola inglese», e dell'altro tedesco Block, che parla di metodo analitico e pone l'autore «tra gli spiriti analitici più eminenti».

Autoidentificazione

Il passo importante è quello relativo al «Messaggero europeo» di Pietroburgo. Questo aveva detto che il metodo d'investigazione è rigorosamente realistico, ma quello di esposizione «sventuratamente tedesco-dialettico». Marx cita prima questo passo: «A prima vista, cioè se si giudica dalla forma esteriore dell'esposizione, Marx è un *idealista* estremo e ciò nel senso tedesco, cioè nel cattivo senso della parola. In realtà egli è infinitamente più *realista* di tutti i suoi precursori nel campo della critica economica... Non lo si può in alcun modo chiamare *idealista*».

Marx non è oscuro. Marx è un combattente, e anche come scrittore è di quelli che *non danno soddisfazione*, non cedono mai demagogicamente alla richiesta della risposta banale che si trangugia senza sforzo. Non dice: resti dunque assodato che sono analitico e non metafisico, realista e non idealista; dice che non potrebbe meglio rispondere che con qualche altro estratto della stessa recensione, a cui farà poi seguire l'ultima chiara affermazione: «descrivendo con tanta precisione *il mio vero metodo*... che cosa ha l'autore definito se non il metodo dialettico?». E così sappiamo da fonte autentica quale è il metodo; e in che consiste il metodo *dialettico*, per Marx.

Citiamo le frasi salienti: «Una sola cosa è importante per Marx: trovare la legge dei fenomeni della cui ricerca egli si occupa»... «ma soprattutto la legge del loro cambiamento, del loro sviluppo»... «per questo è del tutto sufficiente che egli dimostri, contemporaneamente alla necessità dell'ordinamento presente, la necessità *di un altro ordine*, al quale il primo deve necessariamente approdare: non importa se l'umanità creda o non creda a questo, ne sia cosciente o meno».

Qui un momento: anzitutto vi è, citata da lingua russa edita sotto il regime più poliziesco del tempo, la risposta del caso sulle «trattorie del futuro» che certo sfugge a chi legge «coppa-coppa». Poi vi è il colpo alla *coscienza* della *umanità*, cui Marx pianta il visto ufficiale. Ed è allora strano che il postumo Labriola riporti il brano che segue: «Marx considera il movimento sociale come un processo naturale di fatti storici retti da leggi, che non solo sono indipendenti dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma che per contro ne determinano la volontà, la coscienza, le intenzioni»... «Se l'elemento cosciente ha una parte così subordinata nella storia dell'incivilimento, si comprende che la critica, il cui oggetto è l'incivilimento stesso, non possa in alcun modo avere per base qualsivoglia risultato della *coscienza*». E Labriola, disinvolto: naturalmente bisogna intendere coscienza individuale, concreta.

Che individuale e concreta?! Il testo in cui Marx riconosce la propria fotografia ha parlato di coscienza della umanità e degli «uomini», di «qualsivoglia» risultato della *coscienza*, non solo della individuale.

Ma il testo continua a fare giustizia della pretesa che il Capitale studi non i fatti economici, ma le visioni ideologiche degli stessi: «Val quanto dire che non *l'idea*, ma solo *il fenomeno esteriore* può fornire (alla critica) il suo punto di partenza. Essa critica si limita al paragone e al confronto di un *fatto* non con l'*idea* ma con altri *fatti*»... Bisogna purtroppo saltare. «Proponendosi di esaminare e spiegare l'ordinamento capitalistico da questo punto di vista, Marx non fa che formulare in maniera esatta il compito spettante *ad ogni* rigorosa investigazione *scientifica* della vita economica». Ah, arte del citare!

Conti con Hegel

Scrivendo Marx non vi dà soddisfazione, e fa bene. Ma dovete sapere che non lascia «niente per la strada». Si è ricordato al momento buono di sistemare gli allievi di Comte 1871 (o piuttosto di Stalin 1952?) sulla storiella della fredda descrizione che lascia indietro ogni proposta di mutamento sociale. Adesso dopo aver messo tutti i punti sugli i colle stesse parole del russo, e avere assodato quale la materia da investigare, e quale il metodo dell'investigare, si ricorda bene che gli hanno imputato un impeciamento hegeliano quanto a metodo di esposizione.

Che Hegel d'Egitto! Dieci parole infilate con il rigore di formula algebrica, e anche esse, dicevamo, citate dagli storcitori di schiene diritte: «Certamente il modo di esposizione deve *formalmente* (corsivo originale) distinguersi dal modo di ricerca. La ricerca deve far sua in dettaglio la materia, analizzare le diverse forme di sviluppo e rintracciare il loro intimo legame. Solo quando questo lavoro è stato compiuto si può passare alla esposizione del movimento reale che vi corrisponde. Se ci si riesce, di modo che la vita della materia si rifletta nella sua riproduzione ideale, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione *a priori*».

Questo non lo ha scoperto Hegel, ma tutti i primi trattatisti di risultati della moderna ricerca sperimentale (e anche qualche scrittore classico come Lucrezio). Keplero dà le vere leggi del moto dei pianeti, dedotte dalle *letture* analitiche fatte nel cielo con migliaia di osservazioni da Tycho Brahé. Newton espone la stessa cosa (con un poco più di nazionalismo... hegeliano, Marx ed Engels si compiacciono della dimostrazione di Hegel che deduce con pochi passaggi matematici Newton inglese *da* Keplero germanico) ma parte da una ipotesi, che quelle leggi e quelle letture confermano, ossia la sua legge della attrazione universale. Ed è *scienza*, puramente sperimentale, *empirica*, come piace dire, e non *speculativa*, tanto la lunga lista degli angoli di Tycho quanto la prima breve proposizione e figura di Newton in cui un punto mobile gira attorno a uno fisso (pianeta e sole).

Che più? In tutti i licei si insegna la «fisica sperimentale», che si spiega ai giovani anche in laboratorio, con metodo *deduttivo*, ossia partendo da tre principii che sono poi uno solo; quello di Galileo, e dai quali tutto discende, «come se fosse — ma non è! — costruzione a priori».

Quanto ad Hegel, e quanto alla parte vitale della questione, che non riguarda il modo di esporre (punto questo in cui non abbiamo ancora vista riga in cui si contesti l'eccellenza di Marx: se davvero nella sostanza dice cose false, quale magica potenza propagandistica ha fatto sì che dopo quasi un secolo il mondo ne è tutto imbevuto, in gioia o in terrore?!; e allora, abbia civettato con Hegel o Mefisto, fregatevi!) ma appunto l'oggetto della ricerca e le vie per condurla al successo, Marx in questo e in tutti gli altri punti è decisivo. La via presa da Hegel non conduceva a nulla. «Il mio metodico dialettico non solo è fondamentalmente *diverso* da quello di Hegel, ma ne è anzi *l'opposto*».

E qui la serie di formule tante volte riportate.

Hegel: Il pensiero, l'Idea, sono creatori della realtà esteriore.

Marx: L'ideale non è altro che

(*continua in 4.a pag.*)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

il materiale trasportato, tradotto nel cervello dell'uomo.

Hegel: La dialettica poggia sul capo.

Marx: La dialettica va rovesciata e fatta poggiare sui suoi piedi.

Criticismo ed empirismo

Quando queste due abusate parole celebrarono un matrimonio, toccò al marxista Lenin partire in battaglia contro il nuovo (o piuttosto rancido, come egli provò) sistema della conoscenza.

Se vogliamo spiegare con termini umili i due metodi potremo dire che l'empirismo, meglio detto sperimentalismo, cerca la verità guardando intorno, e procurando di ordinare nel modo migliore la manifestazione dei fenomeni del mondo esterno, oggettivo. In questo campo opererebbe la scienza economica generica dei professori, la cui prerogativa sarebbe di essere sempre pronti a registrare ed accettare ogni nuovo dato e ogni risultato, senza preconcetti e preferenze di sorta (basterebbe una breve analisi della moderna scienza ufficiale per mostrare che ormai non è affatto così, ma le cose vanno tutte all'apposto, essendo in tutti gli ambienti « scientifici » la cosciente falsificazione divenuta pane quotidiano).

Il criticismo invece cerca le soluzioni non di fuori, ma di dentro. Di che cosa? I termini sono a vostra disposizione: del soggetto, dell'io pensante, dello spirito, del cervello, e, come dice Marx per dare la solita pennellata, della testa, della scatola cranica. Questa sarebbe la « scienza speculativa » in cui tuttavia credeva Hegel, in cui credono i moderni idealisti, in cui mostra credere anche il Labriola, nelle pagine in cui pretende che questo tipo di scienza fosse quello a cui Marx lavorava.

Marx avrebbe dunque proceduto come un Newton, che avesse solo immaginato nella sua testa, per suo soggettivo spasso, la legge della gravitazione, in quella forma o in un'altra, scrivendo ad esempio che due corpi si attirano con una forza inversamente proporzionale alla loro distanza (e non al quadrato di questa) deducendo poi le strane orbite dei pianeti secondo questa ipotesi, e mettendo alla porta il Tycho-economista da cattedra, che avesse bussato per dirgli: un momento, maestro, il pianeta non si trova stasera lì, all'appuntamento, ma altrove, la sua traiettoria non è quella, ma un'altra... il capitalista non si è ingrassato, ma versa in una disperata ma grezza, mentre i suoi operai hanno comprata una villa... in Crimea.

Newton avrebbe detto: filosoficamente, ed anche matematicamente, il mio sistema è coerente, e qualunque sforzo di critica speculativa non vi trova nessuna logica frattura; cosa volete che mi importi dei pianeti se contravvengono alle norme di circolazione, e degli estorcenti plusvalore ridotti alla fame?

Questo e non altro significa che Marx abbia fatto opera critica e non scientifica, anche nel senso sperimentale, che egli si sia limitato a tessere in una trama immane relazioni che non sono proprie dei fatti ma delle sole illusioni della coscienza. Della coscienza, dunque, trovata nelle sue manifestazioni, ossia nel linguaggio degli uomini, nelle loro comuni accezioni, nelle loro generali illusioni, nel loro quotidiano atto di fede. Lavoro dunque, il solo che può fare la critica per vie interne, la speculazione del soggetto nel soggetto, su parole che si legano ad altre parole, non su cose, su fatti, su misure e rilevazioni di cose e di fatti.

Indagine non sulla realtà, ma sulla coscienza della realtà, che ad essa preesisterebbe logicamente, come nel sistema di Hegel, come in quello cui Marx volge le terga. Ma, ed ecco il punto, coscienza di QUALE uomo, di QUALI uomini?

... vassero enunciate in modo in fondo non spregevole, talvolta suggestivo, ma tale da prestarsi a chiarire concetti non da dozzina e a fare una ripulita efficace in arsenale.

Labriola non ignora certo e non contesta la teoria della lotta storica di classe e degli antagonismi che spezzano la società capitalistica, questo va rilevato, e quanto meno non contestava tali dottrine al momento in cui scriveva un tal testo. Anzi mette in relazione la veemenza con cui Marx sentiva la insolidarietà sociale, a questa scoperta di una coscienza sociale, tessuto connettivo comune a gruppi e classi diverse.

Non abbiamo bisogno di dedicarci a mostrare la inconciliabilità di una simile rischiosa tesi con la nozione della lotta di classe e con la dottrina, altrettanto ammirata come potente, del materialismo storico, perchè il testo stesso ci piloterà all'arrivo.

Società e scambio

Non dimenticando che i professori hanno lavorato sulla fredda statistica dei prezzi e sulle vicende della circolazione, e devono aver fatto solida scienza, Marx ha dato leggi scultoree del processo produttivo, e deve per questi signori aver inscenato solo illusione ed agitato incandescenti miti, vedremo subito dove questa coscienza, in cui sono scritte — per burla — le leggi che Marx nella opera gigante ha tracciato, ha il suo basamento. Nella società dunque, nella « società economica ». Mai letta tale parole in Marx: bensì quella, in sede critica (ad Hegel appunto), di « società civile », e ciò in tema di dottrina dello Stato, e presto vi andremo a parare.

Che cosa sarebbe dunque la « società economica »? La risposta è semplice: la società economica è lo scambio!

Ed allora una contrapposizione, che in fondo in fondo e con legge dialettica può essere la nostra, quella alla quale in questo rapporto lavoriamo: produzione contro scambio! Lotta contro pacificazione sociale! Vulcano che promette la veniente eruzione sociale, contro morta gora che impaluderebbe la forza rivoluzionaria nel fango mercantile.

Ed infatti udite: « Lo scambio pone l'accordo, ove la produzione pone l'antitesi ». « L'ambiente proprio dell'idea di solidarietà è lo scambio ». « Così vediamo che le nozioni di lotta e di solidarietà hanno ciascuna il proprio ambiente ».

In questa stolta versione, che potrebbe essere pari pari prestata a Giuseppe Stalin, morto più giovane di Labriola, la *critica* di Marx avrebbe condotto alla apologia del mercantilismo pieno, andrebbe a spegnere le fiamme dell'incendio rivoluzionario nel limo fetido del pecuniario scambio di prodotti-merci.

La tesi infatti che una società *socialista* potesse avere una economia retta (per la Madonna! nella realtà e non solo nella illusione!) dalla legge del valore equivalente, ossia dello scambio di mercato, è la stessa che troviamo nel sillogismo falso del testo in esame. Del resto i sindacalisti alla Sorel segnarono (questa sì, vero ed insulso mito) una società in cui vigesse nello scambio tra i « gruppi di produttori » la intatta legge dell'equivalenza: poco monta se in quella di Sorel non vi era Stato, ma solo una costellazione di sindacati-cooperative; in quella di Stalin uno Stato-mostro fa il bottegaio in capo.

Il sillogismo zoppo eccolo qui. Marx ha detto che il *valore* non è una creazione individuale, ma *sociale*. Ma il valore è un dato non della realtà, bensì della coscienza: dunque *coscienza sociale*. Non vi è società nè coscienza sociale se non nello *scambio*. Lo scambio vivrà in eterno.

Poichè per noi non lo scambio, ma la produzione è già fatto sociale, e come fatto sociale nasce dal rapporto di classi diverse, definiamo il *valore* prima e senza lo *scambio*, come un dato reale, scientificamente noto, della transeunte economia del capitalismo. E ora non resta, che facilmente ridurre la tesi della « santità dello scambio » ad una piatta apologetica della società borghese, e della controrivoluzione. La produzione capitalistica finisce con un *ordine* rivoluzionario che ha un connotato solo: non più scambio mercantile. Qui Marx giunse, e la storia giungerà.

Coscienza, individuo e classe

Coscienza, individuo e classe. Marx dunque non guarda all'oggetto, ma alla sua immagine sulla retina-spirito, secondo costoro. Tuttavia si riconosce che egli ha fatto, pur trattando di impronte di fatti e non di fatti reali un passo avanti: l'impronta non è quella sull'*individuo*. Questo primo fantasma è stato finalmente messo da banda.

Quindi, sebbene si tratti di costruire un illusionismo, si degna di scartare come fonte il dato della coscienza individuale, perchè si dà atto a Marx — filosofo — che la coscienza individuale è *illusoria*.

Ed allora Marx avrebbe cercato le leggi non dell'economia « vera » o « fisica », ma della proiezione dell'economia nella coscienza super-individuale. La prima che si presenta è la coscienza della « classe ». Ma viene subito anche questa scartata. In un certo senso viene fatta al marxismo « serio » una seconda concessione. Infatti a Marx, a Lenin, a tutti i marxisti conseguenti e radicali, non è mai piaciuta l'espressione di coscienza di classe, anche applicata al proletariato. Questa nozione come tante volte abbiamo detto contiene implicita la *condizione* che la coscienza rivoluzionaria in tutti i componenti della classe sfruttata debba precedere la loro *azione* rivoluzionaria. Questa nozione, vista in fondo, è la più conservatrice che possa darsi: e di ciò fu detto con ampiezza nelle riunioni di Roma e di Napoli del nostro movimento, e raffigurato in schemi esplicativi che apparvero nel Bollettino interno, mentre altri ne sono predisposti che sono da pubblicare a tempo e luogo, e che vogliono indicare le varie schematizzazioni di operaisti, sindacalisti, ordinovisti, stalinisti, libertari, con queste *ascisse:* individuo, classe, partito, società, Stato, e le *ordinate:* interesse, azione, volontà, coscienza.

Ma, restando alla teoria dell'illusionismo marxista, che purtroppo potrebbe avere aria nelle vele dal deplorevole fraudolento monopolio teorico da parte dei comunisti stalinisti di oggi, non è chiaro se la materia Marx (dichiarato impotente a porsela nel mondo dei fatti reali) la cercasse, a fini di impastamento di miti-motori, nelle nozioni diffuse nel seno della classe operaia, o della classe borghese. Sembra che ci si riferisca piuttosto alla borghesia; ed allora Marx avrebbe esposto il sistema economico delle opinioni prevalenti nella borghesia. Ma allora Marx non aveva che a scrivere solo il IV volume del *Capitale*, ossia la storia delle dottrine economiche: meno ancora. Dato che egli tante volte afferma che Ricardo è l'esponente teorico della classe dei grandi capitalisti industriali, il lavoro era bello e fatto copiando Ricardo. Perchè dunque tanto largamente indicare dove questi sbagliò, e sostituire alle sue curve di sviluppo quelle ben diverse trovate da Marx, alla sua *compensazione*, la crisi e la rivoluzione? Sono dunque anche queste visioni che sogna la borghesia?

La coscienza "sociale,,

Bisogna andare più oltre. Dato che Marx è condannato a scrivere il poema di una coscienza, e che questa non appartiene all'individuo, nè alla classe, si deve andare alla « società ». Secondo il critico di cui si tratta, Marx sarebbe pervenuto a questa nozione, della coscienza della « società » di un'epoca data, nella specie della sua, della nostra, e avrebbe esposto nel suo « sistema » le linee dorsali di questa « coscienza sociale » che accomuna stranamente non solo gli individui tutti, ma le classi sociali, ed è comune ad esse malgrado il loro contrasto di interessi e conflitto economico! Anzi Marx non sarebbe pervenuto a questo dato, ma ne sarebbe addirittura partito come fondamento di ogni sua costruzione. Intanto egli avrebbe trattato di valore, in quanto tale dato è in quella coscienza. In questo solo senso avrebbe parlato di plusvalore, e di riduzione del primo e del secondo a tempi di lavoro, *sapendo* che questa era scientificamente una fesseria. Poco importerebbe rincorrere tali cose da un vecchio libro di Labriola, se esse non si nascondessero sotto moltissime delle degenerazioni marxiste che sono sfilate e stanno sfilando nella storia che viviamo, nella storia della difficile lotta del proletariato, per il comunismo; se qui non si tro-

Un nostro scomparso

UBALDO CAVINI

Il 21 luglio 1954 decedeva per paralisi cardiaca, all'età di 33 anni, il compagno Cavini Ubaldo di Firenze. Durante il fascismo fu perseguitato perchè comunista. Alcuni anni dopo la guerra, dopo aver militato nel partito stalinista italiano, passò alla nostra organizzazione, con tutto l'entusiasmo della sua gioventù. Prestava la sua opera presso l'Azienza tramviaria di Firenze, dove con animosità e non senza rischio, contro nemici e traditori, agitava il nostro Programma. Nella « galera proletaria », come era solito chiamare l'Azienda, aveva ben organizzato il lavoro di Partito e non c'era lotta o agitazione proletaria nella quale non echeggiassero attraverso lui le nostre istanze rivoluzionarie.

Era conosciuto da tutti e instancabilmente, con costante e metodica tenacia, discuteva con i suoi compagni di lavoro, passava loro la nostra stampa, stimolava e sollecitava i giovani a leggere e ad informarsi, e, soprattutto, non indulgeva a compromessi con chicchessia.

I nemici giurati, dai preti agli attivisti dei baracconi politici più noti, lo odiavano e lo avevano dipinto come pazzo e forsennato. Gli ipocriti lo adulavano nel tentativo sempre vano di farselo amico nelle innumerevoli e immancabili aperture di sottobotteghe politiche. La sua gioventù era preziosa al movimento. I giovani compagni rimasti continueranno nella lotta; col suo esempio impareranno che nulla può fermare la Rivoluzione, neppure la scomparsa di uno dei suoi migliori militanti.

Il nostro ricordo è rivolto a lui col fermo proposito e con la promessa che continueremo la sua battaglia.

Bilanci allegri

Ecco un allegro bilancio, reso noto da *Le Monde*, degli otto anni di guerra in Indocina: « Dalla fine del 1945 al 1º giugno 1954, le perdite del Corpo di Spedizione francese possono essere valutate, secondo cifre ufficiali, a circa 92.000 morti, 114.000 feriti e 28.000 prigionieri ». Aggiungeremo che i morti si suddividono in 19.000 francesi della madrepatria, 43.000 indocinesi del corpo di spedizione e 30.000 legionari, in prevalenza « stranieri », e che il costo della guerra sarebbe stato di tremila miliardi di franchi francesi.

L'hanno detto loro

Sotto il sole del dollaro

« Il contadino - servo della terra - bracciante è la conseguenza diretta del genere di coltura del Centro America. Colture come quelle del caffè e del banano richiedono l'opera del bracciante assai più di quella del vero e proprio agricoltore. In Europa il contadino... passa dalla coltivazione della frutta a quella degli ortaggi tratta i cereali e la vite, si cura dell'allevamento bovino, ovino, suino, fa della politica eccetera eccetera. In America centrale coltiva la banana e solo la banana; o il caffè e solo il caffè... Abita una magra capanna di paglia (solo la notte, quando vi si rifugia per dormire), veste un paio di pantaloni di fustagno, una camicia scadente e un largo cappello di paglia i quali gli durano in media dai cinque agli otto anni, non porta scarpe e mangia piccole schiacciate di farina di mais, dette tortillas, con qualche manciata di fagioli neri. Non tocca carne, talvolta fa scorpacciate di erbe selvatiche e quando può sostituisce le tortillas con pane e frutta tropicale. Beve acqua e alcool nella stessa misura; ambedue micidiali; l'acqua di pozza, di fiume o di lago, sempre infetta, di maniera che egli è cento volte su cento ammalato di amebiasi e di ogni altro tipo di infezione intestinale; l'alcool ottenuto dalla distillazione sommaria della canna da zucchero. Metà del suo salario — che non supera mai l'equivalente massimo di trecento lire italiane — egli lo commuta in alcool ubriacandosi fino alla morte. Fa l'amore senza risparmio, seminando la campagna di figli legittimi e illegittimi dei quali solo dieci (o quindici) su cento riescono a sopravvivere. Non sa scrivere, non sa leggere, e ha diritto al voto non segreto per ragioni ovvie... In Honduras non esistono sindacati (non esiste una legislazione del lavoro, le assicurazioni sociali sono materia di pura retorica elettorale da parte dei due partiti che lottano per la presidenza), non v'è ombra della più esile organizzazione operaia ». Così una corrispondenza al *Corriere della Sera* del 25 agosto. L'Honduras è, come è noto, un'altra delle riserve di caccia della United Fruit.

Ma ecco l'altra faccia, nella stessa corrispondenza. « Improvvisamente è scoppiato uno sciopero di tremila lavoratori, la « grande huelga »... Oggi, in Honduras gli scioperi nascono come funghi. Scioperano tutte le categorie dei lavoratori dagli impiegati di governo ai camerieri dei restaurants. E' il medioevo che s'è messo in sciopero, in Honduras. E' un fatto inatteso, brillante e insidioso, che può aprire le porte del Centro America al comunismo o alla democrazia. L'imperialismo economico degli Stati Uniti nell'Itsmo e le dittature delle caste feudali centro-americane sono in ogni caso al tramonto ».

"Programma,, in settembre

In settembre, « Programma » uscirà nei giorni di giovedì 16 e giovedì 30. Le sezioni, i gruppi, i compagni isolati sono invitati a dedicare tutte le loro energie alla diffusione del giornale.

La Persia si è arresa

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

tamente imporre ai suoi clienti di... prenotarsi per le consegne. Per converso, il consorzio internazionale che si è aggiudicato il monopolio della vendita del petrolio sui mercati esteri si prevede che tratterà, nei prossimi tre anni, circa 35 milioni di tonnellate di grezzo, sugli 85 milioni di tonnellate che saranno estratte dai pozzi nazionalizzati.

Quel che conta, al di sopra delle fiorettature polemiche, non è neppure, nel caso dell'inglorioso epilogo della lotta per la nazionalizzazione dei petroli, l'ovvia constatazione che l'imperialismo riesca sempre a passare sull'indipendenza delle piccole nazioni, manovrando l'arma del monopolio economico. Non è bastato alla Persia, per sottrarsi al controllo straniero, nazionalizzare i pozzi e le raffinerie, essendo il mercato mondiale dominato totalitariamente dalle grandi compagnie petrolifere occidentali, come non bastò al Guatemala espropriare i terreni dell'« United Fruit » per liberarsi del potente trust. Quel che conta, soprattutto, nella lezione degli avvenimenti persiani, è la conferma che la nazionalizzazione delle aziende, il passaggio dei titoli di proprietà delle imprese da mani private a quelle statali, insomma la cosiddetta « proprietà nazionale », non scalfiscono le basi dello sfruttamento capitalistico. Le compagnie anglo-americane, pur non disponendo della proprietà degli impianti petroliferi persiani, pur non essendo « padroni » nel senso legale di un'industria estrattiva che è la più grande del Medio Oriente, ma disponendo solo del prodotto totale da vendere sul mercato mondiale, realizzano profitti capitalistici come un qualsiasi proprietario-imprenditore.

La nazionalizzazione non abolisce il lavoro salariato, e con esso lo sfruttamento capitalistico. La differenza tra l'esperienza delle nazionalizzazioni persiane e quella di altre che, nella bocca degli staliniani diventano pomposamente « aziende socialiste » è che, nel caso persiano, si vede fisicamente la ripartizione del plusvalore in profitto industriale e in rendita pagata alla proprietà.

Perchè la nostra stampa viva

PALMANOVA: Muratori 100, Sartori 100, Danielis 800; SALERNO: Livio 275, Sergio 225, Giovanni 100; MESSINA: Elio ricordando il Convegno di Asti 500; RIETI: Giovanni 250; ROMA: Alfonso, contributo straord. 5000; PARMA: Pinazzi 200, Corradi 500, Adorni 200; PIOVENE ROCCHETTE: fra compagni e simpatizzanti 700, Andrea 50, M. P. 50, Matteo 100, salutando i compagni del Gruppo W 200; ANTRODOCO: Luigi 650; COSENZA: Natino, contributo traord. 10.000; FORLI': Zanchini 500, Monti 500, Giovanni 100; MILANO: dopo la riunione 560, Tonino 180, Osva 200, il dentista 50, Severino 500; TRIESTE: Papaci ricordando Pietro Bullo 700, II versamento Papaci 500, dalla sezione di Trieste ricordando Teresa Sustersich 500, Nino 100, S. 300, un autista A.C.E.G.A.T. 100, un elettricista idem 100.

TOTALE: 23.990; TOTALE PRECEDENTE: 353.933; TOTALE GENERALE: 377.923.

N.B. — Nell'elenco delle sottoscrizioni pubblicate nel numero precedente, per errore le sottoscrizioni di Barra sono state confuse con quelle di Casale Popolo. Queste ultime cominciavano da: « L'autista, secondo vers. 175 » e ammontano a L. 1150.

Versamenti

PALMANOVA 1000; COSENZA 10 000; PORTOFERRAIO 300 + 200; SALERNO 250 + 600; CASTELLAMMARE 2305; MESSINA 500; ANTRODOCO 600 + 1000; ROMA 5000; FORLI' 9060 + 1100; PARMA 4600; ASTI 6100, PALERMO 270; TRIESTE 4800.

"il programma comunista,, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista,,

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

16-30 settembre 1954 - Anno III - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LUE TIPO QUATTORDICI

In Italia e in Francia, la classe lavoratrice nella sua gran massa segue la politica dei partiti oggi detti del Cominform, che ancora le parlano a nome della lotta di Lenin contro i tradimenti dei socialpatrioti 1914, della Rivoluzione di ottobre, della Terza Internazionale.

Negli altri paesi, come Inghilterra, Germania, America, Giappone, il proletariato si schiera dietro partiti socialistoidi che continuano la tradizione della Seconda Internazionale, apertamente socialdemocratici e socialpatriottici.

In sostanza, e dal punto di vista della storia di classe e delle prospettive rivoluzionarie, le due situazioni si equivalgono; e allo stesso titolo il capitalismo di quei paesi se ne avvantaggia e consolida.

L'analogia non potrebbe essere più evidente che nell'attuale campagna condotta dai cominformisti dopo il ritiro del governo francese dalla famosa Comunità Europea di Difesa; fatto presentato come un grande successo del proletariato mondiale, come un grande svolto nelle condizioni che possono condurre a guerre imperialiste.

Sono due posizioni egualmente illusorie ed agitate a fini demagogici. Nulla in sostanza è mutato nei rapporti delle forze di classe e di Stati col voto del Parlamento francese, e non è stata data la più piccola scossa al dominio del capitale negli Stati dichiaratamente già schierati in uno dei blocchi, o in quelli che si coprono delle fumate di una politica di neutralismo, vecchia e vana risorsa ove l'ora della terza guerra, lontana ancora, fosse suonata.

Un passo ulteriore lo ha fatto soltanto il disfattismo di ogni forza autonoma della classe operaia nei paesi del mondo, la speranza che possa in termine non molto lontano, e magari non così lontano come la «world war 3», aversi un ritorno sulle posizioni rivoluzionarie, della natura e della portata di quello che si ebbe dopo che la seconda Internazionale finì nella vergogna. Un passo ulteriore lo ha fatto solo il sabotaggio di ogni preparazione politica di classe, e di ogni difesa e salvaguardia della storica dottrina rivoluzionaria del proletariato, alle cui consegne si sostituiscono sempre più quelle di omaggio alle ideologie borghesi più fruste e retrive.

Volte le terga all'ottobre 1917 e al gennaio 1921 (al diavolo la Francia, che non ha mai riscattato la vergogna dello sciovinismo operaio — un Thorez non sale un millimetro sopra un Cachin, neanche col *tour de force* di affittarsi all'invasore hitleriano 1939), la vanteria di seguire ed affermare un metodo nuovo ed originale della lotta comunista, scoperto nei trenta e più anni decorsi, si dilegua ormai in una discesa al di sotto dei rinnegati di quarant'anni fa. I pretesi alunni ufficiali di Lenin si sono calati in fondo, e per termine di confronto non servirà un tipo unionsacrista come Cachin, poi tesserato nella Internazionale comunista, ma forse (e con le debite scuse) un Plekhanoff fautore della difesa della Patria e dello zar, per la Russia, e per l'Italia un Bissolati già gettato fuori dai socialisti nel 1912, un Mussolini analogamente liquidato nel 1914.

* * *

Due posizioni nel 1914 si scontrano terribilmente. Quella dei traditori fece leva sul popolo e sulla razza germanici, per definizione o maledizione aggressori e militaristi, sul pericolo tedesco, sulla causa della guerra affermata nella sola esistenza di una simile nazione, governo, stato maggiore, dinastia, macchia nera inserita in un mondo democratico e pacifista color di rosa.

L'altra posizione si chiama Marx, si chiama Lenin, si chiama col nome ignoto di tutti i militanti proletari che si rivoltarono alla ignobile intossicazione, e fece risalire la guerra alla esistenza, da tutti i lati delle frontiere, della capitalistica società di classe, del mercantilismo imperialista, della pressione esercitata inesorabilmente sulle macchine-Stati dal convellersi delle forze produttive giunte a un massimo di tensione. La guerra nacque allo stesso titolo in Germania, come in Francia, in Inghilterra, in America. Nacque con la stessa genesi in Italia, Stato impegnato da patto coi tedeschi e sceso in guerra contro di loro. Nacque per la stessa via in Russia, e non perchè (come dal suo lato bestemmiò la socialdemocrazia germanica) di lì muovesse la reazione feudale a distruggere la moderna società economica tedesca, ma perchè solo per la via della guerra poteva e doveva la Russia muovere verso il capitalismo e l'ordine borghese. E in nessuno di questi paesi, unilateralmente o bilateralmente, si generò la guerra per la volontà e la decisione di questo o quell'uomo di governo o gruppo di generali: questa genìa di mangiatori ad ufo hanno il primato mondiale del frenetico desiderio di pace; e di nessuna lingua e di nessun colore se ne trovano dediti, secondo la balorda espressione che ha appestato il mondo ed il secolo, a *scatenare* la guerra, che si scatena da sè, e quella genìa per prima sorprende rincretinisce e travolge.

Oggi, nella situazione della polemica sulla CED, che non è che una sigla da sovrapporre alla realtà della situazione del capitalismo e delle sue egemonie economiche e politiche, si vedono adoperare nel seno della classe operaia, e senza che questa mostri di rifiutarle, le stesse parole e le stesse menzogne che furono, in quella memorabile lotta 1914-1919, ovunque usate contro i marxisti leninisti, contro la teoria del moderno imperialismo militarista, contro la demolizione delle menzogne sulla *difesa* della patria e sulla *difesa* della pace, contro soprattutto — e qui il dominante interesse delle borghesie di tutti i paesi (alleate o nemiche non importa nulla) — la terrificante direttiva: non già impedire la guerra, non già appoggiare da un lato qualunque la guerra; ovunque sabotarla, mirare al fine supremo di trasformarla in guerra civile, in guerra di classe.

* * *

Sentite i discorsi dall'alto del Cremlino o dei palchi delle Piedigrotte comuniste italiane: sono le alleanze militari che preparano le guerre - la guerra potrà essere evitata e la pace mondiale assicurata da una convivenza pacifica degli Stati - la CED non era che il risorgere del «militarismo tedesco», lui, lui proprio, che si rovesciò (Plekhanoff!) sulla nostra patria russa, che attaccò (Mussolini!) il nostro paese italiano - la Francia del signor Mendès con la sua uscita dalla CED ha salvata la causa della pace europea - bisogna evitare che ora l'America riarmi la Germania, perchè lì è il covo del virus militarista, e consentendo al governo di Adenauer di avere un esercito, questo sarà affidato ai rinati generali hitleriani (perchè poi gli stessi pericoli non si hanno per i tedeschi dell'est, se si ritorna a questa bestiale denunzia di razza, nessuno sa dirlo) - bisogna unire la Germania dell'est e dell'ovest sì, ma non bisogna lasciarla riarmare (la formula della pace mondiale permanente è dunque questa: tutti gli Stati nazionali, e capitalisti del mondo, armati; la Germania ritornata a Stato nazionale, e capitalista si intende, ma disarmata! E col ritiro di tutte le occupazioni militari! E con qual polizia (superarmata) che controlli lo Stato di disarmo, o maledetti imbonitori?).

Per l'eviramento della classe proletaria da ogni facoltà ed orientamento rivoluzionario bisogna celarle la stessa storia, sfruttare solo le bestiali reazioni che travolgono la faccia piccolo borghese delle classi medie nella moderna società, con lo stesso imponente successo con cui cento grammi di olio di ricino scatenano la più fetida diarrea. Dagli al tedesco! dagli all'hitleriano! dagli al fascista!

Questa primissima colonna della salvezza borghese dispone dei mezzi più o meno carnevaleschi per lanciare miliardi di volte i suoi ignobili «motivi di successo»; per risponderle occorrerebbe poter ridiffondere nelle masse la storia autentica di un secolo di dibattiti e di scontri, intorno alla guerra e alle guerre. Ognuna di quelle posizioni russo-italo-francesi falsa i fatti dieci volte e risuscita le posizioni contro cui l'Ottobre, Mosca, Lenin lottarono, fino a lasciarci se stessi.

Limitiamoci alla Francia, alla inenarrabile Francia di tutti i rinnegati del marxismo rivoluzionario. Allora schiaffeggiammo *Poincaré-la-guerre*, oggi, o lavoratori di ogni lingua, ci dovremmo sdilinquere per *Mendès-la-paix?* Entrambi si affittarono i deputati del proletariato, entrambi sculeggiavano in nome degli ideali antitetici ai nostri: democratici, massonici; facevano

(continua in 2.a pag.)

Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia

Se discorriamo sovente di cose d'Asia non è perchè movimenti demo-nazionali che hanno dato via a gigantesche unità statali suscitino in noi sentimenti di meraviglia o di stupore, come capita a moltissimi abitanti dei super-civili continenti d'Europa e d'America cresciuti nella superstiziosa illusione che soltanto la razza bianca fosse capace di costruire fabbriche e foggiarsi moderni organismi statali, nè perchè sopravvalutiamo, come fanno quotidianamente i partiti sedicenti stalinisti, la portata storica delle rivoluzioni sociali che colà hanno avuto luogo.

Non occorre scomodare l'Asia per trovare esempi di repentini rivolgimenti sociali che abbiano trasformato il carattere ed il modo di vivere di un popolo. Fino ad un secolo fa, era la Germania a rappresentare in Europa ciò che fino ad ieri rappresentava la Cina in Asia. Basta leggere una sola delle famose invettive di Marx o di Engels contro la viltà e l'infingardaggine della borghesia prussiana per convincersene. Eppure, dalla guerra franco-tedesca del 1870 fino alla seconda guerra mondiale, il capitalismo tedesco è rimasto un modello insuperato di dinamismo, di tenacia, di capacità di adattamento. Marx ed Engels avevano dunque giudicato male nel 1848 la borghesia prussiana? No, è la borghesia tedesca che in un secolo è cambiata, non certo per un collettivo sforzo di volontà, ma per le esigenze materiali della rivoluzione industriale scoppiata sulle rive del Reno. Non è materia di meraviglia per noi, che sappiamo ciò, la non azzardata previsione che la progrediente rivoluzione industriale possa trasformare i cinesi — cioè un popolo proverbialmente sedentario e pacifico — in una sorta di tedeschi dell'Oriente.

D'altra parte sappiamo troppo bene che le rivoluzioni demonazionali di Asia costituiscono contingentemente un allungamento della vita del capitalismo mondiale, per lasciarci suggestionare dalle falsificazioni ideologiche dello stalinismo che pretende di spacciare il regime di Pechino per un governo rivoluzionario proletario. Certo, lo sviluppo dell'industrializzazione e della conseguente proletarizzazione dei ceti contadini, non della Cina soltanto, ma di tutti gli Stati asiatici di recente formazione, costituisce un elemento rivoluzionario di prim'ordine, in quanto dilata nel continente asiatico gli effettivi del proletariato industriale fino a ieri confinato nell'arcipelago giapponese. Ma gli effetti di codesto gigantesco rivolgimento storico diverranno operanti ad una scadenza relativamente lunga. Al contrario le ripercussioni delle rivoluzioni nazionali asiatiche sull'economia, e quindi la politica, dei massimi Stati capitalisti di Occidente, sono già tangibili.

A giudicare dall'andamento generale della politica internazionale che, nonostante gli episodi clamorosi della tregua di Indocina e del rigetto francese della CED, veleggia verso l'accordo e la stabilizzazione dei blocchi, l'enorme area Russia-Cina diventerà l'oggetto di un colossale intreccio di affari. Numero per numero, non abbiamo tralasciato di segnalare tutti gli avvenimenti e le dichiarazioni di grossi calibri della politica ufficiale che provavano, in maniera diretta o indiretta, le odierne prepotenti tendenze del gonfio industrialismo euro-americano a riversarsi nei solchi che gli ambiziosi piani di industrializzazione stanno aprendo in Asia. Ultima arrivata è la dichiarazione resa da Clement Attlee, di ritorno dalla visita in Russia e Cina, il quale ha espresso l'opinione che il governo di Pechino desidera avere scambi commerciali con l'Occidente.

Ritorneremo sulla dichiarazione di Attlee limitandoci per il momento a quanto detto, che chiarisce ulteriormente la natura dei legami che intercorrono tra i regimi rivoluzionari (in senso borghese) dell'Asia e le centrali mondiali del capitalismo. Tali legami sono destinati, nel futuro, a rafforzarsi e non potrebbe accadere diversamente, dato il carattere borghese dei rivolgimenti di Cina, India, Indonesia, ecc.

Ma, allora, le rivoluzioni borghesi asiatiche rappresentano o no un elemento di crisi e una causa di violenti conflitti imperialistici? Come si concilia l'affermazione che i regimi di Pechino, di Nuova Delhi, di Giakarta allungano la vita del capitalismo, funzionando da valvola di sicurezza delle industrie occidentali, con la previsione che gli effetti remoti della borghesizzazione dell'Asia aggraveranno la malattia mortale del capitalismo? Sicuramente la fine del colonialismo in Asia (dopo la conclusione della tregua in Indocina, rimane soltanto la Malesia nella condizione di territorio coloniale, non volendosi calcolare gli stabilimenti portoghesi e francesi in India) ha aperto una tremenda crisi nell'equilibrio mondiale, ma gli effetti tarderanno a manifestarsi. Le economie occidentali ne risentiranno i tremendi contraccolpi nella misura in cui il potenziale industriale accumulato in Asia tenderà a sganciarsi, essendo divenuto autosufficiente, dai vulcani produttivi d'America e d'Europa. Ma per ora l'Asia ha fame di prodotti industriali occidentali nè le ditte esportatrici dell'Inghilterra, della Germania, degli stessi Stati Uniti hanno minore bisogno di procurarsi mercati di sbocco in Oriente. Perciò non è affatto contraddittorio sostenere che le rivoluzioni nazionali asiatiche contribuiscono potentemente ad allungare la vita del capitalismo e nello stesso tempo a preparare da lontano crisi e conflitti di vastissima portata.

Sul piano politico mondiale i vittoriosi movimenti nazionali e popolari di Asia hanno avuto l'effetto, d'altra parte, di ritardare il processo di enucleazione delle forze rivoluzionarie del proletariato in Occidente. Per convincersene, basti riandare al tempo dell'avanzata delle forze cino-coreane nella Corea del Sud che tanto entusiasmo sollevò — mentre la vittoria di Mao tse Tung contro Ciang Kai Scek del 1949 aveva provocato soltanto curiosità — nelle masse lavoratrici dell'Occidente. L'inganno allora riuscì alla perfezione perchè i partiti stalinisti giocarono sul contrasto nazionalista che opponeva la Cina e la Corea del Nord all'imperialismo nord-americano per provare il preteso carattere comunista ed anticapitalista della rivoluzione cinese. Sicuramente, le vittorie di Mao tse Tung avrebbero enormemente il prestigio dello stalinismo. Nè è successo qualcosa, da allora, che testimoni di un mutato sentimento delle masse, le quali continuano a credere, debitamente lavorate dai demagoghi social-comunisti, che la rivoluzione anticapitalista marci sulle punte delle baionette dei generali russi e cinesi. Naturalmente, ciò ha impedito e impedisce alle esigue forze del marxismo rivoluzionario, ridotto a pochi gruppi internazionali, di estendere il loro raggio di influenza.

La differenza sostanziale tra le condizioni in cui si trovò ad agire nel primo dopoguerra il movimento rivoluzionario marxista, e quelle in cui ci dibattiamo noi, è che nel 1917-20 il movimento rivoluzionario era in ascesa, essendo stato rafforzato più che danneggiato dalla sconfitta della rivoluzione del 1905 in Russia, mentre accadde, allo scoppio della seconda guerra mondiale, che il movimento rivoluzionario, annichilito dal tradimento della dirigenza stalinista della Terza Internazionale, era praticamente inesistente. Le esecuzioni capitali dei bolscevichi russi avvenute alla vigilia della guerra (biennio 1936-38), il tremendo re-

(Continuaz. a pag. 2)

Commercianti di tutti i Paesi, unitevi!

Abbiamo rilevato negli ultimi tempi come la nuova versione staliniana dell'... internazionalismo sia: «liberi scambi fra i commercianti di tutti i paesi». La formula non era un paradosso. Si legge su *Le Monde* del 7-9:

«Il signor Grotewohl ha lanciato da Lipsia (dove si è aperta la fiera industriale della Germania-Est) un appello all'*unità mediante il commercio*, dichiarando che la Germania orientale era disposta a sviluppare i suoi scambi con l'Occidente e accusando il governo Adenauer di impedire la normalizzazione dei rapporti commerciali. Egli ha chiesto al governo di Bonn di far pressione sugli alleati perchè tutte le restrizioni al commercio con l'Oriente siano abolite: sarebbe questo il miglior modo di ravvicinare le due Germanie, come i paesi capitalisti e le democrazie popolari».

Mercanti, speculatori e ruffiani di alto bordo, fatevi sotto: è la vostra ora!

Senti chi parla

Attlee ha messo rapidamente a frutto il suo viaggio in Cina scrivendo una serie di articoli che, pubblicati in giornali di tutto il mondo, tradurranno in sonanti sterline i servizi resi dal leader all'alleanza mondiale dei mercanti. Orbene, parlando delle «differenze» fra democrazia orientale e democrazia occidentale, Attlee scrive fra l'altro: «I sindacati (in Cina) non sono organizzazioni per la protezione dei lavoratori, ma strumenti per ottenere una più alta produttività e per controllare la docilità dei lavoratori».

Esatto: ma che cosa fanno le Trade Unions, se non la stessa cosa? Chi non ricorda come la «austerity» e l'aumento della produttività in nome della ripresa imperiale britannica trovarono appunto nei sindacati retti dai laburisti la loro molla principale? E che furono le Trade Unions ad impedire e sconfessare i «wild strikes», gli scioperi spontanei, «indocili», dei lavoratori? Attlee dirà che la ragione c'era: si stava... costruendo il socialismo. La stessa scusa ha Mao tse Tung. Costruiscono capitalismo, con etichetta socialista.

Attlee è soddisfatto

Chi ha seguito non tanto la cronaca del viaggio di Attlee e C. a Mosca e Pechino, quanto le dichiarazioni che l'hanno accompagnato e concluso non può non avervi trovato la conferma che, come Eden in Europa, così il capo dell'opposizione di Sua Maestà si è recato oltre cortina in veste di «onesto mezzano» per conto dell'affarismo non soltanto britannico, ma internazionale: la apparente divergenza dalla politica americana non è in realtà che divisione del... lavoro. Le merci della società capitalistica hanno fame di mercati: il commercio segue non più la bandiera, come si diceva un tempo, ma i rappresentanti dell'ufficio vendite della società anonima del Capitale mondiale.

Attlee è soddisfatto: ciò significa che la società anonima del Capitale mondiale è soddisfatta. «Ci siamo formati un'impressione generale di buona volontà e di bisogno di contatti più stretti, che non sono necessari solo per l'Occidente ma ancora di più per la Cina», ha detto l'ex-Premier laburista ad Hong Kong, che è, giova ricordarlo, uno dei grandi centri di smistamento e d'intermediazione del commercio mondiale e il trampolino di lancio dell'affarismo verso le sconfinate terre della Cina. Le dichiarazioni anti-isolazionistiche di Eisenhower gli hanno fatto eco.

Ma Attlee e compari sono rimasti soddisfatti anche per una altra ragione: perchè hanno trovato in Cina e in tutto il mondo «comunista» una diffusa aura di riformismo, l'avvio ad una politica economica di «aggiornamento» del meccanismo produttivo borghese, la sua crescente diffusione sulle macerie dell'economia feudale, il suo riflesso politico in un apparato statale ed amministrativo più efficiente e meno corrotto; infine, la sensazione chiara di una differenza nel «fondo storico» fra Cina e Russia, la mancanza nella prima dell'orma lasciata dalla rivoluzione d'Ottobre e il primato che vi conserva il problema contadino. Sotto questo aspetto, l'affarismo occidentale punta su Pechino — e Attlee l'ha detto chiaramente — perchè agisca su Mosca al fine di eliminare anche le ultime vestigia formali del passato rivoluzionario e di costringerla a giocare a carte scoperte il suo ruolo capitalistico. Altro passo avanti.

Per parte sua, Attlee ha subito provveduto a commercializzare il suo giro, vendendo a giornali di tutto il mondo i più vuoti e infantili appunti di viaggio che «uomo di Stato» contemporaneo abbia mai scritti. La coesistenza pacifica comincia, almeno per le tasche degli «onesti mezzani».

Lue tipo quattordici

(continuaz. dalla 1.a pag.)

collimare la salvezza di « questa nostra civiltà » con quella dello Stato francese, della grande terza (o quarta che sia) repubblica uscita dal massacro al muro dei federati nel 1871. Oggi questo tipo di Stato, che dettò gli anatemi di Marx alla repubblica borghese, passa nelle file della causa proletaria! Lei, Marianna, lo Stato-*cocotte*, il Puttanone-in-capo della storia politica dell'ultimo mezzo secolo, il terreno di coltura di tutti i fronti interclassisti, di tutti i blocchi elettorali, di tutte le fornicazioni parlamentari della politica popolare, che mandava in brodo di giuggiole nel 1900 al tempo di Combes quanto nel 1954 a quello di Thorez. La manovra di Palazzo Borbone sarebbe un atto di indipendenza di quella borghesia che non esitò ad offrire Parigi nel 1871 e ancora nel 1939 — eseguendo prediche dagli stessi pulpiti di oggi — al vincitore germanico, per poi rioffrirla al vincitore americano, sempre guidata — lei — da una sicura coscienza di quello che vuole: che *non passi* mai il terribile proletariato del 1848, del 1871...

* * *

Si sarebbe in questi giorni tenuto un congresso di storici sulle origini del conflitto del 1914. In quei mesi si lottava terribilmente contro la versione disfattista della guerra-delitto, della aggressione austro-tedesca, per la denunzia del tremendo militarismo inglese, scorridore di mari, di quello francese, peste d'Europa. Mentre i pretesi discendenti degli antiguerrafondai di allora (chiacchiere! anche come persone gli anziani non sono che degli interventisti, dei mussolinisti 1915-17, se ci degnassimo di far contare i *curricula* individuali) naufragano nell'infranciosamento, forse i borghesi arrivano a capire quanto allora ai marxisti era chiaro. Politica di blocchi? La *Triplice* si spezzò colla defezione italiana. La *Duplice*, che oggi risorge, vale solo a provare quanto Marianna è zoccola, veda da quel lato il cosacco o il paracomunista, mentre aveva fatto *giri di valzer* con Roma, con Londra. Londra, appunto, isolazionista come la supercapitalista America nella fase di approccio al secondo conflitto, fu convinta quale la principale profittatrice di guerra: se si fosse saputo che era senz'altro pronta a sfoderare la spada a fianco dei francesi, la guerra sarebbe stata forse rinviata: assicurò Berlino che sarebbe rimasta ferma, avendo interesse che gli altri si rompessero le corna. Questo ed altro diranno gli esperti storici di 40 anni dopo.

Ma per i marxisti vi è ben altro che la cattiva o la buona volontà di manovre diplomatico-militari. Il profilarsi di patti militari non è un'opera d'arte di capi, oggi veramente di microscopiche stature, ma è un anticipato effetto del procedere dell'imperialismo. Va sabotata l'economia capitalista, e non questo o quel patto, di carta o di acciaio.

E del resto vengono, quei signori di cui sopra, a dire che occorre un nuovo patto, ma sempre un patto, europeo, che unisca tutti gli Stati tra l'Atlantico e gli Urali, patto di pace, patto di convivenza.

Non è del tutto impossibile che un'alleanza di Stati militari europei (con o senza il tedesco?) si formi contro l'oppressione americana: la guerra non è vicina e lo schieramento non è affatto definito. Una simile guerra, e la disfatta statunitense, dovrebbero segnare la fine del capitalismo e la rivoluzione mondiale.

Ma non gabellate questo come coesistenza di capitalismo e socialismo! Farlo vale solo predisporre le condizioni, perchè il proletariato non alzi la testa nemmeno in quel non vicino svolto.

Se la storia avesse già dato un esempio dell'ipotesi di uno Stato di dittatura proletaria presente tra gli Stati capitalisti del mondo, allora sarebbe ancora peggior delitto fare campagne mondiali per la pace, la convivenza, e la difesa di situazioni consolidate, come confini, come istituti.

A dieci giorni o a dieci anni dalla guerra, allora la parola da dare con instancabile azione agli sfruttati di tutto il mondo sarebbe: guerra mondiale delle classi! Attacco agli Stati del capitalismo! Ferro e fuoco sullo Stato capitalista di Francia, di Germania, d'Italia, d'Inghilterra, di America!

Questa situazione non c'è. Come non corre differenza tra l'incanata al militarismo tedesco degli opportunisti del 1914, e di quelli del 1941, così — la prova storica è di tutto rigore — non ve ne è tra la politica militare del capitalismo fatta da Mosca, o fatta da Washington.

Ciò che non toglie che il traguardo favorevole alla rivoluzione sia in un senso solo: guerra generale - disastro dei vecchi mostri che troppe volte hanno vinto: Inghilterra ed America. Traguardo lontano! Per ora: i festival vi bastino, o lavoratori.

Distensione e bombe

La coesistenza pacifica verso la quale veleggia la società capitalistica mondiale in un rinnovato fervore di liberi commerci non esclude affatto la monotona ripetizione dello scontro bellico in settori determinati della scacchiera. Dopo la Corea l'Indocina, dopo l'Indocina Formosa, domani qualcos'altro. E' un aspetto della stessa questione, nonostante le apparenze contrarie; sono due forme di commercio e di realizzazione di profitti; da un lato, si aprono mercati nuovi; dall'altro se ne creano distruggendo, e dando quindi l'avvio al grande affare della prossima ricostruzione. All'orgia dei commerci non dovrebbero dunque partecipare i mercanti di cannone e gli specializzati nel distruggere e ricostruire. E l'avanzata del capitalismo nei chiusi di aree arretrate e semifeudali non chiede forse ancora, ove necessario, l'intervento del cannone?

Vedremo quindi i due blocchi stringersi la mano in nome di S.M. la Merce, e in nome della stessa divinità suprema scambiarsi pallottole. « Pacifisti » e « bellicisti » si dividono il lavoro. La pelle su cui la loro attività si esercita è la stessa.

Perchè la nostra stampa viva

SCHIO: Toni 500, Sempre vivo a mezzo Gruppo W 1000, Riccardo salutando Papaci 100; MILANO: Mariotto 500, Valentino 500, Attilio 200; ASTI: Avanzo 120, ricordando Mario Acquaviva 50, Felice 100, Caia 100, vecchio socialista 25, Sempre vivo 500, Dido 100, Mario 100; MILANO: Otto 1180; CASALE: Capè 25, Miglietta secondo vers. 210, Baia del Re 40, Bec Baia del Re 25, Cappa M. 50, Zavattaro terzo vers. 150, Bergamino 100, Rusin Baia del Re 30, Sandro 25, Ordazzo 100, i comp. della Baia 120, il sarto 50, Pino saluta Maffi 100, Baia del Re 250, Casa del Popolo i comp. 120, la combriccola della Baia del Re 150, Checco, dallo sciopero 505; ANTRODOCO: Romolo 250; COSENZA: Natino, conto speciale 10.000.

TOTALE: 17.385; TOTALE PRECEDENTE: 377.928; TOTALE GENERALE: 395.313.

PRESENTE E FUTURO DELLE RIVOLUZIONI D'ASIA

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

pulisti e il catastrofico crollo ideologico provocato dalla guerra di Spagna, le radicali repressioni nazifasciste operate nell'intera Europa, si può dire che ridussero il movimento marxista a poche persone, miracolosamente scampate al macello, e, quel che conta di più, all'assassinio ideologico commesso dallo stalinismo. La fine delle ostilità permise la ritessitura degli sparsi gruppi sopravvissuti alla bufera controrivoluzionaria. Le ragioni dell'estrema durezza delle condizioni in cui essi si trovano tuttora a lottare per resistere e durare sono numerose e complesse, come sono di ordine essenziale ed accessorio. Enumerarle qui ci porterebbe fuori tema. Ma per quanto riguarda le rivoluzioni nazionali di Asia, va detto che esse vanno classificate fra le ragioni essenziali delle nostre odierne strettezze. Infatti esse hanno ridato allo stalinismo un volto rivoluzionario, sia pure posticcio e mentito. La guerra — durante la quale il governo di Mosca era passato dall'intesa con le democrazie occidentali all'alleanza col nazifascismo attraverso il Patto Stalin-Hitler dell'agosto 1939, per ritornare, al momento dell'invasione della Russia, nel campo dell'imperialismo anglo-sassone — e l'immediato dopoguerra — che vide in piena efficienza il condominio americano-russo del mondo secondo lo spirito degli accordi di Yalta e Potsdam — avevano inferto colpi formidabili alla truccatura rivoluzionaria del potere di Mosca. Neppure le schermaglie della « guerra fredda » riuscirono a fugare completamente il sospetto delle masse — sia pure confuso e inespresso — che la scissione tra Stati Uniti e Russia ricalcasse il classico modello delle liti tra ladroni intenti a spartirsi la preda. Doveva svolgersi lo spettacolare film della travolgente avanzata delle armate di Mao tse Tung sui lanzichenecchi di Ciang Kai Scek e, un anno dopo, la calata irresistibile delle divisioni cinesi in Corea, perchè il prestigio dello stalinismo internazionale riprendesse quota, atteggiandosi a guida della lotta mondiale contro gli Stati Uniti, roccaforte del capitalismo.

La rivoluzione di Mao tse Tung che completava l'opera iniziata dalla prima rivoluzione cinese di Sun Yat Sen del 1911, non era una montatura propagandistica dello stalinismo, come fu, ad esempio, la presentazione del carattere rivoluzionario del partigianismo in Europa. Era, e rimane, una rivoluzione effettiva operata da un reale capovolgimento del millenario equilibrio sociale cinese, anche se era compressa, ed è compressa, nei limiti dell'industrialismo borghese. Una forte ed influente organizzazione internazionale del comunismo marxista se fosse esistita all'epoca, avrebbe potuto fronteggiare la marea di istintivo entusiasmo sollevato nelle masse dalle ripercussioni del crollo del regime di Cinag Kai Scek, giustamente odiato per aver fatto massacrare con selvaggia ferocia la Comune proletaria di Canton e Sciangai del 1927; ed avrebbe potuto farlo dimostrando il carattere e le finalità borghesi del regime trionfante di Mao tse Tung. Bisognerà purtroppo che passino degli anni perchè si faccia strada la verità: essa ha fatto solo i primi passi a Ginevra, ove il primo ministro di Cina Ciù-en-lai fu amichevolmente accolto dai rappresentanti dei governi capitalisti di Francia ed Inghilterra. Bisognerà, soprattutto, che cessi la commedia del mortale conflitto fra Stati Uniti e Cina, dietro il quale si nasconde l'irresistibile reciproco richiamo di due economie complementari, che sono impedite di avvicinarsi solo dal determinismo della politica di alleanze internazionali che divide il mondo in blocchi di potenze.

Lo stalinismo, che in meno di un decennio, se si parte dallo sterminio della vecchia guardia bolscevica di Russia e ci si ferma alla conferenza anglo-franco-russo-americana di Potsdam, aveva fornito inequivocabili prove della sua vera natura, ha potuto prendere a prestito da una rivoluzione vera — anche se non proletaria e comunista — una falsa verginità rivoluzionaria. Gli sfacciati compromessi con lo imperialismo americano l'avevano per lo meno reso sospetto agli occhi di molti operai: oggi, invece, può produrre a garanzia il nuovo capitolo di storia cinese, truffando, naturalmente, come sempre. Sbracciando, cioè, per non si sa che marcia verso il socialismo l'irrompere in Cina di forme industriali, che, per fondarsi sul salariato, sono necessariamente borghesi e capitaliste.

Perciò dicevamo che le rivoluzioni asiatiche, segnatamente quella di Cina, costituiscono un allungamento della vita del capitalismo mondiale, in quanto offrono uno sfogo — sia pure temporaneo — alla produzione occidentale e in quanto rafforzano il prestigio dello stalinismo, partito di guida della reazione capitalista. Ma si tratta di vantaggi passeggeri per la classe dominante borghese. Presto o tardi, per forza di cose, i proletari di Europa e di America, gli stessi proletari di Asia, capiranno che lo stalinismo ha lavorato, in Asia, per il trionfo di rivoluzioni puramente e semplicemente capitaliste; e, nel resto del mondo, per la conservazione dello sporco dominio del capitale. La Cina è un nodo troppo grosso per poter evitare di incappare... nel pettine della storia.

Il Brasile non perde tempo

Siano o no vere le notizie scandalistiche che presentano il suicidio di Vargas e il mutamento di regime in Brasile come il risultato di un complotto finanziato dall'America, è certo che i nuovi governanti di Rio de Janeiro non perdono tempo ad americanizzarsi. Il regime « laburista » di Vargas aveva fatto del nazionalismo economico e aveva vietato l'importazione di capitale straniero: il nuovo ministro delle finanze ha inaugurato la sua attività dichiarando al corrispondente dell'*Observer* che, mediante un allentamento dei controlli sul commercio estero e sui trasferimenti di divise, egli spera di attirare i capitali esteri di cui il Paese ha un enorme bisogno, specie nel campo dell'energia elettrica e delle ferrovie. Chi può dare questi capitali, se non gli U.S.A.?

Lo Stato mondiale del proletariato

Il rigetto del Trattato della CED da parte dell'Assemblea Nazionale francese — che rimangiandosi un voto solennemente accordato due anni prima, ha così conservato e perfezionato il primato assoluto di girellismo che le compete nel campo della democrazia parlamentare, ha dato la stura ad una nauseante campagna di stampa che tuttora dura. Inutile — e poco igienico — sarebbe lo svuotare sulle nostre scarne ma pulite colonne la fogna delle accuse e contraccuse — tutte egualmente sfacciate e spudorate — che « cedisti » e « anticedisti » si sono rovesciate addosso. Non parliamo neppure, poi, di Mr. Mendès-France, primo ministro della prima (in ordine di deboscia) repubblica d'Europa: da tempo, il campo della divinizzazione politica sentiva la mancanza di un « uomo della provvidenza », capace di rovesciare con la semplice forza delle sue meningi il corso della storia. Quasi che di politicanti alla Mendès-France non fossero piene le cronache del parlamentarismo borghese!...

All'abiura della CED, chi in tono entusiasta e messianico (leggi: lo stalinismo di Francia e del mondo) ha profetizzato l'apertura di una nuova epoca storica; chi in tono sconfortato e apocalittico (leggi: la democrazia atlantica) ha sollevato sulla stampa nere ondate di raccapriccio facendo fosche previsioni di spaventose crisi mondiali. Che, ad un mese circa di distanza, il mondo politico non sia (purtroppo) crollato, prova che il conflitto tra fautori e detrattori della CED aveva un fondo di ipocrisia avvocatesca. Il fatto è che gli opposti campi hanno scrupolosamente evitato di combattersi proprio con i massimi argomenti polemici che, secondo noi, hanno derivato dall'affondamento della CED piena conferma. Quali argomenti? Questi: 1) la borghesia francese, rappresentata in Parlamento da ex gollisti, da radicali, e da una « fronda » di socialdemocratici e democristiani oltre che da deputati di gruppi minori, avendo respinto, in aperta sfida all'imperialismo americano, il progetto della CED, il quale prevedeva, come è noto, una sostanziale limitazione della sovranità nazionale dei paesi-membri, la nota tesi di Stalin, secondo la quale, la borghesia europea avrebbe fatto getto del principio nazionale, ha ricevuto una formidabile smentita. Le forze dichiaratamente borghesi dell'Assemblea nazionale, facendo le corna alla CED, dimostravano di essere legati al nazionalismo e allo sciovinismo almeno nella misura in cui lo erano gli stalinisti; 2) dallo stesso atteggiamento della borghesia anticedista veniva una ennesima conferma del principio marxista che lo Stato sopranazionale, demolitore e superatore delle funeste divisioni nazionali prodotte dal capitalismo, è un punto programmatico che soltanto la Rivoluzione internazionale ed internazionalista, del proletariato può attuare.

Si può immaginare facilmente quale colpo la stampa « cedista » avrebbe inferto al campo staliniano, dimostrando con dati di fatto la palese contraddizione esistente tra le profezie spacciate da Stalin e la cruda realtà degli avvenimenti. Perchè mai la stampa atlantica si è privata di una così importante risorsa polemica? Non è a dire che le esercitazioni di critica storica eseguite alla maniera militaresca del maresciallo Stalin ebbero, al momento del lancio pubblicitario, scarsa risonanza. Al contrario. Al fine di dare ad esse il massimo rilievo, Stalin volle farne l'esposizione nel discorso che tenne al XIX Congresso del P.C. russo (ottobre 1952) a chiusura dei lavori. In quella eccezionale circostanza, Stalin disse testualmente: « Prima la borghesia era considerata la guida della Nazione; essa poneva i diritti e l'indipendenza della Nazione al di sopra di tutto. Ora non vi è più traccia dei principii nazionali, oggi la borghesia vende il diritto e l'indipendenza della Nazione per dollari ». Da questa posizione critica, palesemente erronea, il Papa dell'anticedismo traeva un ultrarivoluzionaria direttiva pratica. Egli, infatti, dichiarava: « La bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionale è stata gettata a mare, e non vi è dubbio che questa bandiera toccherà a voi di risollevarla e portaria in avanti, a voi rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, se volete essere i patrioti del vostro paese, se volete essere la forza dirigente della Nazione. Non vi è più altra forza che possa risollevare e portare avanti questa bandiera » (*Unità*, 16-10-52).

All'epoca, tutta la stampa mondiale riportò e commentò il citato discorso di Stalin. Orbene, la divisione del Parlamento francese sulla questione della CED ha dimostrato che, oltre al centinaio di stalinisti entusiasticamente chinatisi a risollevare « la bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionale », altre due centinaia e rotti di onorevoli deputati, appartenenti alla destra, al centro e alla sinistra, si sono precipitati a compiere la patriottica impresa. Ma conveniva, elettoralmente parlando, ai democratici atlantici (agli Adenauer, agli Schuman, ai Scelba e ai Saragat e soci) di mettere una pericolosa pulce negli orecchi degli elettori, rivedendo le bucce a Stalin e in definitiva dimostrando che è il nazionalismo dei borghesi a conquistare lo stalinismo, e non viceversa? L'avessero fatto, avrebbero facilitato il gioco dell'equivoco movimento politico (il neutralismo in Francia, il laburismo in Inghilterra, la socialdemocrazia in Germania, l'indipendentismo dei Corbino e dei Parri in Italia) che lavora appunto a indebolire lo schieramento atlantico intransigentemente antirusso e lo fa non già nell'interesse esclusivo della Russia, ma invece nell'interesse generale della conservazione borghese che oggi si identifica appunto con la famosa « distensione » internazionale. Perciò, agli atlantici fa comodo riversare tutta la responsabilità del rigetto della CED sulla persona di Mendès-France e sottacere l'aperto connubio tra nazionalismo borghese e stalinismo.

D'altra parte, i partiti stalinisti hanno cessato da due decenni di richiamarsi — sia pure formalmente e a scopo demagogico — al programma del comunismo rivoluzionario, per poter fare una critica seria dello pseudo-sopranazionalismo borghese. Non lo possono perchè essi stessi, pur avendo combattuto con tutti i mezzi la CED in nome dell'indipendenza e della sovranità nazionale, si sono fatti, a datare dalla Conferenza quadripartita di Berlino dello scorso inverno, esagitati propagandisti di un progetto di coalizione europea, noto con la denominazione di « Piano Molotov », ma che senza esitazione può definirsi la « CED russa ». Dopo il voto dell'Assemblea nazionale francese, l'euforia ciarlatanesca dei banditori del novello piano di integrazione europea, questa volta da farsi sotto lo scettro di Mosca, ha raggiunto punte estreme. La stampa stalinista ha preso a parlare, con la massima serietà, di un Europa unificata « dagli Urali all'Atlantico ». Che significa ciò? I « cedisti » atlantici si erano illusi, o avevano fatto finta di illudersi, sulla possibilità di superare le barriere nazionali e gettare le fondamenta di un futuro Stato sopranazionale. E' noto che, secondo le farneticazioni di De Gasperi e di Adenauer, la « integrazione » degli eserciti nazionali, cioè la costituzione di un esercito europeo unificato, comandato da un organismo sopranazionale, avrebbe dovuto aprire la strada alla « Comunità politica europea ». I fatti hanno dimostrato, invece, che, sotto il capitalismo, è impossibile abolire le frontiere politiche degli Stati, specialmente di Stati ad alto livello industriale, come la Francia e la Germania. Orbene, ciò che è stato dimostrato irrealizzabile nei riguardi di almeno due grandi potenze industriali, lo stalinismo pretende di ottenerlo nell'ambito di una gigantesca utopistica organizzazione nella quale i grandi concentramenti industriali sarebbero almeno cinque: Inghilterra, Germania, Russia, Francia, Italia. Come si riuscirebbe a conciliare, o almeno a neutralizzare, le spinte antagonistiche che promanano da codesti mostri produttivi, quando la sola questione della internazionalizzazione della Saar si trascina da anni, il governo di Mosca non si cura di spiegarlo.

In altre parole, lo stalinismo anziché servirsi del fallimento della CED per dimostrare l'illusorietà e lo scopo demagogico del sopranazionalismo borghese, mette avanti un « suo » piano di integrazione europea. Per questa ragione, ha imperniato tutta quanta la campagna anti-CED sulla lotta contro il riarmo tedesco. Ha dovuto dichiarare quotidianamente di avversare la CED in quanto strumento del riarmo tedesco. Non ha potuto confessare che non solo la CED, ma ogni piano di superamento dello Stato nazionale storico borghese è una completa utopia finchè dura il modo di produzione capitalista. Non l'ha potuto fare, nè lo farà mai, perchè Mosca ha una sua « CED », cioè una volgare coalizione militare e politica truccata da organizzazione super-nazionale, da proporre all'Europa.

Ma noi che non abbiamo suggestivi piani di pacificazione generale della giungla politica borghese, ma la definitiva rimozione delle cause permanenti della guerra la attendiamo dalla catastrofe del potere borghese e dal crollo verticale degli Stati nazionali, non abbiamo alcun interesse ad avallare — come fa lo stalinismo — gli ipocriti progetti di superamento del nazionalismo in regime borghese.

L'organizzazione dello Stato nelle forme nazionali — che furono sconosciute sia al mondo feudale che alle epoche storiche che lo precedettero — non costituisce affatto, checchè ne dicano gli ideologi borghesi, la attuazione dei cosiddetti « valori ideali ». Lo Stato borghese è nazionale perchè l'economia capitalista non può uscire dal quadro dell'AZIENDA e — per essere la azienda la sede della compravendita forzosa della forza-lavoro — non può conseguentemente avere canali di distribuzione dei prodotti che non siano quelli propri del MERCATO. La fondamentale funzione del potere centrale dello Stato, organo della dominazione di classe, è appunto quella di assicurare l'esercizio dell'autorità dello imprenditore nell'azienda, senza di che non sarebbe possibile estorcere agli operai — secondo la legge del modo di produzione capitalista — una quantità di forza-lavoro superiore a quanto di essa viene scambiata col salario. In altre parole, la principale funzione dello Stato — e dovunque lo Stato svolge questa funzione ivi esiste capitalismo anche se la classe dominante non appare alla luce del sole — è quella di impedire che la mano d'opera prelevi quanto creda del prodotto sociale, rendendo in tal modo impossibile la formazione del profitto, e quindi distruggendo le basi stesse dell'azienda capitalista.

(continua al prossimo numero)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Seguito della

Parte seconda

Grandezza e leggi nella teoria della produzione capitalistica.

(*Nota:* nella precedente puntata, iniziandosi questa Parte, sono stati omessi dal paragrafo 2 in poi i numeri progressivi. Riportiamo per guida del lettore titoletti e numeri. 1. *Enigmi del marxismo?* 2. *I pestiferi «cugini».* 3. *Filosofia o scienza?* 4. *Derivazione da Hegel?* 5. *Il metodo di esposizione.* 6. *Autoidentificazione.* 7. *Conti con Hegel.* 8. *Criticismo ed empirismo.* 9. *Coscienza, individuo e classe.* 10. *La coscienza «sociale».* 11 *Società e scambio*).

Due inconciliabili lezioni

12. Ci è dunque giovato seguire una redazione tutt'altro che recente per una buona messa in fuoco di questioni vecchie e nuove, soprattutto di questioni che l'evolversi del «pensiero contemporaneo» non risolverà giammai. Il sempre più macchinoso garbuglio di esso deve estinguersi, prima che si vada oltre.

La critica cui abbiamo tenuto passo (proprietà intellettuale: Labriola prof. Arturo, Napoli) parte dal proposito di stabilire che l'opera di Marx non è di scienza dei processi economici, ma è compito da classificare nel campo della filosofia, ossia ricerca di dati della «coscienza» a proposito dei fatti economici. Perchè a Marx interessava esporre questi dati, e non una teoria oggettiva dell'economia presente, e preferirli anche se contraddicevano a risultati della osservazione positiva, al punto di costruire volutamente un sistema di *illusioni* sociali? Perchè — a detta di questa critica — Marx, idealista, volontarista, «attivista» (oggi dicono), sotto la scorza materialista, aveva bisogno di arrivare ad un programma di capovolgimento dell'ordine capitalista da attuarsi da masse «illuminate» dal capo teorico; e se a tale scopo serve meglio una nozione illusoria che una scientificamente valida, è la prima che va preferita.

In questa costruzione di stampo cerebrale e letterario, dunque, si cerca una volontà che cambi il mondo sociale (ed economico), si ritiene che una tale volontà non possa suscitarsi che diffondendo i dati di una «coscienza» di stampo interno, speculativo, della reale vita economica; si immagina (pretendendo che Marx lo abbia immaginato) che, svolto tal compito dal genio teorico, alla volontà seguirà l'azione irrompente delle masse. Dopo di che sarà quel che sarà, non essendo per pensatori del genere affatto necessario che si abbia l'avvento di una struttura sociale, quale Marx aveva mostrato di attendersi.

Interessava molto a noi contrapporre a questa «lettura» di Marx la ben diversa nostra. Marx fa sicura ed oggettiva ricerca delle leggi dello sviluppo economico e per esprimerle si serve di nozioni e di grandezze matematiche non *iniettate* da fuori nella realtà, ma in questa scoperte. Tuttavia Marx fa, sì, tale lavoro gigante *solo* per giungere al programma rivoluzionario e alla contrapposizione teorica e pratica di un nuovo assetto sociale al vecchio, ma — basterebbe qui a decidere la questione di interpretazione il materiale immenso con cui Marx distingue se stesso dagli utopisti — tale programma non è *sentito, scelto, voluto* da Marx soggetto, ma esso stesso rinvenuto allo sfocio della ricerca positiva e scientifica. L'errore — tra tanti altri di Stalin — sta dove si dice che nelle pagine del *Capitale* si legge solo la descrizione e la critica della economia borghese, non la definizione dei lineamenti cardinali dell'economia comunista. Grandeggia dunque il programma e quindi la lotta per esso, ma la sua forza è di poggiarsi sulla reale analisi dell'economia presente; non si tratta di creare una presentazione di questa, deformata al fine di servire il prestabilito — dove e come? — programma.

Tutta la stortura vorrebbe essere sorretta da una lettura fuori posto della famosa ultima tesi su Feuerbach: troppo i filosofi si son dati da fare a *spiegare* il mondo, si tratta ora di *mutarlo*. La tesi vuol dire che se ci vogliamo allineare sul fronte del mutamento rivoluzionario — quando e quale la realtà lo impone, e lo insegna a chi vi sa leggere — è il caso di mandare in pensione i filosofi, che speculando in sè cercano le regole del divenire del mondo; stendendo ben altro ponte, non speculativo e idealista, tra dottrina e combattimento. Ed invece nella redazione che seguiamo si arriva a questo, *che è tutto l'opposto:* Marx non e economista perchè come tale avrebbe spiegato sì, ma *confermato,* il mondo capitalistico: essendo invece votato a sovvertirlo si è fatto... filosofo!

Coscienza borghese, qui tutto

13. Pazientemente abbiamo seguito l'indagine sulla *ubicazione* di quella misteriosa coscienza, ove Marx avrebbe attinto le nozioni base, le figure tipiche della sua esposizione, di quella che diviene così davvero — a fragile consolazione di tutti i conservatori — una «sacra rappresentazione» di personaggi da leggenda. Si tratta di sapere quale sia il fertile sottosuolo ideale in cui Marx ha scavato il valore, il plusvalore, il profitto, il sopraprofitto, il prezzo di produzione, che non sarebbero — ahi di noi — esatte grandezze tra loro commensurabili e suscettibili di legami che formano scientifiche leggi, ma illusioni in cui la coscienza fermamente crede, e non altro.

Ricapitolammo: l'individuo no, esso è troppo fragile base per una coscienza da cui prendere in fitto figurazioni sia pure illusive — la classe nemmeno (il che dalla nostra opposta sponda avallammo; ma poi perchè? Probabilmente perchè, per ideologi come quelli in questione, soprattutto la classe è un personaggio illusorio di Marx burattinaio...) — e dunque, come avemmo ad approdare, la famosa «società economica», pastone al tempo stesso di tutti gli individui e di tutte le classi, la cui potenzialità di possedere una comune visione dei dati sociali si fonda sul fattore dello «scambio», tessuto connettivo che terrebbe insieme tutti gli elementi e i gruppi più diversi del magma sociale.

Eccoci al punto. La società contemporanea a Marx e ai suoi volubili interpreti è la moderna società borghese, plasmatasi in forme generali appunto col predominio dell'economia di scambio, di mercato. Prima del suo avvento non si sarebbe mai potuto parlare di una, sia pure nutrita di fallaci miti, coscienza sociale. Solo dove ogni oggetto di uso ha forma di merce ed arriva per il mercato, e la cifra del suo prezzo ne universalizza l'effetto su qualunque componente la società umana, solo allora, rotti i limiti delle piccole isole chiuse di produzione e consumo e quindi di vita, può farsi questa caccia alle farfalle delle «illusioni valide per tutti», in quanto costume, cultura, opinione, prendono a circolare su vasto raggio alla guisa ancor esse di merci. Nelle società preborghesi, ove non possiamo ancora parlare di scambio e di mercantilismo (veda qui chi abbia modo ancora preziosi passi di Marx, nostro quasi quotidiano cibo, citati copiosamente, e regolarmente letti al rovescio) e ove oasi irregolari frammischiano diversi ed eterogenei «modi di produzione», non si può certamente parlare di «società economica». Ove sarebbe mai una società economica, quando ancora manchi una economia «sociale», manchi cioè perfino un'economia nazionale, avendosi solo un mosaico e comunque un conglomerato di «economie locali»? Può apparire, ove una comune organizzazione *politica* e statale cominci ad apparire, una «società civile» nel senso di Hegel. Così nell'antica Atene o in Roma e nell'impero si aveva una società civile — sol che tutta la massa degli schiavi e dei semischiavi era «fuori della civiltà» sociale. La società economica (termine che rifiutiamo in linea di buone dottrine) significa solo questo: la *società borghese,* questo dato e peculiare prodotto della storia nel quale vige lo stesso «diritto economico» per tutti i cittadini.

Apologetica della civiltà capitalistica

14. Così Hegel, come tutti gli altri antesignani del «moderno pensiero critico», e con essi tutti questi marxisti adulterati, sono sullo stesso terreno: la instaurazione della costituzionalità borghese, dello Stato democratico, è uno svolto tanto originale quanto decisivo della storia umana, in quanto rendere universale l'ambiente della società civile, vale avere fondato, grazie alla virtù irrefrenabile dello Scambio, questo autentico feticcio: la Società economica.

E se Marx avesse cercato nei dati della coscienza generale di una simile società i tipi, le figure, le strutture della sua esposizione non sarebbe rimasto che alle nozioni — che poderosamente demolì — di libertà, uguaglianza, e come nella famosa citazione, di *Bentham;* sarebbe rimasto all'illimitato liberismo capitalista, dove in sostanza affogano i sindacalisti classici, Sorel alla testa.

Chi non ricorda la pagina finale del IV capitolo: *Trasformazione del denaro in Capitale?* «Questa sfera della *circolazione semplice,* è quella dalla quale il libero scambista *vulgaris* trae a prestito le sue *concezioni,* le sue *idee,* ed anche *il modello* del suo giudizio sul Capitale e il Salario».

«La sfera della circolazione *delle merci* in cui si compiono la vendita e la compera della forza di lavoro, è realmente un vero Eden dei *diritti naturali dell'uomo e del cittadino.* Ciò che vi domina è solamente Libertà, Uguaglianza, Proprietà e Bentham!».

Non occorre dunque battere lunga strada per mostrare a che si riduce questa pretesa dell'esistenza di una coscienza generale nella società mercantile, e della estrazione dal suo seno, ad opera di Marx, delle parti tutte del suo *modello* della società capitalistica. Essa risolve il marxismo in una sezione delle ideologie borghesi, vincola la classe proletaria e le sue organizzazioni a rendere omaggio ai capisaldi ideologici dell'ordine borghese e delle conquiste della borghese rivoluzione, facendo di tutto questo un limite insorpassabile alla sua azione. Come del resto nella concezione di quasi tutti i libertari, si eredita e si accetta con entusiasmo dalla borghesia moderna la sua realizzazione dei fondamentali diritti «civili» — che si identifica con la fondazione di una *società economica* mercantile; e solo si piatisce che dopo questa elargita *libertà civile* e sulle sue basi, venga alfine la *libertà sociale,* ossia la utopia dell'eguaglianza libero-scambista tra datore di lavoro ed operaio.

Ciò vale non aver visto come proprio Marx ha fatto crollare un tale baluardo, ha denunziato — costruendo il suo *modello,* impiantando la sua *funzione* della *produzione* — l'inganno secondo il quale capitalista e lavoratore sono entrambi liberi, eguali, proprietari della rispettiva merce, ed operanti per la soggettiva singola benthamiana *utilità,* «perchè essi non entrano in relazione l'uno con l'altro se non a titolo di possessori di merci, e scambiano equivalente con equivalente».

Partito e teoria

15. Tutto questo vagolare per trovare un soggetto alla coscienza-miniera, dopo aver scartato l'individuo e scartata la classe, e l'introdurre questo strano *supporto* sociale fondato sulla comune atmosfera mercantilista che lega i componenti delle moderne società, è tutto uno storcer di naso per rifiutare il solo logico *titolare* che può assegnarsi alla «coscienza» e meglio alla teorica conoscenza propria del comunismo, dell'anticapitalismo; dopo avere in varie guise tollerato, ammesso, plaudito, che entri nella storia come fattore decisivo il genio intellettuale. Questo solo titolare della coscienza rivoluzionaria è il «partito di classe». Ma questa sola parola suscita orrore nei libertari e nei sindacalisti del vecchio stampo, come nei più recenti opportunisti e centristi di ogni tipo, e perfino negli ispiratori di molti errabondi gruppetti che si dicono ortodossi e avversi alla corruzione stalinistica del proletariato, e che si bamboleggiano colle parole di avanguardia, dirigenza rivoluzionaria, circolo di studi, e via dicendo.

La teoria marxista in tutto il suo completo insieme, come economia scientifica, come interpretazione del corso storico umano, come programma di azione rivoluzionaria e definizione della rivendicazione della società comunista; non può pescarsi come dato di una collettiva consapevolezza di gruppi di uomini, e nemmeno di proletari. Essa ha per portatore una collettività ben limitata, anche quando i precisi confini in momenti convulsi ne divengono non facilmente identificabili, ossia il *partito,* nel quale al di sopra di spazio e tempo, di frontiere e generazioni, si raccolgono e si collegano i militanti rivoluzionari. In certo senso il partito è l'anticipato depositario delle sicure consapevolezze di una società ancora da venire e successiva anche alla vittoria politica e alla dittatura del proletariato. Nè in questo vi è nulla di magico, poichè il fenomeno è storicamente constatabile per tutti i modi di produzione e per quello stesso della borghesia, i cui precursori teorici e primi lottatori politici svolsero la critica di forme e valori del tempo affermando tesi, che successivamente divennero di accezione generale: mentre nell'ambiente che li circondava gli stessi autentici borghesi seguivano le confessioni antiche e conformiste, non ravvisando nelle enunciazioni teoriche nemmeno i loro palpabili materiali interessi.

Il virus disfattista

16. Non meno abituale nella corretta esposizione del marxismo è il dire che con particolare nettezza una simile «anticipazione» di forme sociali future è storicamente possibile per la classe operaia, sorta col mondo capitalista e grandeggiante nel seno di esso, rispetto alle vecchie classi rivoluzionarie e alla stessa borghesia.

Ma appunto per questo l'insieme del bagaglio dottrinale, proprio del partito di classe degli operai comunisti, deve particolarmente essere tenuto libero da vincoli di soggezione alle ideologie nemiche e soprattutto borghesi. Oseremmo dire che questa esigenza di incompatibilità dottrinale, settore per settore e linea per linea, si presenterebbe egualmente — nè temiamo qui di venire fraintesi — ove le nostre tesi di partito dichiaratamente distintive avessero per un momento più che sicurezza di scientifico risultato, valore di collettiva illusione rivoluzionaria. Non può senza una generosa semplificazione passarsi il frutto della ricerca scientifica dettagliata nell'impegnativo corpo di tesi che il partito deve dare con linee forti e decise a se stesso, e solo in un tal senso — e con stretta relazione a quanto nelle parti precedenti di questa trattazione fu detto sulla *impurità* delle società capitalistiche e delle stesse situazioni di classe del proletariato — potrebbe al non privo di intuito o di sprazzi di intuito Labriola concedersi, si tratti di Marx o dei convinti seguaci, l'impiego di un ingrediente dell'uno per cento di illusionismo rivoluzionario, come non si nega un bicchierino di cognac prima dell'urto al più eroico soldato.

Ciò tuttavia nella direzione della assoluta originalità ed indipendenza della teoria del partito da quelle della società borghese e della «coscienza corrente». Ma se invece si traggono le norme di azione e i modelli teorici, come con l'impiego della solidarietà nello scambio e di simili travisamenti, da canoni e direttive della società di classe oggi dominante, allora si pratica il disfattismo opportunista di mille noti episodi storici degli ultimi decenni, allora si perpetra non l'illusionismo rivoluzionario attribuito a Marx come sola fonte di dottrina, ma un illusionismo borghese al cento per cento nelle file della classe lavoratrice.

E così avviene che a questa i suoi propri principii, il suo originale programma, il fine della sua azione storica, sono occultati nelle fasi più decisive e cruciali, ed avviene che, come anche oggi, dimentica di tutto ciò sia pronta a combattere per le borghesi posizioni: patria, democrazia, costituzione, santità delle istituzioni statali e sociali vigenti.

Marxismo e "categorie"

17. Stiamo per lasciare uno dei vari testi della riva opposta che ci sono provvidi nella nostra giustificazione dell'*impiego dei modelli* della società capitalistica, con eguale regolarità di passaporto come lavoro scientifico e teorico e come ordinamento di battaglia di partito. Il *modello* non ha a che fare con la *illusione* della coscienza: come abbiamo mostrato la seconda è lo effetto passivo delle forze formidabili dell'ambiente esterno fisico e sociale sulle volubili e corrive teste degli uomini, nel succedersi delle vicende storiche che essi recitano ma non possono capire; il primo è invece il modo spontaneo ed organico col quale si presenta la trasmissione dei rapporti tra i fatti in quell'arsenale di veri utensili e metodi tecnologici formanti patrimonio di notazioni, di registrazioni, di scritture, di algoritmi, che la specie umana faticosamente si assicura in una lunga serie di lotte; risultato che assolutamente non è personale e non è di classe, e che ci degneremo di chiamare risultato sociale solo nel lontano svolto in cui si avrà società, e non più classi. Il che tra l'altro è condizionato anche dalla formula: non più scambio; non più produzione per lo scambio. Produzione sociale per il bisogno sociale.

E solo alla fine di questa non breve discussione manderemo a spasso la parola con cui si volle, e si vuole in tanti casi, respingere Marx e le sue corrosive verità materiali nei lembi del sogno, delittuoso o generoso che lo si chiami: la parola: *categoria.*

Marx avrebbe infatti, non individuate le grandezze economiche e la loro materiale misura e calcolo, ma introdotte le «categorie» nell'economia, così come i filosofi hanno sempre lavorato alla loro introduzione nella logica ossia nella generale scienza delle leggi del pensiero.

Il valore quindi di una merce, il suo prezzo di produzione, non sarebbero proprietà determinabili realmente della merce di cui si tratta, come il suo peso o il suo prezzo in contingente luogo e data. Sarebbero *categorie,* ossia generali nozioni del pensiero o del linguaggio di tutti gli uomini che di merci si interessano o discutono, nè Marx avrebbe dato a quelle e a tutte le altre analoghe nozioni diversa e maggiore portata.

Nel sistema marxista, il quale getta le basi di una soluzione originale e diversa della questione della conoscenza, non hanno posto categorie di sorta.

Una concezione come ad esempio quella di Kant, di cui come dicemmo talvolta si vede in Marx un seguace (!) si svolge tutta nel dare la caccia ad elementi irriducibili del pensiero contenuti in esso pregiudizialmente ad ogni sua relazione col mondo esterno; e pur rovesciando molti idoli antichi, e lunghi secoli di filosofico *illusionismo,* si finisce col fermarsi a tre capisaldi almeno, non deducibili dall'esperienza fisica ed empirica. Essi sono le «intuizioni a priori» dello spazio e del tempo, premesse ad ogni scienza della natura. E nelle scienze della società sono gli «imperativi categorici» che, *insiti* in ciascun individuo, gli mostrano il bene ed il male, gli comminano di seguire la via del dovere e della morale.

Non è qui il luogo di svolgere i nostri accenni alla posizione marxista circa la conoscenza fisica e il millenario dibattito oggetto-soggetto: certo è che già la scienza ufficiale ha per lo meno mostrato che le due intuizioni spazio e tempo possono ridursi ad una sola.

Ma certa è la estraneità e la incompatibilità del marxismo con ogni sistema, religioso o idealista che sia, fondato sulla regolazione del comportamento individuale, come fondamento del procedere del meccanismo sociale.

Il marxismo non sarebbe nulla, se non fosse la riduzione di questi «valori» categorici, in materia di etica — ed anche di estetica, ossia di senso del bello o del brutto — allo stabilire leggi dei fatti *materiali* esterni che, secondo le quantità di oggetti e di forze in gioco, determinano i fattori economici e permettono di mostrare con quanta variabilità oscillino le risultanze etiche ed estetiche da secolo a secolo, da paese a paese.

Marx, se non dispiace, non si dedicò a fondare nuove *categorie* del pensiero, ma ad attaccare le poche che restavano in piedi e demolirne la irriducibile assolutezza; e l'economia non fu il campo in cui egli abbia condotto a passeggiare il filosofico estro, ma quello su cui solidamente si fondò per sloggiare la primordialità dei valori morali, estetici, e anche giuridici e politici, anatomizzandone la scarsa consistenza e la mutabilità incessante.

E se non da lui, tutte le residue *categorie* del pensiero classico saranno risolte e scomposte, come le nebulose coi grandi telescopi, a complessi di fisiche accidentalità varie, nella società di cui Marx tracciò le leggi di formazione.

Si serve roba fresca

Crediamo che i nostri ascoltatori non si siano stancati dell'uso fatto di testi tutt'altro che recenti e del tradizionale metodo di porre le cose in chiaro pettinando le tesi (le controtesi) dovute non a palesi nemici, a dichiarati avversari del marxismo, ma avanzate da tipi anfibi che si dichiarano a loro volta socialisti, filoproletari, e se occorre rivoluzionari. Esempi classici sono i Lassalle, i Bakunin, i Duhring (di cui nel libro ora chiuso non mancano elogi e rivendicazioni di serietà contro la scarnificazione fatta da Engels), i Proudhon, i Rodbertus e così dicendo.

Veniamo tuttavia a qualche fonte che non solo è recentissima, e quindi si presenta come «al corrente» di tutte le posizioni e le scuole moderne, ma che per di più appartiene non equivocamente ai difensori aperti ed ufficiali del sistema capitalista: sarà interessante come venendo mezzo secolo avanti, e trasferendosi dai vaghi socialpopolari ai dichiarati capitalisti, suonano esattamente le stesse campane, e ci si vibrano gli stessi colpi, a noi ostinati e *immobili* marxisti.

Usiamo a tal fine una serie di articoli a puntate inseriti nel 1953 e 1954 nella «*Organizzazione Industriale*» ossia nell'organa ebdomadario della *Confederazione Generale dell'Industria Italiana.* Freschezza dunque di data, paternità ineccepibile: nulla da dire. L'autore, G. B. Corrado, è professore di economia, ma dove, questo non lo sappiamo.

Ci serviamo in ispecie delle serie: *Concetto di valore e moneta che lo esprime - Moneta e matematica - Moneta e tempo.* Ci troviamo subito di fronte ad una decisa presentazione del mercantilismo moderno e capitalistico come sistema di leggi «eterne» e «naturali», dalle quali l'umanità non uscirà e non potrebbe uscire, perchè sarebbe sospendere la produzione, quindi il consumo, quindi la vita, e fare un collettivo Karakiri. Sebbene dunque qui siano utilizzate, non senza incomodare ogni tanto Dio stesso, tutte le enciclopedie edite fino adesso in tutte le lingue, e richiamate tutte le risultanze ultime sulla fisica nucleare, e i concetti modernissimi di meccano-geometria dell'universo e della materia, noi rileviamo al solito che Carlo Marx *aveva letto* Corrado, visto che risponde a Corrado e guarda dalla stratosfera i passettini dei Corradi tutti.

(*continua in 4.a pag.*)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

Il feticcio moneta

19. Basteranno poche citazioni per dimostrare come il «demiurgo» di tutta una tale teoria sia la «moneta», che esisteva in principio, attorno alla quale si gira, a cui sempre si ritorna, pur definendola costantemente una «incognita». Non una incognita nel senso dell'analisi algebrica, cioè una quantità che «si scrive» col simbolo x e si chiama incognita, ma al solo fine di determinarla nel suo esatto valore, bensì incognita in questo altro senso: che può esservi inflazione o deflazione, basso potere di acquisto o alto potere di acquisto, moneta pregiata o moneta deprezzata, non monta: il denaro esercita parimenti la sua miracolosa funzione: guai se sparisse: tutto si fermerebbe di colpo e morrebbe la specie umana.

Un poco strano questo tentativo di economia matematica in cui la moneta è a volta a volta definita *incognita*, definita *numero*, definita *costante*. L'autore vuol dire che il numero-moneta collegato ad un dato *segno*, o banconota, può corrispondere nel corso del tempo, e da mercato a mercato, a mutevolissima quantità di un bene o di un altro, di una merce o di un'altra. Varia quindi come mezzo di scambio e anche come «titolo» sui beni.

La parola *costante* è poi usata non in senso matematico, bensì storico: matematica e storia escono maluccio da tutto questo. Sentite: «La moneta in corso si presenta come una *costante* di valore *mutevole* e dal moto perpetuo». Ora per il matematico le quantità sono o costanti, se il valore è fisso, o *variabili*, se il valore è appunto mutevole. Ma qui tutto vuole sfociare alla eternità della moneta, che sarebbe eterna quanto la produzione e la vita, tacendosi che si è avuta produzione senza moneta (primo comunismo, baratto) e vita senza produzione (prime comunità di uomini vaganti e frugivori). «La produzione — equivalente della moneta — ci fu e ci sarà sempre... Ci sarà quindi sempre la moneta perchè essa è uno strumento indispensabile ai servizi della produzione; e quindi dei bisogni eterni dell'uomo, creatura di Dio». Ci siamo con Dio, tornato ormai di moda per avallare dottrine claudicanti. Ma non sono creature di Dio gli animali, che consumano e non producono? E Dio non creò Adamo perchè consumasse senza lavorare? In effetti le cose non andarono così: per quel che ci dicono i miti, inventore della produzione (dunque della moneta a dir di Corrado) fu Satana in veste di serpente: per i pagani il comunismo era capitanato in terra da Saturno, simbolo di ogni saggezza; il denaro lo inventò la truce Mammona, avida di sanguinanti olocausti. Ancora: «La natura dei beni economici, rivestendo le proprietà dell'infinitesimo e dell'infinito... (lasciateci tamponare col nostro poco imparaticcio di scuola teologia e storia, poi verremo alla matematica di cui si fa un diverso governo) avrà sempre bisogno assoluto ed imprescindibile del numero-moneta che di tali scambi è lo strumento indispensabile».

Quindi moneta eterna all'indietro e all'avanti, e quindi «la moneta è una costante in quanto risponde ad una esigenza costante dell'umanità».

Questo carattere «feticcio» della *moneta*, analogo a quello della *merce*, trattato nel paragrafo celeberrimo di Marx, che ne svelò per sempre il segreto in un rapporto di spostamento coatto di lavoro-valore tra uomini e uomini, è palese in quanto invece di dare dimostrazioni realmente storiche e sperimentali si ricorre ad ogni passo a fattori soprannaturali: «Il *papiro* diventa sempre più indispensabile alla produzione, che diventa sempre più sinonimo di scambio (!), e diventa sempre più sinonimo di scambio perchè il Creatore ha posto come condizione tecnica della soddisfazione degli interessi del singolo la soddisfazione dei bisogni e degli interessi del prossimo».

Non occorre meno del Padreterno per assumere che l'interesse di un singolo a mangiare non coincida con l'interesse a far digiunare un altro o tanti altri, in regimi sia storicamente anteriori che posteriori allo scambio e alla moneta.

Somiglianze commoventi

20. Ha dunque tanta importanza che questo scrittore difenda con tale impegno l'eternità del meccanismo mercantile, la sua *naturale* immanenza all'economia, alla vita degli animali sociali? Indubbiamente: si scrive, si parla dal giornale consacrato soltanto alla difesa diretta degli interessi industriali, capitalistici, e si ha qui una prova che il capitalismo non può contrastare la nostra tesi della certa non lontana sua sparizione, e sostituzione con altre forme di produzione, che collegando disperatamente la produzione con lo scambio mercantile e con la mercantile legge del valore, dello scambio tra equivalenti.

Perchè questo, collegandoci col «Dialogato con Stalin», ci permette per via scientifica di dedurre che l'economia russa in tanto è mercantile in quanto è capitalistica, che la pretesa del famoso ultimo scritto teorico di Stalin sul socialismo che rispetta e applica la legge del valore, serve di rigorosa prova del carattere in effetti non socialista non solo della reale economia russa, ma anche della politica economica di quel governo.

Sono queste le effettive prove «a posteriori» di validità indiscutibile in sede di *ricerca*, che valgono anche quando la *esposizione* si presentasse, per facilità di diffusione, come una costruzione «a priori».

Mentre la stessa ricerca perde ogni credito, e ricade nelle costruzioni *a priori* per la sua stessa essenza, quando per provare un fatto smentito dalla osservazione empirica (eternità dello scambio) si ricorre alle decisioni di un dio.

Non meno suggestivo è che il modo di battere in breccia la nostra deduzione marxista del valore, e delle sue leggi «prima dello scambio», abbia le stesse battute che troviamo in uno dei tanti disertori del socialismo, come quello prima utilizzato. Sentite qualche altro passo.

«Chi dà il valore alle cose sono gli uomini... perciò è assurdo parlare di omogeneità e costanza dei valori... il concetto filosofico che il valore di una cosa, e la sua stessa esistenza non sia quello che è in sè e per sè (ossia come potrebbe esserlo agli occhi di un essere perfettissimo come Dio) ma ciò che noi crediamo che sia, è l'espressione delle più comuni e ricorrenti realtà»... «Anche qui l'immateriale domina il materiale, lo spirito trasforma la materia e le nostre stesse reazioni»... «Dio ha fatto l'uomo in modo che sia massimo il numero delle cose che possono piacergli... e ciò spiega anche fisiologicamente (!) l'efficacia, il valore, l'utilità della pubblicità...».

Questo discorso ce lo sentiamo fare ad ogni passo (altro esempio del nostro terra terra andare *a posteriori*): sei un essere perfettissimo come un dio? No, e allora fregati, non puoi pretendere di sapere che cosa è la «cosa in sè» e di calcolare il suo valore; adesso ci penso io a dartela da bere, e a costruire la mia scienza e la mia prassi sulla statistica di come ho fatto fessi quelli che mi sono stati ad ascoltare. La sola scienza possibile è questa mia! La scienza, che si pretendeva — ammazzali! — scritta da Marx, di come gli uomini si lasciano illudere.

Matematica ed economia

21. Siamo al solito punto della fondazione di una scienza economica con metodi quantitativi e quindi con impiego del calcolo matematico. Le teorie sono molte dal campo borghese, ma tutte tendono a stabilire che si può tentare di scrivere la funzione dei prezzi e la funzione dello scambio, ma non si deve osare di introdurre e cercare di desumere con leggi matematiche la quantità: valore.

L'affare dell'applicazione della matematica alla scienza, nel campo fisico, mezzo secolo fa camminava «comme sur des roulettes» e si trattava solo di mettere analoghe rotelline sotto la fisiologia, la psicologia e la sociologia. Ma prima che a tanto si fosse giunti, hanno fatto un certo affare quelli che amano ogni tanto uscire dal seminato e fare — più irriverenti spesso di noi crassi materialisti — venire alla ribalta la divinità, la immaterialità dello spirito e altri antichi o moderni stupefacenti: la faccenda del legame tra matematica e fisica solleva da qualche decennio dispareri e difficoltà di non lieve peso, ma soprattutto tali che il pettegolare culturgiornalistico ci ha potuto sovrapporre campagne sensazionali come quelle di moda a proposito di scandali da spiaggia.

Ora per dire da pover'uomini (i cittadini di Poveromo, località Apuana) qualcosetta in materia, cominciamo collo stabilire che la cosa si imbroglia se si considera la matematica come una costruzione del puro pensiero, astratta e precedente ad ogni applicazione alla natura. Per noi essa è un utensile dell'umanità come tutti gli altri, quindi sempre più complesso ma mai definitivo e perfetto, che si deforma nell'impiego, e che viene trasformato da chi lo impiega ogni volta che se ne forgia uno novello: e per noi è impiego non di singolo anche eccellente, ma di specie collettiva.

Ed allora noi più che seguire elucubrazioni speculative sul piccolo e grande numero, sull'infinito e l'infinitesimo, seguiamo, per fare un po' di luce da poveri portamoccoli (tra tanti fari abbaglianti) la storia della matematica usata in epoche successive dalla società umana, la quale anch'essa (lega contro la bestemmia, state ferma) riflette la successione dei modi di produzione.

Forse ricordate come la topografia nacque prima della geometria, e alla sua origine fu l'arte dei terminatori di campi dopo che le inondazioni fecondatrici del Nilo si ritraevano: sissignori, siamo imparziali, dobbiamo alla proprietà privata della terra il teorema di Pitagora e i libri di Euclide, e non lo diciamo (sarebbe da p.c.i.) per tirare al comunismo tutti i ginnasiali.

Non faremo tutta questa strada! Arriviamo alla fine e al Corrado 1954. Ciò che egli sembra tratteggiare si chiamerebbe una «economia *quantistica*». Non soltanto quantitativa, ma basata, come la fisica di Plank, sui *quanta* economici.

Il *quantum* è una porzioncina fissa, piccolissima, di energia, di luce, come il corpuscolo (atomo, particelle minori che l'atomo oggi si dice compongano) lo è di materia. Tutti i quanti sono uguali tra loro, e sono «insecabili». Quindi la luce varia «a scatti», sempre di tanto. Supponga che il *quantum* di luce sia stato individuato, e che non sia il *fotone*, ma il nostro misero moccolo intellettuale. Voglio più luce, non posso aggiungere mezzo moccolo o due terzi di moccolo: o niente o un secondo moccolo uguale al primo: due moccoli. Poi non due e un terzo, non due e mezzo, ma tre, quattro, e così via. La luce insigne che promana da uno scrittore non come noi fossilizzato, ma in continuo aggiornamento, che acquisisce i dettami del progresso moderno e si tiene in pari con edizioni ed accademie, si misuri pure come mille, un milione dei nostri quanta-moccoli: non è permesso che ci accechi con novecentonovantanove moccoli e mezzo.

Se la natura funziona per quanti allora la matematica da applicare si riduce, è chiaro, alla teoria dei numeri intieri. Tra tre e quattro ad esempio si forma il vuoto, non ci servono più i decimali; le frazioni, e gli *infiniti* numeri *irrazionali* che era possibile con certe diavolerie inserire tra due frazionari diversi un millesimo, e meno.

Studenti non urlate di gioia: solo aritmetica, non algebra, calcolo, analisi, ma l'altra aritmetica vi farà tremare vene e polsi: il pensiero ed il cervello si muoveranno molto più a fatica di prima.

Misteri dell'infinito

Nella matematica economica costruita al fine di rendere il concreto valore cosa incommensurabile e inafferrabile, vediamo fatta una gran parte a misure di moneta infinite e infinitesime: miliardi di miliardi di dollari, e miliardesimi se vi pare di *reis* brasiliani. Ma a che servono queste astrusità se non a difendere disperatamente il segreto fasullo del feticcio-moneta, la sua inconoscibilità come valore? E' avvenuta non poca confusione.

Vediamo un poco. Da millenni gli uomini quando hanno bisogno di matematica usano due apparati, che si chiamano del *discretum* o del *continuum*. Domandarci se la natura è fatta (creata...) secondo il *discreto* o il *continuo*, non ha senso alcuno, trattandosi solo di vedere come meglio, in date fasi della sua vita fisica, la specie umana ha realizzato vantaggi usando, per dati complessi di rapporti materiali del circostante ambiente, i due utensili: il computo del discretum, il computo del continuum.

Non vediamo molto probante quindi il... bottone attaccato a proposito di un bottone della giacca, che ai nostri sensi appare fatto di un materiale *continuo*, ma che secondo la fisica moderna consta di invisibili molecole, queste di atomi, gli atomi di nuclei ed elettroni, i nuclei di protoni, neutroni, eccetera. Niente paura, nemmeno quelli della Confindustria portano bottoni di uranio, ma delle solite inerti pastiglie senza sale nè pepe di radioattività. Vogliamo dunque anche scomporre il prezzo infimo del bottone in molecole economiche impalpabili, sebbene i ragazzini sul marciapiede si giochino bottoni, proprio perchè sono la sola cosa che per essi non ha prezzo, e trovano ovunque senza moneta?

Anzitutto, se usiamo un apparato quantistico, o discreto, o di soli numeri intieri, avremo sì in gioco la legge del grande numero (che nella fattispecie non ci imbarazza, poichè se il tempo di lavoro, ad esempio, non consente di stabilire il prezzo di quel *solo* oggetto, consente sicura ricerca per milioni di simili oggetti presenti sul mercato...) ma non sarà più il caso che di parlare *di grandezze finite:* non infinite, nè infinitesime. Tutto è misurato da un numero: questo non può essere più piccolo di uno, che è finito, e può essere grandissimo, ma sempre segnabile con una serie di cifre figurative.

Quindi un tale *infinitare* non è, nella questione del valore mercantile, che farragine e spauracchio, checchè sia dell'universo, e del bottone.

L'uso ad ogni modo dell'utensile matematico *discreto* non solo è antichissimo, ma precede l'altro: il postulato della continuità di Dedekind caratterizza la produzione sociale nell'epoca borghese. Ma era già apparso prima, con i grandi dialettici greci, e ciò con analogia alla possibilità di definire un capitalismo (certo un mercantilismo) nel mondo classico.

Pitagora concepisce ancora la linea geometrica secondo il *discretum:* è una fila di granellini invisibili di minutissima sabbia. Tra due punti (granelli) della linea deve esistere un numero *finito* (grande quanto si voglia) di punti intermedi. Pitagora applica il suo teorema al famoso rettangolo del muratore: tre, quattro, cinque: tre metri su un lato, quattro sull'altro a squadro, cinque sulla diagonale. Si verifica nove più sedici venticinque (il più analfabeta dei muratori non verifica, ma fa così tracciando lo spiccato della casa). Ma se il triangolo fosse (senza andar lungi) tre e tre... la «ipotenusa» non sarebbe più data da un numero esatto: questo avrebbe infinite cifre decimali. L'utensile pensiero dovette fare un grande balzo. I pitagorici erano ancora uno stadio precritico del pensiero della classe dirigente greca: si affidavano alla teosofia alla trasmigrazione dell'anima: eccellevano nella musica che, sommamente, impiega matematica ma coll'utensile *discretum:* rigidi numeri finiti danno le vibrazioni delle corde a unisono o intonate tra loro.

La freccia e la tartaruga

In una società teocratica può bastare a dirigere un popolo di agricoli la mistica e la musica, non basta in una società di artigiani avanzati ed in un certo senso di industriali (anche se con produzione schiavista e non salariata). Qui occorre misurare, pesare, definire misure e quantità di merci che si imbarcano per mercati lontani, sia pure ancora mediterranei.

Zenone va oltre Pitagora. Se la freccia, dall'arco del cacciatore alla mira, percorre sulla sua traiettoria tanti punticini, allora quando è in uno di essi è ferma, e non si muove, ma pure va da un capo all'altro. Ed allora: dimostrazione che il moto non esiste? Questa fu la banale lettura; il potente dialettico Zenone di Elea dimostrò invece che, dato che il moto esiste (poichè se fai i soliti dubbi sull'*esperienza*, ti faccio provare a configgerti la freccia nel deretano) necessita concludere che sulla traiettoria — finita — i punti sono infiniti, e che la freccia percorre spazi «evanescenti» in tempi «evanescenti», ma tuttavia il rapporto di questi spazuncoli a questi tempuscoli dà la velocità, concetto concreto e finito.

Tale l'atto di nascita dell'infinitesimo: col quale nacque (nella testa dell'uomo) l'infinito. I trenta metri di corsa della freccia li posso dividere in trenta appunto, in trecento decimetri, in tremila centimetri, in tremila millimetri, ma ho anche imparato a dividerli in trattolini così corti, che la loro lunghezza è *come* nulla, e il loro numero va oltre tremila, trentamila, e tre seguito da mille zeri. Lietissimo *to meet you;* onoratissimo, signor Infinito. Ed io, *homo sapiens*.

Ora se l'economia fosse quantistica come Corrado mostra credere, non ci sarebbe motivo di applicarle, oltre al calcolo di probabilità e alla legge dei grandi numeri, anche l'algebra, la commensurabilità delle parti del valore, e il calcolo, apparato che germinò all'epoca borghese (Leibnitz, Newton) dal greco seme.

Ed allora non ci sarebbe motivo di tanto rumore sugli infinitesimi di valore.

Ma a noi interessa il calcolo infinitesimale solo come mezzo di trovare quantità *finite* nelle nostre formule sul capitale costante, il salario, il profitto, la rendita, come interessava a Zenone per qualche cosa di ben finito e concreto: la velocità della freccia.

Zenone è poi famoso per l'*Achille*, che nella versione di sofisma (la sofistica non fu paglietismo ma un moto rivoluzionario e critico contro il tradizionalismo religioso e autocratico degli oligarchi) diceva: il piè veloce Achille non può raggiungere la tartaruga. La storiella è bellina. Achille parte *handicap*, ossia a mille metri dalla tartaruga. Fa i mille metri, ma quella davanti a lui ne ha fatti cento. Corre i cento, ma quella è a dieci. Vola i dieci, ma l'altra precede di un metro. Travalica il metro, ma quella è a dieci centimetri. Il ragionamento va all'infinito, ma la tartaruga sta sempre un certo che più avanti: ha vinta la gara.

La soluzione è che sommando infiniti tratti corsi da Achille si ha una lunghezza finita ed esatta (se vi interessa è diecimila diviso nove, ossia metri 1111, virgola uno, uno, uno...) dopo i quali la tartaruga è raggiunta. Tale lunghezza finita è la somma «di infinite piccole lunghezze».

Tutto il ragionamento Confindustriale sulla eternità dello scambio vale il sofisma di Zenone (nella borghese lezione fasulla). Poichè la moneta e lo scambio sono eterni, l'Achille proletario non raggiungerà mai la tartaruga capitalista. L'economia matematica non ha *integrata* la questione, noi, con don Carlo, sì: tra poco la porremo allo spiedo.

La fine dell'agitazione dei fornaciai a Russi

Come si era previsto in un articolo pubblicato sul n. 15 di questo anno, l'agitazione dei fornaciai a Russi, condotta con mirabile energia dagli operai ma con l'abituale insipienza dai sindacati, si è conclusa in una nuova, bruciante sconfitta. Lo sciopero è durato dal 19-5 al 6-8; ma sempre «a singhiozzo», cioè nella misura di un quarto d'ora al giorno, e con limitazione agli iscritti alla C.G.I.L. Per solidarietà erano stati fatti aderire tutti i braccianti che, per cinque giorni, fermarono le trebbiatrici, e il proletariato di Russi ha tenuto duro, ultimo a capitolare nonostante il malcontento per l'impostazione dell'agitazione che serpeggiava fra le masse. Tutto invano.

In realtà, il padrone ha potuto far leva sia sul carattere parziale dell'agitazione e sulla minaccia, quindi, di provvedimenti nei confronti dei partecipanti, sia sugli accordi conclusi in altre fornaci, dove il premio richiesto dai fornaciai non era stato addirittura concesso, come nel Bolognese, o era stato spostato a fine campagna, e, a Bagnacavallo, condizionato ad un aumento della produttività, cosicchè l'agitazione veniva circoscritta ad una zona limitata e in evidenti condizioni d'inferiorità.

La conclusione è stata che, dopo la lunga agitazione, il padrone ha potuto puntare i piedi sulla promessa di «far lavorare nel periodo invernale il personale maschile e possibilmente migliorare i turni del personale femminile» e di altre provvidenze avvenire, e non concedere nulla di quanto gli si chiedeva. Gli operai sono stati così costretti a rientrare a testa bassa, con una perdita di 15.000 lire ciascuno e nessun vantaggio, all'infuori delle... promesse.

Nell'articolo che avevamo dedicato all'inizio dello sciopero, avevamo tratto alcune conclusioni di ordine politico generale: esse sono ancor più valide oggi. Non è possibile vittoria, neppure economica, per la classe operaia, finchè le agitazioni sono dirette e manipolate dai partiti e dalle organizzazioni dell'opportunismo.

NOTE GENOVESI

La vicenda della S. Giorgio, dopo tanto chiasso, si è conclusa come da prevedere: cioè con l'assorbimento di una parte delle maestranze nelle cinque società in cui il complesso industriale è stato smembrato e il licenziamento «volontario» dell'altra parte fino al raggiungimento del numero massimo voluto dalla direzione (100 in meno di quelli richiesti in un primo tempo). Ai licenziati volontari sono state concesse 300 mila lire; i riassunti conservano la categoria di prima; una parte degli operai saranno inviati alla scuola di riqualificazione con la paga giornaliera di 500 lire, tre anni di assistenza medica ed altre piccole elemosine offerte dal buon cuore dei capitalisti. Così, lasciata sfogare la vampata del risentimento operaio nella farsa dell'occupazione della fabbrica, tutto è tornato nella «normalità», cioè nell'accettazione del fatto compiuto. I «sindacati della difesa dei lavoratori» hanno funzionato, come al solito, da tampone.

Si attende ancora la conclusione della lunga vertenza dei dipendenti dall'azienda tranviaria municipale (U.I.T.E.) La volontà di lotta degli operai è stata unanime e meravigliosamente compatta; ma che cosa ci si può attendere da direzioni sindacali che si appellano alla... Costituzione o (vedasi *Unità* del 10-7) bussano alla porta del cardinale Siri perchè intervenga a conciliare le parti?

Pubblicità per ripicco

Non da oggi, giornali e illustrati a sensazione, per far dispetto ai cugini della cosiddetta sinistra (di cui furono, saranno e, in fondo, sono pur sempre compari), si occupano di noi, mescolando a notizie di cronaca più o meno esatte le sballate deduzioni politiche proprie di chi non si è mai occupato nè si occuperà mai dei programmi e delle basi teoriche dei movimenti politici, preferendo per il suo mestiere di pennivendolo di titillare il pubblico e cretino gusto del romanzo sulle persone, della sfilata dei «battilocchi». Per la marmitta parlamentare, tutto fa brodo, un brodo che lasciamo volentieri agli interessati non avendo nè il potere di guarire delle sue malattie croniche una società da distruggere, nè lo stomaco di polemizzare coi fessi di turno dalla stessa società mantenuti.

Sia loro detto, una volta per sempre, soltanto questo: se noi abbiamo per gli stalinisti tutto il disprezzo dovuto ai traditori del movimento rivoluzionario operaio (per il quale tradimento la stampa loro avversa li tiene invece nella debita considerazione), per i borghesi occasionalmente e verbalmente antistalinisti abbiamo tutto l'odio di classe del proletario per il capitalista. Lavoriamo ad abbattere gli uni e gli altri: solidali nella difesa contro la rivoluzione proletaria, cadranno uniti sotto i loro colpi. E, prima di cadere, si abbracceranno con le lacrime agli occhi, ricordando di aver tentato di servirsi dei loro becchini per far lo sgambetto ai fratelli.

Noi ricorderemo che erano, logicamente e solidalmente, i nostri nemici, e, come rappresentanti di una classe decrepita, inguaribilmente fessi.

Versamenti

SCHIO: 2000; CASALE: 6125 + 1266; ANTRODOCO: 600; COSENZA: 10.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

1-14 ottobre 1954 - Anno III - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Dalla C. E. D. a LONDRA: la toppa è peggiore del buco

L'arte d'imbottire i crani ed infessire il prossimo ha raggiunto in questo felice dopoguerra progressista e democratico vertici inauditi. Di fronte al progetto di Unione Europea di Difesa, le due opposte propagande sostenevano, l'una, che si lavorasse a fare del continente una sola grande famiglia operante d'amore e d'accordo per il bene di tutti, l'altra che la CED significasse la guerra e che la sua mancata ratifica avrebbe garantito la pace, il progresso, la fine dei regimi di occupazione e del dominio statunitense sull'Europa. E il novanta per cento del pubblico — purtroppo compresi i proletari — hanno creduto a questa o quella delle due tesi, stamburate e propagandate con le risorse più moderne della tecnica pubblicitaria.

La realtà doveva demolire entrambe le tesi. Il fumoso e verboso « federalismo europeo » si è visto di colpo sostituire alla unione sopranazionale del continente un progetto di alleanza fra Stati a scopo e sfondo unicamente militari, un pool di armamenti e di armati ad integrazione dell'esistente pool dell'acciaio e del carbone. E vano è riversarne la « colpa » su Mendès-France e sui francesi, giacchè dalla debole reazione degli altri è apparso chiaro come il progetto di CED fosse ormai avvizzito nella mente dei suoi stessi sostenitori. Una volta di più, è stato dimostrato vano attendere da Stati capitalisti ed imperialisti la creazione di grandi unità sopranazionali.

L'illusione federalista aveva messo scarse radici nella classe operaia: ne aveva per contro messe, grazie alla coltivazione intensiva degli attivisti del P.C.I., l'illusione che la sorte della classe operaia dipendesse dallo scontro fra cedisti e anticedisti, e che la vittoria di questi ultimi avrebbe significato non diciamo il trionfo del socialismo, ma un serio colpo alla politica dei grandi colossi imperialistici dell'Occidente. Non importava agli stalinisti — anzi rientrava pienamente nel loro gioco di sostenitori del più gretto e geloso sciovinismo — che contro la CED si schierassero in Francia gli interessi della grande siderurgia e i rappresentanti tradizionali della « France Eternelle » (per nulla migliori dei rappresentanti della « Deutschland ueber alles »); per lo stalinismo, si sa, l'interesse proletario fondamentale è... l'indipendenza della patria. Coerentemente, il miserando crollo della CED fu salutato come un trionfo della classe operaia e dei suoi interessi non soltanto contingenti ma finali; e fu comandato agli operai di sospendere il lavoro in segno di esultanza e di vittoria.

Ma quello che sta avvenendo a Londra, si concreti o no fin da ora in uno strumento diplomatico, si realizzi subito o a scoppio ritardato, rende chiaro che la fine della CED, anticipata dai suoi stessi fautori, segna soltanto la sostituzione ad essa di una « toppa peggiore del buco ». La conferenza si è aperta sotto il segno di due dichiarazioni « storiche » e « rivoluzionarie »: l'America è pronta a mantenere in Europa a tempo indefinito le sue truppe; l'Inghilterra, uscendo dalle sue riserve d'isolamento imperiale, è decisa a fare altrettanto con un complesso di forze armate ben superiore a quello che il progetto di CED prevedeva. La fine della CED significherà dunque il prolungamento sine die, sebbene sotto altra forma, dell'occupazione militare anglo-statunitense dell'Europa, il riarmo della Germania e la formazione di una specie di Santa Alleanza occidentale, ben munita per stipulare con la Santa Alleanza orientale i prossimi e tanto augurati patti di « pacifica convivenza ». Lo stalinismo è ben servito. Disgraziatamente, con esso è ben servita la classe operaia europea ed internazionale.

Perfino sul suo terreno di concorrenza fra mercanti e di urto fra imperialisti, lo stalinismo è una variante aggiornata del cretinismo.

IRONIA del terzaforzismo

I terzaforzisti del movimento proletario — quelli che, avendo abbandonato la via maestra della lotta frontale della classe proletaria contro la classe capitalista, cercano ansiosamente un puntello nelle « ali inquiete » della borghesia o nei « radicali » delle mille varietà di opportunismo, e affidano al loro successo le sorti del socialismo, insomma i Cucchi-Magnani e quelli che, a suprema onta di Leone Trotzky, si autodichiarano trotzkisti — hanno puntato la loro più recente carta su Bevan, il « ribelle » (per la verità molto addomesticato) del laburismo, e sulla sua battaglia nell'esecutivo e nel congresso del partito inglese contro la direzione.

Si sa quale sorte attenda questi cosiddetti ribelli, che d'altronde non esitano a procedere di pari passo con coloro ai quali dicono di ribellarsi: la loro opposizione serve unicamente di sfogo al malumore della base proletaria del Partito, cui impediscono di scavalcare l'organizzazione e ritrovare una propria via autonoma di classe. Di più: essa dà a questo malumore la formulazione teorica più reazionaria.

Prendete la « battaglia » che si è svolta al Congresso Laburista di Scarborough. Dalla vittoria di stretta misura riportata dalla direzione risulta chiaro che v'è fermento nelle file proletarie del Partito, come già era apparso alla conferenza dei sindacati professionali, le Trade Unions. Ma la parola d'ordine che i bevanisti hanno dato a questo fermento è: « Niente riarmo tedesco! ». Questi signori non lottano contro il riarmo inglese, che semmai desiderano efficiente e conseguente: il loro... rivoluzionarismo sta nel vietare alla Germania il riarmo che rivendicano alla cara patria inglese. Il loro nemico non è il capitalismo: è la Germania. Il fondamento della loro ideologia non è la classe: è la razza. E, poichè il far leva su queste reazioni sentimentali, in gran parte alimentate dalla classe dominante, è sempre facile, il bevanismo poggia le sue fortune sulla coltivazione in serra calda delle ideologie che, in un secolo di battaglie proletarie, hanno servito a deviare il moto operaio dal terreno della classe a quello del patriottismo, del razzismo, del conformismo. Il bagaglio teorico di questi « ribelli » è lo stesso dei più accesi nazionalisti; il loro linguaggio è quello dello sciovinismo. Le forze dell'avvenire? No: come i loro « avversari » della direzione laburista, sono le forze stantie del passato.

Alla gogna i borghesi "di buona condotta"

Con la svolta che ha preso lo stupido romanzo a fumetti dello scandalo Montesi corriamo il rischio di diventare noi, povere vittime della stampa, della radio, delle conversazioni da salotto, da ufficio, da caffè, tutti cocainomani. Pare, infatti, che non vi siano altri mezzi, oltre gli alcaloidi o il sonno letargico, per sfuggire alla martirizzante noia della speculazione politica che i partiti di Montecitorio-Capocotta stanno, con tenacia da cimici, facendo sul caso, cioè il CASO, il CASO MAI VERIFICATO FINORA. Un altro mezzo ci sarebbe: costringere le donne degli onorevoli senatori e deputati della Repubblica a licenziare alle stampe, secondo lo stile della signorina Caglio, la biografia sessuale dei loro rispettivi mariti e compari. Se, come pretende la sinistra socialcomunista, la società deve dividersi nella classe dei casti e in quella dei peccaminosi per lussuria, allora vorremmo proprio sapere da fonte diretta come si comporta a letto Palmiro, e come ama Pietro, e come corteggia Gian Carlo. Visto che alle prossime elezioni i liberi cittadini della Repubblica saranna invitati a votare contro i corrotti e i viziosi, vorremmo proprio che i candidati della Virtù e della Castigatezza provassero, non diciamo con i metodi spicciativi di Origene, quel famoso dottissimo Padre della Chiesa che per sottrarsi alle insidie delle... Wilme dell'epoca si privò volontariamente dei mezzi fisici indispensabili, ma provassero comunque la loro stoffa di incorruttibili Robespierre da letto matrimoniale.

Per un Parlamento che fino a ieri contò fra i suoi membri un pederastra provato ed altri sicuramente ne contiene di clandestini, e proprio nel settore del più acceso puritanismo sessuale, è davvero ridicolo elevare quasi a fatto storico le misere gesta erotiche di una combriccola di minorati fisici. I quali, pur essendo completamente alieni dalle vocazioni autolesioniste di un Origene, in pratica, cioè nelle pratiche amorose, proprio da altrettanti Origene si comportavano, come è provato dal fatto che la povera « figlia di famiglia », come paternamente Togliatti definì in un pubblico comizio Wilma Montesi, era ancora in grado, dopo solenni Capocottature collettive, di provare con certificato medico il proprio pulcellaggio. C'è che a stendere l'attestato doveva essere il perito settore, ma ciò che dovere ci comporta? Dovremmo forse per pietà fisica verso un cadavere di donna — che è poi un puntino nella moltitudine di esseri umani che quotidianamente periscono per cause sociali — immergerci nella nauseante poltiglia dei vermi elettorali che quel misero cadavere doveva alimentare?

I rivoluzionari giacobini, che il social-stalinismo si sforza invano di emulare, mandando alla ghigliottina la Du Barry, cioè la venere delle Capocotte dei Re di Francia, non vollero certamente fare le vendette della Virtù offesa. Infinitamente più classisti dei chierici di Togliatti, si dissero che, se la ghigliottina era bene meritata dai rappresentanti del feudalesimo antiborghese, la stessa sorte andava imposta anche a coloro — lacchè, servitori, prostitute di lusso — che comodità e sollazzi vari avevano procurato alla nobiltà dominante. Coerentemente, tagliarono la testa ai re ed alle amanti dei re.

Con ciò non si vuol tentare nessun paragone, ce ne guardiamo bene, tra Wilma Montesi con madame Maria Giovanna Becu contessa Du Barry, la quale almeno non faceva il doppio gioco con la Virtù e il Vizio. Se facessimo un tale parallelo, dovremmo pure indicare, tra le teste di legno del gruppo parlamentare comunista, gli equivalenti politici dei conquistatori della Bastiglia. E allora chi di esse paragoneremmo a Mirabeau? Gian Carlo Pajetta?!... Che ridere!

Ma il richiamo storico serve per dimostrare come i capi del P.C.I. stiano al di sotto persino dei rivoluzionari borghesi di un secolo fa. I marxisti non sanno che farsene del concetto di colpa, che ha un'origine prettamente religiosa, cioè idealistica. Se, infatti, si ammette che gli uomini sono divisi in campi nemici perchè divisi in classi sociali, e se si riconosce che la divisione della società in classi è l'effetto permanente dei rivolgimenti della tecnica produttiva, non si può, senza incorrere in irrimediabile contraddizione, personificare nè in individui, nè nella stessa classe dominante, le cause delle divisioni e degli odii sociali. La classe dominante non è tale perchè decida essa stessa di esserlo: è, invece, essa stessa un prodotto delle forze economiche sociali.

Ciò non toglie che tutte le infamie e le assurdità pazzesche della società capitalista — dalla disoccupazione alla guerra — siano materialmente sostenute dalla classe dominante, la quale continuerà inevitabilmente per tale via finchè non interverrà la rivoluzione a gettarla via dai posti di comando della macchina produttiva. Ora, se la classe dominante non si vuol considerare, com'è, un ostacolo materiale alla introduzione di una nuova forma di gestione delle forze produttive, ma, secondo il criterio idealistico-religioso del libero arbitrio, la si vuole vedere nelle vesti di imputata, allora rigore logico vuole che sullo stesso banco dell'accusato segga la classe soggetta, la quale, non decidendosi a fare la rivoluzione, rende possibile l'allungarsi della catena di delitti della classe dominante!

L'opposizione social-stalinista si dimena come un ossesso per provare, se non la complicità, il favoreggiamento accordato dal Governo Scelba ai capocottari. Quasi che ci fosse bisogno di prove scritte per saperlo! Vanno a caccia, i comunisti-questurini, di colpe e di colpevoli da tradurre davanti al giudice. Con ciò dimostrano di essere convinti, alla giacobina, che le controversie sociali e i conflitti tra le classi debbano essere risolti sottoponendo a giudizio le parti. Con criteri del tutto opposti, i bolscevichi russi, allorchè scoppiò la guerra civile, e divenne chiaro che lo zar prigioniero tendeva a mettersi alla testa della controrivoluzione, procedettero ad eliminare la famiglia imperiale. I giacobini presero uguale decisione nei riguardi di « Luigi Capeto », ma, essendo dei borghesi anche se rivoluzionari, inscenarono la gigantesca montatura del processo al re e questi fu portato davanti alla Convenzione in cui l'ipocrisia dottrinaria democratica impersonava nientemeno che la Nazione.

Non intendiamo affatto, e sarebbe veramente comico, fare raffronti storici, sebbene sia indubbio che il duo Montagna-Caglio avrebbe potuto, per provata capacità di furfantesca energia e scaltrezza, reggere lo scettro del Cremlino molto meglio che l'abulico Nicola II e la squilibrata zarina sua moglie. Ma tirare in ballo fatti e partiti defunti serve a comprendere l'opera del P.C.I. I parodistici convenzionali di via Botteghe Oscure stendono da anni fulminanti atti di accusa contro la classe dominante, non perchè mirino, come facevano i giacobini nei confronti dei nobili, a far fuori il maggior numero possibile dei suoi membri. Ah, no! Lo stalinismo fa il processo alla classe dominante per sceverare i borghesi « onesti », i borghesi incensurati, i borghesi di buona condotta, e raccomandarli alla ammirazione ed alla stima delle masse ope-

(continua in 2.a pag.)

DEMOGRAFIA CAPITALISTICA

Leggiamo dai resoconti della Conferenza Mondiale della Popolazione, tenutasi a Roma dal 31 agosto al 1º settembre, che la Divisione della Popolazione dell'ONU ha calcolato in 3600 milioni la popolazione mondiale probabile nel 1980 contro gli attuali 2.500 milioni circa, da cui si dedurrebbe che, « nel trentennio 1950-1980, la popolazione mondiale si accrescerà di un numero di individui solo di poco inferiore all'aumento che la popolazione stessa subì durante il lunghissimo periodo che va dall'apparizione dell'uomo sulla terra alla metà del secolo scorso » (*Mondo* del 28 settembre). Di fronte a questa constatazione, il grido di questa civiltà borghese che vanta i più spettacolari progressi tecnici e pretende di aver elargito, e di elargire di continuo, le benedizioni più cospicue al genere umano è: Non avremo da nutrirli tutti! E il corollario di questo grido — a parte la risorsa tante volte provata, ma non invocabile pubblicamente, del macello per il... bene comune — è: Limitate la riproduzione; oppure: Industrializzate le aree depresse!

Nessuno dei teorici borghesi dirà che la terra ha spazi enormi e risorse oziose capaci di nutrire anche l'aumento più « folle » degli umani, solo che all'economia del profitto subentrasse un'economia diretta al soddisfacimento dei bisogni collettivi; che la popolazione mondiale potrebbe essere redistribuita razionalmente sullo sferoide se lo sviluppo del capitalismo non imponesse, da un lato, il più assurdo concentramento di masse umane lavorative in spazi angusti e, dall'altro, il diradamento di sterminate fasce di terreno; che insomma non sono fattori « naturali » a minacciare di morte il formicaio umano, ma fattori sociali e di classe. Il capitalismo non soltanto ci delizia periodicamente coi più spaventosi bagni di sangue che la storia ricordi, ma agita davanti ai proletari lo spettro della vita! E' la vita, la sua vitalità strapotente, che dovremmo temere; è la morte, o comunque lo imbrigliamento della vita, che dovremmo auspicare. O, se proprio non ce la sentissimo, ci si offre come ricetta l'industrializzazione delle zone arretrate quell'industrializzazione che ha fatto il deserto delle campagne, che ha impoverito ed affamato gli indigeni di due quarti della terra, che ha introdotto la monocoltura, l'alcool e la frusta dove la natura era soltanto rigoglio di vegetazione, e forniva nutrimento per tutti. La morale è chiara: voi proletari castratevi o nell'ipotesi migliore, rinunciate a fare « troppi » figli; noi capitalisti, che abbiamo già provveduto a fare l'una e l'altra cosa perchè non la vita ci interessa, e tanto meno la sua continuazione, ma il godimento incontrastato del lavoro altrui, investiremo capitali nelle zone depresse per allargare le fonti del profitto e, affamandovi col rincaro delle derrate agricole, realizzeremo per altra via il nobile ideale di costringervi all'astinenza!

Così, il regime della morte organizzata (la morte altrui, s'intende; il periodico massacro o la rinuncia parziale alla vita dei proletari) risponde al « grave » problema dell'incremento demografico; ed è la unica risposta che può dare.

Anche in ritardo la guerra rende profitti

Se l'alta industria e l'alta finanza hanno convertito la guerra nel grande affare della ricostruzione (in vista della quale e delle precedenti massicce distruzioni il conflitto era, d'altronde, stato scatenato), i rappresentanti della cosiddetta alta politica hanno messo a frutto l'investitura ricevuta durante il macello per un altro grande affare: la ricostruzione degli avvenimenti attraverso memorie, biografie e libelli. L'hanno fatto Churchill e tutti i « grandi nomi » della diplomazia o dell'esercito americani; l'hanno fatto e lo stanno facendo i generaloni tedeschi; ed ora ci si è messo De Gaulle. Il valore di questi « documenti » è nullo, giacchè il loro unico scopo, anche quando rendono pubblici testi che a nessun altro sarebbe concesso di utilizzare, è di porre il misero protagonista al centro di eventi che furono in realtà dominati da forze impersonali, e, naturalmente, di realizzare profitti sul gusto scemo, ma sapientemente coltivato nel pubblico, della « rivelazione » e dello scandalo. Ma non è il valore intrinseco delle merci che interessa al capitalismo; non è al valore d'uso ch'esso mira producendo, ma al profitto, e questo si può raccogliere a piene mani anche con le merci più inutili o dannose e frugando macabramente nei cimiteri di guerra.

Per noi, se un interesse hanno questi libri, esso sta nel fatto che, certo involontariamente, contribuiscano a demolire il castello di finzione e di retorica elevato da una paziente propaganda a giustificazione del carnaio. Churchill da un lato, De Gaulle dall'altro (citiamo due nomi, solo per non citarne diecine e diecine), hanno infatti pescato il « pepe » del loro racconto in quei retroscena della guerra in cui i campioni della liberazione universale, i fraterni alleati, i crociatisti della libertà, eguaglianza e fraternità, apparvero nella loro veste reale di mercanti in aspra e rabbiosa concorrenza, in cinica e spietata lotta per la conquista di mercati, nell'ansioso sforzo di fregare l'amico, il « fratello » e l'« uguale ». Nel « fronte unito » dei liberatori, America, Inghilterra, Russia, Francia e minori furono, sin dall'inizio, essenzialmente occupati a darsi lo sgambetto non meno (e spesso più) che a darlo al cosiddetto avversario; a contendersi zone d'influenza; a manipolare preventivamente la pace a proprio uso e consumo e a danno del concorrente. Mentre al pubblico si presentava lo spettacolo esterno dell'agire concorde e disinteressato di nazioni buttatesi nella fornace della guerra al solo scopo di liberare gli altri, e in nome di questa concordia e di questo idealismo da cavalieri erranti s'invocava — e, ahinoi, si otteneva — la collaborazione fra le classi, dietro questa facciata si svolgeva un duello serrato, una lotta a coltello, e il generale americano Patton sognava di infliggere al fratello inglese Montgomery una nuova Dunkerque, e Churchill liquidava il patrimonio siriano del caro alleato De Gaulle, e Stalin brigava per assicurarsi una fetta di « mondo libero », e tutti gli altri ne barattavano la concessione contro l'ingollamento di altre fette del globo.

Lo sapevamo, e sappiamo che, di questo retroscena, nei « veridici » libri di guerra dei Grandi non appare che uno sparuto angolino, quel tanto che basta a solleticare l'epidermide del pubblico, quel pochissimo che gli vieta di guardare a fondo nel letamaio del regime, democratico o fascista, totalitario o antitotalitario che sia. E' un'altra prova della potenza dell'inganno democratico il fatto che tutto ciò avvenga « pacificamente », e che ancora masse proletarie si dichiarino disposte a prendere le armi non per sè, ma per rinnovate campagne « liberatrici », organizzate, finanziate e dirette dalla classe avversa.

Lo Stato mondiale del proletariato

(*Continuazione dal numero precedente*)

Un ipotetico organismo sopranazionale — quale sognavano ad es. i fautori della «Comunità politica europea» — potrebbe ereditare in pieno tale funzione dai defunti (per ipotesi) Stati nazionali. Ma per la stessa struttura aziendale dell'economia capitalista, la classe dominante capitalista si manifesta socialmente nella maniera discontinua e frazionata che è propria della figura e dell'attività economica dell'imprenditore. E' sulla subordinazione degli interessi particolari delle imprese all'interesse generale della conservazione del modo di produzione che si fonda la stabilità della società borghese. Salvaguardare tale equilibrio è l'altra fondamentale funzione dello Stato, che è abilitato a svolgerla in quanto possiede i mezzi per controllare il mercato nazionale, e cioè la facoltà di elevare dazi, di orientare il flusso delle importazioni e delle esportazioni, di disciplinare i movimenti di capitale dall'estero all'interno, e viceversa. Orbene, un ipotetico regime supernazionale non è escluso che potrebbe favorire gli interessi particolari di determinate imprese (e ciò spiega i voti borghesi favorevoli alla CED) ma sicuramente danneggerebbe catastroficamente l'interesse generale della conservazione del modo di produzione e della dominazione borghese per la ragione che sconvolgerebbe i mercati nazionali degli Stati interessati.

Va da sè che una «autorità sopranazionale» (è il termine in voga tra i giornalisti) che non smantellerebbe le barriere doganali non sarebbe che una emerita coglionatura. Ma ammettiamo che si riuscisse, per ipotesi assurda, a tradurla in pratica, e vediamo che succederebbe all'integrazione economica e politica di due Stati a diverso sviluppo storico, quali ad esempio, la Germania e l'Italia. Restringiamo il nostro campo di indagine al ramo siderurgico. Una volta soppresse, sia pure a gradi, le barriere doganali, necessariamente la di gran lunga più forte siderurgia tedesca assorbirebbe le aziende italiane dello stesso ramo, anzi, la convenienza economica imporrebbe di smantellare le acciaierie italiane gravate da alti costi di produzione. Ma la realizzata «integrazione» siderurgica italo-tedesca non avrebbe necessariamente l'effetto di rovinare gli odierni grossi azionisti della Finsider, i quali sicuramente sarebbero ammessi, accanto ai colleghi tedeschi, nel Consiglio di amministrazione «sopranazionale» della ipotizzata azienda «integrata». In tal caso, andrebbe salvo l'interesse particolare degli industriali siderurgici italiani e tedeschi, ma il licenziamento di enormi masse di salariati provocherebbe un vero terremoto sociale in Italia. Nulla cambierebbe se i licenziamenti venissero operati a gradi. Viceversa, la Germania, l'Inghilterra, in genere gli Stati a basso potenziale agrario, verrebbero a soffrire, nella ipotesi della soppressione delle barriere doganali, di disastrosi sconvolgimenti nelle campagne per la azione concorrenziale di più forti agricolture straniere.

In teoria, sul piano dell'astrazione, si può sostenere che i vantaggi e i danni subiti dalle economie nazionali nella fase iniziale dell'esperimento dello Stato sopranazionale, finirebbero col bilanciarsi reciprocamente nel più vasto ambito del mercato comune. Ma in pratica che avverrebbe? Lasciamo stare lo argomento che una «comunità sopranazionale» di Stati, quale doveva essere la CED, ripresenterebbe nei suoi rapporti esterni con le grandi Potenze imperialistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia), tendenti all'egemonia mondiale e pertanto dichiaratamente contrarie ad ogni limitazione di sovranità nazionale, ripresenterebbe, diciamo, gli stessi problemi di concorrenza industriale e di rivalità politica che si erano voluti risolvere appunto con l'integrazione. C'è di più. La fusione organica delle economie ex nazionali esalterebbe, ciò è senz'altro certo, la potenza economica, e quindi militare e politica, della supposta «comunità» di Stati: a provarlo sta la politica di recisa opposizione alla CED che, subdolamente o in maniera aperta, Inghilterra e Russia, ciascuna per il proprio interesse, hanno condotto inesorabilmente da due anni a questa parte. Non è difficile immaginare che la CED, se fosse stata approvata e se, problema molto più arduo, fosse stata tradotta in pratica, avrebbe costituito a lungo andare una concentrazione di potenza economica e militare tale da porre in pericolo l'egemonia continentale che Russia e Inghilterra si disputano in Europa. Ma, ripetiamo, una cosa è immaginarsi un piano di integrazione sopranazionale nella fase finale della sua attuazione pratica, ed altra cosa è prevedere realisticamente gli effetti sociali provocati dai radicali rivolgimenti che la fase di transazione provocherebbe nei mercati nazionali. Saprebbero reggere i governi alle bufere sociali che accompagnerebbero il difficilissimo processo di risistemazione di organismi aziendali, sviluppatisi nelle serre chiuse del protezionismo, in un nuovo unico mercato sopranazionale? Il fatto che la borghesia dell'Europa occidentale, cioè la culla del capitalismo, abbia respinto la CED, o, come è il caso dei «cedisti» non si sia data in preda alla disperazione per la riuscita del gioco del governo di Mendès-France, sta a provare che la classe dominante, soffocando le spinte degli interessi particolari, ha ribadito a se stessa, in barba alle sballate profezie di Stalin, che il nazionalismo è un confine invalicabile nella società capitalista.

Nè sulla determinazione della borghesia occidentale hanno influito soltanto le sollecitudini del ragionamento astratto. Esiste, infatti, una esperienza di un tentativo gigantesco di unificazione organica dell'Europa: quello esperito dal nazismo. Molto più realisti dei democratici, i fascisti tedeschi si resero conto che la inaudita impresa richiedeva l'impiego massiccio di un illimitato potenziale di forza e di violenza poltica, atte a stroncare secolari resistenze nazionalistiche e le prevedibili minacce di sovvertimenti sociali. Coerentemente, mentre abbozzavano colossali piani di riordinamento economico e politico del continente(tra cui il progetto di ridurre la Russia ad una sorta di colonia tedesca debitamente disindustrializzata) montavano le camere a gas e facevano ardere giorno e notte i forni crematori. I democratici «cedisti» riprendevano, se non i progetti definiti, almeno il principio generale della «nuova Europa» dei nazifascisti. Ma, ipocriti o fessi come sempre, pretendevano di disfare una costruzione storica secolare, adoperando le pacifiche risorse del parlamentarismo sgonfione. In tali condizioni, la «unificazione europea» cessava di essere un'impresa faraonica, come l'avevano concepita le esasperate menti naziste, e assumeva gli aspetti dell'utopia, se non addirittura della farsa.

Il proletariato rivoluzionario, nella questione dello Stato, si lascia decisamente dietro i più oltranzisti sostenitori borghesi di «comunità sopranazionali». Il movimento comunista — che già per tre volte in meno di un secolo ha costituito la Internazionale — tende allo Stato mondiale. La rivoluzione comunista abbatterà i poteri politici che si ergono a difesa del modo di produzione capitalista; lo Stato mondiale, cioè l'Internazionale dei partiti comunisti esercitante la dittatura del proletariato organizzato in classe dominante, dovrà succedere al crollo degli Stati nazionali in cui si accentra la difesa politica della produzione capitalista. Infatti la soppressione del capitalismo non potrà essere operata se i colpi della dittatura proletaria non avranno spezzata la spina dorsale dell'azienda, che è lo strumento fondamentale dello sfruttamento del lavoro salariale. Ma l'eliminazione della azienda capitalista potrà effettuarsi soltanto mediante una gigantesca pianificazione dell'impiego delle forze produttive esistenti sull'intero pianeta, cioè mediante una gestione unica centralizzata delle forze produttive mondiali, punto obbligato di partenza della politica economica rivoluzionaria dello Stato operaio che perseguirà l'obiettivo della soppressione del mercato. La classe operaia internazionale, divenuta classe dominante, non potrebbe spezzare la schiavitù dell'azienda e del salario, se non riuscisse — il che è scientificamente previsto — a smantellare il mercantilismo, la appropriazione mercantile e monetaria dei prodotti.

L'abolizione del mercato non è possibile se tentata nell'ambito nazionale, e ciò per le conseguenze dello sviluppo storico del capitalismo, che ha determinato forti dislivelli — nei rapporti esterni e interni degli Stati — tra branca e branca della produzione industriale, tra industria e agricoltura. Ogni economia nazionale — fosse pure quella super-industrializzata degli Stati Uniti — è campo insufficiente per il comunismo il quale, per sorgere e svilupparsi, deve passare sulle macerie delle barriere doganali e adoperare un organismo economico di estensione mondiale. Conseguentemente il compito controrivoluzionario dei falsi partiti comunisti di marca staliniana è individuabile nel fatto che essi si fanno alfieri del nazionalismo economico, rivendicando — come hanno fatto durante la campagna contro la CED e come fanno in veste di difensori dei paesi arretrati — la salvaguardia e lo sviluppo della produzione nazionale. Lo stalinismo ha ridotto così la rivoluzione comunista alla rivendicazione di un equilibrio internazionale fondato sulla equiparazione economica degli Stati del mondo, ciascuno dei quali dovrebbe basarsi sulla «sua siderurgia», sulla «sua metallurgia», sulla «sua cantieristica», e via dicendo. Secondo gli stalinisti, gli operai del Brasile, per fare un esempio, dovrebbero lottare contro l'imperialismo statunitense, padrone effettivo del paese, non già preparando la rivolta di classe, ma costringendo la borghesia locale ad edificare una solida industria pesante, cioè trasformando il Brasile in un grande Stato industriale non più soggetto alle esportazioni statunitensi. Sembra strano, ma lo stalinismo pretende di combattere il capitalismo diffondendolo. Così se ne fa portabandiera e battistrada in zone del pianeta che, come il Brasile, ne ignorano in parte gli aspetti industriali, o in altre (Cina, Tibet, India, ecc.) che hanno ancora da compiere rivoluzioni borghesi nelle campagne! Ma ciò aggiunge capitalismo a capitalismo. Non prepara certamente il crollo rivoluzionario del capitalismo, ma nuovi infernali conflitti imperialistici.

Le tremende convulsioni dell'economia capitalista non si sanano portando nuovi concorrenti nel mercato mondiale, ma distruggendo il modo di produzione capitalista, e ciò si ottiene alla condizione indispensabile che le macchine produttive nazionali, che il capitalismo cinge di barriere protezionistiche, vengano smontate e fuse — a forza di colpi di dittatura, s'intende — in un unitario organismo mondiale. Lo Stato mondiale del proletariato non tollererà che si disperdano le forze produttive nel frazionamento proprio della organizzazione aziendale, e, per raggiungere il suo scopo, comincerà dalla demolizione del nazionalismo economico, che è poi l'aziendismo applicato alla nazione: rafforzerà gli organismi produttivi che oggi esistono in determinati Stati (la siderurgia americana, la chimica tedesca, la frutticoltura italiana, la vinicoltura francese, la granicoltura russa, il petrolio arabo, ecc), ma smonterà spietatamente branche produttive che non sono giustificate nè dalla configurazione geologica del suolo e del sottosuolo nè dalle tradizioni tecniche locali, ma sono solo superfetazioni dell'anarchico gonfiarsi del capitalismo (e intendiamo alludere alle artificiose conseguenze del protezionismo industriale che costringe a fabbricare localmente prodotti di cui magari il mercato mondiale rigurgita). Se risulterà, ad esempio, che, non dovendosi più allestire flotte aero-navali e parchi di mezzi corazzati, la produzione americana di acciaio basti al consumo mondiale, lo Stato operaio non esiterà ad ordinare la demolizione delle acciaierie di Inghilterra, Germania, Francia, Russia, Italia. Viceversa, per le stesse ragioni di unificazione economica del pianeta, si potranno eliminare moltissime industrie chimiche «nazionali» di Stati Uniti, di Inghilterra, di Russia, potenziando gli impianti tedeschi compatibilmente con il consumo mondiale, che, non dovendosi più produrre esplosivi, certamente scenderebbe a livelli umanamente più ragionevoli.

E che rimarrebbe da fare dell'industria italiana? E di quella jugoslava? E di quella cinese? Il rachitismo dell'industria dei Paesi miserabili, dal punto di vista capitalista, come l'Italia, o la Spagna, o l'Argentina e gli sforzi crudeli sopportati dalle classi lavoratrici di Russia, Cina, ecc., per innalzare dalle fondamenta e in fretta l'edificio industriale «nazionale», hanno inferto — attraverso lunghi decenni — tali e tanti patimenti alle masse che queste non saranno certamente assalite da rimpianto il giorno in cui si dovrà disfare il prodotto del loro lavoro coatto. Anzi, accoglieranno con entusiasmo i decreti riformatori dello Stato operaio, mondialmente imperante, se i partiti comunisti sapranno — come sapranno certamente — spiegar loro che lo spiantamento del nazionalismo economico è la necessaria fase di transizione verso la produzione comunista, che ristabilirà l'armonia tra produttori e mezzi di produzione, tra la Natura e la specie umana, che il capitalismo piratesco ha da secoli spezzata. Certamente, non si trasferirà la divisione del lavoro — che abbrutisce i lavoratori — dalla azienda alla nazione, ma non accadrà più che, per fare un esempio, uomini e donne nati in Italia, terra assolutamente priva di ferro e carbone, debbano sperperare la loro forza di lavoro a fabbricare acciaio e ghisa che con minore spesa di tempo lavorativo si può ottenere in paesi produttori di minerali di ferro. Oppure che si debbano coltivare frutta e ortaggi nelle serre di paesi nordici, quando le terre benedette delle fascie temperate del globo potrebbero inondare di derrate se stesse e il resto del mondo, solo che fossero copiosamente rifornite di concimi, di macchine e di opere di idraulica.

La rivoluzione capitalista ha infranto un formidabile ostacolo al progresso della produzione: il feudo. Ma, pur sviluppando enormemente le forze della produzione, le ha rinchiuse nella botte di ferro dell'azienda e del mercato nazionale che formano la base dello sfruttamento e dell'oppressione salariale e del generale insopportabile modo di vivere dell'odierna società. La rivoluzione comunista non significa affatto equilibrio e coesistenza pacifica delle economie trincerate dentro barriere doganali, come pretende lo stalinismo, ma distruzione del mercato, distruzione del salariato, distruzione dell'aziendismo. Noi, proletariato rivoluzionario, costruiremo un organismo produttivo gigantesco che avrà per confine i confini fisici del mondo e per limite il livello della tecnica: che pesterà nel mortaio della dittatura, fino a ridurli a informi frantumi, tutte le infamie e le idiozie bestiali del nazionalismo, dell'aziendismo, dei trucchi ciarlataneschi del mercantilismo ladro. Una classe operaia, unita ed organizzata nell'Internazionale, assumerà la gestione unitaria delle forze produttive del globo: quelle che oggi sono «economie nazionali» funzioneranno, dopo radicale semplificazione, come reparti della colletiva officina planetaria che abbraccerà gli oceani e i continenti. Non è un sogno. Se oggi, allo stato attuale della tecnica, sotto il capitalismo, esistono complessi industriali appartenenti a determinate branche della produzione, che sono in grado di produrre beni in una quantità che supera di gran lunga la somma di tutte le produzioni similari delle rimanenti economie nazionali, che è il caso degli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Norvegia, Italia, Russia per le navi, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia per gli aerei; degli U.S.A. e dei Paesi arabi per il petrolio; degli U.S.A. per l'acciaio; degli U.S.A., della Russia, della Inghilterra, della Germania per il carbone; e lo stesso può dirsi per i fosfati, i sali potassici, il frumento, le carni, lo zucchero, e via dicendo; se tutto ciò è innegabile, è chiaro che la rivoluzione comunista non dovrà operare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma organizzare la produzione mondiale su pochi pilastri costruiti sulle rovine dei nazionalismi borghesi. Il comunismo fermerà per sempre le produzioni parassitarie, rafforzerà i grandi complessi esistenti, smonterà i doppioni inutili come si fa oggi in un'azienda quando una nuova macchina più potente rende superfluo il macchinario vecchio. Se tutta quanta una industria nazionale, come quella italiana, sarà un doppione inutile, nulla impedirà che delle macchine e degli impianti si facciano carichi di ferrovecchio per le acciaierie di siderurgie più potenti.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*)

ALLA GOGNA I BORGHESI "DI BUONA CONDOTTA"

(*continuaz. dalla 1.a pag.*)

raie. Da mettere alla gogna, e possibilmente spedire in galera, sia pure in celle a pagamento, sarebbero soltanto i borghesacci, i borghesi disonesti, quelli che fiutano cocaina, che si ubriacano, vanno a letto con donne che non sono le loro legittime mogli e, quando capita, ti sbudellano le loro socie di orgie e te le abbandonano agonizzanti su una spiaggia deserta... In altre parole, gli operai, gli sfruttati, i morti di fame e di disperazione, dovrebbero andarci piano ad elevare un benchè minimo giudizio sul padrone della fabbrica e sui loro aguzzini, o sull'usuraio o sullo sparviero affarista, badando anzitutto a condurre accurate indagini, a ciò egregiamente addestrati dai Nat Pinkerton della *Unità*, sulla condotta morale dei loro sfruttatori.

Con una faccia tosta difficile da trovarsi persino tra i compilatori-venditori di memoriali scandalistici, la Direzione del P.C.I., nel bel mezzo della gazzarra parlamentare attorno al caso Montesi saltava su, quasi fosse una novità, a «chiedere che finalmente all'Italia sia dato un governo diretto da uomini onesti, su cui non gravi nessun pesante sospetto di complicità ed omertà delittuose».

La Direzione del P.C.I. crede di agire rivoluzionariamente invocando ciò che non è mai mancato in Italia e nel mondo borghese, cioè appunto un «governo onesto». Bisogna intendersi sulle parole, riferendole al contenuto di classe dei rapporti cui essi alludono. Governi «onesti» lo furono i governi di Crispi, di Giolitti, di Mussolini e quelli esarchici o tripartiti del post-fascismo; lo furono perchè non tradirono il mandato ricevuto dalla borghesia dominante, perchè fecero onestamente il loro mestiere di corruttori e di boja del movimento operaio. Non ebbero una doppia vita, sostenendo ora gli interessi borghesi ora dando una mano al sovversivismo proletario.

Il solo reato che la borghesia condanna, e reprime ferocemente, è l'attentato all'esistenza del capitalismo, cioè del modo di produzione vigente che getta al proletariato le briciole della ricchezza sociale nella forma del salario e consegna nelle mani di una ristretta classe di sfruttatori masse enormi di prodotti nella forma del profitto. Da questo punto di vista, che è l'unico possibile per i comunisti rivoluzionari, tutti i governi che si sono succeduti a Roma, dall'Unità ad oggi, epoca del trionfo della signorina Caglio, hanno osservato una «buona condotta» di fronte alle leggi di classe della borghesia, compresi, naturalmente, i ministeri esarchici e tripartiti in cui si celebrano le oneste nozze di stalinisti e cattolici.

La Direzione del P.C.I. non giudica il governo dal suo contenuto di classe, ma dal modo in cui i ministri danno soddisfazione alle esigenze dei loro stomaci e dei loro organi di riproduzione: se ubriaconi, crapuloni, donnaioli o giocatori, nulla da fare, il P.C.I. si scosta disgustato, non perchè scopra nel libertino sperperatore il borghese che si mangia il profitto, ma solo perchè vede in esso un borghese «disonesto». Il P.C.I. non aborre dai borghesi «onesti», vale a dire dai distinti signori che, messi davanti al duro dovere di mangiarsi i profitti estorti agli operai e ai braccianti agricoli, non domandano alle infernali polverine peccaminose ebbrezze ma raggiungono lo stesso scopo bevendo spumante, che fanno fronte ai loro obblighi demografici servendosi della cooperazione delle legittime mogli, che non mettono in circolazione assegni a vuoto avendo una solida situazione economica. Il borghese ideale rimane per i sant'occhi del P.C.I. il signore Filippo Derblay, il famoso «padrone delle ferriere» del noto romanzo, il quale, messo alla porta dalla sposa mentre scoccava l'ora X della prima notte, non si diede per questo in braccio alla deboscia, come un qualunque Brusadelli o Dado Ruspoli, ma caparbiamente si gettò nel lavoro di gestione delle sue ferriere, badando unicamente ad ammassare profitti. Ecco un modello di un borghese onesto, di capitalista di «buona condotta morale»!

Ad onta di tutti i bacchettoni ipocriti del P.C.I. i quali, magari complici i festivals dell'*Unità*, non chiedono che di avere le stesse avventure erotiche dei frequentatori di Capocotta, che era poi nient'altro che un bordello riservato tra le migliaia di bordelli pubblici che vanta l'Italia; ad onta di tutti gli arrivisti che attendono da una vittoria elettorale del P.C.I. la possibilità di imbastire le stesse speculazioni che rinfacciano all'imprenditore Ugo Montagna; il nostro schifo più irriducibile va ai borghesi «onesti» e ai loro ammiratori, ai sacerdoti fanatici del dio Capitale. Fossero i capitalisti altrettante copie di Filippo Derblay, fossero tutti morigerati catoni, il loro potere andrebbe egualmente distrutto.

La classe lavoratrice non deve vigilare sul «come» i capitalisti si mangiano i profitti estorti al lavoro salariato: lo scandalo non è costituito dal fatto che i salariati sono, in definitiva, quelli che pagano le prostitute di lusso che sollazzano i porci borghesi. Anche se parte del profitto del capitalista viene impiegato nella costruzione di ospizi e di orfanotrofi, lo scandalo rimane. Se proprio si vuole usare un criterio «morale», tutto il capitalismo è uno scandalo, perchè dissipa e sperpera nella voragine del mercantilismo masse enormi di prodotti, di cui gli stipendi per prestazioni amorose pagate alle signorine tipo Anna Maria Caglio rappresentano un microscopico atomo. Onesti o disonesti che siano, incensurati o pregiudicati, i borghesi sono i nemici, sono la classe che si oppone alla soppressione del capitalismo. Per gettarli nella fossa il proletariato non deve premunirsi di certificati penali, ma della violenza rivoluzionaria.

Non vogliamo un «governo diretto da uomini onesti», ma un governo di giustizieri rivoluzionari. Il P.C.I. non può fornire, nonostante i nomi altisonanti del suo gruppo parlamentare, nè «onesti» nè tantomeno rivoluzionari.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

★

Sono ancora disponibili alcune copie della *Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionalista* (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Vulcano della produzione o palude del mercato?

Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

Seguito dalla

Parte seconda

Grandezza e leggi della teoria della produzione capitalistica.

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Sforzo e risultato

24. E' stato utile presentare come in un organo diretto del profitto capitalista industriale trovi giusto posto — con impiego inesausto quanto confuso di teologia, storia, matematica — il tentativo di provare che in materia economica la determinazione del valore delle merci e della stessa moneta sfugge alla conoscenza umana e scientifica. E' infatti un interesse immediato di classe il sostenere che nel campo dell'economia non si possono impostare e risolvere problemi di relazione quantitativa tra gli sforzi impiegati e i risultati ottenuti, come da che la società moderna borghese è sorta si è saputo fare nella scienza applicata. La società moderna si sviluppa decisamente colla macchina a vapore, ed è per essa un passo storico decisivo il calcolo della potenza della macchina termica e la sua misura in cavalli-vapore (vedi al proposito Engels nelle «Condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra», sebbene, almeno nelle traduzioni, appaia qualche errore di terminologia teorica tra *forza* ed *energia*, che del resto anche oggi avviene nel linguaggio dei pratici).

Il cavallo-vapore è quasi la espressione del salto tra una umanità che alla forza muscolare dell'uomo ha saputo solo aggiungere quella dell'animale, come ulteriore mezzo di produzione (a parte qualche energia naturale come l'acqua dei fiumi e il vento) e una nuova società che aggiunge la forza del calore, ossia la trasformazione dell'energia termica in meccanica.

Fin dal principio la nuova organizzazione sociale ha considerato problema di prima importanza quello del *rendimento*: ottenere il più possibile di energia meccanica motrice da un chilogramma di carbone fossile. Ricerche quantitative stabilirono, al grande svolto in cui sorse la moderna termodinamica, perfetto e finito apparato teorico, che non solo vi era un limite insorpassabile nell'equivalente meccanico del calore (aspetto della legge della conservazione della energia) ma che il rendimento «uno», ossia il massimo, non si sarebbe mai raggiunto perchè si può ottenere che una quantità di lavoro (meccanico) diventi tutta calore, ma il contrario è impossibile: con Clausius teoria ed esperimento hanno provato ai tecnologi applicatori che, con qualunque fluido e qualunque ciclo, solo una parte dell'energia termica può divenire energia meccanica: il resto va a riscaldare un pezzetto dell'universo ambiente (da cui, generalizzando, la supposizione che un giorno lo universo sarà un grande «stagno immobile» a temperatura costante). Ora su una conclusione del genere bisogna andarci piano, ma la questione quantitativa tra carbone bruciato, e meglio, con vero rigore, tra vapore prodotto in caldaia e lavoro reso dagli stantuffi o dalla turbina, è indiscutibile.

Scienza e tecnica

25. Tutto l'agitare dubbi sulle modernissime accezioni fisico-matematiche, al fine di stabilire la inconoscibilità quantitativa in economia, la impossibilità di questi «diagrammi di rendimento» come li ottenne la prima volta l'orologiaio Watt col suo *indicatore* (vedi sempre Engels), nel macchinone sociale che consuma lavoro e produce oggetti di consumo, e il far balenare infinitamente grandi e infinitamente piccoli, è pura *blague* di una classe che chiude gli occhi per non vedere e soprattutto per non fare aprire quelli altrui.

Abbiamo ricordato le due concezioni del *discretum* e del *continuum*, ossia della materia pensata, grosso modo, come una sabbia, o come un vetro, per dire che non ha alcun senso domandarsi se nel «pensiero razionale» le grandezze *astratte* o lo spazio *puro* debbano essere discrete o continue. Queste elucubrazioni sono abbordabili solo per la via storica. Si sono a volta a volta saggiate le due opposte supposizioni, con utili risultati: si tratta non di *proprietà del pensiero*, ma di transitorie, contingenti, convenzioni tra uomini e uomini.

Ad esempio nella stessa grandiosa epoca della cultura ellenica si applica, come visto nei graziosi «sofismi» di Zenone, il concetto del continuum (e quindi del computo degli infinitesimi) alla teoria degli effetti fisici sensibili (velocità dei mobili), e si afferma con Democrito ed Epicuro, appartenenti alla stessa scuola che è sì «razionalista» ma anche sicuramente «materialista», la suddivisione della materia in atomi in continuo moto: anche il *vetro*, anche l'*acqua* sono come la *sabbia:* e non avevano microscopio. Dunque continuum matematico e discretum fisico erano buoni amici. Col grande rinascimento della scienza borghese il continuum servì a spiegare i moti e le forze meccaniche terrestri e celesti in modo grandioso, e il discretum a fondare la chimica, la scienza della qualità dei corpi esistenti in natura e delle loro combinazioni.

Così il calcolo infinitesimale dà piena ragione del legame tra temperatura e pressione del vapore e lavoro ottenibile colla sua espansione; su ciò l'ingegnere e il macchinista fanno da allora pienissimo assegnamento. Supponiamo che ai fini della decifrazione di altri problemi ottici, elettromagnetici e di fisica corpuscolare si possa utilmente scrivere che temperatura ed energia variano non per continui infinitesimi, ma per piccolissimi sbalzi finiti, o *quanti*, non per questo nel loro campo quelle relazioni tecnologiche perderanno di sicurezza e precisione di impiego, e Clausius discenderà a fesso.

La teoria dei grandi numeri o quella delle quantità evanescenti non servono dunque affatto per dar da bere che non si possa sottoporre a verifiche quantitative e di rendimento la massa sociale della produzione e del consumo.

Il lavoro di Dio!

26. Per arrivare a salvare la incessante riproduzione di una massa di beni, di ricchezze, di valori, di effettivi oggetti di consumo e servizi, che alcune classi sociali prelevano dalla massa sociale a loro benefizio, senza avere erogato contributi di lavoro, il giro e rigiro di questi contemporanei economisti si riduce ad aggiungere al lavoro, come fonte del valore, altre fonti.

Essi sono fermi a posizioni già demolite da Marx con la possente critica a cui ora ed altre volte abbiamo già largamente attinto. Pretendono di bel nuovo, ricalando rispetto a Ricardo, che il capitale sia lavoro accumulato non solo, ma anche lavoro «trovato», e che quindi sia capitale anche la terra, che sia capitale anche la moneta, non in quanto titolo «civile» a metter la mano su capitali, ma come fonte per virtù propria di *frutto*, analogo a quella della terra. Anzi deve dirsi che queste versioni 1954 sono meno scientifiche di quelle di due secoli prima, mercantiliste e fisiocratiche. Udite per la ultima volta il nostro ebdomadario dei fabbricanti.

«L'applicazione di una legge matematica al valore economico delle cose è tanto razionale come il desiderio di quel pazzo che voleva prendere il treno per Genova rimanendo seduto sulla tettoia della stazione centrale di Milano. Se fosse possibile fissare il valore dei beni ciò implicherebbe non solamente l'arresto della evoluzione del genere umano, ma la sua cristallizzazione (!) e quindi per biologica conseguenza porterebbe alla sua estinzione».

Da quanto tempo diciamo, noi del marxismo, che per la ideologia della borghesia dominante la fine del suo privilegio (virtualmente contenuta nella scoperta teorica del rapporto di classe che sfrutta classe) non altro può significare che la fine del mondo?

Ed allora vediamo come ragiona chi sa essere «razionale». Ciò dopo avergli concesso di elargirci la storiella di Rotschild, ben nota ai nostri bisnonni, ma che oggi si applica al miliardario (s'intende) americano, con la quale si vorrebbe spiegare la *legge del grande numero*. L'autista brontola per i pochi *cents* di mancia: con 5 milioni di dollari che avete! E lui: Ne ho dieci, non cinque, ma sai quanti sono gli uomini sulla terra? No? Te lo dico io: due miliardi. La tua parte sarebbe mezzo centesimo: te ne ho dati 25!

Volete la risposta? Sta perfino nelle *Lotte Civili* del buon De Amicis, marxista quanto una torta al lattemiele.

Ma vediamo il vertice della scienza datata 1954, il teorema supremo della inafferrabilità, che ci dovrebbe far rinunziare a «cogliere» il valore economico, come Ferravilla nel duello del *sciur Panera*: se si muove, come faccio a infilzarlo? Eccovi. «Come il mondo fisico, anche il mondo economico si muove continuamente; i beni prodotti dal *lavoro di Dio* e dal *lavoro dell'uomo (capitale)* subiscono infatti un processo ininterrotto di trasformazione dal momento in cui nascono (produzione) a quello in cui apparentemente muoiono (consumo) e non possono essere prodotti nè consumati se non spostandosi continuamente da un luogo all'altro».

Qui non v'è altro Dio rispettato se non il Mercantilismo, per cui la essenza e del consumo e della produzione è lo scambio-trasporto: Dio dunque non lavora quando la tribù primitiva, o il contadino moderno, mangia il suo grano.

Come quindi non è usata in modo razionale la matematica e la storia, così non potrebbe meno razionalmente usarsi la stessa teologia: in questa non troveremo mai il *lavoro* di Dio, ma solo la *grazia* di Dio. Dio non lavora, non produce e non consuma; almeno fino a che non risulti che anche lui è diventato un prestatore d'opera, e dipende dalla Confindustria.

Tutto fa brodo, e nei campi più diversi si pesca, pure di sfuggire alla strettoia di riconoscere che ogni valore in circolazione nel mondo capitalista e mercantile sorse da lavoro degli uomini per gli uomini, e non lo rovesciò nel circolo nè la divinità, nè la natura, nè la magica formula capitalistica per cui Rotschild ereditò i miliardi dell'antenato, che nell'anno zero buscò in regalo i 25 cents della storiella: l'interesse composto.

Partito ed accademia

27. Dopo la riunione di Genova, dedicata ad una critica dell'economia occidentale ed in specie americana, dimostrandone le contraddizioni inesorabili tra aumentata produttività del lavoro, e rifiuto di diminuire il tempo di lavoro, per sostituirvi la esaltazione di consumi interni ed esteri della mole crescente paurosamente di merci prodotte, un giovane compagno scrisse al relatore una lettera chiedente la confutazione delle teorie che sentiva esporre nel corso, coscienziosamente seguito, dell'Accademia di Genova (patria della Confindustria come del superiore insegnamento di discipline economiche e commerciali). Egli si diceva ben convinto delle posizioni marxiste ma chiedeva confutazione delle formule di varie scuole, di vari autori, tendenti a dare espressione del valore di mercato delle merci. Citava Kinley, del Vecchio, Wieser e si fermava sulla equazione del Fischer, che si chiama infatti «equazione dello scambio» e che fa dipendere il prezzo di una merce dai soli fattori di offerta e di domanda: quantità d merce esistente sul mercato, da un lato, quantità di mezzi di pagamento esistenti sullo stesso dall'altro, e velocità di circolazione degli stessi.

Ora questa è sì una teoria *quantitativa*, dato che si esprime con una equazione matematica, ma sta agli antipodi della nostra ricerca in quanto non cerca di esprimere il valore della merce secondo dati risultati nella *produzione*, ma lo fa variare puramente secondo le circostanze del mercato. Si tratta di una delle tante versioni dell'economia ufficiale, da quando storicamente essa rinculò dalla posizione «classica» o ricardiana del valore-lavoro, e si disperse nei rigagnoli della registrazione mercantile.

A questo giovane compagno si limitammo per allora a mandare in risposta una citazione di Marx ove questi ricercatori stipendiati ricevono le staffilate del caso, e che liquida anche quelli, oggi titolari di cattedre, che quando Marx scriveva dovevano nascere ancora. Volevamo per tal via porre in evidenza il diverso terreno di impostazione della questione e la impossibilità della ingenua richiesta di «conciliare» quei risultati *ultimi* della scienza accademica, coi nostri solidamente inchiavardati da quasi cento anni.

Il brano di Marx è tolto dalla «Storia delle dottrine economiche» tomo VIII, ed. Lacoste, pag. 184 e seguenti.

Economia e volgarità

28. Così Marx risponde:

«L'economia classica si sforza di ricondurre, con l'analisi, le diverse forme della ricchezza alla loro unità interna e di spogliarle della forma nella quale esse stan vicine, indifferenti le une alle altre».

Qui Marx ricorda la riduzione di *rendite* e *interessi* a parti del profitto, plusvalore.

«Ne va in modo radicalmente diverso per l'economia volgare, la quale non si sviluppa che quando con la sua analisi l'economia classica ha distrutto le condizioni sue proprie, o almeno le ha gravemente scosse, e la lotta esiste di già sotto una forma più o meno economica, utopistica, critica e rivoluzionaria; poichè lo sviluppo dell'economia politica e della contraddizione che ne risulta va di pari con lo sviluppo reale delle opposizioni sociali e delle lotte di classe, contenute nella produzione capitalistica. Non è che quando l'economia politica è pervenuta ad un certo sviluppo, posteriormente dunque a Smith, e che essa si è data delle forme determinate, che l'elemento il quale non è che la riproduzione del fenomeno in cui si manifestano queste forme, cioè l'elemento volgare, se ne stacca per diventare una teoria a parte».

«Di più l'economia volgare, nei suoi primi tentativi, non trovò la materia completamente lavorata nè elaborata, essa fu dunque costretta a collaborare più o meno alla soluzione dei problemi economici. Fu il caso di Say. Bastiat non ebbe al contrario che da plagiare o da distruggere, con i suoi ragionamenti, il lato sgradevole dell'economia classica. Ma Bastiat non rappresenta ancora l'apogeo. Fa ancora prova d'ignoranza e non ha che una tinta superficiale di scienza che egli arrangia alla meglio nell'interesse delle classi dirigenti. In lui l'apologetica resta appassionata e costituisce il suo vero lavoro, poichè attinge negli altri il fondo della sua economia secondo i suoi bisogni. L'ultima forma è *la forma professorale;* essa procede storicamente e, con una saggia moderazione, spizzica dovunque quello che vi è di meglio; poco importano le contraddizioni, si tratta unicamente di essere completi. Tutti i sistemi perdono quello che faceva la loro anima e la loro forza, e tutti finiscono per confondersi sul tavolo del compilatore. Il calore dell'apologetica è qui temperato dalla sapienza che getta uno sguardo di commiserazione benevola sulle esagerazioni dei pensatori economisti e si contenta di diluirli nelle sue elucubrazioni. Poichè queste specie di lavori non si fanno che quando l'economia politica ha, come scienza, *terminato il suo ciclo*, noi viviamo, nello stesso tempo, *la tomba di questa scienza.* Inutile aggiungere che questi uomini si credono egualmente bene al di sopra delle farneticazioni dei socialisti. Anche le idee vere di uno Smith, di un Ricardo, ecc., paiono qui vuote di senso e diventano «volgari». Un maestro in questo genere è il professore Roscher che si è annunciato modestamente come il Tucidide dell'economia politica. La sua identità con Tucidide proviene forse dal fatto che egli si figura che lo storico greco confonda sempre la causa e l'effetto».

Le scuole del prezzo

29. A questo punto dell'esposizione di Asti, altro giovane compagno presente, di Messina, chiese al relatore di volergli dare il relativo carteggio, al fine di estendere una risposta, tratta da studi che anche egli aveva fatto su trattati universitari di economisti borghesi. Questo compagno ha preparata una nota corredata a sua volta di citazioni di Marx, in cui è messa in rilievo la contraddizione di quelle varie teorie ed i quesiti sul valore intrinseco e convenzionale della moneta. In detta nota viene esaminata la terna di teorie, che è utile ricordare qui ai lettori, salvo ulteriori trattazioni apposite sulla moneta.

1. Teoria «oggettivistica» del valore, che lo riporta al *costo di produzione*, della scuola *classica o scientifica*. E' la teoria di Ricardo dalla quale Marx partì; ma considera come costo di produzione la sola spesa per capitale costante e capitale salari: Marx aggiunge il profitto al medio saggio ed ha il *prezzo di produzione*, che proponiamo chiamare *Valore di produzione*, dato che in Marx lo stesso è pari al *valore di scambio* dei classici.

2. Teoria «soggettivistica» della scuola *psicologica o austriaca*. Come la borghesia «si accorge» che le sue rivendicazioni sono di classe e non di tutta la società, lascia in tutti i campi l'oggettivismo e torna sul soggettivismo. E' la teoria dell'utilità marginale, che è in relazione al bisogno del singolo, ossia tiene conto della sua precedente soddisfazione: varrebbe milioni un bicchiere di acqua in pieno Sahara, nulla il più squisito dolce per chi avesse la nausea del consumato banchetto.

3. Teoria dell'equilibrio economico, della scuola detta *matematica*. Tale scuola come dicemmo non usa la matematica per trovare leggi causali, nella genesi del valore di produzione, ma solo per dedurre il prezzo al mercato dai dati quantitativi del mercato. Vuol spiegare perchè non solo il prezzo di singole merci oscilla, ma anche lo fa quello della merce equivalente generale, la moneta. L'inflazione o deflazione dipenderebbe dalla scarsezza o abbondanza di moneta, tenuto conto della sua velocità, o capacità di servire in dato tempo a successive contrattazioni di scambio.

Nelle considerazioni di Marx — senza che avesse letto questa piccola gente — contenute sia nel Capitale, Libro Primo, che nella Critica dell'Economia politica — è già definitiva la dimostrazione che questi fattori di necessità soggettiva o di sazietà, come quelli di larghezza o ristrettezza di segni del valore e specie monetaria, non possono determinare che variazioni secondarie per natura e per portata, e che si equilibrano nella media intorno al valore desunto dai dati del processo sociale di produzione; e tanto più quanto il capitalismo mercantile — tipo sociale di produzione — si estende.

Il modo quindi con cui il valore delle merci si cifra rispetto alle monete cartacee convenzionali e forzose anche se i numeri che lo rappresentano variano enormemente, non incide sulla portata della legge del valore di produzione.

Tutta questa ricerca dei vari economisti mercantili quindi segue un vicolo cieco di cui da tempo conosciamo il fondo, e non ci riguarda più.

Troveremo i borghesi, vogliano o non, sulla strada maestra della *funzione di produzione.* Allora discuteremo con loro sul «limite» della funzione. Per essi è *continua*, e non ha svolte nè, per noi presenta un «punto singolare», ove la direzione della dolce curva si infrange; tutte le direzioni sono al tempo stesso possibili, come i raggi dei frammenti che partono da una centrale esplosione.

La rivoluzione sociale.

L'economia del "Welfare„

30. La parola *Welfare* vuol dire benessere, prosperità, alto tenore di vita, ed è di moda in America, schierandosi attorno ad essa tutti i difensori dell'attuale andamento delle cose: euforia, spese sempre più forti, produzione sempre più spinta, e la pretesa di dimostrare che il medio benessere è in continuo accrescimento.

Molte cose interessanti presenta questa tendenza, e noi ci serviamo di un recentissimo scritto di J. J. Spengler, della università di Durham, che ha per titolo: *Economia del Welfare e problema della sovrapopolazione.*

La dottrina di cui si tratta si contrappone decisamente a quella marxista, eppure la sua impostazione è per noi del massimo interesse perchè viene a dimostrare che l'avversario teorico deve ormai accettare il combattimento aperto e male si chiude nella farragine del soggettivismo o del mercantilismo ondeggiante e volutamente inafferrabile.

Matematicamente e storicamente parlando, la difesa del capitalismo viene con questa modernissima dottrina in una zona più illuminata.

Anzitutto col dare la maggiore importanza al famoso indice del «reddito individuale» in relazione al «reddito nazionale» — e la relazione che li lega è appunto il problema scabroso dell'aumento demografico — gli economisti del capitalismo vengono sul terreno della *produzione*, e riconoscono che non valgono trucchi mercantili a sfuggire al confronto tra forza produttiva e numero sociale di consumatori. Vedremo che per questi teorici i prezzi non sono più fatti «naturali» incontrollabili e superiori alla volontà sociale, ma essi sostengono che se l'economia capitalista vuol resistere, deve arrivare a plasmare secondo dati piani la «struttura dei prezzi». Diciamo subito che si tratta del livello dei prezzi in vari settori di consumo, e li vedremo subito concludere per alto prezzo dei viveri, basso dei manufatti! Ben lo sapevamo.

Questi non cercano più le *equazioni di scambio* del Fisher, ma impiantano — alla loro maniera — una *funzione di produzione:* lo Spengler adotta quella di Douglas Kobb, di cui vedremo, pur non potendo esagerare nell'apparato matematico, di chiarire il senso; allo stesso tempo contrapponendola alla funzione di produzione di Marx. Naturalmente in quella del «Welfare» non sono in evidenza le classi, come nelle quantità da noi usate; ma le ragioni sono ben chiare.

Storicamente poi è interessante come questo autore, senza polemizzare con Marx, che non nomina nè cita, vada più *indietro* di lui, e dichiaratamente colleghi la recentissima scuola del benessere nientemeno che con Malthus e colle sue note opere apparse intorno al 1830 sulla *Economia Politica* e sui *Principii di popolazione.*

Malthus aveva secondo Spengler intravista la soluzione che consentiva di adeguare gli alimenti alla popolazione; od anche di migliorare il primo indice rispetto al secondo. Egli aveva tracciato due modelli: il primo risponde alla fase in cui una società riesce a far crescere la produzione in proporzione al numero dei suoi componenti, il secondo quello in cui riesce addirittura a migliorare il rapporto; superando così in ambo i casi la sua famosa formula (considerata più letteraria che scientifica) che la popolazione cresce in proporzione geometrica, la produzione di alimenti in proporzione solo aritmetica.

Quel bravo Malthus

31. Ecco così il vecchio figuro elevato anche lui a benemerito dell'umano benessere! La sua vera teoria non era che si dovesse ridurre le nascite colla *moral restreint*, ossia colla castità dettata da ragionamento ed ascetismo, e nemmeno comprimere ad ogni costo la popolazione. Per lui la stessa poteva anche restare costante o crescere lentamente, e si potevano avere prodotti a sufficienza: la sua proposta era ben chiara: rendere di difficile accesso i prodotti che servono ai bisogni alimentari, e tenere nel disagio la classe che lavora, rendere più a buon mercato ed accessibili gli oggetti di lusso.

Tanto è vero, che è meglio farlo dire dall'ammiratore sfrenato ad un secolo di distanza. E' per noi prezioso questo parallelo: esso conferma la nostra tesi che a un dato svolto le teorie di classe si definiscono e si contrappongono, e che la scienza sociale avanza a grandi esplosioni secolari.

(Continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

lari e non per fastidioso stillicidio di imparaticci accademici e di compilazioni sciatte che, come Marx disse, usurpano il nome di scientifica ricerca.

Malthus, come Ricardo, e come Marx, scrive in uno svolto storico decisivo della storia: il capitalismo prende figura e profilo netto contro i vecchi sistemi economici feudali; il socialismo proletario abbozza già la critica teoretica del trapasso dal secondo al primo e dello sviluppo della società nuova borghese.

Ecco come Spengler riporta la dottrina del ritrovato Maestro.

« Mentre Malthus sembra essere stato al corrente della portata dei cambiamenti nella struttura dei prezzi, egli non ne ha specificato chiaramente l'origine; probabilmente perchè aveva presente allo spirito l'equilibrio di modello 2 (tenore di vita medio in aumento malgrado l'aumento della popolazione) e perchè egli non attribuiva eccessiva importanza ai possibili effetti di un tale cambiamento nelle condizioni del modello 1 (tenore di vita medio costante con aumento di popolazione). Egli era apparentemente consapevole che un effetto di sostituzione si sarebbe determinato contro (o a favore) della generazione di molti figli, in conseguenza di un cambiamento nella struttura dei prezzi che avrebbe comportato un relativo crescere o decrescere del prezzo di quei prodotti che entrano nelle spese di riproduzione e di allevamento dei bambini; e un corrispondente decrescere o crescere dei prezzi di altri gruppi di prodotti. Egli (Malthus) descrive come « desiderabile » che « l'abituale nutrimento » del popolo « sia caro » e che il prezzo delle comodità, degli articoli di conforto e dei generi di lusso sia abbastanza basso da estendere queste costumanze fra la popolazione. Presumibilmente, avendo in mente le condizioni del modello 2, egli supponeva che l'introduzione di questo tipo di struttura dei prezzi avrebbe compressa la natalità, stimolato il consumo, generato bisogni, sostenuto il reddito per testa di fronte alla pressione demografica, ritardando così la trasformazione delle condizioni di modello 2) in quelle di modello 1) ».

La nostra risposta

32. Prima di ogni altro sviluppo e per dimostrare che Malthus è degnamente presentato e giustamente seguito dal moderno supercapitalismo di America, non vogliamo che riportare parole già scritte da Marx, molte generazioni prima degli Spengler e del loro « cinico ottimismo ».

I passi, veramente classici e decisivi, si trovano nel VI tomo francese della Storia delle Dottrine Economiche.

« Questa teoria di Malthus dà nascita a tutta la dottrina della necessità di un consumo improduttivo senza posa crescente, dottrina che questo apostolo del controllo della popolazione per mancanza di nutrimento ha predicato con tanta insistenza ».

« Tutte queste conclusioni discendono dalla teoria fondamentale di Malthus sul valore. Questa teoria, d'altronde, si adattava in modo notevole allo scopo perseguito: la glorificazione dello stato sociale inglese con i suoi landlords, lo Stato e la Chiesa, i pensionati, i collettori d'imposte, le decime, il debito pubblico, gli agenti di cambio, gli sbirri, i preti, i lacchè, tutto ciò che la scuola di Ricardo combatteva come resti inutili e pregiudizievoli nella produzione borghese. Ricardo è il rappresentante della produzione borghese nella misura in cui essa significa lo sviluppo sfrenato e senza riguardo delle forze produttive sociali, qualunque debba essere la sorte dei produttori, capitalisti o operai. Egli ha difeso il diritto storico e la necessità di questo grado di sviluppo. Tanto egli manca di senso storico dove si tratta del passato, tanto ne mostra per la sua epoca. Malthus vuole anche egli lo *sviluppo il più libero possibile* della produzione capitalista, *nella misura in cui la miseria* delle classi lavoratrici ne è la condizione; ma chiede che questa produzione si adatti nello stesso tempo alle esigenze di consumo dell'aristocrazia e di tutto ciò che la completa nella Chiesa e nello Stato, e serva di base materiale alle pretese sorpassate dei rappresentanti degli interessi trasmessi in eredità dalla feudalità e dalla monarchia assoluta. Malthus ammette la produzione borghese nella misura in cui non è rivoluzionaria, non costituisce un elemento storico e fornisce semplicemente una base materiale più larga e più comoda all'antica società.

« Abbiamo dunque, da un lato, la classe operaia che, secondo il principio del popolamento e perchè sempre troppo numerosa in proporzione alle sussistenze che le sono destinate, costituisce sovrapopolazione per sottoproduzione: poi la classe capitalista che, secondo lo stesso principio, è sempre capace di rivendere agli operai il loro proprio prodotto a prezzi tali che essi non ne possano acquistare se non il puro necessario per non morire di fame; in più l'enorme categoria dei parassiti e fannulloni gaudenti, padroni e servitori, che si appropriano gratuitamente, a titolo di rendita o di altro, una massa considerevole della ricchezza, pur pagando queste merci al di sotto del loro valore col denaro sottratto agli stessi capitalisti; e la classe capitalista, spinta alla produzione, rappresenta l'accumulazione, mentre gli improduttivi non rappresentano, dal punto di vista economico, che il semplice istinto del consumo, la dissipazione. D'altronde, è questo l'unico mezzo che esista di sfuggire alla sovraproduzione, che esiste da quando vi è sovrapopolazione in rapporto alla produzione. La sproporzione fra popolazione operaia e produzione scompare per il fatto che una parte del prodotto è consumata dai non produttori, dai parassiti; e lo squilibrio della sovraproduzione capitalistica è corretto mediante il sovraconsumo dei ricchi gavazzatori ».

Spengler non è solo

33. Non è solo Spengler ad andare sulle orme di Malthus. Il nostalgico feudale vescovo inglese e i moderni « portavoce » dell'alto capitale hanno in comune la legge storica che per avere aumento di prodotto e diminuzione di consumatori occorre tenere la massa che lavora a basso consumo, soprattutto di generi di prima necessità, ma allo stesso tempo tenere alto il prodotto integrale. Ed allora per il consumo del prodotto in più la soluzione di Malthus sono i parassiti del corteggio preborghese; la soluzione dei modernissimi è la « struttura dei prezzi », il che vale « struttura dei consumi ». La struttura caldeggiata nei due così lontani tempi è la medesima: pochi generi alimentari, molti generi per consumi « differenziati », di lusso.

I modernissimi sostituiscono alla banda parassitaria dei nobili e loro codazzo la stessa indistinta massa dei consumatori nazionali: costringendoli a consumare da imbecilli: poco alimento; molto attrezzamento per bisogni fittizi.

Essi ritengono che una massa molto eccitata e *drogata* ma poco nutrita farà meno figli e il loro famoso prodotto « pro capite » si terrà alto.

Noi abbiamo risposto da oltre cento anni, da quando abbiamo adottata la classica parola *proletariato*: che viene da prole. La massa affaticata e sfruttata fa *troppi* figli, e la legge non va verso il compenso, ma verso lo scompenso e la rivoluzione.

Le due leggi sono in diretto contrasto. Tutto il moderno pensiero della classe dominante si tormenta davanti al problema demografico. Non è solo Spengler a vedere la salvezza nella fame. Il dott. Darwin junior prevede cinque miliardi di uomini fra un secolo, e cifre spaventose più *oltre*, preconizzando la crisi di distruzione della specie. Un prof. Hill parte decisamente in lotta contro l'applicazione dei progressi scientifici a salvare vite umane. L'India cresce ogni anno 5 milioni. Egli propone di non usare in India penicillina e D.D.T., come freno demografico, rimpiangendo le storiche paurose epidemie e carestie di quel paese.

Gli « ottimisti » demografici come l'inglese Calver e il tedesco Fucks pensano invece che coll'aumento demografico si va al miglioramento delle condizioni di vita, e mostrano di mantenersi sulla ipocrita formula della « libertà dal bisogno » e della lotta alla miseria. Fuchs vede tra cento anni non cinque ma otto miliardi e sostiene che fino a dieci miliardi ce la facciamo a mangiare.

Ma il sig. Cyril Burt, altro britannico, ci regala una « teoria degli stupidi ». Egli rileva che le classi agiate figliano sempre meno, le povere sempre più, e lo stesso raporto corre tra popoli bianchi avanzati e popoli selvaggi. Prevede quindi che il corso va verso l'aumento, per ereditarietà, degli incolti (per lui lavoratore uguale stupido) e l'aumento dei popoli non bianchi che sopraffarranno noi europeidi. Egli pretende con lunghi studi di aver constatato l'aumento della fessaggine sociale da quarant'anni. Non una parola di più: ha ragione.

Tutti costoro si chiudono in una via senza uscita perchè vogliono scoprire il senso del decorso ammettendo aprioristicamente che tutto debba restare come oggi: divisione della società in classi, e mercantilismo.

Noi diciamo che non appena la divisione di classe sia superata socialmente, ossia abolito il connettivo mercantile tra produzione e consumo, il problema si risolverà da sè con produzione ridotta, tempo di lavoro sociale ultraridotto, aumento di popolazione ridotto e in dati casi invertito.

Struttura dei consumi non da « stupidi ». Sono, avete ragione signori, gli stupidi che figliano, ed oggi vi fanno sudare camicie perchè non vi cali tra le mani la cifra « pro capite ».

La vera difesa della specie è anche contro l'inflazione della specie. Ma ha un solo nome: comunismo. Non folle accumulazione di capitale.

Storicamente le due opposte posizioni si chiariscono bene. Ma occorrerà che le vediamo nella scabrosa « funzione di produzione ».

Sarà la nostra ultima tappa.

Battaglia operaia a Piovene Rocchette

In seguito alla sistemazione dei nuovi impianti di tintoria, gli operai di quest'ultimo reparto nel locale Lanificio Rossi si trovano da qualche tempo di fronte a uno sfruttamento più intensivo della forza-lavoro e a crescenti pressioni ed imposizioni dei padroni e dei loro spregevoli servi. Coi primi di settembre, una circolare della ditta rendeva noto che queste imposizioni, di ordine sia disciplinare che salariale, dovevano essere rispettate severamente, in quanto la direzione, dopo una visita agli impianti di tintoria esistenti all'estero, aveva deciso di riorganizzare il reparto in base alle esperienze dei Paesi più progrediti (ma, s'intende, non dal punto di vista della retribuzione della mano d'opera).

Senonchè, quando si è cercato di far uscire gli operai per mezz'ora a turno, costringendo i rimasti al lavoro a raddoppiare lo sforzo produttivo — in quanto il macchinario non subiva alcun rallentamento —, gli operai, stanchi delle continue vessazioni, scattarono compatti costringendo i padroni a rimangiarsi quanto avevano già disposto. I compagni presenti nel reparto si batterono energicamente a fianco dei compagni di lavoro e cercarono di chiarire, nel contempo, la propria posizione di classe.

La battaglia è stata una dimostrazione di forza e di unità, anche se circoscritta ad un reparto, concretatasi nel rifiuto di disposizioni che valorizzavano le categorie e dividevano gli operai; non potrà tuttavia risolvere che una situazione locale e temporanea, lasciando intatti i problemi della situazione generale. Deve essere infatti chiaro che le lotte che si susseguono dovunque, frazionandosi nel tempo e nello spazio, sono impotenti a volgere a favore degli operai una situazione di cui questi non hanno il controllo: deve essere altrettanto chiaro che, nel momento in cui ci troviamo, il programma delle rivendicazioni proletarie va imposto, prima ancora che ai padroni, ai dirigenti delle organizzazioni sindacali manovranti in funzione di tutrici dell'ordine sociale esistente. La lotta è politica prima ancora che economica, e solo sfociando su un terreno politico, per quanto strettamente collegato all'economico, potrà avere successo.

Se ciò non avvenisse, dovremmo francamente dire ai nostri compagni di lavoro che invano lottano e lotteranno. Ogni rivendicazione di classe è sacrosanta, ma, per imporsi contro la coalizione di tutte le forze del capitalismo e dei partiti e delle organizzazioni dell'ordine, è indispensabile lo sforzo unitario della classe operaia guidata e sorretta da un partito che si richiami ai principii della lotta frontale per la distruzione dello Stato borghese. La nostra agitazione sortirà un effetto stabile solo se si generalizzerà unificandosi e, soprattutto, se uscirà dai quadri delle pure scaramucce rivendicative per portarsi sull'arena dell'aperto conflitto di classe. E' certo una gran cosa lo spirito di unità e di battaglia delle masse: ma occorre un radicale spostamento dei rapporti di forza: Basterà che nei gangli vitali dell'economia capitalistica il proletariato si muova, e, scavalcando le organizzazioni legate alla democrazia ed alla patria borghese, riconosca come suo programma il programma del partito rivoluzionario marxista, perchè salti il cerchio di ferro che ci opprime. Sarà allora il momento per ognuno di scegliere il suo campo di battaglia, di decidere se essere con gli scribi e i farisei dell'opportunismo, legati a filo doppio alla classe padronale, o schierarsi con l'esercito degli sfruttati, di coloro che sanno di che lacrime grondi e di che sangue il faticoso cammino della redenzione del lavoro.

E' questa, per noi, la lezione della battaglia operaia di Piovene Rocchette.

IMMONDEZZAIO

Per i sacerdoti del superopportunismo, un grido solo si leva dall'« affare Montesi »: educare i propri padroni! Moralizzare la borghesia! Salvare la legge! Difendere la magistratura! Risanare la polizia! Rinforzare lo Stato!

Insomma: rendere più efficiente il regime dello sfruttamento e del profitto!

Scegliamo in quest'immondezzaio:

Pietro Nenni alla Camera (Avanti!, 29-9): *« Il Paese è in pieno sconquasso morale. Le classi borghesi, o almeno una notevole parte di esse, hanno bisogno di essere ricondotte ad una concezione più severa ed austera della vita; c'è da restaurare il costume democratico, e la restaurazione deve cominciare dall'alto, ha da cominciare dallo Stato e dal Governo; è venuta l'ora di procedere senza mezze misure alla bonifica dell'amministrazione pubblica ». E, dulcis in fundo (nostalgia dell'esarchia, con odorino di integralismo cattolico): « Iniziativa socialista e iniziativa cristiana possono incontrarsi in quest'opera. La nostra critica, corrosiva ma salutare, non investe la democrazia in genere, e neppure la D.C. in particolare ».*

Palmiro Togliatti alla Camera (Unità del 30-9): *« Ai dirigenti stessi della polizia noi diciamo che essi devono aprire gli occhi e difendere il loro onore esigendo il rispetto rigoroso della Costituzione e delle leggi... ».*

Il partito di classe e i suoi canoni organizzativi

Nel 1949, ad illustrazione teorica dello Statuto del Partito, pubblicammo le seguenti « Norme Generali Integrative » che riprendono e ribadiscono i principii di organizzazione del Partito di classe.

Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue Federazioni e Sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento, di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita dell'organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del partito hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del partito comunista, principii e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovrastanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

Il partito non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti, organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa.

Per conseguenza l'adozione e lo impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli statuti o nella prassi tecnica, ha il carattere di mezzo od espediente, non un carattere di principio.

Le basi dell'organizzazione del partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici preborghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista.

Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo, ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono nè debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito abbandonare i principii teorici nè modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

Per conseguenza il partito, mentre chiede la partecipazione di tutti i suoi aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi di azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali, non consente assolutamente che nel suo seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del partito.

Il partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare il partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie.

Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni base, e non applica il metodo di formare proprie organizzazioni palesi ed occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddicenti al carattere di stretta unità della lotta comunista.

(1949)

Avvertenza

Le sottoscrizioni e i versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

15-29 ottobre 1954 - Anno III - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

TUTTI FRATELLI in retorica tricolore

Che, in occasione della « soluzione » del problema di Trieste, gli ambienti governativi dovessero dar fiato alle trombe della retorica patriottarda e vento ai pennacchi dei bersaglieri, era ben naturale. L'avvenimento giungeva a puntino per distrarre le menti sia dai romanzi gialli, sia dalle tragedie della situazione interna; inoltre, la retorica della « città liberata » velava il fatto che la nuova sistemazione era stata raggiunta solo in funzione di esigenze militari che, dal vertice supremo del Consiglio Atlantico, imponevano a Italia e Jugoslavia di chiudere un « vuoto » strategico. (Forse per questo, d'altronde, la retorica governativa è stata operante, come di dovere, ma fiacca). Nè si poteva attendere dalle destre monarchiche e fasciste altro di diverso che uno scoppio d'irredentismo: esse sono abituate a vendere il sacro suolo a qualunque padrone (e l'hanno dimostrato, in particolare per Trieste, durante l'ultima guerra), ma altrettanto pronte a versare lacrime sulle mutilazioni della patria.

Dobbiamo dire però che il vertice della retorica nazionalista non è stato raggiunto nè dai partiti governativi nè dalle destre: il tamburo maggiore della spregevole banda di fratelli lo hanno battuto stalinisti e accoliti, queste nuovissime vestali dei sacri confini e dell'indipendenza nazionale, questi continuatori dichiarati del Risorgimento italiano, questi aspiranti al salvataggio del baraccone nostrano.

Ma che gusto deve essere stato, per i figli di un parto trigemellare — destra, centro, sinistra montecitoriane — ridare la stura dopo tanti anni al linguaggio della Liberazione! Trieste, città dalle tradizioni gagliardamente operaie, è letteralmente sepolta sotto valanghe di retorica liberatrice. Aprite l'ufficiale *Giornale di Trieste:* la città è, manco a dirlo, « tornata libera » (il segno della libertà è dato tradizionalmente dalle navi da guerra e dalle specialità dell'esercito e della polizia). Aprite il *Corriere di Trieste,* portavoce titino: l'accordo è accettato con riserva; tutto dipende, per l'avvenire, « dall'atteggiamento che le autorità italiane assumeranno nei confronti della cittadinanza e delle sue istituzioni », un altro modo di dire che, se occorre, si procederà in futuro a una nuova liberazione. Aprite il *Lavoratore,* organo, ahimè, dello stalinismo locale: è tutto un invito alla lotta perchè Trieste ridiventi libera, perchè i lembi di suolo patrio ceduti alla Jugoslavia tornino in casa, perchè la « *nostra* industria, il *nostro* porto, il commercio » siano difesi. Per gli uni, dunque, la liberazione è avvenuta, per gli altri potrà dover avvenire, per i terzi è fin da oggi materia di lotta.

La classe operaia triestina può essere certa che i suoi interessi non hanno nulla a che vedere nè coi liberatori già arrivati, nè con quelli aspiranti ad arrivare. I suoi interessi sono legati non a combinazioni diplomatiche, a manovre liberatorie, a sfoghi di retorica nazionalista, ma all'azione rivoluzionaria internazionale del proletariato. Gli uni con gli accordi sullo scambio delle popolazioni, vantati come modello di democrazia e destinati soltanto a rendere... razzialmente pure le due zone, gli altri col loro nazionalismo jugoslavo o da « città libera », tendono concordi a snaturare quello che era il volto del movimento proletario triestino, in cui il fronte di classe affasciava, fuori e dentro i posti di lavoro, italiani e sloveni, e smentiva ogni baggianata retorica di comunanza o dissonanza di interessi a seconda dell'appartenenza a gruppi « etnici » particolari (fra l'altro, ultramisti e quindi invano aspiranti alla purezza). E' questo carattere oggettivamente internazionale, prodotto di condizioni storiche ineliminabili, che la retorica nazionalista delle tre ali sorelle della borghesia tende a cancellare dalla classe operaia triestina; è alla netta divisione di classe che tutte tre sono decise a sostituire una divisione in base ad assurde e irreali barriere di razza o di nazione, mentre nel resto dello stivale, seguendo una tradizione ormai vecchia di decenni, si buttano insieme sull'osso alabardato per farne materia di soluzione ai loro problemi di bottega, di discussione alle camere, di intorbidamento delle limpide acque del conflitto di classe. Gli operai triestini, « accolti in grembo alla madrepatria », hanno con gli operai che in questo grembo sono da maggior tempo un interesse unico e comune: buttare all'aria il banco dei partiti della patria, del parlamento e del capitale.

Orizzonti italici

Provvidenza e industria pesante

Beata industria pesante italiana croce e delizia dei suoi protettori di destra e di sinistra, lo crederete ch'essa rifornisce di armi l'Europa con commesse americane equivalenti a donativi e si dispone — concreta realizzazione degli accordi italo-jugoslavi e dell'èra di feconda e pacifica collaborazione che inaugureranno — a rifornire più di quanto non faccia già anche la Jugoslavia? Lo credereste che queste esportazioni sono, per la nostra bilancia commerciale, una provvidenza? Eppure (*24 Ore* del 13-10):

« Una nuova importante voce è venuta ad ingrossare le cifre dell'esportazione italiana: quella di armi e munizioni diretta prevalentemente verso i Paesi della NATO. Si tratta massimamente di esportazioni effettuate nell'ambito delle commesse « offshore » che solo in parte — e sia pure nella maggior parte — si traducono in donativi a favore dell'Italia sotto forma di aiuti militari.

« Queste esportazioni si aggirerebbero sulla considerevole cifra di circa 13 miliardi di lire nel primo semestre dell'anno in corso. La massima parte di esse (circa 5 miliardi di lire) si è diretta verso la Francia. Seguono la Grecia con circa 2 miliardi e mezzo, l'Olanda con circa 2 miliardi, la Danimarca con più di un miliardo e mezzo, la Norvegia ed il Belgio con circa mezzo miliardo ognuno e persino la Jugoslavia con circa un miliardo.

« Le commesse « off-shore » *contribuiscono egregiamente* a ridurre il disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti proprio nel momento in cui gli aiuti civili vanno riducendosi. Nel primo semestre del 1954 i pagamenti ricevuti dall'Italia per commesse « off-shore » si sono aggirati sui 60 milioni di dollari a fronte di soli 9 milioni nel primo semestre del 1953.

« Il fatto che l'Italia, sia pure nel quadro delle commesse « off-shore », abbia esportato ed esporti armi e munizioni in Jugoslavia non può non essere considerato come un aspetto di quella « buona volontà » nei riguardi del regime di Tito che soprattutto oggi che il « caso » Trieste è chiuso, dovrebbe costantemente ispirare una politica estera finalmente « d'iniziativa ».

Capitali in arrivo

Escono armi, entrano capitali. Che volete di più? Parla sempre *24 Ore* dello stesso giorno:

« Confermando le indicazioni di massima date stamani da *24 Ore,* il ministro Vanoni ha precisato che in uno dei prossimi consigli dei ministri egli presenterà uno schema di disegno di legge con il quale, sulla base dell'esperienza passata, nonchè degli elementi acquisiti nei colloqui di Washington, sarà perfezionata la disciplina vigente fin dal 1948 in merito agli investimenti esteri in Italia. Il sen. Vanoni ha già annunciato a New York che il Governo italiano avrebbe facilitato l'afflusso di capitale estero in Italia, attenuando le restrizioni valutarie oggi esistenti circa la facoltà di riesportare i redditi dei capitali investiti in Italia. Potrebbe darsi — secondo voci correnti negli ambienti romani — che le odierne limitazioni di tempo e di misura nella riesportazione dei redditi di capitali esteri investiti subiscano una radicale eliminazione ».

Tutto bene ma...

Al Convegno delle Aree Depresse, tenutosi a Milano, il Ministro del Lavoro Vigorelli ha ricordato alcune conclusioni dell'inchiesta sulla miseria (e sono dati ufficiali, quindi ottimistici!):

« Contro un reddito medio annuo per abitante della provincia di Milano di 349 mila lire, si ha un reddito medio annuo a Napoli di 95 mila lire, di 71 mila ad Avellino, di 73 mila a Lecce, di 66 mila ad Agrigento. Nelle provincie di Catanzaro, Potenza, Salerno, Trapani, la percentuale di giovani analfabeti e semi-analfabeti, secondo i dati raccolti, si aggira dal 20 al 30 per cento e questa percentuale sale ancora per altre provincie meridionali, come Benevento, Caltanissetta, Enna, Cagliari. E' stato possibile accertare una percentuale dal 10 al 20 per cento e più di giovani in stato di nutrizione mediocre nelle provincie di Aquila, Catanzaro, Foggia, Grosseto, Napoli, Palermo, Sulmona, Teramo.

« L'inchiesta sulla miseria ha contato in tutta Italia 232 mila abitazioni improprie, come cantine, soffitte, magazzini, oltre a 92.000 baracche e grotte. Secondo le statistiche raccolte quasi 4 milioni e mezzo di famiglie non comprano la carne in nessun giorno della settimana: non consumano zucchero 1.750.000 famiglie; non consumano vino 3 milioni 327 mila famiglie; 232 mila famiglie posseggono calzature in condizioni miserrime. In complesso le famiglie in misera condizione in tutta Italia devono stimarsi non meno di 1 milione 357 mila, e quelle in condizioni disagiate 1 milione e 345 mila, cioè a dire il 23,3 per cento della popolazione nazionale ».

(E grazie a *24 Ore* per averci dato in un solo giorno un così allegro panorama).

Così va dall'altra sponda

Quelli che ci guadagnano sempre

Leggiamo in *Fortune* che gli utili netti realizzati dall'economia americana nella prima metà del 1954 sono stati inferiori del 10 % a quelli dell'analogo periodo del 1953. Ciò in dipendenza della famosa « recessione ».

Risulta peraltro che le 200 maggiori aziende manifattrici hanno realizzato utili netti superiori del 2 %; nel secondo trimestre del 1954, l'aumento ha anzi raggiunto per la General Motors il 35 %, per la Du Pont il 33 % e per la General Electric il 27 %.

Giustamente ha detto Wilson, ex presidente della *General Motors* (quello per cui i disoccupati sono « cani che aspettano la pappa »), ha detto che « quello che conviene alla *General Motors* conviene alla nazione ».

La spinta esterna

Si dice che la spinta alla conciliazione internazionale e alla ripresa dei traffici viene dall'U.R.S.S.; un'analoga spinta viene peraltro dagli U.S.A. Scrive *Business Week:*

« In avvenire non saremo in grado di far fruttare i nostri risparmi (e vuol dire profitti) senza andare all'estero. I capitali destinati all'investimento supereranno la capacità della nostra industria di assorbirli... Colin Clark calcola il nostro fabbisogno nazionale d'investimenti per l'avvenire nel 6 % del nostro reddito nazionale netto, mentre il saggio di risparmio si aggirerà verosimilmente sul 15 %. Ciò significa che almeno l'8 % del reddito nazionale sarà disponibile per l'investimento oltre confine.

« Economisti più prudenti prevedono un saggio di risparmio del 12 % e un impiego all'estero del 3 %. Ma anche ammessa questa percentuale, se — come prevede il comitato Paley — il reddito nazionale fosse nel 1975 il doppio dell'attuale si avrebbe un eccesso annuo di 15 miliardi da investire. Colin Clark sostiene che la nostra economia cesserebbe di espandersi, se i nostri capitalisti non volessero rischiare i propri capitali all'estero. Gli acquirenti esteri non comprerebbero le nostre merci, e noi soffriremmo di sovraproduzione e di disoccupazione ».

Avanti, capitalisti americani: Malenkov v'invita a banchetto! E' anche merito suo, se vi salverete dalla sovraproduzione e dalla crisi!

La cuccagna tedesca

Quali le cause della « prosperità tedesca », cioè dell'alto livello della produzione e dei profitti? La rivista « Pirelli » li riassume così: boom coreano, esistenza per un lungo periodo del « mercato del venditore » (in cui cioè, data la generale penuria, chi vende può dettar legge a piacere a chi compra), costanza dei prezzi all'esportazione dal 1951 in avanti e diminuzione dei prezzi delle materie prime importate, aiuti americani nella misura di 3 miliardi e mezzo di dollari, assenza di spese militari, mancato pagamento dei debiti esteri, sconti fiscali agli esportatori e — sottolineiamo questo punto — la « mancanza di ogni sciopero di indole economica e politica (le industrie tedesche non hanno perso una sola ora lavorativa gli ultimi sei anni; e la *Confederazione* del lavoro, spesso bloccando le richieste di aumenti di salari avanzate dalla « base » s'è mostrata una *sagace alleata* dei datori di lavoro e del ministro Erhard) ». Alcuni di questi fattori sono venuti meno, anche l'ultimo — dopo la recente grande ondata di scioperi —, e anche l'industria tedesca si vede dinanzi lo spettro di una, sia pur limitata, « recessione »; però si sta già varando una legge che ridurrà le tasse a carico delle società, mentre l'elasticità della tanto stamburata legge sui cartelli permette la ricostituzione di grandi consorzi industriali, giustificati o dalla necessità di razionalizzare la produzione e aumentare la produttività, o dall'esistenza di temporanee crisi, o infine dalle esigenze dell'esportazione, e si parla di revocare quanto prima la stessa legge. Aiutati dagli americani, sostenuti dalle organizzazioni sindacali opportuniste, in possesso di un'attrezzatura potente, gli industriali tedeschi hanno convertito il dopoguerra in una grande cuccagna, ed esportano merci e capitali e hanno una moneta « dura ». La « liberazione », per loro, ha voluto dire qualcosa.

Do ut des

Non si può negare a monsieur Mendès-France una certa astuzia. Egli è riuscito a silurare la C.E.D. per conto delle ultradestre e delle ultrasinistre e a farla sostituire con un sistema che non viola le sacre sovranità nazionali e limita il pericolo di un'eccessiva concorrenza tedesca alla siderurgia e all'industria degli armamenti francese; è poi riuscito ad ottenere subito quello che avrebbe ottenuto comunque ma forse con ritardo, cioè lo immediato voto favorevole dei socialisti decretando un aumento dei salari prima della seduta decisiva.

Così, da buon rappresentante della classe padronale meno gretta, ha dato un po' più di briciole salariali per assicurare ai suoi padroni una maggior fetta di prestigio internazionale e di commesse belliche: ha ottenuto cannoni nazionali con una virgoletta di burro a chi dovrà fabbricarli. Nello stesso tempo, rappresentante anche in questo dell'ora che volge, egli lascia aperta la porta alle trattative col blocco orientale, che gli arridono con l'apertura di nuovi mercati per l'industria di cui ha invocato, salendo al potere, l'ammodernamento e la razionalizzazione. Povero De Gaulle, c'è qualcuno che gli ha rubato l'esclusiva della « France éternelle »!

CANDORE

« Per le questure, ormai, non esistono più i cittadini: esistono da una parte le persone rispettabili, e dall'altra i sovversivi schedati. Le persone rispettabili (come sarebbe Maurizio d'Assia) godono, più che di diritti, di privilegi; gli « schedati », cioè i sovversivi, non hanno neanche i diritti ».

(Piero Calamandrei ne *Il Ponte*).

Il trotzkismo ammazza le sue creature

Abbiamo letto, su *Bandiera Rossa,* due testi votati dal IV Congresso Mondiale della Quarta Internazionale, che ha avuto luogo ai primi di luglio. Se volessimo commentare, punto per punto, la chilometrica tirata, dovremmo dedicare all'uopo tutt'e quattro le paginette del nostro foglio, giacchè noi siamo tanto poveri di capitali, quanto i trotzkisti sono ricchi, ma ricchi sfondati, di idee. Limitiamoci, pertanto, a prendere di mira la posizione centrale su cui si regge tutta quanta la barocca costruzione ideologica, siccome il tempio filisteo si reggeva sulle due colonne prodigiosamente atterrate da Sansone.

Il succo del « documento » votato dal IV Congresso trotzkista che a noi interessa è contenuto in concentrato nel titolo che dice così: « L'ascesa e il declino dello stalinismo ». Che cosa intendano significare i trotzkisti col termine « stalinismo » viene esposto nel sottotitolo: « Lo stalinismo — vi si legge — cioè il prevalere della casta burocratica dello Stato russo e la subordinazione degli interessi rivoluzionari del proletariato mondiale agli interessi di questa casta in seguito alla nuova ascesa rivoluzionaria, alla rivoluzione cinese in particolare, alla crisi mortale dell'imperialismo e ai fermenti di rinnovamento nei paesi dell'Europa Orientale e nell'U.R.S.S. stessa è entrato ormai nella sua fase di declino ».

Il trotzkismo, da quel movimento di agitatori che è, scopre puntualmente ogni sei mesi il « fatto nuovo », l'ennesima variazione nei rapporti di forza tra le classi che giustifichi la millesima revisione della politica del movimento. Ma col IV Congresso, bisogna dirlo, ha superato se stesso, avendo proceduto a sopprimere con le sue stesse mani la creatura che Trotzky aveva messo al mondo. Vogliamo alludere alla deforme dottrina della burocrazia « casta dominante ». Infatti il IV Congresso si è riunito per annunziare, se non proprio il decesso, almeno la galoppante agonia della dominazione « burocratica », o per meglio dire, della « burocrazia bonapartista » imperante sul proletariato di Russia. Gli estensori dei testi congressuali sono medici che non si fanno illusioni: la grande malata non ha via di scampo. Creperà. Quando? Leggete il numero di *Bandiera Rossa* del mese di marzo o aprile dell'anno venturo, e lo saprete. Oppure, potreste seguire l'*Unità* poichè è da essa che *Bandiera Rossa* ricava le emozionanti mosse della partita che la « declinante » casta burocratica staliniana sta giocando col fato. Di questi tempi, *Bandiera Rossa* è tifosa matta di Nikita Kruscev, il segretario del Comitato centrale moscovita, per le critiche che costui sta indirizzando, da qualche tempo, al funzionamento del pesante ingranaggio burocratico russo.

Ai marxisti fasulli del trotzkismo internazionale non passa per il capo, neppure alla velocità supersonica, che le lamentele mosse dal Comitato Centrale del P.C.U.S. e dal Governo di Mosca nei riguardi della piovra burocratica siano impersonale espressione delle esi- burocratici frapposti fra le imprese ed il mercato. Essendo dei cultori di letteratura politica, cronicamente intenti alle competizioni di partito, e non riuscendo mai ad essere dei marxisti, i trotzkisti non possono comprendere che, in regime di produzione mercantile, quale è innegabilmente quella russa, la peggiore forma di gestione delle aziende è quella statale, cioè appunto la gestione burocratica. Lo statalismo, la gestione statale delle aziende, è una estrema misura di salvataggio di imprese capitaliste pericolanti (vedi il caso dell'I.R.I. in Italia, e, fatto più recente, le nazionalizzazioni britanniche), come può essere, sul piano storico, un aspetto della lotta del nascente capitalismo contro il circostante ambiente feudale o semifeudale. Scavalcando i secoli, troviamo innumerevoli esempi di imprese capitalistiche di Stato nella storia dei Comuni e delle Repubbliche marinare del medioevo italiano, isole di capitalismo e di borghesismo nel mare magnum del predominante feudalesimo. Per le stesse ragioni di classe, per le esigenze della lotta contro il semifeudalesimo interno e contro l'imperialismo occidentale, la rivoluzione capitalista russa, che oggi è arrivata ai grattacieli e alla bomba H, ha dovuto marciare sui binari dello statalismo. Non è cosa nè strana nè nuova che, diventando adulto, il capitalismo russo tenda a moderare il burocratismo.

Nell'economia capitalista, che è in atto ovunque la divisione per aziende dell'apparato produttivo è

(Continuaz. a pag. 2)

IL TROTZKISMO AMMAZZA LE SUE CREATURE

(continuaz. dalla 1.a pag.)

presente insieme col salariato, la migliore forma di gestione delle imprese, l'optimum del funzionamento della produzione, è dato dalla proprietà e dalla gestione privata. L'intervento dello Stato nella gestione delle aziende, che è fenomeno comunissimo nella geografia e nella storia universale del capitalismo, tende, appunto, come dimostrano i citati esempi dell'I.R.I. e delle nazionalizzazioni britanniche, a sanare situazioni aziendali fallimentari, o comunque anormali, allo scopo di assicurare la conservazione del modo di produzione capitalista. In quanto accade che spesse volte le spese delle aziende nazionalizzate superano le entrate, la differenza essendo colmata con sovvenzioni delle finanze statali, l'azienda di Stato è in certo grado una deroga dalle leggi fondamentali dell'economia capitalista, che non danneggia però gli interessi della classe dominante finchè lo Stato è nelle mani di partiti borghesi. Per le stesse ragioni, ma per fini diametralmente opposti, lo Stato operaio nazionalizzerà le aziende, esautorando gli imprenditori privati; lo farà appunto perchè il comunismo è l'antitesi storica dell'aziendismo capitalista, e la dittatura operaia uno strumento indispensabile per frantumare l'organizzazione aziendale.

Chi voglia conservare la divisione per aziende dell'apparato produttivo, e per azienda si intende l'unità economica che si regge sul bilanciamento finanziario delle entrate e delle uscite, deve coerentemente propugnare il privatismo, accettando lo statalismo solo come « estrema ratio »; ma chi pretende di tutto nazionalizzare, lasciando però in efficienza l'aziendismo, allora non fa altro che conservare il capitalismo peggiorando i suoi aspetti parassitari, costituiti appunto dal succhionismo paralizzatore della burocrazia statale. Necessariamente, il governo russo che è il gendarme di un modo di produzione fondato sull'aziendismo e sul lavoro salariato, deve, per ottenere un più alto rendimento produttivo, alleggerire i controlli burocratici sulla produzione e concedere, conseguentemente, maggiore autonomia operativa alle direzioni aziendali.

Bandiera Rossa riporta con compiacimento le critiche rivolte da Nikita Kruscev al burocratismo, e riproduce dei passi, invero interessanti, delle *Isvetzia*. Vale la pena di inserirne qualcuno in questa nota. Eccone uno: « Una direzione agricola dell'Ucraina ha inviato negli ultimi quattro mesi 5000 direttive, cioè più di 40 al giorno. Il Ministero dell'agricoltura della Moldavia ha inviato in due mesi 278 circolari alle stazioni di trattori. In molte organizzazioni il lavoro consiste non nel mettere in pratica le circolari del partito, ma semplicemente nel trascriverle ». Inoltre, il giornale moscovita scrive che il Comitato esecutivo del Soviet regionale di Ulianovsk ha inviato nel 1953 a tutti i servizi agricoli 1500 risoluzioni, 1032 ordinanze, 2380 lettere e circolari, 4598 telegrammi! Ancora: per citare un altro esempio di disorganizzazione tecnica provocata dalle ingerenze della burocrazia ministeriale, le *Istvezia* rivelano il caso della aspirina preparata nelle fabbriche di Kemerovo e di Mosca che viene spedita a Kabarovsk nella Siberia Orientale, ove si fabbricano pure delle compresse, che vengono inviate in tutte le città dell'Unione.

Bandiera Rossa mette queste notizie ufficiali in relazione con l'attacco di Kruscev all'eccessiva inframmettenza della burocrazia negli affari economici, ma, come al solito, ne ricava conclusioni assolutamente romanzesche. Chiunque è immune della superstizione trotzkista che vede nell'U.R.S.S. uno « stato operaio degenerato », comprende agevolmente che le ramanzine somministrate dall'onnipotente Kruscev alla burocrazia di Stato riecheggiano gli interessi dell'aziendismo. Gli esempi addotti dalle *Istvezia* provano a dovizia come il burocratismo rallenti gravemente il ritmo produttivo e provochi sperperi enormi, sia in sede tecnica che in sede finanziaria. D'altra parte, il personale dirigente (direttori, amministratori, ecc.) che controlla sui posti di lavoro, nelle aziende, il processo produttivo sa bene, specialmente dopo gli enormi progressi del dopoguerra, che l'« industria è pervenuta ad afferrare le « leve » economiche dell'immenso paese, anche se vaste zone di esso sono ancora vergini di industrialismo. Non esiste, pertanto, alcun pericolo di un radicale capovolgimento del corso storico, come avveniva ai tempi di ferro e di fuoco dei primi piani quinquennali, allorchè la necessità di inquadrare masse professionalmente inesperte di mano d'opera tratta dal contadiname e la feroce repressione dell'opposizione del bolscevismo leninista imponevano la drastica disciplina dell'intervento dello Stato nella produzione. Al presente, cioè in una situazione storica che per la Russia significa compiuta conquista del rango di grande potenza industriale, la parte più avveduta del regime moscovita deve comprendere che la ulteriore stabilità sociale può essere affidata più alle lusinghe corruttrici del riformismo che ai massacri alla Gengis-Khan. Del resto, nell'evoluzione di tutti i capitalismi (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, ecc.) la fase degli alti salari e degli alti consumi succede ad un feroce periodo di oppressione. Vedere, se non ci si creda sulla parola, le classiche pagine di Marx ed Engels sulle « condizioni della classe operaia in Inghilterra ».

Le misure riformistiche intraprese dal governo di Mosca sono quelle risapute dell'opportunismo, anche se alla messa in vendita di maggiori contingenti di frigoriferi e di televisori si aggiunge la trovata inedita del taglio di « mari interni » nelle steppe dell'Asia. Il rallentamento dell'industria pesante, le facilitazioni concesse all'iniziativa privata nell'agricoltura tendenti ad incrementare la produzione di derrate, l'apertura di diecine di migliaia di nuovi negozi (*Bandiera Rossa* ne è al corrente?) stanno a dimostrare che le alte sfere del Cremlino tendono a creare in Russia un proletariato all'americana, fornito cioè di abbondanti beni di consumo di origine industriale. E ciò non perchè il governo russo abbia a cuore gli interessi dei salariati, ma perchè mira mediante la elevazione del tenore di vita degli operai a renderli soddisfatti della loro condizione di schiavi del salario, a perpetuare il regime del salario. In effetti, l'odierna politica economica del governo russo tende ad eliminare i gravi squilibri verificatisi tra industria ed agricoltura, solo in quanto lavora a predisporre le premesse per ulteriori giganteschi passi innanzi sul cammino dell'accumulazione del capitale.

In coerenza col passato del movimento, il IV Congresso mondiale trotzkista, caparbiamente ancorato al rifiuto di considerare capitalista l'economia sociale russa, si è gettato avidamente sulla polemica sviluppata dal Comitato Centrale moscovita contro le invadenze della burocrazia statale nella produzione, vedendo in essa i segni esterni di una lotta di classe contro la « burocrazia bonapartista » dominante. Perciò ha proclamato solennemente che lo stalinismo « è in declino ». C'è una logica nell'errore. Se, infatti, si considera la burocrazia statale russa una « casta dominante », ogni azione politica tendente a ridurne la potenza diventa ipso facto una lotta di classe. Su tale colonna di carta si regge l'edificio della ideologia trotzkista.

Dire come il trotzkismo si raffigura la burocrazia sovietica non è una novità, ma conviene ripetere le fantasie di codesti amici-nemici dell'U.R.S.S. E conviene farlo, adoperando le stesse parole della risoluzione n. 1 del IV Congresso.

In essa, si dice all'inizio che la burocrazia sovietica « da una parte è una casta dominante i cui privilegi derivano dalla struttura sociale particolare dell'U.R.S.S.... dall'altra parte, essa è una casta parassitaria i cui privilegi hanno potuto estendersi solamente grazie all'espropriazione e alla passività politica del proletariato, alla sua mancanza di prospettive rivoluzionarie ». Secondo il IV Congresso, la pretesa struttura sociale « particolare » della Russia sarebbe data dalla proprietà statale delle aziende industriali e dal monopolio del commercio estero, da cui sarebbe germogliata per ingiustizie commesse nella distribuzione dei prodotti la malfamata « casta dominante burocratica ». In quanto determinata dalla « particolare struttura » di cui sopra, la burocrazia è « obbligata per sopravvivere a difendere a suo modo questa struttura contro le forze borghesi e piccolo borghesi interne ed internazionali che tendono a ristabilire, sotto una forma qualsiasi (sic!), l'economia capitalista » ma essa è pure obbligata a « cercare di mantenere contro il proletariato condizioni interne ed internazionali che impediscano il nuovo slancio e una nuova attività rivoluzionaria del proletariato sovietico ».

Per i dialettici da tavolino del trotzkismo, la burocrazia statale russa, la « burocrazia bonapartista » ha due volti e due anime come Hyde-Jekill: nello stesso tempo è nemica della borghesia internazionale e del proletariato sovietico e amica dell'una e dell'altro. Col proletariato sovietico ed internazionale avrebbe l'interesse comune di difendere la struttura socialista della produzione russa (il trotzkismo, come si sa, riesce a separare la produzione dalla distribuzione come i preti separano il Vizio e la Virtù), la quale struttura socialista sarebbe data, l'abbiamo detto, dalla gestione statale delle aziende industriali. Con la borghesia internazionale avrebbe in comune l'interesse della conservazione dei rapporti di forza tra le classi, per assicurarsi il privilegio di attingere « ingiuste » razioni dal prodotto sociale. Ma se si ammette che la famosa burocrazia sovietica si tiene ferocemente abbarbicata al potere per godere di alti stipendi, e a ciò riesce grazie alla complicità e all'appoggio della borghesia mondiale, non si viene con ciò a considerare la burocrazia statale russa alla stregua di una grande stipendiata della borghesia mondiale? Il trotzkismo ha bisogno, invece, di contrapporre la burocrazia russa alla borghesia internazionale, nello stesso tempo che le presenta nelle vesti di complici e di alleate, e, per farlo, eleva al rango di produzione socialista una volgare forma di gestione statale della produzione, che peraltro lascia fuori tutto il vastissimo campo dell'agricoltura, in cui la facciata coreografica dei « colcos » male maschera il parcellamento della terra e l'appropriazione individuale dei prodotti. L'ultimo scritto di Stalin in cui si ammetteva che la piccola e media industria sfugge al controllo statale, le recenti misure adottate dal governo Malenkov, che, riducendo le quote delle derrate destinate per legge agli ammassi statali ed aumentando i prezzi pagati dallo Stato per i prodotti comprati ai contadini, esalta, come detto più innanzi, le tendenze piccolo borghesi delle campagne; il massiccio incremento dato al commercio interno ed estero che necessariamente ha accresciuto il peso sociale degli strati mercantili delle città e delle campagne, sono tutte altrettante « prove » che la decantata soppressione dell'iniziativa privata è una balla. Ma al trotzkismo interessa il malumore del Comitato centrale contro la burocrazia.

Noi, anche se seguiamo attentamente l'evoluzione della Russia, non abbiamo atteso siffatte dichiarazioni ufficiali ed atti di governo per « scoprire » il capitalismo russo. Esso è « dimostrato » proprio dalla gestione statale, che poi si riduce in ultima analisi al campo della grande industria. Proprio dalla gestione statale inquantochè essa, nelle mani del governo di Mosca, serve ad esaltare i caratteri inconfondibili del capitalismo: l'aziendismo, il salariato, il mercantilismo, in cui l'iniziativa privata guazza.

Il trotzkismo farnetica sulla burocrazia solo perchè non si riesce a vedere in Russia la classe borghese, la classe sfruttatrice del lavoro salariato. Ma essa esiste perchè esiste una classe salariata, cioè una classe che si perpetua soltanto nel quadro economico e storico del capitalismo. Nè gli atti del governo russo dimostrano che l'evoluzione storica della Russia marcia verso la liquidazione del salariato, anzi diecine di categorie salariali, il lavoro a cottimo, l'esaltazione degli interessi aziendali, stanno lì a dimostrare che la Russia, che i trotzkisti definiscono ridicolmente « stato operaio degenerato », compie sforzi immensi per raggiungere un livello « americano » nella produzione.

L'ascesa della burocrazia, terza classe tra borghesia e proletariato, fu un parto letterario del trotzkismo, non certamente un « salto » della storia. Proclamando che la favoleggiata « casta burocratica » è in « declino », il trotzkismo mette la parola fine al suo romanzo. E in che modo! « La burocrazia — si legge nella risoluzione citata del IV Congresso — non è uno Stato sociale omogeneo. Composta di milioni di individui, essa affonda le sue radici nella classe operaia (stakhanovisti) e tra i contadini (funzionari colcosiani) e si eleva attraverso i numerosi funzionari medi dello Stato e dell'economia (contabili) verso gli strati superiori di tecnici e di ingegneri, di artisti e di scrittori celebri, di ufficiali superiori dell'esercito e della polizia, sino a giungere ai vertici dell'economia (direttori delle grandi officine e dei trusts) dell'esercito (generali e marescialli) dello Stato e del partito (membri del C.C. dei partiti delle repubbliche sovietiche, membri delle centrali amministrative dello Stato e del partito). La parte più conservatrice e nello stesso tempo più privilegiata è senza dubbio lo strato dei direttori di industrie e delle amministrazioni centrali dell'economia, cui si possono aggiungere gli ingegneri in capo, i principali tecnici della pianificazione e i generali e i marescialli dell'esercito ».

Ed ora avete saputo chi compone la famosa burocrazia russa! Non vi si trovano le stesse cariche che esistono, nelle amministrazioni pubbliche e private, di tutti gli Stati capitalisti del pianeta? In realtà nel decantato « stato operaio degenerato » non esiste, per quanto riguarda la burocrazia, un solo ingranaggio di cui non si possa trovare l'equivalente nei paesi borghesi. Gli stessi trotzkisti ci mostrano che la burocrazia russa non è altro che la copia conforme del personale tecnico e direttivo che l'economia e lo Stato capitalista richiedono per conservarsi. Da altra parte che razza di « casta » è la burocrazia russa in cui i trotzkisti comprendono l'operaio, sia pure meglio retribuito della fabbrica, e il maresciallo dell'esercito?! Tutto il pasticcio ha origine dal fatto che non è possibile provare che il sig. Ivan Ivanovic è proprietario della fabbrica X o della casa di spedizione Z. Ma se veramente non esistesse in Russia una classe di imprenditori e di brasseurs d'affaires — come sicuramente deve esistere mimetizzata — allora, visto che non si può negare la struttura capitalista dell'economia russa, la « burocrazia bonapartista » sarebbe nient'altro che uno strumento della borghesia internazionale.

Ma il trotzkismo, che è impegnato a difendere l'U.R.S.S. in caso di guerra, da quest'orecchio non ci sente. Ed allora viene a scodellarci la romanzesca storia « sulla burocrazia, casta dominante ». Che è poi una casta cannibale, visto che Kruscev e soci crociatisti antiburocratici sono pure essi dei burocratici. I borghesi non mangiano i borghesi. La burocrazia, eccezione della sociologia e confutazione vivente del classismo marxista, si spacca in due campi nemici e divora se stessa.

Ma allorchè il macabro festino sarà compiuto ed il « declino » di cui parla la risoluzione del IV Congresso sarà celebrato sui fogli trotzkisti, oh! allora di che pasti ideologici si ciberà il trotzkismo internazionale, il quale delle elucubrazioni intellettualistiche sulla burocrazia, la maledetta burocrazia moscovita, è sempre vissuto?

...ed ora, i 50 della Bormioli

Anche alla Vetreria Bormioli di Parma si è celebrata la sagra dei licenziamenti. Dell'accordo raggiunto fra industriale e organizzazioni sindacali al completo dà notizia la *Gazzetta di Parma* che, al verbale di accordo, aggiunge la seguente nota: « Siamo certi che la notizia (nota nostra: che 50 operai siano stati messi sul lastrico!) sarà accolta dalla popolazione *con viva soddisfazione*, in quanto la soluzione della vertenza si è avuta attraverso negoziazioni le quali hanno messo in luce la maturità dimostrata dalle organizzazioni sindacali » (non mature, aggiungiamo noi: stramature, fradice!).

Chi ha preferito tacere è stato lo staliniano *Eco del Lavoro*, dal quale ci si attendeva una giustificazione dell'incondizionata accettazione del provvedimento: il foglio è invece pieno di « Echi » invitanti i proletari a « sottoscrivere per la stampa che li difende (?) » e a ringraziare il compagno Di Vittorio « se oggi il loro tenore di vita va continuamente migliorando » (infatti...). Ma, a faccenda conclusa, i soliti lustrascarpe sindacali (l'organizzazione industriale li aveva già prevenuti) si sono dati d'attorno per convincere gli operai che non si poteva fare diversamente, data la necessità di snellire il personale in seguito all'introduzione di macchine automatiche e alla conseguente trasformazione del sistema produttivo. 300 ore lavorative in elemosina più la liquidazione, e la faccenda dei 50 è stata messa a tacere come se nulla fosse accaduto.

La rispolveriamo noi, sebbene non ce ne meravigliamo affatto. Lo facciamo per dire ai proletari che la chiave di tutto sta nell'azione di questi mestieranti politici, scroccatori di quattrini per far bollire la propria pentola, sfiancatori di ogni energia proletaria, affossatori della lotta di classe; di questi organismi apparentemente sindacali, in realtà aggiogati alla politica del capitalismo, che agiscono secondo uno schema ben preciso al solo fine di tener legate al proprio carro (che è quello del padrone) le masse. V'è forse episodio più significativo dell'accettazione indiscriminata di cinquanta licenziamenti con la scusa che la trasformazione tecnica del metodo produttivo crea esuberanza di mano d'opera? Del resto, un accordo in vigore dall'aprile 1950, firmato da industriali e sindacati, non giustifica forse e riconosce la necessità, per il fine superiore della produzione, di affamare i proletari? E' così che la bottega sindacale Di Vittorio-Pastore e C. difende gli interessi degli... operai.

Ma sia ben chiaro che, senza una svolta nella lotta politica proletaria, è illusorio attendersi dai sindacati di oggi una funzione diversa. Dica pure qualche babbeo filantropico: « Giù le mani da quegli organismi sindacali che sono le commissioni interne! ». Le mani, costoro, ce le hanno messe sopra, e sfidiamo chiunque a far rivivere oggi un organismo saldamente in pugno al nemico. C'è bensì un problema economico che investe tutta la classe, un problema che si chiama, fra l'altro, due milioni di disoccupati; ma è un problema che non si può separare dal problema politico nè risolvere fuori da esso; sarà solo quando il proletariato, spinto dagli avvenimenti e orientato dal partito di classe, si batterà su un terreno di classe, che gli organi proletari rinasceranno, o nasceranno addirittura. Pretenderlo oggi è fare della demagogia sciocca.

Ciò che i 50 della Bormioli, aggiunti ai 5000 dell'Ansaldo, della San Giorgio e della Pignone o della Ginori dicono agli operai è che i sindacati dominati dalle forze politiche della democrazia hanno una sola funzione; quella del gabbamondo. Nel 1946 imposero agli operai di sottoscrivere per la ricostruzione di quell'apparato industriale che oggi li sfrutta brutalmente e li mette sul lastrico; lo fecero poi demandando alle commissioni interne il compito di sottoscrivere i licenziamenti; oggi lo fanno riconoscendo le « esigenze » della produzione capitalistica. Sono, queste, prove inconfutabili, e sarebbe un gran passo se gli operai le ricordassero. Capirebbero allora che, per la loro classe e nel loro cammino storico, non ci sono industrie capitalistiche da ricostruire nè da difendere, non ci sono le necessità dei Bormioli o di altri, ma solo le necessità degli sfruttati, consistenti nell'imbracciare l'arma della lotta di classe per porre fine al brutale regime di vita al quale sono sottoposti; capirebbero la necessità di stringersi attorno al partito di classe per schiacciare le ossa di una società capace solo di portare miseria, fame e carneficina.

Il corrispondente

SEGNALAZIONI

Gli anarchici di *Umanità Nova* ci avevano preavvisato della prossima pubblicazione di un loro fascicolo di documenti sulla storia dell'Occupazione delle Fabbriche nel 1920. E avremmo salutato questo fascicolo se veramente fosse stata una documentazione seria di quel grande, anche se sfortunato e mal diretto (anzi silurato deliberatamente dalle organizzazioni sindacali e politiche dominanti) moto operaio. Si tratta invece di un opuscoletto che raccoglie articoli, dichiarazioni, memorie, sull'azione svolta dagli anarchici allora; azione che non abbiamo nessuna intenzione di minimizzare, nè l'avemmo in quel momento, ma che non esaurisce nè definisce l'occupazione delle fabbriche, mentre manca totalmente un tentativo d'interpretazione e di inquadramento storico, a meno di considerare tale la polemica contro un marxismo-fantoccio che avrebbe indicato nella fabbrica la sorgente unica delle lotte e, per usare il termine caro agli anarchici, rivolte operaie (certe formule, *Umanità Nova* farebbe meglio a cercarle nel bagaglio ideologico dei fratelli sindacalisti e aziendisti, e non appiopparle alla teoria della lotta generale della classe e della conquista non della fabbrica, ma del potere), o a meno di considerare interpretazione storica questa formula: « è lo spirito di crisi di autorità e la prosperità rivoltosa (?) dell'uomo da cui dipende ogni cosa » — che è una deduzione del moto del '20 dalle leggi dello Spirito e dalla Personalità Umana — o l'altra: « Senza militanti formati con saldi garretti e con saldi principii e profonde radici anarchiche non si sarebbe riusciti a determinare una salda e potente azione nel movimento operaio. Prima la gallina o prima l'uovo? Vecchia oziosa questione senza uscita. Noi diremmo: Prima il principio vitale della natura » che è un elevare Bergson a teorico dell'occupazione delle fabbriche!

Peccato: una documentazione seria, generale, obiettiva, avrebbe potuto ricordare agli operai di oggi un episodio cruciale delle lotte passate, e ispirar loro una lezione. Qui, non si fa che cuocere la « gallina » per la pentola dell'anarchismo.

* * *

E' uscito da Einaudi un volume che raccoglie gli scritti pubblicati nel '19 e '20 da Gramsci su *L'Ordine Nuovo*. Essi sono importanti a riprova dell'origine fondamentalmente idealista, sindacalista, non marxista dell'ordinovismo, oltre che a documentazione del fermento proletario a Torino in quegli anni decisivi (unica parte viva del volume). Ci riserviamo di parlarne in un successivo numero.

* * *

Va segnalata l'edizione — di cui è per ora uscito il I vol. — della « Storia delle Dottrine Economiche » (IV Libro del Capitale: Teoria sul plusvalore), edita da Einaudi e destinata ad aprire una serie economica di grande importanza Anche di questa edizione riparleremo.

La conclusione dello studio: « Lo stato mondiale del proletariato » al prossimo numero.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

All'ordine del giorno

Solo la rivoluzione socialista proletaria può strappare l'umanità dal cul di sacco che l'imperialismo e le guerre imperialistiche hanno creato. Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e i suoi possibili e temporanei insuccessi, o le ondate della controrivoluzione, la vittoria finale del proletariato è inevitabile.

All'ordine del giorno dell'epoca presente sta quindi, in forza delle condizioni obiettive, l'immediata e totalitaria preparazione del proletariato alla conquista violenta del potere politico per la realizzazione delle misure economiche e politiche che formano il contenuto della rivoluzione socialista.

(Lenin, *maggio 1917*)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Seguito dalla

Parte seconda

Grandezza e leggi della teoria della produzione capitalistica.

La funzione di produzione nella economia del «benessere»

34. E' indispensabile dare ragione della funzione di produzione di **Douglas** Cobb adottata dallo **Spengler** «malthusianista moderno», di cui abbiamo trattato, facendo di tutto per rendere accessibile il senso della formula matematica che la esprime. Dopo aver constatato che nella «lotta di classe teoretica» tra dottrina rivoluzionaria e scienza ufficiale, la seconda si considera snidata dai tortuosi vicoli della teoria mercantile dei prezzi, e costretta ad accettare battaglia nell'ardente campo della produzione, non possiamo non affrontare il confronto tra le radicalmente contrapposte «funzione di Marx» e «funzione di Malthus».

Abbiamo avuta una *chance* formidabile nel nostro duro compito di sostenere che Marx (per intenderci) ne sapeva assai più di quelli che hanno studiato e scritto dopo di lui, e fino ad oggi, vincendo la soggezione idiota, e purtroppo diffusa anche nelle file proletarie, del «modernismo» e dell'*aggiornismo*, in quanto l'avversario ha dovuto fare due mosse che indicano la sua pericolosa situazione strategica: passare dal mercato alla produzione; ed alzare contro la nostra bandiera, immutata da un secolo, la frusta palandrana del vescovaccio anglicano vecchia di centocinquant'anni.

Questa lotta di fredde formule è dunque, piaccia o no, vivamente *politica*, e solo quelli per cui politica è affare di chiacchiere e di imboniture possono storcere la bocca davanti all'amaro calice delle espressioni matematiche, che al più cercheremo con la nostra molta pazienza e poca destrezza di inzuccherare sugli orli.

Uno «zucchero» sul serio sarebbe dare la nota di Marx su Malthus e sul pretismo protestante che potete leggere (è lunga due pagine) nella edizione Avanti! a pagg. 581-82 (Cap. XXIII par. 2). L'opera giovanile sul *Principio di Popolazione* che fece tanto chiasso è del 1798. «Quantunque pastore anglicano Malthus fece voto di celibato, condizione per essere *fellow* a Cambridge»... «Questa circostanza depone favorevolmente per lui in confronto degli altri pastori protestanti, che dopo avere infranto il giogo del celibato cattolico hanno rivendicata come loro speciale missione l'adempimento del precetto biblico «crescete e moltiplicatevi» in tale misura da contribuire ovunque indecentemente all'aumento della popolazione, mentre predicano ai lavoratori il principio della «limitazione delle nascite». E' caratteristico come sia stato monopolizzato dai signori della chiesa protestante questo delicato punto della teologia, questo travestimento economico del peccato originale, questo pomo di Eva, «la pungente brama», gli «ostacoli che mirano a spuntare gli strali di Cupido», come spassosamente dice il reverendo Townsend...».

Segue un divertente rilievo sul fatto che l'economia politica, studiata da filosofi e statisti in primo tempo, interessò poi tanto i preti. E qui Marx cita il vigoroso Petty che scrisse: «la religione fiorisce dove i preti soffrono maggiori privazioni, come il diritto dove gli avvocati si fregano dalla fame». Questi consiglia ai pastori protestanti, dato che non vogliono mortificare la loro carne nel celibato, come detto san Paolo, di non generare un numero di preti maggiore di quello dei 12.000 *benefizi* compresi nel bilancio inglese dell'epoca.

Lascio a voi leggere poi come i vescovi protestanti si scagliassero con frasi non meno sceme contro Adamo Smith che, ammiratore del grandissimo filosofo Davide Hume, ne aveva vantato lo stoico ateismo col particolare che sul letto di morte, dopo una vita esempio di virtù, leggeva sereno Luciano e giocava al *whist*. «Ridete dunque sulle rovine di Babilonia, inneggiate al Faraone, indurito nel vizio! voi che sulle parole di Hume ritenete che non vi sia nè Dio nè miracoli!».

Da quando fummo svezzati abbiamo sempre detto che v'è qualcosa di più detestabile di un prete romano cattolico: ed è un prete riformato.

Ci siamo: la formula

35. Bisogna venire all'amaro. Nella funzione di produzione adottata da Spengler e da tutta la scuola del «Welfare» non figurano le quantità di valore apportate dal capitale fisso, dal salario, e dal plusvalore, in ogni merce, nel prodotto di una azienda o in tutto il prodotto sociale. Figurano sì il prodotto nazionale di un anno, la forza lavoro, e la ricchezza-capitale della nazione, ma solo come «indici» ossia come numeri che ne rappresentano la variazione rispetto ad un anno di partenza, per il quale le tre grandezze contemplate si pongono uguali ad *uno*, o, come si fa più spesso nelle statistiche, a *cento*.

Mentre la relazione data da Marx è semplice, costituendo una addizione, e quindi in linguaggio matematico è una «funzione lineare» (come si sa nel linguaggio comune diciamo lineare una cosa che subito si capisce da tutti); la relazione di Douglas Cobb è «esponenziale», poichè figurano elevazioni a potenze, e queste non sono ad esponente intero, come il quadrato o il cubo che tutti conoscono, ma ad esponente frazionario, che metterebbe in un certo imbarazzo un liceale maturo ma sprovvisto di rivoltella. Vediamo di uscirne.

Con la *lettera* Y indichiamo il «reddito nazionale», o meglio l'indice del reddito nazionale rispetto ad un anno di confronto. In Italia ci dicono all'incirca che il reddito nazionale nel primo dopoguerra era seimila miliardi, oggi ha raggiunto i diecimila. Se la base 1946 è cento, l'indice di oggi è 167.

Per reddito nazionale intendiamo la somma di tutte le entrate dei cittadini siano essi operai, impiegati, produttori diretti, commercianti, proprietari, industriali. In genere lo si calcola dai redditi tassati di lavoro, impiego, capitale, proprietà: accettiamolo come ce lo danno.

Questa quantità viene ormai dai borghesi, ed è una concessione *ob torto collo* alle verità marxiste, definita anche come *valore aggiunto dal lavoro* nella produzione (vedi *Dialogato con Stalin*, giornata terza).

Vi è poi la *lettera* L, che rappresenta l'*indice* della forza di lavoro. Questo indice si riferisce al numero di persone. Dovrebbe essere il numero di persone addette alla produzione, ma è preso dagli autori cui ci riferiamo come indice di *popolazione*. Ciò vale ritenere che sia sempre quello il rapporto della popolazione *produttiva* alla *totale* (vedi parte prima di questo resoconto), e comporta anche l'assunzione che nel periodo allo studio non varii il grado di *occupazione* e la complementare rata di disoccupazione degli atti al lavoro.

La terza *lettera* K rappresenta, sempre quale indice, la «ricchezza producente reddito». Qui bisogna chiarire. K non è soltanto il capitale, ma tutto il complesso del capitale industriale commerciale e finanziario e dei patrimoni immobiliari. Inoltre K non è (come nella nostra funzione lineare) il capitale-merce, il capitale-prodotto uscito dalla produzione in un anno, il famoso «fatturato» dell'azienda capitalista pura, ma tutto il valore degli impianti di produzione, anche di quella grandissima parte che alla fine del ciclo annuale di lavoro resta reintegrata nel suo valore. K sarebbe dunque l'indice del «patrimonio nazionale» più ancora che del «capitale nazionale»: per ora non domandiamoci come le statistiche forniscono tale misura.

Ecco la formula ridotta alla più semplice espressione.

$$Y = L^{m} K^{(1-m)}$$

La formula intera è ancora un poco più complessa. Abbiamo tolto un primo coefficiente A che può servire ad equilibrare le unità monetarie di misura nel loro oscillare, e che si ammette uguale ad uno, quindi si cancella. Alla fine vi è poi altro fattore che influisce sull'indice, ed è R che dovrebbe segnare l'indice della variabile «produttività tecnica del lavoro» ed è elevato ad un coefficiente t che indica il numero di anni passati: si può toglierlo di mezzo supponendo per ora che la tecnica sociale sia immutata. Nè diremo più oltre; non mangia i bambini.

Tuttavia dobbiamo rendere la cosa meno scabrosa usando dei numeri al posto delle lettere. Lo imbroglio sta in quell'esponente *m piccolo*. Diciamo subito che per gli autori della teoria esso è uguale a 0.75. All'ingrosso l'indice del lavoro influisce sull'indice del reddito non coll'esponente uno, (ossia come l'ha fatto mamma), ma con un esponente ridotto ai tre quarti. L'altro quarto? Lo troviamo esposto a destra in alto di K, attribuito al capitale-ricchezza: infatti se m vale 0,75, è facile vedere che 1 — m vale 0,25.

La dottrina comincia col dire: *poniamo* questa formula. Poi si sostiene che ricerche empiriche sulle statistiche hanno condotto i numerosi autori della scuola a calcolare *m* da 0,70 a 0,80 in vari paesi, e si prende 0,75. Adottato.

Vediamo subito la deduzione pratica.

Numeri più commestibili

36. All'anno di partenza gli indici Y, L, K sono tutti 100. La formula dice in tal caso:

$$100 = 100^{0,75} \times 100^{0,25}$$

Orbene, questo aritmeticamente è esatto, dato che i due esponenti sommano uno.

Il conteggino è un poco scocciante, e chi sa usare i logaritmi può farlo. Egli troverà le innocenti cifrette: $31,623 \times 3,1623 = 100$. Siamo fermi al palo di partenza, e non dobbiamo preoccuparci.

Dobbiamo pregarvi di prenderci sulla parola quando andiamo a dirvi che la conclusione non muta, per variazioni degli indici poco rilevanti, se alla forma esponenziale sostituiamo una forma approssimata e (grazie a dio) lineare, che è questa: $Y = 0,75\ L + 0,25\ K$.

Allora verificate senza logaritmi che alla partenza $100 = 0,75 \times 100 + 0,25 \times 100$. Lapalissiano.

Il senso della tesi avversa si comincia a vedere: per fare aumentare il benessere il *lavoro* conta a tre quarti, e per l'altro quarto conta la *ricchezza*. Noi ce la saremmo cavata presto (ma il confronto a dopo): Y = L, e tu K vai pure a farti fregare.

In gamba ora, figlioli. L'anno comincia a scorrere e... i preti protestanti a figliare. Se la popolazione cresce ogni anno dell'uno per cento (non ce la fanno solo a Napoli e a Tokio) l'indice L andrà dopo un anno da 100 a 101. Che sarà successo di Y, *se il capitale si è fermato a 100?*

Vedremo con tutte e due le formulette (consigliamo tenersi alla seconda in tempo di tempesta):

$$Y = 101^{0,75} \times 100^{0,25} = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 100 = 100,75$$

Noi avremmo detto: vi è stato l'uno per cento di forze lavoro in più, e il valore del reddito è salito di uno per cento, ed è 101: nossignore; è solo del 0,75 per cento in più.

Ma prima di arrivare al superiore concetto della prosperità, il nostro autore si preoccupa di un altro indice essenziale, l'indice non più del reddito nazionale *globale*, ma del reddito *pro capite*, del reddito *individuale*; sia esso ricavato dividendo per il numero di abitanti, di capaci al lavoro, di lavoratori impiegati, qui non cambia nulla. Questi sono tuttavia cresciuti da 100 che erano a 101 (giusta come i preti di Malthus razzolano e non predicano) e quindi Y : L che era 100 : 100, e quindi 1, uno, ci diventa tre le mani 100,75 : 101 che, se consentite, fa 0,9975, colla *diminuzione* di 0,0025 ossia (niente paura) di un quarto per cento. Se la popolazione cresce, il benessere diminuisce. Non lo diciamo mica noi, ma il testo: «se il rapporto del lavoro al capitale cresce dell'uno per cento, la remunerazione del lavoratore singolo decresce di circa un quarto per cento». Inteso.

Rimedio, dunque, far diminuire i lavoratori di numero? Giammai: questo non solo lo contestiamo noi violentemente (altrove e fuori formula la nostra risposta! che ne fate dell'indice del tempo giornaliero di lavoro, messeri?) ma non lo dice nemmeno sul serio Malthus, pastore 1800, nè le pecorelle — con artigli di lupo — del capitalismo 1954. Il rimedio — *at-ten-ti!* — si chiama con le parole di fuoco: *accumulazione del capitale*.

Ed infatti, venite qui poveri numerini buoni buoni, *bisogna* che cresca, perchè Lucifero, Cupido e il dio dei pastori siano placati, insieme alla popolazione, anche la ricchezza «nazionale»; e deve quindi K salire a sua volta. Bene. Salga a 101. Avrassi: $Y = 101^{0.75} \times 101^{0.25} = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 101 = 101$. Curiosità per i maturandi; le calcolazioni sono talvolta rigorose tutte e due.

Ed allora il reddito nazionale non è andato solo, col fiato grosso, a 100,75; ma è salito francamente anche lui a 101. Evviva! Ma un momento, chiede il testo, che ne è del reddito individuale? Semplice: 101 diviso 101: è sempre UNO come prima. In parola: se la popolazione cresce, occorre che nella stessa misura cresca il capitale, se proprio si vuole che il benessere resti stazionario!

Ma questi signori sono almeno tanto *progressivi* quanto un palmizio. Il reddito pro-capite deve, per tutti i diavoli, salire, quando la popolazione sale, anche lui dell'uno per cento all'anno: se no dove vanno a finire prosperità e civiltà cristiano-borghese? Ehi, numeri!

Vediamo come fare. Proviamo a far salire il capitale del due per cento. Non ci siamo ancora, dato che $Y = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 102 = 101,25$. Ma questo globale di 101,25 va diviso, non dimenticate, per 101 partecipanti al banchetto: il reddito singolo è divenuto, da uno, solo 1,0025, ed ha solo guadagnato un quarto per cento.

Bruciamo le tappe. Sempre fermo che in un anno la forza lavoro è salita dell'uno per cento, il capitale salga del 5 per cento.

$$Y = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 105 = 102; \quad Y/L = 102 : 101 = 1,01 \text{ circa.}$$

Dunque se in un paese, in un anno, la forza lavoro (popolazione) cresce l'uno per cento, *purchè* il capitale accumulato cresca del 5 per cento, potrà accadere che il reddito personale cresca l'uno per cento. Più numerosi e più felici.

Il buon Dio a giornata?

37. Un momento, di grazia. I numeri a scriverli sulla carta costano tutti lo stesso, quelli per il lotto e quelli per il calcolo sublime. Abbiamo ordinato a K di salire a 101 e poi a 105. Ma *nella realtà* come questo può avvenire? In un solo modo: *accumulazione*; con termine equivalente: *investimento*; con termine equivalente: *risparmio*. Badate che non deduciamo noi, ma seguiamo fedelmente le enunciazioni del testo avverso.

L'uno per cento di ricchezza nazionale K si può ricavare ed aggiungere solo se si consuma di meno sul reddito dell'anno precedente! Ma badiamo: per questi signori il capitale è non solo il valore del prodotto, ma quello di tutto il macchinone sociale, natura compresa! Quindi essi non chiedono l'aumento della ricchezza al miracolo e al «lavoro di dio» (come l'ineffabile *monetarista* di nostra conoscenza della italica Confindustria) ma al risparmio, ossia al lavoro... del fesso.

Secondo gli autori in questione il valore della *ricchezza generante reddito* è da quattro a cinque volte quello del reddito nazionale. Così tutta l'Italia varrebbe oggi, col reddito a diecimila miliardi, appena cinquantamila miliardi. Non neghiamo che colle formule U.N.R.R.A. l'hanno avuta ancora più a buon mercato, tuttavia tale cifra risponde a circa un milione seicentomila per ettaro: passi per la cima del Gran Sasso, ma non per il Duomo di Milano o la Fiat motori.

Vada tuttavia per il rapporto 5, scoperto dai prosperisti. Essi dicono infatti che per accantonare uno per cento di accumulazione bisogna risparmiare sul reddito 4 o 5 per cento.

Allora da capo. Se non siamo buoni risparmiatori, salendo da 100 a 101 perdiamo benessere. Vogliamo tenerlo stabile: occorre risparmiare tanto da portare K anche da 100 a 101, ossia uno per cento della ricchezza totale, dunque 4 per cento sul reddito di ogni singolo. O anche 5.

Più progressisti di così, si entra nel P.C.I. Per evitare il guaio che il mio bilancio personale annuo perda un quarto per cento ho una ricetta infallibile: faccio a meno di consumare il 5 per cento. Mangio per il quattro e mezzo per cento di meno, ma è salva la prosperità generale! E la mia personale!

Tuttavia io voglio poter leggere nei giornali che il reddito è salito di uno per cento: vedemmo che K deve andare a 105. Molto bene: basta che il singolo produttore-consumatore metta da parte 20 se non 25 sul suo reddito, che era cento. La conclusione è quanto mai brillante: il lavoratore che non ce la fa a campare e comunque vuole maggiore benessere, aspira ad aumentare la sua entrata singola, la sua quota del reddito nazionale, dell'uno per cento all'anno: vi giunge facilmente, se lui e tutti gli altri accettano di consumare 80 al posto di cento! Il vantaggio che avranno l'anno vegnente, sarà di passare non da 100 a 101, ma da 100 a 81!

Si dice che la matematica non è un'opinione, invece anche colla matematica banale si possono fare trucchetti: il lettore può credere che scherziamo, che abbiamo cambiato le carte in tavola ai professori in questione. Occorre che citiamo: lo dicono proprio loro.

Rivista «Scientia», numero di aprile 1954, pag. 130. «With population and labor force stationary, increasing output per worker one per cent per year would entail a saving rate of about 16-20 per cent per year». «Con popolazione e forza di lavoro stazionarie l'aumento di entrata dell'uno per cento per lavoratore e per anno comporterà una rata di risparmio del 16-20 per cento all'anno». Il testo calcola per L = 100 e K = 104; noi lo abbiamo fatto per L = 101 e K = 105.

Benessere da altre fonti

38. Prima di passare alla critica della legge ipotizzata dagli economisti del Welfare, non vogliamo tacere quanto essi risponderebbero davanti a questa strana prospettiva di miglioramento. Vi è il continuo aumento, per le nuove risorse tecnico scientifiche, della forza produttiva del lavoro, che consentono alla stessa forza di lavoro di produrre maggiore ricchezza. Secondo i testi della scuola negli ultimi decenni e nei paesi più sviluppati questo effetto, che era indicato col fattore R^t, sarebbe $1,01^t$: ciò significa che ogni anno si avrebbe un aumento di reddito dell'uno per cento rispetto al precedente; a parità di forza lavoro e di ricchezza precedentemente accumulata.

Ammettiamo pure questa rata di progresso, considerata come massima. Vuol dire che il reddito singolo cento, per passare in un anno a 101, non avrà bisogno di nulla, se la popolazione *fosse* stazionaria. Ma se questa cresce dell'uno per cento, solo effetto del progresso tecnico sarà appunto che il reddito individuale non avrà bisogno di risparmio, per restare *fisso*. Se però, giusta i dettami della prosperità, deve *crescere* dell'uno per cento, ciò va come prima chiesto al *risparmio*: questo diminuirà di quattro, o di cinque, e sarà di 16 al posto di 20, o di 20 al posto di 25, per cento.

Tutto il risultato cambia in questo: il lavoratore che vuole portare il reddito o l'entrata da 100 a 101 dovrà — con tutti gli altri — consumare non 80 ma 84. In altri termini arriverà alla pari non dopo 20 anni, ma dopo 16, dato e non concesso che nulla venga ad interrompere la progressione automatica della produttività.

Fino a questo punto abbiamo considerata la pecuniaria entrata in denaro, ma qui viene la vera finezza maltusiana della dottrina del Welfare. Altro, essa stabilisce, è l'*output*, il gettito individuale, altro è il vero benessere. Su questo influisce il *modo* di suddividere i propri consumi. A parità di reddito speso — si capisce che l'impiego numero uno è sempre il *saving*, ossia il non consumare, ma investire con dolce offerta al capitale accumulando — il benessere può crescere o decrescere. Questo dipende dai «gusti» del singolo o da quelli prevalenti in una popolazione (pubblicità in tutte le forme aiutando) ed anche dalla famosa «struttura dei prezzi» ossia dal facilitare certi consumi col prezzo ridotto, e diminuire certi altri col prezzo sostenuto.

Non ci è qui certo possibile svolgere tutte le analisi e gli schemi che le vogliono rappresentare, al fine di risolvere il famoso quesito della popolazione *optima*. Abbiamo già detto che le conclusioni della maggior parte di questi economisti si orientano verso la restaurazione del dettato di Malthus: struttura di alto prezzo e basso consumo di alimenti; basso prezzo ed alto consumo di tutta l'altra serie di beni e servizi, dal vestito, al cinema, alla motoretta, ecc.

Le conclusioni di questa scuola sono che anche nelle aree di popolazione addensata può aversi uno sviluppo del «benessere» sebbene la popolazione continui ad aumentare coi ritmi rilevanti constatati negli ultimi tempi. Non si nascondono tuttavia le gravi preoccupazioni per molti paesi moderni che corrono verso la sovrapopolazione, ossia tendono a passare oltre l'*optimum* tanto elaboratamente cercato della popolazione, facendo rovinare sia l'*optimum* numerico che il manipolato e drogatissimo moderno «welfare».

La società del Welfare

39. Abbiamo già varie volte mostrate le differenze tra la nostra presentazione della società capitalista moderna, e quella contenuta nelle formule ora discusse. Ma si deve insistere su alcune altre. Noi cerchiamo soprattutto le classi e la suddivisione del valore prodotto tra tali classi: ne diamo la formula per una società borghese «modello» in cui siano presenti tre classi: lavoratori che ricevono salario, imprenditori che ricevono profitto, proprietari che ricevono rendita. Le nostre formule ripartono il prodotto sociale, e il reddito sociale, tra i tre gruppi.

Nella peculiare società cui si applica la formula della forza del lavoro L e della ricchezza K si ragiona come se tutti i componenti della società fossero lavoratori e come se la ricchezza K fosse sociale, ossia vi partecipassero tutti gli abitanti. Se infatti non si nega che la distribuzione del reddito globale tra i singoli non è certo uniforme (si plaude anzi *toto corde* a Malthus nella sua osservazione che il trasferire parte dei redditi ai relativamente più poveri costituisce una diversione dalla formazione di grandi capitali — infatti quei miserabili sarebbero capaci di papparsi tutto, e non «salvare» nulla) si ragiona sull'indice L *come se* esso contenesse *tutti* i componenti della società ossia *tutti* fossero lavoratori — nei soliti rapporti di età, sesso, ecc.

E quando si chiede di risparmiare una data aliquota — si conclude dal nostro scrittore che per i paesi più felici (leggi America) questa non deve essere minore di un 10 o 12 per cento — la si calcola riferendosi a tutto il numero L senza nessuna esclusione anche minoritaria. Si considera dunque il reddito nazionale come l'insieme di redditi singoli omogenei, di un solo tipo.

Adunque questi maltusiani di oggi non portano in evidenza, non solo i rentiers e i loro cortigiani e preti, ma nemmeno gli imprenditori. La loro è una società in cui si immagina che il «patrimonio» di ogni azienda sia di tutti i cittadini o quanto meno di tutti i suoi dipendenti. Ognuno viene infatti a spartire quanto di reddito salta fuori dalla forza lavoro (a tre quarti!) e dalla ricchezza sociale nazionale, o aziendale. Quando poi risparmia, è chiaro che riceve in cambio azioni di cointeressenza nella propria azienda, che hanno il carattere di una compartecipanza al reddito nazionale «da capitale».

Questo supercapitalismo truccato, che traspare da tutte le in-

(continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

decenti apologie da *Digest* sulla *felix America*, si basa sul regalo agli operai di poche azioni della fabbrica, e sull'appioppare loro « a rate » una buona parte dei prodotti di essa o di aziende simili in altri settori della « struttura dei comuni ».

Un simile sistema, nel suo ingranaggio fondamentale, inesorabilmente mercantile, aggioga appunto il produttore consumatore, il lavoratore produttivo, a sottoscrivere rate del suo lavoro avvenire — una nuova e più turpe schiavitù — imponendogli di avere un corpo e due anime, di aggiungere al suo essere di lavoratore che regge una parte viva del peso sociale la livrea di consumatore non produttivo. E su tutto questo troneggia la equazione imbecille tra prosperità e libertà.

Confronto con Marx

Se io fossi un capitalista, e un difensore della utilità storica della accumulazione del capitale, fatto positivamente affermato in tutta un'epoca, che per l'Occidente ci sta dietro le spalle, ma per l'Oriente vive con assoluto diritto e inarrestabile efficienza, preferirei parimenti calcolare la accumulazione con la formula di Marx e non con questa, ammantata di scienza ma intimamente irreale ed imbecille, del Welfare.

In Marx l'accumulazione è chiesta al plusvalore e non al salario: sta dunque a carico del profitto e della rendita, non mai della remunerazione del lavoratore. Divisa la società nelle tre classi, non ha interesse o senso fare medie che escano dal coacervo di basse remunerazioni per milioni di uomini, e di alte entrate di capi di azienda e grossi fondiari.

Il lavoratore riceve il suo salario e lo consuma tutto. In origine esso basta appena a farlo vivere, colla aumentata produttività esso cresce, ma in ragione assai più lenta di questa: eleva il suo tenore di vita ma non raggiunge nemmeno per sogno gli euforici livelli ai quali gli si può dire: metti da parte!

Il capitalista e il fondiario hanno l'alternativa tra consumare personalmente o col loro poco codazzo di parassiti profitto e rendita, o consumare di meno, e magari essere sobri fino al livello del convenzionale « per capita income » medio, che surclassa i migliori salari e stipendi, dedicando il resto ad investimento ulteriore, per la accumulazione progressiva del capitale.

In altre parole il capitalista di Marx, il personaggio del nostro *modello* di società borghese, è assai meno *indecente* come sfruttatore e speculatore di quello — o della anonima azienda, o dell'anonimo Stato-capitalista — che incontro nel modello sociale — falso e inesistente — di quelli del Welfare.

Il capitalista di Marx può di leggeri ammettere di essere una macchina per prelevare valore dal lavoro dei suoi operai e destinarlo alla funzione sociale di accrescere l'attrezzatura tecnico-produttiva in una misura che le economie non capitalistiche non avrebbero mai potuto raggiungere. Egli agisce in una società di classe, ma nello stesso tempo viene ad attuare la conquista sferica di trasferire la produzione dal piano individuale a quello sociale.

La società di Spengler (modello immaginario) non è che un egualitarismo mercantile, cosa che molti confondono col socialismo. Essa si può truccare in tal guisa, mascherando gli extraprofitti dei paesi superindustriali, in quanto non scevera e mette in evidenza il modello puro della società di imprese, ma lo diluisce nel misto delle società odierne contenenti una massa almeno di metà di piccoli borghesi e classi medie. Può quindi giocare sullo equivoco delle medie statistiche. Ma il risultato è assai magro. Immaginando che il reddito da lavoro e il reddito da ricchezza piovano su *tutti*, e che *tutti* col risparmio contribuiscano ad accumulare per i nuovi investimenti, non si arriva, dopo avere imposto ai redditi minimi la pesante percentuale di risparmio del 12; 16, 20 e 25 per cento perfino, che ad una rata di accrescimento del capitale sociale dell'uno per cento annuo, e, sposandola con lo aumento della produttività, del due per cento. Sono rate ridicole: in un secolo l'incremento annuo dell'uno per cento non conduce che ad un capitale tra doppio e triplo di quello iniziale!

Col due per cento si avrebbe che nei cento anni di vita del capitalismo la ricchezza sociale si sarebbe appena moltiplicata per sette! E queste cose le beve il pubblico della patria dei miliardari!

Conti secondo Marx

41. Nel corso di questo studio (n. 15 di *Programma*) abbiamo dato le cifre del famoso quadro della riproduzione semplice di Marx, esteso alla società ternaria, che si riassumevano, su 10 mila di prodotto, nelle parti seguenti: Capitale costante 6000, salari 1500, profitti 1500, rendite 1000. In una simile società quello che si chiama *reddito nazionale* sarebbe di 4000. Supponiamo che all'anno di partenza questa società sia di cento persone, e consideriamo un fondiario, due capitalisti (in ciascuna delle due sezioni) e 97 lavoratori.

Il reddito medio individuale è evidentemente 40. Ma esso risulta per il fondiario 1000, per i due capitalisti 750, per i salariati 1500 : 97 ossia 15,45.

I signori borghesi hanno ammesso che si possa operare su modelli sociali, che si abbia il diritto di usare per unità di valori una contingente unità monetaria malgrado questa tenda a oscillare, e, col loro ingranaggio che parte da una ipotesi matematica sulle leggi che reggono il modello, hanno perso ogni diritto di definire la costruzione di Marx come una *tautologia*, ossia di tacciarla di supporre arbitrariamente quello che si vuol trovare e provare.

Orbene, quale dei due modelli vi pare somigli più alla società in cui vivete?

Proseguiamo, e promettiamo di non dare altre formule, ma solo poche cifre.

Nella società di Marx si ponga il problema di Spengler: la popolazione cresce in un anno dell'uno per cento, e tuttavia si vuole che il reddito pro capite non decresca, ma a sua volta guadagni l'uno per cento. Quanto occorre accumulare ?

Il fondiario è sempre uno, gli imprenditori sempre due, i proletari salgono a 98. Il reddito per abitante scende da 40 a 39,65, se tutto resta come prima, e in tal caso nulla cambia per fondiari e capitalisti; solo i salariati calano a 1500 : 98 ossia 15,30.

Ma noi pretendiamo che il reddito medio salga a 40,40, e sui 101 abitanti sono circa 4080 lire di reddito « nazionale ». Se i rapporti restano gli stessi, esso si dividerà in 1020 di rendita, 1530 di profitti, 1530 di salari. I lavoratori avranno 1530 : 98 ossia 15,60, guadagnando appunto l'uno per cento.

Tuttavia mentre nell'anno precedente le anticipazioni capitalistiche erano state 6000 per capitale costante e 1500 per salari, ossia 7500, occorrerà che salgano a 6120 più 1530 ossia 7650. Dunque si dovrà risparmiare ed investire 150 sulla resa dell'anno precedente.

Chi mette fuori 150? Gli operai? Giammai; Marx non ha dipinto così fosco il mondo del capitale. Saranno i signori capitalisti a consumare non tutto il profitto di 1500, ma solo 1410 (90 in meno, il sei per cento); e il signore terriero a consumare non 1000, ma 940 (60 in meno). Non andranno in mala salute, comunque il loro consumo scalerà il 6 per cento, mentre quello dei lavoratori salirà dell'uno per cento. Tuttavia l'anno vegnente i capitalisti ricaveranno 1530 e quindi non avranno perduto che il 4 per cento, i fondiari 1020 collo stesso effetto.

Se fosse questo il piano di Marx della riproduzione progressiva, si andrebbe molto adagio. E' evidente che colla nostra formula di accumulazione i tempi vengono enormemente accelerati.

Basterà supporre che — dedicandosi alla famosissima *astinenza* — i capitalisti e proprietari non consumino che l'85 per cento dei loro pingui redditi, per avere un risparmio del 15 per cento su 2500 e quindi di 375 lire da portare a capitale, ad incremento delle 7500 di partenza. Il ritmo annuo sale così al 5 per cento. Con tale ritmo in un secolo il capitale diventa 132 volte maggiore.

Ma non è affatto difficile risparmiare ed investire il doppio, il 30 per cento di profitti-rendite, e portare la rata al 10 per cento. In tal caso in un secolo il capitale diventa 4140 volte maggiore. Le cose cominciano a camminare.

La parola ad essi

42. Un momento, diranno Spengler e soci. Voi marxisti avete il grosso chiodo di chiamare capitale il prodotto annuo, ed anzi la anticipazione annua per salari e materie consumate. Ma investendo per avere maggiore produzione non sono solo i lavoratori in più e le materie prime che dovete pagare, bensì bisogna, almeno in proporzione, aumentare tutti gli impianti, comprando macchine, fabbricati in più e così via. Secondo quel nostro tale rapporto bisogna accantonare cinque volte di più.

Questo non è che un gioco di parole di cui Marx si libera facilmente nella sua dimostrazione della accumulazione progressiva: esso serve al solito per dare ad intendere che patrimoni capitalisti ed immobiliari figlino valore per virtù propria, *oltre* quello che genera l'umano lavoro.

Tuttavia l'obiezione non dice nulla. Supponiamo pure che la *ricchezza* sociale sia cinque volte il reddito annuo globale della società tutta, che come sappiamo nel nostro esempio vale 4000. Dovremo allora porre il risparmio in rapporto non alla nostra cifra (anticipazione di capitale, ossia 7500) ma a questa loro di cinque volte 4000, dunque 20.000.

Ebbene, se i signori capitalisti e proprietari si incomodano a risparmiare il 60 per cento e non solo il 30 (avranno sempre un fondo consumo di 300 e 400 contro il 15 con cui campa chi lavora!) si potrà investire all'anno 1500 e calcolando la rata contro 20 mila e non più contro 7500 si avrà il ritmo annuo del 7,50 per cento. In un secolo il capitale diventa sempre 1380 volte maggiore, cifra congrua all'effettivo decorso storico della vostra magnifica società borghese.

Ma essi diranno un'altra cosa. Come fate ad aumentare del 7,50 per cento all'anno la forza di lavoro necessaria al maggiore investimento, quando la popolazione vi aumenta appena dell'uno per cento?

Qui viene in evidenza il loro maggiore trucco: ammettere che la forza di lavoro sia in proporzione alla popolazione! Il segreto della accumulazione iniziale e di tutta la accumulazione capitalista successiva è stato proprio quello di spremere maggiore forza di lavoro dalla *stessa* popolazione. All'inizio ed all'uscita dalle società precapitalistiche (in cui la piccola produzione prevale anche per i manufatti) i salariati, pure essendo più numerosi dei selezionati e qualificati artigiani, che hanno bisogno di lungo tirocinio, sono una piccola rata della popolazione. I loro imprenditori sono naturalmente pochissimi, ma il numero medio di operai per ogni ditta capitalistica (allora personale) è ancora basso. Da allora, per il progressivo feroce esproprio di tutte le piccole attrezzature di lavoro autonomo di contadini, artigiani e piccoli borghesi, il numero dei proletari cresce, anche come rapporto alla popolazione, mentre il numero dei capitalisti *diminuisce* con ritmo ben più rapido dell'aumento di popolazione. Siamo più chiari: i nostri 100 abitanti della società modello sono un secolo fa diluiti su mille almeno. Oggi abbiamo col ritmo demografico 2700 « anime », per metà di classi spurie, e restano i 1350 che dividiamo così: i capitalisti sono passati da 2 non a 28 ma poniamo a 10, il fondiario non a 14 ma poniamo a 5 (sono già troppi) e i salariati sono 1335, circa 14 volte di più che alla partenza. Sono numeri simbolici: nella realtà si va anche più oltre. Quanto alla produttività tecnica, l'aumento dell'uno per cento annuo è risibile. Noi la riferiamo alla composizione organica del capitale. All'inizio ogni lavoratore trasformava forse un valore doppio della sua paga (al tempo di Marx, ossia meno di un secolo fa, si trattava in media del quadruplo). Oggi in certe industrie (ad esempio i molini) bastano due operai dove ce ne volevano cento: mediamente la materia trasformata vale almeno venti volte il salario, e la produttività è *almeno* decuplicata. Siamo già arrivati ad una forza lavoro 140 volte maggiore, pure limitando all'uno per cento l'incremento demografico. Ciò si ottiene in cento anni coll'aumento annuo del 5 per cento appena; e le nostre considerazioni sono di certo state troppo prudenti.

Il *modello* e la formula del « Welfare » hanno fatto cilecca.

Il tema della prossima riunione di studio, per la quale confermiamo le disposizioni già date per circolare, sarà:

« Russia e Rivoluzione nella teoria marxista ».

Storia economica

43. I classici capitoli di Marx sulla accumulazione primitiva mostrano per quali vie il nascente capitale soddisfaceva la sua fame di forza di lavoro. Una di esse fu dapprima l'aumento fino al massimo limite fisico della giornata di lavoro. Poi vi fu la attrazione nel campo del lavoro della donna e dei fanciulli, pressochè ignota alle età artigiane, resa possibile dalla semplicità degli atti di lavoro nelle fattorie a lavoro collettivo e poi negli stabilimenti meccanici. Ed infine lo svuotamento della campagna e l'urbanesimo.

Deve porsi mente alle enormi differenze sociali della produzione nella campagna e nella città. Per l'agricoltura, da tempo immemorabile la popolazione attiva tende a coincidere colla popolazione totale, o a discostarsene di ben poco. Non solo lavorano sulla terra uomini e donne, ma anche i bambini e gli stessi anziani vengono sistematicamente utilizzati per adatte funzioni anche semidomestiche. D'altro lato contro questa utilizzazione totalitaria della forza lavoro sta la limitazione dell'orario per ragioni stagionali e per il quasi mancante impiego di illuminazioni artificiali. Le ore lavorative nel giorno oscillano di molto, ma il totale delle ore lavorative annue ha un limite non oltrepassabile.

In corrispondenza tuttavia a queste condizioni, non ha potuto variare che di poco la produttività tecnica del lavoro: la stessa superficie a cui questo necessariamente si estende non consente di concentrare in sempre più ristretti spazii il numero di lavoranti e le successive operazioni.

I fenomeni caratteristici del capitalismo, anche considerando introdotta in campagna l'impresa capitalista con dipendenti salariati, non hanno dunque potuto avere il ritmo travolgitore che hanno avuto nella città. Assai meno hanno influito il lavoro in collaborazione e la divisione tecnica del lavoro, che in breve volgere di tempo hanno centuplicato le possibilità della produzione di manufatti.

Questa seconda ha quindi ineluttabilmente sottratta all'agricoltura forza di lavoro, in tal modo che tutti questi elementi sfavorevoli finiscono col bilanciare il non molto che le scienze applicate hanno consentito in fatto di intensità di produzione delle derrate agricole, a parità di superficie coltivata.

Di qui le classiche preoccupazioni che, aumentando la popolazione generale, non possa seguirla il volume della produzione di alimenti — all'opposto nulla vieta di esaltare illimitatamente il quantum della produzione di manufatti, di prodotti e servizii non agrari. A tale sovraproduzione è bastevole la forza lavoro resa disponibile: sarebbe desiderabile che per inghiottirla la popolazione aumentasse ancora di più di quanto avviene, dal punto di vista del capitale.

Il senso dunque dello sviluppo è per una sempre maggiore accumulazione del capitale, soprattutto industriale. Con esso cresce il numero dei proletari, sia in senso assoluto, sia in senso relativo alla popolazione totale, formandosi il grande esercito industriale di riserva di Marx, costituito di nullatenenti, di uomini ormai spogliati di ogni riserva individuale, *separati dalle loro condizioni di lavoro*, esercito che subisce le conseguenze delle onde alterne di avanzata e di crisi con cui storicamente la generale marcia della accumulazione si presenta.

Per il fenomeno del concentramento delle aziende, se il capitale cresce, il numero dei capitalisti diminuisce, e a grado avanzato del processo diminuisce sia relativamente alla popolazione che in valore assoluto. Non è quindi un sacrificio del tenore personale di vita dei privilegiati che minaccia di fermare la tendenza alla accumulazione: la peste sociale, dato il loro piccolo numero, non sta nel loro personale consumo: non lo è stata nemmeno quando erano in molti, perchè davvero allora erano dediti a « far girare in avanti la ruota della storia ».

Parassitismo e malessere

44. Il capitalismo decrepito odierno dell'occidente ha dunque questa possibilità: di rendere parassitario il consumo dello stesso produttore generico, traverso la arruffianata « struttura dei prezzi » e dei « settori di consumo ».

L'accumulazione di maggior capitale colla necessaria mobilitazione di sempre maggiore forza di lavoro, divenendo fine a se stessa, ha fatto sì che ogni aumento della produttività del lavoro, per quanto abbia superato ogni previsione antica e recente, sia volto all'incentivo del produrre di più.

Finchè l'economia resta nel limite aziendale e mercantile non si rende visibile la soluzione: anzichè consumare di più in bisogni artificiali, che non solo passano dalla necessità alla utilità, ma da questa alla inutilità, e dalla stessa ancora alla dannosità, peggiore della privazione, *cessare di risparmiare*, di *accumulare*, e ridurre il lavoro erogato, nel solo modo possibile, ossia comprimendo il tempo giornaliero di lavoro.

Come è detto in tutta la nostra propaganda da un secolo e oltre, questa è la sola concreta significazione che può assumere il liberarsi, non della persona, ma della specie umana, dalla spietata necessità determinata dalle forze dell'ambiente naturale in cui si muove.

Non potendosi fermare il ritmo di inferno della accumulazione, questa umanità, parassita di se stessa, brucia e distrugge soprapprofitti e sopravalori in un girone di follia, e rende sempre più disagiate e insensate le sue condizioni di esistenza.

L'accumulazione che la fece sapiente e potente la rende ora straziata e istupidita, fino a che non sarà dialetticamente capovolto il rapporto, la funzione storica che essa ha avuto.

Questo passaggio dal « progressismo », se per un momento la parola ha senso serio, al parassitismo, non è del solo modo di produzione borghese.

Il modo feudale nacque da una utile funzione di tutte le sue classi. Il nomade non avrebbe potuto divenire agricoltore, e quello già stabile dell'età classica sarebbe stato travolto e disperso, se la classe dei maneggiatori di armi non si fosse assunto il compito di circoscrivere un territorio, ove si lavorava e seminava, e difenderlo da attacchi fino al raccolto ed in seguito.

Ma al tempo di Malthus tale funzione storicamente ha cambiato senso e i discendenti di quegli antichi condottieri non difendono ma aggrediscono e opprimono il misero lavoratore della terra.

Non a caso un analogo ciclo del capitalismo ha condotto alla presente situazione di mostruoso volume di una produzione per nove decimi inutile alla sana vita della specie umana, ed ha determinato una sovrastruttura dottrinale che richiama la posizione di Malthus, invocando, a costo di chiederli alle forze infernali, consumatori che inghiottano senza posa quanto l'accumulazione erutta.

La scuola del *benessere*, con la sua pretesa che l'assorbimento individuale di consumo possa salire oltre ogni limite, gonfiando le poche ore, che il lavoro obbligato e il riposo lasciano a ciascuno, di passi e riti e morbose follie parimenti obbligate, esprime in realtà il malessere di una società in rovina, e volendo scrivere le leggi della sua sopravvivenza non fa che confermare il decorso, forse ineguale, ma inesorabile, della sua orribile agonia.

FINE

Perchè la nostra stampa viva

TORINO: Romeo saluta i comp. di Ventimiglia 700, Sergio ricorda Mario Acquaviva 10.000, Secondo con un saluto a Candoli 100; ROMA: Alfonso, due contributi straordinari 10.000; MILANO: Il cane 1125, Mariotto 150, Tonino 230, Severino 300, Valentino 250, XX 100, dopo riunione 500, Zecchini 500, Mariotto 600, Severino 560, Tonino 180, N.N. 150, Osvaldo 340, Cavadenti 600; FIRENZE: Ganassi ricordando il comp. Cavini 500, Fontani 200, Rullo 100, Vittorio 100, Armini 200, Giuliano 500, un gruppo di tranvieri 850; CASALE: Andreone 200, Coppa S. 50, Zavattaro F. (3.o vers.) 225, Coppa M. 50, La Baia saluta Federico 250, Bergamino 75, Bec Baia del Re 25, un anarchico e un comunista 150, Somaschini 1000, Checco saluta i comp. di Asti 25; FORLI'-RUSSI: Monti M. 500, Dino e Rina 500, Nereo saluta Caradino 500, Monti con un saluto a quelli di Parigi 500, Tito 400, Giovanni 250, Candoli salutando e ringraziando Baratoni, Mars e Mario 200, Artusi 200, Pirini 200, Silvagni 400, Gastone salutando Corradino 300, Camagni 300, Manoni salutando i comp. di Asti 1000, Neri R. 200, Gigio 200, Vitali A. di Carraie 200, Baratoni 500, Bianco 200, Valeria 350, Emilio 250; TREBBO: I comp. 900; ANTRODOCO: Lamberto 250, Filiberto 250; BARRA: Gagliotti L. 50, Velotto S. 50, Ferrara C. 50, Serpino L. 200, Riccardo G. 50, Nocerino G. 100, Borriello A. 100, Borriello G. 100, Teri L. 50.

TOTALE: 43.185; SALDO PRECEDENTE: 395.313. TOTALE GENERALE: 438.498.

Versamenti

TORINO: 14.000; ROMA: 10.000; PORTOFERRAIO: 300; PALMANOVA: 1960; CASALE: 2100; FIRENZE: 2450; FORLI': 7150; RAVENNA: 1250; TREBBO: 3735; ANTRODOCO: 1200; BARRA: 1400; LUINO: 1000; FIRENZE: 10.000; PARMA: 8000; COSENZA: 10.000.

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

*

Sono ancora disponibili alcune copie della *Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionalista* (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

29 ott. - 12 nov. 1954 - Anno III - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

INSEGNAMENTI PARIGINI

I proletari illusi ai quali si era fatto credere che il siluramento della CED ad opera precipua della Francia rappresentasse una «vittoria delle masse popolari», e che il suo principale artefice, Mendès-France, fosse il portavoce di «strati medi e piccolo borghesi amanti della pace», si saranno forse chiesto, in uno dei pochi attimi di riflessione concessi dallo stamburamento della propaganda a getto continuo e da quel grande scacciapensieri che è l'attivismo, come tutta quest'impostazione potesse conciliarsi con gli sviluppi ulteriori della situazione diplomatica occidentale, sfociata nella Conferenza di Parigi.

Dovrebbe ora essere chiaro come il sole che il nuovo governo francese, costituitosi, fra l'altro, coi voti dei «comunisti» di Duclos e Thorez, silurò la CED non già negli interessi delle «masse popolari», ma in quelli dell'industria pesante e siderurgica e in nome del più rabbioso sciovinismo. Silurò la CED per non rinunciare neppure nella parvenza alla «sovranità nazionale», per non rimpicciolire il prestigio della Francia, per non cedere altrui nemmeno una parte delle ambite commesse belliche: chiese ed ottenne un'organizzazione sul tipo delle tradizionali alleanze fra Stati, contemplante un maggior impegno (e quindi maggiori truppe) inglese sul continente, un impegno conforme da parte americana, il riarmo della Germania non più diluito in una organizzazione supernazionale ma con stato maggiore proprio, una maggior fetta della comune produzione bellica alla Francia: insomma, assai più e peggio (dal punto di vista di quella tale propaganda pacifista in cui si distinguono le Botteghe Oscure) di quanto richiesto in origine dalla CED. Gli altri accettarono, probabilmente perchè l'ubriacatura federalista era passata anche a loro col passare della minaccia diretta in fase di guerra fredda, e ora l'Europa avrà non soltanto i suoi begli e lustri eserciti nazionali, tedesco compreso (cosa che tanto dava fastidio ai pacifisti di cui sopra), ma anche quelli — molto più lustri — forniti da Gran Bretagna e Stati Uniti.

Per le stesse ragioni, doveva esser chiaro che Mendès-France non era l'inviato dei ceti medio e piccolo borghesi, ma del più agguerrito grande capitalismo, rabbiosamente sciovinista come quel De Gaulle che mostra di volergli tanto bene e come quel Poincaré al quale lo si è paragonato, ma meno gretto e più lungimirante, soprattutto più positivo e meno retorico che entrambi. Lo si era visto, d'altronde, già nel suo programma di rinnovamento economico del Paese, che, secondo i più aggiornati dettami del capitalismo «espansivo», era pronto a concedere (e ha già concesso) agli operai degli aumenti salariali come incentivo a produrre di più, e ne prometteva altri a condizione che la produttività risultasse effettivamente aumentata; che voleva un rammodernamento della attrezzatura industriale con tagli inesorabili alle industrie arretrate e inefficienti, non dunque alle grandi ma alle piccole e alle medie, e una politica di iniziativa all'estero. Lo si è visto poi, a Parigi, nell'accordo raggiunto con la Germania di Adenauer; ricattando gli amici occidentali, Mendès-France ha ottenuto un accordo che riconosce il regime doganale, monetario ed economico franco-sarrese oggi esistente — sia pure a titolo provvisorio, ma a questa provvisorietà nessuno crede — ha dato un contentino ai nostalgici del federalismo facendo della Saar (cioè di uno dei tanti pomi della discordia europea) una «Europa federata in miniatura», e infine ha invitato a nozze la Germania perchè, oltre a fornire soldati alla Europa «libera», si associ alla Francia nella valorizzazione del Nord Africa fornendole tecnici e capitali; cioè ha assicurato al suo Paese l'aiuto finanziario e tecnico del «nemico eterno» per il recupero imperialistico — attraverso iniziative meno urtanti e brutali, almeno esteriormente, della pura operazione di polizia — dei suoi possessi africani vacillanti e stremati. Rappresentante di «strati piccolo e medio borghesi amanti della pace»? Ohibò, sfruttatore della tradizionale idiozia di questi strati a favore, come sempre, della grande industria, dell'alta finanza, del potente esercito dei «brasseurs d'affaires». Difesa comune con intervento inglese e americano, Germania in armi, Africa aperta ai capitali franco-tedeschi, rinnovamento dell'attrezzatura industriale francese, nuovi e più estesi accordi economici in vista: sarebbe tutto questo una vittoria «delle masse popolari» o, peggio ancora, del proletariato?

Ma è vero che, per Togliatti e Di Vittorio, come per Duclos e Thorez, i successi del proletariato coincidono col potenziamento e la difesa della Patria. Date dunque una medaglia a Mendès-France campione degli... interessi proletari, e un diploma d'onore a voi stessi.

Ma gli operai vi staranno in eterno a guardare?

Cronache d'Italandia

I concordi discordi

Gli onorevoli abitatori di Montecitorio sono come i paladini dei poemi cavallereschi; tenzonano per dovere d'ufficio, se non altro perchè i cantori esigono che recitino la propria parte; ma sono teneramente affezionati. Non commoviamoci dunque delle piattonate che qualcuno riceve: sono schermaglie di amanti. Poche ore dopo aver fatto a pugni come irriducibili avversari, missini e «socialcomunisti» hanno fatto blocco nel voto contro l'invadenza dell'imperialismo americano e in nome degli interessi nazionali calpestati dal governo. (Retrospettivamente, non si capisce perchè i paladini dello stalinismo non abbiano fatto blocco quindici anni fa con Mussolini che tuonava contro le plutocrazie democratiche e per la difesa del patriottico posto al sole: è vero che quindici anni fa Hitler e Stalin si dividevano fraternamente la torta della Polonia).

Non prendiamo dunque neanche sul serio le fiere invocazioni delle ultradestre per la messa al bando delle ultrasinistre parlamentari: le une si puntellano con le altre. A sua volta, il centro assiste senza intervenire: ha anch'esso bisogno delle due estreme, la destra retorica e patriottarda, la sinistra addormentatrice delle masse e, non si sa mai, possibile nuova alleata di domani. E, dei tre, nessuno chiederà sul serio che siano pubblicate quelle tali liste dell'OVRA che hanno servito di pretesto alla cavalleresca tenzone montecitoriana. Nessuno ha interesse a chiederlo e, meno ancora, a farlo. Se ne vedrebbero di troppe belle, su tutti i settori...

Bilanci a rovescio

Il governo ha sentito l'urgente bisogno di pubblicare un fascicolo di documentazione sui primi sei mesi del Ministero attuale. Non siamo teneri per le riforme: abbiamo sempre sostenuto che, quando e se vengono introdotte, sono un mezzo di conservazione del regime economico e sociale vigente; non lamenteremo dunque che non ci siano state, come fanno i più solleciti della stabilità capitalistica che sono, appunto perciò, i nostri più diretti avversari. Inoltre, siamo convinti che la classe dominante si dà il governo che meglio la esprime e, se «dinamismo» non c'è in esso, la ragione va chiaramente individuata nella costituzionale incapacità della classe anche solo a «rifarsi la faccia». Constatiamo quindi soltanto, a semplice fotografia del regime economico-sociale-politico italiano, che, pubblicando il fascicolo di cui sopra, il governo ha reso pubblica la propria radicale impotenza.

Ad ogni nuovo cambio della guardia, dal '45 in poi, abbiamo sentito solenni propositi di rinnovamento della struttura statale, di «moralizzazione», di riforme portate a fondo, di tonificazione della struttura produttiva; regolarmente, come previsto, questi propositi hanno ceduto il posto alla più ordinaria e bolsa delle amministrazioni. Il fascicolo sui «sei mesi» è un album di promesse che non potevano essere, e quindi non sono state, mantenute: il capitalismo italiano non ha nemmeno la forza di quasi tutti i suoi confratelli europei, la forza di indorare la pillola. Del che, fra parentesi, potremmo anche essergli... grati.

La partita Russia-Cina in Estremo Oriente

Il governo di Pechino, nei giorni scorsi, è riuscito ad inglobare un altro mattone nel costruendo edificio dello Stato nazionale cinese: Port Arthur. La famosa base navale e città fortificata situata all'estremità della penisola del Liao-tung, che si protende nel Mar Giallo, a ridosso della maggiore penisola di Corea, non riveste certamente la stessa importanza strategica che ne fece — per sessant'anni — il pomo della discordia degli opposti espansionismi giapponese e russo. Lo sfondamento della linea Maginot, ancor prima che la bomba atomica incenerisse Hiroshima, mise la parola fine al capitolo delle fortezze. Pertanto un incremento effettivo della potenza militare cinese, più che dalla riconsegna di Port Arthur, verrà, come vedremo appresso, dalla costruzione delle linee ferroviarie decisa nei colloqui russo-cinesi di recente avvenuti a Pechino.

Ma la reincorporazione di Port Arthur, che viene a confermare i progressi compiuti dal regime di Mao-tse-tung sulla via della centralizzazione del potere statale, ha un preciso significato storico e politico. Dalla guerra cino-giapponese del 1895 fino alla Conferenza di Yalta del 1945, che sanciva l'ingerenza russa in Manciuria, questa vitale immensa zona della Cina subì la stessa sorte toccata all'Italia, nell'età moderna, allorchè la penisola fu campo di battaglia e contesa preda di potenze militari straniere. Le opposte influenze russa — acutizzata dalla controrivoluzione staliniana — e giapponese o soppiantarono l'un l'altra, attraverso furiosi conflitti, o si adattarono ad un forzoso equilibrio, ma in nessun caso la Cina, sia che fosse governata dal governo imperiale sia che fosse costituita a repubblica liberal-nazionale, ebbe altro ruolo che quello di passivo e mortificato spettatore. La seconda rivoluzione democratica di Mao-tse-tung, riuscita vittoriosa nel 1949, doveva capovolgere nettamente la situazione storica quasi secolare dell'Estremo Oriente. Strappata dagli artigli del Giappone, ceduta per forza maggiore dalla Russia, la base di Port Arthur, ritornando alla Cina, prova l'evoluzione di un fattore storico, fino a pochi anni fa inesistente in Estremo Oriente, e cioè il nazionalismo cinese. Non è senza importanza il fatto che la Cina sia riuscita a superare il tradizionale duello imperialistico tra Russia e Giappone, ottenendo un definitivo assetto della questione mancese in armonia coi suoi interessi nazionali.

Sono noti i risultati dei colloqui avvenuti a Pechino tra plenipotenziari dei governi russo e cinese. La Russia si impegna pubblicamente a restituire la base di Port Arthur, che fa occupare dalle proprie truppe fin dalla resa del Giappone, entro il 31 maggio 1955. Contemporaneamente, offre un prestito alla Cina per un ammontare di 520 milioni di rubli, oltre a concedere un aiuto per la costruzione di 141 complessi industriali per un valore di 400 milioni di rubli. La parola «contropartita» non era menzionata nel comunicato ufficiale ma, a ragion veduta, è con tale vocabolo che deve denominarsi la concessione da parte cinese dell'ammissione dei russi nella costruzione di due linee ferroviarie che senza dubbio accresceranno il potenziale militare russo. Infatti, una linea raggiungerà Lanchow nel cuore della Cina continentale ad Alma Ata, capitale della repubblica sovietica del Kazakstan, che a sua volta è collegata con la ferrovia Mosca-Taskent. L'altra linea unirà Tse-lin alla capitale della Mongolia esterna, Ulan Bator, prolungandosi fino ad Ulan Ede che è una stazione della Transiberiana. Sicuramente, le strade ferrate progettate accresceranno il potere politico del governo di Pechino, facilitando le comunicazioni tra centro e periferia dello Stato ed abolendo così le cause oggettive del cronico separatismo cinese. Contemporaneamente provocheranno, lungo il loro percorso, generalizzati rivolgimenti nella economia arretrata di remote plaghe che saranno immesse nel crescente mercato nazionale.

L'esperienza delle ferrovie mancesi, costruite alla fine dell'800, che avviarono potentemente l'economia locale e suscitarono dal nulla numerose città, autorizza a prevedere che al progresso ferroviario nel continente si abbinerà lo sviluppo economico; ma richiama pure un altro non meno importante effetto che il potenziamento ferroviario dello Occidente cinese — come pure accaduto a suo tempo in Manciuria — dovrà necessariamente sortire. E cioè il rafforzamento del potenziale militare russo-cinese. Infatti, le nuove linee abbrevieranno di molto le comunicazioni tra i centri industriali e le zone strategiche della Siberia e dell'Estremo Oriente russo e Pechino, lo stesso che dire tutta la Cina settentrionale e centrale; e accorceranno altresì le distanze tra l'Asia centrale russa e la Cina meridionale. Ciang-kai-schek, il quale prendeva la parola qualche giorno dopo l'annuncio degli accordi russo-cinesi, pretende di sapere che sarebbero in progetto altre strade ferrate che dovrebbero completare il tracciato di quelle predisposte per l'immediato futuro. Una di esse partirebbe da Lanchow, che sarà, come abbiamo visto, la stazione terminale della linea per Alma-Ata, e attraverserebbe Cengtu raggiungendo Kumning, ove si collegherebbe con la linea Yuma-Indocina. In tal modo, la Cina sarebbe collegata con Haiphong e Saigon. Un'altra linea ancora si inserirebbe nella Kumning-Lascio (Birmania), di 800 chilometri e in corso di costruzione, allo scopo di raggiungere la capitale birmana Rangoon. Le rivelazioni di Ciang-kai-schek perseguivano lo scopo di mettere in guardia i suoi padroni americani, essendo ovvio che un simile sviluppo della rete ferroviaria cinese accrescerebbe enormemente la potenza militare di Pechino. Ma, se veramente venisse realizzato il progetto attribuito da Ciang al governo di Pechino, la cosa non sorprenderebbe, perchè l'espansione della rete ferroviaria cinese è un effetto necessario della rivoluzione industriale colà in corso.

Anche senza gli sviluppi previsti da Ciang, la apertura delle linee

(Continua in 2.a pag.)

Le fatiche di Anthony

Nella fase ascendente del capitalismo, i «grandi uomini» potevano ben illudersi di avere un loro ruolo nella storia. Erano sostenuti da forze impetuose in movimento e, entro certi limiti, ne erano i portatori. Oggi che il capitalismo vive come un cadavere in putrefazione, non c'è altra forza a sostenere gli uomini che quella d'inerzia, e la virtù dei «Grandi» è di dormirci sopra, nella certezza che le soluzioni vengono da sè, per un meccanico gioco, appunto, di combinazioni esterne. Chi vuol convincersene, caso mai credesse ancora alla alta diplomazia dei Disraeli o dei Salisbury, legga il resoconto sul felice esito della Conferenza di Parigi pubblicato dalla Stampa. Questo esito sarebbe merito precipuo del «finissimo gioco diplomatico svolto da Anthony Eden. E' stato appunto dopo il pranzo che egli offrì al Presidente del Consiglio francese e al Cancelliere tedesco, che la possibilità d'un accordo generale incominciò a delinearsi. La conversazione all'Ambasciata britannica era durata fino alle 3 di notte. Eden vi aveva partecipato soltanto con poche parole, nei soli casi in cui gli sembrava che il suo intervento potesse essere opportuno per superare l'imbarazzo di un momento difficile. Poi, alle 2, quando gli sembrò che ormai la discussione si fosse incamminata per il meglio, uscì dalla stanza e se ne andò a letto, lasciando i due antagonisti a sbrigarsela da soli».

Nell'alta diplomazia odierna, piglia pesci chi dorme.

Panoramino

Non lo disegnamo noi. Lo si legge ne *Il Mondo* del 26 ottobre.

«Il territorio di Potenza, come gran parte della provincia, è la zona del cosiddetto «latifondo contadino». La grande e media proprietà è cioè divisa in migliaia di piccolissimi appezzamenti, coltivati in fitto da altrettante famiglie contadine. Ognuna di queste è *composta in media da sei a sette persone* e deve vivere con il reddito di 10 o, al massimo, 20 tomoli di terra povera, pari a 7 o 8 ettari. Il reddito non supera, nei migliori dei casi, le 200, 250 mila lire all'anno tra grano, orzo, fave, biada e granone. Da tale somma bisogna sottrarre il canone e le spese per il seme, che insieme sono, quasi sempre più della metà. Resta per vivere *dalle 100 alle 150 mila lire all'anno*. E questa gente campa, perchè non spende: non si fa un vestito (compra, quando proprio è necessario, ogni due o tre anni alla fiera una giacca, un paio di pantaloni, una camicia dei residuati americani) non consuma uova, carne, zucchero».

Sfasamenti

Al padrone piace maltrattare i servi perchè non si dimentichino che il padrone è lui, soltanto lui.

E' certo in questo stato d'animo che Viscinsky, per incarico del Cremlino, si è divertito a mettere nei pasticci i servi fedelissimi dello stalinismo italiano comunicando all'U.N.O. che l'accordo stipulato fra Italia e Jugoslavia in merito a Trieste, essendo nato da un'intesa fra i due Paesi e dovendo promuovere «l'instaurazione di normali relazioni fra di esse» e quindi contribuire «ad alleggerire la tensione in quella parte dell'Europa», è accettato dall'U.R.S.S. Strana affermazione, dopo che gli staliniani di Botteghe Oscure si erano sbracciati a dichiarare che l'intesa non era spontanea ma imposta dall'imperialismo americano (il che era esatto), e che avrebbe non «alleggerito» ma peggiorato la situazione, e dopo che i medesimi avevano rivendicato, conformemente alla linea sempre tenuta dall'U.R.S.S., l'applicazione del trattato di pace e quindi la costituzione del Territorio Libero!

Non si è servi se non si ricevono, ogni tanto, le debite frustate. Troppo dolce sarebbe la vita del guardiano foraggiato, accarezzato e messo periodicamente sul piedestallo. Nenni se n'è adontato; Togliatti ha subito reso omaggio al padrone. Dopo tutto, Nenni è soltanto un guardiano volontario.

Forzati e no

Si annuncia che alla prossima sessione del consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, dall'8 al 20 novembre a Roma, sarà presentata una proposta ufficiale per l'abolizione del lavoro forzato in tutti i Paesi del mondo».

Vorremmo proprio sapere in quale Paese del mondo il lavoro non è forzato; in quale, cioè, l'operaio non è costretto a vendere la sua forza-lavoro alle condizioni che la classe dominante gli crea. Ma comprendiamo benissimo che cosa si vuol dire con quella proposta: alla società borghese non piace il lavoro forzato che si manifesta troppo chiaramente come tale, che non è nascosto e mascherato da norme giuridiche, e indorato da una vernice di umanitarismo. Non piace l'eccezione: piace la regola. Di abolire la regola — il lavoro come merce — nessuna mozione parlerà mai, finchè vige il regime borghese. O magari ne parlerà: per i gonzi.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Il solito disastro nazionale

Puntualmente, come ogni primo autunno, spaventose alluvioni travolgono interi paesi: cambiano i governi, il disastro nazionale resta. I circoli ufficiali si trincerano dietro la labilità del suolo italiano; gli oppositori accusano il governo di disamministrazione.

Disamministrazione? No, eccesso di zelo nell'amministrare gli interessi di classe. E' proprio perchè il governo, qualunque governo, è l'amministratore fedele ed oculato che l'affarismo borghese ha chiamato a presiedere al «più grande affare del secolo», la ricostruzione; è proprio perchè i più larghi profitti si realizzano sui «disastri nazionali», che ogni autunno siamo da capo. Cambiano solo le sedi del disastro, con preferenza per le «aree depresse», paese di cuccagna dell'affarismo.

Saremo da capo anche con la retorica della solidarietà nazionale, con la corsa alla beneficenza, col tam-tam della fratellanza. Il disastro nazionale, è un'istituzione che la classe dominante si guarderà bene dall'eliminare: ci vive sopra.

La partita Russia-Cina in Oriente

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

per Alma-Ata e per Ulan Bator rafforzeranno le comunicazioni per linee interne — sulle quali scorreranno in caso di necessità contingenti armati e materie prime strategiche — del blocco militare Russia-Cina, il quale potrà così valorizzare maggiormente le proprie risorse, risultando più unito e — quel che conta — più vicino alla autoforzeranno il dispositivo strategico dell'Asia russo-cinese, giacchè insufficienza economica, di fronte all'avversario esterno.

Tali considerazioni bastano a far giustizia del goffo tentativo della stampa staliniana di presentare la riconsegna di Port Arthur alla Cina, come un grazioso regalo del governo amico di Mosca. Pechino, è vero, ha preso territorio e denaro da Mosca — anche se per il momento i trasferimenti dell'uno e dell'altro esistono solo sulla carta — ma in cambio non ha offerto dei meri ringraziamenti: ha pagato, invece, una contropartita non indifferente — come avviene in qualsiasi negoziato tra Stati capitalisti — ammettendo la Russia nella costruzione di fondamentali ferrovie.

La dominazione russa sulla Manciuria

I rapporti statali tra Russia e Cina hanno ancora da evolvere verso la soluzione finale, e lo potranno, dato il carattere ed il dinamismo nazionale del governo cinese attuale, a scapito dell'influenza russa. La cessione di Port Arthur non esaurisce le rivendicazioni nazionali cinesi: altri territori che nei secoli scorsi hanno fatto parte dello Stato cinese sono soggetti al vassallaggio — naturalmente camuffato — di Mosca. Ma l'annessione del Tibet non lascia dubbi sulle intenzioni del nazionalismo pan-cinese, desideroso di riscattare lunghi decenni di mortificazione e di umiliazione inflitti alla disorganizzata e caotica Cina prerivoluzionaria da potenze straniere. Il governo cinese, come non si rassegna alla sottrazione di Formosa — ieri strappatagli dal Giappone, oggi dagli Stati Uniti — così non desisterà in futuro dalla lotta per riprendersi la Mongolia esterna, che una parvenza di indipendenza non preserva dal controllo russo, e il Sing-kiang, cioè il Turkestan cinese, che è esso pure soggetto, sebbene giuridicamente appartenga alla Cina, alla lunga mano di Mosca.

Affinchè siffatte illazioni non appaiano avventate o tendenziose, conviene rifare rapidissimamente la storia del conflitto che per oltre mezzo secolo si è perpetuato attraverso svolti drammatici, nell'Estremo Oriente.

A riguardare retrospettivamente gli avvenimenti, sempre che si sia liberi dalla retorica staliniana che pretende di provare la qualifica di gran madre dei gialli — oltre che degli slavi — che Mosca si attribuisce, si arriva alla conclusione — documentatissima — che la Russia — sia sotto Nicola II che sotto Stalin — ha perseguito tradizionalmente una politica prettamente espansionista a danno della Cina. E l'ha fatto applicando volta a volta i metodi tradizionali dello zarismo, il quale alternò allo scontro militare con il rivale Giappone la politica della spartizione delle zone di influenza, tagliate nel corpo vivo della Cina. In realtà, il periodo di aspro conflitto col Giappone, culminato nella guerra del 1904-1905, durò molto meno, pure escludendo la fase 1918-1927 improntata alla politica rivoluzionaria leninista, che il capitolo della complicità e della intesa con il Giappone tenuto aperto dallo stalinismo fino a pochi giorni prima della sconfitta nipponica del 1945.

Un'altra, non meno importante lezione si ricava dallo studio della storia recente dell'Estremo Oriente. Essa smantella la tesi degli atlantici secondo i quali la Russia tradirebbe l'Europa aizzandole contro l'Asia. In realtà, la Russia, zarista o staliniana, ha sempre agito nello scacchiere estremo-orientale, avendo alle spalle il protettore e complice Occidente.

E diamo la parola ai fatti.

L'infiltrazione russa in Manciuria iniziò negli ultimi decenni del secolo scorso, gettando salde radici dopo il 1891, anno in cui fu iniziata la ferrovia Transiberiana, le cui finalità strategiche erano più che ovvie. Ineluttabilmente i progressi politici russi in Manciuria facilitati dall'impotenza del governo di Pechino, dovevano svegliare gravi preoccupazioni nel Giappone, il quale, fin dal 1875, entrò in collisione con la Cina per la questione della supremazia commerciale in Corea. Il Giappone accusava il Celeste Impero di ostacolargli la penetrazione commerciale nella penisola coreana, ma, in realtà, era la minacciosa avanzata dell'influenza russa in Manciuria che stimolava l'espansionismo nipponico.

La guerra cino-giapponese, che covava da venti anni, scoppiò il 1º agosto del 1894 e durò quasi sette mesi. Il Giappone stupì il mondo con una serie di travolgenti vittorie che lo rivelarono per la maggiore potenza militare dell'Estremo Oriente. La Corea fu invasa. Pin-Yang, una città fortificata dai cinesi, fu espugnata; la flotta cinese subì una dura sconfitta in una battaglia alle foci del Fiume Yalu. Seguirono la conquista di Port Arthur e di Ta lien Wan e un'ulteriore avanzata in Corea e in Manciuria. La distruzione definitiva della flotta cinese che si era rifugiata nel porto di Wei hai wei, costrinse la Cina a chiedere un armistizio che fu firmato nel marzo 1895. Nell'aprile dello stesso anno fu firmato il Trattato di Shimonoseki. Con esso il Giappone ottenne la cessione della penisola di Liaotung con Port Arthur, l'isola di Formosa, e le isole Pescadores. Inoltre la Cina si impegnò a pagare un'indennità di guerra di 200 milioni di taels.

Col trattato di Shimonoseki, il Giappone otteneva, anche se la Cina costituiva il bersaglio dei suoi colpi demolitori, di sbarrare la via all'espansionismo russo. La reazione del governo zarista non si fece attendere: fu pronta e brutale. Ma la Russia non vinse la partita gettando nella bilancia il peso della sua forza militare, come aveva fatto il Giappone; fece, bensì, gravare sul governo di Tokio l'enorme potenza diplomatica di Francia e Germania, grandi protettrici dello zarismo, che imposero la riconsegna del Liao-tung alla Cina. L'intromissione nelle trattative di pace cino-giapponesi di potenze estranee al conflitto suscitò ondate di indignazione nel patriottismo nipponico, ma il governo del Mikado, mangiandosi le mani, dovette cedere alla ingiunzione franco-russo-germanica ed accontentarsi di una supplementare indennità di 30.000.000 di taels cinesi.

L'intervento camorristico della Russia zarista valse sì a strappare la Manciuria dalle unghie dle Giappone, ma gettò il seme della futura guerra russo-nipponica, che doveva esplodere con inaudita violenza circa dieci anni dopo la revisione del Trattato di Shimonoseki.

La feroce rivincita del Giappone

Nella notte dell'8 al 9 febbraio 1904, una divisione della marina giapponese, comandata dall'ammiraglio Uriu e composta di 6 incrociatori pesanti, 2 caccia ed 8 torpediniere, entrava di sorpresa nella rada esterna di Port Arthur ed apriva improvvisamente un tremendo fuoco distruttore sulla flotta russa alla fonda. Due corazzate, paurosamente squarciate, ed un incrociatore saltavano in aria sotto il tiro concentrico degli obici nipponici. Le navi zariste scampate al massacro rimasero imbottigliate nel porto, ove dovevano agonizzare fino alla caduta della base; le comunicazioni con la piazzaforte di Vladivostok venivano inesorabilmente tagliate. Era un colpo al cuore della potenza navale russa in Estremo Oriente. Solo due giorni dopo l'incursione, il Giappone dichiarava guerra alla Russia.

Cominciava così, tra l'attonito stupore del mondo e le vibrate proteste dei governi occidentali amici e protettori dello zarismo, la guerra russo-giapponese.

Abbiamo detto che essa fu la conseguenza diretta dell'annullamento del Trattato di Shimonoseki che sanciva, in pratica, l'inclusione della Manciuria nella zona di influenza russa. Con quali mezzi e metodi il Governo Imperiale (sono tre Imperi a scontrarsi in E. O.!) aveva imposto il proprio predominio in Manciuria bisogna riferirlo, perchè si capiscano meglio i fatti.

L'influenza russa in Manciuria si propagò, avanzando sulle linee ferroviarie — la ferrovia del Nord-Manciuria e la ferrovia del Sud-Manciuria — che il governo zarist fece costruire tra il 1898 e il 1901, dissimulandosi dietro la «Russo-Chinese Bank», fondata nel dicembre 1895, l'anno del Trattato di Shimonoseki e della umiliazione del Giappone. Per comprendere quale potenza derivava dal controllo delle ferrovie, si deve tenere presente che la Cina riconosceva alle società che ne avevano la gestione, estesi diritti, tra i quali l'extra-territorialità, la facoltà di prelevare imposte, privilegi doganali, ecc. A farla breve, la Russia, nonostante che rimanesse impregiudicato il formale diritto di sovranità della Cina sulla zona delle ferrovie, riuscì in pratica ad esercitarvi un incontrastato potere. Ciò non poteva che esasperare la gelosia del Giappone che più acutamente doveva sentirne il bruciore in quanto la costruzione delle ferrovie mancesi, allacciate alla Transiberiana, stimolavano in maniera inaudita le forze economiche della regione, suscitando dal nulla numerose città.

Per il Giappone la misura era già colma ancor prima che la Russia vibrasse il colpo definitivo impadronendosi di Port Arthur, la base per il cui possesso Tokio aveva portato guerra a Pechino nel 1895. Si ripetette, nel trapasso, la solita commedia. La Cina non rinunciava alla sovranità sulla penisola del Liantung con Port Arthur, ma la concedeva in affitto per venticinque anni (rinnovabili) al governo di Mosca. Ciò avveniva nel 1898. Due anni dopo la Russia, approfittando della spedizione internazionale contro la rivoluzione xenofoba dei «Boxers», occupava la Manciuria con forze militari e da allora, ad onta delle proteste del Giappone, che ne chiedeva la restituzione alla Cina vi mantenne i propri presidi.

Gli obici navali giapponesi, seminando la distruzione in Port Arthur, riuscirono là dave la diplomazia nipponica aveva fallito. Sono noti i fulminei balzi delle armate nipponiche. Imbottigliata la flotta russa in Port Arthur, i giapponesi sbarcarono sul litorale del Liao-tung e si impadronirono di Dalny (ex Tax lien wan, ribattezzata dai Giapponesi col nome di Dairen), assediando la piazzaforte anche per terra. Successivamente effettuarono sbarchi in Corea, e ottennero brillanti successi allo Yalu (lo stesso fiume che riuscì fatale a Mac Arthur). Il 2 gennaio Port Arthur cadeva. In marzo, i russi venivano sconfitti in maniera decisiva nella gigantesca battaglia di Mukden, la prima delle moderne battaglie campali, che durò quindici giorni. Un mese dopo, nello Stretto di Tsu-scima, la flotta di Togo sbaragliava la squadra russa del Baltico, allora allora giunta in Estremo Oriente dopo un avventuroso viaggio attorno all'Africa ed all'Asia. Era la fine per la Russia che dovette capitolare, mentre a Mosca e Pietroburgo fiammeggiava la rivoluzione.

La sconfitta dimostrò l'organica debolezza della Russia in Estremo Oriente, cioè in una zona immensa, situata molto lontano dal centro del vasto impero zarista, e che la Transiberiana ancora a binario unico male serviva dal punto di vista logistico. Ma la vittoria del Giappone non comportò, nonostante le gravi mutilazioni inferte all'espansionismo russo, la cancellazione definitiva dell'influenza moscovita in E. O. Anzi, è a cominciare dalla sconfitta russa che data quella politica spartizionistica, seguita dai due ex rivali a danno della Cina, e che doveva durare fino alla seconda guerra mondiale, eccettuato il periodo contrassegnato dalla esistenza in Russia di governi legati, bene o male, ai principii internazionalistici.

Il Trattato di Portsmouth, che pose fine al conflitto russo-giapponese, strappò in gran parte la Manciuria all'influenza russa, a vantaggio del Giappone. La Manciuria veniva evacuata dalle truppe russe e ritornava nominalmente sotto la sovranità della Cina. In realtà, si sostituiva sul suolo cinese, il padrone giapponese al padrone russo. Infatti, il Giappone si faceva trasferire l'affitto di Port Arthur, di Dalny e dell'adiacente territorio, impadronendosi altresì delle ferrovie e delle miniere della Manciuria meridionale e quindi riservandosi il diritto di mantenere presidi armati a protezione della ferrovia. La Russia era costretta pure a cedere la parte meridionale della penisola di Sachalin, ma — fatto importante — riusciva a mantenere il controllo sulla «Chinese Eastern Railway» (Ferrovia orientale cinese).

Per quanto riguarda la questione coreana, causa della guerra cino-giapponese del 1895, la Russia riconosceva il predominio giapponese in Corea e si impegnava a non prendere alcuna misura suscettibile di intralciare i disegni politici, economici e militari di Tokio. In tal modo la Corea benchè conservasse una formale indipendenza statale, veniva a cadere nella zona d'influenza giapponese. Il successivo inevitabile passo sarà l'annessione della penisola allo Stato giapponese, nel 1910.

Benchè le parti contraenti decidessero a Portsmouth, con la mediazione dell'Inghilterra (alleata del Giappone fin dal 1902 in funzione antirussa) e degli Stati Uniti, i destini di territori cinesi, il Governo di Pechino non ebbe alcuna parte nella redazione del Trattato di pace. A cose fatte, fu costretto dal Giappone a prendere atto dei trapassi di poteri e di influenze effettuati in Manciuria ed in Corea, e a dare il proprio consenso.

Ben diversamente, il Giappone e la Russia regolarono i loro conti. Nel luglio 1907, gli ex nemici firmarono una «Convenzione politica» che non fu altro che un atto di spartizione delle rispettive zone di predominio, in forza del quale al Giappone veniva riconosciuto la piena libertà di azione nella Manciuria del Sud ed in Corea, mentre la Russia conservava le posizioni dominanti garantite dal controllo della Ferrovia nord-mancese e otteneva mano libera nella Mongolia esterna. Risultati dell'intesa russo-nipponica furono l'annessione della Corea al Giappone, di cui già abbiamo detto, e il distacco della Mongolia esterna dalla Cina. La proclamazione dell'indipendenza della Mongolia avvenne nel marzo del 1912, nelle particolari condizioni create dalla rivoluzione repubblicana che condusse in Cina alla caduta della Dinastia. Ma che dietro l'indipendentismo mongolo manovrasse il governo zarista fu provato dal fatto che questi concluse accordi diretti con la Repubblica Mongola, ancora prima che la Cina ne riconoscesse l'indipendenza, il che avvenne in uno scambio di note tra Mosca e Pechino. Ottenuto tale formale consenso dell'impotente governo cinese, richiesto unicamente per ipocrito ossequio alla sovranità della Cina, il governo russo mirò diritto allo scopo, firmando, nel settembre 1914, una serie di accordi con la Mongolia, con i quali si procacciava un diritto di esclusività in materia di iniziative ferroviarie. Quello delle ferrovie è il motivo dominante nelle questioni di egemonia in Estermo Oriente: chi controlla le ferrovie, controlla il paese.

Dal canto suo, il Giappone non stette inerte in fatto di spartizione della preda. Nel Trattato imposto alla Cina nel 1915, oltre alle onerose clausole che ribadivano la dominazione nipponica sulla Manciuria meridionale e allargavano i privilegi politici economici e militari ad essa connessi, il Giappone si faceva attribuire dalla Cina il diritto di «aprire» la Mongolia interna orientale all'industria ed al commercio giapponese.

In conclusione, dal 1907 al 1917, anno della rivoluzione russa, i rapporti tra Russia e Giappone in Estremo Oriente furono improntati a spirito d'intesa e di collaborazione tra briganti, concordemente uniti dall'interesse comune di perpetuare il caos cinese e l'impotenza politica che ne derivava. La Rivoluzione d'Ottobre doveva spezzare il cerchio di ferro che strozzava la Cina. Fu un capitolo nuovo nella storia dell'E. O. cui mise fine il disastro delle forze rivoluzionarie cinesi, provocato nel 1927 dalla politica stalinista, che faceva ripiombare la Cina nel caos politico e nella impotenza di cui approfittava il Giappone. Ma non il Giappone soltanto. Il seguito di questo articolo mostrerà che lo stalinismo, che oggi posa a gran protettore della Cina, riprese pedissequamente la politica inaugurata dallo zarismo dopo la sconfitta del 1905.

La voce dei tranvieri

Sta imperversando da alcuni giorni una vergognosa campagna contro i tranvieri di Firenze. Nessun giornale delle pompose «sinistre» ha avuto il fegato di replicare. D'altronde, non avrebbe potuto farlo.

Si discute in Consiglio comunale sul cambio della guardia nella Direzione Amministrativa dell'Azienda Municipalizzata: al posto dei nazionalcomunisti vorrebbero subentrare i social-liberali. La greppia è buona e val la pena di essere conquistata. Nessuna obiezione all'economia dell'Azienda: il bilancio — come lo fanno loro — è in perfetto pareggio; tanto è vero che il serafico La Pira non intende aderire al cambiamento proposto. Chi potrebbe dirigere l'economia capitalista meglio dell'opportunismo?

Ben poche cose, e di poco conto, potendo obiettare agli attuali amministratori, gli odjerni scalatori alle poltrone di comando se la rifanno con i tranvieri che avrebbero devastato gli automezzi — 447 milioni per consumi e manutenzioni — per scarsa capacità.

Ai tranvieri sono affidate vetture per lo più vecchie e con motori rifatti, per tacere dei tram antidiluviani che devono percorrere le distanze prescritte in un tempo eccezionale: 12,11 minuti per percorsi relativamente brevi ma nei quali è compreso l'attraversamento del centro della città. Firenze è rimasta al 1700. Le strade seguono i tracciati delle antiche siepi che dividevano le proprietà padronali. Basti pensare che si è ricostruito sulle vecchie fondazioni dei fabbricati distrutti dalla guerra, in strade larghe al massimo 5 metri. (Come avrebbero potuto fare altrimenti, se queste aree fabbricative, per taumaturgica virtù delle bombe tedesche, sono state vendute anche a 200 mila lire il metro quadro?). Orbene, su questa rete stradale medioevale pavimentata come ai tempi del Pievano Arlotto con quadrelli di pietra di cava, i nostri salariati devono far girare, fermare a semafori, soste ed ingorghi, i loro mastodontici automezzi. Nelle curve, più volte devono montare con le ruote posteriori sui marciapiedi per non schiacciare le auto private che sostano al lato opposto della strada trasversale. D'inverno, durante la pioggia, scavano piste nel lastricato sconnesso per l'enorme peso dei mezzi, ai bordi dei binari tranviari, restringendosi ancora di più lo spazio carrozzabile. Per compiere tutte queste acrobatiche manovre occorre lavorare di frizione e di cambio di velocità. Afferrare per un attimo solo anche la possibilità di percorrere più speditamente dieci o quindici metri di corsa relativamente libera, onde riprendere le diecine di secondi perduti alle fermate obbligatorie, nelle quali sostano, durante le ore di maggior traffico, anche dieci vetture seguite e precedute da lunghe teorie di auto e mezzi privati, da semaforo a semaforo. Chi arriva tardi è multato. Infatti non c'è tranviere che non abbia avuto multe.

Abbiamo parlato con molti tranvieri, i quali ci hanno confessato che, appena terminato il loro servizio, si sentono la testa talmente vuota e pesante da non potersi occupare più di altri lavori per arrotondare il magro stipendio. Le loro giornate, a volte, nei turni spezzati, non sono di otto ore, ma dieci e più. Infatti, un povero cristo che deve entrare in servizio alle 5 e mezzo del mattino deve alzarsi almeno alle 4 e mezzo per andare a piedi o in bicicletta al deposito. Compie tre ore di servizio, sosta per due o tre ore e rimonta per altre tre durante il mezzogiorno, per terminare magari verso le 22. I pasti sono irregolari e il riposo vero e proprio si riduce alle poche ore della notte.

Su questi facchini meccanizzati — chi non è facchino più o meno meccanizzato nell'èra della bomba atomica e dei dischi volanti? — si specula per poter conquistare poltroncine calde. Si rilegga il bilancio che lor signori hanno pubblicato. Questi incapaci di salariati hanno dato 17 milioni per le spese generali (per mantenere, cioè, avvocati, ragionieri, fondiari, bottegai, ecc.); 97 milioni per imposte e tasse, a preti, generali, ministri, deputati, anche dell'opposizione costituzionale, poliziotti, ecc.; 31 milioni per interessi passivi, a banche, speculatori; 163 milioni per ammortamento all'Azienda onde ricostituire il suo patrimonio; 20 milioni per fondo rischi, per ripagare essi stessi i danni che eventualmente sono costretti a causare. Per finire, dal loro magro stipendio vanno tolti i contributi sindacali per mantenere quelli che li fregano, i pompieri politici e sindacali, e, quando occorra, i quattrini per i morti, i morti sul lavoro.

Ecco perchè nessun sedicente «sinistro d'opposizione» — strana razza d'oppositori, che amministrano scrupolosamente gli interessi degli avversari! — poteva difendere seriamente questi proletari. Cri crederà ancora fra i tranvieri che la Azienda non è dei capitalisti perchè municipalizzata, ma di lor stessi? Nessuna azienda può essere dei proletari; dove sono Aziende ivi è schiavitù salariale, capitalismo, sfruttamento economico e sociale. Quale che sia il colore di queste amministrazioni di aziende senza padrone in carne ed ossa, i lavoratori dovranno riconoscervi le rappresentanze più qualificate del capitalismo. **Dalla distruzione dell'Azienda come unità produttiva partirà proprio l'assalto rivoluzionario. Sarà questo il primo passo serio verso il socialismo.**

Di qua e di là

I giornali affiliati all'Occidente hanno fatto gran chiasso sulle elezioni nella Germania Est, nelle quali i votanti avevano da sottoscrivere una lista di candidati bell'e preparata, e dovevano farlo in condizioni per cui era chiaro che non avrebbero osato dire di no al categorico sì ufficiale.

Non staremo qui a ripetere le tradizionali smentite alla commedia della «libertà di espressione» in regime borghese. Vogliamo soltanto osservare che lo stesso procedimento usato nella Germania Est non rappresenta affatto un'eccezione in questo bel mondo del progresso capitalistico e non è quindi proprio il caso di scandalizzarsene. Si è votato in questi giorni anche nel Guatemala: e, badate bene, si tratta di un Paese recentemente «liberato», con gran tripudio del mondo «libero» e specialmente degli Stati Uniti, dalla «minaccia totalitaria». Si legga quanto scrive Relazioni Internazionali *n. 43, non certo sospetto di filototalitarismo, al contrario: «La popolazione guatemalteca doveva... rispondere «sì» o «no» alla domanda se desiderava che Castillo Armas (il presidente «liberatore») restasse in carica quale capo dello Stato per tutto il periodo che sarà stabilito dalla Costituente... Il plebiscito... si è svolto mediante una risposta orale da parte dell'elettore alla richiesta rivoltagli dal funzionario del seggio». Proprio come in Germania Est; ed ora non veniteci a dire che qui si tratta di un Paese civile progredito, e là di un Paese semibarbaro.*

Da sfrattatori a sfrattati

Le Case del Popolo passano nelle mani della polizia del popolo, tanto cara ai ricostruttori staliniani della Patria. Così è avvenuto con l'edifiicio che già serviva di sede alla federazione genovese del P.C.I.; e l'*Unità* del 26 ottobre eleva la debita protesta.

Val la pena, tuttavia, di rilevare un punto del comuincato, in cui si dice che lo stabile era stato assegnato al P.C.I., al P.S.I., alla D.C. e alla F.A.I., ma si tace che anche noi vi avevano una stanza, offertaci, dobbiamo aggiungere, gentilmente dai giovani socialisti. Nel 1947, il P.C.I. firmò un contratto di locazione con l'Intendenza di Finanza per l'intero stabile, e questo venne destinato alla Sezione Tito Nischio al primo piano e, nei piani superiori alla Federazione, mettendo così alla porta gli altri occupanti. Ora, l'articolo dell'*Unità* afferma che, in quell'occasione «le altre organizzazioni preferirono trovare altre sistemazioni al centro della città». No, cari signori sfrattati del 1954; noi non *preferimmo* affatto trovare altra sistemazione, ma foste voi a buttarci fuori come cani rognosi e a toglierci perfino la cantina, perchè avevate da costruire il garage per le vetture degli alti papaveri; una sera che un nostro compagno venuto da fuori ci aveva dormito, tutto il comitato federale si riunì deliberando di cambiare la serratura senza darci la chiave e, se è vero che il giorno dopo, minacciando di sfondare tutto, potemmo rioccuparla successivamente, con l'intervento dei vostri angeli custodi (quelli che ora vi sfrattano), si dovette fare i bagagli. Non indòrate dunque la faccenda; avete sfrattato gli altri come volgari padroni di casa; ora vi sfrattano. Raccogliete quello che avete seminato.

L'articolo già preannunciato su «L'Ordine Nuovo 1919-20» al prossimo numero.

Perchè la nostra stampa viva

FIRENZE: Totò 1500, dottore simpatizzante 2500, vecchio socialista 500, Montecatini M. 1000; TRIESTE: Papaci, 1.o e 2.o vers., salutando il gruppo W 1000, operaio officina Broletto 100; COSENZA: Natino 10.000; LUINO: Gandi salutando Gasperini Guido 3500, Luino 1000; ANTRODOCO: Romualdo 250; GRUPPO W: Bruno Bellunat 960, Aldo da Sommalombardo salutando Luino 290, Toni 55, il gruppo salutando Amadeo 7345; PARMA: Ernesto 500, Adorni 150, Busoni 100, Pinazzi 100, Sempre Ciro 100; MILANO: Attilio 1000, Severino 200, Tonino 250; ASTI: Bianca 400, Penna 30, Enrico 50, Mario 300, Pallini rossi 1200, Aldo 100, Sempre vivo 500.

TOTALE: 26.380; TOTALE PRECEDENTE: 438.498; TOTALE GENERALE: 464.878.

Sul filo del tempo

Meridionalismo e moralismo

(Antiche e nuove paralisi del moto proletario in Italia)

Sono oggetto di nuova attenzione le vicende in Italia del movimento della classe operaia moderna, dalle sue origini fino ad oggi. Come destano particolare interesse le vicende a cavallo della prima guerra mondiale, che condussero alla formazione del partito comunista, e quelle dello sviluppo di questo, così si hanno nuove ricerche relative al periodo della lotta di indipendenza nazionale. E' del tutto logico che in simili antecedenti storici si cerchino le spiegazioni della situazione odierna, che sono indubbiamente di carattere internazionale, ma che costituiscono un interessante quesito storico, in rapporto al curioso aspetto di un movimento operaio di estrema sinistra, con un massiccio peso quantitativo, e un contenuto dinamico di puro spaventapasseri.

La ricerca dei benpensanti delle varie scuole non ha alcun interesse a mettere in evidenza questa ultima caratteristica: il gioco in Italia della controrivoluzione sta nel far credere che esista una sinistra rivoluzionaria nel paese, come può essere altrove (poniamo Inghilterra, America) nel sottolineare l'assenza di ogni movimento estremista. Ma la partita storica ha sfondo e campo mondiale e non molto dicono queste risorse, somiglianti su per giù a quelle stesse degli spaventapasseri rosseggianti, e camaleontici.

Tuttavia il materiale che viene addotto è molto utile per la presentazione dello sviluppo giusta il metodo genuino del materialismo storico.

Non ancora è tempo di trarre le somme del lavoro intrapreso da Aldo Romani per una *Storia*, che si vanta « monumentale », *del movimento socialista in Italia*, e che per ora si estende al periodo dal 1861 (meglio si direbbe dalle origini) fino al 1872, epoca della scissione della Prima Internazionale tra marxisti e libertari.

Una tale ricerca di cui non ci è ancora noto il dettaglio necessariamente porta in luce il quesito: « quale funzione abbia la classe proletaria nello sviluppo della rivoluzione borghese (se si vuole, liberael; se si vuole, democratica; se si vuole, nazionale: ci riferiamo tutti allo stesso definito sistema di fatti) ». Ed è importante, scorrendo in anticipo tutto il ciclo che si dovrebbe chiudere al 1945, è importante constatare come un movimento, che in un modo o nell'altro può oggi vantare il seguito delle masse, sostiene sempre più apertamente, oggi, 1954, che tale funzione di sviluppo è quella presente del proletariato, dedito con ogni sua forza, a dire di queste correnti politiche, a diffondere le conquiste della rivoluzione ottocentesca *territorialmente* e *socialmente*, con l'ideale supremo di borghesizzare province del paese e ceti della sua popolazione che ancora non lo sarebbero stati.

Questo apparirebbe ineluttabilmente come bilancio fallimentare della nostra posizione storica nella politica italiana: che la classe operaia, come per la grande Europa avrebbe deposto quella funzione alla data della Comune di Parigi, così lo avrebbe fatto nettamente in Italia, sia pure con un certo ritardo (ma anche con poderosi anticipi che vedremo se andranno al loro posto storico) quanto meno all'uscita dal periodo del '98, al suono della non certo marxista ma saldamente impugnata rivoltella di Gaetano Bresci.

Il mezzo secolo del novecento doveva, nella nostra attesa, dialetticamente rovesciare l'ultimo dell'ottocento, e ridurre la borghesia italiana e l'Italia borghesemente retta colle spalle al muro. Come, perchè, fin quando, sarebbe caduto nel ripetere, in una edizione divenuta parodia di istrioni, i motivi dell'Inno di Mameli?

I E R I

Risorgimento e socialismo

Una prima questione sarebbe se movimenti proletari furono presenti, sia pure come collaboratori alla rivoluzione nazionale, *prima* del 1860, nelle lotte del '21, del '31 e del '48. Larga parte vien fatta a Carlo Pisacane (di cui altra volta ci occupammo) ma per ora non come organizzatore di lavoratori, più che altro come ideologo socialista: tuttavia l'importanza che egli dà alla economia e la denunzia dei caratteri capitalisti di questa autorizzano a considerarlo come avviato ad una visione materialista della storia e della lotta di classe: non può ora approfondirsi un tale tema.

Movimenti che dichiaratamente fondassero su lavoratori salariati, distinti dai lavoratori autonomi urbani e rurali, artigiani o piccoli contadini, non sono forse visibili prima del sessanta: ma i proletari indubbiamente lottarono nelle file della rivoluzione anche se confusi con altri ceti poveri. Non dobbiamo per l'ennesima volta ripetere che per il marxismo ortodosso tale fatto storico è generale nel trapasso da precapitalismo a capitalismo, e che — per esprimerci ora alla spiccia — i proletari lo avrebbero *dovuto* fare *anche se* già fossero stati diretti da un partito marxista. Ed il verbo *dovere* e l'avverbio *se* hanno momentanea cittadinanza del dire marxista, in quanto, se quella condizione mancava nell'Italia di allora, può non mancare in altri tempi e luoghi.

Si sa che nella storia fatta per nomi non vedremo negli attori del 1848, e prima, altro che intellettuali, studenti, vari artigiani, e altresì nobili, dame, e qualche principe del sangue, e non pochi prelati. Ciò per noi non crea difficoltà: non solo non vièta, come opina il Salvatorelli commentando Romano, di parlare di *rivoluzione borghese*, il fatto che insieme all'alta borghesia industrializzate si battessero quei medi ceti, ma nemmeno quello che anche questi spulciatori di storia stenterebbero a darci su due piedi qualche nome di « padrone di fabbrica » del tempo, misto a cospirazioni liberalnazionali o vestito di camicia rossa. Non a caso i massoni sono « muratori », ossia hanno preso nome da un mestiere che in fondo è il meno artigiano di tutti, in modo che, prima che il principio borghese trionfasse, poteva simbolicamente prendersi un'attività di vero salariato a simbolo di suo fautore più risoluto; e non solo pel banale concetto di mettere su con calce e cazzuola una società nuova, fatto omaggio al grande Architetto dell'Universo, surrogato del Dio dei preti.

Una rivoluzione è borghese non quando è fatta *dai borghesi* ma quando è fatta *per i borghesi*, magari ficcati in cantina e in sacrestia o di là da venire al mondo, quando è fatta per il tipo capitalista di società, anche se non lo sanno i combattenti. Ed è vero che quando una rivoluzione è borghese, pure essendo in questo esplicito rigoroso senso rivoluzione *di classe*, è per noi marxisti rivoluzione fatta dal popolo, « veramente popolare », mentre collo stesso diritto poniamo in antitesi « popolo » e « classe ». Solo la rivoluzione proletaria sarà a sua volta rivoluzione *di classe*, fatta *da una classe, non per una classe*, perchè distruggerà le classi, ed è vaneggiamento definirla, ottocentescamente rincoglionendo, *popolare*.

Rivoluzione « conservatrice » ?

Il Romano ha ragione quando dice *rivoluzione borghese*, ed ha torto il Salvatorelli quando si oppone (al solito scopo di sostenere che la ragione di classe non spiega il divenire storico, mentre oggi vediamo spezzarsi attorno a noi questo assedio ideologico e i tronconi disperdersi sempre più ribalbettando il nostro stesso dizionario — nè il dialettico trema quando deve pascersi di vittorie « teoretiche » tra batoste materiali; trema solo, e a sua volta cambia lessico, il *battilocchio* di vanesia libidine, marionetta candidata a personaggio storico!).

Ma invece ha ragione il Salvatorelli quando rifiuta l'espressione di *rivoluzione conservatrice* che il Romano ha introdotta (se non presa da Gobetti o da Gramsci). E' giusto contestare che una rivoluzione può essere democratica e progressiva, aristocratica o reazionaria, ma *conservatrice* no. Ciò che conserva non rivoluziona: con quali fini si conserva non interessa nemmeno saperlo, se il risultato è lo *statu quo*. In linea storica è giusto dire che la rivoluzione (borghese, diciamo noi) italiana è stata più di ogni altra sovvertitrice, se ha distrutto una serie di Stati tra cui quello papale, con i relativi istituti.

Ma il pericolo è altrove, e non è puramente terminologico. Quando il Romano chiama conservatrice la rivoluzione di Cavour e dei Savoia, dice conservatrice per dire *moderata*, per dire *destra*. E dice ciò perchè nella sua ricostruzione storica pensa ad una *seconda rivoluzione borghese*, che resta a fare, che sarà *radicale* e *sinistra*. Rivoluzione della stessa classe, della stessa forma sociale borghese, ma rivoluzione in due fasi, in due tappe, in due tempi.

Qui bisogna fermare questi signori e mostrare l'abisso che si scava tra essi e il marxismo, scienza unica di tutte le Rivoluzioni. Quando la storia fa rivoluzioni brucia nel loro incendio fasi, tappe e tempi. Una rivoluzione può portare nel suo stesso crogiuolo incandescente due classi: vi è per Marx la *doppia* rivoluzione. Una classe non può fare che tutta la sua rivoluzione o nulla.

La mezza rivoluzione non esiste. L'ultimo paese in cui si doveva inventarla è l'Italia. La peste del movimento sono stati questi profeti della seconda mezza rivoluzione.

E' ormai non già dalla nostra infanzia ma da due generazioni che noi vogliamo in Italia l'*altra* rivoluzione, la nostra, la soltanto nostra.

La borghesia radicale

Oggi ci occupa il rapporto tra il movimento operaio, una volta apparso, e le correnti politiche della nuova Italia. Queste erano molteplici, avendo in comune il postulato di unità-indipendenza politica, e il programma di abbattere i poteri dell'amministrazione austriaca nel nord e degli Stati autocratici nel centro e nel sud, compreso quello del papa, sostituendovi un governo unico parlamentare. Ma si distinguevano in diverse correnti, secondo che erano centraliste o federaliste, monarchiche o repubblicane o anche cattolico-unitarie. Protagonista della conquista del potere da parte dello Stato piemontese e della sua monarchia era il generico partito liberale costituzionale; fautore deciso della soppressione del potere papale e della capitale in Roma quel partito di azione, il cui nome di recente fu sterilmente resuscitato. Mazzini impersonava il partito repubblicano, di cui in senso lato era parte Garibaldi: dopo il 1860 non solo il secondo ma anche il primo, indubbiamente rivoluzionari non a metà, considerano vittoriosa la conclusione monarchica del ciclo, e ciò tanto più colla breccia di Porta Pia. Garibaldi si restringe a Caprera, Mazzini si allarga all'Europa. All'opposizione del governo liberale in Italia si trovano dunque — prima che quello si scinda in destra e sinistra e poi nei loro trasformistici camuffamenti — una democrazia radicale borghese ed un partito repubblicano anche borghese, forse più di tutti *conservatore*.

Questi partiti guardarono dunque agli operai, è storico, con diversi intenti, ma che si riducono a quelli di Mazzini: il proletariato è un formidabile strumento *della* rivoluzione, *per la* rivoluzione. Organizzare e propagandare dunque i lavoratori non per un movimento nuovo, ad essi ed essi soli proprio, ma come massa di azione ai fini, già dati, di una Rivoluzione.

Questa la posizione che rovescia il marxismo, e che in una condizione storica parallela a quella del risorgimento italiano, ossia nella Russia zarista, rovesciò Lenin col dire: la rivoluzione per il proletariato, non il proletariato per la rivoluzione. Proprio quel Lenin del tutto cosciente che — nella lotta armata — proprio il proletariato dovesse capitanare la rivoluzione antifeudale.

E' dunque giusto dire che Mazzini « aveva pensato di servirsi della classe operaia italiana come pietra basilare della rivoluzione nazionale, e per questo propugnò l'unificazione delle classi operaie europee ».

Gli elementi avanzati della classe operaia non furono in primo tempo sordi a tali appelli, e si staccarono dai liberali e dai cattolici in larga misura. Ma non poteva bastare loro il programma di Mazzini, almeno dal momento che le sue richieste di rovesciamento di quanto sopravvanzava di feudale (poco in Italia) e di introduzione delle libertà giuridiche ed elettive erano un fatto compiuto. L'istinto di classe degli operai li avvertiva fino da allora che la questione istituzionale, come si diceva, ossia l'alternativa tra re e repubblica, non poteva avere un contenuto rivoluzionario.

Quali altri elementi poteva avere la ideologia di Mazzini, che si rivolgessero all'operaio salariato più che a qualunque altro tipo di cittadino? Nessuno. Al fondo della sua concezione della società e della storia erano principii religiosi ed etici il cui sviluppo condannava ogni antitesi e lotta di classe: sul terreno economico sosteneva un cooperazionismo idilliaco che appariva poco eloquente, allo svegliarsi prepotente del capitale per le sue imprese nel nuovo clima di grande Stato.

Da Mazzini a Bakunin

Finchè ci vogliono servire un dramma a protagonisti illustri utilizzeranno male un materiale preziosamente scavato: collezioni di pubblicazioni periodiche dimenticate, archivi di polizia, carteggi che dovranno essere importanti come quello tra Engels e Cafiero venuto alla luce. Perchè alla popolarità di Mazzini seguisse quella di Bakunin non lo spiegano le qualità e origini personali di tali agitatori, il misticismo del primo o il cinismo del secondo. Una vera analisi sociale può solo spiegare il motivo per il quale le sezioni della Associazione Internazionale dei lavoratori verso il 1870 in Italia sono tutte della tendenza anarchica bakuniniana e scarsa eco vi hanno le teorie marxiste, tanto che nella lotta del 1872 lo stesso Cafiero, primo divulgatore dottrinale del marxismo in Italia, tenne contro Marx ed Engels nella scissione.

Tardivamente e lentamente il proletariato italiano, finita la prima internazionale, si organizza sindacalmente, ed affluisce verso un partito socialista dei lavoratori, che soltanto venti anni dopo condanna gli anarchici e li esclude dichiarandosi integralmente marxista.

Il punto che interessa è la valutazione delle due correnti — separati ormai i primi organismi della classe lavoratrice italiana dalla ideologia mazziniana e dai chiusi circoli del suo movimento — in rapporto appunto al compito, che, a Risorgimento avvenuto, la classe operaia tende ad assumersi.

La giusta interpretazione è capovolta mettendo i bakunisti a sinistra e i marxisti a destra, e per essere più esatti immaginando che i primi volessero andare fuori ed oltre con rotture violente degli ordinamenti della nuova Italia liberale, mentre i secondi volessero solo (colla famosa conquista dei pubblici poteri del programma di Genova 1892) sul piano della completa democrazia costituzionale, influire nel senso e nell'interesse vagamente proletario sulla ulteriore evoluzione dell'ordine borghese.

Invece, e sarà il caso di collegare questa tesi ai documenti storici, sono i libertari, nello stesso senso dei mazziniani, a voler curare lo sviluppo di forme insite nella rivoluzione liberale: i primi saranno liberali arrabbiati, i secondi liberali purificati, ma liberali sempre, legati idealisticamente agli stessi assoluti valori il cui trionfo segnò, per il corrente giudizio, il passaggio tra il vecchio regime e il moderno costituzionalismo: libertà, esaltazione del Cittadino e del Popolo, azione se occorre armata ma volta alla *difesa* di tali valori supremi.

Sono invece i marxisti che si cominciano a liberare di questi limiti, di questi vincoli, che vedono nel trapasso rivoluzionario borghese una necessità storica, ma non una conquista sociale o peggio « ideale », che vanno tracciando le vie del crollo del regime capitalistico e della sua economia, di una nuova originale rivoluzione, che non mette le toppe alla frusta divisa della prima, ma la brucia, non diversamente da quello che sui falò dei sanculotti la borghesia fece di sottane di preti e livree di nobili.

« Seconda mezza » e riformismo

Questa dottrina della integrazione del Risorgimento, che si gettò tra le gambe degli operai marxisti nel 1860-70 e che lo stesso ha fatto nel 1940-50, non è un prodotto speciale della società italiana, ma è ciò che fu detto ovunque *riformismo;* e cominciò prima come ancora più scialba dichiarazione di *socialità*. Il socialismo nascente rimase rivoluzionario fin quando fu allo stesso modo attaccato e maledetto perchè predicava una società nuova e perchè denunziava e combatteva la ristrettezza della vita operaia, la fame sociale. Cominciò a tralignare per cento vie e modi quando ne accettarono, a fini di classe appunto, la seconda parte, come riconoscimento che esisteva nel libero e civile mondo moderno la imponente « questione sociale ». Sono temi ben noti ai « Fili ».

Quella seconda mezza porzione di rivoluzione la borghesia se la sarebbe centellinata a sorsi, con la legislazione a favore del « popolo » e le misure di assistenza sociale, e coi mille annessi cerotti in campo educativo, religioso, familiare, elettorale e chi più ne ha più ne metta.

Questo grande moto storico, il riformismo, che è fatto e non espediente puramente «propagandistico » in quanto contiene sempre più e meglio una autolimitazione, una autopianificazione del capitalismo, al fine di sostenere e disciplinare l'accumulazione progressiva con un ritmo sempre più veloce, ma anche tale da soddisfare nuove gamme di bisogni della classe che lavora, in Italia ha avuto, procedendo a sintesi, tre forme del tutto parallele.

Forma socialdemocratica: quella svolta da partiti che vantavano di essere formati da lavoratori colla loro azione elettorale, parlamentare, amministrativa; i primi ad essere collegati coi sindacati economici, che primi si fecero merito delle conquiste salariali, assistenziali, legislative.

Forma cattolica: quella cui si indirizzò l'azione « secolare » della chiesa di Roma a partire dall'enciclica *Rerum Novarum*, esplicandosi a sua volta nel campo sindacale e poi in quello elettorale e legislativo — come da tempo nelle amministrazioni periferiche minori — col formarsi del partito popolare.

Forma fascista: quella con cui la borghesia italiana sia delle città che delle campagne organizzò la risposta alla situazione del dopoguerra I, quando lo schieramento autonomo proletario apparve poter divenire da teorico anche di azione, non per ritogliere i vantaggi economici e assistenziali a carico della classe abbiente, che anzi estese e consolidò, ma per tagliare la strada alla organizzazione del proletariato in partito diretto ad attaccare e rovesciare l'ordine statale.

Tutta la nostra valutazione della fase successiva dipende dal negare che le prime due forme e forze, alleandosi a quella liberale o a quanto ne restava, si rompessero a morte con la terza e la distruggessero dopo esserne state per un ventennio conculcate Non lotta di irriducibili ideali e programmi, ma divisione del lavoro e logica successione di tempi.

Il risultato peggiore, per le sorti della classe proletaria, è la entrata nel tronfio affasciamento antifascista della parte proletaria che aveva finalmente imboccare la via originale ed autonoma, sicchè tutti, ognuno a modo suo, si sono rimessi a rifare lo sviluppo del primo Risorgimento Merito questo controrivoluzionario che pesa un secolo, se quello di Mussolini ha pesato un ventennio. Ma il secondo ha pesato in senso controrivoluzionario perchè così l'hanno preso i maneggioni della politica opportunista: per il movimento che avesse rigata la via diritta sarebbe stato, come sarà un giorno, il regalo migliore della storia.

Radicalismo preriformista

Il riformismo socialdemocratico cattolico e fascista nella società italiana, coi suoi risultati di fatto, non è stato una buffonata. Ma lo aveva preceduto la forma storicamente inferiore, in cui ci vediamo ripiombati a generale vergogna, del radicalismo borghese che sta tra la formazione dello Stato unitario e la fine del secolo, e che almeno dal 1900 al 1910 imprigionò ancora nelle sue istanze popolarmassoniche — come in altre nazioni — il movimento socialista che si proclamava pure marxista.

Due sono i cavalli di battaglia di questa Tavola Rotonda della democrazia romantica e fasulla: la questione delle regioni depresse e le questioni morali. Da queste si trattò di svincolarsi con lavoro immenso, quando si cominciò a riportare il partito proletario alla posizione rivoluzionaria e si ebbe il cimento della prima guerra mondiale e della lotta tra seconda e terza internazionale. Le battaglie che furono date contro la politica amministrativa dello Stato fecero leva sistematicamente sullo stato arretrato delle regioni meridionali, ed anzi sul loro regredire dopo l'unità nazionale, e sugli scandali in serie, sulle denunzie al sistema di ruberie e di porcheriole che sta intorno all'oceano del profitto capitalista come una schiuma che ne denunzia il moto, ma la cui importanza vale il peso della schiuma rispetto a quello dell'onda e di tutta la massa acquea.

Tutti questi fatti erano invocati a prova che la rivoluzione risorgimentale non aveva assolti tutti i suoi compiti e quindi occorreva sospingervela, allorchè invece tali risultati ed effetti e soprattutto tali movimenti di proscenio non erano che la prova del compiuto avvento della rivoluzione borghese, della liberazione di forze produttive che avevano fatto dell'Italia un moderno Stato capitalista. Sopra tutto questo agitarsi dei Cavallotti, dei Bovio, degli Imbriani, dei Romussi, dei Colajanni, e via via, era la migliore contromisura allo sviluppo nelle file della classe operaia della consapevolezza di un compito anticapitalista, della tendenza a sopprimere e non a rendere tollerabile il capitalismo, cui la teoria marxista assegnava effetti progressivamente peggiori sul piano storico generale, come oggi (vittoria teoretica...) è a tutti evidente dopo due guerre mondiali e tutta la postbellica patologia sociale.

Questo valeva — ma quelli si credevano — ritornare a quella concezione classica della liberazione dal feudalismo che ebbe ad esempio un Robespierre, che ebbe un Garibaldi, lottatori che nulla avevano preso per sè, per definizione « incorruttibili » ed incorrotti: una immensa e definitiva crociata cioè per il vero al posto del falso, il giusto al posto del criminale, la virtù al posto del vizio: concezione tanto classica, quanto è classico che essa del marxismo proletario è la più dichiarata antitesi. Il capolavoro del materialismo storico, attorno al quale aveva preso ad ordinarsi il proletariato mondiale, è la rottura in frantumi di quel sistema di generose frottole e di formule vuote e roboanti.

Nord e sud

Non esiste un grammo di fatti storici che dimostri che il regime liberale e capitalista livelli le condizioni disparate di una data area: è tanto marxista dimostrare che questo è impossibile e falso, quanto il provare che impossibile e falso è nel regime borghese il « compenso » degli interessi tra gli opposti ceti e la *diminuzione delle distanze* sociali. Come il capitalismo è la esasperazione delle distanze sociali *verticali*, tra lo esercito dei nullatenenti e le vette del grande capitale, così è la esasperazione delle distanze *orizzontali* nello spazio geografico di una società-Stato tra la superazienda industriale e i quattro stracci degli ultimi produttori autonomi e delle topaie proletarie.

L'unità nazionale in grandi blocchi è una delle tappe storicamente indispensabili alla formazione della società capitalisti-

ca sviluppata e alla sua diffusione in tutto il mondo; come tale nelle varie storiche fasi è da noi marxisti accettata e difesa. Ma il risultato ci occorre ai fini della ulteriore dialettica corsa al socialismo, come ci occorreva la defenestrazione sanguinosa del piccolo artigiano o coltivatore, e non certo perchè realizzi la *giustizia*, nel seno della patria, tra le province che la formano.

Unità nazionale significa superamento, entro un mercato nazionale, dell'isolamento delle piccole oasi di diretta produzione e consumo, significa concentrazione della produzione e applicazione della risorsa immensa della divisione del lavoro, che a sua volta è orizzontale e verticale, nella azienda e nella società, che resta smistata non solo tra strato e strato e tra categoria e categoria economico-professionale, ma anche tra provincia e provincia, secondo che esistano condizioni, dai giacimenti minerari alle vie di trasporto, che permettono i « tenui prezzi delle merci » di cui parla il *Manifesto* e che già un secolo fa spezzavano la muraglia cinese.

Quando questo circuito entro il quale il nuovo modo di produzione smistava i settori di lavoro si è esteso a inglobare quelli piccoli degli antichi staterelli, la evoluzione di molti di questi ha subìto localmente una remora, è proceduta meno lentamente che se l'unità non fosse venuta. Questo era un risultato scontato della rivoluzione borghese, non una colpa della sua incompletezza. La nascente industria dello Stato borbonico ad esempio fu stroncata in fasce: i lanifici napoletani chiusero, e vi sono ancora oggi ruderi vasti, perchè la lana e il tessuto di Biella ruppero il loro mercato, e così via.

Vi è di più: in tutto il perimetro del nuovo Stato non vi erano le basi della grande industria pesante: il capitalismo italiano che a questa stregua tenne uno dei posti mondiali meno importanti si rifece sul piano — modernissimo — delle opere pubbliche, cui la conquista del sud da parte del più attrezzato nord aprì campo immane, facendo fallire di colpo le piccole imprese locali e dando campo di azione alle grandi compagnie ferroviarie e costruttrici, di navigazione e di ogni altra natura, a quelle che si possono dire le industrie a sede volante. Tutto questo sistema non poteva non costituire un succhiamento di ricchezza e una intensificazione di scarti di tenore di vita tra le parti del nuovo regno. Inutile ripetere la rivoluzione borghese per rimediare a questo: si andrebbe, se non fosse vuota illusione, in senso peggiore.

L'ammirata Fiat di Torino ha per condizione necessaria il trullo pugliese. Ridurre la differenza tra la Grandi Motori e il sottano di Matera non è affare amministrativo di applicazione di costituzioni repubblicane o di galantomismo di classe (!): è cosa connessa al far saltare in aria l'economia aziendale e mercantile. Chi fa credere quello al lavoratore gli fa più male del più famigerato capitalista e grande proprietario, del più truculento appartenente ai *ceti parassitari*.

Il cretinismo delle mani nette

Più facile della dispersione della esosa *questione meridionale* è la demolizione delle *questioni morali*. Contro questi capisaldi si dovè dare di cozzo quando, poco dopo il 900, cominciò la via faticosa che doveva condurre a formare a Livorno un partito marxista rivoluzionario. Liquidata la deviazione anarchica anche nella recente forma sindacalista (la quale trasformava la avversione ai nefasti dell'opportunismo-riformismo parlamentare in svuotamento della politica di classe, dunque della forza rivoluzionaria) si trattò di scrollarsi di dosso la peste bloccarda, il metodo delle alleanze — non per fare a fucilate, ma per coalizzare forze elettorali contro fantocci che venivano di volta in volta levati ad ubriacare le masse, dai preti ai baroni feudali, dalla pancia del santo papa Bepi alle fedine del maledetto imperatore Cecco. L'ASINO fu di questa roba la grandiosa bandiera, ma oggi abbiamo di peggio. Allora si ebbe di contro sempre il solito dire: eh, a Milano il partito può fare da solo con tante industrie, con tanti sindacati, con tante tessere, con tanti voti; a Napoli o a Palermo la cosa è diversa, nel sud dobbiamo fare ancora tanta strada!

Poteva questa gente capire la forza unitaria dello Stato, il durare storico di un tipo di Stato dalla sua nascita violenta alla sua distruzione? La tattica doveva essere *locale;* autonomia, si gridava, nelle unioni elettorali, come autonomi pretendevano essere gli eletti dalle direzioni locali o centrali del partito.

Coglionerie anche queste, checchè dicessero gli esaltati, figliate da Bakunin, non certo da Marx. Dalle famose « comuni rivoluzionarie ». locali di cui Marx ed Engels ferocemente si beffarono.

E questi blocchi locali, nutriti di regionalismo e specie di crasso meridionalismo, si rovesciarono sullo scandalo amministrativo; sulla ruberia episodica, sul furterello del fornitore, sulla porcheria del prete. Alcuni nomi di reverendi che avevano svolto pratiche poco edificanti nei convitti clericali ebbero — questo alla scala nazionale — tale successo di notorietà che se allora ci fosse stato Hollywood, se lo sarebbero guadagnato.

Se qualcosa si fece, se si condusse il partito fuori dalla minaccia del possibilismo o partecipazione ministeriale in tempo di pace, della unione sacra in guerra, e nel suo seno si svolsero le forze che miravano a farne un organo risanato del tutto nella dottrina e nella organizzazione, fu liberandosi da questo impaccio e ciarpame borghese, meridionalista, moralista. E difesista.

Difesismo costituzionale

Abbiamo posto lo svolto di questo scorcio storico sbozzato a tratti incompleti al 1898-1900. La crisi economica degli ultimi anni del secolo aveva sboccato in rivolte per fame dal nord al sud: i piccoli borghesi piativano regionalmente; le masse del lavoro insorgevano già nazionalmente, e contro il governo di Roma. Venne non certo la prima volta, la repressione, e colpì organizzatori operai e propagandisti socialisti, come colpì radicali e repubblicani, e perfino qualche sacerdote cattolico. Reagì tutta l'opinione di sinistra contro lo Stato di assedio del generale Pelloux, contro le fucilate in piazza, gli arresti, i processi, le condanne e il domicilio coatto. Gridarono questi bravi signori allo « stato di polizia »! Ma quando lo Stato borghese non ha la forma di Stato di polizia? Era lo Stato feudale che ne mancava, fondamentalmente! E quando questo Stato borghese ne potrà mancare? Quando gli avremo spiegato in carte aperte di dottrina storica che andiamo a recidergli i garretti? E quando uno Stato ne potrà mancare, se esso sarà al controllo di un territorio uguale, se non molto maggiore, di quello degli Stati borghesi storici? Dove è lo Stato non di polizia, dall'ovest all'est?

La polizia è una porcheria? Forse. Ma il fatto è che lo Stato è una porcheria, che deterministicamente le classi devono commettere, o moralisti!

A volte (ma Freud non c'entra) un ricordo infantile lontano fornisce una pennellata utile a quelli che... vennero dopo. Discutevano due buoni e leali liberalradicali borghesi. Alla Camera avevano attaccato Pelloux per avere violato, colle misure eccezionali, lo statuto albertino e le garanzie costituzionali. La minoranza di estrema aveva attaccata una maggioranza clerico-moderata per avere votate le leggi eccezionali, compiendo un abuso di potere. Dai banchi della destra si era risposto che dato il principio democratico la maggioranza del Parlamento può anche violare lo statuto, la costituzione dello Stato. La frase di uno dei valentuomini, il meno avanzato di idee, ma tuttavia contrario a Pelloux, fu questa: l'estrema sinistra *le ha chiamate eresie! le ha chiamate eresie!*

Da che parte stavano i rivoluzionari? E' lo stesso caso delle polemiche in Germania di Marx contro Lassalle ed altri sulla politica di Bismarck. I rivoluzionari erano quelli di Pelloux. E veramente i loro avversari di sinistra, esasperati nel *difesismo* di quella gran conquista che fu lo statuto di Carlo Alberto del 1848, mostravano davvero di non poter fare la famosa « seconda mezza rivoluzione » liberale popolare, ma di essere invischiati nel compito limaccioso delle « rivoluzioni conservatrici ».

Da allora a fianco del morbo « depressistico » e di quello « moralistico », vive quello « difesistico », cui Lenin aveva strappate zanne ed unghie (per suo bene e mal per noi, gli altri due non li aveva quasi avuti per le mani). Difesa della patria, difesa della civiltà, difesa (buuum!) delle costituzioni!

Signori della borghesia! grida il proletario per bocca di costoro, fregateci ed affamateci pure quanto volete e magari più di oggi. Ma fatelo nel religioso rispetto della vostra costituzione, della carta fondamentale dello Stato (oggi si vomita: del paese). Noi staremo buoni e zitti.

Se la costituzione voi violaste, ohibò! Sorgeremmo in piedi e vi vedreste levare davanti quello spettro, che vi era così lieve non evocare.

Sua schifezza costituzionale, *la rivoluzione conservatrice*.

OGGI

Posizioni ordinoviste

Passando al periodo che va dall'interguerra ad oggi, occorre girare molto per trovare le prove di identità, tra quelle posizioni del tempo risorgimentale, e le attuali del partito comunista italiano, del partito socialista italiano, nei nomi ufficiali?

La posizione presa davanti al fatto storico immenso della rivoluzione russa di tutta una corrente che ebbe il rappresentante certamente più rispettabile — e non solo perchè morto in tempo — in Antonio Gramsci, non fece adeguatamente vagliare (tuttavia alcuni moniti espliciti sono utilmente citabili) la posizione di tal corrente sulla struttura della società italiana, una posizione che si rivelò nel seguito e negli scritti, non ufficiali come era nel temperamento dell'uomo, anche in questo premarxista, soprattutto dello stesso Gramsci: posizione chiaramente di « seconda mezza rivoluzione », come quella del Gobetti. Chiesto un dì ad Antonio una raccolta degli scritti di quello, perchè se ne facesse una disamina critica alla luce e coi metodi del marxismo, egli rispose col più eloquente sguardo dei limpidi occhi: oh non lo fare! Non fu fatto, e sia a discapito dell'interlocutore imputabile almeno per questo di insufficiente marxismo.

Non è difficile intendere dialetticamente la curiosa svista per cui le vicende e le norme e la storia (ah, bolscevizzazione, consegna bestemmiata!) della lotta dei compagni russi potettero, nella loro ortodossa motivazione marxista, collimare con quella letteratura interessante ed evolvente, ma ibrida nella sua origine ed essenza. Una doppia rivoluzione come quella del 1917, in cui vive uno dei periodi in cui il fatto corre davanti alla stanca ideologia e alla stessa dottrina dell'eletto e ristretto movimento di decenni, non potette non usare insieme linguaggi di due epoche ed avvicinare almeno nella forma rivendicazioni che nella storia sviluppata stanno lontane e nemiche. Per chi vede non da materialista, il linguaggio sovrasta i fatti, ed è facile la distorsione tra le parole di una travolgente doppia rivoluzione che incendia tutto l'orizzonte umano, e quelle di una cachettica mezza rivoluzione in ritardo che dovrebbe spiegare perchè antropologicamente perfino il pastore di Sardegna parla e capisce di cose tanto diverse dall'aggiustatore della FIAT, messo, come una specie zoologica, sotto la lente acuta di un indagatore consumato, la cui testa è un vulcano di domande e di quesiti e non una corazza attorno ad alcune direttive di acciaio.

La sottile questione dei mezzi e del fine, della coscienza e dell'azione, la profonda polemica sulla tattica del partito, fecero pensare che non significasse nulla essere dietro la rivoluzione borghese, o essere di molte miglia davanti ad essa, una volta che la *doléance* regionale e quella morale facevano parimenti correre un fremito sulla superficie dell'oceano delle masse.

Smantellamento del tessuto

La stessa casistica tattica che si attaglia alla vigilia di una doppia rivoluzione viene perfino adesso impiegata, che la rivoluzione andrebbe spaccata non più in due ma in tre: diciamo la rivoluzione singola, quella borghese. Ed infatti il primo terzo sia di Cavour, il secondo sarà di diritto dei C.L.N. del 1945, ed il terzo è quello di quanto sarebbe da fare per andare oltre Scelba, sempre a gran forza di depressismo, di moralismo e di difesismo.

Ma leggiamo quanto ammonì Marx alla Germania prima e durante il 1848, quanto Lenin nel 1917, e troveremo la stessa nota, tattica « duplice », ma contrapposizione netta di teoria di partito e di preparazione al corso storico.

Duplicità sia pure finzione, è ai moralisti che ciò caso mai farà paura, e li lasciamo al quotidiano compito: fingere di non fingere.

Il partito fingerà di prendere sul serio gli spasmi di certi strati per la democrazia, se e quando davvero, fisicamente, il moto che si scatena ci avvicina al momento in cui alla democrazia si tirerà il colpo finale.

Ma partito e classe verranno *al tempo stesso* preparati a questa fase successiva, a questi colpi in nuova direzione, non solo senza misteri e pubblicamente, ma soprattutto nel lavoro di organizzazione e di predisposizione ai compiti di lotta.

Ciò nulla ha a che fare col tradizionale bloccardismo occidentale. In esso i vari gruppi dichiarano di avere trovato un fondo comune di principii che resteranno tali anche dopo la lotta imminente, principii che sovrastano storicamente quelli particolari di ciascun gruppo: lo dichiarano e lo credono, e soprattutto lavorano per farlo credere ai propri aderenti.

Oggi non restano che i borghesi a credere (anche da questo lato, non dubitate, è una utile finzione di credere) che quei partiti che abbiamo dovuto nomare siano rivoluzionari e tengano sotto la casacca, per scoprirlo a suo tempo, l'armamentario della rivoluzione rossa. I lavoratori sono tanto esortati ogni giorno a levare incensi alle ideologie difesiste, moraliste, costituzionaliste, che ad esse credono davvero. L'*apparato* tutto, drogato quanto la massa è intontita, ci giura con serietà. Ma i capi supremi? Se questi fossero indenni, o credessero di esserlo, avremmo soltanto una nuova prova del nostro parallelo con le estreme del Risorgimento: il carbonarismo di iniziati. Ma non temete, credono anche essi, o dio ci confonda, a quello che dicono.

Dividiamoli in due gruppi. Gli uni non capiscono nulla e non credono nulla. Gli altri sono nutriti di filosofia gramsciana, pur non essendo a tanto da definire il *cursus* del pensiero di Gramsci. Come lui, che tuttavia dovette in troppo breve tempo apprendere troppe e troppo tremende cose, e con sforzo per lui incredibile in un primo entusiasta avvicinamento di eventi negati nel tempo ma lontani nello schema (scolastico: sia), e dato che lui lo disse, attendono e attenderanno convinti che deve venire *Kerensky*.

Documenti? Fi-donc!

Quanto poteva dire il più spaccato « mezzista » di mezzo secolo fa lo potete leggere in articoli e discorsi, come quello ad esempio tenuto al congresso federale napoletano. Strano: tanti anni fa si dava la croce addosso a chi diceva che il movimento doveva essere lo stesso nelle sue consegne a Napoli e a Milano, oggi le tessere e i voti del sud fanno premio su quelli del nord. Campa cavallo borghese.

Perdonate un florilegio. Partito schiettamente patriottico, per il quale l'amor di patria non è formula retorica, ma cura e ricerca continua dell'interesse del Paese e della sua unità. (In quanto segue le virgolette possono restare in cassetta). A Milano 25 per cento della popolazione nell'industria, a Napoli la *disgregazione* definita da Gramsci. Ma lo stesso quantitativamente e qualitativamente il partito. Tuttavia compiti particolari: uno slogan per Napoli: 100 mila lavoratori nell'industria, capolavoro dei comunisti locali.

(Tra parentesi; questa richiesta, che non significa nulla se non la richiesta inutile di investimento adeguato dello Stato o del capitalista milanese, non porta che al dieci per cento rispetto al 25 per cento di Milano: dopo?).

Altri compiti particolari: esistenza della questione meridionale. *Arresto* nello sviluppo economico sociale e civile. Mancata industrializzazione. Residui feudali nelle campagne. Mancato sviluppo delle città.

(Questa è forte: perchè mai l'ordine di popolazione che nel 1860 era Napoli, Roma, Milano oggi è Roma, Milano, Napoli? La vita moderna concentrata nelle città è formula marxista, o superborghese?).

Rimedio alla disgregazione della grande massa è la organizzazione popolare, e le alleanze soprattutto, sempre tra popolari. Ma come — obiettano alcuni nostri avversari — volete distruggere la società capitalistica e poi vi proponete di rinnovare il Mezzogiorno, che ne è una parte? 50 o 100 anni fa questa era una contraddizione, oggi non più, *perchè* esistono interi grandi paesi ove vi è il socialismo. In una situazione in cui la rivoluzione borghese non ha ancora compiuta l'opera sua, lasciandoci nel sud i residui del feudalismo, come dovremmo muoverci? Limitarci a predicare la società socialista, o risolvere per il popolo i problemi che non ha risolto la borghesia? La classe operaia lottando per tali problemi lotta nell'interesse di tutto il paese. Così la lotta contro il fascismo in cui siamo stati primi è stata lotta di tutta la nazione per tutta la nazione.

Può la questione meridionale attendere la sua soluzione fino alla vittoria del socialismo? No non può. (Attenda il socialismo, che altrove ha fatto così presto).

Compito fondamentale è quello di far sorgere una nuova ondata democratica e socialista meridionalista... ispirandosi alle tradizioni delle lotte risorgimentali e delle lotte che furono all'origine del movimento socialista.

Ed ora il moralismo

Il capitoletto ora dato, si sarà ben capito, è una collana documentaria delle posizioni dell'attuale movimento cominformista italiano quanto al più deciso meridionalismo, che abbiamo dato senza confutazione, cedendo solo alla tentazione di qualche lieve parentesi-commento. La confutazione non consiste nel deridere e smontare passo per passo e termine per termine un testo nemico. Dialetticamente essa vale un sillogismo storico. Chi quel testo espose non ha detto una serie di fesserie, ha presentato una tesi coerente e completa, che si tratta solo di mettere *al suo posto*.

Il sillogismo storico è questo. Alle posizioni del radicalismo borghese della « seconda mezza rivoluzione », del Risorgimento a singhiozzo, imperversate in Italia dal 1860 al 1900 circa, si oppone come aperta antitesi il movimento marxista di sinistra del proletariato italiano, dal 1910 in poi. Storicamente questo secondo termine del sillogismo sta con Marx, con Engels, con Lenin, internazionalmente, nazionalmente coll'ala rivoluzionaria intransigente del socialismo, poi con l'ala antiguerresca e disfattista, poi con la frazione comunista che a Livorno 1921 fonda il Partito Comunista d'Italia. Messi in contraddizione inesorabile questi due programmi dottrinali e movimenti storici di azione, si esamina il terzo termine del sillogismo: posizione politica attuale del partitone comunsocialista: le sue dichiarate posizioni, non per occasionali contingenze, ma su tutto il fronte, collimano in pieno col *primo* termine, col radicalismo *alla Schubert*, che ha a suo capolavoro la *incompiuta* sinfonia risorgimentale e nazionale. *Ergo* il terzo termine che sta tutto col primo, sta tutto contro il secondo.

Come può esso rappresentare, nel senso non delle oscenità elettorali ma del corso storico, la classe lavoratrice italiana? Come questa avrebbe dovuto ricadere, rinculare tanto, da avere gli stessi obiettivi di lotta che le si volevano dettare nel 1860 e da cui in lungo processo si sollevò? Ha dunque la potenza nazionale e mondiale del proletariato così paurosamente indietreggiato? No, ci si risponde: la ragione sta in vittorie strepitose del socialismo in altri paesi!

Tutto ritorna al suo posto nella costruzione del materialismo dialettico con questo secondo sillogismo: la pretesa vittoria socialista nell'est altro non è che una fase di radicalismo borghese ammorbante il proletariato nel territorio di poteri neo-capitalistici.

La prova del meridionalismo ha dato risultato positivo con tre crocette: restano quelle del moralismo e del costituzionalismo: dobbiamo proprio citare ancora, quando i testi circolano a milioni di esemplari? Le conclusioni camminano sullo stesso binario.

Capolavoro di questa tendenza, ritornante da quei passati decenni e cinquantenni, è la *campagna Montesi*. Nelle dichiarazioni ufficiali questo fatto ha commosso la nazione *quanto quello dell'uccisione di Matteotti!* Evvia! Molto abbiamo detto nel 1924 e dopo per svuotare l'esagerazione quasi idolatra sorta intorno alla soppressione del deputato non certo rivoluzionario, e alle conseguenze anticlassiste di quella campagna: allora era ancora possibile riportare per un orecchio i parlamentari comunisti dal « risorgimentale » Aventino nella camera borghese, soli. Ma davvero ora ci pare che l'idolo Matteotti sia profanato: si trattò della vittima di una lotta politica, e come paragonarla a quella di un fatto di cronaca comune?! Nell'ipotesi più coerente a quella, che è sostenuta e sperata nei discorsoni comunisti, si tratta puramente della vittima di abitudini patologiche miserabilmente private.

Quanta sensibilità nei fondatori di questa Italia, dove le giovani immolate alla corruzione sono state migliaia! Offerte ai vincitori armati di violenza primitiva o di dollari, venuti dal feroce Marocco o dalla civilissima America, per mesi ed anni, quando ancora i ciellenisti, oggi in rotta tra loro, cantavano in coro, sono state impiegate in colonie installate nei quartieri miseri di Napoli o nei boschi toscani.

La corruzione della classe dirigente prova che la società borghese sta per crollare! Argomento da mandare al pari di quello dell'esistenza di vittorie del socialismo nel continente. La rivoluzione è matura; e si danno alle masse le stesse consegne dell'epoca romantica borghese, si fanno le campagne tipo scandalo del Panama o della Banca Romana, per il colossale risultato rivoluzionario di trovare ministri o figli di ministri colle mani nel sacco?! Tutto il marxismo dovrebbe sfociare nell'impiego delle responsabilità del figlio contro il padre; nello stupore per questa ovvia tecnica, che la ragione di Stato faccia mettere a tacere qualche birbonata penale-morale? Cavallotti o Zola erano ancora nel loro romantico indignarsi comprensibili: questi di oggi sono aborti della storia, vergogna ed infamia della tradizione rivoluzionaria.

E il difensismo infine

L'antologia è parimenti inutile, degli inni alla costituzione, delle dichiarate crociate per la Costituzione, dei proclami che il proletariato italiano non chiede il potere ma chiede solo di « essere ammesso nello Stato », che i nominati Togliatti e Nenni non vogliono nemmeno per via elettiva arrivare a fare il loro ministero, ma solo essere inclusi in un ministero coi Saragat e gli Scelba, che si *apra* a sinistra. Occorre citare di questa robetta, e citare di fianco Marx sulla costituzione, Lenin sullo Stato, passi a migliaia delle stesse edizioni ufficiali del partito?

Basterebbe ricordare dalle «Lotte di classe in Francia » la frase possente: il grido « Vive la Constitution! » equivale all'altro. « A' bas la Révolution! ».

E questo correre indietro a prima del 1870 e del 1852 si giustifica, al solito, con la potenza organizzata della classe operaia in Italia, col suo trionfo in dieci repubbliche « socialiste »!

Tutto questo sarebbe raffinata abilità. Questa corsa paurosa a ritroso di un secolo intero di movimento e di lotta, sarebbe giustificata dallo scopo di fare più presto a gettare giù di sgabello uno Scelba, perchè la sua polizia o la sua lieve maggioranza non sono costituzionali!

Ma il modestissimo Scelba, in fatto di furberia, può ridere allegramente alle spalle di questi suoi spietati nemici. Correndo dietro il miraggio del bis e del tris risorgimentale mettono avanti tuttora (essi per cui ogni giorno le cose cambiano e le tattiche si improvvisano), la storia stantia della distruzione del fascismo, della uccisione morale e civile di chi era fascista od ovrista, e simili buaggini, sfatate dopo dieci anni e scolorite pietosamente. E le due ali della opposizione a Ike, a Clara, e al maggiordomo della casta d'Italia, fanno a cazzotti, e si ripromettono di fare a pistolettate. Che spasso!

Avete bruciato e barattato le più alte tradizioni — non vostre ma della classe lavoratrice italiana — per guadagnare questo: dare allo Scelbetto il diritto di avere non una ma due maggioranze; non una ma due polizie.

Fate almeno questo *numero* degno di voi, e qualche volta caldeggiato come tattica « bolscevica » nelle accanite discussioni di un tempo: bloccate con monarchici e missini. Sembra non mancasse qualche relazione giovanile.

Versamenti

TRIESTE: 3600; LUINO: 4500; ANTRODOCO: 600; GRUPPO W: 14.600; NAPOLI: 4000; ASTI: 8530; COSENZA: 10.000; SCHIO: 1100.

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

11-25 novembre 1954 - Anno III - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Democrazia al recupero

Una grande, ansiosa parola d'ordine corre fra tutti i partiti della democrazia, siano rossi o verdi o neri: «recuperare» le masse agli ordinamenti democratici. E poco conta che, dicendo questo, ogni partito intenda recuperare le masse a se stesso, giacchè la democrazia è fatta di tutti i suoi partiti, come un tappeto persiano — che peraltro vale molto di più — è fatto dei suoi mille cordoni. Prendiamoli dunque in parola: essi cercano di «recuperare» le pecorelle sbandate alla democrazia perchè non le ripeschi l'ondata antidemocratica della rivoluzione, e procedono d'accordo tappando le orecchie dei MacCarthy in ritardo (sempre in ritardo, questa terra borghese dell'avanguardia) che vorrebbero escludere dal gioco — per bocca di Togni, di Sogno o di altro babbeo — quella potente arma di difesa degli istituti capitalistici che è il P.C.I. di Togliatti e colleghi.

Quest'ultimo va da tempo «recuperando alla democrazia» il Mezzogiorno, e abbiamo visto in un numero precedente con quali parole d'ordine della più pura acqua risorgimentale, liberale e democratica. Invero, la tanto invocata seconda rivoluzione borghese, proprio nel Mezzogiorno, è per il P.C.I. quello che soltanto può essere: una manovra di controassicurazione preventiva allo slittamento delle masse sul piano rivoluzionario proletario. Non per nulla il blocco si fa con mercanti grossi e piccini, industriali, agrari uniti a... braccianti ed operai. Lanciata l'offensiva stalinista, è seguita l'offensiva fanfaniana: i famosi investimenti nelle aree depresse si sono convertiti in investimenti in propaganda democristiana per la salvezza dell'àncora gracile e bisognosa di dande Repubblica italiana fondata sul lavoro. Poteva mancare, terza offensiva, quella del governo, pungolato dai socialdemocratici, accortisi che, andando avanti di questo passo, non si sarebbe recuperato alla democrazia nemmeno un elettore, e che, alle due iniziative di partito, doveva far da contrappeso, ma sulla stessissima linea. l'azione governativa — con tanto di riforma agraria al posto degli stralci, con tanto di industrializzazione accanto alle iniziative della «benemerita» Cassa, con tanto di snellimento burocratico e via discorrendo? Il grido è dunque unanime e, se un residuo di guerra fredda può far sembrare che le due ultime iniziative siano in concorrenza con la prima, si può star certi che tutte e tre convergono in un unico obiettivo.

Giacchè, fra l'altro, così vuole la situazione internazionale. La Russia non ha aspettato la fine dell'anno e i convenevoli dell'anno vecchio per battere la grancassa sulla conciliazione fra Oriente ed Occidente e sulla coesistenza pacifica dei due blocchi: è partita senz'altro dalla commemorazione della Rivoluzione di Ottobre, ridotta al rango di una crociata di salvataggio della pace internazionale e della democrazia una e trina. Dall'altra sponda dell'Atlantico e, come di dovere, di là dalla Manica, analoghe serenate hanno fatto eco: tutta la democrazia mondiale, alleata anche quando bisticcia, corre al recupero. Azione di recupero è la stessa vittoria elettorale democratica negli Stati Uniti, con questo solo apparentemente paradossale risultato, di far fare al presidente repubblicano la politica d'intervento statale, di disciplina economica, di azione assistenziale, di libertà dei commerci sul campo mondiale, che è proprio del partito avverso — il più benemerito, negli anni della crisi, della guerra e del dopoguerra — in fatto di recupero, alla democrazia, delle pecorelle smarrite del crollo economico e del terremoto sociale iniziatosi nel 1929.

E' un'azione a vasto raggio, che giustifica ancor più la nostra battaglia. La democrazia borghese corre al recupero: l'interesse del proletariato internazionale è di mandarla al più presto ai ferrivecchi.

Accidenti all'uomo nuovo

Mendès-France, «l'uomo nuovo» della IV Repubblica, si dimostra sempre più — caso mai ce ne fosse stato bisogno — un condensato dell'«uomo vecchio». Egli ha liquidato le passività dell'impero, prima fra tutte l'Indocina; ma è ben deciso a non mollarne le attività, prima fra tutte l'Africa del Nord.

Ecco dunque l'uomo che riscosse i voti di Duclos e compari, perchè considerato il rappresentante di una Francia... progressista nei riguardi dei popoli coloniali o semicoloniali, eccolo rovesciare tutte le riserve di fuoco e ferro rese libere dalla cessazione del conflitto in Oriente sui «ribelli» dell'Algeria, e continuare così la politica tanto deprecata dei Juin e degli altri fautori del coloniale pugno di ferro.

Del resto, si potrebbe mai concepire che quegli stesso che ha firmato recentemente degli accordi per assicurarsi l'aiuto tecnico e finanziario della Germania allo sviluppo dell'attrezzatura economica nord-africana. lasci ora in preda al «banditismo» (o, secondo le denominazioni, al progressismo) questa terra di elezione degli investimenti capitalistici? Mendès-la-paix non è che un secondo Poincaré-la-guerre. Il «Comité des Forges» si frega le mani.

LA PARTITA RUSSIA-CINA in Estremo Oriente

II.

Guardando a ritroso gli avvenimenti accaduti in Cina nell'ultimo mezzo secolo, una constatazione incontrovertibile si impone: la rivoluzione democratico-borghese della Cina ha trionfato nella cruciale situazione storica in cui la spinta delle forze rivoluzionarie non ha più trovato davanti a sè la diga di potenze militari straniere, interessate a mantenere in piedi i vecchi ordinamenti politici cinesi. In altre parole, la rivoluzione di Mao-tse tung — sbocco e coronamento della rivoluzione democratico-repubblicana del 1911 — ha vinto e conquistato l'immenso territorio cinese, in quanto era schiantata dalla sconfitta militare la potenza statale — il Giappone — che praticamente immobilizzò per oltre un trentennio il movimento di unificazione nazionale promosso dal partito di Sun yat Sen.

La propaganda di Mosca tende ad accreditare la tesi secondo cui la rivoluzione cinese sarebbe stata condizionata dall'appoggio del governo russo. In realtà, finchè la potenza imperialistica giapponese spadroneggiò nell'Estremo Oriente, il governo di Mosca e il partito comunista russo non solo si astennero dall'appoggiare validamente le forze della rivoluzione nazionale cinese, ma svolsero una politica equivoca che — sotto il velario della polemica ideologica — mirava a conciliare gli interessi statali russi con quelli dell'imperialismo giapponese. Anche alla fine della seconda guerra mondiale che doveva lasciare il Giappone nel fondo della catastrofe, il governo di Mosca evitò programmaticamente di appoggiare le forze di Mao-tse tung, riconoscendo l'autorità del Kuomintang e la legittimità del governo di Ciang kai scehk, elevato durante la guerra al rango di quinto «Grande». Non solo. Alla Conferenza di Yalta (febbraio 1945) il governo di Stalin si fece assegnare dai suoi alleati anglo-americani l'esercizio delle ferrovie nella Cina orientale e nella Manciuria meridionale. Se si tiene conto che la Russia completava il bottino ottenendo il consenso all'annessione di Port Arthur e di Dairen, si comprende come il governo di Stalin riprendesse quello che era stato il programma espansionista dello zar fino alla guerra russo-giapponese del 1904-1905.

Che una rivoluzione compia il suo ciclo vittorioso avendo ragione del nemico esterno non è certamente un tratto originale della rivoluzione cinese. Neppure è fatto unico che la Cina abbia condotto la sua rivoluzione antifeudale secondo una linea di sviluppo non continua, ma spezzata, per cui all'esplosione del 1911 non seguì la vittoria della rivoluzione, ma un torbido periodo caratterizzato dallo smembramento politico del paese culminato nella occupazione militare giapponese del 1937, e solo nel 1949, ad opera delle armate del «comunista» Mao-tse tung, il movimento nazionale trionfò definitivamente.

Come la rivoluzione francese, anche la rivoluzione democratico-nazionale, e per questo capitalista, di Cina, ha dovuto, nel corso del suo tormentato sviluppo, misurarsi in un duello mortale con una Potenza militare straniera. Non stupisce che questa fosse il Giappone, che da tempo era entrato nel girone infernale del capitalismo. Ciò non deve sembrare una eccezione. Opponendosi materialmente alla rivoluzione nazionale e democratica della Cina, il capitalista Giappone ripeteva la esperienza storica delle guerre che la borghese Inghilterra condusse contro la Francia rivoluzionaria. L'interesse nazionale della Gran Bretagna, tradizionale rivale della Francia in Europa e negli altri continenti, potè allora sposarsi agli interessi di classe della reazione feudale austriaca, russa e prussiana. Diversamente, in Asia, è mancata la guerra di potenze feudali contro la rivoluzione borghese di Cina, ma doveva necessariamente ripetersi il caso storico dello scontro tra la spinta espansionistica di una potenza di compiuto capitalismo e il movimento rinnovatore di una rivoluzione nazionale essa pure a sfondo capitalista.

Gli atti di unificazione nazionale compiuti dal governo di Pechino dimostrano retrospettivamente le ragioni della spietata repressione nipponica. Il progressivo rafforzamento dello Stato nazionale cinese non potrà farsi che a condizione di ridurre continuamente le influenze straniere in Cina. Gran parte del cammino è stato già coperto. Il capitolo delle annessioni nipponiche è ormai chiuso: il Giappone è stato scacciato definitivamente dal continente, anche se la debole industria cinese ha ancora da regolare i conti con la concorrenza nipponica. Ma il moto unificatore della Cina non si arresta. E' di ieri la conquista del Tibet, e non è senza significato che il governo di Pechino si faccia restituire oggi dall'alleata Russia la base navale di Port Arthur, mentre le batterie costiere cinesi bombardano le isole occupate da Ciang per conto degli Stati Uniti.

La politica pan-cinese del governo rivoluzionario di Pechino spiega eloquentemente le ragioni della feroce avversione del Giappone alla istituzione di uno Stato nazionale in Cina. Viceversa il preteso socialismo attribuito al regime do-

(Continuaz. a pag. 2)

I cataclismi periodici sono il PIU' GRANDE AFFARE DELL'ANNO

La eccezionale gravità di quanto è avvenuto a Salerno pone il problema se si verifichino di quando in quando tali calamità naturali che trascendono le misure anche della migliore organizzazione sociale. Cataclismi di assestamento della crosta terrestre non ne sono avvenuti solo nelle epoche geologiche, ma ve ne sono ricordi storici sicuri: alla scala dell'evoluzione del pianeta sulla cui crosta vive la specie umana non è possibile dire se la intensità e frequenza delle crisi sia in crescendo o in decrescendo: è sicuro solo che la loro media distanza nei tempi è così grande che copre intere epoche misurate coi brevi metri storici, e le distanze sono di secoli e secoli: come ad esempio per i grandi assalti del mare alle coste basse di Olanda.

La natura della costiera salernitana, particolarmente instabile per origine ibrida di sollevamenti, di rocce sedimentarie e precipitazioni di origine vulcanica, collegata colla estrema inclinazione per esservi colli e monti alti prossimi molto al mare, fa sì che il degradarsi di essa sia un fatto continuo e forse non arrestabile indefinitamente da misure umane.

Tuttavia relazioni sociali e storiche col fatto esistono certo. Non è quella una zona negletta del Mezzogiorno, ma una delle meno misere, organizzata borghesemente, con industria, commercio e finanza capitalista, attive, oltre che con agricoltura tra le più avanzate e fiorente turismo. Ma il quesito è se proprio il capitalismo avanzato possegga modi favorevoli di organizzare in modo sicuro le sedi umane e le loro connessioni.

Nel tempo feudale con economia locale e scarsa importanza del traffico e trasporto, le sedi abitate tendono a stare sulle cime dei colli e in genere sulle creste, sui «displuvi», ove le acque defluenti non transitano in modo pericoloso. Ma nel tempo mercantile la comunicazione è tutto: strade e ferrovie vanno lungo i fiumi, le valli e le coste, e l'abitato «scende di quota», si formano nuove città in basso e vi si concentra la popolazione: esposta alle ire del mare, dei fiumi, delle acque torrentizie momentanee che seguono le precipitazioni idriche più intense. L'uomo vive sulle linee di «compluvio».

Il mutamento dei rapporti tra città e campagna e la lotta contro l'urbanamento cieco che sono parte essenziale del programma comunista, saranno storicamente messi in relazione a un simile problema. Una città come Salerno sita in un minimo spiazzo tra costone e mare, allargandosi in superficie gratta la base del costone, ne incide la corteccia, la riveste di pavimentazioni e manufatti impermeabili e se la tira addosso.

Stanziamenti statali e opere pubbliche sono un rimedio illusorio: più sono fatti sotto la pressione e l'emozione del pericolo, più seguono non un piano sociale ma la dinamica speculativa dell'intrapresa privata.

Nella strettoia tra Salerno e Vietri sul mare passa già la ferrovia quasi in verticale della strada statale. La prima è caduta sulla seconda: non ha molti precedenti una sospensione di una simile arteria, che lega al centro tutto il sud tirreno e la Sicilia, per oltre una settimana come via ordinaria e oltre un mese come via ferrata. Eppure si stava inserendo una terza linea ancora più in alto: l'autostrada. e se ne vedevano i tagli audaci nel fianco del monte, e gli imponenti riporti di terra smossa. Sono i lavori che l'impresa «adora» perchè di alto margine: alla stessa non conviene fare prima i manufatti murari di contenimento e consolidamento, e poi il taglio; alle impazienze della speculazione non è forse convenuto studiare una galleria che «sottendesse» quel passo difficile. Tutta quella terra escavata se ne è andata a fare un bagno di mare, colle conseguenze ben note.

Adesso si fanno alla cieca altri stanziamenti ed altre opere. Quali? E' un problema di sede degli abitati, di rapporto delle attività di produzione e delle classi sociali.

Pura buffonata parlare di aiuti della nazione o del nord al sud. Una nuova pacchia per l'audace capitalismo italiano, nuovi falsi piagnistei sulle pretese zone depresse, e il grande bubbone sociale nessuno progetta di farlo scoppiare. La ricostruzione dopoguerra fu detta il più grande affare del secolo. I cataclismi periodici sono sempre il più grande affare dell'anno.

Una vera fortuna; che non rallenti il ritmo degli affari! Tale lo scopo comune della Confindustria e della Confederazione del lavoro, per il bene della Patria. Un successo. il «pieno impiego» dei sopravvissuti.

Capitalismo importasi

Le parabole di tutti gli Stati affacciatisi in ritardo all'economia moderna si assomigliano: essendo insufficienti le disponibilità dei privati per la creazione dei complessi e costosi impianti industriali richiesti dall'evoluzione tecnica, è lo Stato che s'incarica di «importare» il capitalismo.

La nuova India non fa eccezione: si legge infatti (vedasi «Relazioni Internazionali» n. 45) che lo Stato indiano ha deciso di costruire due nuove acciaierie della potenzialità complessiva di circa un milione di tonnellate, avvicinandosi in tal modo alla potenzialità già esistente delle acciaierie in mani private. Ma anche per un altro verso l'India non fa eccezione alla regola: il governo, a forte impronta nazionalista e «indipendentista», anzi massimo campione mondiale del terzaforzismo, realizzerà questa sua opera di impianto di attrezzature industriali ricorrendo... al capitale straniero, come già fece la Russia zarista e come fanno in genere tutti gli Stati nazionali giovani, gracili e non sostenuti da una potente e attiva borghesia. Le due acciaierie saranno infatti costruite rispettivamente da gruppi tedeschi e sovietici — curioso, ma perfettamente storico, modo di «fare da sè».

Così, lotta per l'indipendenza politica e necessaria dipendenza economica si incrociano e si accavallano, mentre giganteggia la figura — vecchia quanto il capitalismo — dello Stato-imprenditore.

Socialismo alla Sisal

Lo credereste? Anche nei paesi «socialisti» si gioca alla Sisal. Non solo, ma in Ungheria — leggiamo nel «Secolo» di Genova, 6-11 — la scorsa settimana, per la prima volta dopo l'autorizzazione dei concorsi pronostici per le partite di calcio, le schedine presentate agli scommettitori del giornale «Nepzava» comprendevano anche squadre straniere, a proposito delle quali erano pubblicati ampi commenti. Così i tifosi ungheresi potevano pronosticare i risultati degli incontri Nizza-Marsiglia, Milan-Inter, Roma-Juventus, ecc. (E poi dicono che gli staliniani non sono internazionalisti!).

Dunque, anche nei regimi «socialisti» moderni si può divenire milionari, anche li d'altra parte lo Stato specula sul cretinismo o sulla fame di quattrini. Poveri proletari che ancora credono al socialismo di marca orientale, basato sullo scambio mercantile dei prodotti, sulla moneta e sul risparmio, sulla diversità dei salari e sul pagamento delle imposte, sul mantenimento di generali e poliziotti, sull'organizzazione di lotterie e pronostici sportivi, sul lancio di prestiti nazionali e sullo stakhanovismo (coi campi di concentramento per i proletari che non si sentono di mandar giù questo porco sistema capitalista riveduto e corretto)!

CANDORE

«Alla fine del 1953 il bilancio consuntivo della Cassa del Mezzogiorno si riassumeva in 334 miliardi e 123 milioni di lire impegnati per un corrispondente volume di progetti approvati e in 275 miliardi e 445 milioni spesi per opere effettuate e lavori compiuti o in corso di esecuzione.

«Ora sarebbe stolto voler negare la grande portata di questo programma di opere e l'imponenza di queste cifre. Nessun governo, finora, aveva dato inizio a un programma di lavori a favore del Mezzogiorno formidabile come quello iniziato ora dal governo democristiano. Ma, riconosciuto questo merito, bisogna domandarsi: con quali criteri di distribuzione, di tempo e di opere prescelte è stato realizzato questo programma?

«Sta bene la bonifica terriera; meglio ancora la sistemazione dei bacini montani e forestali; ottima la costruzione degli acquedotti dove essi mancano o dove la loro portata non è sufficiente; bene ancora la viabilità. Ma il rimboschimento? Com'è che non si è pensato a spendere subito, prima ancora di pensare alle strade turistiche ed agli alberghi, una dozzina almeno di questi miliardi per popolare di alberi le montagne nude e per evitare così lo sfaldamento del terreno friabile e lo sfrenato precipitare a valle delle acque, evitando così, insieme alle alluvioni paurose, anche la morte, il terrore e la miseria di migliaia di italiani colpiti a tradimento dalle forze della natura e, insieme, dalla imprevidenza dei governanti?».

Questo si chiede il «Giornale del Mezzogiorno» dell'8-11. La risposta è chiara. Se ciò è avvenuto ed avviene, è perchè, in regime capitalista, gli investimenti si fanno, da parte delle autorità centrali — di qualunque colore siano —, là dove rendono o aiutano a rendere un profitto. I cataclismi periodici sono la pacchia dei «ricostruttori»: non sarà mai fatto abbastanza per non impedirli, mentre s'investiranno capitali in alberghi, strade turistiche e bonifiche del terreno, altra cuccagna di appaltatori, maneggioni ed impresari.

La partita Russia-Cina in Oriente

(Continuaz. dalla 1a pag.)

minante attualmente in Cina è una ipotesi gratuita, quando non è cosciente mistificazione. Il Giappone passò decisamente, con la guerra scoppiata nel 1937, a liquidare il velleitario governo cinese e ad occupare il territorio, nonostante la Cina fosse nelle mani del Kuomintang e della dittatura di Ciang-kai scehk, cioè di un regime che non meno del dominante partito militare giapponese perseguitava furiosamente il proletariato socialista.

Come non serve invocare il fantomatico socialismo del governo di Pechino per rendersi conto della proterva inimicizia giapponese, così non serve per scoprire il perchè dell'amicizia e dell'alleanza russa. Non senza ragione la Russia evitò per tutta la durata del secondo conflitto mondiale di scendere in guerra contro il Giappone, risolvendosi a farlo solo nelle ultime settimane delle ostilità, allorchè divenne chiaro che per il Giappone non vi era alternativa alla catastrofe ed alla occupazione militare. Con quali disegni Mosca si gettasse nella guerra in Estremo Oriente apparve dal programma di annessioni di territori cinesi, col quale si presentò alla conferenza di Yalta, ottenendo ampia soddisfazione dall'alleato statunitense.

Abbiamo già detto che a Yalta il governo russo riesumava puramente e semplicemente la politica espansionista — a danno della Cina — che fu propria dello zar Nicola II. Di nuovo c'era che la spartizione delle zone di influenza in Estremo Oriente non avveniva come nel passato ad opera del binomio Giappone-Russia, ma della nuova coalizione Stati Uniti-Russia. Nulla cambiava, però, per la Cina che tornava, nonostante avesse sopportato il tormento dell'occupazione giapponese, a fare le spese dei massimi colossi dominanti in E. O. Non mutava la cronica situazione storica dello Stato cinese, che conservava nominalmente la sovranità, ma di fatto soggiaceva alla velata influenza americana.

Ciò nonostante al momento dell'affermarsi del movimento di Mao tse tung, il governo di Mosca, allora impegnato fino al collo nella «guerra fredda» — Mukden cadde nelle mani delle truppe di Mao nel novembre 1948 — tirò fuori una smaccata passione per l'indipendentismo cinese rappresentato dai «comunisti» di Mao-tse tung. Ma le tardive manifestazioni di simpatia di Mosca non valsero a cancellare il fatto che dalla fine della guerra mondiale la stessa Russia e gli Stati Uniti avevano esercitato un tacito condominio sulla Cina. La verità è che il governo di Stalin, imitato da Malenkov, ha seguito in Estremo Oriente la politica dello zarismo, alleandosi prima col Giappone, in seguito con gli Stati Uniti, in ogni caso a danno della Cina. Se qualche aiuto Mosca dovette fornire alle armate di Mao-tse tung dilaganti nel continente, ciò le fu imposto dalla necessità di allentare la tremenda pressione che gli Stati Uniti stavano esercitando in quel periodo sull Europa, pressione che già aveva fatto franare, nel giugno 1948, il bastione jugoslavo. La propaganda bugiarda colora i rapporti cino-russi di una sorta di carnale affetto tra fratelli. In realtà la alleanza Russia-Cina è sorta e tuttora si regge sul brutale «do ut des», cioè sulla formula «non ti aiuto se non mi aiuti», che regola i rapporti diplomatici tra Stati mossi dall'interesse nazionale.

Come l'imperialismo smembrò la Cina

Due grandiosi avvenimenti storici determinarono — in maniera diretta o riflessa — il corso storico del movimento nazionale cinese: a rivoluzione antimonarchica cinese del 1912 e la rivoluzione russa del 1917. Obiettivo comune di ambo i movimenti fu il sotterramento dei residui ordinamenti feudali che impedivano il dilagare del moderno industrialismo, che può verificarsi solo nelle forme politiche della democrazia borghese. Ma profondamente diverso fu il corso degli avvenimenti in Cina ed in Russia.

Un relativamente alto livello di sviluppo del capitalismo in Russia, che comportava l'esistenza di un piccolo ma maturo proletariato industriale, permise, nell'ottobre 1917, di innestare sul tronco della rivoluzione democratica antizarista il movimento rivoluzionario del proletariato socialista. Fu un caso riuscito di doppia rivoluzione. Ciò fu reso possibile dai rapporti internazionali della Russia zarista che trascinarono il paese nella guerra mondiale ma soprattutto fu condizionato dalla lotta trentennale del partito bolscevico educato ai principi del marxismo.

In Cina non si verificò la doppia rivoluzione antifeudale e anticapitalista. L'ultimo sia pure confuso tentativo in tale senso fu compiuto dal proletariato cinese nel 1927, ma il Kuomintang — cioè il regime sorto dalla rivoluzione democratica nazionale di Sun yat sen — annegò in un mare di sangue l'insurrezione comunista di Canton. Ma neppure la rivoluzione borghese riuscì a cogliere la vittoria sperata, anzi la proclamazione della Repubblica (febbraio 1912) affrettò il processo di decomposizione della Cina. Abbiamo visto nella puntata precedente come la Russia zarista seppe approfittare del caos venuto a crearsi, staccando la Mongolia esterna dalla Cina e facendone un proprio vassallo, ad onta della formale indipendenza che il nuovo Stato si conferì. Nè il Giappone se ne stette inerte. La Manciuria, salvando sempre le apparenze dei diritti sovrani della Cina, fu da allora posto praticamente sotto la dura dittatura di Chang Tso-lin, il quale governò mercè l'appoggio politico e gli aiuti finanziari del Giappone.

Quello che interessa il nostro tema — mancato sviluppo della rivoluzione borghese cinese per l'intervento soffocatore di potenze militari straniere — è che le dichiarate tendenze unificatrici e centralizzatrici del nuovo governo repubblicano provocarono invariabilmente le opposte reazioni di Giappone e Russia, che presero ad appoggiare con moltiplicata energia le tendenze separatiste sopravvissute al defunto stato monarchico. Quello che interessa il nostro tema secondario — politica russa di intesa col Giappone in funzione anticinese — è di mostrare con dati di fatto come la Russia di Stalin abbia favorito, dal 1927 al 1945 — con atteggiamenti di calcolata passività e con diretti negoziati diplomatici — la politica giapponese in Estremo Oriente.

Toccare simile tasto equivale, per le orecchie staliniste, a bestemmiare in chiesa. Da quando Stalin ritenne che la cacciata dell'influenza degli Stati Uniti dalla Cina convenivi alla Russia — allo stesso modo che le era convenuto, prima che «la guerra fredda» scoppiasse, il condominio russo-americano sulla Cina — non si può sentire parlare uno stalinista senza riudire il falso motivo della «eterna amicizia russo-cinese». Ma quando la Russia di Stalin fu amica della Cina? Forse quando il Giappone le strappò definitivamente la Manciuria costituendo lo Stato-fantoccio del Manciu-kuò? O forse quando le truppe del Mikado occuparono il continente cinese da Pechino a Canton?

Abbiamo visto come il predominio giapponese in Manciuria lasciasse in piedi il formale diritto di sovranità della Cina su quella importante regione. In effetti, la dittatura di Chang Tso-lin, agente manifesto del governo di Tokio, staccò di fatto le province mancesi dal corpo della Cina, all'indomani della proclamazione della Repubblica. Due guerre contro i generali nazionalisti dovette condurre il maresciallo mancese, validamente sostenuto dai giapponesi, e nel 1927 pervenne, dopo conquistata la Cina del Nord, ad occupare Pechino. Ma ne fu scacciato l'anno dopo dalle armate nazionaliste di Ciang kai scehk. L'avanzata delle armate nazionaliste dal Sud e la costituzione del governo di Nanchino furono fatti sufficienti per apprendere ai giapponesi che il grande disegno del Kuomintang tendeva alla unificazione nazionale della Cina. Un altro avvenimento doveva svegliare i sospetti del geloso imperialismo giapponese, e cioè l'adesione di Ciang Hsue Liang, successo al padre Ciang Tso-lin nel governo della Manciuria, al partito del Kuomintang, nel 1928. L'unità nazionale della Cina veniva così ristabilita, il prestigio del governo centrale di Nanchino risultava accresciuto conseguentemente. Tutte le conquiste conseguite col ferro e col fuoco dall'imperialismo nipponico sul continente perdevano la piena sicurezza fino ad allora goduta. C'erano ragioni più che sufficienti, per provocare la pesante reazione giapponese. Come era nella tradizione di Tokio, il piano di rivincita venne covato per tre anni, poi fu tradotto in pratica con spietata energia.

Inutile raccontare i pretesti invocati dal Giappone a giustificazione della nuova aggressione contro la Cina. Il 19 settembre 1931 le truppe nipponiche occuparono Mukden. Il fatto suscitò enorme impressione nei governi, specialmente in quelli che avevano interessi in Asia, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La Cina reagì con il boicottaggio delle merci giapponesi e vaste e violente agitazioni antigiapponesi scossero il paese. Ma nulla potè fermare la scatenata furia giapponese. Nel marzo 1932 la Manciuria si costituì in Stato sovrano indipendente (Manciu-kuò), in realtà passiva marionetta nelle mani del governo di Tokio. La Società delle Nazioni, cui venne deferita la questione cino-giapponese, dopo le consuete tergiversazioni condannò l'azione giapponese e rifiutò praticamente di riconoscere il nuovo Stato. In risposta al deliberato ginevrino, il Giappone uscì clamorosamente dalla Società delle Nazioni e riprese nel febbraio 1933 le operazioni, occupando lo Je-hol. Infine, nel maggio fu firmato un armistizio a Tang-ku tra i capi cinesi e giapponesi. Ma la Cina non riconobbe mai il Manciu-kuò.

Quale fu l'atteggiamento del governo di Mosca nella questione del Manciu-kuò? All'epoca l'opposizione maggiore al consolidamento del predominio nipponico in Manciuria fu svolta dagli Stati Uniti, i quali, sebbene formalmente estranei alla Società delle Nazioni, spinsero codesto organismo internazionale, malgrado la riluttanza dell'Inghilterra, a prendere posizione contro il Giappone. Sappiamo benissimo che i motivi determinanti dell'azione statunitense non uscivano per nulla dal cerchio degli interessi imperialisti del capitalismo nordamericano. Essa provò che la rivalità nippo-americana nel Pacifico e in Estremo Oriente, rivelatasi fin dal tempo della Conferenza di Washington (novembre 1921 - febbraio 1922), era giunta ad un alto grado di tensione. Le ingerenze americane in Cina, durante e dopo la seconda guerra mondiale, come pure l'odierna opposizione americana al regime di Mao-tse tung, dimostrano come l'aiuto diplomatico prestato dagli Stati Uniti alla Cina, all'epoca della fondazione del Manciu-kuò, si ispirasse esclusivamente agli interessi americani. Di ciò nessun dubbio. Ma è anche vero che la Russia di Stalin non solo si astenne dall'opporsi alle nuove imprese dell'espansionismo nipponico in Manciuria, ma in maniera indiretta diede il suo assenso alla nuova sistemazione ricercata dal Giappone mediante la creazione dello Stato vassallo mancese.

Si ricorderà che la Russia aveva ereditato dallo zarismo il controllo della Chinese Eastern Railway e si è detto della enorme importanza economica, politica e militare che rivestivano le strade ferrate mancesi. Per il Manciu-kuò e quindi per il Giappone, mettere le mani sulla ferrovia significava oltre tutto un considerevole acquisto di potenza politica e militare. Orbene, di fronte alle notorie aspirazioni giapponesi il governo di Mosca assunse un atteggiamento liquidazionista. Nel giugno 1933 mentre la Cina era costretta a trangugiare l'amaro boccone dell'armistizio di Tang-ku, il governo di Mosca iniziava a Tokio trattative per la cessione della ferrovia al Manciu-kuò. Nel marzo 1935 il negoziato fu concluso: Mosca cedeva la ferrovia in cambio di un indennizzo di 140 milioni di yen.

Si comprende agevolmente il significato del gesto di Mosca. La cessione della ferrovia del nord-Manciuria a favore di uno Stato che per il solo fatto di esistere sanciva lo smembramento della Cina ed il conseguente rafforzamento della signoria giapponese in Estremo Oriente, poteva significare una sola cosa: Mosca era favorevole al nuovo assetto imposto dalle armi giapponesi. Con immutato cinismo alla fine del secondo conflitto mondiale, Mosca, profittando della sconfitta giapponese, rimetterà le mani sulle ferrovie mancesi e su Port Arthur. La generosità del governo di Stalin — in ciò fedele continuatore della politica zarista — non è mai andata oltre... il sacrificio di attribuire alla dominazione russa tutto il territorio cinese che, di volta in volta, riusciva a strappare dagli artigli del complice Giappone! Purtuttavia, oggi non esiste, si sa, una amicizia più lunga e profonda di quella russo-cinese! E' chiaro che il bisogno di dimenticare proprio della Russia si concilia a perfezione con la decisione di non ricordare proprio della Cina di oggi...

IL GIOCO CONTINUA

Il conflitto nippo-cinese scoppiato nel 1937 fu la logica conseguenza della nascita del Manciu-kuò. Il Giappone non poteva arrestarsi ormai sulla via delle cinquiste, perchè l'esistenza di un governo centrale cinese costituiva una perenne minaccia alla sua zona di influenza, nonostante che Ciang kai scehk fosse favorevole in quel periodo ad una intesa col Giappone. D'altra parte la situazione mondiale faceva prevedere (siamo ai tempi dell'Asse Roma-Berlino e della guerra civile di Spagna) l'avvicinarsi del ciclone bellico.

Com'era ormai nella tradizione, il Giappone si appigliò a qualche pretesto per accusare la Cina di mancata osservanza delle clausole dell'armistizio di Tang-ku e giustificare il ricorso alle armi. La inopinata resistenza dell'esercito cinese, pur inferiore per armamento e per esperienza, fece durare la guerra molto più di quanto avessero previsto i militaristi di Tokio. Il conflitto iniziò nel luglio del 1937 e le operazioni durarono fino al 1940, ma, in pratica, per il generalizzarsi della guerriglia nelle zone occupate dai giapponesi, la gigantesca lotta confluì nel più vasto teatro del secondo conflitto mondiale, dilagato in Asia all'indomani di Pearl Harbour (7 dicembre 1941).

Al momento dello scoppio della guerra tra il Giappone e la coalizione Stati Uniti-Inghilterra-Francia-Olanda, il governo nazionalista cinese aveva perduto tutte le province settentrionali, e tutta la costa dal confine mancese a quello indocinese, e quindi i grandi centri e gli importanti porti di Pecnino, Tien-tsin, Nanchino, Sciangai e Canton, mentre le avanguardie giapponesi erano attestate nel cuore delle province orientali e meridionali. Il Giappone era così diventato padrone della parte più popolosa ed evoluta dell'intera Cina.

Qui si pone un quesito: quali motivi spinsero il Giappone a buttarsi a capofitto contro le potenze occidentali, e segnatamente contro gli Stati Uniti? E quali altri lo indussero a mantenere lo stato di pace con la Russia, che doveva cessare, per iniziativa di quest'ultima, solo poche settimane prima della fine delle ostilità? A tale quesito si può rispondere solo tenendo presente lo atteggiamento che di fronte alla questione della nascita del Manciu-kuò avevano osservato rispettivamente gli Stati Uniti e la Russia. Abbiamo mostrato come alla aperta opposizione americana facesse contrasto l accettazione russa del fatto compiuto. Da tali precedenti il Giappone poteva ricavare abbastanza elementi per formarsi la convinzione della inevitabilità di un conflitto con gli Stati Uniti, le cui aspirazioni alla egemonia nel Pacifico e al protettorato sulla Cina risultavano evidenti ad onta delle gesuitiche omelie politiche di Roosevelt.

Aveva il Giappone da temere ugualmente della Russia? No, se è vero che gli avvenimenti storici non accadono a caso. Già la Russia aveva accettato il fatto nuovo della creazione del Manciu-kuò cedendo nel 1939 la ferrovia del nord-Manciuria. Ma quello non fu il suo unico gesto anticinese, non potendosi definire altrimenti l'assenso dato ad una sistemazione territoriale operata a danno della Cina. Un altro accordo dannoso per gli interessi nazionali cinesi fu concluso tra il governo di Mosca e quello di Tokio, nel pieno conflitto nippo-cinese. Intendiamo alludere all'accordo firmato il 16 settembre 1939 tra Russia e Giappone, che prevedeva una tregua di tre anni delle ostilità in Mongolia e la delimitazione dei confini tra la repubblica della Mongolia esterna ed il Manciu-kuò. Agli stalinisti non mancano sofismi per scagionare Mosca, ma nulla può oscurare la solare evidenza della funzione anticinese del patto. E' innegabile che la Russia di Stalin, ristabilendo la sicurezza del confine mangolo-mancese, facilitiva il compito del Giappone, permettendogli di concentrare tutte le sue forze contro la Cina, già duramente colpita. Ancora una volta la Russia stalinista traeva profitto dalla rovina della Cina ricercando ed ottenendo un accordo col Giappone allo scopo di consolidare le proprie conquiste.

L'accordo del settembre 1939 ribadiva sostanzialmente quelle clausole della «Convenzione politica» firmata da Giappone e Russia nel 1907 che prevedevano l'inclusione della Mongolia esterna nella zona di influenza russa, quale contropartita alle annessioni nipponiche in Manciuria e in Corea. Del resto, non occorre andare troppo lontano per trovare i precedenti della politica di spartizione seguita dalla Russia ai danni della Cina. Qualche settimana prima dell'accordo russo-nipponico, la Russia era stata protagonista di un altro negoziato diplomatico di capitale importanza — il patto di guerra russo-tedesco che sancì la spartizione della Polonia e diede l'avvio al conflitto mondiale. Che strana musica ci ronza nelle orecchie quando sentiamo dare del «fascista» a Ciang kai scehk proprio dagli esponenti di quel governo di Mosca che assecondò la guerra giapponese salutata dal fascismo internazionale di allora con tanto entusiasmo! Saranno gli stessi, a Giappone completamente disfatto, ad accettare l'odiato Ciang nella oligarchia dei «Grandi», salvo a maledirlo di nuovo nella sopravvenuta fase di guerra fredda!

E' noto il corso degli avvenimenti cinesi durante la guerra mondiale. La Russia attenendosi scrupolosamente allo stato di pace col Giappone non fornì alcun aiuto ai cinesi, compresi i partigiani di Mao. Al contrario, gli alleati fecero grandi sforzi per sostenere la resistenza cinese, sia impegnando nella guerra di giungla le divisioni giapponesi sia inviando ingenti rifornimenti al governo di Ciung-King. E' noto che i convogli partivano dalle grandi basi dell'India e pervenivano in territorio cinese attraverso la Birmania. **Quando la Birmania cadde** nelle mani dei giapponesi, nel 1942, gli americani organizzarono un «ponte aereo» che superava le gioghaie dell'Himalaya, riuscendo ad impedire l'isolamento delle armate di Ciung-King. **Nell'estate 1944**, contingenti di forze alleate riconquistavano la Birmania del Nord e procedevano alla costruzione della strada di Ledo che congiunse la Cina all'India, passando per la Birmania.

Parve, alla fine della guerra, che la Cina, liberata dal soffocante controllo del Giappone, dovesse percorrere rapidamente il tratto di strada che la separava dal traguardo finale della rivoluzione, cioè dalla costituzione di un potere centrale accentrato e solidamente organizzato, senza il quale l'avanzamento economico e sociale della Cina rimaneva pura aspirazione. Invece la vittoria militare non portò la pace sociale all'interno. Ad onta dei disperati sforzi del governo americano di conciliare le opposte rivendicazioni che dividevano il Kuomintang dai «comunisti», la guerra civile continuò. In effetti, essa durava dal 1928, allorchè le truppe comuniste di Mao riuscivano a sottrarsi all'eccidio minacciato da Ciang, ritirandosi con avventurosa marcia nella Cina centrale.

Bisognerà dimostrare in un altro articolo come i «comunisti» di Mao abbiano rappresentato, ieri di fronte al Kuomintang, oggi per il loro operato di partito di governo, i più conseguenti seguaci dei principii, non di Carlo Marx, ma del rivoluzionario democratico Sun Yat Sen. Sarà facile farlo, prendendo a testimonio lo stesso Mao, il quale non da oggi riconosce che il suo partito lavora per la rivoluzione democratica.

Il partito «comunista» di Mao ha svolto in sostanza il compito proprio di un partito rivoluzionario borghese che raccoglie in sè le forze più risolutamente ostili al vecchio ordine e fermamente decise a sovvertire, insieme con la forma dello Stato, il suo contenuto sociale. Il Kuomintang, invece, che via via si era svuotato del primitivo contenuto rivoluzionario, s'era ridotto sotto Ciang kai scehk a limitare il compito della rivoluzione democratico-borghese al mutamento della forma istituzionale dello Stato che da monarchia imperiale era passato alla repubblica, ed alla unificazione della nazione cinese. Nelle catastrofiche condizioni in cui venne a trovarsi la Cina alla fine della guerra mondiale, la politica del Kuomintang, divenuto preda di avide bande di speculatori, non poteva che riscuotere la totale opposizione delle masse. Otto anni di guerra e di occupazione giapponese avevano dissanguato economicamente l'immenso paese che, dopo le incredibili privazioni della guerra, dovette assaggiare le torture di una paurosa inflazione, davanti alla quale le stesse finanze degli Stati Uniti si ritraevano inorridite.

Si comprende come in tali condizioni dovesse trionfare un movimento che prometteva di distruggere gli ordinamenti sociali vigenti e dava mano, nei territori da esso controllati, a vaste riforme nelle campagne, suscitando l'entusiasmo delle masse agricole che in Cina costituiscono l 80 per cento della popolazione. Checchè pretenda lo stalinismo, nella vittoria di Mao l'aiuto — quasi sempre politico ed ideologico — fornito da Mosca conta poco o nulla. La rivoluzione cinese ha vinto per intima forza, anche se per trionfare ha dovuto giovarsi di particolari situazioni della politica internazionale.

In realtà, gli aiuti economici e l'appoggio diplomatico concessi da Mosca sono venuti allorquando le sorti del Kuomintang apparvero irrimediabilmente segnate. Finchè il governo di Nanchino stette, bene o male, in arcione, Mosca, benchè esistesse uno stato di guerra civile tra comunisti e nazionalisti, mantenne ottimi rapporti con Ciang e non denunciò mai, nemmeno quando il governo nazionalista dovette scappare a Canton innanzi alle avanguardie di Mao, il patto di amicizia firmato col governo «ufficiale» nell'agosto 1945.

Che più? Il governo di Mosca ha atteso ben cinque anni prima di porre un termine alla consegna di Port Arthur alla Cina. Cinque anni, s'intende, se si conta dall'avvento di Mao al potere. Nè il «redde rationem» di Mosca finirà con Port Arthur. Una Cina gonfia di boria nazionalista, e persino razzista, al punto da considerare parte della popolazione nazionale anche i cinesi all'estero, qual'è quella odierna di Mao, dà scarso affidamento di dimenticare i crediti territoriali che ancora rimangono in sospeso sia con Ciang (leggi U.S.A.) che con la «sorella» Russia. Sapranno dimenticare, ad esempio, gli odierni esaltatori del nazionalismo pan-cinese, che l'attuale repubblica popolare di Mongolia, pupilla di Mosca, ha appartenuto al Celeste Impero fino al 1912?

La rivoluzione nazionale cinese si è compiuta non *a mezzo* di Mosca, ma *nonostante* Mosca. Alla Russia — come al Giappone, come agli Stati Uniti, come a qualunque imperialismo tendente a cinquistarsi zone di influenza — tornava comoda più una Cina impotente ma amica che una Cina alleata ma potente. Oggi non è più concesso a Mosca di continuare il comodo gioco durato quattro decenni che consistette nello sfruttare, a danno della Cina, le imprese guerresche di potenze — ieri gli Stati Uniti, ieri l'altro il Giappone — che si addossavano il carico dell'intervento militare in Cina. Ma neppure gli è permesso ormai di astenersi da una politica che, come la scorsa Conferenza di Ginevra prova, contribuisce ad accrescere la potenza della Cina. E' attraverso tali contraddizioni che la storia dell'imperialismo va avanti, verso la catastrofe.

GEOGRAFIA DELLA SETE

E' uscito in traduzione italiana un libro di cui abbiamo parlato su queste colonne: «Geografia della fame», di De Castro. Ma chi scriverà una «geografia della sete»? In verità, il capitalismo, come non ha risolto ed ha anzi aggravato per molti riguardi e per molti paesi il problema della fame, non ha risolto ed ha aggravato per gli stessi paesi il problema della sete. I contadini di Mussomeli che si rivoltarono perchè non avevano abbastanza da bere avevano certamente anche fame, e gli «istigatori» — non potendosi acciuffare il responsabile — sono stati condannati, proprio come gli «istigatori» delle rivolte per fame, a diverse pene detentive. E' un caso; ma tutta l'Italia meridionale (e qualche zona della settentrionale e della centrale) avrebbe da narrare la sua storia di fame e di sete. La Sardegna, leggiamo nel «Giornale del Mezzogiorno», dispone di 22 mila fonti naturali; ma la situazione, dopo tre quarti di secolo di felice dominio dello Stato borghese, è tale che la carenza degli acquedotti «ha valore *assoluto* per *tutti* i comuni isolani e relativo per *tutti* gli altri, in quanto nessun *borgo* e *città* dell'isola può dire di avere acqua sufficiente per i propri bisogni».

Così avviene sotto il segno della libertà, eguaglianza e fraternità.

Aree depresse

Leggiamo che il Consiglio comunale di Napoli — che è quanto dire il Sindaco, che è quanto dire Achille Lauro e la sua flotta — ha deciso di inviare negli Stati Uniti un'ambasceria di quattro suoi delegati: spesa a carico del bilancio municipale, undici milioni e passa.

Lo scopo della missione non è meglio identificato: Pubblicità per Napoli? Prestito per le famose opere pubbliche di parata predisposte dal Comandante? Propaganda di italianità (nel qual caso, dopo il viaggio della Lollo, non si vede bene quale altro ambasciatore volante potrebbe ottenere di più)? Forse, Lauro ha creduto bene di «prendere in contropiede» le ricorrenti chiacchiere degli americani sul risollevamento delle aree depresse e ha calcolato che, fra le tante depressioni, Washington potesse considerare con simpatia quelle del bilancio partenopeo, o quelle praticate dagli scavi rinnovatori nelle strade cittadine. Forse, ha pensato che, se non a Napoli, un prestituccio sarebbe volentieri concesso alla sua gloriosa flottiglia, e che gli interessi di quest'ultima coincidendo in pieno con quelli della amata città, era giusto finanziare coi soldi di Pantalone il viaggio dei quattro postulanti. Napoli li accompagna col cuore: probabilmente sperando che, una volta sbarcati in America, i suoi amministratori ci restino.

Che sarebbe un bel regalo ad una delle aree depresse d'Italia e del mondo. Più bello, comunque, di un prestito di cui pagare annualmente gli interessi.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

CRONACA della riunione

Pienamente riuscita è stata la riunione interregionale del nostro partito tenuta questa volta a Bologna. Per l'attività organizzativa del valido nostro gruppo di Trebbo di Reno il convegno si è svolto in modo perfettamente ordinato non solo quanto alle sedute di lavoro ma anche per l'accoglienza ai compagni convenuti da tutta Italia, cui è stata riservata ospitalità entusiasta ed anche completa ed adeguata alle modeste risorse proletarie dei nostri militanti che con sacrificio non lieve giungono dalle più lontane zone, malgrado il grande movimento in città nei prestabiliti giorni di domenica 31 ottobre e lunedì 1 novembre.

Sono intervenuti i gruppi seguenti: Milano con 9 compagni, Napoli con 4, Torre Annunziata con 1, Benevento con 1, Messina con 1, Como con 1, Forlì con 5, Cesenatico con 1, Russi con 1, Ravenna con 1, Piovene con 1, Firenze con 4, Bologna con 7, Torino con 1, Casale con 1, Carrara con 1, Parma con 1, Trieste con 1, Cervia con 2, Asti con 1, Genova con 3, Reggio Emilia con 1, Rovigo con 2, Parigi con 2, Palmanova con 1.

Alla prima parte del rapporto è stata dedicata la seduta antimeridiana della domenica, ed alla seconda quella antimeridiana del lunedì, entrambe durate fino alle quattordici, con la abituale intensa attenzione ed interessamento di tutto l'uditorio, particolarmente preso dal fondamentale tema trattato e dall'importanza delle nostre posizioni nel campo dello stesso, che si dimostra e si dimostrerà di gran lunga più rilevante delle forze numeriche attuali del nostro movimento.

Il pomeriggio della domenica è stato dedicato, oltrechè come di norma alla esposizione organizzativa del Comitato Esecutivo, ad **una innovazione non priva di importanza per il riesame del** tema di Asti (giugno di quest'anno).

Nella prima è stato riferito come il nostro partito sta sulle sue posizioni saldamente ma soprattutto accentua sempre di più la compatta sua omogeneità e un affiatamento nel lavoro che assolutamente ha lasciato dietro di sè le piccole incrinature caratteristiche dei gruppi che si muovono a vuoto fuori dalle linee storiche della dottrina, sognando successi immediati e pettegoli.

La situazione finanziaria della organizzazione esige i soliti sforzi dei compagni, che invero vi corrispondono con entusiasmo: un dato notevole è un certo aumento di diffusione del nostro organo, dovuto alle iniziative dei gruppi più validi in questo campo. A tal proposito si e esaminata la situazione delle varie località, e di quelle ove si conta ottenere maggiore ripercussione.

Vari compagni hanno al proposito chiesto chiarimenti, e date utili indicazioni di lavoro.

E' seguita la discussione sul rapporti di Asti ed in ispecie sulla parte finale dedicata alla critica della moderna scuola economica capitalistica del « Welfare », o del benessere. Tale critica è particolarmente interessante ai nostri fini, in quanto l'economia borghese ha dovuto (per stare al passo dello sviluppo storico) uscire dal suo campo ostinatamente mercantile e di distribuzione e saggiare una teoria della produzione: il suo sforzo di fondarla al di fuori del principio del plusvalore la ha in certo senso, nella polemica dottrinale esposta, ad essere sgominata nel confronto coi dati « sperimentali » che la storia pone ed impone ai due contendenti.

Tale risultato decisivo non ha potuto essere sostenuto senza fare uso di formule sia in simboli che in numero, e si trattava di assicurarsi che la dimostrazione fosse riuscita chiara ai compagni e lettori, in relazione agli sforzi compiuti anche dopo la riunione e nella estensione scritta del rapporto per rendere accessibile la essenziale deduzione.

I compagni sono stati invitati ad indicare se avevano trovate difficoltà, e molti hanno partecipato alla discussione scambiandosi chiarimenti o sollevando quesiti. I passi più notevoli del resoconto, e del testo criticato dello Spengler, sono stati letti e commentati sviluppando i punti principali, e rendendo evidente il trapasso ed il contrasto tra le due concezioni in lotta: quella del Welfare che fa derivare la accumulazione del capitale — fatto storico oggettivamente constatato da ambe le parti — da accantonamento e risparmio sul reddito nazionale, e nella stessa proporzione su tutti i redditi individuali e quindi anche sui salari (celata sotto la risorsa di discutere solo sul reddito globale e su quello medio individuale o « pro capite ») — e quella marxista che, lasciando pure al lavoratore tutto il suo salario perchè lo consumi, trae l'investimento in accumulazione solo dai redditi di capitale e proprietà, ossia dal solo plusvalore. Accettate le formule di Spengler si prova che una tale genesi dell'accumulazione — dopo aver messo il lavoratore in condizione, per assicurare che il suo benessere cresca dell'uno per cento all'anno, con pari incremento di popolazione, di dover sul suo reddito non consumare, e risparmiare, il 16 o il 20 per cento! — non può spiegare altro che un aumento del capitale sociale, nel corso di un secolo, di sei o sette volte il valore iniziale.

Posto invece « nella società di classe di Marx il problema di Spengler », la lineare formula base di Marx e il quadro della riproduzione progressiva nella più semplice espressione conducono, nel più scorrevole dei modi, alla conclusione che la accumulazione in un secolo rende il capitale migliaia di volte maggiore, pur consentendo un aumento di tenore di vita del proletariato, e senza nemmeno ridurre il reddito pro capite ai signori capitalisti e proprietari, classi che progressivamente si restringono, mentre crescono la popolazione, e molte volte di più la parte di essa che si proletarizza.

Qui una definizione della società comunista, come è quella di società senza mercato e senza moneta, è quella di società senza « risparmio » individuale, mentre lo stesso accantonamento sociale comincerà risolutamente a ripiegare entro i limiti dell'aumento di popolazione e, con la drastica riduzione del tempo di lavoro, sarà anche eliminato il problema demografico.

Massimo fu l'interesse suscitato da tale riesame di un problema a cui gli intervenuti tutti erano maturamente preparati dopo la riunione di Asti e la pubblicazione del bene elaborato suo resoconto, e massima fu la soddisfazione dei compagni che con intenso impegno vi parteciparono.

I compagni di tutti i gruppi, che durante i giorni di riunione svolsero altro fattivo lavoro di organizzazione nei rapporti del centro e tra di loro, si lasciarono nella sempre maggiore convinzione della utilità ed efficacia del nostro metodo di lavoro, per oscuro che esso appaia, e per quanto si possa valutare, da impazienti e da scettici (qualità che mai non si dividono) la sua quota di « profitto » al gran mercato politico. La nostra « formula della accumulazione », appunto, spiega quello che le formule borghesi non vogliono nè possono spiegare, come da apporti che sembrano dati col contagocce si è potuta formare la valanga della moderna accumulazione, e come a sua immagine e traversando le alternative delle spettacolose crisi, quella della rivoluzione a sua volta si forma.

INTRODUZIONE

1. Il metodo di lavoro

Il tema da svolgere in questa riunione periodica della nostra organizzazione avrebbe anche potuto essere altro: si era pensato di far seguire all'argomento **di Asti, che ebbe carattere economico**, altro argomento della stessa natura. In sostanza, sotto il titolo « Vulcano della produzione o palude del Mercato » fu contrapposta alle scuole economiche borghesi la classica teoria di Marx basata sulla determinazione del valore di una merce da elementi della produzione, non dai rapporti di scambio, come vuole l'economia borghese dopo la fase classica, sia nella scuola detta soggettiva o psicologica, che in quella detta matematica, aspetti di quella che Marx chiama economia volgare, ossia puramente conservatrice. Fu così difesa dagli attacchi di classe della scienza economica ufficiale la descrizione marxista del capitalismo contenuta nelle linee grandiose del primo libro del *Capitale*.

L'argomento complementare, che in altra occasione verrà trattato, è la esposizione di altre teorie riguardanti il processo di insieme della produzione capitalistica, esposte nel secondo e terzo libro, e in ispecie quella della diminuzione del saggio del profitto e quella dell'accumulazione allargata, in confronto ai vari pareri, anche nel seno della scuola marxista.

Indubbiamente noi non seguiamo in questa nostra opera una *sistematica*, come in un corso di lezioni o in un trattato scolastico, e di questi punti abbiamo dati non pochi accenni in precedenti esposizioni e pubblicazioni, in vari « Fili del Tempo », particolarmente nel « Dialogato con Stalin », se pure la mancata uscita di altri fascicoli di rivista ha fermata la trattazione sugli « Elementi della economia marxista » appunto alla materia del Libro Primo.

I compagni del centro del partito hanno quindi preferito l'altro tema, sulla Rivoluzione Russa, di argomento più storico e politico, tema a sua volta sempre presente in tutte, si può dire, le nostre trattazioni dal dopoguerra ad oggi. Tale tema più direttamente si collega alla lotta contro la dilagante terza ondata storica dell'opportunismo nelle file del proletariato, rappresentata dal movimento degli stalinisti, ed ammorbante in Italia. Non ci facciamo guidare certo dalla volgare mania della attualità, tuttavia la scelta dei nostri campi di lavoro teoretico non deriva da criteri astratti, ma dalle esigenze della nostra azione, per modesti che possano apparirne gli attuali limiti e sviluppi.

Potrà ben riprendersi il tema di scienza economica dopo che l'argomento di Asti, a riunione e rapporto orale avvenuti, è stato assai meglio ripresentato nel non breve resoconto che ha occupato sette puntate del nostro periodico, al posto del « Filo del Tempo ». Tanto più che in questa occasione diamo effetto ad una nuova iniziativa: una seduta, cioè, in cui i compagni potranno fare le loro osservazioni sull'argomento ad Asti trattato, e poi svolto nel resoconto ordinato e meglio indubbiamente elaborato che nella esposizione verbale. Si disse ad Asti che non era possibile seguire nei dettagli la polemica contro Spengler e la contrapposizione delle sue formule a quelle di Marx, senza potere impiegare formule scritte almeno su di una lavagna, il che allora non parve il caso (pure avendo fatto già uso in talune di queste riunioni di diagrammi scritti su quadri). La cosa è stata svolta nel testo scritto, e quindi certo meglio approfondita dai lettori, anche per il sistema seguito di scambio di corrispondenza e di lavoro tra compagni presenti: come avvenuto per i quesiti di un compagno genovese sull'argomento di Genova, il presente sviluppo delle grandi economie capitalistiche, a cui ha dato risposta un compagno di Messina coi suoi studi circa le teorie degli economisti borghesi, a Genova insegnate.

Un tale procedimento è veramente adatto al partito marxista e si stacca di netto da quelli democratici e scimmiottatori del fare borghese, in cui a caldo a caldo sulle relazioni e le conclusioni si vota, si approva, si disapprova. Nulla reca di utile un dibattito in cui a quanto è apportato da un relatore, fosse anche il meno scozzonato di tutti, dopo una preparazione di mesi, fanno seguito immediati « interventi » ad impressione, di chi ha per la prima volta udito e vagliato, giusta la scema parola in moda. Determinista è colui che non *interviene* mai, e di quelli che improvvisando quattro frasi credono veramente di plasmare decisioni più o meno storiche, si limita a sorridere.

Noi contiamo per la via che abbiamo intrapresa di giungere veramente ad un metodo di lavoro impersonale, all'altezza della potente originalità storica della nostra dottrina, che dette agli analfabeti la prima parte. I nostri personaggi non hanno nome, non compaiono in effige, e dalla bocca di questa non esce il « fumetto » — caratteristico della agonizzante maniera borghese — con scritta dentro una qualche fesseria — o democratico *intervento* del soggetto.

2. Collegamento con altri rapporti

Il tema sulla rivoluzione russa ha anche stretta attinenza con altre recenti trattazioni, ed in ispecie quella svolta con una serie di *Fili del Tempo* (non però oggetto di una riunione e relazione orale) sulla « Questione agraria ». Fin dalla puntata iniziale « Prospetto introduttivo sulla questione agraria » si presero le mosse dalla necessità di disperdere la corrente falsa presentazione della Rivoluzione Russa del 1917, del bolscevismo, e dell'opera di Lenin, come una *riforma* del marxismo classico, che abbia portato il baricentro rivoluzionario dalla classe proletaria salariata a quella contadina. Ancora oggi è dato di leggere (recensione di un libro di David Mitrany dal titolo « Il marxismo e i contadini » che si pretende « trattato con vasta ed erudita competenza scientifica ») frasi banali come queste: abbandono del determinismo economico per i paesi non industriali; accettazione da parte di Lenin delle teorie populiste; teoria agraria di Marx che trascura completamente l'aspetto sociale (?) del problema; comunismo che ha trionfato (!?) proprio dove non vi era proletariato; capolavoro tattico di Lenin *nella utilizzazione dei contadini per la rivoluzione proletaria*. In effetti tutta la presente trattazione tende alla negativa di tali posizioni e alla assunzione, che è meglio anticipare in modo drastico: Lenin, avendo posto (o meglio visto posto dalla storia) alla forza proletaria l'obiettivo della rivoluzione *borghese*, impiegò (o meglio vide che la storia avrebbe la ennesima volta impiegato) la forza alleata dei contadini per la rivoluzione *borghese*; seppe e scrisse che sarebbe stata *contro* la rivoluzione comunista, al suo tempo.

Quella esposizione quindi, partendo da questo scottante conflitto ideologico dei nostri tempi, svolse la formidabile e completa teoria della questione agraria di Marx, che non è solo riferita alla produzione agraria nella società capitalistica, poggiata su salariati, imprenditori agricoli, e proprietari fondiari, ma anche allo studio con vittoriosa applicazione del materialismo storico, delle forme agricole precapitalistiche e di quelle spurie contemporanee al capitalismo. Una delle solite frottole, che il marxismo abbia trattato della massa dei contadini piccoli proprietari e del suo gioco storico, solo dopo la rivoluzione russa, ed anzi che abbia potuto dare ragione del moto proletario, ma non di quelli contadini! Basta ricorrere al profondo studio del contadiname in Francia sotto Napoleone III (1850), e a cento altre fonti.

Provammo in quello studio che il marxismo aveva dedicato più pagine alla questione agraria che a quella industriale, sebbene siano pagine suddivise in tutte le opere e forse manchi — come avemmo a dire in *Prometeo* (Proprietà e Capitale) — una sintesi unica così perfetta come quella di Engels circa la proprietà immobiliare *urbana* (La questione delle abitazioni) in tempo borghese.

Nel diffuso sviluppo dato alla teoria di Marx del capitalismo agrario, e con esso di qualunque precapitalismo agrario, e nella dimostrazione che le leggi da Marx stabilite trovano esatta applicazione nella economia rurale dell'oggi, in modo che la elegante e poderosa dottrina della rendita fondiaria ci appare come la chiave di volta del sistema, e ci rende espressiva tutta la analisi della produzione capitalista ed il calcolo del valore delle merci con dati della produzione capitalista ed il calcolo del valore delle merci con dati della produzione, presupposti a quelli del mercato, dichiarammo ad un certo punto di rinviare — salvo abbastanza fitti riferimenti — ad altro studio la applicazione alla Russia ed alla Rivoluzione russa.

Tema fondamentale di questa seconda parte sulla questione agraria sarebbe stata la totale ortodossia di Lenin alla dottrina classica di Marx, in tutto il corso storico della lotta dei bolscevichi, e la completa comprensione di tutte le lotte agrarie in Russia con la chiave del materialismo storico.

Non si può, evidentemente, seguire il corso storico della Rivoluzione Russa, senza che la dimostrazione di questi due punti ne sia la traccia centrale.

Altre attinenze col tema russo ne ha non meno direttamente la questione che formò oggetto della riunione di Trieste (agosto 1953) su « Razza e Nazione ». Il campo della storia russa ed i problemi della rivoluzione in Russia si estendono su di un mosaico complicatissimo di popoli e di lingue, e sono sotto la diretta influenza dei fattori relativi, come a Trieste non si mancò di trattare, tra l'altro a proposito delle teorie di Stalin sulla lingua, e delle ferme impronte nazionaliste che la rivoluzione russa ha assunte.

E quindi, poichè è la Russia il ponte tra l'Europa e l'Oriente, non si può discutere il corso russo senza portare a fuoco la questione coloniale, il collegamento tra lotte sociali dei paesi metropolitani bianchi, e moto dei popoli di colore: argomento trattato a Firenze in aprile 1953, ma del quale dobbiamo ammettere che non si è potuto dare un testo scritto sufficiente fino ad ora.

Tutto quanto infine, e in tutte le occasioni, si è detto sull'opportunismo nel moto proletario e la lotta contro di esso, tutta la chiarificazione tra le *doppie rivoluzioni*, in cui la classe operaia è presente, torna oggi a fuoco.

3. Limiti del presente tema

Nello svolgere piuttosto diffusamente, e con non poche anticipazioni sui punti di arrivo la presente introduzione, il relatore ebbe a dichiarare che per questa riunione un materiale imponente e vasto — certo non originale — era stato portato in evidenza ed anche sceverato tra apporti di origine marxista e apporti estranei; senza tuttavia neppure dare importanza alla congerie di scritti sulla Russia e la sua recente storia di carattere libellistico o anche puramente giornalistico ed impressionistico, formanti una vera spregevole fungaia.

Trattavasi di dare ancora una volta a questo materiale un ordine e una sistemazione tali da consentire una esposizione esauriente che non tralasciasse alcun elemento importante e che tuttavia fosse contenuta in certi limiti di tempo e di spazio.

Ma le forze ed i tempi di lavoro al nostro movimento sono aspramente misurati dalla sua stessa indipendenza da ogni sostegno ed appoggio, e deve riconoscersi che una tale selezione non è ancora soddisfacente. A ciò rimedierà il procedimento già accennato sopra e messo in uso per l'argomento di Asti. Non è inutile una esposizione anche non perfettamente simmetrica in cui tutta la viva materia è fatta passare sotto gli occhi del movimento, in una attenta collaborazione dei presenti, al fine di dare una distribuzione più congrua alla successiva redazione scritta, che permetterà di migliorare e rendere veramente soddisfacenti i primi schemi e sommari predisposti, anche sulla base delle impressioni e delle indicazioni di tutti i compagni.

Vi è di più: constatata la vastità del materiale greggio o semigreggio, e in rapporto altresì alla non perfezionata riduzione a sintesi, che tuttavia non tollererebbe mai una brevità esagerata, bisogna dire che non si potrà in una sola riunione svolgere tutto il tema: tutta la parte più recente, cui del resto abbiamo già dedicato critiche ed esposizioni molto frequenti (soprattutto il *Dialogato con Stalin*), relativa alla identificazione della società russa di oggi con la forma sociale capitalistica classica, dovrà rinviarsi ad una riunione ulteriore, che non si potrà tenere che nei primi mesi del 1955.

Nella presente riunione si esaurirà la parte riguardante la impostazione delle questioni sulla storia sociale russa, in due fasi: quella del movimento proletario internazionale fino circa al 1900, e quella del movimento marxista in Russia circa dal 1900. Quanto alla verifica delle due « prospettive » così costruite — e dopo avere insistito sulla fondamentale dimostrazione che esse sono in tutta armonia — essa comporterà uno scorcio della struttura sociale della Russia nella sua formazione storica ed un ricordo delle vicende della lotta contro lo zarismo in fine dell'ottocento e principio del novecento e fino alla guerra mondiale e alla sua caduta. Si giungerà fino alla vittoria dell'Ottobre 1917 e alla conquista bolscevica del potere: ovviamente in tutto questo non si pretende rispettare una cronologia perfetta, ma piuttosto tenere in continua evidenza il legame tra vicenda russa e movimento socialista moderno, non solo quanto a dottrina, ma anche quanto ad organizzazione e politica, ed atteggiamento nella prima guerra mondiale.

4. Il marxismo alla prova

4. Il marxismo alla prova

Fin dal 1905 l'opinione generale anche dei conservatori politici era convinta che nella lotta per abbattere la monarchia assoluta e feudale in Russia non si sarebbe trattato soltanto dell'avvento di una forma liberale o anche repubblicana, e della adozione di costituzioni ed istituti del tipo occidentale, ma anche di lotte sociali in cui le classi povere avrebbero avuto grande

(Continua in 4.a pag.)

Codicillo a "Meridionalismo"

Nel Filo del Tempo *dell'ultimo numero, al capitoletto* Nord e sud *in fine, mancava un periodo, che completava in modo esplicito lo argomento.*

Crediamo quindi utile riprodurre la parte finale del capitoletto, includendo quanto fu omesso.

Vi è di più: in tutto il perimetro del nuovo Stato non vi erano le basi della grande industria pesante: il capitalismo italiano che a questa stregua tenne uno dei posti mondiali meno importanti si rifece sul piano — modernissimo — delle opere pubbliche, cui la conquista del sud da parte del più attrezzato nord aprì campo immane, facendo fallire di colpo le piccole imprese locali e dando campo di azione alle grandi compagnie ferroviarie e costruttrici, di navigazione e di ogni altra natura, a quelle che si possono dire le industrie a sede volante. Tutto questo sistema non poteva non costituire un succhiamento di ricchezza e una intensificazione di scarti di tenore di vita tra le parti del nuovo regno. Inutile ripetere la rivoluzione borghese per rimediare a questo: si andrebbe, se non fosse vuota illusione, in senso peggiore.

Nel sud i piani di opere statali dei Borboni erano molto più seri di quelli dei vari governi di Roma, tricolori, neri o rossi domani (rosso risorgimentale). Allora potevano essere avviamento ad una autoctona industrializzazione e al formarsi di capitale indigeno, oggi sono esercitazioni « imperiali » di capitale che manca *in loco*, e che, tanto più avendo perduta ogni altra colonia, si dà da fare in lavori inutili e stupidi, con miliardi della signoria americana, dello Stato nazionalpantalonesco, o dei profittatori settentrionali: vedi Cassa del Mezzogiorno e leggi di « perequazione nazionale ».

Stamburare meridionalismo oggi, da qualunque lato, ha un senso solo: tenere mano in modo complice o imbecille a questo vasto cerchio di facile speculazione borghese, senza poter evitare che il plusvalore per legge di attrazione viaggi verso il baricentro capitalista, ossia da sud verso nord.

L'ammirata Fiat di Torino ha per condizione necessaria il trullo pugliese. Ridurre la differenza tra la Grandi Motori e il sottano di Matera non è affare amministrativo di applicazione di costituzioni repubblicane o di galantomismo di classe (!): è cosa connessa al far saltare in aria l'economia aziendale e mercantile. Chi fa credere quello al lavoratore gli fa più male del più famigerato capitalista e grande proprietario, del più truculento appartenente ai *ceti parassitari*.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Continuazione della 3.a pag.)

peso, e non si sarebbero limitate ad essere comode alleate di un moto borghese.

Istintivamente la borghesia europea sentiva che uno scoppio rivoluzionario, sia pure animato in partenza dalle sue stesse ideologie, avrebbe scossa dal profondo la sua illusione di avere ridotto l'urto delle classi proprio del tempo capitalista ad una « civile » gara di interessi, incruenta e chiusa in forme legali, come l'ala destra e revisionista del socialismo, che si diceva marxista, aveva preconizzato nei pacifici decenni 1890-1910.

Poco si decifravano i programmi e i metodi dei movimenti antizaristi, ma si intendeva dalla opinione comune che nessuno di essi rinunziava alla insurrezione e alla violenza, e si era afferrato il legame stretto tra la perduta guerra coi giapponesi e i moti formidabili nelle città e nelle campagne, se pure alla fine soffocati nei periodici massacri propri del regime moscovita.

Lo scoppio avvenne quando già il mondo era sconvolto dalla prima guerra generale, nella situazione « originale » che poneva la Russia non in una nuova Santa Alleanza con gli imperi tedeschi, asseriti esponenti del ritorno feudale e nemici della democrazia, ma all'opposto tra le file dei paesi *liberi* e della loro decantata crociata per le moderne direttive di progresso e civiltà: poteva la borghesia europea confidare che il nodo minaccioso della rivoluzione in Russia si fosse potuto (guerra e vittoria sui tedeschi aiutando, e ciò soprattutto dopo la discesa in campo, dalla stessa parte, degli Stati Uniti e del Giappone persino) sciogliere in una accorta operazione diplomatica.

Quando la storia tagliò il nodo tanto altrimenti, e gli avvenimenti clamorosi di Russia si collegarono tanto strettamente colle vicende militari degli ultimi due anni del conflitto mondiale e coi conseguenti urti sociali in tutti i paesi, si ebbe una vera fioritura di dibattiti interpretativi e di battaglie, riflesso di quelle materiali, nel campo della ideologia.

I marxisti rivoluzionari di sinistra non si trovarono soltanto di fronte le spiegazioni dettate dalle vecchie ideologie dei partiti avversari, ma anche una serie di contrastanti versioni nel campo proletario. E non erano soltanto sconcertanti e azzardate le argomentazioni di quelli che contro la rivoluzione si scagliavano, deprecandola o esorcizzandola, ma soprattutto quelle di molti che il suo successo travolgente e drammatico aveva tratto ad esaltarla.

Ad esempio anarchici e libertari, che in un primo tempo, quando socialisti legalitari e di destra volevano dare alla lotta un corso legale, avevano inneggiato alle proposte estremiste per la soppressione della dinastia e l'attacco armato a nobili delle campagne e padroni delle città, avevano gridato che Lenin era uno dei loro (come molti borghesi e socialegalitari dal canto loro blateravano), non tardarono a sterzare di 180 gradi non appena la politica e la dottrina della dittatura furono altamente proclamate e messe in atto.

Dal canto loro marxisti della destra riformista e socialsciovinisti che non potevano dimenticare come Lenin fosse stato il primo a bollarne la vergogna, mentre avevano, con tutta la democrazia borghese, plaudito alla rivoluzione di febbraio confidando che si sarebbe fermata ad essere democratica e guerraiola, si lanciarono con orrore contro l'ulteriore avanzata dei bolscevichi. Mentre i borghesi la stigmatizzavano per la violata democrazia, quelli, i socialtraditori, si misero ad urlare in nome del marxismo la cui politica gridarono violata, insieme alla sua sociologia, per avere dato forme estreme alla rivoluzione di classe in un paese « non maturo ».

Viceversa molti marxisti assai impuri nella accettazione della teoria e del metodo — ne avemmo in Italia esempi interessanti di cui non mancheremo di occuparci — abbracciarono la causa di Lenin e di Ottobre, suggestionati dalla eloquenza della vittoria, convinti — per lo più sinceramente — che ciò avrebbe dato ingresso ad una interpretazione non materialista della storia, dato rilievo all'elemento di volontà e genialità di un capo o di una *élite*, segnato uno svolto per il passaggio in prima linea di un nuovo popolo, di una nuova « giovane » razza, di cui si schiudeva il ciclo egemonico e di pilotaggio della generale *civiltà*.

Anche in questi ranghi, che si erano largamente volti al proletariato ma che davanti agli insegnamenti marxisti erano perplessi, fu dato grande peso ad uno slancio *mistico* che avrebbe invaso il popolo russo, lungamente oppresso dal giogo dispotico, per moventi religiosi, etici, nazionali, patriottici, insieme a quelli sociali: e soprattutto questo si avvalorò quando giunsero — a chi le respinse e a chi le accolse — le tesi di Lenin e dei bolscevichi sulle questioni agrarie, nazionali, coloniali, e non avendole affatto comprese si credette che queste elevassero quei motori della storia all'altezza della lotta di classe e della determinante economica.

5. Le tesi centrali

Compito nostro è di riprendere tutto il corso storico e sociale della Russia, sia antecedente quel momento cruciale, che susseguente, e saggiarlo alla luce dei principii, per dimostrare che esso si ricostruisce e si spiega nel modo più evidente sulla base della teoria del materialismo storico e del determinismo economico; della deduzione del succedersi dei modi di produzione a seconda delle condizioni materiali in cui la specie umana vive, quanto ad ambiente naturale e quanto a forze ed attrezzature produttive già sviluppate.

Tutto quanto la scuola del comunismo proletario aveva acquisito sulla base delle esperienze di lunghe lotte storiche, tutto quanto Marx e i marxisti avevano dedotto, in un primo tempo da una analisi del primo capitalismo, in Inghilterra, e poi dallo studio dello sviluppo in Europa e nei paesi industriali, non era nelle sue conclusioni generali intaccato dagli eventi di Russia e si attagliava benissimo alla loro successione — il che forse oggi, 1954, è ancora più palese e facile a dimostrare che negli anni incandescenti dal 1917 al 1922.

Scopo quindi di questo studio è la difesa della spiegazione determinista delle vicende storiche che hanno avuto per teatro la Russia, allo stesso titolo per cui è valida negli altri paesi.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo sia un metodo applicabile nella Europa di occidente, ma cada in difetto in Russia, e in altri paesi europei arretrati, o in Asia.

Si tratta di confutare la controtesi che il marxismo e il determinismo economico valgano solo a spiegare le lotte sociali proprie dell'epoca moderna e capitalistica, laddove fin dall'origine sono applicati a descrivere tutto il ciclo della società umana, nei paesi e tra i popoli più diversi.

Si tratta di confutare la controtesi che un paese che, nella Europa industrialmente sviluppata, aveva ancora una economia prevalentemente agraria, naturale, ancora in parte fondata sulla primitiva comunità di villaggio, divenisse la scena di una particolare rivoluzione agraria di popolo, che avrebbe ridotto alla parte di personaggi secondari le forze del grande capitalismo da una parte, del moderno proletariato salariato dall'altra.

Si tratta di confutare la controtesi che, in difetto del materialismo marxista, solo fattori mistici, idealistici, volontaristici, personalistici possano fornire una chiave storica per il dramma russo.

Si tratta di confutare la controtesi che, data la composizione della società russa e la lunga sopravvivenza del dispotismo feudale, e la prospettiva di due rivoluzioni da compiere con la partecipazione del proletariato delle città, potesse, se non saltarsi, almeno abbreviarsi il « passaggio » per lo stadio e la forma capitalista di produzione, *se anche* la rivoluzione proletaria non avesse sopraffatto, al cadere dello zarismo, il potere capitalista in Europa.

E si tratta infine di confutare la più bolsa di tutte: la controtesi che i fatti di Russia abbiano portato in luce rapporti sociali e dati storici « inediti » e che quindi, non essendo stati noti a Marx ed ai marxisti di occidente, comportano una revisione che taluno oggi, con materiali più completi di quelli di Marx, e della sua scuola, si potrebbe assumere di pilotare!

6. Dove la originalità russa?

Non intendiamo in questa introduzione all'argomento anticipare gli sviluppi, ma abbiamo creduto utile prospettare, sia pure nel lato dialetticamente opposto, le conclusioni nostre.

La tesi della « rettifica di tiro » è per noi deteriore rispetto a quella che frontalmente respinge il marxismo e la dottrina della derivazione dalla sottostruttura economica e dalla sua evoluzione di tutta la vicenda storica. Se all'arrivo di Lenin andava rettificato il marxismo, e poi ancora a quello di Stalin, e poi magari a quello di Mao-tse tung, e domani a quello dell'apostolo sociale dei Mau-Mau; ciò vale tornare alla più rispettabile costruzione della storia per egemonie di popoli e di razze che si succedono o per l'avvento dei Messia. Il marxismo resta in piedi se è possibile alla luce della sua teoria dare una chiave uniforme di tutti quei rivolgimenti che la storia corrente ha fatto collimare con la « leadership » vuoi di Mosè, vuoi di Cristo, vuoi di Cesare, vuoi di Maometto, vuoi di Napoleone, con la elezione da parte di Dio, o il turno in virtù di misteriose evoluzioni biologiche, di egizi, ebrei, greci, romani, germani, ed oggi slavi, cinesi, e magari afri. Ma se ciò non è possibile e all'ingresso di ogni popolo eletto o di ogni profeta o condottiero, la dinamica ha risposto a leggi nuove ed originali e la storia ha, obbediente, mutato il suo volto, allora queste mutazioni sono insondabili, siano esse scritte nella volontà divina o nella successione di fattori di cui non è possibile scienza, ma solo cronaca, e allora il marxismo, dopo vita breve ma rumorosa, vada pure in pensione.

Alla *sorpresa* storica per gli accadimenti di Russia, arrivano tutti, da tutti i lati. I borghesi vi arrivano perchè scardina l'arma marxista nelle mani del proletariato di occidente, lo attira ad altre edizioni crociatistiche contro un pericolo slavo o giallo o nero - o dispotico, terroristico, dittatoriale. soffocatore della Persona. Gli stalinisti vi arrivano per poter sostenere che malgrado le contrarie previsioni di Marx e di Lenin e di tutti i marxisti, senza la rivoluzione di occidente la Russia è passata al pieno socialismo economico. E perfino gli antistalinisti come i trotzkisti e altri gruppi sparuti e sperduti vi arrivano saltando fuori dello « schema » di scuola e dando la colpa della degenerazione rivoluzionaria sovietica a forme che confondono colle classi, coi partiti, collo Stato, allo *abuso* del potere, al privilegio della burocrazia, a complicanze che il ricettista Marx avrebbe avuto il torto di non sognarsi neppure.

Ed invece il materiale per spiegare secondo la nostra direttrice la Russia del 1917 e quella di oggi, è materiale storico che per il novanta per cento risale a prima del tempo di Marx, anche nel senso che i fenomeni posteriori non arrecavano affatto sconosciuti *modelli*, così come Christian Dior non fa che copiare dall'Atene periclea, dal Rinascimento italiano, dal Termidoro francese; Hollywood dal paradiso terrestre.

Si tratta insomma di mortificare questi scopritori di foglie di fico, che si aggirano nel campo della dottrina come il classico toro (ad immagine del quale son fatti più per le corna che per il vigore) nella bottega di cristallerie, che elevano la burocrazia a classe dominante, che fanno entrare l'economia nello Stato, che gettano allarme perchè la barbarie non soffochi la civiltà di cui sono gelosi i capitalisti, e che come un ombrello comune si stenderebbe su essi e sui lavoratori rivoluzionari.

7. La Russia e lo Stato

La traccia della nostra spiegazione marxista di quelli che sono stati i particolari *tempi* dello sviluppo storico russo, dovrà porre al suo luogo la questione dei popoli nomadi, della terra libera, del fissarsi sulla terra delle tribù, del loro lento ordinamento in una forma stabile, e della apparizione dello Stato e degli Stati storici.

Questo processo lo vedremo seguire in modi diversi nei limiti: del classico impero mediterraneo e greco romano — agricoltura stabile, schiavismo, Stato politico consolidato centralmente e controllante su tutto il territorio politico la proprietà privata « romana », poi dell'area nordcentrale di Europa, o germanica in senso lato, degli imperi feudali, e poi Stati nazionali borghesi — agricoltura che dopo le invasioni nell'impero romano si stabilizza, franchigia prima e poi servaggio per i lavoratori, già in comunità, feudalismo decentrato con i locali signori accomandatari aventi il compito di difendere in armi la tranquillità di lavoro e raccolto, potere statale militare blando di un centro imperiale, e nel corso dei secoli, col sorgere della economia mercantile, potere accentrato statale e rivoluzione borghese antiservile, con sviluppo industriale urbano. E in terzo luogo, nei limiti di altra area, quella che possiamo dire grande slava, con terra matrigna ospite a comunità anche nomadi, vani tentativi storici di una serie di popoli per fissarsi al suolo contro mille invasori e predatori bianchi o gialli, mancanza di un feudalismo decentrato e periferico, formazione *precoce* dello Stato militare e politico centralizzato, rispetto all'Europa: Stato di importazione, chiesto a condottieri vichinghi, variaghi, normanni, che colla esperienza acquisita come scorridori di tutto il mondo organizzato, tra i quattro punti cardinali, seppero organizzare una stabilità agraria per il rado popolo delle *terre nere*. Primo burocrate alle spalle del popolo contadino russo chino sulla gleba, non conquistatore dunque ma eletto *dietro concorso*, il semileggendario Rjurjk dell'856 (senza mille), già conquistatore di Parigi e di Londra, primo funzionario e capo dello Stato ferreamente centralizzato che sorge da allora, primo occupatore della cadrega che ospita oggi il ricco deretano di Malenkov.

Dopo ciò, nel 1950 hanno scoperto, alcuni storici disoccupati, lo statalismo e la burocrazia russa!

Trasvoliamo traverso i tempi: all'epoca del servaggio, e fino al 1860, il feudalismo russo non solo conosce già lo Stato centrale politico, ma economicamente (è lo Stato per tutti gli dèi che *entra* nell'economia, e non l'opposto che saria contronatura. Stato uguale violenza, violenza uguale agente economico) dato che metà delle *terre* sono *dello Stato*, solo metà dei nobili; metà dei *servi* sono dei nobili, metà sono *servi dello Stato*. Gli stessi obblighi servili strozzano gli uni e gli altri. Il feudalismo nell'area slava è *feudalismo di Stato*.

Ciò avveniva da secoli prima che Marx nascesse. E quello Stato come aveva un formidabile esercito, così aveva una polizia e una burocrazia imponente, che a nome del monarca su tutta la immensa terra amministrava la opera dei servi, e teneva i nobili stessi in rispetto.

Meraviglia dunque oggi, per fare un altro volo in anticipo, che il capitalismo russo sia capitalismo di Stato? Che sia nato per opera dello zar e accumulazione di Stato? Soprattutto a fini militari? Scappatoia possibile, definirlo socialismo da una banda, o dall'altra definirlo dominio della casta burocratica?

Questo capitalismo russo è lo unico, il vero, il tipico, quello di rigore nella storia russa. E' arrivato seguendo una via particolare, con tempi e date particolari, come tutti gli uomini nascono per la stessa via, ma in date diverse e con parti di vario andamento.

L'essenziale è questo: che tutta la gestazione si ricostruisce bene mediante la stessa dinamica del succedersi nell'ambiente materiale delle forme produttive, della stessa dinamica che ci è servita egregiamente altrove, e senza misteriosi interventi escatologici di forze extramateriali extraeconomiche, extraclassiste. Ce la grattiamo da noi vecchi marxisti; vichinghi da strapazzo, applicatori non di novità, come Rjurjk il grande, ma di toppe scolorite, non ne mandiamo a chiamare.

AGLI ABBONATI

Volge al termine il 1954, e noi iniziamo fin da ora la campagna per gli abbonamenti 1955.

E' inutile ricordarvi che la forma dell'abbonamento è la più economica per voi — giacchè, al termine di questo anno, avrete ricevuto 24 numeri of del giornale e ne avrete pagati 20 —, e la più conveniente per noi nel periodo sempre difficile di trapasso all'anno nuovo. Vi invitiamo dunque a regolare in questi due ultimi mesi il conto 1955, e preghiamo i pochi se sono in arretrato col 1954 a liquidare una così modesta pendenza. E' un altro modo di aiutare il giornale e di manifestare la vostra solidarietà con le tesi che vi sono costantemente affermate.

Riabbonatevi! Procurateci nuovi abbonati!

Versate le 500 lire dell'abbonamento 1955 sul *Conto Corrente postale 3/4440* intestato a *Il Programma Comunista* - Casella Postale 962 - Milano.

Gli eroi dell'alluvione

Chi ha avuto la costanza di ascoltare la radio e di leggere i giornali nei giorni seguenti l'alluvione nel Salernitano, se non ha perso fino all'ultima briciola di senso critico avrà notato come il massimo partito al governo, la D.C. cercasse di sfruttare l'alluvione stessa per portare acqua al suo mulino: e quale acqua, e quanta! Il risalto dato all'opera di soccorso dei giovano dell'azione cattolica, dei boys-scouts, dai preti, delle pontificie commissioni di assistenza, ecc., non aveva infatti altro scopo che quello di mettersi all'avanguardia nella gara di eroica solidarietà umana subito iniziatasi nell'intera nazione. Ma avanti a chi soprattutto? E' facile capire: alle organizzazioni del P.C.I., cioè alla F.G.C.I., ai Pionieri, alle U.D.I., ecc.

Ma dovrebbe essere facile capire anche lo scopo essenziale di una così nobile emulazione. Tale scopo consiste nel mobilitare gratuitamente la più grande quantità possibile di forza lavoro nel luogo del disastro, almeno per le prestazioni più urgenti, e a far leva sul sentimento di pietà in tutta la nazione per pompare la maggior quantità possibile di denaro dalle tasche delle masse lavoratrici, esempio delle grandi aziende private o degli enti pubblici aiutando. Questo denaro, com'è già noto agli alluvionati del Polesine e della Calabria, non va a sollevare le sorti dei lavoratori colpiti, ma, sommato ad altro denaro pubblico statale in parte va distribuito direttamente e indirettamente ai proprietari delle più grandi aziende che hanno subìto danni, in parte va a formare i capitali che occorrono alla ricostruzione di opere pubbliche e di insufficienti, brutte, ultrapopolari abitazioni civili, dai quali capitali usciranno i lauti profitti delle ditte costruttrici che, lanciatesi come avvoltoi sulla bella preda riescono in quanto più forti delle altre, a ottenere gli appalti.

In questa gara, dunque, i massimi partiti e i loro satelliti corrono diffilato e assieme al salvataggio del profitto capitalistico che, come sempre, guazza nelle ricostruzioni, siano esse successive a guerre o a calamità naturali le quali, però, salvo poche eccezioni (per esempio i terremoti in zone mai provate da questi) sono sempre accompagnate da cause sociali che solo il comunismo può sopprimere.

Lo scopo comune di questi patriottici garreggiatori non toglie affatto che gli stessi si combattano per raggiungere ciascuno un proprio particolare risultato, il solito di sempre: quello elettorale; anzi lo implica, perchè si aggiunge così un altro stimolo a chi li segue. Si può dire che questi eventi offrano una buona variante alla propaganda e la rinvigorisca all'occhio dell'elettore.

Il P.C.I., di fronte alla strapotenza di mezzi propagandistici a disposizione della D.C., non si arrende. Col suo classico ma non certo originale metodo del « colpo al cerchio e uno alla botte » esso studia di soddisfare, gabbandoli, i propri militanti proletari, sparlando del governo, additandolo come cattivo amministratore del denaro del popolo e via discorrendo; si adopera poi affannosamente ad aprirsi altre brecce e farsi sempre più strada fra quei ceti industriali o fondiari retrivi che sogna di trasmormare in progressisti.

A quest'ultimo proposito, veramente istruttivo e illuminante è l'articolo dell'*Unità* dell'8-11-1954. dal titolo « I comunisti e l'alluvione » e dal sottotitolo a caratteri cubitali « Il salvataggio dell'industriale ». In questo articolo si raccontano le eroiche gesta dell'operaio Belmonte, segretario della sezione comunista di Vietri sul Mare segretario provinciale del sindacato vetrai e ceramisti, consigliere comunale (e... niente altro, pare). Tralasciando quanto è stato da lui fatto insieme ad altri come il vice segretario Lambiase, il segretario della F.G.C.I. di Vietri « poi proposto di medaglia d'oro al valor civile » (si noti la mania di pretta marca borghese di esaltare i gerarchetti), un maresciallo dei carabinieri che, nientemeno, gli si mette « al fianco, rispettoso e obbediente come a un capo », il parroco di Raito col quale si sente « affratellato dal dolore e dalla pietà » — tralasciando tutto ciò, dicevamo, è interessante la descrizione del salvataggio dell'industriale Landi, consigliere comunale monarchico, proprietario di una fabbrica tessile che andò distrutta. Il Landi restava da una sponda di un torrente e la sua morte appariva sicura, quando la moglie scorgendo Belmonte « gli si gettò ai piedi, gli abbracciò le ginocchia » e gli chiese soccorso. Riuscito a procurarsi una corda e a lanciarla all'industriale, Belmonte lo tira in salvo dalla sponda opposta. Ed ecco la conclusione, che riportiamo integralmente: « Un'ora dopo, sulla strada tra Vietri e Molina, Belmonte e Landi si trovarono a faccia a faccia. L'abbraccio fu inevitabile. Lo industriale, stringendosi all'operaio, gli disse semplicemente: « mi hai salvato la vita. Se non ci fossi stato tu sarei morto ». Belmonte ebbe l'animo di scherzare: « Lo vedi — disse, ricordando una frase che Landi usava ripetere spesso — lo vedi che i comunisti la corda non te l'hanno messa al collo? ».

Divertente no?, anzi, commovente, questa dell'abbraccio tra operaio e industriale! Tutto fa brodo, e che brodo, nella « sfiziosa » politica d'oggi.

XYZ

Perchè la nostra stampa viva

GRUPPO M: al giornale 1610; REGGIO EM:. Costa 500; ANTRODOCO: Spartacus 250; MILANO: Severino 300, Osvaldo 765; CASALE: De Andrea F. 150, Bec Baia del Re 75, Bazzano Stroppiana 10, De Michelis 150, dopo la conferenza anarchica alla Baia del Re 650. Cappa M. 50, l'autista 100, Miglietta Terranova 100, il sarto 25, Checco saluta Bruno 40; CARRARA: Bruno 250; S. MARIA MADD.: i comp. 200; COMO: Elio 500; PIOVENE R.: a Schio con proletari 180, dopo un bicchiere 120, Rubio 100, Domenico 100, per « Programma » 500; MESSINA: Mario e Elio 1500; NAPOLI: Edoardo 100, Gennarino 100, Eleuterio 100; GENOVA: Jaris e Giulio, quote straord. 5000; FIRENZE: una simpatizzante, illeggibile 50, Romeo 100, Grazia 50, N.N. 100, a mezzo Natangelo 1000, un argentiere 100, un pensionato F. 50, calzolaio 100, un panettiere 100, un giovane comunista 100, orologiaio 100, parrucchiere 100, un simpatizzante salutando Bordiga e la sua tenacia 500, un comunista che guarda con simpatia agli Internazionalisti 200, S. Polo vecchio compagno 100, Capelli 50, moglie di Natangelo 200, Alberto 200, Paolo Poteti 100, autista 100, Landi 200 Barbini 200, un rivoluzionario 200; BOLOGNA: alla riunione di studio: Candoli 100, Natangelo 200, Bruno 300, Fabbrocino 100, Bogino 100, Neri Bianco 100, Neri Romeo 300, Mario P. 1000, Vittorio 500, Roncagli 200, Bellagamba 300, Bertoldo 500, Simoncelli 200, Bibbi 5000, Gastone 300, Trieste 1000, Peppino 1000, Amadeo 1000, Formenti 500, Pinot di Asti 250, Manoni 500, Ferradini 500, Borella 300, Pinazzi 250, Artusi 200, Ferruccio 200, Mariotto 300, Puggioli 100, Asti 100, Sarti 100 Sarti 100, Atti 100, Civolani 200, Silvagni 100, Bianchini 500 Suzanne 200, Balilla 1000, Bacchini 500, Magnelli 200, Corradi 1000, Gigi 500, Valentino 500, Mario ed Elio 600, Corti 1000, Sarti 100, Sarti II 100, Atti II 100.

TOTALE: 40.325; TOTALE PRECEDENTE: 464 878; SALDO GENERALE: 505.203.

Versamenti

GRUPPO M: 1610; REGGIO EM.: 1000; TORRE ANN.: 6500; ANTRODOCO: 600; PALERMO: 325; CASALE P.: 1400; BOLOGNA: 22.000 + 650; GENOVA: 13.450; PIOVENE 2700; MESSINA: 500 + 1500; CESENATICO: 5000; CARRARA: 4750; CERVIA: 1625; NAPOLI: 300; FIRENZE: 4300; COMO: 500; TREVISO: 2300.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

28 nov. - 10 dic. 1954 - Anno III - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Dalla cloaca borghese
la seconda ondata moralizzatrice

Ora che, essendosi incautamente lasciato il P.C. trascinare alla polemica contro i più vecchi e smaliziati partiti borghesi sul terreno, il terreno dei bordelli, sul quale essi sono per lunga esperienza imbattibili, si è finalmente ristabilito fra le due grandi coalizioni l'equilibrio degli scandali, e alla faccenda Montesi si è potuto opporre, a guisa di contrappeso, la faccenda Sotgiu e consorte, chi più ci salverà dal vomitorio dell'eloquenza moralizzatrice? Avevano cominciato, sotto il segno dello scandalo Piccioni-Montagna, gli oppositori, riprendendo e teorizzando il motivo, vecchio quanto la Liberazione, dell'opposizione fra onesti e disonesti e fra buoni e cattivi, da sostituire all'antitesi di classe fra proletari e borghesi e da mettere a base del patriottico fronte della democrazia progressiva, affasciante operai e padroni, atei e preti, schiavi e guardaciurme: e fu la prima ondata di moralizzazione. Il tema era questo: c'è uno « strato » di borghesi che è marcio, come c'è uno strato di borghesi che è « retrivo »; tagliamo spietatamente questo, e salviamo il resto, che è un sano e progressivo compagno-di-strada. Ora le parti sono rovesciate, ma il tema è sempre identico; c'è un settore della democrazia che è corrotto, ma le forze incorrotte e incorruttibili sono in sopravvento: « non praevalebunt »!

E' la seconda ondata della moralizzazione, più sudicia, ipocrita, furfantesca, del bersaglio che pretende di colpire. Come Togliatti e Nenni presero al balzo l'affare Montesi per esortare gli operai a correre a ripararsi sotto il moralissimo ombrello dell'opposizione, così Saragat, particolarmente interessato a rimpolpare di operai il suo streminzito partito, grida oggi ai lavoratori di abbandonare i dirigenti cominformisti « screditati e corrotti » e di abbracciare la causa della democrazia e del « mondo libero ». Un personaggio soltanto si salva, dalle due ondate: il democratico e cristianissimo regime borghese.

Per gli oppositori la gran causa della corruzione era il governo quadripartito col suo codazzo di « strati retrivi » della società nazionale; per Saragat la gran causa è il totalitarismo. « Il laido caso in questione (il caso Sotgiu) è espressione non anomala, bensì tipica di una decadenza del costume proprio della burocrazia comunista », cui si aggregano « coloro che sono non già avidi di giustizia, ma sitibondi di dominio e anelanti a rompere ogni freno morale ». Quale rapporto vi sia fra corruzione e totalitarismo Saragat non dice; nè potrebbe dirlo, visto che la storia della democrazia parlamentare è piena zeppa — si pensi all'Italia giolittiana o alla Francia della III Repubblica — di episodi ben più rivoltanti di questi ultimi, e visto che, d'altra parte, è un ben strano partito « totalitario » quel P.C. che, con tutto il suo famoso apparato burocratico e poliziesco, si lasciò sfuggir di vista il famoso Catone che pur si reca in case non-chiuse con la macchina dell'amministrazione provinciale romana! « Delitto » totalitario? Oibò, il tipico, rancido « delitto » borghese tradizionale. Ma a Saragat non interessa, più che non interessi a Togliatti, a Nenni o a Scelba, la verità storica di quello che dice; gli interessa di lanciare un inno alla democrazia, alla morale, alla santità della famiglia, all'indissolubilità del vincolo coniugale, all'onestà della persona, e di restituire così agli italiani smarriti una salda coscienza democratica. All'« Osservatore Romano », d'altra parte, interessa trarne un'altra ma complementare lezione: Il contrasto non è fra morale proletaria e morale borghese; è fra morale cristiana e morale laica (ma dove mettiamo il Montagna, così sollecito della Madonna di Pompei e così osservante dei precetti?). Ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma sempre con quell'obiettivo: la lotta è fra buoni e cattivi, fra incorrotti e corrotti, fra sani e marci; votate per la democrazia, e otterrete di liberarvi dei secondi e di assicurarvi vita natural durante il governo dei primi. Votate per la democrazia, e avrete intorno a voi il luminoso spettacolo dei mariti e delle mogli fedeli, degli uomini e delle donne amanti di onesti piaceri, dei deputati e senatori con le alucce e delle deputatesse e senatrici col giglio, dei generali e degli sbirri in saio da penitenti, degli amministratori che non rubano (a proposito, l'equilibrio si è ristabilito anche ad Arezzo, dove al calderone delle imposte di consumo attingevano tanto oppositori quanto governativi), e, insieme con lo spettacolo, avrete ogni giorno una bella predica morale; un'iniezione, direbbe Saragat, di « senso religioso della vita ». L'età borghese del ferro e del fuoco trasformata in una dolciastra età del lattemiele, più disgustosa di tutte le Capocotte!

Ai moralizzatori della sinistra, noi diciamo: Alla gogna il borghese onesto, quello che esercita con tutte le carte morali in regola la sua professione di sfruttatore. Diciamo lo stesso ai moralizzatori di centro o di destra: Foste anche mille volte onesti e « morali », vi spregeremmo e vi combatteremmo egualmente; di più, anzi, perchè nascondete dietro la faccia di una moralità falsa e bugiarda la vostra realtà di aguzzini della classe operaia. L'ipocrisia borghese è vecchia quanto la borghesia e la sua corruzione. Non sarà mai troppo presto per liberarcene.

Il gran massacratore è morto

Non si può negare ad Andrei Viscinsky una sua coerenza. Menscevico, quindi antibolscevico, nel 1917 ed anni immediatamente successivi, egli venne a galla non appena l'ondata della controrivoluzione cominciò a invadere il tessuto del Partito di Lenin e Trotzky: era la riserva tenuta in fresco dalla « provvidenza storica » per il momento dell'ascesa staliniana. Nel 1936 e in seguito, gli fu affidato dalle circostanze il compito ch'egli non aveva potuto sbrigare negli anni ardenti della rivoluzione: il vinto di allora divenne il massacratore della vecchia guardia bolscevica, vittoriosa di quell'Ottobre rosso che il menscevico Viscinsky aveva avversato.

Fu il vertice della sua carriera, perchè era il vertice della controrivoluzione dilagante. Da allora divenne l'ordinario amministratore delle posizioni raggiunte: fu ministro degli Esteri nella dolce stagione dell'alleanza democratica di guerra e dopoguerra: è morto nel tempio di cristallo della democrazia internazionale, termine necessario del suo cammino di socialdemocratico e di antibolscevico.

Il massacratore è morto. A Mosca, forse anche a Lake Success, gli faranno un monumento. Si è meritato le stellette della conservazione capitalistica.

VECCHIA E NUOVA GALERA AZIENDALE

Lo stato d'animo dominante fra gli operai il 25 aprile 1945 rifletteva la ingenua convinzione: « le fabbriche le abbiamo salvate noi, le fabbriche sono nostre ». Oggi, 1954, una pesante cappa di piombo rende la fabbrica simile ad una galera. Fra questi due estremi non c'è soluzione di continuità: la situazione d'oggi è — con o senza Scelba — la naturale conseguenza della situazione d'allora.

Occorreva per la ricostruzione capitalistica che gli operai si sentissero nelle fabbriche come « a casa loro », e lavorassero d'impegno; che al posto del capociurma in camicia nera venissero i sindacalisti gialli, bianchi e « rossi » a predicare la democrazia progressiva, la solidarietà fra le classi, la necessità di proteggere e aumentare il « patrimonio comune »; occorreva per la ricostruzione capitalistica che gli operai si sentissero interessati all'andamento dell'azienda, formassero consigli di gestione, mandassero i loro delegati nelle commissioni interne a condividere coi padroni la responsabilità del buon funzionamento della macchina produttiva e, se occorreva, del licenziamento della mano d'opera in soprannumero; occorreva lasciare che le lingue, tenute per tanto tempo imbrigliate, si sfogassero a parlare, e le orecchie già sotto lucchetto ad ascoltare. Solo a quelle condizioni la fabbrica capitalistica avrebbe ripreso a marciare a pieno ritmo; solo a quelle condizioni sarebbe tornata ad essere quella di sempre — il più perfetto torchio per spremere sudore, la galera scientifica, a nastro e a catena, taylorizzata e condizionata, barricata ad ogni influenza dall'esterno e militarmente disciplinata all'interno (se occorre — come nella rinnovata Pignone di Firenze, croce e delizia di La Pira e dei suoi improvvisati zelatori togliattiani — con messe a getto continuo), realizzazione piena di quello che Marx chiamò il dispotismo aziendale.

Si doveva ricostruire, no? Lo dissero Scoccimarro e De Gasperi, Di Vittorio e Pastore, Saragat e Togliatti, azionisti e nenniani, monarchici e qualunquisti (i fascisti allora stavano dietro le quinte, o fra le quinte dei suddetti partiti). Eccola, ora, la « fabbrica ricostruita », lucida, razionale, con tutti i bulloni a posto, e gli operai ridotti, com'è storicamente nella legge del capitalismo, ad altrettanti bulloni! Avete predicato quello; avete necessariamente questo — la fabbrica dove si suda e si tace, si respira aria condizionata e paura, si lavora oggi e non si ha nessuna certezza del domani, si è in prigione e l'altoparlante continua a parlare di solidarietà fra le classi; dove si consuma nel silenzio la maggior parte della giornata e si torna a casa a dormire, magari con l'oppio della propaganda democratica delle due sponde o coi sonniferi distribuiti dalle farmacie di proprietà della stessa azienda-galera.

E' la tremenda lezione del dopoguerra: l'operaio che accetta di ricostruire lo strumento del potere borghese, accetta di ricostruire la propria santificata prigione; l'operaio che subisce il mito della solidarietà delle classi ribadisce le catene dell'oppressione di classe. La cerchia aziendale va spezzata così come va distrutto il potere statale di classe; o se ne è spezzati e distrutti.

INTOCCABILE LA CHIESA IN RUSSIA

La recente deliberazione del Comitato Centrale del partito comunista russo, che riconferma la posizione dei « comunisti sovietici » in materia di religione, può benissimo essere accettata dal politicantismo occidentale al modo di una « prova » della buona disposizione del governo di Mosca a realizzare le premesse della sospirata « distensione internazionale ». L'esortazione agli « agit-prop » russi di astenersi dal commettere atti offensivi contro le Chiese, le associazioni religiose ed il clero, non mancherà di venire accolta come un ordine dai « comunisti sovietici all'estero », e in tale senso l'iniziativa del C.C. moscovita può essere interpretata come una mossa di politica distensiva. Ciò può, e non può, essere probabile. Ma di sicuro c'è che il documento del massimo organo del partito stalinista russo costituisce una ennesima prova della natura borghese e capitalista dello Stato russo. Uno Stato operaio, cioè un potere politico esercitante la dittatura del proletariato, non potrebbe, a meno di rinnegare se stesso, fare proprio un solo passaggio della risoluzione del C.C. del P.C.U.S.

Conviene, innanzi tutto, esaminare le misure pratiche, politiche, che vengono dettate al partito, e le circostanze obiettive che hanno imposto ai supremi gerarchi di adottarle. « Si è dovuto constatare — riferisce l'« Unità » del 12-11-54 — nel corso di recenti dibattiti culturali e politici, che la lotta di pensiero contro le superstizioni religiose era andata *attenuandosi* negli ultimi anni, e che era invece indispensabile contrapporre con perseveranza ai residui di vecchie credenze i fecondi risultati delle ricerche scientifiche, fondate su una concezione materialistica del mondo ». Tale affermazione pare suonare rimprovero al defunto Stalin, dato che si riconosce che « negli ultimi anni » la lotta contro la religione aveva subito una attenuazione, mentre si avverte oggi la necessità di dare incremento alla campagna antireligiosa e si tiene a far risaltare che l'agitazione ateista deve ispirarsi alla concezione materialista del marxismo. Ma così non è.

Non abbiamo difficoltà a comprendere le cause del declino della lotta religiosa negli anni trascorsi. Se i capi del C.C. di Mosca avessero preferito ragguagliarci meglio, di certo avrebbero dovuto ammettere che l'« attenuazione » della lotta antireligiosa (e quindi l'esasperazione del misticismo) coincise con l'aprirsi dello spaventoso macello bellico che dal 1939 al 1945 immerse il popolo russo nel terrore e nella sofferenza. Quale migliore terreno per la propagazione del fanatismo religioso? Fin dalle prime giornate di sangue della prima guerra mondiale, Lenin scriveva: « La guerra solleverà certamente nelle masse i sentimenti più impetuosi, che romperanno l'abituale stato psicologico di sonno... Quali sono le principali correnti di questi sentimenti impetuosi? La paura e la disperazione. Di qui il consolidamento della religione. Di nuovo le chiese cominciano a riempirsi, i reazionari esultano. « Dove ci sono sofferenze, c'è religione » diceva l'ultra-reazionario Barrès. Ed ha ragione ».

Passata la bufera della guerra, il governo di Stalin non si adoperò affatto a riguadagnare il tempo perduto. In Italia, Togliatti potè tranquillamente far votare ai suoi deputati la ratifica dei Patti Lateranensi, conclusi dal fascismo, senza per questo attirarsi il benchè minimo rimprovero da Mosca. Anzi, man mano che il conflitto russo-americano si acutizzava, la Chiesa acquistò nuovo prestigio ed importanza, sia in Russia che nei paesi a « democrazia popolare ». Ma oggi? « Nei mesi scorsi — si legge nella risoluzione del C.C. del P.C.U.S. — la propaganda in questa direzione (antireligiosa) si è considerevolmente ampliata ».

Parrebbe da ciò che diverse finalità guidino il governo di Malenkov, rispetto a quello del defunto Stalin, in materia di religione; parrebbe che l'Anticristo si sia incarnato nella abbondante ciccia di Georgi Malenkov. Illusione, amici, soltanto illusione. Si preannuncia, è vero, una intensificazione della lotta per l'ateismo, ma, in effetti, si tratta di una scopiazzatura in lingua russa del materialismo ateo degli intellettuali borghesi, di gente cioè che, pur negando materialisticamente i dogmi della creazione e l'esistenza della vita d'oltre tomba, si attende la scomparsa delle superstizioni religiose dal progresso della scienza; insomma, da un fatto di ordine puramente intellettuale.

Il C.C. del partito « comunista » russo mostra, sì, di volere lo sviluppo della lotta antireligiosa, ma preclude ai militanti del partito proprio i mezzi di lotta atti a bloccare l'attività della Chiesa, vale a dire dell'organizzazione che assolve la funzione di elaborare e perpetuare l'ideologia religiosa. Ma allora è chiaro che esso non vuole affatto l'inasprimento della lotta contro la religione, che finge di volerlo, mentre in ultima analisi offre il decisivo appoggio dello Stato alle organizzazioni chiesastiche.

« ...Conferenzieri ed artisti, non sufficientemente preparati — scrive infatti Nikita Krusciov, estensore della risoluzione — scivolano dalla polemica di idee e dalle spiegazioni scientifiche alle affermazioni ingiustificate, che (udite! udite!) possono suonare offesa per i credenti e per i sacerdoti, mentre organi locali ritengono di doversi immischiare nell'attività di associazioni e gruppi religiosi ». E incalza: « Atti offensivi nei riguardi della Chiesa, del clero e dei fedeli sono *incompatibili con la politica del partito comunista* e contrari alla costituzione, che garantisce ai cittadini sovietici piena libertà di coscienza; in nessun caso, quindi, essi possono essere ammessi o tollerati ».

Il capitalismo perpetua la religione

Il C.C. del P.C.U.S. aveva da raggiungere uno scopo preciso: arginare gli attacchi alla Chiesa condotti da organizzazioni del partito e da circoli culturali i quali, evidentemente, avevano alimentato in se stessi la falsa convinzione che il trapasso del potere nelle mani di Malenkov dovesse inaugurare, come è sembrato a molti fuori di Russia, un nuovo regime politico. La risoluzione in materia di religione è arrivata, presto o tardi, a fare piazza pulita di siffatte illusioni. Non solo la politica di tolleranza verso la religione — tradottasi nella pratica in aperto appoggio — che era stata di Stalin, non ha subìto modifiche nei suoi criteri fondamentali, ma ha peggiorato il suo carattere di aperta reazione. Il social-comunismo parla tanto, in Italia, dell'oscurantismo clericale, riversando sul governo democristiano la « colpa » di favoreggiare la deleteria opera di abbrutimento ideologico svolta dalla Chiesa romana. E' chiaro che non di « colpa », o di infrazioni alla costituzione, si tratta, ma del normale esercizio di un diritto dello Stato borghese, cui la Chiesa deve, in definitiva, la propria sopravvivenza. Ma è altrettanto chiaro che non meno oscurantista, non meno clericale, è lo Stato russo, il quale, vietando gli unici mezzi di lotta antireligiosa capaci di raggiungere lo scopo prefisso, con ciò stesso pone la Chiesa sotto la propria protezione e ne assicura la sopravvivenza. Non diverso effetto hanno sul piano pratico, sul terreno dei rapporti tra Stato e Chiesa, le misure politiche formulate nella risoluzione sulla religione del Comitato Centrale.

Tale posizione, comune a tutti gli Stati borghesi, si vorrebbe giustificare deformando le note posizioni del marxismo di fronte alla religione. Nel documento del C.C. del P.C.U.S. è contenuta, oltre alla serie dei provvedimenti politici, una « interessante» analisi del posto che

(Continuaz. a pag. 2)

Ammalata grave

Dopo morta la CED, è gravemente ammalata la CECA, o Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dalla cui presidenza ha dato le dimissioni Jean Monnet, già suo padre putativo.

Le ragioni della crisi non sono taciute dagli organi ufficiali ed ufficiosi: gli organismi « supernazionali », di cui la CECA era l'unico esempio riuscito, attraversano un brutto quarto d'ora; l'Inghilterra non rinunzia alla propria posizione di isolamento, la Francia vuole proteggere le proprie industrie, la Germania non è contenta della politica dei prezzi, e pare che l'unico provvedimento « supernazionale » varato sarà quello relativo alla libera circolazione della mano d'opera — della carne da miniera — nell'interno della comunità (le merci prodotte circolano male; la forza-lavoro potrà circolare a meraviglia in nome del suo più intensivo sfruttamento). Finchè la crisi di riassestamento dell'industria carbonifera e siderurgica non era risolta, gli entusiasmi « europeistici » divampavano; perdono d'interesse, ora che tutto fila bene, e la produzione aumenta, mentre cresce la pressione delle industrie carbosiderurgiche nazionali a marcio dispetto della « Europa unita ».

Altra conferma dell'inconciliabilità delle soluzioni supernazionali con la persistenza del regime borghese.

Democrazia progressiva

Ecco qualcosa che progredisce, finalmente: le imposte indirette. Così ha deciso il ministro Tremelloni — il pianificatore di tutti i tempi, ieri dell'autarchia tessile ed altre delizie, oggi del « reperimento » dei quattrini dalle tasche del piccolo contribuente, il pianificatore dell'...autarchia fiscale.

HANNO SCRITTO

Libertà della paura.

Scrive il « New York Times », citato da « 24 Ore » del 23-11, a proposito della sospensione delle commesse affidate ai Cantieri navali di Palermo:

« Proprio l'aumento della disoccupazione, come conseguenza della sospensione delle commesse americane, avrà una benefica influenza sulle masse comuniste perchè le convincerà che non vi sono vantaggi nè sul terreno personale nè su quello nazionale a seguire il credo comunista ».

E' un saggio pratico di applicazione delle quattro libertà.

Geografia delle fogne.

« Nelle tre provincie calabresi i comuni grandi e piccoli assolutamente sprovvisti di fogne ammontano a ben 170, dei quali 59 in prov. di Reggio, 41 in quella di Cosenza, 70 in quella di Catanzaro » (Giornale del Mezzogiorno, 15-11).

Per la cronaca, i comuni calabresi sono 379: poco meno della metà sono dunque assolutamente sprovvisti di fognature. E' ben vero che funzionano a dovere le fogne dell'affarismo in cui sono convogliati i quattrini della storica Cassa del Mezzogiorno...

INTOCCABILE LA CHIESA IN RUSSIA

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

le religioni occupano oggi nella vita sovietica ». Il succo del ragionamento, non certamente nuovo, rivela la completa soggezione al materialismo ateo borghese, cioè al modo di concepire le origini della religione al di fuori della realtà delle classi sociali e della lotta di classe. Lo scienziato e l'intellettuale borghese possono arrivare a ripudiare le cosmogonie creazioniste, a negare l'esistenza di un dio personale, a non credere nell'al di là, ma non accettano di considerare la religione altrimenti che come la vittoria della ignoranza sulla cultura, della barbarie sulla civiltà. Per costoro, che professano il materialismo nelle scienze naturali ma rifiutano il materialismo dialettico marxista, la scomparsa della religione è l'avanzata trionfale di una Idea (l'ateismo) che le scoperte e le conquiste scientifiche dimostreranno vera. Domandate a costoro se sono disposti a riconoscere che la religione, in quanto ha origini di classe, è destinata a perire in un conflitto di classe, e precisamente ad opera della dittatura del proletariato. Dieci volte su dieci, lo scienziato materialista borghese, l'artista borghese, il letterato borghese, vi risponderanno con smorfie di disgusto, pretendendo che la lotta tra religione e ateismo è lotta di idee, mentre la lotta di classe è conflitto di interessi economici.

Ora, i capi del « comunismo sovietico » pretendono che in Russia non esiste più divisione di classe, per cui la Russia è il « Paese del socialismo », cioè la sede di una società senza classi. Messi di fronte all'arduo problema di spiegare l'esistenza della Chiesa nella Russia « socialista », essi se la cavano ripetendo la rancida storia del mutamento di condotta politica della Chiesa russa, la quale, sostegno dell'autocrazia zarista e nemica del potere sovietico da poco instaurato, ben diversamente si comporta nei confronti dello Stato, oggi. « Oggi — riproduciamo dall'« Unità » — scomparse le classi sfruttatrici che si celavano dietro la facciata religiosa, anche i servitori del culto, nella loro maggioranza, tengono un atteggiamento leale verso il potere sovietico ». E' tutto vero, non si ha alcuna difficoltà a credere alla « Pravda » citata dall'« Unità »: la Chiesa russa cospirò contro il potere uscito dalla Rivoluzione di Ottobre, alla cui direzione stavano Lenin e Trotzky, perchè il potere sovietico perseguitò senza quartiere la Chiesa; oggi appoggia il potere uscito dalla controrivoluzione stalinista per la altrettanto semplice ragione che tale potere erge una solida, sia pure camuffata, barriera contro le forze sociali nemiche della religione. Chi dubita dell'« atteggiamento leale » della Chiesa russa verso il governo? Lo sciacallo non tradirà mai la belva che gli concede di spolpare i residui della preda.

Ma è chiaro che, se puntare sulla fedeltà politica della Chiesa per giustificare l'appoggio che ad essa accorda lo Stato di Mosca può soddisfare il politicante elettorale, cui servono pezze di appoggio, non argomenti, la constatazione del lealismo della Chiesa russa non serve a spiegare le cause dell'esistenza della Chiesa e della influenza religiosa in Russia. Di tali cause gli stalinisti danno un'analisi non marxista. Infatti, se si ammette che in Russia non esistono più classi sfruttatrici, se si postula conseguentemente che la religione possa esistere in una società senza classi, si ricade con ciò nel modo di ragionare dei materialisti metafisici.

Quale la posizione del marxismo in materia di religione? Come il marxismo concepisce l'originarsi della religione? Scegliamo, facendoci forza per ridurre all'indispensabile la citazione, un passaggio dell'articolo di Lenin « L'atteggiamento del partito operaio verso la religione », scritto nel maggio 1909, in occasione delle discussioni alla III Duma sul bilancio del Sinodo, che era il supremo organo della Chiesa ortodossa. In polemica con il punto di vista idealistico sulle « radici della religione » Lenin scriveva:

« Nei paesi capitalistici moderni queste radici sono soprattutto *sociali*. L'oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente impotenza totale dinanzi alle cieche forze del capitalismo, che sono causa, ogni giorno e ogni ora, di sofferenze mille volte più orribili, di tormenti più selvaggi per la massa dei lavoratori di tutte le calamità quali le guerre, i terremoti, ecc.: ecco in che cosa consiste attualmente la radice più profonda della rleigione. « La paura ha creato gli dèi ». La paura di fronte alla cieca forza del capitale, cieca perchè non può essere prevista dalle masse popolari e che, ad ogni istante della vita del proletariato e del piccolo proprietario, minaccia di portarlo e lo porta alla catastrofe « subitanea », « inattesa », « accidentale », che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la *radice* della religione moderna che il materialista deve tener presente, prima di tutto e al di sopra di tutto, se non vuole restare un materialista di prima elementare. Nessun libro di divulgazione potrà sradicare la religione dalle masse abbrutite dalla galera capitalista, soggette alle cieche forze distruttrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato, esse stesse, a lottare in modo unitario, organizzato, sistematico e cosciente contro questa radice della religione, contro *il potere del capitale* in tutti i suoi aspetti ».

E' sufficiente rileggere un passo come questo per comprendere che gli altissimi duci del Comitato Centrale del Partito di Malenkov e di Krusciov sono solo dei « materialisti da prima elementare », cioè dei materialisti borghesi interessati ad eliminare dalla spiegazione della religione le « radici » sociali di essa. Nei paesi moderni, e Lenin intende per tali i paesi in cui lo sviluppo delle scienze ha definitivamente distrutto le ingenue mitologie degli antichi e le angosciose superstizioni dei primitivi che identificavano le forze della natura con inconoscibili essenze divine — nei paesi moderni quali oggi sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, ecc., le « radici » della religione, diciamo con Lenin, « sono soprattutto SOCIALI ». Ma quali sono le condizioni sociali dei moderni paesi capitalistici? Non è lecito sbagliare; sono quelle determinate dalla divisione della società in classi sociali nemiche é dalla dominazione del capitalismo. Ora gli atei borghesi non ammetteranno mai che la religione moderna sopravviva all'inaudito progresso delle scienze perchè ha le sue radici nella lotta di classe, perchè ad assicurarne la perpetuazione sono le sofferenze arrecate dal capitalismo alla massa dei lavoratori e perchè, dietro la Chiesa, è a sostenerla lo Stato borghese con la sua polizia, i suoi parlamenti, la sua stampa incarogniat. Ugualmente, il partito comunista russo rifiuta di spiegare l'esistenza della religione in Russia con la lotta di classe, nega che la società russa sia divisa in classe, afferma ridicolmente che l'URSS è un paese socialista. Krusciov potrà essere un ateo ma certamente lo è alla maniera dei borghesi. Per il marxista, se esiste religione, esiste società divisa in classe, e viceversa.

Tuttavia, l'analisi prettamente idealista che il C.C. moscovita fa delle interferenze della Chiesa nella vita sociale russa, sarebbe ancora un male minore, se le false premesse teoriche non mettessero capo, come abbiamo visto, ad una politica di aperta protezione della Chiesa. Ancora una volta si giustifica un aspetto della politica reazionaria di Mosca, deformando le note posizioni marxiste, riaffermate da Lenin. E' la solita nauseante rifriggitura che si riscodella: « Per lo Stato (russo) la religione è un affare privato: Chiesa e Stato sono per questo separati ». E si cita Lenin, per poter disonestamente vantare una continuità ideologica e politica che invece è stata rotta per sempre dal regime che attualmente domina in Russia.

Un' "affare privato,, ?

Nell'articolo « Socialismo e religione » pubblicato nel dicembre 1905, Lenin scriveva testualmente: « La religione deve essere dichiarato un affare privato: con queste parole si definisce generalmente lo atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma occorre definire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato, *ma non possiamo in alcun modo considerarla un affare privato nei confronti del nostro partito*. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale, ognuno deve essere assolutamente libero di professare qualunque religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come lo è generalmente un socialista. Nessuna differenza nei diritti dei cittadini, motivata da credenze religiose, può essere tollerata. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali deve essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale deve essere accordata alla chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono divenire delle associazioni di cittadini - correligionari completamente libere ed indipendenti dal potere statale ».

Fermiamoci un momento, a costo di spezzare la citazione. Si vede benissimo che le rivendicazioni elencate da Lenin oggi sono, più o meno, articoli di costituzione e norme di legge in tutti gli Stati moderni. Nè negli Stati Uniti, nè in Inghilterra, nè in Germania e negli altri Stati capitalisti, lo Stato e la Chiesa, cioè il cosiddetto « potere temporale » ed il potere spirituale sono uniti, come lo erano, ad esempio, nello Stato pontificio, in cui il Papa era contemporaneamente capo dello Stato e capo della Chiesa. Le rivendicazioni poste da Lenin per il partito bolscevico non erano dunque ancora rivendicazioni da rivoluzione proletaria? Certamente che non lo erano. E non potevano esserlo per le condizioni storiche della Russia zarista, ancora immersa nel feudalesimo.

« Soltanto l'attuazione integrale di queste rivendicazioni — continua Lenin — può mettere fine a quel vergognoso e maledetto passato, quando la Chiesa era asservita allo Stato e i cittadini russi erano asserviti a loro volta alla Chiesa di Stato, quando vigevano leggi medioevali (capite? leggi medioevali) inquisitorie (ancora in vigore nelle nostre disposizioni e leggi penali) che perseguitavano le persone per una fede religiosa o per mancanza di fede, violavano la coscienza dell'uomo e facevano dipendere i posticini e le prebende statali da una distribuzione di acquavite statale-ecclesiastica. Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato moderno e della Chiesa moderna ».

Che si prefiggevano Lenin e i bolscevichi chiedendo la separazione della Chiesa dallo Stato? Forse di ottenere la « libertà di coscienza », il diritto per ogni cittadino di professare la religione preferita? Certamente, ma solo come mezzo di lotta rivoluzionaria. La separazione della Chiesa ortodossa dallo Stato semifeudale zarista era perseguita allo scopo di indebolire quest'ultimo, il potere reazionario che sbarrava la strada alla rivoluzione russa. Che Chiesa e Stato fossero intimamente unite era dimostrato dal fatto che spettava allo Zar il diritto di nominare il Sinodo, questo strumento formidabile del potere zarista. Dividere queste forze significava sgominarle entrambe. (Non si dimentichi che Lenin scriveva queste cose nel 1905, e precisamente il 13 dicembre, una settimana circa prima della grande insurrezione di Mosca, dall'inizio della prima rivoluzione *borghese* russa).

Lo stalinismo ha deformato la teoria del compito storico del proletariato russo attribuendogli in maniera permanente e definitiva, falsificando Lenin, quel compito di «gestore » della rivoluzione democratica-borghese, che il bolscevismo concepiva, per la provata impotenza politica della pavida borghesia russa, soltanto come necessario e momentaneo ponte di passaggio verso la rivoluzione comunista. Così per la questione dell'atteggiamento di fronte alla religione. La rivendicazione della separazione della Chiesa dallo Stato rientrava rigorosamente nel programma della *rivoluzione democratica-borhese* del 1905, mentre, ad opera dei controrivoluzionari stalinisti, è diventato un cardine della politica dello *Stato operaio*.

Nel già citato articolo « L'atteggiamento del partito operaio verso la religione » Lenin è oltremodo chiaro: « La lotta contro la religione è un compito storico della borghesia rivoluzionaria; ed in occidente tale compito è od è stato in gran parte assolto dalla democrazia borghese all'epoca delle *sue* rivoluzioni o dei suoi attacchi contro il feudalesimo e la struttura medioevale. Sia in Francia che in Germania, vi è una tradizione di lotta borghese contro la religione iniziata molto prima del socialismo (enciclopedisti, Feuerbach). In Russia, date le condizioni della nostra *rivoluzione democratico-borghese, anche questo compito ricade quasi completamente sulle spalle della classe operaia*. Da noi la democrazia piccolo-borghese (populista) non ha fatto troppo in questo campo, ma troppo poco, in confronto all'Europa ».

Orbene nel campo della lotta contro la religione, la Russia di Malenkov ha fatto, sta facendo, più di quanto hanno fatto, da un secolo, gli Stati d'Europa e di America? Certamente no. La separazione della Chiesa dallo Stato era una rivendicazione rivoluzionaria nei confronti dello Stato zarista, e tale fu nel 1905 e nel febbraio 1917, quando la rivoluzione democratica borghese buttò giù lo zar. Ma non lo è assolutamente di fronte al socialismo, come prova il fatto innegabile che in tutti gli Stati capitalistici moderni non esiste Chiesa di Stato.

Che la religione sia trattata dallo Stato come affare privato: questa è una rivendicazione del partito rivoluzionario del proletariato, del partito comunista, finchè esso era solo un partito sovversivo nel seno della società borghese. Il fatto che la separazione costituzionale della Chiesa dallo Stato non impedisca allo Stato borghese di difendere a spada tratta la Chiesa, rende impossibile al partito comunista di svolgere più che un'opera di propaganda atea. Ma allorchè il partito comunista diventa, a seguito di una lotta insurrezionale contro il potere borghese, esso stesso Stato, allora da religione cessa di essere considerata un affare privato e la Chiesa una libera associazione. Pur sapendo che la religione non sarà estirpata mediante la persecuzione, ma scomparirà nella misura che scompariranno le strutture economiche e sociali capitalistiche — le « radici » della religione, secondo il marxismo — lo Stato rivoluzionario proletario non tollera l'organizzazione chiesastica, non ammette un corpo distinto di preti, non riconosce la liturgia ecclesiastica.

Tutta la politica seguita dal governo portato al potere dalla Rivoluzione d'Ottobre perseguì l'obiettivo della distruzione degli organismi ecclesiastici. Era la lotta alla religione fatta alla maniera proletaria e comunista. Sotto lo staninismó traditore la religione doveva riprendere il sopravvento, e non certamente a caso, bensì per il fatto che la Russia di Stalin veniva trasformandosi in una tremenda galera capitalista, cioè nel fertile terreno in cui la religione affonda le proprie radici.

Nel libro « In Russia si vive così » compilato da P. Robotti, uno dei grandi nomi di via Botteghe Oscure, si legge (pag. 98-106) che in Russia esistono 20.000 chiese di riti diversi, di cui oltre 300 a Mosca, mentre il numero dei sacerdoti va oltre i 50.000. Vi è detto, inoltre, che la legge sovietica fa obbligo ai soviet locali di concedere i locali richiesti per il culto e di farli costruire a proprie spese se non ne esistono di disponibili. (A spese dello Stato furono ricostruite le chiese distrutte dalla guerra). Non basta. Ai seminari, nei quali studiano teologia i futuri popi, è riconosciuto il diritto di farsi assegnare dal Soviet la quantità di terra coltivabile, richiesta per la produzione di derrate alimentari occorrenti alla comunità religiosa. Nè lo Stato russo si preoccupa soltanto, ad onta del principio della separazione della Chiesa, di alloggiare e nutrire preti e chierici. I giornali, i libri, le riviste di argomento religioso sono stampati nelle tipografie dello Stato e con carta fornita dallo Stato. Il libro di Robotti fu pubblicato nel 1950, o ancor prima: c'è da giurare che nei quattro anni trascorsi, le chiese e i preti russi si siano evangelicamente moltiplicati...

Mentre usa questo trattamento di favore alla Chiesa, il governo russo pretende non solo di non restare neutrale nella lotta tra materialismo e religione ma di essere schierato dalla parte degli atei. Eccellenza Krusciov, una legge del Consiglio dei Ministri che sopprimesse uno solo dei privilegi accordati alla Chiesa, ai preti e ai seminaristi che vivono in Russia sarebbe cento volte più efficace che tutte le disquisizioni sofistiche che il Comitato Centrale del P.C.U.S, di cui voi siete segretario, imbastisce sulla cosiddetta lotta contro la religione. Ma che direbbero i colleghi stranieri del primo ministro Malenkov se egli prendesse a pedate i popi della Santa Chiesa ortodossa? E' chiaro che non di artificio tattico ideato a sostegno della politica internazionale deve parlarsi — come ha fatto la stampa occidentale commentando la risoluzione — allorchè si accosta la questione dell'atteggiamento dello Stato russo verso la religione. La religione sopravvive e prospera in Russia perchè lo Stato russo è l'organizzazione di difesa di una società capitalistica e, in quanto tale, non può rifiutare il formidabile appoggio che la Chiesa gli offre diffondendo credenze superstiziose ed ideologie reazionarie.

L' "Ordine Nuovo,, 1919-1920

Gli scritti di Gramsci si leggono sempre col rispetto per chi, faticosamente e lealmente, si sforza di uscire dall'involucro di una cultura e di una formazione idealistica, per avvicinarsi all'interpretazione della vita e della storia propria del marxismo. Ma il rispetto non altera il fatto che tutto il pensiero di Gramsci ha continuato a girare nell'orbita di un'ideologia extramarxista. La recente edizione della produzione 1919-20 sull'« Ordine Nuovo » ne è la più schiacciante conferma, forse ancor più chiara oggi che la si vede in una prospettiva lontana.

La prima cosa che colpisce è la completa assenza di Gramsci e del suo gruppo dal processo di formazione del partito di classe che, svoltosi in tutto il 1919 e 1920, dovrà sboccare, al gennaio 1921, nel Congresso di Livorno e nella fondazione del P.C.I. Più o meno interventista nel 1915, riaccostatosi al movimento socialista negli ultimi anni di guerra, Gramsci — che pochi giorni dopo la rivoluzione di ottobre aveva scritto un articolo sull'*Avanti!* per dimostrare che lo Ottobre bolscevico rappresentava una sconfitta del... Capitale di Marx! — venne via via avvicinandosi al moto e all'ideologia rivoluzionaria del proletariato sotto la spinta e il fascino degli avvenimenti, ma senza la percezione della loro portata e del loro significato storico. In questi due anni cruciali, non si trova uno scritto che palesi la partecipazione di Gramsci e del suo gruppo al dibattito che pur infuriava in seno al Partito Socialista, e che già al Congresso di Bologna aveva visto la Frazione astensionista, col suo « Soviet », gettare le basi organizzative e teoriche del nuovo Partito; e bisognerà arrivare alla nota mozione « Per un rinnovamento del Partito socialista » al Consiglio nazionale del maggio 1920 — relazione che Gramsci scrisse ma che altrettanto notoriamente rifletteva il pensiero della sezione torinese, in grande maggioranza « astensionista » — per trovare un documento, l'unico, che rechi un contributo a quella bataglia. Assente a Bologna, assente a Mosca, assente sulla scena italiana della formazione organizzativa e ideologica del Partito di classe, Gramsci osserva gli avvenimenti e li commenta; ma invano si cercherebbe negli scritti dell'« Ordine Nuovo » l'impostazione rigorosamente marxista, la saldezza e sicurezza ideologica, proprie degli organi in cui si espresse, in quel primo dopoguerra, il grande moto culminante nella III Internazionale dei Lavoratori. Persino nella forma, il Gramsci 1919-20 ricorda Sorel, anch'egli avvicinatosi sotto la suggestione dell'ora al « fenomeno » della rivoluzione russa ma non al bolscevismo, non al marxismo.

Questa assenza ha ragioni non contingenti, ma profonde. Come Gobetti, sebbene su un piano più alto e diretto, o come per un altro verso Sorel, Gramsci entra nella corrente della lotta rivoluzionaria del proletariato non per averne abbracciato gli interessi o i programmi, ma per aver creduti di trovarvi la soluzione di suoi problemi intellettuali. Vi cerca la formazione dell'Uomo nuovo, di una nuova coscienza, di un nuovo mondo; tutto ciò non si esprime nel programma del Partito di classe, non si esprime neppure nella lotta generale di classe del proletariato; Gramsci lo ripete mille volte, egli vede e cerca non il *salariato* — cioè appunto la classe che il capitalismo genera dal suo seno come forza antitetica, e che si organizza come tale nel Partito —, ma vede e cerca « il produttore », l'operaio che, nell'ambito della stessa fabbrica capitalistica, è stretto ai suoi compagni di lavoro da un legame obiettivo, e alla fabbrica e alla macchina da un rapporto vitale permanente. Già *qui*, già *ora*, nella stessa società capitalistica, sorge, a guisa di piccola isola, la società nuova; ogni consiglio di fabbrica sorto è una « vittoria del comunismo »; è in questa organizzazione, che « aderisce plasticamente al processo produttivo », che si realizza non solo l'unità di lotta, ma lo stesso *potere* della classe rivoluzionaria. Così, la concezione generale della lotta di classe si frantuma in un mosaico di « stati d'animo » e di « psicologie » corrispondenti al quadro limitato della fabbrica, anzi del reparto, e delle sue lotte parziali; l'esperienza del Soviet russo, organizzazione che abbraccia proletari di tutte le provenienze e professioni, decade al livello di un organismo aziendale, il Consiglio di Fabbrica, e questo non è soltanto un organismo di battaglia, è « il *più idoneo* organo di educazione reciproca e di sviluppo del *nuovo spirito sociale*, che il proletariato sia riuscito ad esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro... [Nel Consiglio] la solidarietà operaia è positiva, è permanente, è incarnata anche nel più trascurabile dei momenti della produzione industriale, è contenuta nella *coscienza gioiosa* di essere un tutto organico, un sistema omogeneo e compatto che, lavorando utilmente, che producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma la sua sovranità, *attua il suo potere* e *la sua libertà creatrice di storia* ». Un organismo, dunque, dal quale nasce spontaneamente, « automaticamente », l'ideologia comunista, che non ha bisogno del supporto del Partito se non come di uno strumento pragmatico di collegamento, che non ha bisogno di un programma e di un'ideologia perchè la crea esso stesso, ed è, non solo in potenza ma in atto, una prima realizzazione della società nuova, della « libertà creatrice di storia ». Per dirla ancora con Gramsci: « Ogni consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro... è una *realizzazione comunista* »!

(continua)

Come la mettiamo

Quando fu silurata la CED e le si sostituirono gli accordi di Parigi, Nenni ebbe a dire che questi rappresentavano comunque un progresso rispetto alla defunta Comunità Europea di Difesa; non disse, beninteso, dove e come lo rappresentassero. Oggi, alla Camera, il nenniano on. Basso dichiara che gli accordi di Parigi implicano un potenziamento dell'autorità del Consiglio Atlantico e, quindi, un aggravamento delle condizioni implicite nel trattato della CED. (Non che occorresse l'intelligenza dell'on. Basso per venircelo a dire: bastava leggere gli accordi di allora e, adesso, seguire le dichiarazioni ultrarealiste di Mendès-Amerique durante il suo giro negli USA).

La faccia di questi signori è davvero grande. Allora, poichè si trattava di non deludere le masse alle quali si era addirittura fatto fare uno sciopero di giubilo per la fine della CED, si doveva dire che un passo avanti lo si era compiuto; ora che la grancassa della propaganda ha svolto la sua opera di imbottitura dei crani, si può tranquillamente dichiarare il contrario nella certezza che nessuno ci badi. La grancassa della propaganda non ha forse avuto il potere di elevare a superpartigiano della Pace, dirigente di non sappiamo quante organizzazioni pacifiste e sommo teorico del neutralismo 1953-54, il Pietro Nenni interventista del 1915, corrispondente nel « maggio radioso » del « Popolo d'Italia » di Mussolini e accusatore implacabile del neutralismo giolittiano di allora? Il tempo passa, e la spugna della propaganda cancella il resto.

Ma come la mettiamo, dunque, con la vittoria sulla CED?

AGLI ABBONATI

Mentre rinnoviamo agli abbonati l'invito a rinnovare l'abbonamento per il 1955, avvertiamo i morosi che, a partire dalla fine di dicembre 1954, sarà loro sospeso l'invio del giornale.

Riabbonatevi versando L. 500 sul Conto Corrente Postale 3/4440 intestato a « IL PROGRAMMA COMUNISTA », Casella Postale 962 - Milano.

Sottoscrizioni

Le sottoscrizioni Pro Stampa e Pro Vittime Politiche saranno pubblicate nel prossimo numero.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA,,

1. La «grande» Rivoluzione

Potrebbe forse dirsi che la parola *rivoluzione* ricorra troppo spesso nelle trattazioni marxiste; nella polemica è stato ed è facile l'allusione al mito, alla demagogia, alla passionalità che nulla dovrebbe avere a che fare colla scienza...

Indiscutibilmente siamo rivoluzionari, ed anche in senso rigoroso ci riportiamo sempre, non soltanto alla *nostra* rivoluzione, ma a tutte le rivoluzioni.

Ma non siamo noi soli ad essere *rivoluzionari*, nel senso di perpetuare l'apologia incessante di una rivoluzione passata, in atto, o futura che sia.

Quando in quel che segue cerchiamo di stabilire i dati obiettivi del passaggio dalla rivoluzione in Europa alla rivoluzione in Russia (in questa riunione dunque, chè una successiva tratterà del fallito passaggio della rivoluzione, allora la *nostra*, di Russia in Europa) noi trattiamo, sia chiaro, della *loro* rivoluzione.

Noi la chiamiamo, di qualunque paese e gruppo di paesi si tratti, rivoluzione *borghese*, o *capitalistica*. Essi — i nostri avversari tipici — la chiamano rivoluzione liberale, democratica, a loro volta riferendola a qualunque paese, poichè giurano che tutti la debbano traversare se già non l'han traversata. Noi ed essi potremmo chiamarla secondo il suo aspetto negativo rivoluzione *antifeudale*, o *antidispotica*. Ma quando ad essa si fa riferimento, si pensa sempre e da tutti al suo classico modello, la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo, la Rivoluzione per antonomasia nella cultura corrente; nella frase più usata: la *Grande* Rivoluzione.

Essa non fu tuttavia la prima nè la più caratteristica e completa come trasformazione sociale dell'economia: la Francia di oggi è uno dei grandi paesi capitalistici ma non il più avanzato sia per la struttura sociale in dati relativi statistici di composizione della popolazione e distribuzione dei redditi, sia per il volume integrale di capitale intraprenditore accumulato. Dunque non in *potenziale*, non in *massa*. Fisicamente potenziale e massa sono i due fattori dell'*energia*: la massima quantità di energia del capitalismo mondiale non è data dalla Francia, nemmeno se ci riferiamo ad un pari numero di popolazione per confrontare i vari paesi.

Per il borghese e per il non materialista è quella la rivoluzione tipo non perchè sia stata storicamente la prima, ma perchè fu quella che nel campo del pensiero espresse in modo compiuto le nuove ideologie e nel campo della organizzazione sociale definì la dottrina giuridica nuova insegnandola al mondo. Non certamente noi marxisti neghiamo importanza storica al formarsi di una nuova teoria sociale, che non consideriamo prodotto di un popolo o di alcuni pensatori, bensì espressione di forze della sottostruttura operanti in tutto il campo internazionale e in un lungo corso di tempo.

Fondamentale dunque ci appare, per lo studio della Rivoluzione russa, da tutti prevista ed attesa nel corso di un secolo, segnare i tempi e gli spazi su cui si accampò la Rivoluzione, che schiuse la via alla moderna società capitalistica nella sua piena espansione, ricordando quanto innumeri volte fu detto nella letteratura del marxismo, per molte che siano le occasioni in cui al riordinamento di tali nozioni e dati ci siamo sforzati di contribuire.

2. Due grandi interpretazioni

Il dibattito su quel grande svolto storico e sulla sua valutazione ha riempito lungo tempo della vita europea e delle razze europee fino a quando la lotta fisica contro la restaurazione di «vecchi regimi» è durata: un simile dibattito non si vorrebbe che mai cessasse, anche quando si veda da tutti ridotta a zero la probabilità storica di un regime precapitalistico che ritorni: basti ricordare l'ostinazione a riapplicare i connotati della rivoluzione classica al cadere dei diffamati regimi totalitari borghesi in Italia, in Germania e in altri siti, deformando così in modo irreparabile la spiegazione del fenomeno storico del totalitarismo capitalista ovunque dilagante nel mondo moderno, nato tra gli inni alla democrazia e alla libertà personale.

Due grandi interpretazioni storiche si affrontarono, e rimasero l'una di contro l'altra non solo ai tempi delle Sante Alleanze e del «sanfedismo» ma ben più recentemente in paesi retti da ordinamenti autocratici, aristocratici e teocratici come appunto la Russia, la Turchia, ecc., mentre è contemporanea l'analoga lotta fisica ed ideologica per i paesi fuori di Europa.

La interpretazione antirivoluzionaria faceva leva sulla teoria che con la «rivoluzione cristiana» (per coloro, rivelazione cristiana) fossero state date tutte le premesse per la organizzazione della vita dell'umana specie sia quanto a rapporti tra i privati che a meccanismo pubblico e statale: la religione e la sua applicazione etica e pratica bastavano a risolvere i problemi del diritto e del potere: ciò che gli avversari chiamarono principio di autorità e di diritto divino. Per questa interpretazione (corrispondente alla difesa della sopravvivenza di un tipo di società umana costruito con una dottrina storica propria, la quale difende la sua perpetua immanenza anzichè chiedersi se l'evoluzione storica ha o meno chiuso il suo ciclo) la rivoluzione, la presa della Bastiglia, il taglio della testa di Capeto, sono deviazioni, crimini, nefasti, esercitazioni delle potenze infernali o manifestazioni di ira e castigo delle divine.

I campioni della libertà contro l'autorità, della ragione e della critica, individuale prima e sociale dopo, sciolte dal rispetto ad ogni antico principio e dogma, si proclamavano invece giunti ad un nuovo svolto storico nel corso della *civiltà*, ad una nuova *redenzione*, le cui risorse erano non nel cielo ma nella terra e nella società stessa di esseri pensanti; affermavano che la nuova organizzazione di uguaglianza dei cittadini, e di abolizione degli «ordini», stabiliva le premesse di tutto il successivo sviluppo storico verso il bene generale. Per una tale conquista, legittima era stata la rivoluzione, con tutti i suoi eccessi ed infamie e da reprimere con la violenza era la controrivoluzione restauratrice di privilegi al re, al nobile, al prete. Nello stesso tempo i filosofi e i capi politici del moderno liberalismo proclamavano di avere reso inutili le ulteriori rivoluzioni, una volta che il potere e la guida sociale erano nelle mani non di uomini singoli o di gruppi, ma di *tutti*, del *popolo:* democrazia, che meglio avrebbero chiamata *pancrazia*, dato che nel termine classico grecoromano *demos*, il popolo, è «una parte» soltanto della società, formata dai *liberi* con esclusione dello schiavo: e la «civiltà cristiana» aveva in primis appunto gettata giù la «democrazia», pareggiato davanti a Dio gli uomini, che i liberali pareggiarono a lor dire davanti alla «legge».

Già almeno tre generazioni di Europei figlie della Grande rivoluzione si erano dovute porre il problema: il ribollire di contrasti ideologici nella misteriosa Russia rivela una lotta tra queste due dottrine e forze: o anche qualcosa di più? Ma nel venire della Rivoluzione, non dubitava alcuno.

3. L'interpretazione del marxismo

Come subito dopo la lotta dei tre Ordini: nobili, preti, borghesi, si affaccia alla storia il Quarto, la moderna classe lavoratrice, così sorge una nuova interpretazione contro le due classiche, quella proletaria e marxista: ma essa, finalmente, non spiega e giustifica una Rivoluzione unica, bensì tutte le rivoluzioni storiche.

Prima di proseguire sulla traccia ben nota, e che non dobbiamo qui tutta riesporre, della spiegazione classista e deterministа delle rivoluzioni che rispondono al sostituirsi di uno all'altro dei modi di produzione, avvertiamo che la nostra teoria non è quella della indefinita serie di rivoluzioni, opposta a quella della Idealizzazione della unica Rivoluzione Santa. In effetti noi prevediamo e prepariamo una Rivoluzione che, quando sia divenuta mondiale, segna la fine delle Rivoluzioni: non per un raggiunto Destino o Ideale della Umanità, ma per lo stabilirsi di condizioni materiali, quale la fine delle classi, della proprietà, dello Stato.

> Nel numero precedente:
> *Resoconto e introduzione al rapporto*

Una modernissima filosofia «naturale» vuole dire una «terza parola» nel conflitto antico tra fautori di un universo *finito* nello spazio e nel tempo, e quelli di un universo *infinito*. Si definisce «cosmologia panteistica», e teorizza un universo «ciclico-creativo». Potremmo dirla: dottrina della creazione in permanenza. Espone una interessante elencazione: credono finito l'universo nello spazio e nel tempo gli ebreo-cristiani-islamici; Tomaso d'Aquino; Pio XII. Lo credono finito nello spazio, ma senza principio e fine nel tempo, Aristotile, Tolomeo, Copernico. Lo crede infinito nello spazio, però finito nel tempo, un moderno fisico teorico, Gamow (mentre il Lemaitre lo crede finito nel tempo e nello spazio: entrambi accettano la trasmutazione di energia in materia e viceversa, ma nelle loro equazioni si giunge alla energia nulla, a fine del ciclo). Ed infine sono fautori della infinità dell'universo sia come spazio che come tempo, alcuni precursori (poderosi questi sul serio): gli atomisti greci (Democrito, Epicuro); Giordano Bruno; e infine questi nuovi teorici del ciclico-creazionismo.

Per essi la pietra angolare dell'universo è l'atomo di idrogeno — interessante: quasi metà di tutta la materia è idrogeno (un protone), altrettanto elio (due protoni), circa uno per cento tutto il resto (da tre a 240 protoni) — che passa per così dire dalla forma materia alla forma energia (la bomba H!) nella radiazione dei soli ed inversamente nei cataclismi in cui si partoriscono le stelle. In questa complessa concezione tutto questo dramma si svolge sulla scena dell'universo *manifesto*, ma vi è poi un universo non manifestato, che sarebbe, se ci sforziamo di capire, quello dell'energia ideale, di una *intelligenza* cosmica. Questo «pandio» cosmico incessantemente crea parti di materia o di energia (atomi di idrogeno, di *deuterio* o idrogeno *carico* se ci è lecito dire), e sono incessanti ed eterni gli scambi tra i due cosmi.

Abbiamo citato questo esempio come un parallelo (di fatto il marxismo è anche una posizione nella *filosofia naturale*, in appropriato senso; e uno studio su Epicuro (tesi di laurea del dott. Carlo Marx) o sull'ermetico Bruno, costituirebbero una splendida propedeutica) per stabilire che la nostra dottrina delle Rivoluzioni non è un «panteismo rivoluzionario». Nello spazio le rivoluzioni possono essere infinite, per la complessità degli organismi sociali sulla Terra... e tanto più se — suggestionati dal paragone cosmico — pensiamo, come di moda, ai marziani e a tutti i... *planetiani* extrasolari. Nel tempo la serie delle rivoluzioni — se non sbagliamo di grosso — ha principio e fine: la loro serie si pone tra il comunismo primitivo e il comunismo del nostro programma sociale.

In questa serie per noi la Grande Rivoluzione dei borghesi non è che un termine: non ne ripeteremo il riferimento alle classi in gioco, alle forze e ai rapporti di produzione, fondamentalmente noto.

Come dunque una tale serie «finita» di Rivoluzioni, nella storia della Russia? Qui il nostro odierno tema.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Versamenti

ANTRODOCO: 600; PORTOFERRAIO: 300; CASALE: 6775; COSENZA: 15.000; ROMA: 12.000; MILANO (abbon.) 500.

4. Serie delle Rivoluzioni

Anche dunque i codini, i reazionari, i forcaioli del settecento e del primo ottocento, intesa la cosa dialetticamente, erano rivoluzionari, perfettamente allo stesso titolo che i borghesi moderni lo sono. Come questi, essi pensavano che la serie delle rivoluzioni ere finita: prendevano per ultima rivoluzione non già quella di Cromwell e di Robespierre, ma quella del Cristo (o se volete del Profeta, del Budda). Questa asserzione non è solo obiettivamente esatta, ma anche subiettivamente, per esitante che sia l'uso del termine rivoluzione nella corrente letteratura. Per capire come sia una apologia rivoluzionaria anche il cristianesimo, divenuto arma controrivoluzionaria nell'epoca della Inquisizione e della Restaurazione, basta rileggere il Vangelo nella 24.a domenica dopo la Pentecoste.

Passa Gesù con i suoi discepoli presso le mura colossali del Tempio di Gerusalemme, nella visita al quale ha con supreme invettive maledetto il regime degli Scribi e Farisei, pronosticando loro lo sterminio. I discepoli gli additano ammirati la potenza della costruzione, fatta di massi tagliati a perfezione e connessi senza cemento. Il Maestro commisera questa ammirazione dei suoi per la manifestazione della civiltà nemica (analoga al timore reverenziale che il moderno opportunismo coltiva nei proletari per i «valori» e i monumenti della civiltà capitalistica). Pronunzia Egli la tremenda parola: vedete voi questo edificio? *Vi dico in verità: non rimarrà di esso pietra su pietra.*

Sul passo che a questo segue, con la sua descrizione di terribili eventi (si solleverà gente contro gente e regno contro regno... ma ancora non sarà la fine...). i teologi disputano se Gesù preveda la fine del mondo, o soltanto la fine dell'edificio del Tempio; che infatti nell'anno 70 rovinò per l'incendio provocato da un legionario di Roma che vi lanciava un tizzone ardente.

La simbolica contenuta nella dottrina non si riferisce nè alla contingente sorte di quel monumento nè alla fine della umanità terrena: essa traduce nel linguaggio adatto ai tempi la preveduta rovina dell'ordine sociale di Israele maturo ormai per cedere il passo a nuovo modo di produzione. Le parole infatti che l'evangelista Matteo mette in bocca a Gesù sono le stesse di Daniele, citato nel passo di cui si tratta, dinanzi alle moli di Babilonia: il regime precristiano degli Ebrei nel suo tempo aureo era a sua volta uscito da un'altra rivoluzione, dal riscatto di un'altra cattività: il fariseo mostro di ipocrisia stritolato nell'anatema di Gesù derivava a sua volta da una rivoluzione storica: non era una personificazione del sempiterno spirito del male, ma il prodotto di uno storico processo. Così si perviene a leggere col metodo marxista le antiche ed antichissime scritture, ben altrimenti che con ipocrito pretesco conformismo, o con sterile scetticismo borghese apologizzatore di suoi pretesi eterni veri.

5. Rivoluzioni accavallate

Non è forse dato stabilire, tra lo Stato naturale del primo animale uomo e la società comunista, una serie fissa di rivoluzioni: lo schema è più volte tratteggiato in Marx, mai in modo rigido e con un elenco numerato.

Prima di stabilire se un anello della catena può essere «saltato», deve rilevarsi, come dato notissimo della enunciazione marxista nei termini fondamentali, la sovrapposizione, l'addossamento, di due rivoluzioni che mostrano di farne una sola: e a tal proposito parliamo spesso di rivoluzioni doppie, ed anche di rivoluzioni non «pure». Mentre in una rivoluzione semplice due sono le eventualità storiche: il crollo della vecchia società o la repressione del movimento che lotta per fondare la nuova, nella rivoluzione spuria gli sviluppi sono più complessi: vittoria dell'una e dell'altra rivoluzione — e sarebbe la rivoluzione in permanenza di cui parlava la circolare della Lega dei comunisti ai lavoratori germanici del 1849, con formula che fece propria Trotzky per la Russia fin dal 1905; vittoria della prima rivoluzione e sconfitta della seconda — di cui si hanno classici esempi nella storia di Francia: febbraio 1848 e vittoria dell'alleanza tra repubblicani borghesi ed operai sulla monarchia di Orleans, giugno 1848 e feroce repressione borghese della insurrezione proletaria contro la repubblica; sconfitta di ambo le rivoluzioni — come fu in effetti in Germania nel '48-'49 restando vittorioso il regime autocratico e terriero in Prussia e negli altri Stati; vittoria nella lotta immediata anche della seconda rivoluzione ma successiva estinzione ed involuzione di essa, fermi restando i risultati della prima — processo che noi ravvisiamo, come tante volte esposto, nella odierna Russia.

Questo processo del cedere di una rivoluzione per graduale rinculo e raffreddamento ha esempi, da noi altra volta dati, in rivoluzioni singole, come indicammo per le repubbliche comunali italiane, prima forma storica della borghesia al potere; e si ha il diritto di distinguerlo dalla caduta per repressione armata, come ad esempio per la repubblica borghese di Roma 1849, quella operaia di Parigi 1871.

Indubbiamente per la Russia si presentò e si svolse un accavallamento di due rivoluzioni — anzi di più che due rivoluzioni: anzi forse di tutte le possibili rivoluzioni storiche! se fu possibile porre, da parte nientemeno che di Marx e di Engels, il quesito di saldare il *mir* primitivo con la società socialista.

Non si ha il diritto di inficiare la teoria che la storia procede per rivoluzioni e non per lente evoluzioni, per la ammissione che due rivoluzioni tipiche, per ciascuna delle quali la dottrina generale prevede lunghe incubazioni, vengano a rendersi coeve. L'ipotesi non è in alcun modo antiscientifica. In natura sappiamo che i corpi in generale traversano tre stati di aggregazione: solido, liquido e gassoso. Somministrando energia termica ad un corpo solido ne cresce la temperatura (potenziale termico) gradualmente. Ad un tratto si ha la brusca fusione, che esige una somministrazione extra di energia riscaldante. Ottenuto il liquido, si continua a riscaldarlo, e ad un altro preciso punto si ha la volatilizzazione, con altro assorbimento di calorie. Può avvenire anche il processo inverso, per perdita di energia termica (raffreddamento). Ma avviene in non pochi casi il «salto» dell'intermedio stato liquido; ossia si ha in date condizioni un solido che si volatilizza e un gas che si solidifica: i fisici chiamano questo fenomeno *sublimazione*: esso avviene ad esempio per i vapori di zolfo che si possono fissare in una polvere solida senza mai assumere stato liquido, e in altri casi, e in senso inverso.

La Rivoluzione ha fuso lo zarismo russo, ma non lo ha sublimato, pure essendosi avuto per un certo tempo nella fornace del combattimento la temperatura di volatilizzazione.

6. Tre aspetti della dottrina marxista

Quanto abbiamo in varie occasioni esposto, ed in generale quanto viene trattato in tutti i testi del movimento marxista, non si può intendere se non se ne sanno opportunamente sceverare tre aspetti della originale dottrina della rivoluzione proletaria, che difficilmente possono sussistere separati.

Un primo aspetto è la descrizione della società capitalista supposta allo stato di «modello» su cui tanto abbiamo insistito trattando della questione agraria e nella recente esposizione di Asti. In questo modello vi sono tre classi, e non vi sono residui di altre: proletari, imprenditori, proprietari fondiari. In questo modello non può prospettarsi che una «rivoluzione pura», ossia che i proletari abbattano le altre due classi. La stessa eliminazione sociale dei proprietari fondiari da parte degli imprenditori, è una possibile misura borghese, ma non è una rivoluzione. Se abbiamo dichiarato volentieri che di questo modello puro non vi è esempio nel concreto storico, ammetteremo anche che non vi sarà esempio di una rivoluzione operaia anticapitalistica «scevra di impurità».

In questo stesso primo aspetto, del modello economico, l'antitesi teorica col mondo borghese, che per noi deriva dal contrasto degli interessi e delle opposte forze di classe, è già palese. L'economia classica borghese ammise il metodo dei modelli, e sostenne che mano mano che le impure società reali si avvicinavano al modello puro della società di imprese e di mercato, si stabiliva un equilibrio stabile, nel senso che le varie quantità progredivano in modo continuo, ferma restando la figura del modello, e al più (Ricardo) eliminandosene la rendita fondiaria. L'economia volgare e moderna nega la validità scientifica dei modelli.

L'economia marxista come teoria della produzione capitalistica assume il modello e ne elabora le leggi, per concludere che la inevitabile evoluzione non presenta continuità costante, ma sbalzi contradditorii, e una finale impossibilità di equilibrio, che stabilisce la fine del modello qualitativo. Anche quindi escludendo effetti di sopravvivenze impure precapitalistiche — cui proprio Ricardo attribuisce le sole cause di *scompenso* — si conclude per il crollo della compensazione sociale, senza che si debba chiederne l'esca a lotte tra residui preborghesi e forze produttive capitalistiche, o elevare a forze storiche motrici i fenomeni di propaganda, volontà, esasperazione, agitazione, che pure sono fatti della storia reale.

Dopo questo primo aspetto economico ve ne è un secondo, storico nel senso generale e, se si vuole usare una parola a tutti comune, filosofico. Esso è la dottrina del materialismo storico, per la quale l'effetto basale degli interessi economici è portato a spiegare non solo il senso di sviluppo di un capitalismo pieno, ma il processo di ogni altro tipo di società di qualunque tempo e luogo. Le epoche che hanno preceduto il capitalismo, e i trapassi rivoluzionari che hanno preceduto quello tra feudalesimo e capitalismo, si dimostrano spiegati collo stesso meccanismo, che è stato applicato al sorgere del capitalismo, e secondo il quale ne viene da noi prospettata la caduta.

Il terzo aspetto è quello storico nel senso contingente, che in una data situazione e in un dato complesso umano, di cui sono evidenti le pratiche interdipendenze e collegamenti, pone il problema del gioco di tutte le classi sociali variamente presenti, e di tutti i contrasti, e anche convergenze di scopi, che in simile campo vanno a formarsi, in modo da fornire una coerente presentazione dei grandi e fondamentali accadimenti e trasformazioni di strutture. Il marxismo vince nel poter applicare alle vicende di questo campo in cui *purezza*, e anche grado determinato di impurità, non si rinvengono mai, le leggi valevoli secondo la teoria, ossia le relazioni economiche proprie dei modelli sociali tipici, e la derivazione di tutti i fenomeni più complessi dalla sottostruttura materiale. Ora questo terzo e finale campo di applicazione di quella attività, che non è semplice descrizione contemplativa, ma partecipazione alla vita e alla lotta, non può affrontarsi tuttavia senza l'uso di certi raggruppamenti di paesi geografici e di tempi storici aventi un carattere e una dinamica comuni, ed anzi il terzo a-

(continua in 4.a pag.)

spetto del marxismo consiste nel dimostrare che questo è possibile, operando una selezione nella immensa molteplicità di fatti ed eventi localizzati. Ad ognuno di questi grandi aggruppamenti geografico-storici, corrisponderà per necessità una certa stabile prassi del partito: o a questo si arriva, o non è valido il marxismo, non è possibile partito nel nostro senso di forza rivoluzionaria.

Non deve delle antiche costruzioni dottrinarie restare *pietra su pietra*. Ma si ricadrebbe in un vano individualismo borghese, in un criticismo personale antimaterialista, in un nuovo bigottismo della coscienza, che si amministra da sè senza capire di essere per novantanove su cento data, per forza, qual'è, dal di fuori, se si credesse nella spregiudicatezza senza limiti, se si permettesse di andare ad ogni fatto nuovo in nuove direzioni, al partito, ai suoi organi o gruppi, al militante, al « confessante marxismo ».

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

Distrutta la possibilità di vincoli della prassi umana validi per tutti i luoghi e i tempi (etica trascendentale o immanentista che sia, legge morale divina o imperativo categorico) trattasi dunque di saper scegliere i confini di tempo e di spazio, entro cui vigono le regole storiche per la lotta di una classe, che si è elevata a partito, del proletariato, che all'appello del *Manifesto* ha fatto il primo grande passo: *il costituirsi in partito politico* (assumendo un teorico *credo*), per costituirsi più oltre in *classe dominante*, per distruggere alla fine anche la sua natura di classe, e ogni dominazione di classe.

7. Aree e periodi della Rivoluzione di Europa

In molte precedenti trattazioni si è usato questo termine di *aree*, forse insufficiente, ma non se ne vede uno migliore. Area è un concetto solamente geometrico, per misurare una estensione di superficie racchiusa da un contorno; mal si usa come concetto geofisico, e meno che mai geoantropico. Non possiamo tuttavia usare il termine di *nazione*, perchè i nostri campi possono comprendere più nazioni; non possiamo usare il termine *Stato*, perchè per noi Stato è definito solo per un fattore dal territorio, e per l'altro dai rapporti di classe, e perchè per la stessa ragione che i campi considerati sono anche di più Stati. Oggi i diplomatici usano il termine *regione* nel senso non di parte di uno nel senso non di parte di uno Stato ma di gruppi di Stati, quando parlano di accordi « regionali », ma è troppo legato al termine il senso di parte di una nazione. Non è adatto il termine *paese* perchè si usa per territori sia grandi che piccoli e piccolissimi. Quanto al termine *zona* è adatto ad uso geofisico, poco ad uso geopolitico.

Seguiteremo dunque ad usare il termine *area* che gli americani hanno introdotto per designare parti del mondo abitato in cui vige una economia, una moneta, una influenza politica, se pure la espressione « campo storico » dispiacerebbe meno. Trattasi infatti ogni volta di legare un determinato perimetro geografico con un determinato intervallo cronologico.

Queste aree in cui per la considerazione marxista conviene dividere il territorio abitato dalla razza bianca, ove prima apparve la moderna forma capitalistica di produzione, vanno scelte in relazione ai fondamentali fatti storici: in economia il sorgere dell'industria, il formarsi del mercato generale nazionale sia dei manufatti che dei generi alimentari, l'intensa partecipazione al commercio internazionale; socialmente lo scadere della classe nobiliare terriera, l'abolizione della servitù rurale e delle corporazioni artigiane urbane, la spinta urbanizzazione delle masse di salariati: politicamente la caduta dei regimi assoluti, il diritto elettorale a tutti i cittadini, le camere parlamentari.

La nostra partizione si apre con due date famose, in cui caddero come Engels ricorda le teste regali: a Londra il 30 luglio 1669, a Parigi il 21 gennaio 1793.

Oltre un secolo separa la prima dalla seconda delle rivoluzioni antifeudali. Con la rivoluzione francese è contemporanea quella americana, ma alla analogia della richiesta di istituti democratici fanno contrappeso le differenze, chè in America si trattava di indipendenza di coloni bianchi da uno Stato europeo, per giunta il primo Stato borghese, e non dell'abbattimento di una classe dominante nazionale: tanto che la stessa Francia feudale ostile alla Gran Bretagna simpatizzò coi ribelli di America e li aiutò con le armi; come poi doveva la capitalista Inghilterra appoggiare con tutte le forze la controrivoluzione feudale in Francia. Ci atterremo quindi per ora alle « aree » intraeuropee. E' noto che Marx assimilò ad una rivoluzione borghese la guerra civile del 1866 tra sudisti e nordisti, in quanto l'uso della schiavitù di colore sostenuto dai primi faceva della classe terriera una forza dominante su quella industriale. Ed egli attese che come la rivoluzione indipendentista di America aveva avuto per eco europea la grande rivoluzione in Francia, così la guerra civile del 1866 dovesse scatenare in Europa altra onda rivoluzionaria: democratica e nazionale verso oriente, socialista e di classe in occidente.

Ciò non avvenne, ma è chiaro che le aree rivoluzionarie non sono certo compartimenti stagni: al contrario se una si muove, anche su postulati sociali suoi propri, scatena in genere moti rivoluzionari in tutte le altre anche se di grado diverso di sviluppo. Vogliono svuotare il marxismo radicale e insurrezionista qualificandolo di quarantottismo in ritardo: certo che la visione di Marx è giustamente dominata dall'incendio del 1848 che corse dall'una all'altra delle capitali borghesi, sebbene in taluna dominasse la monarchia feudale, in altra il papato, in altra la repubblica borghese.

Se un altro '48 non è venuto in più di un secolo, malgrado la potente scossa del 1918-20 che tenne sulla brace l'Europa intera, è appunto il motivo per cui siamo a discutere la interpretazione del fatto che l'incendio spento in Occidente sarebbe troppo bello ardesse in Oriente, dopo vari decenni, tuttora. E siamo tuttavia convinti che un giorno, di un non vicino anno, esso divamperà su tutto un continente, anzi certamente, e come premio al ritardo, su due e più continenti.

8. Saggio della serie delle aree

Una prima area è dunque quella britannica, sola in cui la borghesia manifatturiera e agraria insieme alla proprietà borghese tiene il potere per il detto intervallo di un secolo e un quarto. In questo periodo, e fino al 1848, solo in Inghilterra si va formando un proletariato salariato, che non ha altra spinta storica che la lotta contro la borghesia dominante, e non conosce quindi il problema dell'alleanza antifeudale colla borghesia.

Diversa la situazione nell'area francese, dove non solo il feudalesimo governa molto più a lungo, ma assai minore è lo sviluppo industriale e ritardata la formazione di un vero proletariato. D'altro canto la rivoluzione borghese cade dopo un periodo breve quanto multiforme che va dall'89 al 1815, e dopo questi ventisei anni ce ne vorranno altri 33 per « rifarla » traverso le lotte del 1830-31 e del 1848. In tale periodo è presente la classe proletaria francese, ma deve dividersi tra il compito di fronteggiare i padroni industriali e quello di aiutarli a prendere il potere nello Stato contro la reazione antidemocratica. Quindi la area francese ha una fisionomia propria fino al 1848,

Ma già all'approssimarsi di tale anno, per il marxismo, a lato dell'area inglese con proprie caratteristiche (falsamente interpretate come una prospettiva di conquista legalitaria del potere politico) vi è un'area europea di centro-occidente che ingloba gli altri paesi ove una industria si è formata e ove le rivendicazioni politiche della rivoluzione borghese, prima tra essa quella della formazione di Stati nazionali unitari, si è trasmessa colle stesse lotte di tentato soffocamento della Francia. In questi paesi, tra cui Germania, Austria, Italia e gli altri minori, si pone il problema delle doppie rivoluzioni: abbattere le monarchie feudali o le dominazioni straniere e fondare il regime liberale, e subito innestare a tal conquista le rivendicazioni sociali del proletariato.

Ma la totale sconfitta delle rivoluzioni anche liberali, fuori che in Francia, fa sì che la fase di lotta in comune tra borghesi e operai va oltre il 1848, e abbraccia tutto il periodo della controrivoluzione vittoriosa in Germania ed in Italia e quello in cui la Francia ha il secondo impero.

Tale nodo è sciolto in parte dalle guerre di sistemazione nazionale (che ampiamente abbiamo trattato a Trieste illustrandone la contemporanea valutazione in Marx) del 1859, 1866, e infine definitivamente dalla guerra 1870 e dalla Comune di Parigi del 1871.

Con Marx che allora scrive: *da questo momento tutti gli eserciti nazionali sono confederati contro il proletariato*, si chiude l'epoca delle alleanze (di battaglia) tra operai e forze borghesi insorte per la indipendenza e la libertà, ed è ribadito da Lenin che nessuna guerra può più essere chiamata « rivoluzionaria » come quelle, a fini liberali e nazionali, e strettamente connesse a lotte insurrezionali, del periodo « 1789-1871 ».

Questa però non è una tesi, una norma, metafisica ed eterna. E' una tesi storica e una norma di partito « di area », altrimenti avrebbe senso non materialista, ma idealista, e non ha infatti a che fare con l'altro idealismo « pacifista » parente ben stretto di quello patriottico. L'area a cui si riferisce la condanna, la storica irrevocabile denuncia pronunziata da Marx nel secondo indirizzo della Prima Internazionale operaia, è quella dell'occidente di Europa, ossia della parte di continente in cui sono comprese, per tralasciare Stati minori, ormai Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Italia, tutti paesi divenuti ad economia capitalistica, retti da forme democratiche e parlamentari, ove di ritorni restauratori feudali più non si parlerà. Quest'area si ferma al confine russo, sebbene Lenin con la sua formula « 1789-1871 » condanni anche la guerra dello zarismo nel 1914 e ogni appoggio ad esso consideri tradimento: essendo quella nel suo complesso guerra imperialista. Ma è chiaro che entro l'area slava Lenin non avrebbe condannata allora una guerra di popoli e nazionalità oppresse contro lo zarismo, ma invitato gli operai dell'industria capitalistica ad appoggiare, armi alla mano, ogni moto antiautocratico e antifeudale di altre classi, della stessa borghesia russa se tanto avesse osato.

9. L'area grande slava

Dunque: area britannica, ove non si parla di doppia rivoluzione del proletariato e della borghesia, e che resta la sola in questa situazione storica dal 1669. Area continentale europea ove si pone il problema delle rivoluzioni liberalnazionali cui il proletariato darà il suo appoggio per un periodo che si chiude al 1871. In quest'area figura la Francia, sebbene nei periodi 1798-1815 e 1848-1852 sia stata governata dalla borghesia e retta a repubblica. Dal 1871 al 1917 tutta l'area britannica ed europea comporta la piena autonomia dell'azione proletaria verso la conquista del potere e il socialismo. Ma da tali aree resta fuori la Russia che ha ancora la prospettiva di abbattere un regime feudale. Ne resterebbero anche fuori in certo senso i paesi degli slavi del sud e la Grecia, almeno fina a quando nel 1912 non si ha una rivoluzione borghese nella Turchia dei Sultani, e la vittoria nelle guerre balcaniche delle nazionalità che essa governava.

A questo punto sorgono i problemi storici immensi dell'area slava: la via della sua liberazione dal dispotismo e dalla servitù feudale e della sua sistemazione in nazionalità autonome, i rapporti tra questa lotta e quella divenuta ormai binaria e non ternaria dell'occidente, e quindi tra il movimento operaio di occidente e quello russo agenti in aree tanto dissimili. Sorge il problema più scottante di tutti: l'area slava non si sarebbe mai portata all'unisono con quella europea nella fase successiva al 1871, ma sarebbe, restando sempre isolata, *saltata* in una fase successiva, quella del potere operaio, mentre l'area di occidente non avrebbe potuto e saputo seguirla nel rovesciamento della borghesia: ciclo questo impossibile a coordinare colla concezione e la costruzione marxista. E restano i non meno difficili problemi dell'area asiatica, che alla fine va portata in conto, chiedendosi se essa può fare corpo coll'area russa, o recedere alla situazione *ternaria* di proletariato borghesia e feudalismo, o ancora più indietro a quella binaria senza il proletariato. o forse più indietro ancora, per dati campi e nazioni.

Se tutto questo non cammina o non può rispondere ad una considerazione con un minimo di storiche uniformità, allora sarà il marxismo a vacillare dall'alto della sua costruzione portata tanto innanzi in un secolo almeno di lotte.

Prima di affrontare tutto questo materiale storico così vasto e ribollente, e volendo dare una risposta relativa a questa area dell'oriente europeo nei suoi legami, dapprima, col centro occidente — con riserva di affrontare ancora nel rielaborare il contenuto della riunione di Firenze e in altra futura riunione, il problema delle razze e popoli di colore — occorre stabilire nei testi e documenti storici della scuola marxista, come da questa sia stato considerato quel sistema di rapporti nelle fasi 1848-1871 e nella fase successiva; quando cioè l'Internazionale operaia aveva ancora in occidente il compito di finire di *sbarcare* la rivoluzione liberal-capitalista, e quando, ulteriormente, non ebbe più che il compito di andare oltre un'Europa borghese, verso mete socialiste, che almeno fino alla morte di Engels furono perseguite, poi offuscate dalle involuzioni scettiche e revisioniste, infine maledettamente tradite al momento storico cruciale, quando l'incendio del 1914 sommerse l'Europa e il mondo.

Ciò riesposto — e i materiali sono di primaria importanza dottrinale e storica — converrà vedere come a questa attesa della rivoluzione russa in Europa, fino circa al 1895, corrispondesse l'attesa di essa nel proprio paese, in quella fase dai numerosi movimenti antizaristi, e nella fase successiva (1895-1917) dal movimento autenticamente marxista, strettamente legato all'Internazionale, colla esperienza grandiosa della lotta del 1905, e portatosi poi al punto di essere il pernio principale della riscossa contro il crollo opportunista e socialpatriottico del socialismo europeo.

10. Lo Stato russo e l'Europa

La rivoluzione industriale borghese ha per caratteristica essenziale il formarsi dello Stato nazionale centralizzato, e il procedere tra le lotte di questi Stati che si contendono inevitabilmente territori, popolazioni e risorse produttive. Il rapido decorso in Inghilterra fu facilitato dalle condizioni geografiche: i limiti dello Stato si definirono con secoli di anticipo, perchè sia pure dopo una palingenesi di urti di razze e di religioni, dovevano identificarsi colle coste dell'isola. La natura marittima del paese lo spinse sulla via dei commerci di oltremare al primo posto e affrettò la industrializzazione interna: i rivali nelle guerre commerciali furono successivamente battuti. Ma lo Stato inglese non aveva interesse a conquiste in Europa e ben presto non si impegnò in guerre sul continente, e i conflitti tra spagnoli, francesi, tedeschi cessarono di attrarlo: tanto meno si preoccuparono di lui potenze lontane come la Russia. Sotto l'angolo visuale britannico non vi fu mai un'identità tra Russia e controrivoluzione.

Essa vi fu tuttavia per tutto il resto di Europa in quanto nello spazio continentale il conflitto tra i modi di produzione diveniva conflitto territoriale. Non vi erano marxisti al tempo delle guerre di coalizione contro la Francia, sia repubblicana che napoleonica, ma il fatto che in queste, più che la stessa Inghilterra capitalista, fu elemento decisivo la Russia, domina tutta la concezione storica marxista dai primissimi anni, e al centro del pensiero storico di Marx giovane e vecchio. Avesse avuto mezzo secolo in meno, avrebbe virtualmente combattuto sotto le bandiere di Dumouriez nella disperata difesa delle Ardenne, Termopili di Francia, ed anche sotto quelle di Napoleone e dei suoi generali invasori di Europa, si sarebbe dannato di rabbia al passaggio tragico della Beresina, strappati antitedescamente i capelli a Lipsia, riavuto all'evasione dall'Elba e autosepolto nella sinistra prospettiva di trent'anni di controrivoluzione a Waterloo.

Nelle lotte del 1848 e nella loro preparazione era già vivo e vitale, e la direttiva antirussa le illuminò tutte. Già era in costruzione il primo aspetto della dottrina, lo studio del capitalismo, riempito tutto dalla sola antitesi proletariato-borghesia. Già sulla base della critica superatrice di Hegel, di Feuerbach stesso, di tutta la moderna filosofia, si delineava la incisiva costruzione del materialismo dialettico, ma anche il terzo compito, il giudizio d'insieme sul dramma vissuto dalla società del tempo, aveva, in piena coerenza con la dottrina già « esplosa », il suo irrompente sviluppo.

Il *Manifesto* che nella ineguagliata sintesi è sì la storia sociale della specie umana, ma soprattutto è il grido di guerra del proletariato nella sua sostituzione a quella borghesia, che allora era all'apogeo nella sola Inghilterra, passa in rassegna Francia, Germania, Polonia, Italia, Ungheria, ma della Russia non fa cenno: vedremo come gli autori stessi lo rilevarono nel 1882, licenziando la edizione in lingua russa. Prescrive in quei paesi che gli operai appoggino le lotte di libertà e indipendenza — i comunisti appoggiano ogni moto rivoluzionario diretto contro le esistenti condizioni sociali — ma non parla di appoggi ad una rivoluzione in Russia: non suppone infatti che colà vi siano proletari, e nemmeno comunisti.

Ma se Marx sembrava non possedere elementi per dare in Russia i termini di una guerra civile, non è possibile negare che qualunque azione di forza militare contro l'impero e l'esercito zarista era da lui entusiasticamente sostenuta come indiscutibile fattore rivoluzionario per l'intera società europea.

E' stato facile dare a questa posizione unicamente volta allo sviluppo del cammino della rivoluzione internazioanle, alla necessità che tutti gli ostacoli levati sul cammino di questa siano travolti e distrutti, il sapore di un odio antislavo dettato da ragioni nazionali e razziali, e ciò quando Marx, ebreo, demoliva le gesta del primo capitalismo israelita servo dell'impero tedesco (poi lo sarà del russo) e, tedesco, virtualmente si dichiarava collaboratore col nemico nelle guerre napoleoniche, vietando dottrinalmente che si definissero guerre di « indipendenza », poichè erano guerre di controrivoluzione.

Tra le prime manifestazioni di Marx fu la collaborazione alla Gazzetta Renana, fin da prima del 1848, e durante quell'anno (la Nuova Gazzetta Renana). Troviamo fedele riferimento di quelle posizioni nella magistrale « Storia della Democrazia sociale tedesca » di Franz Mehring (ed. Avanti!, pagg. 396-97).

11. Marx e lo slavismo

« La *Neue Rheinische Zeitung* appoggiava queste sue idee con dimostrazioni storiche. Essa faceva inoltre risaltare che gli slavi in nessun luogo avevano seriamente partecipato al movimento rivoluzionario del 1848.

« Un solo coraggioso tentativo di rivoluzione democratica, se anche subito soffocato, spegne nella memoria dei popoli interi secoli di infamia e di viltà, riabilita immantinente ogni nazione, per quanto profondamente disprezzata. I tedeschi l'hanno esperimentato, ma mentre i francesi, tedeschi, italiani, polacchi e magiari inalberavano la bandiera della rivoluzione, gli slavi si raccoglievano come un sol uomo intorno alla bandiera della controrivoluzione. Innanzi a tutti gli slavi meridionali, che già da molti anni avevano difeso contro i magiari le loro voglie controrivoluzionarie, poi i cechi, poi, pronti alla battaglia, pronti a comparire sul campo del combattimento al momento decisivo... i russi ».

E la Gazzetta chiudeva questi fremènti articoli con le parole: « noi sappiamo ora dove sono concentrati i nemici della rivoluzione: nella Russia e negli Stati slavi dell'Austria, e nessuna frase, nessun accenno ad un determinato avvenire democratico di questi popoli ci tratterrà dal trattare come nemici i nostri nemici ». E, avendo citato uno scritto di Bakunin, continuava: « Bakunin esclamava alla fine: *in verità nulla deve rimetterci lo slavo, ma ci deve guadagnare! In verità si deve vivere! E noi vivremo. Fintanto che ci vien contrastata la minima parte dei nostri diritti, fintanto che un solo membro vien separato o strappato da tutto il nostro corpo, sempre noi combatteremo a sangue, sempre combatteremo accanitamente per la vita o per la morte, fino al giorno in cui lo slavismo sarà grande; libero e indipendente* ». Ma se il panslavismo rivoluzionario prende sul serio queste parole, e se, dove si tratta della fantastica nazionalità slava, lascia fuori gioco la rivoluzione, allora noi sappiamo — continua la N.R.Z., ossia Marx — sappiamo che ci resta a fare, allora: *lotta, lotta accanita per la vita o per la morte* contro la slavismo traditore della rivoluzione, lotta di distruzione e spietato terrorismo... non nell'interesse della Germania, ma nell'interesse della Rivoluzione ».

E qui Mehring aggiunge: son queste le frasi che fecero dire ad un professore tedesco la solenne menzogna che Marx chiede l'annientamento dei popoli russo, ceco e croato.

Più oltre vedremo ancora quale fosse la valutazione da parte di Marx del panslavismo, e come si riproducesse tanto più tardi l'urto con Bakunin, nel 1872, con la stessa rampogna. E come Marx vedesse favorevolmente una guerra futura dei tedeschi contro gli slavi (tesi tanto sfruttata nel 1914!). Ma qui vogliamo notare una frase con cui Mehring, del proprio, riassume le posizioni che si direbbero di politica estera della N.R.Z. e del Marx 1848, dopo aver ribadito che non le detta la causa di nessuna patria, ma solo la causa della rivoluzione.

« La N.R.Z. sapeva *che la rivoluzione non va da oriente verso occidente, ma da occidente ad oriente* ».

E noi, dopo 106 anni, che cosa dunque sappiamo?

UN DITO SULLA PIAGA

Sono bastate alcune dichiarazioni del ministro della Pubblica Istruzione, il d.c. Ermini, sulla « piaga » dei libri di testo nelle scuole, perchè tutta la stampa si levasse in coro a lodarle e ad appoggiarle, come se, da sole, fossero bastate a sanarla.

E' veramente curioso ciò che avviene in terra italica. Quando un male comincia a far sentire un po' troppo forte il dolore, c'è sempre qualcuno pronto a compiere il miracolo di estirparlo alle radici o quasi. Così avviene, oggi, per i libri di scuola. I prezzi sono divenuti così alti, che hanno provocato infinite lamentele nelle famiglie meno abbienti, e queste hanno reclamato presso i presidi di istituto o gli insegnanti.

Dove risiede la causa degli alti prezzi? Non c'è dubbio, è ammesso da lor signori, che sta nell'anarchia della produzione dei libri: mille testi diversi per lo stesso tipo di scuola e per la stessa classe. In questo paese di cuccagna, qualunque cretino è libero di scrivere un testo scolastico, e chiunque è libero di stamparlo e di venderlo.

Questa libera concorrenza, spinta alle conseguenze estreme, crea quello che è stato definito « l'incubo di ottobre ». Sembrerà strano che la libera concorrenza in certi settori porti ad aumentare i prezzi anzichè diminuirli; ma basta soffermarsi un poco a esaminare come si svolge e i fattori che l'accompagnano, per convincersi che non può essere diversamente. Non deve nemmeno meravigliare il fatto concomitante del peggioramento, anzichè miglioramento (come ci si aspetterebbe) della qualità del prodotto, cioè, nel caso in parola, del contenuto e dell'esposizione e, a volte, perfino della veste tipografica del libro.

Chiarita la causa degli alti prezzi — l'anarchia della produzione — quale misura occorrerebbe non diciamo per eliminare, ma per attenuare il male pur rimanendo nell'ambito dell'economia mercantile? Non c'è dubbio che essa consista nel tirar fuori il cosiddetto libro di Stato, da valere in campo nazionale per una data classe di un dato tipo di scuola. A questa misura arrivò in parte, negli ultimi tempi, il regime fascista, quando le necessità dell'autarchia glielo imposero per ragioni di risparmio. Ma l'attuale ministro della P. I. ha detto esplicitamente che non intende affatto tornarvi, e ciò « per non coartare la libertà che è necessaria nella scuola ». Basterebbe questo per capire che qualunque azione, se ci sarà, lascerà le cose come stanno. E allora, che cosa concludere sull'argomento che si pretende stia tanto a cuore del ministro? Non è difficile dirlo: le sue dichiarazioni sono semplici chiacchiere e hanno lo stesso identico scopo di quelle dei colleghi Romita, Vigorelli, ecc.: creare una valvola di sfogo al malumore. Riconoscimenti delle difficoltà del lavoratore, ostentazioni di buona volontà di porvi rimedio con impegni conditi di parole più o meno demagogiche e di promesse lusinghiere; ecco di che son piene le dichiarazioni ufficiali. Tutto ciò senza contare che, se anche lor signori facessero tutto ciò che promettono, non si raggiungerebbe mai quella che è l'aspirazione del lavoratore: un prodotto che non sia merce, che non si scambi contro forza-lavoro o sue espressioni monetarie, e non contenga profitto destinato, direttamente o per il tramite dell'azienda statale, alla classe borghese.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

13-30 dicembre 1954 - Anno III - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA LOTTA DI CLASSE
è una realtà insopprimibile

Per radio e per giornale, i gazzettieri e gli « uomini di cultura » vanno ripetendoci da diversi anni che, nell'America dell'« economia in espansione », i contrasti e perfino le divisioni di classe si sono ormai cancellati; i più « progressisti » ripetono la stessa canzone per quel che riguarda lo Stato « assistenziale » britannico, dove il pieno impiego avrebbe ottenuto l'analogo effetto di sommergere le classi e i loro conflitti in un mare di lattemiele. Il marxismo sarebbe dunque liquidato: non più crisi, non più caos della produzione, non più classi, non più guerra fra le classi; dunque, non più spettri vicini o lontani di rivoluzione.

*E', per la verità, una vecchia canzone, che oggi si ricanta solo perchè le condizioni eccezionali create dalla guerra, dal dopoguerra ricostruttivo, e dallo sfasciamento, violento o subdolo, dell'organizzazione internazionale del proletariato permettono di rispolverarla con una lontana parvenza di attendibilità. **Nessuno però ha dimostrato che nell'Inghilterra del « Welfare State »** il lavoro abbia cessato di essere merce, e che merci non siano i suoi prodotti; nessuno ha potuto mai nascondere il fatto che il miglioramento del livello di vita del proletariato americano è pagato con un aumento più che geometrico del suo rendimento (e quindi del suo sfruttamento) produttivo; soprattutto, nessuno sforzo di propaganda ha potuto impedire che, fra il silenzio ben comprensibile degli stessi gazzettieri, le cose parlassero; che scoppiassero in Inghilterra gli « scioperi pazzi »; che i dockers si mettessero a braccia conserte contro la volontà dei sindacati apportunisti paralizzando per diverse settimane la vita economica nazionale (son dunque abolite le classi e i conflitti di classe?). che a Detroit gli operai di una grande azienda scioperassero per più di cento giorni resistendo a tutte le pressioni ufficiali e sindacali, organizzassero i loro picchetti contro la polizia, trascinassero infine dietro di sè la solidarietà di tutta la popolazione, e fra gli strilli di tutti i benpensanti, costringessero i padroni a capitolare.*

La verità è che la schiacciante sconfitta patita dalla classe operaia con l'involuzione controrivoluzionaria russa e lo sfasciamento dell'Internazionale non potrà mai sopprimere e non ha soppresso la realtà della divisione della società i nclassi e del loro continuo, latente e aperto scontro. Ed esso esplode proprio là dove la società borghese sembra più salda; dove, comunque, affetta la maggior sicurezza di sè. Non sopravvalutiamo questi episodi nel senso di una previsione ottimistica di facile ripresa; li registriamo a conferma delle indistruttibili basi della lotta proletaria e della sua teoria. Non c'è espediente « politico » che possa distruggere queste basi: in esse è racchiusa — e scoppierà tanto più violenta quanto più sarà stata compressa e sorvegliata — la bomba atomica dell'assalto proletario alle cittadelle del potere borghese.

Abbracci e sgambetti fra mercanti

Per quanto la stampa di centro si affanni a trasformare lo scandalo dell'INGIC in uno scandalo del P.C., nessun funambolismo giornalistico riesce a nascondere che a pompare quattrini e ad impinguarsi sulle imposte di consumo, tanto deprecate nella demagogia elettorale e parlamentare, erano uomini e funzionari di tutti i grandi partiti e dell'organizzazione statale. La cosa non ci stupisce affatto: i partiti borghesi, siano tali per tradizione o lo siano divenuti per essersi inseriti nel meccanismo economico e politico capitalistico, sono anch'essi, come lo Stato, delle macchine a disposizione dell'affarismo. **E gli affari si combinano mungendo fraternamente alle stesse mammelle: è il... fronte popolare dei mercanti.**

Ma, nell'atto stesso che si abbracciano, i mercanti si danno anche, per la stessa logica, lo sgambetto. Che forse, tuonando e prendendo provvedimenti contro le reti d'affari costituite per il finanziamento del P.C., ci si vorrà far credere che queste reti d'affari esistono soltanto per questo partito, e che gli altri non dispongano di macchine altrettanto produttive ed estese? Eh via: tanto scandalo ricorda il malumore dei grossi mercanti di lunga tradizione per i parvenus del commercio, la gola che ai maggiori fanno le riserve di caccia createsi dai minori. Ciò vale per le cooperative: quanto poi alle famose società import-export di cui i nostri bravi borghesi si servono per commerciare con l'Oriente « rivoluzionario e materialista » e che il P.C. mette a disposizione dell'industria nazionale per attenuare le sue crisi, la gola è ancor più giustificata; sul quadrante internazionale batte — ricordate la frase di cui ci deliziò il fascismo? — l'ora della distensione, e, allora, sotto a eliminare i privilegi della guerra fredda e ad aprire la porta a tutti!

L'ideologia, in tutto questo, c'entra come i cavoli a merenda; ma è una buona copertura per salvare la faccia.

Di là e di qua

Sia fatta la volonta della FIAT

Fiat voluntas... della Fiat. Il Consiglio di Amministrazione del grande complesso industriale torinese annuncia che « richiamandosi all'intendimento sin da allora (cioè nell'aprile scorso, quando fu distribuito a tutti i dipendenti un premio di lire 7.500) comunicato di adottare nel secondo semestre un'analoga decisione, ove l'andamento produttivo avesse continuato a svilupparsi senza turbamenti e *con la costante collaborazione dei lavoratori;* constatata l'avvenuta realizzazione, sino ad oggi, delle premesse sopraindicate, ha deliberato di corrispondere nel mese di dicembre un premio di lire 11.000... agli operai ed impiegati *che avranno concretamente dimostrato la loro adesione ai principii della piena collaborazione aziendale* » riservandosi inoltre di adottare analoghi provvedimenti durante il 1955 « sulla base della situazione *produttiva* ed *aziendale* che verrà allora a determinarsi ».

Dunque, il premio va ai lavoratori che « hanno collaborato e collaborano pienamente « con l'azienda, è la ricompensa dell'avvenuta rinuncia alla lotta di classe, ed è, insieme, un mezzo di ulteriore pressione e di ricatto per le rinunce future, sanzionate in anticipo dalle organizzazioni sindacali democristiane e socialdemocratiche e coerenti con tutta l'impostazione produttivistica e collaboratrice della stessa CGIL, anche se questa non è citata esplicitamente nel comunicato del prof. Valletta. Piegate il groppone, ed io vi premio: sia fatta la mia volontà, e avrete mille lire e rotti di più al mese; moltiplicate per cento i profitti aziendali, e ne riceverete una milionesima frazione. Più chiari di così non si potrebb'essere; il Consiglio di Amministrazione della Fiat è una specie di Provvidenza terrena, che premia in terra i « buoni » lasciando alla Provvidenza sovraterrena la missione di ricompensarli in cielo.

Frattanto, benchè l'« andamento produttivo » sia stato così buono e la collaborazione operaia così «piena », lo stesso comunicato annuncia la « dolorosa necessità di procedere al licenziamento dei dipendenti oggi sospesi, data l'impossibilità del loro riassorbimento al lavoro », e la decisione di stanziare anche a loro favore il premio ed un importo « con il quale provvedere ad alleviarne le difficoltà economiche durante il periodo invernale ». Altra carota con relativo bastone. Ora non c'è che da aspettare la terza: ma come dubitare che avrà la stessa forma, lo stesso obiettivo, lo stesso contenuto? La Fiat non è un ente assistenziale; è una macchina per generare profitto. E, dopo tutto, la teoria della collaborazione fra le classi e dell'aumento della produttività gliel'hanno scodellata bell'e pronta « sindacati operai ». Essa non fa che il suo mestiere: spremere plusvalore e garantirsi che la spremitura continui — in ragione geometrica e in nome degl'« interessi superiori della «Patria », coincidenti con gli interessi e la volontà della Fiat.

Fame di case

Recentemente abbiamo appreso dal massimo organo russo in Italia l'« Unità », che il piano quinquennale prevede una produzione di due milioni e mezzo di nuovi appartamenti per una superficie totale di 105 milioni di metri quadrati: cioè 1370 appartamenti al giorno. A maggior sbalordimento degli operai che leggono « il giornale del popolo », questo aggiungeva: « Una tale quantità di fabbricati, se fossero di otto piani di altezza, potrebbe fiancheggiare sui due lati senza alcuna interruzione, tutta l'autostrada Milano-Brescia ».

S'intende che i nostri « comunisti » fanno affidamento sulla impossibilità da parte degli operai — per mancanza di tempo e dati — di tentar di vedere un po' più chiaro in simili sparate...

I 105 milioni di metri quadrati, divisi per 2,5 milioni di appartamenti, corrispondono a **mq. 41,50** per appartamento. Supponendo per largheggiare che tutti gli appartamenti vengano effettivamente costruiti di una tale metratura, abbastanza modesta, e che i nuovi fabbricati siano adibiti a famiglie proletarie (due locali di soli 16 mq. l'uno, un cucinino di cinque mq. e un bagnetto — o più alla buona, un « gabinetto » non ministeriale — di quattro metri e mezzo), avremo in definitiva che gli appartamenti sono composti di due soli vani effettivi: in conclusione cinque milioni di vani in cinque anni: *un milione di vani all'anno!*

Nella povera Italietta, con una popolazione di circa un sesto di quella russa, già si costruisce (e sappiamo, ahimè, quanto poco) per settecentomila locali l'anno, e nella Germania occidentale, con una popolazione circa pari a quella italiana, quasi un milione. Dove si vede che contrariamente a quanto, da veri servi del capitalismo russo, i togliattiani vorrebbero propinare ai proletari, la fame di case in Russia — dove la « crisi degli alloggi » è sempre stata grandissima, anche a causa del livello raggiunto in modo vertiginoso dall'urbanesimo e della priorità concessa ad altre produzioni, ed è inoltre stata aggravata dalla guerra — è, in proporzione alla popolazione, ben maggiore che da noi — il che è tutto dire!

DISTENSIONE IN MARCIA

Da Occidente ad Oriente, la distensione è in marcia: lo preannunciano Eisenhower, Churchill, Mendès-France, Dulles; la invocano da tempo Malenkov e concorti. Tutto il meccanismo internazionale della produzione e degli scambi lo chiede. La Russia ha ovviamente fame di merci e, probabilmente, di capitali, per i suoi giganteschi piani di industrializzazione; l'America scoppia di merci e capitali; alla periferia dei due blocchi, tutto preme in quel senso, e Inghilterra e Germania commerciano con la Cina, e nostri industriali cercano oltre cortina gli sbocchi che il mercato interno non offre, e la Cina ha bisogno di strumenti di produzione e di beni di consumo, e la Francia non sta più nella pelle di concorrere coi più potenti vicini sui mercati « comunisti ». (novità del giorno: il « comunismo » offre un mercato!), e, poichè fra mercanti si bada allo affare e non all'ideologia, di qua e di là dalla cortina di ferro i fratelli si fanno la forca, e si legge, a titolo d'esempio, che il porto di Amburgo è in pieno fiore perchè il traffico ungherese e cecoslovacco preferisce servirsi di quella via piuttosto che della « consorella » città portuale polacca di Stettino, e insomma, già ora, tutta una rete d'interessi intreccia e salda gli uni e agli altri i mercanti e produttori di tutto il mondo capitalista, abbiano etichetta democratico-parlamentare o democratico-popolare.

Non dubitiamo quindi minimamente che, in primavera o in altra stagione, fra i due « irriducibili nemici ideologici » ci sarà l'abbraccio.

Non si tratterà nè di « coesistenza fra sistemi sociali diversi », perchè i due sistemi sono entrambi borghesi e capitalistici, si fondano sulla produzione e lo scambio di merci; non si tratterà neppure di « pacifica coesistenza » perchè fra mercanti si coesiste soltanto fregandosi a vicenda. Sarà una nuova edizione della « libertà di commercio », il trionfo dell'affarismo, della pirateria e della preparazione, all'ombra della conquistata pace, di nuovi conflitti.

Questo è il ramoscello di olivo che le colombe di Picasso e di Roma recano nel becco per l'anno di grazia 1955.

La guerra del petrolio e delle balene

Nei primi quattro posti della graduatoria mondiale delle flotte mercantili figurano altrettanti Stati; al quinto posto non si quota uno Stato, ma una persona, un nababbo capitalista - l'armatore petroliero e baleniero, nonchè proprietario del Casinò di Monaco e fabbricante di sigarette, Aristotele Socrate Onassis, uno dei più ricchi uomini del mondo. Quello che vi raccontiamo è, in sunto, un romanzo tipico dell'imprenditorato capitalista.

Greco di nascita, cittadino argentino secondo lo stato civile, Aristotele Socrate Onassis è una questione internazionale. Il Dipartimento di Stato, il Foreign Office, i ministeri degli Esteri del Perù, dell'Arabia Saudita, della Norvegia, della Svezia, direttamente o indirettamente, sono coinvolti nel gigantesco conflitto, combattuto con colpi nelle Borse e obliqui sistemi di corruzione politica, che sta sconvolgendo l'impero mondiale del petrolio. La famosa iniziativa privata — data per morta egualmente dai piagnoni liberali, che vedono socialismo ovunque, e dai teorici fasulli della « economia di Stato », la quale avrebbe creato la « nuova classe dominante dei burocrati statali », — la famosa iniziativa privata deve essere ancora ben viva e pugnace se avviene che i mastodonti del petrolio fanno intervenire, nelle loro accanite competizioni, i governi dei massimi Stati del mondo. In origine, il conflitto plutocratico provocato da Onassis era limitato alla sfera delle compagnie petrolifere e delle società armatoriali, di proprietà e di gestione privata. Ma, allorchè i colpi mancini architettati dal miliardario greco-argentino hanno preso a tartassare la viva carne delle società petrolifere americane, allora, come gli Dei greci si mischiavano nelle contese armate dei mortali, il Dipartimento di Stato ha preso ad agitarsi e a far la voce grossa.

L'accumulazione del capitale fa di questi scherzi. A sollecitare l'intervento del Dipartimento di Stato era la potente società petrolifera « Aramco », che detiene il monopolio della coltivazione dei giacimenti petroliferi dell'Arabia e controlla altresì alcune delle più grandi compagnie petrolifere americane (Standard Oil of California, Texas Oil Company, Standard of New Jersey, Socony Vacuum). La produzione annua di petrolio dell'Arabia si aggira sui 45 milioni di tonnellate, una cifra colossale. Ma per intendere appieno il grado di potenza della « Aramco », bisogna tener presente che nella recente spartizione del petrolio persiano, il 40 per cento della produzione totale fu aggiudicata appunto alle società petrolifere americane controllate dall'Aramco, di cui abbiamo dato sopra i nomi. A tale formidabile potenza finanziaria, Aristotele Onassis dichiarava guerra vibrando, inaspettamente, alla giapponese, un colpo tremendo.

Il lato interessante della controversia è che lo scaltro armatore greco-argentino ha una posizione legale ineccepibile, il che comporta, per i suoi inferociti avversari, l'uso di mezzi jugulatori. Infatti, Onassis è riuscito, pare corrompendo due Ministri di Re Saud, ad ottenere dall'Arabia il virtuale monopolio del trasporto del petrolio arabo. La flotta petroliera di Onassis è immensa; tra petroliere e baleniere egli possiede 114 unità per un totale di un milione duecentocinquantamila tonnellate. Se Lauro è un re dell'armamento, Onassis è certamente un imperatore. Lo spassoso è che il vivente oggetto dell'odio e della invidia dell'Aramco e degli armatori più potenti degli Stati Uniti, cominciò ad ammassare la sua fortuna, sposando la cognata del miliardario armatore americano, anch'esso di origine greca, Niarkos, il che gli permise di introdursi negli ambienti armatoriali statunitensi. Durante la guerra offrì le sue petroliere in noleggio ai Governi alleati, e, per i meriti acquisiti presso il Pentagono, comprò naviglio statunitense dai « surplus » di guerra. L'anno scorso, i cantieri americani e norvegesi impostarono oltre venti petroliere per la sua flotta. Dopo il colpo all'Aramco, a festeggiare la vittoria, ha fatto scendere in mare, ad Amburgo la « Al Malik Saud Al Awal » di 47 mila tonnellate, la petroliera più grande del mondo. *(Continuaz. a pag. 2)*

Terza primavera della Ruhr

Due guerre mondiali sono state combattute, prendendo fra l'altro a pretesto la minaccia del militarismo tedesco e del suo cuore economico, la grande industria pesante concentrata nella Ruhr. Era un pretesto, e infatti, dopo ognuno dei massacri, la Ruhr — che durante entrambi i conflitti fu, nei suoi grandi impianti industriali e minerari, debitamente risparmiata dai « liberatori », i quali, come fu dimostrato dopo la prima, vi erano finanziariamente interessati e si guardavano bene dal distruggere le attrezzature in cui i loro capitali erano investiti direttamente o indirettamente, e in cui vedevano comunque una garanzia di salvezza della consorella borghesia dalla minaccia rivoluzionaria del proletariato — la Ruhr risorse più « pesante » e massiccia di prima. Nel secondo conflitto, si parlò addirittura di « pastorizzazione » della Germania, di una sua trasformazione in nazione agricola; avvenne per contro che le industrie, uscite intatte o quasi dallo scontro bellico, furono ampliate e potenziate, grazie anche al contributo finanziario degli ex-nemici. Oggi si può leggere che « in pochi anni, le diciotto acciaierie hanno investito per l'allargamento e rimodernamento degli impianti *tre miliardi di marchi... cioè una somma* superiore del doppio ai loro capitali azionari, *il che spiega la rapida ascesa dei titoli dell'industria pesante nelle borse tedesche » (La Stampa, 5-12). Tre miliardi di marchi equivalgono a circa 500 miliardi di lire...*

E' la terza primavera della Ruhr sotto il segno della democrazia e della liberazione universali. Ora poi che si è alla vigilia del riarmo, la industria pesante tedesca celebrerà la sua terza grande estate. E' una delle facce della « crociata per l'Europa ».

Pesci piccoli e grandi

« Inflazione », si legge a caratteri cubitali sulla prima pagina del « Corriere Mercantile » di Genova del 25 novembre. Diretto da un branco di piccoli e medi borghesi di tutti i settori economici, il giornale si appella al governo perchè sia evitata la corsa all'aumento dei generi di consumo, — l'inflazione, — che i provvedimenti a favore degli statali inevitabilmente provocheranno, con relativa mortificazione dell'iniziativa privata e rischio per i piccoli e medi commercianti di proletarizzarsi anche loro.

Non c'è che dire: l'analisi è giusta. Se non riuscirete — e non potete riuscirvi se non in casi eccezionalissimi — a diventare gli Agnelli, i Donegani, i Gaslini della seconda metà del secolo XX, la legge di quella stessa economia capitalistica di cui siete i più zelanti assertori, di quella stessa iniziativa privata che trova in voi i campioni più appassionati e nostalgici, vuole che i pesci piccoli siano divorati dai più grossi, e che tutto il servilismo del piccolo e medio capitale al grande serva solo a rafforzare quest'ultimo a scapito del primo, i grandi trusts dell'imperialismo a scapito delle piccole e medie unità produttive care al dimissionario dott. Costa. E' una legge che fa scandalo se la proclama il marxismo, che ha diritto di cittadinanza se la proclama il « Corriere Mercantile »: la legge della proletarizzazione dei ceti medi.

Eppure, come i piccoli complessi industriali e commerciali non possono impedire ai grossi di divorarli, così i grossi, dopo essersi enormemente gonfiati, non potranno impedire al loro becchino — la classe operaia — di seppellirli. L'esercito dei proletari aumenterà nella stessa misura in cui crescerà l'affannosa corsa alla concentrazione del capitale in poche mani, e nulla potrà far sì che il caos della produzione non esploda in tutto il mondo e, che, nel vortice della rivoluzione proletaria, questo marcio sistema di sfruttamento non crolli con fragore. Allora, i pesci piccoli che oggi protestano beleranno sulla « iniziativa privata » soppressa, sulla « personalità » violata, sui « valori spirituali » calpestati: servi fino all'ultimo.

La guerra del petrolio e delle balene

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

Con alle spalle una siffatta potenza, Aristotele Onassis poteva ben trattare Re Saud, è il caso di dirlo, da re a re. Se sangue reale non scorre nelle vene del miliardario imprenditore capitalista, d'altro canto il Re dell'Arabia non possiede forse una reggia altrettanto lussuosa e originale come quella di Onassis. La quale, raccontano i giornali, ha sede sullo « yacht » Cristina. A questo punto, Onassis comincia a rassomigliare, superandoli di gran lunga, a certi principi corsari di Jules Verne e di Salgari. Come il « Nautilus » del capitano Nemo, la reggia galleggiante di Onassis rappresenta il massimo del progresso tecnico e del lusso satrapico in materia. « Cristina » è lunga centro metri, stazza 1500 tonnellate, tutto a bordo è automatico, dalla sala chirurgica alla piscina riscaldata elettricamente che, premendo un bottone, si trasforma in una sala da ballo. La stampa a rotocalco è andata in brodo di giuggiole buttandosi su questo prodigio della tecnica (e della folle dissipazione: noi diciamo) capitalista di cui ha raccontato le meraviglie: Meraviglie su meraviglie. Le quindici cabine degli ospiti hanno caminetti all'inglese, le scalette interne sono coperte di marmo, tappeti d'Oriente si trovano dappertutto, le pareti sono incrostate di lapislazzuli. In ultimo, il tocco alla Verne: a poppa si trova un bimotore sempre pronto a spiccare il volo nel caso che gli affari del vasto impero armatorile reclamino urgentemente la presenza di Onassis in qualche parte del mondo. Si dice che lo « Yachtreggia costi da solo qualcosa come un miliardo e mezzo di lire.

Secondo « Il Giornale », i punti principali dell'accordo Onassis - Re Saud sono i seguenti: 1) Onassis si impegna a dotare l'Arabia di una flotta petroliera di almeno 500.000 tonnellate, navigante sotto bandiera saudita e con nomi arabi: formando così la *Saudi Arabian Maritime Tankers C.*

2) Re Saud garantisce per trenta anni a Onassis tutti i carichi di petrolio del paese, con la sola eccezione del tonnellaggio trasportato dalla compagnia concessionaria Aramco. Ma la stessa « Aramco » non potrà utilizzare che le unità già in suo possesso e utilizzate per questi trasporti fino al 13 dicembre 1953.

3) Il trasporto del petrolio da parte di Onassis sarà effettuato ad una tariffa prefissata sensibilmente superiore a quella ordinaria; Onassis verserà alla Arabia uno scellino e mezzo per ogni tonnellata trasportata.

L'accordo poneva l'Aramco in una situazione senza uscita. Onassis, infatti, è riuscito, per ora, ad escludere dal mercato dei noli marittimi di Arabia tutte le compagnie armatrici concorrenti, tranne le petroliere di proprietà della Aramco. Per il secondo articolo dell'accordo poi, la Aramco non potrà rimpizzare le navi attualmente in linea, sicchè Onassis perverrà progressivamente ad esercitare un monopolio assoluto sul trasporto del petrolio arabo. L'Aramco, compagnia concessionaria per lo sfruttamento dei pozzi, dovrà pertanto venire a patti con la flotta Onassis per immettere il « suo » petrolio nel mercato internazionale. C'è quasi da divertirsi: il petrolio appartiene giuridicamente a Re Saud finchè rimane nelle viscere della terra, appena esso viene alla superficie diventa proprietà dell'Aramco che lo estrae, ma la stessa Aramco potrà in pratica disporre del prodotto solo dopo di aver pagato un pedaggio ad Onassis, sotto forma di nolo marittimo. Immaginarsi se la Aramco non doveva rivoltarsi furiosamente come una belva caduta in trappola. Il fatto che Onassis si è impegnato a pagare all'Arabia uno scellino e mezzo per ogni tonnellata, rivalendosi sull'Aramco, che sarà costretta a pagare una tariffa sensibilmente superiore a quella ordinaria, è stato veramente un « casus belli » per l'Aramco.

E la guerra è scoppiata tra l'Aramco e i più grossi armatori petrolieri del mondo, da una parte, e il diabolico Onassis, dall'altra. A dimostrazione dell'assoluta soggezione dei governi e della burocrazia statale agli interessi delle imprese private, energiche proteste diplomatiche sono state fatte a Gedda dai rappresentanti dei governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca e Giappone. Situazione particolare è quella della Gran Bretagna, la quale per la posizione che detiene nel cartello internazionale del petrolio, deve affiancare l'azione degli Stati Uniti, cioè dell'Aramco, ma, contemporaneamente, è obbligata a difendere Onassis nei confronti di un nuovo personaggio comparso nel romanzo pluto-piratesco, il Perù. Sissignori, anche il Perù è in guerra contro Onassis, ma costui, dimostrando di possedere un intuito non comune, ha provveduto a stipulare con i Lloyds di Londra un contratto di assicurazione che gli assicura l'indiretto appoggio del governo di Londra.

Oggetto della contesa col Perù è la flotta baleniera che Onassis tiene nelle acque del Pacifico. A quanto riferisce la stampa, si tratta di una flotta supermoderna. Dicono sia munita di elicotteri per rilevare le... coordinate dei poveri cetacei destinati alla fiocina, e di radar per scansare gli icebergs. Un siffatto formidabile strumento di produzione doveva necessariamente muovere ad invidia le imprese concorrenti. Non per nulla è la più grossa flotta baleniera del mondo, attrezzata secondo gli ultimi ritrovati della tecnica, non esclusa, come visto, quella bellica. Certo è che le 19 unità di Onassis hanno dato molto fastidio ai pescatori di balene del Perù, del Cile e dell'Equador, i cui governi, facendosi strumento degli interessi minacciati, si sono accordati, tempo fa, per negare il diritto di pesca a qualsiasi baleniera che, priva di uno speciale permesso, incrociasse a meno di 200 miglia dalle loro coste.

Valendosi di questo trattato, che l'Inghilterra ed altre potenze osteggiano per la limitazione attribuita alle acque territoriali ,il Perù, nei giorni scorsi, ha sequestrato parte della flotta baleniera di Onassis. « Tempo » riferisce che si è trattato di una vera e propria azione di guerra. Le baleniere, che stavano scuoiando una balena entro lo spazio considerato territoriale dal Perù, sono state assalite da aerei militari peruviani, che mitragliavano e spezzonavano il bersaglio, proprio come in guerra. La nave ammiraglia riusciva a sfuggire alla cattura; altri sei piroscafi invece, tra cui uno di 15.000 tonnellate, erano costretti, sotto la minaccia delle artiglierie dei cacciatorpedinieri peruviani, accorsi ...nel teatro delle operazioni, a dirigersi verso terra.

Il governo peruviano, reagendo in maniera draconiana alle deprecate attività di Onassis, accusato di pescare più balene di quanto permettano gli accordi internazionali, ha annunziato di aver sottoposto a confisca le navi di Onassis. Modo curioso di fare giustizia! Se i balenieri peruviani si rafforzano con la flotta tolta a Onassis, a pescare balene a dismisura saranno loro! Ma il Perù è andato troppo svelto nel cantare vittoria: il Panama, sotto la cui bandiera navigano le navi di Onassis, ha protestato energicamente, e si è rivolto al segretario dell'ONU, invitandolo ad intervenire nella controversia. La stessa Inghilterra ha dovuto fare udire la sua voce, perchè la polizza di assicurazione che Onassis ha concluso, due settimane prima dell'incidente nel Pacifico, con i Lloyds di Londra, contempla, oltre i normali rischi di navigazione, anche il caso della confisca. Nè si tratta, pei Lloyds di una bagatella, essendosi Onassis premurato di assicurare la sua flotta per una somma che si aggira sui 10 miliardi di lire italiane, per il qual fatto gli assicuratori londinesi sono obbligati a versare 30 mila dollari al giorno sul conto di Onassis dal momento del sequestro e domani, per riscattare la flotta, potrebbero essere costretti a pagare una multa di 3 milioni di dollari.

Prenderà l'ONU dei provvedimenti contro Onassis? Per l'intricato intersecarsi degli interessi in gioco, dato il quale alcune Potenze debbono contemporaneamente opporsi e sostenere gli interessi di Onassis, ogni previsione sarebbe azzardata. Anche perchè i fili più importanti che muovono i personaggi del romanzo, non sono quelli visibili. Ma è chiaro che non persone e gruppi di persone, anche se dotate di artigli e di fiuto di prim'ordine, sono le forze determinanti in gioco. Guardando al di là delle persone si vede bene che i bestioni in lotta sono le compagnie, i cartelli internazionali, le imprese private, che tengono al loro servizio la burocrazia statale che manovrano a loro piacimento.

Da ogni avvenimento è possibile ricavare una lezione. Dalla... guerra mondiale, combattutta contro la impresa Onassis, in cui le artiglierie atomiche sono rappresentate da « cheques » di milioni di dollari, si ricava che, ad onta della pretesa soffocazione della iniziativa privata, il capitalismo è, oggi, al limite della sua esistenza, quello che era all'epoca del suo esplodere nelle viscere sociali. Tutto quanto l'armamentario delle misure statali con cui i governi pretendono demagogicamente di controllare lo anarchico agitarsi della iniziativa privata, si rivela, allorchè scoppia un caso alla Onassis, null'altro che una fragile pellicola su un torrente di lava incandescente. Il capitalismo non muore un pò alla volta, ma, finchè esiste, esalta fino al parossismo le sue contraddizioni, perpetua, esasperandole, le sue espressioni sociali. Il proletariato ha davanti a sè lo stesso nemico di sempre: lo imprenditore. Le misure « socialistiche » dell'interventismo statale mirano unicamente a moltiplicare il suo potere, ponendo lo stato completamente ai suoi ordini.

Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

La SPARTIZIONE HITLERO-STALINIANA dell'EUROPA

Noi rifuggiamo dal culto dell'individuo che conduce egualmente alla divinizzazione e alla demonizzazione dei capi politici. Oggi non sprecheremmo un solo rigo di questo foglio ad occuparci della morte di Viscinskj, se il nome suo non fosse legato alla tremenda epurazione staliniana che doveva gettare le basi dell'odierno Stato totalitario russo. Comunemente, si rapportano le cause dello sterminio della opposizione interna contro il regime staliniano — opposizione che non fu nè unita nè omogenea; nonostante la comune etichetta di « trotzkismo » ad essa affibbiata dalla propaganda stalinista — all'assassinio avvenuto nel dicembre 1934 di Sergio Kirov, vicerè di Stalin a Leningrado. In realtà, l'eliminazione fisica degli oppositori del regime staliniano, che si protasse fino all'inizio della seconda guerra mondiale — Trotzky fu assassinato dalla Ghepeu nell'agosto 1940 — va vista nel quadro generale dell'evoluzione europea del totalitarismo. Le susseguentisi ondate di persecuzioni che costarono la morte o la deportazione a centinaia di migliaia di persone, inquadrate nel partito bolscevico, nell'amministrazione statale, nei sindacati, nell'Esercito rosso, si spiegano certamente con la lotta interna delle frazioni del regime dominante, ma non si comprenderebbe perchè la lotta precipitò, per iniziativa del governo di Stalin, verso la sua soluzione di sangue, se si ignorasse il significato degli avvenimenti svoltisi in Europa, e fuori di essa, nel quinquennio che precedette la seconda guerra mondiale.

Il 1936, il 1937, il 1938, il 1939 furono gli anni della avanzata del totalitarismo in Europa, l'epoca di incubazione dei blocchi imperialistici di guerra, la vigilia della guerra. Che avveniva in Europa in questi anni, mentre in Russia, nei processi spettacolari contro gli oppositori del regime, il procuratore generale Viscinskj chiedeva, ed otteneva ancora prima di chiedere, la fucilazione per gli ex capi del partito e del governo bolscevico? Avveniva semplicemente che il fascismo conquistasse una posizione dopo l'altra nella giungla internazionale. Sono note le tappe della sanguinosa avventura: guerra d'Etiopia, rimilitarizzazione della Renania, Asse Roma-Berlino, guerra di Spagna, patto anti-komintern nippo-tedesco-italiano, conflitto nippocinese, annessione dell'Austria al Terzo Reich, Monaco. I paesi dell'Europa orientale: l'Ungheria, la Romania, la Polonia, la Jugoslavia e, nel Mediterraneo, la Grecia, la Spagna, l'Albania, cadono sotto il tallone di ferro delle dittature sostenute dalle maggiori potenze nazifasciste. Negli Stati che ancora si oppongono all'espansionismo della Germania nazista, e la guerra dimostrerà con quanto impegno lo facessero, il movimento totalitario ingrossa e alleva i futuri « quislings ».

Non fu certamente un caso che il terrore staliniano si scatenasse proprio in questa tremenda epoca. Lo stesso stalinismo riconosce ciò, ma in che modo lo fa?

Nei processi fatti celebrare con macabra regia da Stalin contro la Sinistra (Zinoviev, Kamenev ed altri) e la Destra (Bukharin, Rykov, Krestinksy ed altri), la composita opposizione antistaliniana fu dipinta come una infernale cospirazione fascista. Ancora una volta, l'*Unità* facendo l'esaltazione di rito del defunto Viscinskj, e alludendo ai processi di Mosca, getta sulla memoria dei condannati l'infame accusa di « agenti hitleriani », la stessa ripetuta con sadica tenacia da Viscinskj nel corso delle udienze. Per giustificare l'assassinio dei capi riconosciuti dell'opposizione (per i nomi oscuri, e furono migliaia, non si badò a tanto) gli stalinisti pretesero di dimostrare che l'opposizione lavorava, in maniera cosciente e su istruzioni del Governo di Hitler, a spianare la strada alla conquista hitleriana della Russia. Accuse simili, gettate da Viscinskj in faccia agli imputati, mentre fuor idei confini russi, il nazifascismo asserviva gran parte del continente, e la restante parte minacciava continuamente di aggressione, erano quelle che ci volevano per mandare gli imputati davanti ai plotoni di esecuzione. Ma da quando fu firmato a Mosca il patto di guerra Stalin-Hitler, chi crede più alle canagliesche invenzioni di Viscinskj?

La marcia del fascismo sull'Europa ebbe una battuta d'arresto a Monaco, anche se lo smembramento e la soggiogazione della Cecoslovacchia seguì di poco alcuni mesi la capitolazione della coalizione franco-inglese di fronte ad Hitler. Per potere attuare il suo programma di conquiste, il nazismo dovette, fino a Monaco, procurarsi, con l'arma del ricatto e con minacce, lo appoggio passivo delle democrazie occidentali. Ma dopo Monaco, allorchè sulla tabella di marcia della Wehrmacht scattò la Polonia, la Germania nazista ebbe bisogno di un ben altro strumento. Berlino sapeva benissimo che la Cecoslovacchia era stato il massimo sacrificio cui Francia ed Inghilterra si erano rassegnate, e si raffigurava chiaramente che toccare la Polonia sarebbe equivalso a provocare la guerra, come dimostrò l'evolvere degli avvenimenti. Nella certezza di provocare l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra, appena avesse posto le mani addosso alla Polonia, Hitler mirò a procacciarsi l'amicizia di Stalin, al fine di evitare la lotta su due fronti. Da questa necessità strategica scaturì il patto russo-tedesco del 23 agosto 1939.

Il procuratore generale Andrea Viscinskj, in una sua requisitoria contro gli antistaliniani seduti sul banco degli accusati, concludeva con la solita teatralità «benedicendo il giorno in cui sulle tombe di quegli esecrabili traditori sarebbero cresciute le erbacce». Ebbene, le erbacce cresciute sulle tombe delle ultime vittime della repressione staliniana, i diciotto fucilati del cosiddetto Blocco di destra antisovietico, tra cui Bukharin, Rykov e Krestinskj, messi a morte nella primavera del 1938, non erano ancora completamente disseccate allorchè, poco più di un anno dopo la strage, il governo di Stalin accoglieva a braccie aperte Ribbentrop, ministro degli esteri di Hitler, e firmava con lui nel Cremlino il patto nazi-stalinista. Chi, dunque, era l'« agente di Hitler », chi agiva politicamente in modo da facilitare la guerra nazista? Nulla di tangibile è emerso mai, neppure all'epoca del processo di Norimberga contro i capi nazisti sconfitti, che possa provare le accuse mosse alle vittime del terrore stalinista, messe al muro sotto l'imputazione di alto tradimento a favore della Germania. Nesuna prova materiale esiste della pretesa soggezione — su cui Viscinskj lanciò le sue retoriche maledizioni — dell'opposizione interna antistaliniana alle direttive politiche del nazismo. Al contrario, tutta la prima fase della seconda guerra mondiale sta lì a provare che furono le medesime forze sociali, il medesimo regime politico, le medesime figure di politicanti, che avevano aperto il macello in Russia sotto il pretesto di distruggere le infiltrazioni hitleriane, a spianare la strada alla guerra nazista.

(continua al prossimo numero)

L'«Ordine Nuovo» 1919-1920

(Continuazione dal numero precedente)

La portata di questo orientamento, e il suo carattere extramarxista, risultano appieno se si confrontano le formulazioni del gruppo dell'Ordine Nuovo con quelle classiche del « Che fare? » di Lenin, su cui si costruì non soltanto la teoria ma la pratica e l'organizzazione del partito di classe e dell'Internazionale Comunista (e che, val la pena di ricordarlo, aveva per bersaglio lo economismo non soltanto dei sindacalisti ma degli aziendisti). Per l'ordinovismo, il centro del movimento proletario è l'azienda (per dirla con Lenin, l'arena « dei puri rapporti fra operai e padroni»): per Lenin, cioè per il marxismo, è la « sfera dei rapporti di tutte le classi e strati della popolazione con lo Stato, il dominio *dei rapporti di tutte le classi fra loro*». Per l'ordinovismo la formazione di un'ideologia comunista e di una coscienza di classe è il prodotto automatico dell'associazione dei proletari per azienda e per reparto; per Lenin il quadro della lotta economica — e la lotta aziendale è forzatamente lotta economica — « è troppo ristretto », « la coscienza politica di classe non può essere apportata all'operaio *che dal di fuori*, cioè dal di fuori della lotta economica, *dal di fuori della sfera dei rapporti fra operai e padroni* ». Per l'ordinovismo, la formazione della coscienza di classe, del programma di classe e quindi del partito di classe è un prodotto della « spontaneità » di gruppi di lavoro plasticamente aderenti al processo di produzione; per Lenin, « non può essere questione di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento »; il partito si forma attraverso una « lotta implacabile contro la spontaneità »; inchinarsi alla « spontaneità » è « ricondurre il ruolo della socialdemocrazia (si ricordi che socialdemocrazia era allora termine equivalente a partito di classe) a quello di semplice serva del movimento operaio in quanto tale », e il movimento operaio abbandonato a se stesso scivola inevitabilmente « sotto le ali della borghesia »; « senza teoria rivoluzionaria, niente movimento rivoluzionario »; « solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può svolgere il ruolo del combattente di avanguardia ». Gramsci ha un bel riempire lo schema del consiglio di fabbrica di obiettivi e contenuti che vanno oltre il tradunionismo, in polemica (e qui giustamente) contro il professionalismo gretto della burocrazia sindacale, assegnandogli una funzione che potremmo chiamare di « levatrice dell'operaio come produttore »; ma dal « quadro ristretto » dell'azienda non si sale, più che dal quadro ristretto del mestiere inquadrato sindacalmente, oltre il livello dei « rapporti fra operai e padroni », oltre il livello del tradunionismo. Anzi, peggio ancora: se il sindacalismo chiude la lotta proletaria nell'ambito della lotta economica e della riforma sul terreno delle contrattazioni salariali, l'aziendismo lega lo operaio ad una sorta di fedeltà al reparto, alla « *sua* macchina », come tanto spesso ripete Grmasci (frase, ahimè, fatale!), al suo piccolo campanilismo di operaio della Fiat, della Montecatini, della Snia Viscosa, non lo mette neppure a contatto di quella lotta generale delle classi che, bene o male, inevitabilmente si riflette nel sindacato di mestiere e nella tradizionale camera del lavoro. E' far torto alla memoria di Gramsci osservare come questa teoria, dalla quale il suo artefice principale faticosamente si sollevò sotto la spinta del movimento, ma che doveva riapparire con tutta la sua fatale influenza nei momenti di controrivoluzione, portava diritto alle teorie odierne dei produttivisti, dei collaborazionisti di classe, dei cavalieri erranti della *nostra* fabbrica, della *nostra* produzione, delle *nostre* attrezzature industriali?

Il rapporto era così capovolto: non l'ideologia del partito di classe che va portata entro il chiuso dei « rapporti fra operaio e padrone » per spezzarne il cerchio, e saldare la lotta dell'operaio sul terreno economico-aziendale alla lotta generale di classe per l'abbattimento degli organi centrali del potere borghese; ma dal chiuso di piccole isole aziendali germoglia il programma, (un programma non codificato da un secolo di lotte proletarie e da difendere strenuamente e rabbiosamente contro ogni « rimpicciolimento alla scala del tradunionismo », contro il pericolo di « rifugiarsi sotto le ali della borghesia ») sale via via fino a permeare l'intero tessuto della classe; è il reparto, non il partito, il depositario del programma e di quella unica forma di « coscienza » che noi marxisti possiamo concepire. Non dall'esterno ma dall'interno dei « rapporti fra operaio e padrone », non dal ferreo inquadramento teorico ma dalla spontanietà, non dal centro del movimento proletario ma dalla periferia, è il cammino dell'Ordine Nuovo; e il richiamo a una « teoria dei produttori » è una scappatoia di marca chiaramente idealistica (e infatti soreliana) per riempire di qualcosa che non può dare il perimetro dell'azienda. La quale è un'azienda capitalistica; e agli ordinovisti non si pose neppure il quesito se una « coscienza direttiva » della classe operaia potesse mai formarsi modellandosi sullo schema di un'organizzazione per aziende e a scopi di profitto che la rivoluzione comunista è destinata a spezzare e a ricostruire su basi completamente diverse. Oggi — a conferma del « Che fare? » — gli ex ordinovisti chiamano gli operai a difendere la... *loro* siderurgia, la *loro* industria pesante, la *loro* Fiat, la *loro* galera dorata (e spesso nemmeno dorata).

Volete qualche citazione? « Muovendo da questa cellula, la fabbrica, vista come unità, come atto creatore di un determinato prodotto, l'operaio assurge alla comprensione di sempre più vaste unità... Allora l'operaio è produttore, perchè ha acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo; allora egli sente la classe, *e diventa comunista »:* che è proprio l'inverso dell'impostazione leninista e l'esatto equivalente del bersaglio degli strali del « Che fare? ». Ovvero: « amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono *automaticamente* portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principii strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno *rapidamente* dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mistiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi; si consoliderà rapidamente e permanentemente la *psicologia comunista,* lievito costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato... Il partito comunista non può avere competitori nel *mondo intimo* del lavoro ».

Ci si stupirà che Gramsci metta sullo stesso piano l'insegnamento di Lenin e quello di Daniel de Leon, e che, mentre si riunisce a Mosca il II Congresso dell'Internazionale, i suoi occhi si volgano agli IWW americani? Ci si meraviglierà — cosa di cui Gramsci si stupisce e si addolora — se da quel II Congresso venne la condanna dell'aziendismo ordinovista (e nel difendersi, Gramsci ricade nella confusione fra Soviet e consiglio di fabbrica)? Era nella logica di due posizioni non soltanto diverse ma antitetiche.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Segue:

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA,,

(cfr. numero precedente)

12. La Questione Orientale

Negli anni 1853, 54, 55 Carlo Marx rifugiato a Londra dopo la sconfitta della rivoluzione tedesca ed europea, invia al giornale americano *New York Tribune* una serie di lettere-articoli che hanno per argomento la predominante questione della politica europea del tempo: la questione d'Oriente.

Non si trattava di testi di partito né di collaborazione alla stampa del partito, e nemmeno di un opera teoretica sui principii del partito stesso, allora ridotto a pochi elementi dispersi della «Lega dei comunisti» che aveva operato negli anni di lotta 1848-49. Il giornale era un giornale di informazione e con una tinta ideologica di generica democrazia radicale. Ma hanno avuto sempre torto quelli che hanno ritenuto quegli scritti un comune lavoro *giornalistico* che Marx, sempre in lotta insieme ai suoi contro la nera miseria, avrebbe dovuto assumere solo, come suol dirsi, «per la campata».

Va reso onore al socialista di destra Claudio Treves, già direttore dell'*Avanti!* e organizzatore della edizione italiana degli scritti di Marx, che nella sua sensibilità dottrinale — assai meno spenta, malgrado il riformismo dichiarato, di quella degli odierni pretesi estremisti — segnalava ai lettori l'alto contenuto dialettico e socialista di quell'opera.

Si può pure ammettere che, data la sfera dei lettori di quel giornale, talvolta il corrispondente europeo non si attenesse al rigido formulario della nostra specifica critica teorica, ma la potente efficacia con cui i fatti sono riportati e messi in rapporto, e la linea continua che corre da un capo all'altro, valgono, per chi legga diversamente dal ricercatore distratto dell'ultima notizia, quanto la più esplicita dimostrazione del metodo materialista ortodosso.

Tutta la serie di scritti, che non sono certo di un teste indifferente ed imparziale, hanno al centro o come spina dorsale una rivendicazione sola, quella antirussa, l'istanza che la Russia storica sia respinta indebolita e battuta. Una qualunque sonata giornalistica? No, un *leitmotiv* apertamente rivoluzionario.

Sulla zona della questione del vicino Oriente si affacciano tre mostri dei poteri medioevali: Austria, Turchia, Russia. Solo su questo terzo sono gli occhi di Marx, si direbbe.

Lo mostrerà una prima citazione, della lettera 7 aprile 1853, la quale descrive la forza conquistatrice ed imperiale dello Stato degli zar, col suo titolo:

13. Il vero sfogo in Turchia

«Ma essendo giunta fin qui sulla via dell'impero universale, è egli probabile che questa gigantesca e gonfia potenza voglia fermarsi nella sua corsa veloce? Le circostanze se non la sua propria volontà, lo impediranno. Con l'annessione della Turchia e della Grecia essa ha eccellenti porti di mare, mentre i greci le forniscono abili marinai per la sua armata. Con Costantinopoli, essa si trova sulla soglia del Mediterraneo; con Durazzo e la costa dell'Albania da Antivari ad Arta, essa è nel vero centro dell'Adriatico, in vista delle Isole Jonie britanniche e a trentasei ore da Malta. Fiancheggiando i domini austriaci al Nord, all'Est e al Sud, la Russia conterà già gli asburghesi tra i suoi vassalli. Ed allora una altra questione si presenta, e anche probabile. Le frontiere occidentali dell'Impero, rotte ed ondulate, mal definite rispetto ai confini naturali, reclamerebbero una rettificazione; apparirebbe naturale che la frontiera naturale della Russia corra da Danzica, o forse da Stettino, a Trieste. E come è vero che la conquista segue la conquista, che l'annessione segue l'annessione, così la conquista della Turchia da parte della Russia non sarebbe che il preludio dell'annessione dell'Ungheria, della Prussia, della Galizia e della realizzazione finale dell'impero slavo, che alcuni fanatici filosofi panslavisti hanno sognato.

«La Russia è indubbiamente una nazione conquistatrice, e fu tale per un secolo, finchè il gran movimento del 1789 evocò un antagonista di natura formidabile. Noi intendiamo la rivoluzione europea, la forza esplodente delle idee democratiche, e della innata sete di libertà dell'uomo. Fin da quell'epoca non vi sono stati in realtà che due poteri sul continente europeo: la Russia e l'assolutismo, la Rivoluzione e la Democrazia. Pel momento la rivoluzione *sembra soppressa*, ma essa vive ed è più che mai fortemente temuta.

«Ne è prova il terrore della reazione all'annuncio dell'ultima rivolta di Milano. Ma lasciate che la Russia prenda possesso della Turchia e la sua forza è cresciuta del doppio ed essa diviene superiore a tutto il resto di Europa preso insieme. Un tale evento sarebbe una calamità indicibile per la causa della rivoluzione. La conservazione dell'indipendenza turca, o, in caso di una possibile dissoluzione dell'Impero ottomano, l'impedimento del disegno russo d'annessione, è una cosa della più grande importanza. In questa emergenza, gli interessi della democrazia rivoluzionaria e quelli dell'Inghilterra vanno di pari passo. Nessuna delle due può permettere allo zar di far di Costantinopoli una delle sue capitali, e noi troviamo che spinte contro il muro, l'una e l'altra gli resisteranno con pari **fermezza**».

I corsivi sono stati posti da noi, sia per sottolineare il concetto centrale dell'antagonismo Russia-rivoluzione, sia per segnalare la potenza della indagine sul futuro storico, il dito posto sulle piaghe di conflitti di un secolo e più, come localizzando Danzica e Trieste sulle coste nord e sud di questa convellentesi Europa.

14. Venga la guerra!

La serie degli scritti prevede la guerra, plaude alla guerra, invoca la guerra. Era la guerra per Costantinopoli, che di continuo si affaccia, la guerra tra Russia e Turchia per gli stretti, che chiudono la comunicazione tra Mar Nero e Mediterraneo, che impediscono alla immensa potenza militare terrestre russa di divenire una potenza oceanica e all'incandescente modo di produzione mercantile di incendiare la barriera tra due mondi. Ma la guerra che vuole Marx è l'assistenza alla Turchia, che da sola soccomberebbe, e le potenze che devono impedire il passo avanti della Russia sono Inghilterra e Francia, guadagnate alla rivoluzione borghese.

Abbiamo già detto che in questa fase l'Inghilterra è chiamata ad agire in quanto i suoi interessi convergono con quelli della «democrazia rivoluzionaria».

La serie delle lettere di Marx mostra il versipellismo di entrambi i due grandi partiti borghesi inglesi, che non sempre sono stati così espliciti nella opposizione al potere dello zar. Esiteranno in avvenire ancora, mentre mai Marx esiterà, come nella successiva guerra russo-turca del 1877 in cui esulterà della gran vittoria di Plewna, mentre al successivo congresso di Berlino del 1878 deplorerà che i governi occidentali siano proni alle volontà dello Zar. E' notevole, come è stato ricordato a proposito delle recenti «rivelazioni» antirusse di Churchill, che non hanno rivelato proprio nulla, come la tradizione inglese abbia sempre veduto di traverso gli approcci colla Russia. Alla debole politica del 1878 del ministro lord Beaconsfield rispose una lettera della stessa regina Vittoria: «Se l'Inghilterra deve baciare i piedi della Russia, la Regina non vuole partecipare alla umiliazione del proprio paese, e deporrà piuttosto la Corona... La Regina sente che essa non può continuare a regnare su un paese che si abbassa fino a baciare i piedi di questi grandi barbari...». Tradizione borghese e disprezzo della Russia sono una cosa. La Regina borghese e il «*red terror doctor*» hanno dunque qualcosa in comune? Basta procedere senza bigottismi.

Vogliamo incastrare un altro rilevamento di rotta da capisaldi storici. La prima grande guerra imperialista scoppiò, come lo avevano previsto Marx ed Engels più tardi, nel 1870, *fra i tedeschi e le razze unite degli slavi e dei latini*. E la Inghilterra fu a fianco della Russia, ancora zarista. Ma due anni prima, nel 1912, la «stessa» guerra stette per scoppiare sul piano del contrasto anglo-russo, per rivalità imperiali nell'Oriente vicino e lontano.

La lettera data prima era dell'aprile: solo nel luglio 1853 l'esercito russo doveva, al comando del generale Paskevitch, rovesciarsi nella bassa valle del Danubio, ed era distrutta dai russi la squadra turca del Mar Nero. Londra e Parigi rompevano i rapporti diplomatici con Pietroburgo, la stessa Austria portava truppe nei balcani, ma solo nel febbraio 1854 lo zar proclamava la guerra santa contro Francia ed Inghilterra «nemiche della cristianità».

Con una lettera del 23 maggio 1854, intitolata «Le imprese nel Baltico e nel Mar Nero e il sistema di operazioni anglo-francesi», Marx traccia le prospettive della guerra: oltre alla operazione in Crimea, già in corso da parte di turchi, inglesi, francesi, coi reparti piemontesi inviati dall'abile intrigante Benso di Cavour, egli si prospetta la possibilità della guerra generale in Europa: questa fattrice gravida del feto rivoluzionario tarda sempre al gran parto, nella nostra attesa di un secolo, e in cicli drammatici miserabilmente abortisce.

Guai se anche nella seconda metà del secolo attuale non saprà, da questo utero ancora una volta rigonfio, uscire tra ferro, fuoco e sangue, terribilmente viva, la Sempre Attesa.

«La vicenda della guerra è questa: l'Inghilterra, e specialmente la Francia, sono trascinate «inevitabilmente quantunque con riluttanza» ad impegnare la maggior parte delle loro forze nell'Oriente e nel Baltico, cioè in due ali avanzate di una posizione militare che non ha nessun centro più vicino della Francia. La Russia sacrifica le sue coste, la sua flotta, parte delle sue truppe per indurre le Potenze Occidentali ad impegnarsi completamente in questo movimento antistrategico. Non appena ciò sarà accaduto, non appena il debito numero delle truppe francesi sarà mandato via in paesi molto lontani dal proprio, l'Austria e la Prussia si dichiareranno in favore della Russia e marceranno in un numero superiore su Parigi. Se questo piano riesce, non v'è forza a disposizione di Luigi Napoleone che possa resistere all'urto. Ma v'è una forza che «può mobilitarsi» da se stessa in ogni emergenza, che «può mobilitare» anche Luigi Bonaparte e i suoi seguaci, come ha mobilitato tanti reggitori prima di questi. Questa forza è in grado di resistere a tutte le invasioni, e lo ha dimostrato già una volta all'Europa coalizzata; questa forza, *la Rivoluzione*, è certo che non verrà meno, nel giorno in cui la sua azione sarà richiesta».

15. Sebastopoli all'o. d. g.

Anche quello era un periodo sterile come questo: la guerra di Crimea finì in episodio locale come la guerra di Corea, senza incendiare il mondo: una buona cazzottata tra le corde di un piccolo *ring* geografico. Mentre i russi le prendevano in Crimea, segnavano punti sull'altro fronte di contatto coi turchi, nel Caucaso, dove le flotte franco inglesi non potevano arrivare; e dato che gli aerei non c'erano ancora. L'onta della capitolazione di Sebastopoli dopo lungo assedio, esattamente cinquant'anni fa, fu in parte riscattata dalla caduta della Cittadella di Kars nel Caucaso il 24 novembre 1855, e ciò rese possibile, dopo un ultimatum presentato tramite l'Austria, la pace, al congresso di Parigi del 30 marzo 1856, che sancì il celebre divieto a navi da guerra di varcare i Dardanelli.

La freddezza di quella guerra dava sui nervi a Marx, che non ne poteva più di veder prendere Sebastopoli, divenuta simbolo della forza militare russa con la sua disperata difesa. Egli scrive il 14 ottobre 1854 queste parole.

«Sembra alfine che i Francesi e gli Inglesi, possano dare *un colpo al potere e al prestigio della Russia*, e noi in questo paese guardiamo perciò con un rinnovato *interesse* al movimento *contro Sebastopoli*, di cui l'ultima notizia è data particolarmente in altra colonna. Come è naturale, i giornali inglesi e francesi fanno un gran rumore intorno a questa intrapresa, e se noi dobbiamo credere loro, nulla di più grande fu mai udito nella storia militare; ma quelli che esaminano i fatti specifici, gli inesplicabili indugi, le scuse senza senso che accompagnano la partenza della spedizione e tutte le circostanze che la precedono e vi sono connesse — non si lasciano imporre. La fine dell'intrapresa può essere gloriosa ma il suo inizio si direbbe piuttosto disgraziato».

Max dunque più militarista dei generali inglesi e francesi? Così si domanderebbero quelli che si ostinano a confondere col pacifismo imbelle la posizione dei comunisti di fronte alle guerre. Oggi tutto il proletariato mondiale è imbestiato in una campagna sordidamente pacifistica, ma al tempo stesso anche nel centro russo di questo imbonimento internazionale non si desiste dall'esaltare glorie militari, come quelle di cui Marx parla. Ma un momento! La questione è semplice: nel periodo storico 1789-1871 il marxismo *approva* date guerre, e una è quella di Crimea. Poi nel periodo 1914 passa a *disapprovare* e a sabotare la guerra, *da tutte e due le parti*. Anche però quando le *approvava*, e incoraggiava, lo *faceva da una parte sola!* La approvazione della guerra *da due parti* al tempo stesso non troverà mai posto nel marxismo: essa è ammissibile solo per il più banale nazionalismo e sciovinismo borghese. Nella guerra di Sebastopoli si vedeva la *gloria*, concetto commestibile per i lettori comuni, solo dal lato degli assediatori, ed era — bussola rivoluzionaria alla mano — una gran bella cosa che essi schiacciassero gli assediati.

Orbene, non molti giorni addietro le radiotrasmissioni hanno annunziato che solennemente il governo attuale di Russia, che ostenta ideologie marxiste, ha conferito *una altissima onorificenza* alla città di Sebastopoli, nel centenario dell'assedio, per celebrare *la gloriosa sua resistenza!*

Simile genìa potrebbe almeno disinteressarsi di far portare in altra tomba le spoglie di Marx, in quanto i simboli sono —, per Marx e per chi lo intende — sempre imbecilli, ma superimbecilli quando, venendo dalla stessa mano, fanno a calci tra loro, si appendono al petto dei ladri e dei derubati, idealizzano carnefice e vittima.

Del resto gli stessi onori sono stati resi alla guarigione di Port Arthur per la lunga difesa del 1905 contro i giapponesi, al tempo in cui Lenin, come Marx per Sebastopoli, fremeva perchè la disfatta russa, come fu, scatenasse la rivoluzione, e faceva di quella resa l'espressione del fiaccarsi dello zarismo.

Non si tratta solo di gesti, ma di prove definitive che il compito storico del governo russo presente è quello di una rivoluzione borghese, uno dei cui aspetti essenziali è la esaltazione dei «valori» nazionali. Ecco Hitler che con piena logica storica innalzava monumenti ad Arminio, o de Gaulle (ultimissimo chiamato a Mosca) che ben si rifaceva all'eroe Vercingetorige.

16. Europa ed Asia

La forza russa è dunque per Marx pericolo e minaccia: ed il movimento grande slavista ha per lui il significato stesso di controrivoluzione. Non la minima ombra di preconcetto nazionale o razziale sta sotto questa tesi storica indiscutibile, legata a precisi campi di tempo e di spazio. La valutazione positiva di ogni fatto e dato concreto di forza storica è per i marxisti fondamentale.

Lo vedremo ora valutare la decisione del nuovo Zar Alessandro II, nei suoi propositi di scalzare dalle fondamenta la potenza rivale dell'impero austriaco. Dopo Sebastopoli, il predecessore Nicola I morì di disperazione che di congestione polmonare, e andò al potere il 2 marzo 1855 Alessandro (per regnare fino al 13 marzo 1881, giorno in cui una bomba anonima se non atomica *disintegrò* lui e la sua carrozza) che dal successo di Kars prese l'avvio per una fase di riforme all'interno e di espansione all'estero e di ritorno in forze nei Balcani come liberatore dei cristiani dal giogo mussulmano.

Ma nello stesso tempo fu con Alessandro II che la Russia si volse verso l'Oriente in modo deciso, occupando i ricchi khanati dell'Asia centrale fino alle frontiere della Persia e dell'Afganistan ove nuove imperialisti posizioni di contrasto con gli interessi imperialisti inglesi si vengono a delineare (e sempre più quando si andrà verso la moderna economia del petrolio).

Marx si guarda dall'applicare a queste diverse direttrici della pressione espansiva russa una stessa formoletta bella e fatta. Il passo che citiamo è grandemente espressivo, se lo confrontiamo *con la situazione di oggi*. Chiamando il governo attuale di Mosca governo capitalista, non gli assestiamo nessun ceffone; nè gli contestiamo compiti rivoluzionari quando, con la sua enorme attività in Asia, economica, commerciale, di costruzione di comunicazioni e di trasferimento su nuovi piani di organizzazione umana delle dormienti sterminate steppe, fa camminare, come diceva Mehring, la Rivoluzione *da occidente ad oriente*. Le proclamazioni ideologiche sono sballate, e controrivoluzionarie verso occidente in modo feroce, ma ciò, come per la tendenza a espandersi della «gonfia potenza» dell'ottocento, *dipende dalle circostanze e non dalla sua propria volontà*. Inutile, per cambiare questo, processare «banditi» politici, o passare dati soggetti e nominativi da processatore a processato, uso Yagoda, uso Beria, o altri non morti a tempo per restare nell'albo nazionale delle glorie.

«Il panslavismo, come teoria politica, ha avuto la sua più luminosa e filosofica espressione negli scritti del conte Gurowski. Ma questo dotto e distinto pubblicista, mentre considerava la Russia come il pernio naturale intorno a cui i destini di questo numeroso e vigoroso ramo della umana famiglia può solo trovare un largo sviluppo storico, non concepiva il panslavismo come una lega contro l'Europa e la civiltà europea. Dal suo punto di vista la *mira legittima* e la *forza espansiva* delle *energie slave* era *l'Asia*. A confronto della desolazione stagnante di quel vecchio continente, la Russia *è una forza civilizzatrice*, e il suo contatto non potrebbe *che essere benefico*. Questa generalizzazione principale, imponente, non è stata, intanto, accettata da tutte le menti inferiori che del Gurowski hanno adottato l'idea fondamentale. Il panslavismo ha assunto una varietà di aspetti; ed, ora, alfine, noi lo troviamo impiegato, in una nuova forma e con un grande effetto apparente, come una minaccia di guerra. Come tale esso certamente dà credito all'arditezza e alla decisione del nuovo Zar. Ed a che punto la minaccia ha ispirato paura all'Austria ci proponiamo di dimostrare. (7 maggio 1855).»

Rileviamo ancora che questo brano (non possiamo essere ancora più ampii nelle citazioni, che tuttavia, se alla lettura inserita nell'esposto orale forse affaticano, nella forma testuale riprodotta in resoconto non mancheranno di attirare l'attento studio dei compagni) diffondendosi sulla instabilità dell'Austria, ne prevede la dissoluzione, e ciò in un tempo in cui la forza militare di Vienna era intatta e, negli stessi calcoli di Marx, decisiva in Europa, e malgrado la poca simpatia per il prevalere della pressione moscovita e del suo piano di suprema direzione degli slavi minori e balcanici. Anche qui il metodo seguito ha permesso previsioni sicure sugli eventi, ma soprattutto un senso delle forze che in essi si esplicano.

17. Il comizio alla Martin's Hall

Lasciamo il testo del 1853-56 e passiamo ad un tempo di dieci anni posteriore: quello della fondazione della Prima Internazionale. Si sono iniziate nel frattempo le guerre chiarificatrici e sistematrici di cui lungamente riportammo nella riunione a Trieste la valutazione marxista. 1859: Francia ed Italia contro Austria, che riceve un potente primo scossone. 1866: Germania e Italia contro Austria, e secondo scossone. 1870: Germania contro Francia e caduta di Napoleone III. In tutto questo cammino la Russia sarà sempre fuori del conflitto, ma sempre con le armi lungo le frontiere, pronta ad intervenire. Marx la vedrà sempre come riserva della reazione, e tuttavia si avrà l'avvio alla indipendenza nazionale e formazione di uno stato unitario in Germania ed Italia.

Nel 1864 si era svolta solo la prima di questo «storico gruppo» di guerre che costruiscono le condizioni di passaggio da un periodo di strategia rivoluzionaria al successivo. Ma una seconda guerra-insurrezione vi era stata, a rompere il grigiore sinistro della fase di controrivoluzione: quella di Polonia, e con esito contrario alle guerre-insurrezioni italiane: la Polonia era stata tritolata dalla forza russa nelle istanze nazionali e democratiche.

Illustrammo allora a lungo con la corrispondenza di Marx ed Engels ed altre fonti il vivo impegno per la insurrezione polacca non solo nelle lettere e negli scritti politici, ma soprattutto nella «ufficiale» attività di partito, che culminò nel comizio di fondazione dell'Internazionale dei lavoratori e nel poderoso indirizzo che Marx ebbe mandato di redigere. In tutto questo materiale la esecrazione per la Russia è senza soste, come vedemmo, e nel documento principe la figura del «mostro» viene a campeggiare nel finale. In effetti la manifestazione era sorta per solidarietà coi ribelli polacchi, e ad opera di Marx era venuto in primo piano l'argomento della lotta proletaria anticapitalista e la fiera critica al moderno regime economico e politico delle potenze democratiche di occidente. Ecco la nota chiusa dell'indirizzo del comizio 28 sett. 1864.

«Il vergognoso plauso, la simpatia solo apparente o la circoscritta indifferenza, con cui le classi superiori di Europa hanno veduto il baluardo del Caucaso divenire preda della Russia, e l'eroica Polonia annientata dalla Russia, gli attacchi non respinti di questa potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo, le cui mani stanno in tutti i gabinetti di Europa, hanno insegnato alle classi operaie il dovere di impadronirsi, anch'esse, dei misteri della politica internazionale, di vigilare i tiri diplomatici dei loro governi, di lavorare, all'occorrenza, in controsenso di essi con ogni loro potere e, ove siano messi fuori possibilità di impedire il tiro, di unirsi in una contemporanea pubblica accusa e proclamare le semplici leggi della morale e del diritto, che dovrebbero regolare tanto i rapporti dei singoli come anche le leggi superiori dei mutui rapporti delle nazioni.

La lotta per una tale politica estera costituisce una parte della lotta generale per l'emancipazione delle classi lavoratrici.

Proletari di tutti i paesi, unitevi».

Come altre volte detto, anche questo testo dovette subire l'impiego di una terminologia non pienamente soddisfacente per il redattore; non solo operai ma anche «rivoluzionarii» intellettuali di varie nazionalità partecipavano a quel comizio e non era facile sradicare da tali teste ideologie più o meno umanitarie e romantiche. Ma sotto la forma resta la sostanza storica: l'appoggio alla Polonia non è in Marx un espediente per non rompere subito con quelle forze, ma una reale urgenza del compito del proletariato, armi alla mano: mostrammo come la chiave di tutto il metodo sia lì: derisione massima per il piagnisteo dei varii radicali *patiti* di pace e libertà, rispetto e legame stretto con gli insorti in una lotta con la polizia e l'esercito oppressore, indipendentemente dalla loro confessione e catalogazione politica.

Potè quindi Marx scrivere ad Engels il 4 nov. 1864 le suggestive parole: «fui costretto ad ammettere dei passaggi sul dovere, il diritto, la verità, la *morale*, e la *giustizia*: ma sono collocati in modo da non rovinare il complesso... quelli stessi tipi avranno in questi giorni dei *meetings* con Bright e Cobden per il suffragio universale (leggi: quella frenaccia). Ci vorrà tempo prima che il risveglio del movimento permetta l'antica libertà di linguaggio... occorre comportarsi *fortiter in re, suaviter in modo*»: duri nella realtà, dolci nella forma.

Quanti fessoni ci sono oggi, durissimi nelle chiacchiere, molli schifosamente nella realtà.

Qui interessava seguendo il nostro filo far vedere che nel 1864 non meno che nel 1854 le artiglierie non cessano di essere puntate sulla «potenza barbarica» di Pietroburgo.

18. Bakunin, lo Zar, il panslavismo

Possiamo balzare avanti di un altro decennio giungendo al 1873, dopo che il ciclo delle «guerre rivoluzionarie» è definitivamente chiuso, e vedremo ancora che la denuncia di una qualunque debolezza verso la Russia è ancora per il marxismo la bussola migliore per trovare il Nord rivoluzionario.

Si tratta della lunga pubblicazione polemica seguita alle scissioni tra marxisti e bakuninisti nella storica crisi della I **Internazionale**, seguita al tremendo rovescio della Comune di Parigi, all'inizio del nuovo periodo di controrivoluzione.

Come nel 1848, Marx rivolge a Bakunin violenti attacchi: i più gravi sono quelli che si riferiscono alla sua opera politica in Russia, nei rapporti dello Zar riformatore Alessandro che nel 1861 aveva abolita la servitù della gleba. Bakunin è accusato di avere, con suoi Manifesti e *brochures* del 1862, mentre altri rivoluzionari denunziavano il contenuto reazionario della riforma, plaudito allo Zar o quanto meno dichiarato che Alessandro ben poteva porsi alla testa di una nuova Russia popolare, se avesse fatta una politica «antitedesca», condotta la guerra contro l'Austria e la Germania, e tratteggiata una prospettiva di accordo tra lo Zar e il popolo contadino che avrebbe evitata quella rivoluzione, fin d'allora invocata dal movimento populista. Marx, che sappiamo non dolce di sale, superando la ovvia censura di avere lavorato con Bakunin quando questi «fece da internazionalista dopo il

(Continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

1868 » arriva a commentare quei testi con le seguenti dure parole: « Nel 1862, 11 anni or sono, alla età di 51 anni, il grande anarchico Bakunini professava il culto dello Stato ed il patriottismo panslavista ».

Non è ora il caso di rivagliare le lunghe polemiche sulla raggiunta prova di tali accuse, ma preme rilevare come il polo negativo rivoluzionario, nel corso di lunghe fasi, seguita ad essere ravvisato nello stato e nella dinastia di Pietroburgo. E siccome abbiamo un primo testo sulla situazione sociale di quel paese nel giudizio di Marx, conviene estrarlo da quei « pamphlets » tanto accesi.

« Il 3 marzo 1861, Alessandro II aveva proclamato l'emancipazione dei servi, riscuotendo il plauso di tutta l'Europa liberale. Gli sforzi di Cernycevskj e del partito rivoluzionario per ottenere la conservazione del possesso comunale del suolo, erano riusciti, ma in una maniera così poco soddisfacente, che anche prima della proclamazione amancipatrice Cernycevskj confessava tristemente: "se io avessi saputo che la questione sollevata da me avrebbe avuto una tale soluzione, avrei amato meglio subire una disfatta che riportare simile vittoria. Avrei preferito che avessero agito alla loro maniera senza alcun riguardo per i nostri reclami". Infatti, l'atto emancipatore non era che un gioco di astuzia. La terra era tolta in gran parte ai suoi veri possessori e veniva proclamato il sistema del riscatto del suolo da parte dei contadini. In quest'atto di malafede dello Zar, Cernycevskj e il suo partito attingevano un nuovo e irresistibile argomento contro le riforme imperiali. Il liberalismo, schierandosi sotto il vessillo di Herzen, gracchiava a squarciagola: "Tu hai vinto, o Galileo!" Galileo in bocca a loro voleva dire Alessandro II. Questo partito liberale, il cui organo era il Kolokol di Herzen, da quel momento in poi non fece che cantare le lodi dello Zar liberatore e, per distogliere l'attenzione pubblica dalle lagnanze e dai reclami che sollevava quest'atto impopolare, chiese allo Zar di continuare la sua opera emancipatrice e di iniziare una crociata per la redenzione dei popoli slavi oppressi, per la realizzazione del panslavismo ».

In altri termini, Marx assimila la posizione di Bakunin a quella dei liberali russi cui era bastata la riforma agraria, senza neppure la promulgazione di un regime costituzionale, per fare propria la prospettiva di una Russia con lo Zar alla testa sulla via di una politica borghese-liberale. Ad una condizione tanto vaga, si sarebbe da costoro potuto ammettere che in Europa le baionette dello zarismo non fossero più la riserva principe della controrivoluzione, ma una forza della civiltà liberale, purchè volte contro gli impeti tedeschi. Da tale opinione Marx continuamente aborre, per quanto la rovina anche di quei due imperi sia al sommo dei suoi voti, ed egli anche dopo le guerre del periodo medio dell'ottocento conserva la direttrice che ove è la forza russa, ivi è il nemico numero uno della rivoluzione.

L'opinione opposta, su una missione di civiltà europea delle armi russe, polarizzata in senso diametralmente opposto rispetto alla grande linea storica del marxismo, ben si mostra nel 1914 appropriata a liberali borghesi, a socialisti revisionisti del marxismo (per la via legalitaria o per quella volontarista) e da non pochi anarchici.

19. Russia dal di dentro

E' soltanto verso il 1875 che con scritti pubblici Marx, e con lui Engels, ci danno trattazioni del problema russo, oltre che sotto il profilo, fin qui da noi ricostruito, del gioco delle guerre — rivoluzioni di formazione della Europa democratico-capitalistica, sotto quello del gioco delle forze sociali allo interno del misterioso immenso paese.

Finora monarchia, stato, esercito russo li abbiamo visti trattati come una forza operante come unità: il che tuttavia non autorizzava al travisamento stupido dell'odio contro il popolo slavo attribuito a Marx. Ora compiamo un trapasso, continuando sempre lo studio della valutazione della Russia nei classici testi marxisti, ma venendo ad esaminare quella concernente le forze interne, dopo avere rilevato i taglienti giudizi sulla azione all'esterno.

Ne abbiamo trovato un primo spunto nella ultima citazione contro Bakunin, in cui avviene uno schieramento contro il liberalismo borghese russo (di base intellettuale più che sociale) a favore del moto rivoluzionario e terrorista delle plebi contadine, per insufficiente che esso sia rispetto alle lotte del moderno proletariato salariato.

Come vedremo nello scritto di Engels sulle « Cose sociali in Russia », ben presto assume importanza primaria la questione del movimento sociale in Russia, non solo in quanto il modo di produzione capitalista comincia a penetrare nelle frontiere in modo imponente, ma anche per la esatta definizione secondo le nostre dottrine della lotta nelle campagne, particolarmente complessa per la presenza di classi ed istituti il cui schema non può ridursi nemmeno a quello dell'agricoltura feudale nell'Europa di secoli addietro. Sono infatti nel campo anche forme più antiche di quella feudale, che hanno i caratteri di un comunismo primordiale, e ci si domanda come una simile evoluzione si svolgerà, come si collegherà ad essa il formidabile risultato rivoluzionario — anche ai fini internazionali — del crollo dello zarismo.

Dicemmo che un tale quesito rimase fuori dal quadro del *Manifesto* del 1848. Ma esso era già urgente quando il nostro testo fondamentale fu tradotto dalla Vera Sassulich in russo. Stabilisce tale caposaldo, ed apre il passaggio alla seconda parte della nostra ricerca sulla valutazione marxista classica dei problemi russi, la prefazione di Marx ed Engels a tale traduzione, datata 21 gennaio 1882, epoca in cui la lotta interna era in pieno sviluppo, il terrore rivoluzionario aveva risposto al terrore autocratico, e la elaborazione dottrinale dei problemi storici era poderosamente cominciata.

Il brano decisivo che imposta la grande questione è quello che segue. Fu l'ultima prefazione firmata anche da Marx: ulteriormente trattò la cosa direttamente Engels, ripubblicando nel 1894 (ultimo scritto in materia anche per lui) una sua nota del 1875, e facendo leva su una storica lettera di Marx del 1877: testi che dovremo citare e commentare estesamente. In tutto questo corso si esamineranno questioni sociali di primo piano, ma ritornerà ancora e fino alla fine il *leit-motiv:* non passa la rivoluzione in Europa, se la potenza russa non cade.

« Passiamo alla Russia. Al tempo della rivoluzione del 48-49, non solo i monarchici, ma gli stessi borghesi europei, vedevano nell'intervento russo la loro salvezza contro il proletariato che cominciava ad accorgersi delle proprie forze. Essi proclamavano la zar capo della reazione europea. Oggi questi si chiude nella sua Gatchina, prigioniero di guerra della rivoluzione, e la Russia *si è spinta ben avanti* nel movimento rivoluzionario di Europa.

« Il compito del Manifesto comunista fu la proclamazione dell'inevitabile ed imminente crollo della odierna proprietà *borghese*. Ma in Russia, accanto all'ordinamento *capitalistico* che febbrilmente si svolge e alla proprietà *borghese della terra* che si va formando, noi troviamo oltre la metà del suolo tuttora in *proprietà comune* dei contadini.

« Si pone il problema: la comunità rurale russa, questa forma già *in gran parte dissolta* della originaria proprietà comune, potrà essa fare immediato passaggio ad una *forma comunistica più alta* di proprietà della terra, o dovrà essa prima attraversare lo stesso processo di dissoluzione che ci presenta l'evoluzione storica dell'Occidente?

« Ecco la risposta oggi possibile: Se la *rivoluzione russa* darà il segnale ad una *rivoluzione dei lavoratori in occidente*, per modo che entrambe si completino assieme, in questo caso la odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza a una evoluzione comunistica ».

Prima di passare dal primo aspetto del gran tema storico, quello dell'antagonismo tra *Russia autocratica* ed *Europa democratica*, al secondo, quello del rapporto tra rivoluzione russa e rivoluzione proletaria europea, e tra questione agraria russa e ciclo del capitalismo in Russia, occorrerà tuttavia una digressione.

20. Disegno di una controtesi disfattista

Sappiamo che la messa a punto di questo argomento della solidarietà, nel dato campo storico, tra moderna classe operaia e guerra di sistemazione nazionale e liberale, e più il collegamento e l'analogia col rapporto attualissimo tra rivoluzione anticapitalistica e movimenti dei popoli di colore, tanto contro i loro regimi interni quanto contro l'imperialismo estero, non lasciano di preoccupare molti compagni.

Non è infatti agevole sistemare bene la differenza grandissima tra la impostazione marxista della questione e le tante deviazioni del dilagante opportunismo che, nelle sue varie manifestazioni, non ha lasciato alcun posto allo schieramento aperto di classe del proletariato di fronte al capitalismo pienamente sviluppato, alla integrale autonomia, dalla nostra corrente sempre strenuamente propugnata, della teoria del partito, della sua organizzazione; e delle sue istanze storiche e politiche nel movimento, nel reale combattimento.

Per chiarire posizioni di questa natura abbiamo molte volte ricorso al metodo di tracciare noi le controtesi con le quali ci si combatte, e che sono in fondo le stesse, da quando il marxismo si è formato ed imposto. Oggi l'avversario ha preso forme particolarmente flaccide e senza contorno nè saldezza, ed i colpi vi affondano senza ferire: questo fattore concorre non poco alla fase di totale smarrimento dell'azione della classe operaia, che ovunque si traversa.

Urge evitare il rifugio di qualche elemento buono e utile nel rigidismo, nei dualismi senza vita di cui facemmo la critica nella introduzione al rapporto di Trieste, quando mostrammo anche come tale semplicismo sistematico sia molto servito a diffamare la posizione assunta dalla sinistra comunista italiana ed internazionale già nettamente nell'immediato primo dopoguerra, mentre è di grande interesse come tale attitudine di critica e di risoluta opposizione abbia avuto conferme decise, non dalla popolarità, ma dagli stessi eventi storici.

Crediamo quindi utile enucleare come il materiale del grandioso problema della « doppia rivoluzione » ossia dell'innesto del movimento proletario sulla rivoluzione borghese democratica (e nazionale) viene ordinato (se a simile genia convenisse ordine manifesto, anzichè nebbia asfissiante in cui sparisce ogni netto contorno) da quelli che vogliono avvalorare la sfiducia e il disfattismo di classe, e concedere che la rivoluzione propriamente operaia ha *perduto tutti gli autobus* della storia: non verrà più, anzi non era che un semplice miraggio dei tempi romantici in cui si sollevò la classe eroica per antonomasia: *la borghesia*, cui nel Manifesto erigemmo un monumento, illudendoci di prepararle altrettanto grandioso il sepolcro: noi, *becchini* falliti.

Il nostro « avvocato del diavolo » (così si chiama nel linguaggio comune quel prelato che, nei processi di santificazione, ha mandato, ai fini del contraddittorio di causa e di una sicura decisione, di propugnare la tesi contraria, confutare i fatti, i miracoli, addotti a prova della santità del soggetto) ha dunque la parola. Siamo per la libertà di parola, dunque? Sì, ma quando il contraddittore è fetente, gli dettiamo noi quello che ha da dire.

La storia non ha esempio di una rivoluzione della classe operaia che non abbia *preso lo slancio* e trovato appoggio in una rivoluzione borghese, ossia scatenata per rivendicazioni borghesi: indipendenza nazionale, libertà politica, uguaglianza giuridica dei cittadini. Così egli esordisce.

Il mondo moderno afferma la sua civiltà colla venuta al potere della borghesia, è questa che in generale avviene *col processo detto « Rivoluzione »*, ossia con la guerra civile, il rovesciamento violento di un regime, l'insurrezione armata, il terrore contro il caduto regime, la dittatura rivoluzionaria. Così egli prosegue.

Solo la necessità di realizzare le istanze che rendono possibile la moderna civiltà liberale, ha la forza di muovere le masse alla battaglia sociale armata. Non sorgeranno pari eventi storici, quando tutte le rivendicazioni della rivoluzione liberale siano state conquistate e il periodo di lotta convulsa sia passato, *per iniziativa dei soli lavoratori salariati* e per effetto del fattore del contrasto di interessi tra essi e gli imprenditori, che si esplicherà in altre forme e si risolverà per altre vie (vedi riecheggiare da modernissimi studi sindacali ed economici statunitensi queste rancidissime eccezioni).

Può la borghesia e la forza delle istanze sue proprie *mobilitare* le classi medie, intellettuali, artigiani, contadini, impiegati e così via; non lo può, contro la borghesia, il proletariato delle imprese, rivoluzionario sì come *classe mobilitabile*, ma non come *mobilitatore*. *Così* egli, cui potremmo dare cento noti nominativi, seguita a dire.

Sistemata ovunque la moderna civiltà capitalistica, sia pure con altri cicli di guerre locali e generali, ed esauriti i moti proletari che queste tappe avranno istigato, *saranno passate tutte le occasioni storiche* di un potere autonomo del proletariato, di una società economica non basata sulla proprietà, la azienda e il mercato, e si chiuderà il ciclo di questa grande illusione dottrinale figlia dell'ottocento. Così egli continua.

21. Le prove del diavolo

Il nostro scettico, cinico, itterico avversario si china sul suo dossier e snocciola la sua documentazione.

Teste Inghilterra. Il proletariato di questo paese non ha fatto rivoluzioni dopo quella borghese, al tempo della quale non era una persona storica, e sì e non fu visto dare una mano a decapitare il re. Sebbene dalle sue condizioni sia stata costruita la classica teoria della inevitabile rivoluzione di classe, non ha avuto e non ha partiti rivoluzionari. Quando nel 48 i marxisti inneggiano al moto cartista, non possono non ammettere che è una ribellione per una completa, conseguente rivoluzione borghese, per una « carta » più borghese.

Teste Francia. Il proletariato di questo campo si è più volte battuto con eccezionale vigore. Ma è sempre scattato dalla rivoluzione borghese, e quando ha rotto colla borghesia e questa lo ha fiaccato, è rimasto lungamente colle reni rotte a terra. 1793: Babeuf lotta per una esasperata uguaglianza: cade eroicamente ma nel vuoto: anche dal punto marxista aveva torto. 1831. Avviene lo stesso appena gli operai di Parigi osano pretendere di poter fare altro, che cambiare la monarchia codina con quella borghese. 1848-49. Idem con patate ossia con borghesia a mani insanguinate fino al gomito, quando vogliono altro che repubblica borghese. Restano imbelli nel colpo di Stato di Luigi Napoleone; lui, e non essi, mobilita la plebe. 1871. Insorgono per risollevare l'onore nazionale, ma appena la loro avanguardia costituisce un governo di dittatura di classe e sono ancora una volta spazzati via, cadendo da eroi, non rialzano più la testa. La Francia non avrà partito rivoluzionario, nè marxista potente: al 1914 il proletariato affogherà nelle istanze sciovіniste iperborghesi.

Teste Germania. La nascente classe operaia entrò in qualche modo in scena nel 1848-49 a fianco della borghesia, di cui non condivise una gloriosa vittoria ma una vana impotenza. Si organizzò poi in modo imponente col risultato di far divenire la Germania un paese capitalista, senza mai sollevarsi a fini propri che andassero oltre il suffragio universale o la caduta delle leggi eccezionali. Nel 1914 il socialismo tedesco fu gemello-nemico di quello francese. Dopo la disfatta Berlino tentò, con Carlo e Rosa, la sua Comune, collo stesso risultato: eroismo, sgozzamento da parte della repubblica socialdemocratica. Venne Hitler a proletariato assente, cadde a proletariato assente, e al più al servizio di borghesie nemiche.

Teste Italia. Contumace per i troppi peccati di scimmiottamento del Risorgimento borghese, in cui più crassamente (malgrado il generoso comportamento nel dopoguerra I) è caduto colla liberazione *partigiana*. La deposizione si dà per letta.

Teste America. Capitalismo a mille, rivoluzione e partito rivoluzionario a zero in tutte le epoche. Ed infatti non vi è stata rivoluzione borghese ed antifeudale che scaldasse il sangue ai lavoratori, nè poteva tanto la guerra civile 1866 in cui in fondo due mezze borghesie si azzannavano tra loro.

Teste Russia. (Vivi rumori nell'aula, voci di ricusazione, di impugnativa di falsi). Questo proletariato aveva da inforcare il più possente destriero di rivoluzione antimedievale che mai i secoli di storia abbiano allenato. Quella borghesia che « doveva inforcar li suoi arcioni » era una cavallerizza da burla. Fu allora la classe operaia, che in lunghe attese si era addestrata, a fare la grande e tremenda cavalcata coi passi obbligati di guerre rivoluzionarie e uccisione di monarchi, colla dittatura e il terrore, coi Marat e coi Robespierre. Il mito aveva detto che dopo di ciò il destriero della rivoluzione avrebbe saltato, lanciando fiamme dalle froge, l'altro tremendo ostacolo, e iniziata la rivoluzione operaia sullo slancio magnifico che la storia gli aveva offerto, ma al suo balzo tutto l'occidente proletario doveva levarsi in piedi per la carica della morte al capitalismo. E' questo oggi in piedi.

Due sono le conclusioni che vi restano, il diabolico contraddittore, che abbiamo evocato, ci grida.

Primo: per la sola via che la storia ammette, la rivoluzione di Marx ha vinto in Russia: riconoscete in essa la vostra economia, la vostra società, la figlia della vera, della Santa Rivoluzione.

Secondo: la seconda delle due rivoluzioni giace abbattuta. Il santo non è santo. La Russia è pieno capitalismo: non avrà più bisogno di rivoluzioni borghesi. Conforme alla conclusione della storia, una rivoluzione non vi esploderà più giammai. Il procuratore forcuto ha concluso. Il pubblico mormora che la nostra causa è perduta.

No. *Nel seguito di questa nostra ricostruzione storica*, rigetteremo la prima conclusione perchè in Russia *non è potere proletario e socialismo*.

Ma rigetteremo la seconda. Ivi e dovunque, non essendo il marxismo un rigurgito di quarantottismo ma una autoctona energia rivoluzionaria, la morte del capitalismo borghese *sarà morte violenta*, rivoluzionaria, per ferro e per fuoco.

Dietro le quinte della storia

Si legge sul Corriere della Sera *dell'8 corr., da Washington:*

« Il contrammiraglio Kimmel, che era comandante in capo della flotta del Pacifico durante l'attacco giapponese a Pearl Harbour, dichiara oggi che il Governo Roosevelt deliberatamente permise che avvenisse senza preavviso l'attacco giapponese che tredici anni or sono gettò nella guerra l'America.

Kimmel dice che gli esponenti dei Dipartimenti della Guerra e della Marina non notificarono informazioni segrete e messaggi giapponesi intercettati da cui si poteva chiaramente capire che l'attacco era imminente. Se queste informazioni fossero state passate — egli afferma — sia pure alla vigilia dell'attacco, le navi da guerra americane che vennero distrutte nel porto, avrebbero potuto uscire al largo per intercettare gli incursori prima che scendessero all'attacco ».

Non conosciamo il testo di queste dichiarazioni che, pubblicate da una fra le più note riviste americane, farebbero parte di un volume di prossima pubblicazione dell'ammiraglio. Ma dobbiamo dire che la faccenda di Pearl Harbour era già nota da tempo, almeno a chi avesse occhi per leggere. Come ricorda Daniel Guérin (« Où va le peuple americain? », vol. I, p. 212), il grande storico americano Charles A. Beard raccontò nel 1948, nella sua monumentale opera « President Roosevelt and the Coming of the War », la storia vera di quei giorni, che si può compendiare nella semplice formula: « il Presidente e il suo governo fecero del loro meglio per provocare l'aggressione nipponica »: 1) rimettendo il 26 novembre 1941 al governo di Tokyo un memoriale contenente le « esigenze massime *di una politica americana per tutto l'Oriente » di cui si sapeva che i giapponesi l'avrebbero immediatamente respinto, e che fu infatti respinto come una « specie di ultimatum »; 2) redigendo il giorno dopo una dichiarazione secondo cui il « Giappone poteva ormai rompere da un momento all'altro » e che la parola era all'esercito e alla flotta degli U.S.A.; 3) ignorando volutamente i messaggi segreti intercettati in merito al prossimo attacco a Pearl Harbour, e la stessa nota di rottura giapponese che avrebbe dovuto essere consegnata alle ore 13 del 7 dicembre e che i dirigenti americani fecero in modo che fosse consegnata solo un'ora dopo, un'ora troppo tardi, cosicchè la flotta americana ricevette ordine di rimanere concentrata a Pearl Harbour dove, nelle prime ore del pomeriggio, fu attaccata e distrutta dai nipponici. Non solo Roosevelt non fu dunque « sorpreso » dal fatto, ma lo ricevette come premessa necessaria e come giustificazione prefabbricata dell'entrata in guerra. D'altronde, deponendo davanti alla commissione d'inchiesta sull'attacco a Pearl Harbour nel 1946, l'ex segretario alla guerra Stimson dichiarò che « per ottenere il pieno appoggio del popolo americano » era desiderabile che « i giapponesi tirassero il primo colpo » e che, malgrado i rischi impliciti in questa tattica, il governo volle che il primo atto di aperta aggressione lo commettesse Tokyo. Così il macello fu preparato e voluto per la gloria della... democrazia, e la guerra divenne una... guerra di difesa contro l'aggressore!*

Andate poi a fare una distinzione fra attacco e difesa, fra aggressività e pacifismo, fra buoni e cattivi!

Bilanci freddi

« Ecco — espressa in miliardi di lire — la progressione delle cifre relative alle spese militari complessive dei Paesi europei associati nel patto atlantico: 1950: 32.500; 1951: 48.600; 1952: 66.100; 1953: 74.200. Occorre naturalmente aggiungere a questi dati le spese militari — almeno altrettanto ingenti — del blocco russo. Riesce quindi abbastanza facile a chiunque calcolar quanto costino la guerra fredda e l'antagonismo dei due blocchi: almeno 150 mila miliardi. Una cifra che appare in tutta la sua assurda enormità solo che si ponga mente al fatto che il reddito nazionale italiano è calcolato nella somma di diecimila miliardi di lire » (Risorgimento Socialista, *7-11*).

E' un bilancio freddo: figurarsi poi se fosse caldo...

VITA del partito

Tesseramento

Rimangono in vigore per il 1955 le disposizioni per il tesseramento 1954: quote mensili di L. 100; tessera lire 200, ferme restando le disposizioni statutarie e di principio riguardanti l'iscrizione del militante al Partito di classe.

I gruppi, le sezioni e federazioni e i compagni isolati, ci comunichino sollecitamente il numero di tessere richieste per il tesseramento 1954.

Giornale

Le sezioni provvedano al rinnovo degli abbonamenti di loro spettanza, e i compagni procurino di allargare la cerchia degli abbonati. Dove è possibile, si studino e si mettano in pratica i metodi di vendita diretta e per edicola, per una maggiore diffusione del giornale. I risultati ottenuti nel 1954 lasciano prevedere, se gli sforzi saranno continuati in modo tenace e costante, un graduale aumento della diffusione.

I corrispondenti sono invitati a mettersi al lavoro per l'arricchimento delle rubriche e del notiziario del giornale.

Sottoscrizioni

Le sottoscrizioni 1954 hanno raggiunto una cifra notevole; tuttavia insufficiente a far fronte alle spese della stampa e dell'organizzazione. Saranno distribuiti moduli per la raccolta di contribuiti 1955.

Indipendentemente dalle sottoscrizioni, va rivolto a tutti i compagni un appello per il rapido saldo delle pendenze verso l'amministrazione in conto giornale e quote. L'intensificazione della propaganda, lo sviluppo delle pubblicazioni, i contatti con le sezioni, dipendono da un regolare afflusso al centro delle somme dovute.

Perchè la nostra stampa viva

GENOVA: Bruno Sisifo 150, Giulli 50, Giuanin della pippa 50, Pino 50, Bianchi 50, Pasca 50, Tito 200, Moroni 50, Jaris 300, Dante 50, Oreste 50, Guglielmo 50, Ateo 50, Guido 100, Piero 150, Baffo 50, Francesco 50; TRIESTE: XXX 200, Secondo I. 200, Papaci 500, Aldo 50, Franz 100, Nini 300, Dante 50, Vittorio 500, da un triestino all'estero, ricordando Teresa S., Pietro Bullo e Pelis, Gruppo W 3000; MILANO: Il dentifricio di Sergio 200, Tonino 130, Bottiglie 200, Porcospino 500, W Lenin 440, Sergio 200, Poci salutando tutti i vecchi compagni 500, la sezione al giornale 2240, Vittorio 300; ANTRODOCO: Luciano 250, Lilliput 250; COSENZA: Natino 15.000; ROMA: Alfonso 10.000; CASALE: Bec Baia del Re 75, Coppa M. 50, Fermo 50, Rusin Baia 25, Pino Borgo 190, Bergamino 75, Ordazzo 100, Zavattaro 50, il sarto 70, Miglietta 100, Checco salutando Asti 65.

TOTALE: 36.950; TOTALE PRECEDENTE: 505.203; TOTALE GENERALE: 542.153.

N.B. — La chiusura delle sottoscrizioni 1954 al prossimo numero.

Versamenti

NAPOLI: 500; SCHIO: 600, ANTRODOCO: 600; FORLI': 3780; GENOVA: 1500; PORTOFERRAIO 300; CASALE: 900; GENOVA: 500, TRIESTE: 13.250.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839